LA

RASSEGNA ITALIANA

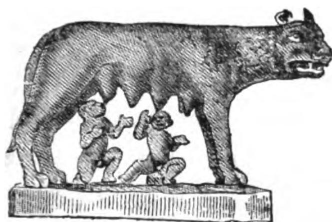
LA

RASSEGNA ITALIANA

PERIODICO MENSILE

.... *postera*
crescam laude recens.
HOR.

Anno III. - Vol. I.



ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
VIA DEL NAZARENO, N. 14
1883

VERISMO CRISTIANO

Verrà il giorno, in cui si tenterà invano
di riprendere le mie idee.

LORENZO BARTOLINI.

Ch'io profano parli d'arte, e sopratutto ne parli in questo periodico, nel quale vide la luce il bellissimo saggio del barone Nicola Taccone Gallucci sotto il titolo *Ideale e Verismo*, parrà a più d'uno ardimento sfrontato. Ma nelle poche pagine che seguono non intendo già di svolgere un trattato d'estetica, nè di parlare d'arte — come *suol* dirsi nelle scuole — *ex professo*. Lascio volentieri a chi più di me è versato in questo genere di studi, l'arduo còmpito d'esaminare le sublimi non men che strane teoriche sul bello esposte scientificamente da Kant e da Schiller, ed ora riprodotte dallo Spencer e collegate alla teoria dell'evoluzione; e di vedere se l'arte può realmente considerarsi — collo Schopenhauer — come un giuoco superiore dell'intelligenza, ch'è atto a distrarci e consolarci qualche istante delle miserie e de' dolori di questa valle di lagrime... Sono semplici impressioni, ed alcune considerazioni relative soltanto alla scultura, queste ch'io intendo esporre; considerazioni, che non entrando nei meriti dell'esecuzione, e in quella che potrebbe chiamarsi parte *tecnica* delle opere d'arte, mi paiono concesse a chiunque non è affatto privo del senso del bello.

Io so bene che le idee che son per svolgere non hanno il pregio della novità: uomini di vaglia si adoperarono molto, da un mezzo secolo in qua, per difenderle, propagarle e ridurle in pratica; e certamente non rimane molto da aggiungere a quello che Giovanni Duprè ci ha lasciato

scritto — e così bene! — nei suoi *Ricordi autobiografici:* aureo libro, del quale non saprei raccomandare mai abbastanza la lettura ai giovani artisti [1]. Ma se s'ha a giudicare dagli effetti — o in altri termini — se si volge lo sguardo allo stato presente della scultura in Italia, pur troppo è mestieri persuadersi, che non solo non è fuori di proposito, ma forse mai com'ora s'è intesa la necessità d'insistere su certi argomenti.

Da un lato i *classici* — che s'intitolano *idealisti* — trincerati nelle cittadelle accademiche, peccatori induriti nel peccato, che s'ostinano ne' pregiudizi e nelle viete teorie; non vedono del bello che la superficie, e sagrificano il sentimento ad un'apparenza di correzione esterna, l'ispirazione alla sintassi: dall'altro i *veristi* — o, a meglio dire, *cinici materialisti* — che non solo sprezzano il culto dell'idea, ma ben anche quello della bellezza corporea, e tutto il pregio dell'arte ripongono in quella valentia, che non ha un linguaggio nè pel cuore nè per gli occhi; o, se pur l'ha, è parola raccolta nel trivio. La vera strada — quella tracciata con tanto senno e tanto amore dal più grande statuario de' tempi nostri, Lorenzo Bartolini, per ricondurre l'arte ai sani principî — quasi deserta e abbandonata: sicchè davvero par giunto il giorno che il vecchio maestro, scoraggiato e presso a morire, scrivendo ad un suo fido amico, vaticinava con le parole che ho posto per epigrafe a questo mio scritto.

L'Esposizione artistica, che sta per aprirsi qui in Roma, ci porgerà uno spettacolo più consolante, e ci permetterà d'aprire il cuore a più liete speranze per l'avvenire della scultura italiana? Staremo a vedere!... Frattanto non mi sembra opera del tutto inutile e vana il ribadire — con quelle poche forze che ho — un vecchio chiodo.

[1] *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici,* di Giovanni Duprè. — Firenze, successori Le Monnier, 1881, IV edizione. — V. pure: *Scritti minori e Lettere di* Giovanni Duprè *con un'Appendice ai suoi ricordi autobiografici,* per Luigi Venturi. — Firenze, successori Le Monnier, 1882.

I.

Quand'io abbia detto che il conte Alberto X è un giovine scultore, che mena vita quasi eremitica in una piccola città di provincia, avrò detto certo assai poco. Ma — con mio grande rammarico — delicate ragioni m'obbligano a tacere il nome di questo artista e della città dove egli ha stabilita la sua dimora. Per compenso posso dire sicuramente, senza timore d'essere indiscreto, che il conte Alberto X è un giovine compito, garbato, coltissimo, dotato di forte ingegno; e — quel ch' è assai più — raccontare la sua storia pietosa che basterebbe, io credo, a guadagnargli le simpatie d'ogni cuore ben fatto. La conterò in poche parole, chè non è mio pensiero far del mio artista un eroe da romanzo.

Alberto X è l'unico erede, se non di smisurate ricchezze, d'un casato illustre e antichissimo, che diè un gran numero di gentiluomini di cappa e di spada; cavalieri erranti, guerrieri, crociati, condottieri, ambasciadori, dignitari di Chiesa e di corti, ma — almeno che si sappia — nessun uomo di scienza o di lettere, nessun artista. Alberto è il primo della sua stirpe, ch' abbia osato menomare coll'arte la dignità della casa; e anche vi fu egli indotto da circostanze un pochino estrinseche.

Come succede spesso ai giovinotti di vent'anni, erasi egli invaghito d'una fanciulla bella come il fiore di cui portava il nome, buona come una santa, ma che aveva un torto imperdonabile: quello di non essere figliuola nè di duchi nè di baroni, sibbene d'un bravo mercante, il quale a forza d'operosità e d'onestà essendo riuscito a mettere da parte un discreto capitale, avea rinunziato al traffico e viveva da benestante. Da questa passione — dirò così — male assortita, nacque quel che suol nascerne sempre; cioè recriminazioni, sdegni, minacce da un lato; reazione, affetti più violenti e infine disperazione dall'altro. In breve: la conclusione fu, che la ragazza ne rimase tocca tanto sul vivo che in capo a un anno ammalò, e — poverina! — accrebbe d'una il numero delle vittime di quel tirannaccio spietato

. . . ch' a nullo amato amar perdona!

Sul cadavere della sua bella, Alberto giurò di dire addio ad un mondo pieno soltanto di sciocche vanità, d'illusioni e di pregiudizi. Chiese a' suoi genitori — e questa volta l'ottenne — un assegno mensile, tanto che bastassegli per vivere con un certo agio, e corse a nascondersi nella piccola città di..... ove si dedicò tutto alla scultura, arte per la quale avea mostrato una inclinazione invincibile ed una singolare attitudine fin da bambino.

Or sono dieci anni ch'ei vive costì, unicamente assorto nell'arte e nella memoria di quell'angelo, che per lui die' la sua vita. Egli è del novero degli esseri privilegiati, che il Gautier celebrò con quei versi gentili:

Dans un pur souvenir chastement embaumée
Ils gardent au fond d'eux l'âme qu'ils ont aimée.
Triste et charmant trésor!
La mort habite en eux au milieu de la vie:
Ils s'en vont poursuivant la chère ombre ravie,
Qui leur sourit encore!

II.

Nei dintorni di... passai i mesi estivi dell'anno decorso, ed ivi ebbi — non istarò a dir come — la rara ventura d'imbattermi e di stringere amicizia con Alberto X.

Un giorno egli m'invitò cortesemente a visitare il suo studio, invito ch'io accettai subito molto volentieri.

Infatti, la mattina dipoi picchiavo all' uscio della sua abitazione, posta in uno dei sobborghi meno popolosi e più appartati di quella cittaduzza.

È una casetta bianca, colle persiane verdi, attorniata da un bel giardino pieno d'ombra e di fiori, d'aspetto semplice, ma pulita, ridente.

Tre stanzoni a terreno dipinti in rosso cupo e parcamente decorati sullo stile pompeiano sono consacrati alla sua arte. Ma più che a uno studio somiglian essi a un museo. Lungo le pareti, a ridosso del muro, e qua e là anche nel mezzo di quelle stanze, sono disposti con bell'ordine

degli zoccoli di legno rivestiti di panno verde, su de'quali sorgono statue e gruppi di varie dimensioni, altri modellati in gesso, altri già scolpiti nel marmo.

L'impressione che una prima occhiata generale a quei lavori produsse in me fu di stupore; ma lo stupore si mutò poco a poco in emozione, in entusiasmo, nel guardare ed esaminare minutamente a parte ciascheduno di essi.

Mi studierò di spiegare — come mi riesce — quest'emozione e questo entusiasmo, che — ne son sicuro — non possono parere altro che singolari.

III.

Tutti i lavori raccolti in quelle stanze, e che mi si paravano dinanzi gli occhi, erano l' espressione d' una stessa idea riprodotta sotto forme diverse.

Qua un angiolo coll'ali spiegate a volo, che porta in collo una bambina addormentata, e così bene la sorregge a sedere sur un braccio, col capo appoggiato al petto, che si direbbe una madre amorosa la quale tien fra le braccia la sua creatura —: là una fanciulla inghirlandata di rose, coperta da sottilissima veste che lascia intravedere la leggiadria delle forme, col braccio destro rivolto al cielo, e il sinistro poggiato ad un àncora: bella figura, d'una bellezza soave e casta, che meglio non potrebbe esprimere la *speranza cristiana* —: più in giù un giovane ginocchioni su d'una pietra sepolcrale, le mani giunte e gli occhi chini, come assorto in profonda orazione —: e poi una fanciulla vaghissima, che si vede come uscir da una fossa, il labbro atteggiato a un sorriso celestiale, divino —: e poi un giovanetto a' cui piedi è una corona di rose appassite, e, lo sguardo fisso al cielo, stringe al seno con affetto un ramoscello d'alloro; grazioso pensiero, espresso in una forma oltre ogni dire soave......

In tutti questi lavori, sebbene una sola idea signoreggi, molteplice tuttavia m'appariva la varietà de' concetti e delle forme, e veramente meravigliosa l' unità dello stile. Io mi trovavo lì al cospetto d' una

grande teoria estetica messa in pratica. Non era più la classica bellezza ideata dalla fervida immaginazione de'greci: ed invero quelle statue non han nulla che vedere coi miracoli dello scarpello antico: Fidia, Alcmene, Policleto, Prassitele, non entran per nulla in quei lavori di Alberto X: nè molto si accostano agli arditi capilavori del Buonarroti; nè alle stranezze grandiose del Bernini e dei Barocchi; nè — tanto meno — alle opere vantate di Antonio Canova, del Thorwaldsen, del Tenerani... Le forme di quelle figure m'apparivano come le forme umane sono in realtà, e non già come l'arte classica suole figurarsele: quei corpi, io li vedeva gracili, delicati, fors'anche se si vuole, un po' gretti, meschini; nè mi sento in grado di portare un giudizio adequato sulla esecuzione materiale di quei lavori; ma quel che posso accertare si è, che mai nel guardar delle statue avevo provato un senso di soave piacere, una emozione simile a quella: più che agli occhi, quelle opere d'arte mi parlavano alla mente ed al cuore. Gli è che in esse mi traluceva un'espressione così giusta, così evidente del pensiero; tanta naturalezza, tanta finezza d'osservazione, tanta grazia e potenza d'affetto, che non m'era mai accaduto di vedere così bene espresse in altre opere di scultura. Alberto X ha saputo imprimere a quelle figure, colla fisionomia del volto, col gesto e con l'atteggiamento di tutta la persona, le passioni e gli affetti dell'animo; e colla severa, evidente dimostrazione dei soggetti rappresentati è giunto a svegliare il sentimento, a commuovere il cuore di chi le guarda. In ciò apparisce l'ingegno e il cuore dell'artista; ingegno e cuore, che uniti — ma uniti soltanto — formano il genio.

IV.

Ma dove Alberto ha messo in rilievo tutte le forze del suo ingegno, tutta la sua valentia nell'arte, è in due statue ch'egli ha scolpite pel monumento sepolcrale della sua Rosa.

Certo nulla meglio che un'opera destinata a raccogliere le spoglie mortali, o a perpetuare la memoria d'un uomo illustre e benemerito, o d'una persona cara ed amata può ispirare l'artista, e volgere l'animo suo

a gravi e sublimi concetti. Ma la scultura funeraria è sopratutto una manifestazione della fede e dell'arte cristiana. L'idea religiosa, la vicinanza dell'altare non entran per poco nell'ispirazione dell'artista. È noto quante opere splendide, quante nobili figure i nostri scultori hanno accumulato nelle chiese. Per parlare soltanto della scultura fiorentina, può dirsi che i più bei lavori di cui si gloria codesta scuola insigne sono per la maggior parte monumenti sepolcrali; e da Nicolò da Pisa al Verocchio, dal Buonarroti al Bartolini, non v'è statuario di genio che non siasi principalmente rivelato in opere di quel genere.

Tutta la storia della scultura italiana si compendia in certa guisa ne' monumenti funerari. Nel medio evo, allorchè gli artisti presero ad innalzare de' monumenti sepolcrali nelle chiese e ne' chiostri, si trovarono dinanzi tutt'un complesso di sentimenti a definire, tutt'un ordine simbolico e decorativo a mettere in opera: essi raccolsero l'idea dalle mani della natura, e... crearono. Parecchie generazioni di scultori continuarono questo sistema tracciato dagli artisti primitivi, e così le tombe scolpite dai trecentisti e da' loro allievi, noi le vediamo concepite ed eseguite alla stregua d'un metodo pressochè invariabile. La persona defunta è quasi sempre ritratta, distesa su di un letto funebre addossato alla parete; alcuni angeli scolpiti o dipinti su di essa sollevano le cortine del letto, o si aggruppano nell'ogiva che gli è sovrapposta, dove spesso vedesi pure effigiata la Vergine e qualche santo, che son lì quasi a ricevere l'anima immortale, e benedire quel corpo, ch'essa or ora ha abbandonato. Il resto del sepolcro completa questo ravvicinamento tra la vita che finisce e l'altra che principia. Gli stemmi gentilizi dell'estinto, le epigrafi in sua lode ricordano il posto ch'ebbe nel mondo, la parte che prese ai pubblici negozi, le vicende della sua vita: la croce, l'agnello, i simboli sacri alludono alle promesse evangeliche e all'eterno riposo ch'egli si è meritato. Opere sublimi per la poetica espressione dell'idea.

Nel quattrocento i nostri scultori non si dipartirono ancora da quella maniera tradizionale. Il fondo del concetto e l'insieme architettonico rimasero conformi ai dati anteriori; ma i dettagli e lo stile degli ornamenti presero tutt'altro carattere. Nulla di meno funebre, in appa-

renza, delle tombe di quell'epoca; nulla che esprima in modo men tetro il pensiero della morte. Da ogni parte di quell'opere incantevoli traspira la delicatezza, la grazia, l'eleganza più raffinata. Si direbbe che sotto lo scarpello di Mino da Fiesole, di Benedetto da Maiano e di tanti altri geniali artisti, le immagini del dolore e del lutto non siano che un pretesto per sedurre lo sguardo dei vivi, e che persino un cadavere debba serbare un aspetto giocondo. Opere mirabili per la manifestazione della forma.

Sopravvenne Michelangelo: chi non conosce il terribile colosso, di cui volle adorno il mausoleo del bellicoso Pontefice Giulio II, e quelle figure che con felice ardimento pose ai sepolcri di Giuliano e Lorenzo dei Medici? Opere stupende, prodigiose, ch'egli solo potea tentare senza frangersi il capo in controsensi assurdi, e che convien tuttavia riguardare come sforzi supremi dell'ingegno umano. L'imitazione del Buonarroti ingenerò i delirî del suo secolo e del susseguente. Allora lo stile elegante, le maniere graziose immaginate dagli artefici del quattrocento sparirono anche dai sepolcri dinanzi agli effetti teatrali, alle bislacche allegorie, ai ghiribizzi i più strani, alle sconce profanità, dai pagani appena volute nelle case private e dai nostri secentisti trasportate nei tempî del Signore. Figure ignude, sdraiate o contorte, scheletri che sollevano marmoree coltri, teschi orridi e spaventosi, panneggi, scorci; tali furono gli elementi messi in opera dagli scultori di quell'epoca per commuovere, o meglio, far strabiliare i riguardanti.

Allorchè dopo le follie c le bassezze di due secoli, si comprese la necessità di ricondurre l'arte a sani principî, e mercè le prediche del Winckelmann e del Mengs, e l'opera di Antonio Canova, l'imitazione delle statue greche fu proclamata dogma della nuova scuola, la scultura sepolcrale divenne anch'essa, come tutto il resto, apertamente *greca* e pagana. Persino dai mausolei dei papi, si videro banditi gli angeli e i santi accanto alle figure dell'estinto. Si ebbero invece de' genî molto poco vestiti, che dovrebbero esprimere il dolore cristiano; de' leoni dormenti, che dovrebbero esprimer la forza; o delle figure muliebri altrettanto ben modellate e mirabilmente scolpite, quanto scialbe e poco espressive, che dovrebbero raffigurare la *Religione*, la *Moderazione*, la

Mansuetudine...[1] Il *Canovianismo* empiè le nostre chiese di figure allegoriche più o meno profane, e propagò quei geni malaugurati, il cui carattere essenzialmente pagano così poco s'accorda col sentimento che lor si vorrebbe affibbiare.

Ma non tardarono a sorgere altri, i quali presero a sostenere: non esser necessario per ringiovanir l'arte andare tant'oltre, e risalir fino ai greci: bastare a ciò lo studio accurato e intelligente della natura, e il rimontare a quelle pure sorgenti, a cui aveano attinto i nostri grandi maestri del XV e XVI secolo. I sepolcri della contessa Zamoiska e di Leon Battista Alberti in Santa Croce di Firenze[2] — opere stupende di Lorenzo Bartolini — si possono considerare come la manifestazione più perfetta di questa nuova scuola, alla quale parmi che ben, si addica il nome di *cristiana*. Al primo appunto di questi mi volò spontaneo il pensiero nel fissare gli occhi sull'opera di Alberto: ma ebbi subito a persuadermi, ch'egli ha saputo imprimere al suo monumento un carattere

[1] Lungi da me il pensiero di volere con queste parole mancare di riverenza all'illustre autore di quelle statue. Solo mi farò lecito di ripetere col Duprè che Antonio Canova, sempre oscillante tra la imitazione del vero e la imitazione degli antichi, allora si mostrò veramente grande " quando la sua anima si espanse priva dei greci amori ", come nelle figure dei papi *Rezzonico* e *Pio VI* e nella *Maddalena*. " I quali lavori — ben dice il Duprè — sono un saggio di quella luce che in prima rischiarò la mente del grande artista, quando ancor giovinetto e libero nelle sue ispirazioni, vergine di precetti, di consigli e di lodi, concepì e fece quello stupendo gruppo dell'*Icaro*. " (*Ricordi*, pag. 246.)

[2] Enrico Taine, giudice competentissimo. parlando di Santa Croce così si esprime: " L'hanno riempita di tombe: Galileo, Dante, Michelangelo, Filicaia, Leon Battista Alberti, Macchiavelli, quasi tutti i grandi fiorentini ivi hanno i loro monumenti; ma la maggior parte sono moderni, enfatici e freddi. Quello d'Alfieri, opera di Canova, mostra la mano d'uno scultore dell'impero, parente di David e di Girodet. Il solo che lasci un ricordo è quello della contessa Zamoiska; bianca figura smunta e soave: è un ritratto; e lo scultore ha osato essere semplice e sincero. Essa è morta or ora, e la si vede sul suo lettuccio, nelle sue vesti d'ammalata, con una cuffia, e una lunga camicia pieghettata al collo; il drappo ricuopre il resto e lascia indovinare la forma dei piedi. Così dorme una morta tranquilla, distesa dopo l'ultima angoscia. " (*Voyage en Italie*. — Florence, Tom. II. — Paris, Hachette, 1881, pag. 121.) Peccato che l'illustre scrittore, abbia dimenticato di pur nominare l'autore di codesto monumento!

di spiccata originalità tutta sua propria. Più che altro, la passione sempre ardente nel suo cuore, il ricordo vivo dei momenti fatali passati al capezzale della sua bella moribonda, la fede sincera in Dio e in una vita migliore hanno ispirato Alberto nella composizione di quelle due statue.

Vo' darne qui un'idea; ma la loro bellezza e la maniera con cui sono scolpite non è parola che valga a descriverle.

V.

L'una raffigura la fanciulla distesa sul letto di morte, che stringe fra le mani giunte sul petto un crocifisso. L'artista ha voluto rappresentarla proprio in quell'istante supremo, in cui l'anima immortale si distacca dalla spoglia mortale e terrena; il viso di quella fanciulla è smunto: le braccia, le mani, quel po' di spalle che si scuoprono sono scarne, rifinite: ma quel volto serba ancora le tracce d'un'angelica bellezza, velata e offuscata sì dai patimenti e dal languore mortale, ma non guasta del tutto: eppoi quei tratti son rischiarati da un sorriso di gioia indefinibile; un sorriso, ch'è l'espressione evidente della speranza di beatitudine celeste. Par proprio che l'anima, nel distaccarsi da quel corpo, lo costringa a manifestare la gioia che gli fa provare in quel momento la certezza d'una vita migliore; e la verità palpabile di quella figura, anzichè preoccupare soverchiamente lo sguardo, non serve che a meglio rivelare gl'interni sentimenti della fanciulla, e l'estasi serena in cui s'addormenta per sempre.

Accanto al letto, quasi di fronte a chi guarda, è un angelo, così snello e leggero che par che voli, il quale, col braccio alzato e disteso, addita alla morente il cielo, quasi ne incamminasse l'anima verso le regioni infinite. Neppur codesta figura è modellata secondo le regole dell'arte antica. Le forme di quel corpo non si potrebbero dire perfette; eppure quell'angelo ha un non so che di celestiale, che ti rapisce e t'incanta: da quel viso sorridente, beato, raggiante — s'è lecita questa espressione parlando d'un marmo — di luce divina, trasparisce la fede

in un' altra vita, in Dio sorgente d'ogni bene, ch'egli trasfonde nella fanciulla che muore. Quella figura, la crederesti viva; così stupendamente

. . . . . vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vero altro non chiedi.
Nè manca questo ancor se agli occhi credi![1]

Si direbbe infatti che quell'angelo stia pronunciando le terribili e solenni parole della Chiesa: *Proficiscere anima christiana ex hoc sæculo...*

Queste due statue mostrano la sincerità del sentimento del loro autore, e splendono — lo ripeto — meno per la perfezione e l'armonia delle forme corporee, che per qualcosa d'assai più sublime: per l'impronta dell'anima che l'artista v'ha impresso, riflettendovi un raggio dell'anima propria.

VI.

La vista di quelle due statue mi tenne lì compreso, commosso: non ristavo dall'ammirarle; andavo fissando gli occhi ora sull'una ora sull'altra di quelle due figure bellissime, e non mi riusciva di distaccarneli.

— Ebbene, cosa ve ne pare? mi disse finalmente Alberto, togliendomi dalla mia silenziosa contemplazione.

— Che voi siete un grande artista; che queste due statue mi paiono due capilavori, risposi io, stringendogli le mani con affetto.

— La vostra cortesia va tropp'oltre, soggiunse lui tranquillamente.

— Cortesia, voi dite? Vi parlo proprio col cuore sulle labbra. Vi dò parola che non ho mai viste statue così belle: che non ho mai provato un'emozione pari a questa che provo ora. Ma ditemi piuttosto, che indugiate ad esporre al pubblico codesti lavori? Questo solo monumento basterebbe, ne son sicuro, a sollevarvi d'un tratto fra gli artisti più rinomati dell'epoca; il vostro nome andrebbe sulle labbra d'ognuno...

— Oh! non me ne curo punto — mi rispose Alberto con un certo

[1] Tasso. *Ger. lib.*, C. XVI.

sorriso strano, del quale non saprei ben definire l'espressione —; e questa speranza non m'indurrà mai ad abbandonare in pascolo alla curiosità e alle critiche della gente tutti i battiti del mio cuore. Non lavoro per la gloria, io: le forti emozioni, le lotte non sono per me; gli è solo nel lavoro tranquillo, nella solitudine, nella quiete assoluta ch'io trovo riposo e sollievo al mio animo stracco ed avvilito: come Dante al monastero di Pontecarlo, non cerco più che pace, e vo' ripetendo col Panzacchi:

Il cor stanco riposa
In questo meditato, alto, tranquillo
Disamor d'ogni cosa!

Forse neppure il monumento che qui vedete è destinato ad uscir di questa stanza, poichè — a parer mio — il collocarlo in altro luogo fuorchè in una chiesa toglierebbe ad esso, almeno in gran parte, quel carattere estetico e religioso ch'ho voluto dargli.

— Eppoi — ripigliò dopo una breve pausa — non è da farsi illusioni. A difesa di questi miei lavori sorgerebbe, è vero, qualche anima gentile e sensibile, qualche persona di cuore, fors'anche qualche animoso seguace delle stesse teorie artistiche ch'io professo; ma scenderebbero contro di me armate in campo due falangi formidabili. Perrucconi *classici* e sbarbati *realisti* mi muoverebbero guerra, e forse s'aiuterebbero a vicenda per buttar giù e fare a pezzi, a ciarle s'intende, queste povere statue, e condannarne l'autore alle gemonie dell'arte. Non già ch'io abbia la stolta pretesa di credermi un caposcuola, un di quei titani sulla foggia di Michelangelo, che mettono sossopra tutto il campo dell'invenzione e v'impiantano un'arte nuova. Io non sono che un umile gregario, ultimo, ma fido discepolo di quel grande maestro fiorentino, che è gloria dell'arte moderna e d'Italia, e in sè riassume le più alte e nobili aspirazioni dell'epoca nostra; e che se non creò, certo rinnovellò e richiamò a vita la grande scuola italiana e cristiana; che ci ha lasciato, fra tanti capolavori, il *San Giorgio* e quel *David* che Giovanni Duprè non si perita di chiamare “la più bella scultura del mondo„.[1] Capirete che intendo

[1] *Ricordi*, pag. 269.

parlare dell'autore della *Carità* di Palazzo Pitti, dell'*Astianatte*, della *Fiducia in Dio*, dei sepolcri della Zamoiska e di Leon Battista Alberti, e di tante altre opere mirabili, Lorenzo Bartolini. A lui posso dire, come Dante a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,

ed alla sua memoria mi lega un affetto, un' ammirazione tutta particolare, e direi quasi un' armonia di coscienza. Ma appunto perchè il maestro è al dì d'oggi poco meno che dimenticato, e la sua scuola non è più in voga, o piuttosto ha miseramente degenerato, si leverebbero contro di me non solo quelli che tanto gridarono contro il famoso gobbo dell'Accademia di Belle Arti, e contro " il nuovo Erostrato ",[1] ma quelli altresì che, male interpretando o travisando del tutto le idee e gl'insegnamenti del maestro, presero per un' apologia formale della bruttezza e per un'emancipazione da ogni ideale, ciò che dal canto di lui era stato solo una critica arguta ed una sapiente confutazione delle dottrine e della bellezza convenzionale, e giunsero così d'errore in errore alle aberrazioni — non so chiamarle altrimenti — dell'odierna scuola *verista*.

— Mi par di sentirli, i signori professori d'accademia, vociare in coro dopo aver veduti questi miei lavori: " Oh che le son opere d'arte codeste? Povera arte dove sei cascata! " — E qui lagrime da coccodrilli! — " Ecco i bei frutti dell'*insegnamento libero;* ecco a che mena il disprezzo

[1] È noto che Lorenzo Bartolini, dopo la morte del professore Stefano Ricci, nominato maestro di scultura nella R. Accademia di Firenze, propose ai suoi scolari per modello un gobbo, e per soggetto di composizione: *Esopo che medita le sue favole.* Questa ardita novità suscitò una vera rivoluzione, e sollevò grida d'indignazione da parte dei *canoviani* e *accademici*. Tra gli altri, un anonimo pubblicò nel *Diario di Roma* un articolo non meno erudito che inconcludente contro il maestro fiorentino, che chiamava piacevolmente " *novello Erostrato* ". Ma il Bartolini, che maneggiava la penna alla svelta, rispose per le rime all'anonimo e a tutti i suoi oppositori, e seppe uscire vittorioso dall'aspra guerra mossagli contro. " L'abate Chiari e l'abate Vicini — scrive il Duprè a proposito di tali polemiche — erano trattati dal vecchio Baretti con distinzione, al confronto di quel che faceva il Bartolini colla società anonima di via del Cocomero. "

dell'arte classica; e di quelle che oggi si osan chiamare *pedanterie* delle accademie! Come si può pretendere che questo giovane conosca quelle regole dell'arte dalle quali non c'è verso di dipartirsi? Egli non sa che il fine, lo scopo ultimo dell'arte è *il bello*, e che questo bello è uno: che l'artista deve proporsi di presentarlo in tutta la sua purità e perfezione, e perciò deve porre il suo studio nel separare dal bello reale ogni particolarità spiacevole, ingrata, e anche indifferente, e presentare la natura, come dice il Mengs, *depurata da ogni imperfezione*. E qui non mancheranno di citare quel guazzabuglio d'idee ammanitoci dal Milizia, nel suo *Trattato della pittura*: " Inventare non è copiare fedelmente e freddamente ciò che si ha sotto gli occhi; ma scuoprire, sviluppare, discernere, raccorre, riunire quello che si vede dalla comune degli uomini, ma che frattanto compone un tutto ideale, interessante e nuovo, formato dalla unione di cose note, ovvero un tutto già esistente; ma *depurato* da ogni difetto, e ornato di grazie e di bellezze nuove. " Per tal guisa i greci, sommi maestri dell'arte, raggiunsero il sublime del bello ideale. Zeusi, per dipingere la sua *Elena* vagheggiò e studiò cinque fra le più belle fanciulle di Girgenti, e le perfezioni sparse su quei cinque corpi riunì su d'un corpo solo. Chè anzi gli antichi tanto aborrirono da ogni imperfezione della natura, e tant'oltre spinsero il culto dell'*ideale*, che Apelle ritrasse Antigono di profilo per nascondere quella parte del volto ch'era priva dell'occhio; Lisippo modellò la statua di Alessandro in atto di guardare il cielo, perchè sembrasse volontaria quella piegatura del collo che in lui era vizio di conformazione; e quando rappresentarono le figure degli Dei, si guardarono perfino dal mostrare le vene e i tendini, o almeno non le mostrarono come negli uomini. Ma questo giovane scultore, per la smania precoce di esporre al pubblico codesti parti meschini della sua fantasia esaltata e senza freno, non s'è dato neppure il tempo di studiare su quei capi d'opera dell'antichità, che si custodiscono apposta nei pubblici musei; quei tipi d'ogni bellezza, quei *codici*, per dir così, dell'arte, sui quali, chiunque vuol essere vero artista, convien che plasmi le opere sue. S'egli avesse studiato un pochino, non avvilirebbe la più nobile fra le arti collo scolpire un uomo vestito alla foggia goffa e ridicola dei giorni nostri,

una povera ragazza tisica stesa su d'un lettuccio, o degli angeli tanto *eterei* da parer rinsecchiti..... e giù giù di questo tono.

— Che le vostre opere — io soggiunsi a questo punto — nate dalla viva osservazione della natura, e nelle quali il sentimento predomina, il concetto filosofico e cristiano signoreggia la forma, possano dar motivo alle censure dei *classicisti*, lo capisco; ma non so comprendere che cosa potrebbero trovare a ridirvi i *realisti:* le vostre teorie artistiche, non son forse le medesime da essi professate?

— Oh no! — replicò subito Alberto — ed appunto perchè come voi dite, il sentimento e l'idea cristiana, signoreggiano in questi miei lavori, i seguaci del moderno *realismo* ateo, razionalista, mi griderebbero la croce addosso. Lasciate, direbbero, il misticismo alla società del medio evo, di cui l'eroe era il monaco, l'asceta; che considerava l'esistenza terrena soltanto come una preparazione al transito misterioso della morte. Non vi fate rapire in estasi, o trascinare dalla fantasia al di là della vita reale e del mondo tangibile, nella regione de' sogni. Scenda l'arte sulla terra. L'arte moderna parli alla società contemporanea; non più a monaci, ma a laici. Rappresentate dunque fatti, costumi di persone vissute o viventi sulla terra; le gioie, i piaceri, o, se più vi garba, le miserie della vita qual'è, ma sempre ispirandovi alla sola natura reale, lasciando da parte le figure ideali e le fisime d'un mondo che non esiste. Neanche la morte va turbata colla superstizione ascetica. Cos'è altro la morte, se non il termine della vita? Essa è cosa seria, non triste; che deve potersi guardare a fronte alta e a viso aperto, senza il tremore di Amleto. Così la idearono i greci; così i nostri grandi maestri del Cinquecento. A Michelangelo non saltò mai pel capo d'abbuiare il pensiero della morte con quello d'una vita futura. Che dice quel vostro angelo colla destra rivolta in aria ad uomini che non credono nè agli angeli, nè al cielo? Per liberarvi dalle pastoie dell'idealismo classico, inciampate in quelle d'un idealismo anche più illogico..... Non è mestieri poi lambiccarsi tanto il cervello per trovare un soggetto alle opere d'arte. La natura, comunque e dovunque presa, sarà sempre un soggetto artistico, e fedelmente riprodotta costituirà un'opera d'arte. Rammentatevi che il vero è sempre bello; anzi come già disse un celebrato poeta francese: *Rien*

n'est beau que le vrai..... Così a un dipresso, ragionerebbero gli odierni *veristi*.

— E voi, non potreste lasciar cantare gli uni e gli altri? — ripresi io — e contentarvi del plauso di chi ha ancora un po'di cuore nel petto e un fil di sale nella zucca? Oppure non avreste ragioni da opporre a ragioni, e teorie a teorie?

Rispose:

— Oh! di ragioni, ne avrei pur da vendere a quei messeri. Ma che varrebbero? Nulla a persuader loro, e ben poco a persuadere il rispettabile pubblico. Eppoi volesse il cielo che quei signori rimanessero sempre ne' limiti della critica garbata e civile, e non trascoressero sino a ferire i sentimenti più delicati del mio cuore! E questo, ve lo confesso, è ciò che più di tutto paventerei, quand'anche non avessi altri motivi di tenermi nascosto.

— Questi motivi io li rispetto. Ma ormai che avete stuzzicato la mia curiosità, fatemi un po' la grazia di dirmi: quali argomenti addurreste voi a difesa della vostra scuola contro le tiritere degli avversari?

— Non mi chiedete poco — rispose sorridendo Alberto — tuttavia, procurerò di soddisfarvi.

VII.

Uscimmo allora nel giardino: ci sedemmo all'ombra d'un capanno di verdura e, dopo accesa una sigaretta, Alberto prese a parlare in questi termini:

— Io non sono molto tenero del così detto *insegnamento libero*, che in oggi si riduce all'imparare a disegnare alla meglio un modello prezzolato qualunque; ma neanche approvo l' *insegnamento ufficiale*. Rammento a questo proposito le parole che Pietro Selvatico — certo non sospetto di *verismo* — scriveva a quel valente e intelligentissimo critico d'arte ch'è Camillo Boito: " Le imparrucchite accademie se non s'acconciano a nuovo, guastano, o d'un modo o d'un altro, anche gl'intelletti più bene avviati. Laonde, mio egregio Boito, io non sento nes-

sun dolore d'esser sul punto di lasciare questo vecchio carcame, a cui non è modo di rimettere sangue e polpe, se chi può ciò che vuole si ostina a tenerlo come un'apparenza di pompa, come le sdrucite cortine di seta negli appartamenti dei nostri nonni, che non si osa più di abbassare o rialzare per tema che si straccino a brandelli. „ [1] Vero è che queste parole severe furono scritte il 19 settembre 1856, e che d'allora al dì d'oggi — specie in questi ultimi anni — parecchie utili innovazioni e riforme vennero introdotte negli istituti di belle arti: ma non vedo per questo che i *vecchi carcami* abbiamo rimesso *sangue e polpe*. Ora finchè i signori professori insegneranno a consultare la natura con molto minor fiducia, che non l'*Apollo* di Belvedere o la *Venere* di Medici, e si ostineranno a condannar come eretico chi non si mostra abbastanza divoto a Lisippo o a Prassitele, e si rifiuta d'armarsi a ogni minuto del compasso per paragonare le forme de' suoi modelli con certe altre reputate classiche: finchè non smetteranno di propagare quei tipi e quello stile convenzionale, quella manìa d'arcaismo che si applica in modo uniforme a qualunque soggetto, e — come ben diceva il Bartolini — costringe gli allievi ad adottare uno stesso tipo per un *Giove* e per un *Apostolo;* finchè non insegneranno una volta a posporre un poco la forma al côncetto — con buona pace di quei signori — preferirò sempre l' *insegnamento libero, liberissimo* a quello che s'impartisce nelle accademie. E quando senza aiuto d'insegnamento pubblico, senza scorta di maestri, vedo sorgere artisti quali un Bartolini e un Dupré, mi consolo pensando che anche senza bazzicare a scuola o ad accademie, si possono ascendere i sommi gradini dell'arte!

— Appunto dalla *grecomania*, sorta collo spuntare del nostro secolo, prese campo nelle scuole la dottrina *del bello ideale*, che divenne poi — per così dire — il *credo* degli accademici. Di essa molto fu discorso, siccome avviene del resto di tutte le cose che poco si comprendono; ma io non so se la quistione possa meglio ridursi ai suoi veri termini, e se più splendida confutazione possa farsi di codesto *ideale*, come lo inten-

[1] V. nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° febbraio 1881, l'articolo di Camillo Boito: *Pietro Selvatico nelle sue lettere.*

dono gli accademici, di quel che fece Niccolò Tommaséo in un suo scritto intitolato precisamente: *Dell'ideale* [1]. L'illustre uomo con sottile raziocinio dimostra chiaro, essere nè più nè meno che debolezza d'intelletto, mancanza di giudizio e vera manìa, quel volere *infantare* raccozzando, e quel pretendere coll'arte *depurare la natura* delle sue imperfezioni. È assurdo infatti il credere che l'uomo possa far meglio della natura. " La natura — dice molto bene il Tommaséo — ha, è vero, delle cose che ci paiono brutte; ma nel grand'ordine sono anch'esse parte viva di perfezione. L'artista distacca, a dir quasi, dall'ordine universale un soggetto e lo presenta da sè; poichè non potrebbe altrimenti. Perciò dovere dell'artista è lo scegliere gli oggetti della natura più belli; quelli cioè, che anche staccati dal tutto accennano al tutto in modo sufficientemente chiaro; lo rappresentano, lo sottintendono. Ma perchè un oggetto particolare raccolga in sè molte delle bellezze reali dell'ordine universale, bisogna che sia reale esso stesso. „ [2] Saper scegliere nella natura viva il modello appropriato al soggetto; è ben lì che consiste il segreto dell'arte. [3]

— A sostegno della loro tesi i nostri classicisti, coll'autorità di Senofonte e di Platone, non rifiniscono di porre innanzi l'esempio famoso di Zeusi; ma per farne un argomento valevole converrebbe in primo luogo avverare il fatto; poi vedere le ragazze e il quadro, e conoscere se quell'*Elena* fosse realmente un composto delle cinque ragazze, e non piuttosto che delle cinque egli abbia scelta la più convenientemente

[1] Nell'opera: *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile.* Studî di Niccolò Tommaséo. — Firenze, Felice Le Monnier, 1837.

[2] Op. cit., pag. 63.

[3] Questo pensiero è mirabilmente espresso dal Dupré nei suoi *Ricordi* (pagina 446): " Bisogna — scrive egli — che il tipo di questi soggetti, come di qualunque altro, l'artista l'aboia già ben chiaro nella mente, e poi con molto studio e amore lo vada cercando nella natura..... Quando io feci il *Caino* ebbi la fortuna di trovarlo senza nessuna fatica. Il modello che mi servì era un fortissimo e bellissimo uomo; più sentiva l'azione e l'espressione; e lo imitai meglio che mi fu possibile, senza curarmi nè del classico stile tanto raccomandato dagli accademici, nè imitando servilmente tutti gli accidenti delle venoline, delle grinzoline e peggio. „

bella al proprio concetto, e quella dipinta senza miscugli; poi converrebbe pure dimostrare che tutti i valenti artisti abbian fatto lo stesso, e che non si possa altrimenti. In quanto alle vene e ai tendini nelle figure delle divinità, nulla di più risibile. L'ideale è dunque riposto nel non mostrare nelle figure divine le vene e i tendini? E la natura non dava forse agli artisti greci modelli di figure in cui non fossero troppo visibili nè i tendini, nè le vene? [1] Nè hanno maggior peso gli altri esempi, che si sogliono addurre, di Apelle e di Lisippo. Non è necessario professare il culto dell'ideale per attenuare, potendolo, gli sconci della natura: ed io credo che anche il verista più spinto d'oggigiorno, quand'abbia a ritrattare un guercio, puta il Gambetta, si guarderà dal presentarlo per l'appunto dal lato in cui mancava dell'occhio. Ma è lecito piuttosto dimandare ai pseudo-idealisti: dunque perchè un Brunelleschi, un Giotto, un Leopardi, per tacere d'altri tanti, non furono, come ognun sa, troppo favoriti sotto il rapporto della bellezza da madre natura, converrà perciò, in omaggio al vostro *ideale*, proscriverli dall'arte; oppure quando un artista abbia a rappresentarli, dovrà *per depurare la natura* tramutarli in Adoni?.... [2]

— Del resto, che i pagani in genere, e i greci in particolare, null'altro che il *bello fisico* ricercassero nelle opere d'arte si capisce facilmente, quando si pensi che religione, educazione, costumi, tutto presso di loro cospirava a far della perfezione delle forme corporee uno dei principali attributi dell'uomo e del cittadino. Procurare alla patria dei cittadini ben conformati e robusti, formava parte delle loro istituzioni. Senofonte leva a cielo l'educazione delle donne di Sparta, quasi unicamente diretta a far sì ch'esse potessero a tempo debito fornire alla republica dei bei figliuoli, e consiglia gli ateniesi ad imitarne l'esempio. " Le loro fanciulle, egli dice, si esercitano alla corsa e alla lotta, e ciò è saggiamente ordinato; poichè, come mai donne avvezzate, come si usa

[1] V. Tommaséo, l. cit.

[2] Così non la pensa davvero l'artista che scolpì il busto del povero Leopardi, collocato al Pincio per cura dell'Eccmo nostro Municipio; il quale — l'artista — pare che abbia voluto mettere in pratica una teoria diametralmente opposta a quella dei classici, la teoria del *brutto ideale!*

d'ordinario, a far lavori di lana o a rimanersene in casa, potrebbero generare qualcosa di bello e di grande? „ Omero celebra nella donna fin la *bellezza del calcagno*, e quando Menelao è colpito dalla freccia di Pandaro, il poeta paragona la coscia bianca di lui tinta in rosso di sangue all'avorio che una donna caria ha intinto nell'ostro per fregiarne un freno a superbo destriero:

Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga..... [1]

Qual meraviglia che un tal popolo faccia del bello fisico l'unico scopo dell'arte? Ed è appunto nella scultura — come giustamente osserva il Taine — che meglio apparisce il carattere essenzialmente materiale dell'arte greca. Nelle loro statue, infatti, i Greci ci mostrano il tipo puro, la persona fisica astratta, il corpo umano per se stesso, quale l'han formato la bella razza e l'educazione ginnastica: ci mostrano l'uomo ideale, quale la loro società e la loro morale se lo foggiarono. “ *Graecorum est nihil velare* „ dice Plinio; ma la nudità de' Greci nulla ha d'indecente; essa è per loro il tratto caratteristico, la prerogativa della loro razza, la condizione della loro cultura, l'accompagno delle grandi cerimonie nazionali e religiose. Nei giuochi olimpici, gli atleti vanno ignudi; Sofocle a quindici anni si spoglia per intuonare un cantico dopo la vittoria di Salamina..... A qual pro' curarsi troppo del concetto, dell'espressione nelle loro opere di scultura? Offrire allo sguardo forme corporee perfette era a buon conto tutto ciò che occorreva: bastava che quelle statue dicessero al riguardante: Ecco quale tu devi essere, e come devi atteggiarti: procura d'avere i muscoli agili, membra sane e robuste. Bagnati, va alla palestra; sii forte in ogni occorrenza pel servizio della tua patria e dei tuoi concittadini!

— Queste considerazioni, ch'io v'ho appena accennate, ma che il Taine ha svolte magistralmente e con stile smagliante nel suo *Viaggio in Italia* e nei suoi scritti d'arte, [2] mi paiono bastanti a chiarire

[1] *Iliade*. Trad. di V. Monti, C. IV, 123.
[2] *Philosophie de l'art en Grèce. — Philosophie de l'art en Italie.*

quale abisso ci separi da' greci, e come falso sia stato l'indirizzo che Antonio Canova e i suoi seguaci diedero alla scultura moderna. Sulle rovine d'una religione tutta sensi, tutta materia, sorta la pura religione di Cristo, che nulla considera il corpo e tutto l'anima, che insegna essere il corpo un mucchio di polvere e l'anima immortale, un grande rivolgimento dovea pure operarsi nel campo dell'arte.... Il Cristianesimo rivelava all'arte le meraviglie d'un ordine superiore: il campo vastissimo dello spirituale le si schiudeva dinanzi, e le si palesava un mondo intero d'intelligenza e d'amore, che qualche genio dell'antichità avea presentito appena. Quindi *il bello morale* diveniva scopo supremo dell'arte; e anzichè una vana mostra delle bellezze materiali, un vellicamento dei sensi, l'arte diveniva la manifestazione del vero e del buono mediante il bello. Tale è il concetto artistico che traspare dalle opere mirabili dei nostri grandi scultori del quattrocento e del cinquecento. Se dunque la scultura era da ricondursi ai principî, questi non eran da rintracciarsi nell'antica Grecia, ma fra noi, e stabilirsi in quei secoli che diedero all'arte un Mino da Fiesole, un Benedetto da Maiano, un Donatello, un Ghiberti, un Verocchio, un Buonarroti, quando i più pregiati lavori del greco scalpello giacevano ancora sepolti sotterra, e la scultura era veramente arte nazionale, poichè non cercava al di fuori d'Italia i suoi tipi e i suoi mezzi d'espressione: anzichè perdere il tempo in vane ciancie sul bello ideale, le regole dell' arte eran da ricercarsi piuttosto nell' aureo trattato del nostro Leonardo, dove con rara sapienza ed elegante semplicità egli discorre di tutto ciò che ad un artista può abbisognare per divenire perfetto: ma che in ultima analisi si può ridurre ad un canone unico, ch' è questo: l'esatta e fedele, ma ragionata e benintesa imitazione della natura visibile. Prendere i sommi artefici del XV e della prima metà del XVI secolo a guida e norma nello studio del grande esemplare ch' è la natura, è per l' appunto la via tracciata da Lorenzo Bartolini, ai *grecomani* per ritornare la scultura italiana ai sani principî.

— Non crediate perciò ch'io faccia poco conto dei capilavori della scultura antica: tutt'altro: li reputo degnissimi di venerazione e di studio; non altrimenti che l'antica letteratura e l'antica filosofia: ma io son

d'opinione che in essi debba sopratutto studiarsi la verità che esprimono. “ Codeste opere — scriveva in proposito Lorenzo Bartolini — m'hanno appreso a studiare e ad ammirare l'uomo creatura di Dio, piuttosto che l'uomo immaginato dagli *idealisti*. „ Perciò egli solea additarle ai suoi allievi quali aiuti efficaci per apprendere a ben conoscere ed esprimere la natura, ma nel tempo stesso proibiva loro severamente di parodiarle.

— Certo anche a me par goffa, la nostra foggia di vestire d'oggigiorno; ma assai più goffo, anzi sconcio addirittura, mi parrebbe rappresentare un personaggio contemporaneo togato alla maniera de' greci o de' romani; ovvero spogliato del tutto. Chi potrebbe ormai rattenere il riso vedendo figurati nel marmo l'*eroe* Garibaldi senza camicia; lo *statista* Depretis togato e paludato; o una dama del gran mondo vestita dei soli capelli? Sel sa ognuno che abbia visto in Torino quel poco felice monumento eretto al conte di Cavour; opera sbagliata perchè non sentita abbastanza, [1] comechè non basti ad offuscare la gloria dell' autore dell'*Abele*, del bassorilievo *Il trionfo della Croce*, e di quella mirabile statua del “ Poverel d'Assisi „, cui presentemente la mano abile e pietosa della figliuola Amalia sta dando gli ultimi tocchi. [2] A me sembra di gran lunga preferibile raffigurare la morte cristiana d'una fanciulla, gli angeli e i santi del Paradiso, le figure simboliche della fede cristiana, al rappresentare dei facchini ignudi in atto d'esercitarsi al pugillato, ovvero al bamboleggiare vanamente con quelle che già Platone chiamava *fole*, e Benvenuto Cellini toscanamente disse *pappolate*, rifriggendo Veneri,

[1] Il Duprè, nei suoi *Ricordi*, ci fa sapere che il *Cavour* è “ avvolto nel suo manto funerario „, e l'*Italia* è “ in atto di rialzarsi dalla sua prostrazione „: spiegazioni, che per vero non bastano a scusare il goffo acconciamento dell'uno e la strana posizione dell'altra. Del resto, sarebbe ingiusto il dire che questo monumento nel suo insieme manchi di grandiosità, e che le singole figure non siano benissimo modellate. Intorno a questo suo lavoro l'insigne artefice non ha mai voluto ricredersi. “ Io son tardo (e lei lo sa) — scriveva nel novembre 1873 al suo allievo professore Tito Sarrocchi — a contentarmi, ma di questo lavoro io sono compiutamente soddisfatto. „

[2] Inaugurata in Assisi il 4 ottobre decorso, della ricorrenza del VII Centenario della nascita di S. Francesco.

e Psiche, e Apolli, e tutte le altre divinità di quei bei tempi, celebrati da Alfredo De Musset

. . . . . où le ciel sur la terre
Vivait et respirait dans un peuple de dieux:
Où Vénus Astarté, fille de l'onde amère,
Secouait, vierge encore, les larmes de sa mère
Et fécondait le monde en tordant ses cheveux!

— Questi, più o meno, son gli argomenti de' quali mi varrei contro gli *accademici*, *classici*, o *idealisti*, come voglian chiamarsi.

— Meno facile — ve lo confesso — mi riuscirebbe il confutare gli odierni *veristi*, i quali a difendere le teorie della loro scuola si trincerano dietro l'incredulità e l'ateismo, e rigettano ogni idealità appunto perchè non ne posseggono alcuna. Cercare d'aprir loro gli occhi alla luce della fede; di convertirli al culto d'un ideale qualunque, sarebbe fatica improba, e assai facilmente, vana. Temerei di sciupare il mio fiato o perdere il tempo a volerli persuadere — per esempio — ch'essi confondono lo *spiritualismo* col *misticismo:* questo non vede e non rappresenta che lo spirito; non è la realtà della vita, è veramente un sogno: quello suppone lo spirito e il corpo; quindi la scuola cui appartengo potrà chiamarsi *spiritualistica*, *mistica* giammai: che la religione cristiana non abbuia, ma abbellisce il pensiero della morte, l'abbellisce senza nulla toglierle della sua misteriosa terribilità, e così via dicendo... Vorrei però consigliarli a leggere attentamente e severamente meditare la pagina stupenda che Giovanni Duprè in un capitolo de' suoi *Ricordi autobiografici*, consacra al sentimento religioso nell'arte: che se dopo lette e meditate quelle parole così semplici e insieme eloquenti dell'insigne artista — il quale se fu credente sincero, non si vorrà certamente tacciare d'asceta, nè accusare d'aver ereditato in fatto d'arte le teorie sovversive di frate Savonarola —; se, dico, dopo lette quelle parole, non trasparisce a quei signori neppure un barlume di fede, converrà persuadersi che la loro cecità è addirittura insanabile. Ma non mi vengano a declamare in tono di profeti, che l'idea religiosa ha ormai fatto il suo tempo; quasi che la società odierna fosse interamente composta d'increduli o di liberi pensatori. No, la Dio mercè, v'è ancora chi crede.... Certamente gl'in-

creduli faran bene a mettere da parte i soggetti sacri e religiosi: chè, tali soggetti per essere trattati degnamente convien che trovino l'animo dell'artista disposto a sentirli e comprenderli: ma almeno per far discendere l'arte sulla terra, non la rotolino nel fango e nella sozzura: per ripudiare il convenzionalismo e il bello ideale, non prendano a soggetto il deforme! Addolora il vedere artisti, cui l'ingegno e la valentìa non farebbe difetto, avvilire l'arte e se stessi col riprodurre nel marmo le cose più strane, frivole, puerili, e spesso lascive nel soggetto, brutte nella forma. Quando si vedono innalzati agli onori di monumento marmoreo, un Cesare ubbriaco in abiti da donna, una vecchia megera che lava il viso a un brutto marmocchio, un clown rinsecchito in atto di far degli esercizi d'equilibrio sopra una palla, e certe nudità che offendono il pudore; v'è da rimpiangere le Veneri, gli Apolli, le Giunoni e tutte le deità dell'Olimpo. " Dio del cielo! — esclama giustamente il buon Duprè, — non c'è verso di stare un po' in riga? E abbandonato l'Olimpo e le sue deità, è egli necessario di rintanarsi e grufolarsi nelle immondezze del mercato e dei lupanari? „ Nè regge l'argomento addotto dai *veristi* odierni, che cioè il brutto è nè più nè meno del bello, espressione della verità, nella quale unicamente consiste il bello. Al verso del Boileau, ch'essi amano citare, io contrapporrei questi altri del Musset:

Rien n'est beau que le vrai, dit un vers respecté:
Et moi je lui réponds, sans crainte d'un blasphème:
Rien n'est vrai que le beau, rien n'est vrai sans beauté!

Sì: il brutto non è che un'alterazione del vero; cessa quindi d'esser vero realmente; e perciò neanche dal punto di vista dei veristi, può mai essere bello...

Da ultimo, mi sforzerei di rammentare ai *veristi:* che l'arte è sopratutto maestra di civiltà; che non è degna di vero artista quella rappresentazione che non parli alla mente di qualche utile verità, che non desti nel cuore qualche nobile sentimento. Se dunque voglian pure bandita la religione dall'arte, facciano almeno ch'essa, ispirandosi con discernimento alla viva natura, insegni ai cittadini col dolce magistero della bellezza qualche pensiero magnanimo, qualche delicato o severo affetto!

— Riassumendo quanto v'hò detto, concludo che tutte le teorie artistiche della mia scuola si possono condensare nelle seguenti parole di Giovanni Duprè: *Noi sdegniamo i dommi del Winckelmann, insieme alle innovazioni ibride d'una scuola schifosamente vera.* [1]

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Quelle statue mi parvero così belle, e quelle parole così assennate e convincenti, che da quel giorno in poi, in fatto di scultura, sono *verista* anch'io, al modo — beninteso — del conte Alberto X.

AUGUSTO MASSONI.

---

[1] Nel suo scritto: *Della scultura all'Esposizione Universale di Parigi del 1867.*

L'ECCLESIASTE

TRADOTTO E SPIEGATO DA E. RENAN[1]

Questo è l'ultimo lavoro del signor E. Renan sulla critica ed esegesi biblica, ed è affatto simile nell'indole, nel disegno generale e persino nel titolo a due altri lavori dal medesimo recentemente pubblicati su *Giobbe*, e sulla *Cantica.*[2] Esso dividesi in due parti. La prima (pag. 1-94) comprende lo *studio* sopra l'età e il carattere dell'*Ecclesiaste*,[3] la seconda (pag. 97-148) contiene la traduzione francese del medesimo libro fatta sul testo ebraico, che è la lingua in cui il libro fu originalmente scritto. A questa seconda parte si aggiunge una *appendice* di varianti lezioni, o correzioni che secondo il Renan dovrebbero introdursi nelle edizioni ebraiche dell'*Ecclesiaste.*

Parleremo distintamente dell'una e dell'altra parte.

[1] *L'Ecclesiaste traduit de l'hébreu, avec une étude sur l'âge et le caractère du livre,* par Ernest Renan. — Paris, 1882.

[2] V. *Le livre de Job traduit de l'hébreu, avec une étude sur le plan, l'âge et le caractère du poème; Le cantique des cantiques, traduit de l'hébreu avec une étude sur le plan, l'âge et le caractère du poème,* stampati ambedue a Parigi dal solito editore delle opere di Renan, Calmann Lévy.

[3] Ricordiamo ai lettori che l'*Ecclesiaste* (da non confondersi coll'*Ecclesiastico)* è uno dei libri sacri del *Vecchio Testamento* riconosciuto come canonico, e divinamente ispirato non solo dalla Chiesa cattolica *(Concilio Trident.* sessione IV), ma anche dai protestanti di tutte le denominazioni, dalla Chiesa scismatica greco-russa, ed in genere da tutte le sette cristiane eterodosse. Esso appartiene a quella classe dei libri sacri che diconsi *sapienziali,* e generalmente si attribuisce a Salomone: nell'ebraico chiamasi *Koheleth,* voce che corrisponde nel significato alla greca *Ecclesiastes.*

I.

Nella prima parte il Renan discorre a lungo sopra l' autore dell'*Ecclesiaste* e l'età in cui fu scritto, e principalmente sopra l'indole e lo scopo del libro: ed ecco in sostanza la sua opinione.

L'*Ecclesiaste*, o *Kohelet*, non è già scritto da Salomone, come fu sempre creduto, e nemmeno in una età a lui vicina, ma invece è l'opera di un giudeo degli ultimi tempi della nazione ebrea, forse un cento anni avanti Gesù Cristo (pag. 62). Questo autore poi parla a nome e come in persona di Salomone, ciò che diè occasione alla commune credenza che il libro sia opera di Salomone. Nè per questo deve accusarsi l'autore di frode, e rigettarsi il libro come apocrifo; poichè questo modo di scrivere assumendo la persona e il carattere di un'altro non è già diretto ad ingannare, ma è una specie di artifizio rettorico molto in uso presso i giudei più recenti, ed anche presso altre nazioni, per esempio i greci (pag. 5-6). In quanto poi al carattere, e allo scopo del libro, il signor Renan ci dice francamente che esso lungi dall'essere un libro pio e divinamente ispirato, è invece l'opera di un sadduceo scettico, e materialista, che nulla si cura della legge e dei profeti (pag. 41, 61), non crede affatto al Messia nè al futuro suo regno spirituale sulla terra (pag. 40), non ammette nè l'immortalità dell'anima, nè la risurrezione dei corpi, nè i premi e le pene dell'altra vita (pag. 22, 23, 40) [1] e tutta la felicità

[1] Pag. 40: " Chez lui pas une trace de Messianisme, ni de résurrection, ni de fanatisme religieux, ni de patriotisme, ni d'estime particulière pour sa race. Il n'y a rien après la mort. Le jour de Iéhova ne vient jamais: Dieu est au ciel; il ne règnera jamais sur la terre. „ E alla pagina 22 e seg. dopo aver detto che l'autore dell'*Ecclesiaste* non aveva la minima idea della vita futura prosiegue così: " A cet égard, ses idées sont celles de tous les juifs éclairés. La mort termine la vie consciente pour l' individu... La vie chez l'homme et chez l'animal, vient du souffle de Dieu, qui soulève et penètre la matière par des voies mystérieuses... A la mort, le souffle divin se sépare de la matière; le corps revient à la terre, d'où il a été pris, et l'esprit remonte à Dieu, d'où il était émané. „

dell'uomo ripone nei piaceri materiali, e nel godersi in pace i beni di questa vita (pag. 40, 90 seg.). Ad onta di questo però egli non è ateo. [1] Ammette sibbene l' esistenza di un Ente Supremo, ma riguardo alla sua provvidenza circa le cose umane, se non la nega del tutto come gli epicurei almeno la riduce quasi a nulla, e confessa che è impossibile conciliare l'andamento delle cose di quaggiù colla divina giustizia (pag. 40, 63). Quindi conchiude che tutti i doveri dell'uomo inverso il suo creatore si riducono al semplice timore, ossia *rispetto*, inverso di lui; tutto il resto della religione, domma, culto, sacerdozio, sagrifizi sono cose superflue, e superstiziose (pag. 29). [2] Del resto egli esagera la vanità dei beni terreni, e la malizia degli uomini, e ciò non ostante ama i medesimi beni, e pone tutta la sua felicità del procacciarseli e goderseli. Insomma è un uomo di mondo, interamente profano, galante, buontempone, amabile nella società, esperto nei traffici e nel maneggio del denaro, il vero tipo del giudeo moderno quale s' incontra talvolta nelle grandi capitali d'Europa, che deposta ogni cura ed ogni zelo per la legge pone ogni suo studio nell' accumulare immense ricchezze e vivere allegramente (pag. 90-93). Ecco il bel ritratto che il signor Renan ci fa dell'*Ecclesiaste* e del suo libro, che in questa maniera non sarebbe più sacro e divino ma oltremodo profano ed irreligioso, e accanto a' libri di Mosè, dei profeti e degli agiografi farebbe la figura di un opuscolo di Voltaire meschiato per isbaglio ai tomi in foglio di una biblioteca teologica. [3] Ma questi giudizi del Renan, sebbene espressi con sor-

[1] Pag. 22: " L'auteur est loin d'être un des insensés qui disent: Dieu n'est pas. On peut le trouver sceptique, matérialiste, fataliste, pessimiste surtout; ce que sûrement il n'est pas, c'est athée. "

[2] Pag. 29: " L'*Ecclésiaste* ne nous montre aucun pouvoir dogmatique établi, aucun catéchisme religieux, pas de prêtres enseignants, nulle idée de prophètes. Craindre, c'est-à-dire, respecter Dieu, voilà tout; le reste n'est qu'erreur d'esprits étroits, méconnaissance des rapports de l'homme avec l'Eternel. "

[3] Pag. 41: " Le *Cantique* et le *Cohelet* sont comme une chanson d'amour et un petit écrit de Voltaire égarés parmi les in-folio d'une bibliothèque de théologie. " E tosto soggiunge: " C'est là ce qui fait leur prix, " cioè per la ragione che ci rivelerebbero lo stato intellettuale e morale di una parte del popolo giudaico, anzi, secondo il giudizio del signor Renan, della parte più savia e illuminata " *de tous les juifs éclairés,* " come aveva detto alla pagina 22.

prendente franchezza e disinvoltura, e con uno stile sempre animato, spiritoso, affascinante, hanno bisogno di essere esaminati imparzialmente al tribunale della sana critica, ciò che imprendiamo ora a fare, separando le due questioni dell'età ed origine del libro dell'*Ecclesiaste*, e del carattere religioso e morale del medesimo, sebbene il Renan le tratti alquanto confusamente insieme.[1]

Riguardo alla prima questione la sentenza tradizionale dei giudei e dei cristiani fu sempre che l'*Ecclesiaste* sia stato composto 1000 anni incirca avanti Gesù Cristo da Salomone figliuolo di Davidde come chiaramente accennasi nel principio (I, 1, 12 seg.) e alla fine del libro (XII, 8 seg.). Il primo ad opporsi alla comune opinione fu Ugone Grozio (nel 1644), il quale propose alcune ragioni per far credere che l'*Ecclesiaste* sia stato scritto poco dopo la *Cattività Babilonica:* col Grozio convengono la maggior parte dei critici protestanti e razionalisti più recenti, sebbene alcuni dei più illustri stiano per l'antica opinione come il Carpzovio, lo Schelling, il Vander Palm, l'Ewald. Al contrario, fra i critici e gli esegeti cattolici appena due o tre se ne contano che assegnino all'*Ecclesiaste* un autore diverso da Salomone: questi sono lo Iahn e l'Herbst, a'quali si avvicina lo Scholz *(Einleitung*, III Theil § 48) senza però decidersi intieramente per la loro opinione. Noi non vogliamo far di questo una questione di fede, ma solo in nome della critica e del buon senso vogliamo mostrare quanto siano lungi gli argomenti del Renan da quella solidità e da quella forza che si richie-

[1] Per noi cristiani e cattolici queste due questioni hanno una importanza assai disuguale. Che il libro dell' *Ecclesiaste* sia o no di Salomone o del suo tempo è questione semplicemente storica e critica, che la Chiesa non ha mai definita; chè anzi nel decreto *de Can. Scripturis* della sessione IV del Concilio Tridentino ove viene prescritto di ricevere come *sacro e canonico* il libro dell'*Ecclesiaste* non se ne nomina affatto l'autore. Al contrario, che l' *Ecclesiaste* contenga dottrine vere o false, che sia un libro religioso o scettico è evidentemente questione di tutt'altra importanza, e che ha le più strette attinenze colla fede e col domma. Molti critici eterodossi (eccetto gli estremi razionalisti) se dall'una parte negano che l'*Ecclesiaste* sia opera di Salomone, confessano però dall'altra che la sua dottrina è sana ed ortodossa, e ne fanno egregiamente la difesa contro le antiche e nuove obbiezioni.

derebbe per distruggere una sentenza tanto lungamente e tanto unanimamente sostenuta da tutti i più sapienti dottori dell'antichità.

Gli argomenti arrecati dal Renan in mezzo ad una farragine di osservazioni erudite, di motti spiritosi, di voli poetici e d'inutili digressioni, possono ridursi a tre capi, niuno dei quali presenta alcun che di nuovo e di originale. [1] Egli dunque si sforza di mostrare l'origine recente dell'*Ecclesiaste*: 1° dallo stile ebraico in cui è scritto, il quale, secondo il Renan, è di molto più recente dello stile di *Neemia*, di *Ester* e degli altri libri dell'epoca post-babilonica, e si avvicina alla lingua e stile della *Mishna*, e in genere del *Talmud Gerosolimitano* (secolo II dopo G. C.); 2° dal carattere dell'età in cui viveva l'autore, il quale descrive la società in un tale stato di decadimento e di generale corruzione da non convenire certo all'età di Salomone, ma piuttosto all'ultimo periodo della storia giudaica dal 200 avanti Cristo in giù; 3° finalmente da varie osservazioni paleografiche e storiche circa la forma dei caratteri in cui dice essere stato scritto l'*Ecclesiaste*, e circa le vicissitudini che il detto libro ha subìto presso i giudei e presso i cristiani nei primi tempi della Chiesa.

Il primo argomento non è del tutto convincente. San Girolamo conosceva l'ebraico tanto perfettamente da destare ammirazione negli stessi dottori ebrei del suo tempo, eppure non trovò alcuna difficoltà nell'attribuire a Salomone il libro dell'*Ecclesiaste*. (Vedi *Prolog. galeat. Epist. ad Paulinum*, et *Comment. in cap. 1 Ecclesiastes)*: e notisi che il santo dottore è solito di osservare le differenze di stile e di lingua quante volte da queste poteva ricavarsi argomento contro la genuinità di qualche libro, come fa, per esempio, circa il libro della *Sapienza* da

[1] Quasi tutte le ragioni addotte dal Renan si leggono o esposte, o confutate presso gli autori che hanno prima di lui trattato questo argomento, molti dei quali già possono chiamarsi antichi. Vedi fra gli altri: HUETIUS. *Demonstratio Evangelica*. Prop. IV. — ROSENMÜLLER. *Scholia in Vet. Test.* Part. IX, vol. II. (Lipsiae 1830). — PINEDA. *Commentarium in Ecclesiasten. Prolegomena*, (Paris 1680). — UMBREIT. *Koheleth's Seelenkampf*, etc., (Gotha 1818), et *Koheleth scepticus de summo bono* (Gottingae 1820). — GHIRINGHELLO. *De libris poeticis atque propheticis A. F.* (Augustae Taurinorum 1848), Cap. IV.

alcuni falsamente attribuito a Salomone, e circa l' *Epistola agli ebrei*, e la seconda di San Pietro. (Vedi *Praef. in Salomon, et Catal. virorum illust.)*. Del resto poi è ben noto quanto sia fallace l'argomento della lingua e dello stile, specialmente quando trattasi di quelle lingue morte, di cui per difetto di mezzi non può ottenersi una cognizione assolutamente piena e perfetta; quindi è che critici e filologi, appoggiandosi a questa ragione, arrivano a conclusioni svariatissime e cozzanti fra loro. E questo appunto accadde nel caso nostro. Il che vogliamo far toccar con mano ai nostri lettori ponendo qui un elenco delle varie opinioni dei moderni critici sull' età dell'*Ecclesiaste* tutte appoggiate o in tutto o in parte alla lingua e allo stile ebraico di questo libro. Nachtigall crede che l'*Ecclesiaste* almeno in parte sia stato scritto fra l'età di Salomone, e quella di Geremia, cioè fra il 975 e il 588 avanti Gesù Cristo; Schmit e Jahn fra Manasse e Sedecia, cioè fra il 700 e il 588; Grotius, Eichhorn, Haevernick e Kaiser subito dopo la cattività babilonica, circa il 500; Umbreit, Kleinert, a' tempi dell' impero persiano 538-333; Vander Hardt sotto il regno di Serse II o di Dario, 464-404; Rosenmüller tra Neemia e Alessandro III, 450-333 (*Scholia in Vetus Testamentum*, parte IX, vol. II, pag. 22); Ewald circa un secolo avanti Alessandro; Hengstenberg, Stuart e Keil, precisamente nel 433; Bertholdt e Zirkel, sotto il regno dei Seleucidi, 312-164; Hitzig *(der Prediger Salomo's*, § 124) nel 204; Hartmann *(die enge Verbindung des A. u. Neuen Testam.* pag. 245, 240 segg.) nell'epoca dei Maccabei; il Renan, come vedemmo sopra, lo colloca circa un 100 anni avanti Gesù Cristo; e finalmente il Graetz *(Kohelet, oder der Salomonische Prediger*, Leipzig, 1871), proprio all'età di Gesù Cristo sotto il regno di Erode il grande, a cui s'immagina che l'autore faccia allusione sotto la figura di Salomone. E tutti costoro sono filologi famosi, ebraisti e orientalisti di professione. Andate dunque a fidarvi dello stile ebraico quando trattasi di fissare l'età di un libro. Se lo stile dell'*Ecclesiaste* differisce alquanto da quello dei proverbi di Salomone, ciò che non oseremmo negare, può bene spiegarsi questa differenza per la diversa età, e le diverse circostanze in cui Salomone scrisse ambedue i libri, come anche per appartenere essi ad un diverso genere di composi-

zione letteraria. Se vi sono voci e modi di dire presi dalla lingua aramaica (caldeo-siriaca) non se ne può conchiudere con certezza essere stato scritto dopo la cattività, poichè le imperfette notizie che abbiamo delle vicissitudini della lingua ebraicà non ci permettono di asserire che ai tempi di Salomone quelle voci non fossero già in uso presso gli ebrei, tanto più che sappiamo Salomone avere avuto relazioni e commercio cogli aramei, (Vedi 3, Reg. X, 29 seg.). E infatti quasi tutte quelle voci e quei modi rinvengonsi in altri libri anteriori alla *Cattività Babilonica*, come per esempio il relativo שׁ invece di אשׁר non di rado incontrasi in Giobbe, e nei giudici: la forma כאחד (*Eccle.* XI, 6) nvece di יחדיו si rincontra in Isaia (XI, 6, 7 coll. LXV, 25 hebr.), la parola מדינה *regione, provincia*, si trova in *Geremia* (Thren. I, 1); così le voci terminanti in ות ון ן, si rinvengono spesso nei salmi, nella *Genesi* (I, 26, III, 16, XIII, 18, XXXVIII, 14) nell'*Esodo* (VIII, 19, XI, 2, XXV, 23) etc. e così dicasi delle altre. È curioso poi il Renan quando alla pagina 52 per sostenere la sua opinione che l' *Ecclesiaste* sia vicino come per la lingua così pel tempo al *Talmude* si mette quasi a negare che in esso trovinsi parole e forme aramaiche, e dice che è quasi impossibile a tradurlo in siriaco: " *La langue du livre est moderne; mais elle est peu teintée d'aramaïsmes; le livre est presque impossible à bien traduire en siriaque.* „ Ma in quanto agli aramaismi basta il dire che essi costituiscono la ragione principale per cui il Grozio e tanti altri dopo lui credettero l'*Ecclesiaste* posteriore alla *Cattività Babilonica*,[1] e qualche esempio ne abbiamo dato più sopra; in quanto poi alla pretesa impossibilità della versione siriaca, essa è tanto possibile che è stata eseguita più volte, poichè, omesse anche le parafrasi caldaiche ossiano *Targumin*, tutti sanno che esistono dell'*Ecclesiaste* due celebri versioni siriache, la *Pescitta* e la *Essaplare*, e nessuno si è mai accorto di una maggiore difficoltà che quell'interprete abbia spe-

[1] *Grotius in Eccles.*, I: *Argumentum hujus rei* (che l'*Ecclesiaste* sia d'epoca posteriore alla cattività) *habeo multa vocabula, quae non alibi quam in Daniele, Esdra, et Chaldaeis interpretibus reperias.* Il ROSENMÜLLER, sostenendo la stessa opinione per lo stesso motivo, ha raccolto una lunga lista di questi aramaismi dell'*Ecclesiaste* (Vedi *Scholia in Vetus Testamentum*, P. IX, vol. II, pag. 20).

rimentata nel tradurre l'*Ecclesiaste* piuttosto che nel tradurre gli altri libri del testo ebraico. E questo basti del primo argomento.

Il secondo argomento del Renan è preso dal carattere sociale e morale dell'età descritta dall'*Ecclesiaste* che dice non poter convenire se non all'ultimo periodo della nazione ebraica. Questa ragione non conclude punto. E primieramente non è necessario intendere tutto quel che dice l'autore del libro circa i disordini e la corruzione delle varie classi sociali, non è, dico, necessario d'intenderlo come detto precisamente del popolo ebreo e dell'età in cui viveva l'autore; esse sono descrizioni generali di ciò che accade nel mondo, *quae fiunt sub sole*, sotto la cappa del cielo, come appunto si esprime l'autore, e che presso a poco si possono ripetere di tutte le età del mondo, attesa la umana fralezza e corruzione. Legga il signor Renan i primi tre capi d'Isaia, che appartiene alla *grande epoca* della nazione, come esso dice, e troverà le stesse lagnanze della universale corruzione anche in specie del popolo giudaico; lo stesso dicasi di Osea, di Gioele, e persino di Davidde padre di Salomone (Vedi salmo 11, hebr. 12, salmo 13, hebr. 14 *et alibi passim*). Risponderà il Renan che i profeti erano esagerati, fanatici, gente esaltata " *cette famille d'exaltés* " (pag. 42), e noi alla nostra volta gli replicheremo che secondo il suo giudizio l'*Ecclesiaste* era un pessimista " *pessimiste surtout* " (pag. 21); dunque non bisogna prendere alla lettera le sue parole, e le tinte un po' troppo fosche nel suo quadro morale e sociale debbono temprarsi in guisa che convengano presso a poco a tutte le età e a tutti i paesi del mondo senza bisogno di andare a pescarne il riscontro nell'epoca degli asmonei e nei libri XII, e XIII delle *antichità* di Giuseppe Flavio. Quello che aggiunge il Renan (pag. 60) delle piccole dinastie, e delle molte città indipendenti a cui accenna, secondo lui, l'*Ecclesiaste* al cap. IX, 14 segg., sono pure immaginazioni; il caso quivi accennato dall' *Ecclesiaste* di una piccola città assediata da un re potente, e salvata dalla virtù e saviezza di un cittadino poteva accadere anche all'epoca dei re di Giuda, e potrebbe intendersi anche di un fatto accaduto fuori della Palestina e della Siria, e quindi nulla vale a dimostrare che l'autore scriveva all'epoca degli asmonei.

Il terzo argomento finalmente lo desume il Renan da varie osser-

vazioni paleografiche e storiche, che a suo parere dimostrano l'*Ecclesiaste* essere il più recente di tutti i libri canonici del Vecchio Testamento. Incomincia dal dire che l'*Ecclesiaste* deve essere stato scritto coi caratteri ebraici moderni, che chiamansi quadrati, che egli asserisce categoricamente esser venuti in uso circa l'epoca dei Maccabei, e inoltre suppone che il detto libro sia stato scritto correntemente e negligentemente, e si mette a descrivere questa scrittura a lettere strette, lunghe, piene di legature, e mal distinte fra loro, proprio come se avesse sott'occhio l'autografo dell'autore. [1] Ciò posto, vi fabbrica subito sopra una teoria, che cioè l'*Ecclesiaste* non solo fu scritto in questa epoca relativamente recente, ma che fu pubblicato da principio come libro privato e indifferente, e non già come sagro, o avente un carattere officiale. Ma, dimandiamo noi, chi ha mai detto al Renan che l'*Ecclesiaste* fu scritto con caratteri fatti precisamente a quel modo? E se pure ciò gli si volesse accordare, non sarebbe altro che una congettura più o meno verosimile da non potersi mai mettere a base di una dimostrazione. Chi ha un po' di pratica nelle ricerche e nelle opere dei moderni filologi conosce per prova quanto incerte e quanto varie siano le opinioni loro circa l'origine e l'epoca precisa in cui l'odierna scrittura ebraica (quadrata) cominciò ad essere usata presso gli ebrei; e se ora l'opinione più comune le assegna l'epoca degli asmonei, può essere che di quì a pochi anni torni in onore l'antica sentenza di San Girolamo e di tutti i rabbini che fa rimontare quella scrittura fino all'epoca della *Cattività Babilonica*. [2]

[1] Così a pag. 53 seg. " Tout prouve que le *Cohélet* fut écrit et copié d'abord dans un alfabet très usé, très fatigué, avec de ligatures, où plusieurs lettres se rassemblaient, et qui présentait comme une série de traits verticaux se tenant entre eux et très faciles a confondre. „

[2] Ad onta di questa incertezza e varietà di opinioni, il Renan afferma con tanta sicurezza il genere di scrittura con cui ciascun libro fu vergato, che mette queste asserzioni a base del suo insegnamento nella sua scuola al Collegio di Francia. Non l'avremmo mai pensato se egli stesso non si fosse compiaciuto di avvertircene alla pagina 77 ove dice: " Un seul moyen reste à la critique pour tâcher de retrouver le texte primitif de ces antiques livres, dont quelques-uns ont été fortement viciés par les copistes; c'est *de se les figurer écrits dans l'alphabet, où ils furent composés, et où ils subirent leurs premières aventures*... Cette méthode, *qui est la base de mon enseignement au Collège de France,* m'a fourni plusieurs corrections, que j'ai réunies dans une appendice à la fin du volume. „

Il signor Renan, affine di persuadere quella sua opinione, ricorre ad un argomento ch' è ora di moda presso i critici razionalisti, e consiste nel dire che gli errori dei copisti che si osservano nel libro in questione non possono spiegarsi se non nell'ipotesi che quello fosse scritto coi caratteri ebraici odierni, in cui la somiglianza tra parecchie lettere avrebbe dato occasione a quelli errori. Ma a questo argomento possono darsi molte risposte. Potremmo dapprima negare quei supposti errori dei copisti, o almeno molti di quelli notati dal Renan nella sua *appendice*. Per esempio non vediamo perchè la voce רעיון *afflizione*, *Eccle.* I, 17, II, 22, IV, 17, si abbia da credere un errore dei copisti e s'abbia invece da leggere sempre la voce רעות *pascolo*, mentre la prima lezione dà un senso giusto e acconcio al contesto: non vediamo nemmeno perchè mai, *Eccle.* IV, invece di מנחם *consolatore* si abbia da leggere מצילהם *liberatore loro*, mentre l'una e l'altra lezione si addice egualmente bene al senso quivi espresso; e lo stesso dicasi di molte altre correzioni (una quarantina incirca) suggerite dal Renan. Ammessa anche la giustezza di alcune di queste correzioni, potremmo domandare al Renan perchè questi sbagli dei copisti non possano spiegarsi se non colla moderna scrittura quadrata: per esempio saremmo curiosi di sapere come mai in detta scrittura la voce הוי sia stata scambiata con היה (*Eccle.* I, 10, 16,) come pretende il Renan, mentre nella medesima scrittura vi è tanta differenza fra il *vau* e l'*he*, e così potremmo dire di molte altre. Ma per non entrare in troppe minuzie ortografiche e grammaticali opporremo all'argomento del signor Renan una risposta generale che lo rovescia dalle fondamenta. Sia pure che tutti gli errori dei copisti debbano spiegarsi colla somiglianza che passa tra molte lettere della scrittura ebraica quadrata: ciò altro non proverebbe se non che questi errori sono stati introdotti nel testo quando questo cominciò a *trascriversi* coi detti caratteri, e non già che il medesimo testo *fin dal principio* e dal suo medesimo autore sia stato con quei caratteri scritto. [1] Dunque i supposti errori dei copisti non pro-

[1] Tutti sanno che in origine l'alfabeto di cui servivansi gli ebrei non era quello che ora chiamasi ebraico, ma un altro assai diverso, e più rozzo, che poco o nulla differiva dal fenicio, e si osserva ancora in qualche moneta ebraica. Ma dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia ad una data epoca quel

vano affatto l'età recente dell'*Ecclesiaste.* Ciò basti per le così dette ragioni paleografiche. Più singolari e curiosi poi sono gli argomenti storici e critici che qui aggiunge il Renan. Egli si sforza di provare che l'*Ecclesiaste* non era ricevuto come libro canonico fino alla fine del secolo primo dell'era volgare, quando i rabbini, che adunaronsi in concilio nella città di Iabne o Iamnia, dopo aver discussa l'opinione di alcuni dottori della scuola di Sciammai, che volevano si rigettasse, finalmente lo ricevettero fra i libri sagri: quindi nel secolo seguente (verso l'anno 135) Aquila, o qualche altro giudeo della medesima scuola, ne fece la versione greca che ora possediamo, e così il libro cominciò a leggersi e a citarsi anche dai dottori cristiani, e più tardi fu inserito nel canone o catalogo officiale dei libri sagri ricevuti dalle chiese cristiane. Di questa tarda accettazione dell'*Ecclesiaste* nel canone degli ebrei e dei cristiani egli crede di trovare un'indizio negli ultimi quattro versetti del libro (XII, 11, 14,) i quali, secondo lui, non appartengono al libro stesso, ma sono una piccola appendice e clausola di tutto il volume dei libri canonici, la quale poi per isbaglio fu appiccata alla fine dell'*Ecclesiaste* perchè questo chiudeva la serie dei libri canonici: e perciò dovette esser l'ultimo ricevuto come tale. Se le cose stassero precisamente come le racconta il nostro critico vi sarebbe certamente da dubitare assai della origine salomonica dell'*Ecclesiaste*, non essendo verosimile che gli ebrei abbiano tardato tanto a riconoscere ed accettare un libro scritto tanti secoli avanti dal più sapiente dei loro re. Ma per buona sorte questa non è la vera storia dell'*Ecclesiaste*, bensì un piccolo romanzo fabbricato sopra una o due circostanze malamente interpretate, e privo di ogni valore critico; sfidiamo il signor Renan a provarci una sola delle sue asserzioni. Se l'*Ecclesiaste* non fosse stato riconosciuto dalla sinagoga prima della venuta di Cristo e della dispersione degli ebrei, non sarebbe stato mai ricevuto così *universalmente* dai medesimi ebrei, come certa-

primo modo di scrivere andò in disuso, e fu adottata quell'altra scrittura più elegante che ora chiamiamo ebraica, ma in sostanza è di origine aramaica ossia caldaica. Quindi in poi tutti gli antichi libri scritti con quei primi caratteri cominciarono a trascriversi col nuovo alfabeto, e così accadde al libro dell'*Ecclesiaste*, che secondo noi discendeva dai tempi di Salomone.

mente lo fu nei primi secoli dell'era volgare, secondo che ci attestano Melitone di Sardi *(Epist. ad Onesimum)*, Origene *(Exp. in Ps. 1)*, e San Girolamo *(Prol. galeat.)*. Il fatto di sopra accennato del sinodo dei rabbini in Iamnia dimostra precisamente il contrario di quello che vorrebbe il Renan, poichè quivi non trattavasi già di ricevere un libro non ancora approvato, ma solo fu avanzata qualche obbiezione contro alcuni libri già ricevuti come canonici, cioè la *Cantica*, *Ezechiele* e il nostro *Ecclesiaste*, e fu proposto da alcuni rabbini della scuola de' sciammai, già nota per qualche tendenza eterodossa, di bandirlo dal sagro canone, ma la loro proposta fu tosto rigettata, e i libri rimasero al loro luogo. Così ci vien raccontata la storia di questo avvenimento nel Tamude, [1] e da San Girolamo, [2] che sono i soli fonti storici da cui ci pervenne la notizia di questo fatto; il resto non è che immaginazione e pura invenzione. Che poi l'*Ecclesiaste* fosse per la prima volta tradotto in greco da Aquila verso il 135 dell'era volgare, e che allora cominciasse a leggersi dai cristiani è sproposito così solenne che appena potevamo credere ai nostri occhi nel leggerlo. Al contrario, diciamo noi, se l'*Ecclesiaste* fosse stato pubblicato in greco da Aquila, e non fosse stato nelle edizioni della bibbia greca de' settanta, la chiesa non l'avrebbe ricevuto mai, essendo ben noto dalla storia che nel principio tutte le Chiese leggevano la scrittura del *Vecchio Testamento* secondo i LXX, o direttamente, come le Chiese greche, o indirettamente in altre versioni da quella derivate, come tutta la Chiesa occidentale prima di San Girolamo; e i padri dei primi quattro secoli non fecero mai buon viso alle tre versioni greche fatte per uso specialmente dei giudei da Aquila, Teodozione e Simmaco, nè queste furono mai pubblicamente adottate dai cristiani, se si eccettui il libro di *Daniele*, secondo Teodozione, per ragioni che qui non occorre spiegare. E poi com'è che avanti la versione di Aquila già leggevasi l'*Ecclesiaste* nella antica versione latina, detta *Itala*, derivata dal greco? E com'è che San Girolamo aveva sott'occhio tutte e quattro le versioni greche dell'*Ecclesiaste*, cioè l'antica

[1] V. nella *Misna* i trattati *Jedayim* II, 5, *Edujoth* V, 3, *Sciabbath* 30, 6.

[2] Hieronymus. *Comment in Ecclesiasten,* Cap. XII.

dei settanta, e le tre nuove di Aquila, Simmaco e Teodozione, come egli stesso espressamente afferma nel proemio a questo libro?[1] Rimane a dir qualche cosa dell'argomento ricavato dagli ultimi quattro versetti dell'*Ecclesiaste.* In tutto quel discorso del signor Renan non vi ha una sola asserzione che abbia un'ombra di fondamento. Che alla fine del volume di tutta la *Bibbia* vi fosse una clausola generale aggiuntavi dai collettori dei sagri libri è cosa del tutto inaudita nella critica sagra; nè i codici manoscritti, nè le antiche versioni, nè alcuno scrittore sia giudeo, sia cattolico, sia eretico, ha mai fatto menzione di questo. Ma quando anche volesse ciò ammettersi, chi potrebbe persuadersi che cotesta aggiunta di altra mano potesse poi appiccarsi stabilmente proprio al libro dell'*Ecclesiaste*, e così passare come parte di questo libro presso tutti i giudei e cristiani senza che alcuno abbia mai avvertito l'equivoco, o espresso i suoi dubbi in proposito? Nessuno, dico, potrebbe di ciò persuadersi solo che conosca un poco di critica biblica, e si ricordi la scrupolosa diligenza degli ebrei nell'escludere qualsiasi anche minima mutazione o aggiunta dal sagro testo, come ne fa fede Giuseppe Fl. *(Contra Apion.* I, 8,) e non abbia dimenticati i dubbi e le controversie che sorsero tra i dottori dei primi secoli circa la canonicità di alcune parti di *Daniele* e di *Ester*, di cui parlano Origene e San Girolamo.[2] Ma dice il Renan, quei versetti non hanno alcun nesso col rimanente del libro. Rispondiamo primieramente, il nesso v'è ed è abbastanza chiaro per chi non si ostini a non volervelo vedere. La bella sentenza, XII, 13: " *Deum time et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo* " con quel che segue del divino giudizio (v. 14.) non è in sostanza che la ripetizione di ciò che leggesi sopra, VI, 6, 10, ed è la vera, legittima e logica conclusione di tutto quello che si dice nel libro circa la vanità e le miserie di tutte le cose di questo mondo, se si considerino per se stesse e non si riferiscano a Dio sommo principio e fine di ogni cosa. Del resto però il Renan ha torto nell' appoggiarsi alla supposta mancanza di nesso; egli doveva ricordarsi ciò che ha scritto alla pagina 83, che cioè il nesso

[1] HIERONYMUS. *Proem. in Ecclesiasten ad Paulam et Eustochium* (verso la fine).

[2] ORIGINES. *Epistola ad Africanum.* — HIERONYMUS. *Praef. in Danielem.*

logico spesso manca affatto nel libro dell'*Ecclesiaste:* " *Quelquefois, en effet, le lien logique manque tout à fait,* " ciò che del resto si verifica anche nel libro dei proverbi, e in genere in tutti i libri sapienziali, che procedono per modo di aforismi e di sentenze: se dunque si confessa la mancanza di nesso logico nel corso del libro, perchè volervelo trovare a forza negli ultimi quattro versetti? Ma la vera ragione per cui il Renan e il Graetz ammettono questa irragionevole ipotesi della interpolazione degli ultimi versi, se ben si considera, altra non è che qnesta: quei benedetti versetti contrastano troppo apertamente colla loro opinione che l'*Ecclesiaste* sia autore scettico e materialista, e quindi non vi era altra via per trarsi d'impaccio che ripudiarli addirittura come spurii: cosa, del resto, di cui gli esegeti razionalisti non si fanno il menomo scrupolo.

E tanto basti della prima questione circa l'autore e l'epoca del libro.

In quanto alla seconda questione sul *carattere morale e religioso* dell'*Ecclesiaste*, prima di ogni altra cosa avvertiamo che essa può considerarsi sotto l'aspetto dommatico e teologico, e sotto l'aspetto puramente esegetico e critico. Se la questione si consideri nel primo aspetto è chiaro che il cristiano e il cattolico non potrebbe aderire alle opinioni espresse qui dal signor Renan senza contradire ai principî della sua fede; poichè la Chiesa ha sempre ricevuto come sagro e canonico il libro dell'*Ecclesiaste*, come apparisce dai decreti dei Sommi Pontefici Innocenzo I e Gelasio, quegli nel principio e questi sulla fine del secolo V, e dalle definizioni dei tre ultimi Concilî Ecumenici, il Fiorentino, il Tridentino e il Vaticano, senza parlare di tutti i dottori delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, che furono sempre unanimi nell'ammettere non solo la verità ma anche la divinità del medesimo libro. Tutto questo e molto più potrebbe dirsi se si trattasse la questione tra cristiani che riconoscono nella Chiesa il diritto di giudicare del carattere e del senso dei libri che devono servire di norma della fede e dei costumi. Sebbene, a considerar la cosa più dappresso, questo giudizio e consenso di tutte le Chiese cristiane, e di tutti i dottori ha un peso immenso anche nella questione puramente critica ed esegetica, e il signor Renan fa mostra di una deplorabile leggerezza quando pretende di spedirsene con una facezia

dicendo che mal si legge ciò che leggesi in ginocchio: " *En général du reste, on lit mal, quand on lit à genoux.* „ Si fa presto a dire, che nessuno prima di oggi ha capito l'*Ecclesiaste*, e tutti i dottori della Chiesa non ne indovinarono il senso. Chi consideri che fra quei dottori vi erano i Tertulliani, gli Origeni, gli Atanasi, gli Agostini, i Girolami, vale a dire, quanto di più grande e di più sublime ha avuto il mondo civile in fatto d'ingegno, di erudizione, di esegetica; e che nei primi secoli non vi era ancora un canone o decreto dell'autorità suprema ecclesiastica che obbligasse strettamente a ricevere, come sagro, questo o quel libro (come è chiaro per la storia dei così detti Deuterocanonici); chi, dico, consideri tutto questo, si sentirà senza dubbio spinto a giudicare che l'errore stia piuttosto dalla parte del Renan e degli altri scrittori della medesima scuola, i quali pretendono di cancellare con un tratto di penna tutta l'antica sapienza, e per mezzo di una critica intemperante e forsennata vorrebbero rubarci tutto ciò che di più sagro e venerando ci hanno lasciato in retaggio i secoli trascorsi. Ma prescindiamo pure, se così vuolsi, dall'autorità e dalla sentenza de' dottori e consideriamo l'opinione del signor Renan nel suo merito intrinseco. Non esitiamo punto di dire che egli ha sbagliato intieramente il concetto generale del libro. Che l'*Ecclesiaste* presenti qua e là delle difficoltà è cosa a tutti nota, e i dottori della Chiesa, e gli esegeti non che dissimularle, o lasciarle passare inosservate, o spiegarle in modo puerile, come afferma il Renan, le hanno invece attentamente considerate, e maturamente discusse, ed hanno trovato per ciascuna risposte soddisfacenti. Basta leggere i bei commentari lasciatici sull'*Ecclesiaste* da S. Girolamo, da S. Gregorio di Nissa, da Ecumenio, da Olimpiodoro, e in epoca più recente da G. Pineda, da G. Lorino, dal Calmet, e tra i protestanti dal Drusio, dal Geier, dal Michaelis, dal Rosenmüller *(Scholia in Ecclesiasten)*, per tacere degli ultimi e recentissimi lavori su questo soggetto. [1] Se l'*Ecclesiaste*

[1] Fra i recentissimi che hanno seriamente esaminate le difficoltà dell'*Ecclesiaste*, loderemo specialmente i seguenti: Reusch. *Theologische Quartalschrift.* Tubingen, 1860, pag. 430-469. — Rambouillet. *Essai sur quelques endroits difficiles de l'Ecclesiaste,* nella *Revue des sciences ecclesiastiques,* janvier, 1873, pag. 53-64, e lo stesso: *L'Ecclesiaste de Salomon traduit de l'hébreu et annoté.*

sembra qualche volta riporre la felicità dell'uomo nel godere i beni e i piaceri di questa vita, come, per esempio, *Eccle.* II, 24, III, 13, 22, V, 17 segg., può questo intendersi rettamente, secondo lo scopo e il contesto di tutto il libro, inquanto cioè l'uso moderato e onesto dei beni terreni è da preferirsi alla irrequieta sete dell'oro, e ad un continuo affannarsi per accrescere i beni di questa vita, che infine non sono altro che *vanitas et afflictio spiritus.* Se in altri luoghi nega la eccellenza dell'uomo sopra gli animali bruti come al cap. III, v. 19, dove dice che " *l'uomo nulla ha di più della bestia* „ s'intende bene, e chiaramente apparisce dalle parole che seguono, che parla non dell'anima e della vita razionale, ma del corpo e della vita animale dell' uomo, la quale pur troppo è soggetta alle miserie, ai morbi ed alla morte non meno di quella degli animali irragionevoli. Le parole poi che leggonsi al v. 21: *Chi sa se lo spirito dei figliuoli di Adamo salga in alto, e se lo spirito delle bestie scenda al basso?* non indicano necessariamente un dubbio intorno alla futura vita, ma secondo l'uso biblico della formola " *Quis scit?* „ non significherebbero se non che difficilmente trovasi nel mondo chi ciò conosca almeno praticamente in modo da regolare secondo questa verità la sua vita; ovvero, come spiegano alcuni rabbini, quelle parole *quis scit* מי יודע potrebbero spiegarsi così: *chi è che pensi*; *che consideri seriamente* come lo spirito degli uomini, etc., ciò che conviene benissimo alla significazione del verbo ידע. Vi sono però molti interpreti sì antichi che recenti i quali credono che le citate parole, come le altre sopra riferite, esprimano realmente de' sensi erronei e biasimevoli non già dell'autore del libro, ma degli increduli e dei mondani, le parole dei quali egli avrebbe inserite per poi riprenderle e con-

Paris 1879. — Vegni. *L'Ecclesiaste, secondo il testo ebraico, doppia traduzione con proemio e note.* Firenze, 1871. — Delitzsch. *Hoheslied und Koheleth.* Leipzig, 1875. — Motais. *Salomon et l'Ecclésiaste, étude critique sur le texte, les doctrines, l'âge et l'auteur de ce livre.* Paris, 1876. — Tutti questi lavori ed altri simili pieni di profonda dottrina e di sana critica non vengono mai nè letti, nè citati dal Renan e dagli altri autori della scuola critica, che chiamano *negativa*, solo perchè cristiani e conservativi. È la via più sicura per non esser mai disturbati nei propri sogni, e fuggire ogni pericolo di rimaner convinti della verità.

futarle, come appunto vediamo farsi nel libro della *Sapienza* al cap. II.[1] Che nell'uno o nell'altro modo l'*Ecclesiaste debba* difendersi dalla taccia di materialismo, di epicureismo e d'incredulità ben lo addimostrano i molti luoghi del suo libro che direttamente si oppongono a tutti, e a ciascuno di quelli errori. Come mai può chiamarsi incredulo e profano un autore che in un breve scritto di otto o dieci pagine nomina Iddio non meno di *trentasei* volte, e sempre con riverenza e pietà?[2] Come mai può chiamarsi epicureo un autore che espressamente confessa ogni bene venire da Dio (*Eccle*. II, 24, 26; III, 13), che esorta a ricordarsi di Dio (XII, 1) e del suo infallibile e severo giudizio che ci aspetta (III, 17, VII, 16; XII, 14), che consiglia il pensiero della morte (VII, 3), che chiama vani e fallaci tutti i piaceri terreni anche onesti (XI, 9, 10), che insegna a frenare la cupidigia e la smodata allegrezza (XI, 10; VII, 3, 4), che finalmente riconosce tutte le cose e tutti gli avvenimenti esser soggetti alla divina provvidenza (V, 3-8)? Chi mai chiamerà materialista uno scrittore che così bene distingue l'anima dal corpo come fa l'*Ecclesiaste* (III, 18-22), e così nettamente asserisce che alla morte dell'uomo il corpo ritorna alla terra onde era stato formato, e lo *spirito ritorna a Dio* che l'aveva creato (XII, 7)? Finalmente nulla di più chiaro può desiderarsi che la solenne conclusione del libro, che è come la chiave per intenderne lo scopo finale, e come una protesta dell'autore contro tutte le maligne interpretazioni che potessero

[1] Oltre i padri greci, che generalmente seguirono questa opinione, e parecchi degli interpreti, come il Lirano, il Calmet ed altri fra i nostri che l'hanno adottata, essa ha trovato abili difensori anche tra i moderni critici, per esempio Herder, Bergst ed altri tedeschi fino allo Schenkel, e all'Hirsch (1871). Ora questa opinione è generalmente abbandonata non essendovi tracce abbastanza sicure di questo dialogismo nel testo dell'*Ecclesiaste*. Del resto però è una sentenza che merita di essere considerata, e non è certo nè più inverosimile, nè meno fondata di tante opinioni, congetture e ipotesi messe fuori dal Renan nell'opera di cui ci occupiamo.

[2] V. *Eccle*. II, 24, 26; III, 11, 14, 15, 17, 18; IV, 17; V, 1, 5, 6, 17, 18, 19; VI, 2; VII, 13. 14, 26, 29; VIII, 15, 17; IX, 1, 7; XI, 5, 9; XII, 7, 13, 14, nei quali luoghi si legge la voce *Haëlohim:* negli altri luoghi ricorre il semplice *Elohim* senza l'*he* determinativo o enfatico; questi sono: III, 10, 13; V, 3, 18; VII, 18; VIII, 2, 13.

mai farsi dei sentimenti espressi in qualche parte del suo libro: " *Ascoltiamo tutti egualmente la fine di tutto il discorso. Temi Dio, e osserva i suoi commandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo. E ogni cosa che si faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona, ovver sia cattiva.* "[1] Se si consideri tutto questo non si potrà certamente senza manifesta ingiustizia condannare l'*Ecclesiaste* di quei gravissimi errori che a lui attribuisce il Renan. A costui non isfuggì la forza dell'addotto argomento, e per uscirne si appigliò al metodo che tenevano quelli antichi eretici di cui parlano S. Ireneo e Tertulliano; consiste questo nello storcere violentemente il senso delle parole, dove questo sia in qualche maniera possibile, e dove ciò non riesca nel rigettare addirittura il passo come spurio ed interpolato, come vedemmo aver fatto il Renan, senza una ragione al mondo, degli ultimi quattro versetti del libro. Se fosse lecito trattare a questo modo i poveri autori non sarebbe difficile dimostrare, per esempio, che il profeta Isaia era uno scettico, o che gli opuscoli di S. Bernardo insegnano il materialismo. Conchiudiamo dunque ripetendo quel che dicemmo da principio: il signor Renan ha sbagliato il concetto generale del libro dell'*Ecclesiaste* che ha preteso d'interpretare.

A questo sbaglio fondamentale del Renan, conviene aggiungere una moltitudine di asserzioni altre gratuite o temerarie, altre assolutamente false ,altre assurde ed empie, di cui egli ha infiorato e seminato tutto questo suo studio, e che noi non vorremmo lasciar passare inosservate. Eccone pertanto alcuni esempi. I profeti, quegli uomini privilegiati che colla nobiltà dell'animo, colla santità dei costumi, colla impareggiabile bellezza degli scritti hanno tanto onorato l'umanità, e destata l'ammirazione di tutti i secoli, pel signor Renan sono una genìa

[1] Questa conclusione dimostra come debbano intendersi tutte le querele dell'*Ecclesiaste* sulla vanità, inutilità, e amarezza di tutte le cose che sono, o accadono quaggiù; in quanto cioè si considerano indipendentemente da Dio, il cui timore ed amore dà ordine, indirizzo e rettitudine a tutto il nostro operare. Quindi il compendio di tutto il libro dell'*Ecclesiaste*, e lo scopo a cui tende, venne egregiamente espresso dall'autore della *imitazione di Cristo*, con quell'aurea sentenza: " *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire.* " (lib. I. c. 1, 4).

di fanatici, di teste calde, di *tribuni furiosi della giustizia* (pag. 42). Così pure gli Esseni, gli Asidei e tutti gli altri pii e religiosi uomini del popolo eletto non erano altro che sciocchi " *sots* ", e nella nuova legge, i buoni cristiani sono da lui chiamati (con strano abuso di una frase di S. Paolo) gli *stolti del regno di Dio* " *dont la folie allait gagner le monde, et que notre auteur ou ses pareils* (per esempio il signor Renan) *devaient accueillir de tous leurs dédains* " (pag. 61, 62). All'opposto sapete voi chi è il miglior uomo del mondo, il più onesto, il più meritevole della universale fiducia? È precisamente lo scettico, quello che non crede, nè all'anima, nè alla Provvidenza, nè all'altra vita; ve ne assicura il signor Renan alla pag. 89: " *La bonté du sceptique*, dice egli, *est la plus solide de toutes; elle repose sur un sentiment profond de la verité suprème: Nil expedit* "; cara questa *verità suprema* radice e fonte di ogni bontà! La speranza poi del paradiso che ha sostenuto i martiri in mezzo ai tormenti, e che addolcisce al cristiano i travagli e le amarezze della vita, secondo il Renan è una cosa contro natura: " *contraire à la nature de l'homme* " (pag. 39). Donde credete voi che sia venuta la nostra fede nella resurrezione dei corpi? forse dalla divina rivelazione tanto chiaramente espressa nel libro di Giobbe, ricordata nei salmi, confermata dal Vangelo, e da S. Paolo? Niente affatto. La dottrina della risurrezione fu inventata e fabbricata espressamente ad uso dei Maccabei, i quali non potevano farne a meno; allora: " *La resurrection était devenue nécessaire.... Une récompense spéciale est conçue pour les martyrs* " (pag. 35). Chè anzi lo stesso domma dell'immortalità dell'anima fondamento di tutto l'ordine morale, non solo evangelico, ma anche naturale, questo domma, dico, sapete mo' da chi l'abbiamo ricevuto? Non già dagli ebrei, perchè l'ignoravano: " *L'idée d'une destinée infinie pour l'homme n'entre guère dans une tête juive* " (pag. 35); da Gesù Cristo e dagli apostoli nemmeno, perchè essi non promettevano che un regno di mille anni. Ma da chi dunque ci è stato regalato? Dalla filosofia greca: *Avec la philosophie grecque, d'ailleurs, le dogme de l'immortalité de l'âme s'introduit dans l'Eglise, et s'associe tant bien que mal à celui de la résurrection des corps* " (p. 36). Contento di questa spiegazione, il signor

Renan vuol rendere ragione dell'origine del cristianesimo in generale aggiungendo all'elemento greco certe idee esaltate, che negli ultimi tempi della nazione ebrea, fermentavano e *bollivano* " *bouillonnaient* „ com'egli dice, nella coscienza dei giudei (*ibidem*). Si prendano dunque un pajo di queste idee bollenti, si mescolino con un po' di filosofia greca (come fecero, per esempio, Giustino e Taziano) ed eccovi bello e fatto il cristianesimo, che quei dabben uomini dei nostri padri credevano cosa tanto sublime da non potersi mai spiegare naturalmente. In questa stessa pagina poi merita speciale attenzione quel detto, che i primi cristiani (cioè avanti che cominciasse a studiarsi nella Chiesa la filosofia greca) non avevano altra speranza dopo la morte che di mille anni di godimento: " *L'espérance chrétienne n'est d'abord que le règne de mille ans* „ quasi che l'errore de' *millenari* fosse la fede generale dei cristiani, o quell'errore stesso non fosse compatibile colla fede e la speranza della vita eterna. [1] Che diremo poi di quella assoluta e categorica sentenza che i popoli semitici, a differenza delle razze ariane, non hanno mai ricevuto nel loro sistema religioso l'idea dell'immortalità dell'anima? (pag. 31 e seg.) O non sono dunque semiti gli arabi che hanno sempre creduta questa verità? Che diremo pure di quella sentenza che la condizione in cui Dio ha posto l'uomo in questo mondo, è *assurda agli occhi della morale?* (pag. 25) O di quell'altra che il popolo giudaico è quello che tra tutti i popoli ha avuto la religione più semplice? (pag. 29). O di quell'altra che il libro di Daniele è frutto del-

[1] Coloro che nei primi secoli della Chiesa credettero ad un futuro regno di mille anni di Cristo e de' giusti sulla terra non negavano per questo la vita eterna, anzi apertamente sostenevano che, finito quel supposto regno terrestre, sarebbe venuto il giudizio universale, e quindi i giusti sarebbero saliti al cielo con Cristo, per quivi regnare *eternamente*. Del resto però questa opinione non fu mai generale, come chiaramente apparisce da ciò che i suoi sostenitori vennero con ispecial nome chiamati *millenari* o *chiliasti*, e che la loro opinione fu rigettata e confutata da' principali dottori dei primi secoli. Vedi Origene (lib. II, de *Princ.*, c. 2, et in *Matth.* 19), Dionisio Aless. (*Lib. de Promiss. Apud Eusebium Hist. Eccles.*, VII, 24), Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, III, 39), S. Girolamo (*Lib. 3 in Matth. 19)*. Quindi l'asserzione del signor Renan, contiene due gravissimi errori storici: 1° perchè suppone che i *millenari* negassero l'immortalità dell'anima; 2° perchè scambia l'opinione di pochi colla fede di tutti i cristiani.

l'entusiasmo giudaico, che lo partorì insieme coll'apocrifo libro di Enoch, ed altri simili comparsi dopo il 170 a. C.? (pag. 47). Ma sarebbe troppo lungo il tener dietro a tutte le affermazioni che il Renan gitta qua e là nel suo scritto; d'altronde gli esempi fin qui arrecati sono più che sufficienti per finire di dare una giusta idea dell'indole di questo suo *studio* sull'*Ecclesiaste*, che forma la prima e principale parte del lavoro che andiamo esaminando.

II.

Veniamo ora alla versione francese del testo ebraico dell' *Ecclesiaste*, la quale, come dicemmo, forma la seconda parte del lavoro del signor Renan. Dobbiamo dapprima confessare che abbiamo cominciato a leggere questa parte del libro, non solo senza prevenzione contraria, ma, diciamolo pure, con prevenzione decisamente favorevole. Imperocchè facevamo fra noi e noi questo discorso: che il Renan interpreti a suo modo i sensi dell'*Ecclesiaste*, e tiri ogni cosa per forza al suo piano preconcepito, si capisce benissimo, da chi ha qualche conoscenza degli scritti di lui; ma quando trattasi di semplicemente tradurre le parole ebraiche dell'autore, non può darci che una bella ed accurata versione, giacchè egli è conoscitore profondo della lingua ebraica e sue affini, è padrone della lingua francese in cui scrive, sa bene quanto severi sieno i critici di oggidì nell'esigere la più scrupolosa esattezza nelle versioni, e deve pur supporre che fra i suoi lettori ve ne saranno di quelli che conoscendo le lingue orientali potranno giudicare da per sè questo suo lavoro. Così noi la discorrevamo, e con quest' animo ci mettemmo ad esaminare la nuova versione dell'*Ecclesiaste* regalataci dal Renan, paragonandola col testo ebraico, senza omettere quelle varianti che il Renan stesso suggerisce nell'*appendice* come altrettante correzioni da doversi introdurre nel detto testo. Ed ecco il risultato di questo attento ed imparziale esame.

La nuova versione dell'*Ecclesiaste* è certamente elegante, spiritosa e sopratutto chiara, in modo da far sparire tutte le oscurità, e le non

poche difficoltà che presenta il detto libro sia che leggasi nel testo originale o nelle antiche versioni. Il Renan ha creduto di comporre la sua versione parte in prosa e parte in versi, facendo osservare col signor Derenbourg, [1] che l'autore stesso sebbene scrivesse in prosa, ha però seminato per così dire, il suo scritto di pezzi poetici, cioè scritti più o meno secondo le regole della poesia ebraica. In questo non troviamo nulla da riprendere; anzi confessiamo volentieri che con questo artifizio la versione riesce non solo più leggiadra, [2] ma eziandio più chiara e più conforme all'indole originale del testo. Ma in mezzo a tanti bei pregi della versione del Renan, siamo obbligati a dire che le manca il pregio e la dote più essenziale ad una buona versione che è la *fedeltà*. Non diremo nulla della superfluità e ridondanza, per cui si vedono spesso aggiunte intiere frasi che non sono nel testo, ovvero una semplice frase o sentenza si dilata e si svolge sotto la feconda penna del traduttore in guisa da divenire un periodo. Ma il peggio si è che non di rado si storce e si travolge miseramente il senso e la mente dell'autore. Quando le parole del testo prese assolutamente potrebbero intendersi in due o più modi diversi, il Renan loro attribuisce immancabilmente il senso peggiore, anche quando il senso buono è ovvio, e salta agli occhi pure dei meno accorti. Quando poi il senso scettico, o materialistico non può convenire affatto alle parole, egli ce lo fa entrare a viva forza ora aggiungendo parole o frasi, ora legando insieme due o tre sentenze con delle particelle arbitrariamente inserite, ora prendendo i vocaboli in un significato che nel contesto non può loro attribuirsi; e quando ciò non riesca, mutando persino i vocaboli stessi col pretesto che i copisti non li hanno scritti correttamente. Insomma, si fa un tale strazio del povero libro da farci venire in mente le gravi parole di San Girolamo che in fatto d'interpretazione è stato in tutte le età considerato maestro e modello perfetto, dove dice: " *Commentatoris officium est, non quid ipse velit, sed quid sentiat ille quem interpretatur exponere: alioqui, si contraria*

[1] *Revue des études juives.* Ier année, n° 2, pag. 184, seg.

[2] Veggasi a mo' d'esempio la graziosa traduzione o parafrasi in versi rimati che il Renan fa del celebre passo, *Eccle.* XII, 2-6 ove descrivonsi i travagli e i mali della vecchiezza.

dixerit, non tam interpres erit quam adversarius eius, quem nititur explanare „ (Epist. ad Pammach. de optimo gen. interpr). Ma per addimostrare che la nostra critica non è nè ingiusta nè troppo severa, porteremo alcuni esempi scelti qua e là rimettendone il giudizio al savio lettore.

La parola רוח *spiritus* non si traduce dal Renan per *spirito, esprit,* ma ora per *vento,* ora per *soffio.* Così la celebre frase tante volte ripetuta dall'*Ecclesiate: Vanitas et afflictio spiritus,* è sempre tradotta così: *Vanité et pâture de vent,* vanità e pascolo *di vento:* e poichè le parole ebraiche רעיון רוח non si prestavano troppo bene a questo senso, egli pretende che invece di רעיון *afflictio,* debba sempre leggersi l'altra voce רעות *pascolo,* sebbene non siavi nè un codice, nè una edizione, nè una ragione qualunque che giustifichi questa correzione. Parimente al cap. III, quelle parole: *si spiritus filiorum Adam ascendat sursum* le traduce: “ *tandis que le* souffle *des enfants d'Adam monte en haut,* „ e nel bellissimo passo del cap. XII, v. 7, ove dicesi che alla morte dell'uomo: “ la polvere torna nella sua terra, donde ebbe origine, e *lo spirito ritorna a Dio, di cui fu dono* „, eccoti di nuovo il Renan con quel suo *soffio* a guastarne il senso traducendo: “ *le souffle remontera vers Dieu qui l'a donné* „, e affinchè il lettore non abbia a dubitare del senso materialistico di queste espressioni, si prende la cura di spiegargliele più chiaramente nella prima parte del libro, dicendo che questo soffio non è altro che una certa *emanazione* della divinità, che penetra e vivifica la materia, e quando questa si scioglie si separa da essa e rientra nella sostanza divina (pag. 22, 23). Ora, che la parola ebraica רוח e la latina *spiritus*, come le altre corrispondenti nelle altre lingue, secondo la etimologia significhino vento, o soffio, non è chi lo ignori: ma tutti egualmente sanno che queste stesse parole nell'uso generale si prendono a significare una *sostanza spirituale*, sia essa l'anima umana, o gli angeli, e perfino una delle tre divine persone. Dunque l'ostinarsi a tradurre sempre *vento* e *soffio* è un tradurre secondo l'idee preconcepite, è un far violenza alle parole dell'autore. Tutto il passo *Eccle.* III, 17, 22, viene dal Renan tradotto in guisa da distruggere intieramente la forza delle parole del v. 17, ove si parla del giudizio di Dio, facendo dire all'*Ecclesiaste* che *da principio*

egli si consolava colla speranza e la fede nel futuro giudizio di Dio sopra gli empi ed i giusti, ma *ben presto* si accorse che Iddio non si cura degli uomini più che delle bestie.[1] Ora, di questa opposizione non apparisce alcun segno nel testo, e il Renan ve la introduce a forza aggiungendo quelle particelle: *d'abord... mais bientôt.* Avanti al verbo אמרתי *dissi*, del v. 18 non vi è neppure il *Vau* prefisso che qualche volta può tradursi colla particella avversativa, ma sta solo come al principio del v. 17, e quindi sono due sentenze staccate fra loro come in tanti altri luoghi di questo libro. Al § X, che abbraccia tutto il discorso, *Eccle.* IV, 17-V, 6,[2] prefigge questo titolo: *Vanité de la religion qui ne se réduit pas à la crainte de Dieu,* che vuol dire, secondo la spiegazione data da lui sopra alla pag. 29, che ogni culto positivo ed esterno è vano e superstizioso: ma il testo non dice altro se non che bisogna pregare, offrire sagrifizi, e fare i voti col dovuto rispetto, e con prudente discernimento, e non prestar fede ai sogni. E giacchè abbiamo fatto menzione di questi titoli dei paragrafi faremo qui osservare come questi più d'una volta sono messi a posta per isviare il giudizio del lettore e adulterare il senso dell'autore anche dove la versione sarebbe per se stessa giusta e fedele. Eccone qualche altro esempio. Il §. XIV (*Eccle.* VI-7-9) porta questo titolo: *Vanité des efforts vertueux,* quasi che l'*Ecclesiaste* chiamasse vana anche la virtù, ciò che è alienissimo dalla mente dell'autore. Il seguente § XV. (*Eccle.* VI, 11, VII, 9) ha un titolo assai curioso: *Vanité de la philosophie qui proclame que tout est vanité,* volendo far credere che l'autore metta fra le vanità anche la sua dottrina sulla vanità delle cose terrene. È impossibile indovinare come possa esser venuta in testa al Renan una così assurda interpretazione delle parole

[1] Così traduce egli: " Dieu, me suis-je dit *d'abord,* jugera le juste, et le méchant; car il a fixé un temps à toute chose. *Mais bientôt* j'ai reconnu que les enfants d'Adam ne sont pas aussi privilégiés qu'ils le paraissent, et qu'ils n'ont en réalité aucune supériorité sur l'animal, etc. " (pag. 109).

[2] Il Renan nella sua versione dell'*Ecclesiaste,* lasciata da parte la divisione del libro in capi e versetti, lo divide invece in XXVII paragrafi, a ciascuno dei quali mette in testa un titolo, ossia breve sommario del contenuto: nel margine però nota i numeri dei capi e dei versi corrispondenti nelle edizioni del testo e della volgata.

dell'*Ecclesiaste*. Così anche il §. XX (*Eccle.* VIII, 9-17), con esagerata interpretazione di alcune frasi iperboliche quivi usate, s'intitola così: *Injustice complète du monde. S'amuser est le dernier mot de la vie. On ne sait rien de rien.*

Ma torniamo alla versione, e prima di conchiudere, diamone ancora un piccolo saggio. La celebre sentenza dell' *Ecclesiaste* IX, 1: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* „, indovinate un po' che cosa diventa sotto la penna del signor Renan. Eccovelo: *Amour et haine sont également frivoles. L'homme ne sait rien; tout ce qui le touche est vanité. — Amore e odio sono egualmente frivoli. L'uomo non sa nulla. Tutto ciò che lo riguarda non è che vanità.* „ Le parole del testo sono queste: גם אהבה גם שׂנאה אין יודע האדם הכל לפניהם pur confessando che queste parole presentano una qualche oscurità, sfidiamo qualunque ebraista a trovarci il senso che loro attribuisce il Renan. Ma anche peggiore di questa è la versione del capitolo XI, 9-XII, 1, ove l'*Ecclesiaste* dirige il discorso alla gioventù, ed in sostanza dice così: O giovane, finchè dura la tua giovinezza, che presto passa, divertiti e sta allegro, ma in mezzo alla tua allegrezza guarda di aver presente alla mente il tuo creatore; ricordati ch'egli ti avrà a giudicare, e fuggi l'ira e la cupidigia. Ovvero, come è più probabile, l'autore facendo uso di una figura d'ironia direbbe ad un giovane spensierato: " Orsù, divertiti, e siegui pure i tuoi capricci: verrà un giorno in cui il Signore ti chiederà conto di tutto questo: fa dunque senno, e raffrena l'ira e le male cupidigie, chè l'adolescenza passa presto ed è una vanità. Ma il signor Renan prende sul serio la prima parte del discorso, e muta il senso della seconda, mettendo così in bocca all' *Ecclesiaste* un consiglio perverso e scandaloso. Ecco la sua versione al § XXVII: " *Rejouis-toi, jeune homme, durant ta jeunesse, et amuse-toi dans les jours de ton adolescence; marche dans les voies de ton caprice, et selon ce qui te semble agréable; mais sache que Dieu te demandera compte de tout cela. Ècarte le souci de ton cœur, épargne toute fatigue à ta chair; hâte-toi, car la jeunesse et la fraîcheur passent vite. Souviens-toi de ton Créateur aux jours de ta jeunesse.* „ E perchè il lettore non avesse a dare a questo discorso una benigna interpreta-

zione, egli ne spiega più chiaramente il senso sia nelle note, sia nel proemio o studio che precede la versione. Così oltre all'aver gittato là un dubbio sul significato della parola בראיך *creatore tuo* (XII, 1) osservando che secondo il Graetz significherebbe tutt'altra cosa, [1] riduce come a nulla quel grave consiglio di ricordarsi in mezzo ai piaceri del futuro giudizio di Dio, dicendo che per questo giudizio null'altro deve intendersi se non le malattie che sono per legge naturale la conseguenza dei piaceri della gioventù. [2] Dunque trattasi di piaceri illeciti e disordinati, poichè i leciti ed ordinati servono piuttosto a procurarsi una vecchiaia sana e robusta. Ciò posto, la morale che ne cava sapete qual'è? Che il giovane non deve già privarsi del tutto di quei piaceri, ma solo moderarli per motivi di prudenza. [3] Bei consigli, affè mia, e bella morale! Sarebbe soverchio addurre altri esempi per far conoscere l'indole della versione di cui trattiamo. Solamente avvertiremo prima di finire che tutti i riferiti storcimenti di senso non vengono punto giustificati dalle varianti lezioni suggerite dal Renan nella sua *appendice*. A dire il vero noi pensavamo, che volendo egli interpretare a suo talento i detti dell'autore avesse usato molta libertà nel togliere, aggiungere e mutare le lezioni del testo ebraico: ma un esame attento della detta appendice ci ha convinti del contrario. In una quarantina di correzioni da lui suggerite, appena ve ne ha due o tre che sieno di qualche rilievo; generalmente non sono che minuzie grammaticali e filologiche che poco o nulla riguardano il senso delle parole. Il che quanto torna a lode del

[1] Così alla pagina 22, *nota:* " Le seul passage du livre qui ait *en apparence* un accent de piété (XII, 1) *prête à de grands doutes*. M. Graetz soupçonne *boréka* de signifier toute autre chose que *ton createur*. „

[2] Così in una nota alle parole dell'*Ecclesiaste* XI, 9 sul divino giudizio fa la seguente osservazione: " *Il veut dire qu'on paie cher dans la vieillesse les plaisirs de la jeunesse* „ pag. 143.

[3] Alla pagina 21, interpretando a suo modo questo passo dell'*Ecclesiaste* intorno al giudizio di Dio, scrive: " Il (Dieu) punit quelquefois, et il est des mauvaises actions, dont la simple prudence ordonne de s'abstenir. La punition d'ailleurs, en certains cas, est une sorte de loi naturelle. Les plaisirs de la jeunesse, par exemple, on les expie plus tard par des infirmités; ce qui n'est pas cependant une raison pour se les interdire tout à fait. Dieu juge l'homme, mais d'après des principes peu saisissables. „

Renan per la sua moderazione nella critica del sacro testo, tanto più inescusabile rende quella libertà che si è presa nel tradurlo.

E qui facciamo punto, avendo già oltrepassati quei limiti di brevità che ci eravamo prefissi. Dal fin qui detto speriamo che i lettori abbiano potuto formarsi una idea esatta di questa novella opera del Renan, non dissimile punto dalle altre sue antecedenti. Se ci si domandasse di esprimere brevemente il carattere proprio di queste opere e di tante altre della medesima scuola, risponderemmo che esso si assomma in queste due parole: *leggerezza* ed *arbitrio*. Negare *a priori* tutto ciò che è oggetto della fede soprannaturale, ovvero serve a provarne storicamente la verità, razzolare in una storia di venti o trenta secoli due o tre fatti che sembrano favorire una ipotesi preconcepita, dissimulando e tacendo le centinaia di altri che ne dimostrerebbero la falsità, stirare a forza le parole degli autori per far loro dire quel che si pretende, asserire un mondo di cose senza addurne sufficienti prove, e senza distinguerne i varî sensi, sfiorare cento questioni senza approfondirne nessuna, ignorare e sprezzare tutto quanto è stato pensato e scritto fin qui in difesa della religione, distruggere sempre e non edificare mai, ecco il metodo, e lo spirito di quella scuola che chiamano della novella critica, o della critica negativa, così bene rappresentata in Francia dal signor Renan.[1] E guai a chi non accetti docilmente le sentenze di

[1] Nel leggere la *Cultura*, rivista scientifica e letteraria diretta dall'onorevole R. Bonghi, ci siamo spesso maravigliati nel vedere le lodi quivi prodigate al Renan che vien chiamato solenne maestro, pieno d'intelligenza e di dottrina, le cui opere sulle origini del Cristianesimo hanno prodotto una grande utilità, e si profetizza che i suoi scritti lasceranno una traccia profonda nella esegesi biblica. Possibile che uomini veramente colti e di mente, come è senza dubbio il signor B. non sappiano distinguere il brillante dal solido, l'apparenza dalla realtà, i sofismi dello scettico e del miscredente dai ragionamenti dell'uomo savio e convinto di quel che dice? In quanto alla predizione sugli effetti delle opere del Renan, il signor B. può star sicurissimo che esse non lasceranno traccia veruna, come non ne hanno lasciato alcuna gli scritti del Voltaire col quale il Renan ha tanta somiglianza. Intendiamo parlare della scienza, e dei dotti; chè d'altronde il Renan lascerà pur troppo dietro a sè lunga e lagrimosa traccia di tanti infelici, che lasciatisi fuorviare dai suoi *studi* e dai suoi *saggi* avranno rinnegata la fede in cui furono battezzati, e voltate le spalle a Cristo da cui furono redenti.

questi dittatori arroganti, ovvero osi domandar loro le prove di qualche asserzione: vien tosto ributtato come ignorante, retrivo, accecato dal fanatismo religioso. Noi però, senza lasciarci atterrire dalle loro declamazioni, seguiteremo a chiamare vera critica soltanto quella che procede per la via diametralmente opposta alla loro, quella critica che misura e pesa scrupolosamente ogni cosa avanti di profferire un giudizio, che non è spinta e guidata da teorie preconcette o da mal repressi odî, che si avanza serena, modesta, circospetta, austera, quella critica insomma che tanto ammiriamo nelle opere dei Tillemont, dei Mabillon, dei Cappelli, dei Bengel, dei Bianchini, dei Muratori, degli Angeli Mai, dei G. B. De Rossi, e di quelli altri grandi che hanno assicurato alla scienza e alle lettere tanti tesori, e i nomi dei quali, checchè dicasi o facciasi per cancellarli, rimarranno sempre gloriosi, e formeranno il vanto della patria a cui appartennero, e del cristianesimo che professarono.

UBALDO UBALDI.

SOLENNE FESTA

IN ONORE DEL COMM. G. B. DE ROSSI

Il nome illustre di questo grande nostro concittadino è così noto e popolare, che sarebbe superfluo dimostrarne la celebrità con un lungo discorso. Però dovendo render conto della nobilissima festa che nel decorso mese si è tenuta in suo onore per aver egli felicemente compiuto il sessantesimo anno di età, mi sembra opportuno accennare in breve i grandi servigi che egli ha reso specialmente alla cristiana archeologia con le sue dotte e diuturne fatiche.

Il de Rossi è uno di quegli uomini privilegiati che hanno nella loro vita, e sentono di avere una nobile missione da compiere, ed a questa si dedicano con tutto l'entusiasmo di un grande animo e con la profondità di un ingegno superiore. Egli, dottissimo nell'antica letteratura e nel vasto campo della storia e dell'archeologia, nel quale già fin dall'età giovanile die' splendidi saggi, trovò la scienza delle cristiane anantichità tenuta in poca considerazione per la mancanza di un metodo scientifico negli autori che ne aveano trattato. Da ciò ne veniva che molti dotti archeologi si astenevano dall'occuparsi dei monumenti cristiani considerandoli siccome oggetto più di pietà che di studio, e solo alcuni pochi eruditi ne facevano oggetto di ricerche isolate, senza rannodarle però alle grandi questioni della storia del cristianesimo e del suo progressivo sviluppo. Quindi è che quantunque noi possedessimo opere di grande dottrina sulle antichità cristiane, pur tuttavia queste non potevano reggere al confronto dei profondi lavori che specialmente nel nostro secolo si sono fatti sulle classiche antichità, e

che ci hanno rivelato in tutte le sue manifestazioni l'antico mondo greco e romano. Oltre a ciò, gli stessi monumenti erano negletti, e mentre splendidi musei di arte classica sorgevano dapertutto, le umili memorie cristiane giacevano non curate. E così le catacombe romane, quella inesauribile miniera di iscrizioni, di pitture e di sculture cristiane, non si esploravano già regolarmente e con un programma scientifico, ma solo con lo scopo di ritrovare le reliquie dei martiri, che certamente in gran numero furono sepolti in quelle sacre spelonche. Le iscrizioni poi che si rinvenivano negli scavi non si custodivano nei cimiteri nè si radunavano tutte in un museo, ma o si trasportavano nei chiostri e nei vestiboli delle chiese, o passavano ad arricchire le private collezioni.

Il de Rossi, dopo la vasta preparazione letteraria dei suoi anni giovanili, innamorato delle primitive memorie di Roma cristiana, concepì il generoso proposito di sollevare quel nobilissimo studio all'altezza che ad esso più che a qualunque altro conveniva per la importanza sociale del cristianesimo, e così dedicò a questo grande ideale tutta la sua immensa attività, il suo splendido ingegno e la già matura dottrina. Il suo programma era di ricercare nei monumenti cristiani le origini prime della Chiesa, le sue fasi, il suo sviluppo, l'interna costituzione, gli usi più intimi dei primitivi fedeli, i loro rapporti con il paganesimo e con le leggi civili allora vigenti, ed infine la grande diffusione della fede evangelica nel mondo romano, e la trasformazione delle idee che essa avea prodotto nello stesso paganesimo. Quanto poi ai monumenti speciali di Roma, ed alle catacombe in particolare, egli che avea cominciato ad ammirarne l'importanza con il suo maestro, il P. Marchi di venerata memoria, già vagheggiava il progetto di rintracciare fra quei sotterranei labirinti le tombe dei più insigni martiri della Chiesa romana, venerate per tanti secoli dai pellegrini e poi abbandonate nel medio evo, e ricoperte dalle macerie, le basiliche erette in onore degli invitti eroi sopra le loro cripte, le preziose iscrizioni metriche che il grande pontefice Damaso avea dettato a ricordo di quei campioni!

E il grandioso progetto oggi è divenuto una realtà, mercè le indefesse fatiche di oltre a trent'anni del nostro insigne archeologo.

Egli cominciò dal preparare la immensa raccolta di tutte le antiche iscrizioni cristiane di Roma, illustrandole con dottissimi commentari storici, cronologici e filologici; opera colossale che tuttora continua, e che compiuta non avrà nulla da invidiare alle grandi pubblicazioni epigrafiche che si stanno facendo in Germania. Richiamò per tal modo le cure del pontefice Pio IX di s. m. sugli scavi delle catacombe romane, ed ottenuta la nomina di una commissione permanente di sorveglianza scientifica, fece che questa dirigesse i lavori al ritrovamento delle storiche cripte nel cimitero di Callisto. Ed infatti non molto dopo, riapparvero con meraviglia universale i venerandi sepolcri dei primi papi del secolo terzo, e quello della nobilissima martire s. Cecilia, e poi tanti altri fino allora nascosti sotto cumuli di rovine. Allora ebbe egli l'incarico dal sovrano pontefice di intraprendere una nuova ed amplissima descrizione della città sotterranea dei martiri, cui die' il titolo stesso adottato dal Bosio, cioè, di *Roma Sotterranea.* Tre grandi volumi sono già apparsi di questo insigne lavoro, e ben può dirsi che in essi si contenga la storia della Chiesa romana nei primi secoli letta sui monumenti, e quella altresì dell'arte cristiana ampiamente svolta con l'aiuto di splendide tavole in cromolitografia. Il merito principale di quest'opera si è di averci rivelato le intime relazioni della società cristiana con la pagana riguardo ai sepolcri ed ai luoghi di comune adunanza, la storia dei riti religiosi della primitiva Chiesa, sia nell'amministrazione dei sacramenti sia nel culto dei martiri, e di averci dato eziandio una storia compiuta e particolareggiata delle grandi persecuzioni mosse contro la Chiesa nei primi secoli.

Nè qui si limitò l'attività del de Rossi, ma volle anche intraprendere una periodica pubblicazione, che col modesto titolo di *Bullettino d'Archeologia Cristiana*, divenne in venti anni di esistenza una raccolta preziosa di dottissime dissertazioni su tutti i punti delle antichità cristiane e delle ecclesiastiche istorie. Così l'epigrafia, l'arte, la topografia, le più ardue questioni di critica, sono largamente trattate in quelle pagine, e può asserirsi che i principali monumenti del mondo cristiano, sì in Oriente che in Occidente, vi sono descritti ed interpretati.

Ma una parte sola dei monumenti sacri di Roma era meno rap-

presentata in cotesti scritti, cioè la storia delle basiliche e delle opere d'arte in esse contenute, e perciò vi provvide subito intraprendendo la pubblicazione dei " *Musaici delle chiese di Roma anteriori al secolo XV* ", opera splendidissima specialmente per il lusso delle tavole a colori, eseguite con somma bravura dalla rinomata cromolitografia Spithöver. Questa vastissima opera è anch'essa in corso di stampa: e compiuta che sia, formerà una storia della più grande importanza tanto delle nostre chiese più insigni, quanto anche delle arti nostre fino a tutto il medio evo.

Tanti meriti verso la cristiana archeologia hanno fatto riconoscere il de Rossi per comune consenso come il grande riformatore di questa nobilissima scienza, ed hanno ampiamente diffuso pel mondo la fama del suo nome. Nè solo dal punto di vista scientifico egli è divenuto sì celebre, ma anche dal religioso; egli infatti non ha illustrato i fasti di una delle dimenticate religioni o dell'antico Egitto o dei vetusti imperî d'Assiria, ma ha dipinto a vivi e veraci colori le glorie più pure del cristianesimo, della religione cioè di tutto il mondo civile, ne ha assicurato con la più severa critica le più venerande tradizioni, ne ha difeso la purezza incorrotta dei dogmi, ed ha costretto infine i protestanti di buona fede a dover confessare che le pretese innovazioni del cattolicismo sono antiche quanto la stessa Chiesa.

Era dunque doveroso che i discepoli, gli amici, e gli ammiratori di un uomo sì grande gli rendessero una pubblica e solenne testimonianza di ammirazione e di affetto; e perciò fu scelta l'occasione del suo sessantesimo anno di età per questa desiderata dimostrazione, e si pensò di far coniare in suo onore una grande medaglia d' oro che ne portasse l'effigie, e attestasse ai posteri con la epigrafe commemorativa quanto egli fosse ammirato ed amato dai suoi contemporanei. Si pensò ancora di promuovere una sottoscrizione internazionale fra i letterati e i numerosi ammiratori del de Rossi, affinchè i loro nomi registrati in apposito *Albo* restassero come perpetua testimonianza dell'unanime consenso dei dotti nell'onorare il grande archeologo.

I promotori di questa onoranza furono i discepoli del de Rossi, ai quali si gloria di appartenere lo scrivente, ed il chiarissimo P. Luigi

Bruzza dei Barnabiti, presidente della *Società di archeologia cristiana*, dai medesimi costituita già da otto anni, e nella quale il grande maestro spande a larga mano i tesori della sua dottrina. A questa nascente società si associarono anche per tale impresa l' *Istituto archeologico germanico*, e la *Scuola francese di Roma*, e con il loro validissimo aiuto si ebbe in pochi mesi un immenso numero di sottoscrizioni non solo da tutte le nazioni di Europa, ma anche dalla lontana America. Fra i sottoscrittori figurano i principali dotti in tutti i rami delle letterarie discipline, e le più insigni accademie archeologiche; e nelle prime pagine spiccano i nomi di S. M. la Regina di Portogallo, dei principi imperiali di Germania, di altri principi reali tedeschi, e di molti porporati di santa Chiesa.

Ottenuta così questa nobile adesione del mondo archeologico, si fece coniare la medaglia dal bravo artista Sirletti. Questa nel diritto porta scolpito il ritratto del de Rossi, di profilo volto a sinistra del riguardante, e intorno ad esso si legge:

IOANNES . BAPTISTA . DE ROSSI . ROMANVS

Nel rovescio poi sono scritti circolarmente i nomi delle tre società già nominate che hanno promosso la sottoscrizione, ed in mezzo la seguente epigrafe dedicatoria dettata dal ch. prof. Giuseppe Cugnoni:

CONSTITVTORI
REI . ANTIQVARIAE . CHRIST
PECVNIA
PER . EVROPAM . ET . AMERICAM
CONLATA
VIII . KAL . IVL . A . MDCCCLXXXII [1]
DIE . ANNIVERSARIO
NOMINIS . V . CL
SEXAGESIMO . PRIMO

---

[1] La data è del 24 di giugno perchè giorno onomastico del de Rossi, ma per l' assenza da Roma dei principali promotori si dovè differire la festa alla stagione invernale.

Oltre a ciò nell'albo dei sottoscrittori si volle aggiungere l'elenco delle numerose opere del de Rossi, tanto nell'archeologia cristiana che nella classica, per mostrare a tutti i suoi meriti; e questo lungo catalogo fu compilato con grandissima diligenza dal ch. prof. Giuseppe Gatti.

Essendo così tutto pronto per la solenne consegna della medaglia e dell'elenco dei sottoscrittori, si stabilì che questa dovesse aver luogo il giorno 11 del passato decembre, giorno sacro alla memoria del papa s. Damaso, il poeta dei martiri, naturale protettore degli studi di cristiana archeologia; ed il Sommo Pontefice Leone XIII volle che tale atto solenne fosse compiuto nella grande sala del museo cristiano lateranense, ordinato e disposto dal de Rossi molti anni or sono per ordine del papa Pio IX.

Pertanto nel giorno suddetto alle ore 3 pom. la nobile sala dei sarcofagi nel venerando palazzo del Laterano, riccamente adorna per pontificia munificenza, era affollata della classe più eletta della romana cittadinanza e della colonia straniera, e vi intervennero pure, oltre un gran numero di dotte persone, eminenti ed illustri prelati e molti rappresentanti del patriziato romano e del corpo diplomatico. Sopra un suggesto eretto in fondo alla sala, prese posto il commendator de Rossi, e gli facevano corona il P. Bruzza, presidente dell'Accademia di Archeologia cristiana, il Dr Henzen, primo segretario dell'istituto archeologico germanico, e M. Diehl, rappresentante il commendatore Geffroy, direttore della scuola francese. Questi rivolsero al de Rossi nobilissime parole di encomio ricordando i meriti insigni di lui, e porgendogli i voti più ardenti di una lunga vita coronata sempre da nuove scoperte e da glorie sempre maggiori. Il P. Bruzza parlò per il primo con molta eloquenza a nome di tutti i sottoscrittori, salutandolo come principe della cristiana archeologia, e finito il discorso gli presentò l'albo dei nomi in una pergamena riccamente legata, e poi la grande medaglia d'oro che venne portata entro nobile vassoio dai discepoli del de Rossi, signori Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Enrico Stevenson, D. Cosimo Stornaiolo, Nicola Scagliosi.

Dopo ciò il Dr Henzen, con un nobile ed affettuoso discorso, espresse i sentimenti di ammirazione dei dotti della Germania per il nostro

archeologo da essi scelto a precipuo collaboratore della grande raccolta di tutte le antiche iscrizioni, e finalmente il signor Diehl lesse un altro bellissimo discorso del commendatore Geffroy che si faceva interprete della stima e dell'affetto dei letterati francesi verso di lui.

Il de Rossi allora, visibilmente commosso a così solenne onore che gli veniva reso in quel momento da tutto il mondo archeologico, ringraziò con viva riconoscenza tutti coloro che aveano avuto parte a siffatta dimostrazione, e specialmente il P. Bruzza che ne era stato il principalissimo promotore, e modestamente disse che intendeva offerta e consecrata alla scienza archeologica, più che alla sua persona, l'aurea medaglia di che allora gli era stato fatto presente. Ricordò ancora le benemerenze tanto della Germania che della Francia verso le nostre patrie antichità, e conchiuse il suo dire rendendo ossequiosi ringraziamenti al Sommo Pontefice Leone XIII per l'alto onore impartitogli, concedendo che lo storico palazzo del Laterano divenisse per lui un nuovo Campidoglio.

Infine furono letti numerosi telegrammi di rallegramento spediti quel giorno stesso da molti dotti nostri e stranieri, e da illustri accademie, e fra gli entusiastici applausi dei presenti ebbe termine questa imponente dimostrazione.

Essa fu veramente degna di Roma, e lascerà perenne ricordo in tutti coloro che vi assistettero, perchè fu degna ricompensa di un uomo che dai primi anni tutto si dedicò al servigio di ardui e nobilissimi studî: e riuscì a noi suoi compatriotti di particolare soddisfazione, giacchè ci mostrò i dotti rappresentanti delle più colte nazioni rendere omaggio riverente e sincero alla scienza di un nostro grande italiano!

Gennaio 1883.

O. Marucchi.

LA QUESTIONE DEL GIURAMENTO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

I.

Ecco un fatto che in tempi di politica seria avrebbe fatto ridere: avvenuto in tempi di politica ridicola ha preso l'aspetto di cosa seria. Falleroni eletto recentemente deputato di Macerata si presenta alla Camera; ma invitato a prestar giuramento, si ricusa e persiste nella ripulsa fino al punto che intimatogli o di giurare o di uscire dall'aula, presceglie di uscire, anzi non esce se non cedendo alla forza. Il ministero s'impaurisce di questa pervicacia radicale: l'esempio dato oggi da un solo, potrebbe esser seguìto domani da molti: le istituzioni dunque pericolano: e se contro un tentativo isolato di rivolta è facile far valere la propria forza a soggiogare il restìo, avanti ad assalti o ripetuti, o di più congiurati ad un patto, se non si è forti e preparati, v'è pericolo di dover transigere per non esser costretti a capitolare.

Donde procurarsi la robustezza per opporre una resistenza efficace se si tornasse a nuovi attacchi? o come scongiurarli senza meno questi attacchi ed impedire che si rinnuovino? Oggi la forza viene dalla legge: si dichiarino dunque per legge decaduti dal mandato i deputati che abbiano ricusato o ricusino di giurare, e quei che entro due mesi dalla convalidazione della loro elezione non abbiano prestato il giuramento puramente e semplicemente nei termini prescritti dall' art. 49 dello statuto. [1]

[1] Il testo della legge approvato dalla Camera è il seguente:
« Art. 1. I deputati al parlamento che abbiano ricusato o ricusino di giu-

Tuttochè la proposta fosse presentata, come si direbbe volgarmente, a botta calda, i più valenti oratori della Camera non lasciarono passare l'occasione per trattare la materia del giuramento da cima a fondo, vagliandola da ogni lato chi pro chi contro la proposta; e taluni anche per maltrattarla fino al punto di volerci far credere che dalla " rinascenza italiana „ è venuto fuori un mondo nuovo nel quale non si crede più quel che si credeva nell'antico; e che perciò il giuramento ha perduto perfino la ragion d'essere, e non vale la pena che se ne conservi nemmeno il vocabolo nel dizionario.

La lotta tra ministero e radicali è stata aspra, calorosa, continuata per più giorni; ma è finita col trionfo della proposta ministeriale, approvata con 222 voti contro 45, [1]

" e così tosto al mal giunse l'empiastro. „

A noi che ce ne occupiamo compiuta la discussione e liberi da ogni spirito di parte, la cosa si presenta come fatto storico; e come tale la esaminiamo avanti ai nostri lettori.

L'articolo 49 dello statuto nazionale, è stato citato molte volte nella Camera e nei giornali che in diverso tono le hanno fatto eco; ma

rare puramente e semplicemente nei termini prescritti dall' articolo 49 dello statuto, s'intendono decaduti dal mandato.

" Art. 2. I deputati al parlamento che nel termine di due mesi dalla convalidazione della loro elezione non avranno prestato il giuramento sovrindicato, decadono parimenti dal mandato, salvo il caso di legittimo impedimento riconosciuto dalla Camera. „

[1] Questa legge non ripara l'inconveniente. O bastava lo statuto il quale sancisce che i senatori e i deputati prestino il giuramento *prima di esser ammessi all'esercizio delle loro funzioni:* o bisognava assicurare che non si ripetesse la scena nella stessa persona che avesse ricusato di giurare. Ora potrebbe avvenire che il deputato non giurato fosse rieletto — e gli elettori radicali ci proverebbero il più gran gusto. — Quindi il collegio resterebbe vacante fra le scandalose alternative di elezioni e ricuse. Non v'era altro spediente efficace per eliminare del tutto i deputati *in partibus,* che dichiarare inelegibile durante la legislatura chi non avesse giurato: ed era anche logico, perchè non giurando aveva affermato di non voler entrare a far parte di quel corpo legislativo che ha per condizione d'ingresso il giuramento.

che io mi sappia, non è stato mai riportato alla lettera da alcuno durante la discussione della legge. Eppure varrà la pena di richiamarlo alla memoria per intiero come sta scritto nella costituzione del 4 marzo 1848:

" Art. 49. — I senatori ed i deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano il giuramento d'esser fedeli al re, di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria. „

Letto quest'articolo, si ravvisa a colpo d'occhio com'è ridicola la condotta d'un cittadino, il quale in uno Stato che si regge a monarchia temperata in base d'uno statuto di cui quell'articolo fa parte; eletto dal suo collegio a membro della Camera rappresentativa, si ricusa di prestare il giuramento, non pure di fedeltà al re — chè quell'articolo a ciò solo non si ferma — ma anche di osservare lealmente lo stesso statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le sue funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria.

Siamo di fronte ad una legge che è il fondamento del nostro diritto pubblico interno, non abrogata nè dal diritto scritto nè dal consuetudinario. La condotta dell'eletto dal collegio di Macerata, il quale si reca si alla Camera — dando con ciò a divedere che vuole accettare il mandato conferitogli da' suoi elettori —; ma si ricusa poi di uniformarsi alle prescrizioni dello statuto in base del quale è stato eletto, è una condotta che — a parte qualunque considerazione *de iure constituendo*, giudicata alla stregua dello *ius costitutum* — non ha senso logico e molto meno valore giuridico.

Evidentemente, questo cittadino sol per essere stato eletto, s'è considerato come potere costituente o come membro d'un corpo legislativo avente potere costituente; sciolto non pure da quell'obbligo di fedeltà al sovrano che è la caratteristica propria dei governi monarchici costituzionali, ma eziandio dagli altri vincoli politici che emergono dai singoli articoli dello statuto: è insomma un eletto che s'è messo fuori della costituzione, che sogna una forma di governo a suo modo, e che per conseguenza si priva da sè del diritto di rappresentare la nazione, la quale si governa su altre basi.

Sembrerebbe pertanto che una condotta tanto irrazionale avesse dovuto considerarsi e dalla Camera e dal ministero come effetto di mente delirante, e cosa da sbrigarsi *all'inglese*, per esempio, con l'applicazione d'un interdetto politico. La faccenda però è corsa diversamente. Il ministero impauritosi di questo fatto da lui riconosciuto nuovissimo, ne ha preso occasione per creare una legge a posta; e ne è emerso un fenomeno non meno nuovo, che cioè all'infrazione della legge operata da un solo individuo, s'è apposto riparo non coll'applicare contro il contravventore la sanzione stabilita dalla legge violata, ma creandone una affatto nuova d'indole generale e persino provvista di forza retroattiva. [1]

S'è data dunque facoltà alla Camera di discutere sopra un *ius constituendum* in materia statutaria, e s'è messa a partito l'abolizione dell'art. 49 dello statuto. [2]

Non vogliamo entrare nella difficile questione, se in un governo monarchico costituzionale il parlamento costituito in forza dello statuto e delle leggi elettorali, sia anche potere costituente, ed abbia la facoltà di pronunziarsi sulla abrogazione d'una parte o tutto il fondamento del diritto pubblico interno. Ci siamo proposti di esaminare la questione considerandola solo come fatto storico soggetto alla critica degl'indotti, ed anche di chi sta, come noi, solo ad osservare quel che succede nel mondo dell'attuale politica italiana, senza entrare attori nella scena.

[1] Non ci sappiamo dar ragione dell'effetto retroattivo voluto dare alla legge contro tutti i principî del diritto transitorio.

Quando Falleroni si rifiutò di giurare, v'era la sola disposizione dello statuto, la quale gli vietava *di esercitare le funzioni di deputato* pel fatto del non prestato giuramento: non ve n'era alcuna che lo dichiarasse per questo *decaduto dal mandato*. Or chi vorrà negare che Falleroni avrebbe avuto diritto di ripresentarsi alla Camera ed esser ammesso a prestar giuramento senza tener conto della legge: la quale poteva si regolare i casi avvenire, ma non estendersi anche ai passati, per quel canone di giure transitorio: *lex futuris dat formam negotiis, nec potest ad acta praeterita revocari.*

[2] Contro-progetto proposto dall'estrema sinistra, firmato da 33 deputati e respinto con 254 voti contro 26: " Art. unico. Il giuramento dei senatori e dei deputati di cui all'art. 49 dello statuto è abolito. " — *Atti della Camera dei deputati,* 22 dicembre 1882.

II.

Il Ceneri, il Bovio, il Bertani, il Costa, caldi oratori dell'estrema sinistra, nel sostenere la necessità dell'abolizione dell'articolo 49 dello statuto hanno affermato le loro idee demolitrici della monarchia; il Depretis, l'astro maggiore della odierna politica neo-conservatrice ed i minori con lui, hanno esercitato tutto il loro influsso per mantenere in equilibrio la pericolante istituzione.

Gli argomenti dell'estrema sinistra peccano, a nostro avviso, del difetto comune a coloro che riguardano le cose con criteri automorfici. Per i radicali, che allo stato d'oggi sono una minoranza ancora molto ristretta nella rappresentanza nazionale, tutto il mondo è radicale. Perciò essi non hanno fatto parola sull'estensione del giuramento; hanno portato la questione più in là, sostenendo che al giorno d'oggi non si concepisce più il concetto di giuramento perchè i tempi sono cambiati, perchè cioè " dalla rinascenza italiana, dalla filosofia naturale, dai libri sulla discendenza dell' uomo i quali si sostituiscono al pentateuco, dal nuovo diritto pubblico, irrompe un mondo nuovo, e costringe a discutere ciò che appena discusso finisce di valere, finisce di essere venerabile e sacro; costringe a mettere in legge ciò che appena fatto articolo di legge cessa di esser fede, religione, coscienza; perchè i giuramenti, solenni nelle consuetudini, sono ipocrisie nelle leggi; sacri nei costumi, sono profanazioni nei codici ". [1]

È curioso però che mentre dai radicali non si vuole più il giuramento, perchè " quando i giuramenti debbono trar forza dalle leggi il popolo è affatto indifferente, il parlamento è scettico, il governo è ateo; " i radicali stessi sieno i primi a dichiarare apertamente: " Noi vediamo chiaro che questa legge è stabilita prima che discussa. " [2]

Dunque si ha la coscienza di trovarsi di fronte ad una maggio-

[1] Discorso dell'on. Bovio nella tornata del 19 dicembre 1882.
[2] Ibid.

ranza della quale tanto si è certi che pensa diversamente, che si pressente una sconfitta anche prima che l'opinione contraria sia avvalorata dal voto. E allora siamo autorizzati a conchiudere che è falso l'assunto preso a sostenere, che cioè i tempi non comportino più giuramenti: perchè nella convinzione stessa di chi lo asserisce v'è che la maggioranza del paese non la pensa così: siamo autorizzati pure a conchiudere che tutti quei caldi discorsi non hanno altro valore che di aspirazioni entusiastiche, informate ai concetti utopistici di chi li pronunzia, ma per niente affatto corrispondenti alla realtà delle cose.

Guai se fosse vero che bastasse portar la discussione sopra un tema sacro per profanarlo: il più sfrontato e insieme il più ignorante sarebbe il più sicuro demolitore d'ogni scienza, d'ogni grande istituzione divina ed umana, giacchè tutte in fondo sono sacre all'uomo pel mistero nel quale finalmente si avvolgono avanti alla sua debole vista: si finirebbe col cadere nel più ridicolo e schifoso cinismo. Discutetelo pure codesto giuramento: si dissacra forse? Se lo discutete da savi vi dimostrerà sempre meglio che per suo mezzo l'uomo divien garanzia d'ordine e di verità alla società. È lui che l'ispira questa garanzia? Ma l'uomo vale tanto quanto valgono le sue azioni: pure il giuramento d'un pessimo ha questo valore, che essendo quell'atto emesso a constatare un cert'ordine di fatti d'interesse gravissimo, pei quali altrimenti non vi sarebbe sicurezza positiva, chi giura sente di rendersi responsabile della promessa, della fedeltà, della verità giurata, avanti ad un' autorità che esso riconosce potergli infliggere una sanzione, in caso di spergiuro. Quest' autorità pel cristiano è Dio; per l'islamita sarà Allah, per l'indiano Brahama; un ente insomma che si impone all'uomo allorchè avanti a vitali interessi della società, si trova esso solo depositario d'una verità o padrone delle sue facoltà e della sua forza; e la società aspetta da lui che la verità si riveli, che le sue azioni si mantengano entro una sfera oltre la quale v'è disordine e danno sociale; che s'adempia fedelmente quel che coscientemente s'è promesso.

Che cosa è che si profana discutendo questo processo etico sociale, antico quanto l'uomo, e rinnovatosi tante volte nel progresso dell'umanità quante volte a popoli, a sovrani, a guerrieri, a testimoni, a giudici,

in momenti solenni, avanti a situazioni trepide, la società imponeva il sacrifizio d'ogni cosa e della vita perfino perchè la libertà, l'ordine, la patria, la verità fossero salve? Come si negano i fatti coi quali si dimostra che l'uomo in talune circostanze è naturalmente portato a giurare, e che dal giuramento la società ha una garanzia d'ordine e di conservazione?

Ma i tempi sono cambiati! oggi v'è chi non crede più a niente che sia al di sopra dell'uomo: e perciò si dice che il giuramento è divenuto parola vuota di senso, un *referens* senza *relatum*. L'ateo, si domanda, perchè dovrebbe giurare se non crede in Dio? — Ai fautori della filosofia naturale, ai sostenitori dei libri sulla discendenza dell'uomo che si sostituiscono al pentateuco rispondiamo: le vostre asserzioni sono in fatto infondate e false. O l'ateo non esiste, — ed è la sentenza più vera: — o se, mentendo a se stesso, si professa per tale, egli non ha diritto che si faccia una legge a posta per lui. Le società tutte hanno essenzialmente una fede religiosa sulla quale riposano. Si dovrebbe mai fare una legge per comodo di chi tenta scuotere i fondamenti della società? O non piuttosto dovrebbe farsene una efficace per reprimere una temerità quanto nocevole alla consistenza dell' ordine sociale altrettanto bugiarda e ributtante? Che cosa pretenda l' ateo?... Che si debba prestar fede ad un uomo, perchè uomo e nient'altro che uomo, ha parlato, promesso, attestato? E qual diritto ha quest'uomo che gli si creda, quando esso dichiara di non credere a niente? In presenza d'una prosunzione così sfrontata, la società alla quale esso è legato con tanti vincoli e che aspetta pure da lui il contributo pel pieno trionfo dell'ordine e della verità, ha diritto d'imporgli un legame che essa ritiene nel suo interesse più valido d'una semplice parola, e di munire la prescrizione con una sanzione penale ove esso tenti di svincolarsene: perchè ha diritto e interesse, ove quest'uomo manchi alla sua parola, di chiamarlo non solo fedigrafo, ma di più anche spergiuro.

III.

Il giuramento è essenzialmente vincolo religioso. La distinzione tra giuramento religioso e giuramento politico non è esatta. Esso è per natura sua quella *iurisiurandi religio*[1] che involve nel concetto dell'uomo che giura l'intervento d'un ente supremo vindice della verità giurata. Gli estrinseci soltanto, i diversi scopi cioè ai quali è diretto, gli fanno prendere i diversi epiteti di giudiziale, politico o religioso, a seconda che si tratta o di giurare la verità nell'interesse della giustizia civile o punitiva, oppure di non recar offesa ad una religione o ad un ordine politico costituito.

Or domandiamo: questi principî generali rapidamente accennati qui sopra, quale influenza dovrebbero avere nella questione del giuramento sôrta alla Camera? Il re Carlo Alberto, nella pienezza del potere regio, ossia quand'ancor era monarca, concesse ai suoi sudditi lo statuto. — Glie lo strapparono a forza — s'eccepisce subito —: era il popolo che rivendicava il suo diritto, la sua libertà contro l'assorbimento monarchico. — E sia pure: sia pure l'italiano uno di quegli statuti che, in mancanza d'un vocabolo migliore, si chiamano *ottriati*. Non è men vero per questo che il popolo l'ha accettato in quella forma: di guisa che può dirsi che nella lotta tra sudditi e monarca, lo statuto sorse come mezzo di transazione. Il monarca si privò d'una parte delle funzioni esercitate sin allora esclusivamente dal potere regio, e il popolo, inneggiando al re liberale, e traducendo ad atto la concessione, die' a divedere che le sue ragioni erano soddisfatte: ossia die' a divedere che lo statuto corrispondeva a quel grado, a quello sviluppo di libertà cittadina del quale esso allora si sentiva capace. Se no, non si sarebbe contentato a quella carta, avrebbe rotto ogni vincolo di sudditanza, e la lotta si sarebbe decisa con la forza. Nel concetto dunque delle due parti contendenti, la concessione e l'accettazione dello statuto stabili-

[1] Gaius, lib. 5 *ad edict provinc.*

scono una vera convenzione in senso di diritto. Furono al popolo riconosciuti alcuni dei poteri sovrani dei quali il monarca si spogliava buongrado o malgrado; e d'allora tra sovrano e popolo furono stretti nuovi vincoli di dipendenza assai diversi da quei di prima. Salendo il popolo all'esercizio di alcune funzioni del potere, dovea illanguidirsi il concetto di sudditanza piena, senza peraltro dileguarsi del tutto, perchè non tutte le funzioni sovrane erano attribuite al popolo. Ma perchè alcune funzioni del potere rimanevano al re, altre al popolo erano attribuite, era necessario che le funzioni così divise fossero esercitate fedelmente e lealmente tanto dall'una quanto dall'altra parte. Di questa fedeltà e lealtà, in base allo stesso atto di concordia, è al popolo arra il giuramento del re, ed al re pel popolo il giuramento de' suoi rappresentanti.

Togliete questo tratto d'unione tra popolo e sovrano e svanisce il segno caratteristico del governo monarchico costituzionale: l' accordo sta per rompersi se pure non è già rotto. Un parlamento libero di non giurare fedeltà al re costituzionale, è la rappresentanza di un popolo che sta per declinare dalla monarchia temperata alla democrazia. Se dunque s'ha a mantenere la forma monarchica costituzionale, cercate quanto volete, non v'è altro mezzo di legame tra i due elementi associati alla costituzione dello Stato, all'infuori del giuramento. La forza l'hanno ambedue, il sovrano e il popolo: l'uno nelle armi, l'altro nel numero. La promessa è promessa, non garanzia di adempimento. Nell'equilibrio dei diritti e delle forze, in un interesse tanto elevato e grave, mancando una sanzione sensibile che parta da una autorità superiore terrena contro quella delle parti che manchi alla promessa, qual altra garanzia può immaginarsi più nobile, più naturale, più degna d'un popolo civile, del giuramento?

Guardata la questione coi confronti storici, troviamo che nella maggior parte degli statuti *ottriati* il giuramento è prescritto tanto al sovrano quanto ai membri delle assemblee rappresentative: e la ragione ne è sempre la stessa: il patto, come la legge, debbe avere una sanzione. Nel patto tra sovrano e popolo non se ne può immaginare altra all'infuori della fede giurata. Se vuolsi immaginare un patto so-

lenne, gravissimo, privo di sanzione, non discutiamo più oltre: è inutile, non c'intendiamo. Noi dunque riduciamo la questione al contratto sinallagmatico, nel quale i patti e le condizioni sono obbligatorie per ambedue le parti. E finchè quel contratto esiste nel suo valore implicito, non può da una sola delle parti essere menomamente scosso, altrimenti la parte offesa avrebbe diritto d'essere restituita in intiero: e se si dicesse che materialmente non lo potrebbe perchè sovrasta la forza, dovremmo ripetere: non discutiamo più oltre: è inutile, non c'intendiamo. Può dalla forza nascere il diritto?

Il popolo ha si facoltà di sviluppare la sua attività, la sua libertà cittadina — e la forma del governo monarchico-costituzionale vi si presta abbondantemente: — non può però estendersi questa sua libertà sino a farlo despota della esistenza d'un patto da lui solennemente accettato come fondamento di diritto pubblico interno. D'altronde se giova al popolo sviluppare la sua attività, è indispensabile che questo sviluppo s'estenda entro certi limiti fissi ed immutabili; altrimenti se codesti limiti tornano sempre in discussione, le facoltà che dovrebbero essere esercitate e sviluppate pel suo miglioramento sono trattenute dal continuo tentennare per trovare l'orbita della propria azione. È nulla e più nocevole al benessere del popolo quanto i ripetuti cambiamenti delle forme di governo. [1]

L'abolizione del giuramento dei deputati non potrebbe dunque intendersi altrimenti che come un accenno ad un mutamento nella forma di governo a danno del re, e contro la santità di un patto tanto solenne quant'è solenne quello stabilito nella fondazione d'uno Stato. E m'ha recato grande sorpresa il vedere che alla Camera si fosse messo a partito il contro-progetto presentato dall' estrema sinistra: " Il giura-

[1] Nei governi democratici puri il giuramento di *fedeltà* non può aver luogo; e soltanto può concepirsi quello di sostenere la costituzione, come avviene, per esempio, negli Stati Uniti d'America. — *Costituzione del 1787 nell' assemblea federale.* — Eppure qui si tratta d' uno Stato nel quale la suprema autorità è il popolo stesso. I cittadini sono parte della sovranità, e se essi sono d'accordo, v'ha la sovranità e non v'ha più nessuno che le faccia guerra. Pure il giuramento ha per scopo di mantenere inviolata la costituzione fondamentale, scossa la quale vien meno il benessere dei cittadini.

mento de'senatori e dei deputati di cui all'articolo 49 dello statuto è abolito. „ Dal momento che il presidente della Camera Augusto Mari nel 1867 chiuse la bocca al conte Crotti perchè voleva giurare con restrizione; e l'attuale presidente Farini ha usato la forza contro il Falleroni che s'è ricusato a dirittura di giurare; non capisco come poi s'ammetta la Camera a votare quel contro-progetto. Non v'è in quella votazione implicito il significato che non uno o un altro deputato, ma l'intiero parlamento possa porsi in condizione di non giurare più fedeltà al sovrano? di attentare insomma alla consistenza del patto nazionale? Questo a mio avviso detta la logica.

Il Depretis, nel discorso in difesa della sua proposta, disse che a parer suo non v'erano che tre spedienti per risolvere l'incidente Falleroni: o non far niente, o promuovere con un voto di maggioranza la dichiarazione della vacanza del collegio — come fu fatto nel 1867 per l'incidente Crotti, — o fare una legge che stabilisse la prassi in materia, e impedisse che più si rinnovassero quegli scandali parlamentari. Egli ritenne come miglior mezzo quello che a nostro avviso — ci si perdoni l'alta temerità a petto d'un uomo di sì gran valore politico — doveva parere il meno acconcio. Se niente era troppo poco, fare una legge, era troppo: nel voto di maggioranza era già un precedente storico nella Camera, che come valse nel 1867, poteva adottarsi nel 1882. Con la legge, invece, che cosa s'è fatto? La Camera è stata chiamata a discutere un tema, di cui il monarchico ministro non avrebbe dovuto permettere la discussione, o almeno subordinarla alla discussione della questione pregiudiziale: se ciò poteva porsi ai voti l'abolizione d'un articolo dello statuto. La proposta ministeriale ha dato occasione ad una controproposta abolitiva senza meno dell'articolo 49: questa è stata sì respinta con un' immensa maggioranza, ed è rimasto assicurato che non vi saranno più deputati non giurati: ma dall'essersi messa ai voti, senza osservazioni pregiudiziali, l'abolizione dell'articolo 49, è stato assicurato pure che era in facoltà della Camera legislativa il fare uno strappo allo statuto, estenuarlo d'un articolo.

E questo pure è un fatto nuovo nella Camera. Giacchè di articoli dello statuto *di fatto violati dal parlamento* ve n' è più d' uno,

cominciando, per esempio, dal primo. Ma queste violazioni provenivano da fatti, non da deliberazioni dell'assemblea legislativa che ebbe pronunziato la potestà sua di violarli: ed altro è violare una disposizione della legge fondamentale dello Stato emettendo *leggi speciali* che le stiano in disaccordo, altro è pronunziare sul diritto che si ha di abrogarla. Là la questione di competenza resta a discutersi: qui è vulnerata: chi vota l'abolizione d'un articolo dello statuto, implicitamente si riconosce la potestà di farlo. Ecco perchè dicevamo che far niente nell'incidente Falleroni era poco, fare una legge era troppo. Ed il troppo è che per sostenere le istituzioni costituzionali si è decisa, con una leggerezza senza esempio, anzi senza toccarla, una questione importantissima di diritto costituzionale, se cioè la Camera fosse o no potere costituente.

IV.

Il lettore converrà che, a parte queste considerazioni di diritto e di procedura, nel fatto dell'accettazione per parte della Camera della legge sul giuramento, v'è un non so che di ridicolo, una qualche cosa che sta fuori di posto; e che per quanto vogliano esser vere le teorie esposte di sopra sul carattere essenzialmente religioso del giuramento, si prova un senso di ripugnanza nell'applicarle al caso concreto, si sente una specie di stonatura, un non so che non va a verso. — Ed è vero. Ma la spiegazione non si trova nelle teorie svolte, che, a mio avviso, sono e resteranno sempre vere e serie abbastanza; sibbene nelle persone alle quali le teorie si considerano applicate. I radicali, dicemmo, si foggiano il mondo a lor modo e se ne fanno un'immagine elaborata con criteri automorfici: ma almeno hanno il pregio d'essere consentanei a loro stessi. Non si lasciano imporre nè da leggi, nè da statuti: finchè la società non camminerà secondo le loro teorie, dicono e sostengono che si starà sempre in via non in termine: e quel che pensano dicono senza preamboli e praticano senza mistero.

Il controsenso sta in coloro che a garanzia propria vogliono una

legge la quale suppone per lo meno l' esistenza di Dio: ma quando domandate loro che ne pensino di Dio ed esaminate i loro fatti — come uomini politici intendo — si comportano in modo da far veder chiaro che non credono per niente affatto a quel che affermano. Bandiscono Dio dalle scuole, dalla scienza, dalla vita civile e poi vogliono che lo si chiami in testimonio nel giuramento. Qui sta il ridicolo. Ai radicali si potrà dire: miei cari, guardate, voi v'ingannate: le idee vostre stanno alla nazione che voi rappresentate — riguardata ben s'intende coscenziosamente e senza preconcetti — come un massimo o un minimo d' una serie ripidissima, a confronto della media: troppo avete da togliere prima di livellarvi. Ai destri d'oggi come a quelli di ieri si può dire di peggio: vestitevi da quel che siete, se non volete far ridere. Come! Volete procurarvi i puntelli da quella stessa fabbrica che demolite? vi cascano addosso.

6 gennaio 1883.

F. Jacometti.

DUE LIBRI UTILI AGLI ARTISTI

I libri francesi hanno il merito o la fortuna di farsi leggere da capo a fondo con piacere, con avidità, da chiunque, e qualunque ne sia il tema. Prendete in mano un romanzo di Dumas, di Feulliet... cominciate a leggere, e se non siete uomo molto metodico, correte rischio di dimenticare un'affare importante, o di passare una notte insonne, pur d'arrivare al fine.

E accadesse solo pei romanzi a forti tinte o solo per la prosa dei grandi maestri!... Ma no!... il più semplice ed ingenuo racconto per i bambini, d'autore forse sconosciuto è capace di tali seduzioni. Quei maghi là hanno l'abilità di rendervi divertente perfino un libro di scienze.

Nei nostri libri invece troveremo profondità di dottrina, se volete, vastità d'erudizione, sana critica, correttezza di forme e classico stile; ma troppo classico, e qui forse sta il danno.

Eterni periodi col verbo in fondo, frasi dottamente elaborate, artificiosamente contorte; però, frasi convenzionali, ed ogni parola cavata dal lambicco e pesata alla bilancia. Tutto ciò sarà dignitoso, ma è troppo severo: impone rispetto, ma non accativa le simpatie. Quindi generalmente parlando un libro italiano si studia per dovere, non si legge per diletto.

In Italia si scrive, o per lo meno si scriveva, un linguaggio che nessuno ha mai parlato. Dicemmo si scriveva, perchè da qualche anno, per fortuna nostra, il gusto degli scrittori si va modificando, e ve ne sono dei così garbati che ci forniscono una prosa digeribile, diremo di più... appetitosa.

Il periodo breve segue senza apparato il suo andamento naturale; le parole e le frasi fluiscono spontanee, non cercate nel frasario, ma fornite dalla famigliare conversazione. Si dice alla buona quel che si vuol dire senza seccare il prossimo. E qualche volta lo spirito e il brio dell'autore giunge perfino a divertirlo. E sia ringraziato il cielo... chè anche noi potremo leggere libri di letteratura, d'arte, di scienze, scritti in casa nostra, senza sbadigliare o indolenzirci il capo.

Accennammo di volo a tutto ciò senza entrare in particolari, e mettemmo in evidenza la felice metamorfosi che va operandosi nelle lettere italiane solo perchè era nostra intenzione presentarvi due libri scritti secondo il nuovo stile e che anzi potrebbero rappresentarne il tipo.

Sono due libri d'arte, e perciò solo ci determinammo a parlarne. Eccovi i titoli: *Gli scritti minori e le lettere di Giovanni Duprè*, raccolta pubblicata dal Venturi. *I principî del disegno e gli stili dell'ornamento, di Camillo Boito.*

Ma non creda il lettore che noi vogliamo presentare questi libri solamente come belli esemplari di scrivere in prosa... No... non vogliamo arrestarci solamente alla grazia, alla eleganza della forma esteriore; vogliamo esaminarli un poco nella sostanza e cavarne per tutti, e specialmente pei giovani artisti, buoni insegnamenti....; vedrete che ne valeva la pena.

Quando il Duprè diede alla luce quei suoi maravigliosi *Ricordi* ove tanta parte traspare dalla sua bell'anima, e dove non sai se più ammirare la elevatezza dei pensieri o le virtù della vita o le ingenue attrattive dello stile, non mancarono invidiosi che, umiliati dallo scultore, calunniarono lo scrittore. Mal sapeano capacitarsi che il Dupré artista istruito alla buona e, come egli confessa, privo di qualunque educazione letteraria, fosse riuscito a formarsi una maniera di scrivere, se non correttissima nella forma, facile però, scorrevolissima, briosa, elegante. Insinuarono che quei *Pensieri sull'arte*, quei *Ricordi autobiografici* forse erano suoi, ma che, viceversa, non li avea scritti lui. Forse un amico compiacente aveva sgobbato sugli appunti dell'artista, e lui...

lui aveva firmato. Ed infatti, come mai l'ignorantaccio che s'era da giovinetto fatto cacciare dalle scuole di lettura e calligrafia avea potuto scrivere un così bel libro, ristampato tre volte e tradotto in francese, in inglese, in tedesco ed in russo?!... Ma... e il genio, signori miei, non lo contate per nulla? Già non c'illudiamo: non è a scuola che si diventa letterati od artisti. E poi il Duprè nell'età matura corresse la sua giovinezza, colmò le lacune della sua istruzione e studiò molti e buoni libri. Famigliarissimo eragli Dante, e ne citava brani a memoria e sempre a proposito. Il contatto con gli uomini più colti e più dotti dell'epoca sua fece il resto.

Confutatore de' nemici del Duprè fu, senza saperlo, il Duprè stesso: chè negli scritti minori e nelle lettere ci ha lasciato un documento genuino della sua maniera di scrivere.

E fu opera veramente meritoria dell'amico suo Luigi Venturi averne fatta raccolta e avercela pubblicata. Appena comparve nell' autunno scorso quel libro, lo divorammo avidamente e con grande soddisfazione; ma senza sorpresa, ritrovammo nelle lettere più famigliari, negli scrittarelli d'occasione e meno elaborati, alcuni de' quali incompiuti, lo stesso scrittore de' *Ricordi*.

Ci sia permesso spigolare un poco in questi suoi scritti minori ove l'artista è sempre in evidenza, nè sdegna di parlare d'arte, e dettare giustissimi e precisi apprezzamenti; ma dove più particolarmente si rivela l'uomo nelle sue credenze, nei suoi sentimenti.

Scegliamo a caso. Questi due brani, per esempio, ci mostrano la vivacità della sua fede di cristiano e la sicurezza del confessarlo, ammirabile pei tempi che corrono.

" La *Madonna* l'ho veduta prima di farla, così come l'ho fatta; " nè mi so persuadere che possa essere altrimenti. Tremo che mi s'abbia " a guastare: sono geloso che nessuno la veda prima che io abbia mo" dellato il Cristo, che vedo nel mio interno con quella medesima chia" rezza e divozione con la quale vedevo la Vergine e che, se Dio mi " aiuta, farò.

A proposito del Cristo risorto: " il soggetto era sublime, e Dio

" benedetto mi ha data la visione e la ispirazione per adombrare la
" sua sempiterna effigie nel marmo. „

E più ammirabile è ancora questa dichiarazione della sua devozione alla Chiesa, che scrisse alla signora Alinda Bonacci Brunamonti, distinta letterata che egli stima ed ama moltissimo, ma che è costretto a riprendere e contradire:

" Debito però è in me di coscienza il dirle che nel *Principato ci-*
" *vile de' pontefici* ella ha usato parole che suonano un po' troppo
" acerbe; e ciò mi ha recato dolore perchè io son figlio ossequioso di
" S. Chiesa, e anche dove la mia ragione sentissi ribelle ad atti o pa-
" role che dalla somma potestà del papa venissero, alzerei gli occhi al
" cielo e tacitamente direi: Signore, giudica tu..... Mi perdoni, ecc...

Mezza la raccolta delle sue lettere appalesano il suo grande affetto di marito e di padre. Quando è a Londra, a Parigi, a Vienna o in giro per l'Italia si lamenta sempre, e vuol partire per ritrovarsi nel suo studio coi suoi lavori ed in casa con la famiglia. Se la narrazione de' suoi amori con la buona Maria Mecocci è tutto un idillio, le lagrime sparse per la sua morte e per quella della sua bambina t'obbligano a piangere con lui.

Dire che il Duprè fosse inconscio del proprio merito sarebbe esagerazione, ma ecco come egli scriveva di sè su tal proposito:

" Io non sono per nulla al disopra degli altri scultori; al con-
" trario, in molte parti, mi trovo manchevole e molto al disotto. Glielo
" dico candidamente, e l'assicuro che il mio giudizio è giusto perchè
" non punto preoccupato nè da amor troppo sul fatto mio, nè da af-
" fettata modestia. „

Chi ha letto le sue opere indovina, e chi lo ha conosciuto assicura, che parlando così egli era sincero.

In molti luoghi delle sue lettere lascia trasparire che la lode gli giunge gradita se meritata e moderata. Moltissime lettere sono scritte a lodare gli amici, ma in ciò adopra assai garbo, nè mai gli accadde d'urtare l'idolo con l'incensiere.

Niente invidioso, era anzi sincero ammiratore del merito altrui.

" Stupendo il gruppo del *Jenner* del Monteverde, lavoro arditis-
" simo, libero, nuovo: ben sentito e benissimo espresso. Il Monteverde
" è ingegno originale... „

E così spesso del Vela, del Sarocchi, del Marocchetti e di moltissimi altri.

Ed in tutti i suoi scritti traspare affettuosissimo pei suoi scolari, ed in genere per tutti gli artisti, amici o no. Scriveva loro lettere affettuose e bramava riceverne.

" Confidiamoci a vicenda, apriamoci il cuore come veri amici e
" fratelli; l'amore dell' arte c' infiammi: esso è, dopo quello di Dio,
" l'amore il più puro. „

Ecco uno solo dei tanti brani in cui parla del Bartolini e della sua scuola:

" Il Bartolini è stato sempre per me il tipo del vero artista. Egli
" ha svelato a noi quanto la natura ha più di vago, di sublime nelle
" sue svariatissime forme..... „

Benchè alcune volte faccia il disprezzante, confrontando i suoi scritti, si ritrova ammiratore dei greci. Voleva si studiassero, non si copiassero. Nella forma greca avrebbe voluto s'agitasse il sentimento cristiano; però le parole che seguono ce lo mostrano nemico degli eccessi di sentimentalismo, e sono aspre sferzate ai *preraffaellisti* che affettano di disprezzare il bello della forma, " perchè ho pensato sempre
" e penso ancora, che quella via di materiale imitazione dei Giotteschi,
" e peggio degli Angelici, menasse ad una nuova maniera anche peg-
" giore della Benvenutiana, perchè spoglia del prestigio della forma „.

Predilesse lo studio sul vero, ma condannò il verismo sistematico e nauseante.

" Intendo parlare della scuola del naturalismo e sensualismo, che
" voglio sperare passerà presto di moda... Se disgraziatamente pigliasse
" piede, finirebbe con uccidere l'arte. „

Cosa egli operasse in arte ve lo dice con queste parole:

" Ho studiato da me prima sul vero, ed ora studio sul vero e sugli
" antichi che seppero a maraviglia cogliere nel vero la bella forma. „

Col brano che riportiamo, svolge un grandioso e libero concetto critico dell' arte, e mostra come ne intendesse lo scopo finale ed i mezzi:

" Se si volesse rendere ragione strettissima di tutte le cose d'arte,
" si farebbe opera vana; anzi quelle che si compongono e si scompon-
" gono con una rigorosa estetica soltanto, non sono ordinariamente
" che opere ingegnose e nulla più. Ma il genio rompe qualche volta
" certi legami che lo inceppano, e purchè produca il suo effetto nella
" forma e sia chiara sinteticamente l'idea, il rimanente non cura. L'arte
" insomma, vuol figurare una cosa, non dimostrarla con prove mate-
" matiche. "

Si mostra sempre nemico dell'insegnamento ufficiale accademico, e ci spiega che la sua contrarietà deriva in gran parte dal timore di veder sempre più crescere il numero degli spostati:

" E prima di tutto, siccome credo che l'arte sia fatta solo per chi
" ha genio, e siccome i genii sono pochi, perciò vorrei che non ci fosse
" veruna accademia, ma solamente una buona scuola normale..... In
" questo modo avremmo un buon numero di buoni artigiani che adesso
" sono pessimi artisti, ed un piccolissimo numero di buoni artisti, dei
" quali oggi abbiamo troppa penuria. "

E di questo spesso si lagna, e si lagna ancora del secolo prosaico e speculatore. Dopo descritta la città industriale per eccellenza, così finisce una lettera:

" E l'arte? Eh! l'arte non ama il fumo del vapore e del carbone. "

Spesso egli entra a ragionare di arti sorelle alla sua; e tutte, si vede, lo ispirano, lo eccitano: ne prova gusto vivissimo e ne giudica con viste elevate e con sentimento fine e purgato. A proposito, per esempio, di musica, ecco come scrive di certa che ne sentì in Santo Stefano a Vienna:

" Sono stati cantati inni con accompagnamento di organo soltanto;
" ma così bene, così bene, che non posso dire. Stupenda musica me-
" sta e soave; pochi cantori; ma accompagnati da tutto il popolo
" piano piano. Pareva come un gemito dolce, amoroso di angeli. La mu-

" sica così bella e così cantata con divoto raccoglimento è cosa di
" cielo, e direi quasi l'arte più spirituale, e la manifestazione più viva
" e più vicina dell'Ente supremo. Non ho mai sentito nè questo genere
" di musica, nè questo metodo di canto; se io fossi maestro di musica,
" l'audizione di cosa così nuova avrebbe tutto il valore e l'importanza
" di una rivelazione e innovazione nell'arte musicale. „

E qui torna fuori il discorso del genio. Certamente l'uomo di genio farà, come un mortale qualunque, il pittore, lo scultore, l'avvocato o che so io: questa sarà la sua specialità, ed in questa sua professione sarà sommo: ma potrà sempre e con sicurezza spingere lo sguardo al di là dei limitati orizzonti dell' arte sua, e nelle provincie altrui coglierà spesso meritati allori; e tutto ciò per un di più, per solo passatempo. Ed ecco perchè il Duprè, sommo scultore, intelligente di musica, sia riuscito anche eccellente scrittore. E notate, che nella letteratura egli ha portate le sue doti d'artista: giacchè, mentre egli scrive, dipinge e scolpisce.

Sentite questo brano del discorso suo in lode di Michelangelo, quasi improvvisato:

" ...... Calcò vie ignote, sdegnò i procedimenti ordinari dell'arte,
" non fece modelli in gesso......, ma compiuto il bozzetto, se lo poneva
" davanti accanto al blocco di marmo od al modello vivo, cercando gli
" estremi limiti: e trovatili, guardava pensosamente, profondamente
" quel marmo che gli nascondeva la statua: poi segnate le prime linee
" di contorno col carbone, s'avventava sul blocco, e con la subbia lo
" saettava con forza, colpo su colpo, togliendo il soperchio: le scaglie
" saltavano sonanti come grossa gragnola sbattuta dal vento, la subbia
" sul marmo mandava scintille, e i colpi s' avvicendavano ai colpi con
" lena affannata: dopo breve sosta, un riguardare continuo celere e da
" tutti i lati del bozzetto e del marmo. Il respiro spesso e caldo dell'ar-
" tista pareva che infondesse i primi aliti di vita alla dura materia, e
" via via che il marmo si foggiava a somiglianza del pensiero di lui,
" cresceva il suo ardore, e il pensiero stesso brillava di più viva luce. „

Dite: vi par di leggere o di vedere?

Nè meno vera e insieme pittorica è questa descrizione di Londra, tratta da una lettera al Mussini:

" Eccomi in questa enorme, interminabile, e nera e affannosa e
" puzzolente città. Qui il sole non ti riscalda, nè ti rallegra; è pallido,
" smorto, come lo sarà in tutta la terra la vigilia del giudizio univer-
" sale. Queste interminabili strade e parchi e boschi, in mezzo ad una
" calca continua di gente, di carri, di cavalli, che si urtano in mezzo al
" fumo e alla nebbia che tutto avviluppa in modo confuso, grave e af-
" fannoso; e queste case nere come il carbone, e questa gente dura,
" superba, che non parla nè vuol parlare, anche potendo, altre lin-
" gue, oltre la propria..... „

Ed il suo stile si conserva plastico anco quando descrive i caratteri morali, Sdegnato verso gli inglesi superbiosi e poco affabili coi forastieri, esce fuori con questo quadretto di genere, descrivendo i francesi, con umorismo tutto francese:

" Ma qui (a Parigi) la faccenda è diversa: tutti garbati, tutti at-
" tenti a ogni tuo piccolo desiderio, con occhi premurosi e bocche liete
" e movimenti pronti di tutta la persona. Ti pare che non siano lì se
" non per te, che non avessero aspettato altri che te; sicchè tu resti
" incantato e, involontariamente, ti corre il pensiero alla borsa, te-
" mendo anche di non poter soddisfare con pari generosità alla loro
" cortesia... Se dici uno sproposito, e te ne accorgi, a loro non fa nulla;
" ti dicono anzi che parli divinamente il francese; e che la pronunzia
" non sente punto l'accento straniero e così giù sino alle ultime *flat-*
" *teries*. „

Lasciate che citi ancora questo brano di paesaggio, che egli manda da Londra in una lettera alle sue figlie:

" ..... e poi laghi grandi, ma molto grandi, popolati da una molti-
" tudine di piccole anetre di una specie particolare a vari colori, che
" fanno un'infinità di giuochi fra loro; e il più grazioso è questo: la
" più grande fa una capriola col capo all'ingiù e tutte le altre fanno lo
" stesso; vanno sotto e non si rivedono per molti secondi, e poi ritor-
" nano su, chi di qua, chi di là, quasi nel medesimo tempo, che è una

" cosa veramente divertevole a vederle. Vi sono ancora magnifici cigni " di una grandezza singolare, e questi vanno nuotando alteri e mae- " stosi, nè si curano delle ragazzate di quelle anetrette. „

Dove trovaste mai maggiore evidenza di scena, maggior semplicità e festevolezza di espressione?

E pensare che egli finisce una sua lettera a Leopoldo II granduca di Toscana, così:

" Ma io sono artista, scrivo di rado e senza punto pensarvi. Perciò " mi perdoni...... „

Più non finiremmo se non sapessimo resistere alla voglia di riportarvi quelle parole di lui che ci rivelano qualche parte del suo animo, qualche lato del suo carattere, qualche scintilla del suo ingegno. Finiremmo col trascriverle tutte. Ma basta: il ritratto del Duprè fu egregiamente e completamente tratteggiato dal Venturi a guisa di prefazione della sua raccolta.

Egli sì che poteva compiutamente ritrarlo, che l'avea avvicinato per molti e molti anni con famigliarità da vecchio amico. Noi, che pur troppo del Duprè conosciamo solo le opere e gli scritti, ci accontentammo di trascrivere alcuni brani della raccolta del Venturi, perchè si accenda in chi legge il desiderio di conoscerla tutta.

***

Chi conosce *l'Architettura del medio evo in Italia* conosce già quale brillante scrittore d'arte sia Camillo Boito. Il cómpito che si propone nella sua nuova pubblicazione è più modesto, ma non meno utile. Colma anzi una vera lacuna, e come felicemente la colma! L'insegnamento da darsi ai giovani principianti che vogliono essere indirizzati allo studio del disegno per dedicarsi poi all'arte industriale: ecco il suo tema, che potrebbe in termini d'ufficio chiamarsi il programma d'insegnamento per una scuola d'artieri.

Poco sopra dicemmo che Duprè detestava le accademie come ricettacolo di mediocri artisti, e invocava le scuole professionali come semen-

zaio di buoni artigiani. Le lettere del Boito sembrano prendere le mosse da questo punto.

In mezzo alla tanta confusione di metodi e di programmi che dicono e contradicono e confondono a casaccio artista ed artiere, il Boito ha voluto fissar bene lo scopo e stabilire esattamente i limiti di tale insegnamento. Le norme che egli stabilisce per lo svolgimento successivo del suo programma e gli argomenti co' quali le avvalora sono quanto di più logico e di più pratico si poteva dettare.

Non abbiamo la prosunzione di ritenerci giudici competenti in materia, ma il lungo esercizio, la lunga pratica d'insegnamento nelle scuole artieri ci permette certamente di apprezzarne il valore.

E perchè ciascuno possa da per sè giudicarne, ci piace riprodurre la traccia del suo metodo, trascrivendo alcune massime che egli pone per fondamentali, e che costituiscono quasi l'ossatura del lavoro. Comincia dal dire al maestro:

" Non basta saper disegnare per insegnar bene a disegnare.

" Il maestro deve rendersi conto dello scopo del suo insegnamento.

" Il maestro deve ricercare i migliori mezzi per giungere allo scopo " del suo insegnamento.

" L'insegnamento elementare del disegno ha per fine l'esercizio " della mente, dell'ochio e della mano...: non è un insegnamento arti- " stico;... e si ferma lì dove cominciano a potersi manifestare la fan- " tasia e l'indole estetica, individuale dello studente.

" Nello studio del disegno si deve andar su a un gradino per volta, " nè bisogna lasciare col piede il piuolo di sotto prima di aver messo " fermissimamente l'altro piede sul piuolo che viene poi. „

" Mano, occhio, intelletto si devono educare contemporaneamente. „

Vuole si cominci dal disegno di geometria a mano libera, e si continui per più mesi, ed ecco come:

" Qui si tratta di esercitare l'occhio e la mano in quelle forme " elementari del disegno, delle quali si può dare una ragione sicura- " mente esatta e persuasiva; nel primo semestre dello studio l'allievo

" non deve mai, neanche per verificare gli errori del proprio disegno, " pigliare in mano compasso, riga, squadra od altro simile strumento. "

E temendo l'alunno s'annoi colle aridità della geometria, aggiunge:

" I primi esercizi del disegno geometrico a mano libera devono " presto trovare un'ampia applicazione nella copia in contorno dal di- " segno di oggetti d'uso famigliare comunissimo, tali che siano cono- " sciuti dall'allievo perfettamente. "

E per stabilire il tipo di tali modelli arricchisce il libro di alquanti disegni assai eleganti.

Avvezzata la mano e l'occhio a questi primi esercizi, l'allievo affronti lo studio dei fogliami. Copie di fogliami dal vero, per ora, non ne vuole, ed ecco perchè:

" Nell'ornamento di tutti i popoli, di tutti gli stili, antichi, mo- " derni, contemporanei, la natura porge l'ispirazione, il tipo, l'occasione " dell'arte, non il modello da ritrarre scrupolosamente e da inserire " materialmente nei fregi dell'architettura od in quelli delle industrie " artistiche. "

Dunque? Dunque...

" Si cominci dalle foglie e dai fiori naturalmente euritmici o da " quelli che si possono rendere euritmici senza violentarne il carattere. "

Ecco i modelli:

" Dall'una parte foglie naturali appianate, poi aggruppamento di " foglie sempre senza rilievo; dall'altra parte ornamenti semplici a " solo contorno, e anche neri su campo bianco o bianchi su campo nero, " tratti da differenti stili. "

In pari tempo l'allievo s'eserciti al disegno di costruzioni geometriche col compasso e la riga.

" Lo studio delle costruzioni geometriche elementari è proprio in- " dispensabile: non si può senza di esso procedere a quello della pro- " spettiva lineare, e quindi alla imitazione intelligente del rilievo; non " si può conoscere affatto quell' importante ramo del disegno che con- " siste negli intrecciamenti di figure geometriche rettilinee, curvilinee, " mistilinee, e che trova tante e così belle applicazioni nelle arti deco- " rative e industriali. "

Di questi intrecciamenti faccia l'allievo ampio esercizio, e li acquarelli magari a colori, ciò gli riescirà assai piacevole; ma ecco come si deve contenere:

" Gli allievi nostri non devono ancora simulare la luce e l'ombra, " nè rappresentare in nessuna maniera il rilievo, ma solo tinteggiare le " varie parti dei loro intrecciamenti geometrici per iniziarsi alla intel- " ligenza del colore nelle modeste arti industriali. „

Eccoci giunti al momento opportuno per iniziare l'alunno nei misteri del rilievo, e la maniera e questa:

" S'ha a cominciare lo studio del rilievo con i solidi geometrici " regolari.

" Dalla geometria solida, dalla geometria descrittiva, dalla pro- " spettiva lineare, dalla teoria delle ombre, basta cavare i primi prin- " ripî, quelli che servono a intendere le ragioni fondamentali del con- " torno e del chiaroscuro nei corpi geometrici, che, sempre a mano li- " bera, l'allievo deve ritrarre.

" I solidi geometrici aprono la strada a due ordini di esemplari " in rilievo, geometrici tuttavia, e già eminentemente artistici. I vasi " antichi, e poi le sagome architettoniche, anzi addirittura i membri ar- " chitettonici.

" Colui che s'avvezza a ritrarre ad occhio e dal rilievo le sagome " e le membrature architettoniche, pur adoperando per il proprio di- " segno squadra, riga e compasso, s'avvezza a intendere fino dal prin- " cipio la logica libertà dell'arte.

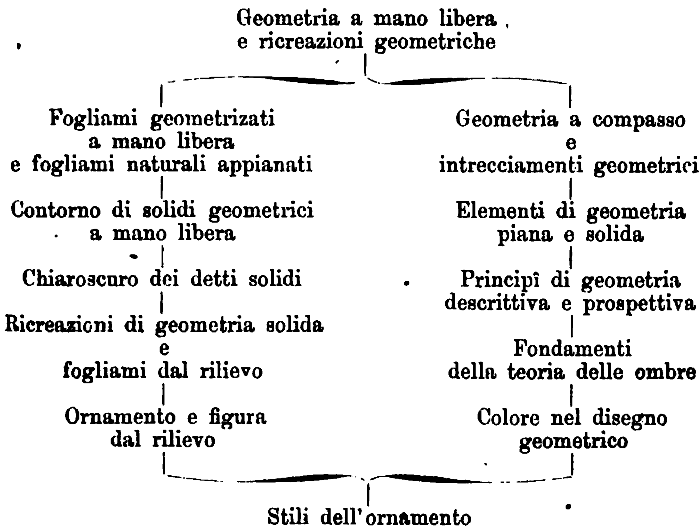
" Finalmente, dopo alquanti esercizi di disegno su ben graduati " ornamenti, l'alunno si vedrà in grado di affrontare le difficoltà e le " minuzie della natura; e allora modelli in gesso, cavati dal vero, di fo- " glie, di fiori, di frasche, finchè ne vuole.

" Teste, fogliami, utensili di casa, mobili, arredi, parti architettoni- " che, strumenti musicali, ogni cosa è disegno e chiaroscuro, lasciando " stare per adesso il colore; e l'allievo nostro è stato avviato allo " studio così, che in ogni oggetto deve saper trovare le proporzioni, " le forme delle linee, il girare delle superfici e le corrispondenze dei " lumi con le ombre.

" Chi disegna speditamente e sicuramente l'ornato impara con " grande prestezza a disegnare la figura, tanto quanto basta per le " arti decorative e industriali ".

Questi periodi isolati si succedono e si concatenano così bene fra loro che è inutile aggiungere parole per spiegare la tessitura dell'opera, ed il programma d'insegnamento trasparisce lucidissimo.

Del resto, perchè più ordinatamente appaia, riportiamo questo quadro sinottico, uno di quei quadri sinnotici de' quali a sua confessione l'autore tanto si compiace:

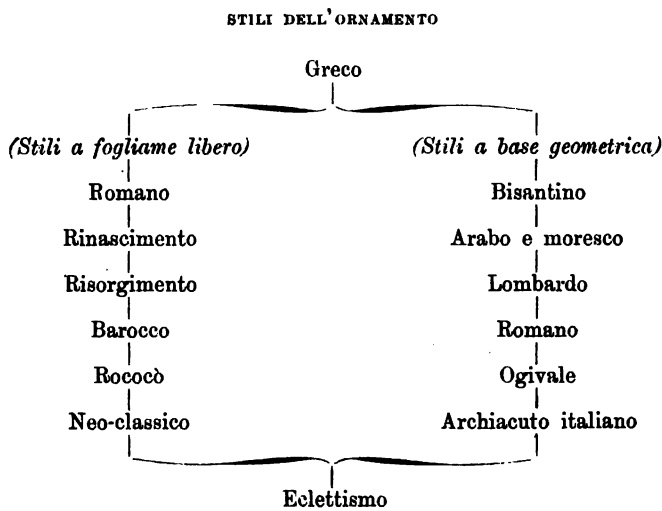


Nell'eclettismo che regna in arte, non avendo il nostro secolo la fortuna di possedere uno stile proprio di decorazione, ma dovendosi giovare ora di questo ora di quello fra gli antichi, consiglia il Boito di " studiare gli stili più notevoli del passato, cercando di scuoprire " nettamente la ragione e l'indole loro; applicarli poi alle opere d'oggi " in modo che non disturbino in nulla, anzi esprimano al di fuori gen- " tilmente ed efficacemente l'uso pratico od ideale a cui tali opere " vengano destinate ".

E di questi stili egli fa una rapida, ma precisa rivista; dimostrando erudizione e criterio ammirevole: erudizione e criterio del quale ci avea dato splendida prova nell'altra sua opera: *Ornamenti di tutti gli stili.*

Chiudo la rivista con quest'altro quadro basato sulla sagace classificazione che egli fa degli stili a fogliame libero e stili e base geometrica:

STILI DELL'ORNAMENTO



Arrivato a tal punto, crede affrontare la difficile qustione della composizione ornamentale.

Pone alcune condizioni come questa:

" Il giovane deve sapere sufficientemente disegnare, ombreggiare, " e colorire; deve sapere sufficientemente imitare dal vero, deve sufficientemente conoscere i principali stili dell'ornamento ".

Dimostra alcuni canoni essenziali come questo:

" Alla materia corrisponde una forma, una apparenza appropriata; " si muti la materia, e di botto forma e apparenza diventano disadatte " e false ".

E poi dà all'alunno molti e savi consigli, e tanti avvertimenti atti a guidare e formare il gusto che è in fatto di composizione, in fin de'conti, l'arbitro assoluto.

Una rivista sopra alcuni libri concernenti l'insegnamento elementare del disegno e l'arte elementare chiude qnest' opera, che le grazie dello stile rendono interessante e divertente anche a chi d'insegnamento artistico mai non si cura.

Pare che il Boito si sia compiaciuto, in questo lavoro di carattere didattico, a superare se stesso nella magia della forma.

Vorremmo del suo stile citare alcuni esempî, ma la lunghezza di questo articolo oramai eccessiva ci obbliga a terminare esprimendo il desiderio nostro vivissimo che governo e municipî, scuole pubbliche e private si persuadano della giustezza dei principî dal Boito propugnati, ed a quelli informino modelli e programmi per l'educazione dei giavani artieri e pel risorgimento delle nostre arti industriali.

G. B. Giovenale.

LE FIGLIE DELL'IMPICCATO

RACCONTO

(Continuazione. Vedi Anno II, Vol. III, fasc. VI, pag. 620.)

CAPO XX.

Manuele smaniava, e smaniando ficcavasi la mano scarna e bianca come quella di una donna nei fini e biondi capelli.

Lo avevano trasportato nella casa abitata precariamente dalle figlie di messer Vesalio; era notte, e il poveretto non poteva stare adagiato, e ora sedeva sur un seggiolone di cuoio ad alta spalliera, ora fa-facea pochi passi appoggiandosi al braccio di Comar.

In fondo alla stanza, tre vecchi dai capelli bianchi seguivano cogli occhi i movimenti di Manuele.

Uno di codesti vecchi, alto di statura, dalla barba lunga e candida, era bello nel suo venerando aspetto, e messo in una zimarra di velluto nero, il suo collo muscoloso e teso usciva da un collarone inamidato.

Costui tenevasi immoto; avea gli occhi lucidi per le lacrime che vi si fermavano senza cadere, e sembrava pietrificato dal dolore.

Gli altri due, messi come due famigliari, stavano a rispettosa distanza dal primo, e guardavano biecamente Andrea Vesalio, il quale preparava un farmaco per l'infermo.

— Padre, prese a dire Manuele, fra due gemiti, papà mio, da questa mattina ve ne state ritto; riposatevi; io mi sento meglio. Su via, andate in un'altra stanza, mi fa male vedervi così.

Il vecchio volle parlare, scosse la testa e gli mancò la voce.

— Venite, don Josè, interloquì Luitprando, sopraggiunto da poco,

venite con me, cavaliere, non avete mangiato da ieri; accettate una tazza di brodo che preparò per voi donna Lanfranca.

— Andate, illustrissimo, andate per amor di vostro figlio, disse uno dei vecchi dallo sguardo bieco.

— Non mi annoiare, Rodrigo, balbettò il cavaliere.

— Ma dunque volete morire! esclamò il secondo vecchio.

— Non alzar la voce, Ramiro, non sai che Manuele non vuole udir rumore? ripigliò il cavaliere Josè Ribeira.

— Zio, disse Comar, la vostra presenza nuoce, invece di giovare a Manuele.

Il cavaliere pareva inchiodato al suolo, ma fece uno sforzo, e rivolto ad Andrea, dimandò con voce piena di straziante affanno:

— Posso andare? Posso allontanarmi?

Vesalio chinava il capo in silenzio, poi fissò il vecchio con un lungo sguardo più espressivo di ogni risposta.

— Sostenetevi al mio braccio, don Josè, disse Luitprando: e umile, premuroso, seco trasse il cavaliere conducendolo in una vasta camera, ove alti seggioloni ricoperti di cuoio di Cordova appoggiavansi alle pareti.

Sur uno di codesti seggioloni, come una fascia bianca in mezzo allo scuro colore del cuoio, allungavasi la gracile personcina di Nodia, avvolta nelle pieghe di una veste di lana bianca.

— Dorme, poverina, disse don Josè soffermandosi.

— È stanca, soggiunse Lanfranca, e inoltrossi con una tazza di brodo nelle mani.

Il cavalier Ribeira prese la tazza, e rivolto ai due vecchi, i quali eransi fermati sulla soglia della camera:

— Voi pure avete bisogno di ristoro, disse loro.

— Noi abbiamo mangiato, illustrissimo, rispose Ramiro.

— Non dir bugìe, soggiunse a voce bassa Rodrigo.

— Stai zitto, ripigliò il primo, mentre che il cavaliere parlava con Lanfranca; stai zitto ciarlone. Se tu vuoi mangiare, mangia; io non voglio prender niente nella casa di questo medico fattucchiere, che non seppe guarir l'imperatore, e molto meno il nostro giovine padrone. Medico impostore che scortica tutti!

— Grazie, donna Lanfranca, diceva frattanto Ribeira: grazie della vostra cortesia. Ora che mi riscaldai lo stomaco, voglio tornare alla stanza di mio figlio... Mi pare di udir rumore; ch'egli stia peggio? Oh! mio Dio! mio Dio.

— Rodrigo e Ramiro fècero rumore nell'uscire, soggiunse Lanfranca.

— Ma dunque, egli non guarirà giammai? esclamo Nodia, sollevandosi come trasognata dal seggiolone.

— Povera fanciulla, disse don Josè, e proruppe in un singhiozzo. Poi con uno slancio di appassionato dolore aprì le braccia e stringendosi al petto Nodia, che tutta sbigottita spalancava gli occhi: povera fanciulla, ripetè: povera fanciulla mia, tu lo ami, io me ne sono accorto, e benedico il vostro amore. Quando egli sarà guarito t'unirai a lui, e voi due formerete la felicità dei miei tardi anni. Sei contenta bambina, sei contenta?

— Oh! quanto sono infelice! esclamò Nodia, e appoggiata la fronte sulla spalla del vegliardo, pianse.

— Adesso io lo sono più di te, figlia mia, riprese don Josè. Lo sono più di te, e in qual modo! Ma dimmi, lo vedesti? Sei entrata nella sua camera? Non piangere, poverina, rispondi; lo vedesti?

— Don Andrea non mel permise.

— Si capisce, ma in questo momento tristissimo in cui la morte minaccia... in questo momento don Andrea non dirà niente. La tua presenza gioverà al mio povero Manuele; soffrirà meno vedendoti. Vieni, figlia mia, vieni con me suo padre, con me, don Josè Ribeira, e nessuno potrà biasimarti.

— Rivederlo e poi morire! esclamò Nodia, e strinse con mano convulsa il braccio del vecchio cavaliere.

— Oh! che imbecille! disse Luitprando, mentre che la ragazza e il vecchio si allontanavano: solennissimo imbecille, non sa che ogni emozione può esser fatale a quel cataplasma di suo figlio.

— Come lo fu quella che gli procacciaste lungo la via del convento, soggiunse Lanfranca.

— Ah! state qui, mia bella? ripigliò Luitprando mordendosi il labbro inferiore. State qui? Vorrei sapere chi fu che vi disse... insomma che mi calunniò! Forse il bel Comar dai serici baffi, dal parruccone riccio?

— Fui io, messere, che indovinai, rispose Lanfranca.

— E si che potete farla da maga! Io nulla dissi che potesse recar dispiacere a don Manuele. Amo voi e Nodia, vorrei vedervi felici e m'incresce che i vostri cuoricini pensolino verso due, i quali non lo meritano troppo; uno è un libertino incapace di amore, l'altro un casca a pezzi. Meno male voi, Lanfranca, che ve la prendete freddamente, ma

Nodia mi dà nel sentimentale. Ella potrebbe sceglier di meglio; un uomo serio, un uomo...

— Maturo... Voi, per esempio, aggiunse Lanfranca, e senza dar tempo a Luitprando di replicare uscì di gran corsa, oltrepassò molte camere, fermossi sul limitare della stanza del malato, e con una stretta al cuore guardò la scena che le si presentava d'innanzi.

Manuele sorreggevasi appoggiato ai cuscini del seggiolone, e con occhio torvo, inesorabile, guardava Nodia, che contemplavalo smarrita, desolata.

Dietro il seggiolone stava Andrea Vesalio; ei mescolava il contenuto di una tazza. Il cavalier Ribeira trepidante, addolorato dall'espressione strana del volto di suo figlio, tergevasi il sudore che gocciolavagli dalla fronte, e Ramiro e Rodrigo, dritti presso l'uscio come due pali, ringhiosi come due cani di guardia, non distoglievano gli occhi dal malato, e di quando in quando parlavano sottovoce a Comar.

— Don Manuele, perchè mi guardate così? disse Nodia, e congiunse le sue mani trasparenti, color di cera.

Manuele allargò le pupille, socchiuse la bocca anelante, e trasalì: vedeva una forca; vedeva una ragazza vagabonda, in vesti oscene, deridere il suo casto e nobile amore; egli avea amato un angiolo, e il suo angiolo trasformatosi in un demonio, veniva a turbarlo nei suoi ultimi istanti, veniva ad affrettar la sua morte, a tormentarlo nell'agonia.

— Ma perchè, perchè mi guarda così? riprese Nodia con voce straziante: il suo sguardo mi uccide!

— Lasciatelo in pace, egli ha bisogno di quiete... Fu un' imprudenza, disse Vesalio, e porse la sua tazza al malato.

Manuele si riscosse come da un sogno penoso, respinse la mano del medico, due lacrime gli solcarono le gote, guardò il cielo pieno di speranze ineffabili per l'animo suo travagliato; guardò Nodia con occhio dolce, e le perdonò; in quel momento la comprese e la compianse; ebbe per lei un sorriso di bontà. Poi emise un grido; il dolore atroce lo assaliva nuovamente; si contorse; la sua testa tremò paralitica, e un singulto gli soffocò il respiro.

— Aprite le finestre, lo spasimo gli è fatale, disse Andrea Vesalio con voce alterata, e sostenne la testa del morente.

— Presto, un monaco del prossimo convento! Le preci dell'agonia! L'ultima assoluzione! gridò Ribeira strappandosi i capelli.

— Conducetelo altrove, disse Vesalio ponendosi d'innanzi al seggiolone onde ascondere Manuele agli occhi del povero padre.

Luitprando s'inoltrava sollecito, seco trasse a forza il vecchio cavaliere, e Lanfranca più sollecita di lui, corse a Nodia, se la strinse al seno, e sollevandola da terra come se fosse una bambina, la portò nelle stanze attigue.

Accanto al morto non rimasero che i due famigliari, i quali piangevano a calde lacrime e brontolavano e minacciavano fra i denti, Vesalio e Comar.

Vesalio, immoto, cogitabondo, guardava il cadavere con tale uno sguardo quasicchè volesse spinger gli occhi nelle viscere dell'estinto.

Comar, il giovine che rideva sempre, singhiozzava accorato, e baciava e ribaciava la gelida fronte del povero Manuele.

CAPO XXI.

Era un silenzio cupo, solenne; una fioca lampada illuminava la stanza dai seggioloni di cuoio e riverberava una luce gialla sui capelli bianchi di don Josè Ribeira.

Il vecchio, appoggiati i gomiti alle ginocchia, chiudeva il volto nelle mani, e non piangeva, non sospirava, sembrava di marmo.

Poco lontano da lui sedeva Andrea Vesalio e Comar, bianco al pari di un lenzuolo; si sarebbe detto che lui pure stesse per morire.

In un canto tenevasi genuflesso Ramiro, e pregava a bassa voce.

Suonò la mezzanotte.

Il vecchio cavaliere, scostate le mani dal volto, e girati gli occhi smarriti, di passo lento, automatico, mosse alla volta di messer Andrea.

— Che avete, zio? dimandò Comar.

— Che volete, don Josè? soggiunse Andrea.

Don Josè stava con le braccia penzoloni, la testa china, e non rispondea. Così rimase un momento; di poi riscuotendosi, prese a dire con voce rauca, interrotta:

— Dite, don Andrea, qual fu quella malattia che non poteste guarire? Mio padre morì come lui... nessuno seppe indovinare il suo male... Ho un altro figlio... mi rimane un figlio solo... Se fosse ereditario... Se mio padre avesse lasciato ai suoi nepoti un sì orrido retaggio?... Non ne conoscete il nome? Non ne conoscete il rimedio?

— Ne conosco il nome, rispose Vesalio mestamente, non mi sono

ignoti i rimedi, ma l'esperienza non ne confermò sin qui l'efficacia. Fu un'angina del petto; una nevrosi dello sterno; non so di certo se complicata con altra affezione grave; vagai nel regno delle ipotesi, e se potessi assicurarmi che non si collega ad alcuna lesione organica di visceri...

— Se si facesse, interruppe il cavaliere, e si premeva le tempia colle mani: se si facesse... voi mi capite... È orrido, è orrido!... Ma penso al mio unico figlio superstite... al mio rodrigo... Manuele, non può sentir più niente... Rabbrividisco; sudo freddo... Se si facesse?... Scoprireste la causa prossima del male, sapreste con certezza...

— Certezza la escludo; forse probabilità.

— Non sarebbe inutilità assoluta, profanazione vana?

— No, di sicuro, rispose Vesalio, e le sue pupille di scienziato brillarono.

— Ebbene, riprese il cavaliere, con un affanno indescrivibile, ebbene, fate!... Io suo padre vi autorizzo... Fate in silenzio, oltrepassate che saranno le ore prescritte al seppellimento... Che nessuno lo sappia, altrimenti mi si si griderà inumano, snaturato.

— E sarò io il primo, disse Ramiro rizzandosi come allo scattar di una molla, sarò io il primo! Deh! mio nobile padrone, non profanate il cadavere di vostro figlio, i morti non vogliono essere toccati.

— Taci Ramiro, quando io parlo; ubbidisci allorchè ordino. Io so ciò che voglio... L'Università di Salamanca ha parlato, tu gridi con il pregiudizio, ed io lo calpesto!... Scuso la tua ignoranza, e perdono il tuo ardire in merito dei tuoi capelli bianchi e dei tuoi lunghi servigi. Ora esci.

Ramiro uscì mordendosi le mani rabbiosamente.

Il cavaliere Ribeira si lasciò cadere sur un seggiolone, e dopo di essersi tenuto a lungo pensieroso, prese a dire con accento addolorato che straziava il cuore:

— Anche io lascierò presto questo corpo stanco, e tra gli spiriti eletti cercherò mio figlio. Oh! certamente lassù nel cielo non vi ha ombra d'amarezza, tutto splende di felicità; il mio diletto Manuele è felice, e io, spossato viaggiatore, chiedo il riposo del sepolcro... Potessi chiuder per sempre gli occhi questa sera... E Nodia, codesta povera bambina, perchè non piange con me? Vorrei vederla, udir la sua voce dolce dolce. Chiamatela, ditele che non mi lasci pianger solo.

Comar uscì e poco dopo ritornava seguendo Nodia e Lanfranca.

Nodia inoltravasi a stento come se si sentisse venir meno. Ad un

tratto un lieve rossore colorò le sue cadaveriche guance; volle parlare, ma le spirò la voce, e crollata gentilmente la testa quasi che volesse dire: “ Non posso „, rimase immota.

— Vieni qui, figlia mia, disse il vecchio accostando ai suoi piedi uno sgabello, vieni qui, appoggia il capo sui miei ginocchi, e parlami di lui. Tu lo amavi, parlami di lui.

— Ma perchè mi guardava con gli occhi biechi? dimandò Nodia, e seduta sur uno sgabello strinse nelle sue le gelidi mani del cavaliere.

— Ecco, ritorna alla sua idea fissa, diceva Lanfranca all'orecchio di Comar.

— Egli ti amava, ripigliò Ribeira, con te sarebbe stato felice, e morì! Ti amava, ti amava tanto!

— Mel disse, ma poi... Oh! quel suo sguardo mi pesa sul cuore; lo vedo sempre.

— Zitta, bambina, egli ci ascolta di lassù; preghiamo. E alzate le pupille al cielo, il cavaliere congiunse le mani e appoggiolle sui lunghi capelli di Nodia.

Tutta quella notte, il giorno e la notte susseguente, Nodia e Lanfranca non si scostarono dal desolato padre, che non volle dormire, non volle prender cibo di sorta, e sostenuto da una forza nervosa, febbrile, avea le guance di fiamma e gli occhi lucidi.

Era in sull'alba; un perfetto silenzio regnava nella casa. La mattina sorgea fredda, umida, triste. Sembrava che un soffio gelido corresse di camera in camera, e intorpidisse, agghiacciasse i vivi e irrigidisse ancor di più il povero morto.

Il cielo color di cenere, con dei cumoli nerastri ascondeva il sole, allorchè il vecchio, tenutosi immoto e silenzioso sino a quel momento, principiò ad agitarsi irrequieto, e rannicchiato entro il seggiolone, ne stringeva i bracciuoli con forza, si alzava alcun poco, e ricadea spossato.

Nelle camere attigue udivasi un rumor di passi circospetti; erano persone che andavano e venivano in faccende lugubri.

Comar avea da un pezzo raggiunto Andrea Vesalio; i due vecchi servi erano spariti; Nodia, immersa in uno stupore catalettico, sedea tuttora ai piedi del vecchio; sembrava proprio che la vita organica della fanciulla avesse cessate le sue funzioni, e che la meschinella se ne stesse senza moto, senza respiro, con il busto dritto per impulso galvanico.

Lanfranca, pallida, ma non priva di energìa, girava intorno ai due afflitti, prestando loro le sue cure amorose, e sussurrava di tratto in tratto qualche dolce parola di conforto.

Si udì il rumore di un passo lento, che avvicinavasi all'uscio; la porta si aprì adagio adagio, e Comar s'inoltrò.

— Or dunque, prese a dire il cavaliere con voce strozzata, or dunque l'operazione ha principio.

Comar chinò la testa in silenzio.

— Fu una infamia, riprese il vecchio, fu una infamia il volere indagare i misteri della morte; parla, sii tu mio giudice!

— Faceste bene, rispose Comar.

— Ma tu, perchè stai qui? dimandò il cavaliere, e fremea di ribrezzo; perchè stai qui? Non hai cuore di vedere... Eppure sei un Ribeira, e lasci il cadavere di un Ribeira in mani estranee? Non vuoi andare? Sii presente, voglio così, ubbidisci!

Comar fece un passo e ristette; non gli bastava l'animo d'assistere all'atroce spettacolo.

— Se tu non vai, andrò io, disse il vecchio rizzandosi.

Comar attinse coraggio negli occhi di Lanfranca, e uscì all'istante.

— Adesso... don Andrea principia; lo sento, lo sento, balbettò il vegliardo, e si contorcea.

Anche Nodia lo sentiva, imperocchè si toccò il petto e spinse un gemito come se la ferisse una spada tagliente.

— Preghiamo per l'anima sua. In questo momento lo scalpello di don Andrea lacera il suo cadavere... Preghiamo... Oh Dio! non posso pregare... Non trovo, non rammento una preghiera... Lanfranca, Nodia, recitiamo un'orazione all'addolorata Madre del Signore. Cominciamo!

Lanfranca si fece il segno della croce, e in quello sobbalzò atterrita.

Urli, minacce, passi rumorosi, udivansi partire dalle stanze attigue.

Poi l'uscio si spalancò con impeto, e Ramiro e Rodrigo, irti i capelli, le facce stravolte, gesticolando da energumeni, precipitaronsi nella stanza, e loro tennero dietro gli altri famigliari, più o meno furiosi tutti, tutti inorriditi.

— Che avvenne? Parlate! esclamò Ribeira rizzandosi teso teso, e alzava la mano con un gesto autorevole.

— Vendetta! gridò Ramiro: Vendetta, nobile cavaliere, vostro figlio non era morto, e don Andrea Vesalio lo ha ucciso!

— Costui è pazzo. Parla tu, Rodrigo, disse Ribeira.

— È vero, eccellentissimo padrone, è vero pur troppo. Dimandate a don Luitprando, che fu il primo ad accorgersene.

— Io non vidi... mi sembrò di vedere, balbettava il fratello di Alina costernato.

— Ah! foste voi, gli sussurrò all'orecchio Lanfranca in tono significante.

— Ov'è Comar? dimandò Ribeira.

— Egli sta in difesa del colpevole, rispose Rodrigo.

— Io impazzisco! voglio vedere, voglio sapere!... Scostatevi!

— E il cavalier Ribeira incamminavasi ansante, fuor di sè, ficcandosi disperatamente le mani nei capelli bianchi, percuotendosi il petto.

— Fermatevi, illustrissimo, disse Ramiro trattenendolo con forza: Fermatevi, in nome di Dio!... Sarebbe atroce per voi... Ascoltate e tutto saprete... Il cadavere di don Manuele giaceva sur un tavolo; era bello, sembrava di cera...

Ribeira si picchiò la fronte, Nodia, riscuotendosi dalla sua atonìa, tremava, e Ramiro proseguì:

— Spugne, vasi, segatura di legno erano ammaniti, allorquando si fece innanzi don Andrea, colle maniche rimboccate sino al gomito, le braccia nude, con due occhi che tramandavano scintille come una pietra focaia. Egli stringeva nella dritta un coltello, e dopo certi preparativi, che non saprei descrivere, lo immerse fra le due coste del povero don Manuele. Tutti spingemmo un grido, e don Luitprando mi mormorò all'orecchio: Vedeste? Non vi sembrò che aprisse gli occhi, e spalancasse la bocca? " Sì, sì, risposi; mi si rizzarono i capelli e mi avventai all'iniquo, che voleva squartare un vivente... all'empio che vi uccideva il figlio.

— Non dirlo! Ciò non può essere! T'ingannasti, urlò Ribeira.

— Non m'ingannai; aprì gli occhi, la bocca.

— Io pure lo vidi, disse Rodrigo.

— Lo vedemmo tutti, soggiunsero in coro i famigliari rimasti presso l'uscio.

— Credete alle nostre parole, eccellentissimo, e se non volete crederci, domandate a don Luitprando...

— Non date ascolto a Ramiro, zio, disse Comar, sopraggiungendo ansante, non date ascolto alle parole di codesti visionari fanatici.

— Parla... Eri tu presente? domandò Ribeira.

— No, ma giunsi in tempo onde impedire a costoro di commettere un delitto, di calpestare un innocente.

-- Se tu non vedesti, sette persone videro; quattordici occhi non possono ingannarsi. Oh! me sciagurato, me maledetto!.... Fui io che ordinai... E codesto medico presentuoso, ignorante!...

— Non al punto di non conoscere un morto, dopo ventiquattro ore di morte, disse Andrea inoltrandosi lentamente, stringendo tuttora il suo coltello anatomico.

— Una parola, illustrissimo, e costui vi cadrà gelato ai piedi! gridò Ramiro.

— Uscite!... E tu, Comar Ribeira, ordina in mio nome il trasporto della salma di Manuele alla sacristia della prossima chiesa. Voi don Andrea Vesalio, sarete chiamato a rispondere di quanto operaste; un tribunale deciderà [1]. Intanto che siate maledetto, empio omicida!

E il vecchio con fosco cipiglio, traboccante d'ira e di dolore, si avviò all'uscio, e fermatosi un momento prima d'uscire, ripetè:

— Maledetto, maledetto!

— Le maledizioni ricadano su chi ingiustamente maledice, disse Andrea, e vistosi in compagnia delle due sorelle soltanto, gittò lungi da sè il coltello, e alzati gli occhi con uno sguardo pieno di profonda rassegnazione proseguì: Misteriosa Provvidenza, tu mi umilii per quanto mi esaltasti negli anni scorsi.

— Ma costoro sono pazzi o cattivi! esclamò Lanfranca esasperata, rabbiosa.

— Dunque tu sei sicura della mia innocenza? domandò Vesalio.

— E poteto dimandarlo? Potete supporre che io creda!...

— E tu Nodia?

Nodia, bianca bianca, con gli occhi spalancati, lo sguardo fisso s'inoltrò, e volle stringere la mano di Andrea, volle baciarla.

— No, no, disse il medico, e faceva un passo indietro, no, non toccarmi... Io ti ringrazio, povera afflitta fanciulla, ti ringrazio e ti benedico. Prima io era abituato a sopportare il mio fardello senza lamentarmi; ora lo sopporterò con gioia, poichè le mie figlie mi amano. Adesso non sono più solo sulla terra, vivo con voi, per voi, e io non temo la sventura, le calunnie mi faranno sorridere, mi sento forte, impavido.

E Vesalio guardò con occhio affettuoso le due pallide e costernate fanciulle, poi si fece presso la finestra, e riprese placidamente:

— Che brutta giornata; una nebbia fitta non permette di vedere due passi distante. Fu la nebbia che coprì di un velo gli occhi di Ramiro e di Rodrigo; vi mancava codesto!

[1] Lanquet ha scritto, che i parenti del defunto cavaliere sezionato non si limitarono a perseguitare Vesalio come omicida, ma lo accusarono eziandio di empietà.

E Andrea sorrideva, e intanto una lacrima gli tremolava sulle palpebre.

Non andò guari e sopraggiunse Luitprando, col viso sconvolto, quasi che fosse apportatore di una cattiva notizia.

-- Che vi ha di nuovo? Io mi aspetto insulti, offese, nè mi sorprenderebbe, se volessero impiccarmi, prese a dire Andrea, e fingea di scherzare onde non intimorire le due sorelle.

— Non lo interrogate. Fu lui che sparse l' olio sul fuoco, disse Lanfranca, e guardava biecamente Luitprando, il quale tutto compunto replicò con il suo far da ipocrita.

— Voi mi accusate ingiustamente, Franca. Io piglio a testimonio il cielo, che non ebbi intenzione... Costoro sono pazzi, e qual colpa ho io...

— Lo so, disse Vesalio, la di cui buona fede era immensa, lo so, nè vi è bisogno che vi scusiate. Chi poteva immaginare a qual punto giungesse l' esaltazione o la perversità dei famigliari di casa Ribeira? Fui io lo stolto, io che avrei dovuto chiedere l' assistenza di due altri miei colleghi, ma nella mia confusione di mente, nel mio desiderio di esser sollecito, non ci pensai.

— Quel che avvenne fu destino, ripigliò Luitprando, fu crudele destino. Ora io venni per consigliarvi di partire al più presto. La narrazione del fatto corre esagerata di bocca in bocca; la città è in fermento, e io temo...

— Partiamo, disse Lanfranca, rammentandosi con orrore la scena di Pavia: partiamo subito! Qui non abbiamo che nemici; tutti ci abbandonarono; anche don Comar.

— Mi giudicate assai male, donna Lanfranca. Grazie, grazie tanto! esclamò il giovine inoltrandosi.

Lanfranca congiunse le mani come se volesse chieder perdono, e un sorriso d'amore le abbellì il sembiante scolorito.

— Don Andrea, riprese Comar, dopo di aver rivolto un lungo sguardo alla fanciulla, io venni per dirvi che quattro cavalli furono posti per mio ordine alla porta del giardino. Sarei d'avviso che per il momento vi recaste al convento di San Giusto.

— E perchè dovrei cercare un asilo d' immunità come un colpevole?

— Per non essere ucciso come uno sciocco; per valervi in seguito delle vostre ragioni e fare arrossire chi vi accusa.

— Come parla bene Comar! esclamò Lanfranca.

— Fuggiamo, padre, disse Nodia, e pareva che parlasse in sogno: fuggiamo, fuggiamo! Lo spirito purissimo di Manuele ci accompagnerà per via.

— Ma non posso risolvermi così sul momento, sussurrò Vesalio.

— Il tempo stringe. Pensate alle vostre figlie, soggiunse Comar.

— Se non v'incresce, io resterò per congedare le vostre persone di servizio, riunire le vostre cose in una valigia, provvedere a tutto. Poi vi raggiungerò disse Luitprando, cui, nella sua vigliacca paura, non garbava troppo di andarsene in compagnia di un uomo che correva pericolo di essere ucciso sulla strada.

— Ebbene, partiamo, disse Andrea.

— Addio Comar, sussurrò Lanfranca, e sospirava.

— Addio a chi muore, a chi parte per sempre, non a me, che vi raggiungerò al più presto, rispose il giovine, e benchè i suoi occhi fossero mesti, il suo labbro sorrise.

Due ore più tardi, Luitprando si aggirava solo nella casa abbandonata da messer Vesalio, e dopo di aver sbrigate le sue faccende, percorrea una fuga di stanze tetre, scure, fredde come un sepolcro.

Il fratello di Alina era lieto; ei prevedeva che questa volta la burrasca avrebbe sommerso Andrea, ed allora Nodia, sciolta da ogni affezione, da ogni obbligo, e ricca dell'eredità dell'anatomista, sarebbesi finalmente unita al vedovo della sua padrona.

— Oh! codesto Vesalio, odioso a tutti, pagherebbe alla perfine il suo conto; non vi era dubbio, il carcere lo aspettava, e forse pure il rogo.

In cotali pensieri, Luitprando andava qua e là, e quando ebbe riunite in un fardello molte cose necessarie, si avviò al giardino.

Si avviò, e giunto all'aperto ristette subito; la nebbia gli dava un gran fastidio; la umidità mettevagli addosso i brividi, gli sembrava che le gambe lo portassero a stento verso l'uscio, il quale aprivasi sur una via deserta, quasi mai frequentata, angusta, tra due siepi.

Il giardino compariva agli occhi suo somigliante a un cemetero, i bossi tra le sfumature della nebbia gli parevano tumuli sepolcrali.

Si strinse le tempia fra le mani, gli tornò alla mente un ricordo orribile; vide come in un incubo il cadavere di Manuele, allungato sur un tavolo, colla bocca spalancata da cui usciva uno stuolo di mosche, e codeste mosche lo attorniavano ronzando, e nel loro ronzio gli dicevano:

" Ingrato, traditore, vigliacco! Poco ancora e poi ci pasceremo delle tue membra morte ".

— Io sono ubbriaco, il liquore che tracannai mi ha dato in testa, disse Luitprando; e affrettò il passo, e giunto in fondo al giardino ne schiuse la porta, scese due gradini, e nel discendere il terzo, sentì un freddo al collo, sentì un dolore acuto, spinse un urlo, e cadde per non più rialzarsi.

— Adesso non iscorticherai il tuo simile, medico d'inferno! esclamò una voce rauca, e Ramiro curvatosi, guardò il cadavere di Luitprando.

— La è finita per lui, don Manuele è vendicato, soggiunse Rodrigo, e gittò in una siepe il suo coltello insanguinato.

— Pensi chi vuole ai suoi funerali, andiamo; io non posso guardarlo, disse Ramiro, e si scostava trepidante dall'ucciso.

— Io nemmeno; ma senti, fummo troppo crudeli, lo sbrigammo senza pensare all'anima sua.

— È vero!

— Se si pregasse per don Andrea?

— Preghiamo... Facciamogli un po' di bene, adesso è morto.

— Principia tu, su, intona.

— Io non ho fiato... Mi pare di aver paura, non posso guardarlo.

— Chiudi gli occhi e prega.

— Vieni qui, la nebbia ci separa da lui, qui non lo si vede.

— Preghiamo dunque.

E i due vecchi ignoranti e fanatici s' inginocchiarono pregando presso il cadavere della loro vittima.

(Continua).

ANTONIETTA KLITSCHE DE LA GRANGE.

BIBLIOGRAFIA

Savarese mons. Giambattista. — *La Chiesa e la Democrazia.* — Roma, Fratelli Bocca e Comp., 1882.

Il più grande dei padri, quello che col libro *sulla città di Dio* fondò la filosofia della storia, ebbe a dire che Cristo cresce continuamente nell'umana famiglia. Nelle quali parole sta la chiave per comprendere tutti i misteri della storia del genere umano, tanto l'avvilimento morale e sociale, nel quale si trovarono tutti i popoli antichi, quanto quello in cui si trovano ancora i popoli infedeli: come ancora il risorgere, dopo la redenzione, dei popoli che riceverono il cristianesimo, e lo spuntare fra essi della civiltà, ed a mano a mano, fra le lotte dello spirito e della materia, rinvigorirsi e crescere sempre più, senza giammai restare. Fino a che non siamo giunti a questa mirabile civiltà dei tempi nostri, la quale benchè all'umano spirito, che tende per la sua natura alla perfezione, si rappresenti piena di difetti, pur dobbiamo con assai riconoscenza esserne grati a Dio, ogni qual volta c'incontri di paragonare l'êra nostra con qualunque altra di quelle che ci precederono. Nè al pensatore, da codesti esempi ammaestrato, riesce gran fatto malagevole il prevedere che assai migliori dei tempi nostri saranno quelli che a noi seguiranno, perchè *Cristo cresce continuamente nell'umana famiglia.* Che è quanto dire che la redenzione dell'uomo associato, la quale cominciò col sacrificio della croce, seguita ancora a' giorni nostri, e continuerà dopo di noi: che cioè da quel momento, che è il centro al quale le istorie di tutti i tempi convergono, l'umano genere progredisce, e progredirà, finchè non abbia raggiunto quella perfezione, che su questa terra è dato di ottenere.

Da così nobile e consolante idea tutto compreso il nostro autore, sente rivoltarsi l'animo al vedere come ora si cerchi fuori di Cristo e della sua Chiesa il rimedio ai mali, che opprimono la società moderna. Anche oggi, come sempre, v'ha al mondo oppressori ed oppressi: e questi, a' quali s'è fatto di tutto per togliere la pazienza e la rassegnazione, che loro veniva dal sentimento religioso, mostrano alla perfine di voler rompere ogni vincolo, vuoi giusto, vuoi ingiusto, e colla forza bruta agguagliare la condizione degli uomini, rompendo tutte le tradizioni della nostra civiltà. Codesta questione sociale è la grande questione del tempo nostro, e non si può tardare a risolverla, senza mettersi a risico che mali gravissimi incolgano alla società.

Or bene, qual'è la soluzione proposta da quell'eletto ingegno che è Terenzio Mamiani? [1] Esso non sa trovarne altra all'infuori di una specie di socialismo conservatore, che in fondo si riduce sempre a questo che lo Stato tolga a forza ai ricchi, comechè con una certa misura, per dare ai poveri. Ma a buon diritto il nostro autore fa notare come siffatto sistema, oltre che pecca d'inconseguenza, attribuisca allo Stato una tutela avvilente pel popolo cristiano ed assoggetti la libertà di coscienza all'autorità politica. Senza che il popolo ne diffida, e bene a ragione: perchè non è da uomo di senno attendere salute dallo Stato, il quale è alle mani dei borghesi, che sono appunto gli oppressori del popolo minuto.

L'illustre filosofo chiuse gli occhi alla luce del sole, e non seppe vedere come da diciotto secoli v'abbia al mondo una divina istituzione, la quale prese sempre le difese degli oppressi d'ogni fatta, e valse a rialzarli dal loro stato, sciogliendo, solo colla sua forza morale, le più ardue questioni. Fin da principio gli apostoli, veri discepoli di Cristo, che volle nascere operaio, e farsi compagno d'ogni maniera d'infelici, istituirono il diaconato a pro de' miserabili: e fin dai primi secoli la tirannia e la schiavitù, riceverono un colpo mortale. Nelle lotte poi fra la Chiesa e l'impero, quella prese nelle sue mani la causa del popolo: sotto la influenza di lei, la schiavitù si trasformò in servitù della gleba; poscia i servi della gleba per mezzo di associazioni difese dal clero si tramutarono in livellari: dalle quali associazioni, presero origine le corporazioni di arti e mestieri; e per opera specialmente di Gregorio VII, potè avvenire in tutta Europa, quasi senza scosse, quella mirabile rivoluzione dei Comuni, la quale stabilì la potenza del terzo stato. Questo terzo stato, che fu fino ad ora il nerbo delle società moderne, a' tempi nostri abusa bruttamente del suo potere, e facendo servire a tutto suo pro le dottrine e le istituzioni economiche, non vuole smettere di tenersi asservito il popolo minuto.

Or qual'è la soluzione di codesta questione sociale, la quale ci viene additata dalla Chiesa di Cristo, perpetua e pacifica difenditrice dei deboli contro gli oppressori? Secondo la dottrina cattolica, la proprietà è sacra, ed iniqua è la legge la quale la viola. Tuttavolta vero padrone di tutte le cose, è Dio, meglio che l'uomo, il quale non ne ha che l'uso: uso che deve comunicare coi poveri, donando loro quello che a lui è sovrabbante. Questo dovere della carità, non è punto eccezione al principio della proprietà, ma lo suppone e lo rende più sacro: a garanzia poi del suo adempimento sta una sanzione divina, che sola è capace di muovere efficacemente gli uomini. Col principio della carità è quello dell'annegazione, tanto da parte dei ricchi che da quella dei poveri, la Chiesa comporrà alla fine i loro secolari dissidi.

Ma ad ottenere questa soluzione, occorre che gli uni e gli altri sentano fortemente i loro doveri. Di questo è persuaso anche il Mamiani, che in una

[1] *Delle questioni sociali, e particolarmente dei proletari e del capitale.* — Roma, 1882.

sua recente conferenza confessò il nesso intimo che esiste fra la questione sociale e lo scadimento morale delle presenti generazioni. E anche qui propone il suo rimedio, che consiste nell'istituire un consesso di moralisti eletti dai professori delle università, per ammaestrare i popoli nei loro doveri. Ma è assai agevole al nostro autore l'obbiettare che riuscirebbe impossibile di metter d'accordo fra loro codesti moralisti, e mantenerli coerenti a loro medesimi: e più assai di far sì che le loro definizioni valessero ad astringere le coscienze così riluttanti degli uomini. Forsechè le teoriche di tutti i filosofi del mondo approdarono mai a riformarlo? o non accadde assai spesso che i filosofi non misero in pratica nemmeno essi quelle dottrine di cui vedevano la verità, e che predicavano agli altri?

Cosiffatta autorità sulle umane coscienze ebbe ed ha solamente la Chiesa, la quale per diciotto secoli ne usò, e seguirà ancora ad usarne a vantaggio della società. Quelli adunque, i quali dicono di curare gl' interessi del popolo, e pur procacciano di allontanarlo da Cristo, non sono amici di quello, ma sì suoi oppressori. Cristo portò in terra per la prima volta quel principio di uguaglianza, del quale mostrano ora di farsi forti i rivoluzionari: essi lo tolsero al Vangelo, e di loro non vi aggiunsero che l' imbastardirlo e sfigurarlo. Solo dunque in seno alla Chiesa cattolica può trovar sicuro rifugio la moderna democrazia, solo da essa possono gli oppressi dei giorni nostri aspettarsi che i loro diritti vengano finalmente riconosciuti. Come pure sola la Chiesa cattolica potrà aver forza di frenare le moltitudini inasprite, ch' esse non mettano a soqquadro la società.

Io non so se qualche grave sventura non abbia ad incogliere alle nazioni moderne, prima che esse facciano senno. Ma se per disgrazia nostra ciò incontrasse, l'autore potrebbe, più forse di ogni altro, esclamare: Io non vi ho colpa: io senza misteri vi ho ammoniti a tempo del male e del rimedio.

R.

Institutiones juris publici ecclesiastici, quas in scholis Pont. Seminarii Romani, tradidit Can. FELIX CAVAGNIS. — Vol. I, pag. XVI-484. — Romae, tipis Societatis Catholicae Instructivae.

Le questioni che ora più grandemente interessano, sono quelle del diritto pubblico, specialmente ecclesiastico, perchè si sappia quale calcolo dai pubblici poteri debbasi fare della Chiesa e quale parte ad essa spetti. Ma all'importanza dell'argomento troppo spesso risponde la moltitudine e la gravità degli errori.

Tutti sentenziano dei rapporti giuridici tra la Chiesa e lo Stato e pochissimi sono al possesso de' giusti principî o almeno degli studî che possono rendere competenti a pronunziare in materia. E, a dir vero, un corso scientifico completo, informato alla dottrina cattolica e adattato all'indole de' tempi, mancava.

Coll'opera annunciata si va soddisfacendo il professore Cavagnis, al quale il S. Padre affidava la cattedra di diritto pubblico ecclesiastico da esso istituita nel suo seminario romano a S. Apollinare, affine di mettere l'istruzione ecclesiastica in armonia cogli attuali bisogni. È perciò che l'autore, appena accennando la parte positiva teologica, già presupposta, sviluppa il diritto ecclesiastico dal punto di vista razionale, dando principale parte alle questioni vive. E siccome così trattato è intimamente connesso col diritto pubblico naturale, abbastanza largamente in questo pure si diffonde, talchè il lettore ha i veri principî sulla natura della società civile, il soggetto dell'autorità di essa e le sue attribuzioni. Il tutto poi è esposto con quell'ordine che è frutto d'una vita passata lungamente nell'insegnamento, e senza risentire delle forme e dizioni rigide della scuola.

Ecco lo specchio delle materie di questo primo volume. Nel 1° capo si discorre in genere della società giuridicamente perfetta; nel 2° si dimostra la Chiesa essere tale; nel 3°, stabilita la necessità giuridica della società civile e dichiarato il suo fine, si tratta de' diritti e doveri di essa verso la religione, sia nello stato di natura, sia ora per riguardo alla Chiesa, esaminandosi la competenza nelle materie miste e i principî di libertà naturale in materia di culto: nel 4° si parla de' rapporti tra la Chiesa e le sette dissidenti; nel 5° de' medesimi rapporti tra lo Stato e le sette dissidenti. Nel 6° delle relazioni contingenti tra lo Stato e la Chiesa a motivo de' concordati.

Nel secondo volume, che è annunciato già sotto i torchi, l'autore promette di parlare del soggetto del potere ecclesiastico e di applicare i principî generali alle più interessanti questioni.

X.

CAMPELLO (DI) DELLA SPINA CONTE PAOLO. — ***Demagoghi e conservatori al tempo di Cesare, ed altri scritti.*** — Firenze, tipografia del Vocabolario, 1882.

Si può applicare ai varî componimenti raccolti in questo volume il giudizio che il Fanfani pronunziò sopra alcuni saggi poetici dell'autore. " Sono graziosi, facili: eleganti, piacevoli, ordinati ad un fine civile e morale: „ I soggetti sono molti: tant'è vero che dalle considerazioni intorno al tempo che precedette la caduta della repubblica romana si passa a questioni sociali, poli-

tiche, artistiche, riferentisi all'epoca nostra, e da queste si va a saggi biografici sopra Alfonso de Lamartine, Francesco Petrarca e Pietro Metastasio. Ma in tanta disparità d'argomento perdura una intenzione costante che li riunisce tutti; l'intenzione di cercare sia nella storia, sia nell'arte, sia nella vita degli uomini grandi il lato morale, e quel lato morale specialmente che è più adatto ai tempi e ai casi nostri. Così fra gli entusiasmi e gli sdegni che gli ispira l'amore concorde della fede e della patria, egli trova modo di porre in luce i gravi mali che ci affliggono e i possibili rimedî. Anzi questo quadro, questi consigli, queste lezioni ritornano ad ogni punto con varia forma, ma con eguale insistenza. Supplicare i buoni a scuotere una volta l'antico torpore per provvedere a supremi interessi della civiltà, è la *delenda Carthago* di questo libro. Egli notava l'irrompente avanzarsi de'demagoghi e la crescente debolezza degli animi retti fin dal 1870, nello scritto sui partiti al tempo di Cesare, e fin d'allora con accurato riavvicinamento e con savia preveggenza mostrava qual grave pericolo ne sovrastasse e quanto di forza e di energia ci bisognava per scongiurarlo. Ma l'aver gittato in buona parte il fiato, non l'ha dissuaso dal raccomandare ancora la stessa cosa; perchè più forte del timore di non essere ascoltato, è in lui la paura di quella imminente e suprema decadenza della quale è rinnovato indizio un fatto generale e palese, che già faceva presentire a Cicerone la fine della repubblica " *populus non curat* ".

F. C.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO.

1. — Il rifiuto del Falleroni a dare il giuramento come deputato, ha prodotto l'effetto già previsto, quello cioè di spingere il ministero a far emanare una legge su tal proposito. Di questa legge è stato estensore lo stesso presidente del consiglio signor Depretis. Dichiarasi in essa decaduto il deputato che abbia rifiutato o si rifiuti di giurare, e quello che entro due mesi dalla con-

validazione, non abbia prestato giurmento, salvo il caso di legittimo impedimento accertato dalla Camera.

Il Depretis, per sostenere quel progetto, ha fatto un discorso assai considerevole dal punto di vista politico. In esso contiensi una esplicita professione di fede monarchica, ed una nuova sconfessione del sistema di assoluta tolleranza che alcuni dei ministri hanno tenuto verso i radicali. Cosa assai curiosa è stato il vedere che lo stesso Zanardelli siasi dichiarato favorevole al progetto di legge in quistione. Il ministero ha del resto ottenuto una grande maggioranza quando si è trattato dell'approvazione di quella legge che inchiudeva un voto di fiducia al ministero. I voti sonosi ripartiti nel modo seguente: Su 356 deputati votanti, 324 hanno espresso la loro fiducia nel ministero. Quanto al giuramento poi propriamente detto, esso è stato approvato da 301 deputati su 375 votanti. Durante la discussione di quella legge il Bovio ha fatto un'osservazione che è degna di menzione essendo comune ai più, cioè che il giuramento, privo di qualsiasi carattere religioso e ridotto ad una semplice promessa politica, ha un valore assai relativo, per non dire peggio.

E così appunto sembra abbia ragionato il deputato socialista Costa il quale pur prestando il suo giuramento, l'ha accompagnato con una lettera alla *Capitale* — per la quale quel giornale è stato sequestrato — in cui dichiara che il giuramento per lui non ha valore di sorte. Quanto al Falleroni esso ha scritto all'*Ordine* di Ancona una lettera in cui dichiara che non giurerà mai.

Il senato ha approvato anche'esso la legge sul giuramento con 105 voti su 110 votanti.

Quanto il governo si è mostrato risoluto nell'incidente Falleroni, altrettanto è stato debole — almeno al principio — per l'affare Oberdank. Tostochè giunse in Roma la notizia della sua esecuzione capitale, il Bovio interrogò il Depretis se il governo del re avesse intercesso per la vita di Oberdank presso l'imperatore d'Austria. Rispose il Depretis che non accettava l'interrogazione, sia per l'oggetto a cui riferivasi, sia perchè la discussione potrebbe togliersi a pretesto per il pertubamento dell'ordine pubblico che il governo ha il dovere di mantenere. Queste parole, che furono accolte con sensi di viva approvazione dalla maggioranza della Camera, spiacquero all'estrema sinistra ed al Bovio che se ne dichiarò insoddisfatto. Ed insoddisfatta ancora se n'è dichiarata la maggior parte della stampa, ma per un motivo assai diverso. Essa avrebbe voluto che il presidente del Consiglio avesse fatto sin da principio fronte alla bufera, dichiarando recisamente al Bovio ed ai suoi compagni quali erano i sentimenti del governo su tale questione. Il Depretis ha creduto di procedere diversamente, e ne ha raccolto assai tristi frutti.

Ed in prima, mentre il Bovio faceva la sua interpellanza alla Camera, organizzavasi una dimostrazione di giovani i quali recatisi sotto al balcone dell'ambasciata austro-ungarica in piazza Colonna, cominciarono a gridare: *Viva Oberdank; abbasso l'Austria.* La dimostrazione fu disciolta appena si ricorse ai soliti squilli: qualche tempo dopo però, e precisamente quando l'ambascia-

tore austro-ungarico accreditato presso la S. Sede tornava dal Vaticano nella sua carrozza di gala, un sasso le fu lanciato contro con violenza. Procedutosi all'arresto del delinquente, si seppe essere esso tal Valeriani, di Ancona, di professione sarto, il quale disse d'essersi voluto vendicare del lusso altrui, che era una ingiuria a lui morente di fame. Notano però parecchi giornali essere per lo meno assai curioso che il Valeriani andasse a sfogare la sua ira proprio contro la carrozza del conte Paar, mentre tante altre carrozze non meno sfarzose passavano per di là. È voce poi che nello scagliare il sasso, quel tristo gridasse: *morte a te e al tuo padrone;* ciò che dimostrerebbe un movente ben diverso da quello della fame. Checchè ne sia il Valeriani, è stato deferito all'autorità giudiziaria.

Avanti a questa trovasi ora anche un altro, tal Rigattieri, di Reggio, di professione operaio tipografo. Costui, recatosi sulla piazza di Venezia esplose in pieno mattino tre colpi di rivoltella contro lo stemma di casa d'Austria appeso sulla gran porta del palazzo di Venezia. Arrestato, non oppose resistenza alcuna, nè fece mistero sulle sue intenzioni. Ben più gravi però sono le, cose occorse al palazzetto Sciarra nella sede della *Società dei diritti dell'uomo* V'aveva messo stanza temporanea il circolo universitario democratico, il quale aveva risoluto di commemorare la morte dell'Oberdank. Avvertitane a tempo la polizia, vi si recò; sequestrò un busto di Oberdank in gesso, e parecchie carte e documenti che determinarono l'arresto di tre studenti, Fratti Paolini, Vittorio. Tutto pareva finito lì, quando il giorno dopo si seppe che bene o male sarebbesi celebrata al circolo la nota commemorazione. La polizia si recò sul luogo e cercò d'impedire l'accesso al palazzo alle persone che vi andavano per quello scopo. Ma siccome parecchi — una ottantina circa — eranvi già entrati prima alla spicciolata, così all'improviso, si udirono dal di fuori grida ed acclamazioni che rivelavano abbastanza chiaramente che la commemorazione aveva luogo. La polizia non mise tempo in mezzo, e sfondata la porta del circolo, penetrò nella sala dove trovò un busto in creta dell'ucciso con due bandiere rosse abbrunate e parecchie iscrizioni, altre contro l'Austria e il colonnello austriaco — il re —, altre in lode dell'Oberdank. Si procedette subito all'arresto di quei che sedevano al banco della presidenza e di alcuni altri, un venticinque circa. La sorte di alcuni di questi arrestati si teme sarà assai trista, perchè pochi giorni avanti, la *Gazzetta ufficiale* aveva pubblicato una nota assai severa in cui si diceva: essere ferma intenzione del governo di mantenere inviolato l'ordine pubblico ed il rispetto ai doveri del paese di fronte alle crescenti e diffuse agitazioni che prendono pretesto dal fatto dell'Oberdank. Questa nota fu occasionata non solo dall'occorso qui in Roma, ma dall'agitazione che propagavasi in parecchi luoghi d'Italia, dove procedevasi a sottoscrizioni per erigere, — nientemeno! — un monumento alla memoria di Oberdank. A questo proposito, il capo supremo del tribunale a Milano, comm. Oliva, dirigeva una circolare ai gerenti dei giornali in cui vietava la pubblicazione di sottoscrizioni per tale proposito costituendo queste l'apologia di un fatto dichiarato criminoso dalla legge. Pre-

veniva poi che i giornali che avessero contravvenuto a quelle ingiunzioni sarebbero stati sequestrati e che l'azione penale si estenderebbe a tutti i sottoscrittori.

Vuolsi notare però, ad onore del vero, che la stampa, nella sua grande maggioranza, ha sconfessato non solo, ma biasimato altamente un tal fatto che chiama indegno di un popolo civile.

La *Gazzetta d'Italia* così si esprime su tal riguardo: " L'abbiamo creata noi la scuola della commiserazione ad ogni costo per l'assassinio e gli assassini; quanto meglio se avessimo mantenuto in fiore quella della commiserazione per gli assassinati! Ma se l'abbiamo creata noi, non è una ragione perchè dobbiamo imporla agli altri. " Non manca poi chi creda che Oberdank non entri qui che per indiretto, e che tutto si riduca ad un'agitazione di cui lo scopo ultimo sarebbe facilitare l'avvenimento di una repubblica. Non la pensa però così la stampa austriaca e germanica che giudica assai severamente i fatti. La *Deutsche Zeitung* dice che il giustiziato di Trieste è caduto vittima di una chimera, e che i suoi correligionari politici riceveranno un giorno tutt'altro che una benedizione per il loro accecamento. " Può darsi che venga il giorno in cui l'Italia maledirà gl'irredentisti come gli artefici della sua malora, perchè non sempre la fortuna compensa con fiorenti province le battaglie perdute. "

Più severa la *Neue Freie Presse*, chiama debole il governo italiano, col quale è per conseguenza impossibile il contrarre o conservare alleanze. Finalmente l'officiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino, prendendo motivo dalla glorificazione dell' Oberdank, fatta dal professore *Carducci per cui chiede un posto nel Pantheon degli eroi italiani*, dice di non voler fare considerazioni politiche sull'affare in genere, ma dimandare solo " se l'ufficio di professore di università esista per dare l'immunità a chi cuopre quel posto, permettendogli d'insegnare massime contro il diritto, l'onore e la moralità ". Il giornale spera, con tutti gli amici dell'Italia, che non tarderà ad avere luogo una reazione contro il culto ripugnante, che i " progressisti " al di là delle Alpi tributano alla memoria di un colpevole.

Augurandoci che avvenga quanto desidera la *Norddeutsche*, gioverà sapere che nei circoli militari austriaci regna attualmente gran malumore contro l'Italia; e ciò malgrado si asserisca avere il Mancini per ben tre volte espresso all'ambasciatore presso il Quirinale, signor conte Ludolf, il giudizio di condanna assoluta che il governo fa delle dimostrazioni, ed il proposito fermo che esse non debbano minimamente alterare le buone relazioni dell'Italia col vicino impero.

Frattanto, dietro parere del Consiglio di Stato, il governo ha ordinata la scarcerazione dei due emigrati triestini Levi e Parenzani. Resta a vedere quale giudizio si farà del Ragosa, presunto complice dell'Oberdank, e che riuscito a fuggire, fu arrestato sul territorio italiano.

Il ministro Mancini ha presentato un nuovo *Libro verde* alla Camera, riguardante la politica da lui seguita rispetto alla vertenza anglo-egiziana. Su questo soggetto, credesi si aprirà prossimamente una discussione assai viva nel parlamento.

Il municipio romano, ispirandosi ad un principio di sana tutela per gli operai che da lui direttamente o indirettamente dipendono, stabiliva le disposizioni seguenti che chiamava: *Norme da seguirsi nei contratti cogli appaltatori dei lavori municipali*:

1° Il lavoro dei fanciulli inferiori ad una certa età è proibito;

2° In generale dev'essere sempre sorvègliato il lavoro delle donne e dei fanciulli;

3° È proibito il salario in natura, ed è obbligatorio il pagamento del salario due volte la settimana;

4° Sono proibiti i cottimi nei lavori di demolizione;

5° Si stabilisce una ritenuta dell'1 °|o a carico degl'intraprenditori sull'importo dei lavori, per costituire un fondo da erogarsi a vantaggio degli operai colpiti da infortunio, e da restituirsi all'appaltatore alla fine dei lavori quando in assenza d'infortuni non vi sia luogo all'erogazione;

7° È proibito il lavoro festivo, eccettuati i casi di urgenza;

8° Non si devono computare i giorni festivi nel termine assegnato agli appaltori pel compimento dei lavori.

2. — Pochi giorni dopo che il conte di Lefebvre, nuovo ambasciatore francese presso il Vaticano, veniva ricevuto dal papa al quale prometteva il rispetto della Francia per il concordato, ecc.; veniva ricevuto al Quirinale il signor Ducrais al quale il re faceva una benigna accoglienza. Un'accoglienza egualmente favorevole veniva fatta dal presidente della repubblica francese al generale Menabrea. A lui il Grévy rammentò la comunanza di origini, la fratellanza sui campi di battaglia e l'identità d'interessi nazionali che impongono di mantenere e rendere sempre più stretti i vincoli di amicizia tra i due paesi.

I maligni pretendono che la morte del Gambetta, avvenuta cinque minuti prima che spirasse l'anno 1882, abbia tolto un gran peso dal cuore del Grévy,

Sia vero o no, certo è che col Gambetta è sparita una grande figura dalla scena del mondo. La stampa francese ed estera, sia tessendone elogi, sia volgendogli rimproveri non demeritati, ne ha riconosciuto lo spirito di patriottismo spinto alcune volte fino all'imprudenza. Al dire di molti però, esso non ha stabilito nulla di solido, quindi la sua morte nulla aggiunge e nulla toglie di quel che possa aver di debole il governo della repubblica francese.

Più grave, quasi, pare ad alcuno dal punto di vista militare la morte del generale Chanzy avvenuta per colpo apopletico. Esso fu valoroso soldato ed i suoi stessi avversari ne riconoscono il merito e notano la curiosa coincidenza per cui, quasi a poche ore d'intervallo, il braccio della difesa nazionale ha seguìto nel sepolcro chi ne fu il cervello ispiratore.

Prima di queste due morti era già avvenuta quella del famoso socialista teorico Luigi Blanc. A lui furono fatti funerali solenni a Cannes; e solennissimi sono quelli che il governo ha fatti al Gambetta.

Nell'esposizione finanziaria che il ministro Tirard ha fatto alla Camera francese, ha detto che la situazione non è delle più brillanti, che necessita

quindi molta prudenza e che devesi sospendere il piano finanziario per la esecuzione di grandi lavori. Il Say disse a sua volta di credere che la situazione finanziaria sia migliore di ciò che si pensa, ma stima inutile ricorrere a nuove imposte, non essendo necessario fare nuove spese. Conchiude osservando che bisogna fare buona finanza e buona politica per preparare il paese alle elezioni del 1885.

La commissione senatoriale pel divorzio decise, con 4 voti contro 4, di respingere il progetto.

La Camera approvò un nuovo credito di 25 milioni per quella che il ministro della guerra Billot chiamò, con militare franchezza, la definitiva occupazione della reggenza di Tunisi per parte della Francia. La grande maggioranza, 424 voti favorevoli contro 52, ottenuta dal governo in quella occasione è una nuova approvazione della politica fin qui seguìta rispetto alla Tunisia. Il senato approvò anch'esso questo credito ed il bilancio straordinario.

Due cartucce di dinamite scoppiarono a Montceau-les-Mines dinanzi alla casa di un sorvegliante. A Tolosa, gli studenti di diritto, essendosi dati a far molte dimostrazioni tumultuose contro il sindaco, quella facoltà fu chiusa.

A Thonon, fu arrestato il principe Krapotkine perchè, da una perquisizione fattagli in casa, fu scoperta la sua partecipazione ai movimenti anarchici francesi.

Mentre la folla recavasi dinanzi al feretro del Gambetta, 300 comunardi fecero una dimostrazione sulla tomba del Blanqui. Il comunardo Eudes, protestò contro gli onori funebri resi al Gambetta. Un' altra dimostrazione fu fatta sulla tomba dei federali francesi uccisi nel 1871. Ivi si gridò da pochi: *Viva la Comune.*

3. — Si è pubblicato il libro rosso spagnuolo che, oltre gli atti già conosciuti, contiene le note scambiate col governo inglese rapporto al limite della giurisdizione inglese nelle acque di Gibilterra, nonchè quella con cui il governo spagnuolo dimanda che gli Stati Uniti non godano del diritto esclusivo d'intervento rapporto al canale di Panama. Vi è anche una nota con cui la Spagna reclama il diritto di essere rappresentata in qualunque conferenza delle potenze per l'assestamento della questione del canale di Suez.

In un discorso pronunziato all'Alhambra, il Salmeron ha espresso l'opinione che la creazione di una repubblica in Spagna potrebbe produrre l'unione politica di questa col Portogallo.

I conservatori hanno risposto al Sagasta, che non appoggeranno i partiti della costituzione del 1869. Sagasta dichiarò a sua volta che non accetterebbe il suffragio universale nè la libertà religiosa. In conformità a questo, la Camera, dopo uditi i discorsi del ministro di giustizia, del Canovas e del Sagasta, respinse, con 221 voti contro 18, la revisione della costituzione.

Rispondendo alle felicitazioni del presidente della deputazione parlamentare, il re Alfonso disse: " Il concertarsi importanti forze politiche intorno al mio trono ed alla mia dinastia, aumenta in me speranza di vedere la Spagna

intera animata da un solo sentimento verso la monarchia tradizionale del paese, simbolo delle nostre antiche glorie messe in armonia colle libertà moderne, fonte di benessere per le nazioni. „

Queste parole non hanno valso a scongiurare la crisi ministeriale la quale, è voce, fosse desiderata dallo stesso Sagasta. La ragione apparente della crisi è stata il discorso del ministro delle finanze, ossia la proposta fatta in Consiglio dei ministri per la vendita di 40 milioni di pesatas di beni demaniali boschivi, proposta combattuta dal ministro dei lavori pubblici. In realtà dicesi che altri varî dissensi esistevano già nel gabinetto, i quali riverberavano sulla maggioranza parlamentare. Il signor Sagasta, incaricato della formazione del nuovo gabinetto, ha scelto a ministri coll'approvazioue del re, Armijo per gli esteri, Pullon per l'interno, Giron per la giustizia, Martinez per la guerra, Ganiazos pei lavori pubblici, Palayo-Questa alle finanze, Arias alla marina ed Arce alle colonie. Sagasta conservò la presidenza.

4. — Il governo portoghese decise di proporre alle Cortes la revisione della costituzione.

5. — Il ministero inglese ha subìto un rimpasto. Lord Derby è stato nominato ministro delle colonie; Kinberley dell'India, Hartington della guerra e Childers cancelliere dello scacchiere. Ciò, com'è naturale, dà un importanza maggiore ai discorsi che saranno per pronunziare questi signori. Ed è appunto per questo che si è annesso grande interesse alle dichiarazioni fatte al *Reform Club* dal conte Derby. " È certo, diss'egli, parlando delle cose d'Egitto, che noi non abbiamo alcun diritto di restare in Egitto appena l'ordine vi sarà ristabilito „. Respinse quindi qualsivoglia idea di protettorato, ed espresse la speranza pel mantenimento dell'accordo colla Francia. Parlando poi del Madagascar, notò che " l'impero coloniale francese non reca pregiudizio agl'interessi inglesi „. Quanto all'Irlanda, espresse l'opinione che, ancora per molto tempo, essa sarebbe la maggiore difficoltà per l'Inghilterra. Disse credere: che alcuni milioni spesi per aiutare l'emigrazione irlandese sarebbero senza dubbio bene impiegati.

Col Derby concorda il Foster, per quanto almeno riguarda l'Egitto. Egli disse infatti in un'assemblea di liberali tenuta a Glasgow che gl'inglesi devono lasciare l'Egitto appena il kedive potrà governare solo. Attualmente però il kedive non potrebbe mantenersi senza l'appoggio degl'inglesi.

Il signor Gladstone ha celebrato il 50° anniversario della sua entrata nella vita parlamentare. In quel giorno egli fu visitato dal principe di Galles, e ricevette una lettera di felicitazioni dalla regina in cui ricorda gl'immensi servigi da lui resi alla corona ed alla nazione, ed accenna al desiderio che tali servigi vengano continuati ancora lungamente. Il primo ministro ha ricevuto ancora altre felicitazioni e dimostrazioni di simpatia, e queste da tutte le parti del regno, non esclusine i suoi avversari politici che ne riconoscono con imparzialità i grandi meriti.

Si è fatto un gran parlare in questi ultimi tempi del ristabilimento delle

relazioni officiali tra la S. Sede e l'Inghilterra. La stampa inglese si è pronunziata con diversi apprezzamenti, ma vi domina però sempre una grande cordialità. In fatto, sembra, non vi sarà nulla d'innovato; il signor Errington dimorerà quanto crederà in Roma, e le relazioni saranno più o meno officiose.

6. — Il principe di Bismark continua ad essere maltrattato dal *Reichstag*, che ha respinto, con una imponente maggioranza, il suo progetto relativo ai bilanci biennali. In quell'occasione, il centro e la sinistra si sono uniti per votare contro la proposta. Dicesi che il principe, di fronte a questa opposizione, temporeggierà finchè riuscirà a rompere il fascio formatosi contro di lui. Il *Reichstag* ha poi respinto la mozione dei socialisti, colla quale volevano dimomostrare non essere bastantemente motivato il decreto stabilente il piccolo stato di assedio in Berlino, Amburg e Lipsia. I progressisti votarono per la proposta dei socialisti. Il centro invece votò contro, dichiarando di prendere atto, senz'approvarla o disapprovarla, della memoria presentata sulla esecuzione della legge contro i socialisti. Il centro seguita ad essere poco contento della lentezza con cui si procede nel ristabilimento della pace colla Chiesa, specialmente per quel che riguarda il voto del re sull'espulsione dei preti. Windorst, gli altri deputati del centro ed i progressisti hanno detto chiaro al ministro Botticher nel *Reichstag* che questo non è un sintomo di tentenze conciliatrici da parte del governo.

7. — Fuori dei discorsi sulle alleanze tra Austria e Germania, e sui fatti occorsi in Italia per la morte di Oberdank, discorsi dei quali o già si è detto o si dirà altrove, poco è occorso di notevole nell'impero austro-ungarico in questi ultimi tempi. Fa eccezione solo l'occorso nella Camera ungherese. Ivi il deputato Rohonczy, nell'attaccare violentemente il ministero, disse che in quello esisteva una banda di furfanti a capo dei quali è il segretario di Stato pei lavori pubblici. Questi, dopo aver fornito alcune spiegazioni, diede alla sua volta del furfante al suo accusatore. Nel giorno dopo, il presidente del Consiglio dichiarò scorretta la condotta di chi insulta nel parlamento i pubblici funzionari Il Rohonczy fece allora delle scuse riservandosi di tornare sull'argomento dopo che i tribunali avranno pronunziato il loro giudizio. La conclusione di tutto questo è stata però che il segretario di Stato in questione, signor Hieronimy è stato, dietro sua domanda, dispensato dall'ufficio, e gli si è accordata una decorazione. Com'è naturale, questo fatto avvenuto in tale momento ha dato origine a varî commenti dei quali la fine è tutt'altro che prossima.

8 — La situazione in Russia sembra assai meno tesa, forse per le diversioni offerte dal viaggio del signor Giers che ciascuno seguita a voler spiegare a suo modo. Uno dei resultati palesi di questo viaggio è il concordato segnato colla S. Sede. A questo proposito, l'*Agenzia Stefani* ha fatto una figura assai meschina. Infatti allora appunto quando esso voleva far credere che la venuta del signor Giers a Roma nulla aveva che fare coi negoziati colla S. Sede, e che anzi questi avevano subìto una dilazione, allora appunto, conchiudevasi il trattato del quale, checchè abbiano affermato in contrario parec-

chi giornali, ignoransi fin qui i particolari. Notevole è poi come prima che fosse noto l'accordo intervenuto tra il Vaticano e la Russia, il *Journal di St.-Pétersbourg,* mettendo in guardia il pubblico sulle dicerie di alcuni riguardo alle trattative, così scrivesse: " ... Fra i dogmi immutabili, le massime e le tradizioni della Chiesa romana da una parte, e gl' interessi e le leggi di uno Stato dall'altra, vi è posto per qualche transazione. Il papa si mostrò animato da buone disposizioni, alle quali il governo corrispose nel modo più sincero Crediamo che il vero carattere della soluzione da darsi alle quistioni pendenti sia tale da appianare le difficoltà esistenti, da ristabilire buone relazioni fra i poteri ecclesiastico e civile, e da assicurarne il buon accordo più che mai necessario in questi tempi di agitazione sociale. „

In occasione della festa di S. Giorgio, lo czar ha brindato alla salute dell'imperatore Guglielmo, ciò che è interpretato dalla *Post* come una conferma delle assicurazioni pacifiche portate dal Giers.

9 — A Costantinopoli, pretendesi, che la situazione sia tutt'altro che tranquilla, e tale invece da ispirare una grande sfiducia al sultano. Parlasi di cospirazioni per distruggere le quali non sembra sieno sufficienti le smentite del giornalismo turco. In ogni modo, la verità continuerà ad essere una cosa assai difficile a sapersi. In Egitto, la crisi ministeriale si è risoluta col semplice ritiro di Riaz pascià che venne sostituito da Ismail Eyub. Si crede da molti che una nuova crisi non tarderà a prodursi, e che allora verrà assunto al potere Nubar, unico uomo che potrebbe riparare alla gravità della situazione. Frattanto il Duclerc, in una nota inviata al Granville, in risposta all'altra mandata da quest'ultimo, dice impossibile l'accordo nelle vedute dei governi francese ed inglese per ciò che riguarda l'Egitto. La nota è concepita in termini assai cortesi, ed insiste sul mantenimento di cordiali rapporti fra i due paesi. L'Inghilterra a sua volta ha inviato una nota a tutte le potenze nella quale spiega puramente e semplicemente la politica fin qui tenuta da lei in Egitto. Quanto ad Araby ed ai suoi compagni, essi sono stati inviati all'isola di Ceylan senza che siansi punto verificati i temuti disordini.

10 — L'Inghilterra ha diramato gl'inviti per una conferenza da tenersi prossimamente a Londra affine di discutere gli affari connessi alla quistione del Danubio. Affermasi che l'invito sia stato accettato da tutte le potenze interessate.

Dicesi che il ministro Duclerc abbia indirizzato ai rappresentanti la Francia all'estero una nota sull'affare del Congo, nota in cui confuta le pretese del Portogallo e dell'Olanda su quelle regioni, ed esprime il fermo proposito della Francia di mantenervi la sua alta sovranità.

Secondo il giornale il *Temps*, il ritiro dei cinesi dal Tonkino si dovrebbe al Bourée, ministro francese, il quale fece comprendere al governo cinese che esso aveva interesse di lasciar istallare i francesi ad Hanoi affinchè questi ne scacciassero i pirati.

Sia o no vero quanto il *Temps* afferma, resta però certo che il Consiglio

dei ministri in Francia approvò in massima il progetto per la spedizione al Tonkino.

11 — Essendosi sostenuto, in una corrispondenza da Vienna, che i francési non tralasciando di manifestare la loro antipatia ai prodotti dell' industria tedesca si rivolgerebbero solo alle fabbriche austriache, malgrado l'eccellenza dei prodotti delle suddette fabbriche, la *Norddeutsche* ha risposto: credere che " la politica tedesca non abbia l'abitudine di accettare tranquillamente fatti come quelli che segnaliamo. Apprendiamo che, in conseguenza, il governo tedesco ha l'intenzione di uscire dalla sua riserva in quanto concerne la scala doganale, e di elevare i diritti di entrate, in ispecie sui vini spumanti francesi e sugli articoli di Parigi ". Si limiterà il tutto ad una semplice diceria o ad una guerra incruenta di tariffe doganali? Speriamolo.

12 — Si è parlato molto in questi giorni di un trattato di alleanza già esistente tra la Germania e l'Austria-Ungheria. La ragione del parlarne proprio adesso, dicesi, esser dipesa dal volersi così dare dalla Germania una risposta decisiva alla Russia che cercava di scuotere per mezzo del Giers l'intimità di rapporti esistenti fra Germania ed Austria. Questo può essere più o meno vero; quel che è invece certissimo si è, che da parecchio tempo i giornali tedeschi e russi si punzecchiano tra loro. Così, rispondendo al *Golos* che accusa la Prussia di avere essa col cominciare ad elevare fortificazioni alle frontiere forzato la Russia a fare altrettanto, la *Norddeutsche* scrive: " Ogni governo ha diritto di fare dei preparativi per la propria difesa. Nessuno pensa perciò a presentare reclami, nè crede che la guerra sia imminente; ma le fortificazioni ai confini, servendo nella maggior parte dei casi anche per l'attacco, provocano presso i vicini la necessità di fortificare alla loro volta. Non si potrebbe vedere però in questo fatto un sintomo che la pace sia minacciata ". Lo stesso giornale afferma in un'altro articolo, in risposta ad uno del *Golos* contro Bismarck, che " questi, oggi come da 30 anni, è il migliore avvocato non solo delle relazioni pacifiche, ma benanco delle buone relazioni con la Russia. È forse questa la sua principale colpa agli occhi dei non russi che si trovano dietro il *Golos* ".

13 — Il discorso del trono del principe di Bulgaria, constata che la Bulgaria gode l'amicizia della Russia e le simpatie delle altre potenze, e che è in buone relazioni colle nazioni civili.

14 — Aleko pascià, governatore della Rumelia orientale, ha rotto i rapporti col console russo Kleber, il quale, dicesi, lavorasse ad un'attiva propaganda diretta a strappare la Rumelia dall'alto dominio della Porta per riunirla al principato di Bulgaria. Dicesi che il console sia sostenuto dal suo governo.

15 — La base dell'accomodamento fra l' Inghilterra ed il Portogallo riguardo al Congo sarebbe la cessione di Vidah all'Inghilterra.

Le trattative di pace interrotte ultimamente tra il Chilì ed il Perù sembra sieno state riprese.

16 — In Belgio, dopo un lungo discorso del ministro delle finanze, la Camera ha constatato che il *deficit* dell' 81 ascende a 6 milioni, quello dell' 82

a 14 e quello dell'83 a 25. Questo squilibrio, ha asserito il ministro, è stato cagionato dalle trasformazioni ferroviarie, da un minore provento nelle imposte e dall'aumento di spese per l'istruzione ed i lavori pubblici. Il ministro raccomanda quindi l'economia e l'astensione da nuove spese. Dichiara infine che presenterà dei progetti per ristabilire l'equilibrio delle finanze.

Parecchi giornali notano che il miglior progetto sarebbe quello di rinunziare all'esercizio governativo delle ferrovie ed alle scuole obbligatorie governative, che danneggiano l'erario senza che la gioventù ne ricavi vantaggio.

Roma, 10 gennaio 1883.

EDOARDO SODERINI.

RIVISTA FINANZIARIA E COMMERCIALE

Roma, li 13 gennaio 1883.

SOMMARIO. — Mercato italiano. — Mercato estero. — Mercato monetario. — Ferrovia del Gottardo. — Tramways elettrici. — Telefoni.

Mercato italiano. — Gli auspicì sotto i quali principia l'anno 1883 non possono essere più sfavorevoli Se l'anno che l'ha preceduto può, finanziariamente parlando, riguardarsi per uno de'più tristi, il presente accenna, almeno per qualche mese, a non essere punto migliore. I bilanci della Francia, le pubbliche calamità che dopo il nostro paese desolarono gran parte di Europa sono tutti coefficienti che concorrono a rendere sfavorevole la posizione dei mercati non però a deprimerli in una maniera assoluta. La vera causa dello stato presente di cose, nel nostro paese, e che può anche maggiormente aggravarlo, è il modo col quale dal governo si viene preparando la ripresa dei pagamenti in moneta metallica. Se l'idea fu bella e vantaggiose furono le condizioni alle quali si ottenne il prestito, non può negarsi che amministrativamente parlando una riforma così importante non poteva effettuarsi con maggior leggerezza.

Assicurato l'incasso del prestito non si pensò allo spostamento di tanti interessi per la ristretta circolazione delle banche; non si previde il caso che quest'oro potesse ritornare dopo breve tempo d'onde era venuto, e se la quantità disponibile potesse esser sufficiente ai bisogni, dato il caso certissimo che molte decine di milioni s'immobilizzassero nelle casse di chi o spera di ricavarci dopo qualche tempo un pingue aggio, o semplicemente preferisce di tenere una riserva in oro piuttostochè in carta. Nulla di tutto questo: in modo che sono quasi due anni che si vive in continua crisi, e se questa maggiormente si aggrava ci troveremo col bilancio gravato di un enorme debito, colle industrie e i commerci indietreggianti di cinque o sei anni e col pericolo sempre imminente di ritornare al sistema di prima.

Dopo il successo del prestito non bisognava dormire sugli allori, ma giovarsi di tutte le forze vive del paese per farle concorrere all'attuazione di questa grand'opera.

Associarsi tutti gli elementi dell'alta banca e delle grandi industrie e farseli ausiliarî o cooperatori, questo era il còmpito del governo non solo, ma tentare ogni mezzo onde affluissero in Italia anche e sopratutto i capitali stranieri.

Si parlò circa un anno fa di qualche centinaio di milioni che la casa Rothschild di Parigi avrebbe messo a disposizione del governo per le costruzioni ferroviarie che s'andarono ad intraprendere in prima e in seconda categoria; ma sembra che queste trattative abortissero. Ora si parla di concedere à privati l'esercizio delle Romane e dell'Alta Italia, e questo naturalmente porterebbe il concorso dei capitali esteri per parecchie decine di milioni di lire. Se qualcuno di questi fatti si verifica, ogni difficoltà sparisce; ma se ciò non avviene, colla sola poesia il corso forzoso non verrà mai abolito.

In presenza dunque dei sopraccennati pericoli, i mercati si sono scossi e la speculazione si è impaurita: e tanto la Rendita quanto anche i valori eziandio di primo ordine hanno subìto ribassi che, se confrontiamo i prezzi di due anni addietro, sono veri tracolli. Il risparmio, spaventato, corre a nascondersi nelle casse in attesa di tempi migliori o prende un indirizzo assolutamente diverso dai pubblici effetti.

Cesserà questo stato di cose? Per ora ci sembra molto difficile. Speriamo che i nostri governanti preoccupati da tali fatti si decidano una buona volta a prendere quei provvedimenti che tutti gli uomini di finanza, commercianti ed industriali imperiosamente reclamano. E noi speriamo nei prossimi numeri dl registrare note meno dolenti.

Mercato estero. — La morte di Gambetta è stata l'unica preoccupazione dei primi giorni dell'anno. La Borsa di Parigi però non se ne è mostrata molto allarmata, e il mondo degli affari non vede in questi avvenimenti cagioni di prossime o lontane difficoltà. Nondimeno è ben remota l'idea di una seria ripresa d'affari e i capitali mostrano una straordinaria riserva. Questa riserva è realmente imposta dall'incertezza che pesa sulla situazione finanziaria. Il ministro delle finanze si occupa di riunire i materiali del bilancio del 1884 che presenterà alla Camera tra due o tre mesi, e già si domanda se i progetti di prestito o di conversione vedranno la luce contemporaneamente al bilancio. D'altra parte si attende il rapporto della commissione delle strade ferrate e il gran dibattimento che si aprirà sulle questioni che questa commissione è incaricata di studiare.

La Borsa non sarà intieramente libera nei suoi movimenti fino a quando non saprà se deve prepararsi ad un prestito o se può una volta ancora sfuggire all'agitazione che provocherebbe un'operazione così importante come quella del riscatto delle strade ferrate.

La liquidazione mensile è passata agevolmente. Il riporto sulle rendite è stato moderatissimo: è stato soltanto, ma per breve tempo, un poco teso sopra i valori. Questa momentanea tensione può forse attribuirsi ad una mancanza di scoperto al ribasso.

In quanto al denaro, esso è abbondante, e gl'impegni al rialzo non sono molti e ciò è chiaramente emerso dalle condizioni dalle quali si è compiuta la liquidazione di dicembre. Tutto fa supporre che il credito continuerà facilmente ad ottenersi nelle future liquidazioni.

In oggi è assai ristretto il numero dei valori sopra i quali hanno luogo contrattazioni. La maggior parte dei fondi stranieri sono lasciati da banda; non si toccano valori ferroviari a causa della minaccia che pesa sulla loro situazione, e senza affari affatto restano le società di credito. In tali condizioni la speculazione non ha da soddisfare grandi bisogni.

Le rendite si aggirano sui seguenti prezzi: 3 °/o 79,30, l'ammortizzabile 80 ed il 5 °/o sul 115.

Circa gli altri valori stranieri, notiamo il 5 °/o turco mantenersi poco più dell'11. Il Consiglio di amministrazione dei creditori del debito turco ha pubblicato ultimamente lo stato degli introiti durante il mese di novembre. Quest'introiti sono ascesi alla somma di 15,965,892 di piastre che sono ripartite nella maniera seguente: tabacchi, piastre 8,665,375; sale, 5,293,241; bollo, 904,401; spiriti, 874,340. pesca, 188,510; seta, 50,015. Deducendo le spese che sono ascese alla somma di 549,282 piatre, restano nette 15,416,600, di piastre, ossia 149,771 lire turche. Aggiungendo a questa somma gl'introiti dal 1° gennaio al 31 ottobre si arriva ad un totale di 1,398,195 lire turche. Se si tiene conto delle rendite dell'isola di Cipro in 65 mila lire turche, dei dritti di Tombeki per 25,000, del tributo di Bulgaria, del canone della Rumelia, e dell'aggio sul cambio delle monete, si ha un totale d'incassi, dal 1° gennaio al 30 novembre, di 1,489,397 lire turche. Sopra questa somma sono state pagate per gl'interessi delle obbligazioni privilegiate 393,333 lire turche e sono state spedite sulle diverse piazze d'Europa pel servizio del debito consolidato 870,077; sono state rimesse alla banca ottomana 265,871 lire turche; restano infine nelle casse dell'amministrazione centrale 114 lire turche.

È stato compilato il bilancio dell'Egitto pel 1883. Ecco le cifre principali:

Introiti.

Rendite delle imposte dirette	L. st.	5,367,684
Rendite indirette comprese le dogane, poste, dazi e dritti sul sale	„	1,854,294
Strade ferrate e telegrafi	„	1,193,545
Diverse	„	389,104
Totale	L. st.	8,804,627

Spese.

Tributo	L. st.	678,397
Debito publico	„	3,748,164
Amministrazione	„	4,155,357
Totale	L. st.	8,581,918

Il *Times* aggiunge a queste cifre le seguenti spiegazioni: Le rendite pre-

viste accusano un maggior introito di 58,000 lire sul 1882. D'altra parte le spese si trovano ridotte, specialmente sul bilancio militare, di 104,000 lire, l'amministrazione di 90,000 lire, e il servizio del debito di 13,000 lire; ma queste economie sono compensate dalle spese straordinarie che sono la conseguenza degli ultimi avvenimenti.

Vi ha un aumento di 107,000 lire per lavori pubblici e di 74,000 lire per le strade ferrate; 190,000 lire sono attribuite a spese che avrebbero dovuto essere fatte nel 1882.

Il servizio del debito esige lire 3,748,164. Prima che fosse stabilito il controllo, nell'ultimo bilancio si erano previsti 5 milioni per il debito consolidato e 3 milioni e mezzo per il debito fluttuante.

Il rapporto mensile della cassa del debito al 31 decembre ultimo, constata che a quest'epoca gl'introiti per conto del debito unificato si elevavano a 920,000 lire, e quelli per conto del debito privilegiato a 230,000 lire. Il rapporto addizionale dice che durante l'anno finanziario gli acquisti fatti sul mercato pubblico per conto dell'ammortamento del debito unificato ascendano a 300,000 lire.

I fondi spagnuoli hanno dato luogo a pochissimi affari l'*esteriore* 4 °/° si tratta a 63 9/16.

I valori austriaci, ungheresi e russi sono stati abbandonati. Si annuncia da Pietroburgo che il tesoro imperiale ha rimborsato alla banca dello Stato 50 milioni di rubli. Questo rimborso sull'esercizio 1882 è stato effettuato in virtù dell'*Oukase* del 1° gennaio 1881 per l'ammortizzazione de'boni del tesoro emessi temporaneamente durante l'ultima guerra colla Turchia per l'ammontare di 400 milioni di rubli.

La banca dei Paesi Bassi, secondo un rapporto recente del suo direttore, continua a perdere l'oro della sua riserva. Questa si trova diminuita nella scorsa settimana di 1,465,840 fiorini esportati in Germania. Lo *stoch* di tal metallo si è quindi ridotto di 8,922,230 fiorini, contro 90,701,385 fiorini d'argento e una circolazione di fiorini 187,707,135.

A ben comprendere come vadano le cose di quella banca, ricorderemo come due anni sono, con una circolazione di 190,000,000, l'ammontare della valuta metallica ascendeva a 151,890,000 fiorini di cui 39,470,000 fiorini in oro. La riserva metallica ha quindi perduto 53 milioni e l'oro 30 milioni con una diminuzione soltanto di 2 milioni nella circolazione.

Mercato monetario. — A Vienna, d'onde temeasi potesse partire la scintilla di una crisi monetaria, il mercato monetario va man mano rientrando nello stato normale. Da alcune settimane cambiali di primo ordine si possono vendere ad uno sconto inferiore a quello della banca, il che dà a sperare di vedere in breve sparita la tensione la quale sin ora ha regnato sul mercato monetario. Le cambiali non si presenteranno più alle banche soltanto; anche altri capitali verranno messi a disposizione degli agenti di sconto. Il rialzo dello

sconto del 19 ottobre venne ratificato dai fatti. Non solo il mercato libero ha accettato, a partire dal sesto giorno, il saggio fissato dalla banca e lo ha mantenuto per molto tempo, ma vi furon persino giorni in cui lo sconto di cambiali di primissimo ordine era più alto sul libero mercato che presso la banca. Un altra prova dell'opportunità di quella misura l'abbiamo nel fatto, che durante tutto il mese di novembre la scarsezza di danaro non ha mai cessato di farsi sentire.

Se l'anno si è chiuso bene, lo dobbiamo anzitutto al rialzo dello sconto, il quale attirò i capitali all'operazioni di sconto, d'altra parte ritenne nei giusti limiti le domande di danaro. Il rialzo dello sconto ha quindi ottenuto il suo effetto, ed ha ristabilito l'equilibrio tra lo sconto della banca e quello del mercato libero. Errano coloro i quali credono che allo stesso risultato si sarebbe venuti senza aumento alcuno del saggio di sconto.

Nè vi può essere diversità d'opinioni circa l'epoca in cui si ricorse ad una tal maniera. Quasi tutti i giornali sono concordi nel riconoscere che il tempo fu scelto bene. Uno dei principali avrebbe voluto anzi che il rialzo dello sconto fosse avvenuto prima.

Anche noi, scrive il *Trésor,* crediamo che si sarebbe potuto anticipare di 8 a 10 giorni, ma non crediamo che ciò avrebbe alterato di molto le condizioni del mercato. Comprendiamo come le banche in Austria, causa la stabilità del saggio di sconto, vogliano attendere l'avverarsi della forte domanda di denaro prima di risolversi a prendere delle misure di difesa, che per le nostre condizioni speciali troppo facilmente si reputano vantaggiose soltanto alle società per azioni. Noi ammettiamo che si possa opinare diversamente sulla opportunità di un rialzo di sconto in un dato momento, come avviene sempre là dove circolano biglietti di banca, ma ci sembra essere fuori di dubbio che ogni cambiamento nel saggio di sconto è richiesto dalle speciali condizioni del momento e da quelle probabili di un tempo molto prossimo.

Nessun istituto di emissione può regolare lo sconto a seconda delle condizioni presumibili di mesi avvenire, ignorando quelle del momento.

Il dicembre di quest'anno presentò lo stesso movimento di quello dell'anno scorso. Nel 1881 aumentarono nelle tre prime settimane di dicembre gli sconti e le anticipazioni su fondi pubblici di 2 milioni di fiorini, quest'anno l'aumento è di 4 milioni. L'aumento nell'ultima settimana fu l'anno scorso di 18 milioni, forse non mancava qualche punto di contatto cogli avvenimenti che allora si preparavano sulla piazza di Parigi. L'ultima settimana di quest'anno portò pure un aumento, ma date le attuali condizioni e l'alto saggio di sconto, i mezzi disponibili della banca non vennero ridotti di molto. Sul mercato libero è facile esitare cambiali ad 1/8 sino ad 1/4 meno che presso la banca. Ciò vale però soltanto per Vienna; a Buda-Pest, Praga, Trieste, ecc., lo sconto della banca è sempre il minimo.

Il mercato monetario internazionale non subì nelle ultime settimane alcuna scossa. Il maggior bisogno per la fine dell'anno si manifestò dapertutto in un

più caro prezzo del denaro; i biglietti di banca non aumentarono di molto, fatta eccezione però per la banca dell'impero tedesco. In Germania ed in Francia lo sconto sul mercato aperto raggiunse davvicino quello delle rispettive banche. Anche in Inghilterra la differenza si è ridotta di molto. A Londra si paga per cambiali a tre mesi 4 1/8 e 5 %. Essendo ora l'epoca in cui si pagano i dividendi e le imposte è probabile una maggior tensione dello sconto. Il cambio di Londra colle piazze americane è soggetto a continue variazioni, ma è sempre favorevole all'Inghilterra; la speculazione che vorrebbe spedire ora in America non trova modo di riuscire nei suoi propositi. Invece i cambi di Londra col continente sono quasi tutti sfavorevoli all'Inghilterra. Sicchè conviene star preparati ad una sottrazione di denaro dalla banca d'Inghilterra. L'ultimo bilancio dava un aumento della riserva metallica di 47,000 lire sterline; d'allora in poi si perdettero 100,000 lire sterline, di cui 50,000 presero la via del Portogallo. Come insegna l'esperienza, la banca d'Inghilterra dovrà soddisfare inoltre alla domanda di alcuni distretti inglesi, che ora intorno a quest'epoca sogliono ad essa ricorrere.

Ma tutto ciò non può dar luogo ad apprensioni, benchè diano a divedere che l'orizzonte non è ancora così perfettamente sereno da indurre la banca d'Inghilterra a ribassare di nuovo lo sconto.

In generale le grandi banche d'emissione non dovrebbero essere proclivi a ribassare lo sconto finchè il mercato non abbia riacquistato tutta la sua tranquillità e finchè le loro riserve non sieno convenientemente rinforzate, allo scopo di trovarsi preparate a tutte le eventualità. Non è impossibile che ciò si avveri nella prima metà di gennaio, sapendosi che il pagamento dei *coupons* e delle rate di capitali influiscono moltissimo sul mercato monetario.

Ferrovia del Gottardo. — A Vienna è sempre all'ordine del giorno l'esame della questione del Gottardo, nè è senza grande compiacenza che si mette in dubbio la probabilità che si realizzino le speranze che il porto di Genova ripone in codesta linea.

In quei circoli tecnici si sostiene che le tariffe del Gottardo, benchè troppo basse per assicurare un guadagno corrispondente al capitale investito, siano ciò non pertanto troppo alte per allettare ed attirare a sè tutto il traffico che ora prende le vie di Marsiglia, di Trieste e di Amburgo.

Osservasi inoltre che tutte le gallerie del Gottardo, meno la più grande, sono perforate per un solo binario, cosicchè la linea, quando anche il traffico dovesse aumentare, mal potrebbe corrispondere alle esigenze del commercio.

Le azioni del Gottardo, mercè l'ottimismo della sua amministrazione, sono divenute uno dei primi titoli delle borse continentali. Ma le spese di esercizio dovranno aumentare considerevolmente durante l'inverno; nè bisogna dimenticare che le spese di manutenzione, minime attualmente, andranno a mano a mano diventando più rilevanti.

Tutto ciò, conclude il *Trésor* di cui sono ben noti i rapporti che lo uni-

scono alla banca austro-germanica, ci fa sperare che la nostra Arlbergbahn arriverà ancora in tempo per lottare con probabilità di riuscita.

Questa linea potrà stabilire delle tariffe molto più basse di quelle del Gottardo; basti perciò riflettere alla differenza dei capitali investiti nell'una e nell'altra linea. Il Gottardo richiese 232 milioni di franchi, e siccome la linea ha 241 chilometri di lunghezza, la spesa chilometrica risultò di 960,000 lire in cifra tonda. L'Arlbergbahn misura chilometri 136,6 di lunghezza, e la spesa è prevista in fiorini 35,600,000 e cioè fiorini 260,000 per chilometri, o franchi 650,000. Un tal risparmio è dovuto principalmente al perfezionamento delle macchine perforatrici. L'Arlbergbahn congiungerà il Tirolo occidentale col cuore della monarchia austro-ungarica, e sarà vantaggiosa sopratutto per l'Ungheria, alla quale verrà aperto così il mercato svizzero. Però danneggerà un po' Vienna, e più ancora Trieste.

Per quanto si riferisce a Vienna basta uno sguardo alla carta geografica per scorgere che le spedizioni della Rumania e dell'Ungheria prenderanno, aperta l'Arlbergbahn, la via di Villacco, Franzefeste, Innsprück e Breghenza.

Quanto a Trieste, un esame diligente convince subito che la nuova linea avvicina Venezia a Lindau e Basilea ben più di Trieste. E siccome la Pontebba fa guadagnare a Venezia su Trieste 113 chilometri, tutta l'Europa occidentale entrerebbe nel suo raggio di competenza.

Per evitare la decadenza di Trieste, il giornale viennese suggerisce tariffe minime sulle linee che congiungono Trieste all'Arlbergbahn, e perciò, il riscatto delle ferrovie occidentali.

Tramways elettrici. — Le linee *tramways* o ferrovie elettriche attualmente in esercizio sono le seguenti:

In Germania, quelle di Lichterfeld e di Spandauer-Dock a Charlottemburg presso Berlino, lunghe complessivamente chilometri 9,300; in Irlanda quella che va dal porto Bush a Bush Milles lunga chilometri 18; in Olanda, la linea che mette in comunicazione Zandvord con Kotfverlorent lunga chilometri 2,100. Le principali linee di cui si si è già ottenuta la concessione oppure si trovano ormai in via di costruzione sono: in Austria, la linea Moedling, presso Vienna, costruita dalla Sutbahn, lunga chilometri 2,500; in Germania, quella da Wiesbaden a Nuremberg, e quelle delle miniere reali di Sassonia a Zankerode, chilometri 2; in Inghilterra, a Londra, la linea che va da Charing-Cross a Waterloo, chilometri 1,200 e della lunghezza di 60 chilometri. In Italia si è prossimi a stabilirne a Torino e a Milano. Negli stati Uniti la compagnia Edison sta per esercitare col mezzo dell'elettricità una delle principali linee dello Stato di New-York della lunghezza di 80 chilometri. Infine il signor Husler costruisce a San Luigi una linea elettrica lunga 1,700 metri.

Telefoni. — Il signor Duchateau pubblica nel bollettino della compagnia internazionale dei telefoni il seguente riassunto storico di tutte le compagnie di elettricità stabilite in Francia e in Inghilterra.

La telefonia ci è giunta completa dagli Stati-Uniti verso l'anno 1879. Fino a quel momento non si era parlato punto del telefono che come di una invenzione che interessava unicamente i dotti ed i tecnici.

Ma gli americani, di cui si conosce il senno pratico, aveano scoperto quale partito si poteva trarre dalla nuova invenzione. La semplicità del maneggio permetteva di utilizzarlo pei bisogni di una quantità di persone, le quali in pratica non poteano acquistare le cognizioni speciali necessarie all'uso degli apparecchi telegrafici.

Una compagnia si era fermata negli Stati-Uniti per stabilire nelle principali città degli uffici i quali permettessero a tutte le persone che vi erano associate di comunicare fra loro per mezzo di apparecchi magneto-elettrici inventati dal signor Bell.

I primi successi di questa impresa suscitarono dei concorrenti. Bentosto il celebre Edison stabiliva il suo trasmettitore telefonico a contatto di carbonio, ed una società si formava per trarne profitto. La superiorità di questo nuovo apparecchio forzava la prima compagnia ad introdurre del pari trasmettitori a pila nel suo sistema, ed essa sceglieva il micro-telefono Blake. Le due società si svilupparono assai rapidamente malgrado l'accanita concorrenza che si facevano, concorrenza che dovea finire con un accordo ed una fusione. I promotori di questi affari in America erano intanto venuti in Europa. È durante l'estate 1879, che essi abboccaronsi con capitalisti inglesi e francesi per stabilire a Londra ed a Parigi delle società simili a quelle americane. Dobbiamo. rammentare a questo proposito che a quell'epoca non si contestava l'originalità delle invenzioni dei signori Bell ed Edison, di cui, d'altra parte, ben poche persone supponevano il valore reale.

Si formarono due società in Inghilterra e tre in Francia per impianto di reti telefoniche. Si vide riprodursi nei due Stati europei la lotta di concorrenza manifestasi in America; ma dopo pochi mesi le compagnie si riunirono in una sola tanto in Inghilterra quanto in Francia. È a partire da questo momento che si manifestarono differenze tanto nel contegno dei governi, quanto nei procedimenti finanziari e industriali delle compagnie. Il governo francese avea anzitutto rivendicato la telefonia come un ramo della telegrafia. Esso avea deciso che prima di prendere delle disposizioni definitive era prudente aprire un periodo di esperimento di cinque anni, e riunì in un regolamento provvisorio le condizioni delle autorizzazioni che accordava; è ancora questo il regime che vige per la società generale dei telefoni. Solo il governo non ha autorizzate altre società a stabilire reti di concorrenza. Si è limitato a domandare alle Camere un credito di franchi 25,000 per stabilire termini di confronto tra l'esercizio di reti telefoniche fatte dallo Stato e quello dell'industria privata.

In Inghilterra le cose andarono altrimenti. A tutta prima le compagnie aveano creduto di poter sottrarsi all'azione dello Stato. Esse pretendevano che l'impianto di reti telefoniche non cadeva sotto le norme di leggi esistenti: questa pretesa, sottoposta dallo Stato ai tribunali, fu condannata. L'amministrazione

dei telegrafi, forte di questa decisione, non credette di dover seguire l'esempio del ministro francese. Quindi stabilì un regolamento, a termini del quale, essa riserbasi il diritto di esercitare per conto dello Stato e di autorizzare l'esercizio per parte d'industrie private degli uffici di scambi telefonici.

Le autorizzazioni sono accordate per 30 anni, ma sotto certe condizioni specialmente è riserbato allo Stato di riacquistarle a scadenze periodiche di cinque o sei anni. Vediamo adesso quale sia stata la linea di condotta adottata dai direttori delle compagnie. In Francia dicemmo non esservi che una compagnia sola. Piantò reti non solo a Parigi, ma in tutti i grandi centri dove il governo l'ha autorizzato a farlo. Per cui oggi ha otto sedi in attività e tre in via d'impianto. Essa industriasi nella fabbrica di tutto il materiale necessario al suo esercizio. Non è l'istesso in Inghilterra. La *United Telephone C.*, dopo essersi costituita un monopolio con la costituzione di tutti i brevetti, ha limitato la sua attività industriale alla sola città di Londra e dintorni. Favorì la costituzione di società filiali. Le principali di queste filiali sono la *National*, la *Lancashire and Cheshire* e la *Oriental*. Queste società hanno pagato alla società madre l'uso de' suoi brevetti. Esse stesse poi crearono delle società più piccole nelle contrade comprese nella zona di loro concessione. La *United Telophone C* agì nell'istesso modo per la costruzione; essa concorse alla costituzione di una società speciale il cui scopo è di costruire e di conservare il materiale delle reti telefoniche.

Il contegno dei promotori inglesi si spiega col concorso che durò lungo tempo nel pubblico pegli affari d'elettricità. Senza parlare de' vantaggi personali che hanno saputo riserbarsi, essi scontarono molto vantaggiosamente il futuro a profitto della compagnia madre, la quale ci si dice che colla semplice rivendita delle licenze abbia potuto ricostruire tutto il suo capitale in moneta effettiva. Il capitale delle società inglesi ammonta a franchi 18 milioni circa, di cui 12 milioni per la *United*. Il capitale della società generale di telegrafi in Francia è di 25 milioni. Ed ora ci limitiamo a constatare che entrambi i sistemi, quello francese e quello inglese conducono a un risultato presso a poco simile. Secondo le nostre notizie, tanto la *United* quanto la società francese guadagneranno per l'esercizio in corso presso a poco il 10 °/o del capitale primitivamente impiegato. Aggiungeremo che tutto ben calcolato l'andamento seguito in Francia ci sembra più propizio ad una buona amministrazione industriale.

PIETRO CARINI.

Avv. FRANCESCO JACOMETTI, Direttore.

I VANGELI

CONSIDERATI

IN SE STESSI E IN ORDINE AL SOPRANNATURALE

CONFERENZA IV.

Dai nostri studi fatti finora sui documenti storici del Cristianesimo nascente, abbiamo ottenuto un risultato importante. Partiti da un fatto sicuro, ammesso da tutti, anche dai nostri avversari, che cioè nei tempi di S. Ireneo (circa l'anno 180) i nostri vangeli esistevano già nella loro forma attuale, abbiamo citato numerosi autori anteriori a S. Ireneo, ed abbiamo trovato che la loro testimonianza è stata sempre concorde con quella del grande vescovo di Lione. Così abbiamo veduto che circa l'anno 150 il martire S. Giustino, il filosofo pagano Celso, gli eretici Valentino e Marcione leggevano gli stessi vangeli i quali, secondo le parole di S. Ireneo, erano conosciuti in tutto il mondo. Dall'anno 150 siamo andati più in su fino a Basilide, e l'abbiamo trovato in possesso degli stessi vangeli. E già saremmo pervenuti ad una antichità molto veneranda, essendo Basilide contemporaneo di Adriano. Ma molto prima di Basilide, sotto Traiano, circa l'anno 107, S. Ignazio e S. Policarpo citano parecchie volte il vangelo di Matteo e quello di Giovanni. E se entriamo nel secolo I, S. Clemente (circa l'anno 90) ricorre spesso parimenti al vangelo di S. Matteo; e così troviamo pure anche l'autore dell'epistola di S. Barnaba, scritta pochi anni dopo l'eccidio di Gerusalemme. Abbiamo dunque in favore de' nostri vangeli una tradizione non interrotta mai e simile a quella

marmorea sulle pareti del museo Lateranense, affissa ed ordinata dal chiarmo comm. de Rossi, dove la più antica iscrizione porta la data dell'anno 71, quando Vespasiano era console per la terza volta, e la più recente è del 565.

In pari modo il regno di ciascun imperatore ha la sua testimonianza in favore dell'esistenza de' vangeli. Sotto Vespasiano vi è l'epistola di S. Barnaba; sotto Domiziano, S. Clemente; sotto Traiano, S. Ignazio e S. Policarpo, Cerinto e gli Ofiti; sotto Adriano, Basilide e gli Ebioniti; sotto Antonino Pio, S. Giustino, M. Celso, Valentino, Marcione. Finalmente sotto Marco Aurelio, l'epistola delle chiese di Lione e di Vienna, S. Ireneo, gli atti dei martiri Scillitani. Questo consenso unanime di tante scuole e sètte, come non esiste in simil modo per nessun libro profano, attesta splendidamente la genuinità e l'autenticità dei vangeli.

Ed ora mi propongo di portare il lettore alla medesima conclusione, ma partendo da un punto di vista tutto differente. Supponiamo che nessun autore antico abbia mai parlato de' nostri vangeli, supposizione stranissima, è vero, ma permessa, e che non esce da' limiti della possibilità, essendo lo stesso accaduto a molti scritti ecclesiastici e profani. La bella apologia di Atenagora non è mai mentovata da nessun antico scrittore, così ancora l'epistola ad *Diognetum*. Supponiamo dunque che qualche Tischendorf avesse scoperto i quattro vangeli sul monte Sinai o in qualche convento del deserto di Nitria, dove furono trovati tanti preziosi documenti. Sorgerebbe allora il problema di determinare l'epoca nella quale furono scritti i vangeli, le personalità dei loro autori, la loro veracità e valore storico-letterario —; problemi che la filologia classica ha dovuto risolvere tante volte per gli autori profani.

Or bene, la prima impressione che fanno i vangeli sul lettore, è che furono scritti da testimoni oculari, od almeno da essi dettati. Ecco, come S. Marco racconta la vocazione dei primi apostoli (I, 16-20): " E passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea suo fratello, che gettavano in mare le reti (conciossiachè erano pescatori). E disse loro Gesù: Seguitemi e farovvi pescatori d'uomini. E subito,

abbandonando le reti, lo seguitarono. E andando un po avanti, vide Giacomo figliuolo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che erano anch'essi in barca, rassettando le reti. E subito li chiamò; ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo nella barca coi garzoni, lo seguitarono ed entrarono in Cafarnaum. „

Questo vivo colorito, queste circostanze particolareggiate non s' inventano: così raccontano i testimoni oculari. Chi legge dirà subito: questo racconto deve essere di qualcheduno degli apostoli che furono allora chiamati da Gesù Cristo. E di fatti sappiamo che Marco ebbe la notizia da S. Pietro, e S. Pietro era stato presente al memorabile avvenimento.

Sentiamo un altro passo (*Marc.* XIV, 66-68): " E trovandosi Pietro da basso nel cortile, venne una delle serve del sommo sacerdote. E veduto Pietro che si scaldava, e fissato in lui lo sguardo, disse: anche tu eri con Gesù Nazareno. Ma egli lo negò, dicendo: Nè lo conosco, nè so quello che tu dica. E uscì fuori davanti al cortile, ed il gallo cantò. „ Qui ogni parola manifesta l'autore del racconto. Solo S. Pietro poteva conoscere queste minute circostanze; e solo egli, perchè si trattava del fatto più doloroso nella sua vita. Potrei addurre centinaia di simili esempi; essendo tutto il vangelo così palpitante di attualità, e me ne appello ai lettori.

Però qui si presenta una obiezione. L'immaginazione umana è potenza sì maravigliosa e feconda, che senza stento alcuno, anche scherzando, inventa i racconti più vivi, i particolari più minuti. I romanzi e le poesie ne sono ripieni. Se leggiamo in S. Luca, che il Signore distaccossi dai discepoli quanto è un tiro di sasso, e inginocchiatosi orava (XXII, 41); o che ad un servo de'sacerdoti nella mischia fu tagliato l'orecchio destro (XXII, 50); se S. Giovanni racconta che Simone Pietro si mise la tonaca (imperocchè egli era nudo) e gittossi nel mare, (XXI, 7-11) e gli altri discepoli si avanzarono colla barca, imperocchè non erano lungi da terra, ma circa a duecento cubiti, e tiravan la rete coi pesci; e che più tardi Simon Pietro, tirò a terra la rete piena di centocinquantatre grossi pesci; e sebbene fossero tanti, la rete non si strappò —; potrebbe qualcheduno obiettare che questi particolari di-

mostrano la viva e giusta immaginazione d'un valente scrittore, ma non sono in nessun modo superiori alla forza inventrice dell' intelletto umano.

In risposta a tale obiezione potrei osservare che tre almeno degli evangelisti, come si vede ad ogni pagina, sono completamente digiuni di qualsiasi istruzione letteraria e di ogni arte nello scrivere. Se ciò non ostante commuovono l'animo del lettore, non è per mezzo dell'arte retorica, nè degli spedienti dell'immaginazione, ma per la nuda, circostanziata verità de'fatti. In fine poi abbiamo un grandissimo numero di particolari, che sfidano anche l'immaginazione più feconda.

I vangeli non rassomigliano per niente nè al Zendavesta, nè alle biografie di Budda, nè ad altre legende orientali le quali non indicano mai con precisione nè quando, nè dove vissero i loro personaggi. I vangeli sono una storia esatta e particolareggiata che ha le sue attinenze colla storia universale. Vi troviamo numerose notizie, cronologiche, storiche, geografiche, amministrative e commerciali, che sone tutte o in gran parte conosciute da altre sorgenti, cosicchè possiamo ad ogni momento per mezzo de'confronti verificare il racconto de'vangeli. Ebbene, questo lavoro è stato fatto più volte dai tempi di S. Girolamo fin alle opere recentissime di Haneberg, Schegg, Schanz; ed il risultato è stato sempre lo stesso, cioè che i vangeli sono libri non solo veraci ed autentici, ma ancora contemporanei cogli avvenimenti dei quali parlano. Citerò una indicazione cronologica.

L'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i pontefici Anna e Caifa; il Signore parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto *(Luc.*, III, 1-2).

Solo un ebreo contemporaneo poteva scrivere una notizia sì precisa e particolareggiata. Cento anni più tardi la Giudea era diventata un deserto, i piccoli principati erano scomparsi, la numerosa famiglia di Erode caduta in profondo obblìo, e neppure un Tacito avrebbe potuto rifare la sua intricata genealogia.

Si legga in *Matteo* (XIV) la prigionia e morte di S. Giovanni

Battista, descrizione piena di freschezza e di vita tanto che ci pare d'assistere in spirito al crudele spettacolo, e la si paragoni col secco e *languido* racconto di Giuseppe Flavio (*Ant.*, XVIII, 5-2) per vedere l'enorme differenza tra un autore contemporaneo ed uno che scrive molto più tardi. L'evangelista teneva i particolari da un testimone oculare, forse dalla stessa Giovanna moglie del procuratore di Erode, che era fra le sante donne le quali assistevano Gesù Cristo colle loro sostanze *(Luc.*, VIII, 3); mentre che Giuseppe Flavio *(Cf. Arch.*, XX, 11) scriveva sotto Domiziano, 64 anni dopo la morte del Battista, quando nessuno rammentava più i particolari della cruenta tragedia di Macheros.

Troviamo nei vangeli molti nomi proprî: Erode Magno, Archelao, Erode Antipa, Filippo, Erodiade, Anna, Caifa, Ponzio Pilato. Questi nomi non sono fittizi: appartengono a personaggi conosciuti nella storia profana. E qui debbo far menzione d'un autore, le cui opere sono d'un pregio incalcolabile, voglio dire di Giuseppe Flavio. Uomo moderato nelle sue opinioni, abbastanza dotto e versato nella letteratura greca, egli ebbe dinanzi a sè una grande missione, e questa missione egli l'ha adempita con onore. Come uomo politico non merita la nostra stima: ebbe il tristo coraggio di tenersi a fianco di di Tito quando Gerusalemme era in fiamme, e di vivere alla corte di Domiziano; ma come scrittore, egli ha pieno diritto alla nostra riconoscenza. La sua opera *De bello judaico* è l'unico racconto contemporaneo del terribile eccidio del popolo ebraico, eccidio immortalato da due grandiosi monumenti, l'arco di Tito ed il Colosseo. L'altra opera di Giuseppe Flavio, la cosidetta *Archeologia giudaica*, è non meno importante: essa può dirsi un commentario politico-storico al *Vecchio* e *Nuovo Testamento*.

Grazie a Giuseppe Flavio, conosciamo tutti i personaggi principali mentovati nei vangeli. Lo storico ebreo ci racconta la morte del Battista e quella di Giacomo fratello del Signore, egli compendia in poche parole la vita e la passione di Gesù Cristo, egli descrive la sospettosa crudeltà di Erode Magno, l'insopportabile despotismo di Archelao, la vita immorale di Erode Antipa, il carattere onesto ma

fiacco di Filippo, la perversità di Erodiade, l'ipocrisia di Anna, l'arroganza di Caifa, l'animo altiero, crudele, freddo ed indeciso di Pilato. Ma Giuseppe Flavio vede cotesti personaggi da lontano, li tratta con indifferenza e calma; si vede che la grande distanza ha fatto sparire i tratti forti e spiccati, e la vivacità de'colori.

Gli evangelisti invece parlano sempre da contemporanei. In poche parole descrivono il carattere proprio, la sembianza morale di ciascun personaggio, e queste parole sono sempre vere. Così Erode Antipa è chiamato la volpe *(Luc.*, XIII, 32), e nemico di Pilato *(ib.*, XXIII, 12), Pilato trema pel timore di non essere più amico di Cesare, *φίλος τοῦ Καίσαρος (Io.*, XIX, 12); la setta degli Erodiani è sempre in alleanza coi Farisei *(Mar.*, III, 6, XII, 13): questi poi son detti ipocriti, perchè fabbricano sepolcri ai profeti ed abbelliscono i monumenti de' giusti *(Matth.*, XXIII, 29); i Sadducei sono rappresentati come increduli che negano la risurrezione e la vita futura *(Act.*, XXIII, 8), e sempre sono distinti da'Farisei. Tutte queste notizie particolari non solo sono vere, ma non potevano interessare che lettori contemporanei. Cinquanta anni dopo la morte di Gesù Cristo tutto questo mondo era scomparso, le condizioni sociali e politiche della Palestina erano cambiate dal fondo, la generazione nuova non ne sapeva più nulla di certo, o ne aveva notizie confuse, anche false, come si vede nel Talmud.

Ho rilevato finora l'esattezza de'vangeli nel descrivere i personaggi storici ed i partiti religiosi e politici. Ma troveremo la medesima esattezza in tutti gli altri ragguagli.

Le cose più variabili nella vita d'una nazione sono di certo le imposte, i prezzi delle merci, la moneta. Quest'ultima, per esempio, ha una tendenza spiccata a perdere il suo valore, sia fittizio, sia reale, dimodochè bisogna riformarla continuamente. Un denaro romano sotto Augusto valeva 80 de'nostri centesimi, e si coniava in argento; più tardi il suo valore va sempre decrescendo, finchè sotto Diocleziano non vale che soli 3 centesimi, e si conia in rame. Onde non deve recar maraviglia, se nei tempi di Augusto un denaro bastava a pagare la giornata d'un bracciante, e sotto Diocleziano ce ne volevano 25. Può dunque uno scrittore, parlando d'una materia così instabile, sbagliare continuamente,

ed i suoi sbagli diventeranno inevitabili se una nazione in una certa epoca usa diversi sistemi monetarî dei quali i valori reciproci e le divisioni sono differenti. Sarebbe oggi molto difficile ad un mercatante italiano di fare i conti in zecchini, carlini, papetti, paoli e bajocchi. Ciò che oggi è difficile, diventerà di qui a cinquant'anni una impossibilità.

Ebbene, la Giudea aveva nei tempi di Gesù Cristo tre diversi sistemi di monete.

C'era il sistema romano, rappresentato dal denaro colle sue divisioni: l'asse, il dipondio, il quadrante.

C' era il sistema greco che per unità aveva la dramma, ma le somme grosse si contavano in mine e talenti.

C'era ancora la moneta nazionale, rarissima, è vero, ma usata nei conti del tempio. Essa aveva per unità il siclo colle sue divisioni: il mezzo-siclo o *ghérah*, ed il quarto d'un siclo, ossia *rabiah*.

Questi tre sistemi esistevano l'uno accanto all' altro, ed i conti si facevano sia nell'uno sia nell'altro, secondo le esigenze politiche, sociali e religiose. La tassa romana, i conti internazionali ed il commercio all'interno si pagavano in moneta romana. Le antiche tasse si valutavano in dramme; i piccoli principi autonomi, quando componevano i loro bilanci preventivi, per usare un termine moderno, ed ancora i banchieri quando avevano grandi somme da scontare, parlavano di mine e di talenti. Finalmente le tasse del tempio erano determinate in dramme, ma pagate in sicli. E siccome la moneta nazionale era diventata rarissima, bisognava ricorrere ai banchieri, ai nummulari per averla, onde i portici del tempio erano sempre ingombrati da cambiamonete. Per non imbrogliarsi in questa confusione incredibile, ci voleva uno scrittore contemporaneo: un altro avrebbe commesso mille spropositi. Ebbene, gli evangelisti, parlando di tante monete diverse, dànno sempre ad ognuna il suo nome giusto ed il valore che aveva in quei tempi. Dopo gli studî importanti di Beyer, Eckél, Ackermann, Cavedoni, de Saulcy, de Vogüé, è oggi ammesso da tutti che riguardo alla numismatica, i racconti evangelici sono sempre veri ed esatti.

Benchè la scarsezza dello spazio concessomi m' impedisca di entrare in più ampli particolari, non posso però lasciare questa materia

senza citare qualche altro esempio in proposito. Ho detto che il commercio e le spese quotidiane si valutavano in denari romani. Così leggiamo in *S. Matteo* (XX), che un padre di famiglia andò a fermare de'lavoratori per la sua vigna, ed avendo convenuto con loro a un denaro per giorno, mandolli alla vigna. Ora sappiamo che nei tempi di Gesù Cristo la paga d'un agricoltore era appunto un denaro per giorno, ossia 80 centesimi.

Nel convito di Betania, Maria sorella di Lazaro, presa una libbra di unguento di nardo liquido di gran pregio, unse i piedi di Gesù, e la casa fu ripiena dell'odor dell' unguento. Allora disse Giuda Iscariote: " E perchè un unguento come questo non si è venduto trecento denari? *(Io.*, XII, 3-5). „ Trecento denari sono circa 240 lire nostre. Il prezzo potrebbe parere esagerato. Eppure Giuda l'aveva ben indovinato. Plinio, il naturalista, contemporaneo degli apostoli, c'insegna che la qualità infima del suddetto balsamo si pagava 25 denari e la qualità più fina 300. " *Pretia ei a denariis XXV ad denarios CCC.* „ Non si potrebbe domandare una conferma più splendida.

Prendiamo ad esame un altro passo dei vangeli, quello in cui si leggono le celebri parole pronunciate da Gesù Cristo: " Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. „ (*Mat.*, XXII, 21) Si domandava dunque a Gesù, se fosse lecito o no di pagare il censo a Cesare? Allora Gesù disse: Mostratemi la moneta del censo. Ed essi gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa iscrizione? Gli risposero: di Cesare (XXII, 19-21). Il censo che la nazione ebrea pagava ai Romani, era un denaro per testa. Abbiamo ancora denari coll'immagine dell'imperatore. Uno molto bello porta l'immagine di Tiberio colla leggenda: TIB. CŒS. D. AVG. F. AVG.; e l'illustre numismatico Akermann c'insegna che questo denaro comunemente si chiamava il denaro di Cesare. Il racconto è dunque della più rigorosa esattezza, scritto evidentemente prima della distruzione di Gerusalemme. Dopo l'anno 71, gli ebrei non pagavano più il censo, ma il tributo, e questo tributo era il doppio del censo, cioè due denari.

Citerò ancora un altro luogo (*Mat.*, XVII, 23-26). Entrato Gesù Cristo in Cafarnaum, quelli che riscuotevano le due dramme *(didrachma)*,

si accostarono a S. Pietro e gli dissero: " Il vostro maestro non paga egli le due dramme? " S. Pietro, come spesso accadeva agli apostoli, non avendo denari, Gesù Cristo gli fece trovare miracolosamente uno statere nella bocca d'un pesce, e soggiunse: " Piglialo e paga per me e per te ". Ammiriamo l'esattezza del racconto. Ogni ebreo pagava una tassa pel servizio del tempio. Nel mese *Adar*, che corrisponde al nostro febbraio, i ricevitori stavano alle porte delle città e nelle piazze pubbliche, e sollecitavano i passanti a pagare la tassa. S. Matteo li descrive nel pieno esercizio della loro funzione e la descrizione non può essere nè più viva nè più esatta. Nei tempi di Gesù Cristo la tassa era di due dramme a testa: ci voleva dunque, per due persone, uno statere, ossia quattro dramme. È da notarsi che dopo la distruzione di Gerusalemme la tassa fu abolita dai romani, e gli ebrei pagavano le due dramme al tempio di Giove Capitolino: ed è noto come Domiziano con incredibili vessazioni facesse riscuotere questa tassa odiosa, il cosidetto *fiscus judaicus*. Quindi se il vangelo di Matteo fosse stato scritto dopo l'anno 71, l'autore non avrebbe certo fatto menzione della tassa, nè del suo nome odioso, *τὸ δίδραχμον*, per non dare occasione agli ebrei di muovere una ingiusta accusa ai cristiani: imperocchè Gesù Cristo dichiara che benchè come figliuolo di Dio sia esente della tassa, non di meno la pagherà per non recare scandalo a nessuno. Queste parole dopo la distruzione del tempio avrebbero avuto un senso ambiguo. Allora ogni bravo ebreo rifiutava l'empia imposta ed esecrava la parola *δίδραχμον*. L'argomento pare così forte a Keim razionalista, che sopra esso fonda principalmente la sua opinione, essere il vangelo anteriore alla caduta di Gerusalemme.

Osservo che in S. Matteo si trovano cento altre prove di simile forza, ma è impossibile di menzionarle tutte. Mi sono fermato con preferenza sulla numismatica come punto più intrigato e difficile; ma dove perciò più palpabile si rende l'esattezza delle narrazioni evangeliche. Resterebbe a parlare della geografia e della topografia de' luoghi santi; e lo farò brevemente. Ai nostri tempi, de' grandi scienziati vi hanno consecrato i loro studi, ed il risultato è sempre stato splendido pei libri santi: essi, come afferma il protestante Leh, sono la guida più istruttiva

e più interessante per chi viaggi in Oriente: ed in essi, come dice Clarke, l'evidenza della verità geografica sorpassa ogni attenzione.

È noto che i vangeli parlano di città e castelli, di montagne e fiumi, di fontane e pozzi, di palazzi e strade, e sempre conformemente alla geografia e topografia, come hanno dimostrato Robinson, de Saulcy, de Vogüé, Quérin, Sepp e molti altri.

La vita apostolica di Nostro Signore si passò principalmente nelle due Galilee. Egli predicava a Nazareth, Cafarnaum, Naim, Cana, Magdala, Tiberiade, Corozaim, Betzaida. Ma qualche volta passa all'est della Galilea, nella Perea, qualche volta all'ovest, nella Fenicia. Poi scende ancora verso il sud, nella Samaria, e va fino a Gerusalemme. Tutti questi viaggi furono verificati sulla carta geografica, e furono sempre trovati esatti: le notizie sulle diverse località sono sempre precise. Si dice, per esempio, che Cafarnaum giace sul lago di Tiberiade, nei confini di Zabulon e Neftalim, nella Galilea de' gentili. Tutto questo è esatto. Si dice ancora che questa città aveva una dogana; ed anche questo è vero, imperocchè sappiamo da Strabone (XVI, p. 519) che Cafarnaum era un emporio molto animato, d'onde le barche de' mercatanti fenici ed arabi scendevano verso il sud: una stazione di dogana era dunque al suo posto.

Un altro posto di dogana col suo capo Zaccheo troviamo a Gerico; ed ancora questa notizia è vera. Gerico aveva un grande commercio di balsami e di profumi: al disotto del paese, il Giordano era guadabile e passavano le ricche carovane arabe. Questa dogana dunque era molto importante, e ben dice l'evangelista che Zaccheo era facoltoso: lo dovea essere.

Non è poi senza ragione che sulla strada da Gerico a Gerusalemme troviamo il samaritano misericordioso (*Luc.*, X, 30-37). La strada era molto frequentata dai commercianti, ma era angusta e tortuosa e si prestava mirabilmente a qualche ardito colpo de' briganti. Ancora oggi i pellegrini debbono starne sempre in guardia.

Non finirei più, se volessi entrare in altri particolari. I vangeli ne sono ripieni. I racconti sulla passione di Gesù Cristo e sulle prime vicende della Chiesa, dimostrano che gli scrittori ispirati conoscevano

egualmente bene la topografia di Gerusalemme e quella della Galilea. Il tempio coi suoi edifici, la residenza di Pilato, il pretorio, il cenacolo, le diverse porte e strade sono indicate esattamente. Solo uno scrittore contemporaneo poteva avere queste conoscenze. Dopo la guerra di Tito, e più ancora dopo quella di Adriano, la Palestina era cambiata in un deserto sparso di lugubri ruine. Cinquanta città e novecento ottanta cinque castelli erano scomparsi, e nessuno avrebbe potuto indicarne la situazione, le distanze e le topografiche particolarità senza esporsi ad errori continui, o ad assurde invenzioni.

Per apprezzare meglio l'esattezza geografica e storica de' vangeli, bisognerebbe paragonarli coi libri profani. È noto che alcuni filologi dubitarono della genuinità di Quinto Curzio, trovandovi troppi errori geografici. È noto ancora che già gli antichi (*Gell.*, X, 16) rimproveravano a Virgilio sbagli di questo genere; e che Tito Livio, dove parla dell'antica geografia e storia d'Italia, cade spesso in anacronismi. Abbiamo la vita di Apollonio scritta da Filostrato. Apollonio Tianeo era contemporaneo di Domiziano, e Filostrato vivea sotto Settimio Severo. La distanza non è che di soli cento anni. Ebbene, Filostrato ci descrive Babilonia come una splendida città, benchè da più secoli non fosse che un gigantesco mucchio di rovine; egli ci descrive Sparta come una repubblica libera e potente, benchè si sappia che era una miserabile borgata con pochissimi cittadini liberi, ed ancora questi lo erano per privilegio speciale accordato loro da Augusto. Abbiamo una storia *De bello judaico*, di cui l'autore Egesippo finge d'aver vissuto sotto Commodo. La frode è troppo evidente, imperocchè parla di Costantinopoli, della Scozia e dei Sassoni. Abbiamo i vangeli apocrifi, pieni di errori grossolani; secondo essi, quando Gesù bambino è portato in Egitto, vi regnano i Faraoni, e vi si trova un Campidoglio.

Al contrario, nei nostri vangeli tutto è esatto, chiaro, preciso. Gli autori parlano dei fatti e delle località come testimoni oculari. Se confrontiamo i loro racconti colle notizie di Strabone, di Plinio naturalista, di Giuseppe Flavio, troviamo che sono sempre veri ed esatti. E siccome lo stato politico, religioso e sociale della Palestina fu cambiato di fondo quarant'anni dopo la morte di Gesù Cristo, dobbiamo concludere che

tre almeno de' nostri vangeli furono scritti da testimoni oculari viventi prima del 71, o sotto la loro dettatura. Se la conclusione valga ancora pel quarto evangelo, vedremo in un altro articolo.

Questa conclusione che emerge spontaneamente dai soli argomenti intrinseci, è in perfetta armonia colla tradizione storica. La Chiesa non per altro motivo teneva i vangeli in sì alta stima, se non perchè riputavali scritti dai diversi discepoli e compagni di Gesù Cristo. Abbiamo veduto che nè i pagani, nè gli eretici non hanno osato di contradire la tradizione universale della Chiesa. Possiamo dunque anche noi ammettere come un fatto sicurissimo l'autenticità e la genuinità de' vangeli.

Ma se è così, le origini del Cristianesimo si presentano ben diversamente da ciò che asseriscono nei loro scritti i razionalisti. Se i vangeli sono documenti contemporanei, è d'uopo ammettere o che sono veraci, o che sono menzogneri. Nel primo caso le origini della nostra religione hanno avuto luogo come crede la Chiesa; nel secondo caso esse sono il frutto d'una congiura di pochi poveri pescatori i quali con incredibile successo hanno imposto una favola al mondo pagano, suggellandola coraggiosamente col loro sangue. Tutte le altre ipotesi restano escluse, visto che l'origine apostolica del *Nuovo Testamento* è un fatto scientificamente dimostrato. Essa è proverbiale fra tutte le nazioni cristiane. È vero, come il vangelo è vangelo, suole dirsi di cosa verissima.

Non credo che sia d'uopo difendere la veracità dei vangeli: se essi da tanti secoli sono stati un oggetto di ammirazione per tutti gli ingegni elevati, questo si deve alla loro veracità e santità che traspirano da ogni parola. Non c'è lettore che non debba ripetere con Rousseau: " La santità del vangelo parla al mio cuore „ (*Emile*, liv. IV). Lo stesso Salvador Ebreo confessa che il linguaggio orientale e frequentemente sublime dei libri del Nuovo Testamento dà loro un carattere generale di autenticità e di sincerità (*Jésus et sa doctrine*, liv. II, pag. 492).

Del resto la loro sincerità è stata raramente messa in dubbio. Celso, Porfirio, Giuliano l'Apostata, e poi gli enciclopedisti, i volteriani ed il tedesco Reimarus soltanto hanno avuto la sfacciataggine di sollevare un'accusa sì odiosa. Lo stesso Strauss dichiara (*Ulrich v. Hutten*, III, p. 31) che un tal pensiero gli abbia sempre fatto orrore; e Rousseau

osserva, il vangelo avere certi caratteri di verità sì grandi, sì stupendi, sì assolutamente non imitabili, che l'inventore sarebbe più maraviglioso del suo eroe.

Ciò nonostante i razionalisti rigettano il vangelo, perchè è pieno di miracoli, ed il miracolo, per loro, è leggenda. Strauss, per esempio, scrive: " Se i vangeli sono veramente documenti storici, non si può eliminare il miracolo dalla vita di Gesù Cristo: ma se per altro il miracolo è incompatibile colla storia, i vangeli non possono essere documenti storici. " *(Leben Jésu,* 1864, pag. 18).

Ecco la grande divergenza fra noi ed i razionalisti. Noi senza nessuna idea preconcetta dimostriamo il carattere autorevole de' vangeli cogli stessi mezzi coi quali si rende evidente l'autenticità e la genuinità di ogni altro documento. Se poi nei vangeli troviamo dei miracoli, li ammettiamo in fede di documenti, dei quali è dimostrata l'autenticità. I razionalisti invece pretendono che un documento non può mai essere autentico nè verace se parla di miracoli. È evidente che il vero metodo storico l'adoperiamo noi, e che i nostri avversarî, benchè si chiamino scuola storica, non partono da un principio storico, ma bensì filosofico. Essi stessi non lo negano. Strauss dice, che si può scrivere la storia di Ninive o de' Faraoni con un interesse puramente storico (*Leben Jésu*, 1869, p. 13); ma siccome il Cristianesimo è una potenza viva, ed il problema delle sue origini contiene risultati gravissimi per i tempi attuali, sarebbe ben stupido chi volesse trattarlo da un punto di vista meramente storico.

Se è così, allora non è più la scienza storica che determina l'autenticità de' documenti, ma bensì l'interesse politico e filosofico dei tempi moderni, o ciò che è lo stesso, l'interesse dei partiti che governano. Un tal procedere non merita una seria confutazione, e se fosse applicato ai commentarî di Giulio Cesare o alle biografie di Svetonio solleverebbe una protesta generale. Ma quando si tratta de' vangeli, allora tutto è permesso; essi debbono sempre fare eccezione alla regola comune.

Quanto ai miracoli poi, che cosa sono essi mai se non se un fatto, singolare se volete, ma pur sempre un fatto? Ora per constatare un fatto non ci vuole altro che buoni testimoni. Se questi sono competenti

e veraci, dobbiamo ammettere il fatto da loro riportato. Ma, dice Renan (*Vie de Jésus*, 16e éd., p. VI), non possiamo citare un solo miracolo che sia stato fatto in presenza di testimoni capaci. Credo, in primo luogo, che non ci vuole una grande capacità per constatare, che un cieco abbia ricuperato la vista. Del resto è nota la diligenza colla quale i farisei hanno esaminato la guarigione del cieco nato (*Io.*, IX, 15 sg.). Essi gli domandano in qual modo avesse ottenuto il vedere. Poi, non contenti della sua risposta, chiamano i suoi genitori: questi dichiarano che è il loro figlio, e che nacque cieco. Si fanno quindi di nuovo ad interrogare il figlio. Non si sarebbe potuto fare un esame più rigoroso. Chi oserebbe pretendere che quei farisei non siano stati capaci a constatare un fatto semplicissimo? L'avrebbero anzi negato assai volentieri: e desideravano e cercavano di smentirlo; ma non l'hanno fatto, la cosa essendo stata troppo evidente. Cosicchè è vero tutto il contrario di ciò che asseriscono i razionalisti: e nessun fatto storico non è stato mai esaminato con più severa critica come i miracoli fatti da Gesù Cristo e dagli apostoli.

Ma, dice Renan (*Vie de Jésus*, 16e éd., p. VI), il miracolo non accade mai perchè egli è impossibile. Prima di Renan aveva già scritto il prof. Zeller (*Abhandlungen*, 1865, p. 491), che egli non crederebbe mai alla risurrezione di Gesù Cristo anche se fosse del tutto constatata. Non è dunque più l'incapacità dei testimoni, ma bensì la metafisica, colla quale abbiamo da fare: imperocchè l'impossibile è una nozione metafisica.

E se si dice che i vangeli sono leggende, è appunto perchè narrano miracoli, i quali, secondo loro, sono cose inamissibili. Lo afferma Renan (p. 5 e 8).

Si veda dunque se è possibile il miracolo.

Sono due classi di pensatori che lo negano, i materialisti ed i deisti.

Che i materialisti e positivisti non ammettano il miracolo, è giusto e logico. Il miracolo essendo una intervenzione della volontà divina nelle cose umane, quelli che negano Dio debbono ancora negare ogni suo intervento. Non è mio còmpito dimostrare la falsità del positivismo e le innumerevoli contradizioni nelle quali cade volendo spiegare i grandi problemi della creazione. Illustri scienziati l'hanno fatto tante

volte: sarebbe inutile ritornarvi sopra. Posso citare l'opera recentissima dell'abate de Broglie: *Le positivisme et la science expérimentale*, pubblicata nel 1880 in due volumi, frutto di lunghi studi e di una grande scienza, essendo stato l'autore allievo della scuola politecnica. Nè passerò sotto silenzio la dotta dissertazione del pof. Talamo: *Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo*, Napoli 1874. Finalmente rammento il bel discorso di Pasteur, pronunziato il 27 aprile all'accademia francese, nel quale dimostra che il metodo del positivismo è sbagliato (p. 21), e la sua negazione del sovrannaturale è un errore (p. 23).

A noi preme di conoscere l'argomento dei positivisti contro il miracolo. Dicono che le leggi naturali sono invariabili, e che i fenomeni del mondo sensibile sono concatenati fra loro in modo che ogni sospensione, ogni cambiamento diventa assolutamente impossibile. È manifesto che i positivisti commettono una esagerazione, ed ogni esagerazione è falsa. A sentirli ragionare, si dovrebbe temere che l'universo non andasse in pezzi ogni volta che l'azione d'una forza naturale viene sospesa, o il suo effetto immediatamente prodotto da una potenza sovrannaturale. Una simile idea dell'universo è apertamente in contradizione coll'esperienza. Le leggi della natura sono immutabili, ma le loro azioni vengono sospese o annullate ad ogni momento. La calamita attraendo un pezzo di ferro vince la legge della gravità e ne sospende l'azione regolare; il principio vegetativo nelle piante combatte contro l'azione delle forze chimiche; l'animale modifica, sospende, distrugge gli effetti delle forze vegetali; e finalmente l'uomo, a cui il Creatore affidò il dominio della terra, si assoggetta tutte le forze naturali e le costringe ad eseguire i suoi comandi. Le maraviglie dell'industria sono altrettante sospensioni, modificazioni, annichilazioni delle forze naturali. L'architettura dei nostri monumenti sagri e profani, che altra cosa è ella se non una magnifica sospensione della legge dell'attrazione? Ogni palla, lanciata nello spazio, è una protesta contro l'inerzia della materia. Eppure l'universo cammina come prima senza disastri, e le leggi cosmiche restano sempre le stesse. Certamente l'uomo, abbandonato alle proprie forze, non farà mai dei miracoli; ma gli esempi citati mettono in evidenza la poca consistenza dell'asserzione, che un miracolo indurrebbe confusione e scom-

piglio nell'andamento del mondo. Però l'azione libera dell'uomo non è che una debole immagine della potenza divina. Se l'uomo, in modo limitato, può cambiare l'ordine naturale delle cose, lo stesso potrà la virtù divina, ed in modo infinitamente perfetto, osserva S. Tomaso: *Multo magis divina virtus quandoque aliquid facere potest... praeter ordinem naturalem (Con. Gent.*, III, 99). Potrà Dio immediatamente fare ciò che fanno le cause inferiori, da lui create: *Effectus qui fiunt per causas inferiores, potest facere immediate absque causis secundis (ib.):* e lungi dall'essere una perturbazione dell'ordine naturale, il miracolo dimostra splendidamente che tutta la natura è assoggettata alla volontà divina: *Nullo enim modo melius manifestari potest quod tota natura divinae subjecta est voluntati, quam ex hoc quod quandoque ipse praeter ordinem naturae aliquid operatur (ib.).*

Ma, dicono alcuni deisti, come Jules Simon per esempio, un Dio che fa miracoli, avrebbe una volontà cambievole, capricciosa, indegna d'un Ente infinito ed infinitamente perfetto. A questa obiezione ha risposto pienamente il dottor Angelico, che Iddio cambiando qualche volta il corso delle leggi naturali non perciò dimostra aver cambiato la sua volontà; imperocchè creando il mondo e dandogli certe leggi, aveva parimente stabilito che nel tal momento farebbe qualche cosa fuori delle leggi consuete. *Sic ergo instituit naturae cursum, ut tamen praeordinaret in aeterna sua voluntate, quod praeter cursum istum quandoque facturus erat (De poten.*, p. 6, a 1 ad 6). È dunque assurdo di mettere il miracolo in contradizione colla sapienza infinita e colla volontà eterna del Creatore; e la domanda stessa se Dio può fare de' miracoli, dice Rousseau, non solo è assurda, ma ancora empia.

Quanto ai deisti, costoro rifiutano i miracoli perchè non riconoscono nessuna ingerenza di Dio negli affari del mondo, nessuna manifestazione della divina bontà, della divina grazia e sapienza. Pigliando il miracolo in un senso molto largo, lo identificano col sovrannaturale; e rigettano il sovrannaturale, perchè secondo essi, è incompatibile colla scienza. Renan scrive testualmente (p. VI,): " Per ciò solo che si ammette il sovrannaturale, si è fuori della seienza, poichè si ammette una spiegazione la quale non è scientifica. "

Per far giustizia di queste parole, poco degne d'un accademico francese, potrei citare un gran numero di illustri scienzati che asseriscono tutto il contrario. Certamente un Ampère, un Leverrier, un P. Secchi sono stati uomini di scienza. Ebbene tutti e tre, sulla cattedra, negli scritti e nella vita loro hanno altamente proclamato che il sovrannaturale è anzi l'anima della scienza, e che senza esso la scienza non merita più di chiamarsi scienza. Posso citare il passo seguente d'un'opera postuma del P. Secchi (*Fisica terrestre*, p. 202): " Il supporre che tutto sia effetto di forze cieche, di combinazioni accidentali, di materia bruta, che restino poi per caso così permanenti, come per caso si formarono, è stata dai savi sempre riguardata come una stoltezza, anzichè una filosofia degna di uomo ragionevole. „ Osservo ancora che l'anno scorso il protestante Zöckler, professore all'università di Greifswald in Germania, ha pubblicato un'opera dottissima: *I testimoni di Dio nel regno della natura (Gottes zeugen im reich der natur.* Göttersloh, 1881, 2 bde). Nel secondo volume l'autore passa in rivista le biografie de' più illustri scienziati del secolo corrente, ed i loro pensieri sul sovrannaturale. Il lettore vi trova illustri astronomi, fisici, meccanici, chimici, metereologi, geografi, fisiologi, medici, zoologi, botanici ed antropologi; e tutti ad ogni occasione nei loro scritti e nelle lettere private difendono il sovrannaturale. E l'opera di Zöckler è lungi dall'esser completa. Egli tratta unicamente dei cultori delle scienze esatte, e fra essi cita solamente i più celebri, e che sono già morti. Ma se volessimo aggiungere tutti quelli che vivono, e poi tutti i cultori delle scienze morali e storiche, occorrerebbe di scrivere molti altri volumi; ed allora, dinanzi a queste schiere di illustri difensori del sovrannaturale, che cosa diventerà il famoso dettame: chiunque ammette il sovrannaturale, è fuori della scienza?

Se poi il sovrannaturale esiste, esso agisce di certo sul mondo naturale. Un Dio che non si manifesta, non è un Dio vivo, ma una astrazione senza realtà. Il Dio dei cristiani è un Dio pieno di vita e di amore Egli, secondo S. Giovanni (III, 16), ha dato il Figliuol suo unigenito, onde per mezzo di lui tutti credessero (I, 7) ed il mondo si salvi (III, 17). Ma l'opera della redenzione sarebbe stata impossibile senza miracoli.

L'intelletto umano dagli effetti sensibili si alza verso le verità intelligibili. *Naturale est homini, ut veritatem intelligibilem per sensibiles effectus deprehendat* (2, II, p. 178, a 1). I fatti naturali ci conducono alla cognizione naturale di Dio, ma per arrivare alle verità sovrannaturali bisogna partire da fatti sovrannaturali. *Unde sicut ductu naturalis rationis homo pervenire potest ad aliquam Dei notitiam per effectus naturales, ita per aliquos supernaturales effectus, qui miracula dicuntur, in aliquam supernaturalem cognitionem credendorum homo inducitur (ib.).*

Non ci deve quindi recar meraviglia se gli ebrei domandano a Gesù Cristo: " Che miracolo fai tu adunque onde vediamo, e a te crediamo? „ (*Io*, VI, 30). Gesù Cristo di continuo fa appello alle sue opere miracolose: " Quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il padre è in me e io nel padre „ (X, 38). La fede è dunque la conseguenza immediata del miracolo. L'uomo s'inchina quando si trova in presenza della potenza divina. Nicodemo esprime questo stato dell'anima quando dice a Gesù: " Noi conosciamo che da Dio sei stato mandato, imperocchè nessuno può fare quei prodigi che fai tu, se non ha Dio con sè „ (*Io*, III, 2).

Cosicchè il miracolo non solo è possibile, ma peranco necessario nel presente ordine della grazia, sia che debba servire alla conversione degl'increduli, sia a portar conforto ai credenti. *Quamvis miracula non sint necessaria singulis ut possint credere, tamen respectu communitatis possunt dici quodammodo necessaria, quia sine illis pauci crederent.* (Suarez. *De myster. vit. Chr.*, Disp. XXXI. sect. I).

È dunque vero ciò che dice S. Paolo, che la conversione del mondo è stata operata dai miracoli, e che la fede nostra in Cristo si fonda sulla risurrezione, il miracolo più grande e più eminente. *Si Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis et fides vestra* (I, *Cov.*, XV, 17).

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo. [1]

[1] Dante Alighieri. *Par.*, Canto XXIV, 36.

Ho tentato nelle ultime tre conferenze di dimostrare l'autenticità e la veracità de' vangeli. Abbiamo trovato che essi furono scritti dai compagni stessi di Gesù Cristo, e che sono documenti storici nel senso più eminente. L'unico ostacolo serio che impedisce ai razionalisti di consentire con noi, sono i miracoli ed il sovrannaturale. In poche parole ho accennato il miracolo essere possibile ed essere conforme colla divina sapienza. Renan pretende che si metta fuori della scienza chiunque crede al sovrannaturale. Ho fatto vedere che i più grandi cultori delle scienze esatte affermano il contrario.

Che se il sovrannaturale esiste, se i miracoli sono possibili, anzi necessari; allora secondo Strauss i vangeli sono veri documenti storici; ed essendo così che cosa diremo de' razionalisti che hanno scritto sui vangeli e sulla vita di Gesù?

La risposta è facile e si presenta ovvia al pensiero. E Renan che l'ha data nella prefazione (p. V) nella 13ª edizione della sua *Vita di Gesù*. Se il miracolo, diss'egli, ha qualche realtà, allora il mio libro non è che un tessuto di errori. „

STEFANO PAWLICKI.

WAGNER

E IL DRAMMA MUSICALE MODERNO

Il y a des choses dont la médiocrité est insupportable: la poésie, la musique, la peinture.

La Bruyère.

" Qual meravigliosa cosa è la musica, esclama Heine; essa è nel mezzo del pensiero umano e del fenomeno; si libra fra lo spirito e la materia; spirito cui abbisogna la misura del tempo, materia che può far a meno dello spirito. "

Ed infatti, come avviene di quasi tutti i fenomeni psicologici e cosmici, noi ignoriamo completamente la natura di questa sensazione, e nulla riesce più difficile che esporre delle teorie musicali. Vi sono per certo alcune leggi che possiamo dire determinate matematicamente, ma esse non costituiscono già la musica; sono solamente le sue materiali condizioni; come l'arte del disegno e dei colori, o per dir meglio la tavolozza ed il pennello, non sono la pittura.

L'essenza della musica è una rivelazione che scuote il nostro organismo, e la vera critica musicale non è, nè può essere che una scienza tutta sperimentale.

Ecco come avviene che i giudizi *a priori* che erano di moda quando si giurava sull'autorità dei critici alla Fètis, hanno fatto il loro tempo, e non servono più che a produrre un'impressione passeggera su quelle persone a cui il difetto di gusto e di coltura risparmia l'incomodo di riflettere col proprio cervello, e che per ciò stesso nulla di meglio desiderano che di trovare un'opinione bella e fatta.

Così i paragoni fra questo e quel compositore lirico o drammatico si riducono ad una questione oziosa e che non mena a verun risultato pratico. Ogni opera d'arte va giudicata di per sè per le sensazioni che desta nell'animo nostro, e nessuna critica è più vana di quella la quale trascura l'effetto che un dato lavoro sa produrre sui differenti organismi.

Però, e qui sta precisamente il punto a cui si dee por mente, mentre non può trascurarsi questo principale elemento musicale, vale a dire l'effetto che da un'opera vien prodotto sopra un certo pubblico, d'altra parte sarebbe grave errore portare un giudizio decisivo basandosi solo su quello.

E ciò sino ad un certo limite potrebbe ammettersi per quelle opere che fanno parte di un sistema già conosciuto, e che è già nell'uso ed alla portata di tutti. Così è facile giudicare alla prima del valore di un dramma musicale trattato nell'antico stile, e facendo paragone con altre opere dello stesso autore, o della medesima scuola, si può essere certi che non ci è riservata in seguito alcuna sorpresa, e che la prima impressione non subirà notevoli cambiamenti.

Ma quando ci troviamo di fronte ad una nuova forma artistica, come sarà possibile, dal solo effetto che alla prima produce sul gran pubblico, giudicarne il valore, e arguire dal risultato ottenuto l' avvenire che le è riservato?

" Ogni opera nuova d' arte, dice assai bene Gottlieb Fichte, deve formarsi il *suo* pubblico: altrimenti i ciechi porteranno giudizio sui colori e i sordi sui suoni! "

Ed è avanti al *suo* pubblico che va giudicata la gigantesca opera di Riccardo Wagner, uno dei più arditi e fortunati riformatori che abbiano mai esistito.

Quando nella scorsa estate il teatro di Bayreuth aprì i suoi battenti a quel pubblico così speciale, mi si passi la parola, accorso da tutto il mondo civile ad assistere alla nuova manifestazione del genio di Lipsia; quando fu dato scorgere la caratterisca figura del maestro spiccare superba in mezzo ai Principi di mezza Europa, e ricevere nel suo studio di Wahnfried gli artisti più celebrati che illustrino l'arte moderna; si era in diritto di rimanere meravigliati al colossale successo ottenuto da

questo movimento musicale, e dalla grande trasformazione dell'arte drammatica tedesca compiuta da Wagner.

Possono forse pochi spiriti gretti ed illusi per un malinteso amore ad un altro ramo dell'arte, e credendo che i capolavori di Mozart, di Bellini, di Weber, abbisognino di simili difese, possono ancora ribellarsi al prodigioso effetto che le nuove opere di Wagner producono sul loro pubblico. È una vecchia storia che ripetesi da più secoli, da Palestrina a Gluck, a Beethoven, a Brahms. Fanno delle teorie, mettono innanzi un mondo di pretese ragioni, e credono di persuadere a coloro che restano commossi alle bellezze del *Lohengrin*, del *Tristano*, del *Parsifal*, che queste partizioni in fondo devono essere noiose, e che il pellegrinaggio di Bayreuth non è altro che una pena che i musicisti si infliggono volontariamente in espiazione dei loro peccati!

Se si dicesse che le opere di Wagner anche in Germania difficilmente possono essere accettate da tutti, e per la difficoltà di una perfetta esecuzione e perchè molti ancora non sono penetrati della necessità di una radicale trasformazione del teatro melodrammatico; certo non si farebbe che constatare un fatto che andrà mano mano a modificarsi. Ma sostenere da senno che, eccettuate quelle parti in cui Wagner si avvicina agli antichi, la sua musica non è altro che un'astruseria, un calcolo, un lavoro da studioso e nulla più, questo è una tale aberrazione da rendere assai difficile il principio da cui prendere le mosse in una seria discussione.

Voi concedete a Wagner scienza profonda e una sterminata conoscenza di tutto il materiale artistico necessario ad acquistare l'arte degli sviluppi delle idee; voi in via di fatto non potete negare che sopra un pubblico colto e numeroso, e su gli intelligenti di cose musicali, le opere di Wagner producono un'impressione quale non viene prodotta che dalle manifestazioni più elevate del genio dell'uomo, dalla Venere di Milo o dal Partenone; che chiedete di più? Non direte, col diritto almeno di essere creduti, che Liszt, Saint-Saëns, Boito, Raff, Sgambati se ne intendano tanto poco, da non distinguere quello che voi così facilmente scoprite alla prima, questo peso, questa mancanza di vita, di passione, che fanno delle opere di Wagner dei drammi trascendentali come la filosofia di Kant, o il *secondo Faust* di Gœthe!

Coloro all'incontro che si mettono al punto di vista artistico di Wagner, trovano talvolta nelle sue partizioni un non so che di soverchiamente complicato, almeno secondo le abitudini che ci siamo formate; ma sono però costretti ad ammirare altresì, e sempre, un soggetto elevato e riprodotto con uno splendore di forme e di idee sorprendente, uno stile efficace, potente, che ci trasporta, ci esalta; e vorremmo vedere questi spiriti forti che non comprendono come sia possibile provare delle emozioni anche più vive di quelle che si provano al duetto del *Faust* o degli *Ugonotti*, li vorremmo vedere se riesce loro di restare impassibili al secondo atto del *Tristano* o al finale del *Parsifal.*

Ogni epoca ha il suo speciale carattere che in certo modo informa tutte le estrinsecazioni dello spirito umano. La musica, che è la più viva espressione del sentimento, deve necessariamente rifletterne le condizioni. Ecco come lo zelo religioso die' vita alle grandi creazioni di Palestrina, di Bach, di Haendel; la galanteria delle corti, alle gaie opere di Haydn, di Cimarosa, di Mozart, di Rossini; la rivoluzione romantica ci diè Bellini, Weber, Schumann, e in Italia più specialmente quello spirito di rivolta che ad ogni decennio metteva in convulsione la penisola, trovò la sua espressione musicale nei drammi a forti tinte di Giuseppe Verdi.

Ma Wagner che cosa rappresenta in Germania?

Wagner è l'espressione più moderna della lotta contro il *filisteismo* tedesco. Carducci, nella prefazione all'*Atta Troll* di Heine, scrive con molto acume: " Come in ogni nazione, così in ogni ordine dell'umana società, anzi in ogni scuola, in ogni setta, in ogni associazione, vi sono filistei, riconoscibili facilmente ad un certo sussiego che non si scompagna mai dalla goffaggine, che è come a dire la pelle onde madre natura li ha rivestiti. Sieno essi romantici o classici, liberali o assolutisti, progressisti o no, credenti o meno, sono sempre un po' accademici, un po' arcadi, un po' pedanti; sono l'opposto della disinvoltura, della semplicità, della grazia... e perciò odiano spesso l'uomo straordinario che non cura e mette in derisione le leggi onde essi vorrebbero imbavagliare ogni cosa. "

Ed è contro questo spirante avanzo di vecchi pregiudizi che Ric-

cardo Wagner, ispiratosi alle sublimi e commoventi creazioni di Gluck, il più grande degli antichi drammatici, volle rialzare le sorti del teatro tedesco, fondendo in un solo complesso musica e poesia, si che l'una non fosse schiava dell'altra, ma vita e complemento.

E qui fa d'uopo lasciar la parola allo stesso Wagner che nell'introduzione al principale dei suoi lavori critici, *Opera e Dramma*, ci rende conto del suo operato, e spiega con una grande larghezza di vedute le sue idee.

« Nessun fenomeno, esso scrive, può essere compreso per intiero, se non è intieramente realizzato. Non si disvela un errore che allorquando ha attraversato tutte le trasformazioni e percorse tutte le vie necessarie alla sua ragione d'essere.

« Non potevasi con precisione comprendere la vanità e il carattere antinazionale dell'opera, che allorquando questa vanità e questo carattere fossero giunti alla loro più completa e ributtante manifestazione.

« L'errore che servì di base allo sviluppo di questa forma dell'arte non ci apparve nella sua pienezza, che quando i più nobili genî ebbero spesa tutta la loro attività ad esplorare il labirinto di un tal inganno, senza rinvenirne l'uscita. Trovavansi sempre allo stesso punto di partenza, e l'uscita non venne rivelata che quando il labirinto divenne un ospizio d'alienati per tutte le vanità dell'arte!

« L'opera era divenuta da molto tempo un oggetto di serio disgusto per gli artisti onesti. Essi credevano che un tale stato fosse dovuto alla corruzione del gusto, e non riflettevano che questa era naturale ed inevitabile. Se la critica fosse stata quello che doveva essere, essa avrebbe già risoluto il grande problema dell'errore in cui è avvolta l'opera, e il disgusto degli artisti sarebbe stato giustificato... Ma invece la critica vive nell'errore; essa sente che se questo cessasse, la realtà, la vera realtà entrerebbe in iscena, quella realtà che può da sola contentarci, ma che non può più essere soggetto di critica.

« A questa mancherà sempre la compenetrazione coll'essenza stessa dell'arte. La critica vive di *se* e di *ma*. Se essa si spingesse al fondo dei fenomeni, non potrebbe esprimere che l'amore del soggetto; ma questo fondo, questa base espressa nettamente renderebbe impossibile ogni

critica. Ecco perchè essa si tiene sempre alla superficie dei fenomeni, e grazie ad un continuo dubitare, si regge in equilibrio sul vuoto, e riesce a prolungarsi l'esistenza.

" Eppure è indispensabile che tutti mettiamo l'opera nostra alla critica. Per tal modo la natura di quell'errore ci sarà pienamente rivelata. È necessario che gli artisti i quali finora mantennero l'equivoco e lo portarono a tal punto da renderlo intollerabile, facciano ora un supremo sforzo per vincerlo, dandosi all'arte dei critici. Svanirà l'errore fatale, e la prima conseguenza sarà la fine della critica, che permetterà agli artisti di seguire il loro impulso, la sola loro ispirazione.

" Ma quale è quest'errore di cui tutti hanno il sospetto, senza essere da alcuno conosciuto a perfezione?

" Sembra sia d'uopo di una grande dose di coraggio per additare pubblicamente in che questo errore consista. Credono che pronunciando la sentenza, sia provata l'inutilità delle produzioni musicali dei giorni nostri. Pure io mi ci rassegnerò, come se nessuna pena mi costasse il riconoscere con semplicità e senza sorpresa, delle cose che da tanto tempo sono nell'animo di tutti, e che al giorno d'oggi sono divenute incontestabili.

" Io sto quasi per esitare nel dire la formola dell'errore, perchè mi vergogno di dare l'importanza della novità ad un vero così semplice, così evidente, e che sembra esser già noto a tutti. Se pertanto io vado ad enunciare la formola in un tuono di pretensione, se io dichiaro che l'errore dell'opera consiste in ciò, che *si è voluto fare d'un mezzo dell'espressione* (musica) *lo scopo*, e *dello scopo dell'espressione* (dramma) *un mezzo*, non è per questo che credo avere scoperto nulla di nuovo. L'errore resta così bene definito, e la mediocrità che si è propagata nell'arte e nella critica potrà esser combattuta.

" Fa egli mestieri di dimostrare la verità del mio asserto? Vi è alcun dubbio che la musica non sia lo scopo, e il dramma il mezzo dell'opera, come è stata finora intesa?

" Riflettiamo un istante al suo sviluppo storico ed ogni perplessità sarà rimossa...

" L'opera non uscì dalle scene popolari dell'età di mezzo, scene in

cui è facile il riconoscere l'alleanza della musica coll'arte drammatica; ed in questo consiste il suo peccato d'origine.

" Nelle doviziose corti italiane, della gente ricca, stanca delle sacre composizioni della scuola di Palestrina, ebbe l'idea di chiedere a quei cantori che ne rallegravano le raunanze, delle *ariette*, ossia dei canti popolari, spogli però della loro natia ingenuità, e che venivano accoppiati a un qualche piccolo componimento poetico che formava bene o male un insieme drammatico.

" Questa cantata, che a tutto serviva meno che al dramma, fu la madre della nostra opera, anzi l'opera stessa.

" E mentre che secondo i suoi principî si veniva svolgendo, più che mai appariva evidente l'inferiorità del poeta, chiamato come ausiliare in questi divertimenti musicali. La sua parte dovea restringersi ad una forma poetica limitata dalle parole reclamate dall'esigenza del cantante e dalla forma dell'arietta. Il Metastasio erasi acquistato in questo un gran merito, perchè non avea esigenze drammatiche e non recava con queste incomodo di sorta ai maestri.

" E benchè da allora in qua le condizioni sieno mutate, pure anche adesso il poeta riceve l'ispirazione dal musicista, ne segue la fantasia musicale, si piega ai voleri del maestro, sceglie i caratteri secondo l'esigenza e la voce del cantante, e crea delle situazioni drammatiche in vista di alcune forme speciali. In breve, il poeta è subordinato al compositore, e costruisce il dramma in vista di considerazioni puramente musicali, sotto pena di passare per un librettista impossibile.

" Proponendomi io di mostrare che l'alleanza della nostra musica colla poesia drammatica può riparare l'errore, e dare al dramma una grandezza che sinora è stata sconosciuta, bisogna incominciare dal combattere le idee di coloro che attendono questa forma suprema del dramma dall'opera attuale, in cui, contro la natura delle cose, la poesia vive in uno stato così servile rispetto alla musica. "

Da quanto si è fin qui riferito dall'introduzione al libro *Opera e Dramma*, il lettore può agevolmente formarsi un giusto criterio sul punto da cui Wagner ha preso le mosse nella rivoluzione artistica da lui compiuta. Esso giunge a provare con evidenza che l'opera teatrale

uscita dai divertimenti delle corti, e giunta pel virtuosismo dei cantori ad un grado portentoso di popolarità, mantenne sempre il suo primitivo carattere, e mai addivenne una manifestazione d'arte indipendente da per sè. La rivoluzione così celebre di Cristoforo Gluck, che da molti è creduta una radicale riforma nel modo di comprendere l'opera, non ebbe in fondo altro risultato pratico, che quello di affrancare i maestri dalle pretese dei cantanti. Quello che fa di Gluck uno dei più grandi genî, è la forma voluta e ragionata che egli indica come una necessità, e la facoltà che d'allora in poi rimase ai compositori serî di costruire il dramma musicale a loro talento. Ma l'opera anche sotto Gluck conservò le sue linee, la sua fisionomia: l'aria, il balletto, il recitativo restarono nelle stesse forme di prima; e così la condizione del poeta, che dovea sottomettere la sua potenza drammatica a quelle forme, restò sempre la stessa.

L'idea di trarre partito dall'indipendenza dal virtuosismo proclamata da Gluck, non venne che più tardi ai maestri francesi ed italiani i quali tentarono di mettere più calore e verità nell'espressione, dando ai loro lavori una base sempre più estesa.

Di qui un ingrandimento delle antiche forme, come può osservarsi nelle opere di Cherubini e di Spontini.

Può dirsi che queste sieno l'ultimo prodotto ottenuto secondo le intenzioni dell'autore d'*Alceste* ed *Orfeo*. Ma anche di fronte a Spontini ed ai suoi contemporanei della scuola francese, quale fu di grazia la posizione del poeta? La forma musicale potè bensì estendersi, farsi più potente l'espressione; ma il poeta restò allo stesso posto. Esso non faceva che preparare la tela su cui il compositore dovea tessere il suo lavoro. E quando il maestro era divenuto forte, e la sua fama assicurata, egli stesso suggeriva al librettista di osar tutto, che lui lo avrebbe tratto fuori dalle posizioni drammatiche le più arrischiate!

Così l'importanza del poeta aumentava, ma non per altro che per seguire il musicista, senza che quello avesse la scelta del soggetto, e non acquistandosi che la reputazione di sapere ben secondare le idee del compositore. Ne seguiva che il dramma racchiudeva sempre alcune combinazioni a cui l'opera mal sapeva prestarsi; cosa di cui i compositori

non ebbero mai un'esatta conoscenza. La rettorica, il convenzionalismo, restarono un dovere per il librettista, perchè solo la loro mercè poteva il maestro avere quella libertà e quello spazio che gli era necessario a far valere il suo talento. Così se il poeta faceva parlare il suo personaggio concisamente, il compositore si lamentava che il dramma era poco musicabile. Il poema era un pretesto di poema, non un'opera d'arte che avesse la sua entità, e il dramma rimaneva alla mercè del musicista.

Malgrado questo però le opere dei grandi maestri contengono bellezze di primo ordine: poichè altra cosa è che l'opera, come è stata sinora in uso, non avesse più vita, perchè basata sopra un errore artistico ed estetico insostenibile; altro che essendo la musica un arte di *espressione*, e non potendo essa trovare il suo pieno effetto fuori di questa, quando i grandi compositori del passato si sono inconscientemente trovati in condizioni favorevoli alla natura della musica, hanno composto opere immortali, come l'*Alceste*, la *Vestale*, il *Don Giovanni*, la *Norma*, il *Freischutz*. Ma là dove la musica ha cercato altro che l'espressione, avremo talvolta delle arie graziose e brillanti, dei canti popolari spontanei, ed anche una mirabile armonizzazione; ma il dramma, il vero dramma musicale, cioè la coesistenza e coerenza del poema colla musica, non la troveremo mai.

Ecco la questione netta, limpida, senza equivoci o sottintesi, come deve essere posta, come l'ha enunciata Riccardo Wagner nel suo libro *Opera e dramma*. Questo può servire di base ad una discussione che si volesse intraprendere sulla riforma da lui tentata nel teatro nazionale tedesco.

Coloro che giudicano le opere di Wagner coi medesimi criteri che sono in uso per gli altri compositori da teatro, per quanto grandi, si aggirano in un continuo equivoco, perchè parlano di due opere d'arte assolutamente diverse fra loro, le quali non hanno altro punto di contatto che l'*espressione musicale*.

Sarebbe parimente un grave errore il credere che per camminare sul sentiero artistico tracciato da Wagner, sia necessario scrivere, o per meglio dire, comporre dei drammi nel suo stile musicale.

Ogni artista deve esprimere le proprie idee secondo la sua indole,

la sua natura: ma devono essere idee, non convenzione; espressione, non rettorica. Insomma, il dramma deve essere il risultato di un concetto unico ed unicamente inteso nella sua integrità, non il prodotto ibrido di un fittizio accoppiamento. La musica deve essere la pienezza dell' espressione drammatica, per modo che quello che per la parola sola non sarebbe espresso con bastevole evidenza ed efficacia, lo sia per la musica.

In questo è la grande differenza fra la musica lirica e la drammatica: quella è la manifestazione più alta dell' idealismo, questa l'espressione più commovente della passione.

Le seguenti parole di Wagner su Mozart servono mirabilmente a spiegarne il pensiero:

" Malgrado la maniera poco riflessiva del suo procedere, il brillante musicista, colla verità dell'espressione drammatica, coll'infinita varietà dei suoi motivi, rivelò il dono della musica anche più di Gluck e dei successori di lui. Però i suoi lavori furono tanto lontani da qualsiasi cosa che potesse esser presa per un principio, che tutte le manifestazioni del suo gran genio lasciarono intatta l'orditura dell'opera. Egli si contentò di spandere nelle forme di questa, il torrente di fuoco della sua musica: ma queste forme erano troppo ristrette per contenere quell'impetuosa corrente, e noi la ritroviamo nelle sinfonie di Beethoven divenuta un mare sterminato. Così mentre nella musica istrumentale le facoltà proprie dell'arte andavano acquistando un potere senza fine, le forme del dramma musicale restavano nude, agghiacciate, nel loro antico aspetto. "

La scuola francese del principio del secolo ci diede un compositore che preannunziò languidamente le idee che un giorno avrebbero servito di base alla riforma di Wagner. Questi fu Lesueur, più conosciuto come il maestro di Thomas, di Berlioz, di Gounod, che per la fama acquistatasi coi *Bardi* e la *Caverna*. (Vedi Fouqué, 1882. *Les Révolutionnaires de la musique.*)

E dopo Lesueur ecco comparire la bella figura di Berlioz, ecco Schumann coi suoi poemi, il suo *Maufredo*, il *Faust*, il *Paradiso e la Peri*, ed ecco anche in Italia quel risveglio artistico che ci rende

avvertiti come anche fra noi si faccia sentire la necessità di una maggiore coerenza drammatica, e come l'errore, base dell'opera, non possa più a lungo sussistere.

Ecco dimostrato come la campagna combattuta da Wagner nel campo del teatro tedesco fosse il portato di una situazione divenuta dappertutto intollerabile.

E non vedete che lo stesso Verdi, il maestro così popolare e dotato di un sì grande telento, che parve ancora spingersi in quell'ultra-sensualismo musicale di cui il genio di Rossini sembrava aver toccato l'estremo confine, quello stesso Verdi che cercò, sinchè gli fu possibile, di conservare al teatro italiano la sola tradizione che nessuno gli ha mai contrastato, lo spensierato diletto a qualunque costo delle masse; non vedete che Verdi pure dovè subire l'influenza dell'ambiente formatosi fra di noi, e malgrado che questo fosse contrario al suo organismo, alle sue tendenze artistiche, pure tentò di uscire dal labirinto, e di adattare le sue vecchie forme alla nuova opera d'arte che si andava imponendo anche fra di noi?

Qui in Roma abbiamo la fortuna di possedere un grande talento che ha ben compreso il momento artistico che andiamo attraversando, e che in un poema lirico, la *Peri*, (che ebbe un grande successo presso il pubblico colto e di gusto elevato) die' un subito lampo di luce, e fece meravigliare quanti hanno sviluppato il senso dell'arte. Il Leonardi si è persuaso di ciò, che il tempo in cui l'opera teatrale (come fu in uso presso di noi ed in Francia) assorbiva le più vitali forze del mondo musicale, è passato. Poeta e musicista, pensatore ed artista, ha cercato di presentare al pubblico italiano un insieme poetico e musicale che rispondesse al bisogno di un'arte nuova e vera.

Noi ci auguriamo che negli altri lavori che il giovine artista ci promette, esso si mantenga all'altezza delle speranze che il suo primo straordinario poema ci ha dato il diritto di concepire. Sarà un bel giorno per l'arte italiana quello in cui potrà comparire sulle nostre scene un'opera moderna di carattere nazionale, composta sotto l'influenza del movimento artistico di cui Wagner è stato l'apostolo convinto e fortunato.

Sinora tutti i nostri grandi maestri hanno consumato le loro forze a tenere in piedi un prodotto basato sul convenzionale e sul falso, sull'incoerenza e sulla irragionevolezza.

Ci rimangono, è vero, dei miracoli di sentimento e di espressione, ma l'arte moderna si era ridotta a tal punto che proseguendosi sulla stessa via, il canto non avrebbe più saputo in che trovare la sua sussistenza. La melodia non più fecondata se ne andava morendo nell'esaurimento.

Bene osserva Wagner che il popolo fu in tutti i tempi la sorgente d'ogni arte.

La società, come l' arte, non si sono nudriti che della vita del popolo. Da questo separati, noi abbiamo preso il frutto di cui viviamo come una manna caduta dal cielo per noi esseri privilegiati, per noi ricchi, per noi felici, che amiamo e pensiamo. Allorchè però fu consumata questa celeste vivanda, ci mettemmo a cercare i frutti della terra, e li strappammo all'albero, senza riflettere se questo era stato da noi cresciuto e coltivato. Anzi l'albero fu abbattuto sino alle radici, per vedere se era possibile con un artifizio di renderlo piacevole al gusto, e utilizzarlo a nostro profitto. Così questa bella foresta popolare andò miseramente distrutta.

Possiamo dire che altrettanto sia accaduto nella musica teatrale. Quando essa divenne incapace di più generare, si gittò sulle canzoni popolari, e le sfruttò e isterilì sino alle radici. Ed ora cerca di saziare il popolo con malsane melodie, cibo miserabile e nauseante.

Il compositore di un' opera non poteva afferrare se non quello che era veramente popolare: per esser in grado di comprender questo, gli occorreva lavorare e produrre secondo le vedute del popolo e le sue aspirazioni; esser in fondo popolo lui stesso. Il colore nazionale, che nelle classi colte era da lungo tempo scomparso, non restava intatto che in talune parti fuori del movimento uguagliatore dell'incivilimento. Così avvenne che tutto ciò che cadde sotto le mani come materiale popolare, non era in fondo che un soggetto freddo e convenzionale. Siccome per farlo passare per moneta corrente era mestieri spogliarlo di quel poco di caratteristico che ancora conservava come

testimonio della sua primitiva origine, così fu che nell'opera alcuni tratti melodici e ritmici furono messi in commercio come una bizzarra curiosità.

Una tendenza artistica non si avvicina al suo definitivo sviluppo che allorquando ha acquistato una forma concisa, chiara e sicura. Il popolo che non sa frenare la sua meraviglia agli splendidi spettacoli della natura, per mezzo di un esaltamento lirico, ben presto trasforma il fenomeno in nume, il nume in eroe. Nell'eroe, imagine e riassunto del suo proprio essere, il popolo riconosce se stesso, e celebra le proprie azioni nell'epopea. L'eroe tragico dei greci si rivolgeva al coro e diceva: " Vedete: così l' uomo opera, e i discorsi, le azioni, i fatti che vi esaltano, io ve li presento come veri, come necessari. „ In tal maniera un' opera d' arte veniva offerta al popolo come uno specchio poetico, e il dramma che si svolgeva sulla scena non era altro che il riflesso dello sviluppo sociale. Così il coro del teatro greco era come un ponte gettato fra il dramma che veniva rappresentato nel teatro e la vita del popolo.

In Shakespeare il *coro* ci apparisce trasformato in tanti individui che tutti prendono parte ed interesse all'azione, ed il personaggio anche il meno importante s'esprime in un modo personale e caratteristico.

Ma nell'arte drammatico-musicale moderna ogni ragion d'essere del *coro* era scomparsa. Il potere livellatore dello Stato, l' ultra-democrazia delle istituzioni sorte durante e dopo l'influenza della rivoluzione francese che rivelò una nuova tendenza sociale, che non è qui in discussione, l' eguaglianza politica che naturalmente opprime colla sua egemonia l' individualismo, fecero scomparire tutte quelle personalità e quella varietà nel modo di sentire, che fu un carattere speciale del teatro antico. I personaggi di un dramma non poteano allora prendere un colorito individuale che da caratteri esteriori; ed ecco come il colore locale venne a sostituire l'individualismo.

Il coro che fu un giorno l'espressione poetica delle passioni popolari, divenne un espediente tecnico per la ricchezza della composizione. I compositori, quando ebbero sfruttato la parte melodica pe-

polare, presero il luogo, le decorazioni, i costumi, e questi accessori divennero il principale; essi furono l'opera.

Vero è che talora degli uomini di genio come Mozart e Bellini, trascinati dall'esaltazione del sentimento e dall'espressione, seppero dar colore alle loro creazioni, a *Figaro* e *D. Giovanni*, a *Norma* e a *Lady Elvira*, senza andare a cercare una musica imitativa in Spagna, nelle Gallie, in Scozia. E lo avessero anche fatto, non sarebbe stato che il fondo del quadro, non il quadro stesso. Invece nell'opera, tutto quello che era popolare ed umano, fu impiegato da maestri anche di prim'ordine come un elemento insignificante, ed il compositore che non potea chiamare in suo soccorso che la forza dell'espressione, erasi da per sè condannato a riempire dei formulari vuoti e senza vita. In luogo di chiedere al poeta un uomo col suo sangue, le sue passioni, contentavasi di un manichino che vestiva poi di svariati costumi, non avendo altro in mira che di meravigliare il pubblico colla vivacità e colla disposizione nelle tinte, e senza prendersi alcun pensiero dell'interesse del soggetto. Non potendo dare a questo i potenti battiti del cuore umano, i mezzi della sua espressione s'infiacchivano, e tutta l'attenzione del maestro si concentrava sugli effetti esteriori.

Fu così che il soggetto storico divenne il favorito dei compositori, perchè in esso *l'esteriore* può spaziare liberamente e prendere il sopravvento.

Allora vennero i drammi di Meyerbeer, di Auber, di Halévy, che racchiudono tante bellezze miste a tante volgarità, e che al dì d'oggi vanno mano mano perdendo quel prestigio che godettero in passato. In queste opere che attestano ancora una volta come anche i grandi talenti possono traviare, quando il senso dell'arte non è rettamente inteso, l'esteriore, la negazione del sentimento ha quasi sempre il disopra, e la sorpresa che il pubblico manifesta a quei punti in cui la forza dell'espressione riprende il suo impero, è un argomento di più a provare come sia in questo precisamente la potenza dell'arte musicale, e come tutto quello che allontana il compositore dalla naturale tendenza dell'arte, per ispingerlo in un campo non suo, rende la sua opera fiacca, incolora, disadatta a destare nel nostro animo sensazioni elevate.

È solo spogliando il teatro di questo suo carattere leggero di materiale diletto, che si può infondere alla scena una vita novella, e Wagner, affrontando la questione e risolvendola nel senso nazionale tedesco così felicemente, ha reso possibile la formazione di questa nuova opera d'arte che esso chiamò *dell' avvenire.*

Riuscì Wagner nella titanica impresa?

Se possono trarsi auspicî dai primi risultati ottenuti dalle opere del grande maestro giudicate dal *suo* pubblico, ed eseguite con quella serietà e con quel rispetto che l'arte richiede, è certo che a Wagner, oltre lo smisurato genio poetico e musicale, non può più negarsi un successo quale nessun compositore ebbe in vita sua raggiunto. E se si considera che l'esplosione wagneriana non fu che l'ultimo prodotto di tutta un'evoluzione che da Gluck in poi agitava il mondo artistico, non sembra sia da temersi che l'opera del maestro tedesco possa andare perduta. Il teatro musicale sollevato all'altezza di una classe di popolo civilizzato; civilizzatore alla sua volta e riproduttore dei grandi fenomeni del sentimento umano, potrebbe al certo divenire un nuovo fattore nella vita dell'umanità, perchè la sola musica, a preferenza delle altre arti, può destare, commuovere, esaltare l'organismo, e dare un nuovo impulso alla volontà dell'uomo. " La peinture et la sculpture, scrive de Falloux, s'adressent surtout à l'intelligence et à la raison; la musique s'adresse à l'imagination et au cœur; elle nous parle de nous-mêmes, elle pénètre au fond de nos âmes et, comme l'ami le plus intime, s'unit à nos souvenirs ou à nos angoisses secrètes. "

E se questa grande missione di civiltà e di progresso fosse riservata a quel teatro sognato da Wagner, risurrezione moderna dell'antica scena greca, i cui capolavori sono giunti sino a noi coi nomi di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, noi potremmo davvero chiamarci fortunati di aver assistito ai primordi di questa nuova manifestazione dell'arte, che dovrà un giorno esercitare una sì grande influenza sui destini della vita intellettuale dell'umanità!...

Queste idee mi tormentavano la mente pochi mesi or sono quando a tarda notte dal teatro di Bayreuth me ne tornava tutto solo al mio albergo, dopo la prima rappresentazione del nuovo poema musicale

di Riccardo Wagner. Dopo di aver assistito a quella mirabile esecuzione, e provato le indimenticabili sensazioni che un tanto lavoro produce sull'animo, mi tornavano alla mente le fatidiche parole di Gluck, che nella prefazione all'*Alceste* avea preveduto col suo gran genio quale avrebbe potuto essere l' avvenire del teatro: " Che accadrebbe se la poesia, in luogo di essere la schiava dell'opera, ne fosse la padrona? Se invece di essere il pretesto, ne fosse l'anima; se essendo grande e insieme semplice l'azione, la musica subordinata al dramma si contentasse di rafforzare ed abbellire l'espressione dei sentimenti? Se le decorazioni fossere bene in accordo cogli eventi che si svolgono, e la pantomima, invece di intervenire con insopportabili balletti, desse ai gesti dei personaggi, alla loro attitudine, al loro modo di aggrupparsi, una bellezza plastica, e formasse una serie di quadri viventi distinti e nuovi? In una parola, se le arti agissero in comune, sotto una sola ispirazione, e con un solo scopo: la rappresentazione parlante, e il trasformarsi dell'uomo e dei suoi destini! Non avremmo noi allora un opera veramente potente, tale da produrre una profonda impressione sull'animo umano? "

E nel teatro di Bayreuth davvero tutte le arti erano riuscite a mettersi d'accordo perchè la rappresentazione drammatica, alla quale io avevo assistito, fosse una sorgente di emozioni elevate e profonde. Nulla può imaginarsi di più commovente che trovarsi davanti ad una così poetica rivelazione del genio dell'uomo.

È così che l'arte musicale e il teatro drammatico può addivenire un potente, efficacissimo istromento di moralizzazione per l'individuo, di civilizzazione pei popoli. Sotto questo punto di vista credo che essa meriti giustamente il nome d'arte dell'avvenire, perchè sarà in lei che l'età scettica e disillusa a cui sembra che andiamo miseramente incontro a grandi passi, tradurrà i suoi spossamenti, i suoi dubbi, e in essa troverà quel rifugio che invano avrà ricercato nelle scienze e nel solo materiale progresso, quel conforto che solo il raffinato sviluppo del sentimento può infondere al cuore dell'uomo.

Oh come i corali di Palestrina e di Bach, le sinfonie di Beethoven, i canti di Mozart e di Bellini, le leggende di Wagner ci appariranno

più elevate, più imponenti, in mezzo all'aridità dell'invadente scetticismo che sembra sia l'avvenire destinato, più che ad altri, alle razze latine! Questi grandi genî che colla forza dell'espressione musicale parleranno a noi a tanti secoli di distanza, saranno sorgente di ben maggiori vantaggi all'umanità che non tante vittorie e conquiste riportate sulle forze della natura.

Se l'estrema civilizzazione a cui tende la società moderna dovesse essere miseramente ed ineluttabilmente travolta in una nuova barbarie, che in una od altra maniera facesse retrocedere l'umanità dalle vie del progresso; se tutto questo patrimonio di scienze e di arti dovesse andare perduto, e della nostra potenza rimanesse ai lontani nepoti quel tanto che a noi resta dell'antica grandezza greca e latina; allora la lingua di Pergolese, di Beethoven, di Wagner, andrebbe ai secoli avvenire come l'eco infinita di sentimenti e passioni che commossero dal più profondo l'umanità, e il cuore dell'uomo, risorto a nuova civiltà, nuovamente palpiterebbe nel riudire questa lingua universale che sfida tempi e distanze e che per sola forza di espressione sa rinvenire le più remote vie del sentimento umano.

G. M. Angelini.

LA TRAPPA DELLE TRE FONTANE

L'austerità di Roma continua anche fuori delle sue porte. Ai lati delle strade selciate che stancano il piede e fanno sobbalzare duramente le ruote de' carri, corrono gli alti muri che recingono le vigne. Qualche volta un cancello li interrompe e allora guardandovi attraverso si vede in fondo al viale deserto una casa grande, quasi un palazzo dal grave aspetto cittadino, nel quale i fregi cadenti raccontano ad un tempo la magnificenza dei vecchi signori e l'incuria degli eredi. Niente di gaio e di fresco. Quando cessano i muri l'occhio va pei larghi pendii, nei quali si rialza e si riavvalla la vasta campagna, e v'incontra resti di edificî crollati da secoli, grosse moli che oggimai si levano appena dal suolo, fughe d'acquedotti che si fermano d'improvviso in archi spezzati. Ma chi sente amore alle cose grandi, si contenta di queste rovine sparse sopra una terra che è anch'essa una rovina, e se non vi trova le casette dei coloni bianche e pulite, non le cerca neppure. Ed ha ragione. Per quel non so che di piccolo e di pretenzioso che la gioventù dell'arte umana ha nel confronto colla natura, la casa nuova e regolare sconviene alle viste campestri, e come se unica la vecchiezza rialzasse l'opera dell'uomo fino all'opera di Dio, soli convengono ai grandi orizzonti i paeselli diroccati, i ruderi informi, i sassi anneriti. Così non a tutti tornerà gradito quel giorno nel quale dalla cima dei bei monti Laziali, fino alla riga di mare che sulla sera da lontano riscintilla, questo splendido sole di Roma sorriderà alle file d'alberi salutari, ai maggesi fumanti, ai semplici abituri dei coloni. Quel giorno nell'interno di Roma l'occhio troverà ancora un rifugio dalla noiosa uniformità delle vie e delle case, nella varietà degli avanzi monumentali, perchè la vita nuova che mi-

naccia la Roma degli ultimi secoli, disseppellisce e rispetta l'antica. Fuori delle mura invece, l'aspetto solenne della morta campagna sarà svanito nella simmetria volgare dei nuovi poderi, ai quali un popolo nuovo richiederà le condizioni della vita. Ma è destino. I diritti della fame prevalgono a quelli dell'arte.

Forse a rallegrarsi o a dolersi di queste cose future non c'è gran fretta. Ma pure in mezzo ai novatori che credono sanare la malaria declamando, e in mezzo agli altri che non potendo a faccia aperta biasimare questo progresso, mostrano di non ci credere, i quali tutti poi conciliano i loro opposti desideri in una inerzia comune, v'è una piccola tribù che ha posto sede a poche miglia da Roma, e cominciata da qualche anno la sua tenace lotta per la salute dei campi, fa un passo ogni giorno, colla mano all'aratro e il pensiero a Dio. Sono i trappisti delle Tre Fontane.

*
* *

Se volete visitarne l'ospizio, lasciatovi da tergo S. Paolo, continuate per la via Ostiense, finchè un'altra strada disselciata e polverosa non se ne stacca da destra. Questa strada in pochi minuti vi conduce alla meta entro una vallata aperta a forma di conca fra due lenti rialzamenti di terra. Chi non poteva indovinare i nuovi destini di quel luogo, ma ne sapea la tristezza e l'aria velenosa, lo chiamò Tomba, e il nome, come sempre accade, sopravvive ancora alla sua causa. Una grossa porta simile a quelle di una città sta a difesa del cenobio, e forse un giorno non era la sola difesa. Oggi è sempre aperta, o si apre senza indugio a chiunque vi picchia. Entrate: i frati sono buoni ed ospitalieri.

Per opera loro, lo spazzo avanti la casa monastica si è tramutato in un giardino; un giardinetto di bei fiori e di piccole piante, all'ombra di giovani eucalyptus. Quello è il primo palmo di terra onde abbiano cacciato il deserto, e su quella prima oasi l'occhio si riposa volentieri. Ma come se i frati, consapevoli che la loro impresa è utile ma non artistica, avessero voluto mostrare fin dal principio che per scrupoli d'arte non tentennano, nella cura del necessario hanno incappato nel superfluo.

Cioè hanno disseminato qua e là delle grosse statue di santi in terracotta colorata, onde il luogo ha preso l'umile aspetto d'una grande scena da presepio. Nè hanno ricordato che lì, nello stesso spazzo, sorge nientemeno che la basilica di S. Anastasio. Un gran monunmento del IX e X secolo in mezzo ad una tale aiuola! Tanto varrebbe condurre intorno al quadro della *Trasfigurazione* una cornice di margheritine.

Rare volte accade di ammirare un'opera d'arte conservata così bene nello stile antico e ristorata con tanto diligenza dai danni del tempo e dei rimodernatori, come questa basilica. Vi si entra per un vestibolo a colonne, e nell'interno sono tre navi, altissima quella di mezzo, basse le altre due. Solo ornamento, e fuor di luogo anche questo, sono i freschi dei dodici apostoli, condotti nei pilastri della nave maggiore su cartoni di Raffaello. Sopra le pareti di quella nave, inclinate nell'alto come piegasserò a forma di vôlta, poggia la travatura semplice e nuda, la quale sorregge e lascia vedere il tetto. Il disegno della chiesa è di croce latina, ma le pareti della nave di mezzo (secondo l'architettura d'allora) continuano ai lati dell'altar maggiore e si richiudono dietro ad esso in modo da dare alla chiesa la forma di un grande rettangolo: cosicchè i bracci e l'abside si aprono per mezzo d'arcate larghe e basse, nè conservano (come accade nelle chiese recenti) la stessa altezza della vôlta principale. La luce viene da piccole finestre, che dal mezzo dello spessore del muro si dilatano, come doppio imbuto, al di fuori e al di dentro.

Ma da quei miseri spiragli, da quelle altissime pareti, scende un consiglio efficace di raccoglimento e di fede. Si sente che alla Chiesa cristiana di quei tempi, l'ira degli uomini non contendeva più, nè la terra su cui posare, nè il cielo a cui levarsi, ma che nel genio de' severi architetti durava ancora un ricordo e quasi un affetto delle catacombe.

Poco lungi dalla basilica sono le due chiese, erette fra i secoli XVI e XVII; l'una sul luogo ove S. Paolo ebbe mozza la testa e scaturirono per virtù di prodigio tre fontanelle — onde il nome della trappa —; l'altra nel luogo ove dormono gli avanzi della sacra legione Tebana. Due chiese riccamente ornate, che sarebbero notevoli altrove più che a Roma, perchè a Roma l'architettura di quel periodo ha lasciato molti e sin troppi saggi.

*
* *

La terra, sulla quale si esercita l'opera de' frati, è lì intorno per uno spazio di 500 ettari che furono loro concessi dalla giunta liquidatrice in enfiteusi perpetua sino dal 1879. Fu loro imposto l'obbligo di migliorarne la coltura, di aprirvi strade, di fabbricarvi case e di piantarvi in dieci anni cento mila eucalyptus. Ma essi hanno impreso a compiere questi obblighi con maggiore alacrità che non portasse la legge del contratto, tanto che in tre anni hanno piantato più che sessantamila di quelli alberi, e fra poco questa piantagione, onde rimasero ammirati il Gandeau, il Pluton, il Fliche, insigni coltivatori francesi, sarà, al dire del senatore Forelli, la più vasta che sorga in Europa. Allora le foglie profumate di questa larga selva tratterranno i venti mefitici che salgono dalle paludi del mezzogiorno, e non li lascieranno giungere a Roma se non come tiepida aria purificata.

Già intorno al cenobio la potenza del miasma è stranamente scemata, e i frati possono continuare nell'assiduo lavoro, senza certezza di cogliere le febbri e perciò senza imminente rischio della vita. Le derrate che il suolo, coltivato con miglior diligenza, largamente produce, il vino che si trae generoso e abbondante dai recenti vigneti, il liquore aromatico che si distilla dalle foglie dell'eucalyptus, compensano il canone di 20,000 lire che ogni anno il governo richiede, compensano le spese delle macchine, delle sementi e delle opere, sostentano la grama giornata de' monaci e ne sopravanza tanto ancora da poter estendere l'opera incominciata, e tentarne arditamente di nuove. Così quella terra alla coltura della quale i nuovi padroni, condannatisi a vita di rigidà povertà, nulla tolgono per sè, spira intorno un senso di agiatezza e, meglio, di ricchezza nuova.

Prodigio della perseveranza umana e dell'eucalyptus.

Nel 1868, quando Pio IX, con pensiero degno di lui, concesse il monastero ad alcuni trappisti venuti di Francia, l'aria n'era mortale. Alcune povere suore che vi si erano ritratte aveano dovuto fuggirne perchè, con terribile prontezza, il cemetero che è a fianco della chiesa

vuotava la casa. I frati giuntivi appena, incominciarono a tentare le migliorie sui pochi ettari di terra che si stendevano intorno. Ma le fatiche andavano a vuoto, perchè a difesa di quel suolo che malvolentieri si lasciava toccare, stava la febbre, e i monaci e i coltivatori chiamati in aiuto, ne ammalavano e ne morivano. I pochi non tocchi dal miasma continuavano alacremente, ma sulla sera per non correre pericoli superflui dovevano lasciare la terra, la casa, gli arnesi e ridursi a Roma; poveri eroi che combattevano ogni giorno dall'alba, per ritrarsi vinti ad ogni tramonto di sole, da una lotta alla quale tornavano il giorno dopo, con una ferita di più e una speranza di meno. Nel conflitto fra l'uomo e la terra, l'uomo perdeva. Ma alcune piante d'eucalyptus poste nel cortile del monastero crescevano, e l'acqua del suolo ove aveano radice si abbassava. Nel 1872 la si poteva trovare scavando soli per cinque centimetri; soli tre anni dopo a volerla trovare bisognava aprire un foro quasi due metri profondo. Fu un *eureka.* Queste pompe vegetali furono sparse su larga superficie, crebbero in alberi rigogliosi, non li sradicò furore di vento, non li irrigidì acutezza di geli, ed oggi levandosi verso il sole proteggono orgogliosamente la vita dei piantatori e la fecondità della terra. Quando io fui a visitare qnel luogo, il frate che in quel giorno era serbato ad accogliere gli ospiti e a sopportarne la noia, m'indicava le piante, mi narrava quando e come vi fossero state poste e, quasi commentandole, le guardava con un amorevolezza da cui traspariva intera la gioia di dover la propria salute ad un'opera propria. Egli era francese, e quando io gli dissi che i loro sforzi avrebbero avuto anche forza d'esempio, perchè, senza dubbio, i proprietari dei latifondi un giorno o l'altro li avrebbero seguìti, egli scosse la testa come non fosse convinto del vaticinio; ed io pentito della mia rettorica pensai " costui ha fiutato bene l'aria di Roma ". Ma subito dopo rispose con fiera energia: " Qui è necessaria una espropriazione generale! Ah! mi rallegro, feci io; un padre socialista. " Ed egli finì: " Ma allora a che cosa serve l'aver sulle spalle un governo radicale? "



I frati hanno compagni nell'opera agricola un buon numero di condannati. Nè è da ieri. Fin da quando all'invito di Pio IX la Trappa si popolò, una quarantina di reclusi alle Terme Diocleziane furono dati in aiuto ai monaci nell'inverno. Ma la scelta della meno pericolosa fra le stagioni non bastò a preservarli e il governo dovette rinchiuderli nuovamente nelle Terme per non esporli a inutile spreco della vita. Negli anni che succedettero i frati lavorarono soli o col meschino aiuto di abruzzesi mercenari. Ma quando la coltura rifiorì, l'aria fu fatta meno impura, e i maggiori lavori richiesero maggior numero di braccia, il ministero dell'interno provvide a ripristinare l'antica colonia penitenziaria con più stabile ordinamento e in più larga misura. Trecento condannati scelse il Beltrani Scalia fra i più docili e li spedì al P. Franchino, degnissimo abate del luogo. Furono dati ad essi gli arnesi agrari, furono distribuiti in drappelli sotto la direzione dei frati e furono destinati anche ai lavori pei quali è necessaria ogni diligenza e discrezione. E fattone sperimento, maravigliarono i frati a vedere che si poteva confidare ne' detenuti meglio che nei coltivatori comuni.

Iò interrogai qualcuno di quegli infelici, e la loro risposta era una benedizione. Sono compresi dalla dolcezza dei monaci che li hanno come fratelli, sono contenti di vivere a cielo aperto, e di affaticarsi sulla terra nel lavoro degli uomini liberi; le guardie mi dissero che per essi quel luogo è luogo di premio e se ne mostrano degni coll'operosità paziente e colla volenterosa ubbidienza. Chi non sa quanto di virtù emendatrice sia in quel lavoro nobilissimo, lontano da quelli ozî del carcere ne' quali la società per paura dei mediocri malfattori se ne prepara dei grandi? Quando rialzano la testa dalle zolle e insieme ad una stanchezza piena di cattivi consigli li coglie un desiderio violento della quiete da tant'anni perduta, e una tentazione d'odio brutale, si vedono accanto i monaci compagni chinati sull'aratro, e pensano: " Costoro avevano una casa, e l'hanno fuggita; aveano ricchezze e l'han donate via; aveano liete speranze e l'hanno cacciate come un sogno molesto. Chi ce li ha

costretti? Oggi son qui a soffrire, e chi ce li tiene? Costoro di quel che raccolgono potrebbero vivere lautamente e invece non mangiano carne e non toccano vino; perchè? „ Ma allora non han bisogno di persuadersi che un custode armato li vigila; riabbassano il capo e continuano. Qualche parola di Dio giunge loro: ma quando la prova della sua provvidenza è lì presente nella forza e nella virtù ch'egli solo può infondere, qual bisogno di parole vi è ancora?

***

La coltura de'campi non è pei trappisti una cura nuova, poichè il loro ordine discende da quello di S. Benedetto. Ma quando come oggi, coloro che levano la terra contro il cielo, accusano i padri del cristianesimo di avere pel cielo oppressa la terra, e insegnano che questi

Strappar le turbe ai santi aratri, ai vecchi
Padri aspettanti, alle fiorenti mogli,
Dovunque il divo sol benedicea
Maledicenti;

è provvido che una nuova confutazione sorga dall'opera d'uomini che ereditarono la rigidezza e la severità de' primi monaci cristiani; che sorga accanto ad una città dove non può rimanere nascosta ed ignota; e che si eserciti sopra una terra, della cui rovina i recentissimi studi archeologici scagionarono i papi, incolpandone appunto il fiorente dominio romano. Sono piaghe del paganesimo quelle cui oggi il cristianesimo ristora.

Nessuno meglio di questi poveri frati, intende l'armonia di ciò che è mortale e di ciò che non muore, dei destini ultimi dell'uomo e dei destini progressivi della civiltà. Non la vita umana contro l'eterna, nè la eterna contro l'umana; ma una concordia di tutte e due — la terra ed il cielo. — In questa riconquista d'una vecchia parte di mondo, li guida ancora il pensiero di Colombo: rendere agli uomini tanta distesa di suolo, perchè ivi ancora abiti gente di buona volontà e v'abbia pace benedicendone Iddio.

E quantunque lo scopo della loro impresa sia in eminente grado

cristiano e religioso, il favore dei poco cristiani e dei punto religiosi li accompagna senza ritrosie. Agli inviti e alle benedizioni del papa si aggiunge la cooperazione del governo, agli elogi nostri, quelli degli avversari. Avvenimento nuovo in questi tempi nei quali d' ordinario dalla nostra parte e dall'altra le azioni si giudicano non tanto per quel che sono, quanto per le opinioni e pel *colore* di quei che le compiono.

*
* *

Nel vedere che la loro opera ha prosperato per questo doppio aiuto, io esco volentieri un pò fuori di strada e rifletto che questa prosperità ci dovrebbe dimostrare quanto sia desiderabile il favore degli avversari. Ma saranno riflessioni inutili, perchè sventuratamente si pensa da certuni che il disprezzarlo e il ricusarlo ci tolga dei soli vantaggi materiali, e in conseguenza si disprezza e si ricusa più volentieri, credendo ribadire col sacrifizio la rigidezza dei principî. E i vantaggi morali? Per esempio, la stima de' nemici non sarebbe necessaria per influire in qualche modo a bene nell'animo loro? Qui una lusinghiera illusione forse ci domina. Corre opinione fra noi che la disistima che noi abbiamo per gli altri sia sincera, e quella che essi hanno per noi sia simulata. Crediamo cioè che essi ci calunnino volontariamente. E fosse pure così: ma noi che dobbiamo avere gli occhi fissi alle nuove generazioni, come a campo su cui tentare la suprema rivincita dovremmo persuaderci, che le calunnie de' padri scendono quali verità nell' orecchio dei figli, e che questi ci disprezzeranno in più larga misura e con perfetta sincerità. Come potremo sperare allora che la nostra parola trovi in costoro discepoli sottomessi, se non li avrà neppure ascoltatori indifferenti?

Ma condizione della stima de' nemici, e in qualunque modo condizione d'ogni riscossa futura, è l'osar molto, è, nelle vie del progresso, lasciarseli indietro. Il mondo è come un cavallo. Noi una volta lo domammo, lo guidammo, e ci volle fatica per fargli muovere i primi passi: ma prese gusto all'aria libera e alle rapide corse, e in un giorno di cattivo umore s' inalberò, strappò la cavezza e ci sfuggì di mano. Come rimanemmo noi? Prima gli gridammo dietro sperando che im-

paurito mettesse senno: poi ci riducemmo sulla porta aspettando che ritornasse da sè, come canarino alla gabbia. Quando ci siamo accorti poi che seguitava la sua corsa senza rivolgersi e senza incespicare, abbiamo pensato di corrergli dietro imitando alla meglio il suo galoppo, ma le gambe ci tremano. Ancora una volta finchè non si sia allontanato tanto da non vederlo più, uno sforzo supremo si può tentare. Giungerlo, saltargli alla testa, riafferrarlo. Sarà ancora docile a chi saprà tirarselo dietro pel morso.

Ma se io avessi presagito a quel frate francese che questa parte del loro esempio, cioè la loro arditezza, troverà fra noi degli imitatori, i quali se ne gioveranno anche su campi più larghi, credete ch'egli non avrebbe scossa ugualmente la testa?

*
* *

Sul principio del 1879 mi fu commessa una poesia per una certa accademia bandita da certi frati, in occasione di una certa solennità. Il fatto è che io intesi così male la commissione, da scambiare quei frati con i trappisti delle Tre Fontane, e, sviato così, presi per soggetto il bonificamento dell'Agro Romano. Fattala, la mandai al committente, il quale con buone parole mi rispose che non ci aveva a far nulla, ed io la richiusi con grande rassegnazione nel mio cassetto. Ma, ohimè! certe procelle non si allontanano dal capo degli uditori se non per iscoppiare all'improvviso un'altra volta. Difatti, eccola qui:

No, là nel fondo de' vetusti campi
Ove il Tebro la fosca onda trascina,
Che dall'alto di Roma aperti ad ampi
Scendono alla marina;

No, lo smarrito vïator non sente
Grido lontan di queruli bifolchi,
Che ai pigri buoi ricordi impazïente
La trita via de' solchi.

No, quando muove un venticel le penne
Sovra le alture che l'aurora inalba,
Nella mestizia placida e solenne
Ond'è compagna l'alba;

Voce non v'ha che salutando il giorno
  Canti al sole — era d'oro il tuo tramonto,
  Noi credemmo al tuo giuro e fai ritorno
    Fulgido ancora e pronto. —

Cultor non v'ha che il placido lavoro
  Lasci ritroso quando il giorno cade,
  Che securo nel cor guardi il tesoro
    Delle fiorenti biade.

E sotto i rai della nascente luna
  La nota via del casolare imprenda,
  Forse sognando che la sposa bruna
    Sul limitare attenda.

Un eterno vapor l'etere cinge
  Possente di venefica virtude,
  Che un soffio accidïoso intorno spinge
    Dalla morta palude.

Egro colono di lontan venuto,
  Cui nelle flosce membra il sangue stagna,
  Sotto altrui cenno mendica il tributo
    Dalla feral campagna.

Bieco lavora, e appena è giù venuta
  Di nebbie avvolta l'invocata sera,
  Gitta gli odiati arnesi e a Dio rifiuta
    Una grata preghiera.

Poi fuggendo di là con piè malfermo,
  Tra l'afa morta che il respir gli affanna,
  Cerca lungo la via, chiede uno schermo
    A inospite capanna.

Ma qual ristoro v'han le membra rotte
  Dal morbo, dal dolor, dalla fatica?
  Ei cerca indarno nella cupa notte
    Una parola amica.

Se nota v'ha che a voce d'uom somigli,
  È voce che dal cor si leva e dice:
  — Là nella patria tua, tra i lieti figli,
    Dì, non eri felice? —

Deserto ei muor: questa nemica terra
  Che fiacca l'urto delle braccia forti,
  Volonterosa il duro sen disserra,
    Ad ospitare i morti.

Oh! poco è, Roma, che in te chiusa intenda
A vincer delle antiche opere il merto;
O Roma, intorno a te posa l'orrenda
Maestà del deserto.

Eppur, m'udite, mentre ignavo stuolo
Dall'opra cessa di timor compreso,
A pugnar colla terra, inerme e solo
Un monaco è disceso.

Sentì dal chiostro la confusa voce
D'un popol gramo dall'inedia affranto
E questo suono or flebile or feroce
Parea ruggito e pianto:

Guardò dal sommo della cella e vide
L'ampia distesa d'una landa incolta:
— Oh! perchè all'uomo, cui la fame uccide,
Fia tanta zolla tolta? —

Ed un grido suonò: — Lascia i tuoi monti,
Lascia il tuo chiostro solitario e pio;
Là dove in prò d'altrui sudan le fronti,
Ivi t'aspetta Iddio. —

Ed ei mutò costume: or paziente
Allo spregiato vomere lavora,
Mentre in silenzio la serena mente,
A Dio ritorna ancora.

Ei pur cadrà, ma dal funereo letto
Non fia che chiegga inutili compianti.
L'ultima voce dal morente petto
Dirà: — Fratelli avanti!

Gran Dio, che giova se nel piano immenso
Fervido un inno dalla gleba emana,
E a te non sale il prezioso incenso
D'una preghiera umana?

Fratelli avanti: È Dio che ci sostenne
E la forza di Dio mai non arretra.
Oh! la goccia instancabile, perenne
Logorerà la pietra. —

Della rettorica ce n'è in ogni strofa, ma in quella dove ce n'è di più non ne ho la colpa io solo. Quella *maestà del deserto* con ciò che precede, la tolsi ad una frase pronunziata da tale che oggi è mi-

nistro. Ma se ha l'aria d'una voce ingrossata per far paura ai bambini in una poesia per accademia, immaginate che figura dovesse fare nell'aula grave d'un Parlamento e in un discorso di cose pratiche.

Appunto quella frase mi andavo ripetendo nel lasciare l'ospizio delle Tre Fontane, e pensavo di quante inutili parole dovrà rispondere questo secolo che va declinando. Ero giunto a pochi passi dalla casa monastica, e una schiera di frati cogli arnesi in spalla ritornava al riposo della sera. Io li salutai, ma essi chinarono il capo e non risposero altrimenti. Allora mi tornò a mente che se non ne vengono dispensati dal superiore devono serbare per regola un rigoroso silenzio, e fui costretto a dire fra me stesso: ecco invece una grande opera compiuta da gente che tace.

FILIPPO CRISPOLTI.

LA QUESTIONE DEGLI EBREI

Ai nostri giorni le questioni si sono moltiplicate: segno forse della instabilità dei tempi in cui viviamo. Fra le tante, una delle più importanti è *la questione degli ebrei*, la quale tocca direttamente il corpo sociale per intiero, e più o meno tutte le sue parti.

Ecco perchè *la questione degli ebrei*, a seconda dei diversi punti di vista sotto cui si osserva, si presenta sotto differenti rapporti, fra i quali specialmente attirano di più l'attenzione quelli che riguardano la religione, la morale, la società e la politica. E sono appunto questi differenti rapporti considerati nel loro complesso quei che formano ciò che oggi si chiama *la questione degli ebrei*.

Gentilmente invitato dalla redazione della *Rassegna Italiana*, io mi sforzerò di gettare un po' di luce su questa importante questione.

Nel vedere un popolo che quantunque disperso fra le altre razze, già da molte centinaia d'anni conserva il suo tipo originale in qualunque clima e in qualunque zona della terra; un popolo dotato inoltre di grandi qualità intellettuali; che malgrado la sua inferiorità numerica sa impossessarsi e sfruttare le ricchezze di molti paesi e il buon volere di molti governi, e che nello stesso tempo è invidiato o piuttosto disprezzato da tutte le altre razze; bisogna ben convenire che sia questo un fenomeno tutto speciale e degno di attirare a sè l'attenzione generale.

Ecco in poche parole la situazione degli ebrei quali si mostra oggidì. Non esiste e non ha esistito giammai un popolo nelle medesime condizioni, in condizioni cioè di tal natura che sembrerebbero impossibili, se non ne avessimo dinanzi ai nostri occhi il convincente fenomeno.

Oggi che da un lato vediamo le grandi ricchezze accumulate dagli ebrei e conseguentemente la loro potenza, e dall'altro la reazione sviluppatasi contro di essi che ha assunto qua e là il carattere d'una violenta persecuzione; l'attenzione si concentra più che mai su questo popolo che ci presenta tanti enigmi. È dunque una questione della più grande attualità quella che ci accingiamo a trattare, e l'autore di quest'articolo non ha bisogno di spender troppo tempo nello spiegare i motivi di questo lavoro e chiede solo un po' d'indulgenza alle sue deboli forze.

I.

Non è a dubitare dell'alta nobiltà d'origine dei figli d'Eber e più specialmente dei figli d'Israele, e in modo particolare della tribù di Giuda (Iehuda — il benedetto) che si estese col tempo su tutta la Palestina e dalla quale si degnò nascere il nostro signore Gesù Cristo. E non sarebbe possibile che da razza men nobile potessero prodursi i grandi ed illustri personaggi che essa produsse. Solo da una stirpe elevatissima potevano nascere i nobili patriarchi e profeti degli antichi tempi che noi veneriamo e ammiriamo: e solamente e unicamente dalla razza nobile per eccellenza, dal popolo eletto da Dio potevasi conseguire l'insigne onore di veder nascere Nostro Signore nel suo seno. Sarebbe veramente follia il disprezzare un popolo privilegiato da Dio stesso, un popolo che coll'aiuto della grazia celeste è stato mirabilmente fecondo di grandi e santi uomini. " Dai lor frutti li conoscerete. Potrebbe mai accadere di coglier uva fra le spine e fichi tra i rovi? Così ogni albero buono produce buoni frutti ed ogni albero cattivo ne produce di cattivi. Un buon albero non può produrre cattivi frutti, e un cattivo albero non può produrre buoni frutti. " [1] Anche ai nostri giorni infatti noi riscontriamo

[1] S. Matteo, VII, 16-18.

certe grandi qualità in questa razza dispersa che vive in mezzo a noi e che noi troppo spesso giudichiamo falsamente.

Tutti convengono nel riconoscere la grande intelligenza degli ebrei, per mezzo della quale sono essi riusciti a dominare la finanza, la politica, la società e la morale stessa di quelle nazioni le quali non seppero porre un freno alla loro libera azione ed al loro sviluppo.

Malgrado alcuni difetti fisici degli ebrei, bisogna pure ammettere che vi sia in loro una certa nobiltà nel portamento e nelle maniere. E qui ci par utile di addurre la testimonianza di uno stesso ebreo, il signor A. Cerfbeer, il quale con stile molto piacevole ci dà la sua idea su questo argomento. „ Noi abbiamo detto, egli scrive, che gl'israeliti sono intelligenti. Prendiamo infatti il giudeo più ributtante e della più crassa ignoranza, dal vestito più lacero, dal portamento più negletto, come direbbe il pantagruelista Rabelais; lavatelo, pettinatelo e radetelo, calzategli degli stivali non mai usati, vestitelo con abiti quasi nuovi, sul bianco della sua camicia fate risaltare dei bottoni di similoro, ponete sulla sua testa un cappello rimodernato, ricoprite di guanti le sue mani scabbiose, mettetegli in mano un bastone con un bel pomo elegante, introducete nelle sue tasche qualche scudo; ed all'istante voi lo vedrete cambiato completamente: lo vedrete assumere un'aria superba, uno sguardo franco, un gesto vivace, una parola arrogante e vibrata, lo vedrete passeggiar dondolando sui *boulevards* di Gand, e in grazia del suo gergo alsaziano e del suo accento straniero si spaccerà per un barone tedesco, e andrà a pranzo quella sera stessa al *Café de Paris* a spese del suo compare. „ Gougenot des Mousseaux, dal quale abbiamo tratto questo brano soggiunge: “ L'ebreo non sembra forse nato per rappresentare la parte del *parvenu?* No, rispondiamo noi, ed asseriamo decisamente il contrario. L'ebreo è sempre un signore che la miseria abbattè, avvilì, disonorò in mille modi, e che del suo basso stato si fece una maschera, ma che sente pur tuttavia la nobiltà del suo sangue e che il più piccolo soffio vale a risollevare. Quindi è che lo vedrete rientrare in possesso dei diritti della sua nobiltà con uguale disinvoltura e noncuranza, non altrimenti che colui il quale essendosi difeso dal freddo di una notte glaciale colla ruvida coperta dell'albergo,

appena giorno lava il suo corpo e torna a indossare il vestito della vigilia. „ [1]

„ Se se ne tolga qualche lieve esagerazione, non potrà negarsi la verità di tali giudizi.

Noi abbiamo già parlato della grande intelligenza degli ebrei ed in generale della nobiltà della loro stirpe; vogliamo però accennar di passaggio una caratteristica che si riscontra spesso nelle razze più forti e più nobili, cioè lo spirito di comando e di dominio. Nessun popolo si sente tanto destinato a signoreggiare quanto l'ebreo.

Rimane ora a dimostrare eziandio una certa superiorità fisica della razza israelita.

Gli ebrei si stabiliscono in qualunque parte della terra, sopportano tutti i climi, conservando sempre e dappertutto il loro tipo. speciale; nessun' altra nazione potrebbe vantare pari robustezza: anche quando l'ebreo mescola il suo sangue con quello d'altre razze, il suo tipo predomina sempre. E non è già nè la forza muscolare, nè la tempra robusta, od altri visibili vantaggi che costituiscono la superiorità fisica degli ebrei; ma bensì la loro straordinaria vitalità e la loro tenacità di razza. Non occorre estendersi soverchiamente sopra una cosa a tutti nota. È però assai curioso il vedersi affermare dagli scienzati e dalle statistiche certi fatti che sfuggono alla vista del pubblico, come, p. es., quelli comprovanti che la razza ebraica obbedisce a certe leggi di nascita, di malattie, di mortalità differenti da quelle dei popoli in mezzo a' quali essa vive. Il Dr Baudin ha fatto a tal proposito egli stesso e pubblicato alcune osservazioni identiche a quelle raccolte già da altre persone. Citiamo le sue parole:

“ Per ciò che riguarda il colera, talvolta sono gli ebrei su cui maggiormente infierisce, talvolta sono, per così dire, i soli ad esserne risparmiati; e questo secondo caso è più frequente. Dall'anno 1832 in poi, gli ebrei ne sono rimasti spesso completamente immuni, quantunque abitassero nei quartieri più luridi e dove la popolazione era più agglomerata. In tutto il medio evo noi troviamo prove di questa immunità

[1] Gougenot des Mousseaux. *Le Juif*, etc., pag. 385-386.

goduta dagli ebrei, e che spesso divenne contro di loro motivo di persecuzione. L'antico storico Tschudi, parlando della peste del 1346, dice che questa malattia non offese gli ebrei in nessun paese. Gli ebrei, osserva l'*International de Londres*, abitano in una località malsana, insalubre, come ben sanno coloro che dimoravano nel medesimo distretto specialmente nell'epoca in cui il colera mieteva le sue vittime. Ebbene! Meno tre o quattro casi di malattia, tutti gli ebrei, e fra questi noi comprendiamo la classe più infima e più povera, sono miracolosamente sfuggiti al flagello. Frascator ci mostra gli ebrei preservati completamente dal tifo epidemico del 1505; Rau ci parla di un fatto simile accaduto nell'epidemia di tifo osservata a Langgaeus nel 1824; Ramazzini insiste sulla preservazione degli ebrei dall'epidemia di febbri intermittenti osservata a Roma nel 1691; Deguer ci ricorda gli ebrei sfuggiti nel 1736 all'epidemia dissenterica di Nimègue; Eisenmann osserva la rarità delle malattie di *croup* tra i fanciulli israeliti; e secondo Wawruch, la taenia (verme solitario) non si riscontra mai tra la popolazione israelitica di Germania. „ — In nota poi troviamo aggiunto: “ Diverse malattie sembrano svilupparsi esclusivamente fra gli ebrei, mentre da altre pare che sieno del tutto preservati. Le malattie oftalmiche, per esempio, infieriscono fra di loro con una certa preferenza. I signori Grellois e Furnari hanno segnalato nell'Algeria l'idroftalmia come una proprietà quasi esclusiva di questa razza. „ [1] E des Mousseaux aggiunge: “ Ciò che merita d'essere osservato si è che l'esenzione da questo *souffre-douleur* è generalmente quella che la preserva da malattie mortali. „ Il Dr Baer constata che durante gli anni 1813 e 1814 in cui nella città di Magonza infierì il tifo rassomigliante alla peste, quasi la ventesima parte soltanto degli ebrei soccombette, mentre dei cristiani ne perì la decima parte. „ [2] A questa immunità, o piuttosto a questo piccolo grado di mortalità degli ebrei, corrisponde lo stato favorevole della loro vitalità.

Il celebre dottor Baer constata nella sua ammiratissima opera: *Der*

[1] Docteur Baudin. *Geographie médical et non cosmopolitisme*, citato da Gougenot des Mousseaux nella sua opera *Le Juif*, pag. 397.

[2] Dr A. Baer. *Der Alcoholismus*, p. 581.

Alcoholismus la longevità degli ebrei, e cita parecchi autori a conferma di questo fatto, fra i quali Glatter, il quale ha paragonato la durata della vita degli ebrei in Austria a quella delle altre diverse nazionalità, cioè:

	Vita media	Su 1000 individui raggiungono l'età di 70-100 anni
Tedeschi. . . .	28,50 anni	86,7 persone [1]
Ungheresi . . .	23,11 „	54,4 „
Croati	22,10 „	70,6 „
Ebrei.	30,20 „	120,9 „

Lo stesso autore cita nella medesima pagina un'osservazione fatta dal dottor Fr. I. Neumann, che cioè a Baden la mortalità dei fanciulli ebrei è inferiore a quella dei fanciulli cristiani. Questa inferiorità di mortalità però è stata constatata solo pei bambini legittimi mentre tal proporzione è assai più sfavorevole per gl'illegittimi.

Il dottor Baudin paragona la mortalità degli europei con quella degli ebrei in Algeria e trova che su 1000 abitanti morirono:

Nel 1844	europei	44,6	ebrei	21,6
1845	„	45,5	„	36,1
1847	„	50,0	„	31,5
1848	„	42,5	„	23,4
1849	„	105,9	„	56,9 [2]

Il dottor C. de Neufville ha trovato e pubblicato nel 1855 nella sua opera, *Lebensdauer*, che il *quarto* della popolazione muore:

	Presso i cristiani	Presso gli ebrei
	a 6 anni 11 mesi	a 28 anni 3 mesi
La metà .	a 36 „ 6 „	a 53 „ 1 mese
I tre quarti	a 59 „ 10 „	a 71 „

[1] Dr A. Baer. *Der Alcoholismus*, p. 582.

[2] Gougenot des Mousseaux. *Les Juif*, p. 396.

E il signor des Mousseaux, da cui noi riceviamo questi dati, cita i documenti statistici della Prussia dai quali risulta per gl'israeliti una mortalità di 1,61 per cento, mentre pel resto del regno è di 2. Ogni anno la popolazione cristiana si aumenta di 1,36 per cento, mentre presso gli ebrei l'aumento è di 1,73.[1] Disgraziatamente l'aver bandito dai dati statistici ogni menzione di culti rende più difficile la ricerca delle date. Nondimeno le cifre conosciute bastano a provare l'enorme vitalità ed espansione del popolo d'Israele. Secondo alcuni dati che abbiamo potuto trovare alla sfuggita, la mortalità presso gli ebrei è molto minore che presso gli altri popoli (specialmente fra gli europei), e di più le nascite sono frequentissime. Le quali cose riunite debbono necessariamente condurre ad uno straordinario aumento della popolazione ebraica. La statistica ci fornirà degli esempi per confermare questa conclusione.

In Olanda, nel 1830, la popolazione ebraica censita è di 45,482 e nel 1840 di 51,138;

In Svizzera, nel 1803, è di 1,267 e nel 1850, di 3,146;

Nella Baviera Renana, nel 1814, è di 9,951 e nel 1835, di 14,428;

In Prussia (regno), nel 1822, è di 145,000 e nel 1849, di 218,000;

In Algeria, nel 1849, è di 19,028 e nel 1851, di 21,048;

In Ungheria, nel 1785, è di 75,089 e nel 1848, di 292,000.[2]

L'ultimo censimento dell'anno 1880 accusa per l'Ungheria 640,629 israeliti.

Queste cifre corrispondono ad un aumento annuo:

In Olanda di 1,2 % su 1,0 % dell'aumento dell'intiera popolazione;[3]

In Svizzera di 3,15 % su 1 % dell'aumento dell'intiera popolazione in media;

Nella Baviera Renana 2 %;

[1] Gougenot des Mousseaux. *Les Juif*, p. 402.

[2] Citato da G. des Mousseaux dopo la *Geologia medica*.

[3] Nel 1869 vi erano, secondo Brachelli: *Die Staaten Europas*, 68,003 ebrei, ciò che equivale ad un aumento di 1,74 % all'anno.

In Prussia 1,85 %;

In Algeria 5,3 % (due anni di distanza son troppo pochi per fissare una media generale);

In Ungheria 4,6 % dal 1848 al 1880 3,7 %. Queste cifre sono tanto più ragguardevoli in quanto che le popolazioni dell'Ungheria si accrescono lentissimamente: dal 1869 al 1880, per esempio, soltanto di 0,13 % per anno, e fatta astrazione degli anni eccezionali: resta sempre un accrescimento di 0,36 annuo per i quattro anni dal 1877 al 1880. [1]

L' impero austro-ungarico aveva nel 1869 una popolazione di 35,904,435 abitanti e nel 1880 di 37,883,449; dunque un aumento di 0,49 %.

Nell'anno 1869 vivevano nello stesso impero 1,375,861 ebrei, e nel 1880 1,646,023; ciò che corrisponde ad un aumento annuo di 1,8 %. Ecco perchè nel 1869 gli ebrei non formavano che il 3,85 % della popolazione dell'impero, mentre nel 1880 vi si trovavano già in proporzione di 4,35 % sulla popolazione totale.

In Germania si trovò nel 1878, sopra una popolazione totale di 44,210,948 abitanti, 520,000 ebrei; quindi su 100 abitanti 1,22 ebrei. Bisogna però tener calcolo che gli ebrei sono in numero più considerevole nella Germania orientale, e specialmente nelle provincie polacche.

Nella Russia europea si trovavano nel 1860, sopra una popolazione totale di 71,926,036 abitanti, 2,700,000 ebrei; quindi su 100 abitanti 3,75 ebrei. Anche qui gli ebrei occupano quasi esclusivamente le provincie polacche.

In Francia non vi sono che 120,000 ebrei circa; nella Gran Brettagna presso a poco 50,000; e in Italia circa 40,000. In Italia ora la statistica officiale non si occupa dei culti; la suddetta cifra però di 40,000 parrebbe inferiore al numero reale degli ebrei che dimorano in questo paese.

Gli ebrei si sono aumentati notevolmente, sopratutto in questi ultimi anni. Nel 1870 si calcolavano a 5,110,000 in Europa, mentre oggi non mancherà molto a raggiungersi la cifra tonda di *sei* milioni.

[1] *Statistische Monatschrift,* 1882, XI.

La popolazione d'Europa aumenta in media annualmente di 0,9 °/o (da 301,458,513 l'anno 1871, a 328,558,378 l'anno 1881). Mentre gli ebrei si accrescono nel medesimo tempo nella proporzione di 1,5 circa. [1]

Del resto gl'israeliti scelgono a preferenza le città e specialmente i grandi centri di popolazione, nei quali si aumentano in proporzioni assai più grandi che non in campagna.

Ecco quindi una superiorità ben accertata della razza d'Irsaele, superiorità colla quale si spiegano molti fatti che riguardano molto da vicino tutto il nostro corpo sociale. Ma la superiorità che Dio ha accordato all'antico popolo eletto, e che si manifesta tanto nell'ordine fisico quanto nell'ordine morale o dello spirito, non si è conservata intatta. La superiorità della razza esiste senza dubbio anche ai giorni nostri, ma improntata da una macchia la quale ci spiega le contradizioni che si trovano nel seno di questo stesso popolo.

Come spiegare che un popolo dotato di sì grandi qualità intellettuali e fisiche si attiri presso tutti i popoli non semplicemente quel l'odio che spesso gl'inferiori nutrono verso coloro che li sorpassano in dignità, in virtù od in altra qualsivoglia dote, ma l'indignazione e il disprezzo? La ragione si è che la razza d'Israele non va soggetta soltanto alle conseguenze del peccato originale come tutti noi, ma eziandio ad una maledizione tutta speciale. Dal momento in cui gli ebrei chiesero che il sangue di Nostro Signore cadesse sopra di loro e sui loro figli, attirarono sopra se stessi la divina maledizione.

La loro razza non è stata distrutta, le sue grandi qualità non sono scomparse. Iddio ha scelto questo popolo a grandi scopi; nei tempi presenti come testimonio dell'antica istoria, nei tempi futuri e dopo la universale conversione ad un destino ancor più grande. Ma il popolo, come popolo, è stato distrutto o per sempre o fino agli ultimi tempi. Il popolo ha perduto la sua unità, esso è andato disperso

[1] Le cifre assolute delle popolazioni (meno quelle dell'Austria-Ungheria) sono tratte dal *Movimento dello Stato civile*, anno XIX, 1882, che il direttore dell'ufficio di statistica signor Bodio ha avuto la compiacenza di favorirmi e di cui lo ringrazio sinceramente. Le altre cifre sono ricavate da O. Hübner, *Geog. statist. Tabellen aller Länder der Erde*, 1881.

per tutto il mondo, mescolato alle altre genti. Non v'è più il popolo, ma bensì la razza d'Israele unita dalla comunanza del sangue, dall'insegnamento religioso e specialmente dall'odio contro Cristo. Un'altra conseguenza della maledizione divina è la perdita della religione, una terza l'improduttività.

La dispersione del popolo è generalmente conosciuta e visibile all'occhio di tutti; delle due altre conseguenze tratteremo nei capitoli seguenti.

II.

Gl'israeliti hanno una religione ed un culto nello stretto senso della parola? E quali sono le loro credenze ed il loro servizio religioso?

Si crede in generale che gl'israeliti abbiano conservata la loro antica fede, che la Bibbia sia il loro vangelo, e che la loro legge sia quella di Mosè. Ma in realtà non vi sono fra essi che pochissimi seguaci di Mosè. Solo la piccolissima tribù dei caraiti, calcolata a 1,200 membri, ha conservato la Bibbia come unica sorgente della sua fede e (in quanto è possibile) del suo culto. Il rimanente, cioè l'enorme massa di quasi 7 milioni e mezzo d'israeliti dispersi sul nostro globo, è seguace del Talmud, vale a dire dei libri composti dopo la morte di Nostro Signore. Ma dunque il Talmud sarà tratto dalla Bibbia? Sì e no, rispondiamo noi. La Bibbia ne era la base insieme alla tradizione dei farisei; più tardi vi si fecero aggiunte dai rabbini i quali hanno composto la nuova legge degl'israeliti [1].

Tutti sanno aver esistito una tribù che aveva il privilegio di fornire al tempio i sacerdoti o sacrificatori (*cohène*; donde vengono i nomi

[1] Per non affaticare i lettori d'una rivista con soverchie citazioni stimiamo meglio nominare fin d'ora le due opere dalle quali abbiamo tratto i dati che seguono. Esse sono: *Der Talmudjude*, del prof. Rohling, e *Le Juif*, di Gougenot des Mousseaux.

di Cohn, Cahen, Caën, ecc., molto comune fra gli ebrei). Dopo la dispersione degl'israeliti e la distruzione dei loro registri genealogici, non fu più possibile di provare la discendenza della tribù privilegiata di Levi, quindi ogni sacrificio e nel medesimo tempo ogni vero servizio divino cessò. Gli ebrei dunque non hanno più sacerdoti, nè sacrifici, elementi ambedue assolutamente necessari per un vero culto. Perciò il reverendo P. Félix gridava dall'alto del pergamo: " Israele senza religione, senza patria, senza preti, senza sacerdozio, senza altare e senza sacrificio. „ È questo uno stato che corrisponde, a quanto dice la profezia d'Azaria, cioè: " Passerà molto tempo durante il quale Israele resterà senza vero Dio, senza sacerdote che insegni, e senza legge. „ (*Paralipomeni*, XV, 3). I rabbini oggidì riconosciuti come superiori religiosi non posson davvero tenere il luogo dei coéni della tribù di Levi, ed il loro sacrificio, il vero culto, è completamente cessato fin dalla morte di Nostro Signore. Le funzioni officiali del rabbino sono d'insegnare la religione del Talmud, di dirigere le preghiere, di sorvegliare talune usanze e cerimonie tanto nella sinagoga quanto per la preparazione di certi alimenti ed altre cose simili. Essi corrisponderebbero agli antichi scribi. È il Talmud medesimo che ci afferma " non esservi " più dottori in Israello, e che l'autorità di Sanhédrin di Gerusalemme " cessò quarant'anni prima della distruzione del tempio, vale a dire " precisamente all'epoca della passione di Nostro Signore. „ [1]

L'antico Testamento era giunto al suo termine: il popolo eletto doveva necessariamente o abbracciare il nuovo Testamento, vale a dire riconoscere nostro signore Gesù Cristo, ovvero creare una nuova religione basata più o meno sull'antico Testamento, e stabilirsi nuovi superiori religiosi. Una gran parte degli israeliti riconobbe Nostro Signore come il Redentore predetto dalle Sante Scritture e atteso fino allora. Ma coloro specialmente i quali eran attaccati più alle cose della terra che a quelle dello spirito; coloro che ripromettendosi dal Redentore la fondazione di un regno giudaico che dominasse gli altri popoli, un gran benessere materiale e grandi ricchezze, videro fallite le loro speranze;

[1] MOUSSEAUX. *Le Juif*, p. 50, Talmud; traités Sanhédrin, fol. 13.

coloro che seguirono Nostro Signore durante la sua vita e che tuttavia non si convertirono, tutti infine i nemici del Cristo; non vollero schierarsi attorno al suo stendardo: ma non potendo continuare nell'antico stato di cose, nell'antica legge, per le ragioni già dette, si trovarono nella necessità di crearsi qualche cosa di nuovo.

Gli interpreti della legge israelitica pretendevano che oltre la Bibbia vi fosse una rivelazione verbale conservata dai farisei. Un'assemblea di giudei tenuta a Babilonia riunì le pretese notizie in un'opera che fu chiamata *Mischna* (o seconda legge), essendochè la prima legge era quella di Mosè. Le spiegazioni della *Mischna* ed i commentari che vi furono aggiunti nelle scuole ebraiche, raccolte in un'altra opera, formarono la *Ghemara*.

Questo lavoro fu terminato in Babilonia verso l'anno 500. Questa *Ghemara* di Babilonia (con o senza *Mischna*) è ciò che si chiama il *Talmud* (studio, insegnamento, *dottrina*). Oltre a questo *Talmud* di Babilonia che è l'opera principale, riconosciuta come legge fondamentale per gli israeliti de' nostri giorni, vi è un altro libro di commentari terminato a Gerusalemme l'anno 230 dell'era volgare; ma questa raccolta relativamente piccola non può aspirare certamente all'importanza del *Talmud* di Babilonia che è il libro officiale dell'insegnamento religioso degli israeliti, e che va sempre sottinteso quando parlasi del *Talmud* in generale.

Qual valore gli israeliti attribuiscano a questi tre libri, risulta dalla sentenza: " Coloro che studiano nella *Bibbia* fanno cosa che può essere o no una virtù; coloro che studiano nella *Mischna* esercitano una virtù e ne saranno ricompensati; ma coloro che studiano nella *Ghemara* esercitano la più grande virtù „ (Tr. *Raba*, m. f. 33, c. 1).[1] In altra parte si dice: " Se l'uomo dalle leggi e dagli insegnamenti del Talmud ritorna " alla Bibbia, non avrà più felicità „ (Tr. *Chagiga*, f. 10).[2] Da tutto questo possiamo scorgere chiaramente che il Talmud o nuova legge giudaica è stata surrogata completamente all'antica, cioè a quella di Mosè.

[1] Estratto da ROHLING. *Der Talmudjude*, p. 25 e 27-29.

[2] DES MOUSSEAUX. *Le Juif*, *p. 51.*

Allo stesso modo i nuovi dottori della legge son destinati a tenere il luogo (in quanto ciò è possibile) degli antichi dottori e veri sacerdoti della tribù di Levi; e forse nessun altro sacerdote mai ha esercitato maggior potere di questi nuovi dottori o rabbini. Rohling cita parecchi brani assai curiosi, per esempio: " Tu devi sapere che le parole dei rab-" bini sono più amabili di quelle dei profeti. „ — " Il discorso ordinario " del rabbino dev'esser tenuto nello stesso conto della legge. „ — " Le " parole dei rabbini sono parole del Dio vivente. „ — E il Talmud dice che il timore del rabbino è il timor di Dio stesso.

Ma siccome talvolta accadeva che i rabbini si contradicevano da se stessi, Menachem trovò presto il rimedio, dichiarando che ogni enunciato di un rabbino è parola di Dio, anche quando il rabbino si contradica; e che coloro che si opponessero, si opporrebbero a Dio stesso.

Maimonide — l'Aquila della Sinanoga — (XIII secolo) aveva persino voluto che il primo dei fedeli che capitasse, mettesse a morte l'ebreo che avesse negato la tradizione dei rabbini. „ Per far ciò, diceva egli, non occorrono nè testimoni, nè ammonizione preventiva, nè giudici; ma chiunque eseguisca quest'incarico ha il merito d'un'opera buona, poichè ha tolto uno scandalo. „ Rohling cita pure il gran rabbino Menachem il quale c'insegna che Iddio stesso faceva consultare il rabbino di questa terra quando trovava un passo di legge di difficile spiegazione.

Ora che abbiamo considerato la posizione del rabbino a' nostri giorni e qual valore abbiano i libri di religione per gli israeliti, ci fermeremo a gettare uno sguardo sulla essenza di queste opere. La Bibbia è conosciuta, ma il Talmud disgraziatamente non è stato studiato abbastanza. Solo alcuni pochi dotti se ne sono occupati seriamente. Alcuni anni fa il prof. Rohling ha tradotto e pubblicato un estratto degli insegnamenti contenuti nel Talmud, accessibile ad ognuno. È vero però che nel medio-evo il Talmud è stato conosciuto assai meglio che oggidì, ed era stato condannato dalle autorità religiose e civili.

Dall'opera del prof. Dr Rohling estrarremo ora alcuni insegnamenti del Talmud e de' suoi interpreti:

1. Su Dio, il Talmud dice:

" Il giorno è composto di dodici ore; durante le prime tre, Iddio è " seduto e studia nella legge; nelle tre altre giudica; nelle tre seguenti " nutrisce il mondo intiero, ma durante le tre ultime egli è seduto e " giuoca con Leviathan re dei pesci. Durante la notte, aggiunge Mena- " chem, studia il Talmud.....

" Ma il giuoco con Leviathan durò fino alla distruzione del tempio. " Da quel tempo Iddio non giuoca più, nè danza, come negli antichi " tempi avea condotta la prima danza con Eva, dopo averla adornata e " fattele trecce de' suoi capelli. Invece Dio piange dal giorno della di- " struzione del tempio, dappoichè ei se ne rese assai colpevole. Questo " peccato pesa sì grave sulla coscienza di Dio (secondo il Talmud) che " egli passa seduto le tre parti della notte ruggendo come leone e gri- " dando: maledizione a me stesso che ho lasciato devastare la mia casa, " bruciare il tempio e condur prigioni i miei figli. „

In un'altra frase del Talmud s'insegna che " se Dio ha fatto un " giuramento falso debba esserne disciolto da qualcun altro; imperocchè " un sapiente d'Israele udì un giorno il Signore che gridava: Maledetto " me, chi mi scioglierà dal mio giuramento? E quando il rabbino rac- " contò il fatto a' suoi colleghi, questi gli rinfacciarono la sua imbecil- " lità per non avere egli stesso liberato Dio da quel giuramento. Esiste " del resto fra il cielo e la terra un angelo potente, chiamato Mi, che " può sciogliere Iddio da' suoi giuramenti come anche da' suoi voti.....

" Iddio è anche la cagione dei peccati che si commettono sulla " terra, imperrocchè egli ha creato la natura malvagia negli uomini e " ha destinato l'uomo al peccato secondo una data sorte. „

2. Sugli angeli è detto:

" Vicino all'Aquila della Sinagoga (Maimonide) stanno gli angeli " buoni, le anime degli astri, ed è perciò che i globi celesti hanno discer- " nimento per comprendere e riconoscere le cose..... „

3. Sui diavoli:

" Di venerdì sera, all'ora del crepuscolo, Iddio creò i diavoli, e sic- " come sopraggiunse tosto il sabato, non fece più in tempo a dare loro " un abito, vale a dire il corpo. Altri pretendono che i demoni non " ricevettero corpo per punizione, non avendo essi voluto che l'uomo

" ne fosse fornito. L'essenza dei demoni è composta di fuoco ed acqua; " alcuni son fatti di terra, altri d'aria, e l'anima loro è di una certa " materia che trovasi sotto la luna e che non può servire ad altro uso. " Alcuni demoni discendono da Adamo..... Del resto anche Eva, durante " lo spazio di 130 anni, non partorì che diavoli, essendo costretta ad " esser moglie dei diavoli maschili.....

" A cagione di questi diavoli, nessuno deve passeggiare solo in " luoghi solitari o durante la cresciuta o calata della luna; durante la " notte — come dice il Talmud — non bisogna salutar nessuno, perchè " colui che si saluta potrebbe essere un diavolo..... "

5. Sulle anime:

" Tutte le anime umane sono state create nei sei giorni della creazione " del mondo, quindi Iddio le pose nel tesoro del cielo, donde — come " insegnano tutti i sapienti d'Israele — le estrae prima che una madre " dia alla luce il bambino. Secondo poi la sentenza di tutti i maestri di " Israele, Iddio creò 600,000 anime di ebrei, imperocchè ciascun verso " della Bibbia si presta a 600,000 spiegazioni, e ciascuna spiegazione " corrisponde ad un'anima. Le anime degli ebrei hanno il vantaggio " d'esser parti di Dio stesso, della stessa sostanza di Dio, come un " figlio è dell'essenza del padre: ecco perchè l'anima di un ebreo è " più accetta e cara a Dio di tutte quelle degli altri popoli del mondo, " le anime dei quali traggono origine dai diavoli, e sono anime simili a " quelle delle bestie e degli animali, ed ecco anche perchè il Talmud " dice che il seme di uno straniero che non sia ebreo è seme di bestia..... "

Esiste eziandio, secondo il Talmud, una metempsicosi ristretta, e la pluralità d'anime riunite in un sol corpo. " L'anima di Giafet entrò " in Sansone,... e l'anima d'Esaù, dice il grande Abarbanel, entrò in " Gesù, quella d'Esaù di cui il Talmud insegna che fu assassino ed " adultero... "

6. Sul paradiso e sull'inferno:

" I soli giusti, cioè gli ebrei, dice il Talmud, andranno in paradiso; " gli empi vanno all'inferno. Ma l'inferno è sessanta volte più grande " del paradiso; perocchè tutti coloro che sono incirconcisi e particolar- " mente i cristiani che dimenano le dita (cioè che fanno il segno della

" croce) e i turchi che lavano mani e piedi, ma non il cuore, dovranno " entrarvi e restarvi in eterno. „

7. Sul Messia:

" Quando verrà il Messia, dice il Talmud, la terra produrrà doni " e abiti di lana, come pure del frumento che avrà grani grossi come " gli arnioni dei più grassi buoi. Il Messia ridarà agli ebrei il loro " regno, tutti i popoli lo serviranno e tutti i regni gli saranno soggetti. " Allora ogni ebreo avrà 2,800 servi e 310 mondi.....

" Il Messia accetterà doni da tutti i popoli, eccetto i cristiani. Al" lora gli ebrei diverranno immensamente ricchi, perchè i tesori di tutti " i popoli cadranno in loro potere.....

" Allora tutti i popoli abbracceranno la fede ebraica, meno i cri" stiani che non otterranno questa grazia, e che invece saranno ster" minati completamente perchè derivano dal diavolo. „ [1]

Nel suo opuscolo, Rohling cita esattamente il luogo ove trovasi la frase suesposta, e promette inoltre un premio di 1,000 Talleri (7,500 franchi) a chi arrivasse a provare dinanzi alla società orientale della Germania che le sue citazioni sono inesatte o inventate. Quando apparve la quarta edizione del libro, questo premio non era ancora stato accordato ad alcuno. Quindi non v'è luogo a dubitare dell'esattezza della traduzione.

Passiamo sotto silenzio tutto ciò che riguarda la morale, l'amor del prossimo, la proprietà ed altri argomenti. Soltanto merita d'essere osservato che accanto ad insegnamenti veramente sublimi si trovano nel Talmud le cose più abominevoli. Quello però che c'interessa in modo tutto speciale si è che le belle massime che vi sono insegnate e che corrispondono alla sublime espressione del Redentore: " amerai il prossimo tuo come te stesso; „ non vengono affatto riferite ai cristiani. Conforme a quanto dicemmo più sopra, l'ebreo riconosce solo per fratelli o per prossimi quelli della propria razza; tutti gli altri sono dei *gojim* o *nocrim*, dei popoli infedeli e stranieri. *Gojim* è un vocabolo di disprezzo ed è chiaro che sotto il nome di *Gojim*, ripetuto sì spesso nel Talmud,

[1] Pr. Dott. A. Rohling. *Der Talmudjude.*

sono sottintesi i cristiani. Tutto il male che un ebreo fa a' cristiani, ai loro occhi non solo non è riprovevole, ma anzi vien considerato come un'azione lodevole.

E qui ci sia permesso di riassumere quanto finora abbiamo detto.

Gl'israeliti a' giorni nostri non hanno una vera religione nel senso in cui l'intendiamo noi cristiani e nel senso in cui l'intendevano gli antichi giudei prima della venuta di Cristo; essi non hanno nè sacrifici, nè sacerdoti. L'insegnamento religioso quindi dovea per necessità trasformarsi, ed ecco ciò ch'è stato fatto colla compilazione dei nuovi libri che formano il Talmud. Se nella Sacra Bibbia si scorge la mano di Dio, nel Talmud invece si riconosce a prima vista la mano dell'uomo e dell'uomo ribelle.

Non v'ha dubbio che nel Talmud abbondino le più grandi contradizioni; e siccome è prescritto agl'israeliti di credere tutto ciò che vi è detto, questi hanno il gran vantaggio di poter scegliere quel versetto che meglio si confaccia al loro caso speciale, e commettere le azioni che più lor piacciano trovando sempre nel Talmud l'uno o l'altro passo che le giustifichi. È quindi chiaro che una tal libertà d'azione è molto pericolosa per i popoli che hanno dato ospitalità agli ebrei, specialmente per i cristiani i quali sono regolati da leggi morali assai più severe. D'altro lato bisogna pur convenire che non tutti i figli di Giacobbe credono assolutamente nel Talmud. Gl'insegnamenti dei rabbini hanno subìto qualche modificazione. Se anticamente si calcolava ancora la venuta del Messia, a forza di disillusioni si desistè da questa ricerca infruttuosa. Maimonide (XIII secolo) non vuol più saperne di questa ipotesi e la proibisce assolutamente.

Inoltre è da considerare che il gran progresso economico ha dato una nuova scossa alla vecchia fede talmudica. Alcune cose sembravan troppo ridicole; si trovava sempre modo di giustificarsi facilmente quando si fosse fatta offesa o disubbidito a un rabbino. La cultura generale cristiana non poteva passare inosservata agli israeliti circondati da cristiani. Si formò dunque un gruppo intero d'ebrei che non vuole più attenersi strettamente al vecchio Talmud, e molto meno alla severa legge di Mosè.

Bisogna quindi por mente al fatto che gl'israeliti anche nell'antico Testamento hanno sempre inclinato ad allontanarsi dalla legge e dal solo vero Dio; al quale in un certo tempo eran rimaste fedeli le sole tribù di Giuda e di Beniamino. La stessa tendenza naturalmente esiste in essi al dì d'oggi, ed andrà sempre aumentando di pari passo colle loro ricchezze e coll'aumento del loro benessere, colla facilità di procurarsi i piaceri, e coll'ozio.

Vi è dunque un buon numero d'ebrei che non credono più, e che non praticano la loro religione. Questi neo-ebrei, come son chiamati spesso, rimangono uniti a' loro fratelli, ma non può dirsi più che la loro unione sia prodotta dall'osservanza d'una legge religiosa comune, ma bensì dal sentimento di razza, dai comuni interessi e sopratutto dall'odio comune contro tutto ciò che si chiama cristiano, e specialmente contro lo stesso Nostro Signore. Questi neo-ebrei che hanno oggidì una parte tanto importante nella framassoneria vanno predicando esattamente le stesse dottrine dei framassoni. È cosa curiosa il tener dietro a questa trasformazione; e ci sia permesso qui di citare ciò che alcuni ebrei competenti dicono delle loro idee religiose. Nella rivista israelitica intitolata *Mosè*, sotto il titolo: *Rapido sguardo alla storia del popolo ebreo*, di James Darmesteter, leggiamo: [1]

" Checchè ne sia, quest'evoluzione religiosa (del tempo di Mosè e " dopo di lui) fu lenta, e durò dei secoli: tutta la storia della monar- " chia non è che una lotta continua, spessa sanguinosa, tra il Dio " nazionale e gli Dei stranieri che non sono per molto tempo che i " presta-nomi del partito nazionale e del partito straniero. Questa " lotta alla quale sono legati i grandi nomi dell' antico profetismo " termina colla storia del Dio d'Israele verso la caduta della dignità " reale: il Dio nazionale trionfa nel momento in cui la nazione che " egli doveva fare, perisce. Ma nel medesimo tempo e collo stesso colpo, " all'avvicinarsi della catastrofe, questo Dio subisce un'alterazione pro- " fonda. Egli non è più un Dio nazionale al modo degli altri, con- " cepito ed adorato come potrebb'essere *Camosch* o *Milcom*... Israele è

[1] *Mosè*, Antologia israelitica, N. 12, 1882, Corfù.

" stato tradito, ed il re di Babele, spingendo i suoi carri di guerra contro
" Gerusalemme, potrà gridare egli pure non senza timore di ritorno,
" come altra volta l'Assirio: — " Non lasciarti ingannare dalle pro-
" messe del tuo Dio! Ove sono gli Dei di Arpad, di Hamath, di Ser-
" pavaïm? Qual è il popolo che il suo Dio ha salvato per sempre dalle
" mie mani? „ — Il Dio d'Israele, fattosi grande per la disfatta del suo
" popolo ne diventò il Dio universale, il Dio unico, il Dio d'Isaia e dei
" profeti, il Dio del Decalogo, colui che è. È sempre il Dio d'Israele,
" poichè si è rivelato ad Israele solo, che Israele solo ha saputo indo-
" vinarlo; ma è il Dio senza il secondo, e non è più il Dio geloso che
" gradisce le vittime e le offerte e punisce le colpe dei padri fino alla
" quarta generazione; è il Dio di giustizia e d'amore che vuole dei
" cuori puri e non delle mani piene, che ha in orrore i sacrifizi e la fin-
" zione del culto, e che non vuole più che si dica: — " I padri hanno
" mangiato le uve acerbe, e i figli ne hanno avuto i denti allegati. „ —
" E poichè il popolo che l'ha cercato e che l'ha trovato è oppresso
" e sanguinoso, è senza dubbio che gli è serbato in avvenire una
" splendida e magnifica riparazione: è dalle mani di Giuda che i
" popoli stessi che l'hanno schiacciato verranno un giorno per pren-
" dere la verità, e la felicità e la giustizia regneranno sul mondo in-
" tero nel nome del Dio d'Israele. È così che nei dintorni dell'esilio
" alla voce d'Isaia, di Geremia, e del coro dei profeti, comincia la mis-
" sione storica d'Israele; il suo grande dogma e la sua grande speranza
" sono trovati perchè il Dio uno è fatto, e il Messianismo sta per na-
" scere. Durante l'esilio ed al ritorno, questo elemento nuovo ed uni-
" versale si fonde coll'elemento antico e nazionale, e la religione d'Israele
" prende la sua forma definitiva, il giudaismo. Dell'antico elemento
" nazionale restano i riti, le ceremonie, le osservanze speciali, legato
" della vecchia idolatria semitica che ha preso un nuovo senso colla
" trasformazione religiosa, e che diventato prima il segno d'alleanza
" dell'ebreo col suo Dio, divenne infine il segno di riunione dell'ebreo
" coll'ebreo, il legame d'unità nella ruina della nazionalità, è l'elemento
" che l'isola e lo fa durare. L'elemento nuovo o universale gli dà due
" idee colle quali sta per rinnovare il mondo. Così si forma una re-

" ligione la più stretta e la più larga di tutte, tutta isolamento pel " culto, tutta espansione per le idee, ed è operando tanto più potentemente per l'una ch'essa si mantiene più energicamente per l'altra: " condizione eccellente per durare e per agire e convertire il mondo ai " suoi principî senza lasciarsi intaccare dalle concessioni opportune della " propaganda. Da quel giorno il popolo israelita ha, solo fra tutti i " popoli che lo circondano, una filosofia della storia per guidarsi nel " mondo; c'è per lui nel dramma dell'universo un piano nazionale che " si sviluppa seguendo una legge e che si manifesterà pel bene di tutti. " Così a traverso le dominazioni successive di Babilonia , della Persia, " della Grecia, dell'Egitto, di Roma, di cui l'onda passa e si stringe " su Israele senza inghiottirlo, si costituisce una nazionalità religiosa " che sopravvivrà alla resurrezione effimera della nazionalità politica " sotto i Maccabei. „

Quantunque quest'articolo parli d'un tempo molto lontano, contiene però certe idee generali di grande importanza perfettamente applicabili all' epoca in cui viviamo e probabilissimamente scritte appunto a questo scopo. Ecco perchè abbiamo giudicato opportuno di citare questo brano di un lavoro storico, il quale espone i due elementi dell'insegnamento giudaico (l'idea generale e le leggi rituali) e spiega perfettamente l'azione moderna degl'israeliti, la divisione fra giudei ortodossi e riformisti e la lora stretta unità che dura tale malgrado queste lotte interne. È facile inoltre il constatare l'armonia di quest'insegnamento con quello della " lega israelitica „ che avea fatto sì grandi progressi al tempo del suo antico presidente, il celebre Crémieux, che era contemporaneamente il primo o uno dei primi agitatori massonici in Francia. In questa lega possono entrare benissimo anche i cristiani, purchè riconoscano i principî generali da detta lega professati, vale a dire purchè siano dei veri framassoni e si sottomettano non solo alle idee giudaiche, ma anche al governo della razza d'Israele e de'suoi capi.

Noi non ci fermeremo a parlare dettagliatamente dei cabalisti o meglio dei falsi cabalisti, giacchè questo ci condurrebbe troppo lontano dal nostro scopo: bisogna però far menzione di questo ramo rabbinico che è d'una importanza molto più grande di quel che si crede

generalmente, ma che si tiene nascosto nelle ombre della notte, e della cui funesta influenza solo qua e là si riscontrano delle tracce.

Questa cabala la cui origine viene attribuita ai figli di Cham (in ultima analisi a Caino, o piuttosto al primo seduttore dell'uomo) e che forma l'essenza della scienza dei sabeisti, di Simon Mago e dei gnostici, dei manichei e finalmente dei frammassoni, è coltivata da una parte dei rabbini e forse da altri ebrei. Tutta questa scienza poggia sul nome di Jehohva (יהוה) e i suoi settantadue nomi esplicativi, cioè modo di servirsene in una certa maniera che dà per risultato la cosidetta *chiave di Salomone:* per arrivarvi occorrono alcune preghiere ed evocazioni. Sembra che questa scienza siasi sviluppata nella Caldea la quale ha fatto servir la sua lingua per la formazione dei libri di magia. È già noto come le pratiche di tutte le sètte che si sono occupate di questa cabala sieno abominevoli e conducano all'ultima degradazione umana; ma esse conducono pure al comunismo più assoluto. De Mousseaux, parlando dei zingari, ci dice d'accordo con Elifas Levi: " Era questa una " sètta di gnostici indiani — vale a dire di cabalisti — che pel loro " comunismo erano esiliati da tutta la terra, perchè la più importante " parola della cabala e delle iniziazioni occulte di cui è l'anima, è ciò che " esista del più radicale ed immondo comunismo. — I *Saturnali* degli " antichi romani non ne contenevano di maggiori, e la storia c'insegna " che le grandi eresie che furono caldeggiate dagli gnostici, le prati- " carono a dovizia. "

Non bisogna però far le grandi meraviglie se già da qualche tempo, e specialmente da un secolo circa a questa parte, alcuni spiriti elevati e persone di alta posizione sociale hanno predicato il comunismo; e se a' giorni nostri vediamo i partiti più avanzati reclamare un comunismo più o meno accentuato; essi son condotti e ispirati dagli ebrei. Secondo il nostro modo di vedere noi troviamo nel comunismo della cabala rabbinica framassonica la chiave per spiegar molte cose che rimarrebbero quasi altrettanti enigmi senza la conoscenza di questi fatti.

Ecco dove è giunto Israele per non avere voluto accettare l'ultima parola della sua religione che è il cristianesimo.

È stato necessario a tutti un cambiamento radicale nelle antiche

credenze. Invece una parte ha continuato nelle malvage pratiche che esistevano già fin dagli antichi tempi fra i sabeisti, altre sètte, e tra i farisei, e che traggono la loro origine dalla Caldea. Un'altra parte d'israeliti va abbandonando a poco a poco completamente ogni rito e segue un vago deismo ad uso Spinoza; tutti però aspettano il Messia; quantunque il loro sapiente Maimonide abbia loro proibito di far dei calcoli per scuoprire in antecedenza l'epoca della sua venuta. Solo questo Messia deve apportar loro (come gli ebrei credevano anche nel tempo che Nostro Signore predicava) un gran potere sugli altri popoli, molta prosperità e ricchezze.

In un secondo articolo esporremo le altre conseguenze del deicidio e della maledizione seguitane.

(Continua)

FRANCESCO DI KUEFSTEIN.

PRO SANCTA MARIA NOVA

(SANTA FRANCESCA ROMANA)

Già nel fascicolo di ottobre questa *Rassegna* lodò i lavori che si vanno facendo sulle maestose rovine del Foro Romano, e fece voti perchè nella " grandiosa escavzione si rispettino quei venerandi santuari cristiani che la pietà dei padri nostri fin da remotissimo tempo volle edificare fra quelle maestose rovine, come trofei della vittoria del cristianesimo sull'antico politeismo ". [1]

Quei lavori procedono con molta alacrità e, vogliam credere, saranno condotti a termine con giudizioso discernimento, senza dare ascolto a quelli che pur di far ingiuria ai cattolici, dimenticano volentieri la storia e fan getto del più elementare buon senso. Nè questo c'insegna infatti di diroccare una chiesa di un pregio riconosciuto per rintracciare ruderi di minor conto, nè la storia c'insegna che i monumenti medioevali debbano cedere il posto ad un qualsiasi avanzo di antico edifizio.

Eppure talune effemeridi indicarono al ministro della pubblica istruzione come meritevole di esser gettata al suolo la chiesa di Santa Maria Nuova, più nota sotto il nome di Santa Francesca romana, perchè le sue fondamenta poggiano sopra alcuni residui del tempio di Venere e Roma. Ma se per discoprire avanzi cosifatti, dovessero atterrarsi gli edifici ora esistenti senza valutarne il merito, neanche sarebbe sicura Santa Croce in Gerusalemme eretta nel *palatium Ses-*

[1] Pag. 379.

sorianum, neanche San Pietro fondato nel circo di Nerone; neanche San Giovanni, edificato sopra le rovine del palazzo dei Laterani; famiglia donde uscì quel Plauzio Laterano che prese parte alla congiura dei Pisoni, tanto ammirato perciò dai moderni fautori d'ogni congiura.

Vogliam credere pertanto, ed è l'ipotesi più benevola, che la pregevolissima chiesa di Santa Francesca così cara ai credenti perchè ricca di tante religiose memorie, sia dai poco credenti giudicata sprovvista d'ogni merito storico ed artistico. Soggetti, come sono i più, al capogiro al solo odor dell'incenso, non si saranno arrischiati di mettervi il piede; avrebbero dovuto non pertanto argomentarne taluni pregi dalla virtù del campanile, che pur è tra i più antichi e più belli che esistano.

Non crediamo perciò inutile dire qual sia l'importanza storica ed artistica di questo monumento cristiano, solamente di volo accennando la pia tradizione che S. Silvestro la facesse edificare nel luogo medesimo ove gli apostoli Pietro e Paolo avevano pregato Dio affinchè in presenza dell'imperatore venisse smascherata l'impostura di Simon Mago. Tale tradizione lo ha fatto sempre più avere a cuore ai fedeli romani, i quali anche pochi anni indietro, vi ricondussero trionfalmente il venerato corpo della santa concittadina con seguito di clero, di nobiltà e di popolo non più veduto in appresso. Ma sarebbe superfluo persuadere i fedeli che all'udir minacciata l'esistenza di un santuario piangono e pregano in attesa di averne trangugiate tante, di scuotersi e disputare palmo a palmo il terreno, nell'orbita delle leggi, contro coloro che vogliono svellere ogni ricordo della vittoria cristiana sul paganesimo. A noi occorre persuadere i poco credenti di cui abbiam fatto parola, dell'oltraggio ch'essi farebbero alla storia e all'arte, gittando a terra quel sacro edificio o riducendolo à magazzeno di marmi dissotterrati nel foro. Cosa, a parer nostro, anche più ingiuriosa, imperocchè equivarrebbe in qualche guisa a mutare il divoto santuario in una dipendenza del tempio di Venere. E che il culto di questa dea ogni giorno maggiormente si estenda lo sapevamo; ma che le sacre reliquie della gran santa romana possano esser cacciate dalla sua chiesa, quasi ad omaggio di quella procace divinità, sotto il governo di un ministro dotto e ancora egli romano, non lo crediamo possibile!



Lasciamo stare la tradizione; e senza disputare se la chiesa eretta da S. Silvestro fosse stata veramente, come taluni affermano, dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, fermiamoci al tempo di papa Giovanni VII da cui fu restaurata. Il Piazza e il Pineroli vogliono ch'egli abitasse l'attigno palazzo tutto il tempo del suo pontificato.

Per fermo, nell'anno 705 in cui venne elevato al sacro soglio, fu cardinal diacono di quella chiesa, e buono e pacifico come egli era, si capisce la repugnanza avuta a distaccarsene. Dei restauri di quel tempo non si hanno notizie, ma dobbiamo supporli grandiosi e ricchi per mosaici, dei quali Giovanni doveva esser amantissimo, poichè si sa come egli volesse tutta condotta a mosaico la cappella da lui eretta in San Pietro, e detta dal Turrigio[1] l'opera d'arte più pregevole di quell'età. Possiamo anche oggi ammirare un prezioso residuo di quei quadri, trasferito nel 1639, cioè a dire dopo novecento e passa anni di esistenza in San Pietro, nella sacrestia di Santa Maria in Cosmedin.

Si dubitava da taluni sulla identità di Santa Maria antica colla nuova, perchè Anastasio l'accenna sempre quale edificio di Leone IV, e perchè il Platner, nella descrizione della città, quell'identità mette assai dubbia. Rammenta questi che *l'anonimo di Einsiedeln* designa " Santa Maria antiqua prossima all'arco di Severo, " e tali parole tenevano gli animi ben a ragione sospesi. Ma un istrumento di locazione, stipulato per ordine di Stefano Carnucci priore della *Schola Mansionariorum*, portante la data del 24 giugno 1011, contenente queste parole: *Sancta Maria olim antiqua nunc Nova*, basterebbe a togliere ogni dubbiezza.

Per nobiltà di vetusta origine, questa chiesa rivaleggia dunque con le prime basiliche dell'êra cristiana. Dal tempo di Leone IV, una serie non interrotta di documenti le assegnano poi un posto importante nella storia di Roma. Quel grande pontefice, liberata l'Italia dai saraceni nella memoranda battaglia di Ostia, recinta di mura la città che da lui

[1] Le Sacre Grotte Vaticane.

prese il nome di Leonina, spese gl' immensi tesori, di cui le oblazioni dei fedeli facevano allora ricca la Santa Sede, a restaurare ed abbellire i più venerati santuari di Roma. E tra questi si contava allora Santa Maria cui anche il successore di Leone, Benedetto III, sappiamo di quanti ricchi doni la volle pregiata. Anastasio nel riferir ciò chiama quei donativi preziosissimi, ma non dice se venissero concessi, come potrebbe con fondamento supporsi, in rendimento di grazia della liberazione ottenuta. La quale si operò in modo maraviglioso, poichè i legati imperiali, tenendo bordone ai malvagi della città, avevano proclamato l'antipapa e tenevano Benedetto sotto stretta custodia, quando inaspettata onda di popolo rompe le porte del Laterano, ne trae il prigioniero e gridando: *Benedictum beatum papam volumus*, lo fa montare sul destriero già cavalcato da Leone IV e lo conduce trionfalmente a Santa Maria Maggiore.

Disgrazia volle che i grandiosi lavori di Leone e i doni di Benedetto fatti a Santa Maria venissero pochi anni appresso distrutti da un formidabilissimo incendio. Nicolò I, santo pontefice che ottenne vittorie, anche a detto di uno storico protestante, non meno gloriose di quelle riportate da *Trajano sul re Decebalo*, succeduto a Benedetto, non indugiò a riparare i danni del fuoco, la ricostruì e la decorò con maggior ricchezza di quella che era stata per l'innanzi, sicchè par fuor di dubbio, in quell'epoca appunto il nome di *antiqua* venisse mutato con quello di *nova*. Possiamo argomentare della ricchezza dei restauri, dalla liberalità principesca di Niccolò, dalla tranquilla prosperità di cui si allietava Roma sotto il suo pontificato, e dall'aver egli, che pur aveva edificato un nuovo braccio al palazzo lateranense, restaurati gli acquedotti, costruito il convento di San Sebastiano e il portico di Santa Maria in Cosmedin, dall'aver egli, diciamo, rivolto le sue cure al restauro di questa chiesa soltanto. E giova notare come il libro pontificale parli di pitture da lui fatte condurre in Santa Maria, non di mosaici come a torto vorrebbe il Ciampini.

Egualmente è cosa certa avervi Gregorio II, papa di nazione tedesca, nel 996 collocati i corpi dei santi Nemesio e Lucilla sua figlia, Olimpio ed Esuperia sua moglie, Teodolo e Sempronio, tutti martiri, i quali da Stefano I erano stati posti nel cimitero di Calisto.

Poco appresso i Frangipani divenuti padroni di tutta la regione del Colosseo, che avevano ben munito di torri inespugnabili, presero Santa Maria Nuova sotto il loro patronato e la decorarono non solo, ma la vollero dotata anche di possessi tra i quali contava il tenimento di Mollella in quel di Cisterna, come si legge nell'istrumento di donazione: *com rivis aquis et acqueductibus et terra simentaria.*

Grande è l'interesse che desta ogni ricordo di questa storica famiglia; forse perchè estinta da molti anni, non ha potuto offuscare coi personaggi meschini del nostro tempo il prestigio acquistato in tanti secoli di non interrotta potenza. E la sua storia s'intreccia in tutto il periodo più battagliero del medio evo con la storia di questa chiesa, che taluni, poveri d'intelletto, vorrebbero che il ministro pazzamente facesse distruggere! I Frangipani avevano costruito una munitissima torre, detta *Turris cartularia*, tra l'arco di Tito e il suo lato orientale, ed in essa il santo papa della prima crociata, Urbano II, sulla fine del novembre del 1093, venne ad albergare, a fidanza del valore di Giovanni Frangipane console, avvegnachè il Laterano e il Castel Sant'Angelo, a lui ostili, stessero in mano dei partigiani dell'antipapa Clemente. Dalla torre doveva avere il pontefice sicuro accesso nel tempio, poichè molte bolle sono datate appunto da Santa Maria Nuova [1] d'onde potè, coll'aiuto di Giovanni, nella Pasqua del 1094, recarsi alla papale residenza del Laterano.

***

Ma un avvenimento anche di maggiore importanza si compieva in Santa Maria Nuova nell'anno 1136 e propriamente nel dì 3 febbraio, l'ordinazione al sacerdozio e la consacrazione d'Innocenzo II, quel pontefice sommo a cui san Bernardo riflettè parte del suo fulgidissimo splendore. Quindi un papa anche più grande, l'invitto Alessandro III, al quale riuscì salvare l'Italia e la Chiesa dal Barbarossa che le voleva entrambe schiave del suo scettro imperiale, tornato ancor esso in Roma col va-

[1] *Jaffè*, pag. 459.

lido appoggio dei Frangipani, la consacrò nel giugno 1161. In una sua lettera ad Enrico di Grado, egli scriveva: " Nos VIII id Junii Urbem " tenuisse et a clero et pop. Rom. apud eccl. de S. Mariae Novae cum " psalmis, hymnis fuisse receptos. „ E data sue lettere: " Apud sanctam " Mariam Novam „; la quale, sia per altro incendio avvenuto, sia per il molto amore che spingeva i patroni a spendervi cure e denaro, doveva essere stata da poco tempo tutta rinnovata e abbellita. Di quell'epoca è il pregiatissimo mosaico che anche oggi vi si ammira, da Anastasio bibliotecario e dal Ciampini a torto attribuito al tempo di Niccolò I. L'illustre de Rossi, al cui giudizio massime in simili studi da lui elevati ad altezza di scienza nessuno può contradire, con dotte ragioni, lo giudica lavoro di quel secolo, condotto per comando di Alessandro e di Cencio Frangipane, i quali con nobile gara facevano a chi meglio abbellisse il prediletto santuario. Certo è che tali mosaici interessano grandemente la storia dell'arte e sempre furono argomento di dotte osservazioni dal Ciampini al Gregoriovus, dal Muratori al de Rossi. Essi rimasero illesi da un altro incendio che pur seguitò per tre lunghi giorni durante il pontificato di Onorio III; e vuolsi sia tradizione che egualmente illesa rimanesse la divota immagine attribuita al pennello di san Luca che Angelo Frangipane aveva riportato dall'oriente e aveva ivi esposta al culto dei romani. Il Panvinio narra il modo prodigioso col quale fu preservata dalle fiamme, e come pei gravi danni sofferti, dalla sua chiesa fosse temporariamente traslocata in Sant' Adriano, d'onde il popolo tumultuava perchè non fosse più rimossa. [1]

[1] Ecco la narrazione tratta dal Cap. X del codice esistente all' Angelica:

" Primo tempore Honorii papae III. Quum in hoc vico in domo Fregepannensium solennis et inclita curia celebrabatur egregie, occasione quorumdam de ipsa nobili prosapia tunc militum creatorum, per quemdam illustrissimum principem, qui sola illa causa Romam accesserat, ignis immensus exortus fuisset, sicque mirabiliter exercuisset (excrevisset) in eorum atriis et coquina, quod hanc ecclesiam sancta Mariae Novae, in qua ipsa debite celebratur imago, tali consumpsit incendio, quod totam oportuit a solo reparari. In quo igne praedicta imago remansit per triduum, tunc denigrato argento, illo (qui cum fecit) volente, imagines matris et filii illaesae totaliter perstiterunt, ut quando locus aperitur, indicat intuenti. — Secundo quum praedictus papa Honorius ipsam

*
* *

Fra le gloriose ossa di tanti pontefici le quali riposano al fianco della sacra tomba degli apostoli, chi non è al tutto digiuno della storia della Chiesa e di Roma, cerca invano il sepolcro di colui che dopo lunghi e sciagurati anni di vedovanza ebbe la divina ispirazione di ricondurre da Avignone il sacro soglio a Roma d'onde non avrebbe dovuto mai dipartirsi. " L'assenza lunga della curia „ confessa uno storico protestante [1] " era stata la più grande di tutte le cause che avevano prodotto questo decadimento sì profondo di Roma „; e quel Gregorio XI che ascoltando i desideri ardentissimi di tutta la cristianità, espressi prima sapientemente dal Petrarca, quindi con profetico e santo candore dalla verginella senese, aveva posto fine alla desolante iattura, volle che il suo corpo riposasse in pace in Santa Maria Nova, dove, nel dimani delle prime esequie a lui fatte in San Pietro, fu tra il pianto dei riconoscenti romani solennemente trasportato.

Ne aveva egli da cardinale tenuto la diaconia, come si rileva anche dal breve dell'anno 1353, onde papa Clemente VI concedeva a lui facoltà di chiamare nell'attiguo monastero, per reggere e officiare la chiesa, i monaci olivetani: " exemplaris vitae meritis, et regularibus discipli-

imaginem in Ecclesiam beati Hadriani voluisset, dum haec reaedificaretur ecclesia cultu debito teneri, accidit ut post Ecclesiae reparationem imago a canonicis, dominis, et incolis vici repeteretur instanter, ut in sua Ecclesia more solito resideret. Fuit hoc eisdem denegatum: quare ingens praelium, et certamen inter dominos de Fregepanibus, et quosdam Buccacanes, qui illius denegationis principales extiterant, fuit finaliter ordinatum, et cum utrobique armatorum ob hoc multitudine congregata nullis posset pugna mediatoribus amoveri, ipsa figura, nemine portante mortalium, in hac ecclesia translata cernitur, quod quidam puerulus petentibus dominium sic dicebat: Ad quid sternendi principes ed necem concurritis, eam imago quam tam affectuose repetitis in Ecclesia vestra residet, et a sancto Hadriano illuc, nullis hominum suffragiis est reducta: qua veritate cognita, pugna cessavit, et est singulorum augmentata devotio tanto lati miraculo. „ — *Honufrii Panvinii veronensis de gente Fregepanim.* Libri quatuor.

[1] GREGOROVIUS. *Storia della città di Roma*, vol. VI. pag. 506.

" nis que notoria fama divulgat „. E consola oggi, in tanto sfacelo di principî morali e religiosi, veder ancor vivo non solo, ma vigoroso e fecondo quest'ordine monastico che testè seppe edificare una stupenda chiesa nei sobborghi di Firenze, e seppe scegliersi un capo e moderatore che è pure uno dei più eloquenti oratori e uno dei più dotti e venerati prelati d'Italia. [1]

Gregorio era passato di questa vita il 27 marzo 1378, e nel 1584 il popolo romano grato ancora del grande benefizio gli edificò un magnifico monumento, allocato allo scultore romano Pier Paolo Olivieri, che espresse in bassorilievo il ritorno del papa nella sua Roma a mezzo diroccata e deserta. Non v'ha uomo al mondo che possa negare esser questo sarcofago, pei resti che racchiude, per l'arte ond'è stato condotto e pei ricordi che vi aggiunge il luogo in cui si eleva, uno dei più ammirati in Roma; e nessuno al mondo che lo abbia veduto può aver concepito la matta idea di trasportarlo altrove, o di lasciarlo nella chiesa sconsagrata e ridotta a mostra di oggetti scavati tra i ruderi dei tempi pagani! Già in tal dannata ipotesi potrebbe dimandarsi: delle ossa di Gregorio XI che cosa fareste? Verrebbe un carro di prima classe del nostro Comune a portarle al Campo Verano? Riuscirebbero i fedeli a trasportare processionalmente, pacificamente, con pompa convenevole in San Pietro le reliquie del papa che ricondusse il trono pontificio nella città eterna? Nè l'una nè l'altra risoluzione potrebbe esser presa oggi da chi non abbia perduto il ben dell'intelletto, e perciò non temiamo punto per l'esistenza del nostro bel santuario. Anzi crederemmo inutile proseguire l'indice dei rivolgimenti storici che ad esso in qualche guisa s'intrecciano, se con poche altre parole non fosse facile compierlo sino all'epoca nostra, e se con ciò non venisse provato che per una serie non interrotta di tanti secoli Santa Maria Nuova tenne sempre posto tra le più pregiate e venerate chiese di Roma.

[1] L'attuale monastero attiguo a S. M. Nuova è in parte conservato perchè sede generalizia.

*
* *

Prodigò sue cure a Santa Maria Nuova, dopo Gregorio XI, Eugenio IV. La restaurò egli intorno all'epoca in cui la nobile matrona Francesca, della prosapia dei Ponziani, cessò di vivere (anno 1440) dopo aver fondate quelle oblate di Torre de' Specchi, che miracolosamente salve nella casa che fu della santa, ancor esse dànno oggi mirabili esempi di efficace e caritatevole pietà.

Già un secolo innanzi v'era stato sepolto il cardinale Vulcani, napoletano, ed il sarcofago rozzamente scolpito, ma grandioso, si trova nel vestibolo della porta orientale. Di contro v'è il deposito di Antonio Rido, padovano, personaggio noto perchè a lui, prevosto del castel Sant'Angelo, toccò la non facile impresa di prendere prigione quel cardinal Vitelleschi che sotto il pontificato appunto di Eugenio IV aveva saputo metter freno con troppo zelo alla tracotanza dei fieri baroni di quell'epoca. Il monumento è assai singolare e tenuto in molto pregio per la figura equestre del Rido, scolpita in bassorilievo, unica di quel genere che si conservi in Roma dei secoli di mezzo.

Alessandro VI concesse poi in diaconia Santa Maria a Cesare Borgia, il quale la rinunziò insieme al cardinalato nel 1498. Il bel soffitto ad intagli messi a colori e oro, fu dai monaci fatto fare insieme alla facciata durante il pontificato di Paolo V. A spese dell'oblata Agata Pamphily, sorella d'Innocenzo X, fu pur compiuto con disegno del Bernini il sepolcro di Santa Francesca, ornato di marmi e pietre preziose, circondato da una balaustra, la quale s'innalza fiancheggiando due rampe di scale d'onde si accede alla tribuna. Da quel lato tal balaustra è sorretta da colonne di diaspro, tra cui vedesi la statua marmorea della santa, scolpita dal Meli. Nel sotterraneo, ampliato e ornato di recente, si trova lo stupendo bassorilievo del Bernini, ancor esso rappresentante Santa Francesca. A visitar la salma della quale, esposta entro ricca urna alla venerazione dei fedeli, nel giorno 9 marzo a lei sacro, il popolo da mane a sera ogni anno vi accorre con divoto e fiducioso trasporto. Chè grande davvero è la fiducia dei romani nella santa lor concittadina

e frequenti sono le grazie a lei attribuite. Tra le quali noi vorremmo quella di attirare appunto nella sua chiesa gli autori dell'immane disegno di distruzione, e quivi colpiti dalla vista dei preziosi mosaici, dei sepolcrali monumenti di tanto storico interesse, degli affreschi e dei quadri della crociata e delle cappelle e più dall'insieme grandioso, ricco e ad un tempo divoto del santuario, sentissero rimorso del mal talento avuto, e discoprissero per virtù di tal rimorso nel proprio cuore il germe fecondo e consolatore della fede cristiana.

Paolo Campello.

DUE PAROLE SULL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

Quando la sera del 25 aprile 1882 la commissione generale dell'esposizione si riunì nell'aula consiliare capitolina, fu posto a partito, se il termine assegnato per l'apertura dovesse mantenersi fisso o differirsi d'un anno.

Gli artisti dicevano per bocca del Jacovacci, che non erano pronti coi loro lavori, che non aveano presa sul serio la data fissata: nè si potea dar loro torto pensando da quanto tempo si fosse parlato d'esposizioni inutilmente, e guardando a qual punto si trovassero i lavori del palazzo.

L'architetto Piacentini interrogato su questa parte, rispondeva che facendo sforzi inauditi, la costruzione del palazzo avrebbe potuto essere pronta per l'epoca stabilita, ma non la decorazione: ed in ogni caso si avrebbero locali umidi e non adatti a contenere oggetti d'arte. La serra in ferro e cristalli non avrebbe potuto assolutamente esser pronta: le gallerie solamente, salvo casi di forza maggiore, lo sarebbero state.

Il sindaco di Torino, senatore Ferraris, interpellato se il ritardare d'un anno la nostra esposizione avrebbe danneggiato l'esposizione che Torino aprirebbe nel 1884 rispose: che alla esposizione della sua città la nostra non farebbe alcun danno, e che qualora non si temesse il viceversa, ci servissimo pure.

Dopo ciò sembrava che ogni uomo di sana mente e di pacato spirito dovesse decidersi pel differimento. Eppure non fu così.

Don Baldassarre Odescalchi e il Giovagnoli, con discorsi caldi d'amor patrio ed un tantino tribunizi sentenziarono che per l'onore di

Roma era impossibile differire.....: non importava tanto il far bene quanto il far presto.

Il presidente del comitato esecutivo stabilì che gli artisti non potevano e non dovevano non esser pronti.

Il sindaco Pianciani che in quei giorni cercava più che mai popolarità, proclamò che egli possedeva un contratto il quale obbligava il costruttore Jonni a consegnare il palazzo per l'epoca determinata — quasi che l'esposizione potesse farsi in un contratto —, e promise a nome del municipio di Roma mari e monti.

La maggioranza votò per mantenere a qualunque costo fissa l'epoca stabilita.

Ed a questo voto dobbiamo se alla mostra mancano non pochi tra i migliori nomi degli artisti italiani, se la scultura si riduce a cinque o sei buoni lavori, se l'arte estera è appena rappresentata, se la mostra retrospettiva d'arte che poteva essere di tanto giovamento e d'efficace insegnamento pel pubblico e per gli artisti, è riuscita incompleta e quasi derisoria, se la mostra d'arte antica è rimasta in fieri. Eppure questa mostra qui in Italia, e sopratutto in Roma, poteva riuscire splendida, e rispondere ad un bisogno generalmente sentito nell'epoca nostra, in cui così felicemente si va risvegliando l'amore per l'arte antica specialmente mediovale, e si desidera tanto di veder riflessa nelle industrie la viva luce dell'arte.

In presenza di questi risultati, davvero non sapremmo essere riconoscenti a quei caldi sostenitori dell'onore del nostro paese, che, forse con le migliori intenzioni del mondo, ci hanno dato incompleta una mostra che differita d'un anno avrebbe potuto riuscire meravigliosa.

L'esposizione si è aperta nel 1883. Non si volle ritardare di un anno: ma di alcuni mesi convenne tardar per forza, perdendo così gran parte della stagione favorevole al concorso dei visitatori con non lieve sacrificio della finanza.

Il sindaco Torlonia, che raccolse questa del pari che tutte le altre gravose eredità del Pianciani, s'adoperò in ogni maniera per coadiuvare alla buona riuscita; l'ingegnere Piacentini fece prodigi che debbono stimarsi assai più maravigliosi da chi conosce le condizioni del costruire in

Roma. Il palazzo apparentemente è finito: ma gran parte delle decorazioni rivela la fretta con cui furono eseguite di notte a lume di luce elettrica: moltissimi lavori dovranno essere demoliti e rifatti, e l'opera è costata al municipio più del doppio di quanto avrebbe dovuto costargli.

Quanto dicemmo non è una recriminazione, ma è un atto di giustizia, perchè innanzi agli occhi del pubblico ciascuno sia giudicato per quel che ha meritato.

G. B. Giovenale.

DONNA VITTORIA PATRIZI BONCOMPAGNI

. . . . . ch'il mio dir giunga al segno
delle sue lodi.

PETRARCA.

Se noi dicessimo ai lettori che la morte ha testè crudamente spezzato un nodo cui l'amore avea solo da cinque anni stretto con vincoli quant'altra volta mai soavi e tenaci; che consegnò in brev'ora al sepolcro una giovane sposa nobile, bella, ricca di grazie e d'elette virtù, nella pienezza della vita, quando due vezzose bambine cominciavano a chiamarla col dolce nome di madre; potremmo suscitare un sospiro di compassione per la bella estinta, per lo sposo cui la felicità s'è d'un subito cambiata in pianto, per que' due cari angioletti che più non riceveranno in fronte il bacio materno. — Ma chi risparmia la morte? — diranno. — O ebbe qualche volta riguardo a bellezza, a nobiltà, a virtù? O soffrì mai scongiuri di lacrime calde d'amore o sconsolate d'innocenti fanciulli?

Eppure, avanti alla legge universale, inesorabile del sepolcro, non possiamo fare a meno di soffermarci un istante sulla vittima acerbamente immolata di fresco; e a que' dei nostri lettori che non ebbero la sorte di vederla viva, procurarne una conoscenza postuma.

Talune virtù, velate dalla più bella tra esse — la modestia — passano sovente inosservate in vita: è soltanto in morte, che nello smarrimento dell'animo, cercando noi un conforto alla perdita, le vediamo come per incanto apparirci eccellenti quali erano davvero: ed allora tra le lacrime, e quasi ad accrescerne l'amarezza, sorge spontaneo lo stupore di non aver saputo riflettere prima su quel che ci svela tanto dolorosamente la morte.

Ma queste così fatte sono virtù domestiche: virtù non ostentate o manifestate ad arte, ma segrete, nascoste e non volute ad arte manifestare: coltivate nel silenzio, in quel campo di relazioni famigliari nel quale se non s'abbia fine discernimento e non siasi assai da presso a chi le possiede, o non si scorgono o non si apprezzano per quanto valgono.

E la società ha ora bisogno di queste, assai più che di quel mondo d'eroi di cui la memoria, perchè presto logora, si raccomanda tanto caldamente nel secol nostro a pubblici monumenti.

Vittoria Patrizi figlia di don Francesco e di donna Teresa Altieri, sposa ad Ugo Boncompagni, marchesa di Vignola, fu gentildonna pia e caritatevole, figlia e nuora amantissima, sposa affezionata ed affettuosa, madre tenerissima; côlta, affabile con uguali non meno che con soggetti; ingenua, e insieme piena di spirito e di vita.

Dopo breve malattia, e quanto improvvisa altrettanto grave e fatale, la sera del 22 gennaio moriva presso a' ventisei anni, sposa da cinque, e madre già di due vaghissime bambine. Queste allattò da sè con esempio omai sgraziatamente raro: chè pure l'amore materno isterilisce, se le lusinghe del comodo riguardo non fa tacere lo spirito di sacrifizio.

Pia e divota senza ombra di affettazione o volgarità, dotata di fine intelligenza, di delicato sentire, e oltremodo compassionevole, comprese appena giovanetta quale doveva esser la sua missione nel mondo. Da questo, giusta il costume seguito presso le famiglie cristiane nobili o no, fu tenuta lontano finchè non fu sposa. Ma ciò non le impedì di sapervi entrare poi, non pur conservando quel candore d'intemerata ingenuità che le risplendè sempre sulla fronte e negli occhi; ma portandovi, facendole amare da tutti, quelle virtù religiose e civili alle quali da saggi e piissimi genitori era stata allevata.

La nobiltà de' natali riguardò unicamente e sempre come ragione di più per beneficare i suoi simili: non le valse mai di scusa a vane compiacenze o di titolo a coonestare la prevalenza nelle frivole e pur tanto combattute gare del suo sesso e del suo grado.

Il tempo che le rimaneva libero — e glie ne restava ben poco, perchè ne spendeva gran parte in opere di carità — l'impiegò leggendo libri e

scritti d'autori nostrani ed esteri; e pratica come era assai bene della patria favella e di più lingue straniere, seppe trarre dalle assidue letture quel che credeva più acconcio per sè e corrispondente a' suoi sentimenti.

Cominciò quest'esercizio assai da giovane, e lo continuò sinchè ebbe vita con costante premura e squisita diligenza. Scriveva quel che, leggendo, le faceva più impressione: e le impressioni essendo, com'è naturale, diverse a seconda dell'età e delle fasi che essa attraversava, senza saperlo, senza nemmeno badarvi, nello scrivere dipingeva se stessa con vivacità e naturalezza; o meglio fabbricava inconsciamente il documento più fedele della ingenuità e candidezza dell'animo suo.

L'inconsapevolezza della fanciulla, le ansietà della fidanzata, i palpiti della sposa, l'affetto di nuora, l'amore di madre, tutti questi sentimenti li trovi delineati là tra quegli appunti, con esattezza, con accorgimento. Ed ella fu quale in quelle memorie si veniva effigiando.

Il suo sposo amò svisceratamente; ma senza frenesia, senza romanticismo. Fu un unico amore forte e costante, ma felice, calmo e sereno: e quando fu benedetto, si rafforzò nella stima, nell'amicizia intima; si confortò nei reciproci consigli; si strinse in quel vivere l'uno per l'altro nelle dolcezze pure delle gioie domestiche.

A queste soltanto s'abbandonava con soave contentezza; e la felicità che vi gustava le traspariva dall'improvviso colorirsi in viso, le si leggeva in quei nerissimi occhi scintillanti sia che stringesse al seno, bamboleggiando, quelle due care bambine bionde bionde, sia che parlasse del suo Ugo o lo vedesse comparire nell'allegra brigata del suo salone.

Le fu facile acconciarsi alla casa de' suoceri perchè vi trovò una seconda madre non men della sua squisitamente gentile e maternamente amorevole, erede dei chiari pregi di quell'angiolo di bontà e bellezza che fu Guendalina Borghese. Ma essa pure vi concorse con la docile volontà; e quella pace che è tanto rara tra suocera e nuora, che spesso o si sorregge a stenti o s'infinge, se non pure si simula; là fu voluta per coscienza di dovere, fu cementata dalla benevolenza come di madre a figlia e di figlia a madre, fu abbellita con le più attraenti carezze. Era un cuore delicato, un animo nobile, che vedeva la bellezza e l'efficacia

della virtù anche in quei rapporti domestici usuali nei quali comunemente si crede superflua. Per le cognate, dicano esse ciò che è loro mancato nel perderla: esse che la piangono più che sorella. Le colmava di regalucci, ne indovinava i desiderî; le consolava, le consigliava: e pur tenendosi all'ultimo posto tra loro, le accarezzava, e consacrava ad esse tempo e pensiero.

Le era assai agevole pertanto manifestarsi fuori di casa, con le sue pari, co' soggetti, co' poveri quale voleva essere col marito, con la suocera, co' congiunti.

Affabile con tutti, lo fu premurosamente co' servi, dai quali seppe farsi rispettare senza sciupare il comando, ed ubbidire senza avvilirli.

Co' poveri fu discreta nel dimandare, generosissima nel sussidiarli: e li sussidiava in mille maniere, acconcia ognuna e studiata per l'occorrenza. Mandava aiuti in danaro o in cibarie; vesti, masserizie, medicine e medici: ricoverava fanciulle orfane, pericolanti o pericolate. Talvolta erano libri scolastici fatti avere nel punto in cui il povero garzoncello avrebbe dovuto troncare a mezzo il corso per non poterseli procurare; tal altra letti, o voluti dall'onestà e negati dalla miseria, o attesi invano altrimenti chi sa quanto tempo da due poveri sposi. Spesso andava da sè, ed al soccorso lasciato cadere tra le mani d'una povera bambina, quasi le desse un giuocattolo, aggiungeva il conforto d'una parola, un opportuno suggerimento. Pe' poveri infermi fondò una conferenza di signore nella parrocchia de' SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi che ne era priva: alcuni ne assistè di persona, e ne curò persino le piaghe con disinvoltura più che virile; e in particolar modo fu premurosa di quei meschini che gli stenti della povertà debbono sopportare in segreto per non poterli menomamente ostentare senza arrossirne.

Perchè così pia e caritatevole, non la si creda sfornita di vivacità e di grazia quando prendeva parte ad una conversazione, a una brigata o si recava al teatro, al ballo: ma vi portava tutta se stessa, senza cambiarsi o trasformarsi. Nel vestire fu sempre severamente modesta, non mai sfarzosa, anzi piuttosto dimessa, e dicono lo facesse per voto o perchè terziaria di San Francesco. Eppure così disadorna era sempre bella, attraente; con quella sua figura gentile, snella, con quel porta-

mento franco e soave, con quegli occhi grandi, neri, raramente bassi, ma sempre sereni, sempre innocenti.

Non fu donna di politica o di gran mondo: ciò non le tolse pregio e forse glie l'accrebbe: chè nelle pareti domestiche, a fianco del marito, con le sue bambine, vicino alla suocera, ai congiunti, co' poveri, fu quel che sentiva di potere e di dover essere.

Di Vittoria Patrizi Boncompagni tessemmo un breve elogio, perchè ci sembrò ben fatto che nella disavventura toccata allo sposo, alle figlie, ai genitori, ai congiunti, coloro che non ebbero, come me, la bella sorte d'ammirar quest'angiolo apparso e scomparso dalla terra, ne conoscessero i pregi, affinchè tra loro e nelle loro famiglie se ne conservasse la ricordanza.

Quel che tra noi rimane della cara estinta è ora soltanto la memoria delle egregie virtù: ed io ho creduto di lenire il dolore acerbo dello sposo e rasciugare una lagrima dagli occhi de' suoi cari, raccomandando a queste poche pagine la memoria della defunta, e rivelandone quei pregi cui le nostre donne italiane, se pur non v'è nulla d'ammirare, possono imitare agevolmente.

In qualunque ordine del viver sociale non saranno mai commendate abbastanza le figliuole casalinghe ed affezionate, le spose premurose, le madri caritatevoli e pie. Ma volesse Dio che a guadagnarsi quando che sia cotali lodi non facesse nè ora nè mai mestieri d'eccitamenti! Perchè ne diminuisca il bisogno, o non s'accresca, valga la rimembranza di quelle che, meritate nel silenzio d'una virtù modesta ed inosservata, seppe suscitare tra tante lagrime, appena sparita dalla terra, questa cara estinta.

2 febbraio 1883.

F. Jacometti.

Il signor conte Edoardo Soderini, nostro egregio collaboratore, ha pur esso pubblicato di questi giorni una pregevole necrologia della defunta marchesa. Possa questa gara di affettuoso compianto tra gli amici del desolato marchese di Vignola lenirne almeno in parte il cordoglio.

La Redazione.

LE FIGLIE DELL' IMPICCATO

RACCONTO

(Contin. e fine. Vedi Anno III, Vol. 1, fasc. I, pag. 105.)

XXII.

In una vasta camera del convento di San Giusto, presso un gran fuoco di legna tenevasi ritto un uomo giovine di età, dal naso lungo, schiacciato, dalla barba folta, accigliato, pensieroso.

Un cappello di feltro adorno di una lunga penna gli cuopriva il capo, e sotto il suo mantello, sur un giustacuore di velluto, travedevasi una catena d'oro, dalla quale pendeva una placca contornata di pietre preziose.

A rispettosa distanza stava Andrea Vesalio, che pallido in sembiante, ma tranquillo, dicea colla sua voce dolcemente sonora:

— Benedico la Provvidenza, che mi vi fece incontrare, sire; e mi è di conforto la speranza che voi non mi crediate colpevole, o mio re.

Filippo II non rispose; profondo dissimulatore qual era, tacque a lungo; pur accomodando il fuoco sugli alari, tolse a dire con quella naturale crudeltà, che lo fece denominare il Tiberio de'suoi tempi:

— Alla perfine il cavalier Ribeira se la piglia troppo per codesto suo figlio; o che il giovane sia morto ventiquattro ore prima o ventiquattro ore dopo, che monta?

— Ma io sono incapace di un sì nero delitto! esclamò Andrea esasperato.

— Lo crediamo, riprese il re, e ponendosi colle spalle rivolte al fuoco proseguì: La vostra scienza è utile alla nostra salute; ma i Ri-

beira hanno molti amici; è un brutto fatto... Vi chiameranno a render conto ad un tribunale... Se si potesse trovare un modo... Voi partirete; partirete don Andrea per la Palestina.[1] Un pellegrinaggio per la terra Santa sarà la vostra espiazione, il vostro lavacro.

— Io non ho nulla da espiare, o sire, soggiunse Vesalio dignitosamente.

— Ogni uomo ha falli sulla coscienza, riprese Filippo con tono compunto, voi non siete infallibile; dunque partirete; un anno di assenza aggiusterà la faccenda; se poi in quest'anno io avessi bisogno del vostro sapere vi chiamerò. Se io fossi malato, tornerete per guarirmi.

— Ebbene, sire, partirò per l'Italia, per quel lembo di terra che mi accolse e mi accoglierà ospitale. Il Senato di Venezia mi richiama...

— Val meglio, disse Filippo, e si accarezzava la barba, val meglio servire un re, che una repubblica.

— Servirò la scienza, sire, servirò l'umanità, e non sarò servo di nessuno, rispose Andrea, e sollevò la sua bella testa nobilmente altiera.

— O partirete per la Palestina, giurandomi di tornare, o vi abbandonerò alla vostra sorte, e guai a voi.

A queste parole del re, Vesalio trasalì. Se lo condannassero quale omicida, qual empio, che farebbero Nodia e Lanfranca? Il rogo non lo atterriva per lui, quanto per le due figlie di Spadaccione, destinate un altra volta a morir di fame presso un patibolo. S'egli fosse solo, avrebbe il coraggio della propria innocenza, ma solo non era, avea due figlie.

— Ebbene, sire, partirò, disse dopo breve silenzio, e si tergea la fronte bagnata di sudore.

— Sia lode al cielo! esclamò Filippo lietissimo, sia lode al cielo! Partirò io pure da S. Giusto, e all'istante... Qui venni, prima di recarmi nelle Fiandre, onde rivedere il luogo ove morì mio padre... So che una nave salperà bentosto da Gibilterra: tenetevi pronto. Noi ci rivedremo al vostro ritorno; ora dite ai cavalieri della mia piccola scorta di sellare i cavalli.

Vesalio uscì, e poco dopo dallo spianato del convento guardava un drappello di cavalieri allontanarsi di gran corsa e diceva alle due sorelle:

— Egli non ha il cuore generoso di suo padre; egoista, non ama

[1] Secondo Lanquet, dopo il fatto dell'autopsia, Filippo secondo volle che il suo medico Andrea Vesalio se ne andasse in pellegrinaggio alla Terra Santa.

nessuno; e guai a coloro che saranno odiati da lui. Gli promisi di tornare e tornerò, ma è dura sorte.

— E che, partiremo? dimandò Lanfranca, e impallidiva.

Nodia si tenne come se non avesse udito; essa guardava la cima di un albero, con occhio immoto, privo di espressione; la poveretta sembrava un corpo senza anima.

— Partiremo prestissimo, ragazze, riprese Andrea: Partiremo per la Palestina, vedremo Gerusalemme. Lontana di qui Nodia tornerà a vita nuova.

Nodia non fe' moto; la pallida fidanzata di Manuele non vedeva, non udiva; essa pensava che le sarebbe dolce, dolce assai, il coricarsi nel sepolcro del suo povero morto.

Andrea Vesalio s'incamminava silenzioso; egli mosse verso una casipola situata a breve distanza dal convento; ivi Nodia e Lanfranca avevano trovato comodo asilo presso un guardiano di mandrie.

Andrea si assise ai piedi di un castagno e guardò il cielo sereno, tanto diverso dal cielo del giorno innanzi; l'aria era mite, il sole declinava, e gli ultimi raggi del tramonto riflettevansi sugli alberi, cospargendone le fronde di una polvere d'oro. Un falco volava maestoso e lento adocchiando nell'abbassarsi una preda in mezzo ad un centinaio di galline che s'incamminavano al pollaio traverso un praticello verde verde.

— Nodia, Lanfranca, venite qui, partiamo! disse Vesalio dopo di avere ammirata la strategica del falco ladro.

Nodia ubidì macchinalmente; Lanfranca accorse in fretta, e spingendosi dietro la nuca la sua folta capigliatura, stette irrequieta, ansiosa, palpitante.

— Dunque, prese a dire Andrea, dunque noi dobbiamo partire; siete contente, fanciulle?

Nodia si strinse nelle spalle: che le importava? Essa avrebbe desiderato un viaggio che non ha ritorno.

— Ti comprendo, povera figlia, riprese Andrea, ti comprendo: per te tutto il mondo è un paese... Ma tu, Franca, non rimpiangerai la Spagna?

— Piangerò nel partire, poi vincendo me stessa saprò sorridere.

— Ma tu l'ami? ami Comar...

Lanfranca abbassò gli occhi, congiunse le mani e con un intenerimento indicibile tolse a dire:

— Lo amai senza accorgemene, senza volerlo... La prima volta

che lo vidi mi parve brutto; poi lo credei cattivo. Pur tuttavia lo amai, ed ora egli è buono e bello agli occhi miei. Fui stolta, ma non colpevole. Voi mi diceste che le sofferenze atroci, i dolori arcani, purificano l'anima; l'amor mio è un dolore pungente, una sofferenza che mi strazia!

— Eppure tu nol dimostri.

— So soffrire: voi mi foste maestro, rispose Lanfranca, e i suoi grand'occhi affissarono Vesalio.

Andrea affissò invece il tetto del convento, e dopo una lunga pausa ripigliò:

— E se la vita, se l'amore ti sorridessero?

— La vita son sorride a chi è condannata a piangere sin dalla infanzia; non vedete Nodia? Troppi ostacoli ci separano.

— E s'egli li superasse?

Lanfranca scosse il capo, le si empirono gli occhi di lacrime, poi vinse la sua emozione, e tranquilla, serena rispose:

— Ieri lo salutai per l'ultima volta, nol rivedrò mai più!

— Giunge don Comar, disse Nodia con voce fredda fredda, e additava un cavaliere, che spronando il suo cavallo sen veniva di galoppo.

Vesalio si conturbò; Lanfranca sentì un rimescolio di sangue, che le trasfigurava il sembiante, e il giovine Ribeira, dopo di aver legato il suo cavallo al tronco di un albero, corse presso don Andrea Vesalio, e prese a dire:

— Vengo a stringervi di bel nuovo la mano, vengo a ripetervi, che io non vi odio, come i miei parenti, che vi amo, e che feci di tutto onde la vostra innocenza trionfasse.

— Vi ringrazio, quantunque io sia convinto che non mi giovarono le vostre buone intenzioni, rispose Andrea, e fremea al contatto della mano del giovinotto.

Al mondo non gli rimanevano che Nodia e Lanfranca, ed egli, nel suo egoismo di cuore afflitto, temeva che gli strappassero dal fianco le due ragazze, le quali aveangli reso men dura la vita; e che solo, ramingo, perseguitato, dovesse andarsene di bel nuovo in lontane contrade.

— È vero, riprese Comar dopo di essersi tenuto un momento alquanto sopra pensieri, è vero; le mie buone intenzioni non giovarono ad altro che ad irritar maggiormente don Josè; ma se al mondo vi è giustizia, coloro che vi accusano arrossiranno.

— La giustizia, la giustizia! Ho più età di voi, e spesso la vidi

coperta da un nero velo, disse Andrea; e per dare un altro corso al dialogo dimandò: E Luitprando? perchè non venne? Noi lo aspettiamo.

— Non verrà, e poi vi dirò per qual ragione, disse Comar, e celava a mala pena il suo sgomento.

— Se non verrà, noi partiremo senza di lui, riprese Andrea.

— Io vi raggiungerò a Madrid. Colà vedrete il rè...

— Lo vidi qui, non è guari.

— È mai possibile! esclamò Comar meravigliato.

— Non incontraste un drappello di cavalieri?

— Venni per l'accorciatoia... Ma come mai?

— Filippo II volle visitare il convento di San Giusto, prima d'incamminarsi alla volta delle Fiandre. Parlai con lui ed egli mi consigliò di partire.

— Per dove, don Andrea? per dove?

— Per la Palestina.

Comar sussultò con un brusco movimento, ma si rimise tosto, e presa a domandare:

— E donna Nodia, e donna Lanfranca? Voi partirete solo, don Andrea?

— Noi partiremo con lui, disse Lanfranca.

— Ciò non è possibile, il viaggio è lungo, periglioso, e codeste due povere fanciulle...

— Sole non posso lasciarle, interruppe Andrea, e una certa ansietà traspariva nel suo sguardo: sole non posso lasciarle, e non potrei affidarle che a chi avesse il diritto di proteggerle.

Comar abbassò la testa e tacque.

Un sorriso amaro sfiorò il labbro di Lanfranca; ella non avrebbe abbandonato Andrea; non avrebbe accettata la mano di Comar, ma quel silenzio, quel chinare il capo, la ferivano. Dunque l' amore di lui era una menzogna, egli aveala amata come spesso amato avea le ragazze di costumi leggeri, e il sentimento del quale erasi vantato appariva qual era nel momento in cui avrebbe potuto darne prova.

— Vi convincerete, ripigliò Andrea Vesalio, vi convincerete che per dura necessità e non per egoismo io espongo Nodia e Lanfranca a un lungo e pericoloso viaggio.

— Lo comprendo, disse Comar.

— Ed io pure compresi, sussurrò Lanfranca.

— E Luitprando non giunge, disse Andrea, e guardava al di là di un gruppo d'alberi.

— Don Andrea, ve ne prego, una parola da parte di un vostro famigliare, venite.

E Comar, che voleva narrare della morte di Luitprando senza affliggere Nodia e Lanfranca, trasse in disparte Andrea Vesalio, e con lui parlò a bassa voce.

Le due sorelle non iscorsero il pallore del loro padre adottivo, il quale nella sua immensa buona fede piangeva qual amico un nemico, e pensieroso, lo sguardo fisso a terra, sembravano di pietra.

Nodia nei suo sogni dolorosi si vedea in una chiesa dalle navate gotiche, e genuflessa presso una tomba nuova, bianca, udiva una voce argentina modulare un cantico; era la voce dell' angelo de' sepolcri, che messo in candida veste le girava intorno aleggiando, e tratto tratto le parlava di Manuele.

Lanfranca pensava alla sua affezione bruscamente disillusa, si sentiva il cuore freddo freddo. Ella, in cui era vivissimo il sentimento della gratitudine, e che grata all' amore che ispirava, avea sofferto lieta, perchè amata, ricadea dal suo eliso in una terra squallida, piena di neve ove l'aria le agghiacciava il sangue. Comar era un ingrato; perchè non indovinava le sue atroci sofferenze e non le cadeva ai piedi ringraziandola? Luitprando disse il vero, egli era incapace di sentire amore, ed ella lo dimenticherebbe, come Andrea Vesalio avea dimenticata madonna Lina. “ O guarire dalla mia pazzia o morire, avea esclamato un giorno il maestro. „ O guarire o morire: ripeteva Lanfranca.

— A che pensate? Alla partenza? le sussurrava una voce all'orecchio.

Lanfranca sobbalzò, e cercato Andrea collo sguardo, nol vide; per ascondere il suo dolore e ricomporsi, l' anatomista era rientrato nella casipola.

Nodia era tuttora assorta nei suoi mesti sogni.

— Franca, Franca, dunque partirete? disse Comar, e partirete senza dolore?

— E voi non piangerete la mia partenza, rispose Lanfranca.

— Non piangerò poichè ci rivedremo.

— Sì, nella valle di Giosafat.

— Può darsi che colà c'incontrassimo prima dell'ora profetizzata dal profeta Givel, soggiunse Comar, e sorrise.

Lanfranca s'indispettì; anche in quel momento egli avea voglia di sorridere, si abbandonava allo scherzo, ed essa lo amava! Ma non lo amerebbe più! mai più!

— M'incresce, riprese Comar, e i suoi begli occhi languidi divennero mesti, m'incresce di non potervi accompagnare sino a Gibilterra. Mio zio mi aspetta, egli ignora... Non appena giunto mio cugino Rodrigo mi separerò per sempre dal fratello di mio padre... Ci rivedremo, Lanfranca, e questo non sarà l'ultimo addio.

— Io credo che sarà l'ultimo, disse Lanfranca e due lacrime amare ardenti le bruciarono le guance.

Comar la guardò in silenzio con un lunghissimo sguardo, poi le si avvicinò, ma più sollecita di lui, ella era balzata indietro; sentivasi trafitta, ed egli in quel momento sorrideva di bel nuovo!

Poco dopo un cavallo e un cavaliere si allontanavano di gran corsa, sparivano tra gli alberi.

Nodia dritta sulla soglia della casipola guardava il cielo e sospirava.

Lanfranca, appoggiata al tronco di un castagno, seguiva collo sguardo Comar, ma non piangeva più, avea una risoluzione ardente negli occhi e le scoppiava il cuore.

Il giorno appresso Andrea Vesalio e le due figlie dell' impiccato allontanavansi da San Giusto.

Egli era trambasciato dalla morte di Luitprando, ma rinveniva conforto nella speranza che Nodia e Lanfranca non lo abbandonerebbero giammai.

Elleno avevano i cuori infranti, e nel sécreto dell'anima inalzavano una preghiera al Dio degli afflitti, prima di avviarsi al pellegrinaggio che le guiderebbe al Calvario.

CAPO XXIII.

Sublime orrore! Il vento fischia con impeto; le onde sollevansi spumanti, furiose, per accavallarsi; una montagna bianca corre dietro un'altra; e raggiuntala l'abbatte, la schiaccia, per essere abbattuta e schiacciata alla sua volta.

Il frastuono dell'uragano introna l'aria con un urlo terribile; il cielo è nero, solcato di strisce rosse, e riflette i fulvi bagliori del lampo.

Era una giornata spaventosa; era una tempesta d'inferno nelle acque del mar Ionio.

Le ràffiche soffiano come un immenso ventilatore; in lontananza arde una nave; brucia da due giorni; lunghi zampilli di fuoco escono dai boccaporti, e i miseri che si aggiravano non è guari tranquilli e sereni sul cassero, non ebbero altra alternativa che o gittarsi in balìa delle onde o morir nelle fiamme.

Pochi si erano salvati; lo smisurato abisso, apertosi spumante per ricevere le vittime nella sua ingorda bocca, erasi racchiuso poi inesorabile.

Fuoco e acqua avevano compiuto un'opera di morte.

Nessuna terra in vista, o non vi era in quei paraggi, o la nebbia la nascondea.

Disperazione!

Una scialuppa s'innalza spinta dai flutti sino a toccar le nuvole, e ricade come se si sprofondasse e sparisse.

Disperazione!

Due donne e due uomini stanno in codesto guscio di noce, muti, pallidi, immersi nell'apatia di chi non ha speranza.

Disperazione! La provvidenza ha abbandonato i naufraghi: così credono.

Una morte penosa li aspetta; forse moriranno di fame, forse di sete, forse le onde li daranno cibo ai pesci.

Povero Andrea Vesalio! Povera Nodia! Povera Lanfranca!

Il quarto lo compiangiamo assai meno, non conoscendolo ancora.

Se stesse dritto si vedrebbe la sua statura altissima e snella, ma egli tiensi in fondo alla scialuppa; veste un saio bruno, una benda nera gli cuopre un occhio e una gota; una fascia di lana rossa gli asconde i capelli e la fronte.

Il vento principia a calmarsi, le onde si accavallano meno impetuose, la nebbia comincia a diradarsi, ma lo sguardo non può estendersi che a breve distanza.

I naufraghi ripigliano fiato; ma tutti non ritrovano la speranza; uno scoramento crudele si è impadronito di Vesalio e delle due sorelle.

Andrea sorregge Nodia onde non precipiti nel mare.

L'uomo dalla faccia rossa non pensa che a Lanfranca.

Nodia è divenuta magra, trasparente; sembra l'ombra di quella che fu.

È ormai trascorso un anno da che la povera giovane piange Emanuele Ribeira.

È ormai trascorso un anno da che Lanfranca disse addio a Comar; essa non piange come sua sorella, ma non sorride mai.

È ormai trascorso un anno da che Andrea Vesalio partì dalla Spagna, ed ora vi ritorna più che per obbidire a Filippo II, per compiacer Nodia, la quale consumata di languore desiderava di morire nella patria di Manuele.

La nebbia si diradava un poco più; le onde erano meno furiose; il velo nero del cielo si squarciava qua e là, e la scialuppa procedeva a caso, balestrata con minor impeto nella sua altalena.

Nodia, appoggiata la testa sulla spalla di Andrea, guardava il cielo con uno sguardo fisso, appannato, sarebbesi detto lo sguardo di un moribondo.

Messer Vesalio le toccava tratto tratto il polso, e ascondendo il proprio dolore le dicea adagio adagio:

— Tu hai freddo ai piedi e alle mani, ti senti intorpidire, non è così?

— Sì, ma non soffro.... ho sonno, rispondea la poveretta, e cadeva in un assopimento letargico.

— Oh! se le si potesse dar qualche cosa per rianimarla! esclamò Lanfranca.

— Non abbiamo niente; niente! disse Andrea con accento disperato.

— Ha freddo, muore di freddo!

— I miei panni son bagnati.

— Puranco i miei...

L'uomo dalla benda nera rizzossi, gittò il saio; lo si vide allora messo in una tunica rossa, che si tolse di dosso e ne cuoprì i piedi e le mani di Nodia.

— Grazie, disse Lanfranca. grazie, voi la salvate una seconda volta.

L'uomo non rispose.

Lanfranca guardollo un momento, poi colpita da mesti ricordi, s'immerse nei suoi melanconici pensieri.

Negli anni scorsi, essa prediligeva il color rosso; nella sua camera vi era sempre un nastro, una sciarpa di codesto colore: ma un giorno Comar, nella sua briosa franchezza, le avea narrato come essendosi egli imbattuto in una ragazza vagabonda, la quale dava spettacolo al pubblico colla sua danza di gitana, e trovatala graziosa, erasi intrattenuto con lei e fattole dono di un fazzoletto rosso.

Lanfranca finse un sorriso, ma rientrata la sera nella sua stanza e visto sul capezzale del letto una sciarpa di lana rossa, gittolla lungi da sè con impeto, e proruppe in pianto, e pianse trambasciata tutta la notte. Di poi ella ebbe in odio il color rosso. Dotata di complessione suscettibile a vive impressioni, ogni qualvolta ripresentavasi al suo

sguardo l'odiato colore, rivedea la scena della ballerina, rabbrividiva suo malgrado, e un serpe mordevale il cuore.

Ora anche in quel momento, in mezzo alla tempesta, esposta ad un supremo pericolo, per associazione d'idee riandava colla mente al passato, e chiudeva gli occhi per non vedere l'uomo dal turbante rosso.

Andrea invece lo guardava; chi era colui?

Non lo aveva veduto nel momento dell'imbarco in Alessandria; non lo aveva veduto a bordo durante il lungo viaggio, ma quando un vento impetuoso da più giorni spinse la nave nel mar Ionio, quando le fiamme propagaronsi nel bastimento, e stavano per avvolgerlo dalla chiglia agli alberi; allorchè l'equipaggio disperato, smarrito di mente, sordo al comando, aggiravasi in mezzo a un fumo denso, nauseante, che toglieva il respiro; allorchè le grida, la confusione, la disperazione avevano raggiunto il massimo in codesta fornace ardente, in codesto pandemonio, e che per fuggire il fuoco i disperati correvano a morire nell'acqua, e sobbalzati dai flutti ricadevano per isparir dal mondo; l'uomo dal turbante, presente a sè medesimo, pieno di sangue freddo, aveva lanciato nel mare la scialuppa, e afferrata Lanfranca, spinto a sè d'innanzi Andrea Vesalio e Nodia, lottando con chi si avviticchiava a lui, respingendo chi gli chiudeva il passo, dopo supremi sforzi era riuscito a trarre a salvamento i suoi protetti, e con loro si abbandonava quindi alla mercè delle onde.

Chi era dunque? Egli aveva le mani bianche, ben fatte; mani di gentiluomo e non di marinaio. Una grossa pietra bruna incastonata in due cerchi d'oro brillava all'anulare della sua mano sinistra; chi era dunque?

Andrea nei suoi viaggi nella Palestina e nell'Egitto non l'aveva incontrato mai; eppure l'anatomista percorse di molte contrade, imperocchè onde distrar Nodia e rallegrar Lanfranca, girava in cerca di cose nuove, le quali potessero cancellare dalla memoria delle sue figlie i due cugini Ribeira.

Andrea proseguiva a guardare l'uomo dal turbante, allorquando Nodia lo chiamò, ed ei trambasciato la vide cogli occhi splendenti, le guance accese, e la udì parlare con una lucidità di mente ben diversa dallo sbalordimento dei giorni scorsi; egli era medico, non poteva illudersi.

— Franca, diceva Nodia con voce debole, Franca, adesso io sè perchè Manuele mi guardava biecamente; lo so, lo so!... Ci pensai tanto e indovinai alla fine... Luitprando gli narrò come io fuggii dalla casa

di madonna Rosmunda... Ebbe ragione il poveretto mio; io non meritava di essere amata da lui... Ma sai; non lo avrei ingannato; non avrei saputo ingannarlo, no; mai, mai! Gli avrei detto tutto, tutto!.. Poi mi sarei chiusa in monastero... Franca, il Dio di giustizia, lo è pure della misericordia, e quando Manuele vedrà Iddio sorridermi, smetterà la sua collera e mi sorriderà lui pure; nol credi? Prostrata là sul Calvario, pregai per il mio povero morto e pregai per me...

— Io pure pregai per Comar, disse Lanfranca.

L'uomo del turbante sorrise.

— Sì, riprese Nodia, e la sua voce s'indeboliva di più; sì, pregai molto, ed egli mi comparve. Lo vidi bello, raggiante come un angelo. Nol sai? Ci seguì sempre, anche nella valle di Gerico, anche sulle sponde del lago Asfaltide, e mi diceva: spera, prega, e Dio ti riunirà a chi ti amava. Senti, Lanfranca, tu mi seppellirai nella tomba di Ribeira, così le ossa nostre si confonderanno nella stessa polvere, e le anime nostre godranno in Cielo... Ho freddo... Si è fatto notte; vedo tutto nero; ove sei, Franca mia? Messer Andrea non sento la vostra mano... Babbo, mamma, Manuele, vengo, vengo!... Eccomi, eccomi... Gesù, pietà, perdono... Perdono madonna Lina, perdono messer Gino, io perdono a tutti.

E Nodia sdrucciolava tesa tesa in fondo alla scialuppa; la sua testa cadde sulle ginocchia di Andrea; un rantolo le chiuse la gola; l'agonia principiava.

— Franca, sii forte, e per l'ultima volta bacia tua sorella, disse Andrea con voce cupa.

— Ma che muore, muore? gridò Lanfranca atterrita, disperata.

Andrea Vesalio non rispose, appoggiava la bocca sulla fronte di Nodia, poi con un movimento rapido si scuoprì la testa, e alzati gli occhi al cielo:

— Dio di bontà, egli disse, ricevi l'anima di questa vittima della protervia umana, e nel tuo bacio l'accogli.

Lanfranca cadde svenuta.

L'uomo dal turbante singhiozzava.

Il cielo era divenuto sereno, il vento non soffiava più, ma il mare era tuttora agitato, e la barca parea che sprofondasse sotto il peso di un cadavere.

Andrea avea chinato il volto sulla faccia di Nodia, e sentivasi schiantare il cuore: il decadimento della figlia di Spadaccione si era operato a gradi a gradi in più mesi, ed egli colla sua scienza, col suo sapere non avea potuto vincere il male e salvar la meschinella.

Lanfranca erasi riavuta; cosa strana! Nel suo svenimento una voce aveala chiamata dolcemente, aveale detto: " Franca, non morir se mi ami. „ Era stato un sogno codesto, un delirio, ed era straziata da quel dolore atroce, che non ha lagrime: affissava Nodia e la rivedea bambina correre scalza, affamata, e docile, ubbidiente, sorridere a tutti; la rivedea poi nel palazzo Ardinghi messa in belle vesti orgogliosa, vanarella, traviata dal cattivo esempio, e in ultimo la rivedea avvilita, oppressa, pentita povero fiore sfrondato e pesto sotto la forca di suo padre.

Il passato, che si ripresenta all'immaginazione del vivo presso il morto lacera a pezzi il cuore, e Lanfranca si contorcea in uno spasimo atroce allorquando l'uomo del turbante rosso gridò:

— Terra, terra!

Vesalio non alzò la testa.

Lanfranca non si mosse.

Che importava loro della terra! Vi avrebbero sbarcato un cadavere.

CAPO XXIV.

Una folla pietosa accalcavasi dietro i naufraghi sbarcati al porto di Zante, ed invero faceva pietà quella povera morta tesa sur una barella, portata da quattro marinai, seguìta da una giovane bruna, pallida, tutta in pianto, da un uomo di età matura, sfinito di fame e di dolore e da un giovinotto dalla faccia bendata.

— Poverina, poverina! esclamavano le madri intenerite.

Gli uomini si scuoprivano il capo.

Le fanciulle piangevano, e quelle che avevano un fiore sul muricciuolo della finestra, lo gittavano sulla povera morta.

Il corteo avea traversata più d'una strada angusta dalle case altissime, e si avvicinava alla camera mortuaria della chiesa di Santa Maria, allorquando una persona di civil condizione, di fresca età, bionda bionda, ruppe la folla, e accostandosi ad Andrea, gli sussurrò all'orecchio

— Maestro, maestro mio, siete voi? Oh! in qual modo vi rivedo, vi ritrovo! Non vi reggete in piedi; Lanfranca traballa. Recatevi a casa mia, mio figlio vi accompagnerà; io piglierò il vostro posto, penserò a tutto.

— Grazie... non so, non ricordo, balbettò Andrea, cui la vista debole non lo aiutava troppo.

— Sono Francesco, l'antico scolaro, il marito di Leonarda Galeazzi... Ecco, passiamo innanzi la mia casa, entrate; la chiesa e a due passi.

— Tanto meglio, non mi stancherò, disse Andrea, e trasse innanzi, ma tosto vacillò, e sarebbe caduto, se Francesco non lo avesse sorretto.

— Entrate, Leonarda è sul portone, vi ha riconosciuto, diceva l'antico studente, e guidava Andrea Vesalio verso una casa di bell'apparenza, meno alta delle altre.

— Non era così che avrei desiderato rivedervi! esclamò una voce dolce, commossa.

Andrea smarrì la mente, si rivide nella casa Galeazzo, ripensò, ad Alina, suo primo, suo solo amore, e lasciossi condurre, come un fanciullo, in una bella camera.

Un orologio suonò mezzogiorno, e quattro ragazzi corsero presso un desco imbandito per sei persone.

Leonarda fece sedere Andrea. Era ancor bella la soave fanciulla di Pavia, più bella da che la felicità di sposa e madre abbelliva la sua faccia dal profilo regolare, e i suoi occhioni mesti e casti come quelli di una imagine della scuola greca.

Leonarda empì un calice di vino, pose in un piatto una focaccia e tutta ansiosa accostatasi a Vesalio gli dicea:

— Bevete, messere, e mangiate un poco di questa pasta di facile digestione; oh! che orribil casa è un naufragio!

Andrea bebbe a sorsi il vino, ma non potè ingoiare un boccone.

— Deh! mangiate, messere; voi lo sapete, un lungo digiuno uccide.

— Io penso a Lanfranca; essa pure, anzi più di me, ha bisogno di ristoro.

— Eccola, eccola! disse Leonarda, e preparava un altro piatto e un altro calice.

L'uscio si aprì, e Lanfranca sopraggiunse appoggiata al braccio di Francesco, seguìta dall'uomo del turbante.

— Mangia, tu muori di fame, disse Andrea.

Lanfranca invece si precipitò nelle braccia di Leonarda, eruppe in singhiozzi, poi si lasciò cadere sur una sedia.

— Mangia, figlia, ripigliò Andrea, mangia, ma bada di non mangiare di soverchio: ma che fai? Tu respingi ciò che ti offre Leonarda; vuoi morir d'inedia?

— Non mi preme di vivere, balbettò la giovine, e pensava a Nodia.

— Oh vivi, vivi per me, disse Andrea.

— E per me pure, soggiunse l'uomo dal turbante.

— Comar! gridò Lanfranca, e con mano convulsa, ebbra di gioia, tolse dal capo del cavalier Ribeira la fascia rossa.

— Don Comar, siete voi? Ma come, non so comprendere, disse Andrea, e spinse lontano da sè il vino e la focaccia; non avea più volontà di bere, non voleva mangiare.

Comar e Lanfranca si tenevano per mano, e la fanciulla, rizzandosi sulle punte de' piedi per giungere all'orecchio del giovine, gli dicea:

— Mi perdoni? Credendoti un ingrato senza cuore, volli dimenticarti.

— E vi riuscisti? domandò Comar, e sorridea.

— No, nol potei, soggiunse Lanfranca.

— Ma perchè cotale mistero, perchè vi travestiste? disse Andrea Vesalio.

— Ne avete colpa voi, don Andrea, riprese Comar, e con faccia allegra proseguì: Se mi aveste detto allorquando vi raggiunsi a San Giusto, che la vostra assenza non avrebbe oltrepassato un anno, non mi sarei prese tante pene, e forse non avrei diviso con voi il pericolo del naufragio: ma tutto avvenne per lo meglio. Voi mi accoglieste brusco brusco, sicchè io mi allontanai sgomentato, afflitto. In quel momento non mi era stato possibile chiedervi la mano di Lanfranca, laonde mi rassegnai a comparire sotto un brutto aspetto a colei che io amava, e deciso di raggiungervi quanto prima, feci ritorno presso don Josè, che venuto a cognizione della vostra partenza, diè in un impeto di furore che gli procacciò una congestione cerebrale. Per molti mesi il povero vecchio giacque infermo; il suo figlio superstite ed io non ci allontanammo dal suo letto, e quando si riebbe, indebolito di mente, fatto misantropo dal dolore, andò a racchiudersi nel convento di San Giusto; ve lo seguirono Ramiro e Rodrigo, i quali, se non sono temerari i miei sospetti, furono autori della morte di don Luitprando, morte che rimase un mistero per tutti. Libero di fare ciò che mi piace, m'imbarcai per Alessandria; io avea saputo da un ebreo spagnuolo che voi eravate in Egitto. Rivedervi, riveder Lanfranca era mio vivo desiderio; partii, e quando giunsi vi accingevate alla partenza. Vi vidi da lontano, ma non osai parlarvi, ebbi paura di essere accolto di bel nuovo bruscamente, e allora non avrei potuto ripartir con voi. M'imbarcai pertanto sotto mentite vesti: vedervi di soppiatto, vegliar su Lanfranca

altro io non chiedeva, ed era mia intenzione mostrarmi a voi non appena giunto a Gibilterra.

— Avete un nobile cuore, don Comar! disse Andrea

— 'Ed io lo accusai! esclamò Lanfranca.

Leonarda preparava intanto le stanze per gli ospiti e andava e veniva in faccende.

I ragazzi pranzavano.

Francesco offriva inutilmente a don Andrea qualche cibo.

Comar e Lanfranca parlavano, e immersi nel loro amore non vedevano nessuno, si credevano soli.

Leonarda, dopo molti giri, si pose presso Andrea, e principiò a narrare di Pavia e delle persone conosciute dall'anatomista.

Madonna Geltrude era morta, Felicita vivea tuttora, Alina e Galeazzo godevano vita beata piena d'amore.

— Beata, pensò Andrea, beata piena d'amore, rallegrata da molti figli, e io sono solo! Nodia è morta, Comar mi strappa dal fianco Lanfranca; solo, solo!

Leonarda si allontanò un momento e Francesco tolse a dire:

— Voi non sapete, maestro, come io venni qui?

— Non posso indovinarlo.

— Ecco, vi dirò. Dopo il mio matrimonio con Leonarda, morì mio padre, e i miei affari andarono di male in peggio. I miei studî mi rendevano poco, e se non avessi scelta a compagna una cara donna che sapeva adattarsi a viver con poco, che mi era di sollievo anzichè di peso, avrei data la testa al muro fracassandomi il cranio; Galeazzi e Alina vennero in nostro aiuto: ma io e mia moglie avevamo troppo amor proprio per vivere a spese altrui, molto più che Galeazzi non era ricco: nulla avea ereditato dai suoi genitori. Che feci allora? Mi era imbattuto in un vecchio orologiaio di Zante, orologiaio e orefice, esperto assai nell'arte sua, e ciò che da voi, maestro, m'ebbi nozioni della macchina umana, cangiai, ed appresi a fabbricar le macchine che misurano il tempo, e quando la mia abilità fu quasi perfetta, abbandonai Pavia colla mia famigliuola, seguii il mio vecchio, che morto non è molto, mi fece suo erede, e qui vivo nell'agiatezza, nella felicità.

— Si, siamo felici, disse Leonarda sopraggiungendo, e col suo mesto sguardo ringraziò Andrea Vesalio.

— Maestro, siete stanco, riposatevi, disse Francesco.

Vesalio bebbe un sorso di vino, mangiò appena, e senza dir motto si allontanò.

Nessuno più lo vide durante il giorno; ei si tenne sino a notte inoltrata sur una sedia, colla testa appoggiata ai piedi di un letticciuolo.

Egli udiva da lontano la voce sonora di Comar, udiva il ridere dei bimbi di Leonarda. Que' fanciulli avrebbero potuto essere i suoi, se egli non avesse respinta la casta tenerezza della giovinetta di Pavia. Era solo, solo! Alina godea beata al fianco di Galeazzi, Lanfranca amava Comar, ed ei non era amato da nessuno: era solo, solo! Il suo scoramento divenuto immenso, più non gli faceva apprezzare quella scienza alla quale avea fatto tanti sacrifizi. Che valeva il suo sapere, poichè non avea potuto strappare alla morte Carlo V, Manuele Ribeira, Nodia? Sentiva un torpore alle gambe, alle braccia, e non adoperavasi per sollevarsi, non si curava della esistenza: era solo, solo! Non tornerebbe più in Ispagna; la vita di corte gli sarebbe stata insopportabile, e più, l'esser schiavo di un dei malanni di un re ipocrita e tiranno. Non aveva gustata mai una benchè minima gioia quaggiù, avea sofferto, studiato, si era imposto un duro gioco, ed ora era stanco, stanco, chiedea il riposo del sepolcro, diceva addio alla terra, guardava il cielo, pregava e sperava.

Sino al mattino stette immoto, ed era giorno inoltrato allorquando, barcollante, andò a sedersi nella stanza da pranzo degli ospiti suoi, e si pose presso una finestra da cui scorgevasi il mare.

Comar e Lanfranca conversavano a bassa voce; erano due eterni ciarloni coloro!

Leonarda cuciva una vesticciuola, e un raggio di sole indorava i suoi bei capelli biondi.

I bimbi giuocavano in fondo alla stanza, e le loro voci argentine sembravano un dolce mormorio.

Andrea osservò codesta scena piena di pace, di serenità, e di amore, poi al di là delle finestra guardò il mare placido e azzurro.

Oh! perchè le onde non lo aveano ingoiato? Si sentiva male, soffriva, e non gli caleva di guarire; e se lo avesse desiderato, lo avrebbe potuto? No, che la sua scienza non valeva nulla! Era scienza vana come tutte le cose di quaggiù.

Una ragazza cantava sulla via: egli divenne tutt'orecchio. Avrebbe fatto meglio di farsi menestrello invece di notomista, coll'anima di un poeta, nella sua fredda scienza, avea maneggiato sempre ossa spolpate, carni morte. Si che avea l'anima di un poeta, e le anime come le sue sono vilipese, oppresse, schernite. Ora egli se ne andrebbe nella vera abitazione meritata dagli spiriti afflitti, e rivedrebbe Nodia.

Un orologio suonò mezzo giorno. Andrea ne contò ad uno ad uno i tocchi, vide sul mare una nebbia sfumata, leggera leggera come un vapore di colore argenteo; era l'anima della povera figlia di Spadaccione.

In quel momento i due giovani amanti alzavano la voce parlando in lingua spagnuola, e Lanfranca tutta rossa dicea:

— No, Comar, no! Tu dimentichi che la figlia d'un impiccato non può esser tua moglie.

— Tu sei figlia di don Andrea Vesalio, uomo illustre, rispondea il cavaliere.

— Ma fanciulla, io me ne andai vagabonda, lacera...

— Io ti conobbi ben messa, portavi una veste di velluto, allorquando ti vidi la prima volta.

— Ascolta, tu non sai... Non disprezzarmi, io non volevo amarti... Bambina, fui in procinto di rubare, dimandalo a Leonarda.

— Ma non rubasti... Non hai altro sulla coscienza? Sii sincera!

— Nulla di più. Guardami, io non so mentire, nulla di più, te lo giuro per la sacra memoria di Nodia!

— Non hai d'uopo di giurare: io lo sapeva prima che tu mel dicessi; e tu sarai mia moglie.

— Tua moglie! tua serva! tua schiava! esclamò Lanfranca lasciandosi sdrucciolare sin quasi ai piedi di Comar, che sorridea tutto lieto.

Vesalio avea udito, protese le mani per benedire i due giovani, guardò la nebbia con uno sguardo tenace, e le sue pupille divennero vitree; poi la sua testa s'inchinò sul petto, le sue braccia s'irrigidirono, ed egli spinse un sospiro e cadde bocconi sul pavimento.

— Don Andrea! don Andrea! gridò Comar, e accortasi della disgrazia, si strinse al petto Lanfranca e seco la trasse onde toglierla a un crudele spettacolo.

Andrea Vesalio era morto di fame, di scoraggimento, di dolore; e presso il suo cadavere piangea e pregava la sola donna che lo avesse amato d'amore: la bionda Leonarda.

Era trascorso un mese; la salma di Andrea Vesalio giaceva in un sepolcro nella chiesa di Santa Maria di Zante.

Una nave spiegava le vele, e due giovani, sposi dal giorno innanzi, si preparavano alla partenza.

Francesco stringeva la mano di Comar.

Leonarda, messa in vesti di lutto, baciava Lanfranca, che le diceva singhiozzando:

— Il tuo esempio mi fece amar la virtù, ed è tuo merito se la figlia dell'impiccato divenne moglie di Comar Ribeira.

— Tu eri nata per esser virtuosa; ma dimmi, ci rivedremo?

— Sì, e a te affido intanto due sepolcri. Tornerò per adempiere l'ultima volontà di Nodia... Mia sorella giacerà nella tomba dei Ribeira... Andrea Vesalio qui rimane; tu mi narrasti averti egli detto di volere esser sepolto qui se qui moriva.[1]

— È vero.

— Vieni, Lanfranca, partiamo, disse Comar; e in pianto Lanfranca partì.

Poscia, quando la nave tolse l'àncora, quando le vele gonfiaronsi, la figlia di Spadaccione sussurrò all'orecchio di suo marito:

— Ora tu solo mi rimani!

— E ti rimango per sempre; non annoiarti del mio amore, disse Comar e sorrise.

— Sono tua moglie! tua serva! tua schiava! esclamò Lanfranca.

— Sei la mia dolce compagna, sei mia gloria, mia gioia, mio tutto, soggiunse il nobile giovane, e baciò e ribaciò i capelli della figlia dell'impiccato.

Antonietta Klitsche De La Grange.

FINE.

[1] Secondo un biografo di Vesalio, l'illustre anatomista, approdato all'isola di Zante, nel suo ritorno da Gerusalemme, morì di sfinimento il 15 ottobre 1564. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Maria da un orefice di sua conoscenza.

BIBLIOGRAFIA

TROTTA LUIGI ALBERTO. — ***Commentario della vita e delle opere di Domenico Trotta, e dei suoi tempi nella provincia di Molise.*** — Modena, Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1881.

Domenico Trotta, cultore della filosofia, del diritto, della poesia, uomo di grande saggezza e d'integra fama, sopravviverà assai meglio nella memoria dei figli, degli amici, dei compaesani, che non ne' suoi scritti o nei libri che parleranno di lui. Perchè i pregi d'una vita condotta nella casa e fra i discepoli, più volentieri che nelle fortune della cosa pubblica, i consigli e gli esempi quotidiani, la costanza nelle sorti prospere e avverse; sono glorie che ben si ricordano e mal si raccontano. Tant'è vero, che la biografia dedicatagli dall'autore con affettuosa pietà filiale non può rendercelo intero, e per avere la misura del suo valore siamo costretti a dedurla assai più dall'amicizia che gli professarono uomini grandi come il Cantù e il Tommaseo che non dalla storia scrittane dal figlio. Ma di questo l'autore deve confortarsi: perchè nell'onorare un morto val meglio riuscire mancante che iperbolico, specialmente se la colpa di questa mancanza non sta nella negligenza od incapacità dello scrittore, ma nelle fatalità del tema.

Domenico Trotta, morto ottantenne nel 1872, era nato ed aveva menato gran parte della vita a Foro di Molise. Il figlio ha pensato di ricongiungerne la storia colla storia contemporanea di quella provincia; ma, dimenticati i già larghi confini, ha voluto, specialmente sul principio, espandersi nella storia delle idee che si svolsero in quel tempo, e l'economia del libro se ne è risentita. Perchè, quando un uomo pur vivendo in un'epoca, e in qualche modo partecipandone, non ne è stato gran parte, chi lo confonde con essa, rischia di farvelo perdere, o, come più specialmente è accaduto in questo libro, di farlo apparire come troppo piccolo centro e troppo piccola occasione a così grande sviluppo.

Ma se si trascura questa menda, che guasta solamente l'architettura esteriore dell'opera, bisogna riconoscere che l'autore unisce ad un grande corredo di cognizioni riguardanti il Molise un criterio adattissimo a giudicare avvenimenti e teorie. Peccato che l'ordine e la chiarezza della distribuzione non sieno abbastanza serbate, e che a notizie toccate di volo ne succedano altre svolte con troppa minuzia. L'autore ammira il Cantù e da lui ha tratta l'abitudine di costringere i suoi giudizi nelle strette di una formola che raccoglie in poche parole molte cose. Senonchè il sistema delle formole è pericoloso perchè chi si mette per questa via è tratto insensibilmente ad affrettare alcune volte la propria sentenza, anche quando ne manchino gli elementi e l'opportunità, pur di chiudere con una frase. Di queste frasi l'autore ne ha molte concettose ed acute, ma in alcuna lo sforzo dell'originalità lo ha condotto ad artifici non lodevoli; in questa, per esempio: " *Quella negletta trivialità che fa tapineggiare di frasi idiote i lavori d'inchiostro* ", pag. 12.

Questo libro, infine, che pecca nella struttura, ma abbonda di parti — per dirla al modo del Cantù — *forti di cose e di parole*, è manifestazione di un valido ingegno. A parer mio, l'autore val molto meglio dell'opera.

F. C.

TITO BERTI. - ***Dizionario dei Comuni della provincia di Roma, circondario di Roma.*** - Serie prima. — Roma, coi tipi di Mario Armanni, nell'Orfanotrofio comunale, 1882.

È cotesto del Berti un saggio di maggior opera, cui intende dare alla luce, e che mette or fuori a tentar quasi il giudizio del pubblico. " *Esso dirà,* così egli, *se devo continuare, o cessare.* "

Lodevole, rispetto all'opera, ci è parso l'intendimento dell'autore, come quella che ha per iscopo riempire una lacuna dall'universale giustamente avvisata; e si è la mancanza di uno scritto, che valga a fare conoscere, agl'italiani principalmente, nelle sue vere condizioni la provincia di Roma, nota ai più soltanto per la terra delle febbri e della malaria.

E conducente allo scopo sembra per molti capi poter riuscire l'opera del Berti, per quel tanto che da cotesto saggio n'è dato rilevare. Il quale, o si riguardi nel modo onde è concepito, o nella forma sotto cui è svolto, raggiunge bene l'intendimento dell'autore e soddisfa al bisogno.

Il concetto rinviensi ampio, comprensivo, così da ritrarre in poche pagine

i lavori e gli studî degli scrittori più accreditati, arricchiti da nuove e personali osservazioni, che l'autore ha avuto agio di fare con finezza, sui luoghi. Topografia, statistica, archeologia, usi, costumanze, tradizioni civili e religiose, monumenti, glorie di cittadini illustri, scrittori che ne trattarono, tutto dal Berti con maestria si tocca. Sobrio, chiaro, dilettevole n'è lo stile, svelta e non scarsa di attrattive la forma.

I Comuni di cui prendè a trattare in questo primo volume sono Affile, Agosta, Albano, Anticoli Corrado, Anguillara Sabazia, Aricia, Arsoli; i primi che poteano classificarsi sotto la lettera A, primordio di ogni dizionario.

Di ciascun di essi discorre, presentandolo nei suoi molteplici aspetti, giovato degli altrui studi ed osservazioni, a' quali attinge con lealtà, senz'ombra di plagio e dicendolo. Nel raccogliere diligente, vaglia con finezza, espone con garbo. Paesista di grazia nelle topografie, vi riesce originale in certe riflessioni, di che a tempo e luogo condisce la sua esposizione. " Albano, dice in un punto, nei
" mesi di villeggiatura, è come ricoperto da uno strato artificiale, che ne vela
" la vera fisonomia, e che dispare a un tratto ai primi freddi, alle prime
" pioggie, lasciando a quegli abitanti un mucchietto di denari, e di vizî. "

D'Anticoli ci dice: " Il paese è addossato come al tergo della collina, cinto
" così da vicino dai monti, e visitato raramente dal caldo raggio del sole, ond'è
" venuto il motto birichino che le madri anticolane a far tacere il pianto dei
" figli promettono di condurli fuori di paese a godere d'un raro spettacolo —
" l'allegro aspetto del sole. "

Riferendo la voce che ritiene Arsoli per un piccolo Parigi finamente osserva " che del piccolo Parigi trovereste tutto, magari anche la corruzione, che
" pare per fatalità abbia la gamba svelta, come il progresso, e non si periti
" di cacciarsi davanti a lui per farlo inciampicare, sperando, chi sa, che torni
" indietro intimidito ".

Moltissimo se ne potrebbe spigolare di tal genere, dall'autore destramente qua e là sparso ad avvivare lietamente la sua esposizione. Insomma, pregi e grazie ne ha parecchie in questo libro, che ve lo rendono simpatico, come l'intrinseca utilità ve lo rende commendevole.

E così fosse desso scevro da taluni difetti, che all'autore per una falsa estimazione di franchezza e di bello spirito, è piaciuto seminarvi dentro, pur troppo senza risparmio e senza riserbo.

Una continua irreverenza nella forma più attraente di un'ironia sottile e finissima, uno sparlare di tradizioni religiose, una burletta invereconda spesso, spesso anche goffa di talune credenze rispettabili, un giudicare appassionato, senza fondamento, poggiato sopra dei " si dice ", tolgono al libro molto di quell' autorità che avrebbe potuto meritare, e l'abbassan talora al libello infame, che scaglia ingiurie per solo sfogo di mal animo.

Parlando del vaglio di S. Benedetto e della tradizione vigente in Affile che esso venisse trasportato a Parigi, conchiude: " Io non ne so nulla: gli " ammiratori del patriarca potrebbero però sincerarsene con divoto pellegri- " naggio. „ Con intendimento, che si stenta a purgare di mala fede, travisa il concetto cattolico sull'efficacia della divozione alle sacre immagini quando salta fuori a dirci " *dei miracoli che quest'immagine* (parla della madonna d'Àgosta) *si benignò di compiere* „. E più sotto: " I buoni agostani e gli abitanti dei " vicini villaggi si soffermano davanti la chiesa, cullandosi la mente semplice " nella speranza che basti la calda preghiera a rimuovere da loro le calamità " di una vita angustiata dalle malattie, e dalla miseria. „ E l'immagine dell'Anguillara " continuando una consuetudine omai invalsa nei dipinti religiosi, " si compiacque di muovere gli occhi „.

Pellegrina invero la causa del culto speciale da quei di Albano tributato a San Pancrazio, " forse il culto devesi alla mistica seduzione (*sic*) di quella " testa giovane e bella illuminata dall'aureola del martirio. „ Chiama il sublime eroismo della martire Santa Felicita " morbosa passione che consiglia una " madre a distruggere in un momento tutta una lunga patetica storia di " affetti, di carezze e di baci „. Con sicumera magistrale sentenzia che alla tradizione, la quale vorrebbe edificata da San Pietro la chiesa a suo onore dedicata poi in Albano, " si oppone la possibilità della venuta in Roma dell'a- " postolo „.

Nella donna albanese ritiene nocivo essere *esuberantemente* attaccata alle forme religiose, perchè ciò " *certamente le impedisce lo sviluppo della sottigliezza, dell'ingegno.* „ Di tal ragione sono cent'altri passi, di che lo scritto qua e là si guasta.

Ma dove l'autore fa più pompa di questi suoi sentimenti, dove senza dubbio eccede, si è nel descriverci il Comune dell'Anguillara. Egli in tal punto sente che è per scaricarne di più sanguinose a carico di quei poveri terrazzani, e protesta che parla con *lealtà e franchezza;* non cura se può spiacere a molti, se i suoi *apprezzamenti si diranno falsi o dettati da spirito di parte.* Ma il male è che a salvarlo da siffatta taccia nulla può la sua protesta, quando essa taccia chiara emerge dal suo linguaggio eminentemente partigiano: " Anguillara è affetta da lue clericale, „ dic'egli " il clericalismo ha tentato, e vi è riuscito pur troppo in gran parte, " d'impadronirsi della coscienza dell'anguillarino, di sostituirsi a lui in tutto " ciò che è facoltà morale.... l'elemento clericale ha dominati e pressochè vinti " gli anguillarini, che si trovano quasi tutti per abitudine, per paura, per indo- " lenza, disposti ed atti a seguire l'indirizzo voluto dalla setta. „ E così tira giù di tal metro a più non posso conchiudendo: " Esse (le donne) non cono- " scono quello che fanno nè dove vanno. Dite loro, dite loro per pietà, che " non sono le diuturne confessioni, le prolungate preghiere, il capo chino, la

" persona curva, gli amori ideati nelle mistiche congreghe (*sic*) e maturati " nell'abbietto onanismo (*sic*) — e peggio — che innalzano la donna; ma il " lavoro faticoso della casa e del campo, e le sane ebbrezze coniugali, espresse " in un bacio caldo scoccante ai vivi raggi del sole. „ Andate là ora e negate, se vi basta il cuore, che l'autore parla con coscienza, scevro da spirito di parte! Quando anche egli non ce lo dicesse, basterebbe la temperanza di questi concetti, la serena forma di questo linguaggio.

L'autore parlando di Affile noma lo Iannuccelli, e dice: " Descrisse Affile " e lo descrisse naturalmente come prete, come cameriere d'onore di Sua San- " tità e custode della Biblioteca Sublacense. „ Vuol egli schivare una consimile taccia che dai posteri, in tutt'altro senso però, potrebbe essergli appiccata? Non si contenti di proclamarlo, ma scriva con coscienza, scriva con franchezza, con quella franchezza che schiva padroni e gioghi da qualunque setta vengano, anche da quella cui è più difficile di liberarsi, vo' dire, dalla setta di moda.

G. A.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO.

1) Le interpellanze e l'*obstruction* al parlamento italiano. — Il discorso del Costa a Ravenna. — L'inchiesta su Coccapieller e l'interrogazione sulla venuta al Quirinale del conte di Aquila. — La Camera, Falleroni, Cavallotti ed il giuramento. — Il processo Giorio. — La *Gazzetta d'Italia,* i crocefissi e gl'ispettori scolastici. — La condanna del Valeriani, l'Aruto Torzoni ed i carnefici. — 2) Il manifesto del principe Girolamo, la legge di espulsione, Grévy ed il Senato. — La crisi ministeriale. — I pronunciamenti. — Gli anarchici a Lione e la loro condanna. — La Congregazione dell'Indice; il Concordato ed il vescovo di Annecy. — 3) Serrano e l'appoggio al re Alfonso. — La nuova legge sul giuramento al Senato spagnuolo. — Il matrimonio di donna Maria e la Paz. — 4) La revisione della costituzione in Portogallo. — Modificazioni alla Camera dei pari ed in quella dei deputati. — 5) Le smentite del ministro Tisza sulle cagioni del suicidio del conte Wimpfen. — La quistione antisemitica al parlamento ungherese. — Una pastorale del cardinal Haynald. — 6) La situazione a Dublino. — Arresti e rivelazioni. — I deputati Dawit, Healy, Quinn e la loro condanna. — La lettera del papa al cardinal Mac-Cabe sulla situazione in Irlanda. — La *Saturday Review* ed il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'Inghilterra e la S. Sede. — 7) La lettera dell'imperatore Guglielmo al papa. — Apprezzamenti varî che ne fa la stampa. — Il *Reichsanzeiger* e le prestazioni governative alla diocesi di Olmütz. — Le inondazioni; il tesoro imperiale e l'Alsazia-Lorena. — Il Reichstag e gl'inondati del Reno. — I deputati alsaziani, la loro protesta ed il discorso del maresciallo Manteuffel. — 8) Miglioramento della situazione in Russia. — L'incoronazione e le parole dello czar. — Un incendio e la situazione finanziaria. — Le fortificazioni russe. — La convenzione conchiusa tra la S. Sede e la Russia, ed il giornalismo. — 9) Il *Vakit* e le cospirazioni contro il sultano. — I torbidi interni, la difesa di Costantinopoli e la situazione in Armenia ed al Soudan. — 10) La nota di lord Granville sulla quistione egiziana. — Risposte delle potenze. — Il *Libro giallo* e le dichiarazioni del Duclerc. — Le relazioni fra la Francia ed Inghilterra. — 11) Il trattato anglo-portoghese e l'Africa.

1. — Alla Camera italiana sono venute di moda le interpellanze ad oltranza; le une succedonsi alle altre e quasi tutte si rassomigliano, partendo dalla stessa parte, cioè dai radicali. Questo fa scorgere facilmente trattarsi qui di cose non semplicissime, e così appunto la pensa un giornale radicale il quale, con bastevole ingenuità, ci rivela che con questa specie di *obstruction* i radicali si propongono di ottenere due scopi: 1° d'intralciare l'azione del governo e stancarlo; 2° d'indebolirlo moralmente colla discucsione continua.

A parte ciò, la situazione del governo è piuttosto rafforzata che indebolita. Il contegno energico che ha alla perfine adottato contro il movimento irredentista, ha prodotto un buono effetto; e, meno poche eccezioni, i tentativi di manifestazioni anti-austriache non hanno incontrato grande favore.

Tra le accennate eccezioni vuolsi porre il discorso tenuto dal deputato

Costa al teatro Mariani a Ravenna. Ivi quell'onorevole, avendo fatto allusione all'Oberdank, ed aggiunto che si avranno due nemici eterni, il Vaticano ed il sacro romano impero, fu richiamato all'ordine.

Nacque allora un parapiglia: tutti discutevano, tutti volevano resistere e però convenne far ricorso alla forza per sciogliere quell'assemblea. A Livorno pure si sono avuti a deplorare disordini contro la forza pubblica.

Tutto ciò non mancherà di aumentare il numero delle interpellanze; frattanto si è avuta quella diretta a chiedere un'inchiesta sul conto del Coccapieller. I giornali hanno notato che sarebbe assai dannoso per la dignità del parlamento stabilire un tale precedente, tanto più che non mancano degli onorevoli abbastanza sospetti, come lo dimostrano le continue autorizzazioni che si domandano per procedere contro questo o quel deputato accusato di truffe o simili bagattelle.

Un'altra interpellanza ha ancora avuto luogo per gli onori militari resi allo zio del re di Napoli, conte di Aquila, il quale si è recato al Quirinale a visitare il re Umberto. Rispose il ministro Depretis che quella venuta era un atto di omaggio reso alla dinastia regnante, e che verso il conte di Aquila si seguirono le etichette che per prammatica di corte si usano in simili casi. Questa è la norma per tutti i palazzi reali. La visita che il conte ha fatto al ministro delle finanze Magliani ha destato parecchi commenti, tra i quali uno che si è ripetuto con maggiore insistenza, essere cioè egli venuto in Roma per regolare la situazione finanziaria dei reali di Napoli. I giornali borbonici hanno però smentito tutto questo, quindi è difficile, almeno pel momento, di giungere ad afferrare la verità.

Il presidente della Camera ha dichiarato vacante nel collegio di Macerata un seggio, quello appunto del Falleroni.

Il Cavallotti ha giurato, ma prima ha inviato una lettera ai suo colleghi in cui dichiara il poco conto che esso fa di quel giuramento. Le elezioni politiche suppletive, che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni, sono riuscite più favorevoli alla monarchia che al radicalismo. Questo cerca di rifarsi cogliendo tutte le occasioni per attaccare il governo. Uno dei suoi principali punti di attacco è ora il processo dell'ex-appuntato di questura Giorio il quale, pure ammettendo che non sia una pasta di santo e che abbia esegerato non poco le cose, ha tuttavia fatto tali rivelazioni, confermate da testimoni, sull'operato della questura, specie in Sicilia, che ci è da esigere si addivenga ad una rigorosissima inchiesta.

Un'altra poi dovrebbe aver luogo per sapere quali siano quelli ispettori scolastici dei quali la *Gazzetta d'Italia* afferma andare essi per le scuale ad oltraggiare pubblicamente le sante immagini. A questo proposito così scrive quel giornale: " Noi non mandiamo i figli nostri alle scuole in cui impera

l'onorevole Baccelli; ma ci rendiamo interpreti di tutti coloro il cui senso morale si rivolta a spettacoli del genere che ci si offre; il ministro è padrone di rinnegare Dio per far dimenticare di aver servito fedelmente il suo vicario in terra; ma non ha diritto di elevare la sua pervicacia a criterio di governo nella più delicata delle funzioni affidate ai poteri pubblici. „ La *Gazzetta* ha certo ragione, ma il peggior male si è che sono proprio i suoi amici che hanno lavorato per i primi a condurci ad una demoralizzazione sempre più crescente.

Una novella prova se ne ha nel processo Valeriani. Costui è stato condannato a tre anni di carcere, ma il suo difensore Torzoni, oltre parecchie dichiarazioni in senso più o meno socialista, ha creduto bene di aggiungere, per scusare il suo cliente, che questo, sotto l'impulso delle proprie miserie e di quelle della famiglia dell'Oberdank, nell'ambasciatore Austro-ungarico reduce dal Vaticano, non aveva veduto che il rappresentante di un *carnefice* che tornava dall'aver reso visita ad un altro *carnefice*. Per queste espressioni il Torzoni fu richiamato all'ordine, ma, secondo notano alcuni, questa misura era insufficiente nel caso e sarebbe stato più giusto ricorrere alle sanzioni penali.

2. — I governanti dei nostri vicini d'oltre Alpi sono stati presi da una brutta malattia, quella della proscrizione-mania. Il principe Girolamo Napoleone, prendendo evidentemente motivo dalla morte del Gambetta, aveva pubblicato un manifesto. Constatavasi in questo che la nazione è disgustata; che le Camere sono senza guida e senza volontà. L'esperienza della repubblica parlamentare che dura da dodici anni è finita, aggiungeva il manifesto. Non esiste più governo. Il male risiede nella costituzione, che pone il paese alla discrezione di 800 senatori e deputati. L'esercito è affidato ad uomini che lo distruggono. L'amministrazione ha perduto il credito; e la magistratura pare perda ogni giorno più il sentimento della propria missione. Le finanze sono disordinate; la religione combattuta da un ateismo persecutore, non è protetta, sebbene questo grande interesse di ogni civile società più facilmente che ogni altro si possa tutelare mediante la leale applicazione del concordato, che solo può dare la pace religiosa. Si rinnegano, nota ancora il manifesto, le questioni sociali e se ne sdegna financo lo studio. La politica estera è o di male fede o vigliacca od inetta. Questo stato di cose nasce dall'abbandono del principio della sovranità nazionale. Finchè il popolo non esprime la sua volontà la Francia non potrà riaversi. " Erede di Napoleone III, io, dice il principe Girolamo, sono il solo uomo vivente il cui nome abbia raccolto sette milioni e trecento mila voti. La mia condotta, opinioni e sentimenti furono sistematicamente calunniati. Si parlò di abdicazione, ma questo non succederà. Io non rappresento un partito, ma una causa ed un principio. Questa causa è la causa di tutti. Questo principio sostiene il diritto del popolo ad eleggersi il proprio capo. Chi nega tale diritto offende la sovranità nazionale..... „

Sebbene il Cassagnac abbia risposto subito che non è coi manifesti che si spazzano via i governi corrotti, e che il vero rappresentante dell'idea napoleonica esiste, ma non è il principe Girolamo; pure quel manifesto ha avuto il dono di esasperare i repubblicani i quali sembra abbiano preso a còmpito di provare come la tanto decantata libertà sia loro esclusivo monopolio. Quindi non solo si è proceduto subito all'arresto del principe, ma si è proposta una legge di espulsione dalla Francia di tutti coloro che appartengono a famiglie che hanno regnato colà. Di questo progetto di legge si è fatto propugnatore alla Camera il ben noto signr Floquet. A lui si è opposto il ministero nella sua massima parte, specie il Billot, ministro della guerra, ed il presidente del consiglio, signor Duclerc. Si è avuta allora una crisi ed il Falliéres è stato incaricato della formazione del nuovo ministero, il quale manca ancora di non pochi titolari. Segno caratteristico: mentre per trovare un nuovo ministero della guerra è stato necessario ricorrere ad un uomo inettissimo ed assai compromesso, il generale Thibaudin, quello stesso che mancò alla parola data alla Germania di non più combattere, al Billot, appena date le sue dimissioni, sono state lasciate le carte di visita di tutti gli ufficiali superiori dell'esercito. Questo rivela uno stato patologico nell'esercito, che avrebbe dovuto dare da pensare ad ogni altro governo. Ma il Fallières, tolta una sincope che ha avuto nel fare il suo primo discorso da presidente del consiglio, ha tenuto forte, quindi la Camera ha approvato il seguente progetto:

" Art. 1. I membri delle famiglie già regnanti in Francia non possono tenere alcun mandato elettivo nè alcun impiego civile e militare.

" Le schede potarnti il nome delle persone sopra designate non saranno calcolate nello spoglio dei voti.

" Art. 2. Un decreto del presidente della repubblica, stabilito in consiglio dei ministri, potrà ingiungere ad ogni membro d'una delle famiglie che già regnavano in Francia, la cui presenza fosse giudicata tale da compromettere la sicurezza dello Stato, di lasciare immediatamente il territorio della repubblica.

" Art. 3. Ogni persona indicata nell'articolo precedente, la quale dopo essere stata condotta alla frontiera ed uscita dalla Francia, in seguito alle misure suddette, vi rientrerà senza l'autorizzazione del governo, sarà tradotto dinanzi ai tribunali correzionali e condannata al carcere per la durata di uno o cinque anni. Espiata la pena sarà ricondotto alla frontiera. "

Il Grévy dicesi fosse contrario a tale legge: sperare quindi sull'opposizione che troverebbe in Senato; ciò che genererebbe il conflitto necessario per sciogliere la Camera.

Quanto al principe Girolamo, esso, per motivi di salute, è stato trasportato dalle prigioni della Conciergerie ad una casa di salute ad Auteuil. La ragione per cui egli pubblicò quel manifesto dicesi dai suoi partigiani fosse

quella di antivenire un manifesto del conte di Chambord. Rispondono però i legittimisti, che il conte non voleva pubblicare nulla, e che nè esso nè i suoi sono abituati a cospirare. Malgrado ciò si è parlato di complotti, di pronunciamenti futuri, ec: di vero però non vi ha fin qui altro che l'issamento in alcune provincie della Francia della bandiera bianca, il brindisi al re ed alla regina in alcuni banchetti realisti, e l'esasperazione generale del paese che comincia a credere fulcro della repuoblica essere stato il solo Gambetta il cui cadavere riposa ora a Nizza.

Il peggio si è che esiste un'altra causa di agitazione e questa assai più pericolosa, dico quella anarchico-socialista. Il processo degli anarchici a Lione è stato in ciò assai istruttivo. Quelli accusati vi hanno fatto dichiarazioni di aperto socialismo, ed hanno rimproverato al governo di aver esso pel primo dato il cattivo esempio. Difensori e rei hanno fatto causa comune, e perecchi tra loro, tra i quali il principe Krapotchine, hanno rifiutato d'interporre appello contro la condanna che li ha colpiti e che varia da sei mesi a cinque anni di carcere e di dieci di sorveglianza. Il presidente del tribunale ha ricevuto lettere minacciose alla sua vita, prima, durante e dopo il processo, ed a Marsiglia in una riunione di socialisti si è protestato contro la sentenza e si è acclamato alla rivoluzione internazionale. Eppure, chi il crederebbe? Il ministero trova tempo di condannare alla sospensione della prebenda il vescovo di Annecy, monsignor Isoard, il quale ha condannato, in una pastorale letta dal pulpito, i libri posti all'indice dalla S. Sede. La *Patrie* censura vivamente la condotta tenuta dal ministero, e trova che il vescovo, in base appunto al primo articolo del concordato, aveva il diritto ed il dovere di non lasciar passare in mani cattoliche libri messi all'indice, perchè sono una vera raccolta di calunnie ed oltraggi contro il cattolicismo. Il male si è che di diritto e doveri in Francia, al momento attuale, non si ha più idea di sorta.

8. — La situazione in Spagna sembra addivenga sempre più favorevole al re Alfonso. N'è prova novella la circolare del presidente del partito della sinistra dinastica, maresciallo Serrano, il quale raccomanda la creazione di comitati nelle città e nei villaggi per lavorare allo sviluppo ed alla prosperità della patria sotto l'egida del re attuale.

Il Sagasta ha poi dichiarato in senato di accettare il piano finanziario del Camacho che condurrà nel 1883 ad un'eccedenza di entrate.

Al senato, lo stesso ministro, nella discussione sul giuramento parlamentare, ha proposto un emendamento che impone ai senatori e deputati il giuramento o la promessa di fedeltà alla dinastia. Questo emendamento venne approvato.

Nel ricevere le deputazioni dei grandi corpi dello Stato, il re annunziò ufficialmente il matrimonio della infante D. Maria de la Paz con il principe Luigi di Baviera.

4. — Il governo portoghese ha presentato un progetto per la revisione della Costituzione. Si vorrebbe poi riorganizzare la Camera dei Pari che prenderebbe il nome di Senato. I senatori sarebbero 150, di cui 50 di nomina regia ed a vita, 50 rappresenterebbero diverse categorie di cittadini, e 50 verrebbero nominati mediante il suffragio a due gradi. La Camera dei deputati si comporrebbe di 165 membri compresa una rappresentanza delle minoranze. Tutti questi progetti dànno da pensare non poco ad alcuni, i quali temono che la mania delle modificazioni abbia a generare qualche pericolo per l'ordine di cose esistente.

5. — Le dicerie sorte a proposito del suicidio dell'ambasciatore austro-ungarico a Parigi, conte Wimpfen, hanno dato luogo ad una interpellanza alla Camera dei deputati a Buda-Pest. Il ministro presidente, Tisza, ha risposto che la lettera pubblicata dal *Tagblatt* di Vienna è apocrifa, e che tutta la narrazione è assolutamente priva di fondamento. Lo stesso ministro, rispondendo alla petizione sull'abolizione dell'emancipazione degli ebrei, disse: che la maggioranza del popolo si astiene da atti di ostilità contro gli ebrei. La questione antisemitica verrà sciolta socialmente. Solo quando la società si trovasse troppo debole sarebbero necessarie leggi eccezionali; il ministro però confida nel popolo ungherese. Come si scorge facilmente da queste dichiarazioni, non si vogliono, almeno per ora, perseguitare gli ebrei, si lascia però loro sul capo una spada di Damocle fatta tutt'altro che per rassicurare gli animi.

In una lettera pastorale, il cardinale Haynald biasima l'attitudine alla Camera di alcuni membri del clero ungherese, e dichiara che il clero non deve lasciarsi trascinare dall'esempio di alcuni imprudenti a dichiarazioni quali erano le petizioni dirette al Reichstag da una parte del clero.

Il cardinale promette di agire, perchè questa pericolosa tendenza, la quale potrebbe turbare il buon accordo esistente tra i curati e le popolazioni, non trovi terreno propizio.

6. — A Dublino le cose non vanno ancora bene. Se è vero infatti che in questi ultimi tre mesi si effettuarono in Irlanda, solo quattordici esecuzioni, è pur vero che gli arresti seguano su vasta scala; e che, qua e là, attaccansi sempre gli agenti di polizia. Una grande commozione regna ora pel processo di cospirazione in cui l'impunitario Farrel è la persona più importante.

Le sue rivelazioni hanno condotto all'arresto di 22 accusati, i quali rifiutano di dare spiegazioni. L'interrogatorio del Farrel prova la complicità dei prigionieri nella maggior parte dei recenti assassini. Dichiarò però il Farrel che la società dei feniani non diede mai alcun ordine di assassinare; questi ordini emanavano invece dalla società degli assassini di cui Mullet era il capo. Ogni individuo che disobbediva agli ordini ricevuti veniva ucciso. Il tribunale sembra disposto a chiamare gli accusati responsabili di tutti i delitti commessi fin qui.

Sebbene il processo abbia luogo con molta calma pure — sintomo notevole — la plebe acclama sempre i prigionieri lungo le strade. Ha fatto poi una grande impressione che i fittaiuoli Barret e Poff, giustiziati per avere assassinato il fittaiuolo Brown, abbiano dichiarato anche all'estremo momento di essere innocenti.

I deputati Dawit, Healy e Quinn, colpevoli di aver pronunciato discorsi eccitanti alla guerra civile, sono stati condannati a varie cauzioni ed, in caso di non pagamento, a sei mesi di carcere. Essi hanno rifiutato di dare la cauzione, ed il Dawit ha rinunziato al suo posto di deputato affine d'impedire che durante la sua prigionia resti vuoto un seggio tra i deputati per l'Irlanda.

Il papa, in una lettera al cardinale Mac-Cabe sulla situazione dell'Irlanda, loda grandemente i vescovi per aver qualificato le vendette agrarie come crimini, e li esorta ad insistere presso i cattolici onde impedire che si confondano la causa nazionale e le associazioni di malfattori. Questa lettera, come era naturale, ha riscosso il plauso di tutti gli onesti, i quali non si nascondono l'influenza che può esercitare il papa su quelle popolazioni.

La *Saturday Review*, la quale si occupa a tale proposito del ristabilimento delle relazioni colla S. Sede, così chiude un suo notevole articolo su quel soggetto: " Se l'imperatore di Germania, colonna dell'ortodossia protestante, e lo czar di Russia incarnazione officiale dell'ortodossia greca, trovano conveniente d'accreditare un ministro presso il papa, gli inglesi non hanno ragione di temere che la loro purezza religiosa sia danneggiata dal contatto con lui. Ma sarebbe senza dubbio prudente il proporre l'accordo in una data più lontana... "

7. — A giustificazione di una parte almeno dell'articolo della *Saturday Review* sta la lettera che l'imperatore di Germania ha diretto ultimamente al papa, e che è controfirmata dal Bismarck. Dice in quella l'imperatore che la lettera a lui inviata dal papa conferma le sue speranze che la soddisfazione sentita da lui al pari del pontefice per la creazione di una legazione prussiana presso il Vaticano, sarà un nuovo motivo per Leone XIII di corrispondere con uguale arrendevolezza alle buone disposizioni di cui diede prova il governo prussiano, provvedendo alla vacanza della maggior parte dei vescovati nei limiti del possibile. Se tale riavvicinamento si fosse esteso anche alla notificazione delle nomine ecclesiastiche al potere civile, sarebbe più vantaggioso ancora per la Chiesa che per lo Stato, giacchè offrirebbe la possibilità di provvedere alle vacanze avvenute nei benefizî ecclesiastici. " Se io — aggiunge l'imperatore — potessi ottenere dal clero un poco più di condiscendenza a questo riguardo, e vedessi avverarsi un mutuo riavvicinamento, io preferirei che le leggi già credute indispensabili per la difesa dei diritti contestati dello Stato, sotto il regime del combattimento, e non più necessarie ora in tempo di relazioni amichevoli, fossero sottoposte allo accurato esame del parlamento della

mia monarchia. „ Questa lettera ha dato luogo a molti commenti. Per alcuni è un passo di più nella via della pacificazione, per altri è troppo secca e alquanto autoritaria.

La *Germania* creda possa essere interpretata in senso favorevole o agli anti-culturkampfisti, od agli amici del Culturkampf; aspetta dunque un fatto che venga a delineare meglio la situazione.

La *Norddeutsche* intanto osserva che " siccome il centro attacca sempre il governo quando i negoziati volgono ad un buon esito, considerando come suo costante còmpito l'impedire ad ogni costo che essi riescano, è più esatto supporre che il centro segua anche nel caso attuale la sua vecchia tattica. Ciò dimostra che la corrispondenza tra l'imperatore ed il papa non è terminata; si aspetta anzi una risposta di Leone XIII alla lettera dell'imperatore. „ Il centro potrebbe forse osservare alla *Norddeutsche* che anch'essa ha una vecchia tattica, quella cioè di seminare la zizzania tra i cattolici, facendo credere che il centro stia in opposizione col papa.

È da notare intanto avere il *Reichsanzeiger* pubblicato una decisione del ministero la quale vuole che, a partire dal 1° ottobre 1882, siano riprese le prestazioni dello Stato per la parte prussiana della diocesi di Olmütz, sottomessa al principe vescovo di Breslavia.

Prima di cader malato, il principe di Bismarck ha notificato al Reichstag che l'imperatore elargì agli inondati, sul tesoro imperiale, un soccorso di 600,000 marchi. Nella ripartizione sarà compresa anche l'Alsazia-Lorena, benchè i suoi deputati non abbiano firmato l'invito alla Camera per una sottoscrizione a favore degl'inondati. Il Reichstag votò poi tre milioni di marchi a beneficio delle famiglie danneggiate dall'inondazione del Reno.

Per tornare agli alsaziani, vuolsi osservare che sopra 56 membri della delegazione alsaziana, 17 presentarono una protesta contro l'esclusione della lingua francese; dichiararono tuttavia che resteranno membri della delegazione del paese.

È ad attutire forse tutto questo malumore, che devesi il discorso conciliante pronunziato dal maresciallo Manteuffel in occasione del pranzo dato alla delegazione alsaziana. Rilevò egli in questo che la Francia ha ceduto l'Alsazia e Lorena mediante un trattato internazionale. Osservò che, quando si tratta della salvezza del paese nativo, bisogna che il dovere verso questo faccia tacere ogni altro sentimento. Soggiunse che il benessere dell'Alsazia e Lorena dipende dall'acquisto dei pieni diritti costituzionali. Facendo quindi appello al patriottismo dell'Alsazia-Lorena assicurò che, finchè egli rimarrà governatore, la sua sarà una politica di conciliazione e di riguardo agli altrui sentimenti.

8. — Lo stato della Russia è, apparentemente almeno, un poco più rassicurante. Dev'esser questa appunto la ragione per cui non solo l'imperatore è

rientrato a Pietroburgo colla sua famiglia, ma per cui ancora, rispondendo alle felicitazioni del governatore di Mosca in occasione del capo d'anno, ha detto non essere lontano il giorno in cui Mosca e tutta la Russia si uniranno a lui nel santuario del Cremlino per assistere alla grande solennità religiosa dell'incoronazione. Al dire dei giornali, della *Gazzetta di Mosca* specialmente, questo giorno cadrebbe in maggio.

Una grave sventura ha intanto colpito Mosca; il circo Berditscheff si è incendiato durante la rappresentazione cagionando la morte di ben trecento persone. È inutile il dire che la città è desolatissima.

Il ministro delle finanze, constatando un grande miglioramento nel bilancio del 1883, per cui non sarà necessario contrarre nuovi prestiti, dice che tal florido stato devesi alla politica pacifica seguìta all'estero ed all'energia spiegata all'interno. Questo farebbe credere essere vero che il viaggio del de Giers ha avuto un risultato soddisfacente, specialmente in Austria, colla quale si sarebbero ristretti gli antichi vincoli di amicizia. Come un'ombra a questo resta però quanto afferma la *Germania*, continuare cioè attive le fortificazioni di Varsavia e d'Ivangord.

Più certa invece diviene ogni giorno la conchiusione di una convenzione tra la Russia e la S. Sede. Su tal proposito si è fatto un gran parlare nel giornalismo di tutti i paesi e di ogni colore. Pretendevasi aver la S. Sede acconsentito all'uso della lingua russa nelle provincie polacche. Tale notizia, patronata un istante dalla stessa *Germania*, destò un vespaio terribile del quale ognuno si servì per i fini suoi particolari. Se si vuole, la stampa cattolica avrebbe potuto esser più guardinga, ed in ogni modo sarebbe tornato meglio smentire più presto quelle menzogne. In ogni modo la smentita è finalmente venuta nel *Moniteur de Rome*, il quale ha pubblicato alcuni punti riguardanti le condizioni tra la Russia ed il Vaticano. Il primo si è che non si è conchiuso nulla relativamente all'uso della lingua russa, e che tale quistione non è stata neppure oggetto di negoziati. Quanto al secondo, è detto che, in seguito ad accordi intervenuti, la S. Sede provvederà le chiese episcopali della Polonia russa, tra le quali si possono citare i vescovi di Varsavia, Sandamir, Lublino, Plosko, Vilna, Luck, Zitonir. Nel terzo si fissano altri punti aventi a scopo il regolamento dell'amministrazione ecclesiastica di alcune altre diocesi. Si stabilisce col quarto punto che i vescovi polacchi potranno essere aiutati nell'esercizio del loro ministero pastorale da suffraganei aventi carattere episcopale. Affermasi nel quinto che le persone chiamate dalla S. Sede ad adempiere le funzioni episcopali si distingueranno per saggezza, prudenza, scienza, zelo e carità. Promettesi col sesto che, in ogni diocesi, i seminari diocesani potranno esistere liberamente e che la libertà dell'educazione ed insegnamento del clero sarà pienamente assicurata nelle migliori condizioni che consenta la situazione nella

quale si trova ora la Chiesa cattolica in Polonia. È detto al settimo punto che l'accademia ecclesiastica di S. Pietroburgo ha formato oggetto di un accordo speciale. Nell'ottavo viene finalmente avvertito essersi riconosciuta la necessità di un'abolizione graduale delle misare eccezionali fin qui in vigore, e ciò affine di garantire la dignità e libertà del ministero sacerdotale.

9. — Sebbene il *Vakit* abbia ripetute volte smentito le voci di cospirazione contro la vita del sultano, molti persistono a credervi. Che del resto lo stato della Turchia continui ad essere assai problematico rivelasi dalla circolare inviata dalla Porta agli ambasciatori. Ivi, dopo aver notato che le infrazioni alle consegne militari si ripetono, è detto che, per terminar ciò, il ministro della guerra ordinò alle sentinelle di mirare colle armi, conforme al regolamento, contro chiunque infrangesse le consegne malgrado le intimazioni usuali. Affermasi poi dai giornali che la commissione per la difesa di Costantinopoli decise di fortificare le coste del Bosforo fino a Trebisonda. Il male si è che la difesa non può limitarsi a Costantinopoli, pertutto altrove crescendo il disordine.

Pretendesi infatti che l'insurrezioni in Armenia si vada sempre più spargendo, e che parta da Tiflis, dove si trova un comitato di generali armeni al servizio della Russia. Dicesi che le ramificazioni dell'insurrezione si estendono a tutti i villaggi principali dell' Asia Minore, dove l' elemento mussulmano si unisce al cristiano nella rivolta. Le notizie del Soudan, se vere, non sono migliori. Gl'insorti avrebbero incendiato il deposito militare di Kakarz, ed attraverserebbero continuamente il Nilo bianco di fronte a Carva. Da Kartum sarebbero stati spediti tre battaglioni in questa ultima località onde impedire l'avanzarsi degl'insorti.

10. — Quanto all'Egitto, la cosa ora più importante è la nota di lord Granville riassunta dal *Times*. Ricordansi innanzi tutto in quella gli avvenimenti che imposero all'Inghilterra l'obbligo di reprimere l'inserruzione. L'Inghilterra, si aggiunge, ritirerà le truppe appena l'autorità del kedive sarà assicurata. I pericoli minaccianti il canale di Suez durante l'insurrezione, e l'attitudine della compagnia verso l'Inghilterra, richiedono una definizione internazionale di quella quistione. L'Inghilterra crede che la libera navigazione e protezione del canale siano di un interesse generale: propone perciò che le potenze si pongano di accordo per assicurare la libertà del passaggio a tutte le navi ed in tutte le circostanze, colla riserva però che, in caso di guerra, nessuna nave possa sbarcare truppe o munizioni. Nessun atto di ostilità sul canale sarà permesso neppure alla Turchia. Una clausola speciale stipula i provvedimenti in caso di nuova insurrezione. Ogni potenza dovrà riparare i danni eventualmente cagionati dalle sue navi. Nessuna fortificazione potrà stabilirsi sul canale o lì presso. L'Egitto s'incaricherà dell'esecuzione di queste condizioni. Constata quindi la nota la possibilità di fare alcune economie per le quali si presenterà un ap-

posito progetto. L'Inghilterra conta che le potenze consentiranno che gli stranieri sieno sottoposti alle stesse tasse che colpiscono gl'indigeni. L'esercito egiziano dovrà essere poco considerevole; la gendarmeria e la polizia manterranno l'ordine.

Questa nota che, come si scorge, tende a regolare definitivamente la situazione delle varie potenze rispetto all'Egitto, e di questo, rapporto al suo avvenire, ha ricevuto, affermasi, una risposta verbale dalla Germania, Austria Italia e Russia. La risposta esprimerebbe l'adesione in massima alle idee ivi svolte, con riserva di trattar poscia i particolari. Probabilmente se ne farà parola in occasione della conferenza già radunata a Londra sotto la presidenza del Granville per regolare la questione del Danubio.

Frattanto il Duclerc, nell'annunziare alla Camera francese la presentazione del *Libro giallo* sulla questione egiziana, fece la storia della quistione ed espose le misure prese per tutelare gl'interessi dei nazionali francesi. Fra queste mi sure vi era la creazione della commissione del debito ed il controllo organizzato tra la Francia e l'Inghilterra. Poscia però le cose cambiarono. Dopo la repressione della ribellione, l'Inghilterra volle assumersi il mandato di sistemare da sola la situazione. La Francia riprese allora la sua libertà di azione, certa di avere l'assenso della Camera e dell'Europa.

Quanto a quello della Camera, il ministro degli esteri non s'ingannò; la sua esposizione ricevette infatti l'approvazione generale. È da notare del resto che in Inghilterra pure, il sentimonto dei principali uomini politici e della parte più influente del gioralismo è che non si deve venire ad un attrito colla Francia; che si deve invece cercare il miglior modo per conservare ottimi rapporti con lei.

11. — A proposito ancora della Gran Brettagna, un trattato affermasi sia stato concluso fra lei ed il Portogallo. Con questo il porto di Whydah sarebbe stato ceduto all'Inghilterra, la quale riconoscerebbe al Portogallo il possesso della costa occidentale dell'Africa fino a qualche miglio al nord della foce del fiume Congo.

Roma, 10 febbraio 1883.

EDOARDO SODERINI.

RIVISTA FINANZIARIA E COMMERCIALE

Roma, li 8 febbraio 1883.

SOMMARIO. — Mercato italiano. — Entrate e spese dello Stato nel 1882. — Industria italiana nel 1882. — Borsa di Parigi. — Mercato monetario. — Ferrovia del Gottardo. — Ferrovia delle due Americhe. — Esposizione di elettricità. — Raccolta del vino in Italia nel 1882. — Elettricità e sue applicazioni. — Linee telefoniche sotterranee. — Nuova linea di navigazione nel mar Pacifico.

Mercato italiano. — L'incertezza e la sfiducia hanno nel passato mese dominato interamente le nostre Borse. È vero che accolsero sul principio con molto favore le dichiarazioni dell' onorevole Magliani dirette a tagliar corto sulle voci di proroga dell'abolizione del corso forzoso e sugli allarmi sparsi su questo punto, ma il vento spirato da Parigi e l'abbandono al quale si fa soggiacere la nostra rendita su quella piazza non hanno permesso che la sperata ripresa prendesse consistenza. È certo però che la soverchia sensibilità della nostra Rendita dinanzi ai casi che possono occupare la Borsa di Parigi, denòta l'esistenza di posizioni piuttosto cariche. Ciò non può dirsi che costituisca un pericolo, ma è un serio avvertimento a cui spetta per chiudere per un gran pezzo il libro del debito pubblico.

Alla debolezza della Rendita ha tenuto dietro quella di tutti i valori che salvo qualche rara eccezione non sono quotati che nominalmente.

Entrate e spese dello Stato nel 1882. — In questi giorni vennero pubblicati gli specchi delle entrate e delle spese dello Stato nell' anno 1882. Per redditi patrimoniali si riscossero lire 27,645,520 con una diminuzione di lire 89,423 sul 1881.

L'imposta sui fondi rustici e sui fabbricati fruttò lire 189,868,355 con una diminuzione di lire 1,301,826 sul 1881 causata in massima parte dalle esenzioni accordate ai contribuenti colpiti da'disastri delle ultime inondazioni. L'imposta sui redditi della ricchezza mobile fruttò lire 193,207,623 con un aumento di lire 7,929,942, derivante dalle ritenute introitate per partite di giro e per incasso di residui.

Le tasse del Demanio diedero lire 153,006,025 con un aumento di 261,004; le tasse ferroviarie lire 14,946,296 con una diminuzione di lire 202,280; dritti di legazioni lire 68,698; tassa sul macinato lire 51,607,695 con un aumento di lire 3,989,994; tassa sugli spiriti lire 12,483,278 con un aumento di lire 271,172; dogane lire 158,767,290 con un aumento di lire 2,057,610 per maggiore importazione di zucchero, petrolio e ferri.

I dazi di consumo diedero lire 70,512,801 con una diminuzione di lire 1,816,270 sul 1881, perchè in quell'anno si riscossero i residui di quattro anni del dazio di Napoli; i tabacchi diedero lire 106,501,337 con un aumento di lire 1,614,321; i sali lire 81,854,933 con una diminuzione di lire 38,270. Il lotto fruttò lire 71,934,935 con una diminuzione di 846,252; le poste lire 33,118,103 con un aumento di lire 3,364,392; telegrafi lire 11,151,811 con un aumento di lire 791,095; strade ferrate dello Stato lire 45,572,616 con un aumento di lire 8,270,464, prodotto in massima parte dal versamento degli introiti delle Ferrovie romane.

Le ascensioni di debiti furono per lire 631,173,580 con un aumento di 604,089,747 derivante dall'imprestito per l'abolizione del corso forzoso.

La costruzione di strade ferrate rappresenta nel 1882 la somma di 119,279,708 lire contro 49,090,013 nel 1881. L'aumento è formato da circa 60 milioni ottenuti con alienazione di rendita.

In totale nel 1882 s'incassarono lire 2,217,377,919,10 contro 1,450,339,727,86 riscosse nel 1881. L'aumento fu quindi di lire 676,038,191,24 prodotto in gran parte dall'imprestito per il corso forzoso.

I pagamenti di cassa nel 1882 rappresentano la somma di lire 1,641,284,666,50 con un aumento di 158,715,123,03.

In complesso la situazione di finanza nello scorso anno non fu cattiva; auguriamoci che nell'anno corrente il grande fatto economico dell'abolizione del corso forzoso, le maggiori spese ferroviarie e la diminuzione delle imposte nelle provincie colpite dal disastro delle inondazioni, non mettano in pericolo il pareggio effettivo del bilancio.

Il ministro Magliani crede di no e spera che una buona annata agricola compenserà in parte i danni sofferti nel 1882; purchè le speranze del ministro sieno confermate dai fatti.

L'abolizione del corso forzoso, la quale comincerà di fatto col 27 prossimo aprile, metterà a dura prova il nostro commercio e provocherà una crisi passeggera inevitabile a cui il mondo degli affari si è già preparato.

Se si vince la grande prova, il paese potrà gloriarsi di avere superata una rivoluzione monetaria, che altri paesi non osarono di affrontare.

Industria italiana nel 1882. — Tenendo conto solo dei più importanti stabilimenti di totale nuova creazione, e trascurando quelli che non rappresentano in fondo se non modificazioni od ampliamenti di altri già esistenti, troviamo cinque nuovi molini a vapore, sorti a Piacenza, in Ascoli Piceno, a Nicosia, a Castelvetrano ed a Cosenza, destinati alla macinazione dei cereali; i primi due, a sistema anglo-americano, sono messi in moto da forza idraulica.

L'industria del cotone ebbe pure quattro nuove applicazioni: a Piacenza

colla tessitura della ditta Cattadori, a Creva (Como) colla filatura della ditta Hussy e Vosck, a Chiari (Brescia) ed a Villanova sul Clivi, pure nel Bresciano. Nè fu trascurata l'industria serica per la quale furono visti sorgere una nuova filanda a vapore nella provincia di Udine e due stabilimenti per la produzione del seme-bachi da seta, in Fermo nelle Marche, impiegandovi circa cento operaie.

Due nuove fabbriche furono aperte in Mantova, l'una per la produzione del cuoio artificiale, l'altra per quella dei zolfanelli, e nel suburbio di Treviso andò in esercizio una fabbrica di carta di paglia a macchina e un'altra di concimi artificiali e colla forte. Il retto spirito di associazione non mancò di produrre i suoi benefici risultati, e per esso venne costituito un Consorzio in Verona, fra i proprietari di terreni, per la coltivazione della barbabietola da zuccaro allo scopo di fornire la materia prima alla raffineria di San Martino Buon Albergo (Verona), e in Napoli una società col lodevole intento di esercitare le piccole industrie. Il signor Camillo Laviora introdusse in Piacenza la fabbricazione delle calze, con aghi meccanici, ed in Alessandria la ditta Savio aprì uno stabilimento per la fabbricazione di letti di ferro.

È qualche cosa, ma, pur troppo, non è molto!

Borsa di Parigi. — A Parigi la liquidazione di gennaio avrebbe mostrato che la situazione della piazza sembra prestarsi ad un serio movimento di ripresa, ma ciò non vuol dire che i ribassisti vogliano decidersi a deporre le armi. Essi si appigliano alle incertezze della situazione politica, suppongono che possono essere aiutati da certe rivalità e da certi antagonismi, che quantunque non si sieno manifestati ostensibilmente possono nondimeno fornire la spiegazione la più plausibile dei movimenti contradittorî che si sono succeduti. L'alta finanza è divisa, i suoi membri non sono tutti d'accordo sull'opportunità di una campagna al rialzo. Vi sono ancora grossissimi venditori che lottano con energia. Ora alla Borsa si fa molta politica e si dice che esista una certa connessione tra i sordi screzi tra finanzieri e le scissure che si producono nel seno del parlamento. La questione è delicata, ma se è vero come taluni indizi permettono di supporre che potenti interessi sono impegnati al ribasso dei fondi pubblici v'è d'aspettarsi a vedere perpetuata l'agitazione sul mercato.

Frattanto, e senza indagare se in queste voci vi è qualche cosa di fondato, è forza constatare che il mese di gennaio è finito bene e che le differenze a regolare sono state meno importanti di quello che si credeva prima della fine del mese.

Tutta l'attività è stata concentrata, come nei mesi antecedenti, sopra un ristretto gruppo di valori. Non si sono trattate che rendite francesi e valori ferroviarî. Le rendite straniere e le azioni della maggior parte delle società finanziarie e industriali sono state abbandonate. La speculazione non ha ancora

riacquistato forze sufficienti per mettere in movimento tutto il mercato, ma ha fatto soltanto delle prove parziali.

I movimenti presenti sottomessi all'influenza della liquidazione mensile non forniscono alcuna indicazione per l'avvenire. Il mese di febbraio sarà più calmo del mese di gennaio? Speriamo che sarà meno agitato e che non vedremo più prodursi quei cambiamenti di corsi così bruschi che disorientano la speculazione e mandano sottosopra tutti i calcoli.

Da lungo tempo la speculazione non s'impegna in un affare se non assicurandosi i mezzi di battere prontamente in ritirata, non ha un criterio fisso e sicuro, acquista senza entusiasmo e vende senza convinzione; il rialzo ed il ribasso gli sembrano egualmenti sospetti, vede dei pericoli nell'una e nell'altra strada ove alternativamente s'impegna. Può essere che ora si decida a mostrarsi più risoluta.

È certo che gl'interessi si riassicureranno prontamente se si ristabilisce la calma nelle regioni parlamentari e se si ottengono delle garanzie serie circa le frequenti crisi ministeriali. Il paese non dimanda che lavorare tranquillamente e i governanti avrebbero il dovere di definire una buona volta le questioni veramente importanti quali sono il miglioramento dello stato delle imposte, lo studio delle riforme del bilancio, l'organizzazione del credito per l'agricoltura, che attende che i capitali possano mettersi con maggiore liberalità a sua disposizione. È di somma importanza l'adozione di un regime definitivo per le strade ferrate, la ricerca di formole migliori per aumentare la produzione, favorire lo slancio dei capitali e salvaguardare il risparmio. Il campo sul quale può fruttuosamente esercitarsi l'attività parlamentare è vastissimo. Applicandosi sul serio a risolvere questo programma importante si vedrebbero in un attimo sparire tutti i sintomi d'incertezza che ora agitano l'importante mercato di Parigi.

Difatti i capitali non dimandano che riacquistare fiducia. Il successo dell'emissione del Credito fondiario ha formato una nuova prova dell'abbondanza del denaro e la buona disposizione dei capitali stessi.

La Rendita 3 % è stata compensata a 78,10, l'Ammortizzabile a 79, la Rendita 5 % a 114,25.

Mercato monetario. — Le condizioni del mercato monetario sono ottime. A Londra, tenuto conto dei versamenti continuati alla Banca e del basso prezzo dello sconto nel mercato libero, alcuni avevano accolta anche l'idea di un nuovo ribasso del saggio officiale; ma il ragionamento e i fatti hanno dimostrato che quest'idea era prematura.

In America le cose camminano del pari. I cambi sono poco o nulla variati, tranne quello su Londra che è salito fino a 4,83 3/4. Alla data del 27

gennaio il denaro nel mercato continuava abbondante; i corsi a 2 per cento pel denaro a vista sui fondi di Stato, e a 3 per cento sui valori diversi, erano facili. Le banche americane, alla stessa data, segnavano la riserva di dollari 77,275 e l'aumento dell'eccedenza sul limite legale fino a dollari 10,025,000.

L'ultimo bilancio della Banca di Francia reca variazioni in bene che sono abbastanza rilevanti. Il portafoglio è aumentato di 42 milioni; il conto corrente del tesoro è diminuito di 35; ma quei dei particolari, in conseguenza dell'emissione del credito fondiario, sono cresciuti 118. Frattanto la circolazione è scemata di 30 milioni e il fondo metallico ha avuto un nuovo rinforzo di 14 milioni, dei quali 13 in oro.

Continua altresì a Berlino e a Vienna l'abbondanza del denaro. I riporti a Berlino sono scarsi fino a 3 3/4 per cento. A Vienna il saggio dello sconto nel mercato libero durava invariato a 3 7/8 per cento, e si aggiungeva che la stessa Banca austro-ungarico scontava in Borsa al 4 ossia, ad un punto al di sotto del saggio ufficiale. In questa condizione di cose era atteso pur là un ri basso, e difatti in data del 1° fu deliberato di ridurlo al 4 1/2 per cento.

In un articolo sulla situazione monetaria d'Europa, il *Times* così si esprime:

" Le domande d'oro da parte degli assuntori del prestito italiano si possono considerare come soddisfatte, così che più non avranno ad assorbire nuovo metallo. Se tutto va bene l'onorevole Magliani si propone di riprendere i pagamenti metallici in aprile, e la data che più recentemente si è indicata è il 27 aprile. È sotto ogni riguardo e desiderabile che la ripresa riesca. Non mancano delle profezie sinistre a questo riguardo e probabilmente le vedute di fautori di questa misura in Italia sono troppe ottimiste. Un po' di disturbo è quasi inevitabile, allorchè un paese, lungamente abituato all'uso di una circolazione cartacea, passa improvvisamente ad una circolazione metallica.

" Vi può essere qualche cosa di simile ad un affollamento di domande al cambio per le nuove monete d'oro attualmente rinchiuse con sicurezza nella zecca e possibilmente vi saranno ritiri d'oro per l'esportazione.

" Nel complesso, tuttavia, siamo inclinati a ritenere che le aspettazioni del signor Magliani abbiano maggiori probabilità di essere giustificate di quelle dei suoi critici. In ogni modo il fatto che l'Italia non abbia più a sottrarre grandi quantità d'oro da quello esistente nel mondo, è un guadagno netto per le prospettive dell'anno presente in confronto con quello passato. "

Ferrovia del Gottardo. — La società delle ferrovie del San Gottardo ha di già intrapresa la costruzione di una seconda via entro la grande galleria. È poi fin d'ora stabilito in massima la trasformazione in doppia linea della linea intera. La linea semplice, quale è attualmente, è già sufficiente per un traffico dell'annuo reddito di 70,000 franchi al chilometro; ma attualmente si

è ancora ben lungi dall'ottenere un simile risultato. Anzi, quanto prima si svolgerà avanti al tribunale federale della Svizzera tra la Compagnia delle strade ferrate del San Gottardo e l'impresa Favre un importante processo, quella reclamando franchi 584,080 per le istallazioni, coll'interesse del 5 °/o dall'ottobre 1881; franchi 2,745,000 per ritardi nel termine dei lavori; franchi 500,000 per diversi prestiti; in tutto franchi 8,829,080; questa a sua volta pretendendo di aver diritto ad un'indennità di franchi 11,481,322, corrispondenti al 20 per cento del prezzo totale del tunnel.

Ferrovia delle due Americhe. — Pel 1892, quarto centenario della scoperta del nuovo mondo, si vorrebbe inaugurare una ferrovia dallo stretto di Bering al capo Horn. L'idea di questa linea ferroviaria, la quale, dato che venga eseguita, sarà senza dubbio la più colossale del mondo, è dovuta al signor Bowan Nelper, del Missuri, che lavora da due anni intorno al suo piano gigantesco. La linea a doppio binario, partirebbe da un punto estremo dell'America settentrionale e traversando l'alto piano del Messico e l'istmo centrale terminerebbe in un punto fra lo stretto di Magellano e il capo Horn, con diramazioni lungo il percorso verso i punti più importanti di navigazione a vapore. Il signor Helper comunicava i suoi piani alle persone che meglio avrebbero potuto giudicarne l'opportunità e l'esecuzione. Il verdetto essendo stato favorevole, si è costituito un comitato per lo studio della ferrovia delle due Americhe: *The American Intercontinental Railroad.*

Esposizione di elettricità. — Il primo agosto del corrente anno s'inaugurerà a Vienna una nuova esposizione d'elettricità che resterà aperta sino a tutto il mese di ottobre.

Di tali esposizioni la prima ebbe luogo e ne fu grande il successo, a Parigi nel 1881. Poco dopo e precisamente sui primi del 1882 una nuova esposizione elettrica fu aperta al Palazzo di cristallo di Sydenham presso Londra, che fu seguita da esposizioni locali dello stesso genere a Bordeaux e a Niort, in Francia, e a Penzance, in Inghilterra. Lo scorso ottobre vi fu quella di Monaco, che sebbene mena completa di quella di Parigi fu tuttavia assai interessante; e finalmente al chiuder del 1882 altre due esposizioni vennero aperte, l'una a Koenisberg e una seconda al Palazzo di cristallo di Sydenham. Dal programma dei diversi oggetti ammessivi, la futura esposizione di Vienna promette di raggiungere il massimo grado di perfezione.

Raccolto del vino in Italia nel 1882. — Il raccolto del vino in Italia fu assai scarso durante l'anno 1882: tuttavia se lo poniamo in confronto con quello ottenuto in Francia non abbiamo motivo di rattristarci troppo,

perchè mentre colà raggiunse gli ettolitri 30,886,352, in Italia invece se ne ottennero ettolitri 32,562,448, vale a dire 1,676,096 di più. Il raccolto in Francia non solo si è ravvicinato ai belli risultati di 54 milioni di ettolitri ottenuti nel periodo del 1870 al 1878, ma è inferiore di 3,252,383 ettolitri alle cifre dell'anno 1881.

Tale risultato però non va soltanto attribuito alla *phyloxera*, ma eziandio alla temperatura che non gli fu propizia; il raccolto del 1883 sarà abbondante se il tempo si mostrerà favorevole.

Mentre se consideriamo che la produzione ordinaria dell'Italia è calcolata a ettolitri 27,588,649 e che nel 1879 il prodotto fu al disotto della media ordinaria di ettolitri 9,706,150, abbiamo di che rallegrarci perchè nel 1882 raggiunse la bella cifra di 32,562,448 ettolitri.

Elettricità e sue applicazioni. — Sono ormai innumerevoli i successi della luce elettrica e sono abbastanza noti i suoi vantaggi.

La sua utilità per le officine e per i laboratori è incontestabile; ma essa è sopratutto applicabile alla tipografia, dove fa d'uopo ai compositori una luce molto forte che non affatichi nè riscaldi la vista. Nessuna sorpresa dunque di vederla impiegata dai giornali.

Troviamo in proposito nel *Sidney Morning Herald*:

" La luce elettrica, sistema Edison, fu recentemente introdotta nelle nostre sale di composizione e nelle nostre sale delle macchine, e sebbene la sostituzione al gas sia stata fatta così rapidamente da non dar tempo a disporre bene gli *abat-jour* in guisa che la innovazione non potè essere di conseguenza apprezzata nel suo giusto valore, pure l'esperimento fu sufficiente a riempire tutti gli assistenti di sorpresa e di ammirazione; le ombre così noiose ai compositori, sono totalmente evitate. Fu pure notato l'abbassamento di temperatura nella sala di composizione ordinariamente elevatissima. "

Con non minor successo si presta l'elettricità alla illuminazione delle miniere. Troviamo su questo argomento interessanti ragguagli nel *Newcastle Daily Journal* dal quale stacchiamo il brano che segue:

" La casa Bell Frères ha introdotto per la prima volta la luce elettrica nelle miniere carbonifere di South Bramefeth.

" Il sistema impiegatovi è quello della *Veston Electric Light e C.*; nove lampade sono disposte all'orifizio del pozzo e nel locale delle macchine: ventiquattro sono sottoterra; di queste, diciassette sono ripartite tra il fondo e le pareti dei pozzi Bronkwell, nelle scuderie e nel locale delle macchine; le altre sette sono disposte nella stessa maniera nei pozzi Basly. La forza motrice è prodotta da una macchina doppia, che ha un paio di cilindri dello spessore di 10 pollici, e messa in moto con un colpo di stantuffo di 20 pollici e 90 giri al minuto.

" Si sta ora impiantando un secondo motore che funzionerà tra una settimana e permetterà d'illuminare tutta quanta la miniera. Il vapore necessario alle macchine motrici è prodotto dal calore dei fornelli diversi. „

Linee telefoniche sotterranee. — In America, ove i numerosi fili dei telefoni e quelli della luce elettrica formano delle grandissime reti che danno ingombro alla libera circolazione, ed oltre a questo ogni tanto per accidentali contatti producono qualche incendio, studiasi da vario tempo il modo di sopprimere le linee telefoniche aeree. Aggiungasi poi che se i fili sono numerosi, i fenomeni d'induzione produconsi facilmente e rendono impossibili le comunicazioni. A Boston, a titolo di esperienza, si è già incominciato ad impiantare delle linee telefoniche sotterranee, ponendo i fili entro tubi di ferro di 10 centimetri di diametro; questi tubi vengono immersi nel cemento e ne sono riuniti otto ogni trincea. Dei fili poi, alcuni sono in parte semplicemente ricoperti di paraffina ed introdotti in tubetti di piombo; altri sono coperti di *caoutchouch* e ravvolti da filo galvanizzato. I risultati delle esperienze proveranno se il nuovo sistema può almeno in parte surrogare l'antico ed evitarne gl' imbarazzi.

Nuova linea di navigazione nel mar Pacifico. — È noto che il signor marchese del Campo, armatore spagnuolo fra i più importanti, ha stabilite molte linee di navigazione a vapore; ora ne ha istituita un'altra che dalla Spagna va al Pacifico, toccando i più importanti porti della costa chilena e peruviana. Crediamo indispensabile chiamare l'attenzione degli italiani su questo fatto perchè i vapori di questa nuova linea fanno capo a Genova e si spingono fino a Panamà, ed a Colon trovano la coincidenza con altre linee della stessa Compagnia. Per tal modo vi sono ormai quattro linee di navigazione a vapore che mettono in comunicazione i porti situati sulla costa dell'America del Sud, bagnati dal Pacifico, cioè una inglese, la *Pacific Steam Navigation Company*, che è la maggiore e la più antica di tutte, una germanica, una francese ed una spagnuola, le quali hanno tutte il loro punto di partenza in Europa, toccano i porti più importanti dell'Atlantico e per lo stretto di Magellano entrano nel Pacifico spingendosi fino a Panamà.

È ben deplorabile che l'Italia, possedendo così numerose e fiorenti colonie nel Pacifico, ed essendo la nazione d'Europa che porge il maggior contributo all'immigrazione nell'America del Sud, non abbia nessuna linea di navigazione che superi lo stretto di Magellano e metta in diretta comunicazione Genova coi porti del Pacifico.

PIETRO CARINI.

AVV. FRANCESCO JACOMETTI, Direttore.

L'APOCALISSE

E IL IV VANGELO

CONFERENZA V.

Senza dubbio, fra gli scritti apostolici, quelli di S. Giovanni sono i più sublimi ed i più ricchi di verità sovrannaturali. Essi sono sempre stati l'oggetto favorito delle meditazioni dei più alti ingegni, ed il loro autore fin dai primi secoli si chiamava il teologo nel senso più eminente della parola. Egli è il rappresentante più perfetto della vita contemplativa. Come un'aquila che senza trepidare fissa lo sguardo nel sole, S. Giovanni continuamente mira la luce eterna: “ *Aquila ipse est Joannes, sublimium praedicator, et lucis intimae atque aeternae fixis oculis contemplator.* „ (S. Agostino. Hom. 36, in *Joan.)*

Tanto graude è stata sempre la sua autorità, che i più famosi eresiarchi, come Cerinto ed altri gnostici, vi cercavano rifugio: tentativo vano e disperato, e ripetuto con eguale insuccesso da molti protestanti de' nostri tempi.

Non dobbiamo dunque meravigliarci, se la critica razionalistica ha diretto i suoi assalti più furiosi contro questo scrittore che S. Paolo riguardava come una delle colonne della Chiesa; e se essa ha osato dichiarare un mito la stessa vita di S. Giovanni, ed apocrifi i suoi scritti: come, per esempio, hanno fatto Keim, antico professore di Zurigo, Scholten, teologo olandese, ed alcuni altri.

In faccia a queste negazioni, che hanno eccitato lo sdegno dello stesso Renan, di Hilgenfeld, di Reuss e di molti altri razionalisti, dobbiamo ristabilire la verità storica; e, siccome essa dipende in gran

parte dal fatto, se S Giovanni sia stato o no nell'Asia Minore, è d'uopo risolvere antecedentemente cotesto quesito.

Quando nel 196 molti vescovi dell'Asia si opponevano alla domanda di papa Vittore, il quale chiedeva che la Pasqua si celebrasse secondo l'uso occidentale nella prima domenica dopo il plenilunio dell'equinozio di primavera, Policrate, in nome di questi vescovi, scrisse una lunga lettera al papa, nella quale invocava la tradizione degli apostoli e dei loro primi discepoli, dicendo *(Eus.*, H. E. V. 24, p. 405, Cf. III, 31, p. 218): " È nell'Asia che riposano alcuni grandi lumi che risorgeranno il giorno dell'apparizione del Signore...; Filippo, uno de' dodici apostoli, il quale è sepolto a Gerapoli; poi Giovanni il quale posava sul petto del Signore, e che sta sepolto ad Efeso...; poi Policarpo, vescovo di Smirne e martire . . . „

Questa menzione della tomba dell'apostolo ad Efeso, fatta in un documento pubblico ed in nome di molti vescovi, è un argomento fortissimo in favore dell'opinione che ritiene aver l' apostolo S. Giovanni finito la sua vita ad Efeso, metropoli delle Chiese asiane. Sembra infatti impossibile che tanti vescovi abbiano leggermente asserito come vera una tradizione oscura ed incerta. Si osservi che Policrate aveva allora 65 anni: era nato dunque appena trenta anni dopo la morte di San Giovanni. Egli inoltre era vescovo di Efeso, e doveva quindi conoscere bene la tradizione della sua città: egli apparteneva ad una famiglia che contava già sette vescovi, cosichè le sue informazioni domestiche rimontavano senza dubbio fino all'età apostolica.

Si aggiunga che ciò che dice Policrate in nome de'vescovi dell'Asia è confermato da un'altro documento. Quando papa Vittore, irritato dall'opposizione abbastanza irreverente degli orientali, volle scomunicare Policrate ed i suoi aderenti, molti vescovi, e fra essi S. Ireneo, s'interposero in favore de'loro colleghi d'Asia, e fecero tanto che Vittore rimandò l'affare a tempi più opportuni. I brani principali della lettera di S. Ireneo si trovano in *Eusebio* (l. p. 407 seg.); e da essa s'apprende, che la questione della Pasqua era già stata trattata prima parecchie volte, ma sempre con poco successo. Narra infatti S. Ireneo che in tempi anteriori, sotto S. Aniceto, Policarpo venne in Roma, e che senza troppe

difficoltà aggiustò alcune piccole dissensioni che aveva col papa; ma sulla questione pasquale neppure fu fatta alcuna contesa, imperocchè Aniceto capì che non potea indurre Policarpo a lasciare un uso il quale egli aveva sempre osservato insieme con Giovanni, il discepolo del Signore, e cogli altri apostoli coi quali avea avuto relazione. Descrive poi Ireneo, come Aniceto per attestare pubblicamente la sua venerazione verso il santo vescovo di Smirne, l'invitò a celebrare il sacrifizio eucaristico in sua vece, nell'adunanza de' fedeli; e più tardi si separarono in santa amicizia e pace.

È evidente che Ireneo, scrivendo così, non fa altro che riassumere la tradizione romana sotto papa Aniceto; e questa tradizione suppone come fatto notissimo il soggiorno di S. Giovanni nell'Asia Minore.

Se non che lo stesso Ireneo ci ha lasciato di questo fatto una testimonianza ben più accurata. Nella sua grande opera *Adversus Hoereses* spesse volte parla di S. Giovanni e di Policarpo: dice che Giovanni discepolo del Signore che posava sul suo petto, pubblicò il vangelo quando stava ad Efeso nell'Asia (I, 1, *Eus.*, H. E., p. 367); che la Chiesa efesina fu fondata da Paolo, e che Giovanni rimaneva in essa fino ai tempi di Traiano (III, 4, *Eus.*, p. 195); che Policarpo non solo era stato ammaestrato dagl'apostoli, ma che da essi ancora fu ordinato vescovo di Smirne (III, 4, *Eus.*, p. 270).

Quale è il valore di tutti questi ragguagli?

Keim pretende che S. Ireneo abbia sbagliato, forse un po' appositamente, confondendo S. Giovanni apostolo con un altro Giovanni, il così detto Presbitero, il quale sarebbe stato il maestro di Policarpo: un tale sbaglio aver dato origine alla credenza che S. Giovanni apostolo sia morto e sepolto ad Efeso. Questa supposizione però è assolutamente impossibile. Policrate è contemporaneo di S. Ireneo, e se rammenta la tomba di S. Giovanni ad Efeso, di certo non lo fa sulla fede di S. Ireneo, di cui l'opera *Adversus Hoereses* era uscita poco prima. La lettera poi di Ireneo a Vittore è posteriore a quella di Policrate, e se parla delle relazioni di Policarpo con S. Giovanni come notissime alla Chiesa romana, dovea esser ben certo del fatto, altrimenti si sarebbe esposto ad una spiacevole smentita.

Ma, dice Keim, Ireneo era molto giovane quando conosceva Policarpo, e forse l'avrà capita male. Ancora questo è impossibile. Nella sua bellissima lettera *ad Florinum*, Ireneo compendiò le memorie della sua gioventù. Florino, diventato prete della Chiesa romana, era miseramente caduto in errori gnostici. Per ricondurre l'antico suo compagno alla verità, Ireneo gli ricorda gli anni giovanili che passarono insieme sotto gli occhi di Policarpo. Ecco come si esprime (*Euseb.*, H. E., p. 398): " Io ti vedeva quando ero giovane nell'Asia Inferiore in casa di Policarpo, e mi ricordo meglio de'fatti di allora, che degli avvenimenti posteriori; imperocchè le impressioni della gioventù crescono coll'anima e si collegono con essa, di modo che potrei indicare il luogo dove sedeva e discorreva il beato Policarpo, ed il suo modo di venire e di andarsene, e la maniera del suo vivere, e la sua sembianza corporale, e le conferenze che faceva al popolo, e come parlava del suo commercio con Giovanni e cogli altri che avevano veduto il Signore. "

È impossibile che un pensatore distinto e profondo come Ireneo, scrivendo queste parole nella pienezza delle sue forze intellettuali, non abbia conservato una esatta memoria di tutto ciò che riguardava Policarpo. È più ancora impossibile che abbia confuso l' apostolo che posava sul petto del Signore, con un oscuro prete di cui molti negano fin l'esistenza, e del quale non si sa niente di certo. Ma posto pur che Ireneo avesse sbagliato sì grossamente, è egli credibile che il suo errore abbia dato origine alla credenza contemporanea di Roma, di Efeso e di tutte le Chiese dell'Asia?

Ho citato l'opinione di Keim per palesare l'incredibile leggerezza colla quale certi uomini dotti e sedicenti storici rovesciano la storia tutte le volte che essa si oppone alle loro vedute personali. E che diremo di Scholten che, disapprovando l'ipotesi di Keim, ne propone un'altra ancora più radicale? Secondo lui, S. Giovanni sarebbe un personaggio tutto mistico, e la bella lettera *ad Florinum* uno scritto apocrifo. Il razionalista Hilgenfeld (*Einleitung*, p. 397) chiama questa opinione disperata, e Renan (*L'Antechrist*, p. 558) la qualifica di scetticismo esagerato. Non mi fermerò sulle prove di Scholten, che sono poco serie: osserverò solamente, che tutto ciò che Ireneo racconta nella lettera *ad*

Florinum, lo dice peranco nella lettera al papa Vittore e nella sua opera *Adversus Hoereses*. Bisognerebbe dunque negare ancora la genuinità di questi due scritti, tentativo veramente impossibile.

La difficoltà poi, della quale fa gran caso il signor Scholten, non esiste affatto. Dice che se Policarpo morì nel 168, avendo 86 anni, allora non ha potuto conoscere S. Giovanni, nè andare a Roma per vedere il papa Aniceto. Waddington però ha dimostrato che Policarpo fu martirizzato nel 156 sotto il proconsolo Stazio Quadrato; e quest'anno, uno de'più importanti risultati dall'archeologia moderna, è ammesso da pressochè tutti i razionalisti, come Renan, Aubé, Lipsius, Hilgenfeld, ed ancora da moltissimi protestanti ortodossi, i quali amano di abbassare tutte le date antiche per rilevare poi l'incertezza della tradizione romana.

Ora, se Policarpo morì nel 156, egli nacque nel 69 e poteva non solo conversare con S. Giovanni e qualche altro apostolo, ma ancora da essi esser ordinato vescovo di Smirne, come racconta Ireneo (V, 30, I). E benchè sembri difficile che Policarpo circa l'anno 154, in età di 85 anni, sia andato a Roma ad ossequiare il papa Aniceto, tuttavia questo viaggio non è a dirsi una impossibilità. Quelli che sono esperti delle cose di Oriente, e conoscono l'antico modo di viaggiare, sanno che in quei tempi andare da Smirne a Roma non era cosa troppo difficile. Si viaggiava a piccoli tratti e di giorno, si facevano lunghe soste quando il vento era contrario, e, durante l'inverno, nessuno si moveva da casa. Il viaggio era lungo, ma non era difficile. Sappiamo che altre persone in età avanzata fecero simili viaggi. Nel *Corpus Inscrpt. Graec.* (n. 3920) c'è l'epitafio d'un mercante di Gerapoli venuto 72 volte in Italia. Di certo questi non era molto giovane quando per l'ultima volta sbarcava a Brindisi. È noto poi che malgrado i suoi 86 anni, Policarpo era robusto e sano; così almeno lo dipinge la lettera della Chiesa Smirnese, scritta pochi mesi dopo la sua morte. Dobbiamo dunque ritenere per un fatto certissimo che Policarpo è stato discepolo di S. Giovanni, e che Ireneo, in tutto ciò che riguarda questi due grandi lumi della Chiesa, è un testimone esatto e verace.

Ora le conseguenze d'una tale testimonianza sono importantissime.

La prima è questa, che l'*Apocalisse* fu scritta da S. Giovanni. E qui entriamo in una questione molto appassionata.

È impossibile di enumerare tutti i libri pubblicati dal principio di questo secolo in difesa o contro l'autenticità di S. Giovanni. La tradizione ecclesiastica ritiene per autentici tutti i cinque scritti di questo apostolo, cioè il *Vangelo*, l'*Apocalisse*, e le tre lettere. Di fronte ad essa, Vogel, Bretschneider, Strauss, Weisse, Lützelberger, Baur, Schwegler, Zeller sono andati fin agli ultimi limiti della negazione. Però contro questi oppositori dell'autenticità di S. Giovanni, si alzarono prontamente e con valore molti protestanti ortodossi e peranco dei razionalisti, come Hase, Thierseh, Ewald, Bleek ed altri. Possiamo pertanto gli avversari dell'autenticità dividere in tre categorie:

La prima si compone dai signori Keim, Scholten, Volkmar, i quali rigettano tutti gli scritti di S. Giovanni.

La seconda categoria ammette l'*Apocalisse*, ma nega l'autenticità del vangelo: così Krenkel e Renan.

La terza categoria rigetta l'*Apocalisse* e riconosce il vangelo: così Düsterdieck.

Cominciamo coll'*Apocalisse*.

Che essa sia opera dell'apostolo è cosa evidente. Essa si compone di due parti distinte: l'introduzione, che abbraccia i primi tre capitoli, e la rivelazione propria che va dal cap. IV fino al XXII. Se non avessimo che la seconda parte, potrebbe nascere qualche dubbio sulla sua genuinità; imperocchè in questo genere si trova un numero stragrande di apocrifi, come il libro di Enoch, l'*Assunzione di Mosè,* l'*Ascensione d'Isaia*, il *Testamento dei XII Patriarchi*, ed ancora le *Apocalisse* di Pietro, di Tommaso ed altre. Ma la più parte di quei libri fingono una antichità molto remota, e non presentano nessun carattere di autenticità; mentre che la nostra *Apocalisse* è accompagnata da una lettera enciclica che le serve di introduzione, e che forma un solo corpo con essa. In questa lettera, indirizzata a sette Chiese dell'Asia, l'autore parla con somma autorità, come uno che ha il diritto di farlo. Egli rimprovera alla Chiesa efesina di aver abbandonato la primiera sua carità (II, 4); egli dice al vescovo di Sardi: « Mi sono note le opere tue e

come hai nome di vivo e sei morto...: sii vigilante...: non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio „ (III, 2). Egli accusa il vescovo di Laodicea di non essere nè freddo nè caldo (III, 15). Egli conosce perfettamente i particolari di ogni Chiesa; sa, per esempio, che ad Efeso vi sono de'pseudoapostoli, che dicon di essere apostoli, e nol sono; e che vi s'agitano i Vicolaiti (II, 6); che la Chiesa di Smirne è nella tribolazione, e bestemmiata da quelli che si dicono giudei e nol sono (II, 9); che a Tiatira c'è una donna potente, la quale favorisce i costumi pagani (II, 20). — Chi è dunque questo Giovanni, questo terribile censore che conosce a fondo tutti i segreti delle Chiese asiane, e che fa i più duri rimproveri ai loro vescovi? Egli stesso si chiama Giovanni, il loro fratello e compagno nella tribolazione, e dice di starsi nell'isola di Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza renduta a Gesù (I, 9).

Qui nessun dubbio è permesso: o lo scrivente finge di essere l'apostolo S. Giovanni, o lo è veramente. La prima supposizione non è ammissibile, imperocchè S. Giovanni o vivea allora, o era già morto. Se vivea, nessuno avrebbe osato in suo nome parlare alle chiese dell'Asia: se poi era già morto, la frode sarebbe stata scoperta in un istante. Le grandi Chiese dell'Asia avrebbero fatto un'accoglienza molto cattiva ad un documento apocrifo e così irritante per il loro amor proprio. Avrebbero subito denunziato il falsario, perchè si trattava del loro interesse ed onore. E la cosa era facile a verificarsi, essendo Patmos distante da Efeso sei ore di viaggio; e, posta sulla grande strada commerciale, prestava il primo ancoraggio per i bastimenti che andavano in Grecia od in Italia. Ma invece che cosa avvenne? Le Chiese interressate non fecero nessuna protesta. Tutto il secolo II ammette l'*Apocalisse* come documento genuino. Infatti S. Ireneo dice in modo preciso che S. Giovanni ha avuto la sua rivelazione, cioè l'*Apocalisse*, sotto Domiziano; ed egli la cita come libro ispirato. Rammentiamo che Ireneo era stato discepolo di Policarpo, e Policarpo, vescovo di Smirne, di una Chiesa cioè che era fra quelle sette a cui S. Giovanni mandò la sua opera. Avrebbe dunque Policarpo scoperto immediatamente la frode, egli che avea commercio intimo con S. Giovanni. Ma non si trova neppure l'ombra d'una protesta

da parte sua. Di più, circa l'anno 150, S. Giustino martire, trovandosi ad Efeso, nella sua disputa coll'ebreo Trifone, cita l'*Apocalisse*: citazione questa importantissima, imperocchè Efeso era la prima fra le sette Chiese e si vantava di aver la tomba dell'apostolo. Sette anni più tardi, la Chiesa di Smirne, descrivendo il martirio di S. Policarpo, cita parimente un passo dell'*Apocalisse*. Altrettanto fanno le Chiese di Lione e di Vienna nel 176; e le attinenze di queste Chiese con quelle dell'Asia Minore sono notissime. Tutte quelle Chiese adunque alle quali l'offeso amor proprio avrebbe consigliato di non riconoscere l'*Apocalisse*, l'adoperano come *Scrittura Sacra* durante tutto il secolo II. Non è dunque da maravigliarsi se in fede di argomenti così forti e stringenti, la più parte de'razionalisti moderni riguarda l'*Apocalisse* come il libro più apostolico, più autentico ed anche più antico fra quelli del *Nuovo Testamento*, fatta eccezione per le lettere di S. Paolo.

Ma costoro, pure professando una stima sì alta per l'*Apocalisse*, hanno messo fuori una teoria che, grazie al libro recente di Renan, *L'Antéchrist* ha acquistato una fama straordinaria. E qui dobbiamo fare un po' di storia.

Nel dicembre 68 si divulgò nell'Asia e nella Grecia il rumore che Nerone non era morto (Tac. *Hist.*, II. 8-10). Un impostore, che rassomigliava al defunto imperatore, radunò uno stuolo di avventurieri, e non sentendosi abbastanza forte per fare delle scorrerie sul continente, si trasportò a Citno, piccola isola nel mare Egeo, dove spesso approdavano le navi venienti dall'Asia. Frattanto veniva ucciso l'imperatore Galba, e le legioni della Germania avendo proclamato Vitellio, ed i pretoriani a Roma Ottone, questi due contesero fra loro l'impero. Questo accadde nel gennaio 69. L'esercito della Siria si dichiarò per Ottone, e mandò una deputazione a Roma, la quale approdando a Citno, si trovò a contatto col falso Nerone. Avendolo saputo Calpurnio Asprenate, comandante della Pamfilia, mandò due triremi e fece uccidere l'impostore.

Su questo fatto abbastanza meschino e di niuna importanza, molti razionalisti, e più recentemente Renan, fondarono una nuova interpretazione dell'*Apocalisse*. Secondo essi, l'apparizione del falso Nerone

avrebbe prodotto fra i cristiani uno spavento indicibile. Rammentando la terribile persecuzione del 64, ne prevedevano una più grande ancora se Nerone avesse ricuperato il trono. Allora S. Giovanni, per confortare i fedeli, li assicurò che il trionfo presente di Nerone reduce, o redivivo, sarebbe di poca durata, imperocchè dopo tre anni e mezzo sarebbe stato ucciso da Gesù Cristo e la stessa Roma distrutta. Dopo comincierebbe il regno de' giusti, che doveva durare mill'anni. Ma siccome la profezia non si verificò, e l'impero romano invece di scomparire, fu consolidato sotto Vespesiano e Tito, l'*Apocalisse* cadde in discredito e non riacquistò il suo prestigio che molto più tardi, quando, grazie ad una interpretazione artificiosa, l'adempimento della profezia fu differita a tempo indeterminato sino alla fine del mondo.

Ecco in poche parole la moderna teoria. Non avendo però i razionalisti nessun argomento serio per confermarla, lavorano coll'immaginazione. Vogliono quindi indicare non solo l'anno, ma ancora il mese, nel quale fu scritto il libro misterioso; e lo fissano nel febbraio 69 (Renan. *L'Antéchrist*, pag. 352-355). Ma questa cronologia è tutta immaginaria. Renan crede (pag. 407) che la bestia con sette teste e dieci corna significhi i sette imperatori Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Galba, dopo i quali S. Giovanni aspettava in ottavo luogo Nerone reduce dall'Asia. Ma non è vero ciò che Renan pretende, che cioè (pag. 407) lo stesso S. Giovanni abbia spiegato così la bestia misteriosa.

Ecco le parole di S. Giovanni (XVII, 9, 10): " Le sette teste sono i sette monti, sopra de' quali siede la donna, e sette sono i re. Cinque caddero, uno è, l'altro non è ancora venuto, e venuto che sia, dee durar poco tempo. "

Qui è evidente che Renan, come gli accade spesso, non ha fatto attenzione al testo. Se il settimo re non è ancora venuto, è d'uopo concludere che la visione ebbe luogo sotto il sesto; ma siccome il sesto re, secondo Renan, è Nerone, l'*Apocalisse* non sarebbe stata scritta sotto Galba, ma bensì quando Nerone era sul trono. È dunque Renan in contradizione non solo col testo dell'*Apocalisse*, ma ancora con se stesso. Ma vi sono ancora altre contradizioni.

Secondo l'*Apocalisse*, dopo il settimo re dovrà regnare la bestia stessa, e poi le dieci corna, che sono ancora dieci re (aggiunge l'apostolo) i quali non hanno peranco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come re, per un'ora dopo la bestia (XVII, 12).

Io non ho la pretensione di spiegare questo passo assai oscuro, e che è stato sempre un tormento per i commentatori. Osservo solamente che l'interpretazione di Renan è in aperta contradizione colle parole di S. Giovanni. Dire che la bestia che deve regnare dopo i sette re è Nerone II redivivo, è una interpretazione sommamente arbitraria; non essendo probabile che Nerone sia stato simboleggiato una volta per una testa sola, una seconda volta per tutta la bestia. Ma vi è di più. Secondo Renan, doveva Nerone redivivo regnare solo tre anni e mezzo, dopo di che sarebbe venuto Gesù Cristo ed il giudizio finale; ma l'apostolo dice invece, che dopo la bestia riceveranno la potestà i dieci re, rappresentati dalle dieci corna. Per scansare questa difficoltà Renan trova nelle dieci corna l'immagine de' dieci proconsoli, i quali, regnando insieme coll'imperatore, avevano una potestà quasi regia. Ma, pure non insistendo troppo sul testo, il quale dice espressamente che i dieci re regneranno dopo la bestia e non insieme con essa, osservo che le dieci provincie proconsolari sono una pura invenzione del Renan (p. 413). Egli ne fa l'elenco così: Italia, Achaia, Asia, Siria, Egitto, Africa, Spagna, Gallia, Bretagna e Germania. Ma questo elenco è tutto immaginario. L'Italia non è stata mai provincia proconsolare, nè la Siria, nè l'Egitto; la Spagna poi e la Gallia erano divise in parecchie provincie, delle quali alcune erano senatorie, altre imperiali. Altre provincie mancano: di modo che non si sa sopra quale base Renan appoggi il suo calcolo. Nei tempi di Nerone le provincie imperiali erano trentatre e le senatorie undici: le prime erano divise tra dodici proconsoli, dodici pretori e nove procuratori; le seconde fra nove pretori e due proconsoli; così che il calcolo di Renan resta sempre falso, sia che vogliamo identificare le dieci corna colle provincie proconsolari, oppure colle pretorie o colle imperiali o colle senatorie. Questo è evidente, che l'apostolo si sarebbe espresso ben diversamente, se avesse voluto indicare le quarantaquattro provincie dell'impero. Da questo esempio

si vede come Renan ebbe a pervertire i fatti più semplici della storia romana, per rendere più probabile la sua ipotesi.

Molto più arbitrario è l'argomento principale di Renan, che il numero della bestia *666* significhi Nerone Cesare. Questa maravigliosa scoperta, a dir vero, non fu fatta per la prima volta da Renan: imperciocchè se l'attribuiscono Fritsche, fin dall'anno 1831, e quindi Benary, Hitzig, Reuss. Essa recò non poco rumore in Germania circa l'anno 1835: Renan ha il gran merito di averla resa volgare. Ecco in che cosa consiste: si trascrivono le due parole ***Νερων Καισαρ*** in lettere ebraiche, però senza vocali, quindi si dà a ciascuna lettera il suo valore numerico secondo il sistema ebraico e si ottiene per addizione 666. (Renan. *L'Antéchrist*, p. 415, 416).

Tutto questo mi pare assai problematico. Infatti: 1° l'apostolo vuole indicare il nome della bestia, che, secondo lui, è nome di un uomo. Non è dunque lecito di aggiungere ancora un titolo (***Καισαρ***). Con eguale diritto si potrebbe aggiungere il titolo *σεβαστος* o ancora il prenome; 2° l'*Apocalisse* è scritta in greco e destinata ad un pubblico greco. Le misure, i pesi, i calcoli sono tutti greci: le citazioni del Vecchio Testamento sono prese dalla versione dei Settanta: il valore mistico delle lettere è ancora fissato secondo l'alfabeto greco: Dio si chiama *alfa* e *omega*, primo e ultimo, principio e fine, ciò che è vero nell'alfabeto greco, ma non è vero nell'alfabeto ebraico. Non è dunque probabile che l'apostolo abbia fatto una eccezione pel solo numero 666, dovendo egli supporre che i suoi lettori farebbero il calcolo secondo il valore numerico delle lettere greche. San Barnaba, per esempio, identificando il numero 318 col nome di Gesù, fissa il valore delle lettere secondo l'alfabeto greco (cap. IX, p. 23, edit. Hilgenf); ed i lettori di S. Barnaba erano molto più ebrei di quelli dell'*Apocalisse*. Nell'Asia minore la lingua ebrea non era in uso neppure fra gli ebrei; 3° finalmente trascrivendo le due parole ***Νερων Καισαρ*** in lettere ebraiche i razionalisti commettono, più o meno volontariamente, una inesattezza. Essi scrivono ***Καισαρ*** con tre consonanti קסר Ora benchè questa forma si trovi in alcune iscrizioni palmiritane del secolo III, non è essa la più usitata. Ordinariamente la parola ***Καισαρ***

si scriveva con quattro consonanti, קיסר, delle quali una quiescente, come si vede in una iscrizione dell'anno 47 pubblicata da Waddington. Ma i calcoli si devono sempre fare sulla forma ovvia, ed in questo caso il calcolo di Renan non riesce.

Mi sono fermato lungamente su questi particolari per dimostrare la debolezza degli argomenti di Renan, e per far vedere come ingiustamente egli assicuri che la sua teoria sull'Anticristo è fuori di ogni dubbio (*L'Antéchrist*, p. 417).

Il vero metodo scientifico procede ben diversamente. Volendo investigare il senso di un libro sì profondo, come l'*Apocalisse*, della quale ogni parola è un mistero, secondo l'espressione di S. Girolamo: " *tot habet sacramenta quod verba* „ (*Epist. ad Paulin*), si deve anzitutto consultare la tradizione. Se i calcoli dei razionalisti sono esatti, la tradizione ne avrà conservato qualche traccia. Ebbene, la tradizione non ne sa nulla. Circa la metà del secolo II, Giustino martire cita l'*Apocalisse*: una ventina di anni dopo lui Melitone di Sardi e Teofilo d'Antiochia la commentano, e non vi trovano nulla di ciò che vi hanno scoperto i razionalisti moderni. Ireneo poi, che meglio di qualunque altro era in stato di conoscere i segreti del libro, contradice Renan su tutti i punti. Egli fa il computo del numero 666 in lettere greche e dice che l'Anticristo potrebbe chiamarsi o *Εὔανθος*, o *Λατεινος*, o *Τειταν*; ma impaurito del suo indovinare aggiunge: " Io non voglio affermare nulla, perchè so che se il nome dovesse esser conosciuto, l'avrebbe detto quello che ha avuto la rivelazione. „ Che Ireneo abbia con somma diligenza studiato l'*Apocalisse* si vede da ciò, che trovando in alcuni manoscritti il numero 616 invece di 666, consultò quelli che avevano conosciuto personalmente S. Giovanni. Aggiungerò infine che Ireneo assicura, S. Giovanni aver avuto la visione sulla fine del regno di Domiziano, e tutto ciò è contrario alla teoria razionalistica. S. Ireneo non parla affatto delle pretese allusioni al ritorno di Nerone. Eppure dopo il primo impostore ne vennero ancora tre altri, e nei tempi stessi di S. Ireneo il popolo favoleggiava che il tiranno risusciterrebbe un giorno e con formidabile armata verrebbe a vendicarsi dei suoi nemici. Se S. Ireneo non ne fa nessuna menzione, ciò

prova che egli fra l'*Apocalisse* e la favola popolare non vedeva nessuna relazione. Questo silenzio d'Ireneo è un argomento così forte, da farne impensierire lo stesso Renan, il quale, pur di sostenere la sua ipotesi, sarebbe disposto a negare le relazioni di S. Ireneo coi discepoli immediati di S. Giovanni (*L'Antéchrist*, p. 459). Ma siccome Renan ammette queste relazioni come un fatto positivo (*L'Eglise chrétienne*, pag. 440; *L'Antéchrist*, p. 569), così è costretto a confessare insieme che S. Ireneo abbia avuto relazione con S. Giovanni e coi suoi discepoli, e pur tuttavia abbia sbagliato ad interpretare il suo libro (*L'Antéchrist*, p. 454). Noi però crederemo più facilmente che abbia grossamente sbagliato Renan.

Infine, per combattere l'*Apocalisse*, i razionalisti si servono del IV vangelo dicendo esser impossibile che lo stesso autore abbia scritto l'uno e l'altro libro. Così Hilgenfeld (*Einleitung*, p. 407) e molti altri. In appoggio del loro parere essi citano due argomenti, uno filologico, l'altro filosofico.

Il filologico fa risaltare la grande differenza dello stile fra l'*Apocalisse* ed il IV vangelo. Questa differenza era già stata osservata da Dionisio Alessandrino, il quale, combattendo le chimere chiliastiche nel secolo III, aveva interesse particolare di mettere in dubbio la genuinità dell'*Apocalisse*. Ma l'argomento è troppo debole. Fra lo stile profetico dell'*Apocalisse* e lo stile storico del IV vangelo deve necessariamente esistere qualche differenza. Non si ritrova essa fra i primi tre capitoli dell'*Apocalisse* (i quali sono una lettera d'introduzione alla profezia) e i diciannove seguenti che hanno il sublime parlare de' profeti? Tantò più adunque vi deve essere fra il *Vangelo* e l'*Apocalisse*. Simili differenze si trovano in ogni autore che abbia coltivato diversi campi della letteratura. Cicerone, per esempio, adopera uno stile nelle orazioni, un altro nei libri filosofici ed un altro nelle lettere. Così ancora è grandissima la differenza fra il dialogo *de oratoribus* e le altre opere di Tacito; eppure i filologi moderni le credono genuine.

Non è poi vero che la lingua dell'*Apocalisse* sia assolutamente diversa da quella degli altri scritti apostolici: imperocchè tutti si rassomigliano in ciò, che i loro autori pensano in ebreo e scrivono in greco. Sotto questo riguardo l'*Apocalisse* non è più ebrea delle lettere di

S. Paolo o del vangelo di S. Marco. Se poi si fa un paragone più esatto, si trova che essa rassomiglia più al IV vangelo che a qualunque altro scritto del Nuovo Testamento. Per esempio, certe immagini e simboli si trovano solamente nel IV vangelo e nell'*Apocalisse.* L'agnello di Dio (*Io.*, I, 29, 36) immagine caratteristica del IV vangelo, si legge trenta volte nell'*Apocalisse* (V, 6-8, ecc.). Il *λογος* del vangelo di S. Giovanni o *Verbo di Dio*, si ritrova nell'*Apocalisse* (XIX, 13). I fiumi di acqua viva e la sorgente dell'acqua della vita, immagini tutte proprie del IV vangelo (VII, 38; IV, 14), si leggono pure nell'*Apocalisse* (XXII, 6; XXI, 6). Non potendo entrare in altri particolari, osservo che alcuni termini astratti, come *δόξα* la gloria, *ζωή* la vita, *μαρτυρία* la testimonianza, *ὄνομα* il nome, *σημεῖον* il segno, si trovano egualmente spesso così nell'*Apocalisse* come negli altri scritti di S. Giovanni. Da tutto ciò si vede l'argomento filologico essere piuttosto in favore che contro l'autenticità dell'*Apocalisse.*

Passiamo all'argomento filosofico.

Secondo la scuola di Tubinga, l'*Apocalisse* sarebbe un manifesto fatto dal partito ebreo-cristiano e ripieno di invettive contro S. Paolo; onde si conclude che il IV vangelo, il quale è sempre conforme allo spirito dell'apostolo dei gentili, non può essere dello stesso autore. Se l'*Apocalisse* ha in odio i Nicolaiti (II, 6), in essi Hilgenfeld subito vi trova i seguaci di S. Paolo; se essa parla di eretici che si vantano di conoscere la profondità di Satana (II, 24), si pensa ancora a S. Paolo; se essa stimatizza coloro che dicon di essere apostoli e nol sono (II, 2), o quelli che si dicono giudei e nol sono, è sempre S. Paolo che torna nel mezzo. Anzi, secondo Volkmar, la bestia che avea due corna simili all'agnello, ma parlava come il dragone (XIII, 11), significa ancora San Paolo, supposizione che allo stesso Hilgenfeld pare troppo strana.

Adottate queste interpretazioni, non meno fantastiche che empie, è naturale che uno dei libri più sublimi e più santi diventi un libello infamatorio contro S. Paolo. La risposta però a tutte queste calunnie è molto facile: esse non si appoggiano a nessun fatto storico. I Nicolaiti, per esempio, hanno esistito realmente, come attestano Ireneo, Clemente Alessandrino e l'autore de' *Filosofumeni.* Mi meraglio invero che Renan

neghi la loro esistenza, egli che si burla de' professori tedeschi, i quali fin all'ultimo non volevano ammettere l'esistenza di Simone Mago, credendolo ancora una personificazione di S. Paolo. I Nicolaiti hanno esistito: però non hanno niente che fare con S. Paolo. Essi per loro capo riconoscevano il diacono Nicolao, e la storia non menziona nessuna relazione fra lui e S. Paolo. S. Giovanni loro rimprovera due cose: il mangiare carni immolate, e la fornificazione (II, 14, 20). La seconda evidentemente non può attribuirsi a S. Paolo, il quale, non meno che l'autore dell'*Apocalisse*, esalta la verginità. Se l'*Apocalisse* (XIV, 4) celebra quelli *qui cum mulieribus non sunt coinquinati*, S. Paolo scrive la grande porola (*Cor.*, VII, 1): " *Bonum est homini mulierem non tangere.* „ Su questo punto i due apostoli sono completamente d'accordo.

Resta il primo punto d'accusa: il mangiare le carni immolate.

Baur crede che S. Paolo le permettesse senza discrezione, ma questo è falsissimo. Nel testo di S. Paolo troviamo tutt'altro. Egli nella prima lettera ai *Corinti* (X) parla di tre casi di coscienza i quali si presentavano spesso in quei tempi. Il primo era, se un cristiano poteva prender parte ai conviti pagani preceduti da un sacrifizio. A questa domanda l'apostolo risponde con un divieto assoluto: " Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa de' demoni. „ (X, 21). Il secondo caso era, se fosse lecito di comprare carne da un macellaio pagano, visto il pericolo che la carne poteva provenire da una bestia immolata agli Dei? A questa domanda l'apostolo risponde effettivamente: " Tutto quello che si vende al macello, mangiatelo senza cercar altro per riguardo della coscienza. „ (X, 25). È chiaro che i cristiani avrebbero dovuto continuamente digiunare, se avessero dovuto fare delle indagini scrupolose su questo punto. La terza domanda era abbastanza delicata. Un cristiano poteva trovarsi nella necessità di andare a pranzo da un pagano. Era allora possibile che le pietanze di carne provenissero da bestie immolate. L'apostolo dà in questo una risposta complessa: " Se non sapete nulla, mangiate pure; ma se siete avvertiti e c'è pericolo di scandalo, non mangiate. „ Ecco le sue parole: " Che se alcuno degl'infedeli v'invita a cena e vi piace di andare, mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza cercar

altro per riguardo della coscienza. Che se uno diravvi: Questo è stato immolato agli idoli, non ne mangiate per riguardo a colui che v'ha avvertito e per riguardo della coscienza. „ (X, 27, 28).

Si vede che il permesso di S. Paolo è circondato da tante precauzioni che sarebbe assurdo di fargli il rimprovero che insegnasse a mangiare carni immolate. Ora, siccome l'*Apocalisse* congiunge sempre il mangiare delle cose proibite col fornicare, sia che parli de' Nicolaiti, sia che parli della donna di Tiatira, è dunque impossibile di trovarvi una allusione a S. Paolo. Tale è non solo l'opinione dei cattolici e dei protestanti ortodossi, ma ancora dei più dotti razionalisti moderni, i quali hanno a fondo esaminato la questione, come Reuss (*D. Genh. d. heil. Schr*, N. T., 156) e Gebhardt (*D. Cehrbegriff d. Apocalypse*, Gotha 1873), benchè ambedue ammettano l'ipotesi di Nerone redivivo.

Lungi poi dall'essere un'opera polemica contro S. Paolo, l'*Apocalisse* contiene tutte le sue opinioni principali. Si è parlato tanto delle tendenze giudeo-cristiane dell'*Apocalisse*, e della sua opposizione coll'apostolato universale di S. Paolo, che un confronto esatto sarebbe della somma importanza. Io non posso che indicare alcuni punti. L'*Apocalisse*, contrariamente a ciò che pretendono Baur e Renan, parla di Gerusalemme in senso metaforico, intendendo la Chiesa fondata da Gesù. Essa, per esempio, vede la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo (XXI, 2): e lo stesso dice S. Paolo (*Gal.*, IV, 25, 26): la Gerusalemme che è adesso, è serva insieme coi suoi figliuoli; ma quella Gerusalemme che è lassù, ella è libera; e dessa è la madre nostra (*Cf. Hebr.* XII, 22). Similmente il monte Sion ha un senso metaforico in S. Paolo ed in S. Giovanni. L'opera della redenzione viene espressa da ambedue gli scrittori colle stesse immagini e colle stesse parole. Così S. Paolo rammenta ai Corinti che sono stati comprati a caro prezzo (1ª *Cor.*, VI, 20), cioè col prezzo infinito del sangue di Cristo. E l'*Apocalisse* dice: " Questi furono comprati tra gli uomini, primizie a Dio ed all'agnello (XIV, 4), il quale ci ha ricomprati a Dio col sangue suo da tutte le tribù, e linguaggi, e popoli, e nazioni. „ (V. 9). S. Paolo tante volte esalta il sangue di Cristo, senza il quale non c'è redenzione (*Ephes.*, I, 7) ed il quale monderà la nostra coscienza dalle opere di morte (*Hebr.*,

IX, 14); e l'*Apocalisse* ripete che Gesù Cristo ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue (I, 5), e che beati sono coloro che lavan le loro stole nel sangue dell'agnello (XXII, 14).

Potrei moltiplicare questi confronti. Si vedrebbe allora che sulla divinità di Gesù Cristo, sul giudizio finale, sull'Anticristo, sulla rinnovavazione del mondo, sulla vocazione di tutte le genti, S. Paolo e San Giovanni hanno le stesse idee e l'esprimono in modo identico. Onde si fa evidente che ingiustamente si accusa l'*Apocalisse* di opinioni giudaiche; e che il suo antagonismo con S. Paolo, secondo il parere di molti razionalisti, come Reuss e Gebhardt, non ha nessun fondamento.

Ma per il IV vangelo quali sono gli argomenti che ne provino l'autenticità? Li ho già indicati nelle conferenze anteriori, imperocchè la tradizione pubblica e privata è la stessa per tutti e quattro i vangeli. La lunga discussione poi sull'*Apocalisse* ha giovato anch'essa a mettere in maggior luce l'autenticità del IV vangelo. Difatti, se fra esso e l'*Apocalisse* non esiste nessuna differenza essenziale, cessa pure l'obiezione principale contro la sua autenticità. Però convien dire qualche cosa di una opinione abbastanza singolare, proposta dal Renan nel suo libro: *L'Eglise chrétienne*.

Suppone egli che venticinque anni dopo la morte di San Giovanni, uno de' suoi discepoli, probabilmente il famoso Giovanni Presbitero, abbia commesso una pia frode (p. 47), e scritto in nome del suo maestro già morto, il vangelo, valendosi di tutte le tradizioni efesine, abbastanza ricche, e forse ancora dalla collaborazione di Cerinto (p. 53), ingegno mobile, che ad ogni momento cambiava le sue idee. Così nacque il IV vangelo, fondamento della teologia e filosofia cristiana (p. 63 seg.). Nè ci deve recar maraviglia che la Chiesa sia stata ingannata; perchè, dice Renan, ci sono tanti altri malintesi che compongono la trama della storia religiosa dell'umanità (p. 54).

Questo romanzetto — non posso chiamarlo altrimenti — è in piena contradizione colla storia. I più antichi padri ammettono senza ombra di dubbio il IV vangelo e la lettera che gli serve di introduzione. S. Ignazio cita parecchie volte il vangelo: S. Policarpo e Papia citano la lettera. Ma se nel 106 o 107 ambedue gli scritti erano nelle mani dei fedeli, bi-

sognerebbe ammettere che fossero stati inventati o durante la vita dell'apostolo, o immediatamente dopo la sua morte. Che l'una e l'altra ipotesi sia egualmente impossibile, abbiamo veduto all'occasione dell'*Apocalisse*. Del resto lo stesso Renan non deve essere molto sicuro di ciò che asserisce, imperocchè attribuisce al IV vangelo, benchè secondo lui apocrifo, un valore storico più grande che agli altri vangeli. E di fatto è impossibile di non accorgersi della stupenda esattezza del IV vangelo in tutte le notizie storiche e geografiche. I fatti sono riferiti con ammirabile vivezza e precisione, e ad ogni pagina si vede che l'autore parla di cose le quali egli ha vedute cogli occhi suoi e palpate colle sue mani (1ª *Io.*, I, 1):

Il giorno dopo, Giovanni vide Gesù che venivagli incontro (I, 29);

Il dì seguente, di nuovo trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli (I, 35):

Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea, e trovò Filippo e gli disse: Seguimi; Filippo era di Betraida, patria di Andrea e di Pietro (I, 43. 44);

Tre giorni dopo vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea, ed era quivi la madre di Gesù (II, 1).

È questa la cronologia delle prime settimane della vita pubblica del Salvatore; ed essa palesa il testimone oculare che accompagnava il Signore giorno per giorno. Così ancora descrive egli tutti i viaggi e rincontri:

" Nicodemo andò di notte a trovare Gesù (III, 1), Gesù stanco del viaggio si pose così a sedere sul pozzo: ed era circa l'ora sesta (IV 6). Entrato a Sichar vi si trattenne due giorni (IV 40). Scorsa la metà dei dì festivi, andò Gesù nel tempio e predicava „ (VII, 14).

" Nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi e ad alta voce diceva (VII, 37). Si faceva in Gerusalemme la festa della Sagra, ed era d'inverno, e Gesù camminava pel tempio nel portico di Salomone (X, 22, 23). „

Queste citazioni insieme colle notizie topografiche sulla Città Santa, e coi ragguagli sugli avvenimenti e sulle persone, dimostrano ad evidenza che solamente un compagno continuo ed intimo di Gesù Cristo

poteva parlare in modo così preciso e chiaro e non contradirsi mai. Ammettere con Renan che l'autore si sia servito di qualche tradizione efesina, è assolutamente vietato: imperocchè nessun efesino avrebbe potuto rifare la topografia della Città Santa e del tempio trenta o quaranta anni dopo l'eccidio, e raccontare giorno per giorno, ora per ora, la settimana della Passione, come ha fatto S. Giovanni. Per questa opera difficilissima ci voleva un testimone il quale durante lunghi anni avendo avuto l'onore indicibile di ospitare la Santissima Vergine in casa sua, ed avendo in sublimi colloqui ripassato innumerevoli volte tutti i fatti della vita del suo divin Maestro, poteva fino alla vecchiaia conservarne una memoria indelebile.

Ho cercato di accennare almeno i punti principali della grande questione circa la persona e gli scritti dell'apostolo diletto del Signore. Esaminando lo stile e la dottrina dell'*Apocalisse*, abbiamo trovato che essa non differisce dal IV vangelo, e che è veramente l'opera d'un apostolo che esercitava una autorità senza pari sulle Chiese dell'Asia. Questi argomenti intrinseci sono conformi alla tradizione storica: imperocchè fin dal principio del secolo II la Chiesa di Efeso si vanta di possedere la sua tomba. S. Ireneo, che per mezzo di S. Policarpo si collega con San Giovanni, espressamente afferma non solo il soggiorno di questo ad Efeso, ma ancora l'autenticità di tutti i suoi scritti.

Dopo aver esaminato lungamente le obiezioni dei razionalisti, ci siamo convinti che esse non riposano su nessun fondamento storico. È dunque d'uopo ritornare all'antica tradizione la quale resterà sempre una delle più belle pagine della storia primitiva della Chiesa. Affermiamo dunque come risultato positivo, ammesso sia dai cattolici, sia dai protestanti ortodossi, ed ancora da qualche razionalista, che dopo la morte della Beata Vergine S. Giovanni si trasportò ad Efeso per difendere le Chiese dell'Asia contro l'eresia prevalente di Cerinto e degli Ebioniti: che nell'isola di Patmos, durante il suo esilio, sotto Domiziano, ebbe le celesti visioni sulle future vicende della Chiesa; che ritornato poi ad Efeso dopo la morte del tiranno, scrisse sulla domanda de' vescovi e de' fedeli il vangelo suo, opera non meno sublime dell'*Apocalisse*. Terminerò questa conferenza con alcuni versi

d'un innografo medioevale, il quale con poche parole semplicissime espresse perfettamente tutti i meriti e l'altissima importanza dell'apostolo S. Giovanni:

Volat avis sine meta,
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Nunquam vidit tot secreta
Purus homo purius. [1]

STEFANO PAWLICKI.

---

[1] DANIEL. *Thesau*, Hymnol, II, p. 166.

ISRAELE NELLA SOCIETÀ CRISTIANA

Egli è evidente che la maledizione lascia funeste tracce così sopra un popolo come sopra un individuo. La sua testa di Medusa non dev'essere quella d'una megera qualunque; deve invece rappresentare una grande bellezza la quale però con un colpo maestro cangia la nostra ammirazione in ispavento. Anche Giuda Iscariote era apostolo, ciò che vuol dire il colmo della sua grandezza, ma un tratto solo di pennello imprimerà alla sua figura lo stigma dell'avarizia e del male che da questa deriva. Lo stesso Angelo ribelle, se dovesse venire rappresentato, bisognerebbe dipingerlo come una grande e nobile figura adorna d'ogni beltà, e sol verso la fine imprimere in quel volto l'orgoglio, l'invidia e la menzogna, contornare quella bellezza col suo contrario, senza escluderne però i bei lineamenti fondamentali. Altrettanto accade nella vita. Molti piaceri proibiti ci si mostrano sotto un aspetto attraente, ma son però sempre improntati di tai tratti ributtanti che gridano alla coscienza di colui che vi si appressa: " Va addietro infelice! „ Questi son frutti vietati e che spaventano ed arrestano coloro che non agiscono sotto l'impero della passione. E non è la bruttezza da sè sola che più ci spaventa e respinge, ma è la bruttezza posta a riscontro colla bellezza; o meglio sono i lineamenti della bruttezza congiunti alla bellezza quelli che destano il nostro maggiore spavento e il disgusto che pel contrasto ci fa scuoprire il male in tutta la sua laidezza. Noi potremo finire un po' alla volta per assuefarci alla vista della bruttezza, della mancanza di bellezza, ma non potremo giammai sopportare la vista del deforme impresso sul bello, del male sovrapposto al bene.

Ed è questo che bisogna considerare per formarsi un' idea chiara e giusta dei discendenti di Giacobbe e della loro posizione in mezzo alle altre nazioni. Per quanto cel consenti la pochezza dello spazio ed i mezzi limitati di cui potemmo disporre, noi ci sforzammo di dimostrare la nobiltà ed il grande valore della razza israelita e la superiorità che sotto molti rapporti la distingue dalle altre razze.

A compiere il quadro bisognerebbe aggiungervi quei tratti deturpanti che il deicidio e la sua conseguenza, cioè la maledizione, hanno impresso sulla nobile figura del popolo eletto.

La dispersione di questo è anche ai giorni nostri tanto visibile a tutti, che non è necessario parlarne a lungo: d'un'altra conseguenza, vale a dire della trasformazione dell'antica fede giudaica, noi abbiam già parlato. Resta quindi ad aggiungere un altro gran tratto, qual' è quello dell'improduttività che ha colpito il popolo ebreo dopo la morte di Nostro Signore. Bisognerà poi dipingere alcuni dei tratti più salienti che pongono in chiaro la posizione attuale del giudaismo e dei giudei e sopratutto i mezzi che hanno procurato loro una posizione dominante nella nostra società, per poter esporre finalmente i mezzi di difesa che dovrebbe opporre la società cristiana.

I.

Tutta la legislazione civile di Mosè era basata sul lavoro e sull'esser *fissa* la proprietà fondiaria. Il rimedio contro l' espropriazione seguìta a causa di debiti era fornito dalle restituzioni che erano solite farsi negli anni di giubileo. Il lavoro, o piuttosto il lavorante, era libero, ma si poteva lavorare per conto altrui, e pagare eziandio i propri debiti con lavori fatti a vantaggio del creditore; e quelli ancora che fossero obbligati a lavorare a queste condizioni, avevano sempre il diritto di rientrare nella loro piena libertà in occasione del giubileo. Tali lavoranti non perdevano giammai i loro diritti naturali, come, per

esempio, il diritto di contrarre matrimonio e di possedere. Quando si parla dunque d'una schiavitù secondo la legge ebraica, si deve intendere una cosa ben diversa della schiavitù pagana, che assoggettava lo schiavo alla volontà del padrone dal quale era considerato come cosa di sua proprietà di cui poteva " usare e abusare ". È necessaria questa distinzione fra schiavitù e schiavitù, per evitare equivoci, e per mostrare in che alto concetto la legge di Mosè tenesse non solo il lavoro, ma eziandio l'individuo, senza distinzione di posizione sociale.

Secondo dunque lo spirito della legge mosaica nasceva presso il popolo ebreo una grande immobilità della proprietà fondiaria, sorgente precipua con la quale il lavoro dà impulso alla ricchezza; in conseguenza di che veniva una gran difficoltà di acquistar beni fondiari altrimenti che coll'eredità. Il lavoro specialmente (ciò che qui ci interessa) destinato a produrre utilità, e in conseguenza valori economici, era tenuto nel più alto conto. Il lavoro produttivo costituiva ricchezza. I guadagni senza lavoro erano ridotti al *minimum*.

In quest'antica legislazione giudaica noi troviamo gli elementi che dovrebbero servire di base ad una retta organizzazione sociale, vale a dire: immobilità della proprietà fondiaria, delle terre della patria, rispetto al lavoro il quale rende accessibile all'uomo ed alla società i doni della natura e che solo può direttamente o indirettamente attribuire agli oggetti *un* valore economico e commerciale.

La *misura* però di questo valore non è data contemporaneamente dal lavoro. La misura, cioè quanto valga una data cosa, dipende dal bisogno della società in rapporto colla quantità di utilità ricercate che sono disponibili. Dal che risulta che in differenti epoche e in differenti luoghi, il valore attribuito agli oggetti non sarà uguale: questa differenza di valore è la sorgente di quel guadagno che si fa in ogni genere di commercio o di speculazione.

Noi dobbiamo quindi far distinzione: 1° fra la produzione delle utilità e del loro valore; 2° sullo scambio dei valori nel commercio e nella speculazione. Questi due rami dell'economia nazionale sono coltivati dall'uomo per ottenerne un guadagno; e in qualunque società si troveranno sempre ambedue rappresentati, quantunque in proporzioni diverse. È

cosa veramente singolare il vedere un popolo intiero dedicato ad un solo dei rami economici. Sono soprattutto i polacchi quelli che non han saputo costituire nel loro seno nè la classe degli artigiani, nè quella dei commercianti. In principio furono dei tedeschi che si assunsero colà le funzioni di artigiani, ma poi si sono assimilati ai polacchi: Indi gli ebrei si sono impossessati del commercio, ma conservando però sempre la loro propria nazionalità. Il popolo ebreo disperso abbandonò le antiche leggi del lavoro. Esulando dalla terra natale, egli non si trovava più affezionato ad alcun terreno, pur sempre sperando e pregando (come fa anche a' dì nostri) il Signore chè lo riconduca nella terra promessa. Sia detto fra parentesi, che una tal preghiera regnerà probabilmente più sulle labbra che nel cuore di molti israeliti, ed è completamente sbandita da altri che si trovano agiatamente accomodati nei nostri paesi e che si stimerebbero assai infelici se fossero obbligati a ritornare a Gerusalemme o nell'antica Giudea. Questo popolo ha nella sua maggioranza, abbandonato il lavoro della terra non solo, ma qualunque siasi lavoro produttivo, e si è gettato a capo fitto nella speculazione, e con preferenza al commercio dei valori e del denaro.

Gl'israeliti d'oggidì non vogliono occuparsi di lavoro produttivo. E ciò è tanto vero che allorquando Nicolò I di Russia volle impiegare una violenza più o meno dolce per costringere al lavoro i suoi sudditi ebrei, pochissimi soltanto di questi incominciarono a coltivar la terra, mentre gli altri non solamente non han voluto lavorare per se stessi, ma hanno anche impedito agli altri di farlo. E di recente, quando in seguito alla persecuzione degli ebrei in Russia vi furono fra questi migliaia d'emigrati, una parte dei quali da società filantropiche vennero mandati in America, fu necessario di rinviarli ben presto in Europa perchè non vi era modo di farli lavorare; mentre d'altronde l'America non offre ancora quelle condizioni volute per poter rendere l'operosità degli ebrei abbastanza lucrosa per tante persone. Egli è ben vero che tanto la produzione quanto il commercio possono offrire guadagni legittimissimi. Ma è parimenti vero che i due rami d'economia già menzionati non sono ugualmente lucrosi. Tutti coloro che si sono un poco occupati di questioni economiche debbono sapere che la produzione delle cose

materiali dà generalmente un guadagno relativamente sicuro e costante, mentre il commercio più o meno azzardoso ed aleatorio, posto in mani abili, procura in media dei guadagni assai più considerevoli, ma meno regolari. In tutti i tempi si è potuta avere una simile esperienza, ed è stato sempre il gran commercio quello che ha costituito le grandi fortune. Specialmente qui in Italia questo fatto è ben conosciuto, dappoichè la gran floridezza delle città e delle repubbliche italiane nel medio evo proveniva dal gran commercio coll'Oriente, e dal commercio del denaro colle diverse nazioni. Pel commercio coll'Oriente, vanno notate Genova, Venezia, Pisa, Firenze, e pel commercio di denaro, Milano e tutta la Lombardia. Anche oggidì la nomenclatura usata in certi affari monetari, come anche nella tenuta dei libri, ricorda l'origine lombarda di quei vocaboli e il predominio dei lombardi in questo genere d'affari, e vengono in tal modo a spiegarsi le sorgenti delle grandi ricchezze acquistate in questi paesi. Le grandi ricchezze delle città che formavano anticamente la " Hansa ", quelle dei giorni nostri nella Gran Brettagna e nell'Olanda devono al commercio la loro sorgente principale.

Ma gl'italiani al pari dei tedeschi, degl'inglesi, degli olandesi e di tutti gli altri popoli cristiani forniscono ai nostri giorni contadini ed artigiani, e solo una parte di essi si occupa specialmente di commercio: vale a dire, lo stesso popolo si occupa delle diverse ramificazioni del lavoro economico. Se v'è differenza nei guadagni, è però sempre la medesima nazione nel suo complesso che in ultima analisi profitta di tutti i guadagni. In tal modo non v'è neppure distinzione di casta; il contadino può divenire (come infatti spesso accade) artigiano; gli artigiani e i contadini possono divenir commercianti. È ben vero che anche in questo caso possono manifestarsi e si manifestano realmente oggidì molte e grandi ingiustizie: tutto il corpo sociale ne soffre e trovasi perciò alla vigilia di grandi scosse. Ma che cosa mai accadrà se una razza straniera, conservando la propria nazionalità e religione perfettamente distinta, si assumerà la parte economica più lucrosa, senza far niente che nell'altra sfera valga la pena d'esser notato, ed escludendo dal dato ramo commerciale, per mezzo di abilità ed altre arti diverse, i popoli in mezzo a' quali essa è stabilita? Li ridurrà a sottoporsi al

lavoro più duro e meno rimuneratore. E se già il popolo non vuol più sopportare una troppo grande supremazia di qualcuno de' suoi connazionali, si ribellerà senza dubbio e con maggior veemenza contro quest'altro genere di supremazia, e ne deriverà allora la dominazione di un popolo a lui straniero così pel suo fisico, come per la sua lingua, religione e morale. Ecco la posizione del giudeo in mezzo alla società cristiana, posizione che non è eguale certamente in tutti i paesi, ma che ogni giorno maggiormente tende a divenirvi.

Nella storia dell'êra nostra abbiamo esempi frequenti di popoli sottomessi da altri popoli o da famiglie d'altri popoli, come i goti e i longobardi (Germania) inondanti l'Italia ed altri paesi; i franchi (germani) che s'impossessarono d'una parte della Francia d'oggidì; gli anglosassoni che invasero l'Inghilterra conquistata più tardi dai normanni, ecc. Fu sempre il conquistatore colui che predominò: ma o aveva già, o finì per abbracciare la medesima religione e la medesima lingua dei conquistati coi quali ei dovette mescolarsi e formare col tempo una sola nazione. Chi potrebbe più ai giorni nostri riconoscere l'elemento germanico negl'italiani della Lombardia, o distinguere il franco ed il gallo tra i moderni francesi?

Ma per i figli di Giacobbe la cosa andò ben diversamente. Roma fin dal principio dell'êra cristiana albergava migliaia di giudei; essi si sono introdotti in tutti i paesi d'Europa, e in nessuno sono arrivati ad assimilarsi al popolo in mezzo a cui si sono stabiliti; dapertutto e in tutti i tempi hanno conservato la loro razza, il loro tipo, la loro fede, distinguendosi da tutti gli altri.

Se questo popolo adunque si occupa unicamente o quasi unicamente di commercio lucroso, egli è evidente che colla sua abilità ed astuzia, e, diciamolo pure, colla sua morale assai larga, giungerà ad accumulare le più grandi ricchezze e a dominare i popoli cristiani per mezzo di quel potere che il denaro e la proprietà dei valori oggi più che in ogni altra epoca accorda.

La razza d'Israele dunque non produce cose materiali e conseguentemente nuovi valori economici; ma per mezzo della speculazione sulla differenza dei valori in differenti luoghi e tempi si procaccia le maggiori

rendite, e finalmente la proprietà d'una parte smisurata dei valori economici. E in conseguenza delle grandi ricchezze accumulate nelle sue mani essa può far lavorar gli altri a suo talento quando e dove voglia; e, senza produrre direttamente essa stessa, assicurarsi la miglior parte dei guadagni dovuti alla produzione. Basterebbe questo solo per spiegare il grande antagonismo che regna fra gl'israeliti e i popoli che più si trovano in una dipendenza immediata dal denaro e dalla potenza degli ebrei.

Un'altra cosa è da osservarsi, e cioè che in quei paesi ne' quali a fianco d'un numero più o meno grande d'israeliti, alcuni cristiani profittano della situazione economica attuale per arricchirsi rapidamente con mezzi che si trovano più o meno in contradizione colla morale cristiana, si trova tutto il rancore dei bassi strati sociali contro ciò che s'appella il capitale. Ed in questo, è più la cosa in sè che si vuol distruggere, che non gli individui che sono i proprietari e i manipolatori di questa data cosa, il capitale. Il contrario si verifica in quei luoghi dove l'ebreo è più in diretto contatto personale col popolo; in questo caso non è la cosa, ma la persona che si prende di mira; non è più il " capitale " che vien perseguitato, ma bensì il giudeo, che eccita l'odio, e che si desidera di cacciare via.

Tuttavia non si può negare che vi siano ebrei che si dedicano a lavori manuali. Ma di che sorta sono questi lavori? Essi sono, quasi senza eccezione, intrapresi per acconciare, riparare, o accomodare oggetti difettosi, dar loro il lucido, un'apparenza brillante e gradita, in una parola a preparare oggetti *già fatti*, onde poterli vantaggiosamente spacciare in commercio; ma anche questo genere di lavoro si riduce a ben poco.

Ma se la razza israelita non vuol rendersi produttiva per mezzo del lavoro manuale, almeno colla sua intelligenza potrebbe dedicarsi alla produzione delle opere della mente. Ma no; anche su questo terreno riscontriamo la stessa improduttività. Si citi una sola invenzione o nuova scoperta dovuta ad un ebreo de'nostri giorni. Non se ne troveranno di certo. Questo solo accadrà, che quando taluno abbia fatto una qualche scoperta, o espressa una nuova idea, o fatto progredire la scienza con

un nuovo metodo, si troverà subito un ebreo qualunque che si precipiterà ad impossessarsi del lato rimuneratore della cosa scoperta, che saprà appropriarsi quell'idea, e accomodarla, girarla ed esporla in tal maniera da abbagliare il mondo e ritrarne vantaggio.

Non è certo lo spirito, il brio e l'abilità quel che manca a un giudeo; anzi egli sotto questo rapporto è eziandio superiore ai cristiani, e Israele non cessa di farci sentire questa sua superiorità: ma è sempre la produttività quella che gli manca completamente. Il lavoro produttivo, cioè la facoltà di creare per mezzo del lavoro applicato alla natura, questo gran dono che Dio ha fatto all'uomo, è andato perduto in questa razza in seguito alla maledizione, giusta punizione del deicidio. Ed è questo il terzo gran castigo col quale Iddio ha voluto apparentemente colpire il suo popolo un giorno eletto e privilegiato.

Israele non potrà più vivere colla propria produzione; gli è necessaria la produzione degli altri popoli per poter vivere. E, cosa curiosa, ma che si spiega colle grandi qualità innate in lui (soltanto offuscate dalla maledizione che gli pesa sopra), questo popolo non vien mica a chieder l'elemosina agli altri popoli che faticano per lui; no, sa ben egli procacciarsi il primo posto, comandare e dirigere gli altri, dove apertamente, e dove, avendo a temere della violenza, con mezzi ed arti secrete. Egli sa curvarsi a tempo per risollevare con più vigore la testa quando il momento sia giunto. Egli conosce gli uomini, le loro debolezze e la potenza che l' oro comunica a chi lo possiede. Egli si rende padrone dell'oro e de' valori mobili, e arriva a dominare il mondo.

II.

Dando uno sguardo ai punti principali notati nei capitoli precedenti di questo lavoro, cioè: il gran valore della razza israelita, notabilmente deteriorato però dalla maledizione che pesa su di essa (dispersione, trasformazione della sua fede religiosa e improduttività), si

possono capire innumerevoli avvenimenti e situazioni che rimangono inesplicabili per coloro i quali considerano l'ebreo non altrimenti che un altro cittadino qualunque, e che s'immaginano che egli possa divenire italiano, francese, tedesco, polacco, ecc., e mescolare il suo sangue con quello degli altri popoli. I figli di Giacobbe che da 3800 anni han vissuto quasi in mezzo a tutti i popoli, perfino tra i cinesi (presso i quali si è scoperta una tribù giudaica); anche in condizioni le più difficili hanno sempre conservato il loro carattere distinto e il loro tipo speciale senza mai assimilarsi colle altre nazioni: e nondimeno vi son taluni i quali s'immaginano che oggi tutto in un momento questo fatto costante che perdura da quasi 4000 anni svanisca dinanzi alle belle teorie filantropiche di qualche filosofo o uomo di Stato che corre dietro ai fantasmi, mentre la realtà è in piena contradizione colle loro idee. La razza israelitica si conserva nella sua essenza come ha fatto sempre; le sue aspirazioni sono quelle stesse che avea al tempo di Nostro Signore, con questa sola differenza che ciò che anticamente per l'ebreo era il pagano, oggi è il cristiano. Israele scorge fin da ora che uno de'suoi grandi sogni e desideri sta per verificarsi. Il Talmud promette ad ogni figlio di Giacobbe grandi ricchezze all'arrivo del Messia. “ Il Messia — dice — ridarà ai giudei il regno reale, tutti i popoli li serviranno e tutti i regni saranno loro soggetti. Allora ogni ebreo avrà 2800 servi, ecc. „ Che cosa infatti vediamo noi accadere a' giorni nostri? Quasi tutto il commercio del danaro nel mondo intiero è in mano agli ebrei; ad essi appartengono le grandi ricchezze, e quella potenza che dalle ricchezze deriva non se la fanno certamente sfuggire. Tutti conoscono l'influenza illimitata che la casa Rothschild ha in Francia, in Austria, in Germania e in tutto il mondo; è vero forse che questa sarà l'unica casa sì considerevole e forte, ma osserviamo un poco quanti altri ebrei vanno camminando sulle sue tracce con fortune che ascendone a centinaia di milioni!

Toussenel non amava gli ebrei; del resto nell'idea ch'egli si formava della parola “ giudeo „ comprendeva ancora taluni cristiani ed altri che si occupavano dei medesimi affari di speculazione. E forse avea ragione, dappoichè il capitale in generale è dominato dagli ebrei e tutti

coloro che fanno giuocare (non lavorare, come talvolta assai a torto si ha l'abitudine di chiamare simili operazioni) il loro denaro o i valori, debbono di necessità seguire l'impulso dato da Israele. Ecco alcune idee di Toussenel sulla potenza degli ebrei in Francia, pubblicate fin dall'anno 1847:

" La *regalità* dell'ebreo si riconosce da ciò, che egli è in possesso di tutti i privilegi che formavano un giorno il corredo della regalità. "

Lo scrittore dopo aver dimostrato che il valore della moneta è fissato dal giudeo per mezzo dell'*aggio*, continua così:

" Lo Statuto ha un bel dire che il re ha il diritto di nominare agli impieghi pubblici, stipula i trattati, comanda l'armata: tutto falso. Il re può benissimo nominare taluno per le funzioni di ufficiale o di giudice, e conferire impieghi i cui titolari possono godere dai 1200 ai 3000 franchi di stipendio; ma tutti gl'impieghi alti e lucrosi della finanza e dell'amministrazione, come quelli della magistratura, sono di nomina degli ebrei. È l'ebreo che conferisce la collezione delle imposte generali a' suoi devoti servitori, e che destituisce i ricevitori generali che non gli vanno a sangue. È lui che dà al signor Emilio Pereire e al signor Enfantin posti di 30,000 franchi e benefici da 500,000 a due milioni di franchi sulla vendita delle azioni delle sue ferrovie. L'ebreo, padrone esclusivo dell'amministrazione dei trasporti in tutto il regno, ben presto avrà al suo servizio più impiegati che non abbia lo Stato. Il re non fa affatto trattati. Io sfido re e Camere a concludere un trattato di lega doganale, un contratto di cotoni o di miniere di ferro se gli ebrei non lo vogliono!..... E la giustizia stessa non s'ispira più al nome del re, ma al nome dell'ebreo fatto re dal capitale. Se le coalizioni del capitale sfuggono alla legge, si è perchè il capitale è più potente della legge, perchè solo il capitale è sacro e inviolabile.....

" Chi ha il monopolio bancario e quello dei trasporti, che sono le due principali braccia del commercio? L'ebreo.

" Chi ha il monopolio dell'oro e del mercurio? Un ebreo.

" Chi avrà fra poco il monopolio delle miniere, dei sali e dei tabacchi? Lo stesso ebreo.

" Chi ha il monopolio degli annunzi? I Saint-Simonians, servitori dall'ebreo.

" Chi ha il monopolio della stampa dei giornali? Un giudeo che il pubblico ministero accusa di frodare il bollo.

" Se l'aria potesse incettarsi e vendersi, domani si troverebbe subito un ebreo che lo farebbe.

" Chi predomina nelle Camere? il re che in quindici anni non ha potuto ottenere una miserabile dotazione di 500,000 franchi pel suo primogenito, o il giudeo a cui la Camera del 1843 volle un giorno allogare ad unanimità un beneficio di 3 a 400 milioni? (Affare della linea del Nord, in cui la Camera cedette gratis la via costruita coi denari dello Stato).

" Scriveva poco fa un tedesco: " Sono quindici anni che il re Filippo
" serve di parafulmine rivoluzionario a questi mercanti di scudi che re-
" gnano e governano in Francia... Ebbene! Se si facesse fraintendere a
" tutti questi borghesi ingolfati nell'oro che guadagnerebbero soltanto
" il mezzo per cento cambiando il loro re costituzionale con un presi-
" dente di repubblica, il cambio avrebbe luogo il giorno appresso. „
" Questo tedesco conosceva bene la Francia! „ [1]

Vi sarà forse un po' d'esagerazione in questi brani da noi citati, ma non v'è anche disgraziatamente molto di vero? Non vediamo realmente prevalere fuor di misura i valori fluttuanti diretti dai più forti, che in questo caso son sempre gli ebrei? E la storia ha molto ben dimostrato la verità dell'apprezzamento formato dal tedesco di cui è detto più sopra. Noi abbiamo visto Cremieux, capo del rito scozzese della frammassoneria, ebreo e presidente della Lega israelitica universale, chiudere lo sportello della vettura che doveva porre in salvo Luigi Filippo, esclamando: " Salite in vettura o figlio di S. Luigi „, parodiando così la bella espressione del sacerdote che assisteva negli ultimi momenti Luigi XVI: " Salisci in cielo o anima del figlio di S. Luigi. „ E poi sono ben cognite le grandi operazioni fatte sotto il regno di Napoleone III mediante la pratica di certe idee sansimoniane! I teorici di questa scuola portavano sì dei nomi cristiani,

[1] Toussenel. *Les Juifs rois de l'époque, histoire de la féodalitè financière*, p. 8-11.

ma i praticanti, come i Mires, i Fould, i Pereire, ecc., non potrebbero sconfessare la loro origine orientale.

Quanto gli ebrei siano arrivati ad esser potenti per mezzo dei valori fluttuanti e del denaro in altri paesi, è cosa troppo ben conosciuta per fermarvisi sopra lungamente. Ci sembra però assai utile di ricordar qui alcune parole di un figlio di ebrei, Disraeli, più tardi lord Beaconsfield, per dimostrare quanto sia dannoso giudicare gli avvenimenti solo in base a quei dati che son palesi a tutti:

" Oh! i giudei! i giudei! (scriveva Disraeli l'anno 1844 in Coningsby). Potrete voi veder giammai delinearsi in Europa *un movimento intellettuale di qualche importanza* senza che gli ebrei vi figurino largamente? Chi saranno i primi gesuiti? Degli ebrei. (?) La diplomazia russa *sì piena di misteri* e dinanzi la quale *tutta intiera l'Europa occidentale impallidisce*, da chi è organizzata e diretta? Da ebrei! La potente rivoluzione che va preparandosi e dimenandosi in Germania, dove di fatto *sarà ben presto una seconda riforma più importante della prima* (avvertasi che ciò veniva scritto nel 1844), questa rivoluzione di cui un solo barlume permette appena agli occhi della Gran Brettagna *di penetrarne i misteri*, ebbene sotto quali auspici va acquistando la pienezza del suo sviluppo? sotto gli auspici degli ebrei. A chi è toccato in sorte in Germania il monopolio quasi completo di tutte le cattedre d'insegnamento? Neander, il fondatore del cattolicismo spirituale, e Regius il professore di teologia dell'università di Berlino, non son forse due giudei? Bénary, questa illustrazione della stessa università è anch'egli ebreo, come lo è parimenti Wehl, il professore d'Heidelberg!.....

" Alcuni anni addietro m'imbattei in Palestina con uno studioso tedesco il quale, ispirandosi al genio della località, concentrava tutta la forza della sua vita nel raccogliere i materiali destinati a formare una storia del cristianesimo. E questo modesto studioso chi era mai? un ebreo, uno sconosciuto! era Wehl, l'uomo a' giorni nostri il più sapiente nella letteratura araba ed autore della vita di Maometto! In una parola qual'è *il numero dei professori tedeschi di razza ebrea?* una legione! La sola città di Berlino ne conta più di dieci!

" All'epoca del mio arrivo a Pietroburgo, ebbi un abboccamento col ministro delle finanze russo, conte Cancrim; egli era figlio d'un ebreo di Lituania. In Ispagna io aveva ottenuto dal ministro Mendizabal un'udienza; Mendizabal è, come me, figlio d'un ebreo, d'un convertito della provincia d'Aragona. A Parigi volli prender consigli dal presidente del gabinetto; mi vidi dinanzi un eroe, un marasciallo dell'impero (colui che doveva un giorno sedere sul trono di Portogallo) in una parola il figlio d'un ebreo francese, Soult. Come Soult un ebreo? sì, certamente, come *molti altri* marescialli dell'impero a capo de' quali Massena che da noi vien chiamato Manasse... Lasciata Parigi, andai a Berlino, ed anche là il ministro che mi recai a visitare non era altri che il conte Arnim, cioè un ebreo prussiano... In verità voi lo vedete: *Questo mondo è governato da personaggi del tutto diversi da quelli che si figurano coloro che non arrivano a vedere ciò che avviene dietro le quinte delle coulisses!* " [1]

Noi abbiamo già fatto osservare che gli ebrei sono alla testa della frammassoneria, la cui azione è diretta contro le autorità, contro " il trono e l'altare ". Ed è per mezzo di questa società segreta e per mezzo del denaro e della stampa, che i figli di Giacobbe son riusciti ad impadronirsi di certi posti e funzioni importanti nei diversi paesi. Ha dunque ragione Disraeli dicendo che bisogna spinger l'occhio dietro le *coulisses* per conoscere da chi realmente sia governato il mondo. E lo stesso Disraeli disse più recentemente, parlando della questione serba, che oggidì bisogna FAR CONTO delle società segrete!

Ma bisogna pur far conto della stampa che *forma* a' nostri tempi la pubblica opinione e che fin dall'epoca delle " cinque grandi potenze " " e dell'equilibrio politico " era tenuta come la stessa grande potenza. Ebbene questa stampa è venduta a coloro che sanno pagarla; essa trovasi quasi senza eccezione nelle mani di ebrei o sotto la loro influenza in quei paesi eziandio che più si vantano di aver poco o nulla a soffrire dagl'israeliti, o che accolgono fra loro un piccol numero di questi.

[1] Citato presso GOUGENOT DES MOUSSEAUX. *Le Juif*, p. 388-390.

III.

Non può negarsi che lo spettacolo al quale noi assistiamo è davvero dei più curiosi. Il fenomeno di una tribù della razza di Sem che, malgrado il suo piccolo numero e la sua dispersione su tutta la faccia della terra, s'impone a tutti i popoli, li riempie delle sue idee, s'impossessa delle loro ricchezze, li dirige nella finanza direttamente, e indirettamente nella politica; è tanto singolare nella vita dei popoli, che mette conto di studiare quali siano i mezzi adoperati dagl'israeliti per riuscire nella loro vasta impresa.

Una certa superiorità fisica e intellettuale nel popolo d'Israele è generalmente riconosciuta, ma questa sola non è sufficiente per spiegare il fenomeno. Malgrado questa superiorità, che del resto è rimasta alquanto paralizzata in seguito alla maledizione, e quantunque il giudeo non s'occupi che del ramo più lucroso dell'economia, senza creare del resto nuovi prodotti; malgrado pure la sua grande attività, non era giammai riuscito a procurarsi quella vasta influenza e predominio che ha ai giorni nostri. Bisogna quindi concludere che vi siano delle ragioni o condizioni speciali che hanno favorito lo sviluppo al quale assistiamo.

E veramente queste condizioni esistono. Per poterle però ben comprendere basterà soltanto gettare un rapido sguardo sulla storia, e farne emergere la differenza economica fra gli antichi tempi ed i nostri.

Il grande rivolgimento economico operato dal cristianesimo proviene dall'aver sublimato, o meglio santificato il lavoro. " Chi non lavora non dee mangiare „ dice l'apostolo. Questo solo detto ci mostra l'alto valore attribuito al lavoro, immediatamente dopo il regno pagano che disprezzava il lavoro manuale, eccettuato, fino a un certo punto, il lavoro agricolo.

Tutta adunque l'economia de' popoli fu basata sul lavoro produttivo. Il commercio non doveva che servire alla produzione e al consumo, senza che gli fosse permesso di dominare, ed escludendo la speculazione assoluta sulla differenza dei valori. Era permesso sì di procurarsi dei guadagni mediante il negoziato di mercanzie ed anche di denaro in alcuni casi assai limitati, ma guadagni sufficienti solo a procacciarsi il pane e che erano in relazione col servizio reso. Tuttociò che oltrepassava questi limiti veniva considerato come un guadagno di mal acquisto fatto per via di speculazioni illecite. E in vista dei grandi danni morali a' quali si esponevano i commercianti, il loro mestiere era tenuto in poco conto; ed a cagione degli abusi reali che se ne introducevano, di frequente veniva combattuto fors'anche oltre misura.

Il lavoro era non solamente la fonte di ogni valore, ma eziandio di quasi tutte le rendite individuali. E l'organizzazione della società faceva incaricare generalmente delle funzioni d'utilità pubblica coloro che guadagnavano senza produrre direttamente, come, per esempio, i proprietari di terre avevano degli obblighi militari politici e giudiziari, ciascuno aveva nella società il suo posto e la sua occupazione prescritta. I disoccupati non erano quasi affatto conosciuti, ad eccezione degl'infelici, e di coloro che in opposizione alla legge generale trovavano modo di vivere alle spalle altrui. La parola " fannullone „ era di grandissima ingiuria.

Per dimostrare quale idea si formavano del lavoro presa nel senso cristiano, ci pare di non poter far meglio che riportare la traduzione di un " consiglio cristiano „ della fine del medio evo:

"..... Imperocchè se noi tutti lavoriamo secondo la legge di Dio,
" non lavoriamo allora per lo scopo solo del guadagno, giacchè un
" tal lavoro non sarebbe benedetto, ma sarebbe nocevole all'anima.
" L'uomo deve lavorare e per il verace onore di Dio che l'ha ordinato, e
" per ottenere la benedizione a quell'applicazione che si sviluppa nel-
" l'anima, come pure onde avere il necessario alla vita per noi e pei
" nostri, e quel di più eziandio che possa servire a' piaceri cristiani; e
" sopratutto per la parte ai poveri ed ai malati del frutto del nostro la-
" voro... Rifletti dunque bene, caro cristiano, allorchè sei al lavoro, per

" quale scopo tu lo fai: se per uniformarti al volere di Dio o per mero " scopo di guadagno. „ [1]

Che in origine sia stato permesso all'uomo in certi casi di procurarsi una rendita senza propria fatica, e che il guadagno avuto da un onesto commercio non fosse proibito, risulta da queste parole di San Tommaso d'Aquino: " 5. Colui che presta danaro, come dicemmo, trasferisce la proprietà di questo in colui che riceve il prestito; dal che risulta che quest'ultimo lo viene a ricevere a tutto suo rischio e pericolo e rimane obbligato a restituirlo integralmente. Ecco perchè il prestatore non ha diritto di esigere più di quel che ha dato. Ma colui che affida il suo denaro ad un mercante o ad un operaio, formando con loro una specie di società, non trasferisce ad essi la proprietà del suo denaro, ma la riserba a se stesso, come a suo rischio e pericolo resta a far parte o del commercio del mercato o del lavoro dell'operaio; dal che consegue ch'egli può lecitamente in questo caso reclamare come cosa a lui appartenente il benefizio risultante dall'operazione. „ [2]

Questo passo racchiude nella sua essenza la norma sui guadagni permessi o vietati.

L'usura, la quale consiste nel voler reclamare un guadagno per il prestito di una cosa che si distrugge col suo primo uso, era assolutamente proibita. E il denaro appartiene a questa categoria, giacchè la sola maniera d'impiegarlo è quella di spenderlo, e quindi di farlo scomparire dalle proprie mani, di non più averlo.

Il semplice prestito del denaro, ossia il mutuo, era dunque sempre gratuito, a meno che non vi fossero state ragioni apparenti che permettessero di farsi restituire più di quanto si era dato, ma ciò giammai in forza del prestito medesimo. Del resto senza che ne sia stata data una definizione, questo è sempre stato l'insegnamento della Chiesa basato sulla vera natura delle cose.

Il solo ebreo fece eccezione. Egli al quale la legge mosaica vieta di angariare il prossimo coll'usura, non riconosce il cristiano come suo

[1] Janssen. *Geschichte des deutschen Volkes*, I.
[2] S. Tomm. d'Aquino. *Somma Teologia*, II, II, Quest. LXXVIII, 2.

prossimo (anzi considera come una buona azione il nuocergli), ed aveva il privilegio speciale di prestare ad usura, ma per impedire eccessi, si fissava sovente un tasso massimo. È quest'usura la quale non solo ha fatto vivere gli ebrei, ma ha dato loro una gran ricchezza. Nel medio evo in cui il denaro aveva gran valore a motivo della sua rarità, i giudei se n'erano già impadroniti in gran parte.

Pretendono alcuni che gli ebrei si siano ridotti a questa condizione, perchè non era loro permesso altro modo di guadagnarsi la vita: ma quest'opinione non è del tutto in armonia colla storia. Gli ebrei ebbero ampia facoltà di possedere anche beni fondiari fino all'XI e XII secolo, secondo i diversi paesi. E solo allorchè i popoli si videro troppo angariati dai giudei, e questi volevano imporsi da padroni in forza della dipendenza finanziaria nella quale di fronte a loro vedevano trovarsi tante persone, la reazione popolare obbligò le autorità a proteggere i lavoratori e porre un freno all'azione e al potere degli ebrei. In generale è una scusa molto falsa quella di voler sempre far passare gli ebrei come tanti poveri perseguitati, mentre in realtà son gli altri che debbono difendersi e premunirsi dell' azione giudaica invadente che tutto vuol assorbire e appropriarsi.

Noi siamo al certo ben lungi dal voler prender la difesa di persecuzioni violente contro chicchessia, ma è però un sacro dovere delle autorità d'indagare la fonte del male e di riparare per mezzo di sagge istituzioni alle conseguenze di esso. Del resto, fin verso la fine del secolo passato la maggioranza dei guadagni non poteva esser tratta che dal lavoro, o da antichi diritti acquisiti e solidamente regolati. Quei guadagni sterminati fatti dalla speculazione, come si fanno oggidì, per esempio, alla Borsa, eran quasi sconosciuti, o si limitavano almeno in una sfera ristrettissima.

Ma l'organizzazione della società era tale da non corrispondere più a' suoi bisogni.

Certe istituzioni eransi per modo di dire pietrificate, come, per esempio, le corporazioni degli artigiani. Lo spirito che avea lor dato origine essendo svanito, non restava di esse che la forma inerte. I cambiamenti politici, il concentramento dei poteri in uno solo — il po-

tere dello Stato — erano altrettanti nemici delle corporazioni e di ogni altro secondario organismo. I bisogni della società eransi notevolmente accresciuti, e alcune nuove invenzioni cominciavano ad operare una rivoluzione in taluni rami dell'industria. Per mezzo delle nuove macchine potevasi concentrare il lavoro e farlo in più vasta misura; i piccoli industriali dovevano necessariamente soffrirne e diminuire il loro numero, mentre s'aumentava quello dei lavoranti salariati. Basta, del resto, notar qui semplicemente questi rivolgimenti tanto politici quanto economici. Quello però che ci deve sopratutto interessare sono due cose di un'applicazione tutta nuova, *una* delle quali è l'idea generale della libertà individuale in rapporto coll'abbandono della religione: l'*altra* la generalizzazione dei casi nei quali il valore degli oggetti potrebbe essere disgiunta dalla cosa stessa, in rapporto col razionalismo economico. Ci spiegheremo su questo punto come anche sulle condizioni che hanno permesso agli ebrei de' giorni nostri di raggiungere quella posizione dominante che fino allora era stato loro impossibile di conseguire.

La libertà individuale e l'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla legge fecero cadere ogni distinzione sociale di ebrei e di cristiani. La stessa legge doveva avere ugual valore per tutti. La religione doveva cessare di essere il legame comune e la base della società e delle sue leggi. Ma qual è la morale (finchè si sente ancora la necessità d'una morale), che possa reggere, governare la società? All'abbandono della religione deve di necessità seguire quello della morale, cioè dell'insegnamento morale religioso. Alla causa tien dietro l'effetto. Una volta abbandonata la religione, cioè la causa, l'effetto, cioè la morale religiosa, scomparirà o all'istante o gradatamente, secondo che le impressioni religiose erano più o meno forti. Ma se la sana morale religiosa viene a mancare, bisogna sempre sostituirvi un'altra morale qualunque. Lo Stato subentrerà alla Chiesa, le leggi civili prenderanno il posto delle leggi religiose, la morale civile rimpiazzerà la morale propriamente detta, cioè la morale religiosa.

Coerentemente all'onnipotenza dello Stato s'introdurrà la legge civile, escludendo tutto ciò che le è contrario, oppure tutto quello che non emani direttamente da lei. Tuttociò che la legge civile non proi-

bisce è permesso. *La legge civile è la coscienza pubblica;* ecco il nuovo dogma della morale civile. Malgrado però tutti questi cambiamenti, le persone della nostra società, e questa società stessa, rimasero più o meno cristiane; specialmente su certi principî morali spesso cambiati, è vero, in semplici regole di convenienza, alle quali non si credevano obbligati coloro che non avevano mai accettato il cristianesimo e la coscienza dei quali è spenta. Senza ingolfarci in lunghe dissertazioni noi possiamo ritenere che la coscienza degli ebrei è molto larga, specialmente riguardo ai cristiani. L'ebreo quindi, secondo il nuovo sistema, ha una libertà d'azione assai maggiore del cristiano. Questa fu una delle ragioni appunto per le quali il 1º Concilio giudaico, tenuto l'anno 1869 a Lipsia, potè accettare per acclamazione la seguente proposizione: " Il Sinodo riconosce che lo sviluppo e la realizzazione dei principî moderni sono le più sicure garanzie pel presente e per l'avvenire del giudaismo e de'suoi seguaci, e che quei principî sono le condizioni più energicamente vitali per l'esistenza espansiva e pel massimo sviluppo del giudaismo. " [1]

Certamente la libertà personale di fare tuttociò che non è proibito dalla legge civile schiude un largo campo a coloro che accettano pienamente questa dottrina. Ciò che del resto potrebb'esser più tristo si è che anche taluni spiriti buoni di fondo, e cattolici, si sono lasciati talmente adescare da queste nuove teorie e da quelle dell'economia politica razionalista, che sono pronti ad accettarle se non per loro stessi individualmente, almeno come regola generale per la società civile.

Questa libertà d'azione che ha fatto decadere quasi tutte le leggi destinate ad impedire almeno i più grandi abusi ed a proteggere i più deboli economicamente parlando — specialmente la piccola produzione, introdotta nel momento stesso in cui la produzione subiva delle grandi trasformazioni — doveva necessariamente condurre ad un sensibile spostamento di fortune. Per fondare le grandi industrie e le grandi imprese commerciali occorreva molto denaro. Già essendo prevalsa l'abitudine di esigere un interesse per semplici prestiti di denaro, tanto

[1] Gougenot des Mousseaux. *Le Juif*, p. 334.

maggiore se ne domandava per quei prestiti che doveano servire ad uno scopo economico. Bisognava molto denaro: ed ecco perchè questo era caro e il suo tasso elevato. E una volta incominciato a camminare su questa via, non era più possibile fermarsi; le piccole imprese aveano bisogno di denaro per ingrandirsi, le grandi per svilupparsi maggiormente; tutti poi per poter profittare dei nuovi perfezionamenti onde poter essere sempre in condizione da poter fornire i prodotti al minimo prezzo, combattere i concorrenti, eliminarli se fosse possibile, ed accrescere così la propria clientela.

Il debito divenne allora generale, ed il sistema economico dei giorni nostri giustamente s'appella il sistema di credito. Anche gli Stati seguirono l'insegnamento moderno, il quale fra le altre cose sosteneva che il debito pubblico forma la ricchezza degli Stati.

Quanto alla proprietà agricola, si lavorava intorno al suo sbocconcellamento e alla divisione per mezzo della successione. Si predicavano i diritti dei figli cadetti: e dove la proprietà non si divideva, una parte del suo valore doveva sotto forma di debito ritornare ai figli che non ereditavano l'oggetto stesso. Del resto bisogna osservare che la proprietà fondiaria è molto diversamente ripartita nei diversi paesi.

Contemporaneamente adunque questo sistema di credito invadeva tutti i rami della produzione e del commercio: e non occorre dire che un interesse era sempre reclamato pel credito o pel valore dell'oggetto, interesse che per chi lo percepiva si preferiva ad ogni altra rendita. Questo sistema trova la sua espressione eziandio nella contabilità. Un'impresa, per esempio, non è più intestata al proprietario. Essa è qualche cosa di completamente indipendente. In luogo del proprietario, esisto *io* creditore e l'*impresa* che è debitrice verso di me. Vi è il conto del capitale dell'impresa il quale, per esempio, sarà intestato così: Dare 500,000 franchi a H.; cioè H proprietario è creditore di questa somma della sua propria impresa.

In tal modo non si accenna ad altro che al valore dell'oggetto — (impresa in generale, ovvero case, campi, macchine, ecc., in specie) — distaccato dall'oggetto stesso. Per questo valore che si manifesta sotto forma di credito, bisogna calcolare un guadagno, mentre l'impresario

(che può essere il proprietario stesso o altri) si procurerà un guadagno a parte se tutto cammina in ordine, e mentre i lavoranti ricevono la loro parte in forma di salario. Vi sono dunque oggidì tre differenti specie di guadagno da considerarsi a seconda dei tre compartecipanti all'impresa. Ma, sia detto fra parentesi, non vi è che un guadagno solo che possa provenire dall'impresa, e questo guadagno unico deve ripetersi fra i tre cooperanti.

Lo spazio limitato di questa *Rivista* non mi permette di addentrarmi più profondamente in questa materia che occupa a'giorni nostri i più distinti economisti; per ciò che riguarda la nostra questione, basti constatare che è il proprietario del valore o del credito, colui che esige la prima parte del guadagno, salvo la parte che è stata pagata in antecedenza ai lavoranti (in un senso ristretto) sotto forma di salario.

Questi valori disgiunti dalla cosa, dei quali più sopra è questione, sono oggi negoziati alla Borsa, dove le ipoteche, i boni di Stato, le azioni, le obbligazioni, ecc., rappresentano una grandissima parte del proprio paese e de' suoi beni, come pure quelli d'altri paesi, e passano d'una in altra mano. La Borsa e coloro che sono interessati ai giuochi di Borsa attraggono sempre nuovi valori in loro potere, ed è questo giuoco che forma ed aumenta le più grandi fortune personali. Ed è questa ricchezza accumulata che vien detta a' giorni nostri la ricchezza del paese. La Borsa è considerata come il termometro che segna il grado della ricchezza. Cambiare i valori uniti alla cosa in valori fluttuanti e sottoporli al giuoco di Borsa e nel dominio di coloro che sono più forti in simil giuoco, in una parola, agli ebrei; ecco a che tende il sistema economico moderno.

Colui che ha o che domina questi valori (che formano realmente il capitale) e il denaro, è certamente padrone di tutta l'economia; può imporre la sua volontà, e lo fa realmente. Ecco come gli ebrei, i quali hanno saputo impadronirsi dei valori e del denaro, dirigono l'economia politica pratica della maggior parte de'paesi europei. Questo sistema da noi indicato non poteva fare a meno d'influire notabilmente sulle idee economiche. Vi si vede la potenza esercitata da coloro che hanno danaro e valori a loro disposizione. Chi ha danaro può creare una nuova

impresa, può far lavorare e produrre, come pure può impedire questo lavoro: chi è proprietario del valore può imporre, in forza delle leggi ora vigenti, al proprietario dell'oggetto di ricomprare il suo credito, e se questi non lo possa, di accettare le condizioni che gl'impone. Il padrone del valore e del denaro è quindi padrone del lavoro d'un popolo.

Ciò vedendo, e vedendo riscuotere degl'interessi regolari per i crediti, è invalso l'uso di considerare il denaro come quello che creò le ricchezze, e quindi come principale lavoratore. Si è arrivati a attribuire al denaro, preso in se stesso, una forza produttiva, contrariamente all'insegnamento tanto della Chiesa, quanto degli antichi filosofi pagani. Si è insomma idealizzato il denaro. Gli ebrei, principali possessori dei valori, se ne ritrovano bene, e sono essi perciò che, malgrado la macchia dell'improduttività economica, divengono così i più notabili elementi delle grandi ricchezze dei paesi, che rendono quindi grandi servigi e che oltre al piacere di possedere, godono ancor quello di poter reclamare la riconoscenza dei popoli!

Se l'economia cristiana aveva di mira l'interesse delle grandi masse e la protezione del lavoro economico, specialmente dei piccoli produttori che sono i più numerosi — l'economia moderna invece non ha di mira che la ricchezza in se stessa senza riguardo alla sua ripartizione, senza riguardo alla prosperità del gran numero della massa del popolo. Ecco la differenza fondamentale.

Se la fluttuazione e l'accumulamento delle grandi ricchezze forma la ricchezza e la felicità d'un paese, tutti i mezzi che possono condurre a questo scopo saranno impiegati, visto che la morale non è " all'ordine del giorno „ quando trattasi di guadagnare.

Le grandi imprese rese indipendenti, economicamente parlando, anche dai loro proprietari, hanno una gran spesa a sostenere, debbono cioè pagare i salari: potendo restringere il salario, il guadagno finale sarà più considerevole, la ricchezza generale aumentata. Ma i lavoranti (nello stretto senso) sono uomini che han diritto non solo alla vita, ma eziandio ad una giusta retribuzione della loro fatica. Non v'è però filantropia nell'economia moderna! Il lavorante è un uomo, va bene; ma che cosa importa questo all'economia in generale o all'impresa in par-

ticolare? L'impresa stessa non fa più conto dell'uomo; essa è un essere a parte senza cuore e senz' anima e che non conosce riguardi; essa deve fornire ricchezze; questo è tutto il suo còmpito; perciò le importa assai poco dell'*uomo* lavorante; essa non ha bisogno dell'uomo, ma solamente delle forze di lavoro, delle " hands „ come dicono gl' inglesi. L'impresa accetta questa forza lavoratrice, cioè gli ". hands „ in base al prezzo del mercato. Gli " hands „ sono una merce come le altre; se ne affluiscono molte sul mercato, si acquistano a basso prezzo, se ve ne son poche allora si pagano care. Se il lavorante non è contento del suo salario è colpa sua: perchè i lavoranti si fanno concorrenza fra loro? Essi non avrebbero che a far meno figli onde poter reclamare un prezzo più alto alle loro fatiche. (Vedi Malthus e la sua teoria di popolazione). *Se il denaro e il valore sono stati idealizzati, invece il lavoro umano* — e quindi l' uomo stesso — *è stato materializzato.*

Il gran produttore è il denaro. La ricchezza crea la ricchezza. L'impresa staccata dall'uomo proprietario è divenuta irresponsabile, e l'uomo-lavorante è scomparso dietro *la merce-lavoro* che si acquista ed affitta come un'altra cosa qualunque.

Egli è chiaro che in seguito a questo sistema, coll'economia intiera, il lavorante è assoggettato completamente alle ricchezze materiali, e in ultima analisi a coloro che dirigono queste ricchezze, fra i quali i più considerevoli sono gli ebrei.

Ecco come la separazione dei valori dai loro oggetti e il razionalismo in economia, derivato dal razionalismo in filosofia, non poteva che aiutar moltissimo Israele ad occupare il primo posto. — Considerati bene questi fatti, si capisce come fin dal 1847 A. Toussenel potesse pubblicare a Parigi un'opera del titolo caratteristico: *I giudei re dell'epoca nostra, storia della feudalità finanziaria.* —

Dispensiamoci dal parlare della grande influenza che esercitano gli ebrei col mezzo della stampa " fabbrica della pubblica opinione e mercato della pubblicità „, com'è stata definita; e che poi in fondo non è altro che la serva umilissima dei valori fluttuanti, del capitale, e specialmente della Borsa e degli ebrei padroni di questa. Ad eccezione di qualche valoroso periodico che difende i veri interessi del popolo labo-

rioso, ma che in genere non prospera mai dal lato materiale, tutta la stampa si trova in queste condizioni.

Ecco i principali motivi che hanno reso possibile il progresso d'Israele.

Conosciute così le tendenze generali degli ebrei e i mezzi da loro impiegati, sarà facile comprendere la situazione nella quale trovansi i popoli cristiani, i paesi dei quali sono invasi non da pochi ebrei, ma da una massa compatta di questa tribù. Con quell'indirizzo speciale e con quello spirito per gli affari che distingue gl'israeliti, nonchè colla piena libertà di cui godono nella scelta dei loro mezzi d'azione, questa nazione sa profittare di tutte le debolezze che scuopre nei popoli fra i quali vive.

Noi abbiamo già fatto notare che in Polonia gli ebrei si sono impadroniti del commercio fin da tempo lontano senza che ne siano stati scacciati come è loro accaduto in Francia, in Spagna e in una gran parte della Germania. In Polonia hanno potuto liberamente aumentarsi, prosperare e formare finalmente il loro focolare precipuo. Introdotte le libertà moderne nei paesi vicini, gli ebrei si avanzano oggidì in massa verso l'Occidente. Durante questi ultimi anni hanno invaso in tal modo quasi tutta l'Ungheria e la Moravia, una parte della Boemia, una parte del regno di Prussia orientale, ed in seguito al trattato di Berlino, eziandio la Rumania.

Noi rinunziamo a descrivere l'azione di questi ebrei orientali invadenti in massa, e la situazione dei paesi da loro invasi. Basterà sol richiamare alla memoria che gl' illustri personaggi i quali assisterono all'ultima conferenza di Berlino riconobbero necessario di dover considerare questi ebrei sotto un altro punto di vista dagli ebrei civilizzati dell'Occidente, ed essere indispensabili talune misure per contenere in certi limiti queste masse di ebrei. Il ministro francese Waddington non poteva arrendersi a quest'argomento; la potente Lega israelitica difendeva con successo la causa degli ebrei che volevano introdursi in Rumania, e l'indipendenza di questo regno non veniva accordato se non a condizione che vi fosse dichiarata la libertà dei culti. E così quegli uomini stessi che perseguitano in Francia a morte i loro compatrioti vestiti d'un abito religioso, che non si vergognano d'in-

sultare perfino le povere religiose il cui scopo è di soccorrere i poveri e i malati, si schierano sotto il vessillo della *Lega israelitica* per procurare agli ebrei il permesso d'invadere la Rumania contro la volontà del popolo rumeno!

IV.

Senza soffermarci davanti allo spettacolo commovente delle violentissime persecuzioni che gl'israeliti hanno dovuto soffrire in talune provincie molto contrarie alle idee cristiane e che noi riteniamo generalmente conosciute, incominciamo a svolgere l'ultimo capitolo per terminare indi questo lavoro che ha già assunto proporzioni troppo grandi.

Trattasi or di sapere quali siano i mezzi per combattere il male da noi accennato. Forse la violenza? Occorre forse perseguitare e cacciare gli ebrei? Non vi sono forse altri mezzi per proteggere la società cristiana? O bisogna lasciare libero corso agli avvenimenti?

L'ultima di queste questioni cade nello stesso momento che vien formulata. Se vi sono alcuni individui e specialmente intere parti della società che soffrono, è necessario il rimedio. Il " lasciar fare, lasciar passare " potrà esser buono pei selvaggi che non hanno una società civile ben organizzata. Ma non per una vera società civile, il cui primo scopo materiale è d'aumentare la prosperità generale, è render possibile eziandio ai deboli di poter guadagnarsi la vita e condurre un'onesta esistenza; il cui primo dovere è di far giustizia e di proteggere i suoi membri più deboli, oltre la difesa della società intiera, contro i nemici esterni.

La prima questione pure non ha bisogno d'esser presa in considerazione. Gli ebrei sono uomini come noi, sono nostri fratelli, sviati sì, ma sempre nostri fratelli, che bisogna compatire nei loro errori, ma che *non* abbiamo il diritto di perseguitare, di derubare, di cacciare.

E qui facciamo osservare una circostanza curiosa e che ridonda ad onore de'cattolici; che cioè sono i popoli scismatici e protestanti quelli che hanno più violentemente reagito contro gl' israeliti; mentre nei paesi cattolici, tranne qualche piccola eccezione, la vita e i beni degli ebrei sono stati rispettati. E i giudei dovrebbero aver tutto l'interesse di esser riconoscenti alla Chiesa, al papa, ai vescovi, i quali in ogni tempo sono stati loro protettori nei momenti di persecuzione. Ma vi è un'altra considerazione da farsi. La violenza non potrebb'esser permessa che contro un colpevole? Ma l'ebreo è egli un colpevole? Egli agisce secondo la sua legge. Se la sua legge è cattiva non è davvero sua colpa: egli può riconoscere il suo errore e convertirsi e divenire una gloria della Chiesa come parecchi ebrei han fatto; ma non può volerglisi male perchè non lo fa, considerando che fin dall'infanzia è stato educato nell'odio contro Cristo e nel disprezzo del cristiano Se dunque l' ebreo agisce in conformità della sua legge, non può certo esser colpevole dinanzi a questa legge che è la sua, e alla stregua della quale bisogna giudicare le sue azioni; egli diviene colpevole solo allorchè agisce contro la legge civile.

Colpevoli son coloro che conoscendo la differenza di fede, d'idee, di aspirazioni, di coscienza, gli hanno lasciato nondimeno libero il campo; colpevoli sono i cristiani che da se stessi hanno rimpiazzato la morale cristiana con una morale presa a prestito dagli ebrei. Colpevole, almeno per debolezza, è la intiera società cristiana (se può ancora essere onorata di questo titolo), la quale si è talmente allontanata dai buoni insegnamenti religiosi e che talmente è andata in cerca di prosperità e di ricchezze materiali, da non sapersi difendere per mezzo di misure legali e morali contro la dominazione di una razza straniera, razza che ha certamente, come facemmo osservare, una grand'origine ed un grande avvenire, ma che attualmente minaccia di schiacciare i popoli cristiani.

Detto questo è già indicato il rimedio contro il male!

Bisogna conoscere la vera situazione, e quindi adottare delle misure legislative che senza discostarsi dalla giustizia e dalla carità, pareggino le condizioni e proteggano i più deboli in tuttociò ch'essi hanno di più sacro ed in ciò che è loro necessario per vivere onestamente

nella loro posizione sociale. Come il medico fa la diagnosi, scuopre la malattia e ricerca la sua origine, così l'uomo di Stato deve agire verso il corpo sociale malato. Egli troverà mali assai gravi, ma troverà pure il rimedio per guarire l'infermo. Egli si persuaderà che lo spirito della nostra società è stato falsato dagl'insegnamenti del razionalismo ebreo-massonico, e che alla massoneria diretta oggidì d'Israele son dovuti tutti i cambiamenti, tutte le rivoluzioni moderne; troverà le più avanzate e sfrenate idee comuniste contenute nella falsa cabala, e constaterà che vi sono in realtà degli ebrei alla testa dei partiti più avanzati; che i Marx, i Lasalle, i Deutsch, gl'Hirsch, ecc., appartenenti a questa razza, sono i più influenti anche in ciò che vi è di più avanzato nel nihilismo russo, il quale del resto non è che una ramificazione del moderno movimento rivoluzionario; e quest'uomo di Stato finirà allora col riconoscere gli errori esistenti in filosofia, in scienze sociali ed economiche, e si convincerà che l'unico rimedio a tutti questi mali è la religione cattolica i cui divini insegnamenti riguardano tutte le parti della vita sociale.

Bisogna rendere alla lettera il loro vero significato, — ha detto il sommo pontefice Pio IX. E il suo glorioso successore Leone XIII ha spaventato e messo allo scoperto i suoi nemici col far rivivere la dottrina di S. Tommaso. Gli uomini di buona volontà adunque seguano l'impulso dato, e troveranno che S. Tommaso non ha valore soltanto per le teorie astratte, ma che l'idee fondamentali da lui emesse, parlando della società e della sua economia, sono tuttociò che vi può essere di più chiaro e insieme di più vero e di più giusto.

Colla reintegrazione delle idee cristiane, le leggi politiche saranno riformate, come anche i principî economici. La famiglia cristiana ripiglierà i suoi doveri ed i suoi diritti, come anche la protezione dovutale. L'uomo con tutti i suoi bisogni e doveri e i diritti che corrispondono riapparirà di nuovo nell'economia. *L'uomo* proprietario e responsabile si surrogherà al posto dell'impresa-irresponsabile; *l'uomo*-lavorante rimpiazzerà la merce-lavoro. Vi sarà nuovamente rapporto fra uomo e uomo; le relazioni diverranno umane secondo le leggi cristiane che occuperanno il posto usurpato dalle sedicenti leggi naturali, le quali si

pretende oggidì che reggano l'economia. Il denaro ritornerà ad essere quel che dee essere secondo la sua natura: *mezzo di scambio*, *servo utilissimo* dell'economia, ma non suo padrone. Sarà impedito ogni eccesso, e quindi pure la separazione del valore dal suo oggetto, ridotto a proporzioni tollerabili; la Borsa cesserà d'essere "un albero avvelenato" come l'ha definita un ministro prussiano, e diverrà il mercato onesto dei valori fluttuanti.

Certo non può farsi tutto in un momento, ma è parimenti indubitato che sarebbe un nobile scopo di uomini appartenenti alla gran famiglia cattolica quello di lavorare per la guarigione della società e per l'attuazione dei principî cristiani.

Per mezzo di un tal lavoro si riuscirà ad "emancipare i cristiani dagli ebrei", grido uscito dal petto di popoli oppressi e che oggi rimpiazza l'altro disusato "dell'emancipazione degli ebrei".

Francesco di Kuefstein.

IL GIUDIZIO DI SALOMONE

IN UN DIPINTO POMPEIANO

Sono stati testè trasportati nel museo nazionale di Napoli alcuni pregevoli dipinti, che adornavano le pareti di una stanza — assai probabilmente il *triclinium* — di una casa privata in Pompei. Questa casa è posta nell'isola sesta della regione VIII, ove presentemente sono dirette le escavazioni; e niun'altra singolarità ha offerto, all'infuori degli accennati quadretti, i quali eran dipinti nel lato interno del podio che cinge il viridario. Gli affreschi sono condotti con arte mediocre, ma il colorito ne è lodevole e vivace, la composizione briosa ed assai originale [1]. Taluni soggetti, che sono del tutto nuovi e presentano scene le quali non hanno riscontro in altri somiglianti dipinti, meritano di essere brevemente esaminati.

Da due lati sono espressi paesaggi sulla valle del Nilo. In uno si vede il grande fiume dell'Egitto solcato da piccole barche, nelle quali stanno dei pigmei in varî atteggiamenti. Un ippopotamo s'avventa contro una di quelle barche, e sta per ingoiare uno dei pigmei, ma questi cercano difendersi, o fuggono a nuoto spaventati, mentre pur uno di essi si vede caduto nell'acqua e già ucciso dal mostro. Sulla sponda del fiume sorge un sacello egizio sopra largo basamento, e vi si ascende per un'ampia gradinata. Ivi presso, come parimenti sulla sponda opposta, altri pigmei sembrano scherzare o dar la caccia ai coccodrilli, in posture ridicole ed anche sconvenienti.

Nell'altro lato — ove pure veggonsi alle prese fra loro pigmei ed ippopotami, mentre sul Nilo veleggia una nave *caudicaria* carica di anfore vinarie — al paesaggio si aggiunge la rappresentanza di un

[1] Sono stati descritti dal prof. Sogliano nelle *Notizie di scavi,* 1882 p. 322, 323.

banchetto tenuto sotto una gran tenda sostenuta da alberi. Alcune figure sono coricate sul letto convivale, mentre alla loro destra siede il flautista che suona la doppia tibia. Sulla mensa poggiano tazze e bicchieri; un'anfora sta presso la tavola. Anche qui veggonsi taluni pigmei in varie movenze, quasi a rallegrare la scena del convito, ed altre persone vi sono dipinte in atteggiamento indecente.

Questi due quadretti rappresentano, come ognun vede, scene immaginarie e non reali; ma il pittore era evidentemente ispirato a reminiscenze dell'Egitto, che ritraeva in modo fantastico e con briosa caricatura. Un terzo dipinto però della stessa stanza offre una composizione assai singolare ed importante, perchè figura un fatto storico desunto dai libri sacri degli ebrei, ma espresso anch'esso in caricatura e senza dubbio con allusione irrisoria ai biblici racconti.

Quasi nel centro del quadro è dipinto un suggesto o *tribunal*, dietro il quale vedesi distesa un'ampia tenda bianca sorretta da pali. Questa lascia vedere da un lato la fronte di un edifizio nel quale si aprono due finestre. Sul tribunale siedono tre giudici in atto di parlare e discuter fra loro. Quei che è nel mezzo regge con la sinistra lo scettro, veste la toga bianca ed ha canuti la barba e i capelli. Gli altri due sono imberbi, ed anch'essi portano la toga all'uso romano, l'uno di color bianco, l'altro di cólor verde. Sullo stesso suggesto, dietro i giudici, stanno in piedi sei soldati, e due altri se ne veggono appiè del *tribunal*, tutti armati di scudo e lancia, e coperti il capo d'elmo con cimiero. Una tavola rotonda è collocata dinanzi al suggesto e giace sovr'essa un bambino ignudo. Sul petto del fanciullo poggia la mano, quasi a tenerlo fermo, una donna, la quale rivolgendo il capo verso i giudici s' appoggia alla tavola in aria indifferente. Frattanto un soldato, armato d'elmo e di corazza, ha imbrandito un enorme cortello a larghissima lama, e già lo solleva in alto per vibrare un colpo diretto in modo da dividere in due parti il corpicino del pargoletto. Un' altra figura di donna, inginocchiata dinanzi al *tribunal* e coi capelli scarmigliati, stende le mani verso i giudici in atteggiamento di disperato dolore, quasi ad implorare che venga sospesa l'esecuzione di quella crudele sentenza.

Chi non vede come la scena testè descritta non rappresenti in tutte le sue circostanze il racconto che si fa nel primo libro dei Re del famoso giudizio di Salomone? Non se ne discosta in altro che nei tipi, negli abiti, nelle armi; nel costume in somma delle persone che vi sono figurate. Ma a tutti gli studiosi dell'arte pittorica in Pompei è ben noto che, anche quando i dipinti sono di buona esecuzione, simili particolari non vi si trovano sempre riprodotti con quella cura e proprietà che dovrebbe corrispondere al soggetto trattato dall' artista. Inoltre è da considerare, che il quadro in questione — del pari che gli altri della medesima stanza — sono vere caricature, e perciò tali da non esigere scrupolosa fedeltà del costume. Come la maggior parte delle figure rappresentate negli altri due quadretti sono di immaginari pigmei che si figurano viventi nella regione nilotica, e la composizione stessa è un miscuglio di scene ridicole e fantastiche; così nel giudizio di Salomone, rappresentato sotto le forme di un giudizio secondo l'uso romano, la parodia spicca principalmente nel tipo delle figure. Queste hanno tutte una testa enorme e sproporzionata alla persona, mentre invece le gambe sono sottilissime e quasi simili a zampe di rane. Fu dunque intenzionale e deliberato nell'artista il proposito di presentare quello storico avvenimento sotto forme altrettanto ridicole quanto improprie al costume orientale, pur conservando nella sostanza e nell'insieme la verità del racconto.

Ma come spiegare ragionevolmente in un edificio pompeiano, d'epoca romana, questa satirica e mordace rappresentanza di un fatto della storia giudaica, che non poteva esser noto senonchè a chi avesse famigliari i libri degli Ebrei? Non furono certamente Ebrei, nè l' artista, nè il proprietario della casa, poichè la santità religiosa delle scritture bibliche non sarebbe stata giammai da un Giudeo profanata in tal guisa; ed è anzi nota la rigida severità con cui essi conservavano gelosamente illibato tutto ciò che alla loro storia, ai costumi, alle tradizioni avesse rapporto. Quella parodia adunque dovette esser l'opera di gente estranea alla religione giudaica: di gente, anzi, che dispregiasse e schernisse gli Ebrei, ponendo in ridicolo quella prodigiosa sapienza, che i libri di costoro tanto magnificavano nel re

Salomone. L' ordine dato da questo re, nella lite delle due donne gerosolimitane, perchè fosse fra loro diviso a metà il pargoletto vivente di cui ambedue asserivano essere madri, era considerato dall' autore del dipinto pompeiano non come un sagacissimo, efficace e veramente sapiente mezzo per iscoprire la verità, ma come un definitivo giudizio enormemente sciocco ed efferato. Egli facilmente credeva, che nell'imbarazzo del dover giudicare un fatto senza alcun sussidio di prove, Salomone ricorresse al più volgare espediente di dar ragione ad ambedue le parti contendenti: e ciò, invece di testimoniare la sapienza del re, ne provava invece — a suo modo di vedere — la più stupida ottusità di mente e di cuore.

D'altronde, i libri sacri degli Ebrei erano ignoti al mondo romano nel primo secolo dell'impero. Soltanto dopo l'eccidio di Gerusalemme e la dispersione del popolo ebreo, i fatti principali della storia giudaica s'incominciarono a divulgare con gli scritti di Flavio Giuseppe: ma i Romani dispregiavano siffattamente quel popolo, che delle cose ad esso spettanti non si occuparono mai seriamente. Della loro crassa ignoranza circa la storia d'Israele bastano a rendere evidente testimonianza i libri superstiti delle istorie di Tacito, scrittore della fine del primo secolo e di somma autorità. Allorch'egli nel libro quinto entra a parlare dell'assedio portato da Tito a Gerusalemme, e descrive le origini, le costumanze, i riti degli Ebrei, dicendo: " *Quoniam famosae urbis supremum diem tradituri sumus, congruens videtur primordia eius aperire* "; favoleggia in modo incredibile sulla loro primitiva sede nel monte Ida, onde li dice appellati *Idaei* e *Iudaei*. Travisa stranamente la cattività babilonese; narra che l'acqua per dissetare il popolo nel deserto fu trovata da Mosè con la scorta di un branco d'asini, e di qui ripete l'immaginario culto prestato dagli Ebrei a questi animali. In pari modo fantastica sul culto di Saturno e di Bacco, sul pane azimo, sui sacrifizi e su tutte le credenze e i riti della religione giudaica. Di guisa che, se il maggiore e più autorevole storico contemporaneo agli avvenimenti che narra, cade assolutamente nel ridicolo quando discorre delle antiche cose giudaiche, niuno al certo potrà mai supporsi esserne stato meglio di lui informato, durante il regno dei Flavi. Dunque neppure ad artista

romano può attribuirsi il pensiero di scegliere un fatto storico dei re d'Israele per dipingerlo sulle pareti di una casa pompeiana.

E, tenuto anche conto del disprezzo che i Romani avevano generalmente per gli Ebrei e per ogni altra gente la quale professasse principî di religione monoteistica, questo fatto non basterebbe giammai per ispiegare convenientemente le origini del dipinto storico di cui ci occupiamo. Chi lo immaginò doveva conoscere esattamente tutte le circostanze del racconto biblico per poterlo tradurre in parodia: e presso i pagani abitanti in Pompei è inammissibile, come ho detto, la notorietà dei sacri libri giudaici.

Per chiarire l'oscuro problema, mi valgo di una sagace osservazione fatta dall'illustre commendatore de Rossi, e pubblicata dal chiarissimo ab. L. Duchesne nel *Bulletin critique* del 1° dicembre 1882. Il dotto archeologo mette a riscontro il dipinto ritraente il giudizio di Salomone con le scene nilotiche degli altri due quadretti della medesima stanza. La reminiscenza dell'Egitto, manifesta in questi quadretti, e d'altra parte non rara nelle scene di paesaggio rappresentate in pitture pompeiane, è abbastanza sicuro indizio per riconoscervi le tracce dell'ellenismo alessandrino. Difatti, dalle iscrizioni e dai monumenti dissepolti in Pompei è dimostrato che gli Alessandrini colà ebbero stanza in numero considerevole: e ad essi devesi l'avervi introdotto o largamente promosso il culto delle divinità egiziane, particolarmente d'Iside. Le più frequenti loro trasmigrazioni avvennero sugli ultimi tempi della repubblica e dopochè, vinta Alessandria, l'Egitto fu ridotto a provincia romana [1]. Ragioni di commercio, e la marittima situazione di Pompei, non poterono non favorire l'immigrazione degli Alessandrini, i quali in Pompei, come in Roma e per ogni dove, lasciarono tracce del loro carattere eclettico e bizzarro.

Gli antichi scrittori parlano dell'originalità propria degli Alessandrini, e sopratutto della loro tendenza caratteristica allo scherzo, alla satira, alla mordacità. Seneca li definisce " *ingeniosam in contumelias*

[1] Veggasi la dissertazione del ch. Minervini sul sepolcreto degli Alessandrini in Pompei, inserita nel *Bull. arch. Napolit.*, 1854 p. 58 segg. e 79.

provinciam „; Suetonio, Cassio Dione, Vopisco, Capitolino, Erodiano ricordano la loro libidine di temeraria maldicenza, profusa anche contro gl'imperatori; e Lampridio chiama gli Alessandrini " gli Antiocheni dell'Egitto „, poichè era noto esser Antiochia — come ne ha scritto testè il ch. prof. G. Lumbroso [1] — la città del bell'umore, dell'acuto motteggio, degli anapesti mordaci, della parodia, dello scherno; dove in teatro, in chiesa, dapertutto era un canzonare e un proverbiar tutto e tutti; dove si spacciavano satire per le strade o si affiggevano ai muri; dove guai ad un povero attore se era troppo basso o lungo, o grasso o mingherlino; dove con egual disinvoltura si mordevano i principi, fossero assenti o presenti, fosse o no per costar cara la facezia. — In fatto poi di religione gli Alessandrini erano di una volubilità straordinaria, e da taluni storici sono descritti come aderenti simultaneamente alle più disparate credenze e pratiche religiose [2]. Vopisco nella vita di Saturnino ci ha conservato una lettera dell'imperatore Adriano al console L. Giulio Urso Serviano, nella quale dell'Egitto e specialmente della città di Alessandria egli scrive: „ *Totam didici levem, pendulam, et ad omnia famae* " *momenta volitantem. Illic qui Serapim colunt, Christiani sunt; et* " *devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic archisy-* " *nagogus Judaeorum, nemo Samarites, nemo Christianorum presbyter* " *non mathematicus, non haruspex, non alyptes. Ipse ille patriarcha,* " *quum Aegyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur* " *Christum. Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, iniuriosissi-* " *mum... Unus illis deus est: hunc Christiani, hunc Judaei, hunc omnes* " *venerantur et gentes* „.

Ora, tenuto conto di questo singolare carattere degli Alessandrini, eclettico, volubile e mordace; considerato, che la composizione degli affreschi pompeiani testè discoperti allude manifestamente a ricordi dell'Egitto; assai verosimile è la supposizione fatta dal commendatore de Rossi, che la casa ove essi sono stati trovati appartenesse ad un Alessandrino. Difatti, mentre è indubitato che prima della catastrofe di

[1] *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma 1882 pag. 94.
[2] Cf. Lumbroso, l. c. pag. 96.

Pompei, nel mondo romano e pagano erano generalmente ignoti — e se da taluno conosciuti erano misti a stranissime favole — i racconti della storia giudaica, in Alessandria invece era già divulgata la versione greca della bibbia, detta dei Settanta, e quindi anche in mezzo a quei greci idolatri doveva esser abbastanza diffusa la cognizione dei principali tratti delle vere storie d'Israele. Laonde è assai naturale che un Alessandrino emigrato a Pompei volesse decorare il *triclinium* della sua casa con bizzarre pitture ricordanti l'Egitto e ritraenti in caricatura anche fatti colà appresi intorno alla storia giudaica. Il giudizio di Salomone si prestava ad una satirica interpretazione, e quel soggetto fu prescelto dal mordace scherno di chi era stato educato nell'*ingeniosa in contumelias provincia* per accoppiarlo alle caricature di pigmei e alle scene di un ludicro banchetto.

Dopochè era stato licenziato alla stampa il presente articolo, il commendatore de Rossi, in una seduta dell'Istituto archeologico, ha parlato di questi dipinti pompeiani, svolgendo le osservazioni che ho accennato alla pagina 325. Egli inoltre ha indicato che del giudizio di Salomone esiste un'altra rappresentanza non controversa in una gemma del gabinetto delle medaglie in Parigi, che si crede proveniente da Bagdad [1]. In questa gemma è rappresentato il re seduto sopra una catedra, cinto la fronte del diadema reale, ed in atto di sollevare con la sinistra il bambino ebreo, tenendolo sospeso per un piede e col capo all'ingiù. Un soldato, armato di scudo e d'elmo con cimiero, gli sta dinanzi, e colla spada che tiene imbrandita nella destra si appresta a partire in due il pargoletto. Due donne assistono alla scena: una ritta in piedi, con le mani semplicemente protese verso Salomone; l'altra, inginocchiata e supplichevole, stringe i piedi del re. Questo rarissimo cimelio prova, che il predetto episodio della storia giudaica fu soggetto di rappresentanze iconografiche in Oriente; e perciò si rende sempre più

[1] Questa gemma è stata descritta e pubblicata dal signor Longpérier nei *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 1880 p. 275.

manifesto, che le origini della parodia pompeiana sono da cercarsi al di fuori del mondo romano, e non trovano altra ragionevole spiegazione che nel bizzarro e satirico carattere degli Alessandrini abitanti in Pompei e nella loro influenza letteraria ed artistica in quella città. Non è dunque vero che interpretata pel giudizio di Salomone la rappresentanza dell' affresco pompeiano " significherebbe che gli antichi " Romani conoscevano il Vecchio Testamento, e tale risultato porte- " rebbe una completa rivoluzione nella storia „ [1]. Imperocchè da quanto ho esposto nel presente articolo risulta invece il pienissimo accordo della storia colla conoscenza che avevano della bibbia gli Alessandrini, per la traduzione greca colà fattane dai Settanta; col fatto della numerosa loro immigrazione in Pompei; e con la caratteristica al tutto propria di essi, proclivi sempre al motteggio, alla satira, allo scherno.

G. Gatti.

---

[1] Queste parole si trovano nel numero 6 dello splendido periodico artistico illustrato *L'Italia*, pubblicato il giorno 4 corrente, ove è dato un accurato disegno del dipinto in discorso e di una delle scenette nilotiche rappresentate nella stessa stanza pompeiana.

EXEQUATUR

E PATRONATO REGIO

Nel luglio dello scorso anno, il sommo pontefice Leone XIII, ricevendo i vescovi preconizzati nell'ultimo concistoro, deplorava altamente il lungo ritardo frapposto dal governo alla concessione degli *exequatur*. " Questa maniera d'agire da parte dei poteri pubblici — dichiarava esso — offende gravemente una delle più preziose e più vitali libertà della Chiesa, nonostante le promesse contrarie prodigate altre volte alla Sede apostolica. E tuttavia continuando a non riconoscere i diritti dei vescovi, si dimostra chiaramente con ciò che in Italia si vuol tenere la Chiesa nella servitù ed oppressione, ed impedirci assolutamente di ben governarla. „

Rammentato quindi che, da lungo tempo, una ventina di diocesi attendevano invano i loro legittimi pastori, il papa così concludeva: " Questo fatto è una spina crudele per il nostro cuore, e noi siamo nella necessità di denunziarlo perchè si sappia sempre meglio quanto è difficile per noi il governo della Chiesa e quanto è intollerabile la nostra presente posizione. „ [1]

Più tardi, cioè nel settembre dello stesso anno, il papa denunziava nuovamente questi fatti, " che sono un gravissimo attentato alla libertà del nostro apostolico potere e che rendono a noi di giorno in giorno più difficile il governo della Chiesa „. [2]

Finalmente nel suo discorso di capo d'anno tornava a lamentare

[1] *Osservatore Romano*, luglio 1882.
[2] *Voce della Verità*, 27 settembre 1882.

che il governo italiano impedisse ai vescovi da lui nominati di occupare le loro sedi.

Questi lamenti, com'era naturale, porsero materia di grave discussione ai giornali dei vari partiti e non pochi furono quei di tinta liberale che dimandarono spiegazioni al governo.

Notevole è fra gli altri quanto il Bonghi ne scrisse sulla *Perseveranza*: " Noi ricordiamo — diceva egli — che l'*Opinione*, quando il papa mise fuori questa lagnanza la prima volta, credette che valesse la pena che il governo chiarisse se avesse o no fondamento. Ed aveva ragione: non darsene per intesi non è da uomini seri, ed ha aria di voler dare a credere che di ciò che il papa dice non ci abbiamo più a curare; come se non fosse nessuno che lo dicesse; ed un articolo di giornale non basta a provare al mondo che egli non ha ragione di lagnarsi come fa. Certo, la nostra legge, come noi già dicemmo, ... è siffatta che il vescovo nominato dal papa può andare nella sede ed esercitare il suo ufficio spirituale senza aspettare l'*exequatur*. Ma non può nè abitare nel palazzo vescovile, nè riscuotere la rendita della mensa senza quello. Ora noi non possiamo pretendere che il vescovo debba stare senza casa e senza denari, e prendersi burla, come di uomo mondano, d'uno che aspetti, per istallarsi, d'aver dove abitare e come mangiare. Certo è eroico il fare a meno di coteste inezie; ma l'eroismo non è d'obbligo; e d'altronde è molto incomodo per quelli che vi obbligano gli altri.

" Ed è anche una cattiva ragione il dire, che c'è tanti vescovi in Italia, tanti più del bisogno in paragone colla Francia e col Belgio. Di ciò non v'ha dubbio. Se paion troppe le diocesi, e se vi è modo, si diminuiscano. Ma intanto, come il vescovo non ha giurisdizione in altre diocesi se non in quella di cui è titolare, le diocesi che restano vacanti, non è già come se non ci fossero, ma ci sono e mancano di capo; il che può parere di nessuna importanza per i non cattolici, ma è di molto interesse ai cattolici, i quali sono cittadini del regno, ci pare, e non il minor numero. " [1]

[1] *Perseveranza*, 15 gennaio 1883.

È partendo da queste considerazioni appunto, che il Bonghi, al quale faceva eco il Cavalletto, dimandava più tardi in parlamento al governo se e quanti vescovi aspettassero l'*exequatur*, e per quali ragioni fosse stato ritardato, sia ai vescovi di patronato regio, sia a quelli di libera collazione. [1]

A questa interpellanza rispondendo il ministro di grazia e giustizia, osservò anzitutto che il sommo pontefice dovrebbe lodarsi altamente dell'Italia, perchè gli altri Stati cattolici lottarono secoli e secoli per riservare a sè il diritto di nominare i vescovi, diritto che esercitarono pacificamente.

Al sommo pontefice non spetterebbe che il riconoscimento canonico; mentre il diritto di nomina è attribuito allo Stato. Rinunciando a questo diritto l'Italia ha compensato preventivamente il ritardo nella concessione degli *exequatur*, ritardo che non impedisce ai vescovi di recarsi nelle rispettive diocesi; così che se volessero, come i vescovi irlandesi, vivere dell'altare, lo potrebbero benissimo anche senza l'*exequatur*.

Rispondendo quindi all'onorevole Serena, il quale aveva chiesto se i diritti dell'*exequatur* si estendessero anche all'esercizio delle funzioni religiose o si limitassero alle temporalità, il ministro affermò che si rimetteva ai verdetti dell'autorità giudiziaria, la quale ha una giurisprudenza stabilita in proposito, da cui risulta che l'*exequatur* ha effetto non solo per le temporalità da darsi al vescovo, ma anche per gli atti di giurisdizione del suo ministero. Ciò è tanto vero — notò il ministro — che ai vescovi non muniti di *exequatur* non è dato far nomina di altre autorità chiesastiche riconosciute dalle autorità civili.

Citato quindi un quadro statistico per provare che i ritardi lamentati non esistono; e notato che l'Italia provvede a maggior numero di vescovati che non qualunque altra nazione, il ministro affermò che anche sotto i cessati governi verificavansi questi ritardi. Nel solo ex-regno di Napoli, per esempio, era stabilito che quaranta o cinquanta sedi rimanessero sempre vacanti.

[1] *Opinione*, 18 febbraio 1888.

Passando quindi a trattare del patronato regio, così parlò: " A termini dell'articolo 15 della legge sulle guarentigie, che io devo rispettare, le nomine del patronato devono essere fatte, non dal pontefice, ma dal re. Quindi allorchè il papa nomina un vescovo di patronato regio commette una infrazione alla legge sulle guarentigie.

" Perciò noi ci siamo riservati il diritto di scelta. Pertanto, quando rimangono sedi vacanti la responsabilità non è del governo.

" Tutto il più che potrei fare sarebbe, riguardo a queste sedi di patronato regio, di applicare la massima di Clemente III sulle nomine, cioè transigere sulle elezioni già avvenute, ma colla esplicita dichiarazione che ciò non debba verificarsi di nuovo, perchè in ogni caso vorrei inflessibilmente rispettato il diritto regio.

" Dichiaro che ho rispetto per la libertà di coscienza, ma che in pari tempo mi scalda il petto la cura vigile e gelosa dei diritti dello Stato, perchè nei liberi reggimenti lo Stato non è che la patria, ed è dovere del governo di ubbidire alle leggi della patria. „ [1]

Di tale risposta del guardasigilli, a parte alcune osservazioni le quali ne toccavano piuttosto che la sostanza la forma, il Bonghi si dichiarò soddisfatto.

Questo, lo confessiamo, ci ha meravigliato non poco. Parci impossibile infatti che con quella superiorità d'intelletto che niuno può a buon diritto contestargli, l'interpellante non abbia scorto quanto e dove era più attaccabile la teoria svolta dallo Zanardelli. Ciò ci sorprende anzi tanto maggiormente in quanto negli articoli appunto pub-

[1] Tornata parlamentare del 20 febbraio, *Diritto*, 21 febbraio 1883: " Rispondendo più tardi ad un'altra dimanda del Serena, lo Zanardelli confermò che non riconoscerà le nomine dei vescovi di regio patronato già fatte dal papa, senza la domanda formale che implica l'assenso del patronato regio, mantenendo quello che disse per le nuove nomine consimili. Quanto all'effetto del regio *exequatur*, se il benefizio debba tenersi collegato indissolubilmente all'ufficio spirituale, dichiarò che, in questa materia, il governo ebbe una norma costante, accertata. Questa è che l'immissione nelle temporalità, per effetto del regio *exequatur*, è collegata a qualsiasi atto interno e di ordine civile da parte del vescovo in conseguenza della propria giurisdizione. „ — Seduta del 23 febbraio, *Gazzetta d'Italia*, 24 febbraio 1883.

blicati sulla *Perseveranza* il Bonghi ha già mostrato più di uno dei lati deboli del ragionamento ministeriale.

Qualunque però sia la causa della sua troppo facile soddisfazione, a lui non spiacerà che noi, servendoci a quando a quando di alcuni dei suoi stessi argomenti, veniamo a dire la nostra opinione su d'un soggetto la cui importanza è grandissima a parere di ognuno.

I.

" La nostra legge, scriveva il Bonghi nell'articolo già citato della *Perseveranza*, è siffatta, che il vescovo nominato dal papa può andare alla sede ad esercitare il suo ufficio spirituale senza aspettare l'*exequatur*. „

Or bene, che cosa rispose il guardasigilli a questa osservazione? Odasi: " Dalla giurisprudenza stabilita in proposito risulta che l'*exequatur* ha effetto non solo per le temporalità da darsi al vescovo, *ma anche per gli atti di giurisdizione del suo ministero.* „ Ciò in buoni termini significa che il vescovo, senza *exequatur*, può così poco esercitare il suo ufficio spirituale nella diocesi assegnatagli che, non solo non si riconoscono, per esempio, i parrochi da lui nominati, ma che invece, se dimani ne prendesse vaghezza al governo, questo potrebbe inibirgli perfino di pubblicare una pastorale.

Non si direbbe questo un colpo che il ministro ha voluto portare al Bonghi? Eppure nulla era così facile come di prenderne la rivincita; e rivincita grandissima, perchè fondata sulla contradizione in cui si è posto da se stesso lo Zanardelli.

" Il ritardo della concessione dell' *exequatur*, ha esso affermato, non impedisce ai vescovi di recarsi nelle rispettive diocesi, così che se volessero vivere dell'altare lo potrebbero benissimo anche senza l'*exequatur*. „

Egregiamente; ma come vivranno dell'altare? Come preti semplici o come vescovi? Se come preti semplici tanto fa che non vadano affatto nella loro diocesi; se come vescovi, bisogna che essi abbiano piena li-

bertà e riconoscimento per gli atti di giurisdizione del loro ministero. Ma è questo appunto che nega il' guardasigilli: dunque il suo discorso se non s'ispira ai principî della giustizia, non rispetta meglio i canoni della logica.

Ma non basta: " Anche sotto i cessati governi, notò il ministro, verificavansi dei ritardi nella concessione degli *exequatur*. „

Si potrebbe rispondere che: *adducere inconveniens non est solvere argumentum:* ma crede poi il ministro che le cose passassero proprio com'egli afferma? No: si tardava infatti nella nomina dei vescovi, ma questa avvenuta, non si tardava l'*exequatur*. Nè queste vacanze erano tante e duravano così lungamente quanto vorrebbe far credere il ministro. Quelle quaranta o cinquanta sedi vacanti nel solo regno di Napoli, per esempio, non vacavano mai tutte insieme, ed in ogni modo il tempo delle vacanze non oltrepassava mai un numero assai limitato di mesi. È da notare ancora che allora i redditi percepiti durante la vacanza erano veramente impiegati a beneficio o dell'intero vescovato, o delle chiese povere, o del basso clero; laddove al presente, ha un bel negarlo il ministro, quei redditi vanno per strade assai diverse.

Noi non ci fermeremo più a lungo ad esaminare altre simili ragioni; esse infatti, per quanto pur valevoli e numerose, non divengono che amminicoli, quando sieno paragonate cogli argomenti assai più importanti che ci proponiamo di svolgere.

II.

" Gli altri Stati cattolici, ha affermato il guardasigilli, hanno lottato secoli e secoli per riservare a sè il diritto di nominare i vescovi, diritto che esercitarono pacificamente. Al sommo pontefice non spetterebbe che il riconoscimento canonico, mentre il diritto di nomina è attribuito allo Stato. „ Decisamente il ministro non è troppo pratico in materie canoniche: esso suppone infatti che, in altri paesi, le nomine si facciano dai governi *iure proprio*, mentre si fanno invece *ex concessione*, per un privilegio cioè concesso dai concordati. Il diritto dunque

qui non ci entra per nulla: e se le lotte alle quali accenna il ministro, servono a provare qualche cosa, esse dimostrano solamente che i papi si sono sempre rifiutati a riconoscere come diritto quel che non poteva essere che benigna concessione. Nè più felice è davvero il ministro quando sembra supporre che il papa non possa decampare dalla nomina del governo. Certo non può negarsi che, in tal caso, l'esercizio dell'autorità pontificia sia in qualche modo vincolato, ma, come già da altri si notò, c'è una bella differenza tra ciò che avviene negli altri stati e ciò che succede in Italia. Nel primo caso è il papa che può rifiutare, nell'altro è Zanardelli. Sa poi il ministro quando e perchè nacque l'*exequatur* ed il *regio placet?* Noi ne dubitiamo tanto, che ci permettiamo di fargli un poco di storia.

Quando sorse lo scisma di Clemente VII contro Urbano VI, questi ad evitare frodi per parte degli antipapi e dei loro seguaci, ordinò che i vescovi, prima di dare esecuzione alle costituzioni apostoliche, vedessero se fossero legittime ed emanate dal vero papa. I principi dal canto loro credettero di prèmunire i popoli contro gl'inganni dell'antipapa esaminando le bolle pontificie. Nacque dunque l'*exequatur* per servigio della Chiesa, in tempi a lei funesti, a fine di garantire ai fedeli coll'assicurazione regia la genuinità degli atti pontifici. Ma se tale fu l'origine dell'*exequatur* — e che tale fosse realmente attesta la storia — chi non vede che esso, qual'è ora inteso da certi governi, non risponde più al suo primitivo scopo? Che è divenuto invece un'arma contro la Chiesa, uno strumento oppressivo della sua libertà?

Veggansi pertanto le conseguenze che derivano ora dal rifiuto o dal ritardo di questo *exequatur.*

Il vescovo, in quanto tale, in quanto cioè ha ricevuto il potere di ordine e di giurisdizione, ha diritto di partecipare ai beni temporali del vescovato. Il governo che, col pretesto dell'*exequatur*, gli nega il godimento di questi beni lo colpisce in una delle parti sue più essenziali: il vescovato essendo infatti un beneficio maggiore, il temporale diviene inseparabile dallo spirituale. Ora il governo, col negare questa ultima parte, viene a mettere in dubbio la legittimità del vescovo e si pone in manifesta contradizione col papa stesso che lo ha eletto. Il fatto

stesso, del resto, che l'*exequatur* dipenda dal buon volere del governo, e che il vescovo sia sottoposto al controllo di tutti gl'impiegati dell'amministrazione, porta a ciò che la Chiesa, nella elezione dei suoi ministri, vedesi sottoposta al controllo ed all'intrusione di un potere a lei generalmente, non pur straniero, ma ostile, e di una burocrazia arbitraria. Or chi non vede quanto questo sia contrario alla sua costituzione che ne fa una società eminentemente autonoma ed indipendente? Aveva dunque ben ragione il senatore Vigliani quando diceva: che un tale stato di cose costituisce un insulto, ed al papa che ha fatto la scelta, ed ai vescovi da lui nominati che sono sottoposti ad una specie d'inquisizione.

Nè qui si arresta il male: chè il vescovo privo dell'*exequatur* trovasi in una posizione penosissima dinanzi alla sua diocesi. Esso n'è infatti, almeno moralmente, esiliato e gli è impedito perfino l'ingresso in quel palazzo d'onde appunto dovrebbero emanare tutti gli atti della sua giurisdizione. Peggio ancora: gli atti più essenziali della sua autorità spirituale rimangono per quel fatto senza effetto, sono anzi cagione di tiranniche repressioni quando emessi.

Al vescovo si nega la personalità giuridica, quindi egli non può difendere civilmente i diritti, le proprietà, le persone, conforme alle leggi canoniche ed al suo ufficio di pastore e di padre. Siccome poi non si riconosce il suo vicario in quanto lo rappresenta, ed in molti casi è disconosciuta l'autorità stessa della curia ecclesiastica in quanto rende gli ordini del vescovo e del suo vicario, ne segue che non si corrisponde più colla diocesi per le vie convenevoli, ma per un *modus vivendi* del quale ordinariamente si abusa ad osteggiare gl'interessi religiosi di tutto un popolo. Avviene così che in tale stato di cose si favoriscano scismi, si accettino parroci e beneficiati intrusi, si ricorra infine a tutte quelle misure che, oltre all'essere eminentemente vessatorie, producono immoralità e confusione nel popolo. Il quale o si schiera in favore del vescovo, ed allora questi è accusato di fomentare rivoluzioni cittadine, od osteggia il vescovo, ed allora questi è lasciato senza difesa i balìa di fazioni e di partiti avversi alla religione.

Ecco in breve gl'inconvenienti più gravi e notori che derivano

dall'*exequatur* qual'è compreso e praticato oggidì, inconvenienti che mostrano abbastanza quanto avesse ragione il Vigliani quando, insistendo contro l'introduzione dell'*exequatur* nella legge delle guarentigie, diceva che altrimenti si darebbe ragione a Pio IX, il quale affermava che quella legge in realtà non concedeva nulla.

Le concessioni inclusevi, esclamava l'ex ministro, sono una vera menzogna. Osservava poi che " la Chiesa ha riguardato sempre l'*exequatur* ed il *placet* come più odiosi assai che non il diritto di nomina e di presentazione ". [1]

Non dovrebbe tutto questo spingere un governo, che ha ogni interesse a provare al mondo intero il suo assoluto rispetto per la suprema autorità della Chiesa e per gli atti che essa emette, non dovrebbe dico, spingerlo a rinunziare con abile politica all'uso di un'arma vieta, che se è dannosa per chi n'è ferito, non è meno insidiosa per chi la maneggia? Eppure non ci si rinunzia. Perchè? — Per combattere le ostilità del clero, si è risposto, e per avere vescovi patrioti.

Che il clero ed i vescovi siano ostili al paese, io non credo.

Le inondazioni occorse ultimamente in Italia hanno mostrato a meraviglia come, dinanzi ad una grande sventura, il prete non rammenti e non senta che la sua missione di pace e di carità; e se dimani — che Dio nol voglia — più gravi infortuni sopraggiungessero, noi lo troveremmo certo in prima fila in mezzo ai più audaci e coraggiosi.

Ma ammettiamo pure che il clero sia veramente ostile; varrà forse l'*exequatur* a modificarlo?

No: e questo non l' asserisco io, ma il governo stesso il quale usciva in senato in questa confessione: essere cioè inutile mantenere per questo scopo l'*exequatur*, giacchè " se vi ha una maniera di vincere questa ostilità . . . essa non poteva consistere in un sistema d'ingiustizia e di privilegio del potere civile di fronte all'ecclesiastico ".

[1] Per non ripetere troppo spesso le fonti alle quali abbiamo attinto queste citazioni diremo che esse sono: 1° una dotta ed accuratissima monografia di articoli estratti dall'*Osservatore romano* del luglio 1878 il cui titolo è: *La legge delle guarentigie e il preteso patronato regio*, ecc., per un prelato romano; 2° gli *Atti ufficiali della Camera e del Senato*, 1870-71.

Ingiustizia e privilegio; ecco come il governo giudicava da sè il suo *exequatur*. Ma perchè dunque si mantiene; o almeno perchè non si cerca in tutti i modi possibili di renderlo innocuo alla libertà della Chiesa?

Perchè il dottrinarismo è dappertutto; e mentre da mane a sera si grida contro l'intrusione della Chiesa nell'orbita dello Stato, di fatto è la spada che cerca sempre d'attraversare il pastorale.

Ma è tempo oramai di passare al punto più delicato della quistione, cioè al patronato regio.

III.

Il Serena, nella sua interpellanza al ministero, ha distinto il patronato che ha origine dalla fondazione, da quello che ha origine dalla concessione. Evidentemente un bricciolo di legislazione canonica non potrà che riuscire utile all'onorevole deputato.

La sua distinzione non regge, per la semplicissima ragione che il patronato non ha nulla a vedere colla fondazione. Per questa e per la dotazione, si acquista per *diritto comune — ex iure comuni* — il diritto di patronato solamente per i benefici minori; per i maggiori necessita una concessione della Chiesa. Ciò è confermato tra gli altri da un giureconsulto insigne, universalmente accetto, il Riganti. Egli con sufficiente chiarezza dice: che " non compete alcun diritto di presentare il vescovo quante volte manca il privilegio e l'indulto apostolico...: non è dunque il giuspatronato che dà ai re il diritto di presentare alle chiese cattedrali, ma è il *privilegio apostolico* dal quale solo deve misurarsi la maggiore o minore estensione di detto diritto ".[1] Resta stabilito dunque

[1] Non diversamente la pensa il Garzia: "... Unde constat ad regiam curam pertinere nominare episcopos, quod fiebat hoc pacto: rex de ea re nominationem referebat ad concilium, concilium vero inquirebat an nominatus dignus esset eo munere, ut ad episcopatum eveheretur: quod si inventus esset moribus et doctrina ornatus, statim concilio confirmabatur. ***Omnia autem fiebant concessione Romanae et Apostolicae Sedis, cuius auctoritatem Ecclesia Hispaniae semper maiorem in modum coluit et observavit.*** " *Concil. Tolet.*, XII, Cap. VI, Libera principis electio.

che il patronato per i benefici maggiori non vige se non per concessione, e che esso è puramente e semplicemente un privilegio. È partendo da questa ultima osservazione appunto che noi potremo rispondere adequatamente alla teoria enunciata dallo Zanardelli.

" A termini dell'articolo 15 della legge sulle guarentigie, che io devo rispettare, ha detto il ministro, le nomine di patronato devono esser fatte non dal pontefice, ma dal re. Quindi allorchè il papa nomina un vescovo di patronato regio commette una infrazione alla legge sulle guarentigie. "

Noi potremmo anzitutto rispondere che la legge sulle guarentigie non è, come già notammo altra volta, che un contratto unilaterale, diremo meglio una enunciazione degli obblighi che il governo italiano si assumeva di fronte al papa in Vaticano. L'infrazione dunque non potrebbe qui partire che dal solo obbligato, cioè dal governo italiano. Ma, dato ancora che fosse un contratto bilaterale, esso, perchè obbligasse realmente ambedue le parti, sì che potesse poi rimproverarsene all'una od all'altra l'infrazione, bisognerebbe che fosse stato accettato da tutte e due. Or qui, ognun lo sa, è una di queste parti che ha sempre rifiutato di accettarlo: come dunque le si può rimproverare una infrazione qualsiasi? Il bello si è però che l'infrazione esiste realmente, ma non per fatto del papa.

" È fatta rinuncia da parte del governo, dice l'articolo 15 della legge sulle guarentigie, al diritto di *legazia apostolica* in Sicilia, ed in tutto il regno al *diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori.* " [1]

Or la dignità vescovile — già si disse — è un benefizio maggiore, non minore, cade dunque appunto sotto il contemplato dell'articolo 15.

[1] " Art. 15. . . . .

" I vescovi non saranno richiesti di prestar giuramento al re.

" I benefizi maggiori o minori non possono esser conferiti se non a cittadini del regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

" Nella collazione dei benefizi di patronato regio nulla è innovato. " *Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice,* ecc, Titolo II, Relazioni dello Stato colla Chiesa.

E che veramente sia così scorgesi dallo stesso fatto del legislatore il quale, subito dopo quella disposizione, aggiunge a guisa di comma: " I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al re. „ Perchè parlar qui di vescovi e del loro giuramento e non là dove è detto che " nella collazione dei benefizi di patronato regio nulla è innovato „ ? Perchè appunto intendevasi che i benefizi di patronato regio i quali seguitavano ad esistere da per loro, non potevano essere che i minori; quanto ai maggiori, sarebbe stato necessario un nuovo concordato, una nuova concessione.

Notisi del resto che al paragrafo quarto dell'articolo 15 parlasi di benefizi di patronato regio in genere, senza aggiungervi una qualsiasi specificazione.

Or la legge distingue tra benefizi semplicemente detti e benefizi maggiori, ed è consacrato in diritto cononico che quante volte parlasi di benefizi semplicemente, per questi s'intendono i minori non mai i maggiori. Nel paragrafo quarto parlasi dunque di benefizi minori, tra i quali certo non possono intendersi compresi i vescovati.

Nè vale già il dire che col nome di benefizi in genere, s'intendono indistintamente i benefizi. maggiori ed i minori; il legislatore infatti, quasi prevedesse l'obbiezione, quante volte ha inteso parlare così, si è servito sempre delle parole *maggiori o minori*. Se ne ha un esempio proprio nel paragrafo terzo dello stesso articolo 15; dove è detto che " i benefizi *maggiori* e *minori* non possono essere conferiti se non a cittadini del regno, eccetto, ecc... „

Rimane fisso per conseguenza che là dove parlasi di benefizi di patronato regio, non si fa parola se non dei minori, Ciò deducesi ancora da una dichiarazione fatta dal governo durante la discussione di questo punto. " Il patronato regio, si disse allora, *come qualsiasi patronato accordato ad una persona privata*, resta lo stesso che innanzi. „ Or bene, siccome la nomina dei vescovi non è stata accordata ai sovrani che in quanto o signori essi stessi, o legittimi discendenti e rappresentanti degli antichi signori del paese, non mai in quanto semplici privati, è impossibile voler equiparare il patronato regio a quello privato, senza intendere che nel primo comprende solo quanto è concesso al secondo, cioè la col-

lazione dei benefizi minori. Si era dunque rinunziato al resto o piuttosto si era compreso che era impossibile esigere il mantenimento di taluni privilegi i quali non possono trasmettersi che sotto certe determinate forme e condizioni.

Ciò si rileverà ancor meglio quando, risalendo alle discussioni alle quali die' luogo la legge sulle guarentigie, venga a dedursene lo spirito al quale quella s'informò.

IV.

Il principio dal quale presero le mosse coloro che dovevano compilare la legge sulle guarentigie fu quello di attuare la famosa formola del Cavour — libera Chiesa in libero Stato. — S'intende che io non voglio qui nè approvare questa formola nè discuterla, sembrandomi che, nei paesi cattolici specialmente, la Chiesa stia allo Stato come l'anima sta al corpo. Quel che solo voglio affermare qui, è che a quella formula appunto s'inspirarono tutte le disposizioni riguardanti le relazioni della Chiesa collo Stato. Così il Bonghi, relatore della giunta della Camera dei deputati, diceva: "... La commissione venne a questa risoluzione che, il *proponimento di liberare la Chiesa da ogni freno ed ingerenza dello Stato si dovesse, in occasione della presente legge, riconfermare,...* e nello stesso tempo che questa legge circonda di singolari privilegi il governo della Santa Sede in quanto si estende a tutto il mondo, lo scioglie in Italia dai vincoli dai quali era avvinto e che persistono tuttora quasi in ogni altra parte d'Europa. "

Ed al Senato il Vigliani, rispondendo al Musio, usciva in queste significantissime parole: " Io penso che le cose da lui dette si confacciano benissimo ad altri tempi, ad altre istituzioni... ma io credo che quando si tenga conto dei nostri tempi... si riconoscerà facilmente che *le armi giuseppine, le armi leopoldine, le tannucciane e le giannoniane hanno perduta la loro ragione d'essere, e che non solo possiamo ma dobbiamo abbandonarle.* "

Ha compreso il ministro Zanardelli?

Ma non basta; vi ha di meglio assai: al momento della discussione intrapresa sull'articolo 15 precisamente, il Minghetti si dimandò se, in un regime di libertà della Chiesa, possa lo Stato mantenere ingerenza nella nomina dei vescovi. Ecco come egli si rispose: " Signori, qualunque società, corporazione o compagnia, per esistere e per operare liberamente *ha bisogno* innanzi tutto e sopra tutto *della libertà di eleggere i suoi capi.* Potrebbe quasi dirsi esser questo il principio e la fonte d'ogni altro diritto... Quando un nostro collega... interpellava su tale argomento il conte di Cavour, e gli chiedeva se la sua intenzione era... di rinunziare a qualunque diritto di nomina e raccomandazione dei vescovi il conte di Cavour categoricamente gli rispondeva *che tale era la sua intenzione.* "

Lo stesso De Falco, allora ministro di grazia e giustizia, premesso che la " questione... si riduce a vedere se nelle presenti condizioni dello Stato e della Chiesa debbasi o no conservare l'esercizio del diritto di nomina, di presentazione o di proposta, che pei concordati, ovvero per antiche consuetudini si è esercitato dal sovrano nella collazione dei benefizi maggiori, " venendo a parlare dei sistemi proposti per risolvere la controversia, si dichiarava favorevole a quello del governo, " con cui *si rinunzia in termini generali ed assoluti all'esercizio del diritto di nomina o di presentazione dei vescovi* che, sia per concordati, sia per antiche leggi, sia per consuetudini venne finora esercitato dallo Stato. La Camera comprenderà di leggeri che il governo raccomanda e sostiene quest'ultimo sistema. "

Il senatore Poggi, finalmente, riepilogando l'articolo in discussione, uscì in queste parole: " Noi abbiamo coll'articolo 15 inaugurato questa importantissima libertà con approvare che *la nomina dei vescovi, che sono i rettori di benefizi maggiori, sia libera per la Chiesa, e che lo Stato rinunci a qualunque diritto di proposta e di nomina.* "

È o non è chiaro un tal parlare? Rivela esso sì o no a sufficienza quale sia lo spirito informatore di tutta la legge in genere e dell'articolo 15 in ispecie? Ed allora, che valore possono avere le interpretazioni che il ministro Zanardelli dà a quell'articolo? Le cose si riducono a questo. La legge delle guarentigie ha voluto garantire — non cerchiamo

ora se sinceramente ed efficacemente — una certa indipendenza spirituale al papa; la interpretazione invece che il ministro dà ora al patronato regio, glie la toglie. Chi non sa infatti che la libertà della nomina dei vescovi è uno di questi preziosi resti? Dunque o la legge delle guarentigie dev'essere cambiata dal principio alla fine, o il ministro guardasigilli ha torto, tanto torto che alla sua interpretazione non resta che applicare il disposto dell'articolo 19 della legge sulle guarentigie, ov'è detto che " in tutte le materie che formano oggetto della presente legge, cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente in quanto sia contraria alla legge medesima ".

Il sostenere l'esistenza dell'antico patronato regio è contrario alla lettera ed allo spirito di tutto l'articolo 15, è contrario dunque alla legge delle guarentigie, e come tale cessa di avere qualsiasi effetto.

V.

Ma badate, ci si obbietterà, che altrove si fece diversamente. Verissimo; ma questa diversità dipendeva da fatti assai diversi dal caso presente. Trattavasi lì infatti di certi atti favorevoli alla Chiesa emessi dai principi. Era qui dunque una concessione speciale della Chiesa, per cui si conferiva ad un sovrano la facoltà di nominare alcuni vescovi a certe sedi che erano state o fondàte od ampiamente dotate da lui o da uno dei suoi precedessori. Riducevasi dunque ad una specie di ricompensa per un merito anteriore; era una conseguenza, non la causa della deferenza alla Chiesa.

Un esempio recentissimo — sebbene alquanto diverso — abbiamo ora nella Germania. Il cardinal Jacobini, nella sua qualifica di segretario di stato di S. S., ha inviato una nota alla cancelleria prussiana. Ivi tra le altre dichiarazioni leggesi che " S. Santità ordinò al sottoscritto cardinale segretario di Stato, di dichiarare che saranno comunicate ai vescovi le adatte istruzioni *per la presentazione al governo delle nomine dei nuovi titolari di tutte le parrocchie vacanti* ".[1] Ma quando? Notinsi

[1] *Berliner Tagblatt*, 24 febbraio 1883.

bene queste altre parole del cardinale: “ *non appena i corpi legislativi avranno votate tutte quelle misure sufficienti per assicurare il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica come pure la libertà dell'educazione ed istruzione del clero* „. Siamo dunque al solito caso, alla ricompensa cioè di un atto che si emetterà in favore della Chiesa.

Or ci si dica: il governo italiano ha egli mai emesso un atto favorevole alla Chiesa?

Noi non citeremo che un fatto.

Nessun vescovato d'Italia, — notisi bene che diciamo nessuno, cioè neppure quelli che avrebbero dovuto per legge esserne immuni, se considerati come di patronato regio — venne esentato dall'universale conversione dei beni. Or dunque, è egli possibile immaginare che un governo il quale ha venduto i beni di un beneficio ecclesiastico possa ereditare i privilegi di colui che l'aveva fondato e dotato dei beni stessi? Non sarebbe forse questa la più patente delle contradizioni che l'*incameratore* succedesse al *donatore?* Certo che si, ed il governo italiano stesso l'aveva talmente compreso che, per un lungo lasso di tempo, non era mai insorto, neppure per i vescovati di Sardegna, contro la nomina fatta dal papa senza la presentazione regia. Fatto questo che dimostra ancora una volta come nello spirito della legge sulle guarentigie, il legislatore intendesse realmente compresa la rinunzia ai diritti di patronato. È solo all'epoca della vacanza dell'arcivescovato di Napoli che gli uomini al potere, seguaci ostinati del Tannucci, vennero fuori col loro patronato regio.

Ebbene, allora appunto la *Perseveranza*, in un articolo la cui paternità fu subito attribuita al Bonghi, uscì in queste sennatissime osservazioni: “ Se la dimanda dell'*exequatur* è stata fatta, il meglio che potrebbe risolvere il guardasigilli sarebbe di accoglierla senza cercare il pelo nell'uovo per non dare occasioni a dimostrazioni inutili di sua impotenza: poichè il modo di esercitare il *preteso diritto di patronato* il governo non l'ha se non negativamente; se non l'ha qui esercitato mai come tale per l'arcivescovo di Napoli, e se al diritto di proposta ha rinunziato colla legge delle guarentigie... il governo non troverebbe più favorevole l'opinione pubblica. „ [1]

[1] *Perseveranza*, 21 luglio 1878.

Preteso diritto di patronato! — ecco quale giudicavalo la *Perseveranza*, alla quale univasi più tardi un altro giornale di parte liberale moderata, il *Corriere della Sera.* " Il ministro Zanardelli — scriveva esso — pretende — strano a dirsi, — che i vescovi di regio patronato debba sceglierli la Corona, cioè il ministro de' culti con suo criterio, e il papa debba riconoscerli e consecrarli! Sono stravaganze e fatuità di altri tempi. " [1]

Si: stravaganze e fatuità che non possono non colpire dolorosamente il cuore di tutti gli onesti, i quali si dimandano col senatore Linati se sia " utilità il dare al mondo cattolico una prova di più d'intolleranza settaria, il rendere per un nuovo fatto manifesto che le prerogative concedute al pontefice non furono che una illusione ". Se sia " utilità il far tutto questo in un momento nel quale basterebbe un poco di senso commune per indurre il governo a togliere ad ogni costo alla corte pontificia ogni cagione, ogni pretesto di lamenti ". [2]

VI.

Come si accorda dalla Santa Sede il privilegio, la concessione del regio patronato? Con un concordato. Ebbene, facciamo un caso: che tutti gli argomenti cioè che siamo venuti fin qui svolgendo o non esistano o non abbiano valore: e che noi siamo ridotti a trattar la quistione da un solo punto di vista, quello del diritto internazionale. Da una parte abbiamo la potenza Santa Sede che ha largito coi concordati dei privilegi a taluni; privilegi che rifiutasi di riconoscere trasmessi in certi altri; abbiamo invece dall' altra la potenza governo italiano che si dice successore di coloro coi quali quei concordati furono conclusi, quei privilegi largiti; privilegi, dei quali pretende sia riconosciuta la trasmissione in lui.

[1] *Corriere della Sera,* aprile 1882.

[2] Lettera del senatore conte Filippo Linati diretta al ministro guardasigilli il 22 gennaio 1882, pubblicata nel *Corriere di Torino* del 23 aprile.

Come uscirne? La cosa è men difficile di quel che sembri a prima giunta.

Ed innanzi tutto, qual valore dà il diritto internazionale ad un concordato? Udiamo il Bluntschli: " Si riconosce... un'autorità alle Chiese; ed i trattati corsi tra queste ultime ed uno Stato si considerano presso a poco come dei trattati tra Stato e Stato. Questo è particolarmente il caso quando la Chiesa non è nazionale cioè ristretta al territorio di uno Stato determinato, ma quando essa ha per carattere distintivo la sua organizzazione speciale. Questo carattere quasi internazionale si rinviene specialmente nei concordati conclusi tra certi Stati e la Santa Sede...

I concordati conclusi tra i diversi Stati ed il S. Padre come capo e rappresentante della Chiesa cattolica romana non sono dei trattati propriamente detti, perchè il papa non li ha segnati altravolta come re, ma come capo della Chiesa. Tuttavia, per analogia si applicano ai concordati i principî relativi ai trattati propriamente detti, perchè qui due persone indipendenti, rivestite di un carattere pubblico s'intendono sopra quistioni di diritto pubblico... " [1]

Chi dice dunque concordato, dice in diritto internazionale trattato.

Or quali sono le teorie che regolano i trattati per la parte almeno che si riferisce al caso nostro?

" Il trattato — sentenzia il Bluntschli — non è più obbligatorio dal momento che tutti i contraenti sono d'accordo per farne cessar gli effetti.

" Il *mútuo dissensò* è la negazione del *mutuo consenso* anteriore. Si può anche, secondo i casi, dedurre dagli atti dei due Stati contraenti l'intenzione di non considerarsi più come obbligati dal trattato. " [2]

Che nel caso nostro vi fosse il mutuo dissenso non credo davvero si possa averne dubbio. Da una parte il papa afferma che qualunque relazione ufficiale è rotta tra lui ed il governo italiano; dall'altra il governo strappa tutti i concordati che trova esistenti nelle provincie annesse. [3]

[1] Bluntschli. *Le droit international codifié,* Liv. II, parag. 26, Rem. 1, pag. 69; Liv. VI, p. 443, Rem. 3, p. 261.

[2] Op. cit., Liv. VI, parag. 452, p. 266, Rem. 1, p. 267.

[3] Il governo italiano abolì tutti i concordati colle leggi 27 settembre 1860 e 28 luglio 1866.

Se questo non significa dissenso, anzi il più grave dei dissensi, dimando io qual'altra cosa mai lo significhi. Ma non basta. " Quando — osserva il nostro autore — l'ordine dei fatti che erano stati la base espressa o tacita del trattato si modifica talmente... che il senso del trattato si è perduto o che la sua esecuzione è divenuta contraria alla natura delle cose, l'obbligo di rispettare il trattato cessa di esistere.[1] „ Che qui l'ordine dei fatti sia profondamente modificato poche parole basteranno a mostrarne l'evidenza. Già si vide che il vero e perpetuo motivo dei concordati e concessioni fu quello di ricompensare gli atti emessi da un sovrano in favore della Chiesa rialzando così la sua autorità e dignità, e stringendo fra i due poteri, il regio ed il pontificio, un accordo che giovasse al civile e cattolico consorzio, eliminando qualsiasi occasione di conflitto tra queste due supreme autorità.

Stando così le cose, qual meraviglia che quando il potere regio, tralignando dalla sua via, tende ad opprimere la Chiesa, qual meraviglia dico che questa revochi le sue concessioni, e rivendichi la sua indipendenza da coloro che abusano delle facoltà ad essi concesse?

Si osservi un caso, quello per esempio, del concordato, stipulato nel febbraio del 1818 fra Pio VII e Ferdinando I di Napoli.

All'articolo 28, che è l'ultimo del concordato, leggesi: " *In considerazione dell'utilità* che dal presente concordato ridonda alla religione ed alla Chiesa, e per dare un attestato di particolare soddisfazione alla persona di sua maestà il re Ferdinando, sua santità *accorda* in perpetuo *a lui ed ai suoi discendenti cattolici* successori al trono, l'indulto di nominare degni ed idonei ecclesiastici forniti delle qualità richieste dai sacri canoni a tutti quei vescovati ed arcivescovati del regno delle due Sicilie, pei quali sua maestà finora non godeva del diritto di nomina. „

È chiaro che i fatti serventi di base a questa concessione erano l'*utilità* che ridondava alla religione ed alla Chiesa da certi atti che Ferdinando I si obbligava ad emettere e che formano appunto la materia degli altri ventisette articoli del concordato.

Così all'articolo 12 è detto che in virtù dell'articolo precedente —

[1] Bluntschli. Op. cit. Liv. VI, parag. 456, pag. 268.

che proclama la religione cattolica apostolica, romana, sola religione dello Stato — " l'insegnamento nelle regie università, collegi e scuole si pubbliche chè private dovrà in tutto essere conforme alla dottrina della medesima religione cattolica. " Leggesi poi all'articolo 13 che: " Tutti i beni ecclesiastici non alienati dal governo militare, che al ritorno di sua maestà si sono trovati nell'amministrazione del così detto demanio, sono *restituiti* alla Chiesa..... "

Coll'articolo 15 è dato diritto alla Chiesa " di acquistare nuovi possedimenti, e qualunque acquisto faccia di nuovo sarà suo proprio, e godrà lo stesso diritto che le antiche fondazioni ecclesiastiche ".

L'articolo 27 finalmente sanziona che " la proprietà della Chiesa sarà sacra ed inviolabile nei suoi possessi e nei suoi acquisti ".

Or bene, chiediamo noi, il governo italiano ha egli mai osservato uno di questi ventisette articoli? Chi ignora che no. Chi non sa invece che egli abolì, annullò, disdisse tutte le clausole favorevoli ad una delle parti contraenti, alla Chiesa? Ma con qual giustizia potrà dunque venire fuori a pretendere che la Chiesa rispetti la clausola 28 a lui solo favorevole?

Non sarebbe forse questo come se un erede accettasse tutti i crediti di una eredità e ne rifiutasse tutti i debiti ed altri oneri? Sarebbe questo equo, logico e giuridicamente ammissibile?

VII.

Ma andiamo innanzi: " Tutte le modificazioni che sopravvengono nell'ordine politico non portano — al dire del Bluntschli — la nullità dei trattati, ma *alcune tra quelle hanno per conseguenza di liberare gli Stati dall'obbligo di rispettare i trattati che non sono più in correlazione coi fatti*..... Esempio..... un trattato basantesi sul fatto che il governo di un paese è monarchico o repubblicano perde il suo valore se la costituzione viene ad essere cambiata. " [1] Con lui concorda l'Einec-

[1] Op. cit., lib. VII, par. 456, Rem. 1, p. 268.

cio. Rimane lo stesso modo di soluzione, dic'egli, " se noi ci siamo obbligati a dar qualche cosa in contemplazione di un certo tale Stato. Imperocchè è lo stesso come se si fosse promesso sotto la condizione se duri quello Stato. Siccome dunque, mancando la condizione, cessa ancora la obbligazione, ne segue giustamente che, mutato lo Stato, cessi l'obbligazione fondata unicamente in quello Stato ".[1]

Or le modificazioni politiche avvenute ed in Napoli e nel resto d'Italia per le annessioni, sono esse si o no tali da costituire un novello ordine di fatti di fronte ai quali non reggono più gli antichi trattati della S. Sede? In altre parole, e specificando meglio il caso, è vero che i plebisciti abbiano trasmesso nei re d'Italia il privilegio del regio patronato?

Lasciamo la parola al Grassi, la cui maestrevole risposta, benchè data per un caso speciale ad un vescovato del regno di Napoli, non quadra per questo meno a capello con tutto il nostro quesito:

" I plebisciti — scrive esso — distrussero i principati autonomi in Italia e fecero sì che le diverse provincie ed i popoli che in esse hanno stanza, divenissero una cosa sola nello Stato e nel popolo italiano; ma non fu questa un'agglomerazione di parti o quasi una connessione di regni nella unione personale a modo dell'impero austriaco col regno ungarico, nel quale caso vi hanno sovranità distinte, cui possono corrispondere diritti speciali, mentre nel caso della soppressione di un principato per annessione e per incorporazione sparisce la entità dell'annesso e dell'incorporato, e si possono estendere al nuovo dominio i diritti generali dell'antico, ma non apparisce ragione dell'esercizio dei diritti specifici prima riconosciuti nel signore dello Stato che cessò di avere la sua individuale esistenza. Non si tratta qui di diritti reali che hanno radici nel materiale loro obietto, e che rivestono i caratteri

[1] " Eadem est ratio si contemplatione certi cuiusdam Status ad aliquid praestandum simus obligati. Perinde enim est ac si sub conditione, si duret ille Status promissum esset. Quum ergo deficiente conditione, et obligatio cessat, sequitur sane, ut et mutato Statu, obligatio in illo Statu unice fundata cesset. " — *Heineccii, Elementa iuris naturae et gentium,* lib. 1, par. CCCCXVI. p. 364.

di una proprietà patrimoniale, si tratta di prerogative che escono dalle relazioni del diritto civile per svolgersi nel campo di un *gius* speciale e categorico, nel quale i plebisciti non sono espressamente contemplati. Pongasi ora ben mente: qui non si tratta del diritto di nominare un prefetto o un delegato più o meno straordinario, si tratta unicamente di esercitare il diritto di presentare alla suprema autorità d'una *società* particolare, che è la Chiesa cattolica, e che si regge con sue norme scritte, note, indeclinabili, un ecclesiastico che sembri idoneo a coprire l'alto ufficio di vescovo di una diocesi determinata, ufficio *interno* e *proprio* di quella particolare società. Quindi siffatto diritto di nominare o presentare, di per sè è un *diritto imperfetto* perchè si completa unicamente colla *istituzione canonica*, colla *consacrazione* e colla *missione* dell'eletto: — quindi ove anche tutti i diritti che competevano ad un sovrano si riconoscano passati in un altro a titolo di successione, e sia pur per effetto del plebiscito, non ne conseguirebbe che potesse passare in lui anche quel diritto che deva esplicarsi come un atto subordinato ad un'autorità diversa, e nel seno della società particolare dipendente da quella autorità, qualora questa autorità non voglia, non possa, o non debba per i canoni della sua legge ritenere quel titolo di trasmissione valido o efficace *ipso iure* a trasmettere quel diritto. Potrà bene lo imperante nello Stato annesso in forza dei plebisciti esigere non solo il rispetto, ma ancora la obbedienza come cittadini anche dai membri e dai funzionari di quella società particolare religiosa che non ammette per avventura la regolarità di quella trasmissione, ma violenterebbe le loro coscienze se loro imponesse di affermare con atti positivi quel che in coscienza non credessero di potere ammettere, e ciò avverrebbe se si pretendesse da quell'imperante di esercitare un diritto non già di natura puramente civile e politica, ma un diritto afferente alle relazioni interne di quella società religiosa, e ciò indipendentemente dalla personale incapacità, nella quale si trovasse quell'imperante di esercitare qualunque diritto d'indole religiosa per causa di atti da lui o da altri in suo nome compiuti. „ [1]

[1] Da una pregevolissima monografia dell'avvocato G. M. Grassi: *Regio diritto? — Osservazioni critiche sulla sentenza del Tribunale di Chieti del 30 agosto 1878*, p. 22-23.

VIII.

Che cosa dunque rimane delle pretese del ministro sull'*exequatur* e sul patronato regio?

Riepilogando resta solo questo, che se egli fosse un uomo di buon senso ed amante del vero bene del paese — il quale, si voglia o no, continua ad essere nella sua grande maggioranza cattolico — converrebbe rinunziasse così all'uno come all'altro.

All'*exequàtur;* perchè pone il vescovo, che non l'ha, in una situazione criticissima non pure per gli atti che esso emette in quanto persona giuridica, ma ancora e specialmente per quelli che emette in quanto autorità spirituale, perchè qui non trattasi che di concessione; la quale appunto perchè nacque per servigio della Chiesa, a fine di garantire ai fedeli la genuinità degli atti pontifici, non può ammettersi che seguiti ad esistere quando è divenuta un'arma oppressiva della libertà della Chiesa.

Che tale sia poi realmente divenuta deducesi dagli effetti derivanti dal diniego o dal ritardo nell'accordare l'*exequatur*. Questi sono: il dubbio che s'ingenera sulla legittimità del vescovo; il controllo al quale il potere laico sottopone la Chiesa in atti essenzialmente spirituali; la nullità colla quale l'autorità civile colpisce gli atti tutti del vescovo da lei non riconosciuto come tale; il danno che ne viene agl'interessi religiosi di tutto un popolo, danno originato dalla maniera extra-legale colla quale il governo crede si abbia a corrispondere colla diocesi. A tutto ciò vuolsi aggiungere il pericolo degli scismi, la facilità di brogli da parte di qualche depravato ministro dell'altare, l'eccitamento alla immoralità ed alla sovversione del popolo.

Quanto poi al regio patronato, converrebbe rinunziarvi, perchè lì non trattasi che di un beneficio maggiore la cui origine può essere solo il privilegio, la concessione.

Ora, la legge sulle guarentigie — che non è se non la enunciazione degli obblighi che il governo italiano si assume di fronte al papa

— rinuncia coll'articolo 15 al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori. Ciò deducesi tra le altre cose da ciò che il legislatore stesso, quando parla, nel paragrafo quarto di detto articolo, dei benefizi di patronato regio, non vi aggiunge mai l'appellativo maggiore. Ma è consacrato in diritto che quante volte parlasi di benefizi semplicemente, per questi s'intendono i minori non mai i maggiori. Deducesi ancora dalla dichiarazione del governo colla quale ha equiparato il patronato regio a quello accordato ad una persona privata. Ora il fatto stesso di questa equiparazione distrugge il significato che il ministro vuol dare al patronato regio di cui parla il paragrafo quarto; la nomina dei vescovi infatti non è stata mai accordata ai semplici privati, ma unicamente ai sovrani in quanto o signori essi stessi o legittimi discendenti e rappresentanti degli antichi signori del paese. Deducesi inoltre dall'esame dello spirito al quale s'informa la legge delle guarentigie. Questo è l'attuazione della formula del Cavour — libera Chiesa in libero Stato. — Ne fanno fede le dichiarazioni del Bonghi, quelle del Vigliani, del Minghetti, del De Falco, del Poggi e di molti altri, i quali tutti, alla discussione della legge sulle guarentigie in genere, e dell'articolo 15 in specie, hanno ripetuto essere proponimento del governo italiano di liberare la Chiesa da ogni freno ed ingerenza dello Stato. Nè vale il dire che in altri paesi si è fatto o si fa altrimenti. Trattasi lì infatti di ricompensare dei meriti acquistati cogli atti emessi in favore della Chiesa.

Ora, il governo italiano non solo non ha emesso pure un atto a lei favorevole, ma ne ha sanzionati invece moltissimi a lei oltre ogni dire dannosi. Sarebbe quindi più che assurdo il supporre che ai diritti e privilegi del donatore succedesse l'incameratore.

Questo non è sfuggito allo stesso governo, il quale per lunghi anni non è mai insorto contro le nomine fatte dal papa senza la presentazione regia.

La convenienza del resto della rinunzia a questo privilegio scorgesi ancora meglio quante volte si ponga attenzione a certi canoni del diritto internazionale.

Per questo, i concordati — coi quali suolsi appunto largire il pa-

tronato — sono considerati come trattati corsi tra Stato e Stato. Ora siccome il trattato non è più obbligatorio dal momento che interviene un mutuo dissenso espresso con fatti o con parole, ne segue che quante volte ciò si verificherà nei concordati questi non reggeranno più. Ma nel caso attuale non si può dubitare che esistesse realmente il mutuo dissenso. Esiste da parte del papa che ha dichiarato essere rotta qualunque relazione ufficiale tra lui ed il governo italiano; esiste da parte di quest'ultimo che ha strappato tutti i concordati esistenti nelle provincie annesse. Inoltre, siccome l'obbligo di rispettare un trattato cessa quando l'ordine dei fatti che gli servì di base viene profondamente modificato, lo stesso dovrà dirsi pei concordati. Ora, l'ordine dei fatti è stato talmente modificato nel caso presente che invece di quei vantaggi alla causa della religione, invece di quella concordia tra il potere regio e pontificio che servivano di base alle concessioni, si ha invece l'annientamento di tutte le clausole favorevoli alla Chiesa e la pretesa che quella sola sussista la quale presa da per sè e senza corrispettivi, torna a suo grandissimo danno.

Siccome finalmente possono darsi tali modificazioni nell'ordine politico d'avere per conseguenza di liberare gli Stati dall'obbligo di rispettare i trattati che non sono più in correlazione coi fatti, ne deriva che quante volte queste modificazioni vengano a ripercuotersi sui concordati questi debbano ugualmente cessare. Ma le modificazioni politiche avvenute in Italia per le annessioni, sono tali appunto da costituire un novello ordine di fatti dinanzi ai quali non possono più reggere gli antichi trattati della S. Sede.

IX.

Ed ora ci si permetta un'ultima considerazione.

Quando in occasione della vacanza dell'arcivescovato di Napoli risorse la quistione del patronato regio, furono adottati per allora e pei casi avvenire certi spedienti, certi temperamenti in grazia dei quali, pur rispettando i giusti diritti del pontefice, si evitò un conflitto tra le due

autorità, e si concesse l'*exequatur* a vari titolari di sedi ritenute di regio patronato. [1]

Il ministro di grazia e giustizia, accennando nell'ultima discussione a questi spedienti e temperamenti, ha avuto cura di avvertire che esso non li avrebbe più adottati pel futuro. Perchè? Non fu forse un ministero di sinistra, composto anzi di non pochi degli attuali colleghi del guardasigilli che ricorse a que' temperamenti?

O come avviene dunque che gli stessi uomini condannino quale un gran male quello che altra volta hanno giudicato miglior partito, e se ne avveggano solo dopo più di cinque anni quanti, erano sufficienti appunto per mostrare che — non volendo piegarsi ad una rinunzia — il miglior *modus vivendi* era l'unico seguìto fin qui?

Misteri del regalismo di certi ministri democratico-radicali! Per loro poco importa se da mattina a sera una stampa velenosissima insegna il disprezzo dell'autorità regia; se degli oratori demagoghi insultano villanamente al re ed alla sua famiglia; se si giunge fino ad esplodere petardi vicino al luogo dov'egli ha stanza; no, tutto questo non fa nulla; qui non vi è diritto regio alcuno da tutelare. Solo quando si tratta di colpire la religione, d'inceppare la libertà dei suoi ministri, di angustiare sempre più l'animo augusto di colui che con tanto sapere e lume regge le sorti della Chiesa, solo allora si rammentano questi signori che esistono certi diritti regi da rivendicare e proteggere.

Ebbene, da bravi, avanti; create sì, create pure nuovi conflitti, ma vi sovvenga di queste parole del Vigliani: " ... questi conflitti diverranno sì acuti che, o essi forzeranno il governo a rinunziare intieramente all'esercizio di questa irritante pretesa, o essi manterranno il fuoco della discordia tra la Chiesa e lo Stato, tra il re ed il papa. "

EDOARDO SODERINI.

[1] " . . . I suoi precessori..... di sinistra, avean trovato qualche espediente perchè da una parte il pontefice facesse egli la nomina come pur voleva, e dall'altra il governo paresse averla fatta esso, o almeno ammettere che fosse stata fatta col consenso suo. " *Perseveranza*, 23 febbraio 1882.

LA PITTURA ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

Questa mia non è una critica. Chi è che ormai non si creda in diritto di fare un po' di critica d'arte? Poeti, astronomi, maestri elementari, giornalisti, procuratori, tutti dal più al meno si sentono chiamati irresistibilmente a quest'alto ufficio di giudicare degli artisti e dell'arte, convinti come sono che basti avere gli occhi in fronte per vedere se un quadro è bello o brutto. A me invece una critica sicura e serena, delle opere d'arte in particolare, sembra un'impresa cosi seria, così audace che quasi la ritengo impossibile. Questa mia dunque non è una critica: sono alcune idee che mi sono sorte nella testa durante i miei pellegrinaggi per le gallerie della esposizione.

È una cosa detta e ridetta, ma è una cosa troppo vera, che qui da noi si ha il vezzo di dir male di tutte le cose nostre. Si apre la prima esposizione di belle arti in Roma? Ecco subito un coro numeroso che trova sbagliata l'epoca, sbagliato il palazzo, sbagliati i quadri, sbagliate le cornici, sbagliati i chiodi ai quali stanno appese. Ebbene in tutto questo che cosa c'è di vero? Secondo me una cosa sola, ed è, che se l'esposizione di Roma fosse stata bandita con minor fretta, e più lungamente preparata, avrebbe avuto un risultato migliore. Ma pure accettandola così come è, via, contentiamoci, è già un progresso di cui possiamo essere soddisfatti. Che cosa si vuole? Che il risveglio dell'arte si faccia così una bella mattina, quando meno ce lo crediamo?

L'idea infatti non sarebbe cattiva; ma forse è un pretendere un po' troppo. Il risveglio c'è, e potente; aspettiamo e lo vedremo completo.

Ancora un'avvertenza. Per giudicare la nostra esposizione, scordiamoci del titolo pomposo che le hanno dato di *Esposizione internazionale.* Mateiko, Alma Tadema, Siedmirasky, Aivasoski, Rosa Bonheur

sono dei grandi nomi, ma non bastano perchè possa dirsi internazionale la mostra di Roma. Che anzi, per esser giusti, bisogna confessare che una esposizione di arte italiana dove mancano Morelli, Maccari, Vinea, Gordigiani e tanti altri, anche come esposizione nazionale, presenta enormi lacune.

Quanto all'indirizzo artistico, un giudizio largo e generico non riesce possibile se non a patto di non volersi ostinare a considerare l'arte contemporanea come un fungo venuto su senza ragioni e senza precedenti. L'arte contemporanea, come ogni altra manifestasione dell'attività umana, si lega naturalmente all'arte che l'ha preceduta e all'ambiente nel quale deve svolgersi.

Per venire a questo, prendiamo le mosse da un punto più lontano; fissiamo il confronto sopra un orizzonte più vasto: l'arte antica, l'arte moderna. Qui non c'è solo differenza di forma, c'è cozzo necessario di principi, di cause, d'idee. Guardiamo tutte le civiltà antiche, l'Oriente, la Grecia, Roma: in tutte vedremo giganteggiare la forma artistica del pensiero, non tanto come una forma speciale di produzione intellettuale, quanto come parte integrale della vita e della società. Quello che per noi è frutto del lavoro individuale, cioè — volere o no — una finzione, un artificio; allora era invece un prodotto spontaneo, indipendente; e l'uomo, artista o poeta, non aveva che la missione di rivelarlo. Tutti i sentimenti di religione, di patria, di amore non avevano che una espressione, l'arte. L'arte inondava i têmpi e le città, ispirava le paci e le battaglie, splendeva nei campi e sorrideva negli ornamenti e nelle vesti. Dai misteri impenetrabili del sacro Egitto alle magie voluttuose di Lesbo, tutte le forme della vita erano altamente, profondamente artistiche. Allora lo spirito nel cospetto della immensa natura vedeva misteriose migrazioni, strane corrispondenze di sentimenti occulti. Erano illusioni, ma servivano per alimentare la vita, e la vita non si concepiva senza inni e senza corone, come non si comprende da noi senza cambiali e senza cifre. Proviamoci a separare l'arte dal mondo antico, tutto precipita, nulla si spiega più.

E quando il trionfo dell'idea cristiana, e il germanismo invadente affermarono l'individuo di fronte alla società, e venne il medio evo con

la sua fede, le sue passioni, le sue leggende; l'arte trovò schiusi davanti a sè gli immensi dominî del misticismo, idealità più vaporose, ma non meno ricche.

Tutto questo è finito. Se la società moderna potesse sperare una epopea, questa non potrebbe cantare che la crociata dell'utile contro il bello e forse anche il trionfo. Ogni giorno che passa, la nostra vita diviene più povera d'ideali, ogni giorno una bellezza che tramonta, una fantasia demolita. Le vecchie sponde trasteverine così poetiche con le loro casupole povere, coi loro giardini a specchio sull'acqua giallastra del fiume hanno ceduto il posto ai comodi sì, ma eterni Lungo-Tevere. Tra poco le lande sterminate della campagna romana, che hanno dato ispirazioni così potenti all'arte e alla poesia, scompariranno nella guerra santa che la civiltà ha bandita contro di esse. Tra poco l'Oriente, lo stesso Oriente, questa terra ancora vergine, quest' ultimo rifugio d'ogni fantasia d'artista si spoglierà delle sue bellezze, rinunzierà al suo carattere per piegarsi sotto la falce livellatrice del progresso.

E noi poveri artisti dove andremo a studiare l'arte nostra? Il peggio si è che contro questo movimento fatale nessuno ha diritto d'innalzare un lamento, perchè alla testa c'è il progresso, c'è il benessere della umanità.

Così in mezzo alla infinita prosa nella quale ci dibattiamo, che cosa abbiamo fatto noi dell'arte? Era un di più, e l'abbiamo inquadrata nelle cornici, relegata nelle esposizioni, e sepolta negli studi dei suoi cultori. Così nel mondo moderno l'arte è un'anomalia, e, siccome ogni anomalia è un morbo, la produzione artistica non è che la secrezione d'un cervello malato, e nasce come la perla dalle valve della sua conchiglia. Mancando un oggetto al di fuori che attragga a sè la concezione fantastica, ne segue che non si può essere artisti se non a patto di crearsi nello spirito un ambiente fittizio di rimembranze, di fantasie, di aspirazioni, per chiuderci in esso e lavorarvi come il baco nel suo involucro di seta.

Conseguenza di tutto questo si è che carattere necessario, fatale dell'arte moderna in genere, come anche della poesia, è il soggettivismo; sia che lo troviamo raggruppato in altrettante scuole per opera della

convenzione, sia che il verismo ce lo presenti quale esso è, suddiviso in tante fisonomie particolari per quanti sono gli individui.

Nelle condizioni presenti dell'arte, è questo il criterio più certo per giudicare d'un'opera; vedere se questa ha un'impronta così spiccata che faccia dire: è del tale, non può essere che del tale. Guardate Morelli, Ferrari, Michetti, Biseo; guardate Favretto, Dalbono, De Albertis, Vertunni, Loiacono, Bezzi e tanti altri; troverete che la loro pittura ha il merito speciale di riflettere un determinato concepimento del bello e del brutto, pel quale si rende impossibile di confonderla con quella degli altri.

Ma pure conservando immanente questo carattere di soggettività, l'arte moderna ci presenta una certa varietà di sviluppo che merita lo studio più serio.

Se la mostra d'arte retrospettiva fosse riuscita meno incompleta e meglio ordinata, noi avremmo avuto in essa un'ottima guida per tale ricerca. In ogni modo si può stabilire che tra l'arte dei nostri vecchi (non parlo degli accademici) e l'arte recentissima, la differenza capitale è quanto alla tecnica e al meccanismo del colore. È un progresso? È difficile poterlo dire. Certo quel non so che di trascurato che domina nella pittura nostra può essere una grande risorsa artistica quando rimanga entro certi limiti di dettaglio; ma l'abusarne è così facile, che diviene spesso un difetto.

Ho detto che la mostra d'arte retrospettiva è incompleta: vi manca infatti tutto il periodo d'arte che ci ha immediatamente preceduti e del quale l'arte contemporanea, novissima, rappresenta la reazione: vi manca l'arte di Fortuny e di tutti i suoi numerosi imitatori. È noto l'impulso dato da Fortuny ad un genere di pittura che ricco e affascinante sotto il suo pennello, è divenuto povero, falso, antipatico sotto quello dei suoi seguaci. È stata un'invasione, una manìa; è stata l'arcadia della pittura, peggiore se è possibile di quella letteraria. Da questa caduta era urgente risollevarsi, e le esposizioni nazionali vi hanno contribuito in buona parte. Napoli, Torino, Roma non sono che episodi di questa campagna che l'arte grande combatte contro l'arte piccola.

Ho pronunziato due termini scottanti: arte grande, arte piccola. In

arte dove termina il piccolo? Dove comincia il grande? C'è chi confonde la grandezza dell'arte con le dimensioni della tela. È un errore; non sono queste che dànno la misura d'un'opera d'arte, ma è la potenza psichica dell'oggetto, è l'intensità del pensiero che la concepì e la portò a compimento. Con questo però non voglio dire che si possa del tutto prescindere dalle dimensioni materiali dell'opera; poichè la dimensione, come forma dello spazio, esercita un dominio certo sulle nostre impressioni, e v'ha un limite d'impiccolimento oltre il quale il lavoro dell'artista non raggiunge più l'effetto voluto.

Per me sono convinto di questo: che le dimensioni materiali d'un'opera d'arte debbono esser sempre proporzionate all'interesse che questa può destare, nè maggiori, nè minori; che perciò vi sono tele troppo grandi e tele troppo piccole, come vi sono quadri troppo chiari e quadri troppo foschi.

Un altro equivoco che sarebbe tempo di vedere dissipato è quello che riguarda il verismo nell'arte. Qui la discussione è oziosa: tutti debbono convenire che il verismo (e chiamo verismo la ricerca della natura come ci si presenta e non l'apoteosi del deforme e del malvagio) che il verismo, dico, inteso come studio, come mezzo, è buono, è santo, anzi è indispensabile; ma inteso come scopo, come ideale, fa dell'arte un lavoro affatto sterile. Io ammiro il *macello* di Delleani, ma domando, per quanto la riproduzione sia fedele, se un macello vero non è infinitamente più bello. E allora perchè tutto quel lavoro? Non era meglio rivolgerlo a creare qualche cosa di nuovo, di più fantastico, di più eloquente, qualche cosa che parlasse allo spirito, che facesse ridere o piangere, che facesse pensare?

Ma il discutere di principî in arte è per lo meno inutile. L'arte grande, quella che affascina e che incatena, non ha scuola, nè preconcetti: guardate il *Refugium peccatorum* del Nono.

L'arte non è, non dev'essere nè classica, nè romantica, nè verista, nè idealista. L'arte è universale come lo spirito da cui emana, come l'amore che la vivifica, come la bellezza alla quale tende. Questo dev'essere il *credo* d'ogni artista.

O. Toscani.

RICCARDO WAGNER

Avevamo appena scritto nello scorso mese le nostre impressioni sopra i drammi di Wagner e la sua influenza diretta sull'*Opera*, quando all'improvviso ci giunse da Venezia la notizia della sua morte.

La sensazione che la perdita di un tanto uomo ha dappertutto prodotta è la prova più evidente della fama che ei seppe acquistarsi anche in mezzo alle intemperanze di una vita di combattimento.

Abbiamo letto su molti giornali francesi parole di tanta reverenza che ci fanno riflettere davvero alla instabilità dei giudizi presi con troppa precipitazione, e senza la calma necessaria ad una sana critica.

Ma poichè è necessario riassumere le fasi principali della vita di Riccardo Wagner, chiediamo venia ai lettori se ripeteremo cose dette da altri. La vita dei grandi è già nel dominio di tutti anche prima della loro dipartita da noi, e la storia raramente ha l'attrattiva della novità.

Wagner nacque a Lipsia il 22 maggio del 1813, come ne fa fede una lapide posta sessant'anni dopo sulla facciata della sua casa (*Bruhl*, Num. 88):

IN DIESEM HAUSE WARD GEBOREN

RICHARD WAGNER AM 22 MAI 1813

Il padre, uno *scriba* giudiziario, morì sette mesi dopo la nascita di Riccardo. La madre passò a seconde nozze con un artista, mezzo pittore e mezzo poeta, Luigi Geyer, il quale prese amore pel fanciullo, e volle sulle prime indirizzarlo alla pittura; però non ebbe il tempo di mettere in esecuzione il suo progetto, perchè anch'esso morì quando il figliastro non avea che sette anni.

Dopo aver gironzolato qua e là per diverse scuole elementari, come quasi sempre avviene, fu Riccardo nell'undicesimo anno di età ricevuto alla scuola di S. Nicola di Lipsia, dove lo studio dei classici greci lo spinse verso l'arte drammatica.

Intanto avea cominciato a studiare il pianoforte, ed era giunto ad eseguire le *ouvertures* di Weber.

Ma ecco che per una combinazione Wagner si trova presente all'esecuzione di una sinfonia di Beethoven: " Nella notte, egli scrive, ebbi un fremito di febbre; caddi malato e, dopo guarito, trovai che ero diventato musicista. "

Passò allora sotto il magistero di Weinling, maestro di canto nella scuola di San Tommaso, mentre andava proseguendo il corso di letteratura all' Università. Le sue prime composizioni musicali furono una *ouverture*, che fu eseguita a Lipsia nei concerti della *Gewandaus*, e una *sinfonia* che fu data il 10 gennaio 1833.

Di salute piuttosto delicata, si recò nel maggio di quell' anno a Wurzburg, presso suo fratello Alberto; e l'anno seguente, ristabilitosi, ebbe il posto di direttore nel teatro di Magdeburg.

Là scrisse *le Fate*, che possono essere ritenute come il suo primo lavoro drammatico, che però non fu mai rappresentato.

Alle *Fate* tenne dietro *La Novizia di Palermo*, tolta dalla commedia di Shakespeare *All well that ends well*, scritta nello stile francese di Auber. Fu eseguita nel 1836, ma una sola sera, in causa di un certo scandalo per cui la prima donna toccò dal marito delle busse fra le quinte.

Passato direttore del teatro di Königsberg, nell'autunno del 1836 sposò un'artista, la Planc, e di lì a poco passò a Riga, dove cominciò a scrivere il *Rienzi*.

Credendo la Germania poco adatta alla sua carriera, pensò Wagner di recarsi in Francia ed in Inghilterra. A Boulogne-sur-Mer conobbe Mayerbeer, che lo sovvenna di danaro e lo raccomandò vivamente al Pillet, allora direttore dell'*Opera*.

La raccomandazione di Mayerbeer però non riuscì a far accettare il *Rienzi* all'*Opera*. Ed ecco Wagner a Parigi senza mezzi di sussistenza, che coll'aiuto di un suo compatriotta, Schlesinger, campa alla

peggio la vita scrivendo delle indecifrabili romanze per camera e riducendo i melodrammi per pianoforte o cornetto!

Contemporaneamente scriveva degli articoli critici per la *Gazette musicale* e metteva mano al *Vascello fantasma.*

Nel 1842 potè ottenere che il *Rienzi* venisse eseguito a Dresda; e fra gli esecutori c'era nientemeno che la celebre Schroeder-Devrient, una delle più drammatiche artiste che abbiano esistito, e che lasciò sì luminose tracce di sè nella esecuzione delle opere del nostro Spontini, e specialmente nella *Vestale.* Il *Rienzi* ebbe un grande successo; e questo volle dire per Wagner la carica di maestro di cappella alla real corte di Sassonia, posto che era già stato occupato da Weber.

Il *Vascello fantasma* però non piacque, e a Berlino non lo vollero dare sino al 1844. Allora fu eseguito sotto la direzione di Spohr, l'autore del *Faust* e della *Iessonda.*

È dal *Vascello fantasma* che può dirsi incominciare la *seconda maniera* (come è uso dire) di Wagner.

Però, e questo era da prevedersi, il *Vascello fantasma* non andò da principio a genio del pubblico, e Wagner per risollevarsi dalla momentanea sconfitta, si diè a comporre il *Tannhauser,* con tanta veemenza, che i medici lo mandarono in Boemia, dove ei tracciò la tela del *Lohengrin.*

Il *Tannhauser* fu dato due sole volte nell'ottobre 1845 a Dresda, con un successo assai discreto. Ma l'anno seguente l'opera fu nuovamente eseguita, e fece furore.

Nel 1847 *Lohengrin* era terminato; ma intanto la parte presa dal maestro nei tumulti di maggio a Dresda, lo obbligavano a fuggire prima a Weimar, dove lo accolse quello che poi fu il suo indivisibile compagno nella carriera artistica e il più potente aiuto, Franz Liszt, e poi a Zurigo.

Fu Liszt che fece eseguire, malgrado le innumerevoli difficoltà, il *Lohengrin* a Weimar nel 1850. Allora veramente la fama di Riccardo Wagner si potè dire assicurata, e per sempre.

Ecco perchè le parole che precedono la partizione del grande capolavoro " *A Franz Liszt* „ più che un omaggio, sono l'espressione di una gratitudine altamente dovuta!

Fu dopo il successo del *Lohengrin* che l'opera del maestro cominciò ad interessare come rivelazione di un nuovo sistema drammatico e musicale.

I suoi lavori critici ne mettevano in piena luce le idee; si apriva la discussione sul teatro e sulle sue condizioni, e Wagner portava in questa tutto il corredo dei suoi studi, e tutta la passione che si era in lui accumulata dopo un sì lungo aspettare.

L'arte e la rivoluzione, *Opera e Dramma*, *L'opera d'arte dell'avvenire*, pubblicazioni importantissime, sono di quel tempo.

Dopo il *Lohengrin*, concepì l'idea di un grande poema musicale tratto dalla mitologia scandinava, dall'*Edda*, prima origine delle leggende germaniche.

In Zurigo fu abbozzato l'*Anello dei Nibelungen*, che non dovea essere rappresentato per intiero che più tardi, nel 1876.

Intanto, in una breve dimora a Venezia, mette mano al *Tristano e Isolda*, poi nel 1855 è chiamato a Londra a dirigere alcuni concerti, e finalmente sulla fine del 1859 si trasferisce a Parigi, ove coll'intemperanza del suo carattere in tutto eccessivo tanto contribuisce alla catastrofe del 31 marzo 1861.

Lo scandalo dell'*Opera* è rimasto famoso; il pubblico non volle udire il *Tannhauser*, e fischiò tutto e tutti senza misericordia. Il successo che in seguito i frammenti delle opere di Wagner ottennero nei concerti di Pasdeloup non valgono davvero a far dimenticare lo sfregio che, su quella che dicesi la prima scena del mondo, fu recato ad un compositore al cui confronto tutti i maestri francesi furono dei pigmei!

Disgustato di Parigi, Wagner andò in Russia dove ottenne la valida protezione della granduchessa Elena.

Salito sul trono di Baviera il giovane Luigi II, Wagner fu prosciolto dall'esilio e nominato maestro di cappella a Monaco, posto che ha occupato fino alla morte.

A Monaco fu eseguita nel 1865 l'opera *Tristano e Isolda*, la prima della sua terza maniera. È in questa che egli si trova finalmente nel suo terreno drammatico, è in questa che si rivela la sua individualità, senza ritegno, senza reticenze.

Nel 1868, al medesimo teatro furono dati i *Maestri Cantori*, l'opera che destò maggiore entusiasmo fino dalla prima rappresentazione.

Intanto in Bayreuth sorse una società per la costruzione di un nuovo teatro adatto alla esecuzione delle opere di Wagner. Nel maggio 1872 fu posta la prima pietra dell'edificio. In quell'occasione venne eseguita la *Nona sinfonia* di Beethoven, quasi a significare che era da quella che l'arte moderna avea preso le mosse.

Compose Wagner una grande *Marcia* per l'apertura dell'esposizione di Filadelfia, e l'altra detta dell'imperatore.

Nel 1875, il teatro di Bayreuth era compiuto sui disegni dell'architetto Semper, e l'anno seguente fu inaugurato coll'*Anello dei Nibelungen* avanti ad un vero *parterre de rois*, assistendovi venti fra imperatori, re e principi sovrani.

Il *Parsifal*, l'ultimo suo colossale lavoro, fu scritto nel 1877. In quell'epoca fu festeggiatissimo a Londra, ove le opere di lui ottennero un grande successo.

Ma la sua salute deperiva, e dopo una grave malattia incominciò a sentire il bisogno di fuggire nell'inverno dal freddo clima del nord recandosi a Napoli ed in Sicilia, accolto dapertutto col rispetto dovutogli.

In Germania la sua dimora abituale era Bayreuth, ove si era fatto costruire un piccolo villino circondato da un elegante parco.

La casa è semplice e di proporzioni ristrette; sul frontone un affresco di Krans rappresentante il dio Wotan e Siegfried fra la tragedia e la musica. L'iscrizione dorata dice:

HIER WO MEIN FRIEDEN FAND

WAHNFRIED

SEI DIESES HAUS VON MIR BENANNT.

" Giacchè qui la mia immaginazione trovò la pace, questa casa si chiami la *Pace dell'Immaginazione*. "

Là ha vissuto il maestro colla sua seconda sposa Cosima Liszt e colle figliuole del primo marito di lei, Daniela, Isolda, Claudina (ora duchessa Gravina). Wagner non lascia che un figlio, Siegfried, che gli assomiglia molto. Esso ha ora undici anni.

Liszt, nel recarsi da Pesth a Weimar, soleva fermarsi a lungo presso Wagner, e la estiva dimora di Bayreuth era spesso visitata dagli intimi della famiglia, come la Gauthier, la Tardieu, la Schleitnitz, la Meyendorff, la Minghetti.

Lo scorso anno, dopo le rappresentazioni del *Parsifal* che ebbero fine coll'agosto, e dopo il matrimonio della signorina Bülow, Wagner si recò a Venezia e prese stanza al palazzo Vendramin. Liszt era con lui, e si trattenne in Venezia sino a mezzo gennaio.

L'ultimo episodio artistico cui ha preso parte Wagner fu l'esecuzione di una sua *sinfonia* giovanile al liceo di Venezia, in occasione del genetliaco della moglie. Il maestro diresse lui stesso. Alla piccola festa non assistevano, oltre la famiglia Wagner, che gli allievi del liceo e il presidente Contin.

Wagner andava soggetto a perturbazioni nervose, e da queste dipendeva l'eccitabilità del suo carattere. Il 13 di febbraio, nel pomeriggio, ebbe un assalto nevralgico anche più violento, che in breve lo spense.

Ecco quale fu la vita di quest'uomo singolare, il cui nome andrà alla posterità con quelli di Palestina, di Bach, di Beethoven! Avanti al suo sepolcro immortale tacciono le discussioni infinite che le sue opere sollevarono. Le traversie dell'uomo scompaiono; restano i suoi lavori, smaglianti della gioventù, magistrali dell'età matura, sempre nuovi, improntati ad un alto senso artistico.

L'individualismo di Wagner si andrà mano mano spogliando di tutto quello che una vita di lotta dovea infondergli di irritante, e l'opera dell'artista gli perpetuerà quella fama che anche vivente lo avea sollevato all'altezza dei più grandi compositori.

La sua salma riposa ora a Beyreuth, presso quel teatro dove comparvero i suoi ultimi lavori.

Possa la sua grande anima aleggiare su quel tempio dell'arte, e si avverino così le parole del maestro, che battendo tre volte sulla prima pietra di quell'edificio gridò: " Tieni forte e lungamente! „

G. M. Angelini.

CRONACA SCIENTIFICA

SOMMARIO. — 1) Preambolo. — 2) Nuove specie negli abissi marini. — 3) Tentativi contro la filossera. — 4) Un quesito agli evoluzionisti. — 5) Influenza della luce sulla traspirazione delle piante. — 6) Regresso dei ghiacciai alpini. — 7) Effetti del cloroformio e del cloralio.

1. — Aderendo all'invito fattoci, prendiamo volentieri la penna per intrattenere i lettori sulle più salienti conquiste che la scienza contemporanea va facendo ogni giorno. Ci lusinga da una parte l'onore di partecipare ai lavori di una illustre collaborazione, e di parlare alla parte più colta della cittadinanza italiana; dall'altra la soddisfazione che si prova sempre nel comunicare altrui le proprie impressioni, le proprie convinzioni, e, diciamolo pure in questo caso, il proprio entusiasmo. Giacchè sono ben capaci di destare l'entusiasmo quelle scienze naturali che vanno prendendo così largo sviluppo nello scibile; che hanno così vasta parte nel perfezionamento del civile consorzio; che svelano ai loro indefessi cultori i grandi segreti nei quali s'accentra l'organizzione dell'universo; che, come sprazzi di una luce abbagliante, lasciano di quando in quando trasparire l'opera di una Sapienza e di una Potenza soprannaturale. Ci sgomenta però nel còmpito a cui ci accingiamo in prima la nostra pochezza, indi la sproporzione del materiale, la cui mole sempre crescente non può da un solo, neppure per sommi capi, esser passata in rivista. Ma la benevolenza dei lettori scuserà i vuoti che dall'uno e dell'altro motivo verranno cagionati. Ed in ogni caso, poichè nel breve tratto di un articolo, che neppure è destinato a comparire ogni mese, è impossibile condensare quanto rappresenta il periodico contributo che al patrimonio della scienza arriva

dagli atti delle accademie, dalle riviste scientifiche, dai periodici e dalle monografie, noi procureremo di scegliere da tutto ciò il meglio che si confaccia alla natura di questa pubblicazione, alla generale cultura, alla intelligenza dei lettori, e quanto sia fecondo di pratiche applicazioni, lasciando da parte le astruse questioni e gli argomenti di scienza pura, che interessano solo gli areopaghi dei dotti, e non si prestano agevolmente alla volgarizzazione. Imperocchè è forza anche riconoscere tra i portati del progresso e della civiltà odierna questo bisogno nelle masse colte, di prender parte in qualche modo alla vita scientifica, perchè si sente troppo l'importanza che le scienze hanno nello sviluppo della società. Nè ci pare che sieno nel vero quegli aristarchi che vorrebbero la scienza custodita gelosamente come entro un tempio, al quale fosse precluso l'accesso ai profani: basterebbe per provarlo, il citare i nomi degli uomini che si dedicarono e si dedicano a volgarizzare la scienza, tra i quali la Francia (che ne diede l'esempio) annovera Arago, Guillemin, Figuier, Moquin-Tandon, Tissandier, Meunier; l'Italia Secchi, Stoppani, Lessona, Lioy; l'Inghilterra Tyndall, per non citare che i nomi più brillanti.

Ma ci sembra oramai di aver detto abbastanza sullo scopo che ci prefiggiamo e sul modo con cui ci proponiamo di raggiungerlo.

2. — Vogliamo incominciare da una notizia che interesserà non poco quanti tengono dietro alle esplorazioni sottomarine, divenute oramai così frequenti e importanti, grazie al risveglio destatosi nell'ultimo decennio. Sono due nuove specie di animali marini, fin qui sconosciuti, e che passeranno ad aumentare i quadri zoologici già abbastanza ricchi. Essi furono pescati dalla draga del *Travailleur* durante la crociera fatta nella passata estate presso alle coste del Marocco: nè deve far maraviglia il ritardo nella loro pubblicazione, quando si osservi che il materiale trasportato da simili campagne scientifiche è straordinariamente abondante, e richiede molto tempo e più di un naturalista per essere tutto descritto e illustrato. È la terza spedizione scientifica che il governo francese allestisce allo scopo di esplorare il fondo del Mediterraneo e dell' Atlantico nei punti più vicini ai continenti europeo ed africano. I primi scienziati di quella nazione vi pren-

dono parte, ed è inutile aggiungere che i risultati ottenuti nei due anni precedenti furono importantissimi sia per idrografia sia per la conoscenza della fauna e della orografia sottomarina.

Adunque tra i tanti tesori zoologici raccolti nella esplorazione dell'estate 1882, che son destinati a modificare non poco le idee fin qui ammesse riguardo alla vita sottomarina, figurano un pesce e un crinoide, dei quali ci ragguagliano ampiamente gli ultimi resoconti dell'Accademia delle scienze di Parigi. Il primo è quanto mai singolare e strano per la conformazione e organizzazione, al punto da lasciare assai incerti in quale dei gruppi zoologici conosciuti abbia ad allogarsi. Da un disegno che abbiamo sotto gli occhi, e dalla descrizione che ne fa il signor Vaillant, è agevole formarsene un'idea. Tratto dalla profondità di 2300 metri, questo pesce misura 47 centimetri in lunghezza e appena 2 in grossezza. Sopra il suo corpo vermiforme e di color nero, si distingue appena la testa da un piccolo rilievo che ne forma coll'osso occipitale il limite posteriore. Essa è lunga non più di tre centimetri, e due occhi piccolissimi e quasi rudimentali appariscono all'apice del muso. Ciò che rende estremamente singolare questo pesce è la sua enorme bocca, la quale aperta, per la conformazione della pelle adiacente, come per l'assottigliamento graduale del corpo fino alla coda, dà a tutto l'animale l'apparenza di un imbuto. È strano che all'apertura della bocca non prende parte la sola testa; ma quella che rappresenta la mascella inferiore è lunga tre volte e mezza la testa. Essa piuttosto che articolata è sospesa alla porzione anteriore del corpo, insieme a una vasta sacca membranosa, che ricorda la borsa del pellicano. È inutile entrare qui in particolari intorno alle ossa che morfologicamente prendono parte più probabile nella costituzione di così strano organo: solo aggiungeremo che dei denti se ne sentono deboli tracce in tante granulazioni degli orli delle due mascelle, mentre all'estremo della inferiore non se ne scorgono che due a forma di cornetti. L'ufficio di quest'organo probabilmente è di accumulare l'alimento, che poi l'animale inghiotte lentamente. Degli organi locomotori, le pinne pari sono ridotte a due piccolissime appendici, che per la loro vicinanza alla fenditura branchiale ricordano piuttosto le ante-

riori. Delle impari la caudale consiste in una piega rudimentale; la dorsale assai lunga comincia ad una distanza dall'apice doppia della lunghezza della testa, e continuasi fin presso all'apice della coda, essendo formata da numerosi e sottili raggi ossei non articolati, nè riuniti da membrana. La pinna anale, fatta come la dorsale, comincia ad assai maggior distanza dall'apice del capo. Le branchie sono fisse e s'aprono all'esterno per una sola fenditura. Manca dunque l'opercolo, come pure gli archi branchiali dell'apparato ioideo.

I caratteri zoologici di questo animale sono talmente nuovi, che il Vaillant rimane assai dubbioso nell'ascriverlo a taluno dei gruppi conosciuti. Senza entrare nella lunga ed accurata critica che egli fa a tal proposito, sembra che ne conchiuda per una maggiore affinità coll'ordine degli *anacantini*. La famiglia oscilla fra due o tre, ma potrebbe benissimo formare il tipo di una nuova famiglia. Frattanto, malgrado la rassomiglianza di alcuni caratteri colla specie *Malacosteps niger* Ayrés, l'autore ha fatto del pesce in questione un genere nuovo e lo ha chiamato: *Eurypharynx pelecanoides*, in attesa di ulteriori studî che ne chiariscano meglio le affinità zoologiche.

Il crinoide, che insieme alla specie precedente fu raccolto dai naturalisti del *Travailleur*, è nuovo anche'esso per la scienza, e dal Perrier, che lo descrive, viene assunto quale tipo del nuovo genere *Blastocrinus*. Esso è tanto più notevole, in quanto che il maggior numero delle specie che formano questa classe sono oggi affatto estinte, e solo se ne trovano numerose le tracce nei terreni depositati dai mari delle antiche epoche zoologiche. Le specie attualmente viventi non raggiungono la ventina, ma, è molto probabile che si verifichi di esse quello che già fu notato per altri animali ritenuti del tutto spenti, cioè che i loro rappresentanti sieno rimasti accantonati nei fondi oceanici, dove alla scienza non sempre è dato andarli a rintracciare. Allora queste specie non entrano a figurare tra le viventi, se non quando per circostanze eccezionali sono messe a disposizione dei naturalisti. Il *Blastocrinus* del signor Perrier fornisce una nuova prova di quel che stiamo dicendo. Intanto questo essere, la cui specie ancora non fu denominata, è lungo 10 centimetri, ha uno stelo formato da

grossi articoli circolari, sovrapposti, alla sommità dei quali si allarga il calice fermato da cinque sottili e lunghe braccia. Il carattere più saliente che stacca il *blastocrinus* dagli altri crinoidi, è la presenza di molte radici, per le quali lo stelo si attacca al suolo. In tal modo esso ricorda gli stoloni della fragola, che si attaccano al suolo di quando in quando per l'interposizione di ciuffi di radici.

3. — Il terribile e fin qui indomito flagello della filossera, di qua e di là dalle Alpi tiene sempre desti gli scienzianti come i viticultori, a sorvegliarne con ansietà la diffusione e scrutare i mezzi che possano sicuramente guidare alla sua distruzione. La enumerazione degli espedienti tentati a questo scopo sarebbe interminabile: è una storia di delusioni che scoraggisce. In Italia, dopo la prima comparsa, avvenuta simultaneamente in Lombardia e in Sicilia, non ci possiamo lamentare in complesso, e in confronto ai danni rapidamente diffusi in Francia. Ma bisogna darne il merito alla stroardinaria energia adoperata dal governo, il quale colla inondazione e distruzione completa dei vigneti infetti, ha provveduto a distruggere il male sin dalla radice. Ciò non pertanto una lenta propagazione se ne è constatata, tale però che permettesse l'esame di altri provvedimenti che non recassero grave danno alla proprietà. La triste esperienza della Francia ci ha non poco giovato a tal proposito; là sono più provetti nella materia: e noi, seguendo la guida dei rimedi che i francesi hanno adottato con maggior successo, abbiamo risparmiato indagini e tentativi infruttuosi. A tale proposito negli ultimi due anni nei dipartimenti del sud si è constatata la singolare resistenza che alla propagazione dell'afide oppongono i terreni sabbiosi. E diciamo *constatata*, perchè la società degli agricoltori di Francia, alla presenza della commissione internazionale, istituì alcuni esperimenti che furono coronati da felice successo.

Nel dipartimento di Vaucluse furono trapiantati i vitigni infetti in terreni perfettamente sabbiosi, e un mese dopo non vi si trovarono più tracce di filossera, le nuove barbe erano fresche e vegete, non più nodosità anche microscopiche, e le antiche lesioni erano del tutto cicatrizzate. I terreni argillosi presentarono invece la maggior facilità alla vita del parassita. Infatti alcuni vitigni, le cui radici si approfondavano

in parte nella sabbia, in parte nell'argilla, presentarono la filossera, in quelle distrutta, in queste sempre vigorosa. Sembra dunque accertato che la sabbia colla sua incoerenza oppone un ostacolo ai movimenti dell'insetto e quindi al suo sviluppo; mentre l'argilla plastica e appiccaticcia favorisce coi moti dell'animale la sua moltiplicazione. Dalle analisi eseguite dal Boyer risulta che la sabbia silicea più atta allo scopo contiene il 12 per 100 di calce.

In Italia non si è tardato a far tesoro di queste esperienze; e poichè fra noi i terreni sabbiosi sono assai frequenti tanto nei depositi quaternari quanto e specialmente nelle colline mioceniche e plioceniche che dal piede delle Alpi, fiancheggiando i due versanti dell'Apennino, si protendono fino in Sicilia, così si pensò di approfittarne subito. Il nostro ministero d'agricoltura incaricava in proposito l'ingegnere delle miniere del distretto di Caltanisetta di indicare i giacimenti dove la sabbia si mostrasse più atta a resistere alla filossera, di procedere all'analisi delle sabbie, e di indagarne accuratamente la purezza, sottigliezza e le proprietà fisiche. Una lunga ed accurata relazione dell'ingegnere Toso, piena di importanti dati fisici, chimici e geologici tenne dietro alla richiesta del ministero, e le migliori speranze si concepirono in vista del rimedio che era pronto a dovizia nel paese stesso più bersagliato. Però i fatti non hanno intieramente corrisposto. Le invasioni filosseriche avvenute negli ultimi due anni nei dintorni di Messina e Caltanissetta hanno colpito le vigne di quei terreni sabbiosi che più si ritenevano atti a resistere. Questo fatto, che sembra in aperta contradizione con quanto si vide in Francia, ha condotto ad esaminare con maggior diligenza le condizioni fisiche di quelle sabbie. La conclusione che per ora sembra accertata è che le sabbie siciliane risentono non poco delle sottoposte argille; che alla superficie e per uno strato di 30 o 40 centimetri sembrano perfettamente incoerenti, specialmente se riscaldate dal sole estivo; ma a maggior profondità sono talvolta fortemente cementate e spesso anche umide per le acque che trovano il modo di accumularvisi. Dal confronto fatto con quelle di Francia, apparisce che la filossera non si può propagare dove la sabbia è perfettamente quarzosa, a grani finissimi ed assolutamente incoerenti; beninteso che per la man-

canza di una benchè debole quantità di calce, la sabbia non sia resa sterile. Le sabbie siciliane dunque presentando una resistenza semplicemente relativa, le cure del ministero d'agricoltura si sono rivolte a quelle del resto. Una recente circolare dell'ispettore capo delle miniere, commendator Giordano, agli ingegneri delle miniere, e a tutti i cultori della geologia, compresi i membri della società geologica italiana, alla quale abbiamo l'onore di appartenere, invita a prender parte alle ricerche, indagando le località in cui la sabbia presenta più chiare le richieste qualità antifillosseriche, informandone il ministero e inviandone saggi da esser sottoposti ad analisi chimica per parte delle stazioni sperimentali agrarie.

Le cose stando oggi a questo punto, noi concludiamo augurandoci che non tardi a trovarsi nel resto d'Italia quello che invano fu cercato in Sicilia.

4. — Si è detto che la geologia e la paleontologia porgono maggior numero di argomenti in favore della teoria trasformistica di Darwin, che non gli altri rami delle scienze naturali. In verità noi non siamo arrivati mai a persuadercene, per quanto il coltivare che facciamo di preferenza queste parti della storia naturale ci ponga in grado di stare più al giorno dei loro progressi e delle deduzioni che se ne traggono. Il trovarsi nei terreni di antiche epoche forme di passaggio tra tipi e classi diverse, non ha maggior valore del trovarsi forme di transizione anche tra la fauna attualmente vivente: epperò quell'argomento non costituisce niente di nuovo. Le insensibili gradazioni che si vengono scoprendo tra animali di epoche lontane (quando non siano inceppate da improvvise lacune, cui non vale a ricolmare l'ipotesi che in terreni non ancora esplorati s'abbiano a trovare le forme di passaggio), prova tutt'al più che le nostre classificazioni, per quanto si dicano *naturali*, sono sempre il parto della mente dei dotti, non una realtà esistente in natura. Che per conseguenza in natura altro gruppo reale non v'è al di fuori delle singole specie, le cui affinità e rassomiglianze non sono assoggettabili ai limiti precisi delle classificazioni, e spesso si sottraggono ai sistemi. La scomparsa delle specie che restano a caratterizzare, come le *medaglie della creazione* le epoche e i periodi, è una conseguenza della grande

legge di natura che prescrive un termine alla vita della specie come a quella degli individui, colla differenza che in questi si valuta ad anni, in quelle a millennii. L'improvvisa comparsa poi, e la scomparsa ugualmente improvvisa di forme che non furono precedute da alcuna benchè lontanamente simile, nè lasciarono traccia di sè nei terreni posteriori; il trovarsi di specie più perfette in terreni talvolta anteriori a quelli in cui, scomparse esse, rimasero le meno elevate e perfette; finalmente il rinvenirsi qualche volta nella successione dei terreni fossili di specie che secondo la teoria della evoluzione e i loro rapporti morfologici avrebbero dovuto comparire con ordine di tempo invertito; formano altrettante difficoltà che attendono invano una soluzione dai darwiniani. Per tutte queste ragioni noi siamo portati a credere che la geologia, lungi dal prestarsi alla moderna teoria, le opponga ostacoli insormontabili; e che anche dagli avversari della evoluzione la geologia meriti di essere giudicata meno acremente, ed in tutti i casi con maggior cognizione di causa.

Abbiamo fatte queste osservazioni, forse troppo prolisse, a proposito di un nuovo argomento che i trasformisti sono chiamati a distruggere, e che offre una prova di più di ciò che stiamo dicendo. Il celebre paleontologo francese Gaudry, quello stesso che colle sue ricerche osteologiche sui mammiferi terziari in rapporto cogli attuali, avea fornito nuovi appoggi alla teoria evoluzionista, di cui è sostenitore convinto, ha pubblicato recentemente un libro pregevolissimo per ricchezza di osservazioni e vastità di sintesi, nel quale, fatto il confronto tra i rettili e i pesci dell'epoca attuale e i corrispondenti dell'epoca paleozoica (la più antica nella storia della vita) viene alla conclusione che le due classi come sono nettamente separate adesso, così lo erano fin dai primi albori della vita. Vi sarà concatenazione ed affinità grande tra le specie attuali e le paleozoiche di ciascuna classe, ma che gli animali di entrambe si confondano e presentino caratteri comuni nel risalire la serie dei tempi, come dovrebbe essere se derivassero gli uni dagli altri, od ambedue da un ceppo comune, questo è positivamente contradetto dagli studi del Gaudry. Il suo libro che ha per titolo: *Les animaux des temps primaires*, ha fatto non poca impressione sui dotti; e men-

tre in esso si ha una prova della franchezza dello scienziato vero che non si dissimula le difficoltà; se ne ricava al tempo stesso una obiezione gravissima al sistema trasformista, alla quale ci aspettiamo di vedere quale soluzione sarà data dagli avversari.

6. — L'azione esercitata dalla luce sulle funzioni dei vegetali e specialmente sulla traspirazione del vapore acqueo, che si verifica costantemente alla superficie delle parti fresche, tiene da qualche tempo occupato il dott. O. Comes, professore alla R. Scuola superiore di agricoltura in Portici. Mediante pazienti indagini eseguite col soccorso di numerose esperienze egli è riuscito a stabilire alcuni fatti fondamentali, che sono come altrettante leggi da cui l'azione suddetta è governata. Queste ricerche, la cui importanza sarà adeguatamente compresa da chi è approfondito nella biologia vegetale, sono esposte in una lunga memoria pubblicata negli atti della R. Accademia de' lincei, e che ha per titolo: *Ricerche sperimentali intorno all'azione della luce sulla traspirazione delle piante.* Il principale assunto dell'autore si è di provare quanta parte si appartenga alla luce nel fenomeno della traspirazione delle piante, non escludendo l'influenza degli altri agenti fisici che favoriscono abitualmente la evaporazione. E che siffatta azione non debba confondersi con quella del calore, è provato da ciò che dei diversi raggi dello spettro, quei chimici hanno dato risultati positivi negli esperimenti del Comes, i calorifici invece hanno provocato minor traspiro. Altre esperienze hanno mostrato il modo di agire dei raggi chimici o calorifici sull'uno o sull'altro organo della pianta, e in rapporto col calore dell'organo stesso, misurando questa azione dalla quantità di vapore acqueo esalato. Le parti verdi hanno richiamato in modo speciale tutta una serie di esperimenti tendenti a determinare la quantità della traspirazione sotto l'una e l'altra metà dello spettro solare. Le conclusioni principali che rappresentano i fatti guadagnati alla scienza dal lavoro del Comes sono: 1° che a parità di tutte le altre circostanze, la quantità di vapore esalata è maggiore nella luce che nell'oscurità: 2° che la traspirazione sta in ragion diretta della intensità della luce, e perciò rimanendo la pianta naturalmente esposta all'aria libera, esala in maggior quantità dopo il mezzogiorno; 3° la quantità della luce assorbita determina

anch'essa la quantità dalla evaporazione: e s'intende che la luce assorbita non dipende della quantità od intensità che ne viene irradiata, ma da quella che è ricevuta dal l'organo illuminato. Così la intensità del colore di esso produce il maggiore o minore assorbimento di luce; e quindi la traspirazione è maggiore nell'organo più vivamente colorato, ed in quello che, per la natura del colore suo, è in grado di maggiormente assorbire questo o quello dei colori elementari dello spettro.

6. — L'illustre geologo italiano professore abbate Antonio Stoppani, da molti anni ha dedicato in particolar modo i suoi studi ai ghiacciai così imponenti e caratteristici che ornano la catena delle Alpi. Preziosi per la fisica terrestre sono i risultati di questi studi, e si può dire che il tema dei ghiacciai alpini, sia per la parte meteorologica che per la geologica, è stato completamente sviluppato da questo eminente naturalista. Dopo aver portato il suo copioso contributo alla storia geologica dei ghiacciai, in unione ai classici lavori di Saussure, Agassiz, Desor, Charpenter ed altri sommi, egli sta ora studiando il ritiro progressivo di quei fiumi gelati, e con esso un' êra nuova meteorologica, che modificherà non poco le idee dei geologi. A partire dall'epoca glaciale, i ghiacciai si vennero arretrando in grazia dell' innalzamento di temperatura, e sopratutto della diminuizione della umidità atmosferica. Sulle rocce gradatamente scoperte, la vegetazione favorita dalla mitezza dei climi, venne diffondendosi, imprimendo alle grandi valli lombarde e piemontesi, e alle gole alpine il loro attuale carattere. Ma l'arretramento non fu progressivo nè costante: periodi di avanzamento a seconda delle irregolarità di clima vennero ad accrescere per limitati intervalli di tempo il dominio glaciale, che poi tornava a scemare seguendo il progresso della temperatura e della siccità atmosferica. Secondo lo Stoppani, due grandi fatti sono sanciti dalla moderna meteorologia: la solidarietà di tutti i fenomeni meteorologici che avvengono nei diversi punti della superficie del globo, e la loro periodicità ad intervalli più o meno lunghi. In base a questo secondo fatto egli stabilisce la sua teoria dei *cicli meteorologici*, e considera i ghiacciai come un istrumento naturale perfettissimo, capace di registrare automaticamente i fenomeni relativi al calore ed all'umidità atmosferica, che periodicamente si alternano e si

succedono. Come essi hanno registrato tutto l'andamento di quel grande *ciclo meteorologico* che chiamossi dai geologi *epoca glaciale*, così registrarono quello di altri *cicli* minori che si verificarono nei tempi storici. Un ciclo affatto moderno indicato dapprima in un periodo di progresso, poi da uno di regresso dei ghiacciai delle Alpi, è quello che, incominciato verso il 1815, è in via di continuazione ancora al presente.

Numerosi sono i fatti addotti dallo Stoppani a provare che vi fu un periodo di progresso tra il 1815 e il 1860; da essi apparisce che un periodo di massimo fu nel 1820. Ma dal 1860 in poi le osservazioni proprie dell' autore mostrano che vi fu un periodo di regresso veramente straordinario, il quale continua con misura sempre crescente anche ai giorni nostri. Nell'ultimo ventennio egli ha visitato tutti i ghiacciai dei principali gruppi alpini, quelli cioè del Monte Bianco, del Monte Rosa, San Gottardo, Engadina, Valtellina, Tirolo italiano e Alpi Bernesi. Dovunque, sull'uno e sull'altro versante delle Alpi, trovò che i ghiacciai vanno gradatamente ritirandosi, tanto che la loro fronte si trova 500, 600 e fino 1000 metri più indietro, di quello che avevano gli stessi ghiacciai nel 1820. Al regresso corrisponde l'abbassamento, che raggiunge ed anche sorpassa i 100 metri, tanto che molti chilometri cubi di ghiacciai e di nevi perpetue si possono dire scomparsi dalla catena delle Alpi. Molti ghiacciai di secondo ordine sono ridotti a meschine vedrette, e molte vedrette sparite. La fisica dei ghiacciai fondata in un'epoca di progresso, si deve al presente completare con un'altra fisica affatto diversa, che è quella del regresso, per cui le condizioni dei ghiacciai sono quasi interamente cambiate da quelle che erano e furono descritte venti anni fa, quando i nostri ghiacciai erano in aumento.

Quale può essere la causa di questo arretrarsi di ghiacciai alpini? Con dati positivi l'autore prova doversi interamente escludere l'idea che esso dipenda dalle mutate condizioni di temperatura. Risulta invece da altri dati ugualmente positivi che l' attuale regresso dei ghiacciai alpini deve attribuirsi a considerevole diminuzione della quantità dei vapori atmosferici destinati a concentrarsi in neve per dare alimento ai ghiacciai. Risulta, per esempio, dalle osservazioni meteoro-

logiche registrate all' osservatorio di Milano, che tra il 1812 e il 1827 furono 154 i giorni di nevi, mentre in un ugual periodo di quindici anni, tra il 1861 e il 1876, i giorni di neve non furono che 105, verificandosi così quasi un terzo in più pel periodo di progresso, e in meno per quello di regresso dei ghiacciai delle Alpi. I suoi studî sull'epoca glaciale hanno, del resto, già condotto l' autore a ritenere come dimostrato in tesi generale che un clima umido e caldo è quanto vi ha di meglio per favorire lo sviluppo delle nevi e dei ghiacci; mentre ad esso sommamente sfavorevole torna e tornò sempre un clima freddo e secco. Questa tesi è sostenuta coll' enumerazione di innumerevoli fatti raccolti entro i dominî della geologia e della fisica terrestre.

Il professor Stoppani conclude esortando i geologici a non cercare troppo lontano le cause che hanno potuto alterare così profondamente la climatologia del globo, durante le epoche geologiche, mentre possono trovarle più dappresso e con maggior certezza in quelle variazioni meteorologiche secolari ignote ancora nella causa, ma certe nell'effetto a cui va soggetta attualmente la superficie terrestre. In fine, nello studio dei diversi rami della fisica terrestre, oltre all'osservazione ed alla esperienza, devesi aggiungere un terzo elemento di analisi, bisognosa di studi profondi, e capace di più vaste applicazioni, cioè la *storia*, la quale allarga di molto le basi dell'una e dell'altra.

7. — Meritano la più seria attenzione per parte dei cultori dell'arte salutare, le seguenti osservazioni che due celebri fisiologi, il Brown Sequard e il Vulpian hanno fatto sull'azione del cloralio e del cloroformio introdotti nell'orecchio. Il primo di questi sperimentatori ha veduto un porcellino d'India morire in breve tempo per meningo-encefalite, dopo avergli versato nell' orecchio poche gocce di cloroformio. Dal canto suo il Vulpian, senza conoscere le sperienze del fisiologo inglese, ha fatto le stesse prove coll'idrato di cloralio iniettato nell'orecchio del coniglio. Dopo non più di quindici minuti si determina un rantolo bronchiale, che talora cessa dopo alcune ore, ma qualche volta non finisce che colla morte dell'animale. Causa immediata di questo esito è una grave infiammazione della trachea e della laringe, che lascia le vie aeree ingorgate di un muco purulento. Che se tali sono gli

effetti di una quantità di cloralio relativamente grande, non meno temibili sono quelli sviluppati dalle piccole ma ripetute dosi. Facendo gli stessi esperimenti sui conigli, ma a dose assai più frazionata di cloralio, si sono veduti quegli animali andar soggetti a una specie di vertigine che li fa continuamente girare su se stessi. L'importanza di questi risultati non isfuggirà a quei medici e chirurgi che sogliono adoperare gli anestetici per introdurli nell'orecchio, in casi di nevralgia di questo organo.

G. Tuccimei.

LA LEGGE BERTI

PER IL BONIFICAMENTO AGRARIO DELL'AGRO ROMANO

I.

Il disegno di legge, del quale si vuole dare un breve cenno in questo articolo, rappresenta un nuovo episodio di quella guerra che da molti secoli è stata più bandita che combattuta contro il " mortale nemico che, " favoreggiato dal clima e ringagliardito dal deserto, stende un sinistro " velo intorno a Roma „ come si esprime il ministro proponente nella sua relazione. Degli studi e delle provvidenze pontificie intorno a questo argomento, rende testimonianza lo stesso onorevole ministro che di ben sette od otto Pontefici cita o rammenta gli atti emanati a tale proposito. Ma il nemico ha resistito sempre a tutti gli assalti, ed è parere di molti e dello stesso onorevole Berti, che ciò avvenisse principalmente perchè non fu efficacemente attaccato da tutti i lati, vale a dire al tempo stesso e con benintese bonifiche idrauliche e con bonifiche agrarie. E allo intento appunto di attuare con pari e ben combinato sforzo l'uno e l'altro sistema di attacco, fu redatta ed approvata la legge 11 decembre 1878, con la quale si volle risolvere l'arduo problema del risanamento dell'agro romano.

Con questa legge infatti si stabiliva che " per provvedere al mi" glioramento igienico della città e campagna di Roma sarà intrapresa " la bonificazione dell'agro romano „ (art. 1°) la quale comprenderà:

" *a)* Il prosciugamento delle paludi e degli stagni d'Ostia e di " Maccarese e del lago dei Tartari, delle paludi di Stracciacappe, dei " bassifondi dell'Almone, di Pantano e di Baccano e di qualunque altro " luogo palustre che richiedesse lavori d'indole straordinaria;

„ b) L'allacciamento delle sorgive e la sistemazione degli scoli, „ mediante un regolare e completo incanalamento di tutte le acque, „ comprese quelle del sotto suolo nel resto del territorio;

„ c) Il bonificamento, anche nei rispetti agricoli, di una zona di „ terra per un raggio di circa dieci chilometri dal centro di Roma, „ considerando per tale il migliario aureo del foro. „ (Art. 2).

La esecuzione di questa legge si è fatta lungamente attendere. Solo ai 22 decembre 1880 il ministro dei lavori pubblici presentava alla Camera dei deputati un disegno di legge, che provvedeva all'eseguimento dei lavori idraulici ed all' impianto di un gruppo abitato presso la periferia della zona di dieci chilometri attorno a Roma, capace di contenere circa 1000 abitanti, e provvisto di un territorio coltivabile di seicento ettari, centro abitato che doveva servire come di tentativo ed esperimento per erigerne poscia degli altri.

La commissione della Camera, che prese in esame questo schema di legge, con apposito ordine del giorno invitava il ministro di agricoltura, industria e commercio a presentare un completo disegno di legge per il bonificamento nei rispetti agrari prescritti dal comma c) dell'articolo 2 della legge 11 decembre 1878.

Desideroso di appagare questo voto della commissione parlamentare il ministro Berti all' aprirsi dell' attuale legislatura presentò il disegno di legge del quale intendo parlare.

II.

Riassumo per sommi capi il contenuto dello schema di legge.

Entro sei mesi dalla promulgazione della legge. sarà dal Prefetto di Roma pubblicato l'elenco dei terreni compresi nel raggio di dieci chilometri attorno a Roma, pei quali a senso dell'articolo 2 lettera C della legge 11 decembre 1878 è dichiarato obbligatorio il bonificamento agrario (art. 1 e 2). Nel termine di altri sei mesi computabili dal dì che l'elenco, di cui sopra si è fatto cenno, sarà pubblicato, ciascun proprietario deve presentare al ministro di agricoltura una descrizione del pro-

prio terreno incluso nell'elenco, e dei relativi pesi ed ipoteche, insieme ad una proposta dei miglioramenti agrari, che in esecuzione della legge intende di eseguire per proprio conto lo stesso proprietario, indicando altresì il tempo in cui ciascun miglioramento sarà compito (art. 3). Una commissione agraria di due membri, dei quali, uno delegato dalla provincia, uno dal comune di Roma, uno dal comizio agrario pure di Roma, e quattro nominati dal governo, esamina durante un semestre le fatte proposte e il da farsi nei terreni pei quali le proposte non vi siano; e spirati i sei mesi il ministro di agricoltura decreta quali miglioramenti agrari in ciascun fondo debbano compiersi, mandando a notificare i suoi decreti per mezzo del sindaco ai singoli proprietari (art. 4 al 6). Dopo ciò quei proprietari che accettano di eseguire le bonifiche agrarie prescritte, possono avvalersi delle stesse facilitazioni già concesse ai consorzi di bonificamento con gli articoli 38 e 56 della legge 25 giugno 1882 (art. 7 e 12). I proprietari renitenti sono esposti alla esecuzione d'ufficio dei decretati miglioramenti per parte del governo, ovvero alla espropriazione forzata dei terreni (art. 8). Nel primo caso il governo prende in consegna il fondo, previa perizia, e dopo eseguitevi le migliorie prescritte, lo restituisce al proprietario, il quale in venti annualità, esigibili insieme all'imposta prediale, rimborsa il governo della spesa sostenuta pel bonificamento eseguito d'ufficio (art. 9 ad 11). La plus-valenza arrecata ai fondi con le migliorie, al pari che i nuovi edifici agrari sono esenti da imposte per venti anni (art. 14 e 16). Premi in danaro sono assegnati ai proprietari che in tutto l'agro romano costruiranno i migliori fabbricati per gli operai e per gli animali, attueranno industrie agrarie, e coltiveranno secondo le migliori regole le piante arboree più adatte alle condizioni fisiche ed economiche della campagna romana (art. 17 al 19). Il pascolo brado dei bovini è vietato nella zona dei dieci chilometri appena siano decorsi cinque anni dalla promulgazione della legge (art. 13). E finalmente il governo è autorizzato ad affidare a società italiane intese a lavori di bonifica, mediante reale decreto, la esecuzione dei miglioramenti agrari che lo stesso governo debba eseguire a termini della presente legge (art. 21).

III.

Tale è il disegno di legge dell'onorevole Berti. È esso ottimo in tutte le sue parti? Certamente no. È esso assolutamente condannabile? Neppure questo è vero, nè giusto.

È dunque il caso di studiarlo attentamente per vedere dove meriti di essere emendato o migliorato. Ed a questo studio attesero con lodevole solerzia negli ultimi giorni i corpi locali più competenti, come è a dire il comizio agrario, il consiglio provinciale, e la camera di commercio. Quest'ultima in verità, nella relazione che approvò sull'oggetto, andò un po' più innanzi delle altre due assemblee. Giacchè contestò e l'utilità di qualunque coltura intensiva come coefficiente di risanamento e la convenienza d'incominciare la bonifica agraria, se la si deve fare, da una zona attorno a Roma anzi che da una zona attorno agli stagni da asciugarsi.

Quanto alla zona da migliorarsi non è lo schema di legge in esame che la determina; esso la trova già determinata dalla legge 11 decembre 1878. La quale legge ha pure implicitamente già risoluto il problema della coltura da adottarsi più intensiva dell'attuale che non lo è punto; giacchè altrimenti non avrebbe senso il comma *c*) dell'articolo 2 di detta legge che vuole un miglioramento nei rispetti agrari dell'attuale condizione della campagna romana nella zona anzidetta.

Del resto, per quanto la cosa sia disputabile in teoria, non ci sembra davvero che possa dirsi dimostrato che nelle vigne attorno a Roma la malaria possa più che nelle aperte tenute; lo che appunto costituisce l'argomento precipuo recato dalla camera di commercio contro la coltura intensiva. E ci sembra quello assunto nè dimostrato, nè dimostrabile, perchè crediamo che non possano istituirsi confronti tra le vigne nelle quali dimorano stabilmente anche nei mesi più perniciosi le famiglie dei vignaiuoli (forse *mille* famiglie [1]) e le tenute, che nei mesi

[1] *Monografia della città di Roma e della campagna romana,* edita per cura del ministero di agricoltura, industria e commercio, 1881. — Appendice del commendatore Raffaele Canevari, pag. 9.

peggiori ossia dalla mietitura all'ottobre, rimangono affatto o quasi affatto deserte di abitatori.

Similmente per quanto anche questo possa essere disputabile, non ci pare provato abbastanza che sia opera vana per migliorare le condizioni igieniche della nostra città il cingerla di una fascia più ampia di terreni ben coltivati ed abitati da stabili coloni. Tanto più che a questo primo anello concentrico potrebbe col tempo tener dietro un altro anello e così di seguito, fino a realizzare il bel sogno del pontefice Pio VII che col motu-proprio del 1802, appunto per via di queste successive zone concentriche alla città di Roma e ad altri centri abitati, si proponeva di redimere gradatamente dalla malaria e dall'abbandono tutto l'agro romano e gli altri territori infetti della provincia e dello Stato.

Non crediamo adunque proficua la disputa intorno a questi punti di massima generale, che alla fin fine sono già risoluti dalla legge del 1878; e piuttosto stimiamo utile e pratico lo studio dei modi di applicazione e del sistema tracciato nello schema di legge.

IV.

Le più importanti critiche che sotto questo punto di vista sono state mosse al progetto ministeriale dai corpi locali si riducono a tre; senza contare altri di minor importanza.

In primo luogo è stato osservato che male a proposito si tratta delle bonifiche agrarie prima che le bonifiche idrauliche siano non che compite neppure incominciate. Vero è che il ministro Berti nella sua relazione suppone che contemporaneamente o quasi sia ripresentato dal suo collega dei lavori pubblici il disegno di legge del 1880, rivolto appunto a provvedere all'esecuzione dei lavori idraulici. Di guisa che non può dirsi che il Berti nello avvisare ai miglioramenti agrari pensasse di poterli disgiungere dalle bonifiche idrauliche. Ed anzi che ciò fosse lontanissimo dal suo pensiero lo dimostrano i paragrafi II e III della relazione ministeriale, nei quali si parla appunto della necessità di col-

legare fra loro questi sforzi congiunti dell'idraulica e dell'agricoltura pel risanamento dell'agro romano.

La censura adunque che potrebbe farsi all'onorevole ministro non è quella di aver voluto separare le due specie di bonifiche, occupandosi di quelle agrarie indipendentemente da quelle idrauliche; ma è l'altra di aver supposto che per collegare e coordinare utilmente queste due specie di mezzi bastasse che gli uni e gli altri fossero nello stesso tempo esaminati dal Parlamento mediante la quasi contemporanea presentazione di due disegni di legge intesi a disciplinare e promuovere l'eseguimento di ambedue le categorie di lavori.

Or questo non è esatto. Ciò che occorre non è soltanto che sulla carta siano decretati al tempo stesso lavori idraulici e lavori agrari; ma che l'esecuzione effettiva degli uni e degli altri sia opportunamente combinata. Molti credono che sia uno sciupare tempo, danaro e forse ancora vite umane, l'applicarsi a piantare e colonizzare terreni, finchè non sia essiccata la prima fonte della malaria, cioè la palude in tutte le sue forme e di grandi e di piccoli stagni e di acque irregolarmente vaganti. Quindi coloro che così la pensano non sanno persuadersi come, senza attendere l'esecuzione di alcun lavoro idraulico, si propongano dei termini fissi di poco più di dieciotto mesi computabili dalla promulgazione della legge per dar principio anche forzatamente alla esecuzione delle migliorie nei rispetti agricoli.

Ond'è che tutti e tre i corpi locali sopra ricordati opinarono doversi sotto questo aspetto emendare la proposta legge, affinchè la bonifica agraria non abbia a precedere, ma a seguire il compimento della bonifica idraulica.

V.

Un'altra accusa è stata fatta al disegno di legge, ed è che esso nulla determini rispetto al modo di trasformare la cultura della zona da bonificarsi. La legge invita i proprietari a far delle proposte, e crea una commissione arbitra della scelta dei singoli miglioramenti da eseguirsi

in ciascun terreno. Ciò (si dice) rivela l'assenza di un piano accertato e definito per parte del ministero; il quale probabilmente non sa ancora quale sia la coltura più acconcia alle condizioni fisiche ed economiche della nostra campagna. Ond'è che esso ha delegato la soluzione del problema alla commissione agraria che la legge istituisce, commissione alla quale si conferisce un arbitrio sconfinato, da esercitarsi inoltre in un tempo troppo ristretto (soli sei mesi) sicchè i suoi giudizi non potranno non riuscire precipitosi e forse male informati.

V'è del vero in questa accusa? È nostro parere che il problema agrario non potesse risolversi completamente con un articolo di legge. La campagna romana offre svariatissime condizioni, e geologiche, e altimetriche, e idrauliche. Sicchè per necessità sarebbe stato impossibile prescrivere per tutto questo ampio cerchio da bonificarsi un sistema uniforme di nuova coltura.

D'altro canto, perchè si doveva con un sistema uniforme e coattivo soffocare la iniziativa privata, perdere il vantaggio dei suggerimenti che niuno meglio del proprietario potrebbe dare circa le attitudini della propria terra, e coartare la libertà dei proprietari fino al punto di toglier loro perfino la facoltà di far delle proposte?

Quindi in sostanza il metodo imaginato dal ministero non ci sembra riprovevole. Soltanto tre temperamenti ci parrebbero opportuni. Il primo è che il giudizio della commissione agraria, in caso che respinga le proposte del proprietario, non sia inappellabile. Il secondo è che il tempo concesso alla commissione per deliberare non sia così ristretto. Il terzo è che si determini più chiaramente qual'è lo scopo cui i miglioramenti agricoli debbono essere indirizzati.

Quest'ultimo punto abbisogna di qualche schiarimento.

VI.

Ho già detto che credo opportuno una certa inderminatezza nella legge sulle modalità delle migliorie da eseguirsi, sicchè ogni proprietario possa pel suo possesso proporre e la commissione agraria approvare le

più acconcie alle condizioni varie di ciascun terreno. Ma ciò non toglie che debba aversi almeno un concetto generico delle migliorie da eseguirsi ben determinato e preciso. Si tratta di sancire una obbligazione molto grave pei proprietari dei terreni compresi nel raggio di dieci chilometri. Bisogna dunque che sia dalla legge ben definito l'oggetto, dirò così, formale di tale obbligazione.

La bonifica agraria può mirare a due scopi diversissimi, vale a dire o al risanamento della campagna, ovvero alla trasformazione economica. Qual'è dei due scopi quello a cui sono ordinati i prescritti miglioramenti? Il testo della legge nol dice; di qui la incertezza che si lamenta.

Convengo con la commissione che riferì sull'argomento al consiglio provinciale, che la ragione storica della legge ed i concetti espressi dal ministro nella sua relazione sendono palese che i miglioramenti agrari, dei quali parla la legge, sono quelli soltanto che hanno una connessione abbastanza stretta con l'igiene e con la salubrità.

Infatti questo disegno di legge è un corollario ed uno svolgimento della legge 11 decembre 1878, essendo diretto all'attuazione delle bonifiche agrarie, prescritte in generale nell'art. 2 lettera C di detta legge. Ora che questa non si prefiggesse uno scopo economico, ma puramente igienico anche laddove ingiungeva i miglioramenti agricoli, risulta indiscutibilmente dal testo espresso dall'art. 1 della medesima. Eccolo: " Per provvedere *al miglioramento igienico* della città e campagna di " Roma e nell'interesse della nazione, sarà intrapresa la bonificazione " dell'agro romano, che è dichiarata di pubblica utilità. „

E con la ragione storica della legge in esame, collimano i concetti enunciati dall'onorevole ministro nella sua relazione. Egli esordisce esponendo come il miglioramento agrario s'abbia a considerare quale un coefficiente di salubrità. Quindi a pag. 3 accenna come della più opportuna coltura il migliore giudice sia il padrone del terreno ed il più efficace stimolo per attuarla sia il tornaconto; più sotto dimostra, a pag. 8, come a questa regola debba farsi eccezione allora solo che si tratti d'imporre una maniera di coltura allo scopo di risanare una regione afflitta dalla malaria. Soltanto la salute pubblica (egli dice) può giustificare questa ingerenza coattiva dello Stato nel buon governo agricolo di alcuni terreni spettanti a privati.

È dunque manifesta la mente del ministro proponente. Allorchè egli parla nel testo della legge di miglioramenti agrari obbligatori, parla dei miglioramenti di natura loro diretti più specialmente a risanar la campagna, o meglio a compiere quella vittoria sulla malaria che i lavori idraulici avranno già nella massima parte conseguita.

Ma se questa è la mente del ministro, non può certo disconvenirsi che essa si rifletta poco nettamene nel testo della legge. Onde non resta che far voti perchè dalle discussioni parlamentari quel testo esca emendato in guisa da rendere il concetto giustissimo dell'autore della legge in forma più chiara e precisa.

VII.

La terza censura che si rivolge al disegno di legge risguarda i mezzi coercitivi che pone a disposizione del governo. Taluni avrebbero assolutamente preferito che alla coazione si anteponesse una serie di incoraggiamenti e di allettamenti benintesi ed efficaci, i quali concorrendo con la legislazione mutata rispetto ai vincoli della proprietà ed alle successioni, e con lo sviluppo del credito, potrebbero col tempo produrre una trasformazione spontanea più intensa e più duratura. E certo se si trattasse soltanto di procacciare un miglioramento economico, io non esiterei a preferire il sistema delle leggi così dette *ottative*, che fecero tanto buona prova in Inghilterra. Ma trattandosi di affrettar al possibile il conseguimento di un'aria più salubre, sembra ammissibile che si voglia prevenire l'azione lenta del tempo e delle leggi incoraggiatrici con un sistema più o meno caottivo. Tanto più che per lo scopo della salubrità interessa che il bonificamento sia quasi contemporaneo su tutta la superficie da migliorarsi; lo che è quasi impossibile ad ottenersi senza un formale comando munito di sufficiente sanzione.

Del resto, la obbligatorietà di queste bonifiche agrarie non è per la prima volta stabilita col nuovo schema di legge, ma in massima è già sancita negli art. 7 ed 8 della legge del 1878. Onde al presente è più tosto da discutere intorno ai vari modi coi quali la coazione governativa possa

o debba esercitarsi, che non in generale se debba essere o non coattiva l'azione della legge.

Ora, studiata la questione sotto questo aspetto, non esito a riconoscere che la forma specifica di coazione proposta dall'onorevole Berti non è la più equa ed opportuna. In caso che il proprietario non eseguisca le bonifiche prescritte, il governo si sostituirebbe a lui, ed a tal fine potrebbe o espropriare il fondo, ovvero introdurvisi per eseguire i lavori di bonificamento, facendosene rimborsare la spesa in venti rate annue. Certo la scelta tra questi due modi lasciata al governo è cosa molto dura pel proprietario.

Ed invero la espropriazione è un modo di far servire la proprietà privata al vantaggio pubblico, ormai ricevuta nell'uso, epperò meno irritante. Oltre a ciò surrogandosi il prezzo giusto alla cosa, non si diminuisce in realtà la fortuna dell'espropriato. Al contrario quell'introdursi del governo nel fondo altrui per mutarne il sistema di coltivare, quel farvi da padrone finchè durino i lavori di bonifica, e poi rendere il fondo al proprietario forse poco o punto accresciuto di valore venale, ma gravato al contrario di un forte debito per la spesa dei lavori d'ufficio, è cosa soprammodo dura e violenta.

Sicchè per lo meno dovrebbesi temperare l'asprezza della cosa col lasciare ai privati la scelta tra la espropriazione ed i lavori d'ufficio.

VIII.

Sono queste le precipue critiche mosse al disegno di legge ministeriale dai tre corpi locali surricordati. Come si è veduto, sono tali che in quanto hanno in sè del vero, con lievi emendamenti da introdursi nella legge, possono dirsi soddisfatte ed esaurite.

Sembra però a me che tutti e tre quei consessi abbiano risparmiato alla nuova legge la censura per avventura più grave che meritasse.

La legge dell'11 decembre 1878, all'art. 7, dichiarava assolutamente che le bonifiche nei rispetti agricoli prescritte nel comma C dell'art. 2 sarebbero state eseguite dal governo, e che i proprietari dei terreni avreb-

bero rimborsato soltanto una parte della spesa, *nella misura del maggior valore che avranno acquistati i terreni stessi in seguito al bonificamento.*

Ora il disegno di legge in esame non si è attenuto a queste norme fondamentali. Credo che debba lodarsi il ministro proponente di aver lasciato in facoltà dei proprietari di eseguire essi i lavori se vogliano, anzichè farli eseguire dal governo, perchè mentre per tal modo si rispetta al possibile il diritto di proprietà, in molti casi può farsi cosa utile e al proprietario e al governo, al quale naturalmente simili lavori costano più di quello che costino al privato. Ma non credo che altrettanto possa lodarsi di aver messa tutta la spesa a carico dei proprietari stessi, senza compenso o sollievo di sorta.

La camera di commercio prevede nella sua relazione che la spesa per trasformare la coltura dei terreni da bonificarsi entro il raggio di dieci chilometri possa ascendere a circa 55 milioni. Ora, obbligare i 114 proprietari, tra i quali si suddividono i 20,000 ettari incirca di terreno da bonificarsi nella indicata zona, a spendere essi soli in pochi anni 55 milioni, ossia, presa una media, circa mezzo milione a testa; è molto grave.

Conveniamo che nei calcoli della camera di commercio possa essere incorsa qualche esagerazione, provenuta dal supposto che si tratti poco meno che di trasformare in vigne tutti quei terreni, mentre invece si tratta soltanto di migliorarli negli stretti limiti dell'interesse igienico. Ma rimane sempre questo, che quella somma qualunque, sempre cospicua che i proprietari dovranno spendere, difficilmente troverà nelle migliorie eseguite un'equa rimunerazione. La stessa legge del 1878 supponeva che il maggior valore procurato dalle migliorie ai fondi fosse inferiore alla spesa reale da sostenersi. Ora è egli giusto che si obblighino i proprietari a spendere delle somme rilevantissime per rinvestirle magari all'1 od al 2 % ? E potranno tutti, anche volendo, sopportare un dispendio così grave con un profitto così tenue?

Non deve dimenticarsi che la legge ha uno scopo di utilità pubblica, cioè il risanamento del clima di Roma. Ma perchè mai alcuni pochi proprietari dovranno soli immolarsi al bene comune; o perchè non dovrebbe lo Stato contribuire per agevolare almeno questo enorme sa-

crificio? Se ragguagliata la spesa al profitto economico di ciascun proprietario, v'è una parte di capitale che va perduto, non dovrà questo essere rifuso dal governo?

La legge del 1878, inspirandosi a questi sensi di equità, si limitava a chiedere al proprieterio soltanto il rimborso parziale della spesa sostenuta dal governo, nella misura del valore accresciuto. Perchè il disegno di legge Berti ha riversata tutta la spesa a carico del proprietario?

IX.

È ben vero che in parte a questo sconcio provvede l'emendamento già sopra discusso, secondo il quale si lascerebbe in facoltà del proprietario di preferire la espropriazione del terreno all'esecuzione dei lavori di ufficio, ogni qualvolta non reputi del suo interesse eseguirli per proprio conto. Ma se ciò potrebbe fino ad un certo punto preservare i proprietari da quell'indebito dispendio, non giova certo al governo, il quale per tal modo si espone ad essere costretto ad espropriare forse la quasi totalità dei 20,000 ettari da bonificarsi e di sottostare a tutte le cure, a tutti i rischi ed a tutte le spese di una bonifica agraria su così vasta estensione.

Non sarebbe meglio se il governo procurasse ai proprietari il capitale a basso interesse? Potrebbero così essere molti i possessori di terreni che preferissero di conservare le proprie terre e bonificarle da per sè; e lo Stato non si vedrebbe cadere addosso quasi tutta la bonifica agraria.

Con questo intento è certamente redatto l'articolo 12 del disegno di legge. Ma in sostanza esso, estendendo al caso le disposizioni degli articoli 38 e 56 della legge 25 giugno 1882, accorda due sole facilitazioni. L'una risguarda il condono del diritto proporzionale del registro in tutti gli atti di mutuo ed altri contratti relativi alla bonifica; l'altro autorizza gl'istituti di credito fondiario ad accettare in garanzia dei mutui creati per le bonifiche i 3/5 anzichè la metà del valore di stima del fondo da bonificarsi.

Tuttociò è qualche cosa, ma certo è poco, perchè trascurando pure la considerazione che il credito fondiario esige una prima ipoteca, che forse non tutti i proprietari sono in grado di dare, e che ad ogni modo i 3/5 del valore di un terreno incolto non equivalgono, almeno in tutti i casi, alla spesa presumibile per piantarlo e ridurlo a miglior coltura; ciò è sostanziale, che il denaro offerto dal credito fondiario è sempre troppo caro da per tutto e specialmente in Roma.

Infatti il credito fondiario esige un interesse del 5 °/₀ che coi diritti accessori di abbonamento alle tasse di registro, bollo, ipoteche, ecc., ascende effettivamente al 5,60 °/₀. Arrogi che il credito fondiaro non dà contanti ai mutuatari, ma cartelle, le quali quanto all'istituto del Banco S. Spirito, solo esercente in Roma, si realizzano ora con una perdita circa di 1/8. Così in definitivo il vero interesse del mutuo sale fino al 6,30 °/₀ senza computare le quote di ammortamento. Ora, domando io, sono forse simili condizioni accettabili da chi debba rinvestire il danaro mutuato forse al 2 °/₀? Evidentemente no.

Una cosa sola dovrebbe fare il governo a parer mio; aprire ai proprietari pei lavori delle bonifiche gli sportelli della cassa dei depositi e prestiti e non già al saggio ordinario dei prestiti ai comuni, ma ad un saggio più mite, a quello cioè che essa cassa corrisponde ai depositanti, e che ascende al massimo al 3 °/₀. Per tal modo soltanto sarebbe resa possibile ai proprietari la esecuzione delle bonifiche agrarie per proprio conto; e ciò senza reale dispendio per lo Stato.

Questo a mio credere sarebbe il temperamento più equo ed opportuno per conciliare le disposizioni della legge del 1878 con quelle del disegno di legge in esame, i legittimi interessi dei privati con quelli dello Stato.

X.

Così emendata la legge proposta dal Berti, io la crederei certo accettabile. Sarebbe per lo meno un tentativo ed un principio di quel bonificamento dell'agro romano che da sì lungo tempo si reclama, e che

niuno davvero vorrebbe ritardare di un giorno. Forse non tutti i risultati sperati si conseguiranno pienamente con questo mezzo; ma intanto le esperienze fatte potranno addittare il da farsi per raggiungere completamente il fine desiderato. D'altra canto, se dalle sfere astratte degli studi non si scende sul terreno pratico degli esperimenti e dei fatti, non si concluderà certo mai nulla. Ond' è che sotto questo rispetto debbono rendersi grazie al ministro Berti, di aver dato per parte sua un efficace impulso alla questione verso una soluzione pratica.

CARLO SANTUCCI.

BIBLIOGRAFIA

La vita delle piante ed il materialismo moderno, memoria del prof. FRANCESCO LADELCI. — *Estratta dagli atti dell'Accademia pontificia de' nuovi Lincei.* — Roma, 1882.

Esordisce l'autore ricordando la grande importanza che hanno le piante nell'economia mondiale. Lamenta che i materialisti moderni, non contenti d'avere a chiusi occhi accettato il trasformismo di Darwin e la palingenesia di Haeckel, abbiano perfino voluto attribuire alle piante l'intelligenza e la volontà. Van Martius e Teodoro Techner sono i propugnatori di quest'ultima idea, a cui si è aggiunto recentemente l'italiano Federico del Pino, il quale spintosi più oltre riconosce nel principio vegetale anche la preveggenza! Procedendo a questo modo, basta osservare un cristallo per dar l'intelligenza ai sassi, senza distinguere più quello che è conseguenza necessaria di leggi fisiche da ciò che è libera esplicazione dell'intelletto umano. Cosicchè si potrebbe esclamare con Tullio: " *Sic te abiicies atque prosternes ut nihil inter te et quadrupedem putes interesse?* „ E qui, ricordate le differenze tra i corpi organici ed inorganici scolpite dalle celebri frasi di Linneo, l'autore aggiunge che gli speciali fenomeni osservati in alcune piante, quali la *mimosa,* la *vallisneria,* ecc., ecc., debbono attribuirsi non a sensibilità, ma a semplice irritabilità organica, sentenza in cui convengono pressochè tutti i naturalisti moderni. Anzi in questo reagire degli esseri organizzati a quanto si oppone al libero esercizio delle funzioni vitali consiste la così detta *lotta per l'esistenza* propugnata da Darwin, e l'uomo con la sua indipendenza da ogni altro essere creato mostra che non deriva dalla loro natura. E qui elevandosi a considerazioni d'ordine superiore, alla tanto discussa questione della *forza vitale,* esprime il pensiero che se la forza dell'uomo non supera per lo più quella della natura, secondo che si esprime lo stesso Ippocrate: *Plerumque enim hominis natura universi potestatem non superat,* è consentaneo alla ragione ammettere che le stesse forze, le quali governano il mondo inorganico, siano capaci di produrre i fenomeni vitali negli animali e nelle piante, poichè in ultima analisi anche costoro risultano di materia inorganica.

Ma quale sarà questa forza semplice ed universale? E non potrebbe esser un imponderabile, l'*etere*, ad esempio, che riempiendo gli spazi planetari fra gli altri astri e la terra, e penetrando tra molecola e molecola, anzi tra atomo e atomo dello stesso corpo, dia col suo moto vibratorio ragione della luce, del calore e della elettricità? Sono molti i fatti fisiologici che dimostrano l'esistenza di questi tre imponderabili nelle piante e negli animali, oltre che negli inorganici, onde quest'imponderabile o etere universale potrebbe essere distinto secondo i tre regni della natura in *etere fisico-dinamico, etere fito-dinamico,* ed *etere zoo-dinamico.* Ci spieghino i moderni naturalisti le modificazioni che questo *etere* subisce negli esseri organici in genere, in ciascuno di essi, nelle loro compage e nelle loro funzioni, e allora avranno il diritto di parlarci di *trasformismo!* Per ora la così detta *selezione naturale* o *artificiale* di Darwin non significa nulla, ed è uno spiegare le *ignota per ignotum.*

Ma il trasformismo darviniano e de'suoi seguaci avrà un qualche fondamento nella scienza? No, e le ragioni son molte. È necessario anzi tutto ammettere la creazione, giacchè non si potrebbe spiegare altrimenti che esseri così numerosi e diversi fra loro possano costituire un tutto armonico, quel *consensus unus* e *consentientia omnia* di Ippocrate, se non si pensasse all' unità di disegno nella mente d'un creatore. E se l'idea di una macchina suscita quella dell'artefice, come potrebbero queste macchine maravigliose e innumerevoli dell'universo sussistere da sè? La simiglianza e il graduato passaggio che si osserva nelle specie non indica evoluzione, ma creazioni diverse secondo un tipo prestabilito. Linneo stesso dice che " *species tot sunt, quot diversas formas ab initio creavit infinitum Eus, quae formae secundum generationis inditas leges produxere plures et sibi semper similes* „.

Darwin poi riconosce che nella *selezione naturale* e *nella lotta per l'esistenza* ciascuna specie va adattandosi alle proprie condizioni; ma dunque se ci sono condizioni la specie non potrà esistere fuori di quelle, e quindi è assurdo il suo svolgersi indefinito. Darwin stesso cade in evidente contraddizione. I darviniani credono che venga in soccorso della loro *ipotesi* l'embriogenia, e dicono se il cuore dell'uomo prima d'acquistare le quattro cavità, ne mostra nel suo primo sviluppo embriologico una sola come negli anellidi e nei crostacei, poi due come negli insetti, quindi tre come nei rettili, e per ultimo quattro come negli uccelli e nei mammiferi, ciò significa che l'uomo provenne dagli anulosi, dagli insetti, dai rettili, dagli uccelli e dai mammiferi per successivo svolgimento di questi tipi zoologici. Futile argomento! Se infatti il cuore del rettile, ad esempio, si arresta a tre cavità, ciò significa invece che non ha potenza nè l'avrà per acquistarne quattro, giacchè questa potenza o si esplicherà sempre o mai. Perchè si esplicò secondo i darwinisti una sola volta? E poi

molte specie non vivono a danno d'altre anche talvolta superiori? E se quest'ultime mancassero, perchè non ancora svolte secondo gli evoluzionisti, come vivrebbero le prime? Nè vale l'argomento dei fossili o delle specie estinte, giacchè come si potrebbe dir quelle meno perfette delle presenti se ciascuna ha una perfezione relativa secondo la quale vive e prospera in mezzo alle condizioni cosmotelluriche su cui è sorta? Alcune poi tra le più antiche specie degli esseri paleontologici vivono oggidì, *l'argonauta*, ad esempio, e questo perchè non si è trasformato ancora? Ma, sussumono gli evoluzionisti, si ritrovarono crani umani evidentemente meno perfetti degli odierni, anzi a dirittura scimmieschi; basta citare quello di Neanderthal, di Engis, ecc., ecc. Avremo però il diritto di domandare a costoro che si pongano prima d'accordo, giacchè non è onorevole per la scienza che un cranio, come quello di Engis, ad esempio, chiamato scimmiesco da Vogt, venga poi dichiarato degno d'un naturalista da Huxley, e perfino molto simile al cranio dell'Urbinate da Simonin!

Argomenti poderosi contro il darwinismo son quelli che si ricavano dalle varietà e dagli ibridi. Con lo spingere la nutrizione nei vegetali si potrà ottenere una varietà, ma i botanici la riconoscono per un essere mostruoso, giacchè in essa i petali o i tepali sono cresciuti di numero a spese degli organi essenziali stami e pistilli. Può pure ottenersi una nuova specie dall'incrociamento di due specie diverse ed affini, ma l'ibrido che ne deriva è infecondo, e se per rara eccezione produce un nuovo essere, questo rientra in una delle due specie donde l'ibrido è derivato. Gli animali non si dipartono neppur essi da questa legge universale. In ultimo, il tempo diverso per ciascuna specie vegetale per la fioritura e l'ora dello sbocciamento, tanto che si poterono stabilire il calendario e l'orologio di Flora, le diverse secrezioni vegetali proprie ed esclusive di alcune specie, mostrano lo loro immutabilità e sono un grande ostacolo per qualunque idea trasformistica.

Tale è in sostanza il lavoro del professor Ladelci. La copia dell'erudizione, la chiarezza del dettato, la sodezza degli argomenti in rari luoghi fanno difetto. Se tuttavia fosse lecito esprimere una nostra modesta opinione all'egregio professore, diremo che avremmo desiderato veder confutare l'ipotesi darviniana indipendentemente da qualunque teoria di *imponderabile* e di *etere universale*, immaginato per ispiegare la vita degli organici, giacchè parrebbe che con una teoria non bene ancora accertata si voglia distruggere un'altra ipotesi destituita d'ogni solido fondamento. V'ha inoltre qua e colà qualche lieve menda sia in questioni di fatto, sia in questioni di principio. Si accenna, per esempio, a semi di grano rinvenuti nelle tombe egiziane che per lungo tempo avrebbero conservato la loro facoltà germinativa; alla libera volontà nei bruti, ecc., ecc. Ma sono piccole macchie in un bel quadro, e il lavoro del professor Ladelci letto all'Accademia

dei nuovi Lincei è un altro colpo che contribuirà a far crollare questa famosa ipotesi darviniana che, eretta sul piedistallo della incredulità e del materialismo, dovea rovinare al primo soffio della sana scienza dell'eterna morale.

4 marzo 1883.

A. P.

PATRONI Mons. GIUSEPPE. — *Il potere temporale dei papi.* — Siena, tipografia all'insegna di S. Bernardino, 1883.

È una raccolta di alcuni articoli pubblicati nei giornali in varie occasioni. Inutilmente quindi vi cercherebbe alcun che di nuovo chi è uso di leggere i giornali cattolici. Come anche l'essere gli articoli indipendenti l'uno dall'altro, e l'essere stati pubblicati in tempi diversi è cagione che l'autore ripeta a volta le cose stesse.

Brevissimamente, secondo che in un articolo di giornale è forza di fare, egli enumera i titoli di legittimità del dominio temporale, e ne dimostra la necessità. Scagiona i papi dalle accuse di ambizione, e di aver chiamato in Italia gli stranieri. Dice che il dominio temporale del pontefice non si oppone all'unità e all'indipendenza dell'Italia, e al benessere dell'Italia e di Roma; prova anzi come esse siano debitrici di ogni lor gloria al pontificato romano. Mostra come lo scioglimento violento, che si è voluto dare alla questione romana è cagione di debolezza per l'Italia; poichè nessun governo ha approvato la presa di Roma, e benchè tutti abbiano reclamato il loro diritto di vegliare sull'indipendenza del papa, nessuno ha dichiarato di credere questa abbastanza difesa dalla legge delle guarentigie: quindi la questione romana è arma tremenda nelle mani di ogni nemico dell'Italia. Accenna come il governo italiano si trovi molto a disagio in Roma, e tocca dell'avversione che re Vittorio Emmanuele aveva per dimorare in questa città. Ragiona della prigionia del papa, facendone vedere la realtà, benchè essa sia di carattere morale, più che materiale; e dimostra che ogni dubbio su di essa venne rimosso dai fatti che occorsero nella notte, la quale precedette il 13 luglio 1881.

Molta soddisfazione arreca il vedere come l'autore conforti spesso le sue asserzioni con gran numero di testimonianze tolte da pubblicisti, storici e statisti, il più spesso ostili alla Chiesa. Ma a volte ti sembra che, se le autorità abbondano, faccia per avventura difetto il ragionamento.

R.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO.

1. — Al *trasformismo*, all'*evoluzionismo*, doveva succedere qualche cosa di assai nuovo e questo si è la *democratizzazione* della monarchia. L'inventore della parola è l'onorevole Bertani.

In una lettera politica indirizzata al giornale la *Riforma* esso dice di accettare, anche a nome dell'estrema sinistra, la riforma della legislazione politica proposta dal giornale e di volere non demolire, ma costruire. “ Uniamoci — esclama — a proporre e formulare le riforme. Giratela finchè volete noi siamo amici. Voi saldi nella vostra fede che rispettiamo — noi vostri seguaci per democratizzare *la monarchia* — che è l'esteso e precisato vostro programma.

Bando ai sospetti; mano alle riforme. Noi non siamo divisi che da una *dichiarazione* che in voi è permanente e che — vi ripeto — rispettiamo. Noi dichiarazioni di amore non ne facciamo in politica — ma non odiamo; vigiliamo e vorremmo essere meno sospettati nelle compagnie in cui il voto popolare ci ha messi ed a cui serviamo. Democratizzate, *democratizziamo la monarchia*, che deve colla democrazia armonizzare se le piace di sopravvivere in Italia, e v'invito ancora per il brindisi al latore vostro e nostro: *Patria e libertà*. „

A questa lettera la *Riforma* ha risposto che accettava la cooperazione della estrema sinistra per le riforme politiche, e principalmente per la revisione dello Statuto. Ha asserito di voler *democratizzare la monarchia* per garantirne l'esistenza, mentre l'estrema sinistra intende di democratizzarla perchè crede così di comprometterla. Si è augurata infine che i radicali italiani imitino quei d'Inghilterra: discutano cioè ma non diano sospetti con atti della loro vita pubblica di essere men che fedeli osservatori delle istituzioni.

Questo scambio di proteste di amicizia e di adesione ad una parte almeno di certe dottrine politiche non ha incontrato l'approvazione nè del Bovio, nè del Costa, ed, a quanto dicesi, neppure di una frazione dell'estrema sinistra.

Il primo colpo è stato dato dal Bovio il quale, rispondendo ai cari amici della *Riforma*, ha affermato che il Bertani è un' illuso e che, democratizzare la monarchia, è pei neo-ghibellini ciò che per i neo-guelfi era italianizzare il papa. “ Crispi e Bertani — predice esso — esaurito il tentativo di democratizzare il re, ridiverranno quel che furono. La sovranità nazionale effettiva è il nostro termine fisso. Quanto al rimanente la democrazia dovendo pensare a democratizzare ancora un poco sè stessa„ non può aver tempo di *democratizzare* le monarchie e *d'italianizzare* i papi. „ Ed eccoci finalmente al Costa il quale, più franco di tutti, protesta contro ciò che si possa credere il Bertani sia il capo della estrema sinistra, e che questa voti in tutto con lui. Sconfessando poi quanto fu scritto dal Bertani, nota che una istituzione come quella della monarchia, lungi dal democratizzarsi può invece, se non ci si bada, monarchizzare chi vuole democratizzarla. Come si scorge il Bertani è guardato già con sospetto dai suoi antichi amici, e non farà mai presto abbastanza a rinnegare le sue nuove teorie. Per i radicali la monarchia è un pruno negli occhi, di cui si guarisce che in un modo solo, estirpandolo. E questo si tenta in tutti i modi. Eccoci tornati, per esempio, alle bombe contro i due ambasciatori d'Austria-Ungheria, bombe che si esplodono alle porte delle loro dimore, atto questo che nella sua apparente puerilità è più grave di ciò che possa credersi a prima giunta. Esso tende infatti a creare una situazione pericolosissima al paese, esponendolo ad una guerra con una potenza che si chiama fin ad oggi amica, ma che potrebbe rammentarsi dimani delle antiche antipatie.

Fortunatamente per i moderati i quali si lagnano a torto di questi fatti

— almeno in ciò che essi per i primi ne hanno dato il pessimo esempio — una bomba è stata pure esplosa vicino al Quirinale. Questo ha mostrato abbastanza che più che l'Austria si prendono di mira, da certi irredentisti, le istituzioni stesse del regno d'Italia, quindi la stampa austriaca ha considerato la cosa con un sangue freddo abbastanza notevole. Essa rimprovera solo di debolezza il Depretis, che non ha la forza di reagire contro uomini come il Baccelli, per esempio, il quale non vuole punire i professori che inneggiano al regicidio e toglie Dio dalla scuola. A questo proposito la *Gazzetta d'Italia* scrive anch'essa, che non basta nel governo di stringere i freni, ma che deve pensare " se non sia venuto il momento di restaurare nella coscienza di tanti illusi quel Dio che un ministro nella sua insolente presunzione ha creduto di poter bandire con una circolare „. E la *Gazzetta* ha ragione e ne è prova sufficiente quel che seguita ad avvenire in Italia.

In Romagna, per esempio, il socialismo fa progressi. Ultimamente a Forlì, Imola, Cesena, ecc., si tentarono delle dimostrazioni per l'anniversario della repubblica romana del 1849. Fu in quella occasione distribuita una grande quantità di manifesti sovversivi, e sulle muraglie si attaccarono cartelli colla scritta: *Viva la repubblica, viva Oberdanck*. Scritti sovversivi sono stati trovati anche a Catania, dove la popolazione ha fatto più di una sommossa a cagione delle tariffe differenziali che stima dannose al suo commercio. A ciò vogliono aggiungere lettere di pubblici funzionari che sperano sul prossimo avvenimento della repubblica in Italia, di una demoralizzazione lenta, ma continua nelle masse. Necessiterebbe dunque ristabilire Dio per tutto e specialmente nelle scuole. Di ciò ha tenuto parola il Bonghi nella interpellanza da lui mossa contro il ministro della istruzione pubblica. Esso gli ha rimproverato di servirsi d'impiegati inetti, di emanare circolari dannose e di aver separato la religione dall'insegnamento. Il ministro ha fatto una risposta, abile se si vuole dal punto di vista oratorio, ma assai povera nella sostanza.

2. — Lo stesso Bonghi ha interpellato il ministro guardasigilli sull'*exequatur* negato o ritardato ai vescovi, compresi quelli di patronato regio. Ha risposto lo Zanardelli pochissimi essere i vescovi rimasti senza *exequatur;* che a questi ancora si sarebbe concesso, ma che fin allora gli atti giurisdizionali da loro emessi siccome vescovi non sarebbero riconosciuti dall'autorità politica. Quanto ai vescovi di patronato regio esso ha rivendicato questo diritto allo Stato, basandosi sull'articolo 15 della legge sulle guarentigie. Ha affermato che non ricorrerebbe più agli spedienti usati fin qui per evitare conflitti, ed ha promesso che per tali vescovi non vi sarà *exequatur* finchè non sarà il re che eserciterà il suo diritto.

È una dichiarazione di guerra alla Chiesa, dichiarazione contro la quale insorgono non pochi dei giornali stessi di parte liberale, notando tra le altre

cose che le minacce del ministro proveranno la impotenza in tali materie del governo di fronte al papa.

Il famoso Giorio, il libellista della questura, è stato condannato a quattro mesi di carcere e 300 lire di multa pel libello.

La Corte di appello di Brescia ha poi riformato la sentenza del tribunale di Mantova che, come ognuno rammenterà, aveva rimandato assoluti i noti promotori delle dimostrazioni contro l'esercito e la pubblica forza. I considerando del tribunale di Mantova sono chiamati censurabili, strani e falsi.

3. — Mentre la Camera di accusa a Parigi emetteva ordinanza di non farsi luogo a procedere contro il principe Girolamo, il quale, poco dopo ricuperata la libertà partiva per Londra col secondo dei suoi figli, al Senato, con 165 voti contro 127, respingevasi la proposta Floquet contro i principi di case regnanti, ed accettavasi invece quella del Waddington. Essa è così concepita:

" Ogni membro di una delle famiglie che già regnarono in Francia, il quale pubblicamente farà atti da pretendente o dimostrazioni dirette ad attentare alla sicurezza dello Stato sarà punito coll'esilio.

" La persona, di cui nel precedente paragrafo, sarà giudicata dal Senato costituito in alta corte di giustizia e dalla Corte delle assise in conformità alla legge costituzionale del 1875. „

Questa, che pure era una concessione e non piccola ai radicali del Parlamento, non ha contentato questi ultimi, i quali hanno levato alte le grida e costretto la Camera ad accettare la proposta Barbey, una stessa cosa presso a poco con quella del Floquet. Il Fallières e gli altri ministri hanno allora dato le loro dimissioni ed il Senato ha respinto la proposta Barbey. Il consiglio municipale di Parigi, ha a sua volta approvato con 36 voti contro uno e coll'astensione della destra, il voto di amnistia in favore dei condannati anarchici di Riom e di Lione.

4. — È in mezzo a così lieti auspici che è stato eletto il nuovo ministero, un rimpasto del celebre grande ministero del Gambetta composto di opportunisti, uomini nulli nella massima parte e contro i quali ha gridato e grida tutta la parte la più sensata della stampa europea. A farsene un'adequata idea basterà a leggerne i nomi: Challemel-Lacour agli esteri, Waldeck-Rousseau all'interno; Martin Feuillée alla giustizia; Thibaudin alla guerra; Brun alla marina; Tirard alle finanze; Raynal ai lavori pubblici; Hérisson al commercio; Méline all'agricoltura; Cochery alle poste; Ferry alla presidenza.

Nella dichiarazione letta da quest'ultimo alla Camera è detto: che il governo soddisferà innanzi tutto al voto della Camera applicando la legge del 1834, in virtù della quale saranno ritirati gl'impieghi militari ai principi. Vuole poi che si abbandonino le quistioni irritanti e sterili.

Nulla si deve fare pel momento, la repubblica non essendo in pericolo.

Promette quindi delle riforme e le misure necessarie per organizzare il protettorato in Tunisia.

Per l'estero seguirà una politica di pace, ma non d'inazione. Quanto al resto ci vuole un'amministrazione forte e rispettata che si basi su tre cose essenzialmente francesi: " Buon senso, lavoro, amore del progresso. „ Il giorno dopo questa dichiarazione, l'*Officiel* ha pubblicato un decreto che pone a riposo i principi appartenenti all'esercito. Il Thibaudin nel suo rapporto ha detto, che prende simile misura perchè l'opinione pubblica è commossa per gl'inconvenienti che potrebbe generare la presenza nell'esercito di ufficiali che hanno appartenuto alle antiche famiglie regnanti. E dire che non ci è soldato il più infimo nell'esercito che non abbia sentito gran dolore per l'allontanamento dei principi.

Il Senato ha approvato il progetto che modifica il giuramento giudiziario, rendendo facoltativo quello religioso. La Camera, con un voto di fiducia al nuovo ministero, ha accettato l'aggiornamento indefinito della revisione della costituzione.

5. — In Andalusia, la scoperta di una società, la *mano nera*, ha rivelato una situazione assai penosa in quelle parti. Le campagne di Xeres sono infettate da questi briganti, che uccidono barbaramente chiunque vogliono. Gli arrestati fin qui sorpassano i 200. La banda sembra consti di 7000 individui, organizzati in circondari ed aventi tribunali segreti. Loro scopo è esercitare il brigantaggio per arricchire e scalzare l'ordine sociale esistente. Il tribunale segreto fece giustiziare 14 affigliati infedeli ai regolamenti dell'associazione. A Siviglia poi sono stati arrestati 36 anarchici e si è sequestrata una lista coi nomi degli affigliati. Il governo si dà tutte le pene per raccogliere tutte le file di questa trama che sembra abbracciare vari paesi.

Al congresso intanto si è trattata la quistione del matrimonio civile. La legge su questo, che rimonta al 18 giugno 1870, fu abrogata col regio decreto del 9 febbraio 1875 che non fu però convertito mai in legge. La minoranza dell'unione repubblicana ha dimandato l'abrogazione di quel decreto, tanto per ragioni costituzionali, che per giuridiche e sociali. Il ministro di grazia e giustizia riconobbe gl'inconvenienti di quel decreto, e promise la presentazione di una legge per toglierli, dichiarando che la conoscenza pubblica dell'intenzione dei contraenti di celebrare il matrimonio è l'unica formula a cui può attenersi lo Stato. La dichiarazione fu interpretata in diverso senso, ma il ministro si rifiutò a chiarirla, ed il congresso con 133 voti contro 24 approvò un ordine del giorno col quale dichiarava non essere il caso di deliberare sulla quistione sollevata dall'*unione repubblicana*.

6. — La Camera dei deputati ha interpellato in Portogallo il governo, per sapere se sia vero che l'arcivescovo di Braga, il quale si oppone alla riduzione

delle diocesi approvata dalla S. Sede, abbia preferito rinunziare alla sua Chiesa, e se sia vero ancora che il nunzio pontificio siasi intromesso nell'amministrazione della diocesi di Coimbra. Rispose il ministro dei culti, che per ottenere la bolla di riduzione non fu fatta alcuna promessa, che invitò il vescovo di Braga a chiedere da sè alla S. Sede l'approvazione della sua rinunzia al vescovato, che il governo non ha nulla a vedere nelle relazioni personali tra i vescovi ed il nunzio, del quale non gli consta siasi immischiato nell'amministrazione della diocesi di Coimbra.

7. — L'esplosione accidentale di dinamite avvenuta in un villaggio nei dintorni di Bruxelles, ha rivelato che gl'individui lì arrestati per dare spiegazione del fatto, erano certi Cyvoct e Metayer condannati in contumacia nel processo contro gli anarchici di Monceau-les-Mines. La polizia, insospettita da questa coincidenza, ha intrapreso delle ricerche il cui risultato sarebbe, a quanto pretendesi, il sequestro di numerosi documenti dai quali risulta l'esistenza di un complotto che interessa il Belgio e parecchi Stati di Europa. La *Gazette de Bruxelles* narra che le lettere sequestrate in quella occasione erano scritte per la maggior parte in russo ed in italiano.

8. — Nel discorso del trono la regina d'Inghilterra ha affermato che le relazioni colle potenze sono buone. Il ritiro delle truppe dall'Egitto si effettua colla rapidità concessa dal prudente apprezzamento delle circostanze. Procurerò — ha soggiunto Sua Maestà — di prendere dei provvedimenti efficaci al mantenimento dell'ordine e atti ad assicurare una equa rappresentanza ai bisogni e desideri delle popolazioni. Si cercherà poi modo che vengano rispettati gli obblighi internazionali. Ho già mantenuto la promessa fatta al sultano ed alle potenze di sottoporre alla loro considerazione gli accordi i più atti ad assicurare la stabilità del governo kediviale, la prosperità e la felicità del popolo egiziano, la sicurezza del canale di Suez, la pace in Europa ed in Oriente. Le condizioni sociali dell'Irlanda continuano a migliorare, tuttavia necessita la costante vigilanza del potere esecutivo.

Il governo sottoporrà una legge che accorda un compenso ai fittaiuoli inglesi e scozzesi per i miglioramenti agrari da essi compiuti.

Come scorgesi di leggieri, da questo discorso due sono le questioni più importanti, che seguitano ad assorbire tutta l'attenzione dei politici inglesi, l'Egitto e l'Irlanda. Intorno a questa ultima ha parlato ultimamente ai suoi elettori di Harwik il Trevelyan, segretario di Stato per l'Irlanda. Esso ha constatato una grande diminuzione nei crimini agrari. Dopo la severa repressione usata gli assassini ammontarono a 1010 nel 1° semestre 1882 ed a 365 nel secondo.

Le cose tuttavia vanno ancora male e n'è prova il processo di Dublino. Questo, più che la luce, ha sparso l'incertezza negli animi di molti, e non si sa come giungere a tutta la verità. Si è ora alla ricerca del numero Uno, cioè

del capo della banda degli assassini che aveva preso quella poca compromettente denominazione. Secondo certi connotati, questo numero Uno sarebbe il Byrne, arrestato a Parigi e del quale si è chiesta la estradizione. Anche su questo individuo però regna fin qui la più grande incertezza, quindi la giustizia non può procedere che quasi a tentoni.

Alla Camera fu presentato un *bill* sul giuramento parlamentare. Le modificazioni introdottevi furono approvate nella Camera dei comuni con 184 voti contro 53.

9. — Tutti gli animi sono ora rivolti in Germania alle trattative con Roma. L'*Osservatore Romano* ha pubblicato, e la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha riprodotto, le due lettere del papa all'imperatore Guglielmo. Nella prima, Sua Santità dice, che il ristabilimento dei rapporti diplomatici ha rafforzato la sua fiducia sull'intenzione dell'imperatore, di ridare la pace religiosa ai popoli a lui soggetti. È necessario ricondurre i popoli all'osservanza dei doveri religiosi. Se si dimanda, aggiunge il pontefice, l'addolcimento e la correzione almeno nei punti essenziali della nuova legislazione ecclesiastica in Prussia, questo è dimandato nell'interesse stesso della pace, la quale altrimenti non potrebbe sussistere durevolmente. Nella seconda lettera Sua Santità informa l'imperatore, della nota fatta scrivere dal cardinal Jacobini, colla quale " abbiamo voluto — dice il papa — si assicurasse il regio governo della ferma nostra volontà, anche altre volte manifestata, di permettere ai vescovi la notifica dei titolari da nominarsi ai benefizi parrocchiali, ciò anche prima che avvenga la completa revisione delle leggi vigenti. Abbiamo però chiesto che, contemporaneamente, siano modificate le misure vincolanti l'esercizio del potere e del ministero ecclesiastico, l'istruzione ed educazione del clero, modificazioni queste indispensabili per la vita stessa della Chiesa cattolica ". Stabilito l'accordo su questi punti sarà facile, osserva Sua Santità d'intendersi, mediante un reciproco buon volere, sulle rimanenti condizioni necessarie ad una pace vera e durevole.

La nota del cardinale, esattamente riassunta nella lettera pontificia, è stata più tardi pubblicata nella *Norddeutsche.* Questo giornale polemizzando colla *Gazzetta di Slesia,* dice che se la curia facesse alla Prussia le stesse concessioni fatte al Würtemberg il *modus vivendi* sarebbe già trovato.

La curia ha fin qui rifiutato, ma anche oggi il governo è pronto a fare i passi a ciò relativi qualora vi sia probabilità di una favorevole accoglienza.

È poi a notare che i deputati Schorlemer e Windhorst, avendo dimandato pei cattolici il ristabilimento assoluto dello stato di cose anteriore, ed avendo addebitata al governo la causa del conflitto contro la volontà dell'imperatore, il ministro dei culti ha vivamente respinto la insinuazione, il cui scopo è di provocare una scissura tra l'imperatore ed il governo. Ha soggiunto di non essere contrario al carattere cristiano della scuola, voler solo impedire le in-

fluenze illegittime. Quanto alla dimanda del Windhorst, se i negoziati col papa sieno sospesi o continuati, disse esistere una risposta dell'imperatore al papa, il dovere di cortesia vietare però di dire di più perchè in quel momento il destinatario stesso della lettera ne ignorava il contenuto.

Si rimane dunque ancora in una semi-oscurità, la cui durata sta per buona parte in rapporto col volere del cancelliere. Questi, secondo pretendono alcuni, starebbe operando un riavvicinamento coi liberali nazionali, ma il tutto potrebbe ridursi ad una delle sue solite manovre.

10. — A Vienna si è fatto e si fa ancora un gran discorrere sulle dichiarazioni fatte alla Camera dei signori, dal ministero della pubblica istruzione, durante la discussione delle materie riguardanti quel ministero.

Il ministro ha detto, che il programma dell'attuale governo su ciò non contiene idee retrive. L'Austria può essere soddisfatta dei risultati che danno le scuole elementari, risultati oltremodo salutari per lo Stato, la famiglia e la Chiesa. L'istruzione, ha avvertito saviamente il ministro, deve essere guidata dallo spirito, del timor di Dio e dell'amore del prossimo, ed i precetti dell'educazione debbono precedere quelli dell'istruzione puramente scientifica. Fuori di ciò tutta l'attenzione è rivolta alle cose di Russia colla quale affermasi abbia l'impero austro-ungarico ristretto gli antichi vincoli di amicizia.

11. — A quel che pretendesi, Hartmann ed altri socialisti avrebbero conferito circa la prossima incoronazione dell'imperatore Alessandro, ed avrebbero dichiarato che non avrà luogo. I nichilisti, per contro, avrebbero assicurato che essi attenderanno fin dopo quella ceremonia per vedere se in quella occasione lo czar proclamerà o no le promesse riforme. È stato frattanto sospeso il *Golos* per la sua attitudine anti-governativa, e l'imperatore ha ordinato la nomina di una commissione incaricata di rivedere e modificare le leggi riguardanti gl'israeliti.

12. Mentre a Costantinopoli si seguita a parlare di complotti, di cambiamenti di ministri e di prossime rivendiche dell'islamismo, il *Times* ha pubblicato il sunto della relazione Dufferin per il riordinamento dell'Egitto. Cominciasi in quella per constatare di avere intrapreso nell' interesse di tutti un lavoro pel quale l'Inghilterra ha goduto della fiducia generale. Noi, dice la relazione, avevamo un tacito consenso di tutta Europa, e qualche cosa di più dalle nazioni la cui indifferenza avrebbe seriamente accresciuto la difficoltà della nostra situazione. Noi dobbiamo stabilire un buon governo sul Nilo, provvedendo allo sviluppo del benessere morale e materiale in Egitto. A conseguir questo si offrono due soli mezzi: il 1° di ammettere l'Egitto e governarlo come una dipendenza della corona; il 2° di fondare in Egitto un governo stabile e sufficiente a se stesso, accordandogli tutta la protezione di cui può abbisognare sia contro gl'intrighi esterni, sia contro le debolezze interne. Sarebbe però male

di dare ora al paese una indipendenza prematura ed illusoria. L'esercito si sta riordinando, si va creando una forza di gendarmeria e di polizia per fare rispettare le leggi civili e difendere i diritti altrui.

Si dovranno inoltre creare dei tribunali indigeni adattati ai bisogni ed ai costumi della popolazione, e che le offrano quella protezione che non ha mai conosciuto finora contro le prepotenze delle autorità. Questi tribunali debbono, per qualche tempo ancora, contenere un elemento forestiero atto a supplire alla mancanza che può verificarsi nelle menti degli indigeni. Si creeranno inoltre certe istituzioni politiche, come un consiglio di ministri avente soltanto diritto d'iniziare la legislazione; un secondo consiglio composto di 14 membri nominati in parte dal kedive ed in parte con un sistema piuttosto oscuro, consiglio il quale deve agire come un freno sui ministri. Si creerà inoltre un'assemblea elettiva di 44 membri che dev'essere convocata di tempo in tempo pel semplice scopo di discutere. Si avrà finalmente un consiglio finanziario, pel momento il signor Colvin, il quale deve istruire il kedive ed il resto del governo ai principî finanziari quali sono compresi alla tesoreria brittanica. Come scorgesi, si ha qui elaborato tutto un piano di governo che rivela ancora una volta la mente eminentemente organizzatrice degl'inglesi. Che questo piano si adotterà e che l'Inghilterra non abbandonerà per ora l'Egitto, è provato dalle parole pronunziate ultimamente dal Granville nella Camera dei lordi. L'Inghilterra, ha detto il nobile conte, è responsabile del buon governo in Egitto. Se essa abbandonasse tale responsabilità un altro paese la prenderebbe. Esso crede che la politica inglese tuteli gl'interessi della Francia e degli altri paesi, è poi sicuro dell'approvazione della Germania, Italia, Austria-Ungheria e Russia.

La convenzione di recente segnata tra gl'inglesi ed i malgasci porta, che i primi saranno trattati nel Madagascar come la nazione la più favorita e vi potranno prendere in fitto la proprietà degli stranieri, ma non comperare terre.

Le complicazioni che si temeva in Italia di dovere incontrare per l'incidente di Tripoli sembrano scongiurate. L'arabo e l'ufficiale che maltrattarono l'italiano Quattroni a Tripoli sono stati condannati uno ad un mese di carcere e l'altro a 15 giorni della stessa pena. Dietro protesta dell'ambasciatore a Costantinopoli conte Corti sono state aggiunte delle soddisfazioni maggiori in grazia delle quali la pace non sarà più turbata.

Roma, li 10 marzo 1883.

EDOARDO SODERINI.

RIVISTA FINANZIARIA E COMMERCIALE

Roma, 8 marzo 1883.

SOMMARIO. — Mercato italiano. — Mercato di Parigi. — Valori ottomani. — Valori austriaci e ungheresi. — Industria della seta in Germania. — Industria della lana in Inghilterra. — Esposizione elettrica a Vienna. — Esposizione internazionale a Calcutta. — Tunnel della Manica. — Acido carbonico applicato alle pompe negl'incendi. — Commercio estero della Francia e dell'Italia nel 1882. — Commercio dell'Inghilterra nel 1882. — Commercio della carta in Italia. — Canale di Suez. — Trasmissione della forza coll'elettricità. — Economia nelle macchine a vapore. — Commercio orientale dell'Austria. — Trattato di commercio franco-serbo.

Mercato italiano. — Il favore continuo che dalla liquidazione di febbraio ha incontrato la nostra Rendita sul mercato di Parigi ha finalmente indotto anche le piazze italiane a spiegarsi nella via del rialzo. Questo fatto, oltre alla simpatia che quel titolo incontra sul maggiore mercato, è avvalorato altresì da molti coefficienti che darebbero luogo a sperare ad una lunga durata. Questi sono in primo luogo l'entrata dello Stato che nei primi due mesi dell'anno hanno superato di molto le previsioni, in secondo luogo il buon andamento della stagione che fin d'ora promette eccellenti raccolti e finalmente la ripresa dei pagamenti in moneta metallica stabilita pel 12 del futuro mese di aprile.

Le conseguenze di questo fatto ormai possono considerarsi sfruttate ed il momento scelto dal ministro delle finanze per l'apertura degli sportelli non potea esser migliore, perchè fatto in un periodo tranquillo per gli affari e perchè le condizioni monetarie dei mercati più importanti del mondo sono abbastanza soddisfacenti; sembra scongiurato qualunque pericolo pel drenaggio dell'oro verso gli Stati Uniti; gli sconti sono agevoli e bassi e i provvedimenti presi dal governo per allontanare ogni pericolo di crisi commerciali sono sembrati giusti a tutti gli uomini competenti.

A torto dunque si accusa il governo di aver ceduto di fronte alle pretese della Banca Romana col fargli trattenere 17 milioni dei suoi biglietti dal Tesoro, dalla Banca Nazionale e dal Banco di Napoli. Per sostenere quest'accusa bisogna non conoscere la storia di quell'istituto.

La Banca Romana era un istituto privilegiato dello Stato pontificio ed i suoi biglietti erano garantiti in certo modo dal governo.

Il 1870 trovò la Banca Romana con una circolazione di circa 60 milioni mentre aveva una riserva di 20 e un capitale di 5 milioni, di più era obbligata soltanto al baratto di 32 mila lire al giorno. Questo stato di cose si mantenne fino al 1874, e anzi il governo italiano facilitò l'andamento della Banca stessa, e questo nel suo interesse perchè se si fosse posta in liquidazione avrebbe dovuto far fronte alla garanzia dei biglietti.

Pubblicata la legge del 1874 fu imposto alla Banca Romana di ridurre la circolazione a 45 milioni e di portare il capitale a 15 milioni e di versarlo in nove mesi; laddove al Banco di Napoli si dava tempo dieci anni per portare il proprio capitale ad un terzo della circolazione, pur nondimeno la Banca Romana si uniformò alla dure prescrizioni della legge non senza superare gravissime difficoltà che le provenivano dall'eredità del passato e dalla natura tutta affatto speciale dell'istituto.

Fu allora che i suoi amministratori rivolsero tutte le loro cure a regolarne la situazione e a metterla in grado di affrontare le esigenze della legge senza diminuire gli aiuti che il commercio e le industrie del paese erano abituati a ricevere da essa. Difatti, lungi dal dividere tra gli azionisti i lauti guadagni realizzati fino al 1874, tutti gli utili furono impiegati a riparare le perdite passate, pagando soltanto sulle azioni il 5 °/° sul capitale. Le condizioni diverse creategli dalla legge del 1874 e i gravi oneri sostenuti per le tasse e per le spese del baratto non hanno permesso alla Banca di realizzare utili considerevoli, e poca parte di essi si è potuta destinare all'ammortamento delle partite in sofferenza, ma non per questo la Banca Romana non ottemperò alle leggi seguitando ad aiutare validamente il commercio locale. Ora la Banca ha chiesto la ferma di 17 milioni dei suoi biglietti per non provocare una scossa violenta al commercio stesso cessando o diminuendo gli sconti, e questi 17 milioni stessi rappresentano infine altrettante proprietà che la Banca possiede e che se non sono immediatamente realizzabili come una riserva metallica non sono per questo meno sicuri.

L'operazione dunque della ripresa dei pagamenti in metallica, salvo imprevisti avvenimenti in politica, riuscirà certamente se il governo nel dubbio fondato che l'oro attualmente disponibile non sia sufficiente al bisogno potesse anche ricavare, come suppone, altri 300 milioni dal materiale mobile delle ferrovie ove l'esercizio venisse ceduto, come sembra non cader più dubbio all'industria privata.

Si parlò anche nei giorni passati di una proposta fatta dal commendator Balduino all'onorevole Magliani per la proroga di cinque anni alla retrocessione

della Regìa dei tabacchi. Il commendator Balduino proporrebbe l'aumento del canone annuale e farebbe un deposito di 100 milioni d'oro nelle casse dello Stato senza alcun onere d'interessi per la finanza. Però queste voci furono subito smentite e l'onorevole Canzi fece a questo proposito un' interpellanza al ministro Magliani, il quale si affrettò a rispondere che appena scaduto il contratto il monopolio sarebbe stato avocato al governo.

Naturalmente il ministro non poteva rispondere che in questo senso; è troppo noto quanto la sinistra osteggiò e condannò sempre il contratto della Regìa battezzandolo col nome di carrozzino e difficilmente potrebbe la sinistra, finchè resta al potere, smentire il suo passato sanzionando oggi ciò che sempre ha oppugnato. Ma la forza delle circostanze e il conoscere come lo Stato sia poco buono amministratore farà forse trovare una formula di conciliazione.

In conchiusione, quello che ora importa maggiormente si è che, governo e istituti, ora che è tolta di mezzo la difficoltà del cambio, si adoperino a tutto uomo di allettare i capitali stranieri ad intervenire nei nostri commerci e Dio volesse potessero sollevarci dal peso di tanti titoli che noi sopportiamo a grande fatica. Potrebbe davvero in poco tempo il nostro paese ristorarsi dalle gravissime perdite fatte in questi ultimi due anni.

Mercato di Parigi. — Come era facile a prevedersi, la liquidazione mensile ha avuto la stessa coincidenza con l'elevatezza dei corsi. I compratori, sentendo di essere i più forti, hanno vigorosamente attaccato le posizioni dei ribassisti già da qualche tempo abbattuti.

Grazie alle numerose risorse di cui dispongono, i compratori hanno potuto assorbire i titoli fluttuanti e mettere in un serio imbarazzo colle loro dimande degli avversari ai quali era difficilissimo trovare i titoli che gli erano richiesti. Questa manovra è riuscita completamente. Il tasso dei riporti si è mantenuto al disotto della media normale. Per un momento si è constatato sulle Rendite 3 e 5 °/o un *dopèrt* di soli 4 centesimi sul primo di questi due fondi. Il tasso più alto del riporto è stato di 6 centesimi sul 3 °/o e di 15 centesimi sul 5 °/o. Che cosa potevano fare i ribassisti contro forze così superiori? Alcuni hanno dovuto soccombere, i più saggi hanno rinunziato alla lotta. Fra le influenze che hanno determinato una spinta così viva alla vigilia della liquidazione è necessario calcolarci quella che hanno esercitato i riacquisti dello scoperto.

Questo movimento si accentuerà maggiormente nel mese di marzo o si arresterà? Vari sono i pareri. Ciò che soltanto può dirsi è che sarebbe una vera imprudenza sbarrar la strada ai compratori che sembra dispongano di grandi mezzi.

Si troverà forse che il movimento è stato troppo brusco e che si è pro-

dotto troppo presto. Molte persone competenti sostengono che sarebbe stata cosa savia, prima d'entrare in campagna, di attendere che il governo avesse esposto il suo programma economico e finanziario. Ma la speculazione ha sempre voluto scontare gli avvenimenti. E in questo momento appunto sta scontando il risultato de' negoziati colle compagnie delle strade ferrate e agisce come se già tra governo e compagnie si fosse giunto ad una conchiusione definitiva. Gli è bastato, per farsi un'opinione su tale questione, di leggere la dichiarazione del gabinetto che il governo aveva la ferma speranza che dalle trattative che andavano ad intavolarsi ne sarebbero risultate tali convenzioni, grazie alle quali si potessero eseguire i grandi lavori pubblici senza gravare eccessivamente il credito dello Stato. Il fatto però è questo, che nessun passo è stato fatto finora verso le compagnie giacchè il signor de Raynal non ha ancora terminato l'esame delle posizioni. Crediamo perciò che la speculazione abbia agito con soverchia precipitazione. D'altronde è necessario non perdere di vista che anche nel caso che le compagnie di strade ferrate facessero le spese dell' impianto delle nuove linee, sarebbe sempre necessario di creare altre straordinarie risorse per i porti e vie di navigazioni. In queste condizioni il bilancio del 1884 non potrà equilibrarsi che mediante un prestito e persistiamo a credere che questo prestito avrà luogo in quest' anno, perchè il bilancio del 1883 non potrà equilibrarsi che nel caso che non si voti alcun credito supplementario. Si sa che le entrate del 1883 sono state calcolate con un metodo che non lascia che un margine ben tenue alle maggiori valute. Nel mese di gennaio non sono state che di 300,000 franchi; se continuano di questo passo i crediti supplementari sorpasseranno di gran lunga la cifra finale.

La situazione finanziaria è tesa, è impossibile negarlo. Vi è un *deficit* di 70 milioni pel 1882; ve ne sarà uno dai 100 ai 150 milioni pel 1883. Il bilancio 1884, che sarà depositato fra poco, accusa un *deficit* di 15 milioni e non si tratta che del bilancio ordinario. Il bilancio straordioario esigerà una risorsa di 300 milioni.

Prima di votarlo si attenderanno i risultati dei negoziati con le compagnie. In ogni caso non occorreranno meno di 500 a 600 milioni per mettere in equilibrio gli esercizi 1882-1883-1884.

Presentemente però è giusto constatare che il denaro è abbondante e facile. La grande abbondanza di capitale, che ha permesso alla speculazione di chiudere gli occhi su molte questioni che in altri momenti l'avrebbero commossa, viene dal gran riserbo in cui da tanto tempo si è tenuto il risparmio. Le riserve dei capitalisti si sono accumulate per mancanza d'impieghi e al momento presente hanno un' importanza eccezionale. D'altra parte i banchieri sono stanchi dai lunghi ozî. È più d'un anno che i loro guadagni sono presso

che nulli e vedendo ora il denaro debordare da ogni parte possono esitare più a lungo per sortire dalla loro immobilità? In questo momento stanno preparando importanti operazioni che daranno luogo a nuove emissioni di carta e siccome la nuova carta non si colloca quando il mercato languisce, sono i primi interessati a favorire un movimento di ripresa che deve facilitare il successo delle loro prossime operazioni.

La Rendita 3 % in liquidazione fu compensata a 81,50 vale a dire con franchi 3,40 di più della compensazione del 1° febbraio.

L'Ammortizzabile in questo mese ha guadagnato franchi 2,25 e il Prestito soltanto franchi 1,40, cioè meno delle Rendite, perchè sempre si ha paura della conversione. Ma quando si farà tale operazione? Il momento attuale sarebbe malissimo scelto.

Il prestito e la conversione sono operazioni che non possono andare di pari passo.

Valori ottomani. — Il 5 % turco si trova a circa 12,20. Si sa che il consiglio provinciale della Rumelia orientale aveva creduto, settimane or sono, poter ridurre da 240,000 lire turche a 180,000, ossia da franchi 5,500,000 circa a 4,150,000 il tributo annuale che la Rumelia è tenuta a pagare al tesoro ottomano e che è stato concesso ai creditori della Turchia coll'*iradè* del decembre 1881. La Porta ha ricusato la sua approvazione ad una decisione che ledeva nell'istesso tempo i suoi diritti e i suoi interessi. Inoltre in quest'occasione si è prodotto un fatto la di cui importanza merita di essere rilevata. Il consiglio d'amministrazione delle rendite concesse ai creditori della Turchia aveva protestato immediatamente contro il tentativo di spogliazione di cui i creditori stessi erano minacciati. Inoltre le potenze firmatarie del trattato di Berlino hanno appoggiato questa protesta presso la Porta, di guisa che la tacita approvazione che le potenze stesse avevano accordato fin qui agli accomodamenti del decembre 1881 può essere ormai considerata come un'aperta sanzione.

Le azioni della Banca Ottomana sono quotate 760,62. La data dell'assemblea generale degli azionisti di questa società non è ancora fissata e nulla ancora si sa sulla cifra del dividendo che proporrassi in questa riunione.

Le obbligazioni delle ferrovie ottomane si mantengono a 58.

Valori austriaci e ungheresi. — Gli affari in fondi austriaci e ungheresi sono ridotti alla loro più semplice espressione. Il ministro delle finanze d'Austria ha depositato al Reichsrath un progetto di legge destinato a coprire il *deficit* dell'esercizio 1883 che ascende, comprendendoci le spese per i lavori

di protezione contro le inondazioni nel Tirolo, alla somma di 32,270,291 fiorini. Il progetto propone l'emissione di 16 milioni di rendita in carta 5 °/₀ potendo essere il resto coperto dalle risorse attualmente disponibili del tesoro.

I giornali viennesi annunziano che il credito mobiliare d'Austria e il suo gruppo hanno terminato l'operazione del negoziato, mediante commissione, delle rendite carta ungherese. L'ammontare delle rendite ascende in cifra tonda a 30,000,000 e non a 24,000,000 come alcuni avevano annunziato — giacchè il ministro delle finanze ha voluto d'un colpo provvedere non solamente ai bisogni del bilancio 1882, ma anche a quelli che erano stati creati con i crediti supplementari e all'ammortamento eziandio delle rendite relative agli esercizi 1882 e 1883.

Alcuni telegrammi da Buda-Pesth portano che il gruppo Rotschild si è messo d'accordo col governo ungherese per l'immediata ripresa della conversione della Rendita ungherese 6 °/₀ oro; questi stessi dispacci aggiungono che nel caso che il mercato parigino non fosse attualmente favorevole al collocamento di grandi quantità di questa rendita il gruppo emittente s'indirizzerebbe alle piazze inglesi e tedesche.

Industria della seta in Germania. — L'industria della setà si è sviluppata straordinariamente in Germania nei due ultimi decenni.

La sua sede principale è a Krefeld nella provincia renana. Questa città è con Lione, Milano e Torino, fra le piazze industriali della seta più ragguardevoli del continente.

Furono infatti condizionati nel 1881:

Negli stabilimenti	di Lione . . .	3,871,601	chil.	di seta greggia
"	di Milano. . .	3,665,180	"	"
"	di Torino. . .	823,168	"	"
"	di Krefeld . .	550,339	"	"

La Germania importò nell'anno suddetto 33,078 quintali e ne esportò 9,883 quintali per cui 23,195 quintali restarono nel paese per consumo, ai quali si aggiunsero 2,364 quintali di bozzoli.

È abbastanza importante l'importazione di filugello e seta filata, però siccome di questi articoli se ne esporta anche di più, non sono calcolati per la produzione. Furono consumati nel 1881 circa 1,800 quintali di bozzoli di più che nell'anno precedente; di seta greggia invece, 4,000 quintali meno. La produzione della seta greggia in Germania è insignificante.

In tale stato di cose si spiega che il raccolto della seta greggia all'estero eserciti la massima influenza sulla produzione dei filati in Germania. In Eu-

ropa, fra i paesi produttori di seta greggia, l'Italia occupa il primo posto. Segue quindi la Francia, che produce circa la metà del raccolto italiano, ma consuma molto di più, per cui non ha importanza per la Germania, quale paese d'esportazione. Fra i paesi non europei, danno grandi quantità la China e il Giappone.

Nelle sete asiatiche, nel primo trimestre ebbero luogo affari soddisfacenti con lieve aumento di prezzi; in seguito gli affari diminuirono. Però al principio di giugno dispacci da Shangai annunziavano l'arrivo in quella piazza di sole 60-65,000 balle: così pure l'esportazione giapponese risultò inferiore del solito di circa 25 per cento. Soltanto nell'agosto si potè vincere la ritenutezza del consumo, per cui i prezzi migliorarono, ed il 31 dicembre 1881, in media, erano del 20 per cento più elevati che al principio dello stesso anno.

L'industria della seta tedesca lavora in non piccola parte per l'esportazione.

Infatti nel 1881 il sopravanzo dell'esportazione sull'importazione ascese: in tessuti greggi 156 quintali, in merci di pura seta 845 quintali, in merci di mezza seta 30,900 quintali.

Ma l'esportazione qui accennata rappresentava un valore di marchi 12,559,000. In confronto all'anno precedente, l'esportazione di tessuti greggi e di tessuti misti di seta e cotone aumentò di 3,030 quintali per un valore di 4,340,000 marchi; quella dei tessuti di tutta e mezza seta diminuì di 2,069 quintali per il valore di 10,090,000 marchi.

Krefeld sola produsse nel 1881 tessuti in seta per un valore di 76,528,590 marchi in confronto di 74,481,758 marchi nel 1880. L'acquirente principale delle merci di Krefeld è l'Inghilterra, la quale comperò per 20,960,920 marchi. Quindi venne l'America, la quale acquistò per 17,743,610 marchi, e da ultimo la Francia che comperò per 4,800,000 marchi.

Però il commercio coll'Inghilterra, che nel 1878 e 1879 ascendeva ad un terzo della produzione complessiva di Krefeld, diminuiva di circa 3 milioni in confronto dell'anno precedente. I torbidi irlandesi ed i cattivi raccolti sono la causa principale di questo fenomeno; inoltre la Svizzera e l'Italia per tutti gli articoli lisci si presentano come concorrenti importanti. Gli affari colla Francia sono di circa un milione più considerevoli che nell'anno precedente.

L'esportazione agli Stati-Uniti è più abbondante che nel 1879, mentre è inferiore di circa 1 milione e 1[2 di marchi, ma ciò si spiega col fatto che l'aumento dell'esportazione nel 1880, dovuto alla forte ricerca del velluto, cessò completamente per il cambiamento della moda verso la metà di quell'anno.

Invece ebbe luogo una considerevole esportazione di felpa sino alla fine dell'anno.

Industria della lana in Inghilterra. — La produzione annuale della

lana in Inghilterra è calcolata ad un valore di 10,000,000 di lire sterline. L'esportazione della lana inglese ascende ad 1,817,113 lire sterline, per cui, tutto, in l'industria inglese consuma una quantità per un valore di 8,812,887 lire sterline.

Inoltre, l'importazione della lana estera presenta sulla riesportazione della stessa lana un sopravanzo di 14,411,685 lire sterline. Di guisa che tenendo conto degli stracci importati dall'estero ed impiegati alla fabbricazione dello *shoddy* (panno fatto di stracci di lana), per un valore di 820,366 lire sterline, più l'aggiunta di almeno il 15 °/o del valore della lana per cotone, lino, seta ed altre misture, per 3,483,685 lire sterline, il materiale lavorato dall'industria della lana in Inghilterra rappresenta 27,528,623 lire sterline. Questa cifra è probabilmente inferiore alla realtà, poichè non comprende nè filati, nè la lana artificiale prodotta da materiale inglese. Vengono altresì fabbricate stoffe di tutta lana ma soltanto per l'*home trade;* per l'esportazione i surrogati impiegati ascenderanno ad oltre il 15 per cento. L'aumento di valore medio che subisce la materia prima nell'industria della lana si calcola al 56 per cento del valore. La materia prima per un valore di 27,528,623 lire sterline darebbe un prodotto in merce di 48,615,548 lire sterline, che può essere calcolato come il valore minimo dei prodotti annuali dell'industria della lana inglese.

Onde poter giudicare il consumo, si dovrebbe aggiungere il valore dei filati importati per 1,857,404 lire sterline e prodotti di lana per 7,855,713 lire sterline, in tutto 9,713,117 lire sterline; all'opposto dedurre l'esportazione di filati per 4,239,646 lire sterline e merci per 17,517,388 lire sterline, in tutto 21,757,034 lire sterline, per cui il bisogno interno di merci di lane risulterebbe per un valore di 36,571,631 lire sterline.

I salari operai si possono calcolare come segue:

Sui 270,348 operai dell'industria della lana, ci sono circa 31,255 fanciulli, 21,518 giovani, 138,401 donne e 79,174 uomini.

Supponendo per i fanciulli un guadagno settimanale di 8 scellini, per i giovani di 12, per le donne di 15 e per gli uomini di 20, risulta un guadagno settimanale rispettivamente di 250,040 scellini, 258,216 scellini, 2,176,015 scellini, 1,583,480 scellini, in tutto 4,267,751 scellini, ovvero 213,387 lire sterline la settimana, e per un anno 11,096,150 lire sterline di salari operai.

Esposizione elettrica a Vienna. — Abbiamo già annunziato che dal 1° agosto al 31 ottobre 1883 avrà luogo a Vienna un'esposizione internazionale elettro-tecnica, allo scopo di mettere in evidenza il progresso delle scienze elettrotecniche, e specialmente di far conoscere le più recenti scoperte sulle diverse maniere di impiegare l'elettricità nella vita pratica. Possiamo oggi aggiungere che l'organizzazione di tale esposizione è interamente dovuta all'iniziativa pri-

vata, ma il governo austro-ungarico ne favorirà, per quanto gli sarà possibile, la buona riuscita. Esso ha intanto fornito al comitato dirigente i locali necessari per la mostra ed ha promesso di concedere le ordinarie franchigie doganali per i prodotti provenienti dall'estero, e di mettere sotto la protezione di patenti speciali gli oggetti esposti non muniti del brevetto d'invenzione per l'Austria-Ungheria.

Le domande di ammissione devono esser pervenute al comitato direttivo a Vienna, *Wallfischgasse* 9, il 1° marzo. Coloro che intendessero concorrere alla mostra possono ricorrere ai consolati d'Austria-Ungheria in Italia, per aver formule stampate di domande di ammissione.

Esposizione internazionale a Calcutta. — Il 4 dicembre 1883 si aprirà in Calcutta una esposizione internazionale sotto il patronato del vicerè e governatore generale dell'India e del luogotenente-governatore del Bengala.

Tutte le merci inviate all'esposizione e indirizzate al segretario per tale scopo saranno ammesse con esenzione da dazio. Le domande per spazio devono esser fatte entro il 1° agosto 1883, formulari relativi e tutte le necessarie informazioni potranno ottenersi dal segretario *R. S. Walpole, Calcutta* o dagli agenti ufficiali.

Si noti che Calcutta è porto franco, fatta eccezione per gli spiriti, vini. le armi da fuoco, ecc.

I principali oggetti che saranno ammessi alla esposizione sono compresi nei seguenti gruppi:

1° Belle arti;

2° Apparecchi ed applicazioni delle arti;

3° Mobili ed oggetti per uso delle abitazioni;

4° Vestiti, tessuti ed altri oggetti d'uso personale;

5° Prodotti dell'industria mineraria, forestale;

6° Apparecchi e processi usati nelle arti comuni;

7° Commestibili freschi o conservati;

8° Scuole.

Tunnel della Manica. — L'11 gennaio fu tenuta a Londra un'assemblea generale di azionisti della compagnia inglese delle ferrovie sottomarine. Il presidente, sir E. W. Watkin, membro del Parlamento, espose che, dalla prima adunanza riunita or fa un anno, l'opera intrapresa è sensibilmente progredita. Non resta più alcun dubbio sulla completa realizzazione del tunnel, il quale sarà terminato in uno spazio di tempo più breve, e con spese minori di quanto era stato primitivamente previsto.

Si calcolano le spese in ragione di 65,000 lire sterline per miglia, e siccome il tuunel dovrà avere una lunghezza di 24 miglia, così costerà in tutto 2,400,000 lire sterline. Aggiungendovi le spese di un tunnel tra il *Soult Eastern* e il *Chatam and Daver,* l'insieme della spesa ammonterà a 3 milioni di sterline per un'opera che sarà la più produttiva del mondo. Dalla parte francese i lavori si proseguono attivamente; si è giunti ad una distanza di 1,100 iarde di sponde, e si è a 150 iarde sotto al livello del mare. Le roccie da perforare si trovano spesso completamente secche per dei tratti considerevoli.

In attesa della decisione definitiva del governo e del parlamento inglese, i direttori della Compagnia hanno deciso di sospendere i lavori e di non fare in conseguenza nessun'altra richiesta di fondi.

Acido carbonico applicato alle pompe negli incendi. — L'idea di applicare l'acido carbonico alla produzione del lavoro meccanico non è nuova, ma sin ora i tentativi fatti non hanno dato alcun pratico risultato, a causa specialmente delle difficoltà che l'impiego di un tale agente presenta.

Stando però ai recenti esperimenti fatti testè a Berlino, pare che vi siano circostanze in cui l'impiego dell'acido carbonico debba rendere dei reali servigi.

Si sa che la tensione del vapore dell'acido carbonico liquido è enorme, poichè a 15 centigradi essa è di circa 50 atmosfere; supera le 100 atmosfere a 50°, e secondo M. Krupp, raggiunge le 800 atmosfere a 200.

Un recipiente chiuso, il quale contenga dell'acido carbonico liquido alla temperatura ordinaria, rappresenta quindi una certa quantità di energia meccanica immediatamente disponibile, alle condizioni che il raffreddamento dovuto alle vaporizzazione di una parte del liquido non riduce la temperatura ad un grado troppo basso da produrre il congelamento della parte residua. Prima, tuttavia, che questo fenomeno avvenga, si è certi di disporre per qualche minuto almeno di una potenza relativamente considerevole; ora è appunto questa potenza che venne abilmente posta a profitto dal direttore del corpo dei pompieri di Berlino, il maggiore Witte per il pronto funzionamento delle pompe da incendi.

È ammesso dai pratici che il maggiore o minore progresso di un incendio dipende essenzialmente dal modo con cui esso è combattuto nei primi momenti; infatti il più delle volte è durante quei cinque o dieci minuti, che generalmente si perdono nei preparativi, che il fuoco estende il suo campo d'azione sul quale poi si è costretti di concentrare gli sforzi per circoscriverlo.

Si conprende quindi di quanta importanza possa essere il pronto funzionamento di una pompa a vapore senza essere costretti ad aspettare che la caldaia sia posta in pressione.

Secondo il *Berichte der deutscher chemischen Gesellscheft,* le pompe a vapore sono munite di serbatoi ad acido carbonico, nei quali s'immagazzina una certa quantità di questo agente allo stato liquido, mediante apposite bocche di presa e di una speciale canalizzazione. In tal modo le caldaie del motore portano con sè una provvigione d'acqua e d'acido carbonico.

Nel momento in cui è segnalato un incendio, viene tosto acceso il focolare della macchina, ma prima che questo sia posto in pressione occorre qualche minuto, per cui essa arriva sul luogo del sinistro quasi sempre prima di essere in grado di funzionare.

Si apre allora il serbatoio dell'acido carbonico, questo attraversa la caldaia, vi si riscalda, si vaporizza, passa quindi nei cilindri motori della pompa dove agisce sugli *stocchesi* come sarebbe il vapore d'acqua.

Quando la temperatura intanto si sarà elevata, l'acqua a sua volta viene vaporizzata, la macchina allora è mossa da un miscuglio di vapore e di gaz acido carbonico e finalmente dal vapore solo.

Dietro le esperienze del maggiore Witte, sopra citato, il consumo d'acido carbonico, prima che la caldaia sia posta in pressione, non supera gli otto chilogrammi; ma bisogna aver cura di usare almeno due serbatoi, poichè il raffreddamento prodotto dalla vaporizzazione di una parte dell'acido carbonico produce ben presto il congelamento della restante parte.

Commercio estero della Francia e dell'Italia nel 1882. — Il movimento complessivo del commercio estero della Francia nel 1882 fu di franchi 8,568,234,000; quello dell'Italia di lire 2,501,951,136, mentre nel 1881 il totale dell'importazione e dell'esportazione fu:

Per la Francia	Fr. 8,424,912,000
„ Italia	L. 2,524,334,227

Si ebbe quindi nel 1882 un aumento di franchi 143,322,000 per la Francia, e una diminuzione per l'Italia di lire 22,383,091.

Siffatta diminuzione si verificò nell'esportazione dei nostri prodotti, la quale nel 1881 fu di lire 1,192,322,547 e nel 1882 di lire 1,155,570,519 con una differenza in meno per lo scorso anno di lire 36,752,028. I prodotti la cui esportazione scemò maggiormente appartengono alle categorie degli spiriti, bevande, olii, dei prodotti chimici, generi medicinali, ecc., della canapa, lino, iuta, ecc., del cotone, della seta e dei minerali metalli e loro lavori. Per contro aumentò nell'anno 1882 l'importazione principalmente dei coloniali e tabacchi, dei colori e generi, per tinta e per concia, del cotone, delle pelli, dei minerali e metalli, dei cereali, farine e paste, e degli animali e prodotti d'animali, in totale per lire 14,368,937.

Il commercio della Francia invece aumentò di franchi 108,662,000 all'importazione e di franchi 34,660,000 all'esportazione.

Questo risultato è certamente più soddisfacente di quello dato dal commercio estero-italiano, che può essere considerato come stazionario nel 1882: tuttavia devesi rilevare che l'aumento maggiore si è verificato, in Francia, nell'importazioni.

Le esportazioni da questo paese ebbero costante aumento nei primi nove mesi del 1882; ma nell'ultimo trimestre diminuirono sensibilmente, facendo perdere parte dei vantaggi acquistati nell'altro periodo dell'anno.

Le cifre del movimento commerciale dei due paesi, distinte per importazioni ed esportazioni, dànno i risultati seguenti:

	Importazione		Esportazione	
	1881	1882	1881	1882
	—	—	—	—
Francia . . Fr.	4,863,408,000	4,972,070,000	3,561,504,000	3,596,164,000
Italia . . . L.	1,332,011,680	1,346,380,617	1,192,322,547	1,155,570,519

Commercio dell'Inghilterra nel 1882. — I giornali inglesi ci forniscono ragguagli intorno al movimento commerciale di quel paese durante il testè spirato 1882. Il commercio d'importazione raggiunse la cifra di 412 milioni di sterline, pari a franchi 16,300,000,000; quello di esportazione ascese a 241 milioni di sterline, pari a franchi 6,037,000,000; donde si ha un totale di franchi 16,337,005,000, ammontare del commercio estero dell'Inghilterra nell'importazione e nell'esportazione.

Ne risulta che l'anno 1882 presenta un eccedente di 562 milioni di franchi sopra il 1881, che non superò i franchi 15,775,000,000. Esaminanndo tali risultati, il *Times* si domanda se la progressione continuerà nel 1883. Per parte nostra non crediamo essere in errore affermando che l'Inghilterra avrà sempre un'eccellente situazione, la quale non potrà venir meno, per essere essa meglio adatta di qualunque altra potenza a rimanere la più importante provveditrice del globo in ferro, in acciaio, in macchine, in carbone fossile, lana e cotone, oltrechè non cesserà di fornire a tutti i popoli le navi di cui abbisognano. Londra, Liverpool, Glasgow seguiteranno ad essere i grandi *entrepôts* della maggior parte dei prodotti della terra; e il cotone, la lana, la seta, i vini, i metalli, i legni, i cereali, il thè e tutte le derrate coloniali verranno ad ammucchiarsi nei loro immensi magazzini, donde quei porti tornano a spedirle in tutta l'Europa. Tutto ciò è indiscutibile: tuttavia studiando attentamente i rapporti tanto completi che accompagnano le statistiche e che furono compilati da esperti negozianti, il *Times* si duole che gli Stati Uniti imparino sempre più a

fare di meno del ferro e dell'acciaio inglese; e noi conveniamo di buon grado coll'organo della *City*. Vi ha infatti un gran rilassamento nell'esportazione dall'Inghilterra verso gli Stati Uniti, la Spagna, la Germania e l'Italia. Ma per contrario l'Australia e le Indie presentano un sufficiente compenso, e da due anni in qua quasi due terzi del commercio inglese attraversano il canale di Suez. Pur nonostante è innegabile che il rallentamento della domanda americana ha prodotto una profonda impressione sul mercato inglese. I prezzi, dapprima sostenuti, si abbassarono rapidamente, e se la produzione mineraria e metallurgica è considerevolmente progredita, i corsi seguirono una strada opposta. Non fa dunque meraviglia vedere l'Inghilterra applaudire alla riduzione delle tariffe d'entrata negli Stati Uniti. È la sola via per cui essa può in questo momento risalire ai prezzi antichi, e quel che è certo si è che l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono oggi le due principali potenze capaci a ricondurre la prosperità commerciale nel continente europeo.

Commercio della carta in Italia. — Col proposito di occuparci di questo ramo dell'industria, diamo la seguente notizia sul commercio della carta. Una preoccupazione assai viva domina, in questo momento, i nostri fabbricanti di carta.

Sembra che, nel trattato nuovo da farsi colla Germania, si pensi di abbandonare il dazio di lire 10 al quintale, che ha sin qui gravato l'importazione in Italia di questo prodotto.

Ci limitiamo, per ora, a riferire l'allarme destato e l'impressione prodotta.

Certo, l'argomento è degno di matura riflessione. L'Italia importa per più di 7,000 quintali di carta comune dall'estero nelle seguenti proporzioni: Germania, quintali 1,628, Austria 3,302, Francia 2,121, Inghilterra 371, Olanda 88, Svizzera 146.

Il piccolo dazio ora pagato, a giudizio di tutti, crea già gravi difficoltà ad andare innanzi.

Che sarebbe nell'avvenire se fosse vera la notizia di questa soppressione?

Canale di Suez. — L'ultimo bollettino della compagnia universale del canale marittimo di Suez contiene una smentita alla *Gazette Egiptienne* che aveva recentemente parlato di lavori di miglioramento del canale come d'intrapresa da inaugurarsi l'anno prossimo. La compagnia tiene a far sapere che i lavori sono incominciati già da sei anni, e che la sola differenza consiste nello spendere in sei o sette anni 23 milioni che si dovevano spendere durante un periodo di ventitrè anni. Non sono dunque da incominciare i lavori di miglioramento; essi proseguono e saranno continuati mano mano, a misura dello sviluppo del traffico e della esecuzione delle macchine già ordinate.

Trasmissione della forza coll' Elettricità. — Il signor Marcello Deprez eseguiva la scorsa settimana a Parigi nelle officine delle ferrovie del Nord e in presenza ad autorevoli scenziati, un importantissimo esperimento per la trasmissione della forza a grandi distanze mediante l'elettricità. Già da alcuni anni il signor Deprez aveva fatto, a Monaco, una prima prova per giungere a questo intento, congiungendo con un filo telegrafico due macchine dinamiche poste alla distanza di 57 chilometri e riusciva a trasmettere da un punto all'altro la forza di un mezzo cavallo, che fu impiegata a muovere una pompa centifruga, la quale alimentava una cascata di un metro di larghezza su tre di altezza; in questo primo tentativo la dispersione di forza era stata del 40 °/₀ soltanto.

Col recente esperimento egli volle dimostrare la possibilità della trasmissione anche delle grandi forze e vi giunse con un'apposita macchina *dinamo-elettrica*, di cui inventava pure tutti gli accessori, la quale, funzionando da generatrice, trasformava il movimento in elettricità.

Un filo di 20 chilometri partiva da questa macchina e conduceva l'elettricità ad una seconda macchina che la ritrasformava in movimento sotto gli occhi degli spettatori. La prima sviluppava una forza di cinque cavalli; la seconda la rendeva di due cavalli e mezzo circa: è lecito concludere, in seguito a tale risultato, che, qualunquesia la distanza nel trasmetterla, la dispersione della forza si può calcolare dal 40 al 50 per cento, e per tal guisa è risoluto un problema di cui non sfuggirà certo ai lettori la straordinaria importanza.

Economia nelle macchine a vapore. — A misura che vengono moltiplicate le esperienze sulle macchine a vapore, l'opinione che il controllo mediante l'azione del regolatore su una valvola che strozzi il vapore non sia così dannoso come fu creduto sin qui, guadagna sempre terreno.

Recenti esperienze e meritevoli di fede, dimostrano che in pratica questo metodo produce lo stesso effetto, come se si facesse agire il moderatore sulla espansione. La teoria non accenna punto a differenza sensibile.

Il prof. Robinson, nella riunione della società americana degli ingegneri civili ad Altona, ha insistito sul lato teorico della questione, ed ha presentato alcune interessanti considerazioni sull'uso della valvola per controllare il cammino della macchina. Il passaggio del vapore a traverso un'apertura ristretta produce un grande riscaldamento con questo vapore che si dilata improduttivamente, e quindi senza perdere nulla del calorico che contiene possiede dunque allora un calore più forte di quanto gli è necessario per conservarsi in stato di saturazione. La valvola produrrà lo stesso effetto, e farà entrare il vapore nel cilindro con un certo grado di soprariscaldamento (almeno se il vapore sa-

turato sia secco), e se la prima parte del diagramma è abbassata, la curva si rialza nell'altra.

Fu obbiettato, è vero, che le curve eseguite collo strozzamento non presentano un aspetto così giusto, così regolare, come se l'espansione sia prodotta con un apparecchio speciale. Ma ciò importa poco.

La regolarità di un diagramma non ha alcun rapporto colla efficacia del funzionamento. Può il diagramma esser bellissimo, la curva di espansione formare una vera iperbole, i punti di congiunzione essendo perfettamente esatti. Tuttociò dimostra una perfetta regolarità: e non ostante può esser la macchina men che mediocre dal punto di vista del consumo del vapore.

Questi diagrammi potranno essere utilissimi per apprezzare il modo di funzionare di un certo sistema di distribuzione, ma ciò non significa che un bel diagramma d'indicazione stia per necessità ad indicare un funzionamento economico della macchina.

Commercio orientale. — Nella gran sala del museo orientale di Vienna, il consigliere aulico prof. Neumann-Spallart tenne ultimamente, davanti ad un numeroso e scelto uditorio, un'applaudita conferenza sul " commercio austriaco in Oriente „. Egli cominciò dicendo che, dopo trionfato della barbarie asiatica, l'Austria avea acquistato una posizione primaria nella Turchia, come pure sull'intero territorio della penisola illirica, e grazie a questa preponderanza le fu assicurato, sino alla metà del nostro secolo, il commercio nel Levante.

Dalla conclusione della pace del 1856 però, si nel notato un movimento di regresso del commercio, che gradatamente e continuamente andò diminuendo in seguito a' diversi stadi della quistione danubiana, alle nuove formazioni di Stati, ed all'essersi stabilite altre nazioni commerciali ed industriali sulla penisola dei Balcani. L'Austria è in gran parte esclusa dal Levante per la concorrenza inglese, francese e germanica, senza aver trovato un compenso nel più lontano Oriente. V'ha quindi urgente necessità di favorire nuovamente questa direzione del commercio, poichè l'Austria ha naturalmente maggiori probabilità di successo in Oriente che in Occidente.

Secondo il prof. Neumann-Spallart gli articoli per una vasta esportazione esistono, come lo prova l'esperienza e la statistica; mancano all'opposto i mezzi di comunicazione e l'energia da parte degli industriali e negozianti per riconquistare i mercati orientali. Il conferenziere espose in modo chiaro ed interessante, coll'appoggio di carte grafiche per illustrare le sue asserzioni, le tre possibili vie di comunicazione: la via del Danubio, le ferrovie orientali e la navigazione marittima. Egli provò che il Danubio non è più sufficiente all'esigenze odierne del commercio mondiale per l'Oriente, che l'influenza dell'Au-

stria sul medesimo venne negli ultimi tempi troppo limitata, perchè si potesse dargli altro valore che quello del commercio interno. Anche le comunicazioni e congiunzioni ferroviarie dopo il 1869 furono tanto sbagliate che, pure ammettendo un risultato favorevole della *Conférence à quatre*, l'Austria non dominerà giammai quelle linee, ma dovrà dipendere dalla tariffa di politica autonoma dell'Ungheria, della Rumenia e della Serbia. Rimane quindi l'unica via che riunisce tutti i vantaggi per il commercio d'Oriente, la via marittima di Trieste. Di fronte alla nota trascuratezza per questa direzione commerciale, si deve intraprendere energicamente la tutela dello svlluppo marittimo, il risveglio di Trieste, la migliore comunicaziono ferroviaria colà, e si devono evitare gli errori sinora commessi dal Lioyd austro-ungherese. Il conferenziere Neumann conchiuse la sua applaudita lettura affermando che, se l'Austria vuole, potrà vincere in Oriente qualunque concorrenza.

Trattato di commercio franco-serbo. — Nella sessione straordinaria chiusasi testè, la Scupcina di Serbia ha approvato il trattato di commercio e di navigazione colla Francia, e le dichiarazioni concernenti i diritti di proprietà artistica, letteraria ed industriale, e la situazione dei consoli, scambiate con quello stesso Stato.

Meritano speciale attenzione gli articoli 11 e 15 del trattato di commercio e di navigazione. Col primo la Francia ottiene un notevole ribasso della tassa che pesava sinora sull'importazione dei suoi vini in Serbia, che ammontava a più di due lire per bottiglia, mentre ora è ridotta a 6 lire per cento chil. di vino in fusti, ed a 10 lire cer cento chil. di vino in bottiglie, cioè a 10 centesimi circa per bottiglia. In virtù del secondo, la Serbia non potrà, per il tempo della durata del trattato, aumentare sui prodotti del suolo e dell'industria serba esportati in Francia la tassa attualmcnte esistente. La concessione ottenuta in tal modo dalla Francia, non è senza importanza, dacchè per le esportazioni destinate alla Francia mantiene la tassa attualmente esistente, escludendo quelle più gravi che verranno stabilite nella tariffa generale serba, non ancora messa in vigore; e di tale agevolezza trarranno profitto le case francesi che esportano in Francia i vini serbi, dei quali esse fanno incetta specialmente nella provincia di Nepotin, molto ricca di produzione vinicola.

PIETRO CARINI.

Avv. FRANCESCO JACOMETTI, Direttore.

INDICE DEL I VOLUME DELL'ANNO III

Fascicolo I. Gennaio 1883.

Fascicolo II. Febbraio 1883.

Fascicolo III. Marzo 1883.

LA

RASSEGNA ITALIANA

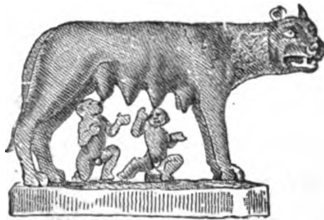
LA

RASSEGNA ITALIANA

PERIODICO MENSILE

.... *postera*
crescam laude recens.
HOR.

Anno III. - Vol. II.



ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
VIA DEL NAZARENO, N. 14
1883

IL PAULINISMO ED IL PETRINISMO

CONFERENZA VI.

Ho parlato parecchie volte della scuola di Tubinga: oggi debbo occuparmene in modo più speciale. Benchè molte delle sue conclusioni siano cadute in oblio, tuttavia l'essenza stessa del sistema è rimasta. Ne fu abbandonata la parte cronologica come arbitraria e falsa, non potendo nessuno oggi seriamente pretendere gli atti degli apostoli o il IV vangelo essere posteriori a S. Giustino o S. Policarpo. Ma la parte filosofica è sempre in onore ed ammessa per anco da quelli che professano una certa indipendenza di giudizio, come Hilgenfeld, Keim, Renan e Reuss.

Per apprezzare il sistema, bisogna rammentare che gli *Annali di teologia*, organo della scuola di Tubinga, furono fondati nel 1842 quando fioriva ancora la filosofia di Hegel. E siccome i professori di Tubinga erano tutti più o meno hegeliani, è naturale che pure in teologia adoperassero il metodo e la dialettica del loro maestro. Il metodo hegeliano consiste in ciò: far uscire da due proposizioni e verità contraddittorie una terza che sia quasi il risultato delle due prime. Combinando, per esempio, l'*ente* e il *non ente*, ne nasce una idea nuova, il *fieri*. Questa idea (benchè anch'essa contenga il germe d'una nuova contradizione), riguardo alle due precedenti, è la loro sintesi, la loro unione. Ecco il metodo hegeliano che circa l'anno 1840 regnava in tutte le università tedesche, ed entrò in tutte le scienze. Grazie ad esso, la storia del genere umano diventò una gigantesca serie di contradizioni. Ogni epoca era l'antitesi della precedente, ogni fatto sto-

rico il risultato d'un antagonismo fra due opposti elementi sociali, politici o religiosi.

Il professor Baur adoperò questo metodo distruttivo a spiegare le origini della religione cristiana. Baur non era un protestante ortodosso, negando il sovranaturale e stimando il cristianesimo essere una conseguenza necessaria dello sviluppo naturale dell'umanità. Ora egli propugnò, secondo il metodo di Hegel, che come ogni fatto storico è la sintesi di due contradizioni, anche il cristianesimo ha dovuto nascere da due elementi contradittori, uno ebreo, l'altro antiebreo.

Crede Baur che gli apostoli ed i primi fedeli, tutti ebrei di nascita, non pensassero affatto di predicare una religione universale. Essi speravano che Gesù Cristo ritornerebbe ben presto per fondare il regno de'giusti, ma che questo regno sarebbe destinato ai soli ebrei, e se i pagani volessero parteciparvi farebbe d'uopo accettassero prima la legge di Mosè. Cosicchè la circoncisione e tutti i riti del tempio erano una condizione assoluta per salvarsi. Se cotesto partito avesse avuto il sopravento, il cristianesimo sarebbe restato una meschina sètta ebrea. Per liberarlo dalle strette vedute ebreo-nazionali ed alzarlo alla dignità d' una credenza universale, ci voleva un altro elemento, una contradizione, e questa contradizione secondo Baur è personificata in S. Paolo.

San Paolo avrebbe dichiarato, non essere Gesù Cristo un Messia ebreo, ma sì il fondatore d'una religione mondiale, la quale, scosso il giogo delle osservanze mosaiche, rimpiazza la circoncisione col battesimo, ed apre il regno de' cieli a tutti, ebrei e pagani. Le idee di San Paolo, come era da aspettarsi, trovarono una forte opposizione a Gerusalemme. Gli apostoli dispensarono, è vero, i gentili dall'osservanza della legge, ma ben presto fu riconosciuto che ogni stretta comunanza era impossibile fra ebrei e gentili convertiti. S. Paolo ebbe un violento diverbio con S. Pietro, dopo di che ruppe ogni relazione cogli apostoli e predicò il suo proprio vangelo basato sul disprezzo del mosaismo e su larghe idee liberali. Gli altri apostoli lo contrariano, spargono la discordia nelle comunità da lui fondate, S. Paolo valorosamente si difende e combatte gli intrighi degli ebionisti, cioè degli

aderenti a S. Pietro, a S. Giacomo ed a S. Giovanni. Questi rispondono coll' *Apocalisse*, riempiendola di invettive: e finalmente muore San Paolo, oppresso dall'odio de' correligionari.

Ma colla sua morte non cessano le inimicizie. Egli, nella leggenda degli ebionisti, diventa il famoso Simone Mago costretto a fuggire sempre dinanzi S. Pietro. Dove egli predica, subito apparisce il principe degl'apostoli e distrugge la sua opera. Finalmente verso la fine del secolo II gli ebrei ed i seguaci di S. Paolo si conciliano. La leggenda fa morire S. Pietro e S. Paolo a Roma nella più bella concordia; gli ebionisti, i veri discepoli di Cristo, sono esclusi dalla Chiesa, e dai lunghi attriti e dalle dissensioni profonde nasce un partito nuovo, la Chiesa cattolica. Gli scritti apostolici, secondo Baur, porterebbero le tracce manifeste di questa evoluzione: le idee di S. Paolo trovandosi nelle sue lettere e nel vangelo di S. Luca; ed il petrinismo essendosi conservato nel vangelo di S. Matteo e nell' *Apocalisse.* Le altre opere apostoliche sarebbero composizioni posteriori, fatte con una intenzione conciliativa, per esempio, il vangelo di S. Marco, le così dette lettere apostoliche e gli scritti di Barnaba, Clemente Romano ed Ignazio.

Ho fatto una esposizione minuta ed imparziale del sistema di Tubinga. Invece di storico, esso dovrebbe chiamarsi una continua ed arbitraria perversione della storia fatta in nome d'un principio filosofico: di modo che resterà curioso monumento d'un metodo capriccioso e d'una immaginazione sbrigliata. Per confutarlo basta ristabilire la cronologia.

Abbiamo veduto nelle conferenze precedenti che i più seri fra i razionalisti ammettono come un fatto innegabile che circa l'anno 100 dell'èra volgare esistevano tutti i libri storici del *Nuovo Testamento*, e che specialmente il vangelo di S. Marco, rimontando fino alle predicazioni apostoliche di S. Pietro, fu scritto nei primi decenni dopo la morte del Salvatore. Ma se questo vangelo, come opina Baur, è d'un'indole conciliativa fa d'uopo concludere che i pretesi dissensi fra i primi fedeli furono ben presto composti.

Ma è egli poi vero che la Chiesa cominciò colla discordia? con due sistemi opposti? A questa domanda risponderà l'analisi dei documenti,

e, per semplificarla, passo in rivista i tre primi vangeli. Comincio con S. Matteo. Quale sistema rappresenta egli? I razionalisti rispondono in modi diversi. Baur vi trova il petrinismo puro, Hilgenfeld il petrinismo esagerato, Volkmar e Renan un sistema intermedio fra petrinismo e paulinismo. Finalmente, secondo Reuss, il I vangelo non rappresenta nessuna tendenza teologica, e non appartiene a nessun partito. Stando dunque alle opinioni dei razionalisti, siamo nell'incertezza più completa.

Passiamo al vangelo di S. Marco. Secondo Renan è il vangelo di S. Pietro, le di cui idee sarebbero state molto mitigate; secondo Hilgenfeld è ancora un petrinismo mitigato; secondo Baur una compilazione conciliativa, fatta sul vangelo petrino di S. Matteo e sul paulino di S. Luca; secondo Volkmar un manifesto del paulinismo, diretto contro le accuse odiose de' petriniani. Finalmente, secondo Reuss, il II vangelo non sarebbe nè petrino, nè paulino, ma piuttosto neutrale, lontano da ogni polemica. Siamo di nuovo nel buio più completo.

Vediamo almeno se il III vangelo abbia un carattere pronunziato. Baur lo ritiene per l'espressione adequata del paulinismo; Volkmar vi trova un paulinismo esagerato; Renan, Zeller, Schwegler d'un carattere conciliativo; Ewald una compilazione senza colore e senza tendenza spiccata; Reuss nega che S. Paolo v'abbia avuto qualche parte e vi scuopre molte idee antipauliniane; ciò non ostante, lo giudica un'opera inoffensiva, lontana da ogni spirito di partito. Regna dunque dovunque la più gran confusione di opinioni, e non volendo aumentarla, lascio da parte il IV vangelo, del quale sufficientemente ho parlato nell'articolo precedente. Una cosa frattanto è evidente, che i razionalisti non sanno dire quale vangelo rappresenti il sistema di San Pietro e quale le dottrine di S. Paolo. S. Marco, per esempio, a vicenda fu dichiarato petrino, paulino e conciliativo (cioè cattolico). Dinanzi a questa confusione grandissima potremmo dire ai razionalisti: prima mettetevi d'accordo e poi disputeremo.

Ma essi non s'intenderanno mai: imperocchè i vangeli, destinati a diverse classi di lettori, differiscono nel modo di parlare e nella scelta degli insegnamenti, ma sono concordi sempre nella dottrina. Se qual-

che volta esprimono il rispetto per la legge di Mosè ed un amore speciale per la nazione ebrea, affermano non meno recisamente la distruzione del tempio, l'abolizione de' riti mosaici, la vocazione di tutte le genti alla salute eterna. Questi modi di dire, accomodati alle circostanze ed all'intendimento de'rispettivi lettori, non sono contradittori, ma si spiegano secondo le parole di S. Paolo, pronunziate nella sinagoga di Antiochia nella Pisidia (*Att.*, XIII, 46): " A voi primamente doveva essere detta la parola di Dio: ma giacchè la rigettate e vi sentenziate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti. " E lo stesso, prima di S. Paolo, avea detto Gesù Cristo: " Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli, ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori. " (*Matt.*, VIII, 11).

È naturale che essendo Gesù Cristo, secondo la carne, figlio di Davidde, e gli apostoli tutti ebrei, essi cominciarono fra i loro connazionali l'opera della evangelizazione. È ancora naturale che la prima parte nella rigenerazione del mondo spettasse al popolo eletto, come degna ricompensa di aver esso perseverato duemila anni nella fede e nell'aspettazione del Messia. Esisteva il tempio, unica dimora del vero Dio, esisteva la legge di Mosè, sanzionata da Dio stesso. Non può dunque sorprendere, se Gesù Cristo e gli apostoli professano il più alto rispetto per una istituzione tutta divina. Ma lo stesso Salvatore che dichiara di non essere venuto per sciogliere la legge dei profeti (*Mat.*, V, 17), dice ancora che egli è padrone del sabato (*Mat.*, XII, 8), e che della fabbrica del tempio non resterà pietra sopra pietra (*Mat.*, XXIV, 2).

Ho tirato tutti questi passi dal vangelo di Matteo che è fra tutti il più ebreo; ma un numero eguale se ne trova anche negli altri vangeli; dimodochè tutti contengono tanto del petrinismo quanto del paulinismo, se il primo deve significare il rispetto verso la legge di Mosè ed il secondo la sua abolizione. E ciò spiega come i razionalisti abbiano potuto riguardare a vicenda il vangelo di Matteo come ebreo, o antiebreo o indifferente, secondochè davano più importanza alle locuzioni della prima categoria o a quelle della seconda o attribuivano una forza eguale ad ambedue.

Passiamo ad altri documenti, e primieramente alle lettere di San Paolo; ma qui debbo rinnovare contro Baur l'accusa di aver seguìto un metodo arbitrario. Egli ha soppresso tutte quelle lettere nelle quali credeva di scorgere un carattere conciliativo. Metodo molto commodo, ma poco scientifico. Ha rispettato solamente quattro lettere, le due ai corinti, e quelle ai romani ed ai galati. " Questi quattro scritti, dice Baur, sono assolutamente certi, nessun dubbio potrebbe sorgere contro la loro autenticità. „ Studiamo dunque il paulinismo in questi quattro documenti. Ecco alcuni passi:

Scrivendo ai Romani, S. Paolo, nell'opera della redenzione assegna il primo posto agli ebrei, il secondo ai greci: " Gloria ed onore e pace a chiunque opera il bene, al giudeo prima poi al greco. „ (II, 10) — " Forse che ha Iddio rigettato il suo popolo? Mai no, conciassiacchè io pure sono israelita del seme di Abramo, della tribù di Beniamino; non ha rigettato Dio quel popolo che egli ha preveduto. " (XI, 1, 2) — San Paolo esalta ancora gl'israeliti, „ de' quali è anche il Cristo, secondo la carne „. (IX, 5) — Ed alla domanda: " Che ha adunque di più il giudeo? Od a che giova la circoncisione? " (III, 1) egli risponde: " Molto per ogni verso. E principalmente perchè sono stati confidati loro gli oracoli di Dio? „ (III, 2)

In tutti questi passi l'apostolo dei gentili parla come vero ebreo. Il fondo poi della sua dottrina è che siamo giustificati nel sangue di Cristo (V, 9), che siamo in lui battezzati (VI, 3), che siamo giustificati per la fede di Gesù Cristo (III, 22), che tutti sono chiamati alla salvezza, non solo i giudei, ma ancora le genti (IX, 24, 30).

Tutto ciò si trova ancora nei vangeli e nelle lettere degli altri apostoli, e la cosa è talmente nota, che crederei abusare della pazienza dei lettori volendo fare delle citazioni. Quanto poi all'asserzione di Baur, aver cioè S. Paolo rotto ogni relazione cogli apostoli e lavorato per proprio conto, essa è falsissima.

Nella prima lettera ai corinti (XV, 5-9) paragonandosi cogli altri apostoli, egli si chiama il minimo degli apostoli: " chè non son degno di essere chiamato apostolo, perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio „ (XV, 9), ed afferma che egli insegna quello stesso che insegnano gli altri

apostoli. " Ed io adunque e quelli, così predichiamo, e così avete creduto. „ (XV, 11) Finalmente nelle lettere ai galati (II) racconta come andò a Gerusalemme con Barnaba e Tito, e conferì cogli apostoli il vangelo che egli predicava tra le nazioni, e poi soggiunge: " E avendo riconosciuta la grazia conceduta a me e Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, porsero le destre di confederazione a me ed a Barnaba, onde noi fossimo tra i gentili ed eglino tra i circoncisi (II, 9). „ Da queste parole è manifesto che S. Paolo non solo era in continue relazioni cogli altri apostoli, ma ancora sottometteva alla loro approvazione le sue dottrine. Lo dice egli stesso: " *Contuli cum illis evangelium* (II, 2). „ Non ostante il senso chiaro di queste parole, la lettera ai galati è diventata il principale argomento della scuola di Tubinga in favore del preteso antogonismo fra S. Paolo ed il principe degli apostoli. E perchè? Dietro un fatto relativamente di poca importanza, contenuto in questa lettera. Esaminiamolo brevemente.

Quando S. Paolo stava ad Efeso, circa l'anno 56, le comunità della Galazia, fondate da lui nel 50, erano inquietate da certi ebrei i quali dichiaravano la circoncisione necessaria alla salute, e denigravano l'autorità di S. Paolo. Agli scrupoli de' galati l'apostolo rispose con santo sdegno: la circoncisione essere inutile imperocchè la legge antica è stata abolita dopo la morte di Gesù Cristo, e che i gentili i quali si convertono non sono tenuti a subire il giogo delle cerimonie legali. Tale esser stato il parere degli altri apostoli i quali approvarono tutto ciò che egli aveva fatto fra i gentili (II, 9). Si mette poi a raccontare il celebre episodio di Antiochia. S. Pietro mangiava coi gentili fin all'arrivo di certi ebrei gerosolimitani; allora per non dare loro scandalo si ritirò, ed il suo esempio fu seguìto da Barnaba ed altri giudei i quali ruppero la comunanza coi gentili convertiti. " Avendo io veduto, dice S. Paolo, come non andassero con retto piede, secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu che sei giudeo vivi da gentile e non da giudeo, come costringi i gentili a giudaizzare? „ Da questo racconto tre cose sono evidenti:

1° Che S. Pietro viveva da gentile (lo dice S. Paolo):

2° Che le osservazioni di S. Paolo ebbero il risultato desiderato, e

che la fratellanza fra ebrei e gentili convertiti fu ben presto ristabilita, altrimenti S. Paolo non avrebbe raccontato l'episodio;

3º Che esisteva un forte partito ebraizzante, il quale cercava d'imporre i suoi pregiudizi agli stessi apostoli. Fin da principio questo partito intrigava contro l'abolizione de' riti legali, lo dice S. Luca negli *Atti degli Apostoli.* Nel 51 S. Paolo e S. Barnaba aveano avuto lunghe controversie cogli ebraizzanti, e finalmente convennero di sottomettere tutto al giudizio degli apostoli. Allora si adunò il primo concilio e si decretò di non imporre più le osservanze mosaiche ai gentili. Dal resoconto del concilio apparisce chiaro che Pietro e Giacomo fossero concordi con Paolo e Barnaba su tutti i punti principali. A torto dunque Baur riguarda S. Pietro e S. Giacomo come le colonne del mosaismo. È ben vero che per mantenere la sua opinione egli ardisce di trasportare gli *Atti degli Apostoli* fin dopo la metà del secolo II, ma questo è un tentativo disperato, condannato da tutti i razionalisti imparziali. Che se poi S. Luca non menziona il fatto d'Antiochia, ciò prova che non era molto importante e che non avea nessun interesse per il pubblico della Capitale al quale s'indirizzava S. Luca, mentre che nella lettera ai galati, per S. Paolo questo fatto era un argomento ad *hominem* molto opportuno.

I professori di Tubinga ci vorrebbero far credere che fra S. Paolo e S. Giacomo regnasse un odio implacablile. Ma nei documenti non se ne trova nessuna traccia. S. Paolo parla tre volte di S. Giacomo nella lettera ai galati; le due prime con grande deferenza, la terza indirettamente, a proposito del fatto d'Antiochia. Dice che S. Pietro mangiava coi gentili, prima che arrivassero alcuni da Giacomo. Ma dedurre da questa espressione che S. Giacomo in tutto contrariasse l'apostolo delle genti, è senza alcun fondamento. Non sappiamo se questi personaggi avevano una missione qualunque, neppure se in questa occasione abbiano parlato in nome di S. Giacomo. Se l'avessero fatto, S. Paolo l'avrebbe detto colla sua solita franchezza. Del resto abbiamo due argomenti positivi per mostrare che S. Paolo stava in buone relazioni con S. Giacomo. Nella prima lettera ai corinti, la quale è di molto posteriore al fatto d'Antiochia, egli parla con venerazione del capo della

Chiesa gerosolimitana; e negli stessi anni, quando il partito ebraizzante intrigava contro di lui nella Galazia ed a Corinto, egli raccoglieva elemosine per la Chiesa di S. Giacomo. Arrivato poi nel 58 nella città santa, andò subito a trovarlo, e nota lo storico come S. Paolo a Gerusalemme camminava nell'osservanza della legge: onde si vede che anch'egli si accomodava alle usanze nazionali. Possiamo dunque tener per certo che su questo punto non esisteva nessuna divergenza fra gli apostoli. Vero è che il partito ebraizzante, composto da farisei convertiti, esagerava l'importanza del rituale mosaico; ma nella Chiesa vi sono sempre stati partiti estremi i quali finiscono col separarsi da essa: sorte che toccò ancora agli ebionisti.

A noi preme di conoscere le relazioni personali fra S. Pietro e S. Paolo, dalle quali dipende il retto intendimento del fatto più importante nella storia ecclesiastica, la fondazione della Chiesa di Roma.

Secondo la scuola di Tubinga, questa Chiesa, la più celebre fra tutte, fu fondata non si sa da chi, e più tardi ammaestrata da S. Paolo. S. Pietro non vi avrebbe avuto nessuna parte, o se l'ebbe, fu in senso negativo, distruggendo egli dapertutto l'opera di S. Paolo ed impiantandovi l'ebionismo. In pro di questa strana asserzione, cita Baur il romanzo delle *Clementine.* Cotesta opera ci è pervenuta in due redazioni: Le cosidette *Recognizioni*, conservate nella traduzione latina di Rufino, e le *Omilie Clementine*, le quali possediamo ora nell'originale greco, pubblicato dal Dressel. Il fondo del romanzo è una lunga serie di viaggi e dispute di S. Pietro con Simon Mago, tramezzato da diversi miracoli, stregonerie ed avventure romanzesche. I fatti sono immaginati, svolgonsi nella Siria, sotto l'impero di Tiberio, poco dopo la morte di Gesù Cristo, e finiscono ad Antiochia colla umiliazione completa di Simon Mago, il quale fugge in Giudea.

Si domandava quale relazione abbia un romanzo sulle avventure di Simon Mago colle origini della Chiesa romana? Eccola, secondo Baur e Lipsius, il quale pochi anni fa di nuovo ha messo in voga l'ipotesi di Baur, che sembrava già obliata.

Il romanzo è scritto da un ebionista coll'intenzione di glorificare S. Pietro e di umiliare Simon Mago. Ma qualche volta il Mago rasso-

miglia a S. Paolo, almeno vi sono delle allusioni alle lettere dell'apostolo dei gentili. Onde Baur conclude: se l'autore ha voluto rappresentare S. Paolo sotto la maschera odiosa di Simon Mago, ciò prova che fin all'ultimo il partito ebraizzante è stato ostile alle dottrine di San Paolo: e siccome questo partito riguardava S. Pietro come suo maestro spirituale, è evidente che ancora S. Pietro era in opposizione con S. Paolo.

L'applicazione poi alle origini della Chiesa romana viene fatta da Lipsius in questo modo. C'è, secondo una tradizione antichissima, Simon Mago esser stato sconfitto a Roma da S. Pietro in presenza di Nerone. Ma secondo il romanzo, Simone Mago è un personaggio simbolico e rappresenta le comunità fondate da S. Paolo; avrebbe dunque la venuta di S. Pietro a Roma tanto valore quanto ne ha il romanzo, su Simone Mago; e sarebbe al più il simbolo d'una vittoria del partito ebreo in Roma sui gentili convertiti ossia vittoria del petrinismo sul paulinismo.

La confutazione delle ipotesi di Baur e Lipsius non è troppo difficile, imperocchè la venuta dei due apostoli a Roma non dipende affatto dalla leggenda di Simone Mago. I più antichi documenti i quali attestano il martirio dei due apostoli non fanno nessuna menzione del Mago.

Sarebbe cosa superflua di trattare nuovamente la venuta degli apostoli a Roma. Essa negli ultimi decenni è stata dimostrata da valorosi rappresentanti del clero romano ed ancora da molti razionalisti e protestanti, come Renan, Hilgenfeld, Wieseler, Delitzsch, Mangold ed altri. La questione mi par terminata, e non potrei aggiungervi niente di nuovo. Solamente accennerò con poche parole ai più antichi documenti.

Il primo che parli della venuta di S. Pietro a Roma, è S. Pietro stesso. Alla fine della sua prima lettera egli scrive: “ Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia con voi eletta, e Marco mio figlio. „

Che la lettera sia autentica, e che Babilonia significhi Roma, non si può mettere in controversia; e chi non volesse appagarsi degli argomenti degli esegeti, sia cattolici sia protestanti ortodossi, troverà una dimostrazione luculenta nel Renan e nell'Hilgenfeld, razionalista non meno radicale. Hilgenfeld osserva sensatamente, che si può essere un bravo protestante, e pure credere alla venuta di S. Pietro a Roma.

Dopo la lettera di S. Pietro abbiamo quella di S. Clemente, scritta nei tempi di Domiziano. S. Clemente parlando della persecuzione di Nerone, dice che gli apostoli S. Pietro e S. Paolo hanno sofferto la morte e con essi un grande numero di eletti " lasciando un bellissimo esempio fra noi „ (ἐν ἡμῖν) cioè fra i Romani. L'ultimo editore di S. Clemente, Harnack razionalista (1876), commentando questo passo dice con molto giudizio che nessuno metterebbe in controversia la venuta degli apostoli a Roma se alcuni critici non volessero attribuire un'autorità non meritata alle favole delle pseudo-clementine e dei giudaizzanti.

Aggiungo un terzo testimone, S. Ignazio. Che le sue sette lettere sieno autentiche l'ha dimostrato il protestante Zahu in una bellissima monografia (*Ignatius von Antiochien*, Gotha 1873, PP. Apost. opp., fascicolo 2°): ma ancora quei razionalisti che rigettano sei delle lettere, come Renan, difendono l'autenticità della settima. In questa lettera scritta nel 106, il santo martire prega i fedeli di Roma che non facciano niente per ottenere la sua deliberazione. E poi aggiunge: " Io non vi comando come Pietro e Paolo; essi erano apostoli, io sono condannato. „ Queste parole non avrebbero nessun senso, se i due apostoli non fossero stati a Roma, e se la loro memoria non fosse stata vivissima fra i fedeli della Capitale nei tempi di Traiano.

Non citerò documenti posteriori, confessando gli stessi avversarî che la credenza era generale in tutta la Chiesa verso la metà del secolo II. Debbo però aggiungere che fuori degli scrittori citati abbiamo un argomento fortissimo nell'archeologia cristiana, la quale parecchi monumenti collega direttamente colla venuta di S. Pietro, come ha dimostrato il chiarissimo comm. De Rossi nella sua *Roma sotterranea* ed in diversi articoli del suo *Bollettino*. Secondo le più recenti scoperte, il cemeterio ostriano, uno de' più antichi, sarebbe il luogo dove per la prima volta battezzava il principe degli apostoli e dove eresse la sua prima cattedra apostolica.

Se la venuta degli apostoli a Roma è un fatto indipendente dalla venuta del Mago, cade la strana ipotesi di Baur e Lipsius: imperocchè i documenti i quali attestano la prima, non fanno nessuna menzione della seconda. Ma neppure è vero che la venuta del Mago a Roma e

la sua contesa con S. Pietro sia una immaginazione ebionista. Il *Romanzo Clementino* è del secolo III, citando esso un passo di Bardesane sul fato; e Bardesane scriveva circa il 200, mentre che Giustino martire, circa l'anno 140 parla dell'arrivo di Simone a Roma sotto Claudio, come d'una cosa conosciutissima. Lo stesso fa Ireneo, le tradizioni del quale per mezzo di Policarpo, di Potino e di Papia rimontano fin agli apostoli, come ho dimostrato nelle conferenze precedenti. Dobbiamo dunque la venuta degli apostoli a Roma e quella di Simone ritenere per due fatti certissimi, indipendenti l'uno dell'altro. Che il Mago conoscesse S. Pietro lo dicono gli *Atti degli Apostoli;* che stando a Roma contrariasse ambedue gli apostoli e finalmente avesse una sconfitta da S. Pietro, lo dice l'autore dei *Filosofumeni:* due relazioni indipendenti ed anteriori al *Romanzo Clementino*, come ha dimostrato Uhlhorn *(d. homilien u. recognitionem des Clemens Romanus).* Osservo ancora che è un metodo veramente singolare di dare ad un romanzo del secolo III la prevalenza su documenti autentici del secolo I e II, e dichiarare come non avvenuti, in fede d'un libro insipido e menzognero, fatti d'altronde certissimi.

Potrei qui finire la mia polemica contro i sistemi di Baur e Lipsius, se la questione delle origini della Chiesa romana non avesse preso un nuovo aspetto, grazie all' ingegno paradossale del Renan; e siccome tutto ciò che riguarda la Chiesa romana è del più grande interesse, credo esser mio dovere di dire poche parole sulla recente ipotesi.

Renan (*L'Antéchrist*, p. 186) ammette come un fatto positivo che S. Pietro e S. Paolo sieno morti a Roma sotto Nerone, e crede ancora che sieno morti in buona concordia, perchè, dic'egli, erano superiori ai partiti e si amavano sempre (p. 188). Fin qui, salvo la cronologia, sulla quale non voglio ora muovere nessuna contesa, siamo con Renan completamente d'accordo.

Ma, morti gli apostoli, restarono i partiti. Renan crede che gli ebionisti ed eliasciti, i quali professavano un miscuglio bizarro di mosaismo, cristianesimo e gnosticismo, fossero a Roma numerosissimi, e che essi abbiano formato la leggenda di Pietro e creato l'avvenire della grande Chiesa di Roma (p. 322).

„ Roma era sempre, dice Renan, il focolare principale del giudeo-cristianesimo. Lo spirito nuovo rappresentato da Paolo, vi era infrenato da uno spirito altamente conservatore. Malgrado gli sforzi di uomini concilianti, l'apostolo delle genti avea ancora degli avversarî ostinati. Presso alla morte, Pietro e Paolo si davano ancora battaglia prima di riconciliarsi definitivamente nel seno della Chiesa universale per tutta l'eternità. „

Ho citato il lungo e sonoro passo: vediamo se vi è qualche cosa di vero. I lettori del Renan sono avvezzi a tutti i paradossi possibili. Così nella sua ultima opera, *Marc Aurèle*, egli dichiara gravemente che l'arte delle catacombe deve la sua origine ai misteri di Mitra. Ora nel caso nostro la scienza storica ha il diritto di domandare: su quali documenti s' appoggia l'asserzione, che circa l' anno 120 una vasta leggenda ebionista si formò a Roma sul conto di S. Pietro? (p. 323)

Renan non cita nessuna prova fuori del *Romanzo Clementino*. Essendo poi certissimo che questo romanzo appartiene al secolo III, egli suppone che circa l'anno 120 ne sia stata fatta a Roma la redazione primitiva, oggi perduta. Ma è una supposizione, nient'altro. La verità è che il *Romanzo Clementino* fu scritto nella Siria, similmente che le *Costituzioni apostoliche*. Il racconto si svolge nelle città marittime della Siria e finisce ad Antiochia, d'onde il Mago sconfitto fugge in Palestina. Non c'è nessun indizio che l'autore abbia voluto trasportare a Roma gli avvenimenti ulteriori. Neppure si può dire con certezza che l'autore abbia avuto l'intenzione di scrivere una satira contro San Paolo. La sua preoccupazione principale è il grande combattimento fra il principe degli apostoli ed il Mago. Se quest' ultimo rassomiglia qualche volta a S. Paolo, moltissime volte egli figura per proprio conto, essendo egli la personificazione di tutte le eresie possibili ed impossibili. Io non dirò che l'autore sia amico di S. Paolo, e sappiamo da S. Epifanio positivamente che gli ebionisti denigravano e schernivano la memoria del grande apostolo. Ma alcune allusioni in un grosso libro, dove si trovano cento altre cose che non hanno niente da fare con S. Paolo, mi paiono un argomento ben meschino, per concludere che esso libro è una satira contro S. Paolo. Per spiegare le allusioni ba-

sterà ammettere che l'eresia si fosse appropriata qualche massima di S. Paolo, qualche sentenza delle sue lettere; supposizione non impossibile, visto che gli eretici del secolo I e II si mettevano sempre sotto la protezione di qualche apostolo. E ne fa fede lo stesso autore delle *Clementine*, che spesso fa parlare il suo S. Pietro da vero ebionita.

Ma di tutto ciò, che vantaggio ne viene all'ipotesi del Renan? Nessuno. Un romanzo scritto al secolo III nella Siria, pieno di sciocchezze talmudiche e dei più grossi sbagli storici, il quale rappresenta S. Pietro e S. Giacomo come veri ebionisti, e Simone Mago come capo di tutte le eresie, non ci rivela assolutamente nulla sulle disposizioni e sulle opinioni dei fedeli di Roma, perchè non se ne occupa mai, e se anco ne parlasse non meriterebbe nessuna fede.

Volendo conoscere le origini della Chiesa romana, il suo stato intellettuale e morale, il suo indirizzo politico e religioso, le sue preoccupazioni e partiti, dobbiamo rivolgerci ai documenti; e cotesti non difettano, nè per i tempi di Nerone e Domiziano, nè per quelli di Traiano ed Adriano.

Il più antico de' documenti è la lettera di S. Paolo ai romani. Leggendola attentamente, si trova che i destinatari della lettera erano in gran parte gentili convertiti: e questa circostanza è molto importante. Osservo che S. Paolo scriveva sempre alle Chiese da lui fondate, imperocchè non era solito, dice egli, fabbricare sopra gli altrui fondamenti (*Rom.*, XV, 20). Egli fa una eccezione per la sola Chiesa di Roma; e per giustificarla, dichiara che a lui toccò l'apostolato presso tutte le genti, tra le quali " siete anche voi chiamati di Gesù Cristo " (I, 5, 6). Queste parole non avrebbero nessun senso, se la Chiesa romana fosse stata composta sia esclusivamente sia in maggioranza di ebrei. La parola *ἔθνη*, *gentes*, ricorre ad ogni momento nella lettera e significa sempre i gentili, in opposizione agli ebrei. E per non lasciare nessun dubbio, S. Paolo direttamente chiama i romani, gentili:

" Imperocchè a voi, gentili, io dico, in quanto io sono apostolo delle genti, farò onore al mio ministero (XI, 13). "

Egli poi dà certi consigli che non convenivano che a gentili convertiti, per esempio, di aver pazienza con coloro i quali hanno certi

scrupoli nel mangiare (XIV, 2), e vogliono osservare certi giorni, cioè, dicono i commentatori, le feste ed i digiuni prescritti dalla legge mosaica (XIV, 5, 6).

" I più forti, dice egli, debbono sostenere la fiacchezza dei deboli (XV, 1). „ Che i più forti sieno i gentili convertiti è evidente dal capitolo XI nel quale esorta i gentili a non insuperbirsi contro i giudei. Questi, dic' egli, sono rami svelti ed in loro luogo fu innestato un olivo selvatico.

" Non voler vantarti contro a quei rami. Che se ti vanti, tu non porti già la radice, ma la radice porta te (XI, 18). „ E spesse volte rammenta S. Paolo, che egli stesso era ebreo, che il popolo d'Israele ha avuto una grande missione da adempiere, che non bisogna disperare della sua conversione. Da tutte queste parole è chiaro che nella communità romana c' era un po' di dispetto per gli ebrei, e che essi erano in minoranza, altrimenti le esortazioni dell'apostolo sarebbero state fuori di proposito.

Tutto questo è conforme alla storia. Sappiamo da Svetonio (*Vita Claud.*, 25), che gli ebrei furono cacciati da Roma per i loro tumulti, *impulsore Chresto*, cioè a cagione delle dispute sul cristianesimo, come ammettono tutti i razionalisti. Lo stesso dice S. Luca (*Atti*, XVIII, 2). Restarono dunque solamente i gentili convertiti. Quando nel 57 S. Paolo scriveva la sua lettera, tre anni dopo la morte di Claudio, i giudei cominciavano a ritornare, come si vede dei molti saluti aggiunti alla fine della lettera. È dunque naturale che la grande maggioranza della Chiesa romana fosse formata da gentili. E ciò spiega ancora, come all'arrivo di S. Paolo, circa l'anno 61, la sinagoga di Roma non sapesse nulla sulla sua cattività, che in Palestina avea durato più di due anni. Evidentemente la sinagoga si era riformata da poco; ed impaurita dalle vessazioni sotto Claudio, essa evitava ogni relazione colla communità cristiana, altrimenti avrebbe saputo la sorte che toccò a S. Paolo a Gerusalemme.

La breve analisi della lettera ai romani c' insegna dunque, che circa l'anno 57 la Chiesa della capitale era composta principalmente da gentili, che essa era sommamente cara a S. Paolo, il quale dice che

di continuo faceva memoria di essa nelle sue orazioni (I, 9) e che professava la stessa fede, dicendo S. Paolo: " Bramo di vedervi... per consolarmi insieme con voi per la scambievole fede e vostra e mia (I, 11, 12). „ Dimodochè non troviamo neppure l'ombra di antipaulinismo nella Chiesa di Roma.

Ma chi avea fondato questa Chiesa la di cui fede nel 57 veniva già celebrata pel mondo tutto, secondo S. Paolo? (I, 8) È certo che S. Paolo non vi concorse per nulla. Nel 57 la Chiesa romana era già un organismo robusto e perfetto, come apparisce dalla lettera. Che prima del 57 S. Paolo non sia stato a Roma, lo dice egli stesso: che non vi avesse mandato nessuno dei suoi discepoli, è ancora evidente dalle parole " che non vuole fabbricare sopra gli altrui fondamenti (XV, 20) „: e per fondamenti S. Paolo intende gli apostoli, come per pietra maestra angolare intende il Cristo (*Ephes.*, II, 20). È ancora manifesto che se la Chiesa romana non fosse stata fondata da qualche apostolo, S. Paolo non avrebbe avuto nessuno scrupolo di evangelizzarla, anzi avrebbe creduto d'averne il dovere, attribuendosi egli l'apostolato presso tutte le genti, e contando i romani fra le genti (I, 5-6).

Ma fuori di S. Paolo nessun apostolo ha insegnato a Roma senonchè S. Pietro, come sappiamo da S. Clemente e da S. Ignazio, i quali erano contemporanei degli apostoli. È dunque S. Pietro che pose il fondamento della più celebre fra le Chiese. Ed è evidente che se la dottrina di S. Pietro fosse stata opposta a quella di S. Paolo, la Chiesa romana avrebbe avuto tutt'altro aspetto nel 57. Se invece nel 57 essa era amica di S. Paolo, essa lo sarà già stata nel 42 quando S. Pietro per la prima volta vi annunziava il vangelo. Il contenuto delle sue prediche ci è pervenuto nel vangelo di S. Marco; e questo vangelo lungi dall'avere un carattere antipaulino, da alcuni razionalisti è riguardato come scritto paulino, da moltissimi poi o come conciliativo o come non avente nessuna tendenza particolare. Il vero è, che è destinato ai gentili convertiti.

Abbiamo un altro indizio sui sentimenti della Chiesa romana nel 42. Quando furono espulsi gli ebrei, Aquila e Priscilla fuggirono a Corinto, dove li incontrò S. Paolo. Fin dal primo giorno essi diventano i suoi

più fedeli amici; S. Paolo vanta i loro grandi servigi, e li chiama i suoi cooperatori. Ebbene, Aquila e Priscilla erano cristiani quando vennero a Corinto. Se dal primo giorno sono in perfetta communanza di idee con S. Paolo, ciò prova che il preteso paulinismo era dappertutto, anche colà dove S. Paolo non aveva mai messo il piede.

Altro argomento contro l'esistenza del paulinismo ci offre la prima lettera di S. Pietro, scritta poco prima della persecuzione neroniana. Essa è talmente paulina che tutti i tubingesi la rigettarono: così Baur, Schwegler, Zeller e molti altri. Ma siccome oggi i razionalisti la tengono per autentica, e ciò non ostante non vogliono abbandonare il loro sistema, si consolano colle parole di Renan, che S. Pietro era un uomo moderato, superiore ai partiti. Per noi basta il fatto che il capo della Chiesa universale scrisse una lettera tutta conforme alle idee di San Paolo, ed indirizzata principalmente ai gentili convertiti.

La seconda *Petri*, rigettata da alcuni razionalisti per motivi futilissimi, è ancora più paolina. In essa S. Pietro loda le lettere del suo carissimo fratello Paolo e le mette al pari della *Sacra Scrittura* (III, 15, 16).

Ho già parlato dell'epistola di S. Clemente, che è dell'anno 94 in circa. Essa encomia i due apostoli, per aver lasciato un esempio bellissimo nella Chiesa; essa cita spesse volte le lettere di S. Paolo.

Sant'Ignazio, scrivendo nel 106 ai romani, menziona, come abbiamo veduto, ambedue gli apostoli, come maestri della città di Roma. " Io non vi comando, dic'egli, come S. Pietro e S. Paolo. „ E cita molte sentenze di S. Paolo.

L'anno dopo (107), S. Policarpo scrive una bellissima lettera, la quale rigurgita di citazioni di S. Paolo. Egli inoltre esalta la sapienza del beato e glorioso Paolo, il quale ha insegnato personalmente il verbo della verità ai filippensi. Ebbene, Policarpo, questo vescovo ultra-conservatore, come lo chiama Renan, cita ancora le lettere di San Pietro, ed i vangeli di S. Matteo e di S. Luca, e non dubita mai che in tutti quegli scritti sia la medesima dottrina, lo stesso spirito. Cosicchè le Chiese dell'Asia che aveano una certa propensione verso le usanze giudaiche ed erano informate da spirito conservatore piuttosto ecces-

sivo, non sanno assolutamente nulla sul preteso antagonismo fra San Paolo da una parte, e S. Pietro o S. Giovanni dall'altra. A Roma stessa non c'è traccia nessuna di usanze ebraizzanti. Renan confessa che verso il 140 la Pasqua vi si celebrava secondo il calendario occidentale; ma avrebbe potuto dire lo stesso dei tempi anteriori, imperocchè papa Aniceto dichiara a Policarpo, nel 154, che i suoi antecessori avevano sempre celebrato la Pasqua secondo l'uso occidentale.

È impossibile adunque il supporre che fin dai tempi di Adriano la Chiesa romana fosse animata da uno spirito ostile a S. Paolo. Non possiamo accordare grandissima autorità ad un romanzo del secolo III, e non tener in alcun conto documenti autentici del secolo I e II. Sarebbe il mezzo più sicuro di annullare ogni storia. Ma almeno il romanzo fosse stato scritto a Roma; anche in tal caso non avrebbe alcuna autorità, visto che documenti positivi asseriscono il contrario, ma potrebbe contenere qualche tradizione locale. È vero che Renan suppone il *Romanzo Clementino* essere un'imitazione d'uno scritto di molto anteriore, la cosidetta *Predicazione di S. Pietro*, *Κηρυγμα Πετρου*, e che questo scritto fosse stato composto a Roma sotto Adriano. Ma questa supposizione non ha alcun fondamento. Hilgenfeld ha raccolto i pochi frammenti dello scritto suddetto nel IV fascicolo della sua pregevole edizione, *Novum Testamentum extra canonem receptum*, ed in questi frammenti non si trova l'ombra d'uno spirito antipaolino; anzi San Pietro e S. Paolo predicano insieme nella più bella concordia, cosicchè meritamente Hilgenfeld chiama il libro antigiudaico. Credo poi che facilmente potrebbe dimostrarsi che il titolo primitivo del libro era: *Κηρυγμα Πετρου καί Παυλου* — cioè, *Predicazione di Pietro e Paolo* — titolo che nel secolo III venne mutilato dagli ebioniti, i quali male dissimulando il loro odio contro l'apostolo delle genti, come attesta S. Epifanio, falsificarono tutti gli scritti apostolici. Questo libro dunque apocrifo, la *Predicazione di Pietro e Paolo*, se veramente rimonta ai tempi di Adriano, dimostrerebbe tutto il contrario di ciò che pretende il Renan.

La mia lunga e forse troppo minuziosa indagine ha dimostrato che dall'anno 58 in poi, nella Chiesa Romana non c'è traccia nessuna nè di

ebionismo nè di qualche antagonismo fra le dottrine di S. Pietro e quelle di S. Paolo. Sotto Domiziano, S. Clemente ci attesta che i due apostoli hanno subìto la morte a Roma, e nei tempi di Traiano questa tradizione era già universale, come fanno fede le lettere di S. Ignazio. Le Chiese, sia dell'oriente sia dell'occidente, non sannó niente delle discordie fra i seguaci dei due apostoli. Esse unanimamente li riconoscono come fondatori della Chiesa romana e come maestri dell'insegnamento cristiano. Dionisio di Corinto, verso la metà del secolo II, dice che hanno insieme evangelizzato Roma e l'Italia. Ireneo, così addentro nelle tradizioni romane, dice che la Chiesa di Roma, la più grande, la più antica e la più conosciuta, fu fondata e stabilita dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo (III, 3, 2). Lo stesso afferma Tertulliano quando chiama felice questa Chiesa nella quale gli apostoli sparsero tutta la loro dottrina, insieme col loro sangue, e dove S. Pietro imitò la passione del Signore e S. Paolo quella di S. Giovanni Battista: " *Felix Ecclesia cui totam doctrinam apostolicam sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicae adaequatur ubi Paulus Joannis exitu coronatur.* „ (*De praescr. haer.* 36.)

Questa universale tradizione s'impone con forza irresistibile ad ogni intelletto imparziale, dimodochè è ammessa da molti avversarî del cattolicismo. Essa non sarebbe mai stata posta in controversia, se la scuola di Tubinga avesse seguìto il metodo storico, e senza prevenzioni filosofiche studiato i monumenti. Essa invece ha rigettato i documenti più autentici, dichiarando il miracolo impossibile; essa ha negato l'ispirazione della scrittura e l'infallibile magistero della Chiesa, dimostrando sulla fede d'una metafisica molto discutibile che il sovrannaturale non esiste, e se esiste non esercita alcuna influenza sulle vicende del mondo. Finalmente in nome d'una pretesa legge istorica essa ha immaginato che un fatto il più grande e più luminoso, la fondazione della Chiesa cattolica sul primato di S. Pietro, sia il tardivo risultato d'una lunga discordia, sia una fusione lenta ed artifiziosa dei primitivi partiti. Ma tutte queste supposizioni, come abbiamo veduto, sono piuttosto la negazione della storia.

E giova qui in fine osservare che l'attrito de'sistemi non produce mai l'unità dell'insegnamento, ma bensì un fiacco eclettismo, il quale

non contenta nessuno e presto sparisce. Il compromesso dei partiti è incapace di fondare un governo forte, omogeneo, rispettato, ma diventa piuttosto sorgente di nuove discordie e di combattimenti senza fine. Baur in pro della sua teoria invoca l'esempio dei riformatori tedeschi nel secolo XVI. Lasciando da parte il ridicolo di questo confronto, esso basta a dimostrare la falsità del sistema di Tubinga. I riformatori del secolo XVI hanno cominciato colle discordie, colla guerra civile e non hanno fondato che divisioni. Oggi sono divisi più che mai, e le cinquecento sette della Germania, della Svizzera, dell'Olanda, della Svezia, dell'Inghilterra, sarebbero scomparse da molto tempo se non fosse l'odio comune pel primato di S. Pietro e la dura mano de' governi i quali per interesse politico difendono le loro chiese nazionali. Il protestantismo è la condanna più solenne del sistema di Baur, dimostrando egli che non si fondano le Chiese con mezzi umani nè colla discordia dei partiti. La vera Chiesa fu fondata sull'unità: " *Exordium ab unitate proficiscitur, ut Ecclesia una monstretur.* „ *Cypr. de Unit. Eccl.*, 7; e questa unità riposa sopra S. Pietro: " *Super quem Dominus fundavit Ecclesiam* „ *Hiero. ep.*, 71.

STEFANO PAWLICKI.

IL *LIBRO VERDE*

E LA POLITICA DEL MINISTRO MANCINI

NELLA QUESTIONE D'EGITTO

Ad ognuno sarà per certo ancor fresco nella memoria come, al tempo della rivoluzione in Egitto e dell'intervento dell'Inghilterra colà, fu un gran parlare nella stampa nostrana ed estera, ma più specialmente nella nostrana, della politica seguita in quella circostanza dall'Italia.

Si disse da alcuni — i meno se si vuole — che, alla Consulta, erasi pensato saggiamente tenendosi stretti al concerto europeo e rifiutando l'alleanza offertaci dall'Inghilterra.

Altri invece ritennero che dovevasi accettare la proposta inglese d'intervenire con lei in Egitto, e notarono che era un errore il volere accomunare gl'interessi italiani con quelli delle potenze del centro, troppo diversi essendo gli uni dagli altri.

La pubblicazione del *Libro azzurro* inglese non servì che ad aumentare le critiche di questi ultimi, ed in breve le cose vennero a tale che, fuori dei giornali più o meno ministeriali, più o meno officiosi, non rimase quasi alcun altro a difendere l'operato del ministro degli esteri.

Tutto ciò però non lo sgomentò: e si attenda — fece egli ripetere — si attenda la pubblicazione del *Libro verde*. Questo però apparso le cose non cambiarono di molto; le critiche continuarono più acerbe che prima e sol qua e là si vide sorgere qualche nuovo propugnatore dell'operato ministeriale.

Com'era facile prevederlo, il malumore dalla stampa passò ben presto nel Parlamento, ove si decise d'interpellare il Mancini perchè

rendesse conto delle ragioni che lo avevano spinto a seguire di preferenza quel sistema.

Il Marselli, il Sonnino ed il Minghetti furono i principali avversarî del ministro il quale, sdegnando quasi l'appoggio degli oratori di parte sua, preferì difendersi da sè medesimo.

A voler esser giusti, conviene notare fin d'ora che il suo discorso, sebbene forse troppo prolisso, fu nondimeno assai bene ed acconciamente elaborato. Seppe egli infatti così destramente amalgamare la quistione egiziana con altre di un ordine rilevantissimo che, in grazia appunto delle esplicite dichiarazioni fatte su queste, quella perdè non poco della sua intensità.

Ciò non tolse però che quel discorso, nel suo complesso e per quanto riguarda gli affari d'Egitto, lasciasse il tempo che aveva trovato, non convincesse cioè gli avversarî, non sfiduciasse gli amici del ministro.

Stando così le cose, a noi parve pregio dell'opera investigare per quanto si potesse ove stesse la ragione, ed a raggiungere questo, pensammo nulla sarebbe stato tanto utile quanto, spogliatici di qualsiasi pregiudizio, dimandare la verità al ministro stesso, studiando il pensier suo là dove solamente può rinvenirsi, più o meno intero, ma certamente sincero, cioè nei documenti diplomatici da lui presentati alla Camera.

I.

Dopo aver premesso che l'Italia non può venir meno ai doveri che le sono imposti, sia come potenza mediterranea e firmataria del trattato di Berlino, sia come naturale tutrice dei rilevantissimi interessi nazionali in Egitto, così prosegue il Mancini ad esplicare il suo concetto al rappresentante italiano a Londra, generale Menabrea:

" Nostro desiderio, nostro voto — giova tosto e senza riserva dichiararlo — è questo: che il governo del vicerè, superata la difficile prova, trovi nel paese stesso, col favore e la benevola assistenza dell'Europa, le sorgenti della propria forza, in condizioni di normale ed

indipendente esistenza — salvi beninteso i vincoli che per trattati lo legano alla Sublime Porta — sì che gl'interessi della colonia straniera abbiano efficace garanzia di protezione e di libero svolgimento. „ [1]

Come appare da questo primo dispaccio al ministro degli esteri, non sfuggiva affatto che gl'interessi che l'Italia aveva in Egitto erano grandissimi, tanto grandi che era impossibile per lei il non seguire incessantemente e con occhio vigile lo svolgimento di tutta quella fase egiziana che cominciava ad annebbiare l'orizzonte.

Qui è però già una prima illusione: crede infatti il ministro in una forza di resistenza ed in una capacità di repressione interna che il kedive nè aveva, nè poteva avere. L'illusione tuttavia, convien pur riconoscerlo, non durò che pochissimo. Quindi noi vediamo il Mancini accennar subito ad un altro genere di soluzione:

“ Fin dal primo annunzio dei fatti del Cairo — avverte egli — fu accennato alla contingenza di un intervento armato di potenze straniere... un simile rimedio ci parrebbe assai pericoloso... Conviene dunque, a nostro avviso, esaurire ogni sforzo per risolvere la questione egiziana mercè un atteggiamento concorde da parte delle grandi potenze, il quale escluda la necessità del ricorso alla ragione estrema di una intervenzione armata... Potrebbe però avvenire... che l'azione morale, benchè concorde e risoluta dalle potenze, riesca insufficiente di fronte ad una situazione forse troppo pregiudicata. In tale ipotesi sorgerebbe un'altra necessità, quella di circondare la *occupazione militare che si chiarisse inevitabile*, di condizioni e garantie della *sua temporalità ed innocuità*, tali cioè che ne limitassero la durata al ristabilimento del governo egiziano in condizioni normali. In quest'ordine di concetti diverrebbe opportuno uno scambio d'idee tra i sei gabinetti e la Sublime Porta, per esaminare quali espedienti debbano adoperarsi a fine di evitare od almeno allontanare l'eventualità di qualsiasi occupazione armata, e se, questa rendendosi indispensabile, sia da preferire la tempo-

[1] *Libro verde.* — Documenti diplomatici presentati alla Camera dal ministro degli affari esteri Mancini nella tornata parlamentare del 14 decembre 1882. — Questione d'Egitto.

ranea presenza in Egitto di un corpo di truppe ottomane che a rigore forse non potrebbe qualificarsi un vero intervento. „ [1]

Eccoci dunque al primo germe di una conferenza europea, ed all'idea di un intervento. Ma quale? Proprio quello che, conoscendo il vero stato delle cose, si doveva meno chiedere, cioè l'ottomano.

Era questo appunto un antivenire il desiderio della Porta, aprendole la via a quel sistema di doppiezza che servirà a prolungare e peggiorare non poco le condizioni tanto dell'Egitto quanto dell'Europa. Ed è meraviglioso invero come il ministro abbia voluto farne uno dei cardini fondamentali della sua politica, mentre ebbe campo di vedere, e subito, che le due potenze le più interessate alla quistione ci si opponevano.

All'ambasciata francese a Londra, si dice al nostro incaricato che il gabinetto inglese sembrava volesse procedere in perfetto accordo con quello di Parigi; si aggiungeva però che la Francia si sarebbe opposta assolutamente ad un intervento armato della Turchia in Egitto. [2]

Il Mancini è già dunque avvisato: nè Inghilterra, nè Francia vogliono turchi sulle sponde del Nilo.

Quanto alla Germania, essa inizia subito la sua politica di prudenza e benevola neutralità. Il gabinetto di Berlino si astiene dall'emettere un giudizio; vuole aspettare invece lo sviluppo che prenderanno gli avvenimenti, ed essere informato prima sull'attitudine adottata dalle potenze più direttamente interessate. [3]

Nè più esplicita è la Russia, la quale dichiara di volersi guidare “ in questa emergenza con gran circospezione „ ed attendere anzitutto di conoscere meglio i fatti e le intenzioni delle potenze più direttamente interessate. [4] Che più: l' Egitto stesso si dichiara contrario all'intervento turco. [5]

Ma delle gravi cose sono già occorse in Egitto: e ciò malgrado,

[1] Lib. cit., disp. I, p. 1.
[2] Id. id., id. V, p. 5.
[3] Id. id., id. VI, p. 6.
[4] Id. id., id. VIII, p. 8.
[5] Id. id., id. IX, X, p. 9-10.

la Germania, per bocca del segretario di Stato Busch, afferma di non aver preso sinora alcuna determinazione in proposito.[1] Chi non vede dunque che a Berlino non si vuol pronunziarsi, e tanto meno prendere un impegno qualsiasi?

Il Mancini intanto cerca di tastare il terreno a Londra per vedere se vi sia modo che si accetti quella cooperazione morale sua e di altre potenze amiche della quale aveva già fatto cenno in un precedente dispaccio.[2]

Quando però il Ressmann va da Granville a proporgli l'azione comune coll'Italia, questi gli fa subito comprendere " come gl' impegni con la Francia già esistenti quando il presente gabinetto venne al potere, e dalla Francia con molta lealtà osservati, gli avrebbero impedito di accettare una proposta qualsiasi che avesse per intento di sostituire eventualmente un' azione più ampia alla situazione che le due potenze occidentali hanno presentemente sul vice-reame, e di cui entrambe hanno almeno fino ad ora ragione d' essere soddisfatte..... La sincerità — aggiunge il nobile lord — è la miglior prova dell'amicizia; vuo' dunque dirvi sinceramente che noi non potremmo accogliere le vostre proposte per l' Egitto... " Si declinava dunque, osserva il Ressmann, " una cooperazione anche solo morale dell' Italia. "[3] È chiaro da ciò che l' azione dell' Inghilterra, rispetto all'Italia, fu dal primo momento assai corretta. Essa non fece mistero della intelligenza che correva tra lei e la Francia, e lasciò intravedere tanta parte del resto delle sue idee quanta era sufficiente appunto per sconsigliare il Mancini dai suoi amori di cooperazione morale. Costui però, pur protestando di rispettare la necessità in cui trovavasi l'Inghilterra, non può a meno di esprimere la speranza che si affretti il tempo " in cui ad isolate combinazioni politiche succederà in Egitto un equo componimento dei comuni interessi, non essendo minori i nostri in Egitto di quelli di qualsiasi altra potenza continentale ".[4]

[1] Lib. cit., disp. XI, p. 13.
[2] Id. id., id. III, p. 4.
[3] Id. id., id. XII, p. 14.
[4] Id. id., id. XIII, p. 15-16.

Come si scorge, è sempre la stessa idea che fa il suo cammino; alla Consulta non si vuole nè azione della Francia nè quella dell'Inghilterra, ma quella sola del nascituro concerto europeo. Questo però è così restìo a dar segni di vita, che il Tugini scrive da Berlino: “ Non essendo direttamente interessata negli affari del vice-reame, la Germania si mostra tuttavia poco sollecita ad esercitarvi la sua azione immediata... Di fronte a minacce di turbamenti politici che potrebbero verificarsi in Egitto, il gabinetto di Berlino aspetterà che il pericolo si faccia imminente: ed anche in questo caso, esso non si vuol porre in prima riga, e subordina la sua azione a quella delle altre potenze secondo la convenienza del momento. „ [1]

Quanto è riservata la Germania, altrettanto sono risolute Francia ed Inghilterra. “ I governi della Gran Brettagna e della Francia sono di avviso — diceva l'ambasciatore inglese al sultano — che la spedizione di truppe ottomane nel vice-reame sarebbe inopportuna, epperò pregava sua maestà di rinunziarvi se ne avesse avuto il pensiero. „ [2]

La ragione poi del non volersi un'occupazione turca in Egitto, era perchè “ un simile provvedimento avrebbe per effetto di eccitare oltremodo il fanatismo musulmano, *qui y verrait* — dice il presidente del consiglio dei ministri in Francia, Barthélemy St-Hilaire — *la preuve de l'impuissance de l'Angleterre et de la France*. Figuratevi, aggiunge egli, l'effetto di dover ricorrere al sultano, al califfo per ristabilire l'ordine in Egitto! „ Ammise poi il ministro francese “ che una occupazione mista anglo-francese sarebbe per certo preferibile ad una occupazione turca; e questo disse in termini molto prudenti, tali, scrive il Marrocchetti, da farmi supporre che quella grave soluzione si teneva in serbo, in attesa cioè degli avvenimenti „. [3] Poteva dopo tali dichiarazioni aver più dubbio il Mancini? Noi crediamo che no. Le cose si delineavano infatti ogni istante più chiaramente. Da una parte, Francia ed Inghilterra decise ad agire energicamente per impedire l'intervento

[1] Lib. cit., disp. XV, p. 16.
[2] Id. id., id. XVI, p. 17.
[3] Id. id., id. XVIII, p. 19.

della Turchia; dall'altra, quest'ultima che tenta ogni sforzo per riacquistare, anzi meglio ricreare il perduto potere sull'Egitto e su tutto il resto dell'Africa. " Lo scopo della missione al Cairo, mandata dal sultano, è evidentemente, opina il Corti, un atto di autorità che tende a rilevare il prestigio di sua maestà il sultano non solo in quella dipendenza, ma eziandio presso le popolazioni dell'Africa in generale. " [1] Nè diversamente la giudica il presidente del consiglio dei ministri in Austria-Ungheria, il quale vi scorge " il mero desiderio... di consacrare agli occhi delle potenze con l'invio dei commissari la propria sovranità sull'Egitto ". [2] La cosa però non riuscì; e questo non deve recar meraviglia a chi sa che perfino sua altezza il kedive partecipava " al desiderio generale di vedere i commissari riprender presto la via di Costantinopoli ". [3]

II.

La crisi dunque si accentua: quindi in Inghilterra " comincia evidententemente a manifestarsi un certo movimento in favore di un'azione più energica in Egitto, ed è probabile che esso prenda maggiori proporzioni, *essendo un dogma per la nazione inglese di conservare il controllo sopra quella via delle Indie orientali*. Alle quali naturali tendenze s'aggiunge ora l'inevitabile effetto dell'incremento della potenza francese in altra parte d'Africa ". [4] Chi non vede come per questo lato almeno, la situazione si faccia sempre più chiara? come cioè non possa quasi concepirsi dubbio di sorta sugl'intendimenti ultimi del gabinetto inglese? In Egitto intanto l'orizzonte, a dispetto di false parvenze, diviene ogni giorno più fosco. " Spero d'ingannarmi scrive, il De Martino, ma per me la posizione non è affatto cambiata. Avremo tranquillità apparente sino alla riunione della Camera, ma allora potremo avere i

[1] Lib. cit., disp. XXV, p. 25.
[2] Id. id., id. XXXI, p. 31-32.
[3] Id. id., id. XXXIV, p. 35.
[4] Id. id., id. XXXVI, p. 37.

più strani ed impreveduti avvenimenti. „ [1] Ed esso un poco più tardi aggiunge: " Senza eccezione, in tutti ed in tutte le classi, pesa più che mai un'atmosfera d'incertezza e d'inquietudine, come presagio di bufera. „ [2]

Impensierito da tutto questo, il Mancini così scrive ai rappresentanti all'estero: " Si riparla di un eventuale intervento anglo-francese in Egitto che però non è fin qui confermato ufficialmente. Mi premerebbe sapere quale sarebbe all'occorrenza l'atteggiamento di codesto governo di fronte a una simile eventualità. „ [3] Le risposte non tardano a giungere. E per primo il Busch risponde a Launay: che " data l'incertezza del momento, il gabinetto di Berlino non vede dei motivi per uscire dalla sua riserva: e meno ancora per enunciare un programma:... il principe di Bismarck — aggiungeva il sotto-segretario di Stato — aveva per sistema di non pronunziarsi su delle eventualità che stavano in seconda linea..., in generale egli aspettava, per quanto era possibile, l'azione del tempo senza cercare di antivenirlo „. [4] Assai diversamente invece parla la Russia: " Il governo russo, avverte il Nigra, considera la questione come dipendente dal concerto delle potenze, e ciò ad un doppio titolo, cioè, in primo luogo perchè la sorte dell'Egitto fu fissata dai trattati europei, ed in secondo luogo perchè il canale di Suez ha un carattere internazionale che tocca gl'interessi di tutte le potenze. Il signor de Giers non è bene a giorno delle intenzioni attribuite all'Inghilterra ed alla Francia, d'intervenire materialmente in Egitto; ma egli crede di potere affermare che il gabinetto di Pietroburgo manterrà la sua opinione, convinto com'è che essa è intieramente corretta. „ [5] Ecco alfine la prima potenza colla quale trovasi completamente d'accordo il Mancini, senza che possa sospettarsi che l'uno sia rimorchiato dall'altra. Le cose però cambiano assai d'aspetto quando giungono le notizie da Vienna: " Il conte Kalnoky, scrive il Robilant, mantenne ed affermò nel

[1] Lib. cit., disp. XLI, p. 41.
[2] Id. id., id. XLV, p. 47.
[3] Id. id., id. XLVII, p. 49.
[4] Id. id., id. XLIX, p. 50.
[5] Id. id., id. LII, p. 52.

suo linguaggio con me l'uguaglianza di diritti negli affari egiziani, da parte di tutte le grandi potenze: la necessità quindi dell'azione sempre comune. Nè, dal canto nostro, vorremmo certo pretendere, benchè potenza più direttamente interessata in confronto di alcune altre, di esercitare un'azione speciale ed in unione soltanto colla Francia e coll'Inghilterra; tale nostra pretesa ci metterebbe dalla parte del torto a fronte di quelli altri gabinetti che non accettano l'azione isolata delle potenze occidentali, e vogliono invece quella del concerto europeo. „ [1]

È inutile il negarlo, ma questo dispaccio produce una assai cattiva impressione. Ed in primo luogo benchè sia certo che un accorto ambasciatore deve delineare accuratamente al governo che rappresenta, quali siano in questa o in quella quistione politica i concetti informatori dell'azione di quello presso il quale è accreditato, e possa quindi trarne certe deduzioni utili alla condotta da seguire in casa propria; non è men vero ch'egli deve astenersi dal tracciare in termini più o meno imperativi, la via che non solo crede, ma vuole debba esser seguìta dal proprio governo. Qui è infatti una responsabilità grandissima che può dar luogo ad assai gravi conseguenze. Guardisi al caso nostro, per esempio. Chi non direbbe, dopo letto quel dispaccio, che l'Italia è messa a rimorchio del gabinetto austriaco, e che il Mancini è diretto, invece che dirirgerlo esso, dal nostro ambasciatore a Vienna? Ed ancora: come si fa a scrivere che i nostri interessi in Egitto sono superiori a quelli delle altre potenze, e non ostante concludere che non ci dobbiamo scostare da queste? O era vero che noi ci trovavamo di fronte ad una assai diversa situazione rispetto a quelle, ed allora noi non potevamo lasciarci dirigere da loro; o non era vero, ed allora era male l'insistere sopra uno stato di cose falso.

Che cosa dire poi dell'affermazione che i gabinetti non accetterebbero l'azione isolata delle potenze occidentali, e vorrebbero invece quella del concerto europeo? Come non prevedere che una volta raggiunti certi termini, conseguìti certi fini, l'azione delle potenze occidentali, anzi di una potenza sola, si sarebbe in definitiva sostituita alle assai

[1] Lib. cit., disp. LIV, p. 54.

innocue escogitazioni del concerto europeo? Veggansi intanto le conseguenze che da tale erronea opinione derivarono nell'operato del ministro degli esteri. Egli si confermò sempre più nell'antico sogno, come cioè solo il concerto europeo ed il sultano avrebbero sciolto la quistione egiziana. Nelle condizioni di Egitto, dic'egli, non potrebbe " anche col consenso che indubitatamente sarebbe richiesto del sultano, intervenire mutamento alcuno senza la partecipazione delle potenze formanti il concerto europeo ". [1] Preferisce quindi di " differire la... replica formale alla comunicazione ottomana — la protesta contro la nota anglo-francese — fino a che mi siano note a tale riguardo le intenzioni degli altri tre gabinetti, coi quali mi affretto a mettermi in comunicazione ". Il ministro spera evidentemente di poter qui cominciare a far da condottiero della politica delle potenze del centro, e come tale, gridare un altolà alle due potenze occidentali. Ma la disillusione non tarda a venire. L'effetto della nota collettiva anglo-francese in Germania è che essa " non aveva affatto la portata ed il significato di mettere in dubbio i diritti del sovrano nei suoi rapporti col kedive...: la Francia e l'Inghilterra non avevano in questo stesso documento messo sul tappeto il loro eventuale intervento armato. Non sembra quindi al segretario di Stato che fosse il caso dalla parte dei quattro gabinetti menzionati — Roma, Berlino, Pietroburgo, e Vienna — di presentare delle osservazioni a Parigi ed a Londra ". [2]

Ecco la prima tegola caduta in testa al sultano ed al Mancini.

III.

In Egitto intanto lo stato delle cose peggiora sempre. " Il 1° corrente (febbraio 1882) dai notabili e dall'armata fu stabilito e reso pubblico un vero programma: chiedere a Scerif di dimettersi: qualora questi rifiutasse, chiederlo al kedive: e trovando resistenza, imporlo con la forza.

[1] Lib. cit., disp. LVII, p. 57.
[2] Id. id., id. LXII, p. 61,-62.

Ed io seppi — aggiunge il De Martino — e mi fu quindi confermato dallo stesso Scerif pascià, che erano decisi di andare sino agli estremi, anche di spodestare il kedive. „ [1] Diviene allora più vivo il desiderio di procedere ad uno scambio di viste. “ Secondo il linguaggio del signor Busch, scrive il Launay, il gabinetto di Berlino non prenderebbe l'iniziativa nè sul fondo, nè sulla forma — dello scambio di viste — Esso conserverà una certa riserva, finchè non conoscerà le intenzioni degli altri gabinetti. Noi dovremmo, io credo, concertarci dapprima col gabinetto di Vienna, e continuare i nostri sforzi per porre, per quanto è possibile, la questione sul terreno degli interessi generali dell'Europa. Sopra questo terreno noi serviremo meglio anche i nostri propri interessi. Più di una volta, e quando n'era ancor tempo, noi abbiamo rappresentato alla Francia ed all'Inghilterra i gravi inconvenienti di volersi addossare loro due tutta la responsabilità di una politica esclusiva in Egitto. (!!) Gli avvenimenti ci hanno dato ragione. (?) Le due potenze vanno ora in cerca di un rimedio per scongiurare il pericolo di una situazione che altrimenti si complicherà di più. (!!) Del resto, se anche tutte le potenze si ponessero oggi sulla stessa linea, gl'imbarazzi continueranno a farsi sentire. Non si vede abbastanza infatti, come si perverrà a fare intendere la ragione al partito nazionale che dispone dell'armata, ed a rendere al kedive l'autorità ed il prestigio che ha perduto. Quanto alla nostra attitudine, essa è indicata in seguito del programma inaugurato da vostra eccellenza. Conserviamo il nostro posto a fianco delle potenze centrali, mostrandoci conseguenti in tutti i nostri atti, là specialmente dove gl'interessi si conciliano e si dànno un appoggio scambievole. L'Inghilterra, nel suo proprio interesse, non potrà che essercene grata. „ [2] (!!)

Nel riportare questo dispaccio, noi — come si sarà già rimarcato — siamo venuti mettendo qua e là dei punti ammirativi o d'interrogazione: e ciò non per vaghezza o per sfoggio di malintesi sentimentalismi, ma perchè non potemmo a meno di mostrare subito, e come che fosse, le principali impressioni dell'animo nostro. Ma come dunque, ci diman-

[1] Lib. cit., disp. LXXXI, p. 75.
[2] Id. id., id. XCI, p. 86-87.

davamo, come poter parlare di gravi inconvenienti per l'Inghilterra nel volersi addossare la responsabilità di una politica esclusiva in Egitto? Non era forse invece interesse grandissimo per il governo di Londra quello d'incaricarsi esso, a preferenza di ogni altro, della sistemazione della quistione egiziana? Non rammentava più dunque il Launay il dispaccio già da noi citato del Corti, essere cioè, " un dogma per la nazione inglese di conservare il controllo sopra quella via delle Indie orientali? „

E che cosa dire di quella pretesa, che gli avvenimenti ci avessero fin qui dato ragione, mentre era proprio il contrario che era occorso: mentre ad ogni atto energico delle due potenze occidentali, quelle del centro finivano per annuire volenterosamente? Come credere dopo ciò che Inghilterra e Francia si trovassero nell'imbarazzo? e come non indovinare che quel modo di far intendere ragione al preteso partito nazionale, quel modo, dico, che il Launay non sapeva vedere, l'Inghilterra l'aveva trovato dal bel principio della lotta? No: la necessità dell'intervento di un qualcheduno in Egitto appariva allo stesso Mancini, il quale, pur sempre cullandosi nei suoi antichi sogni, scriverva "... Ci parrebbe di gran lunga preferibile, data la *inevitabilità di un intervento*, che questo si compia per opera della potenza sovrana, essendo manifesto che, per tal guisa, saranno minori le scosse a cui potrebbe soggiacere, per un fatto d'indole così eccezionale, il presente equilibrio politico in Egitto. Bensì noi pensiamo che lo stesso intervento ottomano dovrebbe apparire come effetto altresì d'una delegazione europea, ed essere preceduto da tali accordi preliminari tra la Sublime Porta e le potenze, per cui sia assicurato il carattere temporaneo della occupazione, e sia guarantito non solo il mantenimento dello stato attuale dei rapporti tra il sultano ed il vicerè, ma altresì quel complesso di accordi che sono base alle riforme saviamente inaugurate nel vicereame, ed all'ulteriore cauto e progressivo sviluppo delle istituzioni locali. „ [1]

Come si potesse sperare per allora sulle inaugurate riforme e sullo sviluppo delle istituzioni locali, lo dicano le seguenti parole del De Martino: "... Il loro programma — del partito militare esaltato — non è più

[1] Lib. cit., disp. XCIII, p. 89.

un mistero; è di disfarsi di tutti i cristiani impegnati nelle amministrazioni pubbliche. Araby ne ha rigettata la colpa su Mahmud pascià. „ [1] Lo stesso De Martino s'illudeva poi così poco, e vedeva tanto chiaramente come la Francia e l'Inghilterra, pure volendo uno scambio d'idee, si fossero però sempre riservate una porta aperta, che scriveva: " La proposta anglo-francese... di entrare... in uno scambio d'idee con le altre potenze, per concertarsi sulla miglior condotta da tenersi negli affari di Egitto in caso di eventuali avvenimenti, non mi sembra includere abbastanza chiaramente l'abbandono di ogni pretesa esclusiva da parte delle due potenze occidentali. „ [2] Non era questo un savio ed abbastanza chiaro avvertimento? Eppure, chi lo crederebbe? Quando le cose peggiorano, ecco che dalla Consulta si vien fuori a dire: " Di fronte ai gravi avvenimenti d'Egitto, e specialmente dopo le dichiarazioni fatte ieri alla Camera francese dal signor Freycinet, ci preme di conoscere prontamente le intenzioni della Francia e dell'Inghilterra, nonchè ogni previsione di negoziati eventuali riferentisi ad interessi nei quali abbiamo parte considerevole. „ [3]

Risponde il Menabrea da Londra che " la Francia respinge assolutamente l'idea di un intervento della Turchia in Egitto, mentre l'Inghilterra, *quantunque non lo desideri,* non lo rifiuta „. [4] Quanto al gabinetto di Berlino, esso " ha espresso al gabinetto di Pietroburgo il pensiero che conviene anzitutto concertare per l'Egitto l'accordo europeo, senza però *porre ostacolo all'azione degl'inglesi e dei francesi*, i quali, più direttamente interessati, ammettono ciò non pertanto la cooperazione delle altre potenze. Il gabinetto russo a sua volta aderisce del pari a questo concetto, alla condizione che l'azione della Francia e dell'Inghilterra non pregiudichi l'interesse delle altre potenze „. [5] La Germania comincia dunque ad uscire dalla sua lunga riserva, ma in un modo poco conforme alle previsioni del Mancini. Che dire poi della nostra più fida

[1] Lib. cit., disp. CX, p. 108.
[2] Id. id., id. C, p. 99.
[3] Id. id., id. CXX, p. 119.
[4] Id. id., id. CXXII, p. 121.
[5] Id. id., id. CXXI, p. 120.

amica, della Russia stessa, la quale ammette la possibilità dell'azione anglo-francese sia pure quanto si vuole circoscritta? È vero che più tardi si dice che " il governo russo non poteva... accogliere senza riserva l'idea di escludere la Turchia, potenza sovrana, da ogni intervento in Egitto. "[1] Ma il fatto solo di accogliere, anche con riserva, una tale possibilità non era già un passo più che gigantesco quando si fosse paragonato col non lontano passato? Alla Turchia non rimane dunque che un amico, l'inquilino della Consulta. Esso è il solo che crede alle sue promesse, ed il sultano ne lo ringrazia, osservando che " le notizie che s'avevano da Vienna e da Pietroburgo erano nel medesimo senso, quelle di Berlino erano concepite in termini più generali ".[2]

Da questo dispaccio si scorge chiaro come la Porta fosse poco soddisfatta della Germania, e come per contrario s'illudesse troppo sul conto dell'Austria. Noi abbiamo già avuto occasione di constatare come il pensiero del gabinetto di Vienna fosse men favorevole alla Turchia di quel che si supponesse a Costantinopoli. E questo non era che assai naturale. Agli uomini di Stato tedeschi ed austriaci non era infatti sfuggito lo scopo che si proponeva la Porta, scopo del quale il Collobiano già aveva avvertito il Mancini, quando, a proposito dell'invio delle forze navali nelle acque di Egitto per rafforzare l'autorità del kedive e guarentire la condizione legale di cose riconosciuta dall'Europa, gli rendeva manifesto l'impressione che se n'era risentita a Costantinopoli.

" La decisione, scrive egli, presa dai governi di Francia e d'Inghilterra impensierisce ora assai il sultano ed i suoi consiglieri, i quali temono che quest'azione sia concordata colle altre potenze e che, con questo intervento, sminuita l'autorità ed il prestigio del sultano in Egitto, si perda il frutto del lento lavorìo di propaganda panslamitica fatta in questi ultimi tempi, e falliscano così le speranze caldeggiate qui di ristringere il legame che unisce quel paese alla Turchia. "[3] La Turchia era dunque agitata nel vedersi sfuggire di mano l'ago-

[1] Lib. cit., disp. CXLVII, p. 141.
[2] Id. id., id. CXLIX, p. 144.
[3] Id. id., id. CXXXI, p. 127.

gnata preda; ma che non avrebbe mai detto se avesse potuto sospettare che anche alla Consulta si pensò un momento d' inviare qualche nave da guerra nel porto di Alessandria? Fortunatamente per i turchi però, il Kalnoky — al dire del Robilant — pure riconoscendo la specialità della situazione dell' Italia, fece intendere che l'accordo delle quattro potenze sarebbe in certa maniera indebolito dall'azione isolata di quest'ultima, la quale si troverebbe anche in una difficile posizione a fronte delle due potenze occidentali, la cui situazione era di fatto preponderante in quel momento in Egitto. Si permetteva dunque il Robilant " di raccomandare rispettosamente... l'astensione ".

" Ciò che a me pare, aggiungeva egli, sia più da temersi in questa questione egiziana, che trovasi in oggi posta sul tappeto dalla Francia e dall'Inghilterra, e che a mio avviso non sarà nè facilmente nè sollecitamente composta, si è lo sfasciarsi del concerto europeo e quindi l' isolamento per l' Italia. A costo anche di sacrifici morali, oggi dobbiamo, a me sembra, tenerci stretti all' Austria ed alla Germania: la Russia camminerà in nostra compagnia, ed assai probabilmente quell'accordo, in *apparenza passivo*, avrà di fatto maggiore efficacia, a fronte dell'*effimero accordo* franco-inglese, che non avrebbe l' impotente isolata azione di una sola potenza od anche la recisa resistenza dei quattro gabinetti... " [1] Evidentemente il Robilant non cambia d'idea: per lui non c'è altra salvezza che nell'unione coll' Austria; fuori di questa non rimane che l' isolamento. Egli non ammette dunque, anzi neppur concepisce che l'Italia possa trovarsi unita all' Inghilterra e alla Francia; tanto meno suppone poi che l' accordo da lui chiamato in *apparenza* passivo, abbia invece ad esser tale *nella realtà*, e che al contrario quello franco-inglese, da lui stimato *effimero*, sia quello che in definitiva permetterà all' Inghilterra di esercitare un'azione isolata che non sarà affatto impotente e che comporrà facilmente e sollecitamente la quistione. No: tutte queste probabilità non esistono per lui; il concerto europeo sarà il solo che ristabilirà miracolosamente l'ordine; fuori di quello, non rimane che ruina.

[1] Lib. cit., disp. CXLII, p. 136-37.

IV.

Berlino intanto si dichiara soddisfatto dell' invio della squadra anglo-francese, e l'Inghilterra chiede al Mancini di unire la sua azione all'inglese per ottenere che il sultano mandi un suo commissario in Egitto per appoggiare il kedive.[1] Ciò sorride al Mancini il quale, nell'appello che le due potenze occidentali hanno proposto di fare all'intervento, morale per il momento, del sultano, ravvisa, " come un pegno dell'accettazione da parte di tutte le potenze del duplice principio, del concerto europeo e della sostituzione all'azione isolata di alcune potenze straniere, dell' esercizio dell' autorità del sovrano legittimo coll'azione combinata del concerto europeo „.[2] Siamo sempre al solito. Alla Consulta si crede, come ad un dogma di fede, alla lealtà turca ed all'efficacia del concerto europeo.

Che meraviglia dopo questo che il ministro degli esteri speri molto nella conferenza, la quale " segnerebbe un ritorno al concerto europeo, allontanando, per mezzo della uguaglianza del voto attribuito ad ogni potenza, qualsiasi idea di preponderanza „?[3]

Il male si è però che proprio il protetto dal Mancini, il sultano, si rifiuta alla conferenza ed invia invece la missione Dervisch. A questo passo, crede il Corti, sia stato indotto il sultano " dal desiderio di profittare della presente situazione per esercitare la sua piena ed intiera autorità in Egitto „.[4]

La missione Dervisch però fa falsa strada. Araby è convinto di essere sostenuto dal sultano e conta di ottenere la deposizione del kedive;[5] il fanatismo religioso poi è eccitato al massimo grado.

" In tutte le moschee, avverte il De Martino, si predica la guerra

[1] Lib. cit., disp. CLII-LX, p. 147-52.
[2] Id. id., id. CLXIX, p. 162.
[3] Id. id., id. CLXXXIII, p. 173.
[4] Id. id., id. CCII, p. 190.
[5] Id. id., id. CXCIX, p. 188.

contro i cristiani; ed il prestigio, la potenza di Araby, ha raggiunto l'apice in tutta la popolazione. Le minaccie contro il kedive si ripetono a viso aperto. Se Dervisch pascià non riesce, e presto, a dominare la posizione, non vorrei esser profeta di sventura prevedendo qualche grave sciagura per sua altezza. „ [1] Ecco a qual punto stanno le cose, quando il Granville domanda l'intervento armato della Turchia. [2] Ebbene, che cosa fa alllora il Mancini? Esso pensa alle condizioni che si dovrebbero stabilire dalle potenze prima della conferenza stessa. Qui però l'attende una lezione del cancelliere germanico, il quale così si esprime ad un pranzo: “ La Germania, come la Russia, è abbastanza disinteressata nella quistione dell'Egitto. *L' Inghilterra e la Francia hanno in questi paraggi degl'interessi considerevolissimi:* ma l'Italia, l'Austria e la Spagna vi hanno anche degl'interessi a proteggere. D'altronde, in un'assemblea di questa sorte, non esiste nè maggioranza nè minoranza. Senza l'*unanimità*, non si perviene a nulla. *Non sarebbe facile di stabilire delle condizioni a priori.* „ [3] Ecco dunque pronunziata la gran parola. Senza l'unanimità non si raggiunge nulla: ma siccome questa appunto sarebbe in definitiva mancata alla conferenza, ne seguiva che la sua azione si ridurrebbe a zero. Bel risultato per chi l'aveva voluta ad ogni costo.

Ciò però non distoglie il Mancini dall'insistere “ sull'utilità di ottenere... che durante i lavori dell'assemblea nulla sarebbe intrapreso in Egitto dall'azione isolata di alcune potenze soltanto e senza l'accordo unanime di tutte „. [4]

Risponde però il conte Hatzfeldt al Launay di volere che “ si aspettino gli avvenimenti e le proposte collettive o separate della Francia ed Inghilterra „. [5] Quanto poi all'intervento armato di qualche potenza, Bismarck risponde di non volersi pronunziare. [6]

[1] Lib. cit., disp. CCXIII, p. 199-200.
[2] Id. id., telegr. II, p. 209.
[3] Id. id., disp. CCLIV, p. 234.
[4] Id. id., id. CCLXX, p. 246.
[5] Id. id., id. CCLXXXVII, p. 266.
[6] Id. id., id. CCXCVII-VIII, p. 280-81.

Siamo dunque sempre alla solita circospezione, che non è neppure interrotta dalla notizia dei disastri e dell'eccidio degli europei in Egitto. Ed a proposito di questi, ecco quel che il De Martino faceva conoscere alla Consulta: " È per noi un fatto certissimo che i disastri e l'eccidio non furono provocati da una rissa tra un arabo ed un maltese, ma furono preparati invece su di un piano preconcetto;... i principali attori dell'eccidio furono i gendarmi e le guardie di polizia... Sarebbe illusione il credere che l'eccitamento del fanatismo sia cessato od affievolito. „ [1]

Di fronte ad una situazione così critica, il Corti, alla quarta seduta della conferenza in cui dovevasi discutere appunto sulla proposta dell'ambasciatore della Gran Brettagna di domandare al governo ottomano l'intervento delle forze turche in Egitto, il conte Corti, dico, chiese di sapere " se lo stato dell'Egitto fosse tale da rendere necessario l'intervento di forze estere. L'ambasciatore d'Austria-Ungheria disse non aver sufficiente conoscenza della situazione per pronunziarsi sopra questo punto.

" Gl' incaricati di affari della Germania e di Russia s'acconciarono all'avviso del barone Calice. . . . .

" L'ambasciatore d'Inghilterra dichiarava infine: il suo governo considerare il caso di pericolo imminente pel canale di Suez, e quello del tentativo di sbarco di truppe turche in Egitto senza il consenso delle potenze, come compresi fra i casi di forza maggiore quali sarebbero *(tels que)* quelli per la protezione dei nazionali. Senza le quali parole *(tels que)* sarebbe stato impossibile d' ottenere l'assenso dei miei colleghi alla proposta. „ [2]

Come si scorge, la Germania, Austria e Russia si rifiutarono di far conoscere il pensier loro; quanto all'Inghilterra, era chiaro com'essa si tenesse pronta ad ogni eventualità.

Questa presentatasi nell' affare dell' armamento dei forti egiziani, l'Inghilterra muove il primo passo e bombarda Alessandria. E qui cominciano a cadere i veli: le potenze del centro o conservano un benevolo silenzio o approvano direttamente l'operato dell'Inghilterra. Kalnoky,

[1] Lib. cit., disp. CCXCI, p. 273.
[2] Id. id., id. CCC, p. 282-283.

per esempio, disse all' ambasciatore britannico che questo fatto era " certamente dispiacevole; ma che, viste le circostanze nelle quali si trovava l'ammiraglio inglese, esso comprendeva che *quello non avrebbe potuto agire diversamente* ".[1] Il Mancini invece si limitò ad assicurare il Paget che " il suo governo poteva in questa circostanza, come sempre, fare assegnamento sul benevolo apprezzamento del governo del re ".[2] Risposta abbastanza diplomatica se si vuole, ma più che inutile in quel caso! Non prevedeva dunque il Mancini che, benevolo apprezzamento o no, l' Inghilterra sarebbe andata anche oltre perchè non le mancavano altri ben più benevoli appoggi?

Si osservi, per esempio, quel che lo stesso Mancini telegrafava ai rappresentanti all'estero d'avere appreso dall'ambasciatore germanico: " Egli disse che qualora il sultano rifiutasse l'intervento, e fosse proposto alla conferenza quello delle altre potenze, la Germania è sin d'ora risoluta di non conferire mandato di sorta *a qualsiasi potenza lasciandole tutte libere d'intervenire a loro rischio e periglio.* " Il motivo sul quale il gabinetto di Berlino appoggiava la sua decisione era che altrimenti " un mandato europeo darebbe all' intervento il carattere di una lotta tra il cristianesimo e l'islamismo ".[3]

Dal che segue per ognuno che sappia leggere gli altrui pensieri, che chi avesse saputo togliere questo carattere alla lotta sarebbe stato libero di procedervi immediatamente. Il pensiero del Bismarck è meglio completato dal Kalnoky il quale, scrive il Robilant, " non si dissi-

[1] Lib. cit., disp. CCCLIII, p. 321. — Il *Libro verde,* come del resto gli avviene molto spesso, rimpicciolisce assai il senso favorevole di questa dichiarazione. Ecco come sir C. Dilke ne parlò nella seduta alla Camera dei Comuni il 20 luglio 1882: Il 10 luglio sir H. Elliot scrisse il seguente dispaccio sull' opinione del governo austriaco intorno al bombardamento dei forti di Alessandria: " . . . Sua Eccellenza — il conte Kalnoky — rispose senza esitare che credeva che il governo di Sua Maestà avesse perfettamente ragione nel procedere al passo che si stava facendo, e nulla poteva essere più completo e cordiale del modo con cui dichiarò l'azione essere perfettamente legittima, essendo impossibile per noi il permettere che fossero tirati innanzi i preparativi minacciosi senza ingerirsene. "

[2] Id. id., id. CCCXLVII, p. 317.

[3] Id. id., id. CCCLXXXII, p. 386.

mula la gravità della situazione in Egitto, e gl'interessi ben superiori a quelli delle altre potenze che hanno in quel paese le potenze occidentali: quindi dicevami di volersi limitare a dichiarare che *consentiva o nòn aveva obiezioni da fare* a chè quelle potenze che crederebbero di loro convenienza intervenire il *facessero pure liberamente*, assumendosi la responsabilità della loro azione... Riguardo all' Italia fui *veramente lieto* di poter dichiarare in base alle istruzioni di vostra eccellenza, che essa non accetterebbe un mandato di simil natura che nel solo caso in cui questo sarebbe del pari accettato dall' Austria-Ungheria e dalla Germania : condizione questa, che evidentemente ci guarentisce in modo assoluto contro l'eventualità, che sempre io *ritenni a noi funesta*, dell'invio di truppe italiane nel continente africano in unione ai soldati della Francia e dell'Inghilterra „. Decisamente al Robilant non si può davvero negare il merito della tenacità nelle proprie idee.

Esso non crede che senza un mandato esplicito del concerto europeo, una o più potenze possano intervenire in Egitto, e continua a pensar così anche quando il Kalnoky gli fa comprendere il contrario. Per lui, nessuno può assumersi la responsabilità di un passo così audace: il solo ammetterlo è inconcepibile: ed in ogni modo sarebbe di estrema rovina per l' Italia andare ad affermare la propria forza in Egitto. Nè diversamente la pensa il Launay, al quale tuttavia il conte di Hatzfeldt parla anche più chiaramente che il suo collega d'Austria. Esso diceva che la Germania era meno interessata in Egitto che le altre grandi potenze, l'Italia nominatamente.

“ Esso riconosceva la nostra posizione speciale in queste regioni e nel Mediterraneo, *ed apprezzava la lealtà* colla quale ci applicavamo a conservare l'allineamento coll'Austria e la Germania.

“ *Ma in questa quistione distinta d'Egitto, ogni governo, in caso di rifiuto della Porta, resterà libere d'intervenire,* se gli sembra conveniente, a suo rischio e periglio. La Germania non potrebbe *nè approvare nè disapprovare. D'altronde, se pure ammettesse qualche critica, sarebbe obiettivamente contro l'una o l'altra idea, ma non contro la potenza che l'emetterebbe.* „ [1]

[1] Lib. cit., disp. CCCLXXXVIII, p. 342.

È chiaro da ciò che l'Italia, se voleva, era assolutamente padrona d'intervenire in Egitto, che la Germania non opponeva alcun veto, e che, stando così le cose, i soli rischi e perigli che si correvano erano quelli stessi che già s'accingeva ad incontrare l'Inghilterra, in compagnia della quale ben si poteva tentare un'impresa il cui esito non lasciava ombra di dubbio in chicchessia.

V.

È in quel momento appunto che il gabinetto di S. Giacomo si decideva a dimandare l'intervento italiano.

" Ieri sera, telegrafa il Menabrea, un personaggio importante del governo inglese mi ha informato, confidenzialmente, che l'Inghilterra e la Francia stanno per proporre all'Italia di concorrere con esse per mettere in ordine gli affari d'Egitto. Alcune parole che mi ha detto ieri sera lord Granville al ballo del principe di Galles confermano questa intenzione. " [1]

Ed un poco più tardi lo stesso ambasciatore scriveva: " Lord Granville, dopo aver ricordato la proposta fatta del concorso dell'Italia coll'Inghilterra e la Francia alla difesa del canale di Suez, m'incarica oggi di parteciparle una proposta più importante, e sarebbe l'intervento militare dell'Italia, di concerto coll'Inghilterra, pel ristabilimento dell'ordine in Egitto. Egli non mi ha nascosto che la Francia ha rifiutato di associarsi a quella spedizione, e che l'Austria-Ungheria e la Germania, pur riguardando favorevolmente l'intrapresa, non credevano di poter assumere la responsabilità di accordare, per quel fine, un mandato ad una qualsiasi potenza... Il conte Granville si mostra desideroso di ottenere il nostro consenso e vorrebbe avere il più presto possibile una risposta da Vostra Eccellenza. " [2]

Ma perchè l'Inghilterra dimandava l'intervento all'Italia? Per la

[1] Lib. cit., disp. CDIV, p. 358-59.
[2] Id. id., id. CDXXVII, p. 375.

stessa ragione per cui già l'aveva chiesto a proposito delle misure da prendersi per proteggere il canale di Suez. " L'Inghilterra, scriveva allora il Granville al Paget, non abbisogna dell'assistenza di qualsiasi potenza per proteggere il canale o per fare qualunque altra cosa in Egitto: ma siccome il governo italiano aveva sempre sostenuto che l'Italia, dopo l'Inghilterra, era la potenza che aveva il più grande interesse nella libera navigazione del canale, ha pensato che sembrerebbe strano e poco coerente con tali dichiarazioni vedere l'Italia trarsi indietro in un momento in cui il canale era in pericolo. " [1]

Granville ripete poi al Menabrea che crede " di aver dato prova di amicizia all'Italia invitandola a prender parte ad un'opera che sarebbe tornata di sua utilità ". [2]

Mancini rispose allora essere evidente " che la condotta del regio governo non sarebbe stata corretta se avesse aderito, su questo argomento, a negoziati speciali all'infuori della conferenza, e prima di conoscere l'avviso che nella conferenza stessa esprimerebbero i rappresentanti delle altre potenze ". [3] Ora alla Consulta già sapevasi per un telegramma da Costantinopoli che " la conferenza non significherebbe alcun apprezzamento, nè sull'una nè sull' altra proposta — intervento anglo-francese e concorso di altre potenze per la protezione del canale — ". [4] Malgrado questo primo rifiuto, il Granville fece la seconda proposta di cooperazione militare, avendo cura di avvertire che la Germania e l'Austria erano favorevoli all'intervento inglese. Nè in ciò il Granville esagerava.

Emerge infatti dal *Libro azzurro* che la Germania e l'Austria-Ungheria dettero all'Inghilterra un esplicito appoggio morale; che ne fu fatta formale dichiarazione dall'ambasciatore di Germania al gabinetto inglese, [5] e che l'Austria vi aggiunse i suoi buoni auguri e buon

[1] *Blue book*, dispaccio del 27 luglio 1882.
[2] Id. id., luglio 1882.
[3] *Libro verde*, disp. CDXVIII, p. 368.
[4] Id. id., id. CDXIX, p. 369.
[5] Lord Granville in un dispaccio 21 luglio informa sir I. Walsham che l'ambasciatore germanico lo ha informato quel giorno stesso che il governo

volere, dei quali Granville ringraziò, notando che ciò dava all'Inghilterra quella libertà d'azione che aveva sempre riservata a se stessa.[1]

Eppure Mancini rifiutò di nuovo ed in modo anche poco cortese. Disse infatti supporre che Granville avesse fatto la proposta mentre ignorava che il sultano aveva accettato formalmente ed integralmente d'intervenire; questo verificatosi, " vi sarebbe... contradizione da parte nostra, se nel momento presente, ci facessimo ad impegnarci per un altro intervento; non ci rimane adunque, allo stato attuale delle cose, che ringraziare il gabinetto britannico d'aver pensato che la costante amicizia dell'Italia potesse tradursi in questa occasione, per l'Inghilterra, in un concorso utile. Tale fu la risposta mia, alla quale pregai Vostra Eccellenza — l'ambasciatore italiano a Londra — di conformare il suo linguaggio. Ella doveva astenersi con cura da quanto potesse pregiudicare *la quistione, pel caso in cui questa proposta ci fosse più tardi ripresentata, dopo e malgrado l'accettazione della Turchia* ".[2]

Chi supporrebbe che, dopo l'occorso fino allora, si credesse ancora alla lealtà turca alla Consulta?

Ebbene, non solo ci si credeva, ma si persisteva tanto in quella persuasione, che Mancini pensava la questione della cooperazione si ripresenterebbe di nuovo, e che l'Italia potrebbe forse intervenire in Egitto in compagnia della Turchia!

Ma le cose ormai precipitano: e mentre la Germania si astiene dall'apprezzare come che sia la dimanda fatta dal gabinetto inglese all'Italia;[3] mentre il Kalnoky ci dice che il suo appoggio non man-

germanico non poteva acconsentire a dare un mandato all'Inghilterra ed alla Francia d'intervenire in Egitto: che il principe di Bismarck aveva paura di dare con tale passo alla questione proporzione maggiore, e di convertirla in una guerra fra le potenze cristiane d'Europa e i paesi maomettani. Lord Granville negò che la questione fosse di cristiani contro maomettani. Egli non si era rivolto alla Germania per assistenza materiale, ma unicamente per appoggio morale. Il conte Münster assicurò allora lord Granville che il cancelliere desiderava di dare appoggio morale benchè non fosse disposto a dare... un mandato formale. *Blue book.*

[1] *Blue book*, dispaccio Granville ad Elliot, 22 luglio 1882.

[2] *Libro verde*, disp. CDXXXVII, p. 382-383.

[3] Id. id., id. CDXLVII, p. 389-390.

cherà nel regolamento del conto finale in favore dei nostri interessi, che egli ha però cura di definire per *negativi* [1]; mentre il Mancini è tutto occupato al protocollo relativo al servizio di polizia e di sorveglianza navale sul canale di Suez [2]; il gabinetto di Vienna propone l'aggiornamento della conferenza [3] e pochi giorni più tardi le truppe inglesi catturano Araby e s'impossessano di Tell-el-Kebir. [4]

Ed allora? Allora non rimane più che leggere quel che l'incaricato d'affari Catalani scrive da Londra: " Parecchi rappresentanti di governi stranieri in Londra si sono recati da lord Granville (qui rimasto poche ore). per congratularsi con sua signoria di quella vittoria in nome dei rispettivi governi..... A mia volta, avendo ricevuto il telegramma che a V. E. piacque indirizzarmi ieri notte, mi recai oggi da sir Charles Dilke......, e gli partecipai che ero stato incaricato dall'E. V. di congratularmi con lord Granville, in nome del governo del re, per il buon successo ottenuto dalle armi inglesi. " [5] Successo questo, dice più tardi il Menabrea al Granville, al quale ripete le felicitazioni del suo governo, che " evita serie complicazioni ". [6] Ecco come era finito il concerto europeo e l'intervento turco!

VI.

Il *Libro verde*, ha scritto un giornale, — la *Gazzetta d' Italia* se non erro — pare provare che in tutte le lunghissime trattative per la vertenza egiziana il governo nostro non ha mai avuto, non diciamo una idea chiara, ma una idea qualunque di ciò che voleva, di un fine a cui avrebbero dovuto coordinarsi via via i mezzi che in politica sono essenzialmente variabili.

[1] Lib. cit., disp. CDXLIX, p. 391.
[2] Id. id., id. CDXCIV-VIII, p. 429-53-54.
[3] Id. id., id. CDXCVI, p. 431.
[4] Id. id., id. DLXXXVI, p. 494.
[5] Id. id., id. DLXXXVI, p. 494.
[6] Id. id., id. DLXXXIX, p. 496.

Sintetizzando la lunga analisi che siamo venuti facendo fin qui io non potrei ammettere che dal *Libro verde* risulti non essersi avuta alla Consulta una idea precisa di ciò che volevasi. No, l'idea c'era, ma forse non era la più felice.

Certo nei primissimi momenti regna una tal quale indecisione, però già cominciano a delinearsi alcuni punti. L'importanza degli interessi italiani non sfugge, per esempio, al ministro degli esteri, ed egli pensa come tutelarli. Ed è qui appunto che mi sembra prendano luogo i primi errori.

Il Mancini vede, sebbene in un lontano avvenire, la possibilità di un intervento straniero, ma, giudicandolo pericoloso per l'Europa in genere e per l'Italia in specie, cerca i mezzi per stornarlo. Gli avviene allora, quel che in politica occorre disgraziatamente a non pochi, di prendere cioè le loro speranze non per vane illusioni, ma per evidenti realtà. Egli si dice dunque che le condizioni dell'Egitto non sono così cattive come si suppone, che il vicerè potrà farvi fronte, e che in ogni modo alla Porta sarà facile di smorzare l'incendio intervenendo in Egitto colle sue milizie. Non ammette dunque che un antagonismo esista tra Costantinopoli ed Alessandria, che questa voglia svincolarsi ad ogni costo da quello, e che quello viceversa semini la zizzania per profittare delle debolezze interne e riafferrare il perduto dominio. Tanto meno poi ammette che vi siano delle potenze interessate ad impedire la continuazione dei disordini in Egitto e l'intervento del sultano colà. Certo l'Inghilterra e la Francia minacciano, ma non c'è che temere; il tutto ridurrassi a mere proteste, ad una dimostrazione al più del genere di quella di Dulcigno. E poi, male che vada, il *divide et impera* è sempre vivo; si separerà dunque la Francia dall'Inghilterra e tutto sarà fatto.

Ci sarebbe è vero la Germania, ma il suo silenzio non significa già consenso alla Francia ed all'Inghilterra, ma disapprovazione. Non è più il *chi tace acconsente*, ma il *chi tace non dice niente:* cioè dice, ma quello che piace al Mancini, il che viceversa poi sarà tutto il contrario della verità. Stando così le cose, un principio è fisso ed immutabile nell'animo del ministro, cioè l'intervento turco. Ma come andrà il sul-

tano in Egitto? *Ex se* forse ed appoggiato alla sua sola forza materiale? No, egli vi andrà sostenuto moralmente da tutta l'Europa, ed eccoci al secondo cardine fondamentale, immutabile anche questo, cioè il concerto europeo. Giunto sin qui il ministro ha la sua via bella e tracciata: opposizione a quanto non è intervento turco e concerto europeo. Ed ha un bel dire il Barthélemy che il mandare i turchi in Egitto era la prova dell' impotenza della Francia e dell' Inghilterra, anzi dell'Europa tutta, il Mancini rimane irremovibile.

A lui non cade neppure un istante nell'animo che la sua politica sia favorevole a chi solo non dovrebbe essere, cioè al sultano; che egli inceppi lo sviluppo dell'azione inglese e che non favorisca affatto gli interessi italiani; no, questi sono sogni di menti esaltate, ambiziose, che non sanno vedere quale e dove sia il vero bene del paese. Fortunatamente il ministro vede per tutti, e col concerto europeo salverà l'Europa. Questa, è vero, continua a tacere a Costantinopoli come lo ha fatto in tutte le rispettive cancellerie; alla conferenza si parla, si discute e non si conchiude che una cosa, quella che meno voleva il Mancini, l'accordo tacito tra Inghilterra, Germania, Austria e Russia. " Circa al concerto europeo — diceva il Goschen nella seduta dei 26 luglio alla Camera dei comuni — gli onorevoli deputati potevano ridersene quanto volevano, ma aveva reso efficaci servigi alla pace, giacchè l'Austria, la Germania e la Russia erano ben disposte perchè erano state consultate. " [1] (*Ripetuti applausi*).

Ecco l'opera definitiva del concerto europeo. Uno scacco forse per l'Italia? No, il Mancini restava sempre, almeno in desiderio, il condottiero del concerto europeo, e d'altra parte lasciava incolume il suo programma: conservare, cioè, il posto a fianco delle potenze centrali, mostrandosi conseguente in tutti gli atti là specialmente dove gl'interessi si conciliano e si dànno un appoggio scambievole. Il male si è però che proprio colle potenze del centro gl' interessi italiani in Egitto non erano affatto conciliabili. Da ciò poi derivava la conseguenza curiosissima che la Russia, l' Austria e la Germania, avendo in

[1] *Times*, Resoconto parlamentare, luglio 1882.

Egitto degl' interessi assai diversi da quelli italiani, potevano trovare il loro tornaconto a dare mano libera all'Inghilterra ed alla Francia; l'Italia invece non poteva in ciò che trovarsi a mal partito. Giacchè avendo diviso la propria azione da quella della Francia ed Inghilterra, trovavasi in ostilità con quelle, e d'altra parte l'appoggio morale del concerto europeo non era sufficiente a farle prendere da sola un atteggiamento ostile alle due potenze. Essa era condannata dunque all' inazione, e dava così diritto al Kalnoky di giudicare che gl'interessi italiani in Egitto fossero di ordine puramente negativo. E come spiegare altrimenti quel sistema di politica eminentemente negativo? La negazione anzi fu spinta a tal punto, che il Mancini fino all'ultimo momento sembrò ignorare le intenzioni della Francia e dell' Inghilterra. Ma se questa ignoranza fu simulata, — è impossibile infatti supporla reale — un'altra invece fu vera e si ripercosse dolorosamente su tutta la politica del ministro degli esteri.

" Il Mancini non era stato informato delle vere intenzioni di coloro che conducevano la conferenza a Costantinopoli. Le trattative diplomatiche occorse il passato inverno tra Germania, Austria ed Inghilterra gli erano ignote, come non aveva compreso la comunanza degli interessi mediterranei dell'Italia con quelli dell' Inghilterra, Austria e Germania. La meta dell'Inghilterra, Austria, e Germania in Egitto è stata raggiunta, ed il Mancini aspetta ancora. " A queste parole, che la *National Zeitung* scriveva il 21 dello scorso novembre, parmi non possa davvero opporsi smentita di sorta. Alla Consulta erasi parlato sì, di preminenza d'interessi italiani in Egitto, ma questi non si erano compresi, e però non si sentivano, non si difendevano. Si disse che eravi un obbiettivo a cui tendere, un fine da conseguire, ma non si vide nè l'uno nè l'altro. Nè meglio andarono le cose per quel che riguardava la conoscenza degl' interessi del resto d'Europa. Non si scorse, per esempio, che importava grandemente impedire che l'Oriente credesse sul serio alla paura dell'Europa. Nè si pensò non potere Francia ed Inghilterra permettere che il passaggio dell'istmo di Suez, dal quale dipende in gran parte il loro commercio, restasse in balia di predoni e di barbari. Così non si vide ancora che l'Inghilterra era innegabilmente, e per confessione di

ognuno, la più interessata alla sicurezza ed alla tranquillità dell'Egitto, che i suoi interessi si confondevano con quelli di tutti gli altri, che là in una parola trattavasi di questione di vita o di morte per la civiltà europea e per la trasformazione dell'Oriente. No, tutto questo non si vide ed allora fu possibile tutto, perfino che una stampa imprudente coprisse di villanie un paese amico, perfino che organi ministeriali gli minacciassero la repressione delle quattro potenze ed anche l'ostilità possibile della Francia. Ed il ministro degli esteri non seppe imbrigliare quei suoi cavalli, non seppe sconfessare pubblicamente quei suoi amici compromettenti, ai quali se non altro mancava la serenità di giudizio e l'imparzialità così necessarie in quelle gravi circostanze. Ma perchè non rammentò il ministro le savie parole del Cavour, che "... gli abusi della stampa per ciò che concerne la politica estera, hanno conseguenze gravissime internazionali,... che quando la stampa di uno Stato insulta di continuo i capi degli esteri governi, crea in questi un sentimento di malevolenza rispetto alla nazione dove tali scritti sono divulgati?" [1]

VII.

Un'unione perfetta, una intimità di rapporti, — ha detto il ministro nel suo ultimo discorso, — regna tra l'Austria, Germania ed Italia, senza che questo porti il più lieve sacrificio della nostra libertà, dignità ed indipendenza. [2]

Tolgasi da noi il pensiero di voler mettere in dubbio le asserzioni dell'onorevole ministro degli esteri: ma pur stando ai fatti, prendendo il *Libro verde* qual'è per i suoi documenti diplomatici, si scorge che non solo i due gabinetti di Vienna e di Berlino non appaiono mai desiderosi di stringersi, d'impegnarsi coll'Italia, ma si vede invece che il loro studio è sempre di evitare qualunque cosa possa essere alla Consulta interpretato in senso simile. È a notare del resto che assai diversa è, in linguaggio

[1] *Gazzetta d'Italia*, 21 settembre 1882.
[2] Tornata parlamentare, 13 marzo 1883.

di politica estera, la intimità dei rapporti dall'alleanza propriamente detta; questa infatti lega indissolubilmente per un determinato tempo le nazioni tra loro, quella può cessare da un momento all'altro. Ma diasi pure, che se non un trattato con i due imperi del centro, sianvi almeno degli impegni precisi con loro; chi ci afferma che gli oneri non saranno più dalla parte nostra che dalla loro? Chi non vede dunque la grande diversità d'interessi che corre tra loro e noi? Che la Germania, per esempio, non ha nè può far suoi gl'interessi che ha l'Italia nel bacino del Mediterraneo, che anzi può essere spinta ad opporvisi?

Nella conferenza di Costantinopoli — ha detto il Mancini — non vi fu una sola proposta italiana che non abbia trovato da parte di quelle due grandi potenze pronto e cordiale appoggio ed incoraggiamento. L'appoggio sarà stato cordialissimo, a parole forse, ma a fatti pur troppo no. L'Italia proponeva l'intervento turco, e non è avvenuto: voleva quello collettivo, ed è stato rifiutato: si opponeva all'azione isolata di una potenza, ed è quella che ha avuto luogo: voleva la libera circolazione perenne, la polizia collettiva del canale, e non ha ottenuto nulla. In fatto di insuccessi diplomatici è impossibile immaginarne uno più grande. Ma al ministro non è stato difficile il consolarsene pensando agli amichevoli rapporti conservati colla Francia ed al mantenimento di una costante e non mai alterata simpatia ed intimità coll'Inghilterra. Il ministro però non ha riflettuto che difficilmente si scorda il passato. Or questo è tale che stona assai colle sue asserzioni. Il suo operato è infatti stato così ambiguo, che quanto alla Francia sembrava fosse suo unico interesse lo scostarla dall'Inghilterra; quanto a quest'ultima poi esso ha rifiutato di accogliere il suo desiderio, quello cioè di avere un'alleanza nel continente. Dopo questo il Mancini può, si, affermare che in ogni atto importante del governo inglese apparisce costante e simpatica la piena adesione dell'Italia; lo scabroso però sarà di trovare chi ci creda. Basta del resto percorrere i dispacci del *Libro azzurro* e del *giallo*, dispacci che sono il necessario complemento del *Libro verde* fatto troppo ad *usum delphini*, basta dico percorrere quei dispacci, per persuadersi proprio del contrario, per vedere cioè che vi furono degli attriti e non pochi e gravissimi.

I bisogni della nazione italiana non esigevano, al dire del ministro, che si andasse in Egitto. Ma allora perchè gridar tanto, perchè affermare per tutto che si avevano degl'interessi rilevantissimi da tutelare in Egitto? Ma quali compensi, dimanda schermendosi il ministro, avremmo avuti in corrispettivo dell'andata in Egitto? Non annessioni, non protettorati, non occupazioni.

Ebbene, che perciò? E non è egli dunque importantissimo quello di affermare in faccia a tutti la propria forza morale, di aumentare la propria autorità, di raddoppiare il prestigio del proprio nome, della propria bandiera? E se vi era caso di farlo, non era proprio adesso in Egitto, dove la colonia italiana è disprezzata, dove i nostri connazionali sono i primi ad essere oltraggiati? Ma questa autorità, questa influenza in Egitto, ragiona il Mancini, non potrà mancare anche senza i sacrifici dell'intervento. A noi non sembra. Ed in primo luogo, genericamente parlando, ci si dica di grazia: l'Italia è essa uscita con un aumento di credito dalle ultime trattative internazionali? Noi pensiamo che no. Ma venendo al caso concreto, che cosa vediamo? Una sola cosa, che cioè i gabinetti di Vienna e Berlino non credono sia da porre il minimo ostacolo all'opera riparatrice dell'Inghilterra e all'attuazione del programma Granville-Dufferin. La Francia stessa vi ha già accudito. La Russia sembra disposta a fare il medesimo; non rimaniamo dunque che noi, ai quali converrà pur fare di necessità virtù seguendo gli altri e dipendendo dal loro buon volere.

Bella influenza!

Abbiamo fatto, osservava il Mancini, nella prima fase della vertenza egiziana il nostro dovere; abbiamo d'accordo con altri gabinetti, esaurito tutti i mezzi che potessero adoperarsi per risparmiare all'Egitto un intervento armato ed all'Europa l'occasione di complicazioni ed un pericolo di guerra. Il ministro può credere quel che meglio vuole, ma se ha fatto qualche cosa, durante la prima fase della vertenza egiziana, è stato proprio di aumentare il pericolo di complicazioni e guerre. Coll'impiegare infatti in proposte inutili un tempo prezioso, ha dato motivo alla Porta di credere all'esistenza di gelosie tra le potenze europee, l'ha incoraggiata quindi alla resistenza, le ha dato a sperare che po-

trebbe riacquistare tutta la perduta influenza in Africa, e che non solo avrebbe potuto resistere all'Inghilterra ed alla Francia, ma che anzi sarebbe appoggiata validamente in tale resistenza dall'Italia e dalle potenze germaniche. D'altra parte, l'inazione che egli volea imporre all'Europa ha servito ad incoraggiare i piani di Araby, ha avvalorato le sue speranze e lo ha spinto a passi, che per essere follie, non hanno meno dolorosamente cagionato l'estrema rovina di molti tra gli europei dimoranti in Egitto. Le cose insomma in grazia sua erano giunte a tal punto nella terra dei Faraoni, che ove un rimprovero potesse muoversi all'Inghilterra questo sarebbe di aver troppo ritardata la sua azione in Egitto. Ma come già altrove mostrammo, il gabinetto di Londra non poteva comportarsi diversamente.[1] Sarebbe inutile dunque l'insistere più a lungo su questo punto. Ciò invece su cui si deve insistere, ed a ragione, si è che quello stesso ministro il quale ha detto testè che l'Inghilterra ha reso un servizio non solo agl'interessi inglesi, ma anche anche a quelli dell'Egitto, dell'Europa, anzi della civiltà intiera; che quello stesso ministro, diciamo, abbia posto per lungo tempo ogni opera ad impedire che l'Inghilterra rendesse questi servigi a coloro che ne avevano bisogno. Il ministro ha dunque sbagliato o prima o adesso; o la sua passata azione è stata illogica, o la sua presente asserzione è falsa. Di qui ci pare non si esca.

VIII.

Ed or riabbracciando con un rapidissimo sguardo il tutto, il fatto, se non erriamo si riduce a questo: che mentre tutti i gabinetti, fin dal primo giorno, si erano fatti e si facevano, momento per momento, un conto esatto della realtà della situaziane e di ciò che bisognava per ovviarvi efficacemente, il gabinetto italiano ha passato tutto il suo tempo a correre dietro ad ideali mancanti di ogni solida base. Esso è stato

[1] Vedi *Rassegna Italiana*, fasc. IV, anno II, vol. II. — *La quistione egiziana e l'Inghilterra.*

dunque il solo che ha preso sul serio il valore pratico dei diritti di alta sovranità del sultano; è il solo che ha preso sul serio il principio della impossibilità di un intervento nel vicereame che non fosse un intervento di truppe turche; è il solo che ha preso sul serio il concerto europeo e la sua supposta intenzione di resistere attivamente a chi volesse adoperarsi attivamente per la tutela degli interessi propri; non è che esso che ha preso sul serio la spedizione dei battaglioni ottomani e la tutela in comune del canale di Suez; non è che esso che ha preso sul serio la conferenza; non è che esso che si è rifiutato a credere che questa avrebbe lasciato fare, che non avrebbe escluso assolutamente altri interventi, che non avrebbe adottato affatto l'idea della tutela collettiva del canale di Suez, visto che l'Inghilterra se ne incaricava più efficacemente da per sè; non è che esso che ha sperato che in Egitto tutto si accomoderebbe per forza di resistenza e reazione interna; non è che esso infine che ha perduto tutto il suo tempo a propalare dei principî i quali se costituiscono la parte essenziale dell'arsenale dei dottrinari non sono però di niuna utilità là dove fatti ci vogliono e non parole.

Quanto al resto, esso non ha fatto l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra, aggiungendo loro l'Italia; non ha potuto restare colla Francia sola, perchè non ha voluto l'Inghilterra; non con questa perchè non l'ha voluto quella; ha assistito da spettatore indifferente al bombardamento di Alessandria ed ha udito le congratulazioni che per tale fatto Germania ed Austria inviavano a Londra; ha chiesto tempo a riflettere, a decidere, ma non gli è rimasto altro scampo che quello d'inviare frettolosamente le sue felicitazioni all'Inghilterra per la vittoria di Tell-el-Kebir che avrebbe potuto pur essere una vittoria anglo-italiana.

EDOARDO SODERINI.

IL PROGETTO DI LEGGE BACCELLI

INTORNO ALL'ISTRUZIONE SUPERIORE DEL REGNO

Se si getta uno sguardo retrospettivo sulle varie fasi che in quest'ultimo ventennio si succedettero nella storia parlamentare in riguardo alla istruzione superiore nel regno, non si può non restare colpiti da un fenomeno che a prima vista sembrerebbe inesplicabile. E questo fenomeno consiste in quell'antitesi perfetta manifestatasi costantemente fra le larghe parole ed i fatti dispotici, fra i voti con insistenza ripetuti in favore d'un indirizzo più libero nell'insegnamento superiore, e quelle leggi ed atti governativi dispotici ed assoluti che a brandelli strappavano quella qualunque libertà concessa dalla legge Casati. Infatti dalla legge del 1859 — la quale sebbene da un professore tedesco di cui avremo occasione di occuparci più innanzi, sia stata chiamata una contaminazione *(contamination)* del sistema austriaco e francese, pur tuttavia conteneva dei germi fecondi di libertà scientifica — venendo giù fino al progetto Baccelli, si è seguìta una via talmente retrograda, da ricondurre l'insegnamento superiore a quel monopolio governativo di modello francese, il quale trasforma le università in altrettanti spacci privilegiati di scienza impartita *ad tramites* di un inflessibile programma ufficiale. E mentre ad ottenere questo risultamento si veniva pian piano per la via tortuosa dei regolamenti e dei decreti — fra i quali famosissimi quelli del 1875 e 1876 — si lasciava poi che a pascolo della pubblica opinione s'ingombrasse la via del potere legislativo con un cumulo disordinato di progetti di riforme, senza che alcuno ottenesse neppure l'onore di una sincera e profonda discussione.

Quando lo Scialoia presentava il suo progetto nel 1873, il quinto inutilmente portato alla Camera dopo la legge Casati, sembrò sulle prime che questo non incontrerebbe la medesima sorte degli altri da che, dopo essere stato oggetto di una relazione fatta al senato dall'Amari, fu anche portato in discussione, interrotta peraltro dópo qualche giorno e non più continuata.

Il quale avvicendamento di progetti se da un lato indicava purtroppo come il bisogno di una riforma universitaria fosse reale, e veramente sentito nella coscienza di tutti, dall'altro lato rivelava come l'attuazione doveva essere impedita da cause secondarie, da resistenze latenti, da interessi individuali di casta e di campanile, collegatisi tutti al medesimo scopo di soffocare ogni alito di vita novella che accennasse a rianimare le assopite università.

Il 25 novembre 1882 il ministro Baccelli presentava al Parlamento un nuovo disegno di legge contenente alcune " *modificazioni alle leggi vigenti per la istruzione superiore del regno* ", diretto allo scopo di ricondurre le scadute nostre università verso quel nobilissimo tipo onde furono celebri le antiche università italiane del medio evo, e di ridestare in esse quel sacro fuoco di scienza dal quale trassero vita quelle di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, ed in ultimo quelle di Germania.

Il progetto del Baccelli fu detto dal Gabba (*Perseveranza*, n. 28, anno 1883) vasto ed ardito. Ritengo che tale fosse negl' intendimenti del ministro; ma sospetto anche che egli, prevedendo la fiera opposizione che gli si sarebbe levata contro, ammainasse cautamente le vele per evitare il pericolo di far naufragio prima di entrare nel porto. Eppure se avesse a congetturarsi dai giudizi che in proposito ne dette la stampa, dovrebbe concludersi che il progetto, sebbene in sostanza assai modesto, non sarà per trovare nelle Camere quel favore che per molti rapporti meriterebbe.

Dei quali giudizi pronunciati dagli organi della pubblica opinione, qualunque quelli si fossero, sarebbe a rallegrarsene assai qualora provenissero da quel sincero amore del bene, per cui ogni buon cittadino deve essere sollecito che una questione così grave, sia risoluta nei modi più

conformi onde questa si possa più efficacemente e rapidamente conseguire.

Ma siccome è sembrato a molti, anche stranieri, che la opposizione fatta generalmente al progetto non sia che il risultamento d'interessi egoistici, di speranze che andrebbero ad essere deluse, di sinecure minacciate, e quel che è peggio v'abbia pure parte non piccola quella guerra incessante, quotidiana, indetta *a priori* al ministro che sopraintende alla pubblica istruzione; non può non deplorarsi che la nebbia degl'interessi privati e della passione politica intorbidi una quistione da cui dipendono i destini futuri della scienza nella nazione italiana. Nè al buon esito di questo progetto può avere contribuito meglio la difesa fattane da scrittori tedeschi, i quali come al solito, pur lodando nel suo complesso il progetto, non hanno lasciato di cogliere questa occasione per pronunciare giudizi falsi ed ingiuriosi sullo stato intellettuale del popolo italiano, e di trasformare in una questione di supremazia tedesca quella che per noi è questione strettamente italiana.

Il signor Foerster, professore nell'Università di Bonna, scrisse tre articoli intitolati: " *Le università italiane ed i nuovi progetti di riforma* " *(Allgemeine Zeitung*, n. 27, 29, 30), collo scopo di persuadere agl'italiani che il progetto di legge del Baccelli, sebbene in molte parti manchevole, deve essere adottato per l'unico motivo che s'ispira al sistema delle università tedesche. Per lui tutta l'importanza del progetto sta in ciò che si tratta del trionfo in Italia del sistema tedesco " *nun handelt es sich aber in vorliegenden Falle um dem Sieg des deutschen systems* ".

Veramente credo che importi poco agl'italiani di far trionfare nell'insegnamento superiore il sistema tedesco. Primo ed unico scopo deve essere quello, come nobilmente disse il ministro, di far ritrovare all'Italia il tipo delle proprie università *in quei suoi celebri studi, che già furono d'esempio al mondo e che dettero frutti immortali.*

Eppure, mentre il Foerster ha in genere parole di lode pel ministro, non gli può mandar buono questo richiamo alle antiche università italiane, perchè le moderne appena il nome conservano di quelle. Il grido del ministro " *torniamo all'antico* " lo chiama ironicamente una *frase rettorica assai sonora e tintinnante.*

Certo non starò qui a rilevare il quadro tragicamente tetro che lo scrittore tedesco fa dello stato sociale in Italia, ma non si può passare oltre senza considerare quello della vita intellettuale. Pel signor Foerster, prima dell'anno 1859, esclusa l'Università di Torino e quelle austriache del Lombardo-Veneto, non si trovava in tutta Italia nessuna università di una certa importanza, nessun professore di fama internazionale, anzi, a dir veramente, non esisteva scienza italiana. Le rare eccezioni non facevano che confermare la regola. E sapete perchè in Italia non v'era scienza? Perchè questa era differente da quella cui i tedeschi dànno un tal nome, *verschieden von dem, was Wir unter Wissenschaft verstehen.*

Il Gabba redarguì con nobili parole l'ingiuria calunniosa del professore tedesco, la quale più che da ignoranza delle cose italiane — che non potrei credere essere tanto grande in lui — deve ripetersi da quell'orgogliosa gelosia di razza che tanto deturpa le belle qualità intellettuali di quel popolo. Il dottissimo Savigny (cito un tedesco perchè il signor Foerster non sospetti di parzialità) ci confessa che le descrizioni fatte a' suoi tempi dagli stranieri gli aveano rappresentato lo stato intellettuale dell'Italia come disperato, ma che venutoci poi per due volte dovette formarsi un giudizio al tutto contrario, ritrovando in essa quella medesima nazione ricca d'ingegno e d'iniziativa che avea avuto il primato della scienza nei secoli andati. Il Savigny visitò le università dell'Italia, s'informò del loro stato, assistette alle lezioni dei professori, e ne lodò molti come di fama universale; e riconoscendo in tutti la vocazione e la capacità ad adempiere degnamente alla nobile missione dell'insegnamento, notò come talora l'effetto non corrispondesse a quelle doti per la meschina condizione economica in cui si trovavano.

Che gli stranieri s'interessino dell'andamento delle cose nostre, è da rallegrarsene, avvegnachè la severa ed imparziale censura serve così alle nazioni come agl'individui per correggere i propri difetti: ma che si vada talora mendicando dagli stranieri un sorriso di approvazione, e che in grazia di alcune cortesi parole si sopportino i giudizi più ingiuriosi, è un servilismo da cui non vogliamo ancora pienamente emanciparci.

Di questo dispregio col quale gli stranieri sogliono discorrere delle cose nostre siamo noi la causa principale, dacchè se tutti i popoli civili, anche accettando quanto v'ha di buono negli usi e nelle leggi degli stranieri, conservano sempre gelosamente quel carattere proprio che li distingue dagli altri. Noi invero facciamo di tutto per *(sit venia verbo) disitalianizzarci*. Prendiamo dai francesi la lingua e le vesti; dagl'inglesi la educazione e gli usi della convivenza sociale; dai tedeschi accettiamo ciecamente non solo i metodi d'insegnamenti, gli ordinamenti delle scuole, l'indirizzo della scienza, ma perfino quei libri elementari coi quali s'informa l'ingegno giovanile della nuova generazione. E non è raro sentire rispondere come *ultima ratio*, quando la opinione pubblica o un corpo deliberante o un individuo si rifiuta di approvare una idea, che in tal modo si pratica altrove.

Non negheremo al Foerster che dalle università tedesche ben potrà l'Italia trarre utile ammaestramenti per la riforma delle proprie, in quel modo medesimo che potrà averne dei non meno utili dalle università d'Inghilterra, del Belgio, della Francia, dell'America; ma non si dimentichi giammai che il quadro originale si trova in casa nostra e che per quanto annerito dalla ingiuria del tempo, e forse anche guasto per la negligenza degli uomini, pur non è difficile, per cure pazienti, ridonarlo alla sua primitiva bellezza.

Ed avremmo certo desiderato che a questo tipo si fosse più francamente ispirato il progetto attuale di legge, cui pure non cessarono mai d'ispirarsi le università inglesi e sul quale ultimamente si modellarono le americane, le belghe, le francesi. Ma considerando, che sebbene non fossero mancate al Baccelli nè la mente per concepire il vasto disegno nè la energia di propositi per incarnarlo, pure avrebbe naufragato il progetto sugli scogli nascosti degl'interessi secondari; ci auguriamo che questo non sia che un primo passo in quella via di libertà nella quale ormai ci precedettero quasi tutte le moderne legislazioni.

Senza passione politica, e senza mire di privato interesse percorreremo rapidamente i vari articoli del progetto, restringendo tutto il nostro ragionamento a questi tre concetti principali: *Autonomia delle università — Libera docenza — Esami.*

Autonomia delle università.

L'autonomia corporativa è di origine prettamente italiana e risale a quelle università del medio-evo le quali più che corpi scientificamente autonomi erano vere republichette fornite di diritti sovrani. Un autonomia amministrativa didattica e disciplinare assai larga era goduta dalle università tedesche prima della legge 29 maggio 1879, ma nell' Inghilterra si conserva ancora una reliquia della primitiva indipendenza italiana nelle università di Oxford e di Cambridge, e specialmente nella prima, dove la trista influenza del monopolio governativo non corruppe mai quell'atmosfera salubre di libertà nel quale era nata. La divisione nella fede religiosa restrinse quell'ampia libertà introducendo l'obbligo della professione di fede anglicana *(tests);* ma una legge del 9 agosto 1870 tolse finalmente quell'odioso vincolo dalle università di Oxford, di Cambridge, e di Durham perchè quella più recente di Londra non avea giammai ammessa una siffatta restrizione.

Nell'art. 1° del progetto si dice che la personalità giuridica e l'autonomia corporativa è concessa agl'istituti d'istruzione superiore indicati nell'annessa tabella A. Questi istituti superiori sono nientemeno che ventisette dei quali, diciassette hanno nome e grado di università. Ora è evidente che la conservazione di diciasette università, di cui otto primarie e nove secondarie o incomplete, non è che un sacrificio fatto a que' vari interessi locali che, deboli presi isolatamente, divengono onnipotenti qualora si raggruppino per far causa comune nel Parlamento.

Che poi il ministro temesse di dare nel vespaio degl'interessi locali, lo si deduce dalla premura che egli si dà nella relazione, di assicurare che a quei piccoli centri di vita scientifica non verrà meno il concorso dello Stato finchè non cessi assolutamente per essi un qualunque obbiettivo didattico. Che se anche qualcheduna di quelle minori università avesse a soccombere nella lotta di emulazione, non si tratterebbe giammai di morte, ma di semplice trasformazione in un diverso istituto

d'insegnamento. In ogni caso poi si lascia la libertà ai Comuni, alle provincie, ai privati di venire in soccorso a que' vacillanti istituti.

Ma una siffatta concessione toglie a parer mio ogni germe di vitalità al nuovo progetto: avvegnachè a rinvigorire l'insegnamento ufficiale superiore in Italia havvi supremo bisogno che le università non solo raccolgano in sè quanto v'ha di meglio e di più ragguardevole nella scienza ma che vivano in mezzo a quell'atmosfera scientifica che può fermarsi soltanto in alcuni pochi centri maggiori. Questo fu il principale motivo pel quale le università italiane del medio evo pervennero a quell'intensissimo grado di vita scientifica. La fase storica dei Comuni e dei piccoli Stati fece pullulare le università in Italia: ma rinomate per reputazione d'insegnanti e celebri per numero di studenti rimasero sempre quelle principali di Torino, di Padova, di Pavia, di Bologna, di Pisa, di Roma e di Napoli. Ora come è possibile fornire degnamente di dotti insegnanti e corredare di tutto il materiale scientifico, oggi più che allora vasto, diciasette università, dieci istituti superiori e le quattro università private di Camerino, Ferrara, Perugia ed Urbino, ignorate queste ultime non pure dagli stranieri, ma da gran parte degl'italiani? La conseguenza necessaria di un tale stato di cose sarà lo sperpero inutile del danaro pubblico, il regresso della scienza insegnata necessariamente dai meno capaci, la continuazione di una tradizione scientifica gretta e pedante. Nel che non possiamo dar torto al Foerster che combatte questa dannosa prodigalità dello Stato. La Sicilia ha tre università, Palermo, Catania e Messina, con una cifra complessiva di men che ottocento studenti con presso a centociquanta professori, mentre le provincie costituenti l'antico regno di Napoli non ne hanno che una con tremila studenti e circa ottanta professori. La Sardegna ha due università, Sassari e Cagliari, frequentate da circa duecento giovani con un personale di sopra a settanta professori. Parma, Modena e Macerata non hanno in complesso che un mezzo migliaio di studenti mentre tengono occupati cento professori, e così via via.

Si comprende assai bene che non è facile cosa dar della scure nella radice istessa del male, il che parrà tanto più evidente qualora si rifletta alla lotta sostenuta per la conservazione della università di

Sassari: la quale, soppressa nell'anno 1859, non solo fu dovuto ripristinarla nel 1860, ma per giunta si dovè parificare alle università di second'ordine colla legge 11 luglio 1877.

Eppure a questo bisogna venire, seguendo appunto quel giusto temperamento che nel 1859 fu adottato in occasione della chiusura della università di Sassari: cioè sopprimere come università dello Stato quelle minori ed incomplete, lasciando ai Comuni o provincie cui quelle università servivano non solo le rendite particolari, ed il materiale scientifico loro già appartenuto, ma conservando a favore delle medesime quella medesima rendita che v'impiegava lo Stato. Questi Comuni e provincie d'accordo con il ministero potrebbero impiegare queste rendite o nella fondazione di un insegnamento *più conforme alle condizioni di luogo e di tempo, e però sicuramente più utile*, ovvero collegarsi per fondare a spese comuni in una città centrale e di maggior conto una vera e propria università, o alcune facoltà di minore dispendio. Oltre a ciò, dallo stesso ordinamento attuale degli studi, sarebbe suggerito un modo acconcio per ottenere una siffatta trasformazione: per mezzo cioè di quelle scuole universitarie di chirurgia minore, di farmacia, di veterinaria, di agraria, che in alcune città, come, per esempio, a Bari, all'Aquila, a Catanzaro sono annesse ai licei. Che se una tale riforma avesse luogo, di per se stesse poi le città di Camerino, Ferrara, Perugia ed Urbino penserebbero a dare un indirizzo diverso alle loro quattro università, che oggi sotto questo rispetto sono d'inutile spesa al loro bilancio senza arrecare vantaggio veruno alla scienza.

Il ministro crede che nella lotta di emulazione che succederebbe alla restituita autonomia delle università, e per questo solo fatto dell'averla restituita a tutte, soccomberebbero naturalmente le minori. Ma non credo che in ciò s'apponga al vero: conciossiachè per tenere in piedi quei simulacri di università, i Comuni e le provincie ricorreranno a tutti i mezzi per scongiurarne la morte.

Prodigo il progetto di legge da questo lato fino a voler far vivere chi non ha le condizioni necessarie della vita, è avarissimo dall'altro lato nel concederla a chi potesse dimostrare di averle. Di più, la personalità giuridica è accordata soltanto a quegli istituti vivi o moribondi

che oggi figurano sulla tabella della istruzione superiore ufficiale; ma non si fa parola nel progetto di legge di concederla a qualunque altro ente che dimostrasse poterla acquistare; come, per non dire dell'America e dell'Inghilterra, fu stabilito per legge dalla Francia nel 1875, dal Belgio e dall'Olanda nel 1876. Ma di ciò meglio si terrà parola nel secondo capitolo in cui si tratterà della libera docenza.

Per adesso passiamo ad analizzare gli elementi onde questa autonomia corporativa si compone secondo il progetto. Il Baccelli riduce a quattro gli elementi essenziali del regime autonomico universitario: 1° Personalità giuridica; 2° Iscrizione di una dotazione fissa; 3° Reintegrazione del diritto di possedere e di acquistare; 4° Libero governo di se medesimo, amministrativo, disciplinare, didattico. Nulla havvi a ridire sulla personalità giuridica che è il fondamento primo di ogni autonomia. In quanto alla iscrizione di una dotazione fissa da pagarsi dallo Stato a rate bimestrali anticipate (art. 2), sarebbe stato più conforme al concetto autonomico cui s'ispira il progetto che fosse stata consegnata alle singole università conservate una rendita consolidata intestata, provvedendo in principio per via straordinaria al bisogno del pagamento anticipato. La guarentigia sarebbe stata la medesima, ma ben diverso ne sarebbe stato ed assai più decoroso il significato morale.

Così, non intendo perchè in forza dell'art. 3, tutti i beni di cui fossero in possesso i detti istituti, e quelli che in seguito fossero per acquistare, si dovrebbero convertire in rendita consolidata, salvo il caso di accertata impossibilità a ciò fare. Forse pel timore della *manomorta?* Ma tutti sanno che le conseguenze d'immobilità non derivano dalla natura individuale o giuridica dell'ente che possiede gl'immobili, ma bensì dalla proibizione assoluta di alienare. Nella legge inglese del 15 agosto 1879 per l'Irlanda, colla quale si autorizzava la trasformazione della *Queen's University*, non si è esitato di stabilire che la corporazione sarà perpetua, dotata di un sigillo particolare, col diritto di stare in giudizio e colla capacità di acquistare e possedere proprietà mobiliari *e, nonostante gli istituti di manomorta, possedere anche beni immobili.* In egual modo fu stabilito in Francia per l'art. 11 della legge 12 luglio 1875.

Dovrebbe dirsi qualche cosa della libertà di governarsi sotto il riguardo amministrativo disciplinare e didattico: ma sarà meglio premettere alcune osservazioni intorno all'organismo delle autorità universitarie. Le quali secondo il progetto sono il rettore, il consiglio amministrativo ed il collegio dei professori. Il rettore è nominato dal re su proposta del collegio dei professori e dura in officio per un biennio. Forse sarebbe stato meglio mantenere il sistema delle terne, come s'usa ancora in molte università straniere. Il consiglio amministrativo è composto del rettore e dei presidi delle facoltà, i quali alla loro volta non sono nominati per libera scelta, ma per turno annuo fra i professori ordinari. Questo sistema presenta due inconvenienti cioè: 1º la mancanza assoluta di quella continuità che nei corpi amministrativi è di supremo interesse; 2º di supporre capacità peculiari in tutti i presidi delle facoltà. Al primo inconveniente si rimedia ordinariamente nelle università straniere, o facendovi rimanere il rettore ed i decani del turno antecedente o, come stabilì la legge di riforma delle università di Gessen (15 gennaio 1879), prescrivendo che seguitasse ad essere membro del consiglio l'ex-rettore, oltre al rappresentante stabile del governo. Al secondo si provvederebbe facendo dipendere dalla libera elezione del consiglio dei professori la composizione del consiglio segreto, il quale dovrebbe rinnovarsi per metà o per un terzo ogni due anni soltanto.

Il terzo organo è il collegio dei professori composto tanto degli ordinari quanto degli straordinari con parità di prerogative. Forse si sarebbe dovuto accentuare anche in seno delle facoltà e del consiglio generale la differenza di rango che passa fra professori ordinari e straordinari. Nell'art. 45 si dice che il consiglio amministrativo è tribunale di primo grado pei professori, di appello per gli studi in materia disciplinare. A me sembra che in ciò avrebbe dovuto seguirsi il sistema della divisione del senato universitario in due comitati, l'uno amministrativo, disciplinare l'altro; avvegnachè diverso sostanzialmente, è l'obbietto dei due consigli.

In quanto alla triplice funzione di queste autorità, nulla diremo dell'amministrativa perchè poco importante per sè, e quasi niente poi, avuto riguardo alla posizione economica che avrebbero le università secondo il progetto di legge.

Per ciò poi che riguarda l'azione disciplinare, non sembra che il progetto Bacelli voglia allargarla oltre quei limiti in cui fu posta dai regolamenti del 1875, salvo la differenza delle autorità giudicanti. È mia opinione che questi limiti dovrebbero essere estesi di molto.

Nella Germania, fino alla legge del 29 maggio 1879 le università di Berlino, di Bonna, di Breslavia, di Gottinga, di Greifswald, di Halla, di Kiel, di Koenisberg, di Marbourg, l'accademia di Münster ed il liceo di Braunsberg godevano dell'antico privilegio di una speciale legislazione e di una giurisdizione eccezionale. Le esigenze unitarie dell'impero richiesero che cessassero queste leggi di eccezione; ma con tuttociò è rimasta assai ampia la sfera del potere giurisdizionale delle autorità universitarie. La enumerazione delle infrazioni disciplinari e la graduazione delle pene costituiscono un vero codice universitario. Dalla semplice riprensione *(verweis)* si ascende alla multa, agli arresti nella prigione universitaria *(Karzerhaft)*, alla perdita del semestre *(studienzeit)*, alla minaccia di espulsione *(unterschrift des consilium abeundi)*, alla espulsione della università *(consilium abeundi)* e finalmente alla esclusione da ogni università germanica *(Relegation)*. L'appello al ministro non è ammesso che per le pena della perdita del semestre, della espulsione e della relegazione.

Quest'ampia sfera giurisdizionale delle autorità universitarie contribuisce mirabilmente a tener alto dinanzi agli occhi dei giovani e della nazione il prestigio del corpo universitario, e a fomentare il rispetto verso un'autorità, la quale può venire in soccorso perfino del giovine colpito dall'autorità ordinaria punitiva. In forza dell'art. 9, cap. 7°, lo studente può scontare la pena ordinaria del carcere nel reclusorio della università qualora quella pena non ecceda le due settimane.

Di tali esempi di un sistema disciplinare ben più ampio di quello che è prescritto nel regolamento universitario dell'ammonizione, della interdizione temporanea da uno o più corsi, della sospensione degli esami e della esclusione temporanea, se ne potrebbero trovare, senza ricorrere alle legislazioni straniere, dei sapientissimi negli istituti delle nostre vecchie università medievali.

Importantissima sopra ogni altra però, è la quistione della auto-

nomia didattica o d'insegnamento, cui, in questo primo punto dell'autonomia corporativa, si riferisce quella della nomina dei professori.

Secondo il progetto di legge, il corpo insegnante è distribuito in tre categorie: professori ordinari, straordinari, e liberi docenti. Pei professori straordinari si conserva la nomina del ministro, pei privati docenti l'esame orale o per titoli purchè da due anni siano laureati: pei primi invece si muta radicalmente il vecchio sistema del concorso per titoli o per esame prescritto dalla legge Casati e confermato nella sostanza dall'ultimo regolamento del Baccelli del 26 gennaio 1882, per dar luogo ad un altro metodo che in grandissima parte ritrae i lineamenti del sistema germanico. Quì è il caso di occuparci soltanto della nomina dei professori ordinari.

Il professore ordinario è nominato con decreto reale su proposta della rispettiva facoltà o istituto, semprechè il candidato abbia ottenuto in seno della facoltà proponente i quattro quinti dei voti sul numero totale dei professori della facoltà (art. 14). Questo sistema — che nell'intendimento del ministro si rannoda forse al pensiero dominante in questo progetto, che è l'autonomia delle università — ha dato luogo, e forse non irragionevolmente, a gravi censure, fra le quali principalissime sono le seguenti: 1° che il sistema non è pratico, supponendosi in esso gli uomini quali dovrebbero essere e non quali sono; 2° che per questa via piuttosto che infondere nuova vita alle università si corre rischio di mummificarle nello stato in cui si trovano; 3° che finalmente si rimette il giudizio della scelta ad uno o due individui soltanto. Infatti avverrà egli che i professori ordinari e straordinari di una facoltà propongano sempre coloro che sono " *excellentes in arte* „ e che per mezzo dei loro scritti hanno addimostrato come sono capaci di aprire agli studenti orizzonti nuovi e di condurli per vie fino allora disusate? Ciò si otterrebbe a mala pena in una società di uomini perfetti, i quali non avessero dinanzi agli occhi altro criterio che il bene supremo della scienza ed il progresso della medesima, e si proponessero di ottenerlo entrambi anche a scapito dei loro individuali interessi. Ma ciò non sarà giammai possibile fra uomini soggetti come gli altri, se non di più, ai sentimenti della gelosia e dell'amor proprio.

Aggiungi che facendo parte della facoltà esaminatrice i professori straordinari, avverrà assai facilmente che nel seno della facoltà si formi una corrente assai favorevole alla promozione ad ordinari dei professori straordinari, i quali per conseguenza si guarderanno bene dal seguire vie diverse da quelle tradizionalmente tracciate dagli ordinari per farseli propizi in occasione di proposte di nomina. È nell'indole dell' insegnante l'essere tenace di quei metodi suoi propri intorno ai quali spese enormi fatiche, ed a lui certo non tornano giammai gradite quelle novità che non solo non gli permettono di riposarsi un istante sulla via della scienza, ma l'obbligano talora in tarda età a tracciarsene perfino una nuova.

Finalmente col sistema di nomine proposto dal progetto si lascia la scelta in balìa di uno o due individui. Ed infatti poniamo il caso che debba nominarsi un professore ordinario di diritto internazionale o di economia politica; quanti saranno nelle facoltà coloro realmente capaci di giudicare se il candidato possiede quel grado di cognizione che all' insegnamento di quelle scienze è necessario? Per chi conosca un poco l'immenso campo che a ciascum ramo di una data scienza è oggi dato a coltivare, non è difficile comprendere che se ciascun membro della facoltà tiene dietro con coscienza al proprio insegnamento, nessuno fra loro potrà essere da tanto da farla da giudice sulle esigenze degli altri. Dirimpetto al sistema del progetto è migliore assai, sotto questo riguardo, quello prescritto dal regolamento dell'anno 1882, vale a dire le commissioni esaminatrici scelte dal ministro su proposta della facoltà presso la quale vaca la cattedra.

Il quale regolamento, all' art. 3, assai sapientemente prescrive che la maggioranza della commissione debba essere scelta tra i professori ordinari insegnanti, in una università qualunque del regno, quella disciplina alla quale si apre l'arringo; e che la minoranza debba trarsi da professori insegnanti materie affini e da uomini pervenuti in alta e meritata fama in quella peculiare disciplina. Fa meraviglia poi che mentre nel progetto di legge si stabilisce che la proposta sarà fatta esclusivamente dalla facoltà, nel regolamento invece del 1882 con sagacità somma si era prescritto che due soli membri della commissione,

uno effettivo ed uno supplente, potrebbero essere scelti nel seno della facoltà in cui vaca la cattedra.

È vero che per l'articolo 54 del progetto le nomine dovrebbero farsi per cinque anni, a cominciare dall'attuazione della nuova legge, colle norme fissate nella legge Casati e nel regolamento Baccelli, per preparare le università a rendersi degne della fiducia in loro riposta dal progetto di legge, ma i mali da noi preveduti non cesserebbero di manifestarsi tostochè la elezione dei professori divenisse un monopolio delle singole facoltà.

Migliore adunque a me sembrerebbe in ogni caso quel sistema che vige al presente in forza del regolamento del 1882, per quanto si riferisce alla composizione della commissione esaminatrice, cui dovrebbe lasciarsi però piena libertà nella scelta di quelle prove ed esperimenti che sono necessari perchè possa pronunciarsi un ponderato e maturo giudizio.

Ma non deve dimenticarsi come l' opinione comune degli scrittori si dichiari contraria in genere ad ogni sistema che assoggetti la scelta dei professori o alle influenze politiche del governo o a quelle non meno dannose di casta.

L'interesse solo della scienza deve essere il criterio dominante della scelta, e quindi deve in tutti i modi cercarsi che l'organo pel quale la scelta si compie sia il più imparziale che si possa. Alcuni suggerirono un sistema misto, cioè, metà dei membri del giurì nominati dal governo su proposta della facoltà, e metà elettivi: cioè nominati dai consigli amministrativi del Comune e della provincia in cui la università risiede. Il quale sistema non è poi che un antico ricordo italiano, di cui si trova un esempio nell'università di Roma, nel secolo XIV, nella quale la scelta dei professori si faceva da una commissione composta di tredici cittadini e di quattro studenti scelti dalla giunta comunale.

Non troverei poi prudente che si conservasse l'articolo 15 che dichiara illimitato il numero dei professori ordinari, perchè apre le porte a tutte quelle raccomandazioni, insistenze, sorprese, parzialità, le quali non si evitano se non imponendo *a priori* alcuni limiti che a nessuno sia dato di oltrepassare. La vacanza dovrebbe essere solennemente por-

tata a notizia del pubblico, affinchè chiunque senta in sè la forza di provarsi nel difficile arringo potesse iscrivere il suo nome nella lista dei concorrenti. Finalmente non porrei in non cale quel sistema della terna colla esposizione minuta dei meriti di ciaschedun candidato; sistema che è seguito nelle università tedesche, e che lo era costantemente nelle nostre. Perchè potrebbe avvenire che nella scala di merito si ritrovassero alcune doti, che potendosi diversamente giudicare a seconda che si pongano a fronte della scienza in genere o della scienza considerata nell'insegnamento, delle medesime nessuno meglio sarebbe capace di giudicare di chi si trova al sommo dell'edificio scientifico.

Il progetto del Baccelli nel ridare la vita giuridica ed autonomica alle università non ha considerato come membri delle medesime che il corpo dirigente ed insegnante. Avremmo meglio desiderato che, imitando più da vicino le antiche nostre università italiane e quelle dell' Inghilterra che tanto vi rassomigliano, avesse compresi fra gli organi onde la corporazione universitaria si compone anche il popolo degli scolari che vi hanno conseguito un grado. Questa incorporazione servirebbe non solo a ricostruire e cementare quella unione intensissima fra studenti e professori, dalla quale tanto vantaggio una volta derivava e per gli uni e per gli altri, e che oggi si è interamente perduta, ma eziandio a dare un libero sfogo a quel bisogno di associazione che, come altrove, così anche nelle università si fa sentire fra i giovani per la tutela più efficace dei loro interessi.

Il ministro della pubblica istruzione non poteva proporre altri mezzi per ricomporre la personalità giuridica delle università e per fornirla di quella forza che per l'esercizio della vita alle medesime era necessaria: ma un'altra riforma sarebbe necessario introdurre nelle università perchè queste esplicassero piena la loro efficacia: cioè fare in modo che partecipassero alla vita del potere legislativo.

Soltanto per questo mezzo può la cultura intellettuale, che in una nazione si propaga e progredisce, influire in modo che del benefico influsso della medesima risentano vantaggio le leggi: come altresì che l'eco dei nuovi bisogni che si succedono nel campo della istruzione risuoni rapidamente in seno del potere legislativo e per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti.

Non è questa un'idea teorica degna di figurare soltanto nella repubblica di Platone, bensì una verità di ordine sociale posta ad atto in molti paesi.

In Inghilterra, le università di Oxford, di Cambridge e di Dublino hanno sei rappresentanti nel Parlamento, scelti dalla corporazione medesima universitaria, la quale si compone dei tre gruppi, delle autorità dirigenti, degl'insegnamenti e degli scolari. Nella Rumenia, per la legge elettorale del 1866, le università di Bukarest e di Jassy inviano ciascuna un membro in senato. Nella Spagna, per la legge 8 febraio 1877, le università di Madrid, di Barcellona, di Granata, di Oviedo, di Salamanca, di Santiago, di Siviglia, di Valenza, di Valladolid e di Saragozza eleggono ciascuna un rappresentante al senato.

Per l'ordinamento della rappresentanza elettorale in molti degli Stati europei non potrebbero certo trovar posto in Parlamento i rappresentanti delle università, ma ben potrebbero conseguirlo in senato, il quale ordinariamente si recluta dalle migliori categorie onde si distingue la popolazione di uno Stato. Nelle ventuna categorie dalle quali, per lo statuto del regno italiano, si traggono fuori i senatori, nessuna havvene che esplicitamente contenga quella dei professori ordinari, ai quali altra via non rimane che quella indiretta della categoria ventesima.

Ci basti l'aver accennato a questa, che noi crediamo una riforma utilissima, per meglio raggiungere quello scopo cui s'informa il progetto del ministro, di ridonare cioè non solo la vita giuridica alle università, ma a renderle efficaci nelle loro operazioni ed onorate altamente nella estimazione di tutti.

L'autonomia universitaria è l'elemento primo ed essenziale di una riforma della istruzione superiore. Fallito il progetto in questa prima parte, cadrebbe tutto il resto nel vuoto. Egli è dunque che contro una tale autonomia, la quale del resto è assai più grande nell'apparenza che nella sostanza, si sono principalmente diretti gli assalti degli oppositori. I quali, a dir vero, avrebbero trovata minor presa all'attacco se il progetto l'avesse finita una buona volta con tutte quelle università che ingombrano inutilmente la istruzione superiore in Italia. Infatti le mag-

giori obbiezioni procedono da questo lato, e sono appunto perciò più vigorose perchè rivestono più un colore politico che didattico.

Farete risorgere, si dice, più rigoglioso quel particolarismo contro il quale, benchè da venti anni combatta senza posa il governo, pur non cessa di far sentire di tanto in tanto come nell'interno del corpo sociale i vari elementi onde si compone l'Italia siano ancora ben lungi da una completa fusione. Le università locali rese indipendenti diverranno altrettante cittadelle nelle quali si raccoglieranno come nel fuoco di una lente tutti i sentimenti, le idee, le aspirazioni separatiste, e lo Stato intanto avrà abdicato ai mezzi onde adesso dispone per impedire che quei piccoli corpi sfuggano per la tangente.

Non credo che tali ne sarebbero le conseguenze politiche: ma siccome perniciosissime potrebbero essere realmente quelle didattiche, come sopra osservavamo, così sarebbe pur sempre necessario modificare il progetto per guisa da togliere il fondamento delle principali opposizioni.

Un'altra obbiezione assai più grave della prima, non nella sostanza, ma nella probabilità di successo, è quella del *clericalismo*, del quale si va insinuando che se riuscisse ad infiltrarsi in quelle minori università farebbe correre all'Italia il pericolo di ricadere

Nel cupo orror di una seconda notte.

Und so Wissenschaft und dem Vaterlande ganz verloren gehen! esclama il Foerster.

È la solita bandiera che serve a coprire quella merce di contrabbando, che è l'egoismo e l'interesse. È il solito motto, *non es amicus Caesaris*, sussurrato all'orecchio del ministro per impaurirlo col fantasma del clericalismo. La quale obbiezione, che nella sostanza poi non ha nessun valore pratico e reale, non avrebbe per noi neppure l'apparenza della solidità, avvegnachè noi sosteniamo che salvi i diritti quisiti, debba il ministro con mano vigorosa e sicura avviare quelle minori università sulla strada di una libera ed utile trasformazione.

Ed infatti io credo che ben poco interessi a quelli cui si dà il nome di *clericali* che vengano puntellati i cadenti edifizi delle università mi-

nori, e ritengo pure che loro non arrida il pensiero di combattere da queste le grandi battaglie della scienza moderna. Le quali non saranno realmente feconde se non allora che dirimpetto alla scienza ufficiale, a spese dello Stato fornita di sceltissime armi, potrà sorgerne un'altra privata che si misuri con quella nel campo a tutti aperto della libera docenza. Il regime autonomico è un elemento indispensabile perchè le università possano con efficacia combattere, come lo è nelle milizie l'organamento, ma la virtù intellettiva, come la militare, è nella lotta che si manifesta.

(Continua.) CAMILLO RE.

LA SCULTURA ALL' ESPOSIZIONE DI ROMA

IMPRESSIONI ED APPUNTI.

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE

Se da una esposizione artistica si dovesse desumere un giudizio adequato sulle condizioni delle arti presso una nazione, dopo aver visitato questa di Roma converrebbe pur troppo conchiudere che l'arte scultoria, anch'essa — al pari di tante altre belle cose di questo mondo — ha fatto in Italia il tempo suo.

Fortunatamente per l'arte e per l'Italia queste mostre periodiche, prese isolatamente, non sono un termometro esatto per misurare le condizioni delle arti, e tanto meno della scultura. Alla statuaria nuoce senza dubbio la troppa frequenza di queste esposizioni: chè un'opera di scultura non s' improvvisa come un quadretto, o un vaso in ceramica. Aggiungasi pure che le opere di molti fra i migliori scultori, de'quali l'Italia si ónora, da qualche tempo in qua si cercano invano nelle nostre esposizioni. Sia ch'essi temano confronti pericolosi, o non amino vicinanze spiacevoli, sia per altri motivi d'ordine superiore, che a noi non è lecito di sindacare, essi non si presentano più a gare o concorsi, nè espongono al pubblico i loro lavori, ed appena si degnano qualche volta di scendere dall'Olimpo in cui si sono rinchiusi per giudicare quelli degli altri!

Ma se non è ancor giunto il tempo d'intuonare all'arte scultoria un epicedio; facendo un confronto fra le esposizioni artistiche ch'ebbero luogo in Italia nell'ultimo ventennio sino all'attuale di Roma, è impossibile non constatare una rilevante decadenza di quest'arte no-

bilissima, non deplorarne l'indirizzo, non far brutti prognostici sul suo avvenire. Mancanza d'idealità, oziosità, puerilità o peggio nella scelta dei soggetti; difetto di stile, trascuratezza nella ricerca del vero, nella scelta della forma, e — per servirmi d'una espressione di Giovanni Duprè — il vero brutto, sono i caratteri oggi predominanti della scultura italiana, che sviluppatisi poco a poco spiccano ora manifesti in questa Mostra di Roma.

Non scarseggiano certamente le opere, nè scarseggiano i talenti degli artisti: chè anzi molte opere vi sono in questa Esposizione che rivelano ne' loro autori ingegno non comune, singolare attitudine a produrre cose migliori, e mirabile maestrìa di scarpello: ma ve n'è una sola, nella quale aliti il soffio creatore del genio, che possa chiamarsi completa, che produca nel visitatore una forte e durevole impressione? La mediocrità invece abbonda: ora se v'è arte in cui la mediocrità sia proprio insoffribile, questa è certamente la statuaria. Agli scultori meglio che ai poeti ci sembra attagliarsi il detto oraziano:

. : . . . . . . *Mediocribus esse* . . . .
Non homines, non Di, non concessere columnae. [1]

***

Nel 1874 Pietro Selvatico scriveva a Camillo Boito: " Sulla scelta dei soggetti vi prego di battere molto perchè ve n'è buon numero di tale scipitaggine o piccineria, da chiarire che l'arte è tenuta oggidì quale la rappresentano due statuari all'esposizione, *una bolla di sapone.* Quando s'ha il coraggio incivile di darci una donna che s'infila uno stivalino stretto e di scriverci sotto: *una molestia per ambizione;* quando s'innalza agli onori di monumento marmoreo il pigliar le mosche importune; quando si vuol esprimere la titubanza con un marmocchio, che tenta prendere un pulcino con arte veramente pulcina; quando il darsi una martellata sulle dita si stima atto degno di essere riprodotto in marmo...., l'arte veramente degna di questo nome, l'arte

[1] Or. *Ad Pis.*

dell'ideale cercato affettuosamente nel vero è sparita, od almeno si è sconvolto il senso nel pubblico: perchè infine il pubblico — e questo è il vero male — si diverte dinanzi a quelle miserie, e i ricchi, più zucconi del pubblico, acquistano. „ [1]

L'egregio Boito non mancò di tener conto dell'autorevole consiglio, e battè, e molto; ma con qual pro' lo si vede! L'*arte pulcina* in nove anni ha fatto progressi spaventosi. E muove davvero a compassione il vedere in questa Esposizione di Roma scolpiti nel marmo o fusi nel bronzo: un chierichetto che per essersi scottate le dita con l'incensiere, lo butta in terra mandando un *accidenti!*: un brutto monello ignudo che giuoca alla *nizza;* altri due monellacci che si trastullano in terra colle *palline;* il *Solletico*, lo *Sbadiglio*, il *Chierico d'occasione*, l'*Articolo 88 del codice penale*, il *Cache-cache (sic)*, l'*Affarista*, le *Tentazioni di don Antonio*, lo *Scamiciato*, un *Clown*, un *Seminarista per forza*, l'*Ubbriaco deriso*, l'*Ozio del chierico*, *A zonzo*, *Ti ricordi?*, *Vorrei e non vorrei*, e tante altre insulsaggini, goffagini e licenziosità, e un numero così sterminato di putti, bambole e bambolate, da rammentare la vetrina del negozio Cagiati la vigilia dell'Epifania!

Malauguratamente un verismo sfrenato e malinteso ha preso il sopravvento anche nella scultura. Il principio che tutta l'arte consiste nel copiare più o meno esattamente, o a dir meglio, servilmente la natura guadagna di giorno in giorno terreno, e la persuasione che un pezzo di marmo scolpito bene, qualunque cosa voglia esso significare, e magari pure non significhi nulla, è un' opera d'arte, si va radicando nella mente de' nostri giovani artisti. A buon conto il fine dell'arte, secondo costoro, non sarebbe altro che quello di dare, mediante una specie d'abile copia, l'idea dell'oggetto rappresentato. All'impressione forte, possente, che produce l'opera d'arte nobile e grande, essi vogliono sostituire l'emozione diretta che viene dalla natura. E non vedono che in tal guisa varcano quei limiti, oltre i quali non esiste più opera di scultura.

[1] V. *Nuova Antologia,* fascicolo del 15 febbraio 1881, *Pietro Selvatico nelle sue lettere,* del professore Camillo Boito.

È avere un'idea ben meschina e volgare dell'arte, il credere che essa abbia per unico fine ritrarre la realtà; che un quadro o una statua sieno soltanto il risultato d'una ispirazione momentanea, d'una capacità tecnica. L'artista è propriamente un operaio dello spirito; suo còmpito è d'incarnare nella forma sensibile le creazioni della sua mente, l'imagine del suo pensiero, delle sue emozioni, delle sue gioie, dei suoi disgusti, delle sue melanconie. Ed appunto in un pensiero, in un sentimento, concezione della fantasia che lo imagina e del cuore che lo sente, lampeggia principalmente il bello dell'arte. " L'arte — non sapremmo come dirlo meglio che con le stesse parole di quell'acuto critico, vivace e forbito scrittore ch'è noto sotto il pseudonimo di *Yorick* — l'arte non è già tutta nell'imitazione, nella riproduzione esatta delle cose che cadono sotto i sensi, ma piuttosto nella facoltà innata di cogliere in quelle cose certi caratteri speciali, certe fisionomie originali, certi modi d'essere e di parere invisibili all'occhio del volgo, che rivelano l'intelligenza delle loro arcane relazioni col mondo delle idee, il sentimento ingenuo delle grazie della natura, e accennano al lavoro della fantasia, all'ispirazione del genio, piuttosto che alla fatica della mano e alla perfezione degli strumenti. Tanto è vero che la più paziente, la più fedele, la più minuziosa imitazione della natura non arriva quasi mai ad essere un'opera d'arte, e i lavori così fatti scivolano facilmente nel finito, nel liscio, nel leccato, talvolta inutili, più spesso contrari alla perfezione. La natura, sorgente inesauribile di tutte le imitazioni, fornisce all'artista gli elementi del suo lavoro, ma è l'arte quella che li combina e li assimila; nella natura cotesti elementi sono vaghi, confusi, nebulosi: l'arte li rischiara, li sceglie, li dispone; nella natura il bello si rivela per frammenti sparsi e disseminati a casaccio: l'arte li accoglie e li unisce armoniosamente fra loro; nella natura infine quegli elementi sono materia bruta e materia muta, l'arte sola presta loro un linguaggio eloquente e ne riveste un pensiero originale. "[1] Che se questo ragionamento vale in genere per ogni arte, tanto più dee valere per quella ch'è comu-

[1] Yorick. *Fra quadri e statue.*

nemente ritenuta la più nobile fra tutte, forse perchè lo scarpello depone il pensiero dell'artista in una materia ribelle e d'eterna durata. Cerchi pure la statuaria la verità; ma sia questa verità ingentilita dal cuore, rialzata dall'intelletto.

***

Se almeno al difetto nell'invenzione fosse compenso la sceltezza della forma, si sarebbe più disposti all'indulgenza verso i nostri scultori. Ma troppo spesso nelle sculture odierne la meschinità del soggetto è solo uguagliata dalla volgarità e persino dalla bruttezza della forma. Il *vero brutto* trionfa!

Non siamo mai stati amici delle formole classiche e dei precetti accademici, vere pastoie che inceppano il genio e l'abilità dell'artista, e ne rendono impossibile l'originalità; nè — con tutto l'ossequio che pur si deve al grande artista che tanto possentemente contribuì a sollevare la scultura dall'abbiettezza in cui era caduta — nutrimmo mai troppa simpatia pel Canova, e pe' suoi imitatori. Ma il Canova e i *canovianisti* professavano almeno il culto della forma; la bellezza sovratutto, e forse unicamente, cercavano nelle opere loro. Il loro *bello* era plasmato sulle statue greche, era ideale, non vero; non iscaturiva dal sentimento dell'artista, non eccitava, non commoveva; era manierato, lezioso, convenzionale, accademico..... tutto quel che si vuole: ma era pur sempre il bello! Lo stesso Lorenzo Bartolini — che gli odierni veristi tolgono ad antesignano e portabandiera della loro scuola — puranche quando dava ai suoi allievi un gobbo per modello di studio, non ebbe mai il pensiero di fare della imitazione del deforme un canone artistico, nè d'innalzare il brutto agli onori dell'arte. Col proporre a soggetto l'Esopo, egli intendeva — son sue parole — " non di prendere un gobbo per modello di proporzione, ma di assuefare lo scolaro a farsi padrone di ciò che vede, senza i sistemi e i pregiudizi dell'idealismo, e arrivar così, con esercizio di copia, a tener le redini dell'arte ". Era sua mira un'alleanza tra l'autorità materiale della natura e l'esigenze morali del soggetto. Del resto, l'amore del vero non sof-

focò mai in lui l'amore del bello. Egli scriveva " di non risparmiar nulla, nè incomodi, nè ricerche, nè denaro per aver dei belli modelli; e gl'indovinava al passeggio, alla campagna, sotto vestimenta che non fanno risaltare la beltà dei particolari ": ed infatti la più vaga sceltezza e venustà di forme tolte dalla viva natura risplende in tutte le opere mirabili del suo scarpello. Appunto questa ricerca simultanea del bello senza pregiudizi di scuola, e del vero senza trivialità costituisce il carattere principale della maniera del Bartolini e il fondo di tutti i suoi insegnamenti. Oh! se il grande maestro fiorentino potesse tornare alla vita, e vedere l'abuso e lo scempio che de' suoi esempi e de'suoi precetti si fa ora da quelli che s'intitolano suoi seguaci, e le opere che in nome di quei precetti producono; torcerebbe il viso, si farebbe velo agli occhi, e chissà che in luogo del famoso gobbo non proporrebbe a modello di studio la *Venere di Milo*.... se pure, piuttosto che correre il rischio d'assistere agli ultimi aneliti della sua arte diletta, non preferirebbe ridiscendere subito nel buio del sepolcro!

In oggi il *Verismo* — quale s'intende dai più — va spegnendo nel petto dei nostri giovani artisti la sacra fiamma del bello. Si direbbe quasi che a molti di essi la bellezza produca l'effetto d'uno spauracchio, e la temano come il diavolo l'acquasanta. Ci sembra non potersi spiegare altrimenti la ragion d'essere di molte opere di scultura che vedonsi nella nostra Esposizione. Sia pure che un artista, non trovando miglior ispirazione, scelga per soggetto d'una sua statua il *giuoco della nizza*: ma si domanda, perchè fra tanti monelli che stan lì sulla ripa del fiume, ignudi, intenti a quel giuoco, dovrà prenderne per l'appunto uno mingherlino, ossoso, colle gambe rinsecchite, la fisonomia volgare, brutto in una parola, per modello del suo lavoro? Sia pure che un altro artefice voglia eternare nel marmo un malfattore condannato alle fiere — *ad bestias* —: ma perchè tra i malfattori, crede egli il più degno d'un tanto onore un tomo volgarissimo, dalla fisonomia cretina, dalle orecchie sporgenti, dai piedi deformi, dalle mani callose, dalle membra tutt'altro che adoniche; un tipo insomma da incutere spavento ai bambini che lo guardino?..... Risponderanno costoro, che col ricercare troppo i modelli temono di cadere nel convenzionale, e che d'altronde *la verità è il bello.*

Così per troppo amore del vero cadono nel brutto e spesso ancora nel falso: e per isfuggire il convenzionalismo classico, inciampano in un altro di gran lunga peggiore. Onde molto bene scriveva, fa un anno, Cesare Cantù: " Spesso per *Verismo* s'intende un convenzionale, che sceglie le parti meno nobili e che si decanta come il contrapposto dell'ideale. " [1]

La verità è il bello: l'arte per l'arte: ecco i dogmi dell'odierna scuola verista. A dimostrarne l'erroneità, Pietro Selvatico, Giovanni Duprè, il Boito, il Cantù, il Ferrigni, il P. Zocchi, ed altri celebrati critici e scrittori d'arte in Italia e fuori, scrissero pagine stupende, piene di buon senso e di buone ragioni; onde possiamo dispensarci dal ripetere qui le stesse cose. Eppoi se gli argomenti di quegli uomini di vaglia valsero così poco a persuadere i nostri veristi e a ritrarli dalla pessima strada che mena l'arte scultoria al precipizio, a che gioverebbero le nostre parole?

È tempo d'altronde che alle impressioni d'insieme, alle considerazioni generali facciamo seguire qualche appunto analitico sulle opere di scultura più salienti della nostra Esposizione. Ci studieremo di adempiere con coscienza ed imparzialità, ma soprattutto senza autorità censoria questa seconda parte del difficile còmpito che ci è stato affidato.

*
* *

In onta alla prodigalità con cui oggidì s'innalzano monumenti e statue onorifiche ad uomini più o meno grandi, più o meno benemeriti della patria, la scultura monumentale ci offre pochissime opere in questa Esposizione. Fra le quali l'unica che s'imponga allo sguardo è il *Michelangelo Buonarroti* (sala I, 23) statua in bronzo che il professore Odoardo Tabacchi ha eseguito per commissione del cavaliere Andrea Ponti. Michelangelo è ritratto in piedi, con le gambe alquanto allargate, in atto di leggere un foglio che tien fra le mani e di meditarvi sopra. Questa statua, egregiamente fusa, è modellata col talento proprio del celebrato scultore milanese. Tuttavia ci sembra che a quest'o-

[1] C. Cantù. *Le arti belle compagne alla nostra Esposizione nazionale.*

pera manchi il carattere prettamente storico. La chiarezza dell'intenzione è condizione imposta allo statuario, soprattutto quand'egli abbia a rappresentare personaggi storici; ora, quel personaggio non è abbastanza chiaramente definito: al pari del grande artefice fiorentino potrebbe benissimo raffigurare qualsiasi altro pittore, scultore, scrittore, e magari giureconsulto o scienziato del cinquecento. Nè, per quanto naturale, ci pare lodevole e conveniente ad un'opera monumentale quella postura delle gambe; granello d'incenso che l'autore della *Débardeuse* e della *Tuffolina* ha voluto bruciare sull'ara del verismo. Quest'opera, comechè pregevole, non accrescerà nulla alla fama del Tabacchi. — Delle due statue colossali del *re Vittorio Emanuele*, modellate l'una dal signor Eugenio Maccagnani, (sala K. 1) l'altra dal professore Pasquale Romanelli (sala A. 22), carità ci consiglia a non parlare. Valga di scusa ai due artisti — forniti ambedue d'ingegno non ordinario — che la figura di quel re soldato e la goffaggine di quell'uniforme mal si prestano per un'opera plastica. — Il calabrese Francesco Ierace, autore del gruppo *La rivincita di Germanico,* che all'Esposizione di Torino menò gran rumore e fu premiato, espone un *Leone colossale* (sala G. 61), su d'uno scoglio, progetto d'un monumento che si vorrebbe innalzare in memoria del generale Garibaldi sulle alture di Aspromonte. Di quest'opera non ci è riuscito formarci un giusto criterio. Vista com'è da vicino, e affogata nell'ambiente ristretto, quella mole di gesso ha tutta l'aria d'un immane ammasso di cotone... Ed a proposito di Garibaldi. Nessuno potrà negare la parte grandissima che cotesto uomo leggendario ebbe nella rivoluzione italiana, e il posto che occupa nella storia contemporanea; ma affè di Bacco, egli ne occupa troppo nel palazzo dell'Esposizione. Se si dovesse tener conto di tutte le opere di scultura, statue — busti, frammenti — ispirate dall'*eroe*, non basterebbe un volume. Per buona sorte fra tante opere, non ve n'è una che meriti d'essere rammentata!

*
* *

" I soggetti sacri e religiosi, che son sempre belli quando trovino l'animo dell'artista disposto a sentirli e comprenderli, sono anche capaci

d'ispirazione altamente serena e arcanamente efficace nell'animo di chi li mira, fosse anche lontano le mille miglia dal numero dei confessori. „ [1] Queste parole del Duprè trovano anche qui una bella conferma nell'*Ecce-Homo* di Vincenzo Vela. L'occhio stanco e disgustato da tante goffaggini, nudità e piccinerie si posa con compiacenza sulla pietosa figura dell'Uomo-Dio. Il Vela ci rappresenta Gesù seduto su d'uno scanno, le mani legate, la fronte coronata di spine. La testa, il corpo, tutto è smunto, dimagrito dal digiuno e dalle sofferenze degli ultimi giorni; su quelle membra manca la carne; le ossa, i tendini, le vene si contano sotto la pelle; le mani rinsecchite sono un capolavoro di finitezza scultoria. L'insieme di quella figura esprime a meraviglia i patimenti fisici e l'abbattimento morale; ma le sembianze e l'espressione del volto non rispondono per intero al carattere del divin personaggio: qualcosa vi manca... Si direbbe che della Passione di Cristo non si è rivelato all'artefice che il lato umano, la cruda realtà. Questo lavoro insomma è eccellente, ma non completo; e si poteva attendere di meglio da un artista ch'è fra le glorie più pure dell'arte moderna italiana. — Sono ben poche del resto nella presente Esposizione — nè è da farne gran meraviglia — le opere scultorie ispirate dalla religione o dalle sacre carte. La *Fede* (sala B, 23), che Giulio Tadolini ha scolpita pel monumento del marchese di Gandara in Madrid, è una maestosa e nobile figura, drappeggiata con arte e lavorata con somma cura; ma è fredda, un po' convenzionale, e manca di stile. — Bella ci sembra la *Maria Maddalena*, statua in gesso del signor Casimiro de Biaggi (sala A, 19):

Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma. [2] —

Buone qualità di modellatura e d'espressione ci offre pure il *Cristo De-*

[1] G. Duprè. *Ricordi*, p. 376.
[2] Giusti.

posto, scolpito in legno da Giovanni Maria Dedei (sala C, 60). — L'*Ecce-Homo* del conte Sonowski (sala B, 1) ed un *Gruppo della Pietà* del professore Kopf (sala D, 17), faranno palpitare di gioia il cuore agli *accademici*, che vedranno con piacere in quelle statue coscienziosamente seguìte le regole e la maniera scolastica; ma quanti preferiscono le opere originali, umane, palpitanti — per così dire — di verità, si soffermano più volentieri dinanzi alla *Fede* di Giacomo Ginotti (sala H, 9). Egli ce la mostra in un pellegrino, lacero, e male in arnese, che giunto alla meta del suo viaggio cade spossato ginocchioni, e leva al cielo le braccia in atto di fervorosa preghiera. Il sentimento della fede traspare vivamente da quella figura. La verità sostenuta dalla potenza dell'interpretazione costituisce tutto il pregio di questo lavoro, che s'impone malgrado la bruttezza del personaggio rappresentato. Ma il genere è assai pericoloso, e lo stesso Ginotti — ch'è artista di forte ingegno e lo comprende — ha inviato all'Esposizione altri suoi lavori — che esamineremo più innanzi — ne' quali si manifesta il culto amoroso della bellezza. — Il signor Romolo Dal Gobbo ha esposto un gesso rapprentante un *Martire* (sala F, 9) disteso morto appiè d'un'ara di Marte, colla scritta " *Pax triumphabit* ". Ci sembra cotesta una bella e buona idea, poco felicemente tradotta da una mediocre esecuzione. — Non crediamo che i signori Antonio Allegretti e Giuseppe Pechan siansi molto preoccupati della Bibbia nel modellare le loro *Eve*. La biblica figura fornì ad essi soltanto il pretesto di battezzare due buoni studi di nudo. Quella dell'Allegretti (sala G, 53) è una vezzosa donnina coricata, dal volto e dall'atteggiamento mesto, che piange forse sui suoi peccati, o sull'infedeltà d'un amante. L'altra del Pechan (sala F, 1) è una forte virago, dal tipo nordico, dalle forme opulenti, che si caccia le mani tra i capelli in atto di disperazione. Nè l'una nè l'altra ci dà della progenitrice dell'uman genere un'idea pari a quella tanto soavemente espressa dal Sanzio ne' suoi affreschi delle Logge. Nessuna delle due manifesta quel sentimento, che provò Eva appena caduta nel peccato, il sentimento del pudore.

*
* *

Nel campo sterminato della storia hanno i nostri scultori trovato più numerose e forti ispirazioni? Non oseremmo affermarlo. Non può negarsi tuttavia che la storia ha fornito i soggetti a parecchie fra le opere di scultura più pregevoli, che figurino nella presente Esposizione.

In questo genere attrae sopra tutte gli sguardi e l'interesse del pubblico la statua in gesso del signor Ettore Ximenes, raffigurante *Giulio Cesare caduto sotto il pugnale dei congiurati* (sala G, 14). Non istaremo a descrivere questa statua, che ormai tutti conoscono. Chi non l'ha osservata all'Esposizione, ne ha vista l'incisione nei giornali illustrati, o ne ha lette le lodi sperticate di certi critici a buon mercato. Evidentemente il giovane artista ha tratto dalla narrazione di Svetonio il soggetto del suo lavoro, e noi ci guarderemo bene qui dal mettere in dubbio la precisione storica ed archeologica dei dettagli. Solo ci permetteremo d'osservare, che l'atteggiamento di quella figura giacente ha un po' del teatrale; che esagerata apparisce la rigidezza delle membra, e in ispecie la contrazione delle mani: quel volto poi non si direbbe già quello d'un uomo caduto or ora sotto il pugnale assassino nel pieno vigore della vita e delle forze, sibbene quello d'un disgraziato morto nel suo letto dopo subìti gli strazi d'una lunga malattia, e sul quale già principiano a manifestarsi i segni della decomposizione. Anche dal lato dell'esecuzione tecnica cotesto lavoro lascia a desiderare qualcosa. Il signor Ximenes — per quanto può inferirsene da' suoi lavori precedenti — non si è mai rivelato molto esperto nel trattare il nudo, e questo suo difetto si palesa anche in questa figura nella poca giustezza delle proporzioni e nella modellatura delle gambe. Del resto, questo *Giulio Cesare* ha un'impronta di originalità assai marcata, e lo scultore siciliano può ben ripetere col Musset:

Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre,

ciò che non è poco: denota poi una buona disposizione a trattare soggetti più seri e nobili che non sieno l'*Equilibrio*, il *Marmiton*, lo *Scirocco*, e di attingere l'ispirazione a fonti più pure che non sieno i romanzi dello Zola; ciò ch'è più ancora. — Opera di gran lunga superiore ci sembra la *Cleopatra*, statua in marmo del professore Girolamo Masini (sala G, 58), nella quale lo splendore della forma mirabilmente s'innesta alla giusta espressione dell'idea. Quella donna maestosamente bella, così vagamente acconciata nel suo costume egizio, è veramente la voluttuosa e fiera regina, che con ciglio sereno mirò la caduta della sua reggia e morì invidiando al vincitore la gloria del trionfo:

Privata deduci triupmho
Non humilis mulier triumpho. [1]

Bene espresso è il carattere, irreprensibile l'esecuzione. Sicchè gran lode ci sembra doversi tributare al valente artefice, che tiene alto con questo suo lavoro il vessillo dell'arte e di quella scuola fiorentina, ch'ebbe a campioni il Bartolini e il Duprè. — Altra eccellente scultura è la *Lucrezia*, del signor Giacomo Ginotti, sebbene abbia egli tenuto troppo poco conto della storia, e la sua figura sia spoglia del carattere che reclamava il soggetto. Solo per la forte espressione del volto essa può darci un'idea della virtuosa matrona romana, che vendicò l'oltraggio ricevuto dal principe libertino col darsi la morte alla presenza di suo marito e de'suoi congiunti. È ben poco verosimile che Lucrezia prima di uccidersi avesse deposto le vesti; essa che al pudore sacrificò la vita, e perfin nel morire ebbe cura di cadere con modestia:

Tunc quoque, jam moriens, ne non procumbat honeste
Respicit; haec etiam cura cadentis erat. [2]

Ma la venustà e l'armonia delle forme in quella figura è perfetta; mirabile la forza e la maestria ond'è scolpita. Il valore artistico del Ginotti si rivela ugualmente in un'altra statua in marmo di piccole di-

[1] Or. *Od.*
[2] Ovid. *Fast.*, lib. 2.

mensioni, nella quale ha raffigurato *Euclide* giovinetto, tutto intento a studiare certe figure geometriche, che si vedono incise sur un foglio che ha fra le mani (sala D, 56). L'attenzione, lo studio non si potrebbero con più efficacia esprimere nel marmo, e quel viso incanta chi lo guarda, in ispecie di scorcio. Il nudo poi è trattato con arte squisita. In queste due opere l'autore della *Petroliera* e della *Fede* si mostra non meno amante del vero che del bello. — Il signor Giovanni Biggi di Roma espone una statua colossale che rappresenta un antico romano seduto. L'autore ha battezzato questo personaggio col nome di Bruto, ma per verità non siam riusciti a comprendere cos'abbia egli di comune coll' *ultimo dei Romani*. Tuttavia questo lavoro non è privo di merito, e sopratutto se lo si guardi dal lato destro, di profilo, si scorge molta energia nel volto e nell' atteggiamento di quella figura. Ad ogni modo poi esso è di gran lunga preferibile a certi *Neroni* (sala F,10), non meno colossali, de' quali può dirsi col divino poeta:

Misericordia e giustizia gli sdegna
Non ti curar di lor, ma guarda e passa. —

Una maniera giusta di vedere la natura, d' interpretarla, di adattarla al soggetto scelto — condizioni essenziali dell'arte, in oggi purtroppo trasandate — sono qualità che bellamente spiccano nella mezza figura in bronzo del signor Modesto Parlatore: *Un plebeo romano al Foro* (sala H, 29). È codesta senza dubbio opera vigorosa, che rivela nell'autore forte ingegno e singolare perizia dell'arte. Anche la fusione n'è eccellente, e fa molto onore alla fonderia del nostro Nelli. — " L'arte o si fa chiassosa e falsa, o resta dimenticata: „ così scriveva il Duprè nella sua *Relazione sulle Belle Arti all'esposizione di Vienna*; e le sue parole mi tornavano alla mente nell'osservare come la maggior parte de' critici giornalisti, che han menato tanto scalpore intorno a certe opere *a sensazione*, e d'un merito assai discutibile, non siansi degnati di spendere due sole parole intorno ad una statua ch'è fra le migliori — se non la migliore addirittura — della nostra Esposizione; vo' dire il *Giotto fanciullo* (sala D, 29) del professore Salvino Salvini. Il grande pittore è in piedi, appoggiato ad una colonnina, con in mano

un pennello, in atto pensoso. Il Salvini non ha soltanto modellato e scolpito una bella statua, ma ha saputo darle la fisionomia e il carattere proprio del personaggio e dell' epoca in cui viveva. Quante v'hanno persone di buon gusto e intelligenti di cose d'arte non rifiniscono di ammirare e lodare questo bellissimo marmo; ammirazione e lodi che consoleranno — non ne dubitiamo punto — l'egregio professore, del silenzio dei giornali. — Il personaggio di Saffo è molto antico e sfruttato dalle arti sorelle: eppure in questa Mostra troviamo non meno di quattro statuari ispiratisi alla infelice poetessa di Lesbo. La *Saffo* del signor Francesco Confalonieri (sala G, 6) dimostra più artificio nel lavorare il marmo, che arte vera nel suo autore. Superiore di merito ci sembra la *Saffo*, scolpita anch'essa in marmo, dal signor Antonio Bottinelli (sala E, 23), comechè siasi egli mostrato in questo lavoro *timido amico del vero.* Malauguratamente quella bellezza lì non esiste in natura, e quella figura mancante di vita e di espressione lascia freddo chi la mira. Forza ed espressione tralucono invece dal bel frammento in bronzo, nel quale la esimia scultrice signora Adelaide Maraini ha voluto figurare *Saffo* gettata dalle onde sulla spiaggia dopo il salto famoso di Leucade (sala H, 42). — Buoni lavori ci sembrano pure: la donna romana al Circo — *Pereat* — statua in marmo del napoletano signor Luigi Gallandt (sala A, 7): la *Sira* del signor Alessandro Rondoni (sala G, 43), il *Tommaso Moro*, statua in gesso del signor Cesare Aureli (sala F, 11), l'*Aida*, statua in terracotta del signor Gregorio Zappalà (sala C, 66). — Il *Fossor*, statua in bronzo di Emilio Franceschi, appartiene a un genere, che potrebbe chiamarsi archeologico. L'energia, la verità ne' dettagli, la potenza dell'esecuzione sono pregi di questo lavoro. È certo a deplorarsi che un artista di molto merito scelga sempre a modelli tipi così volgari; ma una certa volgarità selvaggia mal non si addice a cotesta strana figura, e l'espressione della forza è divenuta qualità troppo rara nell'odierna scultura perchè noi possiamo non salutarla nell'opera del giovane artista fiorentino. Questo *becchino* dei tempi andati può far perdonare, almeno in parte, al signor Franceschi quella bruttissima figura *Ad bestias* (sala F, 42), nella quale egli stesso si è dimostrato vero becchino dell'arte scultoria.

*
* *

La mitologia è una vecchia sirena che pur trova ancora ferventi adoratori. Merita fra questi un posto d'onore il signor Adolfo Megret di Parigi, il quale ha inviato alla nostra Esposizione due gruppi in marmo di soggetto mitologico: *Il destarsi dell'Aurora* (sala D, 17) e una *Ninfa con Amorino* (sala G, 34). Il Megret non è un accademico, nè tampoco un verista. Egli si accosta a coloro, i quali credono si possa colla sola potenza della forma giungere al sublime dell'arte. Più che dell'Olimpo e delle sue deità egli è idolatra della bellezza e della grazia, e queste va cercando ansiosamente nella natura, e riproduce nelle sue opere, poco curandosi della scelta e realtà dei soggetti. La sua *Aurora* e la sua *Ninfa* sono due belle opere di pura statuaria, di genere decorativo, che si sostengono col proprio equilibrio, senza nessun aiuto di quegli appoggi, che nella scultura in marmo si celano sotto l'aspetto di tronchi d'alberi, di scogli, di cippi e d'altari. Ambedue peccano, a nostro giudizio, di quel manierismo ch'è proprio dello stile del secolo XVIII, al quale sembra che il Megret abbia voluto attenersi. Sarebbe a desiderarsi che questo valente artista alla morbidezza con cui lavora il marmo, alla grazia che sa dare alle sue figure, unisse più feconda e gagliarda fantasia nell'invenzione e maggior cura nella scelta dei soggetti; il che — ne siamo certi — potrebbe facilmente ottenere se volesse più adoperare le forze del suo ingegno. Ci conferma in questa certezza quella mezza figura in marmo sullo stile fiorentino, cui egli ha dato il nome di *Masaccio* (sala G, 36) e che — il signor Megret non se n'abbia a male — noi preferiamo alla sua *Ninfa* e alla sua *Aurora.* — La Francia è pure degnamente rappresentata in questa Mostra dal signor d'Astanières, nome poco noto finora, ma al quale — se dobbiamo pronosticarne dall'opera presentata — è riserbato uno splendido avvenire. La natura scelta con criterio e con gusto squisito, bene appropriata al soggetto, e mirabilmente espressa con esecuzione inappuntabile, sono pregi che insieme riuniti costituiscono un'opera d'arte eccellente, e che splendono nella bella statua in marmo del d'Astanières: *L'Espiègle*,

Il Biricchino, (sala D, 53). Avremmo amato poterli riscontrare in altre opere di scarpello italiano. — Buon idolatra si mostra il signor Leopoldo Ansiglioni colla sua statua in marmo la *Galatea*, che galleggia sulle onde mollemente distesa sul dorso d'un delfino (sala G, 56); figura leggiadra, leziosa, ammanierata, che si guarda un minuto con diletto, ma che non parla nè alla mente nè al cuore. — La signora Adelaide Maraini — che ho già avuto occasione di lodare più sopra — presenta una sua composizione, figurante una giovinetta che abbraccia con trasporto un erma di Venere, e ch'essa intitola con nome inglese: *The precor — la preghiera* — (sala G, 55). Il suo lavoro è delicato, nè manca di grazia; la modellatura di quel gracile corpo di fanciulla è ben condotta, bene espresso lo sforzo ch'essa fa per sollevarsi di terra e stringersi al simulacro della Dea degli amori. Ma — ci perdoni la signora Maraini — ci pare di scorgere in questo suo lavoro una reminiscenza abbastanza palese del *Secret à Venus* del francese Jeffroy; nè possiamo lodare in alcun modo la scelta del soggetto; e tanto meno quella nudità, che si mostra in tutta la sua procacia. Il nudo, convenientemente trattato, può essere l'espressione più pura e più nobile dell'arte scultoria, ma si presta altresì ad esserne la forma più ignobile e degradata. Ciò dimostrano all'evidenza certe svergognate figure che si veggono esposte agli sguardi di ognuno in questa Esposizione. Tali sono — ne cito a caso qualcuna — la *Figlia del mare* (sala D, 9) del signor Braga; il *Reveil* (sala H, 80) statua in bronzo del signor Cesare Fantacchiotti; l'*Ondina* (sala E, 50) del Bottinelli, e quella non meno licenziosa e cinica che brutta composizione del signor Fabbio Fabbi, ch'egli ha intitolata: *Sicut erat in principio* (sala A, 10).

A capofila della turba numerosa dei gretti imitatori, o a meglio dire copiatori servili della natura, va collocato — a parer nostro — il signor Pietro Calvi di Milano. Spinge costui la sua frenesia del reale al segno di servirsi della riunione di più materie disparate, quali il marmo, il bronzo, l'alabastro, la terracotta e il cristallo, per ottenere maggiore evidenza d'effetto nelle sue composizioni. Il talento singolare di cui egli è dotato, e la sua rara valentia nel piegare ai suoi capricci il marmo e il bronzo al pari della cera, gli permettono di ottenere nel suo genere

risultati invero meravigliosi. La sua mezza figura del *Menestrello* (sala H, 91), esposta l'anno scorso al *Salon* di Parigi, fece chiasso e fu venduta a caro prezzo. Non v'è che dire. Quel moro è vivo e vero; manca solo ch'egli parli e canti, ed esca il suono dal mandolino ch'ei tocca con tanta disinvoltura! L'illusione non potrebbe essere più perfetta! Nessun ornamento più acconcio pel salotto d'un giudeo strozzino arricchito, o pel *boudoir* d'una damina del mondo equivoco! E questa non diremo scuola, ma corrente pazza si va propagando, e minaccia di travolgere seco l'arte scultoria col buon gusto pubblico!... Oh! quanto a codesto genere ibrido, a cotesta arte di decadenza è da preferirsi la *Pastorella* del signor Antonio Frilli (sala G, 51) così leggiadra nella sua semplicità; e le graziose figurine in bronzo e in terracotta di Costantino Barbella! I due gruppetti *La partenza* e *Il ritorno del soldato* (sala C, 69-70) sono improntati a tale grazia e venustà che innamorano! Ben dice il Duprè a proposito di quest'artista: " Lo studio del vero così sentito ed inteso avvicina l'artista al concepimento ideale, cioè a dire alla riproduzione della bella natura in tutte le sue svariatissime forme; apre la mente a concetti e pensieri gravi di venustà e di grazia pei quali andaron famosi e dureranno quanto il mondo lontani Fidia e Giotto, l'Orcagna e Michelangelo. " [1]

Colle quali parole del grande scultore poniamo fine a questa nostra succinta rassegna. Certo molte altre opere pregevoli rimarrebbero ad esaminare, o per lo meno a citare, ma la ristrettezza del tempo e dello spazio non cel consentono. Voglia il cielo che una prossima Esposizione ci offra opere di scultura veramente grandi e perfette, le quali ci diano agio di constatare che l'arte statuaria non è morta nel nostro caro paese, bensì vive in artisti di genio, che professano il culto del vero, ma non disgiunto dal buono e dal bello.

ALBERTO X.

[1] *Ricordi*, p. 448.

I BILANCI DELLO STATO

Mentre la Camera dei deputati sta esaminando i bilanci dello Stato e discutendo le varie questioni che a quelli si riferiscono, il governo ha ottenuto l'esercizio provvisorio.

Sarà utile, in questo frattempo, ai lettori della *Rassegna* che s'interessano di quanto ha relazione colla vita del paese, di conoscere per sommi capi quali sono le entrate e le spese della nazione e qual è in certo modo la situazione finanziaria dello Stato, specialmente in quest'anno che esso attraversa un periodo di particolare importanza, affrontando le difficoltà massime del bilancio col tradurre nell'ordine dei fatti le due leggi della cessazione del corso forzoso e dell'abolizione della tassa sul macinato. Importa dunque sommamente conoscere se le forze del bilancio stesso rispondano a questo grande còmpito.

Entrate generali. — Nell'anno corrente le entrate tutte dello Stato si prevedono (commissione del bilancio d'accordo col ministero) che ascendano alla somma totale di L. 1,539,476,936 26. Queste si dividono nella maniera seguente:

ENTRATE ORDINARIE EFFETTIVE	Redditi patrimoniali . . .		„	25,566,169 77
	Contribuenti	Imposte dirette	„	383,713,060 96
		Tasse sugli affari	„	185,271,900 —
		Tasse di consumo	„	488,099,245 —
		Tasse diverse .	„	72,502,000 —
	Proventi di servizi publici . .		„	116,323,175 —
	Rimborsi e concorsi		„	18,842,445 86
	Entrate diverse		„	7,201,720 —
	A riportarsi . . .		L.	1,297,519,716 59

	Riporto . . .	L. 1,297,519,716	59
ENTRATE STRAORDINARIE EFFETTIVE	Redditi patrimoniali . . . . „	15,299	92
	Contribuenti . . . . „	30,000	—
	Rimborsi e concorsi . . . . „	6,761,910	06
	Entrate diverse . . . . . . „	135,450	—
MOVIMENTO DI CAPITALI	Vendita di beni e affrancamento di canoni . . . . „	24,168,005	—
	Riscossioni di crediti . . . „	106,189	09
	Accensioni di debiti . . . . „	27,350,000	—
COSTRUZIONE DI STRADE FERRATE	Prodotto di alienazione di rendita . . . . „	72,000,000	—
	Concorso degli enti interessati „	17,233,807	—
PARTITE DI GIRO	. . . . „	94,156,558	60
	Totale . . .	L. 1,539,476,936	26

Come è dimostrato dalla presente tabella, le entrate ordinarie, che sono quelle che rappresentano il vero nerbo delle forze finanziarie dello Stato, si prevedono in L. 1,297,519,716 59. Nel passato anno 1882 il bilancio definitivo ha dato, sotto questa categoria, L. 1,266,604,729 75, dunque nell'esercizio corrente si presume un aumento complessivo di L. 30,914,986 84. Queste maggiori risultanze sono basate assolutamente sui *contributi*, poichè sopra i redditi patrimoniali dello Stato (capitolo 1° al 12 del bilancio) si prevede invece una diminuzione di L. 1,662,580 24 a fronte delle risultanze del 1882, e sulle entrate diverse una diminuzione di L. 2,442,030. I contributi adunque debbono fornire questo notevole aumento: esaminiamone i singoli stanziamenti.

Al capitolo 13, *Imposta sui fondi rustici*, figura una somma di L. 2,061,518 come competenza del 1883, che rappresenta la quota di cui viene per legge sospesa l'esazione nelle provincie danneggiate dalle inondazioni. Questa quota sembrava logico che dovesse detrarsi dalle competenze appunto del 1883 per aggiungerla a quelli esercizi ai quali ne venne rimandata la riscossione, in questo modo opinarono alcuni della commissione. Ma essendosi deciso in senso contrario da risolu-

zioni precedenti della Camera nell'occasione di altre leggi analoghe, fu mantenuto lo stanziamento. Però a bilancio definitivo figurerà tra i crediti da riscuotersi e non concorrerà certo ad impinguare il bilancio dell'anno corrente.

Al capitolo 14, *Imposte sui fabbricati*, il ministero propone e la commissione ammette un aumento di L. 300,000 per tassazione di nuove costruzioni e di fabbricati sfuggiti all' imposta.

Nella legge è data facoltà così ai possessori degli stabili come agli agenti di procedere a nuova liquidazione della tassa, quante volte si verifichi una differenza nei redditi imponibili maggiore del terzo, ma è ben facile persuadersi che queste variazioni vengono più agevolmente promosse dai privati interessati che non dagli agenti, i quali ben difficilmente possono conoscere le mutazioni dei redditi, senza procedere a revisioni generali che soltanto per legge vengono ad opportuni periodi ordinate.

Essendo per sè così limitata tale previsione d'aumento crediamo che per questo capitolo le speranze del ministero non siano esagerate.

Il capitolo 15, *Ricchezza mobile*, si riparte in due articoli ben distinti: quella esatta per ritenuta e quella accertata nei ruoli.

Per l'anno 1882, chiamato a fruire della ordinaria biennale revisione, si era prevista per l'imposta esigibile coi ruoli una somma di L. 102,800,000 e pel 1883 nel presentare i bilanci calcolava il ministero un ulteriore aumento di L. 500,000.

L'accertamento del 1882 è riuscito nei ruoli principali di	L.	91,983,871 09
nei ruoli supplettivi	„	10,377,488 65
In totale . . .	L.	102,361,359 74

Sopravvennero poi le inondazioni del Veneto a flagellare un estensione di oltre 2000 chilometri quadrati di territorio, nel quale densa è la popolazione ed ubertose le terre e molto importanti i commerci specialmente quelli che all'industrie agricole si collegano.

Epperò gli sgravi che per questi titoli si vanno compiendo sottrarranno alla finanza qualche centinaio di mila lire.

Tuttavia il ministero, appoggiandosi principalmente al fatto che i ruoli principali del 1883 presentano un aumento di L. 1,247,000 in confronto dei ruoli principali del 1882 ed alla esperienza che affida di ottenere una somma all'incirca uguale in ogni anno dai ruoli suppletivi, ciò che sarà tanto più facile nel 1883, nel quale debbonsi risolvere molte contestazioni rimaste pendenti dallo scorso anno, confida di raggiungere ugualmente la somma proposta pel 1883 di lire 103,300,000, che anche la maggioranza della commissione ha ritenuto poter accettare.

Un aumento di L. 15,871,900 sullo stanziamento del 1882, di lire 169,400,000 il ministero lo presume sulle *Tasse sugli affari* (capitoli dal 16 al 24); le ragioni che addùce sono gli aumenti alle tasse sul bollo sostituite alle tasse di cancelleria colla legge 29 giugno 1882 e per più compiuta influenza delle ultime leggi sul bollo e registro, nonchè per incremento annuale in modo che l'aumento si appoggia tutto sul capitolo 21, *Carta bollata e bollo.*

Di fatti ai capitoli 17 e 18 sono presso a poco mantenuti gli stanziamenti del precedente esercizio; questi capitoli sono: *Tassa sui redditi delle manimorte* (17), *Tasse sulle società commerciali* (18). Solo il capitolo 16, *Tassa di successione*, da 29 milioni e mezzo è portato a 30.

È questa una tassa molto variabile che può presentare delle differenze notevoli d'anno in anno, sia per la maggiore o minore sollecitudine dei debitori che hanno un largo termine di quattro mesi a presentare le notifiche e di altri due mesi per effettuare i pagamenti, come principalmente pel verificarsi in diverse proporzioni le successioni di grossi patrimoni fra parenti non prossimi.

Questo cespite dovrebbe aumentare col crescere della publica ricchezza, però questa, in considerevole parte, sempre più s'impiega in titoli al portatore, che troppo facilmente sfuggono alla tassa.

In quest'anno poi abbiamo un eccezionale coefficiente dall' abolizione del corso forzoso, il quale, in due guise può influire a diminuire temporaneamente il valore nominale dei beni sul quale si commisura l'imposta, e cioè colla cessazione dell'agio e coll'aumento nel saggio corrente dell' interesse che determina la misura della capitalizzazione

delle rendite, per stabilire il valore così degli stabili come delle carte pubbliche.

Così presso a poco, anzi con qualche diminuzione, sono mantenuti gli altri capitoli (20), *Tasse ipotecarie*, (22), *Concessioni governative*, (24), *Diritti delle legazioni e dei consolati all'estero.*

Prevede invece il ministero un aumento di 500 mila lire nel capitolo 23, *Tassa sul movimento delle ferrovie*, sebbene in causa specialmente delle inondazioni non siansi raggiunte le previsioni del 1882. Del resto, questo capitolo è strettamente connesso col prodotto complessivo lordo delle ferrovie che non potrà apprezzarsi che a bilancio definitivo.

Ma dove deve accogliersi con grande riserva l'apprezzamento preventivo è nel capitolo 21, *Carta bollata e bollo*, proposto in 58,700,000 lire, il quale comprende per una somma di L. 15,060,000 il presunto introito di aumenti alle tasse di bollo sostituite colla legge 29 giugno 1882 alla tassa di cancelleria e ad alcune tasse di registro. È indubitato che fino a tanto che l'esperienza di alcuni mesi non avrà potuto fornire qualche indizio sulle effettive conseguenze della nuova legge non potrà con sicurezza pronunziarsi su tale previsione.

I capitoli dal 25 al 30 che comprendono le *Tasse di consumo*, cioè: *Macinato*, *Dogana*, *Tasse di fabbricazione*, *Tasse interne di consumo*, *Tabacchi e sali*, sono quelli sui quali può farsi davvero il precipuo assegnamento e che compenseranno qualche eventuale delusione del consuntivo in altri capitoli.

Questi cespiti, come insegna la costante e non mai smentita esperienza, confermeranno le previsioni del ministero e forse la supereranno.

Rimangono invariati i capitoli 31 e 32, *Multe e pene pecuniarie relative alla riscossione delle imposte*, dalle quali si presumono ricavarsi soltanto L. 2,000, e *Lotto* che si prevede renda L. 72,000,000 lorde. Questo apprezzamento non è esagerato, poichè nel 1880 il prodotto lordo del giuoco del lotto fu di L. 72,852,450 76 contro L. 52,584,758 84 erogate in vincite e spese e nel 1881 s'introitarono L. 72,627,904 87 e si spesero tra vincite, ecc., L. 49,802,294 36, di modo che lo Stato ebbe

un utile netto nell'anno 1880 di L. 20,267,691 92 e nell'anno 1881 di L. 22,825,610 51.

I capitoli dal 33 al 46 abbracciano i *Proventi dei servizi Pubblici*, vale a dire: *Poste e telegrafi, Strade ferrate di proprietà dello Stato, Tasse d'entrata nei musei e gallerie*, ecc., ecc. Gli stanziamenti di questi capitoli presentano notevoli migliorie, su quelli degli anni antecedenti, migliorie che possono accettarsi sopratutto per le *poste* a causa degli introiti per i pacchi postali.

Al capitolo 43, *Proventi delle carceri*, prevede il governo un aumento di L. 200,000 per maggiori proventi che l'amministrazione ritiene di poter conseguire anche in vista della stampa della *Gazzetta ufficiale* del regno e del *Calendario generale* del ministero dell' interno.[1]

Nei capitoli 47 al 53 sono compresi quelli introiti che hanno per titolo: *Rimborsi e concorsi nelle spese;* in questa categoria merita qualche osservazione il capitolo 50, *Rimborsi e concorsi nelle spese ordinarie di stipendi ed altre spese ordinarie pagate a carico del bilancio dello Stato.* Sotto questo titolo vengono compresi i contributi per lavori alle opere idrauliche di seconda categoria che nella competenza così di quest'anno come dell'anno 1884 devono essere diminuiti per gli abboni da concedersi alle provincie e consorzi danneggiati dalle inondazioni in conformità alla legge relativa.

Questi rimborsi dovuti allo Stato per le spese attinenti alle opere idrauliche di seconda categoria furono già oggetto di ripetute osservazioni e raccomandazioni per parte di tutta la commissione dei bilanci, osservazioni sempre necessarie a fronte dell'effettivo stato delle contabilità. Difatti, alla fine del 1881 residuavano ad incassarsi nientemeno che L. 9,883,483 45, delle quali nel 1882 si sono esatte soltanto lire 821,335 91, restando perciò acceso un credito di L. 9,062,147 54, alle quali devesi aggiungere la somma di L. 1,942,494 38, che non fu esatta nell'esercizio 1882 perchè la competenza di quell'anno essendo iscritta per L. 2,353,207 49 non s'incassarono che 410,713 11, così che

[1] Questo sistema sembra però che non abbia finora fatto buona prova.

le restanze passive sommano al 31 dicembre 1882 a L. 11,004,641 92 che raggiungono quasi l'ammontare di cinque annualità.

Su questi incassi poco o nulla v'è da contare e questo stato di cose è veramente grave e non può continuare senza minacciare coll'accumularsi dei debiti la condizione delle provincie e dei consorzi e anche compremettere l'effettiva esazione; è quindi di assoluta necessità che l'amministrazione studi e provveda prontamente una situazione che va d'anno in anno aggravandosi.

L'*Entrate diverse* abbracciano i capitoli dal 54 al 58. Il capitolo 54 comprende i profitti netti annuali della cassa dei depositi e prestiti. Questi profitti sono in principal modo costituiti dalla differenza fra l'interesse riscosso sopra i prestiti e gli altri impieghi di capitale effettuati dalla cassa e l'interesse corrisposto ai depositanti.

Non è facile desumere il prodotto presumibile dalla media degli ultimi anni 1880 e 1881 di cui si conoscono i rendiconti poichè assai diverso è l'ammontare complessivo dei depositi:

Al 1° gennaio 1880	. . . .	L.	154,543,934
„ „ 1881	. . . .	„	150,315,657
„ „ 1883	. . circa	„	136,000,000

Inoltre, nel 1880 e nel 1881 gli utili sono in parte prodotti, in via affatto eccezionale, dai lucri nella realizzazione di rendita che si è dovuta effettuare per far fronte alle domande di rimborso, alienazione che difficilmente si verificherà nel 1883, tanto più che trovasi ridotta a quantità appena proporzionale al complessivo ammontare dei depositi presso la cassa e presso le casse di risparmio postali, per far fronte secondo le prudenti norme di qualunque istituto di credito alle eventuali domande di rimborso dei depositi.

Di più l'esercizio del 1880 non sente affatto l'influenza del minor reddito causato dalla legge del 14 maggio 1881, n. 198, a favore del comune di Napoli, e quello del 1881 ne è gravato solo in parte, perchè non tutta era sovvenuta la somma per quella legge consentita a prestito del comune di Napoli, a condizione di particolare favore.

Non potendo il governo appoggiare le presenzioni ai precedenti esercizi ha stabilito il seguente calcolo:

Il capitale proprio delle casse indipendentemente di quello delle casse di risparmio postali, dalle notizie raccolte, lo presume pel 1883 in L. 140,000,000, cioè L. 136 milioni in depositi, e 4 milioni su fondo di riserva.

Il medio impiego di questo capitale, computando il prestito di Napoli alle condizioni normali per gli altri comuni, così come pratica la cassa nei suoi rendiconti per non danneggiare le casse di risparmio postali, corrispondentemente alle dichiarazioni fatte alla Camera dal ministro delle finanze nel giorno 22 marzo 1881, come anche della probabile diminuzione del conto corrente col tesoro, si può ritenere nella misura del 5 1/2 per cento, e si avrebbe così un reddito di L. 7,700,000, al quale devonsi aggiungere per tasse di custodia dei depositi in effetti pubblici e per altri profitti diversi L. 300,000. Si avrebbero otto milioni di lire in tutto d'interesse.

Le spese per interesse ai depositanti, compresa l'imposta di ricchezza mobile, e tenuto conto della decorrenza degli interessi sui nuovi depositi un mese dopo il loro versamento, si calcolano nella media misura di L. 3 35 per cento, vale a dire che per 136 milioni sarebbero 4,556,000 lire, più le spese di amministrazione in L. 600,000, e il minor reddito proveniente dal prestito al comune di Napoli (pel 1883), 570,000 lire. (L'ammortizzo in 25 anni al 5 1/2 per cento importerebbe un annualità del 6 50 per cento e pagando il comune il 5 rimane una differenza dell' 1 50 per cento, che sopra 38 milioni, presunte sovvenzioni nel 1883, importano le L. 570,000), cosicchè avendo un totale di spese di L. 5,726,000 residuano L. 2,274,000, di cui deducendo l'imposta di ricchezza mobile in L. 306,990 risultano gli utili netti in L. 1,967,010 che la commissione del bilancio arrotondando la cifra ha portato a due milioni di lire.

Maggiori utili si sarebbero potuti ottenere aumentando in quell'anno la misura dell' interesse, e provocando così una maggiore affluenza di depositi; ma fece assai bene il governo a mantenere il tasso in corso, malgrado la tendenza del mercato, a crescere il saggio dell' interesse per non turbare le correnti che devono volgere ad altri impieghi ed a vantaggio delle industrie locali i capitali disponibili.

Del resto la cassa di depositi e prestiti pei concetti che ispirano la sua istituzione, non deve proporsi di accumulare utili da versare al governo, ma sì invece fornire alle migliori possibili condizioni i capitali occorrenti alle provincie ed ai comuni per opera di pubblica utilità; e guardando la cosa sotto questo punto di vista sarebbe certo desiderabile che la cassa negli anni avvenire riducesse l'interesse dei suoi prestiti alla misura del 5 per cento che potrebbe agevolmente concedere senza turbare l'equilibrio del suo bilancio.

Nel capitolo 55, *Capitali interessi o premi del debito pubblico caduti in prescrizione*, al bilancio definitivo sarà compresa la quota prescritta della rendita assegnata alla Sede Pontificia.

I capitoli dal 59 al 65, *Partite di giro*, trovano il loro riscontro nei bilanci della spesa e con questi capitoli si chiudono le entrate ordinarie.

Le entrate straordinarie, (capitolo 66) sotto il titolo: *Redditi patrimoniali dello Stato*, sono previste L. 15,999 92 per interesse del 4 per cento a carico del municipio di Bari sulla somma di L. 382,498 08, spesa per opere di quel porto (legge 14 agosto 1870, n. 5823). L. 30,000 sono stanziate nel capitolo 67 *(Contributi)* cioè il debito del comune di Ancona per dazio di consumo dilazionato.

I capitoli 68 al 76 risguardano i rimborsi e concorsi nelle spese la più gran parte collegati coi relativi stanziamenti del bilancio passivo.

Nel capitolo 77, *Ricavo per alienazione di navi*, il ministro presume una somma di L. 135,450.

Nella categoria (capitoli dall'85 all'87) *Riscossioni di crediti*, si verifica una diminuzione di oltre 28 milioni in confronto del 1882, perchè non si riproduce la somma proveniente dalla liquidazione delle ferrovie romane. Così nella categoria *Accensione di debiti* abbiamo una grande variazione in confronto del 1882 nel quale era impostata la somma di L. 650,440,000, procedente dal debito contratto per l'estinzione del corso forzoso. Per l'esercizio 1883 si mantengono invariati i capitoli 88 al 91 risguardanti le obbligazioni dell'asse ecclesiastico, le obbligazioni tiberine e l'affrancazione di censi appartenenti ad enti am-

ministrati, i quali cespiti sono presunti per un'entrata di L. 17 milioni 350 mila. A questi è stato aggiunto il capitolo 92 per lire dieci milioni, prodotto dal collocamento di due nuove serie di obbligazioni demaniali di cui fu autorizzata l'emissione colla legge 5 luglio 1882, n. 858.

Gli ultimi capitoli, 93 al 95, risguardano le costruzioni delle strade ferrate proposte in precisa conformità agli stanziamenti della parte passiva e alle tassative disposizioni delle leggi che disciplinano queste costruzioni.

Dall'esame di questo bilancio si può con sicurezza affermare che sebbene taluni cespiti lascino per loro natura campo a discutibili apprezzamenti pure la previsione complessiva sarà effettivamente raggiunta.

Spese generali. — Osservate le entrate, fa d'uopo esaminare le spese. Queste ascendono alla somma di L. 1,532,371,998 85 in complesso, e si ripartiscono nella maniera seguente:

Finanze	L.	134,466,408	73
Tesoro	„	618,474,977	03
Lavori pubblici	„	109,605,580	12
Pubblica istruzione	„	29,530,874	50
Interno	„	58,764,791	08
Esteri	„	6,858,028	—
Guerra	„	244,495,605	68
Marina	„	54,942,622	—
Grazia e giustizia	„	33,691,159	16
Agricoltura	„	10,001,994	—
Totale . . .	L.	1,300,832,040	30
Partite di giro proprie di tutti i ministeri . .	„	94,156,558	60
Movimento di capitali	„	48,149,592	95
Costruzioni ferroviarie	„	89,233,807	—
Totale . . .	L.	1,532,371,998	85

Ora, essendo le entrate dell'anno 1883 previste per una somma di L. 1,539,476,936 26, si presume un avanzo di L. 7,104,937 41.

Passeremo rapidamente a rassegna le spese dei vari ministeri, seguendo l'ordine della presentazione al Parlamento dei rispettivi bilanci, fermandoci soltanto sopra i punti di maggior interesse, giacchè non ci consente lo spazio di discutere sopra tutti i particolari.

Finanze e Tesoro. — Le spese per il ministero delle finanze comprendono gli assegni del personale che per il ministero sommano a lire 1,543,989 85, per tutte le intendenze di finanza a L. 7,539,091 18.

Inoltre, una buona parte di spesa viene assorbita dal personale degli altri servizi speciali, quali sarebbero: la delegazione governativa per la sorveglianza ed il controllo della privativa dei tabacchi; l'amministrazione esterna del demanio e delle tasse sugli affari; l'amministrazione esterna delle imposte dirette e del catasto; e l'amministrazione esterna delle gabelle nei suoi diversi rami, cioè: lotto, dogane, dazio di consumo, tassa di fabbricazione e sali. Oltre a ciò sono prevedute oltre 10 milioni di rimborsi per tasse indebitamente percette tanto nelle imposte dirette quanto sulle tasse degli affari e sulle gabelle; infine 42,680,000 per vincite al lotto.

Il ministero del tesoro è quello che sostiene i principali carichi dello Stato. Esso deve pagare annualmente L. 420,214,782 88 per interessi sulla rendita consolidata 5 %, più L. 6,324,443 44 per la rendita consolidata 3 %. Sulla rendita consolidata 5 % è da osservare che nell'esercizio corrente vi è un aumento di circa 4,000,000 di lire a fronte del 1882, quanto è la rendita emessa per procurare al governo i capitali necessari per le costruzioni ferroviarie. Al capitolo 3° trovasi la rendita annua iscritta a favore della Santa Sede per L. 3,225,000. Al settimo sono stabilite L. 21,644,176 31 per interessi e premi dei debiti redimibili inscritti nel gran libro, che sono le obbligazioni del prestito Hambro 5 % (Sardegna), le obbligazioni della ferrovia maremmana toscana, le obbligazioni del prestito lombardo-veneto, e il debito 3 % (feudale di Modena). Al capitolo ottavo sono assegnate L. 14,673,419 03 per gl'interessi e premi dei debiti redimibili non iscritti nel gran libro, cioè il debito 5 % di Parma, i prestiti Parodi di Genova, Rotschild di Parigi, 1860-64 (Cattolico), e Blount dello Stato Pontificio, e vari altri.

Gl'interessi sui boni del tesoro si calcolano a L. 8,131,424 56. Nel capitolo 18 si contemplano L. 30,570,798 79 per garanzie a società concessionarie di strade ferrate. Al capitolo 22 si prevedono lire 18,000,000 per l'annualità dovuta alla cassa dei depositi e prestiti per il pagamento delle nuove pensioni. La dotazione della Casa reale importa L. 15,250,000.[1] Le spese per il Senato del regno si prevedono a circa 500,000 lire, ed a 950,000 quelle per la Camera dei deputati, più L. 775,000 per rimborso dovuto alle società di strade ferrate e di navigazione per i viaggi dei membri del Parlamento. Quantunque infinitamente diminuita per la cessazione dell'aggio sull'oro, la spesa per il pagamento all'estero delle rendite del debito pubblico, pure sono ancora previste L. 1,208,000 per commissioni ed altro, in ordine al pagamento stesso. Al capitolo 47 sono assegnate L. 77,500 per allestimento dei titoli del debito pubblico (carta, stampa, incisione). Nella categoria del movimento dei capitali sono stanziate per oltre 40 milioni le somme che servono all'estinzione dei debiti redimibili per la quota prefissa dalla legge per l'ammortamento.

L. 56,825,367 è l'importo delle pensioni vecchie a carico dello Stato, e 7,540,000 sono le pensioni nuove dei vari ministeri, (queste però non sono che partite di giro).

Affari esteri. — Il bilancio del ministero degli affari esteri presenta un aumento di L. 336,508 25 a fronte del 1882.

Nel capitolo 1°, *Ministero* (personale), figurano L. 26,391 25 che rappresentano sette dodicesimi di L. 44,900 per aumento nel personale organico del ministero. Questa spesa fu votata insieme al bilancio definitivo del 1882 per i cinque mesi che ancor rimanevano di quell'esercizio. Molte volte in seno alla commissione del bilancio non solo, ma anche nella pubblica discussione in Parlamento furono fatte vive istanze ai diversi ministri degli esteri acciò provvedessero al definitivo riordinamento della loro amministrazione. Saltuariamente procedevasi

[1] Questa somma verrà ora aumentata di L. 100,000 per l'appannaggio del duca di Genova.

ogni anno a qualche ritocco, ma si sapeva che incompleti e male ordinati erano gli archivi, così interessanti per un ministero, il quale, a ben procedere nell'opera sua, deve coprire del vecchio ed onorato manto della tradizione il desiderio di sempre nuovi destini: si sapeva non esistere biblioteca nel ministero stesso, se pure di tal nome non si fosse voluto onorare uno scarso deposito di libri e carte geografiche che il disordine e il difetto di un custode ed ordinatore rendevano inutile; si sapeva infine non esservi un ufficio d'interpreti, nè un regolare ufficio incaricato, non dirò d'illuminare e dirigere l'opinione del paese sull'andamento degli affari italiani all'estero, ma almeno di raccogliere gli apprezzamenti della stampa straniera. Le vaghe promesse dei passati ministri non essendosi tradotti in atto, un ordine del giorno fu votato dalla Camera, allorchè venne in discussione il bilancio di prima previsione del 1881. In esso s'invitava il governo " a presentare nel più breve tempo possibile una relazione sui servizi dipendenti dal ministero degli affari esteri e sulle riforme da introdursi nei servizi medesimi ".

Quest'ordine del giorno, accettato dall'onorevole Cairoli, fu tenuto presente dal suo successore, l'attuale ministro; il quale, quasi contemporaneamente al bilancio di prima previsione per l'anno 1882, presentò un disegno di legge per il riordinamento del suo dicastero ed alcuni decreti reali, che ordinavano la nomina di commissioni, incaricate di studiare e risolvere le diverse questioni, agitate da tanto tempo, sull'organamento dei vari servizi dipendenti dal ministero stesso. Quel disegno di legge incontrò nella commissione del bilancio, che per ordine della Camera dovette esaminarlo, qualche difficoltà. In una delle ultime tornate della passata legislatura, venendo a discussione il bilancio definitivo degli affari esteri, il ministro osservò che delle L. 90,000 di aumento che quel disegno di legge avrebbe apportato alla spesa per l'organico del suo ministero, una metà circa, cioè L. 44,900, riguardavano gli archivi, la biblioteca ed altri servizi indispensabili e da tutti ammessi. Il resto provvedeva ad una diversa partizione del ministero e ad un accrescimento d'impiegati sul quale poteva disputarsi. Udito il parere della giunta generale del bilancio, espresso dal suo presidente, il ministro propose che per i cinque rimanenti mesi del 1882 fosse votato

un aumento di spesa in lire 18,508 75, che appunto rappresenta cinque dodicesimi della totale somma di L. 44,900, e la Camera votò questo nuovo stanziamento.

Benchè non possa revocarsi in dubbio che il Parlamento abbia il diritto di variare in sede di discussione le cifre del bilancio, pure in questa decisione vi era qualcosa, se non d'anormale, almeno d'inusitato. Cambiare l'organico di un ministero, senza che ciò siasi maturamente studiato e senza che sia stata nemmeno presentata in tempo utile una nota di variazioni, non poteva essere ritenuto procedimento pienamente corretto. La giunta generale e la Camera, cedendo alle vive istanze dell'onorevole ministro, ed accettando la sua proposta, non vollero creare un precedente, ehe invocato in altra occasione potesse riuscire pregiudizievole all'efficacia dell'alto sindacato del Parlamento sull'ordinamento dei pubblici servizi e sulle spese per esse stanziate.

Però l'onorevole ministro non impegnò nell'anno decorso i fondi concessigli per attuare la variazione all'organico del suo ministero, ma si è riservato di eseguirla dopo approvato il bilancio del 1883. E così l'onorevole ministro ha rinnovato la dichiarazione già fatta nell'anno scorso alla Camera, che nel procedere alle nuove nomine egli si uniformerebbe ai regolamenti vigenti o ai nuovi che conformemente alle proposte della commissione incaricata di tale studio venissero in modo normale promulgati.

Colla somma di L. 44,900, della quale è parola, si aumenterebbero quindici nuovi impiegati, dei quali nove per la biblioteca ed archivio, due per l'ufficio di traduzione e quattro per l'ufficio politico.

I capitoli 7 e 8, *Stipendi ed assegni al personale delle legazioni e dei consolati*, presentano il primo un aumento ed il secondo una diminuzione, che derivano dall'essersi elevati a ministri plenipotenziari i tre consoli a Shanghai, Tangeri e Montevideo, il che fu approvato dalla Camera nella discussione del bilancio definitivo del 1882.

Al capitolo 10 è preveduta una spesa di L. 450,000 per indennità di primo stabilimento agli agenti diplomatici e consolari, viaggi e missioni. In questo articolo la commissione fa al governo una giustissima raccomandazione ed una proposta di studio.

La raccomandazione si riferisce alla facilità con la quale negli ultimi anni si è proceduto nel traslocare i capi di missione all'estero.

Ciò è di peso per il bilancio e non può essere di utilità per il servizio. Che i giovani addetti alle legazioni ed ai consolati mutino di residenza assai frequentemente e non rimangano più di due o tre anni nel medesimo posto è cosa commendevole: essi acquistano per tal modo più ampia e più vera conoscenza degli affari, si affrancano dai pregiudizi e dalla ristrettezza di vedute che porta seco l'osservazione troppo limitata degli usi e dei costumi forestieri e si rendono capaci di divenire agenti utili al loro paese, abituati ad apprezzare, secondo il loro giusto valore, senza sdegni od entusiasmi inconsulti, le esigenze e il concetto politico dei popoli presso i quali sono chiamati a vivere. Ma se ciò può dirsi di coloro che sono nello stadio primo, e direi quasi educativo della carriera, non si può ripetere certamente pei capi di missione, i quali perchè siano in grado di rendere quei servizi che da loro si attendono, debbono conoscere a fondo nella loro vera ed intima natura e non nelle vaghe generalità l'indole e le aspirazioni proprie del paese dove risiedono, e avervi legami di amicizia con le persone più eminenti e con la classe che dirige l'andamento della cosa pubblica. Il ministro che risieda in un posto da poco tempo non potrà mai, malgrado tutta l'attività ed intelligenza che egli possa spiegare, tenersi lontano dagli incompleti apprezzamenti, ai quali conduce la imperfetta conoscenza degli uomini e delle cose. Non solo quindi per ragione finanziaria, ma anche per utilità del servizio il governo non deve essere troppo inchinevole ad accordare quelle traslocazioni di capi di missione che, quantunque siano spesso nel desiderio degli interessati, non possono nè all'opera di costoro nè alla finanza dello Stato riuscire di giovamento.

La proposta di studio riguarda l'acquisto di palazzi, almeno per le principali ambasciate e legazioni.

Taluno persuaso da un calcolo inesatto pensa che l'acquisto di palazzi sia un errore finanziario, perchè il capitale corrispondente alla pigione, che attualmente si paga, è inferiore a quello che dovrebbe spendersi per la costruzione o la compera di un palazzo. Si dimentica

pertanto che i prezzi di locazione aumentano ogni giorno nelle più grandi città d'Europa e d'America, e quelli Stati i quali venti o trenta anni or sono hanno fatto costruire o hanno acquistato palazzi per le loro rappresentanze, hanno arrecato un notevole vantaggio all'erario. Se aggiungesi a ciò la diminuzione delle spese di primo stabilimento, si dovrà conchiudere che il maggior dispendio apparente, che porta seco l'acquisto e la costruzione dei palazzi all'estero, è in realtà un economia. Ma anche se ciò non fosse, il maggior decoro della rappresentanza nazionale, il maggior adattamento della casa agli usi ed ai bisogni di una ambasciata o di una legazione, il non essere obbligati a fare qualche volta di una soffitta l' archivio e l'evitare gli sperperi e le confusioni dello sgombero, sono vantaggi tali da compensare qualche piccolo sacrificio di denaro.

La nazione più studiosa dell' economia vera, l' Inghilterra, e uomini di Stato eminenti, fra i quali basta citare il principe di Bismarck, hanno per queste diverse ragioni ritenuto utile l'acquisto di palazzi per uso di ambasciate e legazioni.

Nel capitolo 12 sono comprese L. 150,000 per spese di posta, telegrammi e trasporti. La parte principale è assorbita dai telegrammi, nè certamente è da stupirne poichè si è obbligati ora a trattare telegraficamente di tutti gli affari più importanti. Il voler lesinare su questa spesa sarebbe un sottrarsi ai bisogni del tempo nostro.

Nello stesso capitolo figurano 100 mila lire per sussidi e rimpatri d'indigenti. Queste spese sono notevolmente accresciute in questi ultimi anni. Le ragioni di ciò sono da ricercare nelle cause stesse che fecero aumentare l'emigrazione, e quindi proporzionatamente anche il numero di coloro che, prestando fede ad illusorie promesse, si trovano lungi dalla patria senza mezzi di sussistenza e senza lavoro. Il rimpatrio viene reso meno dispendioso dalle estese linee di navigazione italiana, le quali lo concedono ai nazionali a prezzi ridotti. Ma non pertanto quella spesa è sempre ingente, mentre i consoli sono costretti a non lesinarla, tanto per abitudine invalsa di aiutare gli infelici che ne risentono il beneficio, quanto per evitare i reclami delle autorità locali contro la presenza di numerosi indigenti italiani. Volendo quindi seguire il sistema da molto

tempo stabilito, e non volendosi invece appigliare a quello più severo tenuto da nazioni anche civilissime, fra le quali noteremo l'America e l'Inghilterra, che negano qualunque sussidio ai cittadini volontariamente espatriatisi, è necessario ogni anno spendere forti somme. È d'augurarsi però che una legge ponga argine ai danni gravissimi che procurano allo Stato e alle classi più misere le menzogne e le frodi di alcune agenzie.

Le spese per la colonia italiana in Assab e per la continuazione delle costruzioni ivi in corso sono previste nei capitoli 14 bis e 18. Nell'articolo 4 della legge 5 luglio 1882, *Provvedimenti per Assab*, fu stabilita nella parte straordinaria del bilancio definitivo 1882 del ministero degli esteri la somma di L. 60,000 per le spese di primo ordinamento della colonia e per la continuazione di opere di pubblica utilità ivi in corso di esecuzione; al medesimo tempo si fece riserva di provvedere negli esercizi ulteriori alle spese ordinarie e straordinarie pel possedimento di Assab, mediante regolari stanziamenti nei bilanci degli affari esteri e lavori pubblici. In conformità di questa disposizione legislativa il ministero degli esteri propone l'aggiunta a questo bilancio di due capitoli, l'uno nella parte ordinaria, l'altro nella straordinaria, riferentesi alla colonia italiana in Assab.

Il primo di questi due capitoli, 14 bis, ascende a L. 84,112 e riguarda le spese ordinarie e di natura continuativa, che debbono farsi per la colonia; il capitolo 18, aumenta a L. 25,000 e provvede alle spese delle costruzioni in corso.

La proposta ministeriale, essendo conseguenza diretta di una legge votata or sono pochi mesi dalla Camera, e accettata anche dalla commissione, la quale è persuasa che il possedimento di Assab può riuscire di utilità solo se non saranno troppo largamente misurate le spese che si faranno per esso. La colonia di Assab non è di quelle destinate a divenire fonte di grandi ricchezze o base di grande influenza politica; ed i più entusiastici propugnatori di essa hanno ora abbandonato le illusioni che da principio avevano concepito. Possedere colà una stazione nazionale di rifornimento potrà essere giovevole tanto per il cabotaggio sul mar Rosso quanto per il nostro commercio, che speriamo vedere un giorno prendere maggiore svolgimento col golfo arabico, l'India e la

Cina. Inoltre se si giungerà a stabilire con le tribù galle e l'Abissinia quelle relazioni di commercio che il governo e la nazione si augurano senza aversi perciò un vastissimo campo aperto ai nostri prodotti, se ne avrà uno tale da compensare il sacrificio fatto per Assab, purchè questo non sia finanziariamente troppo grave.

Allo stato attuale delle cose quindi si può senza rincrescimento spendere ogni anno, colla speranza di giusta rimunerazione avvenire, qualche centinaio di mila lire per la nostra colonia, ma sarebbe imprudenza e stoltezza spendere per essa ingenti somme. Partendo da questo concetto, ugualmente lontano dal lirismo di sognati eldoradi, e dagli scoraggiamenti di proposti abbandoni, non è fuor di luogo la raccomandazione al governo di servirsi di tutte quegli espedienti che possono giovare a tenere entro limiti ristretti le spese necessarie a quella nascente e piccola colonia.

Lavori pubblici. — Nel bilancio dei lavori pubblici, al capitolo 9 sono stanziate L. 7,220,079 97 per *Manutenzione e riparazione di strade e ponti nazionali.* Poche delle nostre strade nazionali sono in condizioni perfette di viabilità per larghezza, curve, pendenze e stabilità. Il provvedere per leggi speciali a questa o quella opera parziale di perfezionamento o consolidamento di cui risulti più spiccato il bisogno, o, diciamo pure, di cui il bisogno trovi chi lo dimostri e faccia valere, crea ritardi spesso dannosi e una certa disparità di trattamento secondo le circostanze.

Le grandi linee di strade nazionali e specialmente quelle che guidano ai varchi alpini o traversano l'Appennino devono avere su tutto il loro percorso condizioni uniformemente regolari di viabilità pari all'importanza di esse.

Lo Stato non può provvedere a completarle e migliorarle come occorra, entro un breve termine, nemmeno se si tratti di ricostruire un'opera rovinata, poichè a ciò fare con regolare svolgimento di lavori non sono sufficienti gli assegnamenti attribuiti al capitolo 9 che sono assorbiti dalla spesa dell'ordinaria manutenzione. Perciò anche la commissione del bilancio crede cosa saggia ed opportuna che una modesta

somma fosse aggiunta nei futuri bilanci a questo capitolo per provvedere alle opere di riparazione e di miglioramento sopra accennate.

Ai capitoli 11 e 12 del bilancio suddetto ove vengono stanziate le somme per la manutenzione e riparazione delle opere idrauliche di prima e seconda categoria e per l'irrigazione, la giunta fa invito al governo onde esamini fino a qual punto sarebbe il caso di studiare speciali provvedimenti per ristabilire ed assicurare un servizio di navigazione fluviale e di canali là dove esisteva, nello scopo di sgravare le ferrovie di trasporti non indispensabili. Per tal modo potrà rendersi a talune merci di poco costo, ma di gran peso o volume, meno grave la spesa di trasporto, oppure possibile il trasporto quando con le tariffe ferroviarie tale trasporto superi ogni ragione di concorrenza.

Il servizio di trasporti interni per vie acquatiche che ebbe un periodo di depressione notevole, si va ora rianimando presso le principali nazioni. Evidentemente quel servizio deve esser chiuso dentro confini determinati, poichè la concorrenza che per esso si può fare al trasporto per ferrovia non ha un campo molto vasto di pratica applicazione. Ma entro que' confini l'efficacia delle vie acquatiche può esser prezioso beneficio per l'economia nazionale e lo studiare e preparare i mezzi e i modi di raggiungerla è argomento certo degno delle cure del governo.

Le spese per le poste sono pel 1883 calcolate a L. 29,162,509, però si prevede che saranno largamente superate dagli introiti. Difatti da una tabella annessa al bilancio rilevasi che tra il 1870 e il 1880 si hanno 10 milioni di aumento, e negli anni specialmente 1875 e 1876 in cui fu attuato il trattato di Berna per l'Unione generale delle poste, malgrado la sensibilissima riduzione apportata alle tasse delle corrispondenze internazionali il bilancio di quest'amministrazione non fu scosso, e analizzando la differenza che passa fra gli introiti degli anni 1878 e 1879 si scorge che in quest'ultimo anno vi fu un sensibile aumento, benchè venisse attuato il trattato postale di Parigi del 1878 che riduceva a 25 centesimi la tassa delle corrispondenze internazionali per tutte le nazioni europee e per gli Stati Uniti di America.

Al servizio postale più chiaramente che negli altri servizi pubblici ben vedesi che ogni riduzione di tasse si svolge ad incremento dei servizi medesimi. Quest'anno poi se si tien conto dell'estensione data ai servizi dei pacchi postali si avrà senza dubbio un incremento d'introiti molto maggiore del preveduto.

E così sarebbe desiderabile l'aumento degli uffici postali in Italia. Il numero di questi ascende a 3500 mentre i comuni del regno sono 8260, e di essi 4760 sono privi del benefizio di ricevere e spedire lettere raccomandate e vaglia postali e di fare qualsiasi operazione inerente ai risparmi. Questo stato di cose deve certamente interessare il governo a proporre un provvedimento.

A proposito di pacchi postali, dei quali sopra parlavamo, è incredibile lo sviluppo preso da questo ramo di servizio. Basteranno le seguenti cifre. I pacchi impostati nel regno dal 1° gennaio a tutto ottobre 1882 furono 1,920,107. I pacchi giunti dall'estero 196,271, quindi un movimento di pacchi 2,116,378. Di questi furono distribuiti in ufficio 2,066,948, gli altri a domicilio; la media dell'anno supera i 3 milioni.

Tale servizio col 1° gennaio di quest'anno fu esteso a tutti i comuni ed altre frazioni di comune serviti da agenti rurali.

Ed ora che questo servizio è ovunque attuato è da sperare che mercè opportuni concerti col ministero di agricoltura, industria e commercio si procuri di ottenere una maggiore esportazione per l'estero dei nostri prodotti, specialmente di frutta ed ortaggi freschi e primaticci, a mezzo dei pacchi postali a seconda dei desideri manifestati dal pubblico e dalle Camere di commercio.

All'articolo 67 della parte straordinaria delle spese sono stanziate le L. 2,500,000 per la quota di concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della città di Roma.

La giunta del bilancio raccomanda caldamente all'articolo 71 (nel suddetto titolo di spese), *Nuovi lavori idraulici nei corsi d'acqua di prima e seconda categoria*, che si procuri di concentrare un disegno completo della sistemazione del Tevere urbano perchè non riesca pregiudicato dall'incertezza lo svolgimento delle nuove costru-

zioni civili nei *Prati di Castello*. Per questi lavori di sistemazione del Tevere sono assegnati 15 milioni di lire, che rappresentano il riparto della spesa per quest'anno nella seconda serie dei lavori stessi.

Sarebbe anche desiderabile che l'amministrazione vedesse se non tornerebbe opportuno d'imitare il piccolo ma forte Belgio, il quale fece un accollo unico per lavori di genere consimili lungo lo Schelda per circa 40 milioni.

Le risorse di mezzi d'opera necessari per eseguire lavori così difficili come sono quelli del Tevere devono essere assai considerevoli, e le parziali imprese dovranno fare ciascuna enormi sforzi per mettersi in condizioni pari al bisogno, mentre un'impresa unica avrebbe modo di concentrare le spese e così di spendere meno, far meglio e proporre migliori patti. La ditta che assunse i lavori dello Schelda ed altri relativi al porto d'Anversa, deve fondare 3500 metri lineari di muro di sponda a 8 metri sotto la bassa marea, col sistema da essa stessa proposto di cassoni ad aria compressa. È un lavoro che ha altro scopo, ma carattere del tutto analogo a quello da eseguirsi per compiere la sistemazione del Tevere, e l'esempio potrebbe essere utilissimo.

Nei capitoli che risguardano le spese per i porti del regno il capitolo 96 ha la rata annuale di L. 3 milioni per l'ampliamento e sistemazione del porto di Genova. È certamente desiderabile che si procuri di svolgere i lavori complementari di quel porto in modo da assicurare la più pronta e completa efficacia nautica e commerciale alle opere ordinate con la legge 9 luglio 1876, n. 3230. Il porto di Genova dovrebbe ora più che mai trovarsi atto a sostenere la lotta di concorrenza coi porti esteri ed a ciò è indispensabile che concorrano tutte e simultanee le condizioni necessarie.

Al capitolo 117, *Spese per la continuazione e pel saldo dei lavori di ferrovie già state autorizzate e pei lavori in conto capitale relative a ferrovie già in esercizio*, capitolo che corrisponde a quello su cui s'imputavano precedentemente le quote di concorso dell'Italia alla ferrovia del Gottardo. Qui osserva la commissione essere importante lo studiare come meglio si possa le influenze che quella linea può esercitare così in danno come in vantaggio della nostra esistenza econo-

mica. Il ministero non ha finora risposto categoricamente alle dimande concernenti il traffico che si ebbe fino ad oggi attraverso quel nuovo ed importante valico alpino.

Di qui la raccomandazione al governo di tenersi con più intensa attività, e conseguente maggiore efficacia, bene al corrente di quanto avviene pel valico del Gottardo, provvedendo rigorosamente, siccome è indispensabile, per la tutela dei gravissimi interessi nazionali che si connettono con quella nuova comunicazione internazionale. Da questo nuovo sbocco, che ci costò così gravi sacrifici, potrà venirci un gran bene se sapremo dominarne l'influenza, come potrà giungerci un gran male se questa influenza saremo costretti di subire.

Importa sopratutto non perdere di vista che sul territorio italiano va a condensarsi una lotta ad oltranza politico-commerciale fra due delle più potenti nazioni continentali d'Europa, le cui tradizionali cagioni di dissidio, come già sul campo politico e militare, le trasportano ora ad aggrupparsi su quello commerciale. L'Italia deve, di fronte a questi avvenimenti inevitabili, agire oculatamente e con fermezza. Diversamente potrà ripetersi per essa sul campo economico quanto su quello politico-militare si verificò nell'età di mezzo e nella moderna, di dovere, cioè esser campo a contese di stranieri terminando in ogni modo:

Per servir sempre o vincitrice o vinta!

Per chiudere questa rapida rassegna del bilancio dei lavori pubblici ci fermeremo all'articolo 119 col quale si provvede alla costruzione ed all'acquisto del materiale fisso e mobile per le nuove linee di ferrovie complementari e che in forza delle leggi 29 luglio 1879, 5 giugno 1881, 5 luglio 1882 hanno uno stanziamento pel 1883 di lire 63,834,990.

Qui cade in acconcio muover la questione se torni meglio fabbricarsi in Italia il materiale piuttosto che andarlo a prendere all'estero.

Il problema delle costruzioni siderurgiche principali, il quale implica l'impianto di opifici grandiosi e forniti dei mezzi che occorrono per poter fare rotaie, cerchioni, assi, ecc., si ha da risolvere affrontando

arditamente l'esame del punto essenziale: se la somma dei vantaggi che presenterebbe la fabbricazione nazionale resa materialmente possibile, del materiale fisso e mobile (senza parlare d'altro che sarebbe una connessione ovvia) non ecceda il danno di pagare qualche cosa di più di quel che si paga con prodotti esteri.

I criteri di politica economica che guidano inesorabilmente oggi le nazioni tutte, le più sicure considerazioni generali e particolari, le esigenze della difesa dello Stato e della nostra vita industriale, guidano alla conclusione che i vantaggi realmente superino di non poco i sagrifici che sarebbero necessari.

Agricoltura Industria e Commercio. — Abbiamo veduto che pel bilancio del ministero di agricoltura industria e commercio si prevede pel 1883 una spesa di L. 10,001,994, cioè L. 9,370,864, spese ordinarie, e L. 631,130, spese straordinarie.

In questo ministero sono state istituite non ha guari due direzioni generali, una per l'agricoltura, l'altra per la statistica.

L'importanza di queste due direzioni non sfugge ad alcuno; difatti le questioni e le operazioni relative all'istruzione agraria e al credito agrario, l'introduzione di colture razionali, e le trasformazioni delle colture nei nostri campi con tante varietà geologiche, climatiche e idrografiche; il miglioramento degli strumenti rurali, del bestiame agricolo e industriale, sopratutto delle razze ippiche; l'attenzione allo scoprimento e al lenimento dei morbi che attaccano sotto forme spesso strane e misteriose una parte utile degli esseri animali e vegetali; il buon regime delle foreste e delle miniere; gli studi metereologici in relazione all'economia agraria: tutte queste cose, che formano un deposito prezioso e altrettanti subbietti di occupazioni assidue e quotidiane, non possono sempre essere ben dirette nell'insieme e nelle parti singole e più minute da un ministro transitorio e sovente di breve durata, al quale è riservato di solito discutere i grandi interessi, tracciare le grandi linee e accordarle colle esigenze della politica militante.

Così con la statistica si raggiunge lo scopo di calcolare e descrivere le forze politiche onde rinvenire il grado della vita sociale dello Stato,

ossia la vera potenza interna nella quale sta la sussistenza della società. Non è l'opera soltanto parziale laboriosa, e quasi meccanica di radunare cifre e di ridurre in tavole le cifre stesse che si domanda alla statistica perchè sia proficua e sapiente; bensì si richiede il pensiero indagatore per scoprire i sintomi dei beni e dei mali che sono conosciuti, e in certo modo il pensiero unificatore per giudicare dell'insieme di una società, riguardo ai suoi modi di essere in relazione coi suoi fini. Una statistica così concepita e così fatta non può essere che un beneficio per uno Stato; e la istituzione di una direzione generale di statistica con tale missione e tali intendimenti dovrebbe essere veduta con favore e approvazione.

Al capitolo 3 si richiede un aumento di L. 8 mila per la biblioteca del ministero. Già nei passati anni erasi fatta sentire la necessità di una maggiore somma per acquisto di libri e giornali scientifici, che prestino aiuto agli studi degli impiegati, delle commissioni e di coloro i quali si occupano con amore delle quistioni attinenti al ministero, e non possono facilmente procacciarsi da sè opere rare e assai costose.

È ovvio che essendo in molta parte scientifico il ministero di agricoltura, industria e commercio deve tener dietro con cura e senza intermittenza ai movimenti e ai progetti delle diverse scienze e dei diversi studi che si proseguono in Italia e fuori d'Italia; e lo si sa che certi generi di pubblicazioni, fatte e adatte per l'intelligenza di pochi, sono necessariamente di maggior prezzo. La giunta generale prorogava la concessione di una maggiore spesa fino a quando il ministero potesse disporre di migliori locali per la biblioteca; ora che l'ambiente dei locali si è reso più comodo e capace, crede la giunta doversi aderire al chiesto aumento, tuttavia entro limiti più ristretti senza grave sproporzione cogli altri ministeri e colle biblioteche nazionali, e però accorda le dette L. 8 mila.

L'aumento al capitolo 11 per le razze equine è di L. 38 mila, delle quali L. 6,820 si vogliono per la legge che accrebbe gli stipendi degli ufficiali dell'esercito, quindi anche degli ufficiali i quali attendono al servizio ippico; e L. 31,180 andranno, insieme a un residuo disponibile, ad elevare da 312 a circa 340 il numero degli stalloni, che sono nei

depositi, i quali da molti si domanda che siano accresciuti per miglior comodo e a beneficio dell'industria dell'allevamento cavallino e dell'agricoltura.

Nei capitoli 12, 13 e 13 bis sono stanziate le somme pei boschi e ciò che con essi ha attinenza. Un disegno di legge presentò già alla camera il ministro allo scopo di provvedere alla coltura forestale delle vette e pendici dei monti, le quali sull'Appennino e sulle Alpi sono in molta parte quasi interamente diboscate e fatte brulle. L'Italia piange amaramente le conseguenze d'inondazioni presso che inaudite e di disastri ineffabili che la carità pubblica e privata può mitigare, ma non togliere, e che per molti anni rimarranno impressi nella memoria di una popolazione troppo acerbamente desolata. E la voce del popolo, mescolata a quella degli studiosi, già si è levata a chiedere la ragione di questi strani ed eccessivi straripamenti; e gli occhi di tutti si sono rivolti alle montagne dalle cui altissime cime e dai cui seni precipitano numerosi e fragorosi i torrenti, i quali senza ritegno di boschi, di piante, di cespugli, trascinano con sè le zolle, le sabbie, i massi, e assalgono e allagano repentinamente i villaggi, le città e le campagne e portano dapertutto la morte e la ruina. È necessario, è urgente che la scienza dica la sua parola sulle accuse e sui rimedi; è necessario che il governo faccia il da farsi per prevenire e non lasciar ripetere sciagure, che omai superano le forze delle finanze pubbliche e private, e scuotono la fede nella scienza e nel governo.

Guerra. — Il bilancio della guerra pel 1883 si presenta ingrossato di alcuni milioni nella parte ordinaria a confronto di quello del 1882, in seguito alle recenti leggi per l'ordinamento dell'esercito ed alla legge sugli stipendi. E nella parte straordinaria offre anche un considerevole aumento per le leggi 30 giugno e 5 luglio 1882, colle quali si provvede al proseguimento delle opere di fortificazione ed al rinnovamento e alla fabbricazione del materiale da guerra ed all'accrescimento di questo in armonia coi bisogni dell'aumentato esercito.

Questo, pel 1883, somma alle seguenti cifre: ufficiali d'ogni grado 12,741; impiegati 3,280; sotto-ufficiali, caporali e soldati 194,786; in

tutto n. 210,807, con una forza di n. 9,167 cavalli d'ufficiali e 29,907 di truppa.

Il capitolo 20 segna una cifra di L. 995,800 per assegni agli ufficiali in aspettativa ed in disponibilità e per gli ufficiali in posizione ausiliaria. E qui sorge spontanea la questione relativa alle condizioni degli ufficiali, all'incertezza e precarietà delle disposizioni che li riguardano, al bisogno di dare alla carriera militare serie guarentigie, perchè i cittadini acconsentano facilmente a collocare i figliuoli loro negli istituti militari, perchè gli ufficiali proseguano nel loro servizio fidenti e sereni di trovarsi al coperto d'ogni anche apparente ingiustizia, infine perchè dopo avere esaurite le forze nel servizio della patria ed averle consacrato i migliori anni dell'esistenza il vecchio militare goda un riposo che lo retribuisca e ne risarcisca i danni sofferti. È d'uopo che la carriera militare, per quanto lenta e modestamente compensata, conservi stabilità e prestigio, perchè così solamente può fare concorrenza colle altre carriere, così solamente può ispirare e conservare nell'ufficialità quel sentimento elevato della missione propria, quello zelo e quell'amore al servizio, che sono indispensabili per educare tanta gioventù alle armi, per promuovere in essa l'àmore alle istituzioni militari, per condurla alla difesa della patria.

Nel capitolo 29, *Rimonta e spese pei depositi di allevamento cavalli*, sono compenetrate L. 129,300 per spese cagionate dall'impianto di due nuovi depositi di allevamento, uno a Militello in Sicilia, l'altro a Portovecchio presso Mirandola Così si avranno cinque depositi di allevamento che dovranno estendere l'azione, cioè acquistare puledri in tutta Italia:

Grosseto, per la maremma Toscana, l'Agro romano e le paludi pontine, con allevamento brado;

Persano, per le provincie meridionali e per l'isola di Sardegna, con allevamento brado e semibrado;

Palmanova, per tutta l'alta Italia, in ispecie pel Veneto, con allevamento stallino;

Mirandola, dal Po alle Maremme per le Marche, l'Umbria e metà della Toscana, con allevamento semibrado;

Militello, per la Sicilia, con allevamento semibrado.

Il ministro della guerra è dunque entrato decisamente nella via di somministrare all'esercito il maggior numero dei cavalli mediante i depositi di allevamento, onde di qui a qualche anno l'esperienza e gli studi avranno dato i loro frutti. Allora si potrà vedere se non convenga procedere oltre a creare nuovi centri di allevamento cavallino nelle provincie che possiedono razze buone e resistenti e dove si abbiano tenute atte all'allevamento economico, come sarebbero l'isola di Sardegna e la campagna di Roma. I depositi di allevamento incoraggiano tanto più la produzione quanto sono più frequenti, perchè agevolano al privato allevatore la vendita dei puledri. Inestimabile sarebbe il vantaggio di poter rimontare la nostra cavalleria con cavalli italiani più acclimatati, più resistenti alle fatiche, più omogenei fra loro, più durevoli in servizio. Questo vantaggio, militarmente a mille doppi accresciuto pel guadagno dell'indipendenza relativa ed assoluta dall'estero nei momenti critici della mobilitazione, ed avvalorato economicamente dallo sviluppo di una profittevolissima industria nazionale, dovrebbe indurre ad affrontare pure qualche sacrificio nella sicurezza di averne compenso. Ma di sacrifici non dovrebbe essere quistione, perchè un'accorta amministrazione può risparmiare assai nel personale e nel materiale; può coltivare a dovere i vasti territori generalmente fertili e ricchi; può valersi di molti prodotti e trarne colla diligenza ed attenzione il massimo profitto; e così giungere a ciò che si desidera di ricavare, cioè, dai puledri italiani cavalli da guerra migliori, con spesa relativamente uguale a quella che esigono gli oscillanti ed incerti mercati all'estero, cui troppo sovente è forza ricorrere.

Anche la parte straordinaria del bilancio è notevolmente cresciuta per l'impulso impresso ne' lavori di fortificazioni ed opere a difesa dello Stato. Difatti per questo titolo sono assegnate L. 30,616,666 68 e in quest'assegnamento sono compresi i seguenti lavori:

Forti di sbarramento;

Fortificazioni di Roma;

Lavori a difesa delle Coste;

Diga attraverso il golfo della Spezia ed opere di fortificazioni a difesa marittima e terrestre del golfo stesso;

Armamento delle fortificazioni materiali per artiglieria di fortezza;

Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste.

Il capitolo 38 inscrive, come negli anni antecedenti, L. 350,000 per la carta topografica generale d'Italia. È la stessa quota della spesa straordinaria di, L. 4,400,000 autorizzata con la legge 30 maggio 1878, onde viene rimandata ai bilanci successivi la somma residuale.

Il capitolo 42, *Ultimazione del fabbricato a sede del ministero della guerra,* si presenta con un aumento di L. 900,000 a fronte del 1882 onde tocca L. 1,200,000; rimarrà ancora la somma di L. 1,900,000 per gli anni successivi sui crediti aperti colle leggi 13 giugno 1880, 5 luglio 1882.

Istruzione pubblica. — Amarissime sono le parole con le quali la commissione del bilancio del ministero della pubblica istruzione dà principio alla sua relazione. Essa dice che da più anni i rappresentanti del popolo si dolgono negli stessi lamenti, manifestano i desideri medesimi per la ristrettezza del bilancio stesso e per l' insufficienza delle somme in corrispettività dei bisogni, specialmente facendo il confronto dei bilanci medesimi presso le nazioni più incivilite. Da più anni i ministri quetano le ripetute lagnanze con la facile cortesia delle consuete promesse; nè altro avverrà fin che lo stato dell'erario non consenta di strappare questo bilancio alle angustie che ora lo premono, finchè il Parlamento, sollevato da cure che possono parere più urgenti, ma non sono per fermo più gravi, non trovi agio ad esaminare alcuna di quelle leggi organiche le quali ogni ministro della pubblica istruzione presenta, piuttosto sollecito di affermare la propria operosità che fiducioso di raggiungere l'effettuazione dei propri disegni.

Per non parlare se non di quanto si riferisce direttamente all'insegnamento, chi non è persuaso ormai che la legge del 15 novembre 1859, scarsa di bisogni, non ancora estesa a tutta quanta l'Italia, rappezzata qua e là, contradicente a leggi speciali promulgate dappoi, sembra oggi meglio opportuna a coprire o a scansare i possibili arbitri del potere esecutivo, che a provvedere alla diffusione di una larga e sana coltura? Per dir tutto in breve, da leggi manchevoli, da insegnanti

malcontenti della sorte loro, da strettezze pecuniarie che, sia nei rapporti numerici fra la spesa e gli abitanti, sia nella proporzione tra la spesa parziale ed il costo di tutti quanti i servizi dello Stato, fanno del bilancio dell'istruzione pubblica il più povero, il più smunto fra i consimili degli altri paesi d'Europa. Da tutte queste cause che durano insieme non è a sperare provenga alcun effetto, che ci sia ragione di letizia, o per lo meno di speranza. È da far voti che si affretti il rimedio, affinchè tra gl'indugi presenti non si scaldino i germi di danni avvenire.

Del capitolo settimo fanno parte L. 70,400, previste per aiuti alla pubblicazione di opere utili alle scienze e alle arti e agli studi sperimentali. Sarebbe troppo bello per l' Italia se tutta questa somma potesse essere spesa utilmente, cioè nel soccorrere alla pubblicazione di opere, le quali per la mole loro, per l'austerità degli argomenti, per l'incremento che ne venga alla coltura del paese, per il decoro che ne traggono gli studi nostri innanzi agli stranieri, meritino davvero largo sussidio e compenso alla difficoltà dello smercio e all'esiguo numero dei leggitori; ma se si eccettuino i lavori delle società di storia patria, alle quali si provvede con altri capitoli del bilancio, pubblicazioni di tale natura sono così poco frequenti tra noi che gran parte della somma prevista deve largirsi con alquanto indulgente criterio.

Per le università ed altri stabilimenti d' insegnamento superiore sono previste L. 7,959,345 59.

Sono previste L. 1,334,113 30 per gl' istituti e corpi scientifici letterari. In questa somma sono comprese L. 232,621 per assegni ad accademie e società di scienze, lettere ed arti, alle deputazioni ed alle società di storia patria con un lieve aumento di L. 3,400 sull'anno antecedente, aumento cagionato dall'equo consiglio di fare per la società ligure di storia patria, e per la società storica lombarda, quanto si fece e si fa per le simiglianti di Palermo, di Napoli, di Venezia, di Roma.

Nè la spesa è da rimpiangere: ognuno sa con che amore operoso cotali società si adoperino in utili indagini, e quanto decoro ne tragga il paese, quanta certezza di nozioni lo studio della nostra storia.

Si prevede una spesa di L. 3,533,060 45 per le antichità e le belle arti.

Qui opportunamente la commissione raccomanda di provvedere sollecitamente e una volta per sempre la questione dei musei, dei monumenti, degli scavi, altrimenti tornerà di continuo innanzi alla Camera la dolorosa vicenda dei rimproveri e delle lagnanze; e da questo nostro pubblico servizio, cui tutta l'Europa colta ha volti gli occhi e la mente, nè trarranno i nostri tesori sicurtà di custodia, nè frutti di scienza il mondo civile.

Nell' anno passato la Camera, stretta da una sua recente deliberazione, falcidiò gli aumenti domandati dal ministero per il riordinamento del personale addetto alle gallerie, ai musei ed agli scavi; consentì soltanto l'iscrizione nel bilancio di una maggior spesa di lire 83,000 e il trasporto di altre 17,000 da un capitolo all'altro. Con cotesta somma di L. 100,000 non fu possibile al ministero compilare un ruolo organico più largo di quello approvato con regio decreto del 13 marzo, corretto poi dall'altro del 29 luglio, e nel quale non furono compresi i 99 impiegati straordinari di ogni ordine, e che per lo innanzi si pagavano mediante le somme destinate al materiale dei musei, degli scavi, delle gallerie e dei monumenti. Cotesto sconcio, avvertito e mal tollerato dalla Corte dei conti, cesserà quest'anno aumentandosi il capitolo 25 del bilancio di L. 90,000 che si tolgono al capitolo 26 bis, ed uniti così gl'impiegati effettivi cogli straordinari il personale addetto ai monumenti, agli scavi, ai musei si comporrà di 485 individui, e i loro stipendi graveranno di L. 130,000 all'erario. Orbene, gl'istituti ai quali conviene di provvedere, sia rispetto alla tutela delle raccolte, sia rispetto agli ordinamenti scientifici e artistici, sono 23, ai quali aggiunti i musei di Modena, di Genova e di Siracusa, che si apriranno tra breve; in tutto ventisei istituti, contenenti oltre 600 sale, di una superficie maggiore di 60,000 metri quadrati.

Se per tenerci di gran lunga più stretti di quanto si usa negli altri musei d'Europa, si affidi in media ad ogni guardia la vigilanza di due sale, occorreranno 300 guardie; per il recente organico il ministero non dispone se non di 150; ma neppure la metà può essere, come diremo, adatta a cotesto servizio.

In quelle sale si conservano (e voglia Iddio che possano sempre conservarsi) oltre 120 collezioni; è agevole ad intendere anche per chi non abbia notizia di tali materie, che ogni collezione deve essere affidata ad un custode, che non solo ne sia garante, ma ne curi la sistemazione scientifica, la descrizione nei cataloghi e tenga dietro ai mutamenti negli inventari, dunque 120 custodi; invece il ministero ne avrà quest'anno a sua disposizione 45. Basti un esempio. Il museo Foroiuliense di Cividale è affidato ad un inserviente; un solo inserviente dovrà aver occhio a tre visitatori che si trovino insieme, e badare ad un tempo che questi non danneggi la tomba di Gisulfo, quegli i bronzi di Giulio Carnico e il terzo, per vendicare forse le stragi di Boezio e Simmaco, non intaschi gli ori di Teodorico.

Ancora si scava, senza interruzione, a Roma, a Tivoli, a Ostia, a Pompei, a Pozzuoli, a Selinunte, a Cagliari; e importa vigilare i lavori, e sorvegliare i visitatori, onde la necessità di un personale proporzionato alla quantità degli scavi e al numero dei luoghi nei quali si eseguiscono; nè si possono lasciare senza custodia i monumenti esumati o scoperti; non senza custodia per accennare ai più importanti, il sepolcreto di Concordia, i monumenti di Ravenna, le tombe d'Orvieto, l'antichità di Metaponto, di Baia, di Pozzuoli, di Siracusa, di Taormina, di Girgenti, di Segesto.

Nè qui si tratta di vigilanza materiale soltanto, bensì anche di sorveglianza tecnica, indispensabile, se non si vuole che vadano perduti i risultamenti scientifici degli scavi condotti a cura ed a spesa dei comuni e delle provincie, dei quali il novero cresce ogni giorno dappoichè il governo ottenne e meritò la lode dei dotti italiani e dei forestieri incoraggiando le raccolte municipali intese ad illustrare la topografia e la storia dell'arte nelle varie regioni dell'Italia antica. E si noti che non si è parlato sin qui se non di monumenti romani o preromani; ma v'hanno altresì i monumenti medioevali e del Risorgimento, dei quali circa mille sprovvisti di custodie ed esposti a ogni maniera di devastazioni.

Nè basta: i musei non debbono esser tanti sepolcreti dove si radunino mute reliquie, bensì focolari di vita intellettuale, non più pas-

satempo o decoro di famiglie regnanti, non più volti soltanto a dichiarare i progressi di un'arte sola, non si scoprono più le tombe etrusche per cercarvi gli ori come i romani o i vasi fittili come gli archeologi del secolo deicimottavo; dappoichè l'archeologia da cercatrice d'anticaglie si fece aiutatrice della storia, all'oggetto esumato la gente domanda troppo più cose che per il passato; esso lo interroga intorno alla topografia, all'etnografia, all'immigrazione di quel popolo o di quella colonia, e via discorrendo, tanto è vero che molti materiali disprezzati dagli archeologi d'un tempo, massime nel mezzogiorno, servono oggi a risolvere quesiti di singolare importanza. Non basta adunque conservare od accrescere coi vecchi criteri, bisogna che in ogni regione storica sieno raccolti ed ordinati i meteriali che le appartengono.

Or bene: per la direzione dei nostri 26 istituti e degli scavi nelle tre regioni d'Italia (settentrionale, centrale e maridionale) e nelle isole di Sicilia e di Sardegna, noi abbiamo, secondo il recente organico, 14 direttori soltanto, perocchè i 7 vice-direttori non compiono se non uffici amministrativi; di codesti direttori 7 sono incaricati, perchè professori universitari. E a che approdi codesto doppio ufficio di direttore e di professore universitario esercitato da una sola persona, che cosa ne pensino gli uomini più competenti, diranno, meglio di chiunque altro, le parole di Teodoro Mommsen al Landstag prussiano. Si disputava nella tornata del 6 marzo 1875 intorno a'musei: il Mommsen si espresse così:

" Ho considerato se dovessi o no intervenire all'adunanza. Lo stato in cui si trovano i musei reali è così deplorevole che è meglio non parlarne. È meglio non dirne nulla, tanto il parlarne o il tacerne è lo stesso. Ma devo pure adempire il mio dovere, e voglio sperare che voi ed il governo prenderete vivo amore a queste istituzioni.

" I direttori di questi istituti dovrebbero essere in grado di operare liberamente e di consacrare tutta la loro operosità all'incremento delle arti e delle scienze. Or bene: avviene così? Da qualche tempo è raro che un direttore di museo non sia contemporaneamente professore di una università o di una scuola superiore.

" Gli esempi di questi cumuli malaugurati d'impieghi sono nu-

merosissimi, e trattasi pure d'impieghi seri, ognuno dei quali richiede tutta l'operosità di un uomo e la facoltà sua di consacrarsi con frutto agli uffici ai quali venne preposto. Avere due o tre uffici è come non averne nessuno. È questo lo stato dei nostri dipartimenti più importanti.

" Così non si può andare avanti. Voi date i denari per comprare opere d'arte e le persone che dovrebbero amministrarli non si possono muovere per le altre loro occupazioni. Ed amministrare un museo, significa muoversi, viaggiare all'estero, fare acquisti. Vedete il direttore del museo brittanico: egli si trova da per tutto, sempre a caccia di oggetti rari.

" Non ci vogliono grandi sapienti per mettere a questo posto: ci vogliono uomini del mestiere; uomini competenti ed esperti, tutti intesi agli uffici che coprono, liberi di consacrarvi tutto il loro tempo.

" Non basta dare ai nostri direttori una più grande libertà di azioni, bisogna fornir loro il modo di valersene; bisogna dichiarare che le funzioni di direttore di museo sono incompatibili con qualunque altro impiego. „

Una sola delle osservazioni del dotto tedesco non fa al caso nostro, ma nondimeno vuol essere ponderata. Non c'è per noi bisogno di andare a caccia di oggetti preziosi, ma tanto maggiore è la foga colla quale egli, dietro l'esempio degli inglesi, consiglia i suoi connazionali di raccoglierli, tanto più ha da crescere in noi la cura del custodirli.

Che se è debito del governo tutelare con gelosa custodia ciò che si riferisce all'arte antica, non deve però trascurare la moderna, specialmente quella applicata all'industria, ed anche per questo lato sono importantissime le osservazioni della commissione. Non è presunzione nazionale lo asserire che l'arte industriale e tutti gli svariati lavori che vi si riferiscono e nei quali l'ingegno ed il gusto sono fattori prevalenti e l'opera individuale predomina sulla meccanica, convengano a noi meglio che ad altri. Importa che lo Stato non si proponga anche qui lo scopo vano, seppure non è pericoloso, d'insegnare per insegnare; importa che chi va all'accademia imaginando di esservi condotto da una vocazione prepotente non si accasci nello sgomento del vedersi senza arte nè parte.

Il giorno in cui l'inganno svanisce a chi si credè nato per volare nelle sfere supreme dell'arte e si accorge a tempo di non avere ali da ciò, sia dato modo di foggiare elegantemente una seggiola; non sarà uomo meno rispettato per questo e sarà forse cittadino più tranquillo. A quest'osservazione può servire di commento un numero, quello cioè degli alunni che frequentarono nel 1882 i corsi degli istituti di belle arti e che furono 3226. Per quanto si augurino all'Italia favor di fortuna e sorriso di numi, è lecito temere la fioritura degli artisti non dia tanta dolcezza di frutti che non produca danni maggiori la gramigna degli spostati!

Per l'istruzione secondaria si prevedono L. 4,605,295 72. Per l'insegnamento tecnico, industriale e professionale L. 4,072,440 55, e finalmente per l'istruzione normale magistrale ed elementare L. 4,513,601.

Grazia giustizia e culti. — La competenza per l'esercizio 1883 della spesa del ministero di grazia e giustizia figura proposta con un aumento sull'esercizio 1882 di L. 5,092,179 16, escluse le partite di giro. Ma in realtà il vero aumento si residua a L. 102,179 16. Infatti alla cifra complessiva in L. 5,092,179 16 va detratta quella di L. 4,990,000 che è conseguenza della legge 29 giugno 1882, N. 835, serie 3ª. Con questa legge fu stabilita l'unificazione delle diverse tasse giudiziarie, l'incameramento allo stato di diritti di copia e del decimo sugli originali e di conseguenza il relativo miglioramento e più equa sistemazione degli stipendi dei cancellieri. Cosicchè la cifra di L. 4,990,000 rappresenta il maggior onere derivato alla spesa del ministero di grazia e giustizia colla detta legge del 29 giugno ultimo. Questa maggiore spesa fusa e ripartita nei capitoli degli stipendi e spese d'ufficio, fa la sua prima apparizione nel bilancio del 1883, perchè col 1° gennaio corrente è andata in vigore la legge che ha compito questa trasformazione.

Nelle spese pel personale della magistratura giudiziaria la competenza definitivamente accertata per l'esercizio 1882 è varcata in aumento pel 1883 di L. 2,044,000 e portata così a L. 23,684,300. Questa maggiore spesa è in gran parte conseguenza della legge del 29 giugno 1882, perchè corrisponde per L. 1,945,000 ai nuovi e cresciuti stipendi dei funzionari di cancelleria. L'altra somma di L. 99,000 per

raggiungere la cifra reale di aumento in L. 2,044,000 è uno stanziamento affatto nuovo, ma indispensabile pei nuovi stipendi dipendenti dalle leggi che hanno cresciuto il numero di consiglieri e sostituiti procuratori generali di corte d'appello in soprannumero, e anche in una parte assai minore pel passaggio a stipendio superiore di 10 aggiunti giudiziari.

Al bilancio del ministero di grazia e giustizia va aggiunto quello del fondo del culto, il quale però è autonomo, ed alle spese che sostiene contrappone le proprie entrate. L'entrata ordinaria del fondo pel culto approvata col bilancio definitivo del 1882 fu di L. 25,895,321. Quella che si propone per la competenza del 1883 essendo in L 25,354,500 si ha una diminuzione pel 1883 di L. 540,821.

Quanto all'entrata straordinaria si verifica nella competenza del 1883 una diminuzione di L. 4,000,000 essendo stata quella del 1882 in L. 8,000,000. Cosichè tra l'entrata ordinaria e la straordinaria si ha una diminuzione di L. 4,540,821. E per tal guisa tutta l'entrata ordinaria e straordinaria per l'esercizio 1883 è proposta in L. 29,354,500.

La spesa ordinaria prevista con il bilancio definitivo del 1882 fu di L. 26,494,058 40. Quella che si propone per la competenza 1883 essendo in L. 25,668,560 si ha una diminuzione di L. 825,498 40. La spesa straordinaria per il 1882 fu prevista in L. 1,503,500; ora viene proposta in L. 1,320,893 con una diminuzione per il 1883 di L. 182,607. Cosichè tra la spesa ordinaria e la straordinaria per l'esercizio 1883 si ha una diminuzione sul 1882 di L. 1,008,105 40 e quindi la previsione di competenza è proposta in L. 26,989,453. L'entrate ordinarie comprendono le rendite consolidate 5 e 3 %, il prodotto di beni stabili, annualità diverse e frutti dei capitali e quote di concorso. L'entrate straordinarie conprendono l'esazione e il ricupero di capitali. Come abbiamo veduto, in questa categoria è proposta una diminuzione di L. 4,000,000 ed è portato perciò lo stanziamento del 1883 alla detta cifra di 4 milioni da 8 milioni che era per l'esercizio 1882. La diminuzione di questa importante cifra è preveduta per la cessazione col 1° gennaio 1883 del tempo utile per eseguire le affrancazioni delle annualità coi vantaggi assicurati dalla legge 29 gennaio 1880, ed è quindi naturale che le af-

francazioni non potrebbero raggiungere l'ammontare di quelle eseguite nel triennio 1880-81-82. Però avendo il governo già presentato un disegno di legge per prorogare i termini concessi dalla legge 29 gennaio 1880 per le affrancazioni, queste potranno continuare come per lo innanzi, e quindi la grave diminuzione proposta potrà in tutto o in parte scomparire. Le spese sostenute dal fondo del culto si riferiscono a spese di amministrazione che costano L. 1,733,560, tasse, ecc. Una delle spese maggiori sono le pensioni monastiche ed assegni vitalizi che importano L. 10,465,000.

Marina. — Il bilancio di prima previsione del ministero della marina per l'esercizio 1883 nella parte ordinaria presenta la somma di L. 49,283,364 e nella parte straordinaria di L. 5,614,000 formando così un totale di L. 54,897,364, vale a dire un aumento di L. 7,468,646 in confronto al bilancio definitivo per la competenza dell'anno 1882. Tale aumento per L. 3,968,646 grava sulla parte ordinaria e per L. 2,700,000 sulla parte straordinaria. Vuolsi osservare che se le due cifre le quali rappresentano l'aumento sopra ognuna delle due parti del bilancio non formano il complessivo aumento delle L. 7,468,646; ciò avviene perchè si è tenuto conto di L. 800,000 che con leggi speciali furono accordate posteriormente all'approvazione del bilancio definitivo per l'anno 1882. I primi cinque capitoli di questo bilancio comprendono le spese generali del ministero, che ascenderanno a L. 720,635. Gli altri cinque capitoli presumono L. 1,249,830 da spendersi per la marina mercantile. Nelle L. 47,334,069 previsti per la marina militare al capitolo 35 si verifica un aumento sugli stanziamenti dell'anno antecedente di L. 3,900,000. Di questo aumento L. 1,900,000 sono destinate all'acquisto delle torpediniere e L. 2,000,000 a dare maggiore impulso ai lavori per il compimento dell'organico fissato dalla legge 1° luglio 1877. Per cotesti lavori si avrebbe disponibile nella parte ordinaria del bilancio la somma di 15 milioni di lire, più 3 milioni proposti al capitolo 38 della parte straordinaria. Questi 18 milioni secondo il progetto ministeriale sarebbero impiegati: alla continuazione dell' allestimento della nave da guerra di prima classe, l'*Italia*; alla continuazione della costruzione e di parte

dell'allestimento della nave di prima classe, il *Lepanto*; alla continuazione della costruzione delle tre navi *Ruggero di Loria, Francesco Morosini* e *Andrea Doria;* alla continuazione dell'allestimento dei due incrociatori *Amerigo Vespucci e Savoia;* alla costruzione ed allestimento di una nave di seconda classe ariete-torpediniere potentemente armata; alla continuazione di costruzione ed allestimento di due navi da guerra di terza classe; alla costruzione nel cantiere di Castellamare e nell'arsenale di Venezia di altre due navi di seconda classe ariete-torpediniere potentemente armate; alla costruzione di due altre navi di terza classe; alla costruzione di due navi onerarie (rimorchiatore), una di prima e l'altra di seconda classe. In questo capitolo la commissione, trattandosi di costruzione e riproduzione del naviglio da guerra e in conseguenza di provviste pel materiale, si crede in dovere di raccomandare con ogni efficacia al ministero che si faccia di tutto perchè sia sostenuta l'industria nazionale in modo che il maggiore sviluppo di questa possa raggiungere tal grado da mettere lo stato in condizione di non domandare all'industria estera il materiale necessario alla costruzione, allestimento ed armamento del nostro naviglio militare.

Per l'anno 1883 si avrà una squadra permanente composta di sei navi da guerra di prima classe, due di seconda e due di terza; più tre navi sussidiarie di prima, seconda e terza classe e dodici torpediniere.

Si avrà una nave da guerra di seconda classe, due di terza, ed una sussidiaria di prima per la divisione nell' America meridionale, e tre navi da guerra di seconda classe per le navigazioni oceaniche. Si avranno inoltre una nave sussidiaria di seconda classe per trasporti e missioni all'estero, una nave da guerra ed una sussidiaria di terza e una nave d'uso locale per stazioni all'estero, e due navi di terza classe, una da guerra ed un'altra sussidiaria con due navi d'uso locale per le stazioni dello Stato. Si avranno pure nel numero delle navi in armamento due navi da guerra di seconda classe per le scuole di marina ed artiglieria ed una sussidiaria di prima classe per la scuola torpedinieri. Al servizio dei dipartimenti saranno addetti una nave sussidiaria di seconda classe, e due di terza e tre navi d'uso locale. Una nave sussidiaria di seconda

classe servirà ai lavori idrografici, e per armamento imprevisto saranno tenute in pronto due navi da guerra di terza classe.

Nella posizione di disponibilità saranno tenute dodici navi delle varie classi, fra le quali tre navi ammiraglie, e circa alle navi non entrate in navigazione tre vanno considerate nella posizione di allestimento, *Italia*, *Savoia*, *Amerigo Vespucci*. Saranno imbarcati 372 ufficiali di vascello dei diversi gradi su 561 che compongono lo stato maggiore generale, e su 10,277 uomini della forza effettiva del corpo reale equipaggi ne saranno imbarcati 11/17, cioè 6650.

Interno. — La somma che viene assegnata nel bilancio di questo ministero sotto il titolo *Spese generali*, tanto nella parte ordinaria quanto nella straordinaria, comprende le spese fisse pel personale del ministero stesso e le spese d'ufficio, ciò che occorre pel Consiglio di Stato, per le funzioni pubbliche e feste governative; medaglie, diplomi e sussidi per atti di valore civile; indennità di traslocamento agli impiegati; dispacci telegrafici governativi, ispezioni e missioni governative; sussidi a famiglie povere ed a vedove d'impiegati non aventi diritto a pensione e a famiglie dei morti per la causa nazionale e danneggiati politici; infine per la raccolta degli atti del Parlamento. Per tutte queste spese sono previste L. 2,368,859 23 nella parte ordinaria e L. 207,055 89 nella straordinaria.

Tali assegnamenti erano minori nello stato di prima previsione presentato alla Camera dal ministro delle finanze il giorno 15 settembre 1882, ma in conseguenza delle modificazioni all'organico del personale furono aumentate di L. 5,500.

Lo stanziamento fissato per le spese degli archivi di Stato è stabilito in L. 629,251 nella parte ordinaria e L. 106,700 nella straordinaria, vale a dire per l'adattamento di locali, provvista di scaffali e mobili negli archivi di Bologna, Milano e Napoli.

Un aumento sui precedenti bilanci e sulle stesse previsioni dello stato esibito il 15 settembre 1882 si è verificato per le spese risguardanti l'amministrazione provinciale. Questi maggiori assegnamenti sono stati stanziati onde provvedere alle urgenze del servizio amministrativo

delle provincie. Pochi sono gli uffici ove con maggior lentezza si disbrigano gli affari quanto le prefetture del regno, infatti scarse sono le braccia e mancano gli ufficiali per le crescenti incombenze.

Negli anni scorsi sono state spese sempre L. 45,000 per pagare l'opera prestata dagli scrivani straordinari. Cogli aumenti portati nel presente bilancio saranno ovviati cotali inconvenienti.

Il capitolo 22 assegna L. 465,000 per opere di beneficenza.

Questo capitolo è aumentato di L. 300,000 sul 1882 e sulle stesse prime previsioni dell'anno corrente.

Allorchè si raccolsero gli elementi per la compilazione dello stato di prima previsione del 1883 non erano ancora avvenute le gravissime inondazioni che gettarono la desolazione nelle provincie venete, e il fondo per i sussidi in casi di calamità iscritto a questo capitolo si mantenne nella stessa misura nella quale fu stanziato coll'approvazione definitiva del bilancio del 1882.

Quando verso la metà di settembre cominciarono le inondazioni si sarebbe potuto credere, giusta il consueto, col ritirarsi delle acque, dovesse cessare o quanto meno diminuire il bisogno di straordinari sussidi da parte del governo tanto che col finir dell'anno cessasse la necessità dei soccorsi.

Ma, come è ormai a tutti ben noto, le sciagure che afflissero in special modo la provincia di Rovigo sono di una tale gravità eccezionale che richiederanno per lungo tempo il concorso della carità privata e di quella governativa.

Prevedendo perciò nella nota addizionale del 10 decembre 1882, il ministero, che dopo la chiusa della rotta di Legnago le acque decrescendo più rapidamente potessero scomparire verso la fine di febbraio, comprese che era necessario provvedere fino a quell'epoca al mantenimento di circa 60 mila persone. Ma anche dopo il febbraio supposto pure che quei disgraziati potessero far ritorno nelle case abbandonate, avendo perdute le scorte che avevano, e molti non avendo potuto nemmeno raccogliere il grano che era tuttora sui campi quando avvennero le inondazioni, sarebbero mancati dei mezzi di sussistenza che solo in parte gli potrebbero essere forniti dai proprietari dei terreni, i quali furono non meno duramente colpiti dei contadini.

Giacchè poi nel passato mese di novembre non è stato possibile seminare il frumento, mancherà del tutto nel futuro giugno il raccolto che in quelle terre è considerato il principale.

Per provvedere a questa crisi inevitabile sarà forse necessario qualche provvedimento legislativo. Ma frattanto nei primi mesi del 1883 il ministero dell'interno non può lasciarsi cogliere all' improvviso da domande di sussidio che non potrebbe ricusare. Un fondo di lire 300 mila, in ragione di L. 50 mila per ciascuno dei primi sei mesi del 1883, per provvedere ai bisogni più incalzanti degli inondati di Rovigo e delle altre provincie più danneggiate, manifestasi perciò indispensabile che sia stanziato nel bilancio dello stesso anno al capitolo 22.

Le spese per la sanità interna sono previste in L. 1,708,524. Da questo ramo il governo ricava circa 600 mila lire l'anno!!!

Le spese per la sicurezza pubblica sono previste in L. 10,873,300 nella parte ordinaria, in cui sono comprese oltre un milione di lire per il servizio segreto, e nella parte straordinaria figurano L. 1,100,000.

In questa categoria il governo contrappone gli utili che ritrae dalle concessioni del porto d'armi e licenze di caccia che dànno circa 4 milioni di lire l'anno.

Nella relazione presentata al Parlamento dall' on. De Renzis è fatto eccitamento al governo onde provveda al miglioramento delle condizioni delle guardie di pubblica sicurezza, giacchè l'esperienza ha dimostrato che gli allettamenti per le guardie non bastano ed altri bisogna escogitarne per necessario rifornimento dei quadri, giacchè in tutti i corpi costituiti militarmente scarseggiano i volontari sia per la lunga ferma, sia per la paga appena sufficiente ai bisogni, sia per l'avvenire non abbastanza assicurato.

Le spese per l'amministrazione delle carceri sono di 32,210,519 31 lire nella parte ordinaria e di 590,000 nella straordinaria. Gravissime sarebbero le questioni che sorgerebbero in questi capitoli. Sulle carceri e sul lavoro dei condannati molto si è detto, ma siamo ancora lontani dal raggiungere lo scopo ideato.

Il lavoro pei condannati in Italia è scarsissimo perchè enorme è il numero dei colpiti dalla legge. Al finire dell'anno 1881 erano dete-

nuti 70,989 uomini e 5,769 donne; fra questi lavoravano appena 22,054 uomini e 1,129 donne.

Che se anche vi fosse lavoro per tutti, di chi sarebbe l'utile proveniente da esso? Le prigioni dello Stato non debbono essere trasformate in manifatture e divenire per lo Stato una sorgente di rendite, ma sarebbe ottima cosa che esse fossero alimentate dallo stesso lavoro dei detenuti e che questi avessero la coscienza di bastare a sè stessi.

Così pensa il celebre dottor Wines. In Italia veramente il lavoro non mancherebbe: fortificazioni, forti, bonifiche, lavori per l'esercito, ecc., ma le difficoltà burocratiche sono tali e tante che a nessuno mai è venuto in mente di superarle. La relazione del bilancio riconosce nonpertanto il risultato di straordinario frutto dato dal piccolo esperimento delle Tre Fontane essa dice: " Chi conosceva quelle colline che la febbre rendeva sterili e disabitate; chi ricorda come in una deserta valle pochi trappisti consumarono i giorni infruttuosi, oggi è rallegrato dalla vista di campi e di vigneti rigogliosi, che circondano un fiorente stabilimento d'industria agricola. Quei nuovi fabbricati oggi luccicanti di bianco e di pulizia, quelle terre oggi fertili, quella vita, quel benessere sono opera di due anni. Pochi frati che sotto la cocolla hanno serbato l'energia dei forti propositi e del lavoro virile, frammisti a schiere di condannati, ne dirigono l'opera con ammirevole costanza. E l'esperienza ha dato frutti più solleciti e larghi che alcuno non si aspettasse. Il problema dell'Agro romano sembra risoluto. Altro non manca fuori del buon volere dei cittadini e del governo, perchè in pochi anni le terre che circondano Roma abbiano alberi e vigne, terre capaci di prosciugarsi sollecite dall'umidore onde sono impregnate da secoli. „

Nell'esercizio corrente il ministro ha affidato alle carceri la stampa della *Gazzetta ufficiale* del regno. Se questa prova riesce, forse potrà affidargli anche altri lavori

Del resto, come dicevamo di sopra, immenso è il numero dei condannati, a segno che le carceri esistenti non sono più bastanti a contenerli e il posto lasciato dai liberati non è compenso a quello dei nuovi rinchiusi, in modo che lo stesso relatore del bilancio dice che lo Stato dovrebbe ogni anno costruire un nuovo e grandioso penitenziario. Le

statistiche con la tragica eloquenza dei numeri stan là per provarlo. Anno per anno, con una progressione inesorabile, s'accresce di tre o quattrocento il numero dei condannati a vita, e qualora anche non avesse aumento il numero dei condannati a tempo si dovrebbe ogni anno costruire un ergastolo nuovo.

Al capitolo 64, il ministero chiede un aumento di L. 200,000 per provvedere alle ingenti spese cui va incontro lo Stato per l'estradizione dei malfattori italiani rifiugiati all'estero.

Le facili comunicazioni rendono d'anno in anno più frequente l'espatriarsi, più costosa la ricerca dei colpiti di mandato di cattura, e il governo si trova nel bivio o di veder soccombere i diritti della giustizia o di ricorrere a spese ingenti. Per esempio, onde riavere nelle mani un brigante dalla Russia, dall'America del Sud, dall'Inghilterra, non si spende meno di sei o otto mila lire, le quali salgono alle venticinque o trenta mila qualora il delinquente abbia agio di mettersi sotto la protezione della Confederazione d'America. La vita d'un brigante davvero non vale l'onore di somma cotanto ragguardevole, ma al nome di nazione civile questi doveri incombono e sottrarsi ad essi sarebbe portare offesa alla maestà della legge.

Pietro Carini.

PEL CENTENARIO DI RAFFAELLO

Quando le più belle idealità del pensiero saranno distrutte, quando sull'orizzonte della vita ogni astro sarà tramontato e agli uomini non rimarrà più alcuna illusione da accarezzare, alcuna ghirlanda da intrecciare, io penso che la memoria pura e amorosa di quest' anima grande debba sopravvivere tuttavia gigante, non tanto nelle commemorazioni ufficiali, io non credo alle commemorazioni, quanto nel culto di coloro che avranno ancora qualche aspirazione per tutto quello che è amore, semplicità, grandezza.

Che cosa non è stato detto in questi giorni su Raffaello d'Urbino? I particolari più minuti della sua vita, le notizie più curiose sopra le sue opere sono state ripescate con cura paziente; migliaia di articoli hanno riempite le colonne dei giornali, sicchè a noi, che giungiamo forse gli ultimi, non è facile còmpito scrivere di Raffaello.

Ma non sarà inutile ricordare che l'umanità decidendosi, dopo averci pensato un buon secolo, ad onorare la memoria di lui, non intende di glorificare soltanto la figura gentile che ha vissuto trentasette anni sulla terra, che ha lavorato, che ha odiato ed amato, ma sopratutto e meglio l'apparizione superba che nella storia dello spirito ha irradiata una luce nuova e inaspettata, che nel cammino dell'arte ha segnato il culmine di quello che si può fare e di quello che si può sperare. Così il campo si allarga smisuratamente dinanzi a noi e non ci troviamo più dinanzi a un uomo, ma davanti a un'epoca.

Pretendere di spiegare tutta la storia con leggi puramente meccaniche, pretendere di farla servire a un preconcetto di ordine e di sistema, è cosa che va molto di moda, che è anche comoda forse, ma

che non è per questo meno assurda. Ci sono, è vero, certe leggi generali che dominano il mondo, ma sono poche e molto elastiche, e nell'immenso vuoto che lasciano c'è tutta la potenza libera della volontà, c'è tutta la forza del genio che si eleva al disopra delle masse e, ribelle ad ogni legge, le trascina col proprio fascino dietro di sè. Si fa presto a dire che il Rinascimento rappresenta la reazione della latinità compressa, ma questa reazione come si spiega quando c'è di mezzo tutto il medio evo, vale a dire tutto un mondo autonomo, che vive d'una vita propria, che si svolge con uno spirito nuovo verso nuovi ideali? Nessun'epoca infatti presenta un passaggio così brusco, un'abiura così completa del passato, come il medio evo che sorge sulle rovine dell'antichità classica. Tutto si rinnova non solo, ma è un rinnovamento che implica di necessità la lotta; lotta tra la religione nuova e la vecchia, lotta tra la società che sorge e quella che tramonta, lotta nella politica e nell'arte, nella guerra e nei costumi. È tutto un trionfo dell'individuo sulla collettività, trionfo che comincia con l'idea del Dio uno vincitrice del politeismo, passa per tutte le conquiste del diritto e della civiltà germanica, e termina col vertice dell'arco acuto sconfiggente le curve dell'architettura latina.

Nè questo universale rinnovamento può considerarsi come una indennità di guerra dovuta dalle antiche generazioni alle nuove. Qui non c'è imposizione d'un'altra civiltà, ma un assorbimento lento e spontaneo; non è una rivoluzione che si fermi alle apparenze della vita, ma una evoluzione che muove dalle sorgenti della vita istessa, dal sentimento, dal pensiero.

Ora tutti gli studi degli umanisti, tutte le ricerche dell'archeologia e della numismatica non bastano a spiegare lo sfacelo del mondo medioevale, ma è questo sfacelo invece che porge l'occasione d'un ritorno verso il passato: è il vuoto prodottosi che reclama un nuovo risveglio. Ecco il quattrocento; ecco il Rinascimento.

Certo il trovare contemporanei i miracoli di questa êra feconda con il risorgere delle memorie classiche ha fatto sì che i primi si volessero spiegare col riaffacciarsi di queste. Ho già detto quali ragioni mi dissuadano dall'accettare questa idea. Che anzi io non esito a dire

che senza la sopravvenuta idolatria delle memorie pagane, il Rinascimento, lasciato alle sue forze, avrebbe forse camminato più lentamente, ma il suo sarebbe stato certo un progresso più sano e più duraturo. E infatti quando avviene che il Rinascimento lascia il campo al barocchismo? Appunto quando la manìa dell'antico è giunta al colmo, quando il classicismo invadente non ha lasciata incontaminata alcuna fonte della vita.

Ogni epoca, ogni civiltà bisogna che viva della vita propria, che respiri nell'ambiente nel quale si svolge. Qualunque ritorno al passato è sempre un errore, anche quando questo passato è luminoso, perchè si tratta sempre d'una sovrapposizione ibrida, perchè l'interpretazione che si dà a questo passato è necessariamente sbagliata. Ciò valga per tutti quelli che aspettano il risorgimento della letteratura moderna, dall'ode alcaica e dagli dêi dell'Olimpo, dimenticando che tra il mondo antico e il mondo moderno c'è di mezzo un avvenimento che ha cambiato faccia alla terra: il Vangelo.

Sul carattere dei tempi nei quali sorge mite e serena la figura di Raffaello, mi sono fermato alquanto, perchè questi, simile in ciò più a Dante che a Michelangelo, subì l'impronta della sua età, impronta che si rileva più o meno accentuata in tutte le sue opere. Poniamo accanto le prime madonne del periodo umbro con la *Galatea* o l'*Incendio di Borgo*; quale strana metamorfosi in un tempo così breve come la vita del sommo pittore! Ebbene, questa corsa sfrenata, che comincia a un polo dell'arte e finisce al polo opposto, si spiega seguendo successivamente i varî aspetti della vita di quell'epoca, davanti ai quali si trovò spettatrice l'arte di Raffaello.

La distinzione dell'arte raffaellesca in tre periodi, corrispondenti ai tre centri nei quali si svolse, l'Umbria, Firenze, Roma, ha fatto fortuna. Tutti sono d'accordo nell'ammetterla, dal Selvatico al Muntz, dal Gruyer al Blanc. E infatti questa trilogia risponde alla realtà delle cose.

L'arte di Raffaello nasce figlia del medio evo, nasce arte mistica, come esigevano le tradizioni di tempo e di luogo alle quali si collegava strettamente. Fino a quel punto la pittura, non diversa in ciò

dalle altre manifestazioni artistiche, aveva attinte dalla religione le sue più potenti ispirazioni.

Oggi nell'arte, dirò così, militante, la pittura sacra non esiste se non come rappresentazione obiettiva, cioè come storia.

È inutile ricercare le cagioni di questo fatto troppo evidente per sè. Si comprende che il verismo non può conciliarsi col soprannaturale, e ciò spiega i tentativi sublimi del Morelli. L'arte medioevale ci dà invece la pittura sacra come adorazione o tutto al più come apoteosi. Non è l'ideale sognato da una fantasia d'artista, ma è il tipo accarezzato da un'epoca intera. Una gran parte del fervore religioso dell'artista passa nell'opera. Così è che l'arte di quel tempo riflette l'estasi dei chiostri solitari che le dànno la vita, ripete l'eco delle litanie tra le quali ha culla, ed ha quel profumo di fede e di misticismo che fa giungere le mani e piegare a terra le ginocchia.

Quest'arte, che comincia dai miracoli della miniatura e va fino alle madonne di Raffaello, è il risultato di due forze che camminano intrecciandosi lentamente fino ad elidersi: il bizantinismo da un lato, il naturalismo dall'altro. Le rigidità severe e poco estetiche del primo non hanno che un debole dominio. Viene Giotto e lo tempera con l'intuizione del verosimile; sorge là nella sua povera cella di S. Marco frate Angelico e l'offusca con la visione d'una bellezza pura e celestiale; vengono Masaccio, Ghiberti, tutta la scuola fiorentina, e l'abbattono con la ricerca sapiente del vero e con un ritorno al classicismo che non è imitazione ma studio; nasce finalmente Raffaello e raccoglie tutte queste tendenze e crea l'arte delle madonne del secondo periodo.

Nella pittura di Raffaello il bizantinismo scompare interamente. Non ve ne ha che qualche lievissima reminiscenza nelle prime opere. Così nella *Madonna tra S. Girolamo e S. Francesco* del museo di Berlino, dove la Vergine ha un velo bianco sulla fronte e alcune stelle d'oro sulla spalla sinistra.

Questo cammino glorioso Raffaello non lo compie in un giorno. In Urbino presso il padre e in Perugia nello studio del Perugino, egli incomincia dal formarsi uno stile che lo collega intimamente alla scuola umbra. L'Umbria non era più a quel tempo la terra sacra di S. Francesco

e dei suoi seguaci, ma conservava ancora una profonda impronta di misticismo, di cui monumento solenne è l'arte di quella scuola, e particolarmente di Pietro Perugino.

Allora le relazioni tra il maestro e l'alunno avevano per base un contratto regolare che li univa con vincoli strettissimi per la durata di molti anni, per lo più dodici, in modo da formare quasi una famiglia. Se a questo si aggiunge la difficoltà delle comunicazioni tra un paese e l'altro, si comprenderà facilmente come le tradizioni di ogni scuola dovessero mantenersi in quel tempo profonde e inalterate.

E infatti anche Raffaello fa suo fin da principio il carattere dell'arte del maestro, carattere che non si dilegua se non con l'aprirsi del periodo romano. Se non che su questo fondo ereditato brilla sin dal primo momento un raggio nuovo di luce, che cresce, che ingigantisce smisuratamente, che rappresenta la personalità di Raffaello. È un anelito incessante verso un'idealità sana e gentile, verso un sogno biondo e amoroso. Questa idealità, questo sogno cercato nel periodo umbro, viene raggiunto nel periodo fiorentino, oltrepassato in quello romano.

Guardiamo le opere della prima maniera: l'*Incoronazione* e l'*Annunciazione di Maria Vergine*, *l'Adorazione dei Magi*, la *Presentazione al tempio*, lo *Sposalizio della Madonna*: vi troveremo da una parte le tracce dell'influenza del maestro, influenza che nell'ultima di queste opere giunge fino alla imitazione, dall'altra parte uno sforzo continuo di emancipazione che deve preparare questo figlio del medio evo ai nuovi e più larghi orizzonti dell'arte della Rinascenza.

Io non so se sia stato precisamente l'aver veduto in Siena il gruppo delle *Tre Grazie*, colà trasportato dal Piccolomini, che iniziò Raffaello alla maniera fiorentina. Certo l'amicizia degli artisti che allora popolavano Firenze e la vista delle loro opere dovevano agire potentemente sull'animo di questo giovane mite e impressionabile come la cera.

Strana città questa Firenze del rinascimento, dove, tra le ceneri non ancora dissipate del rogo di Savonarola, tra l'agonia delle libertà comunali, sorge una falange d'artisti di cui nessun'epoca ha salutato l'eguale! Là Raffaello non trovava solo sotto i suoi occhi innamorati del bello quelle pagine della storia dell'arte che si chiamano Giotto,

l'Orgagna, l'Angelico, il Mantegna; là trovava il Brunelleschi che aveva eretta la famosa cupola, Lorenzo Ghiberti che scolpiva le porte miracolose del Battistero, Donatello che, senza abdicare alla propria indipendenza, riusciva ad emulare le meraviglie dei più bei tempi dell'antichità. Là poteva paragonare la povertà della scuola umbra alle feconde tavolozze del Botticelli, del Ghirlandaio e più di tutti di Masaccio, che congiungeva in un fortunato connubio la severità giottesca alla larghezza moderna. Là finalmente, davanti ai famosi cartoni del concorso tra Michelangelo e Leonardo da Vinci, due colossi dei quali l'uno rappresentava la forza, l'altro la bellezza, poteva intravedere tutte le tempeste che l'avvenire accumulava nei sereni cieli dell'arte. Ed egli a Firenze si schiera tra i seguaci di Leonardo, mentre a Roma doveva poi arruolarsi sotto le bandiere del Buonarroti.

Le conseguenze di queste impressioni si manifestano subito, sino dai primi lavori di questa seconda maniera.

Le madonne del periodo fiorentino presentano maggior indipendenza dalla tradizione teologica, mostrano il desiderio, ampiamente raggiunto, di conciliare la ricerca del bello con la ricerca del vero. L'amore materno, la tenerezza dell'infanzia vi entrano come nuovi elementi, la Vergine ha forme più ricche, il Bambino arieggia più il putto rotondo e paffuto. Al tempo stesso il colorito, d'ambra diviene chiaro, luminoso, i tipi si rinnovano, il carattere ieratico si trasforma a poco a poco in mondano. Nessun accessorio, e una mirabile semplicità unita ad un gusto sorprendente negli aggruppamenti.

La *Vergine del Granduca*, quella *della casa Tempi*, la piccola *Madonna d'Orléans*, sono altrettanti esempi di questa lenta trasformazione. Entra poi come terza nel gruppo la figura del Battista a renderlo più armonioso e più vario, e Raffaello ci dà quei miracoli di grazia e di eleganza che sono la *Vergine nella prateria*, la *Madonna del cardellino*, la *bella Giardiniera*.

È incredibile tanta varietà nello svolgimento d'un tema unico.

Nel 1505 troviamo di nuovo Raffaello nell'Umbria dove dipinge una *Sacra Famiglia* con numerose figure pel convento di S. Antonio in Perugia, e dove con immenso successo fa le prime prove di affresco nella chiesa di S. Severo.

Ma già nelle ultime opere di questo periodo traspare come un presentimento della terza maniera. Ed ecco l'alunno del Perugino che, vincendo ogni scrupolo, affronta nell'*Apollo e Marsia* un soggetto pagano, che nella *S. Caterina d'Alessandria* corre in traccia d'una bellezza spiccatamente classica e nella *Sepoltura di Gesù* rivela i primi sforzi nello studio dei muscoli e nella sapiente interpretazione dei movimenti.

Forse fu il Bramante che consigliò a Giulio II di chiamare in Roma il suo concittadino Raffaello, perchè si unisse ai valenti artisti che lavoravano alla decorazione del Vaticano. Certo il soggiorno di Roma esercitò un fascino così potente sulla mente e sul cuore di Raffaello, che, senza il sussidio della storia, sarebbe assai difficile ravvisare nell'artista glorioso delle Stanze il gentile pittore delle madonne umbre.

In Roma il XVI secolo aveva iniziata un'êra di splendore che non ha riscontro che nello sfarzo della Roma imperiale. Il bollente pontefice che aveva levato il grido famoso: *fuori i barbari*, non contento dei suoi trionfi guerreschi, aspirava a nuove e più proficue glorie. Al Vaticano si erano dati convegno gli artisti di tutta Italia, come le api ad un enorme alveare, mentre una folla di umanisti e di archeologi lavorava con febbrile attività alla risurrezione del classicismo.

Questa risurrezione dell'antichità diviene idolatria con Leone X, e si vedono allora decorati con le statue di Venere, di Bacco e di Mercurio gli archi di trionfo eretti per l'incoronazione del capo della cristianità.

A questo potente movimento, al quale Raffaello non poteva rimanere estraneo, bisogna aggiungere un altro fatto che non ha minore importanza nella vita e nella evoluzione artistica del divino urbinate, voglio dire dell'amore per la Fornarina. La mancanza di notizie precise su questa figlia del popolo, che l'amore di Raffaello basta ad innalzare agli occhi nostri, ha fatto sì che essa sia rimasta qualche cosa fra il mito e la donna, e che il dominio che dovette acquistare sul cuore di Raffaello non sia stato considerato abbastanza.

Io ignoro se si debba accettare l'opinione del Muntz, il quale riconosce come il vero ritratto della Fornarina quello esistente in Roma

nella galleria Barberini, mentre ritiene che l' altro degli Offizi non sia di Raffaello e non rappresenti la Fornarina. Certo dei due ritratti uno dev'essere di necessità l'apocrifo, poichè la differenza del tipo non permette di attribuirli ad uno stesso originale. Ma qualunque dei due sia il vero ritratto, esso ci conduce ad immaginarci la bella trasteverina amata da Raffaello, come una di quelle gloriose bellezze dalla pelle bruna, dalle labbra rialzate con un misto di voluttà e di superbia e dagli occhi terribilmente neri che arrestano anche oggi lo straniero per le viuzze dei nostri rioni, come una tradizione vivente della bellezza romana.

Ora ho sempre creduto che la bellezza, bruna o bionda, mite o procace, di colei che si ama, eserciti sopra ogni animo di poeta o d'artista un influsso strano che varia col variare di quella, e che rafforza nell'uomo quel ciclo di aspirazioni che l' hanno condotto ad amarla.

Se questo è vero, l'amore della Fornarina deve essere stato per Raffaello un impulso fortissimo verso quelle tendenze classiche per le quali si sentiva già attratto.

E fin dalle prime opere compiute da Raffaello in Roma si manifesta una maniera nuova. Questa maniera, che raggiunge un grado fino allora ignoto di maestà e di severità nella *Disputa del Sacramento* e nel *Parnaso*, tocca tale culmine di perfezione nella *Scuola d'Atene* che molti non esitano a considerare questo stupendo affresco come l'ultima parola dell'arte.

Se non che l' influenza michelangiolesca, alla quale Raffaello non seppe o non potè sottrarsi, la necessità di lottare col suo atletico rivale e il gusto del tempo che gl' imponeva, come condizione della lotta, di abdicare a quelle tradizioni di semplicità e di purezza che avevano formato fino a quel punto la legge dell'arte sua, introducono ben presto nella nuova maniera raffaellesca qualche cosa di troppo studiato e di leggermente gonfio; lievi mende ampiamente coperte dai pregi immensi di composizione e di disegno che si ammirano nella *Cacciata di Eliodoro dal tempio*, nella *Messa di Bolsena*, nell' *Incontro di San Leone e d'Attila* e nella *Liberazione di San Pietro*. La ricerca esagerata dell'anatomia si rivela anche più chiaramente in quella pagina grandio-

samente bella dell' *Incendio di Borgo*, chè anzi vi è unita ad un certo slegamento della composizione che non è favorevole all'effetto totale del dipinto. Così nei potentissimi affreschi delle Logge e nei disegni degli arazzi c'è, accanto a pregi insuperabili, un superfluo serpeggiamento di linee che è impossibile non riconoscere.

È da notarsi però che in molte opere di questo periodo i maggiori difetti non vanno attribuiti a Raffaello, ma bensì ai suoi scolari, il pennello dei quali entra per buona parte nella *Battaglia d'Ostia* e nell'*Incoronazione di Carlomagno*, ed interamente poi nella *Battaglia di Costantino*.

È curioso l'osservare come appena la pittura di Raffaello, uscendo dalle mura del Vaticano, non si trova più in aperta gara col Buonarroti, subito riacquista la semplicità e la purezza antica, che, unite alle nuove risorse di cui si è impadronita, ci dànno quelle meraviglie di gusto e di eleganza che sono la *Galatea* e la *Favola di Psiche*, dipinte per Agostino Chigi. Lo stesso potrebbe dirsi delle *Sibille* dipinte nella chiesa della Pace, se l'identità del têma trattato non le riavvicinasse molto a quelle di Michelangelo.

Questo breve risveglio delle tradizioni del periodo fiorentino si ravvisa anche nelle pitture ad olio che Raffaello condusse in questo terzo periodo. Valgano come esempio la *Vergine del diadema*, quella *di casa Aldobrandini*, la *Madonna di Foligno*, dove il colorito raggiunge la potenza dei Veneti, e poi la *Madonna della Seggiola*, la *Sacra Famiglia della perla*, la *Madonna di San Sisto*, la *Sacra Famiglia di Francesco I*. Alla religiosità succede l'apoteosi; al gruppo semplice e amoroso della madre e del figlio il quadro glorioso d'una regina adorata sopra il suo trono da una corte di santi.

Va fatta eccezione per la *Pietà* del Louvre, che raggiunge una potenza di sentimento da sbalordire, e per la *Santa Cecilia*, dove l'arte della *Galatea* è sposata in un mirabile connubio al misticismo della scuola umbra.

Ma ognuno dei quadri di Raffaello meriterebbe un volume, e più di ogni altro lo meriterebbe quella *Trasfigurazione*, della quale si è tanto discusso, che per me, come per molti altri, è un quadro meraviglioso, ma non è certo l'apogeo dell'arte raffaellesca.

Gli artisti di quel tempo fortunato avevano mirabilmente intuito l'universalità dell'arte, ed a Raffaello non bastò di aver portato ad un limite di perfezione insuperata e insuperabile la pittura ad olio ed a fresco, di aver ottenuto nel ritratto un risultato che solo i Veneti e i Fiamminghi dovevano emulare. Egli fu scultore, fu architetto insigne, e negli ultimi suoi anni archeologo. Quando la morte lo colse nel rigoglio della gioventù, tra gli onori fastosi che Roma gli prodigava, la sua più grande preoccupazione era di ricostruire in una pianta minuta tutti gli edifici della Roma pagana. Certo la morte giunse in tempo perchè la gloria dell'archeologo non offuscasse l'aureola del sommo pittore, perchè alla posterità giungesse pura e incontaminata questa figura divina che sta tra il misticismo del passato e il paganesimo dell'avvenire, che raccoglie tutto l'amore di quello e tutto lo splendore di questo e ne crea un'arte nuova, quale sembrava che lo spirito umano non potesse raggiungere.

ODOARDO TOSCANI.

IL PRESTITO DEL COMUNE DI ROMA

Enunciato il titolo dello scritto, dovremmo cominciare o con una geremiade o con un'aspra polemica: ma visto che l'una e l'altra ci farebbero sospettare passionati scrittori, e considerato inoltre che le più valide ragioni non son state bastanti a stornare dal Comune di Roma il danno che gli sovrasta, ci tratterremo alquanto, e freddamente, sul fatto compiuto, per denunziarlo ai lettori; ben contenti se ciò che diremo sarà smentito dagli avvenimenti, e se un giorno ci si potrà rimproverare a ragione che scrivemmo pel gusto di farci profeti d'infortuni.

Sarebbe proprio il caso di pensare che il governo non si ritenga abbastanza sicuro del possesso di Roma, quando dà chiaramente a vedere che della Capitale del regno gli è necessario compiere la repentina e precipitosa trasformazione. A dir vero non sappiamo spiegare in modo diverso la fretta inconsulta d'impiegare in dieci o dodici anni 144 milioni nell'assetto di Roma onde attuare in parte il piano regolatore testè approvato con decreto reale.

Ponendoci nelle condizioni degli uomini di Stato che ci governano, è facile immaginare che debba loro interessar vivamente di procacciarsi un titolo più valido al possesso di questa città, che non sieno la conquista e i plebisciti; e questo titolo è trasformarla sostanzialmente. Compiuta questa grand'opera, il terreno scotterà meno sotto i loro piedi: non staranno a casa propria, ma avranno il diritto di dire: se non la fabbricammo noi, noi fummo che rendemmo Roma quale è, emula delle altre Capitali moderne. Per l'antica repubblica, la condizione di salvezza era formulata nel *delenda Carthago;* nelle aspirazioni degl'intronizzati oggi in Roma v'è il motto d'ordine: *Roma vetus delenda.*

* * *

Quest'aspirazione ha il suo peso politico, e gravissimo, nelle viste del governo; ma non lo libera da due brutte tacce, e ne fa anzi risaltare per ragion d'opposti tutto il deforme. In primo luogo, fornisce la conferma di quel che dicevamo sopra, non esser cioè tranquillo del fatto proprio, quando cerca di cambiare così frettolosamente il titolo del suo possesso: secondariamente rivela com'esso voglia conseguire quest'intento, non pure facendovi concorrere la rappresentanza municipale, ma servendosi di quell'obbiettivo come mezzo per schiacciarla o almeno ridurla in condizioni di miserabile atrofia: come insomma il governo abbia in mente di ottenere questi due scopi allo stesso tempo, trasformare la Capitale, preparando la distruzione del Comune di Roma. Diciamo preparando la distruzione, perchè ucciderlo addirittura sarebbe lo stesso che infliggersi da sè uno sfregio vistosissimo, pronunciare su sè stesso una condanna troppo chiaramente eloquente. Una legge che dichiarasse abolita la rappresentanza comunale di Roma, demolirebbe la riputazione del governo: sarebbe un atto dispotico che farebbe a calci con le istituzioni proprie essenzialmente d'un paese libero. Invece una intromissione indiretta del potere esecutivo nelle funzioni amministrative del Comune, sorretta dal pretesto che il Comune non può da solo compiere il gran lavoro del piano regolatore, che ha bisogno di garanzie, di indirizzo, di controllo; serve opportunamente allo scopo di fare quel che interessa di fare, e ammanettare chi lasciato in libertà potrebbe servirsene ad attraversare questo ed altri disegni del governo. Così l'istituzione della rappresentanza municipale nella Capitale si salva nell'apparenza; si fa di meno d'una prefettura del Tevere, che decapiterebbe nella persona del Comune di Roma la vita amministrativa dei municipî italiani; mentre conservata, ma senza vita e senza respiro, la si ottiene a guisa di nobile mancipio, serva necessaria dei voleri governativi.

* * *

La rappresentanza comunale, dopo la deliberazione votata il 10 novembre 1882, di creare cioè un prestito di 150 milioni onde soddisfare agl'impegni derivanti dalla legge 14 maggio 1881, si trovava avanti a questa alternativa difficilissima: o accettare le condizioni di quei pochi istituti di credito che avrebbero potuto somministrare al Comune una somma così vistosa acquistando per proprio conto le obbligazioni del prestito, o incontrare lo smacco di averlo votato e non poterne poi trovare un assuntore.

Vi sarebbe stata una strada di mezzo: spezzare cioè la cifra, e in luogo di un prestito unico, farne vari: dividerlo in più emissioni, collocando ciascuna emissione a tempo oppurtuno e a seconda del bisogno, e facendo fronte intanto col ritratto dal primo collocamento alle operazioni più urgenti.

A termini della legge sul concorso governativo, i lavori dovrebbero eseguirsi in venti anni. Se l'impegno è grave; il termine certo non ampio ma neppure troppo angusto, avrebbe permesso di maneggiare i conti in modo da non trovarsi strozzati o come suol dirsi presi in gola.

Quest'idea balenò agli occhi della Giunta, la quale trattò con la casa Baring e Hambro il collocamento di obbligazioni municipali d'una prima serie importante 15 milioni; ma subito si scoprì, appena toccato quel tasto, che il piano era già stato architettato diversamente al ministero dell'interno e a quello delle finanze. La casa Baring e Hambro — quella stessa, notisi bene, che fornì il prestito per l'abolizione del corso forzoso — impose due condizioni: la garanzia governativa nel pagamento dei frutti e nel rimborso del capitale della prima emissione, il diritto di opzione per l'acquisto di altre due delle successive serie che si sarebbero emesse dal Comune. Questa seconda condizione va esaminata alquanto. Si parla di opzione! Ma dove s'è adoperato mai questo vocabolo quando si tratta di eseguire o non eseguire una obbligazione? Colui che opta, s'intende che possa scegliere nell'alternativa di due proposizioni, delle quali l'una, su per giù, vale l'altra, o almeno il deci-

derlo è lasciato all'arbitrio dell'optante.. Ma qui invece il Comune è sempre obbligato, nella emissione delle altre serie, verso la casa assuntrice; questa alla sua volta può ricusarsi e lasciare il Comune in asso. Non è dunque opzione: è un patto unilaterale, vantaggioso alla casa che assicura a sè l'acquisto delle altre due serie se vorrà, tenendo obbligato il Comune; dannosissimo a questo, il quale al giorno della nuova emissione potrà sentirsi dire dalla casa assuntrice: non voglio continuare l'operazione, servitevi come meglio vi piace. Il concetto giuridico è dunque sbagliato, e sbagliato s'intende a scapito del Comune.

All'errore giuridico tien dietro il danno economico. Il giorno in cui piacesse di deliberare la seconda emissione, se la casa Barring e Hambro, valendosi di questa così detta opzione, si ricusasse, come si troverebbe il Comune? Dovrebbe cercare un altro assuntore del prestito: e a quali condizioni? Non si sa: bisognerebbe che accettasse quelle che gl' imporrebbe allora il mercato: forse quelle più gravose che gli sarebbero combinate dalla stessa casa assuntrice della prima emissione colludente con altre sue consorelle per guadagnare uno o due punti di più e dividere tra loro il premio dell'accordo. Ecco a che può ridursi questa parola opzione, cacciata là di fianco nella concessione con la saca Baring e Hambro, e della quale s'è tradito il significato, non sappiamo se ignorantemente o maliziosamente: certo con pericolo del Comune.

Ma l'operazione dei primi quindici milioni con la casa suddetta non era che una operazione preliminare, il primo lembo sollevato per presentare al Consiglio comunale tutto il piano governativo già bell' e preparato.

* * *

La Giunta, il 23 marzo 1883, firma col ministro degl'interni e con quello delle finanze e tesoro, una convenzione con la quale il governo garantisce i titoli dell'intiero prestito di L. 150,000,000 con l'interesse del 4 per cento netto e l'ammortamento in settantacinque anni; però

alle seguenti condizioni: che il capitale ricavato dalle emissioni sia per 30 milioni erogato negli edifici governativi indicati nell'articolo 3 della convenzione approvata con la legge 14 maggio 1881, e per la rimanente somma, fino a 144,000,000,[1] nelle opere edilizie della città di Roma; che il danaro suddetto sia depositato nella tesoreria centrale la quale ne terrà conto corrente fruttifero al 2 per cento all'anno; che i mandati di pagamento per prezzi d'espropriazione e lavori sieno, oltre la firma del sindaco, corredati delle opportune liquidazioni e certificazioni visti da un delegato del ministero dei lavori pubblici: che la parte straordinaria del bilancio del Comune relativa alle opere e ai lavori da farsi col danaro del prestito sia approvata anche dal ministero dell'interno; che le emissioni del prestito sieno fatte previa approvazione del ministero del tesoro; che per sicurezza del governo, o come diremmo, per contro garanzia, possa esso, ove giudicasse deficienti le garanzie derivanti dal bilancio del Comune, — e saranno deficienti certo, visto che il bilancio si chiude sempre con *deficit* di circa un milione e mezzo — *a)* trattenere in tutto o in parte le annualità di due milioni e mezzo dovute al Comune per l'articolo 9 della convenzione approvata con la legge suddetta 14 maggio 1881; *b)* esigere la delegazione e il versamento di quella parte che reputerà necessaria, della riscossione dei centesimi addizionali a termini della legge 27 marzo 1871, art. 131; *c)* evocare a sè l'amministrazione diretta del dazio consumo per un periodo non maggiore di venti anni: da ultimo che i lavori cui è destinato il capitale del prestito sieno compiuti in dieci anni.

* * *

Non discutiamo il merito di questa convenzione dal lato finanziario. Forse l'amministrazione del Comune di Roma, che da vari

[1] Gli altri 6 milioni a compimento dei 150 servono ad estinguere un debito fluttuante risultante da disavanzo nell'esercizio comunale sino a tutto il 1882.

anni procede sempre in meglio, permetteva di contrarre un prestito alle condizioni, finanziariamente vantaggiose, alle quali è stato combinato quello in discorso. Solo non possiamo persuaderci del perchè il prestito si sia creato per l' intiera somma di 150 milioni, quando di questa somma un terzo deve essere dato al Comune dallo stesso governo garante per l'intiero suo ammontare. È vero che dei 50 milioni del concorso governativo, 30 debbono essere dal Comune impiegati per edifici governativi; ma è vero pure che comprendendo nel prestito anche questi 30 milioni, è il Comune che paga il 4 per cento sulla somma che deve spendere nell' interesse del governo; mentre, quanto a quella, essendo debitore il governo verso il Comune, e il Comune non dovendo far altro che impiegare danari non suoi nell' interesse dell' amministrazione governativa, i frutti dovrebbero essere pagati dal vero debitore della somma, non dallo spenditore della medesima: in ogni modo per i 20 milioni che rimangono sui 50 dovuti dal governo al Comune, rimane sempre vero che poteva risparmiarsi di comprenderli nel prestito.

Ma è principalmente nei rapporti di diritto amministrativo tra questi due enti, Stato rappresentato dal governo, e Comune di Roma rappresentato dalla Giunta e dal Consiglio, che ci permettiamo di fare qualche postuma osservazione.

Dalla serie delle condizioni sotto le quali il governo ha garantito il prestito, emerge a chiare note l' immensa sfiducia ch'esso ha verso il Comune. Il danaro deve esser versato alla tesoriera centrale; i mandati di pagamento vistati da due ministeri; le emissioni delle successive serie consentite dal ministero del tesoro. Ciò vuol dire che non si era sicuri dell' impiego del danaro ritratto dal prestito, se non lo si poneva sotto l' immediata custodia dei cassieri governativi; vuol dire che da quelle casse non uscirà un soldo nè per prezzo di espropriazioni nè per lavori, senza il placito non del mutuatario ma del garante.

Che dire poi delle controgaranzie assunte dal governo in corrispettività di quella da lui data al Comune? Le annualità dei due milioni e mezzo di lire possono esser ritenute: delegata al governo la riscossione dei centesimi addizionali, e, se occorra, avocata a questo l' intera ammi-

nistrazione del dazio consumo per venti anni.[1] Evidentemente il Comune di Roma dalla condizione di pupillo è sceso a quella d'interdetto. L'ingerenza che eserciterà il governo, presa occasione dall'attuazione del piano regolalore, quindi innanzi sarà tale, che si avvererà ciò che spiritosamente e giustamente disse un giornale cittadino: non gli rimarrà cioè altra attribuzione che quella di regolare le tasse sulle mostre e vetrine. Quasi si direbbe che il prestito non è stato fatto dal Comune con la garanzia del governo; ma dal governo con la garanzia o meglio coll'asservimento ed assorbimento del Comune. E si tenga bene a mente che il governo nel garantirsi il danaro dato al Comune di Napoli — fallito — non richiese che la garanzia dei centesimi addizionali e l'avocazione a sè dell'amministrazione del dazio consumo. I ministri in parlamento dissero che una ingerenza ulteriore del governo sarebbe stata indecorosa. E si trattava d'un Comune decotto! d'un Comune che non presentava nessuno di quegli elementi di risorsa che presenta Roma, dove il solo importo del dazio consumo ha, nelle condizioni d'oggi, un aumento annuo di circa mezzo milione. Ma ciò che sarebbe stato indecoroso per Napoli, è necessità politica per Roma, verso la quale il decoro non consiglia riguardi e avanti la quale è meschina ogni cautela.

* * *

L'ultima delle condizioni è la più grave, e si riverbera non pure a danno del Comune, stretto da un patto che è impossibile mantenere, ma dell'intiera cittadinanza.

Lasciamo stare che i lavori in gran parte debbono compiersi nelle

[1] Il municipio, nel 1881, incassò per dazio consumo *nette* L. 11,770,000 in cifra tonda: peraltro questo cespite d'entrata comunale ordinariamente aumenta: ma prendendo la detta cifra a base per gli anni successivi, si avrà che per venti anni, da questo solo lato, il governo ha una garanzia di L. 235,400,000: e ciò senza aver fede nell'aumento d'importazione che si verificherà se non altro pel gran concorso di operai che s'impiegheranno dal Comune e dai privati nei lavori..

zone più popolose e centrali della città, per cui dovremo stare per dieci anni in un imbarazzo continuo di strade, ponti, scavi, demolizioni e polvere. Dobbiamo ripetere quel che dicemmo altra volta, [1] che cioè una moltitudine immensa d'operai concentrata in una Capitale può dar luogo ad inconvenienti serî a motivi di combinazioni imprevedute ed imprevedibili; le quali, non ostante tutte le buone qualità degli operai, possono far trovare essi e la città in situazioni critiche. Ma lasciamo stare questo pure, e fidiamoci dell'avvenire. Se però il Comune non adempisse fedelmente l'impegno assunto; se trascorsi i dieci anni, i lavori non fossero ultimati; che avverrebbe? Non avrebbe diritto il governo di farli compiere a conto suo e d'entrare esso nell'amministrazione diretta del Comune? È un punto interrogativo al quale vorremmo poter dare una risposta soddisfacente trascorso il termine prescritto dalla convenzione 22 marzo 1883. Auguriamocelo! Ora non entriamo ad esaminare ciò che avverrà quel giorno: notiamo solamente che il patto si manifesta da se stesso oppressivo e iugulatorio, quando si pensa che è impossibile, con tutta la tolleranza che ci metteranno da parte loro i cittadini, e supponendo le circostanze più favorevoli per gli operai, impiegare in dieci anni 144 milioni di lire! È vero che è stato votato ad unanimità l'ordine del giorno Tittoni, nel quale si fanno voti che " il termine fissato dall' art. 8 venga esteso secondo richiedono le condizioni del bilancio comunale, „ ma già il Doda dando spiegazione all'egregie e inapprezzabili parole del Vitelleschi, avea premesso che le convenzioni o dovevano accettarsi *come sono* o respingersi: e che, quanto alle singole condizioni, erano esse le migliori che si *potessero* ottenere: e il sindaco e la giunta avevano intuonato che se venivano respinte, si sarebbero dimessi.

Rimarrà dunque un desiderio e nulla più quel voto per l'estensione del termine di dieci anni, i quali saranno l'incubo peggiore da cui sarà tormentato il Comune; perchè trascorso quel termine e non compiuti i lavori, non v'è che l'incerto: non v'è che la presunzione che quella mano tanto pesantemente aggravatasi oggi sul Comune quando il governo bene

[1] *Rassegna italiana,* anno II, vol. II, pag. 41

o male avea bisogno di servirsi di lui come strumento per trasformare la città, si aggraverà anche di più se quella parola “ presto „, la quale sta nelle mire e negli alti interessi politici del governo, per colpa o per fatto del Comune venisse ad essere compromessa.

* * *

In tutto il processo della trasformazione di Roma in esecuzione della legge 14 maggio 1881, noi vediamo il Comune diventare istrumento umilissimo e paurosissimo in mano del governo: inchinarglisi profondamente e rinunziare mano a mano alla sua autonomia amministrativa. Possibile che tra la paura d'esser presi tutti per *clericali*, e la servilità cieca sotto il pedo ministeriale, non vi fosse una linea di condotta prudente, seria, imparziale, seguendo la quale sostener dignitosamente e con fermezza di carattere l'autonomia del Comune e difenderne l'esistenza?!

Sembrò che la detronizzazione del Pianciani potesse segnare un'epoca di ravvedimento, una affermazione da parte della rappresentanza comunale della propria indipendenza di fronte alla pressione politica. Ma si ricadde subito nei lacci ministeriali: si diè troppo peso alla mistificata volontà della nazione che la Capitale si trasformasse subito, e si votò il prestito dei 150 milioni. Fatta quella votazione, la rete era chiusa e l'autonomia del Comune divenuta effimera. I 150 milioni non si sarebbero potuti trovare senza l'intervento, senza il volere, senza la garanzia del governo: e il governo s'impose, perchè sapeva che tornare indietro era impossibile; dire che il Comune di Roma non riscuoteva tanta fiducia da collocare un prestito votato con entusiasmo in prospettiva d'una situazione brillante della nazione e della Capitale, era un'onta: non rimaneva che gettarsi in braccio alle finanze dello Stato; e a questo punto chi poteva salvare il Comune lo attendeva, per abbracciarlo e stringerlo tanto teneramente e fortemente da togliergli il respiro e l'azione.

* * *

Se il governo non avesse spinto tant'oltre le sue esigenze, noi siamo sicuri che il prestito sarebbe stato votato per acclamazione dall'intiera rappresentanza comunale: perchè, checchè ne abbia voluto dire qualche giornale cittadino, considerato finanziariamente, non presenta inconvenienti tali da essere sfavato. È per considerazioni d'ordine più elevato assai, che quella proposta presentata con compiacenza *(sic)* dalla Giunta comunale, accompagnata da parole le più seducenti, raffigurata come una grazia squisita del governo; trovò sui banchi del Consiglio quarantuno soltanto dei sessanta consiglieri: e i quarantuno, al momento della votazione, erano divenuti trentacinque; dei quali sei s'astennero, otto votarono contro; e la proposta restò accettata col legalissimo numero di ventuno voti, compresi i nove della giunta obbligati a votare in favore per la questione di fiducia: insomma da dodici consiglieri! Non possiamo non lodare altamente chi ebbe il coraggio di manifestare a viso aperto il suo voto contrario, come compatiamo benignamente chi scese dal seggio e si allontanò dalla sala. Ma guardando il risultato morale di quella balbettante seduta, constatiamo che trentanove consiglieri su sessanta, o protestarono contro, o si ricusarono di assistere alla capitolazione del Comune di Roma in mani del governo. Serva almeno di protesta, e ne tenga conto il parlamento nel discutere l'approvazione della convenzione 23 marzo!

F. JACOMETTI.

LA FESTA LETTERARIA IN ONORE DI CESARE CANTÙ

Per una singolare coincidenza si sono celebrate a breve distanza due cerimonie veramente patriottiche in onore di due italiani contro cui più non arrivano oramai i dardi dell'invidia: l'una in onore di Giovan Battista de Rossi, l'altra di Cesare Cantù.

Della solennità onde fu onorato il primo, parlammo distesamente; vogliamo oggi narrare le onoranze rese al secondo nell' Archivio storico della sua patria Milano.

Il pensiero di coniare una medaglia all'autore della *Storia universale* nacque crediamo in Torino, e Roma può dolersi di non averne avuto contezza in tempo per contribuirvi in misura degna di lei. Ma ebbe qui l'incarico di raccogliere le soscrizioni il rimpianto duca di Sermoneta, quando già, oltre la perdita della vista e gli acciacchi della vecchiaia, cominciava a soffrire del morbo che doveva poi trarlo poco dopo al sepolcro. Non pertanto un bel numero di firme qui e fuori fu raccolto sollecitamente, se si tiene ragione del tempo in cui viviamo, avverso più che altro mai a talune dimostrazioni di lodi e di benevolenza. Par che gli animi oggi si compiacciano nel dare altrui biasimi, e gioiscano di veder censurati anche i migliori. E tanto più deve notarsi, a lode della patria nostra, il numero degli aderenti e lo appartenere questi a tutte le diverse parti politiche, in quanto Cesare Cantù ha toccato in molte sue opere, quegli argomenti che sogliono suscitare controversie e rancori; e li ha toccati con libertà, ampiezza e indipendenza sdegnosa. Non solo nella politica, narrando fatti recenti nella sua *cronistoria*, sibbene nella critica letteraria e nella filosofia, due temi soliti a destare ire e risentimento più implacabile che non la politica. Ma così facendo gl'italiani hanno mostrato di ammirare nel Cantù il superstite, e uno dei più grandi, di quella scuola di cui fu primo Ales-

sandro Manzoni, e della quale fecero parte il Capponi, l'Arrivabene, il Lambruschini e il Tommaseo. Gl'italiani hanno mostrato di ammirare lo scrittore facile ed efficace, che seppe coi suoi racconti, coi suoi libri didattici, colle sue poesie rendersi popolare ed educatore del popolo. Gl'italiani e i più dotti stranieri hanno mostrato di ammirare in lui il grande storico, ch'ebbe nel vastissimo disegno della *Storia universale* un ardire e ottenne un buon successo che veramente pareva follia lo si potesse soltanto sperare.

La festa ebbe luogo in Milano, e un'altra circostanza la fece non dissimile da quella celebrata in Roma pel nostro De Rossi. Circostanza capace di suscitare negli animi di chi ama come noi amiamo questa nostra patria, assai dolorose riflessioni. Mancava alle due cerimonie un qualsiasi ufficiale governativo: anzi nemmanco i sindaci dei propri Comuni, — mentre altri Comuni d'Italia figuravano nella lista degli oblatori, — ebbero ardire di siffatto omaggio ai due grandi concittadini. Alle favolose somme decretate in onore di Giuseppe Garibaldi a Roma e a Milano non poterono aggiungere qualche lira per onorare due uomini, i busti dei quali saranno dai posteri collocati a fianco di quelli del Muratori e di Ennio Quirino Visconti! Ah! quanti mesti pensieri sorgono nella nostra mente; quanti tetri prognostici per l'avvenire della cara patria, quando vediamo come a coloro che ne reggono i più alti uffici non è concesso nemmeno il fare onoranze agli uomini grandi nelle scienze e nelle lettere, senza il permesso delle logge massoniche!

Ma veniamo alla festa. Appunto perchè spoglia di ogni carattere ufficiale, vi dominò la cordialità e l'affetto. Non frasi come suol dirsi a sensazione, non quell'entusiasmo ben sovente dai giornalisti descritto a casa prima di recarsi ad assistere alle feste; ma parole e sentimenti sinceri perchè espressi col linguaggio del cuore. Un ambiente, mi si lasci dire, cristianamente democratico, quale poteva desiderare l'autore del *Portafoglio dell'operaio* — di quel libro che fin da più lustri indietro trattò di questioni che sono poi sorte minacciose tra noi, dove la democrazia anticristiana, cioè a dire nihilista, si avanza a gran passi, mal rattenuta da un'aristocrazia borghese, se non egualmente anticristiana, per lo meno scettica, e fiduciosa soltanto nell'efficacia dell'oro e della questura.

Nell'aula dell'archivio di Stato si vedevano nobili e popolani, e tutti lieti di porgere al Cantù un attestato di gratitudine, cui sapevano condivisa dalla più grande ed eletta parte della cittadinanza italiana.

Il Bertolotti, uno dei principali promotori della festa, accompagnò l'offerta della medaglia con garbate e amorevoli parole. Il senatore Linati, degno amico del Cantù, recitò un affettuoso sonetto. Parlò quindi un facente parte del municipio milanese, e la società degli autori ed editori fece al Cantù l'offerta di un bellissimo diploma dipinto sopra pergamena. Un rappresentante della società operaia espresse i sensi di profonda riconoscenza a colui che aveva dato all'arte tipografica così efficace e vigoroso impulso. A tante manifestazioni di ossequio rispose egli parole ben degne di lui, conchiudendo:

" A me non resterebbe che ringraziarvi di tanta bontà. Ma permettetemi di ridurre i vostri elogi a più modeste proporzioni.

" Questo vecchio, i cui ultimi giorni voleste confortare di sì inusitata dimostrazione, nacque umilmente; crebbe senza appoggio di fortune, di parenti, di patroni; costretto a interrompere le scuole per assicurarsi il pane, circuìto da difficoltà sociali e individuali, ma ostinato ad esser lui; a mettere l'ingegno, comunque mediocre, e la pertinace volontà a onorare anche presso gli stranieri la patria, ch'egli amava senza superstizione nè illusioni.

" È di questa perseveranza che voi voleste non tanto premiarlo, quanto offrire un raffaccio a chi ancora annighitisce dopo così migliorate circostanze.

" Giungeva in un tempo ove una calma ingrata non lasciava quasi altro campo a onorar la patria che meditare sul passato e cercarvi speranze per l'avvenire. Ma se la storia d'allora si era definita una cospirazione contro la verità, bisognava coraggio per affrontare tanti pregiudizi letterari e sociali, aristocratici e plebei; scartare tante merci avariate; svogliare dal giusto del minuscolo luccicante, scalzar l'altare di quelli che gli altari aveano demolito.

" E sentirsi solo contro l'arroganza dei privilegiati e quella dei fabbricatori dell'opinione; dalle contraddizioni e dalle operose inimicizie prendere argomento a studiare, chiarire, verificare, cimentare le sue colle apprezzazioni altrui; appoggiarsi ai documenti, che sono la probità della

storia. Sull'aspro calvario lo sorreggeva il proposito di non divagare in sistemi politici, o filosofici, o umanitari, ma voler cercare spassionatamente la verità, professarla con sincerità, partecipando ai dolori, alle gioie, alle speranze del secolo, non con una delle formole effimere, che sono insegne di bottega, ma colle immortali *Dio*, *Patria*, *Libertà*.

„ E Dio a tela ordita manda il filo. Ma è egli riuscito a ribattere qualche inumano sofisma? A far trionfare qualche generosa verità? A dar qualche lume, qualche sostegno, qualche coraggio a giovani sfiduciati o petulanti, e farli conoscere il valor della vita? Sdegnando i lenocini della retorica, il fuoco del bengala come l'amoniaca, seppe a qualche profitto aggiunger qualche diletto? Fece dei tempi nostri una esposizione nè da ingannato nè da ingannatore, nè da illuso nè da complice, la quale possa venir consultata quando, cessati gli entusiasmi politici e i rancori personali, si ridesti la coscienza del vero e del giusto?

„ Le indulgenti vostre parole tenderebbero a dargli questa compiacenza, se non le conoscesse frutto di benevolenza. Questo posso asserire che non l'utilità calcolò egli, ma si fissò alle dottrine, non sollecitò applausi, ma ambì alla simpatia. E appunto come prova di simpatia s'intenerisce a questa amichevole dimostrazione, alla quale vollero imprimere più elevata significazione personaggi distinti per intelligenza e carattere. Nè basta. L'amicizia ha voluto perpetuare un ricordo a questi ufficiali, coi quali desidero cooperare finchè non mi congedino la morte, o il ministero. Quella effige [1] perpetuerà loro non un modello, ma un esempio di intelligente operosità, non come servigio, ma come adempimento di un dovere, anche quando paia non rimunerata o neppure conosciuta.

„ E quando cessato l'eco degli applausi odierni alcuno chiederà contezza di quel nome e di quel profilo, possa rispondersi: Fu un leale italiano e un letterato onesto. „

PAOLO DI CAMPELLO.

[1] Lo scultore Paolo Fumeo collocò sullo scalone dell'Archivio un medaglione di marmo colla scritta: *A Cesare Cantù vivo, 18 marzo 1883.*

LES

UNIONS DE LA PAIX SOCIALE

ED IL

CIRCOLO ROMANO DI STUDI SOCIALI

Niuno probabilmente tra i nostri lettori ignora come già da parecchi anni esista in Francia una vasta associazione dovuta all'iniziativa di quell'illustre ed attivissimo uomo che fu Federico Le Play. Questa s'intitola *Unioni della pace sociale* ed ha per fine la ricostituzione ed il riordinamento, sulle basi del cristianesimo, della Società francese in specie e della mondiale in genere. A tale scopo studia le varie classi sociali, e principalmente quella operaia, scientificamente adoperando il metodo sperimentale dal quale ritiene a buon dritto di trarre i piu proficui ammaestramenti ed i più efficaci rimedi.

Il Circolo Romano di Studi Sociali che, sebbene in una cerchia assai più ristretta, si era già dato agli stessi studi, non ignorava l'esistenza delle *Unioni*, delle quali aveva campo di conoscere tutta l'azione mediante il loro organo la *Réforme sociale*. La conformità degl'intenti, le insistenze che si facevano replicatamente al *Circolo Romano* e dalla Francia e da varie parti d'Italia, indussero alcuni dei suoi soci a proporre ai loro compagni la costituzione in Italia di un'associazione consimile alla francese, tanto per gl'intendimenti quanto pel metodo degli Studi.

Scrittone a Parigi alla Società della *Paix Sociale* per consiglio ed istruzione, ne ebbero in risposta parole di approvazione e di necessario ammaestramento; di guisa che, riferite le trattative al *Circolo Romano*, questo approvò l'idea, e quantunque conoscesse che le dottrine del Le Play benchè altamente commendevoli non possono tutte ed in tutto ugualmente accettarsi, assunse il còmpito di rendersi iniziatore e centro del movimento in Italia, e nominò una commissione permanente incaricandola di gittare le fondamenta della nuova istituzione. Contemporaneamente si formavano altri gruppi per lo scopo medesimo in varie

parti d'Italia i quali insistevano presso quello di Roma perchè con un programma tracciasse loro la via da seguire.

Tale programma, redatto dalla commissione ed approvato dal *Circolo*, fu da questo comunicato alla redazione della *Rassegna Italiana*, la quale è ben lieta di poter aprire fin da oggi una rubrica speciale a disposizione di questa importantissima associazione, per gli studi che si faranno così a Roma come nel resto d' Italia.

Il programma è il seguente:

CIRCOLO ROMANO DI STUDI SOCIALI

COMMISSIONE PERMANENTE

È opinione tanto falsa quanto diffusa che spetti ai soli reggitori di un popolo provvedere alla conservazione ed al miglioramento della società. Nessun dubbio che questa debba essere loro precipua cura; ciò peraltro non toglie che sia mezzo grandemente utile al raggiungimento di un così alto scopo, che vi concòrra anche ogni classe di cittadini, sì perchè essi vedono più da vicino le esigenze sociali ed i modi più acconci a soddisfarle, sì perchè gli odierni Stati rappresentativi riflettono ed attuano le speculazioni e le aspirazioni di tutti. In questo concetto noi troviamo la giustificazione e la pratica utilità del nostro proposito, di ottenere cioè, per quanto è da noi, la tutela dei supremi interessi morali, civili ed economici, e la conservazione della cristiana società.

Sta in fatto che, mentre si avrebbe vero progresso, se l'umano consorzio continuasse gradatamente a liberarsi degli ultimi avanzi delle massime pagane; ora, per alcuni principî della moderna civiltà naturalistica, ci vediamo sobbalzati molti secoli indietro, ed agli organici temperamenti suggeriti dal vangelo per l'equilibrio sociale, vediamo

sostituire i meccanici freni della scienza; i quali insufficienti a salvare dal dissolvimento la società paganizzata, tentano ridurla agli automatici movimenti d'una macchina.

Di qui procede che, perduta la morale e religiosa persuasione del dovere, nelle classi meno favorite dalla fortuna sorga il malcontento, e si abbia il disquilibrio tra la ricompensa del capitale e quella del lavoro, il poco rispetto della proprietà, la dissoluzione della famiglia, la cattiva amministrazione dei Comuni, la divinizzazione dello Stato.

A scongiurare la non lontana catastrofe, noi vorremmo che la società civile, anzichè correre lo sdrucciolo delle moderne teorie, cristianamente si foggiasse sulle massime del vangelo, le quali senza dubbio sono le più atte a preservarla.

Per raggiungere praticamente questo scopo, l'opera nostra deve procedere da due lati: dall'uno esaminare i vari elementi della società e procurare di ridurli al nostro ideale politico e morale, quando se ne discostino; dall'altro, considerando che le convulsioni ed i rivolgimenti sociali sono quasi sempre il frutto di mancante benessere economico, procurare che la società medesima possa godere di quel benessere, che se non è la ragione precipua e fondamentale del buon andamento d'ogni civile convivenza, n'è sempre però uno dei coefficienti più efficaci e necessari.

Consegue da queste riflessioni che, constando la umana società di vari elementi, quali sono l'individuo che per raggiungere quella che i filosofi chiamano autarchia si raggruppa ed associa in famiglia; la famiglia, la quale alla sua volta unendosi con altre famiglie forma il Comune; e finalmente lo Stato e la Chiesa nei quali s'incentrano gl'interessi materiali e morali dell'individuo, della famiglia e del Comune, costituendo così lo scopo de' loro altissimi intendimenti; noi vorremmo che questo individuo fosse onesto, attivo e religioso, la famiglia stretta dai vincoli perpetui ed indissolubili del matrimonio e della patria autorità, la proprietà rispettata, il Comune entro alcuni limiti, autonomo, lo Stato cristiano e temperato alla stregua di quell'aurea massima che esiste per il cittadino e non il cittadino per lo Stato; la Chiesa nell'esercizio dei suoi poteri libera e rispettata.

Dicevamo però che, onde preservare la società dalla ruina cui corre a gran passi, se da un lato è necessario ribadire quelle massime sopra accennate, dall'altro non bisogna trascurare di porre questa società medesima in condizioni propizie per assimilarsele, procurandole il benessere economico.

È qui appunto che fa d'uopo ci gioviamo di tutti i risultati della scienza, perchè cooperino a preparare il terreno ai principî ed a facilitarne l'applicazione.

Procuriamo quindi che l'Italia, paese eminentemente agricolo, goda degli inestimabili beneficî di questa produzione; che sia ripartita la proprietà rustica con criteri più conformi agl'interessi individuali e locali, e senza per questo ledere qualsiasi giusto diritto già esistente; che vengano assegnate con equità le imposte; sviluppato il credito agrario attualmente quasi mancante; promossa la emigrazione all'interno, la quale, sostituendosi a quella per l'estero, produrrebbe il livellamento della popolazione. Vorremmo che il lavoro, anche industriale e manifatturiero, fosse rimuneratorio nella sua giusta misura e fornito di una ragionevole indipendenza; che l'operaio venisse tutelato; che equitativa fosse la ricompensa dell'opera e del capitale; le associazioni, infine, anzichè scuole di sproporzionate esigenze e di dissoluzione, divenissero mezzo potente di morale conservazione, gara di nobile emulazione e valido soccorso negli sfortuni. In una parola, senza pretendere di aver con questo tracciato un programma di tutto ciò che si potrebbe desiderare e procurare, vogliamo, per quanto è possibile, il materiale benessere delle popolazioni, acciò sia più facile l'educazione morale e sociale delle medesime.

Non ci deve spaventare, dinanzi a questo vastissimo campo, l'esiguità dei mezzi onde possiamo disporre. Già avvertimmo come, in simili materie, si richiede l'opera e l'idea di ognuno, la quale messa in circolazione acquista alle volte un valore che è tanto più grande, quanto ne è maggiore il bisogno.

Per poter produrre questa immateriale merce d'idee, le quali ora appariranno sotto forma di modi atti a conservare ciò che v'ha di buono nella nostra società, ora sotto forma di rimedi per quello che è infermo,

conviene giovarci principalmente di un ben organizzato sistema di osservazioni.

Quindi è, che come in Roma si è costituita in seno del Circolo degli Studi Sociali una commissione, la quale ha per mandato di osservare con studio diligente e paziente lo stato religioso, morale, politico ed economico dei diversi elementi della società italiana, confrontare i vari risultati di questi studi, cercare se esistono leggi costanti, sceverare l'utile dal pernicioso, suggerire i mezzi per conservar quello ed impedire questo; così desideriamo che si costituisca ugualmente in ogni principale città d'Italia un gruppo di persone oneste ed intelligenti, le quali con gli stessi intendimenti, pur conservando la più ampia autonomia, diano opera a medesimi studi. Tanto il gruppo di Roma quanto quello di ogni altra città, procurerà di avere in ogni Comune della propria provincia almeno un socio, preferibilmente un capo d'officina, un consigliere comunale, od altro corrispondente il quale lo informi dello stato, per esempio, dell'agricoltura locale, delle Società operaie, dell'andamento amministrativo del municipio, ecc.

Così ogni gruppo farà tesoro delle varie osservazioni parziali, delle quali, unendovi i propri apprezzamenti, potrà riferire al gruppo centrale di Roma; dove, in grazia appunto delle più ampie osservazioni raccolte in tal modo da tutto il regno, si potranno più facilmente studiare quei rimedî i quali, per ciò stesso che si estendono al massimo numero di persone che ne hanno bisogno, sono da ritenersi i migliori.

Nè solo di ciò intende valersi il gruppo di Roma, ma anche di uno studio comparativo delle condizioni sociali nostre con quelle della Francia, studio che gli sarà reso assai agevole dall'essere in stretti rapporti colle Unioni della pace sociale, la cui principale sede è Parigi e che hanno diramazioni in tutto il territorio francese.

I risultati che si avranno in Roma saranno comunicati ai vari gruppi formati nelle altre città, e così alla corrente di accentramento si farà seguire un'altra corrente di espansione, la quale raggiungerà perfettamente lo scopo di mettere in circolazione le idee e gli intendimenti di tutti.

A questi brevi cenni, che pure ci sembra addimostrino a sufficienza

l'utilità, la ragione, lo scopo dell'opera nostra e l'organizzazione che proponiamo di darle, ci riserviamo di far seguire in appresso qualche dilucidazione ove si riconosca opportuna. Ci auguriamo intanto che la intelligente cooperazione di tutti gli onesti ci sarà di valido appoggio per procurare, per quanto e da noi, la conservazione ed il benessere della patria società.

Roma, 30 marzo 1883.

Il Presidente della Commissione

EDOARDO SODERINI

BIBLIOGRAFIA

Orazio Marucchi. ***Descrizione del Foro Romano, e guida per la visita dei suoi monumenti.*** (Estratto dal periodico *Gli Studi in Italia)* — Roma, 1883.

La topografia monumentale del Foro Romano, ove si aggruppano le più insigni memorie dell'antica città e delle sue istituzioni, come è stata sempre per gli archeologi oggetto di continui e sagaci studi, così ha pur sollevato in ogni tempo molteplici controversie e svariatissime discussioni. Gli scavi largamente intrapresi sul principio del nostro secolo avevano già chiarito talune questioni, e parecchi degli antichi monumenti avevano riacquistato la loro legittima e storica denominazione. Ma le sistematiche e regolari escavazioni, che dal 1871 fino ad oggi sono state compiute in quell'area ed hanno riunito i monumenti del Foro con quelli del Campidoglio e del Palatino, non potevano non arrecar nuova luce allo studio topografico di questa nobilissima parte della antica città.

Il chiarissimo prof. Orazio Marucchi con amorevole ed attenta cura ha seguito il corso delle escavazioni; e dei suoi diligentissimi studi e degli importanti risultati ottenuti ha già pubblicato erudite memorie, anche in questa nostra rassegna. Ora, nel volume annunziato ha raccolto assai opportunamente tutto ciò che importa conoscere intorno al Foro Romano, alle sue vicende ed a' suoi monumenti; aggiungendovi esatte notizie delle ultime scoperte, ed illustrandole anche con nuove osservazioni a lui suggerite dall'attento studio delle fonti storiche e degli avanzi monumentali. Per tal modo questo libro è veramente il primo che dia piena contezza di tutti i progressi della scienza archeologica nella conoscenza della topografia e dei monumenti del Foro; e — come l'autore stesso accenna nel proemio — può servire tanto di lettura a chi conosce in generale la disposizione del Foro, quanto anche di guida a chi volesse con la sua scorta visitare i preziosi avanzi dei suoi monumenti.

L'opera è ordinatamente distinta in tre parti. Nella prima, che ha forma di generale introduzione, sono narrate storicamente le vicende del Foro dalle sue origini fino al secolo XV; poscia sono indicati gli studi e gli scavi che vi sono stati fatti da quel secolo fino ai giorni nostri. La seconda parte è descrittiva dei monumenti, ed incomincia con la esatta indicazione della forma e dei confini del Foro, come pure delle strade che lo fiancheggiavano o vi fa-

cevano capo. Quindi l'autore tratta dell'area del comizio adiacente al Foro, illustrando tutto il gruppo d'insigni monumenti che in essa sorgevano e specialmente la curia. Le quali ricerche gli han dato opportuna occasione di esaminare la sentenza di coloro che, fondandosi sui cataloghi regionari del secolo quarto, credono avere esistito nel Foro Romano *rostra tria*. E con giudizioso criterio l'autore dimostra luminosamente che i rostri furono due soltanto — cioè i capitolini e i giulii — e che l'errore dei cataloghi derivò dall'essere stata in essi classificata, come terzo monumento di questo genere, la colonna rostrata di Duilio.

L'analisi dei singoli monumenti propriamente spettanti al Foro incomincia dal lato settentrionale, che dalla chiesa di S. Adriano va fin presso al tempio di Faustina e Antonino. Questo lato è il solo che rimane tuttora inesplorato e nascosto dai moderni edifici: cosicchè la ricostruzione dei monumenti non può farsi che sulla scorta delle antiche memorie. L'autore ragiona primieramente della basilica Fulvia-Emilia, fondata nell'anno 574 di Roma, più volte successivamente ristaurata, e facilmente nel 720 incorporata alla grande nuova basilica costruita da Paolo Emilio, la quale ebbe una giacitura simmetrica alla basilica Giulia e perciò doveva essere, nella sua lunghezza, parallela all'asse del Foro. Lungo lo stesso lato erano tre *Giani*, il medio dei quali, secondo l'autore, era il celebre sacello, segnale della pace e della guerra, le cui prime origini risalgono all'alleanza fra Romolo e Tazio. Anche il sacrario di Venere Cloacina deve assegnarsi allo stesso lato del Fóro.

Il lato meridionale, lungo il quale correva la via Sacra, dalla chiesa di S. Maria liberatrice si estende fino al clivo capitolino. E qui sorgevano: il celeberrimo tempio di Vesta, del cui basamento sono stati disotterrati gli avanzi nel 1871-72; l'*atrium Vestae* destinato ad abitazione delle Vestali; la *regia* ove risiedeva il pontefice massimo; il famoso tempio dei Castori; il puteale di Libone, e la grandiosa basilica Giulia, che da una parte avea il vico tusco, dall'altra il vico jugario. Di tutti questi monumenti l'autore discute le origini e le storiche vicende, descrive le parti, ne illustra gli avanzi. Ed a proposito del tempio dei Castori rileva l'importanza del frammento, trovato nel decorso anno, di una pianta marmorea di Roma, che dà appunto il disegno di una parte di quel tempio colla sua denominazione *(aedes c)* ASTORIS. Il chiarissimo Marucchi non crede che tale frammento appartenga alla nota pianta capitolina dei tempi di Settimio Severo, ma opina piuttosto che spetti ad una pianta più antica, fatta ai tempi di Vespasiano, della quale, distrutta nel secondo secolo, sarebbe stata una riproduzione l'icnografia severiana.

L'ingresso del Foro era nel lato orientale, cioè fra il tempio di Faustina e Antonino e quello di Vesta. Fu aperto per tutti i secoli della repubblica, ma chiuso poi dal magnifico tempio di Giulio Gesare, il cui grande basamento

rettangolare è stato rimesso in luce dagli scavi recenti. Fra questo edifizio e il tempio di Vesta l'autore sagacemente colloca il fornice Fabiano, che dava accesso al Foro, e presso il quale sorgeva un arco trionfale dedicato ad Augusto. Ma di questi due archi non sono tornati in luce che meschini ed informi avanzi, adoperati nelle costruzioni dei secoli di decadenza, e perciò non può determinarsene con sicurezza la precisa posizione.

Nel lato occidentale, sotto il Campidoglio, erano i rostri, che da una parte avevano l'arco di Settimio Severo, dall'altra l'arco di Tiberio; e consistevano in un grandioso monumento nobilmente decorato, ov'erano infissi i celebri rostri di bronzo tolti alle navi degli Anziati. L'autore dottamente confuta la volgare opinione che dette spoglie fossero collocate dinanzi a quel muro semicircolare, ch'è stato ora intieramente sterrato presso l'arco di Severo. Con argomenti critici e storici riconosce invece che i rostri furono affissi al podio medesimo, ove gli oratori parlavano, e del quale rimane tuttora una parte del basamento dinanzi al predetto emiciclo. Al recinto poi che separava lo spazio anteriore ai rostri dall'area libera del Foro, crede il Marucchi avere appartenuto i due celebri plutei marmorei che furono trovati nel 1872. Nei bassorilievi poi di cotesti plutei riconosce assai giudiziosamente la scenografia dei monumenti che sorgevano nel lato meridionale del Foro e non di quelli eziandio ch'erano nel lato opposto, dimostrando che l'un bassorilievo è continuazione e deve collocarsi nella stessa linea dell'altro.

Descritti i rimanenti monumenti, ch'erano posti nel mezzo del Foro, come la statua equestre di Domiziano, la colonna di Foca, ecc., l'autore ragiona brevemente del Campidoglio, del clivo capitolino, del tabulario, dei templi e degli edifizi che adornavano quel celeberrimo colle. E confermata la dottrina, ormai non più controversa, che il tempio di Giove ottimo massimo sorgesse sull'altura del palazzo Caffarelli, mentre sulla sommità d'Aracoeli era la rocca capitolina, tratta, in uno speciale capitolo, della via Sacra, della sua antica direzione, degli edifizi e dei monumenti che la fiancheggiavano dalla regia fino all'arco di Tito. Finalmente come appendice al pregevole lavoro che abbiamo appena di volo ed assai imperfettamente esaminato, il chiarissimo Marucchi dà notizia di tutte le memorie cristiane che si collegano coi monumenti del Foro, e ragiona dei numerosi santuari quivi eretti dal secolo quinto in poi; non trascurando gli edifici medievali e le loro vicende fino ai nostri giorni.

Di questa dotta e coscienziosa pubblicazione ci congratuliamo sinceramente coll'egregio nostro amico, giacchè il suo scritto dimostra con quanta serietà di proposito e con quanto apparato di critica erudizione egli intenda allo studio delle archeologiche discipline. G. G.

Institutiones juris publici ecclesiastici quas in scholis pont. seminarii romani, tradidit Can. Felix Cavagnis. — Vol. II, pag. 270. — Romae 1883, typis Societatis Catholicae instructivae, Borgo Vecchio, 165.

L'uomo, affine di conservarsi e perfezionarsi, per necessità di sua natura, ha bisogno della società: questa non può sussistere senza una autorità, quindi Iddio che è autore della natura lo è anche della società e della autorità riguardata in se stessa. Però la società civile non si determina che mediante i fatti umani, e così pure il soggetto dell'autorità sociale. Ciò ha dato occasione di errore confondendo l'esecuzione fisicamente libera del disegno divino, con la creazione libera avanti la legge morale, della società e della autorità. Perciò le teorie della sovranità popolare inalienabile, e del potere meramente ministeriale, delegato, sindacabile e revocabile nel principe.

Gli errori che si propagano nell'ordine razionale hanno il loro riscontro nel religioso. Il protestantesimo proclamò la democrazia pura nella Chiesa; quindi non gerarchia, ma semplice ministero ecclesiastico, eletto e delegato dal popolo, e da esso dipende nell'esercizio e nella durata.

Peraltro quando sorse il protestantesimo, il potere regio era di fatti troppo forte ne' principi ed incarnato nelle abitudini delle popolazioni. Quindi i giuristi tedeschi, con molti contratti impliciti o sottintesi, spogliarono in effetto il popolo della sua sovranità nell'ordine civile a profitto de'principi. Egualmente fecero nel religioso, coi loro sistemi territoriale, episcopale, collegiale, che tutti vanno a terminare a pro' del principe.

Ma la logica finisce per vincere; e se nell'ordine politico le idee democratiche hanno omai preso il sopravento, più presto ancora presso i protestanti dominarono nell'ordine religioso.

Presso i cattolici non si potea proclamare crudamente la sovranità religiosa del popolo, perchè si sarebbe con ciò divenuti troppo patentemente eterodossi. Si cercò quindi di lasciare sussistere la gerarchia, ma facendone in qualche modo sortire il potere dal popolo, come stabilì Richer, il sindaco della Sorbona, rimettendo poi al tempo il còmpito di togliere le contradizioni che erano in quella teoria.

Ma più comunemente fra quanti volevano rimanere nella Chiesa, e insieme dilungavansi dalla genuina dottrina di essa, si intaccava il supremo potere, dogmatico e disciplinare, del Sommo Pontefice, assoggettandolo al corpo dei vescovi; e quando questa teoria parve resa famigliare, si attribuirono al presbiterio, specie ai parrochi, diritti propri di fronte ai vescovi, la cui autorità si disse soltanto straordinaria o immediata.

Sempre poi si attribuiva allo Stato una supremazia almeno sulla disciplina esteriore, non già a titolo religioso come tra protestanti del sistema territoriale, ma quale competenza dell'unica sovranità.

Anche nel sistema della separazione della Chiesa e dello Stato, che è il più moderato, lo Stato resta in fondo sempre unico vero sovrano e padrone del campo giuridico.

È perciò interessante rettificare i concetti del diritto naturale intorno alla podestà civile, e molto più quelli sovrannaturali dell'ordine religioso. Quindi molto a proposito vediamo pubblicato il 2° volume, che abbiamo annunziato, del professore Cavagnis, nel quale si contiene il libro 2° e 3° delle istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico. Noi abbiamo già, nel fascicolo dello scorso gennaio, dato breve conto del volume 1° di quest'opera, contenente il libro 1°, nel quale si trattava del potere da Dio concesso alla Chiesa, riguardato in sè. Nel libro 2° si tratta del soggetto di questo potere, e nel 3° si espongono le più celebri quistioni a proposito della indipendenza e superiorità della Chiesa di fronte allo Stato, e gli abusi di questo, cioè: 1° del regio *exequatur*; 2° della nomina regia e del diritto di regalia; 3° dell'appello come d'abuso; 4° della legazia di Sicilia; 5° dell'immunità ecclesiastica; 6° del potere indiretto della Chiesa sull'ordine temporale.

Il 3° ed ultimo volume che si annuncia di prossima pubblicazione, tratterà della competenza diretta della Chiesa, svolgendo i principî posti nel libro 1° applicandoli ad ogni materia della ecclesiastica legislazione.

X.

Nel centenario di Raffaello da Urbino a dì 28 di marzo MDCCCLXXXIII. — Un fasc. in fol. mass. di pag. 60, con grandi tavole fototipiche. — Roma, tip. del Senato 1883.

Per ricordare la solennità del quarto centenario dalla nascita dell'immortale Urbinate, il comitato delle feste pubbliche — auspice il comune di Roma — ha pubblicato un elegante fascicolo coi tipi della stamperia del Senato e con fototipie dello stabilimento Danesi. Il testo contiene: un estratto della vita di Raffaello scritta dal Vasari; la prosa letta dal comm. Q. Leoni, e la poesia del medesimo per la cantata eseguita nell'Accademia del Campidoglio; una poesia del senatore T. Massarani; un epigramma dell' Ariosto in lode di Raffaello, tradotto dal prof. D. Gnoli; uno scritto del prof. G. Cugnoni sulla *Galatea* dipinta

alla Farnesina; alcuni pensieri della contessa E. Lovatelli, di F. Gregorovius e di E. Pansacchi; due lettere di Raffaello pubblicate dal comm. F. Azzurri; un sunto di lettera scritta l'11 aprile 1520 da ser M. A. Michial ad un suo amico in Venezia, per informarlo della morte di Raffaello; e finalmente la relazione del ritrovamento del sepolcro nel Pantheon l'anno 1833, scritta dal duca del Sirmio e dal marchese Luigi Biondi.

Le fototipie riproducono: il *ritratto di Raffaello* esistente nella galleria degli Uffizi a Firenze; il cartone della *scuola di Atene* esistente all'ambrosiana di Milano; il *Putto* dipinto a fresco da Raffaello e conservato nella galleria dell'Accademia di S. Luca; la *casa di Raffaello in Urbino*, disegno del Tusquets; la *tomba al Pantheon*, disegno del Maccari; il *teschio* e la *mano destra*, sui calchi posseduti dall' Accademia dei Virtuosi al Pantheon; i disegni originali del Camuccini rappresentanti lo *scheletro* nell' atto stesso della scoperta della tomba; il disegno dell'*antico sarcofago* in marmo greco, donato dal papa Gregorio XVI, ed in cui sono attualmente racchiusi gli avanzi mortali del sommo artefice.

Questa splendida pubblicazione, fatta a cura del comitato promotore delle onoranze a Raffaello e vendibile presso i principali librai al tenue prezzo di cinque lire, non a scopo commerciale. Il provento che si trarrà dalla vendita è destinato a costituire un primo fondo per il monumento che si ha in animo di erigere in Roma ad onore del grande Urbinate, il quale predilesse in modo speciale questa nostra città, e può ben dirsi che la considerò come sua patria adottiva. Speriamo quindi che non le mancherà il favore di quanti amano le arti e la memoria di colui

. . . . . timuit quo sospite vinci
rerum magna parens, et moriente mori.

G. G.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO.

1) Lo sviluppo del socialismo in Italia. — Scissioni tra repubblicani e socialisti. — Processo Coccapieller-Tognetti. — Il varo della *Lepanto*. — Il matrimonio del duca Tommaso. — Il nepote del papa in uniforme da soldato italiano. — 2) I progetti di legislazione sociale del ministro Berti. — Le dichiarazioni del Mancini. — La nota Reuter. — 3) Le dimostrazioni a Parigi e l'appello agli operai disoccupati. — La Michel e le dichiarazioni del Ferry al circolo nazionale. — I segni dei tempi, il consiglio municipale di Parigi e la commemorazione della Comnne. — 4) Il manifesto orleanista e quello geromista. — La lega revisionista. — Ferry, il congresso pedagogico e la religione. — 5) Il movimento socialista in Ispagna. — Contadini e proprietari a Xéres. — Matrimonio della principessa Maria de la Pax. — 6) La regina Vittoria e John Brown. — La dinamite al palazzo di giustizia ed a Liverpool. — Esplosioni e feniani. — Il tesoriere della *Land League* e gli assassini. — Fitz Maurice, Errington ed il Vaticano. — Il nuovo capo del partito conservatore. — 7) Dimissioni ministeriali a Berlino. — Il principe imperiale ed il genetliaco di Bismarck. — Le trattative con Roma, la nota Schlözer e il cardinal Ledochoski. — La ricostituzione del regno di Polonia. — 8) L'assassinio del conte Majlath. — Socialismo a Vienna. — L'accusa di alto tradimento del deputato Schoenerer ed il suo discorso su Wagner. — 9) L'incoronazione a Mosca ed il manifesto dei nihilisti. — Arresti di persone sospette. — La morte del Gortchakoff ed il suicidio di Makorv. — 10) Russia e Turchia. — Stato di questo paese e dell'Egitto. — Il nuovo governatore del Libano. — 11) Il trattato della conferenza danubiana alla Camera dei Comuni. — Opposizione della Rumania. — 12) La nomina di monsignor Mermillod a vescovo di Losanna e Ginevra ed il consiglio di Ginevra.

1. — Le vacanze parlamentari hanno lasciato campo ad una parte della stampa di occuparsi meglio di un soggetto abbastanza grave, lo sviluppo del socialismo in Italia. Questo, secondo quanto si afferma, va facendo notevoli progressi. I fatti del resto non mancano per confermarlo. A Pisa, per esempio, si è avuto, non ha guari, un congresso socialista. Questo ha stabilito l'erezione di quindici circoli aventi il nome dei principali socialisti o regicidi, quali Bakounine, Nobiling, Blanqui, ecc. Il congresso si sciolse al grido di *viva la rivoluzione sociale.*

La federazione socialista rivoluzionaria bolognese ha, dal suo canto, insistito per la sollecita convocazione di un congresso socialista romagnolo. A Ravenna, il congresso socialista della provincia ha espresso lo stesso desiderio. Le notizie poi giunte da Romagna recano che l'anniversario della Comune fu festeggiato per tutto con riunioni dove, in mezzo a trofei di bandiere listate a rosso e nero, si fece l'apologia di quel fatto, si brindò alla sua ripetizione, e si distribuirono proclami sediziosi. La celebrazione di quell'anniversario ha però rivelato che le

relazioni tra i mazziniani-repubblicani ed i socialisti non sono cordialissime; mentre infatti i secondi intervennero alla commemorazione del Mazzini, i primi, benchè invitati, si rifiutarono di prendere parte a quella della Comune, dicendo che quell'avvenimento non aveva per fine e non raggiungeva quell'ideale che i mazziniani credono migliore d'ogni altro.

È a notare ancora che, in Romagna, si prende a pretesto qualunque commemorazione per inneggiare all'Oberdank e gridare contro l'Austria, i cui ambasciatori a Roma si seguitano a guardare a vista dalla polizia che teme sempre sia loro fatto qualche nuovo oltraggio. Un altro guardato a vista è il Coccapieller, contro il quale si teme qualche rappresaglia da parte degli amici del Tognetti. Il processo di costui per i fatti di via Vittoria è gia cominciato, e sebbene non sia che al principio, pure vi sono indizi che fanno supporre riuscirà assai compromettente per il Tognetti e compagni i quali, benchè lo tentino in mille guise, pur non giungono a far credere che da loro non si attentasse alla vita del Coccapieller. In mezzo alle cospirazioni ed ai processi le feste. Prime tra queste, quelle pel varo della *Lepanto*, benissimo riuscito, e dove fu un concorso stragrande di gente. Il vescovo di Livorno intervenne al varo, e benedisse la corazzata. Le cose procedettero con bastevole ordine, ciò che non tolse che un cotale — un pazzo si è detto, uscito da poco dal manicomio — si facesse presso all'equipaggio reale pronunziando parole ingiuriose all'indirizzo della regina. Altre feste si preparano per la venuta a Roma del duca Tommaso e della sua giovane sposa, ad incontrare i quali è voce si recheranno a Stresa il re e la regina.

A proposito di voci: si è fatto un gran parlare per alcuni giorni dalla stampa italiana ed estera di un nepote del papa, che si sarebbe recato, in uniforme di soldato italiano, al Vaticano per visitare il pontefice dal quale sarebbe stato ricevuto. Questa notizia messa in giro, non si sa perchè, da un giornale che si stampa a Roma, e che dovrebbe per conseguenza essere meglio informato degli altri, manca assolutamente di fondamento, niuno dei nepoti del papa facendo parte dell'esercito.

2. — Il Berti, ministro d'agricoltura industria e commercio, ha presentato alla Camera due progetti di legislazione sociale. Riguarda il primo le disposizioni intorno alla responsabilità civile dei padroni per i casi d'infortunio. Il secondo si riferisce invece alla convenzione stipulata fra il ministro, la cassa di risparmio di Milano ed altri istituti per la fondazione di una cassa nazionale di assicurazione per gl'infortuni degli operai sul lavoro. Alla Camera ha poi avuto luogo l'interpellanza sulla politica estera seguita dal Mancini nella quistione d'Egitto. Parlarono contro di lui il Marselli, il Minghetti ed il Sonnino. Rispose il ministro degli esteri con un lunghissimo ed assai astuto discorso. Fec'egli infatti intravedere un'alleanza coll'Austria-Ungheria e Germa-

nia, alleanza che tutelerebbe l'Italia ove avesse a correre pericoli per parte di altre potenze. In grazia di ciò, ed anche perchè non vi era alcuna utilità positiva, disse essersi egli astenuto dall' intervenire in Egitto coll' Inghilterra, verso la quale usò tuttavia espressioni cortesissime. Biasimò infine, con piglio assai risoluto, le mene degl' irredentisti, che disse dannose al paese e quindi degne di energica repressione. I giornali hanno fatto lunghi commenti a questo discorso, che avrebbe lasciato il tempo che aveva trovato, ove parte della stampa francese non se ne fosse servita per mostrare che quelle frasi, di pericolo da parte di altre potenze, alludevano alla Francia. A confermare tale idea è giunta la nota dell'agenzia *Reuter*, la quale ha affermato che un trattato di alleanza era realmente occorso tra le potenze del centro e l' Italia a danno della Francia. Gli organi ufficiosi però dei tre paesi in quistione si sono affrettari a smentire quella nota che non sarebbe che un *ballon d'essai* se non meglio un pesce di aprile.

3. — A Parigi non sono avvenuti i torbidi e le dimostrazioni che si temevano. Vi furono però gruppi sulla spianata degl'Invalidi ed alcune panetterie furono saccheggiate. Nell'appello diretto in quella circostanza agli operai disoccupati, leggevasi: " Se la nostra ricca repubblica non ha più lavoro da darci, essa deve almeno sostentare il creatore delle sue ricchezze, il suo più valido appoggio, l' operaio. „ La Michel pronunziò un discorso e promise che gli operai si riuniranno più tardi. Furono operati venti arresti. La Michel si è costituita prigione più tardi. A quel che dicesi la sua situazione sarebbe molto critica, essendo essa implicata gravemente in tutto il movimento.

È qui da notare che il ministro Ferry nel banchetto al Circolo nazionale disse: " Resisteremo a coloro che vogliono scendere sulla via per usurpare i diritti della maggioranza. „ È dunque una specie di reazione alla quale è deciso di venire il governo. Rimane solo a sapere se ci sia ancora tempo a riuscirvi.

Come segno dei tempi abbiamo intanto il consiglio municipale di Parigi, il quale ha preso in considerazione le proposte dello Joffrin di ristabilire la guardia nazionale, armare tutti i cittadini, licenziare la polizia, aprire officine municipali per gli operai disoccupati, distribuire alle società operaie un soccorso di 500 mila franchi. Per prime riforme non c'è male davvero!

Altro segno dei tempi sono i brindisi al prossimo ritorno della Comune, che si fecero in occasione del suo anniversario nei luoghi dove si festeggiò, come alla via del Tempio ed in altre radunanze.

Presso Montecau-les-Mines, e precisamente a Bel-Air, sotto la porta della casa di un sorvegliante dei minatori, fu esplosa una cartuccia di dinamite. Esso aveva ricevuta una lettera anonima che lo minacciava di morte, cosa che, fortunatamente non ha avuto luogo.

4. — Parecchi giornali orleanisti dei dipartimenti diretti da un tale Ippolito Ollivier, ultimamente ancora bonapartista, hanno pubblicato un manifesto col quale si separa la causa orleanista da quella chambordista. Sebbene l'Ollivier abbia sostenuta l'autenticità del suo manifesto, è stato provato che esso è falso e che è invece una cabala montata contro i principi.

A Bordeaux essendo state affisse di nuovo molte copie del manifesto del principe Girolamo, il governo le ha fatte togliere dai pubblici edifici.

A Parigi si è formata una lega revisionista la quale, nella sua prima seduta, ha deciso la promozione della revisione della costituzione, per organizzare la repubblica sul principio della sovranità del suffragio universale. La lega non avrà alcun carattere elettorale. La presidenza redigerà un progetto di manifesto e degli statuti. Come si vede, vuolsi organizzare il piano di resistenza all'attuale governo, per sostituirlo con quello dei radicali non opportunisti. Resta dunque solo ad attendere quale di questi diversi partiti raggiungerà lo scopo. Ferry intanto, alla chiusura del congresso pedagogico ha fatto l'elogio delle scuole laiche obbligatorie ed ha raccomandato la fermezza dinanzi alla lotta che si deve sostenere in parecchie diocesi, ove si suscitano modi di agire che si credevano scomparsi, scomunicando cioè in massa i ragazzi (!?) e procedendo ad *auto da fè* ridicoli. Ferry giudica esser questa una lotta politica più che religiosa; tuttavia afferma che non si è colla Chiesa sul piede di guerra: " Abbiamo, dic'egli, il concordato e vogliamo la neutralità nelle scuole. Il governo non accetterà mai che altri, all'infuori di esso, censuri i libri e non accetterà si dichiari guerra alla legge del 1882. L'insegnamento laico obbligatorio ed i libri scolastici non attaccano la fede, ma l'antico regime. Ecco il loro crimine. „ Che libri scolastici i quali insegnano l'ateismo per professione non attacchino la fede e siano prova di neutralità in materia religiosa può dirsi, ma sarà sempre considerata siccome una falsità peggiore dell'altra, che cioè si scomunichino in massa i ragazzi. È da notare del resto che non pochi tra i giornali, anche di parte liberale, chiedono al ministro di ritirare i famosi manuali del Bert e lasciare ad ogni istitutore la libertà di scegliere quei libri quel che meglio crede.

5. — In Ispagna il movimento socialista continua con proporzioni, se non allarmanti, sempre però notevoli. Nel *meeting* della federazione operaia spagnuola, per esempio, gli oratori protestarono sì energicamente contro qualsiasi relazione coll'associazinne della *Mano Nera*, ma proclamarono le loro tendenze socialiste. Nuovi crimini furono intanto commessi dalla tenebrosa associazione, e nella provincia di Cadice vennero operati nuovi arresti. Un'altro gruppo anarchico fu scoperto ad Alcala da *los Gazules*, e si procedè all'arresto di ventuno anarchici col loro capo. È voce anche che in un giardino presso il palazzo reale venisse esploso un petardo.

I proprietari di Xères, impensieriti della piega che le cose prendono colà, hanno offerto ai contadini di affittare loro le proprie terre mediante affitti ragionevoli. I contadini hanno invece risposto di volere la proprietà collettiva.

Nella cappella del palazzo reale è stato celebrato il matrimonio dell'infanta Maria de la Paix col principe Luigi di Baviera. Gli sposi sono stati assai festeggiati dal popolo, ciò che prova che l'affetto alla casa regnante è ancora fortemente radicato nel cuore degli spagnuoli.

6. — La regina Vittoria, nello scendere la scala del castello di Windsor sdrucciolò e si fece una lussazione che le impedisce ancora adesso di camminare. Più che questo accidente però, ciò che l'ha fortemente commossa, è stata la morte del suo fido cameriere Brown, i meriti del quale ha essa stessa consegnato già altra volta alle carte. Si è detto che costui fosse morto avvelenato per aver assaggiato i cibi destinati alla sua signora; il vero però è che la sua morte devesi ad una resipola.

Al palazzo di giustizia ed agli uffici del ministero dell'interno a Westminster, è avvenuta una forte esplosione cagionata da dinamite che era stata ivi nascosta nell'intenzione evidentemente di far saltare in aria il palazzo. Fortunatamente, fuori di qualche camera danneggiata non si è avuta altra disgrazia a lamentare. Tanto al palazzo di giustizia però, quanto agli uffici governativi a Sommerset House sono state poste per la prima volta delle sentinelle. La polizia ha poi sequestrato a Liverpool ed in altri luoghi delle casse contenenti materie esplodenti. La *St. James Gazette* ha affermato che i feniani ed altri cospiratori irlandesi spedirono recentemente dei pacchi di biancheria infetta da vaiuolo alle mogli di parecchi ministri. La cosa ha però bisogno di conferma.

Egan, il tesoriere della *Land League,* rifuggiatosi non è molto a New-Jork, dice di essersi recato là per affari privati e smentisce di aver lasciato Dublino travestito. Assicura poi che i fondi della *Land League* non furono mai impiegati negli assassini, ma sovente nell'impedirli.

Fitz Maurice, rispondendo a Macartney, dichiarò che il governo inglese non fece mai alcuna proposta e quindi non ebbe mai occasione di abbandonare il progetto di stabilire un residente inglese presso il Vaticano. Crede che il signor Errington sia stato ricevuto dal papa in occasione del suo genetliaco insieme ad altri distinti stranieri fra cui molti membri del corpo diplomatico presso la S. Sede.

Si fa ora un gran parlare nei circoli politici conservatori di Londra di chi potrebbe succedere al rimpianto lord Disraeli nell'essere capo del partito. Sebbene vi siano non poche contestazioni, i più si dichiarano in favore di lord Salisbury, il quale ha già dato prove non dubbie di grande talento politico e di sincero patriottismo.

7. — In questi ultimi tempi si sono avute parecchie dimissioni ministeriali a Berlino. A ministro della guerra è stato scelto il generale Bransardt de Schellendorf, ed a capo dell'ammiragliato il generale Caprivi. La causa di tutti questi cambiamenti sembra abbia a trovarsi — come al solito — nel principe cancelliere, il quale, dicesi, sia ostile a non pochi tra i ministri attuali. Esso ha compiuto, or sono pochi giorni, il suo sessantesimo ottavo anno di età, ed in quella circostanza ha ricevuto una gentil lettera dal papa imperiale, al quale avrebbe risposto che esso cercherà fin all'ultimo momento di sua vita, di consolidare sempre meglio l'impero tedesco. Le trattative con Roma continuano, ma il gabinetto prussiano va elevando ogni giorno qualche nuova pretesa. Lo Schlözer ha rimesso una nota al cardinal segretario di Stato in cui smentisce la voce che la Prussia abbia chiesto all'Italia l'estradizione del cardinal Ledochowski, qualora questi uscisse dal Vaticano. Il ministro dichiara ufficialmente che la Prussia non la dimandò mai, quindi il cardinale può uscire dal Vaticano senza timori. La cancelleria vaticana ha preso semplicemente atto della nota alla quale può muoversi più di un appunto. Come avviene infatti che solo oggi la Prussia smentisca una *diceria* che ha fatto il giro di Europa per parecchi anni? E poi, è egli supponibile che un cardinale siasi rinchiuso in Vaticano ed un papa ve l'abbia ospitato senza un grave motivo? La nota è dunque poco ben giudicata da tutti, avversarî ed amici stessi del governo, i quali vi vedono un colpo all'indirizzo del Ledochowski che si vuol far passare, assai a torto, per un intrigante ed un nemico della pace tra Roma e Berlino. Il cancelliere vorrebbe dunque che uscisse dal Vaticano, perchè non esercitasse, dic'egli, influenza sull'animo del papa. Ma dato un tale stato di cose che, conviene notarlo una volta per sempre, è completamente immaginario, perchè il principe non lo distrugge nel modo il più sicuro richiamando il cardinale a Posen? Di là non vi sarebbe pericolo di forti influenze ed il cancelliere potrebbe dormire tranquillo i suoi sonni.

Si è tornato a parlare di una ricostituzione del regno di Polonia; i giornali tedeschi però vi si oppongono e vogliono che essa rimanga qual'è attualmente. L'*Allgemeine Zeitung* di Monaco annunzia che la dimissione del vescovo de Dinkel di Augusta da membro della prima Camera bavarese fu motivata dalla vecchiaia. La dimissione fu accettata dal re che nominò membro della prima Camera il vescovo Ehrler di Spira.

8. — Un tristissimo fatto ha funestato l'impero austro-ungarico. Il conte Majlath de Szekbely, presidente della Camera dei signori ungherese, fu trovato strangolato ed orribilmente mutilato nel proprio appartamento. Si disse subito trattarsi di una vendetta di famiglia, per una eredità ricevuta dal conte e desiderata da altri suoi parenti; la cosa però rimane assai oscura. Quel che pare invece più accertato è che uno degli assassini sia il più fido tra i servi

dell'ucciso, tal Berecz che venne immediatamente arrestato. Resta ora a sapere se a questo passo fu spinto da altri o dalla semplice idea del furto. È da notare che l'avolo dell'ucciso fu anch'egli assassinato dai suoi servi per derubarlo. L'imperatore e l'imperatrice, con un pensiero che altamente li onora, si sono recati alla casa abitata dalla vedova Majlath per farle le loro condoglianze Essi le hanno inoltre offerto ospitalità in un castello imperiale. Nei sobborghi di Vienna furono diffusi ed affissi scritti sediziosi socialisti; un falegname fu preso in flagrante. Com'è già noto il deputato Schoenerer è stato accusato di alto tradimento. Causa di ciò è stato un discorso fatto agli studenti tedeschi viennesi, in commemorazione di Wagner. Ivi tra le altre cose è detto: “ Vi è un solo popolo tedesco e non vi può essere che un solo impero germanico. Il principe ereditario Rodolfo non comanderà più su di voi e non sarà più il vostro imperatore. Preparatevi, cari amici, per la rivoluzione, prendete le armi, non spaventatevi di nessuno, le provincie tedesche austriache e la Boemia appartengono all'impero germanico, al quale verranno fra poco annesse. „ Se ci è cosa che maggiormente sorprenda in tal discorso, questa è che dei viennesi abbiano potuto lasciar l'oratore arrivare in pace fino all'ultima delle sue ingiuriose parole.

9. — Mentre in Russia si stanno facendo i preparativi per l'incoronazione dell'imperatore, i nihilisti, al dire del *Daily News*, non rimangono in ozio. Hanno essi infatti — sempre secondo quel giornale — pubblicato un proclama, nel quale annunziano di aver terminati i preparativi per assassinare lo czar nel giorno dell'incoronazione; quindi il comitato esecutivo raccomanda alle persone che hanno cara la vita di non restare presso l'imperatore durante la cerimonia.

Senza pretenderla a profeti, si può essere quasi certi che i nihilisti, durante le feste dell'incoronazione, non tenteranno nulla di ciò che minacciasi e questo per più ragioni: 1° perchè se avessero avuto realmente intenzione di fare, non l'avrebbero detto prima; 2° perchè non hanno nessun interesse ad inimicarsi tutta l'Europa, ciò che avverrebbe nel caso di un attentato dove correrebbero infallibilmente pericolo i rappresentanti di tutte le potenze; 3° finalmente, perchè interesse vero dei nihilisti è di sopire pel momento tutti i sospetti, far credere quasi che non esistono più, per poi poter colpire più sicuramente e quando meno si pensa.

Il governo frattanto continua a prendere le sue precauzioni e procede all'arresto di tutti i sospetti di nihilismo. Oltre gli ufficiali arrestati ultimamente a Tiflis, furono arrestati — afferma l'*Indépendance belge* — alcuni allievi della scuola degli ufficiali, parecchi impiegati ferroviari e guardie forestali. La polizia espulse da Pietroburgo tutti i mendicanti italiani.

La morte del Gortchakoff ha dato luogo a molte dicerie di avvelenamento;

sembra però che non vi sia nulla di vero. La sua morte — secondo il *Journal de St.-Petersbourg* — non altererà in nulla l'indirizzo della politica estera della Russia.

Makow, antico ministro dell'interno, si è ucciso. Causa del suicidio sarebbe perchè egli profittò di una somma di denaro appartenente alla Croce Rossa. Non manca però chi neghi tutto questo ed attribuisca l'uccisione ad una aberrazione momentanea.

10. — Lo *Standard* ha da Vienna, che centomila russi sono concentrati sulla frontiera dell'Armenia, ciò che farebbe temere un conflitto fra Russia e Turchia.

In quest'ultimo paese intanto le cose procedono con abbastanza calma, ove si tolga il movimento destato per la nomina del nuovo governatore del Libano, che sembra sarà in definitiva il principe mirdite Bib-Doda, un giovane eccellente, universalmente accetto e tale da sapersi imporre ai nemici stessi.

In Egitto pure, non vi è altro di notevole pel momento se non l'insistenza colla quale si chiede che l'occupazione inglese non cessi troppo presto per non mettere a pericolo la tranquillità interna del paese.

11. — Nella Camera dei Comuni il deputato Fitz Maurice ha presentato i nove articoli che formano il trattato approvato dalla conferenza radunata ultimamente a Londra, per regolare la quistione danubiana.

Gli articoli sono i seguenti:

1° La giurisdizione della commissione europea è estesa da Galatz ad Ibraila;

2° I poteri della commissione sono prorogati di ventun anni con la facoltà di proroghe successive di tre anni in tre anni, se nessuno dei contraenti proporrà modificazioni al trattato stesso un anno prima che scadano i poteri della commissione;

3° La commissione non eserciterà alcun controllo effettivo nella parte del braccio di Kilia ove le due rive appartengono al medesimo Stato;

4° La parte del braccio di Kilia che traversa la Rumania e la Russia sarà sottoposta ai regolamenti in vigore per il braccio di Sulina, sotto la sorveglianza di delegati russi e rumeni;

5° La Russia e la Rumania prima di intraprendere lavori nel braccio di Kilia ne sottometteranno il piano alla commissione europea. I lavori eseguiti fra Tultscha e Ismail resteranno sotto il controllo della commissione. In caso sorgessero divergenze fra la Russia e la Rumania o in seno alla commissione relativamente ai lavori, le potenze decideranno;

6° La Russia conserva il diritto di stabilire tasse di pedaggio per coprire le spese dei lavori compiuti nel braccio di Kilia riferendone però alle potenze;

7° I regolamenti 2 giugno 1882 sono dichiarati applicabili al Danubio tra le Porte di Ferro ed Isbraila;

8° Tutti gli altri accomodamenti relativi al Danubio sono mantenuti;

9° Il presente trattato sarà ratificato nello spazio di sei mesi.

Questo trattato non è riuscito accetto alla Rumania; quindi il ministro Batriano rispondendo a Cogalniceano ha detto, in mezzo agli applausi della Camera, che rifiuterà di riconoscere, siccome obbligatorie per la Rumania, le stipulazioni fatte senza il suo intervento. Queste dichiarazioni egli ripetè in senato ove raccolse un voto di fiducia. Il capo dell'opposizione Floresco disse in quella occasione che, nell'ora critica, tutti i partiti spariranno e non resterà che un solo, il nazionale. Benissimo; ma sono sicuri i Rumeni di poter essi soli resistere ai voleri di tutta Europa? Ci sarebbe forse di che dubitare.

12. — Il consiglio federale svizzero ha ricevuto da monsignor Mermillod una nota del cardinale Jacobini colla quale si annunzia la nomina del Mermillod a vescovo di Ginevra e Losanna, e si annulla il breve del 16 febbraio 1873, in cui distaccavasi Ginevra dalla diocesi di Losanna a Friburgo. La lettera, che in questa occasione monsignor Marmillod ha diretto al presidente della confederazione, constata che la nota dimostra il desiderio della curia di ristabilire la pace religiosa in Isvizzera, e soggiunge che la sua nomina, abrogando il vicariato di Ginevra, mette fine ai motivi dell'allontanamento del vicario. Dichiara finalmente che i poteri federale e cantonale possono aver fede nel leale patriottismo col quale egli, nell'adempiere la sua missione, vuole assecondare le vedute pacificatrici di Leone XIII. Com'era facile il prevederlo, questa nomina, giunta così all'insaputa, ha destato un gran movimento nella Svizzera, e mentre non pochi Consigli le si sono subito dichiarati favorevoli, alcuni le sono ostilissimi. Quello di Ginevra, per esempio, gitta altissime grida per la bocca del Carteret, un radicale famoso, che è l'anima ed il padrone di quel Consiglio. Il Carteret ha dunque protestato, anzi, più tardi, in un assemblea popolare ha dichiarato che, se il Mermillod si recasse a Ginevra, sarebbe deferito ai tribunali, ed ove questi non potessero condannarlo si farebbe una legge per impedirgli di esercitare le sue funzioni. I 4500 assistenti votarono quindi una mozione approvante la decisione di protestare, presa dal Consiglio di Stato di Ginevra. E qui probabilmente si arresterà la resistenza, chè Givevra non essendo tutta la Svizzera, ed il consiglio fedarale avendo esso solo in definitiva la parola su di una così delicata quistione, è assai possibile che il decreto di espulsione venga abrogato e che monsignor rientri in patria.

Roma, li 10 aprile 1883.

EDOARDO SODERINI.

RIVISTA FINANZIARIA E COMMERCIALE

Roma, 8 aprile 1883.

SOMMARIO. — Mercato italiano. — Mercato monetario. — Prestito del Comune di Roma. — Esposizione finanziaria. — Banca Romana. — Società italiana per condotte d'acqua. — Società dell'acqua Pia. — Borsa di Parigi. — Valori ottomani. — Finanze francesi.

Mercato italiano. — Compiutasi la liquidazione del mese di marzo, ci fu inviato da Parigi un repentino aumento sulla nostra Rendita. Naturalmente le Borse italiane tennero subito dietro con entusiasmo all'aumento stesso, e in pochissime ore la Rendita guadagnava più di un punto e mezzo sui corsi di compensazione coi quali era stato chiuso il mese di marzo. Nè questo aumento poteva chiamarsi intempestivo, e nulla faceva credere che fosse di corta durata. Imperciocchè l'indiscutibile miglioramento delle nostre finanze, la facilità delle transazioni e, specialmente in Francia, le voci relative alla conversione davano a credere che, tanto la speculazione, quanto il risparmio, prendessero di mira un titolo sicuro, e date le presenti circostanze, sufficientemente rimuneratore. Però, la foga dell'aumento si è venuta in seguito paralizzando, e quantunque i prezzi sieno tuttavia ben tenuti, pure un arresto è venuto sulla via del rialzo. Forse i realizzi degli utili hanno persuaso molti compratori ad assicurare un guadagno che da tanti mesi avevano invano sospirato.

Tutti gli altri valori di qualunque genere non hanno dato luogo che a meschine trattazioni, ad eccezione della Banca Nazionale che spintasi fino a 2355 indietreggiò poscia a 2335.

I cambi sono ridotti a nulla e l'agio può dirsi sparito; ora quasi si perde sulle valute estere, e nessuno pensa ad incassare a Parigi i compensi dei titoli che sarebbero anche pagabili su quella piazza.

Si attende con ansietà l'apertura degli sportelli più per la soddisfazione di avere dell'oro tra le mani che per gli effetti di questo fatto, poichè sono ormai tutti sfruttati.

I provvedimenti presi dal governo d'accordo cogli istituti d'emissione onde

il cambio proceda regolarmente sono savissimi e conducenti allo scopo. Tutti gl'istituti accetteranno qualunque spesie di carta o moneta, e sarà evitata la noia della riscontrata non esistendo differenza tra biglietto e biglietto.

Questo per ora. A cotali provvedimenti farà seguito il riordinamento delle banche e del credito, del quale riordinamento sembra che sia concetto fondamentale quello di portare la circolazione cartacea fra biglietti di Stato e delle banche a 1,200 milioni, mentre ora non è che 1,040 milioni, con facoltà al governo di aumentarla anche oltre questo limite massimo, quando le condizioni delle cose lo richiedesse, bene inteso però che questo di più dovrebbe sempre essere rappresentato da un terzo della riserva metallica.

Mercato monetario. — Anche le condizioni monetarie sono migliorate sensibilmente in questi ultimi giorni. A Nuova-York il denaro è più abbondante, e si è di molto rafforzata la riserva delle banche associate. Rialzato il cambio su Londra, la Banca d'Inghilterra non ha avuto nessuna nuova richiesta.

Anche la riserva della Banca Neerlandese ha avuto un aumento nella sua riserva di 14 a circa 16 milioni di fiorini, ciò che ha potuto permetterle di ridurre lo sconto dal 5 al 4 1/2 %.

La riserva della Banca di Francia ha avuto una diminuzione, ma relativamente insignificante.

Prestito del comune di Roma. — Vivissime polemiche sono state impegnate per questo prestito, ossia sulle convenzioni che la giunta aveva stabilito col governo e colle case assuntrici.

Le condizioni sono abbastanza note, chiamarle rovinose è un eccesso, ma non possono neppure dirsi splendide.

Per far entrare nelle casse del Comune L. 83 27 effettive il Comune deve pagare circa il 6 %. Inoltre il Comune deve pagare la tassa di ricchezza mobile e la tassa di circolazione sopra diversi milioni che non entreranno mai nelle sue casse.

Circa la convenzione molti sono i punti vulnerabili. E prima di tutto nessuna necessità esisteva di impegnarsi, adesso per tutta la somma, tanto più che il momento scelto non era il migliore; non molto decorosa è la garanzia del governo che chiude la strada alle future emissioni per gli altri 100 milioni e stabilisce una ingerenza sui redditi che sono la base delle risorse municipali. È poi assurdo che il municipio abbia conchiuso un prestito sopra una somma che il governo già gli ha assegnato per opere sue.

Però, salvo lievi modificazioni, le convenzioni furono dal consiglio (se così

può chiamarsi un numero ristrettissimo di consiglieri) approvate. L'idea di evitare una crisi ha prevalso su tutte le altre.

Esposizione finanziaria. — Oggi alla Camera l'onorevole Magliani ha fatto la sua esposizione finanziaria. È un lavoro degno dell'eminente uomo di Stato e della sua riputazione. Non poteva essere fatta con più limpidezza e larghezza di vedute. Meritano speciale menzione le parole colle quali chiude l'esposizione stessa.

Egli dice: " Però è ora necessario chiudere il Gran Libro, provvedendo in altri modi, sia al pagamento dello *stoche* della regìa dei tabacchi, sia ad ulteriori riscatti ferroviari, occorrendo che il Parlamento risolva il problema delle strade ferrate con criteri consentanei alle buone norme finanziarie e alle condizioni del credito.

" Ciò è necessario, principalmente perchè conviene mantenere alto il nostro credito nei mercati stranieri, se vogliamo assicurare pienamente, come è debito nostro, gli effetti dell'abolizione del corso forzoso.

" Oltre a ciò, se nel passato quinquennio abbiamo aumentato, per giuste cause, il nostro debito perpetuo, abbiamo dall'altra parte estinta, con grande contributo delle forze ordinarie del bilancio, una somma capitale di L. 372 milioni di debiti redimibili; ora nel 1883 e nel 1884 e forse anche nel 1885, le forze ordinarie del bilancio non potranno che contribuire in poca parte alla spesa degli ammortamenti. È questo un nuovo argomento per confortarci a tener fermo il proposito di far sosta alle emissioni di rendita, e di porsi in grado, ormai, di chiudere il Gran Libro. „

Tutto il programma del ministro si riassume nell'approvazione sollecita della tariffa doganale; grande moderazione nelle spese; sosta alle emissioni di Rendita pubblica; provvedimenti diretti a promuovere lo sviluppo dell'economia nazionale.

Banca Romana. — Il giorno 27 marzo ebbe luogo l'assemblea generale ordinaria degli azionisti, ed il governatore commendatore Bernardo Tanlongo, nel rapporto dell'amministrazione sull'esercizio e sul bilancio 1882, trattò a lungo sulla questione della riscontrata assicurando l'assemblea sui provvedimenti presi in proposito d'accordo col governo. Ecco le sue parole testuali:

" La questione gravissima del baratto giustamente ha preoccupato e preoccupa quest'amministrazione; e su di essa è stata richiamata ogni anno l'attenzione degli azionisti. Si è più volte fatto rilevare come le difficoltà, che per questo titolo si hanno, vadano attribuite a difetti della legge sulla circolazione e delle discipline regolamentarie e consuetudinarie che ne emergono, imperocchè

ove non fosse la limitazione regionale del corso legale, e la richiesta di altri biglietti per certi speciali servigi, il baratto al pubblico, per se stesso tenue, sarebbe nullo o quasi; ed ove tutti gl'istituti congeneri che operano nell'ambito della nostra Banca si valessero dei suoi biglietti anche nella spesa, la riscontrata sarebbe grandemente attenuata, per non dire che potrebbe affatto scomparire. Veramente due rimedî appariscono a prima giunta essere in potere della Banca di attuare, giovandosi delle facoltà accordate dalla legge che tuttavia governa la circolazione cartacea: restringere la circolaziono dei propri biglietti o diffondere la propria azione in altre provincie; ed i consigli a ciò fare non hanno mancato a quest'amministrazione. Ma appunto ho detto appariscono, perchè l'un rimedio e l'altro, d'efficacia molto dubbia in quanto alla minoranza del baratto, non potrebbero couseguirsi senza danneggiare sensibilmente l'azione della Banca nella provincia romana. Infatti, investite tutte le risorse disponibili della Banca negli sconti alla clientela locale, verso la quale si hanno per statuto e per impegni ereditati dalle passate amministrazioni speciali doveri, le somme che si volessero sottrarre alla circolazione per minorarla, ovvero che si volessero applicare a sconti in altre piazze, dovrebbero necessariamente essere distratte solo a detrimento delle operazioni di questa piazza, dove si ha almeno il conforto di vedere apprezzati e graditi i servigi resi su larga scala. Perciò chiunque abbia esaminato la questione con animo pacato e disinteressato ha reso giustizia all'amministrazione della Banca Romana, se ha esitato in faccia alla grave responsabilità di provvedimenti così poco in proporzione colle forze dell'istituto, e dove certi sarebbero stati i danni, dubbio il corrispettivo dei vantaggi; e se si è invece adoperata a richiamare l'attenzione dell'autorità sul bisogno di sgombrarle la via da tante difficoltà, a temperare nella pratica gli effetti di queste difficoltà, mantenendosi in rapporti benevoli con gli istituti più fortunati del nostro per maggior potenza, ed a cercare nell'interesse dei propri azionisti che il baratto pesasse con spesa relativamente mite sul bilancio.

" Per fortuna però, al punto in cui oggi siamo giunti, io credo poter accogliere la speranza che il periodo di così scabrosa esistenza debba ormai volgere al termine. Infatti, nel prepararsi il nostro paese all'importante avvenimento economico della cessazione del corso forzoso, e nello studio che il governo va facendo per la nuova legge sul riordinamento delle banche, la vostra amministrazione ha sentito il dovere di ripetere vive ed assidue istanze per ottenere che si tolga alla Banca Romana il grave peso della lotta diuturna durata in questi ultimi anni e dei corrispondenti sacrifici sopportati, per mantenersi degnamente al suo posto malgrado tante contrarietà, siccome ebbi a narrare nell'adunanza vostra del dicembre scorso, in risposta alle interrogazioni che mi

vennero fatte. Ed ho il piacere di annunziarvi che il governo ha fatto buon viso alle istanze ed alle raccomandazioni presentategli, che intanto si sono presi in via transitoria accordi ed intelligenze per dare agio alla nostra Banca di poter senza tema affrontare la riapertura degli sportelli al cambio in moneta effettiva, mentre credo poter ritenere che nella nuova legge si correggerà ciò che l'esperienza ha dimostrato gravoso nell'attuale ordinamento, e si provvederà a dare alle banche minori, come la nostra, guarentigie di stabile e tranquilla esistenza. Io mi auguro che queste mie confortevoli speranze d'oggi divengano in breve confortevoli notizie, e che abbia a giungere presto il desiderato momento in cui s'incomincino a godere i frutti d'un migliore ordinamento. „

Società Italiana per condotte d'acqua. — Il 5 del corrente mese ebbe luogo l'assemblea generale ordinaria di questa Società.

Dalla relazione del consiglio di amministrazione e dal bilancio risulta che come tutte le società che hanno per iscopo intraprese per le quali occorre un periodo piuttosto lungo di tempo per svolgersi e rendersi produttive, così questa non può ancora rimunerare il capitale nella misura che sarà chiamata a farlo di qui a qualche anno. Nondimeno ha trovato modo di corrispondere il cinque per cento agli azionisti senza prelevarlo dal capitale che è tuttora intatto. Questo è il migliore elogio che possa farsi di quell'amministrazione.

Società dell'acqua Pia. — Questa società tenne la sua ordinaria assemblea generale il giorno 7 corrente. L'amministrazione che è retta e condotta in una maniera esemplare fece la sua relazione agli azionisti facendo emergere dalla presentazione dei bilanci un utile netto oltre gl'interessi delle obbligazioni e delle azioni di L. 212,318, 24 che per l'effetto dei prelevamenti voluti dall'art. 93 dello Statuto residuano a L. 186,837 41, le quali ripartite tra le 15,000 azioni darebbero a ciascuna L. 12 45, alle quali aggiunte L. 6 13 parimenti per ciascuna azione prelevate dal residuo attivo dell'anno antecedente sono L. 18 58 di dividendo pel 1882.

Borsa di Parigi. -- Sul mercato di Parigi la speculazione è divisa in due campi di forze uguali. Da un lato i ribassisti in questi ultimi giorni hanno spiegato molta energia continuando a parlare della conversione come d'una operazione imminente. All'appressarsi della liquidazione fecero correre la voce che grosse partite di 5 °/₀ avrebbero per quell'epoca pesato sul mercato che difficilmente avrebbe potuto assorbire tutta la quantità dei titoli.

Ma queste profezie non spaventarono i compratori, i quali invece afferma-

vano che la conversione non potea essere così prossima, che il ministro delle finanze non aveva mai avuto l'intenzione di presentare tale progetto alle Camere, alla riapertura, e che il governo era d'avviso essere anzitutto necessario di condurre a buon termine i negoziati con le Compagnie delle strade ferrate e di fissare le basi di un sistema finanziario.

Il discorso pronunziato dal signor Leone Say innanzi la Camera di commercio di Lione fu per i partigiani del rialzo un potente soccorso. L'antico ministro delle finanze non ha espresso a Lione che le sue idee personali, ma quantunque le sue parole non possano essere considerate come il riflesso delle idee del governo, tuttavia il suo linguaggio non potea non avere un gran peso. Il nome di Leone Say in questi ultimi tempi si è sempre trovato misto alle grandi questioni economiche e finanziarie, e se le parole dell'antico ministro non impegnano gli atti del governo, hanno nondimeno un'influenza grandissima.

Circa la conversione, il signor Leone Say ha rinnovato avanti alla popolazione lionese le stesse dichiarazioni che nel 1881, quando era ministro delle finanze, faceva alle popolazioni agricole del Nord. Egli ha detto che le economie che si ricaveranno dalla conversione costituiscono una riserva che di diritto appartiene all'agricoltura. Perciò non se ne dovrà fare un espediente di bilancio, ma si dovrà mantenere la parola data agli agricoltori. In seguito l'oratore fece intendere che questa riserva non è ancora disponibile. Egli prevede un periodo di prosperità che terrà dietro agli attuali imbarazzi e che permetterà di trarre della conversione economie molto più considerevoli di quelle che se ne trarrebbero oggi. In conseguenza di ciò egli si è pronunziato in termini discreti ma non equivoci per l'aggiornamento della conversione, per le ragioni che oggi i benefizi della conversione non si realizzerebbero che incompletamente e servirebbero inoltre ad una diversa destinazione di quella che dovrebbero avere; difatti chi penserebbe oggi ad applicarli a diminuzioni d'imposte quando il bilancio è in *deficit?*

Il discorso di Lione offre anche interessanti informazioni sulla probabile riuscita dei negoziati con le Compagnie delle strade ferrate.

Il signor Leone Say spera che tra governo e compagnie si trovi un modo da intendersi. La questione delle ferrovie si divide in due: le tariffe e le nuove costruzioni. La questione delle tariffe sarebbe bene incamminata, ma l'altra offre maggiori complicazioni; la necessità d'altronde d'uscire da un periodo di aspettiva e di ritornare in una situazione normale di bilancio, ne faciliterà certamente la soluzione.

Nell'insieme del suo discorso il signor Say ha senza dubbio voluto cancellare la cattiva impressione prodotta dal quadro un po' nero che egli aveva fatto

precedentemente in uno studio finanziario sulla nostra situazione economica e sui bilanci.

I ribassisti avrebbero voluto che il discorso di Lione fosse ritardato di quattro o cinque giorni, ma il caso volle che coincidesse colla liquidazione di marzo, di modo che tanto il prestito quanto le rendite chiusero molto fermi.

Valori ottomani. — Il 5 % turco si aggira su 12. Da qualche tempo si parla di un progetto di unificazione del debito ottomano. I giornali turchi hanno pubblicato su questo soggetto un comunicato che è stato loro indirizzato dal consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano e che contiene delle informazioni interessanti.

Da questo documento risulta che i nuovi titoli comprenderebbero tutto il debito consolidato dell'impero, eccettuate le obbligazioni delle ferrovie della Rumelia, e rappresenterebbe un capitale di L. st. 92,225,827.

Questa somma è divisa in quattro serie. La serie A comprende il resto dei prestiti del 1852 e del 1858 con la parte che gli appartiene dei titoli Ramazan e *coupons* scaduti, rappresentanti un capitale di L. st. 7,183,872. La serie B comprende i prestiti del 1860-1863-1864 e 1872 e rappresenta un capitale di L. st. 10,241,048. La serie C comprende i prestiti del 1865, 1869 e 1873, per un capitale di L. st. 30,832,511, e finalmente la serie D consiste nel debito generale per un capitale di L. st. 43,968,396.

Queste serie corrispondono ai gruppi I, II, III e IV specificati nell'art. 12 del decreto del 20 decembre 1881 e la suddivisione è conservata nei titoli a conversione per marcare la proporzione in cui debbano essere distribuiti i fondi di ammortizzazione.

Dal punto di vista degl' interessi, tutti i titoli restano sul piede di uguaglianza perfetta. I quattro quinti delle rendite cedute, all' infuori della parte dell'annualità del debito che potrà essere assegnato alla Bulgaria, alla Serbia, alla Grecia, al Montenegro, sono distribuiti in ugual maniera fra i detentori delle quattro serie fino al tasso eventuale del 4 % che è la cifra massima dell' interesse. Il quinto delle rendite costituisce i fondi di ammortamento e le diverse serie risentono il beneficio di questi fondi, in conformità del rango che loro è assegnato dal detto articolo del decreto.

Aggiungiamo che l'unificazione del debito turco non è ancora che allo stato di progetto e che probabilmente passerà molto tempo prima che possa tradursi in atto.

La Banca ottomana è a 763 12. Annunziano le corrispondenze da Costantinopoli che il consiglio dei ministri si è di nuovo occupato della questione della regìa dei tabacchi; aggiungono che in questa seduta tutto sarebbe stato defi-

nitivamente adottato, convenzione e condizioni. Il consiglio ha domandato soltanto una maggiore cauzione e qualche modificazione di poca importanza su qualche punto delle condizioni. Queste domande del consiglio sonò state portate a conoscenza del rappresentante la Società, signor Duvaux, che vi ha immediatamente aderito. Il progetto della concessione redatto nella nuova forma sarà quanto prima sottomesso alla sanzione del sultano.

Le obbligazioni delle ferrovie ottomane si mantengono a 57 25.

L'obbligazione egiziana resta a 382. Si parlò tempo indietro di un imprestito progettato per L. 5,000,000. Da un dispaccio del Cairo il gabinetto egiziano, d'accordo coll'amministrazione della cassa del debito, avrebbe riconosciuto che l'emissione di questo prestito sarebbe contraria alla legge della liquidazione. Il progetto, per conseguenza, sarebbe abbandonato e si limiterebbe ad aprire un credito di 2,000,000 di lire per pagare le indennità di Alessandria.

Finanze francesi. — Il preventivo del 1884 presentato dal signor Tirard alle Camere francesi porta una somma di franchi 3,103,441,193 di spese e franchi 3,103,700,843 di entrate. Sui capitali delle spese, quantunque la cifra sia enorme, pure sono stati fatti ingenti tagli, visti specialmente i *deficit* dei precedenti esercizi; ma con tutto ciò gli uomini più competenti in materia di finanza credono che quella cifra sarà superata mentre le entrate non potranno mai raggiungere la somma prevista.

Difatti quali sono stati gl'introiti realizzati l'anno passato, introiti che secondo l'antico metodo di valutazione pei bilanci avrebbero dovuto servire di base alle previsioni del 1884? Essi sono stati solamente di franchi due miliardi 955 milioni; così secondo le buone regole di calcolazione, il preventivo 1884, malgrado tutte le moderazioni cercatesi nel preventivare le spese, si sarebbe presentato con un *deficit* di 148 milioni e mezzo.

Quand'anche si fosse soppresso qualunque stanziamento (benchè a poca cosa ridotto nelle spese) per il rimborso delle obbligazioni a corta scadenza, si sarebbe la Francia trovata di fronte ad un'insufficienza di una cinquantina di milioni.

Ma per non trovarsi con tale squilibrio il signor Tirard ha seguìto lo stesso metodo del signor Leone Say, elevando le valutazioni con una maggior previsione di 113 millioni e mezzo di franchi. Qui è da notare che le previsioni del 1883 hanno portato a 3 miliardi e 50 milioni le entrate probabili dell'anno corrente con un aumento di 95 millioni sui prodotti dell'anno passato. Doveva sembrare cosa naturale di mantenere i 95 millioni nel preventivo 1884. I 18 millioni e mezzo di più che vi sono stati aggiunti provengono in gran parte dai nuovi calcoli fatti in conformità della regola inaugurata col bilancio 1883. Forse,

visto lo stato del mercato, serebbe stato prudente di non aumentare l'introito delle imposte sopra le rendite dei valori mobiliari. Quell'imposta ha dato nel 1882 franchi 47,858,000 e nel preventivo 1884 è iscritta per franchi 50,124,000.

Ma con tutti questi cambiamenti non si arrivava che a una cifra totale di entrate di 3 miliardi 68 millioni e mezzo. Restava sempre uno scoperto di 35 millioni.

Che cosa ha immaginato il signor Tirard per colmarlo? Ha pensato a servirsi delle somme che le grandi Compagnie delle strade ferrate rimborseranno allo Stato, secondo ogni probabilità nel 1884 e forse anche quest'anno. Grazie al miglioramento delle loro entrate le tre Compagnie dell'Orléans, del Midi e dell'Est hanno cominciato difatti coi loro maggiori prodotti a rimborsare il debito contratto col Tesoro per anticipazioni ricevute. Così per l'esercizio 1884 il signor Tirard ha calcolato che tali rimborsi possono ascendere a 35 millioni di franchi.

È prudente, è politico legare il bilancio dello Stato a quello delle Compagnie delle strade ferrate? Ecco quello che anche gli amici del ministero si domandavano e che a molti sembra un indirizzo assolutamente pericoloso.

PIETRO CARINI.

Avv. FRANCESCO JACOMETTI, Direttore.

IL NODO DI BONAGGIUNTA

I.

Chi ponga ben mente a quel dialogo che ebbe Dante con Bonaggiunta da Lucca nel XXIV del *Purgatorio*, bisognerà che vi scorga l'accenno ad una gran riforma avvenuta nella letteratura in sullo scorcio del secolo decimoterzo, e la esposizione di un fondamentale principio di estetica, secondo il quale quella riforma si operò. Riferirò quelle terzine, sebbene siano tanto conte che nulla più:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
  Amore spira, noto, ed a quel modo
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo
  Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette:
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guardare oltre si mette,
  Non vede più dall'uno all'altro stile:
  E quasi contentato si tacette.

La riforma letteraria a cui qui si allude, parrebbe fosse stata per modo opera di Dante che Bonaggiunta, anzichè chiamarlo col suo pro-

prio nome, il fa per antonomasia con quello di autore delle nuove rime, rivelatesi colla canzone che leggiamo nella *Vita Nuova:*

Donne ch' avete intelletto d'amore.

Sebbene Dante fosse tal uomo da avere del proprio valore altissimo concetto, sentendosi destinato a passare alla posterità, appresso la quale temea tanto di perder fama s'ei per avventura si mostrasse timido amico del vero, tuttavia egli è sempre così considerato nei suoi giudizi che gl'interpreti ben di rado s'avvisano di coglierlo in fallo. Nè ci si opponga che le passioni gli facessero talora velo all'intelletto, o che si fosse mostrato più d'una volta imbevuto de'pregiudizi del suo secolo; perchè anche in questo caso le parole sue sono preziose, avendo il valore di storici documenti e d'importantissime rivelazioni delle opinioni che allora correvano. Che Dante, levatosi al di sopra dei suoi contemporanei, abbia da sè intuito verità nuove e a lui solo ne venga il merito, è cosa in cui tutti consentono; ma che egli si sia male apposto per sue speculazioni peculiari e non per quel tributo che tutti gli uomini, per grandi che siano, debbono pagare ai pregiudizi de' tempi loro, a me non sembra, nè conosco chi l'abbia asserito. Convien credere adunque che la riforma accennata partisse totalmente da lui, o per lo meno ch'egli l'avesse più efficacemente d'ogni altro e compresa e propagata.

Questo luogo della *Divina Commedia* va posto vicino a quell'altro là dove chiama Guido Guinicelli:

Il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre. [1]

Qui per vero non si fa menzione aperta di *stil nuovo,* ma alle rime di Guido si attribuiscono tali caratteri che non può fare che non avessero il sapore del *nuovo stile.* Il quale *stil nuovo* insomma è quello che ha sciolto la letteratura dal nodo in che si trovarono avviluppati gli antichi, massime Bonaggiunta, il Notaio e Guittone.

[1] *Purg.*, c. XXVI.

Bonaggiunta fiorì a mezzo il secolo XIII. Benvenuto da Imola commentando il canto XXIV del *Purgatorio* dice di lui: *Bonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem* (Dante) *in vita, et aliquando scripserat sibi.*

Se l'intendeva dunque con Cratino, a quanto pare, e professava quella massima riportata da Orazio:

Nulla placere diu nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus. [1]

Dante, per conseguenza, lo pone nel purgatorio tra i golosi. Il poetare di Bonaggiunta, è come soleano tutti gli altri rimatori di quell'età, intorno all'amore; amore peraltro che lo tira a virtù e lo stimola a bene operare:

Onde fallisce troppo oltra misura
Qual uom non s'innamura:
Chè amore ha in sè vertode,
Del vil uom face prode,
S'egli è villano, in cortesia lo muta:
Di scarso, largo a divenir lo aiuta.

Ma il troppo filosofare rende freddo lo scrittore, e gli fa scambiare per finezza d'arte i più puerili artifici, come si vede in quel sonetto di cui do la prima quartina:

Feruto sono, e chi è di me ferente
Guardi che non mi ancida al disferrare,
Ch'eo ho veduto perir molta gente
Non nel ferir, ma nello ferro trare.

Questi bisticci sulle parole *ferro*, *disferro*, *ferire* sono indizio d'una cultura scadente e decrepita; e qui io veggo il nodo che legava la penna, la lingua e il cuore di quegli antichi rimatori.

Lo stesso dico del Notaio, ossia di Jacopo da Lentino, contempo-

[1] *Epist.*, I, 19.

raneo di Bonaggiunta. Un'erudizione pedantesca quanto mai si sente, per esempio, in questo sonetto:

Guardando il basilisco venenoso,
Col suo guardare face l'uom perire,
E l'aspido serpente invidïoso,
Che per ingegno altrui mette a morire:
E lo dragone, ch'è sì orgoglioso
Cui ello prende, non lassa partire,
A loro assembro l'amor ecc.

Nulla poi di più artificioso di quest'altro sonetto:

Siccome il sol che manda la sua spera
E passa per lo vetro e non lo parte,
E l'altro vetro, che le donne spera,
Che passa agli occhi e va dall'altra parte.

Questo stile è d'intoppo al pensiero e all'affetto, e qui sta il solito nodo che deplora, ma troppo tardi, Bonaggiunta.

Passiamo a Guittone che è il terzo ricordato nelle citate terzine.

Guittone a' suoi tempi doveva essere in voce di buon poeta e valente scrittore; egli anzi passava per caposcuola, cosicchè Dante non istette pago a biasimarlo più volte come scrittore plebeo, ma chiamò sciocchi addirittura quanti lo tenevano in conto di maestro. Nel XXVI del *Purgatorio* egli introduce a parlare Guido Guinicelli che, lodato oltre misura Arnaldo Daniello, poeta provenzale, dice quanto stoltamente altri gli preferisse Giraldo Bornello di Limosi, e soggiunge che alcuni similmente in Italia levarono a cielo Guittone d'Arezzo finchè la verità e l'opinione pubblica non l'ebbero chiarito per quello che era:

A voce più ch'al ver drizzan li volti
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio
Finchè l'ha vinto il ver con più persone.

E rincara la dose nel libro *De Vulgari Eloquio* là dove dice: " Cessino i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone d'Arezzo ed al-

cuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe. „ [1]

Così Benvenuto da Imola e Lorenzo de' Medici se lodavano Guittone quale scrittore di gravi sentenze, ne riprovavano lo stile come ruvido e privo di ogni lume di eloquenza. Si studiava invero Guittone di dar novella forma alla poesia, allontanandola dal far provenzale e avvicinandola al latino; ma se il suo intendimento fu degno di un filosofo, non fu mandato ad effetto con l'abilità di un artista. Ciò non ostante ei visse in gran reputazione, e Guido Guinicelli mandandogli una canzone perchè la correggesse, non dubitò di chiamarlo maestro, come si rileva da questi versi di un suo sonetto:

> Prendete la canzon, la quale io porgo
> Al saver vostro, che l'agiunchi e cimi
> Chè a voi 'n ciò sol com'a maestro accorgo.

E a questo primato ch'egli si arrogava o gli veniva riconosciuto nella poesia, fa allusione il Petrarca che cita in fascio Dante, Guittone e Cino con quel solito sprezzo che affettava verso il sommo Alighieri:

> Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo
> Che di non esser primo par ch'ira aggia. [2]

La confessione di Bonaggiunta è dunque pienamente giustificata.

II.

I poeti seguaci del nuovo stile, ossia della nuova scuola che in Dante e per Dante toccò l'eccellenza, sono, oltre Guido Guinicelli, Cino da Pistoia; Lapo Janni, posto dall'Alighieri fra i conoscitori del buon volgare; [3] Dino Frescobaldi famosissimo dicitore in rima, secondo il

[1] *Desistant ergo ignorantiae sectatorer Guidonem aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.* Libro II, c. 6.

[2] *Trionfo d'Amore,* c. IV.

[3] *De Vulgari Eloquio,* l. I, c. XIII.

Boccaccio; Guido Orlandi contemporaneo del Cavalcanti; Giovanni Alfani e Guido Cavalcanti, l'amico di Dante.

Ma di stile vecchio o nuovo che fossero, tutti i poeti di questo ciclo sono fedeli di amore, perchè tutti in un modo o in un altro seguaci della poesia occitanica.

Imperocchè la poesia italiana, lasciamo ora da parte la prosa, non ebbe origini proprie, come avvenne appresso altri popoli, ma dal mezzodì della Francia trasse la prima ispirazione, e così fin dal principio si legò con quella nazione, colla quale ebbe tante volte comuni i destini. Come e perchè due letterature in Francia si svolgessero e fiorissero prima che l'Italia avesse la sua, non è qui luogo da investigare; basti a noi ricordare il fatto: fatto se in tutti i tempi studiato, ora che sono in voga le ricerche sulle origini di ogni cosa, indagato minutamente da valenti e pazientissimi filologi in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna e nel Belgio, per questo che le origini di tutte codeste letterature moderne, e in qualche modo anche della tedesca, si confondono e si illustrano a vicenda.

Tutti gli occhi si appuntano al mezzodì della Francia, e alla lingua d'*oc* che è la primogenita delle favelle romanze. La dolcezza di quel clima, un'antica coltura latina e greca, lunghi anni di pace e tranquillità, la corte elegante dei conti di Provenza e Barcellona, il contatto con gli arabi della Spagna, il sentimento cavalleresco e finalmente qualche cosa d'ingenito nel sangue di que' popoli produssero una schiera infinita di poeti che diffusero per ogni dove il culto della gaia scienza. L'amore, la satira, il gemito dell'oppresso risuonarono a a volta a volta nella loro lira. L'amore in prima; e converrebbe investigare l'origine della cavalleria, per rintracciare i primi principi di quei canti d'amore, i quali romanzeschi talvolta, soleano bene spesso nascondere sotto forma cavalleresca la più sfrenata licenza, o perdersi in frasi fredde e iperboliche. Cosa al tutto speciale era poi la vita di quei rimatori. Il poeta non si addestrava col tirocinio di lunghi studi; non guidava il sentimento e la fantasia colla norma dei classici, non si tormentava col lavoro della lima, non si chiudeva a meditare nel segreto del suo gabinetto; ma la sua scuola la faceva all'aria libera, la sua

canzone prorompeva dal sentimento o dalla reminiscenza di quelle rime che gli ronzavano di continuo all'orecchio. Il suono accompagnava il canto; il cantore era per lo più lo stesso poeta, quindi modulati i carmi con mirabile dolcezza. Anche i concetti più freddi e i luoghi comuni più triti si espandeano con un'onda larga, armonica e sonora. La dolcezza fu retaggio dei trovatori: essi possedevano quella musica arcana che tocca l'animo col ritorno della rima desiderata e colla giocondità del ritmo. La parte più bella della poesia occitanica per noi è morta per sempre, e l'immaginazione indarno si affatica a rianimare quel cadavere. Bisognava vivere dentro a quei castelli, in mezzo a quella società tumultuosa, tra que' contrasti di sensualità sfrenata e di penitenze austere; assistere a quei tornei, gittarsi in mezzo allo strepito delle danze, fiutare i profluvi di quelle corti bandite; ovvero nel cuor dell' inverno salire la collina romita su cui torreggia il vecchio maniero feudale, sequestrato dal mondo, immerso per mesi e mesi, come una crisalide, in profondo letargo. Ma questo è nulla per chi non entri in quelle teste signoreggiate dal maraviglioso, dove lo spavento si alterna colle più ridenti speranze, dove la natura si presenta come un grande mistero, che il negromante conosceva, e che si rivelava al tocco di una pietra preziosa. Bisognava sentire quelle passioni fiere, indomite; vedere quella vittima da lunga pezza spiata cadere nell'agguato; scendere in quelle tetre prigioni dalle pareti grommate, senza luce e senz'aria, dove colla catena al pie' giaceano avvinti principi coronati, leggiadre donzelle, cavalieri intrepidi. Bisognava in mezzo ad una plebe rozza, ma piena di fede ardente, vedere che affetti suscitasse il racconto del devoto pellegrino reduce da Terra Santa o del viaggiatore che s'è trovato a contatto colla splendida e corrotta società dell'arabo che avea piantato le sue tende nei più vaghi lembi dell'Europa.

Quando si possa ricostituire una tal società, allora comprenderemo pienamente il canto del trovatore, sentiremo la magìa di quella nota soave, di quella cadenza flebile e insinuante che tra il frastuono delle armi accarezzava le orecchie delle dame e dei guerrieri.

E in mezzo a questa società in cui la forza si ergeva a diritto, in cui la voce della legge veniva soffocata dalla prepotenza, il canto del tro-

vatore si scaldò ai più elevati sentimenti cavallereschi. Sapeva a tempo e luogo far tacere la corda dell'amore per squadernare in faccia ai potenti certe crude verità che niuno avrebbe osato ripetere a quegli uomini superbi. Così pure a quei tempi il povero buffone trastullo delle liete brigate, complemento necessario delle corti principesche si sollevava dalla sua viltà e rivendicava la sua dignità morale, rinfacciando al padrone le sue crudeltà, la sua ingiustizia e i suoi istinti brutali. Ecco come nacque e che cosa era il serventese.

Fra questo popolo di trovatori pochi, soprastando alla folla, spiccarono come grandi figure. Dante ha eternato nel suo poema Bertram dal Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto, Sordello. Quest'ultimo, e per origine anche Folchetto, furono italiani. La Spagna, specialmente la Catalogna, ebbe i suoi, perchè parlanti la medesima lingua di Provenza. Ve ne ebbe in Svevia, e i principi che presero il nome da quelle contrade furono essi stessi fedeli di amore. Ne ebbero l'Inghilterra e il Portogallo: si diffusero anche al nord della Francia, sebbene colà fiorisse un altro genere di poesia. Vi primeggiavano i Normanni, uomini nati e vissuti tra l'armi, sotto un cielo freddo e nebbioso, e colle fantasie ingombre della lor tetra mitologia. Ne sorse una forma poetica fredda, ma che prese forma epica; e i troveri della lingua d'*oïl* cantarono Carlomagno, Artù e ripeterono, trasformate secondo i loro gusti, le storie della Grecia, finchè non sorse Tebaldo di Sciampagna che congiungendo il mezzogiorno al settentrione divulgò anche colà lo stile dei trovatori.

Ma la mollezza degli occitanici, nonostante la soave armonia dei loro canti, doveva soccombere alle armi del nord. Gli Albigesi, derivati dai Valdesi e dai Caterini, scombuiarono le menti di quel popolo, e alterarono le vere idee del bene e del male, sicchè l'eresia annidata nella bella Provenza, chiamò la spada dell'inesorabile Monforte, e preparò il trionfo alla lingua d'*oïl* che divenne signora di tutta la Francia. Invano le disperate grida dei trovatori maledissero gli eserciti sterminatori, ed invocarono il ritorno dei loro giorni felici. Il loro tempo era passato, spezzate le più armoniose corde della loro lira, e divenuta fioca la loro voce.

III.

Decaduta la poesia provenzale, cadeva anche il primato da lei così lungamente tenuto sulle lingue sorelle. L'Italia, in quella che si andava allontanando dalla imitazione provenzale, veniva preparando con lento ed insensibile ritorno alla cultura classica un'altra forma di poesia. Già i Bolognesi, e più che ogni altro Guido Guinicelli, all'amore cavalleresco e concettoso de' provenzali andavano sostituendo un ragionar sottile, pedantesco se volete, ma filosofico. Guittone ritornava ai latini; e poi, non era qui appo noi viva più che altrove la cultura classica? Non si destavano ogni tanto gli entusiasmi per l'antica Roma? E la storia stessa non doveva ravvivare continuamente nelle fantasie italiane le rimembranze di un passato tanto glorioso? Anzi questo predominio del latino e dell'idee romane e l'uso dell'idioma latino che qui veniva considerato come il nostro materno e naturale, furono certo causa che tardi si pensasse a dar vita e forma ad una nuova favella.

Formatosi il primo poetare italiano sotto l'influenza provenzale, e però senza forze vergini e senza quella gioventù rigogliosa che è propria dei prodotti originali e spontanei, visse rachitico e floscio. Il contenuto di quella poesia non isgorgava dalla coscienza degl'italiani, nè corrispondeva ai loro bisogni, alla loro educazione e ai loro sentimenti. Insomma si stette fuor di strada sino al comparire del dolce stil nuovo.

Una grande riforma come questa, operata poco meno che in tutto e per tutto dall'Alighieri, e per la quale la letteratura italiana, trovata la vera via, potè spiegare tutte le sue forze native, e produrre i capolavori del trecento, meriterebbe bene di essere studiata profondamente, e forse ne risulterebbe che ogni qualvolta le lettere e le arti sdrucciolarono nel falso risorgessero in virtù di quel principio dantesco.

La sentenza dantesca, pronunziata cinque secoli fa, mantiene anche al presente la sua efficacia non solo, ma perfino tutta la sua opportunità.

Questo maraviglioso Alighieri è proprio l'uomo di tutti i tempi, e le sue teorie non invecchiano mai. Ei ficca gli occhi nel cuore dell'uomo

e nella natura della società, s'avvede di ciò che è essenziale, lo cava fuori, lo discute e lo esamina per ogni verso; di che ne consegue che per cambiare che faccia la superfice delle cose, la sostanza rimanendo sempre la medesima, le teorie dantesche si presentano con i problemi del giorno.

Tra le questioni, per esempio, che presentemente agitano il mondo artistico v'ha quella sul reale e sull'ideale: se ne discute e se ne è discusso forse un po' troppo e con troppi pregiudizî e secondi fini. In filologia non siamo ancora pienamente d'accordo sulle teorie manzoniane, e per dirla com'è, in Italia non si sa ancora come si debba scrivere. Una scuola di fisiologi e di giuristi distrugge o alla men trista attenua il libero arbitrio, riconoscendo nella volizione un prodotto chimico del cervello. Finalmente sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa

Scribimus docti indoctique poemata passim.

A cosiffatte questioni corrispondono il luogo citato del *Purgatorio*, il libro *De Vulgari Eloquio*, il canto XVI del *Purgatorio*, quando altri sostituisca la fisiologia all'astrologia, e il Trattato *De Monarchia*.

Ma noi non dobbiamo esaminare che la prima di cotali questioni la quale ho scelto come saggio di molte e molte altre sparse per tutte le opere dantesche.

Che la sentenza di Dante:

Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando,

sia da tenersi qual vero principio dell'arte del poetare non solo, ma dello scrivere in prosa e del trattare le arti figurative, tutti convengono; imperocchè quel motto racchiude il principio della spontaneità del lavoro geniale, la quale è condizione necessaria per tutto ciò che ha da riuscire eccellente. Non si dubita nemmeno che quel principio abbia saputo sollevare l'arte decaduta; e ne fanno fede Cimabue, Giotto, i migliori artisti e letterati del Rinascimento, l'Arcadia stessa finchè s'adoperò a reagire contro il seicento; il Goldoni, il Parini, il Canova. La sentenza di Dante è dunque in arte la panacea universale.

Dante intuì il grande principio con quel guardo acuto che niun poeta ebbe maggiore, e fondò la nuova scola. Prima di lui alcuni s'erano ben avveduti che nell'arte vera non si stava, ma non seppero svilupparsi dagl' intoppi.

Dante non è l'uomo del Rinascimento, e non avrebbe potuto mai essere tale, perchè il Rinascimento, checchè si dica, ha le sue pastoie, e Dante era uomo libero, indipendente e originale. Del Rinascimento però prende tutto il buono, perch'ei intuiva l'essenza dell'arte e alla stregua del vero pesava gli autori.

Negli antichi dovette riconoscere avverato il suo principio; la genialità virgiliana glielo avea rivelato. Dei Greci, non ne conobbe che pochi, e quei pochi non bene e sempre attraverso le traduzioni latine; ma gl' intelletti superiori sono divinatori: arrivano di botto dove i mediocri si appressano appena appena dopo lunghe vigilie. Per il che ei chiama Omero poeta sovrano.

L'Italia è debitrice a Dante dell'originalità della sua letteratura. Il poetare nostro prese con Dante un colorito proprio, e per lui divenne italiano della più schietta italianità.

IV.

Il nodo di Bonaggiunta adunque si scioglie quando cessa l'imitazione straniera, quando l'arte si spoglia della ruggine del convenzionalismo, quando ai bisticci, agli amori fittizi e concettosi, quando alla caricatura della cavalleria si sostituisce l'ispirazione. Parli il cuore, si ascolti il linguaggio del cuore, si riproduca questo linguaggio così com'è senza togliere nè aggiungere, ed eccovi l'arte.

Non si crederebbe, ma pure una verità così lampante per secoli e secoli non si è voluta pienamente intendere; invece della via larga e diritta, ci siamo aggirati pe' sentieri intricati e spinosi dell'artificio. E l'artificio, trattato e accreditato da grandi maestri con somma abilità, è passato per bello e maraviglioso. Ai palati grossolani, e sono i più, quei sapori piccanti e aromatici gustavano sommamente, mentre i delicati

parevano insipidi. L'artificio al volgo non che dei lettori ma dei letterati desta stupore: quante difficoltà superate! essi dicono; che ricchezza di lingua! che vasta erudizione!

Ma andiamo innanzi e domandiamo: L'aforismo dantesco favorisce l'idealismo o il realismo? Se l'aforismo dantesco è il principio sommo dell'arte vera, non si chiuderà nell'idealismo nè nel realismo, ma bene li comprenderà ambedue. Idealisti e realisti puri sono fuori di strada, perchè rappresentano l'esagerazione di un lato dell'arte.

Dalla natura non si può prescindere: questo è un principio inconcusso. La natura alcuni l'hanno intesa a rovescio, e hanno creduto che perchè l'arte produca il bello, ella abbia gran fatto bisogno di essere corretta, quasi avesse errato a ogni passo. Ma la natura è un abisso profondo: chi più addentro la scandaglia, più ne resta ammirato e direi quasi spaventato. Bisogna iniziarsi nei secreti delle scienze naturali per ammirare il magistero della natura: i fenomeni che tuttodì ci cadono sotto i sensi sfuggono, per l'abitudine di vederli, allo stupore degli ammiratori volgari. Ma se ci trasportiamo ad un'altra sfera di osservazioni nuove, si desterà incontanente la più grande meraviglia, e crescerà ai nostri occhi il valore anche delle cose più comuni.

Osservate il volgo che trova tutto ordinario, che il sorgere e il tramontare del sole, che il germogliare delle piante alla primavera, che il formarsi delle pioggie, che il muoversi e il riprodursi degli animali, che la favella dell'uomo e i suoi moltiplici bisogni che avvincono intimamente l'umanità in una grande famiglia, riguarda con occhio freddo e indifferente. Lo scienziato in quella vece ammira tutto, la sua attenzione si ferma su tutto: un ciottolo immerge il geologo nella più profonda meditazione; il dondolare di una lampada e il cadere di un pomo hanno rivelato ad ingegni eletti le più grandi leggi che governano l'universo. A questa fatta di uomini se voi direte che la natura ha errato, vi risponderanno che non siete in grado di capirla.

L'arte anch'essa ammira la natura e poi la ricopia e l'imita. L'arte si attiene al vero; e il vero la guida, la ravvia se smarrita, la rinvigorisce se fiacca e stanca. Per carità non bestemmiamo il vero per paura dello spettro del verismo, non ci diamo a credere che dal vero emani il

brutto e il deforme, perchè a detta di Platone e di tutti i grandi filosofi, il bello è l'irradiazione del vero, e il buono altro non è che il vero desiderato.

Il reale è dunque il gran fondamento dell'arte: e Dante ci dice osservate attentamente i vostri affetti e i vostri sentimenti, e quelli riproducete così come sono; chi sa meglio leggere nel cuore, quegli è l'artista più eccellente. Dante adunque in questo senso è realista, come furono realisti tutti i grandi poeti e tutti i grandi pensatori. Il realismo non esclude però l'idealismo, anzi lo produce come e quando lo deve produrre.

V.

Ma che cosa è l'ideale? È il concetto puro e compiuto della cosa, e la cosa come dovrebbe essere, è il più alto grado della sua perfettibilità. L'ideale dell'uomo, è l'uomo in cui le passioni sono lo stimolo potente ad operare, e la ragione la guida sicura delle sue operazioni, in cui la buona costituzione vada unita alla proporzione ed eleganza delle membra, in cui la mano sia sempre pronta e sempre idonea ad eseguire gli ordinamenti della volontà che in ogni cosa si volge al bene. A questo ideale i greci avevano dato il nome di *καλοκάγαθὸς*. L'ideale dell'animo umano è quanto è detto di sopra senza che necessariamente debba avere le qualità proprie del corpo.

L'ideale potrebbe ancora formarsi di un vizio, come l'ideale del tiranno, dell'avaro, del pusillanime, del traditore; ma il nome d'ideale si vuole propriamente attribuire al complesso delle buone qualità, lasciando alle cattive il nome di tipo o carattere: così Dionigi, Arpagone, Don Abbondio e Jago si diranno tipi, ma non ideali.

L'artista sente questi ideali, e diciamo anche questi tipi, a preferenza degli altri uomini; e perchè concepire adequatamente gl'ideali è di gran lunga superiore al formarsene un concetto generale, gli artisti, massime i sommi, si sforzano a tutt'uomo di determinarli nella loro mente e poi tentano di riprodurli; ma messisi all'opera, veggono quanto ei ne restino lontani.

In natura sonovi incarnazioni perfette d' ideali? E parlando dell'uomo, c'è l'uomo perfetto, la mente perfetta, il corpo sano e in pari tempo bello, la virtù esquisita è in nessuna parte manchevole? Non dirò che cosiffatte incarnazioni non ci possano a ogni modo essere; ci saranno anche, ma tutti vediamo che ordinariamente e comunemente non ve ne sono.

Si suol dire che ognuno ha qualche debolezza, ossia qualche mancamento. Gli scultori e i pittori che hanno voluto rappresentare la perfezione delle forme umane, secondochè essi le intendevano, hanno da più persone belle scelte le parti bellissime e le hanno fuse insieme per rappresentare quel loro concetto di bellezza: dico quel loro concetto, perchè chi può asserire che quella forma soggettiva corrisponda poi pienamente alla forma oggettiva?

Dobbiamo adunque concludere che il più delle volte, anzi quasi sempre, in natura le perfezioni che immaginiamo proprie dell'uomo, non si trovano riunite compiutamente in un medesimo soggetto.

Gl' ideali sono come tante forme aeree che aleggiano al di sopra delle cose create: se è proprio degli artisti il coltivarli e sentirli in un modo assai potente, non è però che non sorgano come spontanei nel cuore e nella mente di ogni uomo, perchè ogni uomo sente che molto manca alla sua perfezione e alla sua felicità, e tuttavia vi aspira ardentemente. Laonde l'uomo vagheggia gl'ideali che riguardano la sua natura e verso di essi si sente tirato da una forza irresistibile. Il giudizio che si porta dei difetti altrui, il disgusto che prova un animo ben fatto nello scoprir guasti in qualche parte da cotali difetti gli uomini più cari e venerandi, pare che risulti da un rapidissimo parallelo tra l'ideale e il reale, tra il concetto della cosa e la sua reale esistenza. Dalla più o meno intensa intuizione degl'ideali nasce il più o meno sicuro, il più o meno pronto giudizio sulla natura delle cose umane.

Tra l' ideale e il generale v'è una grande differenza. Il concetto astratto che noi ci formiamo delle cose, e per le quali conosciamo la loro natura è meno complesso dell'ideale che vuole raccolte in uno tutte le perfezioni convenienti. Non basta all'ideale di raccozzare e unire ciò

che costituisce l'uomo, ossia l'animalità e la ragione, ma vuole eziandio la piena animalità, la perfetta ragione e il migliore connubio dell'una coll'altra. Il concetto astratto è ciò che conviene a tutti gl'individui della stessa specie: l'ideale è ciò che conviene a pochissimi. Il concetto astratto è analitico, l'ideale è sintetico.

Sarebbe anche da investigare se codesti ideali sono parto e composizione del nostro spirito, o se hanno un valore oggettivo. E se hanno un valore oggettivo, dove il nostro intelletto gli ha veduti? Gli sono sorti spontanei dentro di sè, o gli son venuti dal di fuori? Come fa l'uomo a capire che questo o quell'individuo ha qualche mancamento? Dove ha egli trovato la misura per giudicare?

Le domande si affollano, ma non è dato rispondervi convenientemente senza entrare in un ginepraio di sistemi, antichi quanto Platone ed Aristotile, quanto le scuole dei reali e dei nominali.

L'ideale è adunque proprio di quegli esseri che possono essere in qualche parte manchevoli: l'ideale è il grado supremo di perfezione, e quindi non può aver luogo che in esseri perfettibili, ossia nell'elemento umano.

Il bruto, la pianta, il cielo, il mare, il bosco, la montagna come sono, così pare a noi che debbano essere. Chi è quel pittore o quel poeta che trattando simili argomenti non riuscirà immensamente più perfetto copiando dal vero che fantasticando forme sue proprie e combinando un bello che egli in sè stesso vagheggia?

Ci sarà un bue zoppo, un uccello cieco, un fiore abortito, un frutto mostruoso, ma queste sono rare eccezioni. Ordinariamente questi esseri toccano il grado supremo di quella perfezione che vediamo essere loro propria. Non intravediamo in loro, come nell'uomo, quel grado supremo a cui pare non poter giunger mai l'umanità. Gli esseri non dotati di ragione hanno limiti determinati che tutti o quasi tutti raggiungono e niuno li valica. Il sole è presentemente così bello al levare e al tramonto, come lo sarà stato ai tempi di Mosè; le api per sottoporle che altri faccia a sistemi di una coltura cosiddetta razionale, non modificano i loro favi nè alterano in modo alcuno le leggi del loro governo; il leone ha sempre quella stessa fierezza e maestà. Presso loro

tutto è stabile e stazionario, dove nell'elemento umano tutto si muove. Se l'ideale si desume dalla perfettibilità, nel mondo degli esseri al di sotto dell'uomo il reale si dovrà confondere coll'ideale.

Ma e non dovrebbe dirsi altrettanto del corpo dell'uomo, e non dovrebbe anche in questo caso confondersi l'ideale col reale? A primo aspetto parrebbe che sì, ma considerando la cosa più sottilmente, vedremo il corpo umano, per la sua grande dipendenza dallo spirito, partecipare delle qualità di questo, e dar così luogo all'ideale.

La salute e la floridezza, qualità necessarie alla perfezione del corpo, spesso ed anche gravemente vengono lese da un tenore di vita vizioso, o troppo affaticato, o signoreggiato di troppo dal lavoro intellettuale. I patemi dello spirito, le ansie di una sperata felicità, i disinganni, gli sconvolgimenti della società, i lutti domestici lasciano nel volto tracce indelebili. Il pensiero curva il capo e solca di rughe la fronte.

Inoltre la piena bellezza del corpo non s'intende senza una certa nobiltà e vigorìa d'animo che dà alle membra movenze eleganti, con espressione sincera delle qualità spirituali. Lo stare, l'incesso, lo sguardo, il gestire sono sempre sotto il dominio dello spirito, il quale varia di uomo in uomo e di rado è eccellentissimo; e dato ancora che il fosse, come potrebbe il corpo mantenere le sue forme fresche e intatte, non logore dal pensiero, non abbattute dalla fatica, non contraffatte dalla vita sedentaria e intellettuale? E perchè i difetti dell'organismo, da qualunque causa siano ingenerati, sogliono per lo più essere ereditari, voi vedete quante cause insieme cospirino, nonostante l'opera indefessamente riparatrice della natura, a guastare quella perfezione di forme che è l'ideale dell'uomo florido e sano.

Nei bruti in quella vece l'anima è del tutto dipendente dall'organismo: non passioni smodate, non vizi, non patemi, non lavoro intellettuale a spese della vita organica: sempre il medesimo equilibrio del sistema nervoso, sempre la stessa forza digestiva. Cosicchè i loro istinti generosi o feroci, industri o pigri spiccano sempre ugualmente in tutti gl'individui che ne sono forniti.

L'uomo si eleva per sua natura all'ideale, e a un ideale altissimo

perchè dee corrispondere alla sua innata tendenza verso l'infinito. Le anime elette, gl'ingegni pronti, i cuori ben fatti, le fantasie vivaci, ma non disordinate, sorgono naturalmente ai più belli e ai più puri ideali. Per loro questo sollevarsi è un bisogno, è sorgente delle gioie spirituali più caste e serene, è uno smarrirsi nell'immenso e nell'infinito. Il prodotto di questi ideali non è solo la Beatrice di Dante o le Madonne di Raffaello, ma lo sguardo materno che sotto i lineamenti del suo bambolo intravvede il generoso cittadino, l'illustre scienziato, il fortunato padre, e il venerando vegliardo; è il fantasticare della fidanzata che vagheggia il nuovo focolare, albergo di pace e di felicità; è l'allegria e la spensieratezza del giovinotto che non teme di nulla, che a tutto ripara con quell'avvenire che lo aspetta e che, apportatore di ogni bene, lascerà incolumi la sua salute, la sua robustezza e il suo buon umore.

Queste soavi illusioni sorreggono la vita, danno animo a superare gli ostacoli e sono gli stimoli efficaci delle grandi azioni e delle magnanime intraprese.

Dante vuole che amore spiri: per Dante veramente amore è il primo motore di tutte le azioni, ma atteniamoci qui al più stretto significato di queste parole.

L'amore presso i trovatori degenerava spesso nella forma in freddezza e artificio; per la scuola bolognese addiveniva un concetto filosofico: erano ideali, se volete, ma ideali fittizi, che non poggiavano sulla natura e sul vero.

L'ideale vero è spontaneo, e procede dallo spirito e dal cuore fondandosi sul reale: ecco l'ideale dell'amore secondo Dante; e così come spira ei vuol che sia dall'arte riprodotto. Allora l'ideale sarà più fecondo di qualunque elaborato concetto metafisico.

L'amore poi per sè è straricco d'ideali e bisogna che continuamente lo freni la ragione perchè non trasmodi. Noi rivestiamo la persona amata di ogni più eccellente qualità. Tutto quello che conosciamo di bello, di buono, di grande e di generoso lo rovesciamo tutto su lei, e ci foggiamo così un idolo immaginario, che prendiamo per cosa vera e reale. Nel suo occhio scintillante ci par di vedere trasparire tutta la bel-

lezza dell'animo; di qui una luce che si diffonde per tutta la persona e che fa scomparire ogni difetto. Tutto il nostro essere si concentra in lei, ella è il nostro universo; fuor di lei, ci parrebbe di sprofondarci nel nulla. Il suo animo deve essere candido, puro; nel suo cuore non vi albergan che sentimenti elevati e generosi. Il linguaggio comune non ci basta più per parlar di lei, per esprimere il suo sorriso, per ricordare le sue qualità; noi domandiamo immagini e parole al cielo, agli angeli, alle stelle, al sole, alla luna, alla luce, ai fiori, all'oro, alle nevi, ai coralli, alle colline, alle fonti; noi c'impadroniamo di tutto ciò dove ci pare che risplenda la grazia e la bellezza.

L'illusione non è più un parto della fantasia, è una passione che investe tutto il nostro animo, che agita tutto il nostro sistema nervoso. Gli antichi hanno riassunto il complesso di questi fatti in un simbolo, ponendo, cioè, una benda avanti gli occhi di Amore.

Che cosa è tutta questa roba, è idealismo o realismo? Il tipo perfetto della persona amata è un prodotto ideale ma naturale e spontaneo, e la rappresentazione genuina di questo stato è realtà.

Dante adunque professa l'idealismo sulla base della realtà. Egli come idealista si eleva alla contemplazione del perfetto, dove esso abbia luogo; e del deforme e del vizio ci dà il tipo e il carattere, suscitando tacitamente in noi il desiderio del contrario. Imperrochè la rappresentazione viva di un tiranno, di un traditore, di un empio e di qualsiasi altro vizioso suscita nel cuore un tumulto d'affetti che domandano la riparazione della virtù, della giustizia, le quali in quel momento appunto che ci vengono pienamente sottratte alla vista noi ce le sentiamo più vicine. Così si ridesta l'affetto verso una persona cara quando lungi da noi la immaginiamo infelice, in mezzo ai pericoli o anche estinta. Ma l'idealismo dantesco non si svia con un vano fantasticare, non si crea ideali fuor di natura: la realtà lo regge continuamente e lo richiama al vero.

L'idealismo della vecchia scuola, dilungandosi dal vero e dalla natura era caduto, come dicemmo, nel freddo e nel convenzionale. La decadenza delle lettere e delle arti, anzi della società, è constantemente avvenuta per un'arbitraria creazione d'ideali. L'ideale dei classicisti esagerati di tutti i tempi è stato la forma greco-latina con tutti i suoi

difetti; l'ideale dei seicentisti è stato l'artificio; l'ideale degli arcadi, la frivolezza e la sdolcinatura; l'ideale dei sentimentalisti le passioni esagerate.

Il nodo di Bonaggiunta era un ideale sbagliato che allontanava dal reale, dal vero e dalla natura: lo stil nuovo richiama al reale prima di tutto e su questo fonda l'ideale.

VI.

Ma Dante si trovò mai impacciato nel nodo di Bonaggiunta?

Ci si trovò e forse senza avvedersene. Dante riassume in sè tutta la coltura de' tempi suoi; non potè quindi fare a meno di ritrarne un poco anche i difetti. Alcuni si scandolezzano, trovando qualche volta Dante poco men che puerile; io invece mi maraviglierei se ei andasse sempre scevro di ogni macchia, e se in tutto e per tutto si trovasse informato alla raffinatezza di una società avanzata.

Inoltre qualche cosa di strano e artificioso si è insinuato in tutte le letterature, ed anche gl'ingegni più eletti non se ne sono saputi guardare. Forsechè Seneca non aveva un raro acume di mente e non gli stavàn sott'occhio i più eccellenti esemplari greci e latini? Eppure il suo stile è così falso e pieno di artificî che Quintiliano non cessa di gridare per distogliere i giovani da quella lettura affinchè non si appicchi loro il mal vezzo. S. Agostino avea per fermo l'ingegno di Platone e viveva in tempi di grande coltura quando il suo amico Girolamo scriveva pagine degne del miglior tempo di Augusto: eppure egli è spesso tutto pieno di bisticci che se gli perdonano per la somma sapienza che racchiudono. Faccio un salto di più secoli, e trasportandomi al secolo XII veggo una delle menti più elette e più quadrate di quel tempo, Lotario Conti, che fu pontefice col nome di Innocenzo III, perdersi in tali giuochi di parole che, nonostante la solita scusa dei tempi, fanno forte increscere di lui.

Il Petrarca gustava i classici antichi e gl'imitava, e toccava con mano di che fatta fosse stato il rinnovamento letterario prodotto dal-

l'Alighieri: trattava una lingua raffinata, arricchita di molti nuovi vocaboli, ridotta ad esprimere tutte le sfumature del pensiero con grazia maravigliosa, e ciò nonostante non si perita di far delle sciarade sul nome di Laura e Lauretta.

Dante postosi a scrivere la *Vita Nuova* avea per le mani un tema quanto mai si può dire bello e fecondo: parlare del suo primo e focosissimo amore; analizzare intimamente e minutamente i suoi sentimenti, ricordare la società di allora, le allegre brigate, i festevoli conviti, i cari amici, le virtuose donne; la scienza lambiccata delle scuole e i giuochi di parole non c'entravano nè punto nè poco; e nondimeno fin dal principio ei fa parlare gli spiritelli del viso, dell'udito, della loquela, e li fa parlare in latino e dà loro forma e persona non so se più attenendosi alle dottrine che allora correvano per le scuole, o lasciandosi sopraffare dal bisogno delle allegorie, bisogno preponderante del medio evo, e che ebbe tutta una letteratura in Europa, che per anni e anni si beò del romanzo della Rosa e di quello del Reinardo. Preoccupato dal numero nove, ei lo vede da per tutto: numero fatale che ricorre in tutti i casi più rilevanti della sua vita, numero mistico che in fin dei conti riassume tutta Beatrice. Sarebbe cosa noiosa e inutile riportare qui tutti i ricorsi del nove che si incontrano nella *Vita Nuova* e nella *Divina Commedia*. Ma conviene osservare in che modo egli, intelletto sovrano, si rimpicciolisse e si stillasse il cervello per far corrispondere il giugno al nono mese dell'anno. Egli non esita di ricorrere al calendario di Siria, il quale cominciava con Tismin, corrispondente al nostro ottobre.[1] Come stanco di ripetere sempre questo nove senza darne una ragione sufficiente, si volge all'astronomia e alla teologia; mi sia lecito di riferire qui le sue stesse parole, le quali non hanno bisogno di commento: " Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione; conciossiachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione

[1] *Vita Nuova*, c. XXX.

tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la ineffabile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè, senz'altro numero, per se medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per se medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. „ [1]

Eccovi Dante impigliato pienamente nel nodo di Bonaggiunta. Ma c'è anche di più.

Un bel giorno vede passare innanzi a sè Giovanna, la donna amata da Guido Cavalcanti, insieme a Beatrice. Giovanna precede, segue Beatrice. Perchè queste donne vanno con tal ordine? La ragione, secondo Dante, è chiara: Giovanna avea per soprannome Primavera, bel nomignolo tutto poetico e profumato. Dante nella cui opinione *nomina sunt consequentia rerum,*[2] divide questo nome in due parti, *Prima* e *vera* che per lui val quanto *verrà*. Dunque Primavera viene innanzi, perchè il nome stesso ci dice che *prima verrà*. Non basta: ei ricorre a ragioni di un ordine superiore, ad analogie colla Bibbia. Se non si conoscesse a prova la fede e la religione di Dante, il suo ragionare dovrebbe dirsi empio, perchè abusivo della sacra scrittura, portandola ad applicazioni non che assurde, ridicole. Giovanna ricorda Giovanni Battista il precursore del Signore. Giovanni essendo adunque venuto innanzi Cristo, è naturale che Giovanna vada innanzi a Beatrice. [3]

E la *Vita Nuova*, per quanto racchiuda cose siffatte, è pur sempre un libro prezioso, ricco di sentimento e di affetto, scritto con mirabile naturalezza, e vi balena il genio che doveva dettare la *Divina Com-*

[1] *Vita Nuova*, c. XXX.
[2] Id., c. XIII.
[3] Id., c. XXIV.

media. Dante però non si è ancor pienamente disviluppato dalle ritorte della vecchia scuola, e il plauso con cui forse venivano accolti quei bisticci, li avranno scusati e giustificati agli occhi suoi, e chi sa per quanti que' bisticci medesimi avran servito di passaporto per tutto il resto non gustato, certo non apprezzato così altamente come facciamo noi.

Nè la *Divina Commedia* va scevra di questi artifici. Il nove applicato ai cerchi dell'inferno, ai balzi del purgatorio, ai cieli del paradiso, passi pure; e dove non si sapesse che questo era il suo numero prediletto, non ci si baderebbe neanche. Ma desta sorpresa, e non certo piacevole, vedere in quel famoso canto del *Paradiso*, in cui S. Pietro prorompe in parole di così alto sdegno, vedere, dico, espresso l'infiammarsi del volto dell'apostolo con una specie di sciarada:

> E tal nella sembianza sua divenne
> Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
> Fossero augelli e cambiassero penne. [1]

Nè meno strana è l'espressione con cui alla salvezza dell' Italia vaticina la venuta di un *cinquecento dieci e cinque* ossia di un DVX o condottiero.

Lascio da banda altri giuochi di parole, e termino con due acrostici che si trovano l'uno nel canto XII del *Purgatorio*, l'altro nel XIX del *Paradiso*. E ci volevano anche questi per raccogliere tutta la coltura di quei tempi e tutte le bizzarrie che si siano mai cacciate dentro alla letteratura. Di acrostici ne ha anche la *Bibbia*, ma si riducevano a iniziali disposte secondo l'ordine alfabetico; nè è da supporsi che fossero un giuoco d'ingegno o che racchiudessero dei misteri: erano un aiuto di memoria nè più nè meno. I greci ce ne hanno lasciato esempi nell' Antologia; li usò anche Ennio, a detta di Cicerone, e ve ne aveva negli oracoli sibillini e in Ausonio. Ma Dante dovette imitare esempi più recenti e di poeti del tempo suo. E per vero ne troviamo in Rosso da Messina e in Dante da Maiano; e volendo citare anche un francese,

[1] *Paradiso*, c. XVII.

sappiasi che Adenès nel secolo XIII sceglie per iniziali di trentaquattro versi nel suo poema Cléomadès, le lettere che formano queste parole:

La roiine de France Marie, Madame Blanche.

Ma torniamo a Dante. Sul purgatorio, nel girone dei superbi, vede il poeta figurati alcuni famosi esempi di punita superbia; cotal descrizione va per tredici terzine delle quali quattro cominciano colla parola *Vedeva*, quattro con *O* e quattro con *Mostrava.* Segue l'ultima terzina, i cui tre versi cominciano colle tre parole accennate:

Vedeva Troia in cenere e in caverne,
O Iliòn, come te bassa e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

Riunendo ora queste tre iniziali veggo[1] uscirne la parola VOM, che è il medesimo che UOM, perchè ai tempi di Dante non si faceva differenza di scrittura tra l'U e il V, come risulta dall'esempio addotto di sopra nella parola DVX. Perchè questo UOM? Perchè il peccato della superbia è per l'uomo il massimo dei peccati, il fonte di ogni altro peccato, e il peccato in cui l'uomo scivola più di leggieri e viene quasi a immedesimarsi colla sua natura corrotta.

Nel cielo di Giove appaiono a Dante, tutti luminosi, gli spiriti di quei che amarono la giustizia e governarono i popoli sapientemente. Queste fiammelle si disposero dapprima in modo da formare certe lettere:

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti, ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto
Qui judicatis terram sezzai.
Poscia nell'M del vocabolo quinto
Rimasero ordinate.

Prende dipoi l'M la forma di un'aquila la quale, favellando siccome persona ricorda i cattivi re cristiani di quel tempo. Questa parlata è com-

[1] Dico *veggo,* perchè le seguenti osservazioni parmi non siano state fatte da verun interprete.

presa in nove terzine di cui le prime tre cominciano col *Lì*, le seconde tre con *Vedrassi*, le ultime con *E.* Riunite queste iniziali, ne risulta la parola LVE o LUE, che verrebbe a dire essere i malvagi principi di quel tempo piaga della società e causa dei mali che la travagliavano.

Tutte cose verissime ed esposte ingegnosamente quanto si vuole, ma contro le leggi dell'arte e contro quella spontaneità d'ispirazione che Dante invocò a riforma della letteratura, e alla quale, fatte queste ed altre poche eccezioni, ei si conformò costantemente e con tal successo da restarne insuperato. A noi importava ravvicinare questi fatti al nodo di Bonaggiunta e mostrarne l' intima dipendenza. Quando altri scriverà la storia letteraria ed artistica del nostro secolo senza spirito di parte e con indipendenza di giudizio, chi sa in quanti dei nostri contemporanei, anche in quelli che vanno per la maggiore, verranno più di una volta riconosciute la penna e la lingua impigliate nel nodo di Bonaggiunta.

Ci sia ora lecito di terminare con una pedanteria, riassumendo cioè in poche parole questo nostro ragionamento.

All'artificio della vecchia scuola, Dante oppone il principio della spontaneità dell'ispirazione, principio da lui sentito e compreso in tutta la sua pienezza. Così alla letteratura italiana si dà per opera di Dante quel carattere di originalità che prima non aveva per la imitazione dei provenzali: imitazione mal riuscita per la diversa indole delle due nazioni, italiana e francese, e perchè avvenuta al tempo della decadenza della letteratura occitanica. La riforma dantesca si fonda sul reale dal quale dee rampollare l'ideale. L'ideale, che è la perfezione del perfettibile, non ha luogo che nell'elemento umano sì spirituale che materiale; in tutti gli altri esseri l'ideale si confonde col reale. Le opere dantesche per quanto conformi a questa suprema legge estetica, pure in alcuni luoghi risentono dei vizi della vecchia scuola per quei freddi artifici che abbiamo denominato il nodo di Bonaggiunta.

F. Ferri Mancini.

LA TOSCANA AGRICOLA[1]

Tale è il titolo di una pubblicazione assai importante ed accurata, che il cavaliere Mazzini, che è uno dei più abili impiegati nel regio ministero d'agricoltura, industria e commercio, ha fatta per incarico avutone dalla giunta di inchiesta agraria, sulle condizioni attuali dell'agricoltura e degli agricoltori in Toscana. Questo libro l'autore dedicava all'onorevole conte Stefano Jacini, che è il presidente di quella giunta. Valendosi di studi ed indagini sue proprie, coadiuvate, egli dice, efficacemente dalle risposte a numerose domande che egli stesso narra avere indirizzate a non meno che 158 persone di ogni provincia e quasi di ogni Comune fra i principali della Toscana, seppe l'autore raccogliere i molti e svariati elementi, che costituiscono la sintesi di questo lungo e faticoso lavoro.

Finora si era comunemente creduto che la Toscana fosse una *regione eminentemente agricola*. L'autore, colle statistiche alla mano, ci dimostra non vera questa vecchia opinione. Poichè la proporzione della popolazione agricola di fronte alla popolazione totale, non arriva in Toscana al 31 per cento: e quindi, meno la Sardegna e la Sicilia che restano al disotto del 25 per cento, la Toscana in fatto di popolazione agricola, tiene l'ultimo posto fra le regioni continentali italiane. Ed anche in fatto di popolazione agricola distribuita in ragione di superficie di suolo, egli ci mette sott'occhio come la Toscana

[1] *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nella IX circoscrizione, comprendente le provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno,* compilata per incarico della giunta per la inchiesta agraria dal cavaliere Carlo Massimiliano Mazzini. — Roma, tipografia del Senato. — Un volume di pag. 542, con carte geografiche.

abbia soltanto 33 agricoltori per ogni chilometro quadrato; mentre la Lombardia, la Liguria, le Marche, l'Umbria, il Piemonte, il Veneto e l'Emilia, ne hanno ciascuna di più. In fatto di ricchezza eziandio, l'argomento non solo si sostiene, ma anzi si afforza. Perchè mentre nell'Italia in complesso l'agricoltore versa all'erario dello Stato poco meno del quadruplo di ciò che gli versano le industrie e il commercio, la Toscana, sebbene proporzionalmente aggravatissima dalla imposta fondiaria, vi contribuisce per una somma che soltanto per poco più di un terzo supera quella che viene prelevata sul suo commercio e sulle sue industrie diverse.

Ma se si chiude il libro delle statistiche, come saggiamente l'autore osserva, e se si guardi soltanto all'importanza naturale e morale dei fatti, noi vedremo come la Toscana con un suolo generalmente per natura suo poverissimo, e con una deficienza massima di capitali, abbia saputo, mercè un lavoro spontaneo, affettuoso, costante lottare contro la natura, e sia, mercè di esso, riuscita a far fiorire le sue campagne dei più svariati prodotti dell'arte agricola. E quel che più monta, essa abbia altresì saputo risolvere il problema di rendere la classe degli agricoltori, grazie ad un sapiente ordinamento, molto meno misera, molto più civile e più morale di quel che non sia nelle altre più fertili regioni italiane. In questo senso soltanto, egli soggiunga, potrà sostenersi essere la Toscana *paese eminentemente agricolo.*

L'alta catena centrale appenninica che dal Modenese si prolunge a serrare le provincie di Firenze e di Arezzo quasi fino a Perugia, la catena della Consuma fra il Casentino e la Valle dell'Arno, e quella degli Appennini pistoiesi che si dirama a Serravalle in varie numerose catene di monti e poggiate fino al Chianti, l'alta catena delle Alpi apuane, i monti pisani, il monte Anciata, e quello di Cetona a sud, completano l'orografia toscana. E tante sono le colline, i poggi più o meno elevati, più o meno gli uni cogli altri congiunti, che il piano rappresenta, a mala pena, due decimi della superficie totale della regione. Fra queste zone appenniniche spicca la catena metallifera che prospetta il mare; e la roccia metamorfica, coi celebrati suoi marmi statuari e colorati; e nel territorio volterrano, con ricchi depositi di cloruro di sodio (sale comune),

del sale borace e dei tanto pregiati alabastri. Numerosi corsi di acque, ma tutti, a cagione del montuoso paese, aventi carattere torrenziale, solcano la regione toscana; e primo fra di essi è l'Arno, che nasce in Falterona a 1650 metri sul livello del mare, e come dice Dante *cento miglia di corso nol sazia*, e che per le forti pendenze sue, eccetto che fra Pisa e il mare, è ben poco navigabile; e il Serchio irrigatore di gran parte delle terre lucchesi; e i senesi Ombrone, Arbia, Merse, Orcia e la Chiana, che dette il nome alla celebre valle un dì paludosa e insalubre oggi ubertosissima, e la Cecina, che alla foce del mare percorreva un bacino deserto e palustre fino a poco fa, oggi ridente e pieno di case e di culture, e la Sieve, la Pesa, l'Era, l'Elsa, la Rievole e tanti altri, i nomi dei quali fino *ab antiquo* le singole valli o zone da essi percorse si appropriarono. Tre piccoli laghi, di Massaciuccoli nella provincia lucchese, di Montepulciano e di Chiusi nella senese, cuoprono in tutti una superficie di poco più di 15 chilometri quadrati, e in fatto di terreni paludosi o per meglio dire soggetti a sommersioni temporanee, ne ha la Toscana tuttora 128 chilometri quadrati, dopo i grandiosi bonificamenti dovuti ad ambedue i principati mediceo e lorenese.

Per ciò che riguarda la temperatura, la media termometrica della Toscana suole oscillare fra i 14 e i 15 gradi, eccetto, ben s'intende, sulla catena appenninica; talchè mite è il suo clima generalmente in inverno, temperato in estate quando corrono regolari le stagioni; i giorni piovosi resultano essere un terzo più a Lucca, in proporzione di quello che non siano in Firenze e in Siena: i venti di tramontana predominano in inverno salutari per le campagne, per cui nota l'autore il dettato: *Nell'inverno tramontana, pane e vino alla Toscana.* Violenti talora soffiano dal mare i libecci, i quali, per l'umida salsedine onde sono impregnati, recano spesso alle piante, e in special modo agli ulivi, non lievi danni nel tenero germoglio. E i tanti corsi di acque sovente in primavera danneggiano, colle nebbie e colle umide frescure, la messa delle viti e il primo sbocciare dei grappoli. Non rare le grandinate in estate, ma d'ordinario circoscritte a poca estensione di territori.

Riepilogando le sue indicazioni orografiche, geologiche, fluviali e meteorologiche, l'autore conclude che la Toscana non è poi così fa-

vorita dalla natura quanto lo farebbe supporre il nome di giardino d'Italia che gli stranieri le attribuirono. Ma egli, compiacendosi di ripetere il concetto di sopra espresso, avverte, che se si guardi alla lunga e ostinata pugna del lavoro contro la natura, che per tante generazioni fu da lei sostenuta, conquistando allo sterile suo territorio un sorprendente aspetto di amenità e di floridezza, un tale appellativo di giardino d'Italia essa se lo è certamente meritato.

In quanto poi a popolazione, la Toscana nel 1870 contava 1,873,124 abitanti, ossia 105 abitanti per ogni chilometro quadrato, proporzione raggiunta od oltrepassata da poche altre regioni italiane, e che quasi arrivando a quella dei Paesi Bassi rimaneva di soli 72 abitanti al di sotto di quella del Belgio, paese ove la popolazione è giudicata la più intensa che ci sia in Europa. E la provincia di Firenze ha popolazione fitta quanto nel Belgio: cioè per ogni chilometro quadrato 156 abitanti. La popolazione che dimora nelle città di Toscana raggiunge i quattro dodicesimi del totale, e tre dodicesimi circa, essendo assorbiti da quella che sta nelle terre, castelli, borgate, villaggi o altri centri di poca importanza, a cinque dodicesimi si residua la popolazione sparsa per le campagne. Fuori che nella provincia di Lucca, ove il bel sesso supera di 24 per 1000 il numero dei maschi, in tutte le restanti provincie i maschi sono più numerosi delle femmine. In 10 anni, la media dei nati è del 36 per 1000, quella dei morti è di 30, e nelle campagne il numero delle nascite è maggiore che nelle città o in altri centri di popolazione agglomerata: ed ivi pure è minore il numero proporzionale delle morti; e nel circondario di Pistoia l'aumento della popolazione è maggiore che in ogni altro, e quindi massimo il numero proporzionale delle morti. Meraviglioso poi è l'aumento di popolazione che in 35 anni, cioè dal 1846 al 1871, si è avuto in Toscana (443 mila abitanti) quasi il 25 per cento sul totale: e ciò perchè grandi estensioni di terreni incolti furono mossi a cultura, e gran numero di nuovi poderi furono aperti; terre già paludose ed infeconde vennero risanate sia nelle maremme pisane e senesi, sia nel territorio più basso della Cecina; gran numero di strade aperte alla libera viabilità, una intera rete di ferrovie costruita, molte colline dissodate e ridotte a oliveti e a vi-

gneti, molti boschi disfatti e messi a sementa di cereali, e aumentato notabilmente l'allevamento e il commercio dei bestiami. Di maniera che quello stesso territorio che cinquant'anni addietro bastava alla sussistenza di 100 individui ne nutrisce ora 150.

Malgrado questo fatto, che l'autore, forte sulle sue statistiche, si trova costretto a porre in evidenza, egli soggiunge queste dolenti parole: *Ma se poveri erano quei 100, ora è salito a 150 il numero dei poveri, e per giunta è impoverito anche il proprietario, pel quale il bosco od il pascolo antico dava maggior reddito netto di ciò che ora assume il nome di podere*: per cui non creda il benigno lettore, egli prosegue *che le condizioni agrarie della Toscana, ad onta del constatato aumento di popolazione, sieno in tutte le sue zone prospere e fiorenti.* Sarà pure verissimo, mi sia qui lecito osservare, che non in tutte le zone agrarie prospero e fiorente possa dirsi lo stato della agricoltura: ma in alcune, e forse nella maggior parte di esse, questa maggior prosperità dovrebbe pure riscontrarsi. Ed una inchiesta agraria, avrebbe pure per fine di indagare le cause della decadenza e del progresso dell'agricoltura in ogni zona per mezzo di una analisi critica dei fatti notati, e per via di confronto delle antiche colle moderne condizioni. Giacchè, nè coi dettami della scienza, nè coi criteri del solo senso comune si riuscirebbe a concludere come fa l'autore che un paese che in soli cinquant'anni è riuscito ad aumentare di un terzo la sua popolazione, debba dirsi impoverito. E se fosse vero che il bosco o il pascolo antico dava maggior reddito al proprietarto che non il podere moderno, inutile fatica sarebbe il bonificare i terreni, come, per esempio, l'agro romano, il quale meglio converrebbe lasciare a pastura insalubre e deserta com'è sempre stato.

Ma veniamo alle zone agrarie, e per prima alla zona dei monti. Essa abbraccia la parte settentrionale della provincia di Lucca e di quella di Firenze, prosegue in quella di Arezzo, ed un frammento se ne incontra al sud della provincia di Siena. La zona dei monti si può ragguagliare a due decimi della superficie totale della Toscana. Gli abeti, i faggi, i cerri, le quercie, la farnia, l'ischia, la rovere rivestono le vette e le pendici: ma pur troppo, dice l'autore, anche vi abbondano superficie

nude ed incolte, state barbaramente diboscate da un malinteso spirito di lucro e dalla troppa libertà che le leggi di Pietro Leopoldo introdussero nel regime dei boschi, nella seconda metà del secolo scorso. Ma io piuttosto sarei inclinato a credere che lo spogliamento dei monti più che di tale libertà fosse una conseguenza dello sminuzzamento della proprietà, che tutta la legislazione del decorso e del presente secolo ha introdotto e favorito siccome massimo beneficio sociale. *In generale* (l'autore prosegue) *i boschi attualmente esistenti non costituiscono estesi possessi governati secondo i suggerimenti della scienza forestale, ma sono invece frastagliati da pascoli nudi e da terreni seminativi.* E nota più oltre che *scarsissimi sono i boschi d'alto fusto, e che all'infuori dei boschi demaniali di Vallombrosa, di Camaldoli e di Boscolungo, qualche rara abetina o qualche non meno rara fustaia di faggio o di cerro s'incontra negli Appennini.* Evidentemente l'autore ha ignorato, e nessuna delle 158 notabili persone da lui interrogate lo ha informato, che appunto esiste negli alti Appennini casentinesi quell'esteso possesso di boschi governato secondo le leggi della scienza forestale che egli cercava. Ed è questa la storica e magnifica foresta detta dell'Opera (perchè un dì appartenne all'Opera di Santa Maria del fiore di Firenze) e che oggi è posseduta dalla casa di Lorena. Questa celebre foresta casentinese copre un terreno della estensione di quasi 5,000 ettari in superficie. Si ritiene che ivi sieno molti milioni di piante d'alto fusto e da costruzione: e dal 1835 a questa parte, sotto la direzione di abili silvicultori fatti espressamente venire dal fu granduca Leopoldo dalla Boemia, vi furono piantati regolarmente a quadrati e rallevati con cura due milioni di abeti, due terzi dei quali di *abies pectinata* e un terzo di *abies picea*, oltre ad una grandissima quantità di *larix europea*, di *pinus sylvestris*, di *pinus austriaca*, e tutti questi abeti, non che i larici e i pini, sono pieni di vigorosa vegetazione. Talchè quella foresta fin d'ora presenta un meraviglioso aspetto, e più meraviglioso lo presenterà a coloro che fra cinquanta o sessant'anni la visiteranno. E salva questa omissione, le notizie dall'autore raccolte circa la silvicoltura, e le osservazioni da esso recate su i perniciosi effetti del diboscamento, sono oltremodo importanti, segnatamente ove tratta dei querceti ghiandiferi, dei quali un

tempo esistevano grandi e bellissime selve, e che ora, segnatamente dopo la introduzione delle ferrovie il fondamento delle quali è tutto sulle traverse di legname di quercia, furono talmente diradate e distrutte, che pochi avanzi or qua e or là ne restano sugli orli dei poderi. Assai più importanti rimangono tuttora i castagneti da frutto, prosegue l'autore, i quali rivestono gran parte al versante meridionale dell' Appennino e si ritrovano nei monti meridionali del circondario di Montepulciano e in quello di Siena e di Volterra. Più rari si incontrano i marroneti, i quali prosperando soltanto ove più mite è il clima, producono frutti per grossezza e per qualità maggiormente pregiati. Or le castagne seccate, e ridotte in farina, costituiscono il nutrimento sano e principalissimo di molta fra la popolazione che vive nelle montagne; e l'autore minutamente descrive le cure che si adoprano per la raccolta delle castagne, i modi di seccarle, di mondarle, di macinarle, di pigiarle, operazioni tutte che sono l'allegria e la festa di quelle semplici genti montanine. E quindi egli passa a ragionare dei boschi cedui, i quali afferma prevalere per due terzi sulla superficie totale attualmente boschiva nella Toscana. Sicuro indizio, prosegue l'autore, di gran decadenza nella economia silvacea questo prevalere del ceduo sull'alto fusto. Ora questo suo giudicato non sapremmo così assolutamente confermare, giacchè la prevalenza dei cedui ai boschi d'alto fusto, più che di decadenza è indizio di cangiamento di regime boschivo, cagionato dalla domanda dei consumatori per le accresciute industrie e per i commerci allargatisi, mercè l'aprirsi di nuove vie di comunicazione; ed eziandio dalle mire dei possidenti di ricavar dai loro boschi una rendita costante e periodica, anzichè un più largo provento per una volta sola in un secolo. Conveniamo coll'autore che il ceduo mal tenuto e lasciato in balìa del vagante bestiame, o tagliato fuor di tempo senza rispetto alle matrici, sarà decadenza; ma un ceduo bene ordinato, sorvegliato e rimagliato a dovere, è perfezionamento dell'arte. Ed egli ha ragione per molte località nelle quali improvvidi diboscamenti denudarono i monti, e sulle erte pendici dei quali si seminarono i cereali; ma pur non poteva omettere, se avesse visitato le varie provincie, come negli ultimi trent'anni varie ottime prove di rimboschimenti sieno state da diligenti proprietari messe in uso,

e molte semente di piante silvane abbiano già rivestito il dorso di alcuni fra i monti più conosciuti. E in gran parte delle provincie di Firenze e di Siena i cedui sono ora molto meglio che in antico ordinati, e il faggio, il cerro, le querce, il querciolo, il castagno, l'ontano, la marruca, il carpino, ed altre specie di piante, vi crescono sottoposte a tagli regolari e periodici; dalle quali si hanno le cataste di squarto o di pedagnòlo, le fascine, il carbone, e dai castagneti a palina i pali per sostegno alle viti. Come altresì non erano da passarsi in silenzio le molte cipressete, bella specialità delle campagne toscane che da esse ricavano quel tanto prezioso e fragrante legname agli usi delle case oltremodo utile; e le tante nuove conifere di recente introdotte e piantate a uso di parco di ornamento presso le ville, cosa dagli antichi poco praticata, ma che segna un progresso nell'amore della silvicoltura.

Esaurito il tema dei boschi, passa l'autore a trattare della coltivazione dell'ulivo. Antichissima ed estesissima in tutta la Toscana tanto nei poggi che nelle pianura fu questa cultura, nel più moderno tempo, in molte località percossa e quasi distrutta dai *gelicidj*, e specialmente nella regione transappenninica. Malgrado ciò, dura tuttora larghissima la coltivazione del prezioso albero in quasi tutta la vasta zona delle colline, ove esso è disposto a filari nei campi seminativi e s'incontra poi in oliveti ricchissimi, nominati *chiudende*, nei colli del pisano e della val di Chiana, e l'autore avrebbe potuto aggiungere anche nei monti che circondano il littorale pietrasantino. Fra le varietà di ulivi maggiormente diffusi, egli nota l'*infrantoio*, il *moraiòlo*, il *razzo*, il *coreggiòlo*, il *grencignòlo*, e tratta del metodo che si usa per riprodurli, sia col seme, sia cogli novoli, piantarli, innestarli, e dei diversi generi di potatura, e della concimazione a suo parere assai scarsa, mentre eccessiva ed esagerata quasi generalmente osserva essere la potatura. E cita il detto di Columella, che scrisse che per l'ulivo *la lavorazione del terreno è una richiesta, la concimazione una preghiera, e la potatura un comando di darci il frutto.* Al qual proposito, egli dice, che in Toscana nei posti ove gli olivi si allevano in oliveti, alla richiesta si aggiungono molte preghiere, e senza ricorrere al comando si ottiene un discreto prodotto; ove si allevano a filari, scarsa è la preghiera, e il comando tanto altèro e

imperioso che spinge l'olivo a ribellarsi e ad essere avaro dei suoi frutti. Questo eccedere nella potatura, dall'autore censurato, a parer nostro deriva dall'esser gli olivi coltivati fra i campi e le culture promiscue, le quali nuocciono talora al prospero rigoglio delle piante, e sforzano l'agricoltore a rinnovar più spesso che può le nuove mèsse dell'ulivo, che sole sono in condizioni di fruttificare. Ma passiamo alle viti. Sono queste coltivate con una abbondanza ed estensione che non ha riscontro in altre culture. Si trovano negli alti molti, nelle colline, nelle valli, nei piani, e insomma dapertutto. Troppe, egli giustamente nota, le specie dei vitigni, ma oggidì si vanno prudentemente quasi ovunque restringendo alle quattro ben note, *Sangiòveto, Caccaiòlo, Trebbiano e Malvagìa*. Esistono vigne a palo e anche vigne basse ad uso francese; ma più che nulla la vite è *scadente* a filari, maritata ad aceri, olmi, pioppi ed altri sostegni, e talora, come nel lucchese, piegata a ghirlande o pergolati. L'autore prosegue descrivendo i modi che si usano per piantarle, propagginarle, succiderle, le ripoliture, le sarchiature, le legature dei tralci, l'accapannellature e via discorrendo, col minuto procedere che si ricercherebbe in un manuale di viticoltura anzichè in una inchiesta agraria; ed intanto trascura affatto di notare quali sieno i principali centri viticoli della Toscana, nei quali il clima, le qualità geologiche del terreno, la naturale ubicazione, le condizioni agricole tutte fecero sì che la cultura della vite e la produzione dei vini salissero in questi ultimi tempi al più alto segno. Tali il Chianti, la val di Pesa, la val di Greve, l'alta val d'Elsa, il circondario di Ponte a Sieve, le colline circostanti a Firenze, i contorni di Pistoia, il circondario alto di Montepulciano, ed altri pochi. Questo della cultura delle viti, che in una inchiesta agraria sulla Toscana avrebbe dovuto essere il capitolo trattato con accuratezza e diffusione maggiore, sembra invece aver pochissimo fermato l'attenzione intelligente del relatore.

Per il gelso, invece, egli si dimostra più studioso, notando siccome antichissima sia la introduzione di esso in Toscana, e come nel secolo XIII, Lucchesi e Pesciatini che si recavano per commercio in Sicilia, da quell'isola recassero in patria la pianta del gelso e il seme del baco da seta. E da quel tempo in poi, i gelsi si piantarono non soltanto nei po-

deri, ma lungo eziandio le strade pubbliche. Decrebbe poi la gelsicoltura nei successivi secoli, fino a che riprese una certa importanza sotto il granduca Pietro Leopoldo nel secolo decorso. La valle Tiberina, il Cosentino, il val d'Arno, la val di Nievole, hanno culture di gelsi di molta importanza; minore diffusione di essi è dall'autore notata nelle colline del Mugello, del pistoiese e del circondario di San Miniato.

Può dirsi pertanto che i gelsi s'incontrino in quasi tutta la zona delle pianure e in quasi tutta quella delle colline allevati ad alto fusto e più raramente a macchia. Nelle più antiche piantagioni domina la specie *arancina;* nelle più recenti, la *morettiana;* più raro comparisce il gelso delle *filippine* a largo fogliame.

Sparsi nei poderi, e frammisti agli olivi e alle viti, sorgono gli alberi fruttiferi di ogni specie e qualità. Peschi, meli, fichi, nocciuoli, e quasi sempre, dice l'autore, un giuggiolo rallevato presso la casa colonica; però questa cultura delle frutta è, egli osserva, e con molta ragione, abbandonata a sè stessa. Generalmente quello che viene, viene. Bensì l'aumentato valore delle frutta è il più esteso commercio di esse, specialmente per le pesche del piano settentrionale di Pisa, che sono esportate, e per le rinomate uve da tavola, *salamanna, regina, San Colombana* e *galletta* (*il pizzutello* di Tivoli), hanno fatto sì che in oggi una maggior cura in alcuni più diligenti proprietari si nota nel coltivare buoni alberi da frutto. E se dall'autore fosse stato conosciuto come presso Pistoia esista un podere appartenente al signor Alessandro Cellesi, nel quale da questo appassionato ed intelligente pomicultore si coltivano soltanto le specie più squisite di pesche e di pere con sistemi studiati e perfetti e con successo veramente sorprendente, ciò avrebbe meritato certamente di venir citato nell'inchiesta. Molto è da sperare dalle buone piantonaie di frutti introdotte da qualche anno in Toscana, e più ancora dalla nuova scuola di pomologia che governo e municipio d'accordo hanno di recente instituita in Firenze.

Ma è tempo di passare alla coltivazione dei cereali. Il grano si semina indistintamente da per tutto in Toscana, e grazie al sistema colonico enormemente frazionato si può dire che sia la base di tutta l'agricoltura. Torni o non torni conto il seminarlo in una quantità di

terre quasi sterili o almeno poverissime, il fatto è che ogni anno su per giù 360,000 ettari, ossia i due quinti della superficie coltivata, si seminano a grano. I *grani gentili* (calbigia bianca e rossa) atti a far pane di lusso, la *civitella*, il *gentil rosso, l'andriòlo*, il *gran duro* o *mazzocchio*, atto a far paste, sono le più comuni varietà della sementa. E questa si fa da per tutto a mano, coll'antica costante pratica del contadino e con grande spreco di seme. L'autore (e pare impossibile risedendo egli nel ministero d'agricoltura e commercio) non parla delle macchine seminatrici da diversi proprietari state introdotte recentemente, e con successo specialmente in Maremma, delle quali anche fu tenuto a Pisa un concorso. La mietitura, prosegue egli, si fa a mano, e qui poteva almeno dare un cenno delle falciatrici ingegnosissime, provate se non erro due anni fa, e adottate poi nel piano di Empoli. La battitura si fa generalmente a mano, e solo nei possessi di maggiore importanza sono state da qualche anno introdotte *trebbiatrici a vapore* o anche *trebbiatrici* piccole a mano; ma quello della trebbiatrice meccanica non è per ora il sistema che in Toscana prevalga. Ed egli osserva sagacemente che, in possessi così montuosi e frazionati, la battitura fatta a mano con gran diligenza e perfezione come i contadini san farla è molto preferibile. Giacchè in paese tanto povero di foraggi, la paglia ha un gran valore, specialmente se affienata, ossia ricca di steli e di erbe spontaneamente cresciute fra il grano. Lo che conserva ad essa una gran sostanza di nutrimento, che dalle trebbiatrici che lacerano la paglia è dispersa.

Il granturco è pure una sementa assai diffusa, che può ragguagliarsi a circa un terzo di quella assegnata al grano. Diffusa anche troppo, io aggiungerei, per così poveri terreni, essendo esso una pianta voracissima. Eppure hanno il coraggio di sementarlo anche nelle montagne. Ma poichè rari sono gli anni in cui piova da mezzo giugno a mezzo luglio, meno nelle pianure irrigabili specialmente del lucchese, spesso il granturco rimane uno stocco privo di spiga, o almeno con una spiga o per meglio dire pannocchia stenta e con piccoli e pochi granelli. Discorre a lungo l'autore sul modo di lavorare e preparare il terreno per la sementa del granturco, sul modo di concimarlo, di racco-

glierlo, di sgranarlo, degli scartocci conservati ad alimento dei bestiami, dei tutoli usati per combustibile, e riporta l'analisi chimica su di essi operata nell'istituto tecnico di Firenze. Dopo il granturco, la segale, l'orzo, l'avena, la saggina, il farro, il miglio, il panìco, e tutta la grande famiglia dei cereali minori, sono tutti, ove più, ove meno, coltivati nei poderi della Toscana, ma in piccole proporzioni. Vi hanno alcune località a qualcuno di essi più specialmente adatte, come sarebbe il piano di Firenze per le saggine spazzole, onde traggonsi le granate per ispazzare le case; e il più basso piano del pistoiese e del lucchese per il miglio, il panìco e il farro, che ivi fanno buona figura, e d'onde sogliono in una certa quantità ogni anno essere esportati.

Le patate si coltivano pur esse abbastanza tanto nei campi quanto negli orti, in molte varietà ed alcune di recente introduzione; e modernamente (l'inchiesta avrebbe dovuto rilevarlo), dopo la esportazione di esse che si va facendo dalla casa Cirio, la coltura se ne è quasi raddoppiata.

I fagiuoli pure, associati al granturco, hanno diffusa sementa; con preferenza ai così detti *nani* che non fan tralcio; come parimente le doliche o fagiuoli dall'occhio. Le fave in varie località coltivate per rinnovo baccellino dànno talora bei raccolti, se i pidocchi e l'orobanche non le distruggono; ma il raccolto di esse è considerato come un di più, mentre essenziale è l'ottima calorìa che preparano alla futura sementa del grano; i ceci, le lenti, i lupini, i mochi, le cicercie, le vecce, hanno secondaria importanza. Si seminano più che altro per i bestiami, essendo ormai abbandonato l'uso di mescolare nel pane la farina di questi cereali minori, giacchè poco è il tornaconto, manifesto il pericolo per la salute. La barbabietola da zuccaro si coltiva nella pianura di val di Chiana, verso Toiano, come materia prima di una fabbrica di zucchero, unica, avverte l'autore in Toscana; e forse egli intende dire di quella di Cesa, che era l'antica contèa dei vescovi di Arezzo. La cicoria da caffè con ottimo resultato si semina in alcuni terreni bonificati del già lago di Bientina: il giuggiolo *(Iris florentina)* pianta spontanea di quasi tutti i terreni della provincia di Firenze, che predilige i galestri e gli alberesi ed è di sua natura vorace, si coltiva

in coltura esclusiva, dice l'autore, nei colli del Valdarno e nel Chianti in interi campicelli di qualche estensione. Ma piuttosto io direi che il vero centro della coltivazione del giuggiolo sta nei colli assai sterili circonvicini al così detto piano di San Polo poco lungi da Firenze. Ed ivi è nata una fiorente industria che ha arricchiti quei già poverissimi villaggi. Nel mese di maggio, quando si fa la coltura del giuggiolo, un soavissimo odore profuma l'atmosfera all'intorno, e si vedono donne e ragazzi, seduti attorno a fonti di limpide acque, intenti a lavare la preziosa radica e a nettarla con gran destrezza dalla sua epidermide mediante piccoli coltelli. E questo giuggiolo va in Francia e in America per le profumerie, per la concia dei tabacchi, serve per dare l'aroma ossia il *bouquet* a molti vini francesi, per le palline da emuntôri e per altri usi. Chiude l'autore il nono capitolo con un breve cenno sulla coltivazione della paglia da cappelli, la quale è la materia prima di una ricchissima industria toscana. Ma ci duole il dover rilevare come egli ne tratti un poco troppo leggermente, e neppure sappia indicare il vero centro della grande coltivazione della paglia da cappelli, il quale sta nella sola provincia di Firenze, e principalmente nelle pendici dei colli fra l'Arno e la Pesa, ossia da Signa in su per Malmantite, Carcheri, Marliano, Castiglione, San Pietro in Mercato, Montespertoli, Ortinimo, fino a toccar Castelfiorentino e i poggi della val d'Elta. E se fosse stato sui luoghi, avrebbe riscontrato che talmente remuneratrice è questa sementa, che quando riesce bene, e la esportazione ne è sostenuta, un raccolto solo paga il valore del terreno sul quale la paglia venne seminata. Il seme è il frumento marzuolo *(triticum sativum)* che si semina fitto nei più sterili e asciutti terreni di poggio, non si miete ma si svelle, e a furia di rugiade s' imbianca, poi si sfila, si uguaglia, e a mazzetti detti manate si commercia. Può valutarsi da 15 ai 20 milioni di lire il valore della esportazione di questo prodotto, in parte agricolo, in parte industriale per le trecce di fili più o meno grossi di paglia. Vi è, dice l'autore più sotto, chi considera la industria della paglia come causa di trascuratezza nei lavori agricoli, procurando essa guadagni solleciti con poca fatica; e vi è perfino chi vuol rintracciarvi una sorgente di minore moralità fra le popolazioni che vi atten-

dono, per il girovagare, il chiacchierare che son propri dell'ozio, e la continua mescolanza e familiarità che in quel tenue lavoro le donne cogli uomini riunisce; e in quelle accuse, non prive di fondamento, l'autore riconosce molta esagerazione, e ritiene che la decadenza di questa industria sarebbe una grande sventura e rovina.

I prati naturali, i prati artificiali e gli erbai formano l'argomento del decimo capitolo. I primi scarseggiano piuttosto che abbondare in Toscana, e pochi son quelli ove si raggiungano tre raccolte di fieno; non troppo spesso s'incontrano praterie irrigabili, salvo che nel pisano o nel pistoiese, e i prati artificiali a lupinelle e bolognini, a trifogli rossi, a erbe mediche, a ginestrini *(totus corniculatus)* si trovano più o meno, in esigue proporzioni, diffusi in tutti i poderi. La rustica Sulla, ossia lupino salvatico, è un fieno poco coltivato, salvo che nei cretosi terreni della provincia di Siena. La scarsezza dei prati artificiali è compensata in parte dall'abbondanza degli erbai o *ferrane*, mediante i quali, l'autore dice, ingegnosamente la piccola coltura provvede all'alimentazione del bestiame. E con soddisfazione egli nota che la estensione dei foraggi e dei prati artificiali va sensibilmente progredendo in tutta la Toscana. Gli orti sono frequentatissimi: ogni podere, ogni casa ha il suo; ogni città, terra o castello di qualche importanza, è recinto di terreni ortivi con gran diligenza coltivati e irrigati. Ma il fiorentino, la pianura lucchese verso Viareggio, i dintorni di Pescia, l'Empolese mantengono una esportazione ortiva sempre crescente in cavoli d'ogni ragione, insalate, cipolle, agli, cocomeri, poponi, asparigi, piselli, pomodori, tutti prodotti assai riputati. E già l'inchiesta avrebbe potuto aggiungere come il municipio di Firenze abbia tentato in grande e con successo un esperimento bellissimo, non da altre città, salvo che Parigi, finora tentato, quello cioè di valersi delle acque putride scolate dalle fogne della città per irrigare e fertilizzare i vasti e stupendi orti delle Cascine, ove da tale esperimento in poi produconsi squisiti ortaggi e in molta abbondanza.

I giardini poi e i giardinieri sono la specialità di Firenze e di altre città di Toscana. Ove, per darci una idea di che cosa sia il giardinaggio e l'arte della produzione dei fiori e degli ortaggi, l'autore nota in un

grazioso prospettino statistico, che in Firenze, sulla popolazione maschia adulta, sopra ogni mille abitanti, sei sono ortolani o giardinieri: ed in Pistoia quattro, in Pisa sette. Talchè questi circondari uniti a quel di Livorno, ci rappresentano il maggior numero proporzionale di coloro che dalla professione di orticoltori o giardinieri ritraggono la sussistenza. E mercè la passione all'arte, e la emulazione che fra di essi si è introdotta, accade che si vedono in oggi su i mercati esposte alla vendita varietà di erbaggi prima sconosciute ed ora accette ai consumatori. Tali sarebbero le carote olandesi, i cavoli rossi di Erfurt, quelli piccoli di Bruxelles, gli spinaci di Viroflay e via discorrendo.

Tralasceremo per brevità di seguitare l'autore nel capitolo ove tratta delle diverse malattie delle piante, per potere un po' meglio con lui trattenerci sulle troppo importanti industrie del vino e dell'olio. Piuttosto che darci una succinta monografia dei più eccellenti ed accreditati vini che oggi si producono in Toscana, e che largamente si esportano, l'autore si perde in una minuta descrizione delle pratiche ed usanze seguìte nelle varie località della Toscana dai contadini e dai padroni per fare il vino, cominciando dalla vendemmia e venendo giù all'ammostatura, alla pigiatura nei tini, alle cole, alla follatura, alla fermentazione, alla svinatura, ecc., ecc., più specialmente si trattiene sul metodo della seconda fermentazione artificiale in Toscana conosciuta sotto il nome di *governo*. E sulla scorta dell'autorevole parere del prof. Emilio Bechi, le parole del quale riferisce da una relazione letta al congresso enologico, egli approva molto e raccomanda il governo dei vini, specialmente più deboli, anche alle altre provincie italiane. Parla a lungo dei vasi vinari, del modo di prepararli e conservarli, delle nuove botti di legno di rovere di cui la casa Fenzi ha introdotto una accreditata fabbricazione, la quale egli confonde colla casa Albizzi: parla dei vini di lusso, aleatici, moscati ed altri, e dei vini liquorosi e spumanti, ma finisce col concludere che la Toscana è paese superiormente enologico e che la sua principale eccellenza consiste nei vini neri da pasteggiare. E fra questi primeggia il Chianti, nome di una vasta regione vinicola, la cui reputazione si è tanto sparsa da far sì che in commercio si accrediti qualunque vino o migliore o peggiore

colla usurpazione di quel nome. Egli poteva far menzione almeno del brolio, del lamole e di altri fra i principali vini del Chianti, come pure del pomino e del ripozzano, celebri vini del Ponte a Sieve, messi in molto credito dal defunto marchese degli Albizzi, e dei vini della val di Pesa e della val di Greve, e di quelli di alcune colline del fiorentino molto rinomati; e qui sarebbe veramente stato il caso di tirar fuori le statistiche per saperci dire quanto vino si raccoglie in media annata nelle provincie toscane, quanto se ne consuma presso a poco in paese, quanto se ne esporta, sia per le altre provincie d'Italia, sia per l'estero per via di mare o per via di terra.

Questo sarebbe stato il merito vero d'una inchiesta agraria, il mettere in luce tutte le condizioni riguardanti un'industria cotanto importante e secondo alcuni piena di avvenire. Ed ora passiamo all'industria dell'olio.

Gli olî toscani, di Lucca, di Calci, di Buti, dice una relazione del ministero d'agricoltura, sono i primi olî del mondo; sentenza confermata dal verdetto dei giurati della Esposizione di Parigi del 1878. Non tutti gli olî toscani sono pari di finezza a quelli, ma anche considerati in massa, sono fra i migliori che si conoscano.

L'oleificio è in grande progresso, da per tutto essendosi adottati mezzi meccanici perfezionati e pulizia e diligenza grande nella frangitura. Descrive l'autore i metodi di essa, e quindi nota il fatto della concorrenza che agli olî d'oliva hanno suscitato gli olî di cotone e di altri semi, per la miscela coi quali gli olî più inferiori si riducevano commestibili al pari dei fini. L'esperienza, egli aggiunge, dirà se la tassa colla quale si sono colpiti tali olî di seme resulterà a vantaggio del commercio degli olî fini di Toscana.

Fa seguito alle industrie agricole l'importante capitolo dell'allevamento dei bestiami. Il bestiame bovino è dall'autore compreso in cinque ben distinte razze. La illustre razza bovina della val di Chiana, bella per candore del manto; per eleganza di forme è apprezzatissima la maremmana bianco grigia, a grandi corna, nel senese; la tiberina bianca nella valle del Tevere; la mucca nera del pisano; la montanina di vario mantello, nella zona degli Appennini. Ogni forma di alleva-

mento esiste in Toscana, da quello brado che si pratica nelle Maremme, a quello accurato e in buone stalle dei proprietari di poderi più o meno vasti; da quello che mira ad aver redi o riproduttori, a quello esclusivamente diretto alla produzione della carne e del latte. Colla proprietà sommamente divisa, col sistema di colonie frazionate, immenso è il commercio, o come dicono il *rigiro* del bestiame, che secondo le quantità dei foraggi, l'andamento dei lavori campestri, le stagioni, il clima, le richieste dei mercati, tiene i bestiami in continuo movimento di compra e di vendita fra poderi e poderi, poggio e piano, provincia e provincia, con utile delle singole aziende rurali. Sul bestiame equino, l'autore dà poche ed imperfette notizie, accennando a mala pena qualche allevamento di cavalli in alcuni possessi della val di Chiana o della provincia di Pisa, e tacendo affatto della razza reale di San Rossore, che è pur giustamente rinomata, e di altre delle maremme pisane e senesi; ma accenna ai depositi di stalloni governativi di puro sangue e mezzo sangue inglese, ai quali egli sembra annettere poca importanza, e ritiene che i riproduttori di sangue arabo sarebbero da preferirsi. Quanto al bestiame ovino, scarse e ristrette a poche località sono le capre; le pecore, diffuse nei poderi in piccole quantità, sono invece nelle montagne, allevate in greggi, i quali scendono ogni anno a svernare nelle pianure maremmane. Le pecore toscane sono di razza indeterminata: piuttosto piccole di statura, con lana di discreta lunghezza, ma non fine, e il pregio loro è la robustezza e la rusticità. Nelle colline dette crete della provincia di Siena l'allevamento degli ovini costituisce una precipua sorgente di guadagni.

Molte preziose notizie dà poi l'autore sull'allevamento e sulle razze dei suini, le quali egli distingue in quattro principali, ossiano; l'appenninica, la maremmana, la chianina e la gentile. La prima, molto pregiata, di setola rossastra, dà carni ottime per la salatura; la seconda di setola nera e folta, preferisce lo stare a branchi, anzichè isolata; la chianina è parimente nera, ma più alta e membrata; la gentile più fine di tutte, dà carni più saporite e delicate. Conclude l'autore il capitolo dei bestiami dicendo essere agevole il constatare un aumento di bestiami bovini, lo che evidentemente accenna ad un progresso nell'agri-

coltura in quasi tutte le provincie della Toscana. Quanto poi ai bachi da seta l'allevamento ne è molto diffuso; ma modernamente ha assunto una importanza maggiore nella regione transappenninica, nella provincia di Arezzo, e nella val di Rievole. Rarissime per altro sono le bigattiere, l'allevamento essendo invece fatto nelle case coloniche, e gli allevatori sono persuasi che, così frazionato, sia molto più sicuro e profittevole. Le razze gialle indigene, fra le quali le più pregevoli la *carpinese*, la *postellina* e la *corsa*, molto stimate in commercio sono oggidì, dopo che il flagello della atrofia è cessato, quelle adottate generalmente. La *giapponese* invece, che fu in gran voga quando le razze indigene erano infette, è negletta oggidì da per tutto. La trattura della seta si esercita circa in 180 filande, delle quali appena 30 mosse dalla forza del vapore. L'apicoltura è pochissima, ma un po' più che altrove, nelle colline senesi e nel volterrano. Il pollame è molto, perchè ogni colono, colla tolleranza del padrone, ne tiene per l'uso della famiglia e per supplire alla spesa delle biancherie domestiche; e questo allevamento così in piccolo, ma così diffuso, riesce nel suo complesso di qualche importanza, e basta non solo a provvedere i mercati locali di nova e di polli, ma altresì alla esportazione che se ne fa in altre provincie. Poco, ma generalmente assai pregevole, è il burro che si fa nelle montagne, i caci delle crete senesi fatti con latte di pecora, in grazia dell'assenzio che cresce spontaneo in quei magri ma sanissimi pascoli, riescono squisiti; e abbondantemente nella regione maremmana e nell'Appennino si produce il formaggio magro forte, da condimento, di sapore piccante, d'acutissimo odore, che alle pietanze delle cucine meno agiate dà il gusto che nelle migliori il grasso lombardo. L'industria però del formaggio è povera e stazionaria, poichè scarso e frazionato nei singoli poderi o cascine di montagna il prodotto del latte; latterie sociali non esistono; il formaggio si manipola dalle donne di casa più come una faccenda domestica che come un vero mestiero da trarne qualche rilevante profitto.

Terminata la indagine sopra i principali prodotti agricoli, scende l'autore a parlare dei consorzi idraulici, che sono in Toscana circa 400, e che spendono fra tutti annualmente più di 800 mila lire; riuscendo al-

enni a risultati utili ed efficaci per difendere dalle acque le terre coltivate, la maggior parte invece facendo opera insufficiente, e spesso dannosa invece che utile. E pur troppo l'autore ci fa rilevare come il dispendio amministrativo di tali consorzi stia presso al 64 per 100 del totale della spesa che dovrebbe erogarsi in lavori. Colpa in gran parte delle leggi che improvvidamente regolano questo importantissimo fra i pubblici servigi; della fiscalità di esse, della burocrazia governativa che i consorzi opprime con una esagerazione di formalità e d'impacci intollerabile, talchè i contribuenti si aggravano inutilmente; nel tempo che le frane dei monti interrano ed elevano costantemente gli alvei dei fiumi, le opere di difesa si logorano e restano sempre più insufficienti a contenere le piene, e i pericoli d'inondazione si fanno ogni giorno maggiori. Quanto poi ai bonificamenti, l'autore si trattiene a ragionare sul proseguimento e complemento delle famose colmate di val di Chiana, sul prosciugamento del lago di Bientina, sul bonificamento della zona marittima volterrana e grossetana, con rapidi cenni e con molto imperfetta conoscenza del sistema dei lavori, che per oltre trent'anni il granduca Leopoldo II con grandi spese condusse fino al quasi totale risanamento di quella vasta regione. Ed ora è costretto l'autore istesso a segnalare un notevole decadimento di condizioni igieniche ed agricole di tutto il paese bonificato, per la trascuranza e per l'abbandono in cui fu improvvidamente lasciata l'opera di bonificamento.

I sistemi di cultura e di rotazione, gli strumenti agricoli di uso più generale, formano la materia del ventesimo capitolo, senza dar luogo a importanti osservazioni. Segue quindi l'argomento del prodotto lordo e netto dell'agricoltura toscana. Del grano, egli calcola che se ne raccolga in ragione di 11 ettolitri per ettaro, lo che farebbe la totale produzione di circa tre milioni di quintali. Ora, la tassa di macinazione rivela che localmente in Toscana se ne riducono in farina due milioni e mezzo. Quindi a 500 mila quintali si limita la esportazione. Calcola il granturco a 1,800 mila, appena bastante al consumo, e nota poi come oltre al consumo locale avanzino per una esportazione di non lieve importanza gli olî d'oliva, i vini da pasto, le sete gregge, le paglie da cappelli, il bestiame da macello, le patate, le castagne, le uova, il pollame,

gli ortaggi, il ginggiolo, ed altri minori prodotti. Ed egli poi si confonde molto a studiare e analizzare, sia il prodotto netto ricavabile dalle singole culture, sia la rendita a lordo e a netto di un podere, quale situato in monte, quale in piano, e di maggiore o minore estensione in superficie, recando varî esempi offertigli da proprietari diversi. Ma riconosce egli stesso quanto in tali conteggi riesca difficile l'afferrare un criterio esatto, dei veri prodotti netti, prezzando il lavoro colonico, tenendo conto di medie fallacissime, in un paese ove tutto è incerto e vario da un punto a un altro, sieno pur vicicinissimi fra loro, ove i giudizi stessi delle persone pratiche differiscono fra di loro notabilmente, per cui, malgrado la grande fatica che debba l'autore avere spesa in questa parte delle sue indagini è lecito dubitare che possano i risultati ai quali egli giunge chiamarsi sod-soddisfacenti. E il podere tipo, sul quale le sue analisi si esercitano, è un dato troppo capriccioso e troppo ipotetico. Talchè l'infaticabile e dotto autore si trova costretto a supplire a tali incertezze e instabilità di calcoli, per mezzo di altre indagini e analisi diverse che gli facciano strada a poter stabilire il prodotto lordo e netto, in ragione di ogni ettare di superficie. Ed egli crede di constatare, mediante i calcoli più accurati, che tal prodotto netto oscilli fra 1/3 e 2/5 del prodotto lordo. Massimo, secondo lui, è questo prodotto netto nella provincia lucchese ove si fa piccola cultura con irrigazione, e lo valuta a 258 lire per ettaro; minore ma sempre importante, nella pianura pistoiese, ove si fa l'industria dell'ingrassamento dei bestiami: e lo valuta a 243 lire; a L. 219 calcola il prodotto netto delle colline ove si fa piccola cultura con predominio di viti e di gelsi; 197 ove la piccola cultura è predominata dagli ulivi, dalle viti e dai gelsi, e via discorrendo, fino alla gran cultura della maremma piombinese, e alle culture promiscue della zona dei monti. Per quanto accurate le indagini, e severa l'analisi adoperata in tali prospetti numerici, noi ci permettiamo di assegnare al regno delle ipotesi, piuttosto che a quello delle realtà provate e dimostrate, questi giudizi dell'autore. Un interessante prospetto dei prezzi massimi, medî e minimi delle derrate in un quinquennio, e un altro prospetto delle strade nazionali, provinciali e comunali delle provincie toscane, quali erano al 1° gennaio 1880, e finalmente una notizia di tutte le istituzioni agrarie,

accademie, associazioni, comizi, concorsi, stazioni agrarie, istituti d'insegnamento, e di tutte infine le associazioni che all'agricoltura si riferiscono, completano le ricerche ordinate dall'autore per desumere le vere attuali condizioni dell'arte e della produzione agricola in Toscana.

Passa quindi a ragionare della proprietà fondiaria, e per primo del catasto; il qual catasto toscano, geometrico e particellare, a ben giusta ragione, egli considera come uno dei più perfetti fra gli esistenti in Italia. E dopo aver dimostrato in apposito prospetto il reddito medio dal catasto attribuito a ciascun ettaro di superficie secondo le varie culture, passa ad indagare quale sia oggi il reddito medio effettivo che corrisponde al reddito imponibile catastale. E considerando in massa a 62 milioni circa la rendita effettiva presunta di tutta la proprietà fondiaria rurale in Toscana, e di poco oltrepassando i 31 milioni la cifra della rendita imponibile, dice potersi ritenere che questa stia a quella come 1 a 2. I beni posseduti dal demanio dello Stato al 1° gennio 1880 in ettari 35,000 di terreno, egli crede rappresentati da un valore di presso a 15 milioni e mezzo, e quello dei beni parrocchiali da 31 milioni di lire. Quanto poi alla divisione della proprietà fondiaria nelle provincie toscane, l'autore ritiene come cosa accertata, che prevale in modo rilevantissimo la piccolissima proprietà, ossia lo sminuzzamento o polverizzamento, come alcuni economisti lo chiamano, del possesso rurale. In grado assai minore trovasi la piccola proprietà, i medî proprietari sono scarsi, rarissimi i grandi. Egli infatti cita il fatto che sopra 1,000 proprietari scritti al catasto non meno che 794 sono quelli che hanno un possesso il cui reddito è inferiore a 200 lire, e questo è lo sminuzzamento: 173 (piccola proprietà) hanno un possesso che sta fra le 200, e le 2,000 lire di rendita; 31 (media proprietà) dalle L. 2,000 alle L. 20,000, e soli 2 proprietari (si noti bene) sopra 1,000, hanno fondi che rappresentano una rendita superiore alle L. 20,000. E l'Elba, Pistoia e Lucca tengono il primo posto nello sminuzzamento del possesso rurale. Non è qui il luogo di seguire l'autore nello studio delle cause e conseguenze di questa gran divisione della proprietà in Toscana, su cui egli ragiona con moltissimo senno, ma piuttosto rileveremo con lui l'enorme debito ipotecario che grava il capitale di questa proprietà

fondiaria tanto divisa, il qual debito, egli calcola, supera gli 800 milioni di lire, e che va aumentando ogni decennio. Se a questo si aggiunga il peso delle tasse a carico delle proprietà stesse che in Toscana più che in ogni altra parte d'Italia è grave, si avrà la ragione per la quale è tardo il progresso dell'agricoltura, estenuate sono le forze dei proprietari agricoli.

Termina l'autore il suo lavoro sulla inchiesta, trattando della classe degli agricoltori, ossia delle relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori, sia nel sistema di mezzeria, che egli giudica il solo possibile in Toscana, il solo che permetta di conseguire il massimo tornaconto congiunto al massimo possibile benessere delle classi lavoratrici, sia nel sistema di lavoro retribuito o opera nella cultura diretta; parla delle condizioni economiche dei lavoratori della terra, dei costumi dei contadini, delle loro abitazioni, della loro alimentazione, dello stato sanitario e del servizio medico delle campagne, degli ospedali; delle casse di risparmio, delle emigrazioni temporanee e permanenti, dei pigionali, dei braccianti, della retribuzione della man d'opera, del debito dei coloni verso i padroni, e di tuttociò in fine che porta a mettere in luce lo stato sociale di una così importante parte della popolazione, che vive e lavora al di fuori delle mura cittadine, e se stessa e gli altri, in ultima analisi, colle sue fatiche sostenta. E con questo ha termine la relazione sull'inchiesta agraria, le conclusioni della quale l'autore riassume in queste parole: l'agricoltura in Toscana, benchè migliorata negli ultimi 50 anni, trovasi in condizioni da classificarsi non meglio che mediocri. Ostacoli al suo progresso sono la mancanza d'istruzione speciale, il difetto di capitali. La proprietà fondiaria rurale generalmente molto divisa e troppo frazionata, è aggravatissima da tasse e da debiti. Le condizioni dei coloni mezzaiuoli discrete moralmente, mediocri economicamente; quelle dei braccianti economicamente pessime, moralmente cattive. E finchè non si aumentino i prodotti dell'agricoltura, le condizioni fisiche e morali degli agricoltori non potranno migliorare.

A. Stelvio.

IL PROGETTO DI LEGGE BACCELLI

INTORNO ALL'ISTRUZIONE SUPERIORE DEL REGNO

(Cont. e fine. Vedi il fascicolo precedente, pag. 74.)

Libera docenza

Il ministro nella sua relazione francamente riconosce che *non furono sempre i migliori quelli che in Italia pervennero alla cattedra.* Di questo fatto deplorevole sono varie le cagioni, ma principalissima è quella che in Italia l'insegnamento superiore non forma ordinariamente per chi ci si dedica una vocazione speciale. Nè potrei contraddire al Foerster quando afferma, che per la maggior parte degl'insegnanti universitari la cattedra non è che un accessorio, un soprappiù nell'esercizio pratico della professione.

Non è raro infatti vedere nelle università del Regno che le lezioni rimangono sospese pel motivo che il professore è altrove occupato o nella difesa delle cause, o nella cura degl' infermi. E siccome poi nell'ordinamento degli studi superiori vi ha ancora quell'altra piaga *degl' incarichi* — cui non sembra che al Baccelli sia bastato l'animo di apporre energico rimedio — così avviene talvolta che si arrestino in un punto i corsi di più insegnamenti.

A taluno piacque consigliare che dovesse assolutamente vietarsi agl' insegnanti l'esercizio pratico della professione come, a mo' d'esempio, fu sancito dalla legge olandese (28 aprile 1876); ma è mestieri riconoscere col ministro che questi sarebbero *provvedimenti draconiani,* e diciamo pure dannosi, avvegnachè nell' insegnamento di molte scienze non solo è utilissimo che il docente vivifichi le sue teorie nell'at-

trito delle pratiche esercitazioni, ma talvolta è assolutamente indispensabile.

È mestieri dunque ricorrere a mezzi indiretti, i quali obblighino l'insegnante a consacrare alla scuola tutto quel tempo che gli è necessario per tenersi sempre al corrente dei progressi che nella sua scienza peculiare si fanno. Il Baccelli ad ottenere questo scopo fa ricorso a due mezzi, cioè: 1º quello di rendere, non solo più agiata e più stabile la condizione degl'insegnanti, ma eziandio di ordinare in modo tutto il regime della istruzione nazionale che il giovane, il quale sente il desiderio di questa nobilissima vocazione, abbia aperta dinnanzi a sè una via nella quale ritrovi, oltre ad un'apposita educazione scientifica, quell'onesto compenso che gli è necessario per campare la vita, senza essere costretto a occupare il tempo migliore in umili od estranee occupazioni; 2º quello di tener desta l'attività degl'insegnanti ufficiali per mezzo della concorrenza dei privati docenti.

Del primo mezzo, di cui peraltro non disconosciamo la grave importanza, non terremo parola pel motivo che si riferisce piuttosto a quell'ordine generale di leggi e di disposizioni governative, che avrebbero per iscopo di formare al di fuori delle università quell'atmosfera di vita scientifica in cui possono crescere e maturare le vocazioni dei futuri insegnanti.

Un nobile esempio di questo genere fu già dato, per iniziativa privata della università pisana, in quel seminario ove hanno agio di perfezionarsi sotto la direzione dei professori coloro che vogliono dedicarsi alla scienza: ma nel progetto di legge Baccelli non si fa menzione veruna di questo validissimo mezzo il quale può tanto contribuire a rialzare il livello della cultura superiore.

È della libera docenza invece che noi ci proponiamo di parlare alquanto distesamente, come di quella istituzione che per modo più efficace può contribuire al risorgimento degli studi superiori in Italia.

Il Palma nel suo trattato di diritto costituzionale riduce a tre le forme o maniere d'intendere la libertà dell'insegnamento — *l'anglo-americana — la franco-belgica — la germanico-italiana.*

Il sistema anglo-americano riposa esclusivamente sull'antico prin-

cipio italico della piena libertà universitaria, e della niuna ingerenza dello Stato nella istruzione superiore. Le università sono in quei paesi corpi perfettamente autonomi, governantisi di per se medesimi, sotto il triplice lato *economico*, *disciplinare* e *didattico*. Le funzioni dello Stato dirimpetto a quei corpi non sono che due, cioè mantenerle nell'orbita legale, e favorirle con ogni maniera di sussidi, di dotazioni, di privilegi. A queste piante robuste di provenienza italiana, rese ancora più feconde dalla istituzione di quei collegi universitari onde tanto vantaggio ritrae la gioventù studiosa, possiamo bensì rivolgere uno sguardo di compiacenza, ma sarebbe follia sperare che possano germogliare un'altra volta, almeno per adesso, sul suolo italiano in mezzo al movimento *caleidoscopico* delle nostre istituzioni politiche.

Il secondo ed il terzo sistema fanno capo ambedue al principio della libera docenza, ma l'applicazione vi è differente, dacchè mentre nella Francia, nel Belgio e nella Olanda la libera docenza vive liberamente a fianco delle università, nella Germania invece e nell' Italia si esercita dentro le università medesime dello Stato.

Il progetto Baccelli insistendo sulla via tracciata già dalla legge Casati si appiglia al sistema tedesco della privata docenza dentro le università. Il quale sistema, benchè tanto dal tipo italico si discosti quanto la natura dall'arte, pure potrebbe sperarsi che riuscisse a bene della istruzione superiore se, per le tristi esperienze fatte di questa istituzione dei privati docenti alla tedesca, non fosse lecito dubitare alquanto intorno ai risultati pratici che se ne otterranno.

Copiata questa istituzione dei privati docenti dai sistemi universitari austriaci (perchè interamente diverso era il significato di una simile istituzione nell'università di Napoli) ed introdotta con intendimento di libertà dal Casati nella sua legge del 1859, non servì poi — diciamolo pur francamente — che di basso strumento per opprimere e per favorire a seconda delle circostanze, di tempo, di luogo e di persone.

È una pagina ignobile nella storia della istruzione superiore in Italia questa riguardante l'istituto dei docenti. Il quale, mentre rimaneva in piedi nell'apparenza, nella sostanza non era divenuto che un

tronco vuoto di ogni midollo di vita sotto l'azione malefica dei decreti e dei regolamenti.

Un primo colpo alla indipendenza dei privati docenti fu portato dalla legge Matteucci che, abolendo il pagamento diretto della tassa d'iscrizione ai corsi, incaricò le università medesime di pagare gl' insegnanti privati pei loro studenti. Poi venne il regolamento dell'8 ottobre 1876, il quale ispirandosi a concetti di passione politica, prescriveva, contrariamente a quanto si era in antecedenza per legge e per regolamento stabilito, che l'insegnamento a titolo privato dovesse essere fatto entro il recinto della università, salvo il caso di assoluta impossibilità (articolo 69). Finalmente all'arbitrio illimitato concesso al ministro di concedere il titolo di privato docente, per maggiore degradamento della già scaduta istituzione, si aggiunse la circolare ministeriale del settembre 1879 la quale, contro il parere del Consiglio superiore, decise che per essere ammesso all'esame pel conseguimento della privata docenza non fosse necessario il requisito della laurea in quella facoltà medesima in cui si dimandava la *venia legendi.*

Ma non si creda che queste disposizioni fossero generali, avvegnachè dove tornava il conto che le medesime non avessero applicazione si provvedeva con leggi o atti governativi eccezionali. Così fu fatto per l' università di Napoli la quale, oltre all'essersi retta con legge specialissima fino all'anno 1875, conservò mai sempre alcuni diritti intorno alla privata docenza che nelle altre università erano state da lungo tempo abolite. Gli abusi che in quella università ebbero a deplorarsi intorno a questa istituzione furono tali da suscitare le apprensioni del Parlamento, e da fornire il tema di un lungo discorso tenuto dal Bonghi in una riunione a questo scopo indetta nella istessa città di Napoli.

A malgrado di ciò il Baccelli ha fede che la privata docenza potrà ancora essere uno dei mezzi più acconci per ottenere questo risultato pratico che gl' insegnanti privati contendendo efficacemente l'uditorio al professore ufficiale, riescano a mantenere vivo il pungolo della emulazione. Ed a questo scopo di rinvigorire e rafforzare la classe dei privati docenti, egli propone due rimedi, cioè l'abolizione della vecchia

distinzione fra docenti con *effetto legale* e docenti senza *effetto legale* e lo stabilimento di norme più severe pel conferimento del titolo, allargando insieme le prerogative del docente quando avesse superata la difficile prova.

Il primo mezzo tende a parificare interamente la privata docenza alla docenza ufficiale, togliendo la distinzione fra il *munus legendi* e la *venia legendi* (art. 21). Riteniamo che questo pareggiamento sia completo nella intenzione del ministro per quanto riguarda gli studenti, che cioè uguale sia la tassa d'iscrizione e aperto l'adito a tutti nei musei, negl'istituti chimici, nelle stazioni agrarie, negli orti botanici.

Il secondo mezzo è diretto a dare solide guarentigie alle nomine dei privati docenti, che oggi si trovano pienamente in balìa dell'arbitrio.

Nell'articolo 20 sono indicate le condizioni richieste per ottenere il titolo di privato docente, cioè essere laureato da due anni almeno nella facoltà cui si chiede di essere ascritto, e sostenere publica prova di capacità, qualora per meriti scientifici eccezionali ed incontestabili non se ne sia ottenuta esenzione dalla facoltà medesima. Dal tenore di questo articolo non si deduce chiaramente se la facoltà universitaria abbia ad essere arbitra esclusiva della capacità dell'aspirante alla docenza privata, derogando per tal modo all'articolo 99 della legge Casati confermato dai posteriori regolamenti. Se così stesse la cosa, non potremmo non ripetere quelle censure che facemmo già relativamente alla nomina dei professori ordinari. Ed infatti se scopo della privata docenza è *di mantenere vivo il pungolo della emulazione*, di tener desta continuamente l'attività dell'insegnante ufficiale, d'incalzarlo senza posa ed in modo che non si addormenti egli ed i suoi scolari al suono monotono ed uniforme di una serie di lezioni che si riproducono eguali per ogni anno come escono i fogli dalla macchina dello stampatore; saprebbe un po' dell'arcadico il voler poi rimettere a questi professori medesimi il giudizio sulle capacità dei loro emuli, e forse più tardi successori nella cattedra. Nè mi contenterei del modo prescritto dalla legge Casati nella formazione della commissione esaminatrice nel caso di concorso per esame, che cioè dovesse essere per metà di membri scelti nella

facoltà e per metà di estranei, col voto del preside della facoltà preponderante in favore dei primi. Se si vuole che seriamente ed efficacemente si svolga a lato della docenza ufficiale la docenza privata, egli è mestieri sottrarla per quanto si può alla influenza della prima, altrimenti avverrà che invece di lotte sincere e feconde, si avrà piuttosto una battaglia finta ed indecorosa, nella quale i professori ufficiali si saranno preparati colle loro mani i nemici da combattere.

Il sistema della cooptazione, che sebbene da noi francamente avversato, può tuttavia nella nomina dei professori ordinari essere con qualche argomento difeso, diverrebbe nel caso dei privati docenti pienamente assurdo, avvegnachè non si tratterebbe qui di nominare colleghi e capitani della medesima armata, ma gli emuli della nemica. In Austria, dove la privata docenza si esercita entro i confini delle università e sotto la direzione delle autorità che a queste presiedono, purtuttavia colla legge 23 aprile 1872 fu introdotto nelle università di Vienna e di Praga il sistema secondo il quale lo Stato si riserva il diritto non di nominare, ma di *ammettere* i privati docenti, accordando loro alcuni diritti e guarentigie onde possano far valida concorrenza ai professori ufficiali. Ottimo peraltro riterrei sempre quell'altro sistema che caldeggiammo nella nomina dei professori ordinari e che a maggior ragione dovrebbe essere seguìto nel caso dei privati docenti, cioè di delegarne la nomina a commissioni scelte fra persone estranee alla facoltà cui dovrebbero essere ascritti.

Similmente potrebbe trovarsi molto a ridire intorno all'articolo 22, nel quale si prescrive che il privato docente potrà dare corsi sopra qualunque materia appartenente alla facoltà cui è ascritto, nel modo medesimo che ogni professore ordinario o straordinario può dare corsi privati sopra qualunque altra materia della sua facoltà. Questa disposizione è in perfetta antitesi colle condizioni della scienza moderna, in cui ogni ramo particolare si divide e suddivide in altrettanti subalterni non meno importanti del primo. Sarà molto se un docente che superò la prova in diritto romano potrà passare all'insegnamento della storia di questo diritto o alla interpretazione del codice civile; ma non è serio il sostenere che colla medesima valentìa e competenza insegni il diritto

costituzionale, l'amministrativo, l'internazionale. È poi assurdo che un professore o un docente legga nel medesimo tempo in più discipline di una medesima facoltà, e, salvo casi di una eccezionabilità straordinaria, io penserei assai male di un insegnante che contemporaneamente presumesse di dare lezioni in diverse materie. Non sarebbe ardito concludere che, o egli neppure conosce la importanza delle scienze che insegna, o fallisce allo scopo della sua alta missione. E siccome è bene di rammentarsi talora che non siamo i savi noi soli, e che nelle vecchie istituzioni v'è talora molto d'apprendere, così a me piacerebbe che si ricostituissero in ciascuna facoltà i vari gruppi delle scienze più intimamente fra loro connesse. Così, per esempio, nella facoltà giuridica una prima divisione sarebbe costituita dalla celebre distinzione fra il diritto publico ed il privato, ed il primo poi dovrebbe suddividersi almeno nei tre gruppi del diritto penale, politico ed economico, ed il secondo in antico e moderno. Allora soltanto sarebbe razionale quel concetto del libero insegnamento di una od altra facoltà appartenente al medesimo gruppo.

Riconosciamo ben volentieri come assai conducente allo scopo di rafforzare ed elevare la classe dei liberi docenti il ristabilimento della retribuzione diretta ai maestri, per la quale l'insegnante tanto ufficiale quanto privato *può trovare nella elezione e nel numero de' suoi scolari la misura sincera della stima che egli gode e dei lucri che il suo valore gli merita.* Un tale sistema, mentre renderà più indipendente la posizione del privato docente e più rimunerata la sua fatica a seconda del merito, sarà anche di sprone all'insegnante ufficiale il quale troverà un giusto compenso alle sue maggiori fatiche in quelle tasse a lui direttamente retribuite, e che costituiscono un soprappiù del *minimum* assicuratogli dallo Stato. Nell'arte potranno prendersi gli uomini come sembrano di essere e non come sono in fatto, ma nella vita civile bisogna prenderli quali sono. Anche ammesso che ci siano uomini i quali per una meschina retribuzione siano pronti a impiegare in servizio della scienza tutte le forze del loro spirito e del loro corpo, e ve ne siano altri i quali non cessino di progredire sempre innanzi nel cammino faticoso della scienza quantunque lo Stato abbia loro formato una posizione relativamente

comoda, ma che non diverrà giammai migliore per ciò solo che eglino colla loro valentia attraggono un numero maggiore di discepoli, o perchè coi loro studi incessanti arrichiscono il patrimonio scientifico di nuovi tesori, sarebbe tuttavia una grande ingiustizia per parte dello Stato quella di tenere una eguale misura tanto per coloro che si addormentarono sugli allori di una cattedra conquistata forse a prezzo di una fatica di pochi anni, quanto per quegli altri che si tengono desti e camminano innanzi finchè non gli vengano meno le forze. E poi, come tanto giustamente osservava il De-Gioannis, *le leggi non si fanno nè per gli eroi nè per le eccezioni.*

Una conferma pratica di quanto sopra esponemmo l'abbiamo nella storia universitaria austriaca. Egli è a sapere infatti che nelle università austriache gli studenti pagano una doppia tassa, cioè quella governativa *(Unterrichtsgeld)* e quella privata *(Collegiengeld)* che va a benefizio dei professori, in modo che questi, oltre al pagamento fisso somministrato loro dallo Stato, percepiscono un soprappiù in ragione del numero degli scolari. I privati docenti poi non prendono che l'*Unterrichtsgeld.* Ora nel 1875, per iniziativa parlamentare, fu proposta l'abolizione delle tasse pagate direttamente dagli studenti ai professori, beninteso che questi dovessero essere compensati con un aumento dell'onorario fisso. Le ragioni allegate a sostegno di questa proposta erano le solite, e che facilmente sentiremo ripetere nei due rami del Parlamento italiano dagli oppositori del progetto Baccelli. I professori, si diceva colà, non debbono essere mossi dalla ignobile spinta del danaro, ma dal sentimento del dovere, dall'ambizione di una grande nomèa, dal puro amore della scienza. Inoltre è indecoroso che i giovani pongano direttamente nelle mani dei loro professori la retribuzione delle fatiche da loro impiegate nell'istruirli. Finalmente v'è il grave pericolo della *caccia* alle firme, o della ressa degli studenti per iscriversi ai corsi dei professori che più ordinariamente esaminano, o che maggiore ascendente esercitano sui loro colleghi.

La commissione incaricata di studiare questa proposta, concluse per l'ammissione della medesima, ma portata in esame alla Camera, dopo una lunga ed animata discussione durata due giorni (25 e 28 gennaio 1876)

fu respinta a grande maggioranza. Questo risultato si dovette in grandissima parte al ministro Unger, il quale, stato già professore di altissimo grido nell'università di Vienna, seppe colla sua dottrina e colla esperienza di un lungo magistero confutare pienamente le poetiche teorie dei dottrinari della commissione.

Non nego che gravi inconvenienti possano derivare da questo sistema, ma niente di umano è perfetto; ed in ogni caso una guarentigia contro gli abusi si avrebbe nella grande dottrina, nella probità, nello zelo del corpo insegnante con ogni mezzo procurato, e nel sistema imparziale che si adoperasse negli esami dei discenti.

Ma a raggiungere lo scopo di elevare e rafforzare la classe dei docenti era mestieri accordare loro almeno quella influenza nella università che hanno nel sistema tedesco. Pel progetto Baccelli i privati docenti non hanno altro diritto che quello di far parte delle commissioni per gli esami di laurea e di Stato, ma nelle prime non potendo avere i medesimi più di un terzo dei voti dei professori ufficiali, la loro azione può essere sempre interamente paralizzata da quella dei professori ufficiali. Bisognerebbe respingere ogni esperienza dei fatti per negare che i più ostinati nemici di ogni nuovo sistema scientifico sono appunto coloro che da lungo tempo si trovano a insegnare publicamente, e sono più ostinati precisamente per ciò che hanno la convinzione di servire meglio in questo modo alla scienza. Il timor solo che il nuovo metodo trionfi, e che la fama loro si ecclissi dinnanzi a quella degli altri, fa sì che si rinchiudano anche più tenacemente nel guscio dei vecchi loro sistemi. Non neghiamo che si diano talora nobilissime eccezioni, ma queste non possono fornire mai fondamento alla regola. A questi resta sempre in mano un'arma potentissima per isviare i giovani dai privati docenti.

Nessuna ingerenza poi compete al corpo dei privati docenti nel governo della università, neppure quella minima che è concessa dalla legge austriaca, che cioè due dei privati docenti facciano parte del collegio dei professori con voto deliberativo nella elezione del preside della facoltà e del rettore, e con voto consultivo in tutte le altre quistioni. È assai meschina questa rappresentanza dei privati docenti nel governo della università, i quali nel 1873 erano nella sola università di Vienna

nientemeno che ottantasei, ma pure non è chiuso loro ogni adito come nell'ordinamento italiano.

Avuto riguardo alla completa anemìa di cui soffre questa istituzione dei privati docenti in Italia, non crediamo che i mezzi suggeriti dal ministro Baccelli valgano a rinsanguarla per modo da farle ricuperare una vita florida ed efficace. Ma siccome non è a sperare per adesso che possa in Italia prevalere il sistema della libera docenza fuori della università, la quale unicamente potrebbe per mezzo della emulazione ricondurre l'insegnamento superiore a quell'altezza da cui decadde, così dobbiamo accontentarci di quella privata docenza che oscilla fra il monopolio e la libertà. E non dissi a caso che non possiamo *per adesso* sperare l'introduzione di quel sistema che fu ultimamente introdotto in Francia, nell'Olanda, e nel Belgio, conciossiacchè non dubito che quel sentimento innato di libertà, che è nel fondo del popolo italiano, non finirà collo spezzare quella forma ufficiale dentro cui si caccia a forza l'ingegno della gioventù studiosa. Quando lo Stato, contentandosi di somministrare da sua parte l'insegnamento, permetterà alle associazioni private ed agl'individui di aprire istituti d'istruzione superiore, allora soltanto si potrà ottenere che spiri da questi un soffio di vita che valga a rinnovare l'atmosfera dei recinti universitari, divenuta insalubre per lunga chiusura. Sarà una grande riparazione che farà lo Stato, il quale dopo aver dichiarato di essere incompetente a giudicare fra l'errore e la verità, non permette poi che altra scienza legalmente s'insegni che quella che a lui meglio talenta.

Fra il sistema peraltro della privata docenza dentro le università e la libera docenza indipendente da questa, v'è un gradino intermedio della privata docenza considerata in quel modo più largo e liberale con cui la intendono molti scrittori moderni. Il regolamento universitario del 1876 incostituzionalmente obligava i privati docenti a dare il loro insegnamento dentro le mura universitarie, salvo che per accertata impossibilità non stabilisse altrimenti il rettore. Per tal guisa il ministro con un semplice regolamento capovolgeva la legge, la quale lungi dall'obligare il privato docente di fare le sue lezioni nella università, ne faceva soggetto di libera dimanda da accordarsi dal rettore. Questa

disposizione, la quale come sopra dicemmo non ebbe per iscopo che la soddisfazione di un gretto sentimento d'invidia e di passione politica, avrebbe ad essere messa fuori la prima, lasciando che un' altra volta ricevesse la sua applicazione la legislazione anteriore, che non costringeva la privata docenza nei recinti universitari quantunque la ponesse sotto la sorveglianza delle autorità universitarie.

Così parimenti dovrebbe permettersi che i privati docenti potessero raccogliersi in associazioni ed in corpi morali per coordinare meglio alcuni gruppi di scienze, dare alle medesime più robusto ed efficace indirizzo, e dar vita a quel sistema di *collegi*, *di conferenze e di esercizi*, ai quali prendono liberamente parte i giovani, e che sono poi tanto utili per maturare in loro la riflessione, addestrarli ad esporre con precisione i propri pensieri, e a farsi un pronto giudizio delle difficoltà proposte.

È soltanto nella libera docenza che può conseguirsi quella intimità fra insegnanti e discepoli che tanto contribuisce a rendere consci i primi dei bisogni dei secondi, e a ispirare in questi non solo maggiore affezione, ma anche stima più sincera, perchè è nella famigliarità che le qualità solide dell'insegnante si manifestano. Per la docenza libera si può ottenere una più frequente continuità nelle lezioni, la quale tanto giova allo svolgimento delle teorie, ed all'apprensione delle medesime per parte dei giovani. Nella libera docenza infine si può esser certi di avere zelo assiduo, amor vero di far bene, desiderio che riescano i giovani con onore negli studi intrapresi, dacchè la posizione del docente altra base non ha che la libera volontà dei discepoli. All'insegnamento ufficiale che riposa su tutt'altre fondamenta che non è il beneplacito degli scolari, manca quello stimolo potentissimo, nè teme che per la infelice riuscita degli esami possa veder compromessa la sua posizione. Infine di frequente avviene nelle nostre università che l'insegnante, più che al bene pratico de' suoi discepoli, vuol soddisfare all'ambizione, dando alle sue rare lezioni quel tono accademico ed attraente pel quale ben potrà riscuotere il plauso dell'uditorio lusingato dal lenocinio del bel dire, ma non farà cogliere frutto veruno di scienza alla sua scolaresca.

Se dunque non è a sperare il ritorno dell'antica nostra libertà universitaria, ereditata, e gelosamente conservata dalla stirpe anglo-sas-

sone, se non è ancora ben preparato il terreno per accogliere e maturare quel seme di libera docenza che fruttificò già nella Francia, nell'Olanda e nel Belgio, che si provveda almeno perchè quella privata docenza, la quale non fu finora che una ignobile ironia, sia per modo ordinata da raggiungere quello scopo che il ministro si è proposto nel suo progetto di legge.

Esami.

Il concetto di libertà cui il ministro intese d'ispirarsi nelle altre parti del disegno, lo guidò anche in questa ultima che si riferisce agli studenti, lasciando loro la libertà di scegliersi gl'insegnamenti ed ordinarli fra loro. Per questo sistema, che i tedeschi chiamano della *Lernfreiheit*, il ministro si ripromette che nel giovine si svolgeranno spontaneamente quei principî e quelle energie in cui riposa la moralità e si forma il cittadino; avvegnachè lo *studente si troverà forzato a riflessioni virili non appena dovrà prendere la iscrizione, ordinare il programma libero de' suoi studi, aggruppare più convenientemente ai suoi intenti le materie scelte, regolare senza sciupo di tempo la durata de' suoi corsi.* Ed anche qui si ripete *che così si fa in Germania, in quella Germania che è a capo della odierna civiltà europea.*[1]

Ma ad onta che così si faccia in Germania, io dubito assai del risultato pratico di questa riforma. Noi trattiamo gli studenti da uomini, diceva l'Helmholtz: ma rifletteva egli che il giovine uscito allora dagli studi inferiori e lasciato solo nell'immenso campo della scienza, non avrà a sua disposizione criterio veruno per isceglierе quelle materie e coordinarle secondo quell'ordine che gli faranno raggiungere più sollecitamente e più compiutamente lo scopo? Non si accorge l'Helmholtz che si lascia giudice lo studente di una delle più ardue quistioni didattiche? E quante volte non avverrà che a mezza via si accorga il giovine o di aver mal scelte le materie o di averle male ordinate? Chi

[1] Luigi Ceci. *Popolo romano*, anno 1882, n. 356.

non sa infatti che a disporre secondo un ordine logico ed organico i vari rami nei quali una scienza si parte, richiedesi la conoscenza piena e profonda della facoltà medesima?

Intendo che in pratica potrebbero rimanere quegli ordinamenti proposti e suggeriti dalla facoltà per servire di guida e di aiuto alla inesperta gioventù, ma secondo il mio parere, pur lasciando libera la scelta al giovine di seguire tutti od alcuni dei corsi della facoltà e di ordinarli a suo talento, dovrebbero ciò nonostante essere stabilite alcune norme fondamentali e larghissime tanto per la scelta delle materie quanto per l'ordinamento delle medesime. Le quali norme avrebbero ad essere obligatorie per coloro che aspirano ai titoli accademici o all'esercizio professionale. Che si direbbe infatti di un giovine che rimettesse al secondo o terzo anno gli studi propedeutici, o attendesse al diritto commerciale prima di aver imparato il diritto civile?

Un'altra grande riforma è quella dell'abolizione degli esami speciali, rimettendo il tutto all'ultimo esame di laurea o di Stato. *Gli esami speciali e biennali sono aboliti* (art. 29). Anche questa riforma è presa ad imprestito dal sistema tedesco senza badare se, attese le diverse condizioni del nostro paese e la diversa indole de'suoi abitanti, possa quella pianta esotica allignare fra noi.

Il dottor Foerster difende energicamente questa riforma, e la chiama la pietra angolare di tutto l'edifizio, ma con sua buona pace dovrà convenire con noi che se egli conosce bene le condizioni del suo paese e l'indole de' suoi connazionali, noi altrettanto bene conosciamo il bel clima d'Italia e l'indole ardente, immaginosa ed il prontissimo ingegno dei nostri giovani. Si comprende bene che per la sua natura flemmatica, ordinata, lenta nell'apprendere, ma tenace nel ritenere, possa il giovane alemanno, invariabilmente in tutti i giorni degli anni che precedono al finale esame, arricchire il proprio ingegno di una data quantità di scienza, come si riempie coll'obolo quotidiano il dindarolo dell'avaro, ma è assurdo che ciò possa sperarsi dalla gioventù italiana di tempra bollente, allettata a darsi spasso dal sorriso dolcissimo della natura, conscia della prontezza e della forza del suo ingegno, per cui in due mesi di serio studio riesce a superare brillantemente la prova dell'e-

same. Nè si risponda che mal per il giovine, se il sentimento del dovere e l'amore della scienza non sono tanto forti da ricordargli il suo quotidiano lavoro, dacchè, giova ancora ripeterlo, gli uomini bisogna prenderli quali sono e non quali avrebbero ad essere secondo un tipo che ciascuno può modellare a suo talento. Quando, a forza di calcare nella forma teutonica le generazioni crescenti, avrete lor tolti quei caratteri specifici, che se possono avere il lato vizioso ne hanno uno splendidissimo e fecondo di grandi virtù, allora potrete pensare a dimandare tranquillamente al giovine, dopo quattro o cinque anni di studio, il *redde rationem* colla esibita dei libri dove giorno per giorno abbia segnati gl' introiti della scienza. Oggi sarebbe un tradimento, tanto per coloro che alla fine del corso dovessero essere rimandati a cercarsi una via diversa nel mondo, quanto per quegli altri che con uno sforzo supremo, di cui l'ingegno italiano è capace, fossero riusciti in breve tempo a coprire la loro mente di quel leggero intonaco di scienza che basta a far loro francare il difficile passo, salvo a dimenticare poi in breve tempo ogni cosa.

Se vi furono abusi nell'ordinamento passato degli esami speciali si dia opera a ritoglierli, ma l'abuso non autorizza a sopprimere la istituzione medesima. V'è poi da riflettere che in grandissima parte gli inconvenienti degli esami speciali derivano dall'enorme cumulo di materie obligatorie, le quali rendono necessari quegli esami stereotipati sopra manualetti che sarebbero appena degni di figurare nelle scuole tecniche. Nè poi sembra che l'abolizione degli esami speciali abbia avuto altrove quel risultato che si va predicando, conciossiachè nell'Austria, pel riordinamento degli studi superiori di diritto nelle università ungheresi di Buda-Pesth e di Klausembourg avvenuto nel 1875, si è ristabilito un esame speciale alla fine del terzo semestre intorno al diritto romano, alla storia romana ed alla storia del diritto in Europa.

Una terza riforma, presa anch'essa dal sistema tedesco, in quanto che con un taglio netto divide la teoria dalla pratica, è quella della distinzione fra gli esami di laurea per coloro che vogliono dedicarsi alla scienza, e l'esame di Stato per quelli che vogliono intraprendere una car-

riera professionale. I tedeschi chiamano il primo *Grundprüfung* ed il secondo *Staatsprüfungen*.

Non contendo che al giovane il quale uscendo dagli studi teorici vuole entrare nella vita pratica, non debba la società chiedere una prova della sua abilità in quella particolare professione, ma non posso ammettere quel taglio reciso fra la scienza e la pratica che è proposto dal progetto e meglio dichiarato nella relazione ministeriale dove dicesi che la *laurea mira esclusivamente alla scienza pura*, l'esame di Stato *alle idoneità professionali*.

Altro è dire che al giovine che si dedica all'esercizio pratico di una professione non debba imporsi tutta quella congerie di discipline che oggi è prescritta dai programmi, ed altro è dire che egli abbia ad andar libero ed esente da qualunque esame che ne comprovi una certa abilità teorica come si prescrive nell'articolo 30.

Ma fa poi meraviglia come l'esame di laurea, il quale apre la via alla nobilissima carriera dell'insegnamento superiore, debba cadere su due sole materie scelte dal candidato fra quelle insegnate dalla facoltà. Capisco bene che questo è un effetto della reazione prodottasi contro quella pazza moltiplicazione delle scuole di una facoltà, che supponeva dovere i giovani nella università non apprendere i grandi principî della scienza e il modo di studiarla, ma d'imparare a memoria i programmi delle scienze speciali. Nei vecchi tempi si attendeva soltanto a studiare profondamente alcune scienze fondamentali, per le quali però si conseguiva pienamente la capacità di perfezionarsi in questo o quel ramo speciale. Forse erano poche le discipline obligatorie, ma per l'abuso contrario di averle moltiplicate a dismisura, oggi si cade poi nell'opposto difetto di richiederne troppo poche.

Per l'esame di laurea, il quale è specialmente diretto ad aprire la via alla carriera dell'insegnamento, non deve darsi la prova di una speciale capacità in due scienze, siano pur fra loro separate, ma di quella generale conoscenza dei principî fondamentali di una facoltà qualsiasi e di quell'attitudine che ne risulta ad approfondirne poi un ramo speciale. Qualora il numero dei corsi obligatori fosse limitato in più stretti confini, non si troverebbe la ragione per cui non dovesse

il candidato dimostrare la sua capacità in tutte quelle discipline che formano l'orditura necessaria di una scienza.

Inoltre un grave dubbio è sorto dall'articolo 24 combinato cogli articoli 31 e 39. Nel primo si prescrive la condizione per essere ammessi alle università, e per poter dare l'esame di laurea o di Stato, cioè il pagamento delle tasse. Nell'articolo 39 si stabilisce che lo studente, per essere ammesso all'esame di Stato, dovrà presentare la licenza liceale o tecnica ed il certificato di aver compiuto il corso universitario nelle materie di studio o nella durata degli anni; mentre che nell'articolo 31 al candidato per l'esame di laurea non s'impone altra condizione che quella di presentare in tempo opportuno una memoria originale sopra un argomento a sua scelta delle materie insegnate nella facoltà. Dunque sembrerebbe che pel progetto Baccelli il candidato per la laurea potesse presentarsi all'esame, non solo senza la licenza liceale, ma anche senza aver compiuto l'intero corso universitario tanto per gli anni quanto per le materie.

Una siffatta interpretazione parrebbe così contraria ad ogni principio didattico che il Foerster si è permesso di credere che nel progetto stampato sia sfuggita una linea del manoscritto e ricompone così l'articolo: *dovrà presentare in tempo opportuno il certificato di aver ottenuto la licenza liceale e di aver compiuto l'intero corso universitario, ed una memoria*; ma le parole della relazione, a me sembra, che tolgano ogni dubbio, avvegnachè la cultura generale, di cui fa malleveria la licenza, non è richiesta che per coloro che si presentano agli esami di Stato. Piuttosto avrebbe dovuto il ministro provvedere perchè nell'esame di licenza si limitassero le materie obligatorie per tutti ad un numero molto minore di quello che oggi è prescritto, salvo a rendere obligatorie quelle che non appartengono alla cultura generale, per coloro soltanto che a quel dato ramo di scienza superiore vogliono dedicarsi.

Inoltre coll'articolo 30, nel quale si stabilisce che la laurea non sarà che una in ogni facoltà, si tronca una grave quistione sollevata fin dall'anno 1873 dall'Amari nella sua relazione sul progetto di legge Scialoia ed ultimamente con molta competenza discussa dal profes-

sore Francesco Ferraris in un'adunanza del regio istituto lombardo, intorno alla necessità d'introdurre, almeno nella facoltà giuridica, la doppia laurea di giurisprudenza e di scienze sociali. Questi due rami del medesimo albero si sono siffattamente estesi e suddivisi in altrettante branche di scienze diverse, che è assolutamente ritenuto necessario di farne due discipline separate. Con che per altro non intendo già di dire che lo studente di diritto non abbia a studiare gli elementi della scienza sociale, e lo studente di queste non abbia a più forte ragione a conoscere gli elementi del diritto privato. Forse è nell'intendimento del ministro di seguire il sistema tedesco, introducendo questa separazione negli esami di Stato, come potrebbe congetturarsi dall'articolo 43.

Una riforma radicale del sistema universitario è questa della introduzione degli esami di Stato diretti allo scopo di abilitare i giovani all'esercizio pratico delle varie professioni. Accennammo innanzi come non sembri atto a rinvigorire la vita scientifica in Italia il disposto dell'articolo 30, che dispensa dall'esame di laurea coloro che vogliono dedicarsi all'esercizio pratico delle professioni, ma v'è anche qualche altra osservazione da fare in proposito. Ed in primo luogo non risulta chiaramente dal testo del progetto se il carattere dell'esame abbia ad essere interamente pratico o teorico-pratico. Se avesse a desumersi ciò dagli usi tedeschi, dai quali questi esami sono copiati, sembrerebbe piuttosto che principalmente pratico abbia ad esserne il carattere. Infatti, se consideriamo la legge ungherese del 1875 che ordinò nelle università di Pesth e di Klausembourg gli esami di Stato, questi sono richiesti per l'esercizio della professione, ma i candidati debbono presentare il certificato di aver studiato quattro anni e di aver superato la prova dei due esami dottrinali. Per il carattere teorico-pratico degli esami di Stato del progetto Baccelli, oltre alla mancanza di ogni esame preventivo teorico, farebbe concludere la disposizione dell'articolo 40 intorno alla formazione delle commissioni esaminatrici, le quali avrebbero ad essere scelte esclusivamente fra i teorici, cioè fra i professori ed i liberi docenti delle università od istituti superiori. Se lo scopo di questi esami di Stato avesse ad essere quello realmente di giudicare se il candidato che vuol intrapren-

dere l'esercizio pratico di una professione è fornito di tutti quei requisiti che al medesimo sono necessari, non intendo veramente come le commissioni esaminatrici debbano essere completamente composte di teorici.

Ma giova qui notare come sembri che al ministro medesimo sia piaciuto lasciare questa nuova istituzione in una certa nebulosità, aspettando forse che l'attrito della discussione ne delineasse meglio i contorni. L'articolo 43, che rimette ad un regolamento generale la determinazione delle varie modalità di questi esami, confermerebbe una simile congettura.

Ora non mi rimane che dire qualche parola intorno alla forma degli esami la quale deve constare di tre elementi — *prova orale e scritta* — *publicità* — *imparzialità della commissione esaminatrice.*

Il De-Gioannis, d'illustre memoria, voleva esclusa la prova scritta pel motivo che può dar luogo ad inganni, ma non potrei convenire con lui quando, come si stabilisce nell'articolo 32 del progetto, la disputa deve cadere sulla memoria presentata dal candidato. Il confronto fra l'una e l'altra prova somministrerà il criterio più sicuro della valentia dello studente. Ciò che realmente a me sembra non degno di figurare in una legge è la determinazione della durata della prova orale e della disputa. Al più potrebbe questa essere oggetto di regolamento, ma meglio sarebbe stato il rimetterla alla discrezione degli esaminatori. Non è la durata del tempo quella che rivela la capacità del candidato, ma la forma, l'energia, la sicurezza, la precisione colla quale risponde o ragiona. Perchè perdere due ore di tempo ad interrogare un giovane che dopo mezz'ora o al più dopo un'ora vi ha fornita una prova pienissima del suo sapere? Si mantenga pure la prova orale e scritta, e la prima distinta in esame ed in disputa, come si usava nelle nostre antiche università italiane sotto la forma di *privata examinatio* e di *conventus*, ma si lasci in arbitrio della commissione di stabilire la durata del tempo. La seconda condizione è la publicità, e questa avrebbe ad essere promossa e richiamata in uso il più efficacemente possibile, perchè è la guarentigia migliore contro gli abusi, le parzialità, i rigori e le compiacenze arbitrarie. Il progetto di legge Baccelli, nell'articolo 33, ha rimesso in onore la bella antica usanza della libera facoltà data a tutti i dottori di fare interro-

gazioni al candidato, ma non risulta chiaro se l'esame di laurea abbia o no ad essere publico. Amiamo credere che il ministro abbia avuto in animo di mantenere la disposizione dell'articolo 134 della legge Casati.

Il terzo elemento onde consta l'esame è la scelta degli esaminatori, ed intorno a questa è stata gravissima sempre la disputa tanto nel campo teorico quanto nel legislativo. Dalla formazione delle commissioni esaminatrici dipende principalmente la buona o cattiva riuscita degli ordinamenti legislativi, avvegnachè il monopolio abolito da quelli può risorgere per la via indiretta delle commissioni esaminatrici.

Tre sono i sistemi escogitati dalla teoria ed adoperati nella pratica circa la formazione delle commissioni esaminatrici. Il sistema assoluto delle commissioni composte d'insegnanti governativi, il sistema misto del *giury* composto d'insegnanti governativi e di liberi docenti, il sistema imparziale delle commissioni composte liberamente dal governo di membri per la maggior parte scelti fuori del corpo insegnante ufficiale e privato.

Il primo ha ormai ben pochi sostenitori, conciossiacchè con una commissione composta esclusivamente d'insegnanti governativi, la libertà dell'insegnamento, con pareggiamento negli effetti legali, diverrebbe una vana illusione. La gelosa prevenzione degl'insegnanti governativi contro i candidati che provengono dai privati docenti, rinforzata dallo stimolo dell'interesse pel pagamento diretto delle tasse d'iscrizione, farebbe facilmente porre in pratica ogni mezzo per isviare la gioventù dai privati docenti. Sarebbe curioso infatti che si volesse in commercio stabilire una concorrenza fra un produttore antico ed un moderno, assoggettando alla visita del primo i prodotti del secondo.

Il Baccelli nel suo progetto segue il sistema misto, ma tanto timidamente, che la influenza della privata docenza è assolutamente impotente dirimpetto a quella coalizzata dei professori ordinari e straordinari, dacchè quelli, almeno negli esami di laurea, dovranno restare sempre nella minoranza di uno a tre. In questa parte il progetto seguerebbe un passo retrogrado posto in confronto coll'articolo 135 e 136 della legge Casati, per la quale negli esami di laurea le commissioni erano composte di tre insegnanti governativi e di tre estranei.

Non negherò certamense che il *giury* misto produca alcuni inconvenienti, e che la prova fattane nel Belgio non sia stata assai soddisfacente, ma non bisogna pure dare alle declamazioni di Laveleye e di Frère-Orban una importanza maggiore di quella che realmente possono meritare, essendo ispirate più a ragioni politiche che didattiche. Ad ogni modo nessuno nega che fra i due è sempre peggiore quello delle commissioni composte d' insegnanti governativi.

Ma il Belgio medesimo ci fornisce un terzo sistema, il quale sembra che armonizzi in modo assai soddisfacente gl' interessi dello Stato con quelli della libertà dell' insegnamento superiore. Lo stesso Palma, fautore dichiarato della ingerenza governativa e nemico acerrimo del *giury* misto, non censura il sistema belga.

La nuova legge belga del 20 maggio 1876 concede il diritto del conferimento dei gradi, tanto alle due università libere di Lovanio e di Bruxelles, quanto alle due governative di Liegi e di Gand; ma perchè questi diplòmi abbiano effetto legale, specialmente per quanto si riferisce all'esercizio delle professioni, debbono essere *interinati* da una commissione speciale sedente a Bruxelles, composta di due consiglieri della Corte di cassazione, di due membri dell'Accademia reale di medicina e di quattro membri dell'Accademia delle scienze, tutti nominati dal governo per un anno (art. 20 e 21). Questa revisione dei diplomi è diretta a constatare che il diploma è stato rilasciato da una delle università riconosciute dallo Stato e dopo un maturo esame. Siccome per altro nel Belgio v'è la vera libertà d'imparare la scienza dovunque meglio talenti, cioè quella che i tedeschi chiamano *Lernfreiheit*, così nell'articolo 32 si stabilisce che saranno nominate dal governo per ciascun anno commissioni composte per metà d'insegnanti governativi e per metà d' insegnanti privati, e di un presidente estraneo agli uni e agli altri, dinnanzi alle quali potranno presentarsi tutti coloro che o non abbiano frequentata nessuna delle università o libere o dello Stato, ovvero che non abbiano ivi ottenuto il diploma. In questo caso il *giury* misto non presentava inconveniente alcuno trattandosi di giovani estranei tanto agli insegnanti governativi quanto ai privati.

Ed ora, dopo aver rapidamente analizzato lo schema del progetto Baccelli nelle varie sue parti, se ci rivolgiamo indietro per considerarlo nell'insieme, ci produce nell'animo questa impressione come se fosse un disegno che, pensato prima secondo un concetto largo e maestoso, fosse stato in seguito ridotto a proporzioni meschine e impoverito qua e là nei suoi ornamenti pel timore che in fatto poi non riuscisse. Il vecchio edificio della legge Casati, mutilato e rattoppato da provvedimenti legislativi e ministeriali di ogni stile e di ogni tempo, rimarrebbe tuttavia in piedi, ed il Baccelli, introducendo alcune riforme speciali, non farebbe anche egli che innestare il nuovo sull'antico. Se il ministro, ponendo arditamente la mano su quell'edifizio sfasciato che è l'ordinamento dell'istruzione superiore, l'avesse scrollato dalle fondamenta, sarebbero sparite nella vastità del nuovo disegno quelle rappezzature di stile straniero che oggi stonano non poco nella parziale rifabricazione.

Che il rinnovamento degli studi superiori sia per l'Italia di un supremo bisogno non può essere da nessuno disconosciuto, dacchè basta l'aver posto per poco il capo fuori dei confini d'Italia o l'aver avuto pratica coi dotti stranieri per sapere quanto meschino è all'estero il prestigio della potenza intellettuale italiana. Ma è altrettanto indubitato che quel posto d'onore che per tanti secoli tenne l'Italia, non si potrà riconquistare finchè non si ridesti nelle università quella intensissima fiamma onde traevano calore di vita scientifica le nazioni tutte del mondo civile.

L'autonomia universitaria, la libertà d'insegnare, la serietà degli esami sono mezzi validissimi perchè si conseguisca quel rinnovamento degli studi superiori in Italia che nobilmente vagheggia il Baccelli, ma sembra pure che sia un presupposto essenziale dell'autonomia, la maturità intellettuale delle università che si emancipano; della libera docenza, la sincerità della lotta; della serietà degli esami la imparzialità dei giudici, e queste condizioni, essenziali per una buona riuscita, non le ritroviamo solidamente sancite nel progetto Baccelli. Il quale però siccome farebbe muovere di un passo sulla via della libertà la quistione della riforma universitaria, ci auguriamo che il risultato abbia

ad essere a lui favorevole, quantunque l'esperienza dei fatti andati e la previsione dei futuri non possano farci nutrire di ciò una piena fiducia.

Al primo apparire del progetto, gl'interessi privati si commossero, pel timore che al semplice soffio di vento contrario potesse andar distrutto quel filo sottilissimo per cui si tengono in vita. Fu grande lo sforzo di quegl'interessi per rodere il germe di quella legge prima anche che desse un germoglio di vita, e non sarà minore la lotta che sosterranno per combatterlo poi sotto il manto, ormai logoro ma pur sempre appariscente, del patriottismo. Si farà come al solito pronunziare al simulacro della patria il vaticinio solenne, che per questa via aperta dalla libertà irromperanno i *clericali* per combattere le moderne istituzioni, e questa parola magica basterà per paralizzare lo sforzo di ogni retto intendimento. Gli effetti che quella parola, accortamente lanciata nel mezzo di una quistione, è solita a produrre, sono troppo ben conosciuti perchè non abbiano a servirsene gli oppositori del progetto.

CAMILLO RE.

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO ALLA CAMERA DAL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (BACCELLI)

NELLA SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1882

Modificazioni alle leggi vigenti per la istruzione superiore del regno.

CAPO I.

Art. 1. Hanno personalità giuridica gli istituti d'istruzione superiore indicati nella annessa tabella *A*, ed è concessa loro l'autonomia amministrativa, disciplinare e didattica, sotto il controllo governativo.

Art. 2. Le somme attualmente erogate dallo Stato a beneficio dei suddetti istituti saranno convertite in dotazioni fisse intestate ai singoli istituti ed in-

scritte nel bilancio della pubblica istruzione. Dette somme verranno pagate dallo Stato a rate bimestrali anticipate.

Art. 3. Apparterranno inoltre ai detti istituti i beni di cui fossero attualmente in possesso e quelli che fossero per acquistare.

Tali beni, salvo il caso di accertata impossibilità, dovranno essere convertiti in rendita consolidata.

CAPO II. — DELLE AUTORITÀ UNIVERSITARIE.

Art. 4. Le Università saranno governate dal rettore, dalle Facoltà, dal Consiglio amministrativo e dal collegio dei professori.

Art. 5. Il rettore, eletto dal collegio dei professori a semplice maggioranza di voti, di biennio in biennio, e per turno di Facoltà, sarà nominato dal Re.

La elezione non sarà valida se non saranno intervenuti almeno due terzi dei profetsori.

Art. 6. Le Facotlà saranno composte dei professori ordinari e straordinari.

L'ufficio di preside verrà esercitato di anno in anno dai professori ordinari, cominciando dal più anziano di nomina nella Facoltà.

Ciascuna Facoltà determinerà il suo regolamento e curerà che ogni insegnamento obbligatorio per i candidati all'esame di Stato sia impartito da un professore ordinario o straordinario.

Gli incarichi per questi insegnamenti non potranno eccedere la durata di un anno.

Art. 7. Il Consiglio amministrativo, composto del rettore che lo presiede e dei presidi delle Facoltà, avrà la gestione economica e finanziaria dell'Università.

Esso compilerà i bilanci preventivi e consuntivi.

Il bilancio preventivo di ogni anno dovrà essere presentato al ministro della pubblica istruzione non più tardi della fine di ottobre, e si intenderà approvato se nel termine di un mese dalla presentazione non saranno fatte osservazioni. Il bilancio consuntivo sarà, entro il mese di febbraio d'ogni anno, inviato al ministro e da questi rimesso alla Corte dei conti.

Art. 8. Il collegio dei professori, composto di tutti i professori ordinari e straordinari, determina il regolamento generale per l'Università.

Art. 9. Gli istituti superiori, che non sono Università, avranno il direttore, il Consiglio amministrativo e il collegio dei professori, le cui attribuzioni saranno quelle stesse che corrispondono all'organamento universitario.

Art. 10. Il direttore, eletto di biennio in biennio dal collegio dei professori, è nominato dal Re.

Non è rieleggibile che dopo un intervallo minimo di un anno.

Art. 11. Il Consiglio amministrativo degli istituti superiori, che non sono Università, sarà composto del direttore che lo presiede e di due professori per turno annuo, secondo l'ordine dell'anzianità.

Art. 12. Le sezioni dell'istituto di studi superiori di Firenze corrisponderanno in tutto alle Facoltà.

Capo III. — Degli insegnanti.

Art. 13. Il corpo insegnante è distinto in professori ordinari, professori straordinari e docenti liberi.

Art. 14. I professori ordinari sono nominati con decreto reale, sulla proposta della rispettiva Facoltà o istituto, e colle stesse norme i professori straordinari sono nominati e promossi a professori ordinari.

Art. 15. Il numero dei professori ordinari non è limitato.

Art. 16. Il candidato proposto, per essere nominato, dovrà avere ottenuto almeno i quattro quinti dei voti sul numero totale dei professori della Facoltà o istituto.

Art. 17. Qualora si tratti di promozione di un professore straordinario ad ordinario nella stessa Facoltà od istituto, interverranno i soli professori ordinari.

Art. 18. Le proposte della Facoltà o istituto, accompagnate dal voto motivato e firmato dai singoli membri, dovranno mandarsi al ministro della pubblica istruzione, il quale ne curerà la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del regno.

Art. 19. I professori straordinari saranno inamovibili, al pari dei professori ordinari.

Art. 20. I docenti liberi dovranno essere laureati da due anni almeno nella Facoltà alla quale chiedono di essere iscritti, e sostenere pubblica prova di capacità, qualora per meriti scientifici eccezionali ed incontestati non ne abbiano ottenuta esenzione dalla Facoltà stessa.

Art. 21. I corsi dei docenti liberi, per gli effetti legali, sono pareggiati a quelli dei professori ufficiali.

Art. 22. Ogni professore ordinario o straordinario, oltre all'insegnamento che gli è ufficialmente affidato, potrà dare corsi privati sopra qualunque altra materia.

Il docente libero potrà dare dei corsi sopra qualunque materia appartenente alla Facoltà cui è ascritto.

Capo IV. — Degli studenti e delle tasse.

Art. 23. Chiunque è libero di iscriversi ai singoli corsi universitari, ma dovrà pagare la tassa d'iscrizione stabilita dalla tabella *B*.

Art. 24. Chi voglia iscriversi come studente regolare per conseguire la laurea o per presentarsi agli esami di Stato, dovrà pagare, oltre alle tasse d'iscrizione ai singoli corsi, una tassa d'immatricolazione stabilita dalla tabella *C* ed una tassa d'esame stabilita dalla tabella *D*.

Art. 25. Le tasse d'iscrizione dovute per gli esercizi pratici nei laboratori dei vari istituti, saranno determinate dalle Facoltà o dagli istituti cui i laboratori appartengono.

Art. 26. Saranno versate nelle casse del tesoro le tasse d'immatricolazione e quelle per gli esami di Stato.

Le tasse d'iscrizione ai corsi orali e agli esercizi pratici andranno a favore dei relativi insegnanti.

Le tasse di laurea saranno devolute agli insegnanti che interverranno all'esame come giudici.

Art. 27. È in facoltà dello studente di regolare da se stesso l'ordine delle materie del corso universitario o dell'istituto superiore.

Art. 28. A tutti gli studenti immatricolati ed ai laureati sono aperti gli istituti scientifici annessi alle Università e agli istituti superiori dello Stato, con norme da determinarsi da ogni Facoltà od istituto superiore.

Capo V. — Degli esami.

Art. 29. Gli esami speciali o biennali sono aboliti.

Art. 30. La laurea è una sola per ogni Facoltà o istituto superiore. Essa è necessaria per chi aspira all'insegnamento superiore, facoltativa per tutti gli altri studenti.

Art. 31. Il candidato all'esame di laurea dovrà presentare in tempo opportuno una memoria originale stampata sopra un argomento a sua scelta, attinente alle materie insegnate dalla sua Facoltà.

Art. 82. L'esame di laurea sarà diviso in una prova orale, che durerà non meno di due ore, e in una disputa cogli insegnanti della Facoltà, la cui durata minima sarà di un'ora.

La prova orale sarà limitata a due materie essenzialmente diverse, scelte dal candidato tra quelle insegnate dalla Facoltà.

La disputa sarà fatta sulla memoria presentata dal candidato.

Art. 88. Il presidente potrà ammettere alla disputa ogni laureato nella Facoltà alla quale il candidato si presenta per esame, ma gli ammessi non potranno rivolgere all'esaminando più di una interrogazione.

Art. 84. Interrogano e giudicano il candidato i professori ordinari e straordinari della Facoltà e i docenti liberi. Il numero di questi ultimi non oltrepasserà il terzo dei professori ufficiali.

Art. 35. La votazione non sarà valida se non sieno intervenuti all'esame i due terzi almeno dei professori della Facoltà.

Art. 36. Il giudizio, per scrutinio segreto o per maggioranza assoluta, darà luogo al rifiuto od all'accettazione.

L'accettazione è di tre gradi: accettazione semplice, accettazione *cum laude*, accettazione *cum summa laude*.

Art. 37. Il diploma di laurea sarà firmato dal rettore, dal preside della Facoltà e dai professori ordinari e straordinari delle materie sulle quali ebbe luogo l'esame.

Art. 38. Sono istituiti esami di Stato che abilitano all'esercizio delle professioni di avvocato, di medico, di ingegnere e di farmacista, ed all'esercizio della magistratura e d'altri pubblici uffici, per cui oggi si richiede la laurea.

Art. 39. Per essere ammesso all'esame di Stato, il candidato dovrà presentare il certificato di avere ottenuto la licenza liceale e di aver compiuto l'intero corso universitario o d'istituto superiore prescritte nelle materie di studio e nella durata degli anni.

Per gli ingegneri potrà bastare la licenza d'istituto tecnico.

Art. 40. Le Commissioni per gli esami di Stato saranno nominate dal ministro della pubblica istruzione fra i professori ordinari, straordinari ed emeriti delle Facoltà universitarie e degli istituti superiori e fra i liberi docenti;

non potranno essere locali;

dureranno in carica un biennio;

si rinnoveranno con professori che da un biennio almeno non sieno entrati in Commissione;

saranno composte di cinque membri che si eleggeranno il presidente e il segretario;

voteranno a scrutinio segreto e per maggioranza assoluta;

riferiranno al ministro il risultato del loro voto.

In conformità dei giudizi delle Commissioni esaminatrici, i diplomi di libero esercizio saranno rilasciati dal ministro della pubblica istruzione.

Art. 41. I professori ufficiali scelti dal ministro a comporre le Commissioni:

non potranno rifiutarsi dal prendervi parte, meno il caso di accertata impossibilità;

riceveranno una indennità di lire venticinque al giorno, ed avranno pagati in 1ª classe i viaggi sulle strade ferrate e sui piroscafi.

Art. 42. Gli esami di Stato avranno le sessioni di Pasqua, di fine e principio d'anno scolastico.

Art. 43. Un regolamento generale, da approvarsi per decreto regio, fisserà per ogni categoria di candidati le materie obbligatorie e le modalità d'esame.

CAPO VI. — DELLA DISCIPLINA INTERNA.

Art. 44. Studenti ed insegnanti sono ugualmente obbligati ai regolamenti disciplinari interni dell'Università, e di ogni altro istituto superiore.

Art. 45. Il rettore o direttore giudica sulle infrazioni ai regolamenti interni disciplinari degli studenti, ed emana sentenza. Gli studenti, contro il giudizio del rettore, possono appellarsi al Consiglio amministrativo. Gli insegnanti sono giudicati in prima istanza dal Consiglio amministrativo ed ulteriormente dal collegio dei professori. Le decisioni del collegio per essere valide dovranno raggiungere i quattro quinti, almeno, dei voti, sul numero totale dei professori ufficiali, e saranno trasmesse al ministro.

CAPO VII. — DISPOSIZIONI VARIE.

Art. 46. Non potranno essere diminuiti gli stipendi degli attuali professori ordinari e strordinari e degli attuali impiegati amministrativi, nè diminuite le dotazioni di cui godono presentemente gli istituti scientifici annessi alle Università e agli istituti superiori.

Art. 47. Gli attuali professori straordinari sono dichiarati inamovibili al pari degli ordinari.

Art. 48. In quell'istituto o scuola superiore, ove il direttore si trovasse investito di una nomina a vita, gli sarà conservato il privilegio. Dopo di lui si entrerà nella norma generale.

Art. 49. Le scuole universitarie annesse ai licei saranno soppresse.

CAPO VIII. — DELL'AZIONE GOVERNATIVA.

Art. 50. In compenso delle tasse d'immatricolazione e degli esami di Stato che si versano nel pubblico erario, è stanziato ogni anno il fondo di un milione di lire a disposizione del ministro dell'istruzione pubblica. Il ministro se ne vale per i premî di Stato, per indennizzare le Commissioni per gli esami e premî di Stato, per sostenere le spese d'ispezione alle Università ed istituti superiori, per incoraggiare ricerche e spedizioni scientifiche, per aiutare lo sviluppo di nuovi rami d'insegnamento, per sostenere all'estero e all'interno le spese di rappresentanza degli studi nazionali.

Art. 51. I premî di Stato saranno cinque di lire cinque mila ciascuno per ogni gruppo di Facoltà, e saranno messi a concorso, dal quale dovranno essere esclusi i professori ufficiali delle Università e degli altri istituti d'istruzione pubblica superiore.

Art. 52. I premî di Stato saranno conferiti a chi abbia dato prova di eccezionale merito scientifico con lavori o scoperte originali.

Art. 53. Le Commissioni che dovranno giudicare sui concorsi ai premî di Stato saranno nominate dal ministro della pubblica istruzione.

CAPO IX. — DISPOSIZIONE TRANSITORIA.

Art. 54. Durante cinque anni, a cominciare dalla attuazione della presente legge, le nomine dei professori saranno fatte colle norme fissate dalla legge 13 novembre 1859, n° 3725, e dal regolamento approvato con regio decreto 26 gennaio 1882, n° 629, serie 3ª.

Art. 55. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

Con regolamento generale sarà provveduto alla esecuzione della presente legge e specialmente per la gestione economica.

LA PITTURA ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

Comincio da una promessa, ed è che nell'entrare a discorrere più particolarmente delle opere che popolano le gallerie di via Nazionale, io mi sforzerò di dimenticare i nomi e non li trarrò in campo che quando proprio non potrò farne a meno. A questo solo patto mi sembra che si possa fare della critica sana ed esente da ogni taccia di *réclame*.

Oggi nei dominî della letteratura e dell'arte tiranneggia questa divinità bugiarda che è la *réclame*. È lei che si asside arbitra del bello e del brutto, che dispensa allori e patiboli, che s'impone in mille modi al gusto del pubblico. Chi non vuol soccombere bisogna che bruci dinanzi a lei il suo grano d'incenso. Senza di questo, lo studio, l'ingegno, l'originalità, non giovano a nulla. Quando si trovano dei giornali che non esitano di levare a cielo la *Frine* di Raffaele Pontremoli ed altri lavori di quella forza, c'è da essere pronti a tutto. È facile accorgersi del danno immenso che all'arte fa la *réclame*. Essa vizia il senso estetico del volgo che, poichè il giudicare d'arte è così difficile, non chiede di meglio che di trovare una guida; essa crea delle fame usurpate che morranno non appena in un'altra esposizione vorranno affrontare un nuovo cimento; essa inceppa nel loro cammino le reclute migliori dell'arte o lusingandole troppo con le sue blandizie o coprendole d'una ingiusta dimenticanza.

È per questo che l'idea di poter fare col mio articolo, anche non volendo, della *réclame* a qualcuno, mi spaventa, e m'incute un sacro terrore pei nomi. Ma volendo mantenermi superiore a questa ac-

cusa e non potendo contentarmi di seguire passo passo i numeri del catalogo, mi sono trovato di fronte a due sistemi possibili, o raggruppare le opere secondo i centri di produzione, o classificarle secondo i vari generi di pittura. E dopo averci pensato un pezzo sono venuto nella conclusione che il meglio sarebbe stato di servirsi di ambedue questi metodi, poichè molte volte la fisonomia del gruppo è data dalla scuola d'onde ci viene l'autore, altre volte invece dal genere degli argomenti trattati.

Pittura storica. — È un gruppo vasto dove entrano tutti i colossi dell'esposizione dal faticoso e forse troppo abbagliante quadro del Mateiko, alla *Via dolorosa* del Ferrari, questo fortissimo ed originale lavoro dove a scapito del sentimento religioso il sentimento umano è potentemente raggiunto.

A rigore, storico si potrebbe dire ogni quadro, in quanto che ogni quadro rappresenta qualche cosa. Ma nel fatto la categoria non si estende al di là di quegli argomenti d'indole universale che riguardano più da vicino i grandi momenti della storia politica.

Ora questa pittura storica è quella che si mantiene più legata alle severe tradizioni dell'arte, che lascia minor campo di sbizzarrimento al pennello, e che, riuscendo perciò più difficile, giunge più di rado a risultati soddisfacenti.

L'arte è sempre difficile; ma non è vero ciò che si dice spesso tra artisti, che, a voler far bene, sia ugualmente difficile trattare un quadro storico o un soggettino di genere. Il quadro storico che per lo più è il quadro di grandi dimensioni ha dalla sua una difficoltà enorme, ed è quella di portare sopra una vasta estensione di tempo e di spazio quella intensità sempre uguale d'intuito e di concetto, quella comprensione immanente della totalità del quadro che è facile mantenere in un lavoro di piccola mole. Ci vuole in una parola una forte fibra d'uomo e d'artista.

Questa qualità che domina nei due quadri già detti e nella *Vittoria del Cristianesimo ai tempi di Alarico*, del Tallone, manca, ad esempio, nei quadri del Laccetti e dell'Aldi.

In genere la pittura storica, come ci si presenta nell' esposizione di Roma, mi pare che segni un notevole progresso. Molti e valorosi artisti che si erano dati finora all'arte piccola, hanno voluto affrontare in questo campo lotte più ardue, mostrando come non fossero le forze, ma bensì le occasioni che loro mancavano. Così hanno fatto il Vanni e lo Joris, il primo nell'*Episodio della peste di Siena*, l'altro nella *Fuga di Eugenio IV*.

Pittura militare. — Il rivolgimento avvenuto nella tattica moderna, unito al cambiarsi delle uniformi e delle armi, hanno fatto di questo un genere che non ha nulla di comune con gli antichi pittori di battaglie. Questi confondevano in un'accozzaglia più o meno disordinata cavalli e cavalieri e accomodavano quasi sempre il combattimento a un tipo convenzionale dando ai cavalli certe anche enormi e certe code ritorte e ai guerrieri atteggiamenti spesso esagerati ed eroici. Io non ho veduta alcuna delle battaglie dei secoli passàti, ma suppongo che fossero alquanto diverse da quello che i loro pittori le hanno rappresentate e che anche questa volta la ricerca del bello fosse tutta a scapito della ricerca del vero.

Oggi un pittore coscienzioso di cose militari bisogna che incominci dallo studiarsi la scuola di compagnia, le norme dell' ordine sparso, oltre a tutto il servizio di avamposti e di esplorazione in campagna. Così hanno fatto in Francia Neuville e Detaille, che dal regolamento pel servizio di sicurezza delle truppe in campagna hanno tratto tanta varietà di casi e di episodi, si sono impadroniti così bene dello spirito militare moderno, da portare la pittura militare a un punto che noi ci sforziamo invano di emulare.

Noi abbiamo dei pittori militari, ma non una pittura militare. A parte il quadro dell'Eroli, che più che un argomento militare ci presenta un episodio di eroismo, nobilmente concepito e fortemente dipinto, c'è l'immensa tela del Cammarano, un gran lavoro, che ha molti e grandi pregi sotto un cielo impossibile e dove manca l'entusiasmo del combattimento, manca l'odore inebbriante della polvere. L'impeto della battaglia che non agisce qui contro lo spettatore, come nella fa-

mosa *Carica dei bersaglieri*, non agisce nemmeno in senso opposto, alleandosi cioè al sentimento di chi guarda. L'occhio che segue quelle colonne che muovono all'assalto, non trova il nemico contro al quale andranno ad infrangersi, e l'impressione rimane incompleta.

Con lo *Scoppio d'una granata*, De Albertis vince a Roma tutti quei rivali coi quali gareggiava a Torino, dove la *Carica dei carabinieri a Pastrengo* gli acquistò già tante simpatie. Qui accanto al suo quadro si regge come studio di cavallo, quello del Rossi Scotti, ma scompaiono interamente lo *Staffato* del Fattori e qualche altro quadro militare di minore importanza.

Pittura archeologica. — Permettetemi di battezzare così quel gruppo di quadri che cercano di ricostruire la vita degli antichi, sia nelle feste, sia nelle cerimonie religiose o costumi privati. E permettetemi anche di dare il posto d'onore all'illustre Alma Tadema, questo sommo ricostruttore dell'antichità, che però non sa fare a meno di mettere tra i suoi personaggi qualche tipo troppo genuino di *miss*. Forse, a differenza della *Festa della vendemmia*, negli *Studi di pittore e di scultore* ch'egli ci presenta, non ha colto uno degli aspetti più caratteristici dell'antichità, ma la sapienza della tecnica, l'eleganza del disegno sono tali che fanno scordare ogni altra cosa. Accanto a lui non è possibile parlare delle fredde e leziose composizioni dello Scifoni e di tutti gli altri che si figurano il mondo greco e romano come il mondo della leziosaggine.

Invece culto di ammiratore e devozione di scolaro mi richiamano ad un caro e dimenticato quadretto di Roberto Bompiani, il *Giuoco degli Astragoli*, che certo è un saggio troppo tenue del valore e della maestrìa dell'artista, ma che non è per questo una cosa meno preziosa.

Gli orientalisti. — Una simpatia personale mi ha sempre trascinato verso tutto quello che reca il profumo di questo sacro e fantastico Oriente. Un uguale sentimento mi lega a quegli artisti che consacrano il loro pennello ad eternare le vergini bellezze di un mondo che non tarderà forse a scomparire. Questo genere di pittura non sorge

che tardi, molto tardi e riconosce forse la sua origine dai moretti di Paolo Veronese e della sua scuola. Duplice è la fisonomia dell'Oriente quale si presenta nell'arte: c'è l'Oriente ricco, gemmato, sontuoso delle sultane, e l'Oriente povero dei fellah e dei beduini; c'è quello delle mille e una notti, e quello del deserto. Sempre è la terra esuberante di luce e di colori, è la terra feconda di poesia, dove vive ancora rigoglioso quell'istinto estetico che noi abbiamo soffocato sotto i trionfi della civiltà e della scienza. Se non avessi annoverato tra i quadri storici il superbo lavoro di Giuseppe Ferrari, sarebbe il caso di citarlo qui, come esempio, di sano e profondo studio dell'Oriente. Passo invece al quadro brillantissimo di quell'altro innamorato dell'Oriente che è il Biseo. E siccome questo quadro mi fa provare troppo viva la nostalgia dell'Africa, mi fermo con un sentimento d'invidia alle simpatiche macchiette che il Mariani ha schizzate nel suo viaggio in Egitto, al forte bozzetto del dall'Orto e alla *Porta Cristiana al Marocco* del nostro Bertolla. La nostalgia mi caccia anche di là e vado a contemplare *les Jalouses* del Portaëls, che però non mi commovono punto, finchè trovo il quadro di Albert Aublet benissimo dipinto, ma che non so come mi fa abbandonare ogni idea di fare un viaggio in Oriente.

I veneziani. — La vecchia sirena dell'Adriatico può andar superba della giovine falange di artisti che va sorgendo nel suo seno. Sono pochi nomi ma grandemente valorosi, e che la ricerca assidua d'un colorito particolare permette di riunire in una scuola.

È certo che i nostri antenati possedevano dei secreti nella tecnica del colore che noi non abbiamo ereditato e che loro concedevano una trasparenza, una forza e una solidità di colorito difficile a spiegarsi. Si comprende quanto siano lodevoli tutti gli sforzi tendenti a riconquistare questi preziosi secreti, e certo nessuno poteva tentarlo meglio dei veneziani, i cui predecessori avevano toccato nel meccanismo del colore il colmo della perfezione artistica.

È difficile dire se il Favretto, il Dall'Oca e gli altri di questa scuola abbiano già raggiunto questo risultato: è certo però che sono sulla buona via e che il loro sistema di preparare il colore con certi strati sottoposti

d'intonazione diversa li rende padroni d'una tavolozza ricca di vibrazioni nuove.

Accanto a questa scuola c'è però una individualità che sorge isolata, ricca di un'immensa semplicità e di un sentimento squisito dell'arte. Parlo del Nono. Il suo *Refugium peccatorum*, per l'ingenuità della composizione, per la verità dell'ambiente dove si respira proprio l'umidità della pioggia, per la fattura coscienziosa senza nessuna traccia di stento, è uno di quei lavori che un artista non produce che una volta nella vita. Dopo viene lo studio, viene lo sforzo di far bene. Si fanno cose più robuste, più maturate, più sapienti, ma è difficile conservare quella verginità d'impressione e quella preziosa semplicità di esecuzione.

La scuola lombarda. — Anche a Milano ha centro una scuola che si riconosce molto facilmente dalla vaporosità dei contorni e da una certa iridescenza del colore. È la pittura figlia del Cremona, una pittura oltremodo gradevole, a cui l'indefinito aggiunge certo poesia, ma che manca di quella severità sicura e sincera che ci innamora senza abbagliarci, che ci rapisce senza inganni.

Questa scuola predilige il medio evo, forse perchè il medio evo è sempre ciò che resta di più vivo nelle memorie della Lombardia. A parte i paesisti dei quali parlerò in seguito, noterò tra i seguaci di questa scuola il Feragutti, che nel suo *Alberigo* ci presenta uno sfoggio di quel colore iridescente di cui ho parlato, il San Quirico col suo *fra Paolo Sarpi* e il Previati che ci ha mandato un simpatico bozzetto, ma che poteva mandarci qualche lavoro di maggiore importanza.

Accanto a questa corrente ve n'ha un'altra di cui principale rappresentante è Girolamo Induno. I suoi quadri accarezzati, leccati, dalle linee rotondeggianti, dove tutto è veduto attraverso ad un velo di ottimismo, dove le filagne delle staccionate sono tutte lisce e assestate, dove le contadine hanno visini rosei e sentimentali, e i bersaglieri in tenuta di marcia portano i cordoni dei giorni di festa, hanno molti pregi di disegno e il pregio grandissimo di trovare molti compratori, ma sono troppo languidi, troppo femminili, hanno troppo dell'oleografia per reggere ad una critica rigorosamente artistica.

La scuola toscana. — L'arte fiorentina non ci appare qui in tutto lo splendore che si avrebbe diritto di pretendere da lei. È curioso l'indirizzo artistico che si è formato in Firenze per impulso specialmente del Vinea. È una pittura gaia e accurata, ma che ha il torto di aggirarsi eternamente tra le medesime cantine, le stesse botti, gli stessi soldatacci del seicento, le stesse cantiniere, gli stessi frati. È possibile fare dell'arte seria senza uscire mai da questo circolo? Un tal genere di pittura che non si coltiva solo a Firenze, ha pochi rappresentanti alla esposizione di Roma e di notevoli forse uno solo, l'Armenise, che ci ha dato un grazioso quadretto sul solito argomento. Nè a rialzare il prestigio della scuola toscana bastano le simpatiche macchie del Gioli, nè le cose alquanto scialbe del Cerroni, nè quelle eterne matasse del Moradei o i dipinti troppo duri e stentati del Ferroni.

I meridionali. — Noi ci troviamo qui di fronte al centro artistico più fecondo della moderna Italia. Là in quelle terre benedette dal sole, su quelle spiagge popolate di aranci, tra il profumo di quei mari più intensamente azzurri, s'è levata con un impulso nuovo tutta una folla di germi potenti e originali che minacciano una rivoluzione nel regno dell'arte. Questa ricchissima produzione prorompe da tre sorgenti, anzi tre vulcani, Napoli, Abruzzo, Sicilia. Cominciamo dall'ultima. Dopo i quadri del Loiacono e del De Maria, certo nessuno potrà più dire che la tavolozza non basta a riprodurre il sole. Sul campo arso e bruciato del Loiacono, dove gli sterpi gialli s'acciuffano, s'intrecciano con le erbacce selvatiche e i rosolacci dei prati, c'è il sole ardente della Sicilia che incombe ferocemente. A me questo quadro piacerebbe di più con meno cielo, senza alcuna figura, ed anche con una cornice più adatta.

Ma lasciamo la Sicilia per l'Abruzzo. Michetti, Barbella, Tosti e D'Annunzio per me non rappresentano che una sola idea svolta in quattro forme diverse.

La musica, la pittura, la scultura e la poesia qui si danno la mano per rivelarci tutto un mondo trascurato a torto, un mondo eminentemente fantastico, nel quale la natura è un inno, l'amore un idillio, la religione una specie di mitologia. Il *Voto* di Michetti è stato troppo

discusso perchè io mi fermi ad esaminarlo a lungo. Certo è una forte rivelazione che lascia però molti quesiti senza risposta. Perchè accanto ad alcune cose studiate e capite mirabilmente ce ne sono altre trattate con tanta incertezza? Perchè questo quadro affatica tanto lo spettatore? Perchè nei dettagli non vi è conservata quella inarrivabile forza degli studi, e quella semplicità così severa che fa pensare ai miracoli dell'arte giapponese o alle teste di Giotto e del Masaccio? Lo scrivere sotto un quadro *non finito* è molto comodo. Ma chi sa dirmi quando un quadro può dirsi terminato e quando no?

A Napoli non c'è una fisonomia unica d'arte, ma tante varie manifestazioni. C'è l'arte di Dalbono piena d'azzurro, piena di poesia nelle sue marine calde e trasparenti, nei suoi alberi fioriti festosamente. E poi c'è l'arte del Morelli che corre dietro a una fantasmagoria affascinante di colore tutta piena del profumo dell'Oriente biblico, ma che sventuratamente non figura nella nostra Esposizione.

L'arte muliebre. — Non parlo qui delle arti di Armida e delle sue numerose imitatrici; ma voglio invece accennare all'arte in quanto ha per oggetto la donna, poichè la donna è o sotto un pretesto o sotto un altro forma uno dei temi più favoriti dello scarpello o del pennello. E infatti la donna, questo enigma moltiforme che va dall'angelo fino al demonio, che può toccare un'aureola di cielo o precipitare nel fondo dell'abiezione si offre come una creazione artistica già compiuta e quale nessuna mente d'artista saprebbe immaginare. La difficoltà sta solo nello scegliere l'aspetto sotto cui presentarla. Le stesse forme, la stessa modellatura di nudo possono parlare allo spirito o scuotere i sensi, possono invitare ad una contemplazione, casta, serena, elevata, o scendere nel dominio brutale degli istinti. D'onde la differenza? Non saprei davvero rispondere. È affare d'impressione, e quindi, come ogni impressione, è mistero.

Nella scultura greca è raro che la nudità discenda dall'Olimpo su cui la religione la collocava. Davanti alle Veneri dell'arte ellenica l'unico sentimento che si prova è l'ammirazione e quasi l'adorazione. Non sempre l'arte moderna ha saputo raccogliere questra tradizione

e nella mostra artistica di Roma abbiamo molti esempi che lo provano. Ripeto che proprio non saprei dire dove stia la differenza: forse è legata a passaggi tenuissimi di modellatura, a gradazioni lievissime di tono e di colore.

Il ritratto. — Qual'è l'obbiettivo del ritratto?

È la pura riproduzione dell'originale o qualche cosa di più? Forse quando la mano dell'artista era il solo mezzo di riproduzione, il ritratto poteva contentarsi di dare una immagine fedele del vero. Ora però che la fotografia ha invaso trionfalmente il campo del ritratto, si rende più che mai necessario che l'arte non si arresti a questo semplice scopo riproduttivo e che si spinga molto al di là. Bisogna anzitutto che oltre la riproduzione materiale del tipo, il ritratto ci dia lo specchio fedele del carattere, sia che questo consista nella forza o nell'abbandono, nella fierezza o nella leggiadria, e bisogna poi che il ritratto, a parte la copia fedele dell'originale, formi quadro per sè.

Queste qualità unite ad una esecuzione franca e vigorosa mi fanno fermare di preferenza dinanzi al bellissimo ritratto della signora Vannutelli, dipinto dal marito. Mi piace anche moltissimo un ritratto di bambino del Rapetti, ed uno di bimbà del Rolland, il ritratto dipinto dal Tallone e quello di Matilde Vagner che arieggia l'antico.

Di molti altri bellissimi ritratti non parlo per non dilungarmi troppo. Mi piacerebbe anche di fare una lunga critica sul ritratto di signorina dipinto da Odoardo Toscani, ma di questo, come dell'altro suo quadro *Una etéra*, mi costringe a tacere l'amicizia troppo intima che mi lega all'autore.

Paesisti e animalisti. — Nessun genere di pittura ha subìto una trasformazione così radicale come la pittura di paese. Basta confrontare le tele del Poussin, di Salvator Rosa e più modernamente del Castelli con le più recenti manifestazioni del paesaggio moderno per esserne convinti. Agli alberi stranamente contorti, alle foglioline contate, alle nuvolette convenzionali sono successe le masse non sempre vere, ma sempre simpatiche del Vertunni, sono successi in una fase ul-

teriore gli sfondi pieni d'aria del Bezzi e del Boggiani. Qui nel paesaggio la pittura lombarda merita davvero il più largo encomio. Essa lascia da parte tutte le malìe, tutte le seduzioni del pennello, dimentica tutte le cifre e cerca null'altro che l'interpretazione sincera del vero. Non si può negare che pecchi sovente per poca finitezza, ma come impressione raggiunge tutto quello che si può desiderare.

Anche dei paesi del Bertolla non posso tacere, tanta spiccata vi è l'individualità dell'artista, tanto indovinato l'ambiente triste della steppa e della palude.

Le marine formano un genere che bisogna considerare a parte. Di quelle del Dalbono ho già parlato. Qui dovrei dire della stupenda laguna del Ciardi, delle acque tanto trasparenti del Normann, dell'*Isola di S. Stefano* del Corsi, del *Mare calmo* del Curci non che delle marine del russo Aivasoski, dove tra le durezze d'una maniera per noi troppo insolita si rivela una straordinaria maestria nel colpire tutti i movimenti, tutti i sussulti dell'onda.

Passo agli animalisti e dopo aver ammirato le forti pitture di Rosa Bonheur mi fermo dinanzi ai melanconici quadri del Raggio così pieni di carattere e di selvaggia poesia.

Cavalli non ne mancano all'esposizione; oltre quello grande al vero del Rossi Scotti e l'altro che vedo nel ritratto di re Umberto dipinto dal Rossini, ci sono i cavalli del Coleman, disegnati con una sapienza e una sicurezza straordinaria, ma che farebbero un effetto molto migliore senza quel cielo d'un azzurro pesante e stonato che incombe loro sopra; ci sono i cavalli pieni di carattere del Mariotti e quelli del Rocchi dipinti con grande coscienza e quindi con grande verità. Anche le pecore non mancano. Oltre quelle del Raggio, ci sono quelle del Viazzi ben colorite, ma non sufficientemente studiate, e quelle dell'Amendola condotte ad una grande perfezione, ma forse trattate con troppa durezza. Nè posso dimenticare le vacche del Pittara e la beccheria *Sotto Natale* del Delleani.

L'acquarello. — Qui la fattura ha tale importanza che s'impone a tutto il resto. Non temerei d'asserire che l'acquarello non si ottiene

senza una cifra, se non ci fossero lì l'acquarello prezioso di Alma Tadema *Una domanda*, e quelli bellissimi del Corelli, *Varzitta* e *Prima della processione*, a darmi una solenne smentita. Certo però nella maggior parte degli acquarellisti si scorge l'importanza data al meccanismo ossia la cifra. Non vi accenno come a un difetto, ma come a una conseguenza di questo genere di pittura. Così è facile riconoscere l'elegante trascuratezza di Ethofer accanto alla maniera acquosa del Randanini, il fare secco e vigoroso del Coleman accanto alla fattura vaporosa e sfumata del Cabianca, la maniera larga e brillante del Tomba accanto all'acquarello miniato del Montefusco. Nella pittura ad olio non ho parlato d'una scuola romana. In questo momento Roma ha un emporio, ma non una scuola. C'è veramente un centro d'arte che ha per rappresentanti artisti di un valore immenso quali il Podesti, il Gagliardi e più di tutti il Grandi. Ma questo nucleo poderoso, sia per troppa modestia, sia per un malinteso riserbo, sembra risoluto a non voler scendere in campo per tener alta la riputazione dell'arte romana di fronte alle giovani forze che pullulano nel resto d'Italia. Non è così dell'acquarello dove veramente gli artisti romani tengono vittoriosamente il campo, e dove si può dire che realmente esiste e germogli feconda di promesse una scuola romana.

L'avere ordinata per gruppi la mia critica, seppure critica si può chiamare questa rapida rivista dove ho cercato di far risaltare il buono trascurando il brutto e il cattivo, mi ha tolto l'occasione di parlare di molte altre opere che trovo ricordate sul mio taccuino come notevoli pei loro pregi, ma che sfuggono per loro natura ad ogni aggruppamento. Vorrei rimediare a questa dimenticanza e più di tutto vorrei tesser le lodi del magnifico soffitto dipinto dal Siemiradski, dove il pittore polacco ha rappresentato *Il trionfo della luce* qualche cosa di molto simile come argomento al ballo *Excelsior*. Questo grandioso dipinto difetta forse un poco quanto ad armonia di toni, ma rivela una scienza di disegno e una maestria di scorci in tutto degna dell'autore delle *Luminarie di Nerone*. Di molti altri quadri vorrei parlare che mi hanno fatto desiderare di esser milionario per farmene una galleria. Vorrei parlare della

Martire Cristiana del Crespi, dei quadri gentili, forse troppo, del Mion, della *Salve Regina* di Beltrami, del Segantini, dei quadretti del Volpe, del Caprile, del Mollica e del Muccioli, della *Nikiliste* di Paul Merwart, delle *Orfane* di Nino Carnevali, dell'*Ozio del* Ricci, del *Viaggio triste* di Faccioli, del *Pane quotidiano* del Santoro, dei *Venti d'Aquilone* del Corelli e di qualche altro quadro, ma ora che mi ricordo avevo fatto solenne promessa di non fare dei nomi e mi accorgo invece che non ho saputo farne a meno interamente. Mi valga di scusa il non aver avuto altra preoccupazione che il trionfo del vero e del bello sulle denigrazioni e sulle camorre.

ODOARDO TOSCANI.

IGNAZIO JACOMETTI

Ai 22 del passato aprile fu spenta improvvisamente una luminosa e preziosissima vita, e mutato a miglior mondo il commendatore Ignazio Jacometti, direttore dei musei pontifici, chiaro in opera di scultura e ornato di non volgari virtù. Nacque in Roma ai 17 di gennaio nel 1819 di Angelo Antonio Jacometti e di Anna Lang. Educato nel collegio Nazareno, e fatta quivi e poscia nella università romana sufficiente mostra d'ingegno, si volse tutto a quell'arte che doveva a suo tempo meritargli lode e stima universale. L'amava già da fanciullo, e quanto gli concedesse lo studio delle lettere, tanto a disegnare senza guida di maestro si dedicava. Ebbe poi maestri di plastica non certo spregevoli, ma di maniera viziosi; ed egli cogliendo quanto in essi trovava di buon frumento e il mal seme schivando pervenne a poco a poco a quella semplice e pura severità della quale i lavori suoi sogliono essere commendati. Al che fare gli giovò molto l'aver trovato, non so se per fortuna o per industria, un giovine stato discepolo di quel Chialli, scultore ammirando, del quale, morto in casa mia nel 1839, è un mio scritto stampato. Da questo giovine, che non era per sè un gran fatto, raccolse Ignazio, quanto per dire e per ascoltar si poteva, i precetti e le pratiche di quel grande, ma non abbastanza noto maestro, e ne fece antidoto agli esempi che sino allora aveva avuti sott'occhio. Il *bacio di Giuda*, gruppo che da Pio IX fu collocato appiè della scala santa con a rincontro quello dell'*Ecce homo*, pur di sua mano, fu principio alla nominanza di lui e gli conciliò il favore e in processo di tempo la

fiducia, l'affetto paterno di quel generoso pontefice. Tranne i ritratti, nei quali non so se con più squisito e dotto artifizio si possa esprimere la natura, ebbe sempre argomento o da soggetti sagri o da *religiosi edifizi*. Così credo io che sieno da nominarsi i monumenti sepolcrali; in questa classe li pone il diritto romano, in questo conto furono sempre avuti in ogni nazione non barbara. Ora se sono *edifizi religiosi*, ragion vuole che nel carattere, nella forma, negli ornamenti si manifesti la religione di quel popolo che gli edifica: e questo principio fu fedelmente mantenuto dalla Chiesa cristiana per quattordici secoli dopo le catacombe che ne segnarono il tipo. Lo spirito bizarro di M. Angiolo ruppe il corso alla tradizione, e tanto vaneggiò che dai suoi *crepuscoli* in s. Lorenzo di Firenze fugge indegnato il pudore. Da lui si originò la licenza, e pervenne a non potersi discernere una sepoltura cristiana da qualsivoglia onorario o civil monumento. Ignazio Jacometti ravvivò a poter suo e costantemente osservò il venerando costume de' buoni antichi; e ne fanno testimonianza, oltre quelli che mandò in altre parti o pose in altre chiese di Roma, i graziosi monumenti del Ghirelli nel portico di s. Marco e del Piggiani in s. M. sopra Minerva. Ha l'America di suo lavoro imagini del Salvatore, di s. Giuseppe, e più d'una della N. D. da lui, che le fu devotissimo, in più forme rappresentata. La fece in gesso, qual si vede nella odierna esposizione, col deposto di croce in seno; e spacciatosi d'altri lavori studiava per suo conforto negli ultimi tempi una piccola bozza dell'argomento medesimo. Era sul consegnare finita la statua di Pio IX orante, da collocarsi nella basilica liberiana, quando cessò ad un tempo di lavorare e di vivere. Ma tutto quello che ho qui notato non è se non la corteccia d'un albero eccelso e fertilissimo, i cui frutti dureranno in gloria immortale. Allo splendore di verace e maschia virtù si oscura e quasi al tutto sparisce ogni altezza d'ingegno, ogni potenza di mano, ogni cosa dagli uomini avuta in pregio. Ignazio fu di quella ricchissimo, e acceso fin dagli anni più teneri del bene e del vero eterno, informò a quel fuoco tutti gli affetti dell'animo, tutte le operazioni della sua vita. Volle e quanto gli fu possibile fece bene ad ogni uomo senza distinguere cittadino da stranio, nobile da villano, riconoscente da ingrato. Tutti avea per fratelli, fatti

e rigenerati da un medesimo padre, destinati ad una medesima patria. Mostrò per opera di sentire quanto sia più ampio e sublime della civile e naturale beneficenza l'uffizio e lo scopo della cristiana carità. Di questo colore fu da lui tinta altresì l'amicizia; nella quale accolse pochissimi, e ad essi non fu mai tardo in soccorrere, non muto in consolare; ma, ciò che val sopra tutto, fu avido di fraterni consigli e di scambievoli ammonizioni. Questo è il tesoro che Salomone dice esser chiuso nell'amicizia, e beato colui che ha intelletto da conoscerlo e fortuna da incontrarlo! Fui di tal numero anch'io; e piango in Ignazio il solo che mi restava amorevole e saggio emendatore de' miei non pochi nè piccoli errori.

Vero è che non solo agli amici, ma ad ogni genere di persone usò una schietta e franca sincerità, non mai dissimulando le massime ed opinioni sue: cosa da pochi pregiata, ai più non accetta. Ben lo seppe un magistrato temporaneo che mandato qua a rovesciare l'ordine antico in ogni fatta di studi, lo invitò e lo accolse con orgoglio da conquistatore; e n'ebbe così nobili e gravi risposte da rimbeccare la sua prosuntuosa domanda. Finirono colle scuse vicendevoli, quegli del credere vilipeso l'uffizio suo, questi dell'esser punto in ciò che aveva più addentro nel cuore. La professione aperta dei suoi princìpi lo consigliò a sottrarsi da radunanze prima da lui frequentate; e finitogli il carico di presidente, nol fece più comparire nell'accademia di s. Luca, dove succedendo al Tenerani era stato professor di scultura. Aveva il suo conversare una dolce e tranquilla semplicità, quantunque la vigorosa e sensitiva natura lo facesse pronto alla collera. Cedeva a questa alcun poco le redini dove si trattasse della giustizia, della quale, senza riguardo di più alte persone, si mostrò sempre animoso e tenace sostenitore. Le cose fin qui accennate recheranno forse a pensare che assorto egli ne' suoi lavori e distratto dai carichi dell'insegnamento, dei musei, delle commissioni, della civica amministrazione poco o nulla delle sue cure rimanesse per la famiglia. Ma per contrario la curò ed amò tanto, quanto chi della terra non ha, non cerca, non conosce altro bene. Guardiano diligentissimo della innocenza de' figli, dei quali perduto il terzo nel fiore degli anni, sei per conforto nostro rimangono, gli educò dolcemente con pochi

precetti, con ottimi esempi: adulti li trattò come amici. Della moglie dirò cosa che sola basterebbe a mostrare quanto alto salisse la virtù del marito. Era questa una sua parente per nome Camilla, da lui giustamente e focosamente amata l'un dì più dell'altro dal primo albore di giovinezza. Unitosi a lei in matrimonio non senza domestiche opposizioni, la venerava, la vagheggiava, non sapea muover passo nè prender consiglio se non con lei. Nel 1871, in giovedì santo, una morte improvvisa glie la rapì: pensi ognuno il suo dolore qual fosse. Ora egli favellandone un giorno con me, non è ancora gran tempo, uscì in queste memorande parole: *io ringrazio ogni giorno Iddio d'avermela tolta, perchè in essa ha riciso il più stretto vincolo che mi legasse alla terra.* Soleva Ignazio ogni settimana una volta visitare l'emo Nina, uomo di quei pochi nei quali la maestà della porpora non discaccia gli affetti di antica e cordiale amicizia. Nell' infaustissimo 22 di aprile, finiti gli uffizi della fraternita dei sacconi, ai quali ogni festa soleva assistere, ed era di domenica, si condusse in Borgo alla usata visita. Quivi tra il conversare piacevolmente col cardinale sentì un doloroso e subito turbamento da cui s'accorse che volontà sovrumana il chiamava altrove; e disse: *qualunque cosa è, mi pare d'essere in grazia d'Iddio.* Con queste estreme parole si chiuse in lui la favella e la mente. Non potè quindi apprestarglisi per viatico la ssma eucaristia; ma l'avea ricevuta poche ore prima, secondochè da dieci anni soleva fare ogni giorno. Qual fosse il dolore dell'amantissimo cardinale non si potrebbe dire. Mandò tosto pei figli, pei medici, mise in operazione tutta sua gente; e se padre o fratello avesse avuto in quel termine, non poteva esserne più travagliato nè più sollecito. Nelle braccia di lui, tra il piangere ed il pregare dei figli dopo nove ore l'anima immacolata entrò nella pace dei giusti.

ANTONIO BIANCHINI.

L'ISTRUZIONE PRIMARIA

E LA NUOVA SCUOLA DI COMPLEMENTO

L'istruzione è un argomento che ai giorni nostri interessa sommamente parecchie Camere legislative. L'azione dello Stato moderno, ogni dì più invadente, esercita larghissima la sua ingerenza in questo campo, sicchè esso oggi si crede in diritto di poter dare al paese in questa materia, più che un indirizzo entro i confini delle libertà cittadine, una norma precettiva a maniera di governo dispotico. È questa eccessiva ingerenza che, propugnata chiaramente da alcuni, da altri strenuamente combattuta, ha tenuto desti i rappresentanti di più d'una nazione nelle Camere elettive. Sono note le discussioni dell'assemblea francese nel 1874 che terminarono coll'ammettere il principio della libertà dell'insegnamento superiore, e le altre dello scorso anno sull'istruzione primaria che si chiusero coll'adozione del progetto detto a ragione *loi de malheur*. Gravi furono pure le lotte nelle Camere belghe che, or sono pochissimi anni, precedettero la votazione di quella legge atea sulla istruzione primaria, ed assai passionati sono stati gli animi nel parlamento austriaco ove si è discussa una legge su questi argomenti.

Fra noi, se le discussioni sono calorose, non può dirsi che rassomiglino ad una vera lotta combattuta per contrasto di partiti veramente opposti. Il parlamento italiano ha in questo genere d'argomenti un carattere spiccatamente proprio perchè vi manca la rappresentanza di quella parte della nazione la quale porrebbe a base del suo programma scolastico il rispetto dei sentimenti religiosi. Questo fatto ha per conseguenza una minor dissonanza di propositi fra i componenti la rappre-

sentanza nazionale; di qui un intendersi assai facilmente, una calma più che altrove maggiore in siffatto genere di discussioni.

Quest'anno peraltro le cose han proceduto un poco diversamente. L'ingresso nel parlamento di un numero più grande di radicali, l'impressione prodotta dallo estendersi delle costoro dottrine nelle masse del popolo, i nuovi progetti del ministro, hanno un pochino scosso gli animi di quella parte più conservatrice che siede ancora a Montecitorio: e l'onorevole Bonghi, che mal sa celare la sua poca simpatia pel Baccelli, si è fatto loro interprete ed ha pronunciato in parlamento con certo rispetto il nome di Dio e la parola religione, mentre il Ferrari, l'onorevole ministro ed altri han voluto e creduto destare interesse slanciandosi contro il sacerdozio.

I.

La nostra istruzione primaria è regolata principalmente dalla legge Casati 13 novembre 1859. Il titolo V se ne occupa esclusivamente stabilendo le basi che debbono regolare questo ramo importantissimo dell'istruzione: così l'articolo 315 ne determina sommariamente il programma; e dai successivi è consecrato il principio della obbligatorietà pei Comuni di farlo impartire (art. 317) e sono sancite le modalità di questo obbligo ed il dovere dei genitori di procurare ai loro figli questa prima istruzione riconosciuta dalla legge siccome necessaria (art. 326).

Ma il legislatore del 1859, dichiarando obbligatoria l'istruzione primaria e stabilendo la massima di punire con leggi penali dello Stato il contravventore alle sue disposizioni, non designò punto queste pene. Ed a colmare siffatta lacuna venne proposta e votata la legge 15 luglio 1877 la quale, negli articoli 3 e 4, stabilisce le varie penalità.

Tanto però la legge Casati quanto l'altra del 1877 limitavano l'obbligo scolastico al corso elementare inferiore, con questa sola differenza nel programma del medesimo corso, che mentre la prima legge poneva a capo delle materie l'*insegnamento religioso*, l'altra non ne

teneva parola e sostituiva in suo luogo *le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino.* Così dove il catechismo era prima obbligatorio, e dal suo studio e dall'esame relativo erano dispensati soltanto i fanciulli che *non professano culto cattolico* — siccome è detto agli articoli 2 e 38 del regolamento 15 settembre 1860 — oggi invece detto corso è facoltativo per tutti gli alunni anche cattolici.

Non volendo tener conto di altre leggi di minor importanza risguardanti vuoi la ginnastica vuoi gli stipendi degli insegnanti, non abbiamo altre leggi sull'istruzione primaria. La discussione seguìta recentemente alla Camera mostra però chiaramente come oggi si vogliano introdurre nell'insegnamento elementare profonde innovazioni, prendendone il motivo dallo scarso vantaggio ricavato dalle leggi scolastiche presentemente in vigore. — I risultati ottenuti fin qui " sarebbero tali da sconfortarci "[1], scrive l'onorevole Martini: ed è perciò che mentre è desiderio universalmente sentito nelle Camere e nelle sfere governative di aumentare gli stipendi degli insegnanti, è già nominata una commissione la quale studia il progetto per la istituzione della *scuola popolare di complemento* all'istruzione obbligatoria; ed il proposito già manifestato alla Camera nel 1877 dall'onorevole Corte di avocare allo Stato tutta l'istruzione primaria è oggi diviso dal ministro e da larga parte della rappresentanza nazionale.

La insufficienza del corso obbligatorio che a termini di legge si deve frequentare dai sei ai nove anni fu sino dal 1877 riconosciuta dal legislatore; è perciò che ad esso si aggiunse (art. 7) un corso serale dichiarandolo obbligatorio, con lo scopo di continuare ed ampliare l'insegnamento delle materie prescritte.[2] Per altro queste scuole furono istituite in pochissimi Comuni; mentre generalmente, mal interpretando lo spirito della legge, si riunirono insieme in scuole serali i giovani usciti dalla obbligatoria e gli adulti analfabeti.

Presa dal Baccelli la direzione della pubblica istruzione, esso si occupò subito dell'argomento, e col regolamento del 18 novembre 1880

[1] *Relazione sul bilancio della pubblica istruzione*, pag. 19.

[2] Art. 8 del regolamento della legge citata.

volle ordinata cotesta scuola serale alla quale dette appunto il nome di *complementare*. Ma le ristrettezze finanziarie del bilancio per l'istruzione pubblica ed il progetto che concepì d'una nuova scuola fecero morire l'altra in sul nascere, poichè il ministro non accordò più nemmeno i sussidi fatti sperare agli insegnanti. È facile dunque intendere quanto meschino fosse l'effetto conseguito dal regolamento predetto, ciò che lo stesso onorevole Baccelli ha riconosciuto.

Oggi dunque, siccome abbiamo indicato, esso propone cosa del tutto nuova cioè un secondo corso maschile, obbligatorio, di tre anni, che dovrà essere frequentato dal sedicesimo al dieciannovesimo anno, al duplice scopo di " ridestare, ravvivare e chiarire, in un'età già valida e consapevole, le cognizioni acquistate meccanicamente nella fanciullezza, di accrescere vigore, come alle facoltà intellettuali cogli studi, così anche al corpo cogli esercizi " [1] mentre le lezioni festive della nuova scuola saranno destinate appunto ad esercizi *ginnastico-militari*.

Che se la proposta istituzione costituisce una vera e propria novità, due sue modalità designano più chiaramente cotèsto carattere, anzi segnano la massima innovazione in questo ramo delle nostre leggi. E la prima è che la *scuola popolare di complemento* sarà istituita e diretta dallo Stato; ciò risulta, non da un'affermazione precisa del progetto, ma dallo spirito che anima la relazione Baccelli, dalle idee che si manifestarono in parlamento, dagli articoli 7 e 9 del progetto stesso, dai quali apparisce che lo Stato povvederà agli stipendi dei nuovi insegnanti e determinerà con un regolamento, i programmi, le norme pei concorsi e i titoli per aspirare all'ufficio d'insegnante. Se questa è innovazione gravissima, non minore è l'altra in forza della quale *nessun* giovane che non frequenti un qualunque istituto secondario, normale o militare e che non ne ottenga un diploma potrà esser dispensato dal frequentare la nuova scuola complementare. È insomma nè più nè meno che una leva scolastica entro i limiti del corso elementare.

Fino ad oggi la legge richiedeva solamente che il giovane si procurasse quel grado d'istruzione che lo Stato aveva riconosciuta ne-

[1] *Relazione Baccelli.*

cessaria e perciò detta obbligatoria, ed a questo fine stabiliva le norme per assicurarsene, non ingiungendo la scuola comunale che a coloro i quali altrimenti *non si procaccino la necessaria istruzione* [1]: oggi invece si vuole andare assai più oltre, ed imporre a tutte le classi inferiori della società, qualunque sia l'indole dei giovani, qualsivogliano le idee loro e dei genitori, quella determinata scuola, fondata e diretta dal governo, giusta i criteri del ministro che, allorquando andrà ad esecuzione la legge, presiederà alla pubblica istruzione.

II.

Una franca dichiarazione cade qui opportuna. Vogliamo assolutamente negato che si possa dire di noi e della parte nostra che siamo nemici di una larga diffusione dell'istruzione primaria.

L'alto rispetto per l'intelligenza, il quale necessariamente è in noi tutti più che in altri, ci impone di desiderare che in ogni miglior modo siano ad essa concessi i mezzi necessari per svolgere la sua attività. Una contraria asserzione equivarrebbe a dichiararci fautori dell'ignoranza; perchè se l'istruzione superiore non può essere patrimonio di tutti, la prima, *per sè utile a tutti,* [2] deve desiderarsi che sia realmente patrimonio d'ognuno. L'abuso prova nulla contro di lei: " Sarà questo il motivo per privare i più di una sì evidente utilità? Chi sosterrà non doversi insegnare a parlare perchè tanti abusano della parola? " [3]

Di questo bene adunque, di questa prima cultura è pur troppo vero che diffettiamo in Italia, sicchè questo fatto ci pone rimpetto alle altre nazioni in condizione di una inferiorità rilevante.. Le molteplici invenzioni che si succedono tutto dì han risparmiato all'uomo molta parte di lavoro puramente materiale; la cultura intellettuale diffusasi con un rapido movimento ha grandemente modificatà la nostra so-

[1] Vedi art. 1° della legge 15 luglio 1877.

[2] TAPARELLI. *Saggio teoretico,* n. 914.

[3] Ibidem.

cietà moderna. Sono codesti alcuni fra i coefficienti che hanno mostrato e mostrano all'uomo una necessità sempre maggiore d'istruzione, sicchè qualunque ora siasi la condizione nella quale si trovi l'individuo, la sua inferiorità apparirà manifesta se non sappia leggere e scrivere.

E questa inferiorità dei cittadini torna e tornerà a danno dell'intiera nazione; onde, poste pure in disparte altre considerazioni validissime, è palese che lo Stato, ad assicurare la sua forza morale, deve necessariamente dedicare buona parte della sua influenza a diffondere quanto più e quanto prima si possa cotesta istruzione.

Le seguenti cifre fanno toccar con mano questa nostra inferiorità. In 27 provincie italiane, la cui popolazione ascende a 9,932,608 abitanti, gli analfabeti rappresentano il 60,83 %, e rappresentavano nel 1871 il 67,48 %.[1] I risultati del censimento in 41 provincie,[2] della complessiva popolazione di 13,967,760 abitanti, davano 60,94 analfabeti % nel 1881, e nel 1871 ne indicavano 68,44. Peraltro notisi che queste cifre sono assai migliori che non saranno le ultime, e difatto se le 41 provincie che ce le forniscono avevano nel 1871 68,44 analfabeti %, il risultato finale di quel censimento portava gli analfabeti al 73 %,[3] ed indizio di ciò lo abbiamo già nei risultati conosciuti di 247 sui 284 cincondari nei quali si divide l'Italia: questa tabella infatti fa crescere a 66,86 % il numero degli illetterati.[4] Facendo dunque un raffronto, il censimento del 1861 assegnava agli analfabeti il 78 % della popolazione, quello del 1871 il 73 %, e presumibilmente l'ultimo del 1881 assegnerà loro il 67 %, " il che vuol dire, secondo il Baccelli, che procedendo del medesimo passo si dovrà lavorare tutto il secolo venturo perchè l'Italia raggiunga le condizioni in cui la maggior parte della Germania si trova oggi ".[5]

Quanto questa situazione differisca da quella di altri Stati civili, è manifesto. La Francia, che non è fra le più progredite, ciò non ostante

[1] *Bollettino di statistica,* n. 5 (20 decembre 1882), pag. 5.

[2] Id.

[3] *Relazione Baccelli sul progetto per la scuola popolare di complemento,* pag. 1.

[4] *Bollettino di statistica,* n. 7 (7 marzo 1883), pag. 9.

[5] *Relazione Baccelli,* pag. 1.

avea nel 1872 soltanto il 37,80 °/₀ di analfabeti.[1] Alcune notizie forniteci dagli atti di matrimonio sottoscritti dagli sposi confermano il fatto. Nel 1878, su 100 atti non se ne sottoscrissero in [2]

Italia	59,28
Inghilterra	17,20
Scozia	10,66
Irlanda	31,20
Baden	0,07
Francia	21,88

L'istruzione dei coscritti ci dà essa pure i seguenti dati di paragone importantissimi. Nell'anno 1880, su 100 giovani chiamati sotto le armi, se ne avevano analfabeti in [3]

Italia	48,88
Impero germanico	1,57
Prussia	2,27
Provincia di Posen	10,96
Provincia di Brandeburgo	0,52
Baviera	0,47
Wurtemberg	0,03
Alsazia-Lorena	2,23
Francia (1878)	14,61
Belgio	18,47
Olanda (1877)	12,82
Svizzera	2,80
Austria	39,10[4]
Ungheria	50,90
Svezia	0,70
Danimarca (1881)	0,36

[1] *Bollettino* 5° (20 decembre 1882), pag. 42.
[2] *Bollettino* 6° (7 marzo 1883), pag. 46.
[3] *Bollettino* 6° (7 marzo 1883), pag. 48.
[4] La statistica austriaca somma insieme agli analfabeti quelli che sanno leggere ma non scrivere.

Purtroppo, se si eccettui l'Ungheria, è a noi che si spetta il primato dell'analfabetismo.

Sono pertanto queste considerazioni che muovono l'onorevole Baccelli e lo spingono ad agire con energia. E per certo, di questo non gliene facciamo una colpa: lo Stato deve interessarsene. Ma se a questo s'appartiene qui, come in altri casi, un alto diritto di tutela. noi però affermiamo che il vero e proprio diritto e dovere di educare ed istruire spetta al padre, alla madre di famiglia. Nè ci pare che occorra dimostrarlo: non v'ha vincolo più forte della paternità; nessuno sembra possa disconoscere che essa è necessaria sorgente di rapporti molteplici, di grandi diritti e doveri. Essa, che pur crea dei rapporti fra i bruti, pone manifestamente il figlio sotto la dipendenza dei suoi genitori e fa sorgere in essi il dovere di provvedere al suo bene sì morale che materiale; l'educazione, l'istruzione sono i primi fra questi. Il nostro codice civile riconosce apertamente questo principio, e difatti così si esprime all'articolo 138: " Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligazione di mantenere, *educare ed istruire* la prole. „ L'odierna legislazione scolastica ancor essa vi si conforma non assoggettando alla pubblica scuola — siccome abbiamo già detto — che quei fanciulli *ai quali i genitori non procaccino la necessaria istruzione* (art. 1°, legge 15 luglio 1877). Ammesso pertanto che l'istruzione e l'educazione sieno diritti e doveri paterni, è manifesto, a nostro avviso, che quando il padre non possa da se stesso soddisfare compiutamente all'ufficio di istruttore, sia il Comune quello che debba surrogarlo fornendogli i mezzi opportuni. Il municipio infatti, nel diritto pubblico moderno, è la prima associazione delle famiglie, è però quella nella quale più direttamente può esercitarsi l'azione, l'influenza dei genitori desiderosi del bene dei loro figli ma impossibilitati a procurarla: sicchè l'istruzione da esso impartita sarà certamente la meno discorde dalla paterna. Lo Stato non può arrogarsi cotesto diritto, non ha siffatto dovere, ed allora soltanto saprei intendere che lo esercitasse quando il Comune si rifiutasse dal farlo.

E poi, importa troppo procedere cauti nell'imporre obblighi generali e precisi nella legislazione civile. Sta bene che l'*analfabetismo* sia un male il quale arreca danno all'intiera società, ma può lo Stato

per ovviare ad esso male arrecarne altri numerosissimi, forse più gravi, certamente più sentiti nei singoli individui? L'argomento è oltremodo grave: è arduo assai il proporre una soluzione: non si deve, nè si può, a nostro avviso, richieder molto, perchè alcune quistioni spinte al di là di certi limiti si complicano, si aggravano. Pur troppo la vita è una dura lotta: abbiamo dinnanzi a noi, tanto come individui quanto come società, degli ideali da raggiungere, ma mille ostacoli vi si frappongono.

È certo legittimo desiderare che la istruzione si diffonda, ma anco questo nostro giustissimo desiderio presenta nel suo conseguimento mille ostacoli, offende interessi molteplici, ed è appunto in questo senso che il Bovio con ragione afferma che la " ostinata questione sociale, si allontani quanto si voglia, *tamen usque recurret*. Si ripresenterà da ogni parte, ed insoluta non ci lascierà risolvere nessun problema ".[1]

A quei numerosi individui posti nell'alternativa o di non dare la istruzione ai loro figli o di non campare la vita se non li pongono al lavoro, non so purtroppo qual obbligo potrà imporre il legislatore. Ed il Baccelli riconosce questa dura realtà mentre dice che " i sindaci si trovano per la maggior parte impacciati fra i doveri che impone loro la legge e quelli della *compassione* ".[2] Sembra perciò che ad ottenere l'esecuzione del disposto legislativo si voglia dal ministro affidare la scuola allo Stato, a questo essere *impersonale* che per conseguire meglio il suo fine, par che debba essere inconsapevole dei bisogni, delle privazioni di molti fra i liberi cittadini.

III.

Prendendo ad esame il progetto Baccelli per la istituzione della scuola complementare, che è il primo dei suoi nuovi progetti,[3] riconо-

[1] Seduta del 26 febbraio, *Resoconto ufficiale*, pag. 1818.

[2] *Relazione Baccelli*, pag. 3.

[3] Riportiamo in questa nota l'intero testo del progetto di legge:

" Art. 1. È istituita in tutto il regno una scuola popolare di complemento alla istruzione obbligatoria. Questa scuola dura un triennio.

" Art. 2. La scuola popolare di complemento sarà divisa in due corsi

sciamo che l'idea astratta di questo corso, considerata dal solo lato dell'istruzione, senza però l'avocazione di questa allo Stato, è per sè buona. È evidente che l'odierna istruzione, la quale termina al nono anno d'età od al decimo ove siavi il corso serale, non può essere che assai incompleta, mentre invece potrebbe avere risultati assai maggiori quando fosse data dal sedicesimo al dicianovesimo anno. L'odierna, come dice

contemporanei di tre anni ciascuno: l'uno serale quotidiano, l'altro diurno festivo.

" Nel corso serale quotidiano sarà svolto il programma istruttivo; nel corso diurno festivo il programma educativo, che consisterà nella ginnastica militare generalizzata, negli elementi della istruzione teorico-pratica del soldato e nel tiro a segno.

" Art. 3. Ciascuno dei due corsi si dividerà in due stadi: il primo di due anni; il secondo di uno. Il secondo stadio del duplice corso sarà dedicato all'applicazione pratica degli insegnamenti svolti nel primo biennio. Quello della scuola festiva servirà specialmente all'esercizio del tiro a segno.

" Art. 4. Salvo le eccezioni contenute nell'articolo 8, tutti i giovani, dal 16° anno compiuto al 19° compiuto, sono obbligati a frequentare la scuola popolare di complemento. Gli analfabeti, dal 15° al 16° anno, frequenteranno una classe preparatoria, che verrà annessa a questa scuola a cura ed a spese dell'amministrazione comunale.

" Art. 5. Gli alunni licenziati dalla scuola complementare, quando abbiano soddisfatto alle condizioni dell'intiero programma ginnastico-militare, acquisteranno diritto, rispetto ai loro obblighi di servizio militare:

" *a*) alla totale esenzione della istruzione cui potranno essere chiamati, se appartenenti alla terza categoria;

" *b*) a parziale esenzione della istruzione, se appartenenti alla seconda categoria.

" Essi acquisteranno pure un titolo:

" *c*) a concorrere a quelle parziali diminuzioni della durata della loro ferma che fossero consentite dalla legge sul reclutamento, se appartenenti alla prima categoria;

" *d*) ad essere preferiti nelle proposte a caporale, quando, nei primi sei mesi di loro permanenza sotto le armi, dessero prova di essere rivestiti delle altre qualità richieste per tale promozione.

" Art. 6. Le infrazioni all'obbligo imposto dalla presente legge sono punite con l'ammenda da lire 0,50 a lire 10.

" Il sindaco deve denunziare al pretore i contravventori all'obbligo predetto.

" Il pretore, sulla semplice denunzia del sindaco, deve procedere imme-

il Baccelli, " si perde via via, ed alle volte a venti anni non se ne trova più traccia „.[1] Non solo, ma è egualmente manifesta pei fanciulli la grave difficoltà, escludendone pure ogni altra, di frequentare in quell'età una scuola, mentre le mille volte hanno contraria la stagione, contrario il disagiato cammino che debbono percorrere. Sotto questo riguardo dunque il nuovo corso complementare risponderebbe meglio allo

diatamente contro i contravventori nei modi e con le formalità della procedura penale per i reati di azione pubblica.

" Le autorità scolastiche governative vigileranno a che i comuni adempiano le disposizioni contenute in questo articolo.

" Art. 7. Agli stipendi dei maestri provvederà lo Stato. Alle spese per la classe preparatoria degli analfabeti, a quelle di alloggio, di lume e di fuoco per i maestri ed a quelle per l'impianto ed arredamento della scuola popolare e della palestra ginnastica provvederanno i comuni.

" Ai comuni più poveri verrà in aiuto il Ministero della pubblica istruzione.

" Art. 8. Saranno esenti dall'obbligo di frequentare le scuole complementari festive:

" *a*) i militari in congedo illimitato che abbiano servito almeno un anno sotto le armi;

" *b*) i giovani che facciano parte di un istituto militare pubblico o privato, nel quale si svolga un programma di esercizi ginnastico-militari corrispondenti a quello delle scuole festive.

" Saranno dispensati dalle stesse scuole festive i giovani affetti da imperfezioni fisiche, e da quelle malattie che esonerano dal servizio militare (legge sul reclutamento).

" Saranno esenti dal frequentare le scuole serali e di complemento i giovani alunni dei corsi secondari, normali e militari, governativi, pareggiati, o anche privati, purchè debitamente riconosciuti. La esenzione però s'intenderà cessata ove essi lascino per qualunque cagione di frequentare tali corsi senza avere ottenuto un diploma o la licenza.

" Art. 9. La durata e i programmi d'ambo i corsi; i titoli per la nomina ad insegnante; le norme da seguire nei concorsi; gli stipendi ai maestri, e quant'altro si riferisce all'applicazione della presente legge, verrà determinato da apposito regolamento, il quale sarà pubblicato dal ministro della pubblica istruzione d'intesa con quello della guerra, e pubblicato con decreto reale.

" Art. 10. La presente legge comincierà ad aver effetto col prossimo anno scolastico; ed il ministro della istruzione pubblica ne curerà la graduata applicazione.

" Sono abrogate tutte le disposioni contrarie alla presente legge. „

[1] *Relazione Baccelli*, pag. 8.

scopo. Nè alcuno negherà che, come lo afferma pure il Baccelli, " dai sedici ai diciotto anni, al primo entrare della vita, direi quasi nei primi incontri che un giovane costretto ad aprirsi una via nel mondo ha necessariamente coi suoi simili, e deve rendersi un conto esatto delle sue attitudini e delle sue forze in paragone con quelle degli altri, tocca con mano i vantaggi dell'istruzione, sente dentro di sè una sana vergogna della sua ignoranza e si sottomette rassegnato alla fatica necessaria per ripararvi ". [1]

Ma il carattere della nuova scuola, giusta le idee del ministro, non è già quello della odierna obbligatoria. Il fanciullo, nel corso obbligatorio d'oggi, a termini dell'articolo 2, deve apprendere " *le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema metrico* ". In questo invece, ci dice il ministro, che non vi si riuniranno i fanciulli per insegnar loro il leggere e lo scrivere, ma *qualche cosa di più*... Questo progresso dell'istruzione, continua il Baccelli, questo richiedere sempre di più, questo non rassegnarsi per lustri e per secoli a propagare soltanto la scienza dell'alfabeto è nell'ordine delle cose, risponde al moto praticamente progressivo della società moderna ". [2] Però quale sarà precisamente cotesto programma d'insegnamento non ci è dato saperlo, perchè giusta l'articolo 9 ciò è rimesso all'arbitrio del potere esecutivo.

Ma qui appunto è dove per noi si fa buio il discorso. Importa determinare di qual grado è quell'istruzione rigorosamente necessaria ad ognuno; che se ciò non si determini e se non si rinvengano i principî di diritto di natura che dichiarino quanto risguarda questo punto, si lascierà insoluta una grave quistione, ed ogni ordine di famiglia sarà posto in balìa di una qualsiasi maggioranza delle Camere legislative. Ed il fatto lo prova. Nel 1877 il legislatore credeva bastevole il programma contenuto nell'articolo 2 di quella legge, oggi, sebbene si riconosca che essa fu attuata assai incompletamente, pure già si vuole aumentare la misura dell'obbligo, estendere il programma dell'insegnamento.

[1] *Relazione Baccelli*, pag. 4.
[2] Id., pag. 5.

Non cade dubbio che l'intelletto, facoltà sublime del nostro essere, debba essere coltivato, che perciò sia stetto dovere d'ognuno comprendere la differenza nella quale esso ci pone verso il resto del creato. È dunque imperioso l'obbligo di conoscere i propri doveri verso Dio, verso se medesimo, verso i simili: sin qui, a nostro avviso, abbiamo l'evidenza.

Ma siccome a compiere la propria missione su questa terra è a ciascuno necessario fare uso di cotesto intelletto, ed apprendere per esso alcune nozioni che servono di guida all'adempimento del proprio dovere, così certamente importerà ad ognuno, ed in certo modo sarà doveroso, conoscere i mezzi rigorosamente necessari per potersi procacciare cotesta istruzione, i quali sono appunto il leggere, lo scrivere, la numerazione, le prime ed indispensabili regole della propria lingua. Qui adunque ancora si estende l'obbligo, obbligo non assoluto come il primo, però sempre grave.

Non so però estenderlo oltre: comprendo esser utile aver cognizioni più ampie; e che tornerebbe vantaggioso al colono un corso di agraria, agli esercenti le arti fabrili una scuola di disegno e di geometria, ecc., ecc., ma ciò non ci sembra indispensabile, perchè col leggere e lo scrivere si può d'ordinario esercitare con successo una qualche arte e così campare la vita, si può ancora giungere a procacciarsi da se medesimo almeno alcune di queste più utili cognizioni; sicchè ai limiti che abbiamo prefissi sembra che debba arrestarsi ogni scuola rigorosamente obbligatoria. Quando dunque, non ci stanchiamo di dirlo, lo Stato ha preso le opportune cautele per assicurare ad ognuno quelle cognizioni strettamente indispensabili onde l'inteletto abbia il modo di coltivarsi, di svilupparsi, ha fatto quanto gli impone il suo dovere di tutela; con ciò ha pure termine il suo diritto.

Se la nuova scuola fosse la ripetizione dell'odierna, se la sua istituzione avesse per iscopo di render facoltativa al giovane la scelta fra il corso d'oggi ed il nuovo, dal lato didattico, noi dovremmo — lo abbiamo già detto — applaudire al progetto; ma non è quello, già lo mostrammo, il concetto del ministro proponente. La scuola popolare è scuola di *complemento*, è un altro passo nella via del *progresso*. Orbene,

se deve essere cura quotidiana il progredire, per le ragioni suesposte, neghiamo assolutamente che questo progresso debba pretendersi da tutti, nessuno escluso, debba conseguirsi coi mezzi coercitivi.[1]

E poi come può dirsi che non basti più propagare la *scienza dell'alfabeto*, mentre si riconosce che tanto cammino resta ancora a compiersi per propagarla davvero? Il Baccelli ci dice — censimento scolastico 1878-79 — che " dovrebbero frequentare le scuole, secondo l'obbligo, maschi 1,112,270, femmine 945,707, totale 2,057,977. Quelli che la frequentano sono; maschi 846,620, femmine 712,401, totale 1,559,021. Quelli che dovrebbero frequentarla e non la frequentano sono: maschi 265,270, femmine 233,706, totale 498,976 ", da che risulta che solo il 25 % degli obbligati non frequenta la scuola; eppure, in 247 circondari del regno, gli analfabeti nell'età dai dodici ai venti anni ammontano al 53,39 %; ciò mi sembra dimostri con sufficiente certezza quanto realmente resta ancora a farsi per ottenere che dalla scuola si ricavi un vero e serio risultato. Prova pure quanto riuscirebbe ardua l'attuazione di un programma più elevato nella scuola complementare, mentre molti degli alunni che vi sarebbero ammessi, nell'anno scolastico che lo dovrebbe precedere[2], non potrebbero aver appreso quanto dimenticarono o quanto non appresero mai. E poi, pur considerando questo nuovo corso come *facoltativo*, esso, dal lato didattico, ci presenta sempre il gravissimo inconveniente dell'interruzione.

Ove adunque si voglia adottato il concetto di un corso sessennale obbligatorio, concetto per certo non dispregevole, quando con esso non si offenda la libertà delle famiglie, pare a noi che potrà sperarsene assai di più se desso corso sarà continuativo: è questa l'idea dell'onorevole Bonghi, è quanto vedesi accadere nel fatto tuttodì; mentre, anche nelle scuole rurali, ben pochi sono i fanciulli che volendo trarre vero partito dall'insegnamento non lo continuino per un periodo superiore al prescritto. Ci si dirà che molto più può sperarsi da giovani adulti; ed è vero, lo riconoscemmo; ma non può raggiungersi un sistema perfetto:

[1] Articolo 6.
[2] Articolo 4.

ed agli inconvenienti dell'interruzione, ai gravi pericoli che scorgiamo nei corsi serali, in ispecial modo se in campagna, preferiamo un corso seguìto dai sei ai dodici anni, od anche meglio dai sette ai tredici.

Un'altra e non lieve pecca del progetto Baccelli va rilevata. Esso punisce [1] il giovane che non adempie a questi nuovi doveri scolastici. Qui pure mi pare completamente sorpassato ogni limite del potere dello Stato. Questo allora può imporre una penalità, quando un cittadino con un proprio fatto danneggia positivamente la società in generale, o particolarmente uno dei suoi membri. L'ignoranza invece non reca all'umano consorzio che un danno negativo: con qual diritto, potrà lo Stato punire colui che scientemente vuole vivere in essa? Che possano essere giuste ed opportune le pene, negative, che possa lo Stato, con piena ragione, negare i suoi favori a chi non si procura quell'insegnamento che esso stima assai utile, ciò so comprenderlo, ma non di più. È ben diversa la legge del 1877: questa [2] punisce i genitori che recano un danno positivo ad un terzo, al figlio, al quale non procurano la necessaria istruzione; è dunque appunto la funzione di tutela che in cotesto caso si compie.

Il progetto Baccelli viola la libertà anche da un altro lato: egli impone la nuova scuola complementare retta dallo Stato, il suo programma, per la compilazione del quale è data piena facoltà al potere esecutivo, i suoi libri di testo che saranno scelti dal ministro a tutti coloro [3] che non frequentino od abbiano frequentati istituti secondari, normali o militari, almeno privati, e che non abbiano avuto la licenza od un diploma. Non è dunque più la sola istruzione che interessa il ministro, chè questa potrebbe conoscersi con un esame [4]; esso dunque

[1] Articolo 6, già citato.

[2] Articolo 3, legge 15 luglio 1877.

[3] Articolo 8.

[4] La legge 15 luglio 1877 così dispone nella linea seconda del 1° articolo: " L'istruzione privata si prova davanti all'autorità municipale, colla presentazione al sindaco del registro della scuola, e la paterna con dichiarazione dei genitori o di chi ne tiene il luogo, colle quali si giustifichino i mezzi dell'insegnamento. "

s'interessa principalmente dell'educazione; ed al giovane, ai genitori nega risolutamente il sacro diritto di darla a suo modo, vuole invece che sia quella ufficiale. Sarebbe questa la massima delle tirannidi.

IV.

Che l'educazione importi più dell'istruzione, non occorre certo dimostrarlo e difatto niuno parla, in ispecie di scuole primarie, senza intrattenersi sull'educazione. La scuola deve educare, ciò è detto e ripetuto da tutti; pur troppo però tutti pur riconoscono che la nostra scuola risponde assai imperfettamente a questo primo suo còmpito. " Signori, ha detto alla Camera l'onorevole Rosano, se la scuola deve essere unicamente la fabbrica di cattivi elettori, se deve unicamente insegnare ai figli del popolo a scrivere malamente sopra una scheda tre o quattro nomi di candidati, la scuola *non può essere un bene, essa in questo caso diventa un male*..... Se la scuola è diretta, come ora in Italia, ad una fabbrica di cattivi elettori e *non riuscire ad educare* invece ottimi cittadini, signori, questa scuola deve essere *radicalmente, profondamente modificata.* " [1] E l'onorevole Rosano veniva a queste conclusioni dopo aver considerato le statistiche giudiziarie che ci danno, nel 1875, la cifra di 12,620 giovanetti dai quattordici ai ventun anni giudicati dai tribunali correzionali, cifra che aumentò sempre e spaventevolmente, sicchè, nel 1880, i medesimi tribunali dovettero giudicarne 22,527.

Che questo sia l'andamento delle nostre scuole lo riconoscono tutti a Montecitorio, dal Ferrari al Bonghi; ma quali ne sono le cagioni? Qui le opinioni, variano assai: ed appena uno si è levato in parlamento per dire finalmente la vera.

Pel Ferrari l'educazione non si ottiene perchè il maestro è malamente retribuito, e nell'idea del Ferrari concorda il maggior numero di deputati. Ma quale è questa educazione che, a giudicarne dai discorsi pronunciati, si vorrebbe data ai nostri giovani? È l'educazione basata

[1] Discorso tenuto nella seduta del 2 marzo 1883.

sulla *religione del dovere*, la quale, ci dice il Baccelli, preparerà " all'esercito soldati che nel dì della battaglia si ricorderanno della virtù che noi vogliamo ridestata ".[1] A dare cotesta educazione, nella scuola popolare di complemento, si crede opportuno prescegliere i vecchi sotto ufficiali; e l'onorevole Guala applaude a questa idea che ci darà la nazione " educata a sentimenti maschi e da soldato ", che sostituirà a quelli " della *vecchia generazione* i *nuovissimi* che potrà ispirare il vecchio soldato ".[2] Ed è facile intendere quali sieno questi sentimenti della *generazione cessata* che si vogliono togliere di mezzo. Il Martini si pronuncia chiaramente, e chiama l'attenzione della Camera sull'operato dei municipî i quali " lasciano le classi agricole tra i pregiudizi del vecchio ".[3] Ferrari ricorda al parlamento che vi hanno Comuni " i quali *disgraziatamente* ricorrono al clero per l'istruzione primaria " ed implora l'intervento governativo dicendo che " non v'ha Stato in Europa il quale, come l'Italia, annidi nel suo seno il secolare e più implacabile nemico ".[4]

Dunque è realmente vero che la scuola nostra non educhi: ma perchè educhi si vorrebbero insegnati alle giovani generazioni non più i *vecchi principî* che fecero grandi e l'Italia e tutta l'Europa, bensì *principî nuovi*. E questi nuovi principî avranno il loro punto di partenza nell'educazione di caserma, cioè nei difetti della vita militare; saranno ispirati dal fatalismo, da quei sentimenti bassi e comuni che riscontransi oggi generalmente nel vecchio sotto-ufficiale; non da quei principî religiosi e sublimi che animarono tante volte il soldato e che gl'insegnarono in mille circostanze il solo giusto, il solo vero disprezzo della vita.

Contro coteste nuove teorie si scaglia lo stesso onorevole Bonghi e dice ai suoi colleghi che non s'illudano, che non credano " che con quelli elementi di disciplina e di morale l'istruzione meramente militare si possa ingenerare negli animi... ed aggiunge: noi siamo venuti a questo

[1] Discorso Baccelli, tenuto nella seduta del 28 febbraio 1883.
[2] Discorso tenuto nella seduta del 27 febbraio 1883.
[3] Discorso dell'onorevole Martini, seduta del 2 marzo 1883.
[4] Seduta della Camera del 27 febbraio 1883.

concetto nuovo per qualunque paese d'Europa, che cioè l'elemento morale dell' istruzione primaria noi dobbiamo ricavarlo tutto dalla ginnastica e dagli esercizi militari! „ [1] Insomma, dice, " si è moralmente rimpiazzato il *catechismo* col *portat-arm* „ [2]. Sicchè crede che le condizioni morali del nostro insegnamento primario sieno in molte provincie *gravi* e ch'esso ci dia *giovani non molto docili, e tristi.*

Ho voluto anzi tutto citare l'onorevole Bonghi, che nessuno riterrà per certo come retrivo. Mi sia lecito aggiungere e chiedere come possa sperarsi di formare le giovani generazioni senza porre le basi dell'educazione. Ove al giovane, al fanciullo non si imprima nell'animo l'idea del dovere, nella sua triplice forma verso Dío, verso sè, verso il suo simile, non potrà aversi questa educazione: ebbene siffatta idea si riscontrerà soltanto nel sentimento religioso. È impossibile persuadere il sacrificio di se stesso, se questo sentimento non si ricerca in un principio superiore. Cotesta *religione del dovere*, o altrimenti questo *culto del dovere* preso da sè non si intende. Il dovere è un effetto, deve indicarsene la cagione. Il dovere preso da sè, in astratto e senza una considerazione che ce lo imponga, non può dunque esistere. Nè considerazione siffatta può riscontrarsi che in ragioni ultra terrene. Ci si parla continuamente di uguaglianza, e realmente siamo tutti uguali. Ma, scolpita questa idea nelle masse, senza i suoi legittimi correttivi potremmo deplorare conseguenze gravissime. Il sacrificio di se medesimo, delle proprie idee, dei bisogni propri è indispensabile ove si voglia vivere in società; ma questa necessità non sarà sempre palese, spesso potrà sembrare assurdo che l'interesse dell'individuo debba piegarsi e soggiacere alla ragione di Stato.

E poi se riusciamo ancora ad intendere la possibilità di un relativo rispetto del dovere in chi è cresciuto con abitudini di una civiltà superiore, in un uomo nutrito a buoni studi, sebbene irreligioso, perchè in lui appunto tutte le considerazioni d'ordine naturale riunite in un armonioso complesso, e potute così scorgere, formano un cotale assieme il

[1] Discorso dell'onorevole Bonghi, seduta del 1° marzo 1883.
[2] Ibidem.

quale esercita una reale impressione; questo risultato è insperabile, è inconseguibile nell'uomo di una condizione inferiore; per esso l'evidenza dell'obbligo è assolutamente richiesta. Sono queste considerazioni vere, giustissime, le quali hanno fatto sorgere ed accogliere da molti l'idea assurda, ed illogica in chi la sostiene, di chiamare un pregiudizio la religione ma elemento necessario di governo, perchè indispensabile a serbare le plebi ossequenti e sommesse.

E, me lo perdoni l'onorevole Bonghi, mentre sarò ben lieto se vorrà negarmelo, ma pur troppo debbo ritenere che questa idea sia ancor divisa da lui. A lui ed al suo partito dimando: essi che ora sembrano riconoscere la necessità della religione, che perciò forse si vorrebbero dimostrare a noi futuri alleati parlamentari, sono quelli appunto che han posto le prime basi dell'abolizione dell'insegnamento religioso, quando, contrariamente alla lettera ed allo spirito della legge allora vigente, mentre reggevasi dal Correnti il ministero della pubblica istruzione, con circolare del settembre 1870, n. 285, si disponeva che, non più i padri di famiglia che non la volevano, bensì gli altri dovessero porger dimanda per fare ammettere i lori figli alla scuola di catechismo; e questo — così la circolare — si disponeva *in omaggio al principio della libertà di coscienza;* mentre oggi, passati ben altri dodici anni, l'onorevole Bonghi, che è fra pochi superstiti della vecchia destra, deve riconoscere che almeno " in Italia è assai difficile trovare un temperamento per l'insegnamento religioso ".

Ebbene, queste dichiarazioni dell'on. Bonghi tornano certamente a sua lode: se non sono prova della sua fede religiosa, dimostrano la sua intelligenza e valgono assai più che i nostri argomenti a dimostrare l'importanza educativa della religione.

In questo progetto del Baccelli non troviamo cenno alcuno dell'istruzione religiosa, troviamo bensì nella relazione ministeriale la solita dichiarazione " *la nostra scuola manca di virtù educatrice* " ma poi, dopo aver riso dei cessati governi, perchè per educare le masse " *si raccomandavano al prete,* " si vuole invece raggiungere l'intento " raccogliendo la gioventù intorno ad un uomo, il quale avendo di regola appreso il sentimento della disciplina e dell'ordine sotto le armi, la

guidi a quegli esercizi che meglio servono a farglielo acquistare „. Se non fosse sì triste leggere coteste idee, se ne scorgerebbe meglio un altro aspetto, l'aspetto ridicolo, perchè parrebbe ormai ammesso come possibile educare l'uomo in quella stessa guisa che si educa un cavallo od altro bruto che vuolsi adoprare in un esercizio meccanico.

Questo rapido sguardo sulle nostre scuole, queste poche riflessioni sul nuovo progetto, non sono certo foriere nell'animo di lieti auspici. Quanti hanno ancora un vero amor di patria ed una pur languida idea religiosa dovrebbero raccogliersi, riflettervi e pensare da qual pericolo è minacciato il nostro caro paese. Se la forza muscolare è utile, se il coraggio, il buono spirito militare giovano a rendere rispettata una nazione, soli non bastano, anzi esistono difficilmente. È l'onestà, che ha il suo fondamento soltanto nella religione, quella che fa davvero rispettata, rispettabile una nazione.

Ugo Boncompagni.

DESPEDIDA.[1]

Hoy Alfonso al alejarme
De esta tierra bendecida,
Es una la despedida
A mi patria y á mi hogar;
España y tú en mi cariño
Siempre juntos habeis ido,
Pues tengo de tí aprendido
Cuánto se les debe amar.

L'ADDIO.

Oggi, Alfonso, partendo, al benedetto
suol della patria, al tetto
paterno un solo addio rivolgerò;
la Spagna, e te compagni nell'amore
ebbe sempre il mio core,
che ad amarla da te stesso imparò.

---

1 Ci arrendiamo volentieri al desiderio esternatoci dall'egregio amico Prof. Giulio Navone con la seguente lettera, e pubblichiamo in un con la elegante e forbita poesia di S. A. l'infante Maria della Pace la bella versione da esso fattane nel nostro idioma.

LA DIREZIONE.

Carissimo amico,

Ho letto nei giornali spagnuoli una poesia fatta da S. A. l'infante Maria della Pace nell'occasione delle sue nozze. È un addio diretto al fratello, il re D. Alfonso, e alla Spagna; e mi è sembrato che, oltre ad essere di forma assai semplice e graziosa, prenda una importanza speciale dal fatto e dalla persona. La *Gazzetta d'Italia* ne fece un cenno e ne riportò qualche strofa; ma penso che la *Rassegna Italiana* farebbe cosa grata ai lettori dandone il testo intero. Moltissimi l'intenderebbero nell'originale: ma nel caso potresti aggiungere, volendo, una traduzione che ne ho fatto mirando solo ad essere perfettamente fedele a quello. Credimi

Roma, li 8 maggio 1883.

Tuo affmo
GIULIO NAVONE.

Sig. Avv. Jacometti.

Aun era yo tierna niña
Cuando al salvar la frontera,
¿Te acuerdas? por vez primera
Te ví afanoso, llorar.
¡Ay! comprendí lo pasado,
Mas al mirarte anhelante,
Escrito ví en tu semblante;
" Hay que volverla á ganar. "

Y á tu edad, como ninguno
Trabajaste con desvelo,
Alivio siendo y consuelo
El estudio á tu dolor;
Y con la patria soñando
Que nos pintabas tan bella,
El hacerte digno de ella
Era tu anhelo mayor.

Ero fanciulla — ti ricordi? — quando
io ti vidi varcando
la frontiera affannoso lagrimar.
Compresi i fatti, ahimè! ma nel sembiante
al mirarti anelante
vidi scritto: " si dee riconquistar ".

E agli anni tuoi più ch'altri oprasti, e solo
fu conforto al tuo duolo
l'assidua cura e il vigile pensier,
e tuo sogno la patria, che sì bella
ci pingevi, e di quella
renderti degno tuo maggior voler.

Al fin valientes caudillos
En Sagunto te aclamaron,
Porque digno te juzgaron
De regir esta Nacion;
A España entonces volaste
Que ya te necesitaba,
Y que la paz esperaba
De tu régio corazon.

¡Ah! cuantos dulces recuerdos
Llevo siempre en la memoria;
Ellos, mi encanto, mi gloria,
En tierra estraña serán.....
Aquellas tardes de estío
En que al campo nos llevabas
Y la guerra nos contabas,
Para mí no volverán.

Dei duci il grido e delle trombe il suono,
che ti chiamava al trono,
sui piani di Sagunto alfin s'udì;
e volasti aspettato al lido ispano,
che dal tuo cor sovrano
sperava lieti e serenati i dì.

Oh! come sempre di piacer, di gloria
così dolce memoria
in lontano paese a me sarà.....
le sere estive che guerra e soldati
ci parlavi sui prati
sono d'un tempo che non tornerà.

Con qué orgullo referías
Del soldado lo valiente,
El tuyo, como el de enfrente,
Siendo españoles los dos;
Que en la península ibera
Es general la hidalguía,
Y nunca la cobardía
Aquí la permite Dios.

En esas horas serenas
De dicha y melancolía,
El arte y la poesía
A tu lado comprendí;
Así rindo hoy á tus plantas
Los láuros que he recibido,
Pues todo lo que he aprendido
Te lo debo, hermano, á tí.

Con quale orgoglio la virtù guerriera
dell' una e l' altra schiera,
spagnole entrambe, ti piacea ridir!
Chè nell' ibero suol nasce il valore
come spontaneo fiore:
Dio n' ha voluto la viltà bandir.

In quell' ore serene arte e poesia,
fra la melanconia
e la gioia, al tuo fianco mi splendè;
a te dunque, ch' è tuo, fratello, il merto,
d' ogni mia gloria il serto,
quanto so, quanto appresi, il debbo a te.

Colmando tantos favores,
Hoy que vá á darme su nombre
Un claro príncipe, un hombre,
De su egrégia estirpe honor,
Al ara santa me lleva
Para que, con él unida,
Tejamos ambos la vida
Con la virtud y el amor.

Cuando me fije en la luna
Desde horizontes lejanos,
Pensaré que mis hermanos
Tambien contemplan su luz;
Ya en las cantábricas playas,
Ya en el solar de Castilla,
Del Tajo en la verde orilla
O en el jardin andaluz.

Dono maggior mi fece oggi la sorte
e mi chiama consorte
un prence, la cui stirpe inclita fu,
perchè innanzi all' altar per sempre unita
corra a entrambi la vita
intrecciata d' amore e di virtù.

Sott' altro ciel quando la notte imbruna
contemplando la luna,
Quest' astro — penserò — veggon sul mar
cantabrico e sul Tago i miei lontani,
di Castiglia sui piani,
sui giardini andalusi scintillar.

Y toda mi hermosa tierra
Evocará el pensamiento,
Soñando con el momento
De verme otra vez aquí.
A mi dulce patria en cambio
Y á Alfonso que le está unido,
Tan solo una cosa pido,
¡Un recuerdo para mí!

Il dolce suol del mio paese intero
evocherà il pensiero
e sognerò di ritornar quaggiù.
Alla patria e ad Alfonso a lei diletto,
in cambio dell' affetto,
un ricordo domando e nulla più.

G. N.

CRONACA ARCHEOLOGICA

SOMMARIO. — Scoperte di Pergamo nell'Asia minore. — Scoperte nella Caria. — Scavi di Sanxay in Francia. — Scavi di Bolsena. — Scoperte nel luogo ove fu Amtemne. — Scavi e scoperte di Roma. — Scavi delle catacombe.

Un periodico destinato alla classe più colta della società deve tenere informati i suoi lettori non solo del movimento politico, ma eziandio delle novità che si riferiscono alla cultura generale tanto nell'ordine delle scienze quanto in quello degli studi storici e letterarî. Allo scopo pertanto di soddisfare a questa necessità che hanno i periodici seri come la nostra *Rassegna*, ha saviamente pensato la benemerita direzione di unire alla cronaca scientifica del chiarissimo professor Tuccimei anche una cronaca archeologica, ed ha voluto per sua cortesia affidarne la compilazione alle mie deboli forze. E certamente essendo l'archeologia una parte precipua degli studi storici, ed avendo tanti contatti con l'antica letteratura, le notizie che a questa scienza si riferiscono interessano ugualmente non solo chi ama i monumenti dell'antichità, ma eziandio chi si occupa di storia e di letteratura; ed è perciò che una cronaca archeologica può dirsi che ha un'estensione assai vasta, e può riuscire utile e dilettevole ad un gran numero di persone. Confortato quindi dal pensiero di far cosa utile, intraprendo ben volentieri cotesto lavoro, e spero che alla buona intenzione corrisponda il fatto, e che i lettori della *Rassegna* abbiano il vantaggio di trovare in queste pagine ciò che è disperso in molti periodici e bullettini che non tutti hanno l'opportunità ed il tempo di consultare.

Intendo dunque render conto principalmente delle scoperte monumentali, e non già di tessere una rivista bibliografica delle numerose

opere che si pubblicano di argomento archeologico, perchè questa mi porterebbe a diffondermi troppo a discapito delle notizie che devo dare: ma se talvolta qualche lavoro importante contenesse cose assai nuove ed utili ad essere conosciute, io procurerò di darne un sunto, facendone rilevare le conclusioni più salienti. Nè intendo restringere le notizie archeologiche alle sole antichità classiche cioè del periodo greco-romano, ma credo necessario di trattare talvolta anche delle insigni scoperte che si vengono facendo nelle regioni delle più remote civiltà, cioè nell'Egitto e nell'Assiria, perchè queste ci danno immensa luce sulla storia antica, e sono di preparazione indispensabile a chi voglia studiare le religioni, le leggi, i costumi e le arti di tutti i popoli. Questa parte che presenta un si grande interesse sarà da me cominciata in altro articolo, perchè avendo ora alcune notizie di antichità classiche da comunicare che ove più si tardasse perderebbero ogni pregio di novità, avrei dovuto sorvolare troppo rapidamente sui monumenti orientali, sacrificando così la chiarezza dell'esposizione e l'utilità che i lettori potrebbero ricavarne. Non mi parrebbe poi che fosse completa codesta cronaca se io non vi aggiungessi anche le antichità cristiane che oggi occupano il posto onorevolissimo che loro compete fra gli altri rami degli studi archeologici, e che vengono perciò coltivate con amore dai dotti sì nostri che stranieri. Ed i monumenti cristiani, oltre a servire di studio per lo storico, per l'artista, per l'archeologo, sono anche i ricordi più belli che abbia il credente della fede e della pietà dei suoi maggiori, e son quelli che mostrandoci le grandezze ed i trofei del cristianesimo, e l'incorrotta tradizione che fin dai tempi apostolici ha mantenuto la Chiesa, servono mirabilmente a ritemprare l'animo nostro a seri e profondi sentimenti di religione. Quindi darò conto dei più importanti monumenti che si vengono ritrovando, e in modo speciale terrò dietro agli scavi delle catacombe romane.

Ecco dunque in breve il programma che intendo seguire: ed ora non mi resta che confidare nell'indulgenza dei miei lettori.

I.

Comincerò dal dar notizia degli scavi che il governo germanico fa eseguire nel territorio di *Pergamo* nell'Asia minore, poco lungi dal luogo ove oggi sorge la città moderna di *Bergama* succeduta all'antica metropoli. Grande fu l'importanza di quella greca città che divenne centro del regno degli Attali e degli Eumeni, uno dei tanti che nacquero dallo smembramento dell'immenso impero macedone, e che ha collegato il suo nome a quello delle membrane lavorate per la sua ricchissima biblioteca, e che dal luogo dell'invenzione si dissero *pergamene.*

La spedizione archeologica in questa classica regione fu guidata dal dottor *Humann*, e in pochi anni ha già fruttato importanti scoperte principalmente per la storia dell'arte e per la topografia di quell'antichissima città. Gli scavi furono intrapresi sull'acropoli posta a cinque leghe incirca dal porto di *Dikeli*, situato incontro all'isola di Lesbo, e sopra un monte che è circondato dai due fiumi, il *Selinos* ed il *Ketios.* Quivi sull'alto dell'acropoli si trovarono i fondamenti dell'altare di Giove ornato di un enorme fregio marmoreo rappresentante la *Gigantomachia*, cioè il combattimento degli dei con i giganti. Del grandioso rilievo si rinvennero novantasette lastre alta ognuna $2^{m}30$ e che unite insieme formavano la lunghezza di 135 metri; ed oggi si trovano nel museo di Berlino. Però negli ultimi scavi si trovarono anche altri frammenti di questo fregio magnifico, e molti avanzi che ci permettono di formarci un'idea della forma di quel santuario. Consisteva dunque in un grandioso quadriportico decorato di colonne joniche ed eretto sopra un'altissimo basamento che era decorato di quel fregio che ho ricordato di sopra con le figure dei giganti; nella parte anteriore il portico si apriva e lasciava il passaggio ad una magnifica scalinata che conduceva all'area centrale scoperta, in mezzo alla quale sorgeva l'ara di Giove di grandi dimensioni e decorata anch'essa di festoni e figure. Sembra che questo tempio fosse eretto in memoria delle imprese di Attalo I e di Eumene II contro i Galli (197-59 av. C.), ed infatti la maniera delle sculture cor-

risponde perfettamente all'epoca dei successori di Alessandro quando, siccome è noto, l'arte greca entrò nella fase dello stile grandioso e complicato, stile che ci è rappresentato dal gruppo del guerriero nella villa Ludovisi, dal gallo morente del Campidoglio, dal gruppo del Laocoonte, e da quello di Dirce detto il Toro Farnese. Quest'altro monumento perciò viene ad arricchir sempre più le nostre cognizioni su questo periodo importantissimo dell'arte greca, e può servir di utili confronti all'archeologo ed all'artista.

Ed infatti un dotto francese, il signor *Wagnon*, studiando i rilievi del gran fregio di Pergamo ha riconosciuto nella figura di un gigante attorniato da serpenti il modello cui s'ispirarono gli artisti del nostro immortale Laocoonte; e in uno scritto da lui pubblicato nella *Revue archéologique* ne dedusse delle conseguenze che non sarà inutile accennare attesa la grande celebrità di quel gruppo.

Il Laocoonte che si ammira nel museo Vaticano fu trovato, come è notissimo, ai tempi di Giulio II fra le rovine delle Terme di Tito sull'Esquilino, e l'unica notizia che di tale composizione abbiamo dalla antichità è il passo di Plinio dove ci ha conservato il nome dei tre artisti di Rodi che l'eseguirono in un masso di un sol pezzo: " *Ex uno lapide eum et liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices, Agesander et Polydoros et Athenodoros Rhodii (Hist. Nat.*, lib. XXXVI). Molto si è disputato se il gruppo del Vaticano sia l'originale stesso ricordato da Plinio ovvero una copia di questo, ed una delle più forti objezioni che si portano contro l'originalità sua si è che lungi dell'esser scolpito in un marmo di un sol pezzo, è invece composto di sei parti differenti. Io non intendo qui di trattare questo difficile argomento nè cercar di risolvere una tale ardua questione, ma voglio solo accennare come gli studi degli archeologi su questo insigne capolavoro siansi arricchiti per il confronto che il signor Wagnon ne ha fatto recentemente con i rilievi del gran fregio di Pergamo. Egli è di parere che il gruppo del Vaticano non sia originale, anche perchè conforme alla leggenda virgiliana che giudica non molto antica, e che il capolavoro degli artisti di Rodi citato da Plinio fosse ispirato invece al mito genuino espresso forse in una tragedia di Sofocle ricordata da Ser-

vio. Questo mito più antico fu poi a suo parere cambiato, ed al nuovo concetto si adattarono tanto il poeta dell'*Eneide* quanto l'artista del gruppo vaticano, rimanendo sempre dubbioso quali dei due avesse copiato dall'altro. Senza entrare a discutere queste sottigliezze, non infrequenti ai cultori delle antichità figurate, dirò che mi sembra giusto il confronto che egli istituisce fra una figura di gigante nel fregio di Pergamo ed il gruppo del Lacoonte, giacchè presentano veramente una somiglianza grandissima. Ora è certo che il Laocoonte è opera della scuola di Rodi per la testimonianza di Plinio, e siccome codesta scuola è affine a quella di Pergamo, è naturalissimo che l'una abbia influito sull'altra. La composizione del Laocoonte restava finora senza confronto nella storia dell'arte, ed il fregio di Pergamo, secondo il Wagnon, contiene appunto tutti i modelli necessari alla formazione di quel gruppo meraviglioso, tutti gli elementi di cui esso si compone, tutto ciò che poteva ispirare l'artista a così elevato soggetto. Mi sembra quindi assai verosimile l'opinione sua, che quella magnifica composizione che ammiriamo nel Vaticano fosse imitata dal fregio di Pergamo, e dobbiamo rallegrarci che i recenti scavi di quella vetusta città ci abbiano restituito il modello di un tanto capolavoro.

II.

Un'altra spedizione scientifica ugualmente nell'Asia minore merita di essere ricordata, ed è quella che il governo austro-ungarico ha fatto fare nella *Caria* e nella *Licia* e di cui ha reso conto l'illustre archeologo di Vienna, il professore Ottone Benndorf.[1] Le più importanti scoperte di questa spedizione si sono fatte nella *Licia*, centro importantissimo di antica civiltà locale modificata potentemente dall'influenza ellenica, e dove già altri archeologi aveano trovato preziosi tesori artistici. Infatti fin dal 1840 sir Charles Fellows vi rinvenne avanzi di magnifiche scul-

[1] *Vorläufiger Bericht über zwei oesterreichische archaeologische expeditionen nach Kleinasien* (Wien, 1883).

ture, le più antiche delle quali appartengono al sesto secolo avanti l'êra cristiana e che ora adornano le sale del museo britannico. I principali fra questi monumenti provengono da Xanto, capitale della Licia, e ci offrono la mescolanza dei soggetti della greca mitologia con quelli attinti alle leggende locali. Così pure alcuni altri ci si mostrano ordinati dai conquistatori persiani agli artisti del luogo, come la presa di Xanto fatta da Arpargo generale di Ciro.

I monumenti sepolcrali della Licia, di cui veggonsi bellissimi modelli nel museo britannico, hanno un carattere tutto proprio di magnificenza e grandiosità che li fa distinguere da tutti gli altri dell'Asia minore. Esempi splendidissimi della sontuosità di siffatti monumenti erano fino ad ora la così detta *Tomba delle Arpie*, che sorgeva sull'acropoli di Xanto, e il grandioso edifizio di stile jonico che si crede un *trofeo* eretto in memoria della conquista persiana.

Ora però la spedizione austro-ungarica, oltre a minori scoperte, ci ha fatto conoscere un altro stupendo monumento di questo genere presso *Giölbaschi*, non molto lungi da *Myra*. È questo un grandioso *Heróon*, cioè un edifizio simile ad un tempio destinato a perpetuare la memoria di uno o più eroi guerrieri o di un qualche glorioso avvenimento. L'edifizio è di forma quadrilatera, ed è circondato da un altissimo muro di opera quadrata che nella sommità è adorno di un doppio fregio con numerose figure a rilievo rappresentanti scene svariate di bellissima composizione. I soggetti principali si riferiscono al mito tessalico dei Lapiti e dei Centauri, a quello indigeno di Bellerofonte, alle avventure di Meleagro ed a vari episodi dell'odissea. Vi sono pure rappresentati combattimenti diversi presso le mura di una città presa d'assalto, alcune scene dell' Amazonomachia, il mito di Teseo ed il rapimento delle Leucippidi.

Lo stile delle figure appartiene al periodo dell'arte greca posteriore a Fidia, ed accenna molto probabilmente al quarto secolo avanti Cristo, ad un tempo cioè in cui durava ancora il dominio persiano sopra la Licia. I soggetti poi relativi in gran parte a scene guerresche fanno tenere come assai probabile l'opinione che il monumento di *Giölbaschi* o fosse dedicato ad un eroe, o fosse eretto in seguito ad una qualche vittoria.

Molti sono i vantaggi che gli artisti e gli archeologi possono ricavare dallo studio di queste bellissime sculture, tanto per la storia dell' arte in generale, quanto anche per i confronti che si possono istituire fra i monumenti greci dell'Asia e quelli contemporanei dell'Ellade, e studiare così sempre più intimamente le influenze della greca cultura nei popoli circonvicini. Fu perciò saggio pensiero del governo austriaco di acquistare queste preziose sculture e di collocarle nell'imperiale museo di Vienna, dove potranno studiarsi dai dotti con ogni comodità.

III.

Dall'Oriente venendo alla nostra Europa, una scoperta di grande importanza e che attira presentemente l'attenzione degli archeologi è quella di una nuova Pompei che si è cominciata a trovare in Francia nel dipartimento di Vienna presso *Sanxay*.

La scoperta si deve al reverendo *P. La Croix*, infaticabile indagatore delle antichità patrie, e ce ne ha reso conto recentemente il signor *Mazard* nella *Revue Archéologique*.

Gli avanzi appartengono ad una città romana dei tempi imperiali, e fino ad ora consistono in un tempio, un teatro, uno stabilimento termale, e numerose costruzioni di destinazione incerta. Il tempio è di proporzioni grandiose circondato da portici e preceduto da un'area sacra; da quest'area tre scale saliscono al portico superiore che circonda la cella, e che è disposta in maniera affatto diversa dalla consueta. La cella infatti è intieramente staccata dal peristilio, ed è formata di due stanze rettangolari che si tagliano ad angolo retto e presentano per tal modo una pianta in forma di croce; nel centro di questa croce sorge un'altra cella interna di pianta ottagona dove era collocato il simulacro della divinità. Questa seconda cella avea poi un'apertura in ognuno dei lati affinchè i devoti potessero vedere il santuario in qualunque parte si fossero collocati della cella esteriore. L'altare sorgeva innanzi all'ingresso del tempio secondo l'ordinaria consuetudine, perchè potes-

sero prendere parte al sacrifizio anche coloro che stavano nei portici esterni.

Hò voluto descrivere la forma di questo tempio perchè si allontana dai tipi finora conosciuti dei sacri edifizi presso i romani, e quindi è utile che sia conosciuto da coloro che si occupano dell'antica architettura.

Ma anche un'altra novità architettonica ci offrono le rovine di questa incognita città della Francia, cioè un teatro di forma diversa dagli altri già noti. Questo teatro lungi dal presentarci la cavea e l'orchestra di pianta semicircolare, ha invece tutta la forma di un anfiteatro, essendo la cavea assai maggiore di un emiciclo e solo interrotta da un *pulpitum* o palcoscenico di piccole proporzioni. Si è quindi pensato dai dotti esploratori di queste scoperte, e mi sembra con molta sagacia, che cotesto edifizio potesse servire tanto da teatro che da anfiteatro, secondo le circostanze. Ed io penso che tale disposizione abbia una speciale importanza in quanto che ci mostra un esempio monumentale della genesi dell'anfiteatro dal teatro. È noto infatti che nei tempi più antichi gli spettacoli gladiatorî si facevano nei fori e nei circhi, e sappiamo da Plinio (lib. XXXVI, 15-22) che il primo ad avere l'idea di un nuovo edifizio per gli spettacoli suddetti fu Cajo Curione, il quale nell'anno 695 della città fe' costruire due teatri di legno, uno addossato all'altro, e che girando poi sopra ruote si venivano a riunire formando così un recinto chiuso adatto a quelle rappresentazioni. Ora è naturale che quest'esempio fosse seguito, e che nelle piccole città si cominciasse allora a ridurre alla meglio i teatri anche per uso dei *ludi gladiatorii*.

A me sembra perciò che il monumento di *Sanxay* ci indichi una reminiscenza di quest'uso, e sia, per quanto io conosca, l'unico esempio di cosiffatti edifizi di duplice destinazione.

Null'altro aggiungerò sugli altri avanzi che appartengono, come sembra, ad un bagno e ad un'*hospitium*, giacchè troppo poco inoltrati sono gli scavi per darne conto con qualche esattezza. Fino ad ora non si conosce in quale antica città di questi luoghi ci siamo incontrati, ma ad ogni modo sembra che questa fosse distrutta da un grande

incendio verso il quinto secolo dell'êra nostra, come lo indicherebbe il minuto esame delle rovine fin qui scoperte.

Molta luce sulla storia di questo luogo deve poi sperarsi dalla continuazione dei lavori.

IV.

I monumenti di Sanxay distrutti da un incendio, mi chiamano spontaneamente a far menzione di un'altra scoperta somigliante fatta in Italia di un antico edifizio che fu preda pur esso delle fiamme divoratrici. Intendo parlare di un' antica casa romana disotterrata recentemente presso Bolsena dal reverendo signor Scotti, e sulla quale ha scritto non ha guari egregiamente il mio amico e collega il ch. signor Stevenson.[1]

Il luogo della scoperta corrisponde con la posizione di *Volsinium* nell'età romana risorta poco lungi dall'antica città etrusca distrutta dai romani nel 491. Gli avanzi appartengono ad una nobile casa che per la sua costruzione può giudicarsi del secondo secolo dell'êra nostra, e vi si distinguono chiaramente l'atrio, il peristilio, ed il tablino. Alcuni vasi ed un magnifico candelabro di bronzo attestano la ricchezza dei proprietari: ed il loro nome si è conosciuto da una tavola di patronato caduta da una parete dell'atrio, giacchè è noto che simili *tabulae* si ponevano nella casa stessa della persona cui erano dirette. Questa lamina di bronzo contiene il decreto col quale il collegio dei fabbri di *Volsinium*, nell'anno 224, nominò ad unanimità di suffragi patrona del sodalizio una tale *Ancaria Luperca*, moglie di *Laberio Gallo*. Osservò assai giustamente lo Stevenson che offrendosi questi decreti di patronato, o per benemerenza di un qualche personaggio verso una società o per averne l'appoggio, è molto verosimile che il collegio dei fabbri avesse nominato prima come patrono il marito Laberio Gallo, e che perciò nella stessa casa vi dovesse essere un'altra simile tavola. Risulta poi dalle sue accurate osservazioni che la casa di questo cittadino

[1] *Annali dell' Istituto di corrisp. archeol.*, 1882, pag. 157-181.

volsiniese fu distrutta da un incendio verso la fine del terzo secolo, e lo attestano gli oggetti carbonizzati rinvenuti dentro le stanze e nell'atrio, fra i quali una borsa piena di monete, perduta forse nel momento della catastrofe.

Anche qui gli scavi ulteriori, che vogliamo sperare siano effettuati, ci restituiranno altri monumenti e ci faranno conoscere quella città che sulle amene sponde di quel bellissimo lago succedette all'antica e potente Lucumonia della misteriosa Etruria.

V.

Il rapido nostro viaggio si avvicina a Roma, e dobbiamo fermarci quasi alle sue porte per osservare le rovine di un'altra antica città che recentemente sono tornate alla luce.

È notissimo che presso il confluente dell'Aniene nel Tevere sorgeva su di una collina la vetusta *Antemne*, così chiamata secondo Varrone perchè posta *ante amnem qui influit in Tiberim*.

Chiunque ha qualche cognizione della nostra classica campagna conosce benissimo la pittoresca collina presso il ponte Salario dove un giorno fu quella città sabellica, e dalla quale si gode una delle più grandiose vedute del nostro suburbio. Però, fino ad ora, le sole testimonianze degli scrittori guidavano a riconoscerne il posto, e neppure un sasso appariva della prima rivale che Roma ebbe a combattere nella sua infanzia.

In questi ultimi mesi, con i lavori del forte che il genio militare ha costruito su quell'altura, sono apparsi alcuni avanzi di quell'antico villaggio e specialmente del suo recinto. È costruito in massi quadrati di tufo locale, ed apparisce in due punti estremi della collina, cioè nella pendice meridionale verso Roma e nella settentrionale verso il fiume. In queste località esistevano certamente due antiche porte, perchè si riconoscono benissimo due accessi naturali del monte: e per la direzione che le porte medesime doveano avere, potrebbero queste chiamarsi la *romana* e la *fidenate*. Altri due accessi naturali si riconoscono pure verso levante e verso ponente dove doveano star pure altre due porte,

cosicchè i quattro ingressi dell'antica Antemne corrispondevano alle estremità del *Cardo* e del *Decumanus*, cioè di quelle strade primitive che si tracciavano, come è noto, in direzione de' punti cardinali nelle antiche città italiche. Oltre gli avanzi delle mura tornarono in luce un pozzo profondissimo presso il posto della porta romana rivestito internamente di bella costruzione in tufo, e tre cisterne di forma quadrata costruite anch'esse in pietra locale. Molti massi si son poi trovati fuori di posto sparsi qua e là per la campagna, e questi forse appartennero alle antiche abitazioni antemnati.

Così pure sono apparse le vestigia dell'antica necropoli, ed una numerosa suppellettile funebre consistente in vasi di bucchero, frammenti di *aes rude*, e ciò che merita maggiore attenzione un vaso arcaico di terra in forma di piatto indurito al sole, contenente ossa bruciate ed un pezzo di pietra focaia. Questo antichissimo vaso cinerario dovette essere rinchiuso dentro una specie di cassetta formata di massi tufacei, cioè dentro uno dei così detti *dolmen*, come l'urna-capanna della necropoli laziale, e la pietra focaia messa fra le ceneri come amuleto ci attesta la sua grande antichità. Questo esempio pertanto ci dà una idea della forma delle tombe antemnati nei tempi più remoti.

Finalmente nell'eseguire le trincee per il forte, gli scavatori si sono imbattuti anche in alcuni avanzi dell'epoca di Roma imperiale, cioè in mura di opera reticolata, avanzi di pavimenti a mosaico, frammenti di stucco dipinto, e qualche rilievo marmoreo del secondo o terzo secolo dell'êra nostra. Queste ultime scoperte provano ciò che disse Strabone, che cioè nel luogo ove fu Antemne sorgeva nei tempi dell' impero una sontuosa villa romana.

VI.

È tempo oramai di entrare nella gran Roma, e render conto con la massima brevità delle più recenti scoperte avvenute nel suo classico suolo, ove non si può toccare una pietra senza incontrare pregevolissimi monumenti.

È noto che nella valle interposta al Quirinale ed al monte Pincio esistevano i grandiosi giardini di Sallustio, lo storico della guerra di Giugurta e della congiura di Catilina, il quale ad onta della rigida morale di cui fa pompa nei suoi scritti, seppe edificarsi quello splendido soggiorno con le ricchezze rubate nel governo della Numidia. Si veggono ancora magnifici avanzi delle costruzioni imponenti di questa villa tanto negli orti Massimi, quanto nella proprietà Spithöver, e sono notissime quelle rovine che sorgono nel fondo della vallata e che si attribuiscono al circo di questo luogo delizioso. Gli avanzi di costruzioni diverse, laterizie e reticolate, giungono fino alla moderna strada di porta Pia, ed ora sono rese maggiormente visibili per lo sterro eseguito di una parte della proprietà Spithöver confinante con la strada suddetta allo scopo di farvi nuove costruzioni. Questo movimento di terra pertanto ha fatto tornare alla luce il basamento di un grande edifizio che avrà forse attirato l'attenzione di molti fra i nostri lettori, giacchè sorge a pochi passi dalla pubblica via, incontro al palazzo delle finanze. Presentemente una parte di questo basamento si è demolita, dovendo passare in quel punto una nuova strada, ma ne resta ancora sufficientemente per giudicare della grandiosità del monumento cui apparteneva. È desso di pianta rettangolare, altissimo, e costruito con scaglie di selci, costruzione adoperata per l'interno nucleo dei muri così nell'epoca repubblicana come nell'imperiale. La forma e l'altezza del basamento fanno credere che abbia appartenuto ad un tempio di qualche sontuosità e che doveva sorgere sopra un'alta gradinata, e la sua posizione topografica ha fatto pensare agli archeologi al tempio di *Venere Ericina*. Infatti questo sacro edifizio, che esisteva fin dal sesto secolo di Roma, era posto fuori la porta Collina, come ci attesta Tito Livio allorchè racconta che nell'anno 550 essendo inondato il circo massimo si stabilì di celebrare i giuochi *extra portam Collinam ad aedem Ericinae Veneris* (lib. XXX, 38); e che detto tempio fosse prossimo alla porta, si ricava dal nome che prese in seguito quella divinità dagli orti Sallustiani, nome confermatoci anche da una iscrizione trovata recentemente in piazza di Pietra di un'*aedituus Veneris hortorum Sallustianorum*. Ora essendo sicurissimo il posto dell'antica porta Col-

lina del recinto di Servio, della quale si trovarono gli avanzi nelle fondamenta del palazzo delle finanze, ed essendo conosciuti anche gli orti sallustiani, ne siegue che il luogo ove sorge il basamento in quistione conviene egregiamente al posto dell'*aedes Veneris Ericinae.*

La festa di questa divinità celebravasi il 22 di aprile, cioè nel giorno fra le *Palilie* e le *Vinalia*, come scrive Ovidio che ci conferma anche la posizione del tempio e ci dà l'origine del suo nome:

Dicta Pales nobis, idem vinalia dicam
Una tamen media est inter utramque dies.
Templa frequentari Collinae proxima portae
Nunc decet: a siculo nomina colle tenent.

E lo stesso poeta fa conoscere quanto fosse turpe il suo culto, giacchè volgendosi alle *vulgares puellae* le invita a raccomandarsi alla dea per ottenerne la protezione:

Poscite thure dato formam populique favorem
Poscite blanditias dignaque verba joco.

Dirò infine che se qualche congettura può farsi sulla giacitura di questo edifizio a me sembra probabile che esso volgesse la fronte all'antica via Salaria, la quale, uscendo dalla porta Collina insieme alla Nomentana, divergeva poi a sinistra: e così dalla Salaria medesima ne sarebbe stato aperto l'accesso.

Dall'alto del Quirinale discendiamo ora nella valle del Foro romano ed osserviamo le ultime scoperte fatte in quel celeberrimo luogo dell'antica Roma con la sistemazione degli scavi. Ebbi già occasione di trattare espressamente delle scoperte del Foro con un articolo speciale in questo medesimo periodico, quindi non farò che aggiungere rapidamente le scoperte fatte in questi ultimi mesi, dopo cioè la pubblicazione di quello scritto. La demolizione del grande terrapieno fra l'arco di Settimio Severo e la strada della Consolazione è stata intieramente compiuta, e ci permette ora di vedere in ogni parte gli avanzi dei rostri capitolini, cioè dei rostri antichi che dal comizio furono trasportati sotto il clivo del Campidoglio, come spiegai nel suddetto articolo.

Oggi può restaurarsi intieramente l'antica forma dei rostri, e ciascuno si può facilmente persuadere che l'emiciclo addossato al clivo non era il suggesto degli oratori, ma bensì la decorazione della crepidine capitolina, e che il suggesto deve riconoscersi in quella fronte di opera quadrata in tufo ove appariscono i buchi ai quali stavano conficcate le punte di bronzo.

Sono apparsi poi dietro la fronte suddetta alcuni archi di opera laterizia che ci fanno supporre sostenessero vòlte ugualmente laterizie, e che da queste fosse costituito il pulpito degli oratori.

La sistemazione degli scavi verso la via della Consolazione, presso l'angolo settentrionale della basilica Giulia, ha fatto tornare in luce gli unici avanzi ancora al posto delle colonne di quest'edifizio, cioè l'estremità del fusto impegnato nei pilastri e con base attica. Di più, nell'interno stesso del gran portico si è trovata una iscrizione che è venuta a togliere ogni dubbio a qualche ostinato archeologo che ancora non voleva persuadersi essere quella la *basilica Giulia*. L'iscrizione è identica ad un'altra già trovata nel luogo stesso nel secolo XVI, e ricorda che il prefetto di Roma Gabinio Vezzio Probiano (a. 377) adornò di statue appunto quel sontuoso edifizio cominciato da Cesare e compiuto da Augusto, e che egli nel quarto secolo avea restaurato: *Statuam quae basilicae Juliae a se noviter reparatae ornamento esset adjecit.*

Dinnanzi poi a quel lato minore della basilica, ove sono riapparse le due colonne di cui ho parlato, è tornato pure alla luce il pavimento del *vico jugario*, cioè di quella strada che dal Foro conduceva alla porta Carmentale del recinto di Servio, e che corrispondeva con l'odierna via della Consolazione. Presso l'imbocco di questa strada col Foro e quasi all'incontro di esso con la Via Sacra, fra il fianco della basilica Giulia e quello del tempio di Saturno, si sono scoperti due grandi basamenti marmorei paralleli fra loro, i quali convengono assai bene al piantato di un arco; e siccome è noto che precisamente *propter aedem Saturni* sorgeva l'arco eretto in onore di Tiberio per la riconquista delle insegne di Varo fatta da Germanico [1], e non vedendosi

[1] Tacit. *Annal.*, II, 41.

neppure una traccia di quest'arco all' imboccatura del clivo dove si collocava dai topografi quando il luogo era tutto nascosto dal gran ponte murario, così mi sembra assai probabile che il basamento da me ricordato abbia appartenuto a quest'arco, il quale per tal modo avrebbe adornato l'ingresso del Foro dalla parte del vico jugario.

Accennerò infine che proseguiti i lavori di sterro sotto il Palatino, cioè fra la chiesa di S. Maria Liberatrice e la grande porta degli orti Farnesiani, oltre quel tratto della *Nova via* di cui parlai nell'altro mio articolo, si sono scoperti ulteriori avanzi di quel magnifico complesso di costruzioni che formavano la casa di Caligola, casa che si estendeva fino al Foro romano, dicendo Svetonio che quell'imperatore *partem palatii ad Forum usque promovit.* Le costruzioni recentemente scoperte appartengono ad un sontuoso edifizio balneario diviso in più piani, e nel piano più profondo si è trovata una vasta sala con grandi vasche rivestite di marmo, e con le pareti adorne di numerose nicchie per statue.

Ed ora, accennate le scoperte monumentali di maggiore importanza e più recenti, non sarà discaro ai lettori di conoscere anche i trovamenti più ragguardevoli di antichi oggetti che sono passati ad arricchire i nostri musei.

Presso la chiesa della Vittoria si trovò, non è molto, un frammento di marmo giallo in forma di un segmento di sfera terminato in un disco con piccole figure a rilievo e minute iscrizioni greche incise. Vi era rappresentato lo scudo di Achille, secondo la descrizione di Omero, cioè con le svariate scene della città pacifica dedita all'agricoltura e rallegrata da feste e conviti, e di quella in stato d'assedio cinta di armati; i versi incisi intorno sono gli stessi nei quali il greco poeta descrive il divino lavoro di Vulcano, e ci presentano la più antica trascrizione di quel brano dell' Iliade, essendo tale lavoro non posteriore al secondo secolo dell'èra nostra. Vi è poi anche un' iscrizione che ci dice esser questa l'imitazione dello scudo di Achille eseguita da un tale Teodoro, secondo la descrizione di Omero:

ΑΣΠΙΣ . ΑΧΙΛΛΗΩΣ

ΘΕΟΔΟΡΗΟΣ . ΚΑΘ'ΟΜΗΡΟΝ

Entra a far parte questa scultura di quella classe di monumenti che sogliono chiamarsi *tavole iliache*, e che, secondo l'opinione di alcuni, servivano per lo studio che i giovanetti greci e romani facevano sul grande poema.

Questo prezioso oggetto fu donato dall'ingegnere Cerasoli al Comune di Roma, ed ora trovasi nel museo capitolino e precisamente nella sala delle Colombe, dove sta pure la famosa tavola iliaca di Boville.[1]

Poco dopo questa scoperta, nei lavori del palazzo dell'Esposizione in via Nazionale si trovarono due altri pregevoli oggetti che pure furono collocati nello stesso museo, e che appartengono ambedue alla classe delle antichità egizie.

Il primo è la parte inferiore di una statuetta di pastoforo genuflesso, cioè di un sacerdote egiziano che reggeva d'innanzi a sè il παστὸς o edicoletta della divinità. È importante perchè reca scolpita una leggenda geroglifica con i nomi ed i titoli del gran re Ramses II della XIX dinastia (1300 av. C.) che chiamavasi: *Ramessu, Meri Amen, Ra-User Maa Sotep en Ra*, cioè: *Ramses amato da Ammone, Sole potente di giustizia, scelto dal Sole;* egli poi avea anche l'appellazione di *Sesura* dalla quale i greci confondendo al solito le cose egizie formarono il loro *Sesostri*. Questo potente monarca fu uno dei più gloriosi re dell'Egitto per le conquiste che fece e per i monumenti che eresse, ed è quello stesso cui appartiene l'obelisco della piazza del Popolo, portato in Roma da Augusto e da lui collocato nel circo massimo. Nell'iscrizione del nostro pastoforo è ricordata anche la città di Eliopoli nel basso Egitto (dagli egiziani chiamata *An*), dove forse fu dedicata questa statuetta come oggetto votivo nell'interno di un tempio.[2]

Il dotto orientalista che illustrò questa statuetta si diffuse specialmente a ragionare dei nomi del re, delle sue conquiste, e della città di Eliopoli. Io vi aggiungerò solo alcune brevi osservazioni.

[1] Fu illustrato dal ch. prof. G. Gatti in una seduta della *Pontificia Accademia di Archeologia*, e poi dal ch. P. Garrucci nella *Civiltà Cattolica*.

[2] Fu pubblicata dal ch. prof. Can. Fabiani nel *Bullettino archeologico comunale*, anno X, n. 3.

Può ammettersi con sicurezza che proprio costui fosse il grande oppressore degli Ebrei, cioè quel nuovo re che giunse al trono d'Egitto, e che non conosceva Giuseppe secondo l'espressione dell'*Esodo* (I, 8):

וַיָּקָם מֶלֶךְ־חָדָשׁ עַל־מִצְרָיִם אֲשֶׁר לֹא־יָדַע אֶת־יוֹסֵף׃

Ed infatti il sacro testo racconta che oltre i penosi lavori ai quali questo tiranno condannò i figli d'Israele per costruire i suoi grandiosi monumenti, fece anche fabbricare da loro le città di *Phitom* e *Ramesses* chiamata nella Bibbia רַעְמְסֵס (*Esodo*, I, 11). Alcuni critici hanno voluto negare l'identità di questo nome con quello del gran re, ma i papiri dell'epoca appunto di questo monarca ricordano fra le città fabbricate da lui quelle appunto di *Pachtum* e di *Ramses;* e nel famoso papiro del museo di Leyda, fra coloro che portano le pietre alla città di *Ramses* sono nominati gli Ebrei *(Aberiou)*. E questa opinione è sostenuta da uno dei più autorevoli egittologi dei nostri giorni, il dottor Brugsch, il quale sentenzia esplicitamente che il Faraone persecutore: " *Kann kein anderer sein als Ramessu II.* ;"[1]

È dunque di grande importanza questa statuetta che ci rappresenta un sacerdote dell'epoca di quel famoso re dell'Egitto, e che adornò probabilmente uno dei tanti santuari da lui innalzati in Eliopoli.

Il secondo oggetto è pure egizio, ma lavorato in Roma, essendo dello stile detto di imitazione. È un frammento di mosaico a colori di eccellente lavoro ritraente le scene e gli episodi svariati della inondazione del Nilo, in modo simile, benchè in proporzioni assai minori, al famoso mosaico di Palestrina. Vi si vede l'aspetto del paese tutto ricoperto dalle acque benefiche del sacro fiume e dalle quali emergono qua e la alcune isolette e piante diverse, ed i sacerdoti e le sacerdotesse che celebrano con danze e con sacri riti quel festoso avvenimento. Dovea far parte di un quadro posto a decorazione di un pavimento, ed è importante perchè ci fa conoscere nuovi particolari sulle ceremonie solite a celebrarsi in Egitto in quella occasione, e può paragonarsi utilmente al gran mosaico prenestino, ad alcune pitture pompejane, e ad altre opere d'arte ritraenti questo soggetto.

[1] *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, pag. 549.

Giova poi osservare che la scoperta di queste due memorie egiziane in un medesimo luogo (cioè presso il palazzo dell'Esposizione) fa nascere naturalmente il sospetto che in quel punto della celebre valle di Quirino esistesse nell'epoca imperiale un tempietto del culto isiaco, che verrebbe così ad aumentare il numero degli altri che già sappiamo eretti in Roma dopo che la città nostra divenne il grande emporio di tutte le superstizioni del mondo antico.

Nè voglio tacere di un altro prezioso cimelio di una classe affatto diversa e che è passato recentemente ad arricchire il museo sacro della biblioteca vaticana. È questo un vetro lavorato ad oro del genere dei fondi di tazze o piatti che si trovano frequentemente negli antichi sepolcri, specialmente cristiani: e questo fu trovato casualmente nelle catacombe chiamate ad *duas lauros* fuori la porta Maggiore. [1] È importantissimo per la sua rappresentanza, giacchè vi è figurata la prospettiva del tempio di Gerusalemme, indicato chiaramente dai noti simboli del culto giudaico che vi sono espressi, come il candelabro d'oro eptalicno, i vasi, il cedro detto nel levitico *fructus arboris pulcherrimae* (c. 23, v. 40) ed il *lulab* o fascetto di erbe aromatiche, il quale si adoperava nella solenne festa dei tabernacoli. Il tempio è elevato sopra una scalinata, ha una fronte tetrastila e nel fastigio reca il simbolo del candelabro; intorno alla cella del tempio gira poi un grandioso colonnato che rappresenta il celebre portico di Salomone, nel quale sappiamo dagli evangeli che suoleva trattenersi il Redentore. Ai due lati della cella sorgono due colonne isolate che ritraggono quelle poste precisamente in quel luogo da Salomone, come si ricava dal libro dei re e dai paralipomeni. Al di fuori del santuario si veggono due edifizi rotondi ombreggiati da alberi di palma, e sono forse due sepolcri di profeti. Intorno alla cella è posta in giro l'iscrizione: ΟΙΚΟϹ ΙΡΗΝΗϹ ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑΝ, cioè “ *domus pacis, accipe benedictionem* „; e questa allude all'uso cui era destinata la coppa, cioè ai conviti religiosi che si cele-

[1] Ne ha dato un primo annunzio il comm. de Rossi nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* del febbraio 1883, e presto ne darà una compiuta illustrazione nel suo *Bullettino di archeologia cristiana*, dove ne ha già pubblicato il disegno (IV serie, anno VIII, n. 3, tav. VII, n. 1).

bravano dai giudei bevendo il *calix benedictionis*, e nei quali il loro pensiero era rivolto alla perduta Gerusalemme ed al tempio di *Jehova*, cioè alla *domus pacis*. Ognuno vede quanto pregio abbia cotesto vetro figurato, che essendo del terzo secolo dell'èra nostra quando era ancor viva nella tradizione giudaica la memoria della forma del tempio, ci offre un documento preziosissimo per il restauro architettonico di quel famoso edifizio.

Ed ora stimo necessario dir qualche cosa degli scavi delle catacombe romane, e precisamente di una scoperta assai importante che sebbene cominciata da più di un anno pure in questi giorni medesimi si viene compiendo, e fra poco sarà intieramente esaurita; intendo parlare della cripta del santo martire Ippolito. Fra i santuari della Roma sotterranea uno dei più insigni nei primi secoli della pace si fu quello di S. Ippolito sulla via Tiburtina, che è indicato da tutti gli antichi documenti alla sinistra di quella strada e sotto la collina che sorge incontro alla basilica di S. Lorenzo. Grande è la confusione e l'oscurità intorno alla storia di questo martire, perchè molti sono gli Ippoliti conosciuti dai fasti ecclesiastici, e principalmente il dottore, il vescovo portuense, ed il soldato che figura negli atti di S. Lorenzo. Non sarebbe opportuno discutere in questa cronaca la intricata questione, ma basti solo il sapere che nel cimitero della tiburtina erano sepolti due Ippoliti: il prete che fu già Novaziano (e che forse fu lo stesso che si chiama dottore), ed il soldato; il culto maggiore però ed anzi il principalissimo almeno nei secoli più antichi lo avea il prete. Noi possediamo sulla cripta di questo martire una lunga e particolareggiata descrizione fatta dal poeta Prudenzio che la visitò nei primi anni del secolo quinto, e ne scrisse in versi nell'inno XI del suo περιστεφάνων. Comincia il poeta con l'accennare le numerose tombe dei martiri che avea veduto nelle catacombe, e dice che sopra alcune di esse avea letto le iscrizioni sepolcrali contenenti talvolta un solo nome, talvolta un metrico elogio come quelli di Damaso " *martyris aut nomen aut epigramma aliquod* "; mentre alcuni marmi chiudevano poliandri di martiri distinti dal solo numero, e di questi dice che il nome era noto soltanto a Cristo: " *Quorum solus habet comperta vocabula Christus.* "

Continua poi a narrare che mentre va scrutando quelle antiche memorie s'imbatte nella tomba d'Ippolito il quale prima avea seguito lo scisma di Novato: ed allora ne descrive poeticamente il martirio. Il venerando vecchio condannato a morte nella persecuzione di Decio (a. 252), ritrattò il suo errore andando al supplizio, ed inculcò al popolo di rimanere nella fede cattolica, in quella fede cioè: *Quam Paulus retinet quamque cathedra Petri*. Egli fu interrogato del suo nome e detto che chiamavasi Ippolito volle il feroce preside che avesse la fine stessa del mitologico figlio di Teseo: quindi fu attaccato per una fune a due indomiti cavalli, e questi fuggendo a tutta corsa fra gli spineti ed i sassi ne fecero il corpo in mille brani. Allora i fedeli con pietosa cura ne raccolsero le sparse membra, e le deposero nel cimitero della via Tiburtina, *haüd procul extremo culta ad pomeria vallo*, e qui Prudenzio vide la tomba del martire e presso di questa un dipinto che rappresentava il crudele supplizio.

Il poeta dopo ciò ci descrive la ricchezza di quella cripta adornata di marmi e di argento, e la folla giuliva di popolo che agli idi di agosto, giorno festivo del martire, si accalcava in quel santuario a baciare devotamente l'urna che ne conteneva le ceneri sante. Il popolo di Roma accorreva in quel giorno senza distinzione di patrizi e di plebe:

Urbs augusta suos vomit effunditque quirites.
Una et patricios ambitione pari.

ed insieme ad esso venivano gli abitanti del Lazio, dell'Etruria, del Piceno, del Sannio, della Campania.

Ora questo insigne santuario visitato con tanto affetto dai padri nostri nei primi secoli della pace, si è ritrovato mercè le solerti cure della pontificia commissione di sacra archeologia e del suo illustre segretario il commendatore G. B. de Rossi, e gli scavi eseguiti nella vigna Gori nell'anno passato e nel corrente ci hanno restituito la grandiosa cripta del martire, veduta e descritta poeticamente da Prudenzio. È assai vasta, di forma rettangolare a guisa di basilica sotterranea, ed ha nel fondo un abside dinnanzi al quale sta il presbiterio su cui si riconoscono ancora gli avanzi dell'altare laterizio che doveva racchiudere le ceneri

dell'invitto campione. L'aula sotterranea è preceduta da un corridoio a guisa di vestibolo che ha principio da una porta ornata di colonne, la quale metteva alla scala esterna. Sulle pareti poi di questo corridoio si leggono le devote invocazioni graffite dai pellegrini, e fra le altre quella di un tal Pietro che raccomanda al santo di ricordarsi di lui „:

IPPOLITE . IN . MENTE *(Habeas)*
PETRVM . PECCATOREM

Però la costruzione della cripta non è quella stessa che vide Prudenzio nel quinto secolo, giacchè una storica epigrafe ci ha insegnato che dessa fu intieramente rifatta nel sesto ai tempi di papa Vigilio, *praesule Vigilio*, e senza dubbio in seguito alle devastazioni dei Goti, come avvenne a tanti altri sepolcri dei martiri nelle catacombe romane. Non può deplorarsi abbastanza la perdita dell'antica decorazione di questo santuario, quando si pensi che altrimenti avremmo forse trovato la pittura stessa che vide Prudenzio e che rappresentava il martirio crudele d'Ippolito in tutti i suoi particolari: *effigians tracti membra cruenta viri*.

Ma un'altra iattura portò pure il saccheggio dei Goti e fu la dispersione di preziose epigrafi, fra le quali quella postavi dal papa Damaso da cui Prudenzio attinse le notizie sullo scisma d'Ippolito e la sua conversione. Nulla sapevasi di questa epigrafe e ne abbiamo avuto notizia solo dalla silloge Corbejense conservata in un codice di Pietroburgo, come ha ampiamente dichiarato il chiarissimo de Rossi.[1] Questo carme, trascritto nella silloge suddetta, ci attesta la tradizione che il prete Ippolito *in scisma semper mansisse Novati*, ma che poi andando al martirio ed interrogato dal popolo qual fosse la vera Chiesa, facesse splendida ritrattazione del suo errore, *catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes;* perciò Damaso lo celebrò con i suoi versi perchè con tale confessione meritò di essere annoverato fra i veri martiri:

Sic noster meruit confessus martyr ut esset.

[1] V. *Bull. d'Arch. cristiana,* 1881, fasc. I, p. 26-55.

Di questo carme damasiano non si è trovato finora alcun avanzo nel cimitero della tiburtina, e solo pochi frammenti ne furono riconosciuti dal de Rossi nel pavimento della basilica lateranense, dal quale fatto può argomentarsi quale fosse la dispersione di questi monumenti dopo il loro abbandono nel medio evo.

Però a compensarci della perdita della damasiana iscrizione un'altra se ne è rinvenuta negli scavi di questi ultimi giorni, che se non ci dà le desiderate notizie sulla oscura storia d'Ippolito, accresce però l'importanza del suo cimitero, e lo pone in rapporto con un grande avvenimento della Chiesa romana nel secolo quarto.

Questa epigrafe ricorda i lavori di restauro eseguiti nella *domus martyris Ippoliti* da un tal prete Leone, ai tempi del papa Damaso, ed invita il pòpolo dei fedeli ad allietarsi di questo fatto. L'importanza però consiste nel dirci l'iscrizione che quel luogo fu reso glorioso per i pacifici trionfi che vi si celebrarono: *inclita pacificis facta est (haec aula triumphis)* e che avrebbe conservato il ricordo di tanto onore e della perenne fede *servatura decus (perpetuamque fidem)*. Ora da queste frasi il chiarissimo de Rossi ha congetturato che qui si faccia allusione ai pacifici trionfi che riportò Damaso allorquando tornò alla sua obbedienza quella parte del clero romano che avea seguito la fazione dell'antipapa Ursicino, avvenimento pel quale il poeta pontefice scrisse pure un carme di ringraziamento ai martiri *pro reditu cleri Christo praestante triumphans*. Suppone quindi il lodato archeologo che il prete Leone adornasse la basilica di S. Ippolito perchè appunto ivi si era celebrata la riconciliazione del clero, e questo luogo era sommamente adatto per tale ceremonia, giacchè era sacro appunto a colui che prima scismatico avea poi apertamente dichiarato la fede cattolica nell'atto di andare al martirio. Ma un'altra circostanza aggiunge maggior pregio a tale iscrizione, cioè che vi è contenuta una protesta contro lo scisma di Ursicino, chiamandosi Damaso il vero papa non solo, ma con frase inaudita colui che era nato pontefice, *natus qui antistes sedis Apostolicae*.

Questo complesso di memorie rendono questa cripta recentemente trovata una delle più pregevoli della Roma sotterranea, e siccome i la-

vori di esplorazione non sono del tutto esauriti, così può sperarsi ancora che altre scoperte vengano a darci maggior luce sulla storia assai oscura di S. Ippolito, e forse anche ci restituiscano la parte superiore della sua statua che stava precisamente in questo luogo, e che ora restaurata in gran parte adorna la sala dei sarcofagi nel museo cristiano lateranense.

Conchiuderò finalmente esprimendo il desiderio che presto sia compiuto e sistemato questo lavoro, e venga restituito al culto questo insigne santuario come già lo sono tanti altri delle catacombe romane.

Maggio 1883.

ORAZIO MARUCCHI.

BIBLIOGRAFIA

La villa Ercolanese dei Pisoni, la sua biblioteca ed i suoi monumenti, per Domenico Comparetti e Giulio de Petra. — Roma, Loescher, 1882.

Fin dal 1879 il chiarissimo prof. D. Comparetti pubblicava un suo studio sulla *Villa dei Pisoni in Ercolano,* [1] villa divenuta celebre non solo per le bellissime opere di arte ivi rinvenute, che oggi adornano il museo nazionale di Napoli, ma ancora per la scoperta dei *papiri,* intorno ai quali hanno spesa la loro opera illustri italiani e stranieri.

Chi era il proprietario di questa villa? Il Comparetti afferma essere stato L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Cesare, famoso avversario di Cicerone, del quale si rinvenne pure nella villa un bellissimo busto di bronzo, per lunga pezza creduto un'effigie di Seneca. La tragica morte del filosofo romano e le scarne sembianze di questo busto lo fecero credere senz'altro un *Seneca svenato.* L'egregio professore però, col confronto di alcuni passi di Cicerone ha rettificato l'errore: infatti, al dir di questo scrittore. L. Carpunio Pisone era fanatico della sua effigie, come egli ironicamente ricorda, *ne suavissimi hominis memoria moreretur,* [2] e nella sua villa, fra' tanti busti, certamente gli dovè piacere che il suo fosse pure del bel numero uno.

Del resto, il busto dello pseudo Seneca concorda perfettamente col ritratto del Pisone, che Cicerone ci ha lasciato, nei seguenti brani:

„ *quia tristem semper, quia taciturnum, quia subhorridum atque incultum*
„ *videbant.....* (Pro Sext. 21)

„ *horridus et severus.....* (ib. 26)

„ *color servilis, pilosae genae, dentes putridi, oculi, supercilia, frons, vultus*
„ *denique totus..... in fraudem homines impulit.....* (in Pis., 1) „.

In quanto alla biblioteca egli crede che si appartenne a Filodemo di Gadara, epicureo vissuto in Roma ai tempi di Cicerone, stato maestro di L. Calpurnio

1 Vedi *Pompei e la regione sotterrata del Vesuvio.* — Napoli, 1879.
2 Cic. in *Pis.*, 93.

Cesonino, col quale forse viveva, se dobbiamo credere alle parole di Cicerone: " *est quidam graecus qui cum isto vivit* ".

Segue una relazione sui papiri già letta dall'autore all'accademia dei Lincei, ed un catalogo dei papiri stessi, compilato dal dott. Emidio Martini; ed in ultimo evvi una esatta relazione degli scavi della villa di Ercolano fatta dal chiarissimo prof. De Petra.

Il volume non lascia niente a desiderare, anche per quel che riguarda la parte tipografica. Però, e non se l'abbia a male il Comparetti, se forse potremmo mandargli buono l'epiteto *d'indigesta*, che egli dà alla *Theca Calamaria* del Martorelli, non sappiamo affatto perdonargli le villanie che dirige al Mommsen, le quali ci fanno ricordare di quello che rispondeva un umanista del secolo XV ai detrattori della sua fama: ..... *aut taceas, aut meliora canas.*

L. Correra.

Donna Ersilia Caetani contessa Lovatelli. — ***Amore e Psiche.*** — Tipografia Salviucci, 1883.

L'illustre gentildonna romana, ci descrive in brevissime pagine le varie manifestazioni sotto le quali l'antica arte scultoria riprodusse il gruppo di *Amore e Psiche,* " gentile allegoria dell'anima che compiuta la sua terrestre peregri-" nazione e disciolta dai lacci mortali si riunisce all'amore divino, le cui gioie " ineffabili essa di già godette in una vita anteriore di somma beatitudine ". I greci, profondi vagheggiatori dell'idea di una vita futura che adempiesse il voto di una felicità sognata sulla terra, espressero anche sui marmi sepolcrali scene allusive ad una lieta esistenza al di là della tomba, ma non sembra che vi raffigurassero la favola di Amore e Psiche. Sui sarcofagi romani invece vediamo spesso effigiata questa cara manifestazione del sentimento religioso che nobilita l'amore a segno di volerlo congiunto all'idea dell'immortalità. Come si spiega che la poetica Grecia non pensò a scolpire questo simbolo sulle urne de' suoi trapassati? Non indaga ciò l'autrice, dacchè essa non intende in poche righe filosofare sul concetto dell'amore presso i popoli antichi; ma esposta la teoria intorno all'origine della favola che il Müller ricerca nelle dottrine orfiche, passa a discorrere dei diversi monumenti in cui è figurato il gruppo di Erote e Psiche. E nel descriverci queste opere d'arte c'indica le differenti versioni di una favola che " fu e sarà sempre una delle più gentili creazioni che mai uscissero dalla mente dell'uomo ".

Una rappresentazione tanto ideale nel suo concetto non fu accolta dai cri-

stiani nel primitivo suo significato, forse, diciamo noi, perchè la nudità delle forme di Erote e Psiche stretti in amoroso amplesso tradiva troppo palesemente il linguaggio dell'arte pagana. Ma non ci perdiamo in considerazioni che l'autrice non fece, perchè non ne avvenga di frammischiare all'oro l'orpello. E l'oro non sta solo nello svolgimento del concetto, ma anche nella forma elegante e piacevole dello scritto: sicchè ben può dirsi che la gentile e dotta scrittrice nel suo *Amore e Psiche* ha saputo anch'essa rappresentarci congiunti in bellissimo gruppo un concetto virilmente forte con una forma graziosamente venusta.

S. M.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — ***Canto novo.*** — Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., ediz. economica, 1883.

MAZZONI GUIDO. — ***Poesie,*** con prefazione di Giosuè Carducci. — Seconda edizione. Casa editrice A. Sommaruga e C., 1883.

Chi cerca nelle bibliografie la cronaca della letteratura novissima, non legga queste righe perchè i libri dei quali si parla non escono in luce oggi; apparvero invece or fa un anno. Ma una bibliografia intinta di critica se ne può occupare, perchè fra tanta fioritura effimera di verseggiatori, questi due giovani sopravvivono ancora e sono indicati come i due migliori seguaci del Carducci; nel che convengo anch'io, se però di questi seguaci si facciano due schiere. Lasciamo nella prima tutti coloro che avendo fatto le prime armi e ottenuto un qualche nome prima che ingigantisse a tal segno la fortuna di questo meglio che principe, padrone della letteratura odierna, scontratolo per via, ne subirono l'influsso e piegarono a lui. Poniamo nella seconda quelli che cresciuti negli ultimi anni, sono più che seguaci, discepoli e creature sue. Solo fra questi ultimi i nostri autori mi sembrano primi, e si vedrà nei prossimi giorni se G. Salvadori colla sua aspettata “ *Vigilia d'armi* „ dividerà con loro il primato, o li *caccerà del nido.*

Intorno a G. D'Annunzio si è fatto maggior strepito che intorno al Mazzoni, poichè dal giorno che Enrico Panzacchi lo consacrò poeta, quel giornalismo letterario o quasi-letterario, che solo sa porre i suoi eletti al cospetto del gran pubblico, lo levò sugli altari ed offrì il turibolo al popolo perchè s'inginocchiasse e incensasse; a segno che nella *Cronaca Bizantina,* PAPILIUNCULUS chiamava *celebri* alcuni distici non editi ancora, e lo collocava senza esitanze tra “ *i poeti segnati in fronte divini* „. Ma se pure questa volgare e pericolosa adulazione lo avesse risparmiato, era necessità che ottenesse maggior fama del

Mazzoni. Perchè fra noi, cessata l'ingenua curiosità dei lettori, è rimasto il campo alla prosuntuosa avidità dei critici, i quali stanno aspettando un libro per mettere in mostra la valentia loro, disfacendo da capo, a furia di notomia, l'opera del poeta: ed essi si soffermano più volentieri su gli autori che a questa decomposizione si adattano meglio, che seguono un genere più facilmente *classificabile*, e nei quali i pregi e i difetti si colgono senza fatica, perchè chi celebra la vanità dei critici non deve far torto alla loro pigrizia.

E la poesia del D'Annunzio si disfà agevolmente perchè molto palesi ne sono gli elementi. Anzi la materia dei suoi canti è così semplice ed invariabile, che fa sospettare nel poeta difetto di cultura; io non posso presumere che si restringa spontaneamente il campo chi è costretto a scrivere in un tempo e fra gente che plaudisce alla poesia infarcita e magari gonfia di cognizioni specialmente storiche. Eppoi lo schierare in vetrina tutte le merci della propria bottega è tentazione alla quale i giovani non resistono mai.

Egli è unicamente descrittore, e unicamente descrittore di paesaggi e marine:

> Diritto sul monte io t'invoco, t'invoco e ti canto
> o Natura, o immensa sfinge, mio folle amore.

E come il paesaggio non ha limiti fissi, così le sue poesie non hanno precisamente un capo e una coda, cioè non sono svolgimenti di un vero e proprio soggetto, ma piuttosto *impressioni*, o *movimenti* poetici; sono *armonie*, non *melodie*, se è lecito prendere a prestito il linguaggio musicale. Là solamente, ove sui campi o nel mare compariscono figure umane, egli accenna a seguire un'orditura determinata, ed ivi il tipo dei personaggi ha qualcosa di fosco e di fatale, che si confà al suo temperamento disposto assai bene alle visioni tragiche. Noto una stupènda quartina. Quando nell'immaginare un naufragio ode gridare disperatamente i marinai:

> Avviticchiati all'ultima bandiera

dà loro questo orrendo conforto:

> E invano. Scenderà la nave nera,
> orrida bara, in grembo alla muggente
> profondità dell'acque; una brughiera
> d'alghe l'aspetta altissima e silente.

Ma in tutte le sue tristi creature, vittime o dell'istinto o della natura o degli uomini, mi par di vedere docilmente imitate dal Verga le lontane imitazioni dello Zola.

Alla semplicità degli scopi fa contrapposto in lui la complicazione dei mezzi. Forse necessario contrapposto, perchè ripicchiando l'eterno tema delle descrizioni di scene naturali e volendo evitare la secca enumerazione, egli tenta di rendere ciò che sotto il cielo si vede e si ode, ciò che è quieto e ciò che è

moto, derivare, in una parola, la lirica dall'anima delle cose; e per giungervi colorisce, paragona, personifica. In verità sa cogliere nel segno, ma aggiungi al naturale pericolo di questo metodo la paura di ripetersi, e si spiegherà come a volte ecceda nella misura, e svanita l'arte, resti palese l'artificio. Allora sono similitudini e ravvicinamenti che in luogo di scolpire il soggetto o l'impressione che se ne suscita in noi, guastano la chiarezza dell' immagine e si hanno pioppi, *cinerei boa sulla coda eretti*; o il sole che *squilla l'inno alla luce*, il *mare metallico, le onde che brillano d'occhi vivi*; poi sono attribuzioni di alcune qualità non alla cosa cui spettano, ma ad altre qualità od azioni della cosa, e si moltiplicano le *gialle aridezze*, i *fremiti freschi dell'acque*, gli *amor verdi dell'alighe*.

Allora il colore è indicato con soverchia e quasi ridicola cura, anche se non serve a nulla:

Un porco biancastro chiazzato di bruno-vïola.

Il poeta invade allora la tecnica della pittura, e al linguaggio che rende con semplicità i fenomeni della natura sostituisce parole rubate alla zoologia, alla mineralogia, alla botanica. L' impressione che sorge da questo libro è resa meno viva e meno immediata dalla asprezza, in gran parte voluta, della parola e del metro, ma ciò non toglie che l'eccesso di tinte calde non desti un senso che somiglia alla stanchezza degli occhi. È la luce rossiccia che rompe le nuvole plumbee dopo il temporale.

Le poesie del D' Annunzio non hanno titolo nè potrebbero averlo; quella invece del Mazzoni l'hanno tutte e svariatissimi. Ed il Carducci che ne dettò la prefazione, " vide volentieri la leggenda evangelica presso il Thàlatta degli Elleni di Senofonte, l'impressione di una pitia di Pindaro lasciare posto alla romanza spagnuola, il *Campanile di Giotto* e la *Posta* ".

Così una prima differenza col D'Annunzio sta nella varietà degli scopi o per meglio dire della materia, su cui si versano i canti del Mazzoni. Ciò che poi compie la differenza e ne fa due poeti agli antipodi, (come disse nella *Cronaca Bizantina* il Salvadori) è la semplicità dei suoi mezzi o, meglio, del suo metodo. Il Mazzoni sceglie per lo più un tema adattato ad uno svolgimento ordinato e logico, lo rivolta da tutte le parti, ne nota i menomi caratteri e valendosi d'una strenua abilità tecnica lo rende poesia. E questo sistema fatto in lui più agevole da una spiccata attitudine, si manifesta chiarissimo nella *Posta* e nella *Neve*, due poesie giustamente indicate dal Carducci come sicure rivelatrici dell'indole sua. La *melodia* soverchia l'*armonia*. Che se egli lascia la sua strada, e scegliendo a soggetto qualche tema indeterminato, qualche semplice movimento poetico, vuol rubare il mestiere al D' Annunzio, resta inferiore a lui ed a se stesso; cosicchè le strofe della *Notte di maggio* e *In Bologna*, quantunque lodate per egregia fattura, non mi sembrano, per la loro

contenenza, pari alle migliori. Del resto, questa facoltà di cogliere i minuti aspetti delle cose dà alla sua lirica un che di grazioso, che potrebbe farlo cadere nel madrigale, se non lo sorreggesse la forte modellatura della strofa. Abbiatene una prova in queste righe nelle quali paragona i suoi versi alle farfalle:

. . . . insidiosamente
per la le inseguo; su le tenui carte
io le configgo, o Nella, col lucente
spillo dell'arte.
Ahi! poi che sotto alla crudele stretta
si dibatteron le fuggenti vite
fan dell'oltraggio postuma vendetta
l'ali sfiorite.

Ma nel Mazzoni l'artificio, quantunque forse maggiore che nel D'Annunzio, rimane meglio celato, cosicchè difetti ne han meno del suo rivale, e meno di lui si può quindi parlare, perchè la critica, sia pure quanto si voglia benigna, ha sempre maggior numero di parole per i difetti che non per i meriti.

Ma poichè le opere dei giovani s'hanno ad esaminare più per ciò che promettono, che non per ciò che veramente sono, io non credo nelle larghe speranze che molti hanno riposto in essi. Fino ad oggi l'originalità del D'Annunzio sta nell'abuso delle sue qualità, quella del Mazzoni nell'uso sagace. Ma queste qualità sono esse davvero tanto promettenti? Tecnica ne hanno entrambi; il D'Annunzio ha poi prevalente il sentire poetico; il Mazzoni, qualcosa di meno istintivo e più razionale, che io chiamerei *discernimento* poetico. Ma queste belle cose possono fare i buoni e geniali poeti, non faranno mai i *grandi poeti*. Ciò che solo può fare questi ultimi è la *grandezza* del concetto poetico. Ed in loro questa qualità o misura d'ingegno io non la vedo. Piuttosto vedo *maturità* d'ingegno.

Ma questa, oltre il saper di vecchiezza nella gioventù non deriva da speciale indole dell'intelligenza. Nasce in gran parte dalla ricchezza e dalla libertà della cultura recente, la quale celando l'ingegno nel nascondiglio dello studio, cresce forse il *valore utile* della mente, ma fa sorgere molte illusioni sulla forza intellettuale della generazione nuova.

Nasce ancora dalla serietà d'intendimenti che il Carducci ha predicato ed imposto ai discepoli suoi ed un po' ancora dalla restaurazione dei metri greco-latini, i quali (a parte la loro simpatia musicale) costringendo allo studio, alla stringatezza e magari all'artificio, obbligano la mente a lunghe ponderazioni sulla forma e sul pensiero poetico, e creano una salda abitudine che si ripercuote anche nella poesia rimata. Onde il verso, a meno che non sia pessimo, ha se non altro le apparenze della accuratezza e della maturità.

Ma fuori di questo, v'è qualche cosa nel D'Annunzio e nel Mazzoni che esca di riga? Mi pare invece che la loro finitezza e simmetria tolga ogni in-

dizio di sviluppi migliori, e credo potrà valere per oggi e per l'avvenire questa formola, che — la loro qualità è buona, ma la loro quantità è poca.

Un critico zelante li consiglierebbe a sciogliersi dal braccio del Carducci e a camminare da sè; ma questo consiglio che sarebbe eccellente se valesse a farli ritrarre dal seguirlo negli ideali religiosi politici e morali, per ciò che riguarda l'arte e la loro fama li danneggerebbe assai. Poichè l'ombra del maestro e la docilità alla corrente acquista loro il plauso di quel mondo, che mette in quarantena i solitari e gli ostinati, dovrebbero essi staccarsene? Ma la quarantena è una anticamera pei forti che possono fare i conti sull'avvenire, e invece per i mediocri che debbono carpere diem è una sepoltura. D'altronde, quando non si può sopravvivere bisogna vivere.

F. C.

Grossi-Gondi A. e Cancani F. — ***Descrizione delle rovine d'Ostia Tiberina e Porto.*** — Roma, tipografia della Pace, 1883.

Nel compilare questo libretto, gli autori non si sono proposti d'illustrare scientificamente le classiche rovine di Ostia e di Porto, ma hanno avuto soltanto in mira di porgere una guida istruttiva a coloro che si recano a visitarle.

Le copiose e dotte opere che nel nostro secolo si sono pubblicate ad illustrazione dei monumentali avanzi di quei celebratissimi luoghi, non sono certamente a disposizione di tutti; nè d'altronde tutti i visitatori si propongono uno scopo scientifico nella loro escursione alle foci del Tevere. Perciò i brevi cenni compendiati in questo scritto riescono utili a chiunque desidera avere le principali nozioni, tanto intorno alla storia e alle vicende della più antica colonia e del più importante porto di Roma, quanto intorno alle rovine e ai monumenti che ivi si ammirano. L'archeologo certamente non troverebbe grandi novità in queste sommarie notizie: ma il visitatore che dedica poche ore a percorrere la via Ostiense, l'antica e la moderna Ostia, Porto e Fiumicino, vi trova quanto basta per appagare la sua erudita curiosità. Ed un'utile guida gli presenta anche la tavola topografica unita al libretto, ove sono accuratamente indicati i luoghi principali che meritano d'essere visitati.

G.

L'École Menaisienne-Lamennais, par l'abbé Ant. Ricard, 2me édition refondue et complétée. — Paris, E. Plon et Cie, 1883.

Sommamente interessante è il soggetto di questo libro. Imperocchè quel movimento cattolico, il quale a' nostri giorni è venuto a così grande importanza, trae la sua origine dal Lamennais e dalla sua scuola. In Francia, fino al terminare del secolo andato, il governo si era assunto esso l'incarico di proteggere gl'interessi religiosi della nazione. Sia pure che il più delle volte non ricercasse in ciò che la propria utilità, e sovente invadesse per amore o per forza i dritti della Chiesa; alla plebe cristiana non rimaneva altro, che adagiarsi a quello che il governo faceva. Rotto violentemente dalla rivoluzione ogni antico ordinamento, si cercò ancora colla costituzione civile del clero di staccare la Chiesa francese dalla Chiesa universale. Ma può la forza comandare alle coscienze? S'ebbero adunque come due Chiese: una officiale, per quelli che professavano di non credere a nulla, l'altra illegale, nascosta, perseguitata, per quelli che serbavano nel loro cuore la fede degli avi. Napoleone volle mettere anche qui un po' d'ordine: e trovò il papa pronto a piegare avanti alle dure circostanze dei tempi, pel vantaggio delle anime: ma altrettanto lo trovò saldo. quando volle servirsi della Chiesa per comandare alle anime, a quel modo che era usato di fare ai corpi.

Restaurati i re, si fu da capo col sistema della protezione; e poteva parere che alla Chiesa di Francia venisse fatto alla fine di riposarsi tranquillamente. Ma non fu così: chè erano passati i tempi in cui una istituzione potesse guadagnare agli occhi del popolo, dal vederla ufficialmente protetta. Un dubbio terribile sorgeva nell'animo degli uomini usciti allora dalla rivoluzione: — dunque la Chiesa ha bisogno dell'appoggio del governo per reggersi! che si tolgano que' puntelli e l'edifizio andrà in fascio —. Si era innalzato un trono alla ragione; e innanzi a lei venivano tratte quelle credenze, a cui in altri tempi si sarebbe temuto di recare oltraggio col discuterne. O trattavasi forse d'un giudizio ordinario. che l'accusato potesse vantaggiarsi della protezione del governo?

D'altra parte la nostra fede che cosa ha ella a temere dalla ragione? Forse non è la religione una cosa ragionevole? non è ragionevole credere, quando Iddio parlò? o non ragionarono forse i padri e i dottori? Dunque si prendano le armi in casa degli avversari: se la fede è assalita in nome della ragione, in nome della ragione si difenda, e la vittoria è sicura. Questa idea balenò alla mente del Lamennais, nel fervore della sua conversione dall'incredulità, dalla quale avevalo ritratto il fratel suo. Scrisse allora l'*Essai sur l'indifférence*: e l'accoglienza colla quale il libro fu ricevuto, la fama che ne venne all'autore attestano ch'egli aveva dato nel segno.

Il Lamennais era allora realista ed assolutista. La fedeltà politica ad una dinastia o ad una forma di governo è certamente nobilissima virtù: nè sarebbe mai abbastanza lodata ai tempi nostri, in cui così spesso vediamo gli uomini voltar le spalle al vinto, per inchinarsi al vincitore, e col mutare, secondo che mutano i tempi, le loro opinioni, far mostra di accortezza e di sapienza politica. Ma codesta fedeltà ha pure i suoi limiti; oltre i quali la fermezza diviene testardaggine, e una virtù così rispettabile si cambia in qualcosa di ridicolo. E il limite è il medesimo che il limite del diritto difeso, il quale non è assoluto, ma sì subordinato al bene della moltitudine; onde non sì tosto colui che ne è investito, anche per ragioni non dipendenti da sè, non è più in grado di ottenere questo bene, il suo diritto svanisce. Dunque anche il conferire in ogni modo che venga fatto al miglior bene dei concittadini è dovere che sempre dura, e non è punto subordinato ad alcuna forma di governo, nè ad alcuna dinastia; nè un onest'uomo può giammai smettere da codesta azione, ammeno che non gli vengano imposte delle condizioni, alle quali ripugni la sua coscienza.

Io non so se da queste sole considerazioni fosse condotto il Lamennais a separarsi dai realisti, o veramente non vi contribuisse ancora qualche motivo riguardante la sua persona. Egli dovette per avventura pur anco riflettere al danno immenso che proveniva ai cattolici dal mostrarsi ostili ai novelli principî di libertà, dal rimpiangere il governo assoluto, e procacciare, se loro riuscisse, di restaurarlo. Ma il cattolicismo era veramente incompatibile colla libertà? O non piuttosto doveva dirsi che la libertà fosse stata la prima volta recata al mondo dal vangelo, sì che i seguaci del vangelo non possano a meno di amarla, e chi non accetta il vangelo debba di necessità esser nemico di essa, anche se la propugni a parole? Se enormi delitti erano stati commessi in nome della libertà, essi non potevano giammai avere avuto la forza di trasformarla in una trista cosa, di ottima che era, ma solo di smascherare i suoi falsi apostoli. Di che incombeva ai cattolici il dovere di strappare a sì turpi mani quel santo principio, e rivendicarlo a sè come cosa propria, e con esso bellamente unito al principio religioso rigenerare la società.

Allora venne fondato l'*Avenir*, del quale, oltre al Lamennais, furono principali collaboratori il Montalambert ed il Lacordaire. Ma essi nella loro entusiastica difesa della libertà non seppero far distinzione fra la verità e l'errore, di maniera che la libertà da loro propugnata leggermente avrebbe potuto degenerare in licenza. I loro nemici, e ne avevano di molti, ne menarono immenso scalpore. Allora essi presero una imprudente deliberazione: sospesero la pubblicazione del giornale, e, senza essere chiamati da nessuno, intrapresero con grande rumore un viaggio a Roma, per domandare alla S. Sede che giudicasse fra loro ed i loro avversari. Ma i giorni, le settimane, i mesi trascorrevano, e la richiesta decisione si faceva invano aspettare. Al Lamennais venne un tratto

meno la pazienza, e si partì improvvisamente da Roma, dicendo che intendeva di ripigliare la pubblicazione dell'*Avenir*. Mentre però era in viaggio, gli giunse una enciclica di Gregorio XVI, nella quale erano condannate alcune dottrine difese dal suo giornale.

Il Lamennais non esitò a sottomettersi alla suprema autorità della Chiesa. Ma gli avversari non ne furono paghi: continuarono gli assalti, continuarono le maligne interpretazioni, le tristi previsioni del futuro. Ed all'autore di tanti scritti in difesa della Chiesa fece difetto la difficile virtù di portare in pace la persecuzione da quelli, che avrebbero dovuto essere suoi amici, che pur discutendone alcuni principî, avrebbero sempre dovuto rispettare la rettitudine delle sue intenzioni. Il grand'uomo cadde, e cadde bassissimo, per non rialzarsi più: si ribellò alla Chiesa, abbracciò le teoriche dei democratici, e in breve ora ritornò alla incredulità dei suoi primi anni.

Questa è la dolorosa istoria narrata da monsignor Ricard. Da ogni pagina del suo libro traspare l'affetto che egli nutre per l'uomo, del quale espone le nobili idee, descrive le vicende, compiange gli errori. Ma quest'amore non è mai che lo lasci andare a tradire la verità, la quale egli mette sempre di sopra di tutto. Sull'ultima parte della vita del Lamennais egli sorvola rapidamente: l'argomento era troppo ingrato per trattenervisi a lungo con piacere. D'altra parte che divenne della gloria del Lamennais, dopo che esso si fu ribellato alla Chiesa, alla difesa della quale aveva consacrato tutto il suo genio, tutta la sua attività? O che cosa egli fece dopo quel tempo, che metta il conto di essere tramandato ai posteri, o di fermarvisi sopra a discorrere lungamente?

Lo stile del libro è assai vivace, forse anche più, a mio parere, che non si convenisse al soggetto. Quel fare un po' romantico, quel parlare così a sbalzi, quell'eterno entusiasmo, che sa dell'affettato lontano un miglio, quel farti sospirare una pagina o due che ti si nomini il soggetto di cui si parla, e nominarlo alla fine quando già lo avevi indovinato da te, son cose che, al gusto mio, a lungo andare, stuccano. Ma, al vedere, oggi s'ha a scriver così, per esser letti!

R.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO.

1) Il processo Tognetti-Coccapieller. — L'abolizione del corso forzoso. — Il ministro Acton e l'ordine del giorno Depretis. — Il duca di Genova ed il torneo. — La medaglia commemorativa dell'unità d'Italia. — Che cosa ne dicono i giornali. — 2) Il processo Giordani-Ragosa. — Il procuratore del re. — 3) La conversione della rendita pubblica francese. — La politica ecclesiastica della Francia. — L'abrogazione del Concordato ed il rapporto Bert. — Il *Soleil* e gli orleanisti. — 4) Le elezioni in Spagna. — Una società segreta ad Adra. — Il Senato e l'indennità ai francesi. — 5) Le dimissioni del ministro Fontes. — 6) L'*affirmation bill* ed i conservatori inglesi. — Lo stato dell'Irlanda e la convenzione di Filadelfia. — 7) Il messaggio imperiale al Reichstag ed il bilancio. — Le proposte Windhorst, la pace colla Chiesa ed i conservatori. — La risposta alla nota Jacobini. — L'amministrazione militare e le attribuzioni del Reichstag secondo Bismarck. — 8) La nuova legge scolastica in Austria-Ungheria e la sinistra. — Disordini a Vienna ed antisemiti. — 9) Le cospirazioni in Russia e l'incoronazione. — Nihilisti e riforme — Il *Messaggere*, i vescovi e le decorazioni papali. — 10) Il governatore del Libano, la Turchia e l'Armenia. — 11) La triplice alleanza, le dichiarazioni del Tisza e quelle del Challemel-Lacour. — L'isolamento della Francia ed i desideri del *Figaro*. — Il disarmo. — 12) La *Norddeutsche* ed il *Rappel*. — La restaurazione monarchica; Bismarck e la *République Française*. — 13) Tunisi ed Egitto. — 14) Il consiglio federale; monsignore Mermillod e Ginevra. — Il suo ritorno a Friburgo.

1. — Il famoso processo Tognetti-Coccapieller è terminato colla condanna del primo a cinque anni di relegazione e coll'assoluzione di tutti i suoi presunti complici. Questo quanto alla condanna, quanto al resto il processo è stato assai istruttivo per un attento osservatore. Si è visto infatti che i circoli anticlericali, dai quali pareva esclusa la religione e la politica, si occupavano invece talmente dell'una e dell'altra materia che, per la prima, favorivano la propaganda evangelica; per la seconda poi promuovevano a tutta possa il radicalismo. Si è visto ancora che i famosi disordini occorsi al Gesù, parecchi anni fa, erano stati manipolati dal Tognetti, e che questo stesso — a confessione dei suoi medesimi amici — è stato il promotore e provocatore dei brutti fatti che funestarono la notte del 13 luglio 1881. Se lo sarebbe immaginato il ministro Mancini quando, colla sua circolare d'imperitura memoria, sosteneva che ogni provocazione era partita dai cattolici?

Assai più felice del Mancini è stato nelle cose sue il ministro Magliani. Il risultato dell'abolizione del corso forzoso è stato ottimo. La richiesta del cambio

della carta in moneta è stata relativamente piccola; una prova questa che si ha fiducia nello stato finanziario del paese. Meno felice è stato il ministro della marina, l'Acton, al quale si sono rivolte dall'opposizione delle accuse nelle quali ci è ragione di credere che la gravezza vada di pari passo coll'esagerazione. Fortunatamente per l'Acton il Depretis è venuto in suo soccorso provando così le sue forze. Esso ha proposto un ordine del giorno così concepito: " La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del governo sull'indirizzo della marina, passa alla discussione dei capitoli. „ Quest'ordine del giorno fu approvato con 168 voti favorevoli contro 54 contrari e 51 astensioni.

La venuta in Roma dei novelli sposi, il giovane duca di Genova e la principessa Isabella di Baviera, ha occasionato molte feste tra le quali il torneo a villa Borghese, torneo il cui risultato è stato splendido a confessione di ognuno. La popolazione si è condotta in tutte le varie feste con molto ordine e grande tranquillità. La nota dominante è stata, più che l'entusiasmo, la curiosità, una curiosità però di un popolo garbato e gentile.

In occasione di queste nozze, invece che l'amnistia, si è avuto un decreto reale istituente una medaglia commemorativa dell'unità d'Italia. Di questa medaglia potranno fregiarsi coloro che hanno preso parte alle campagne nazionali, alla spedizione di Sapri ed a quella dell'Agro romano.

L'impressione che questo decreto ha prodotto sui più è riassunta dal giornale *La Venezia* che lo chiama sconveniente. Sconveniente perchè stà in opposizione con altri decreti reali anteriori, sconveniente perchè, a tralasciare quella di Sapri, sanziona la spedizione dell'agro romano che ha esposto il paese ad una guerra colla Francia.

È a notare del resto che il partito repubblicano radicale ha deciso, in una delle sue ultime adunanze, di non fregiarsi di questa medaglia avuto anche e specialmente riguardo al fatto che l'ha occasionata, cioè delle nozze principesche.

2. — Il tribunale di Udine, il quale aveva ritirato l'accusa contro il Giordani e mantenutala contro il Ragosa, ambedue presunti complici dell'Oberdank, ha dovuto lasciarli liberi, il verdetto essendo stato assolutorio per entrambi. Il procuratore regio di Udine, che avea interposto appello contro la sentenza, l'ha ritirato di un subito senza che possa indovinarsene il motivo.

3. — La conversione della rendita pubblica al 3 °/₀ ha prodotto una brutta impressione in Francia dove ognuno pensa che per essere venuto a questo passo il governo repubblicano deve trovarsi assai male. A crescere il malumore si aggiunge il funesto sistema di politica ecclesiastica adottato dai repubblicani. I vescovi sono tradotti dinanzi al Consiglio di Stato, e ad alcuni di loro si rifiuta il pagamento delle loro temporalità.

La commissione per l'abrogazione del Concordato udì la relazione del Bert, la quale conchiude in favore del mantenimento del Concordato, ma infligge una penalità ai membri del clero che vi contravvengono. Come si scorge questa disposizione sarà — se accettata — una nuova fonte di pianti e di soprusi.

L'Hervé ha pubblicato sul *Soleil* un articolo assai risoluto col quale biasima l'inazione dei principi d'Orleans, e più ancora quella del conte di Chambord, i quali tutti sono colla loro inazione la causa che il paese versi in uno stato così cattivo. A molti sembra che l'Hervé non abbia assolutamente torto e che, più che scrivere o viaggiare, varrebbe meglio tentare la sorte e cercare di salvare la patria.

4. — Le ultime elezioni occorse in Spagna sono riuscite assai favorevoli al ministero. Ad Adra, nella provincia di Almeria, si è scoperta una società segreta. Si fecero sedici arresti e si sequestrarono armi e documenti.

Pel momento non si ode più parlare della *Mano Nera* e per tutto si ha una relativa traquillità. Il Senato approvò l'indennità d'accordarsi ai francesi danneggiati nelle guerre civili della penisola.

5. — Il ministero Fontes, il quale aveva a più riprese offerto le proprie dimissioni al re di Portogallo, a causa degli affari del Conga, le ha, a quanto sembra, ritirate definitivamente.

6. — I conservatori inglesi menano gran vanto per le vittoria da loro riportata intorno all'*affirmation bill*. L'affermazione che doveva sostituirsi al giuramento parlamentare, è stata respinta dalla Camera dei Comuni, in seconda lettura, con 292 voti contro 289. A dir vero la maggioranza non è forte, ma è sempre stata sufficiente per conservare alla costituzione inglese quel vero carattere cristiano che ne forma tutta la forza vitale.

Il Gladstone, il quale, benchè eminentemente religioso, aveva pur proposto quella legge, non sembra sia stato troppo dispiacente di vederla respinta. Se dunque i conservatori speravano in una crisi ministeriale corrono rischio di subire una grande disillusione. Lo stato dell'Irlanda va migliorando, ma assai lentamente. I processi si succedono ai processi, ma rimane sempre assai difficile provare la colpabilità dei rei. Non sono che pochissimi dunque coloro che sono stati condannati a morte. La riunione della convenzione a Filadelfia, che si temeva sarebbe riuscita assai sediziosa, è stata invece molto moderata, e — cosa abbastanza notevole — ha deciso di respingere il ricorso ai mezzi violenti.

7. — Il Reichstag tedesco ha ricevuto un messaggio dell'imperatore col quale si dice che il governo, temendo che non si termini la discussione della legge sugl'infortuni del lavoro, presenta fin d'ora il bilancio dei 1884-85, ciò che permetterà al Reichstag di poter consecrare la prossima sessione alle leggi politiche e sociali. Il bilancio è però passato fin qui per tante traversie che vi

è a temere la cosa possa andare assai più a lungo di quel che non voglia l'imperatore ed il cancelliere. Il deputato Windhorst ha svolto in Parlamento la proposta tendente ad accordare maggiore libertà ai preti cattolici, per l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione della messa. Il ministro dei culti, rispondendo, fece risaltare i sentimenti concilianti del governo, accennò ai negoziati fra la Prussia ed il Vaticano, negoziati che potrebbero essere intralciati da simile proposta. Il governo, disse il ministro, è animato da un desiderio della pace uguale a quello del proponente, ma vi sono delle divergenze circa al modo di conchiudere questa pace. Il ministro soggiunse che, esso ed il cancelliere, avevano ideato e quindi sottoposto al giudizio dell'imperatore una risposta alla nota del cardinal Jacobini, risposta che si spera possa rendere possibile l'accordo e servire di base ad un progetto di riforme. Si è andato, affermò il ministro, fino agli ultimi limiti che non credeva varcabili senza mancare ai riguardi dovuti al Vaticano e senza compromettere gl'interessi dello Stato. Dopo questa risposta la proposta del Windhorst fu respinta in seconda lettura, per appello nominale, con 229 voti contro 138. Fu approvata invece, con 209 voti contro 154, la proposta dei conservatori esprimente il desiderio che il governo, appena lo permetteranno i negoziati colla curia romana, proceda ad una revisione organica delle leggi ecclesiastiche dette di maggio, che tolleri intanto la libera celebrazione della messa e la libera amministrazione dei sacramenti. L'approvazione di questa proposta, tanto più perchè presentata dai conservatori, è stata considerata come un buon sintomo; la stampa, del resto, di quasi tutti i colori è unanime nel chiedere la cessazione di una lotta che, se danneggia la Chiesa, riesce assai più pericolosa allo Stato. Rimane a vedere che cosa voglia fare il principe di Bismarck il quale continua ancora, secondo alcuni, il suo esercizio dell'altalena. La risposta alla nota Jacobini essendo ora giunta a Roma, conviene attendere per conoscere quale impressione avrà prodotta alla cancelleria vaticana.

Il cancelliere ha frattanto proceduto ad una nuova ed abbastanza energica rivendica dei diritti della corona. Discutendosi al Reichstag alcune questioni riguardanti l'amministrazione militare, il principe ha indirizzato una lettera al presidente del Parlamento, colla quale respinge categoricamente l'ingerenza di quest'ultimo in detta amministrazione.

8. — In Austria-Ungheria la nuova legge scolastica, che ha ricevuto la sua definitiva approvazione, ha dato luogo ad un accanito combattimento tra i conservatori che la sostenevano e l'opposizione. Il ministro dell'istruzione ha dichiarato in quella circostanza che il progetto scolastico doveva giudicarsi dal punto di vista pratica. Esso non mira che a riparare errori già constatati. Lo sviluppo dell'insegnamento religioso e morale è richiesto — osservò

il ministro — dalla necessità. È fuori di dubbio, aggiunse egli, che il progetto è concepito nell'interesse dello Stato, della popolazione, della famiglia e della Chiesa, e che contribuirà al miglioramento delle scuole.

La Sinistra volle opporsi all'articolo prescrivente che il direttore delle scuole debba professare la stessa religione della maggioranza degli scolari; ma la sua proposta fu respinta con 169 voti contro 163. Ora essa cerca di rifarsi a mezzo della stampa, rimproverando al governo di essere clericale, ma questo, che sembra deciso a rimanere stretto ai soli conservatori, disprezza i suoi attacchi.

A Vienna lo sciopero dei panettieri ha provocato seri disordini, nè ogni pericolo è ancora intieramente scongiurato. Temesi poi anche una ripetizione del movimento antisemitico.

A Praga finalmente fu sorpresa un'adunanza privata di socialisti. Si sequestrarono armi, munizioni e scritti socialisti e si procedè a cinque arresti.

9. — In Russia seguitasi a parlare di cospirazioni. Pare poi che l'imperatore, il giorno dell'incoronazione, che sarebbe il 27 maggio, farà la grazia ai cinque ultimi condannati nihilisti, diminuirà la tassa del testatico ed accorderà alcune altre riforme. *Il Messaggero* del governo pubblica la nomina dell'Hirtoff ad arcivesco di Mohillew, col titolo di metropolitana di tutte le chiese cattoliche della Russia. Pubblica anche le nomine di molti altri vescovi, tra le quali quella di Kalisch ad arcivescovo di Varsavia. Il papa ha inviato parecchie commende ed altre decorazioni ai ministri ed a tutti gli altri personaggi che hanno preso parte alle ultime trattative con Roma.

10. — La nomina del governatore del Libano trova maggiori ostacoli di quel che si fosse preveduto.

Due candidati sono già stati scartati ed è ancora incerto se le potenze si accorderanno sul terzo. A Costantinopoli si è frattanto assai preoccupati per le insistenze che fa la Russia acciò vengano attuate le riforme promesse all'Armenia.

11. — La triplice alleanza continua a far parlare di se. Il Tisza, interpellato su tal proposito, ha dichiarato a Buda-Pest che non esiste un'alleanza offensiva od un accordo qualsiasi per un'alleanza o per una garanzia reciproca dei territori diretta contro la Francia. Sarebbe un mancar di buon senso, ha soggiunto egli, supporci capaci di entrare in un'alleanza contro la Francia, contro quella Francia colla quale siamo e vogliamo rimanere in buoni ed amichevoli rapporti. Si è riportato quindi alle dichiarazioni fatte dal Kalnoky e dal Mancini ed ha osservato che tutti e due constatarono che l'Italia si associa ai grandi Stati del centro dell'Europa ed alla loro politica estera che vuol mantenere ed assicurare la pace in tutti i modi possibili. Tanto l'Helfy, che

aveva interpellato il ministro, quanto la Camera hanno approvato la sua risposta.

Il ministro degli esteri francese, il signor Challemel-Lacour, interpellato anch'esso su tal proposito dal duca di Broglie ha risposto: sapere che esiste un certo accordo tra le tre potenze, ma deplorare di non sapere di più sulla triplice alleanza. La Francia non cercherà alleanze, ma rispetterà i diritti di ognuno. È voce intanto che Inghilterra e Spagna desiderino accedere all'alleanza, ciò che lascerebbe la Francia completamente isolata. Si è dimandato a tal proposito il *Figaro* e con lui altri giornali perchè la Francia non accederebbe anch'essa all'alleanza. A proposito di questa non manca poi chi affermi suo scopo essere un disarmo generale.

12. — La *Norddeutsche* intanto, rispondendo al *Rappel*, ha detto che questo s'inganna se crede che il triplice accordo diverrebbe offensivo di fronte ad una restaurazione monarchica. La Germania, anche dinanzi alla monarchia restaurata, attenderebbe di essere attaccata, e tale attacco non si farebbe attendere a lungo. A questa maligna insinuazione, la *Norddeutsche* ne ha fatto seguire un'altra, dicendo che l'amore del radicalismo francese coi rivoluzionari italiani e spagnuoli è certo spiacevole, ma sempre meno pericoloso, per la pace di Europa, degli intrighi che una restaurazione orleanista annoderebbe bentosto nelle capitali europee. Evidentemente il Bismarck ama meglio che la Francia resti in repubblica; ma che dire del patriottismo di coloro che, colla *Rèpublique française*, menano vanto di ciò e ne traggono argomento di lode per il loro governo?

A Tunisi la Francia va insediandosi sempre più e lo stesso fa l'Inghilterra per l'Egitto. Le proposte ultime del Dufferin, benchè abilmente concepite, non lasciano più dubbio sulle intenzioni ultime del gabinetto di St James.

14. — Il Consiglio federale svizzero ha ritirato il decreto del 17 febbraio 1883 contro monsignor Mermillod, ma ha riservato i diritti dei cantoni interessati riguardo alla carica episcopale conferita a monsignor Mermillod, specie quelli del cantone di Ginevra derivanti dalla sua legge costituzionale del 19 febbraio 1873. È questa una concessione fatta ai radicali di Ginevra, dove la quistione resta in conseguenza almeno momentaneamente sospesa. Monsignor Mermillod ha intanto fatto il suo ingresso a Friburgo, dov'è stato accolto trionfalmente dal popolo e dalle autorità. Esso ha detto di venire per una missione di pace, sperare quindi che sarà coadiuvato da tutti gli onesti al concorso dei quali fa il più caldo appello.

Roma, 10 maggio 1883.

EDOARDO SODERINI.

RIVISTA FINANZIARIA E COMMERCIALE

Roma, 8 maggio 1883.

SOMMARIO. — Mercato italiano. — Mercato francese. — Convenzione tra il governo francese e le Compagnie ferroviarie.

Mercato italiano. — Le apprensioni che si erano destate sulla fine dello scorso mese all'appressarsi della liquidazione non vennero giustificate dai fatti. Quantunque i riporti sulla Rendita siano stati abbastanza alti, pure la liquidazione sulle nostre piazze si compì coll'abituale regolarità. In quanto alla Rendita, la conversione del prestito francese gli ha molto giovato perchè molti acquirenti hanno ad essa rivolti i loro capitali. Riguardo agli altri valori essi sono completamente intrattati e i listini di Borsa non registrano che i prezzi nominali.

I cambi sono sotto alla pari, e l'oro, quantunque messo fuori dal governo con molta parsimonia, pure non è molto cercato. Dalle notizie giunte da Nuova York e da Londra sembra che non sussistano affatto per ora pericoli di restrizione monetaria e in Francia lo sconto varia dal 2 1/2 al 2 3/4 %.

Mercato francese. — Approvata la legge della conversione, sono sorte in seguito varie questioni sostenute da parecchi giornali a favore del nuovo 4 1/2 %. Il nuovo 4 1/2 %, che fino al 16 agosto si negozierà sotto forma di 5 %, si vuole da alcuni che venga tassato attualmente troppo basso in relazione dei corsi del 3 %. Al saggio di 80 franchi, il 3 % rende 3 75: e per ottenere un fruttato di 4 50 con rendite di questo tipo converrebbe sborsare 120 franchi. Dunque si dovrebbe avere tutto l'interesse di acquistare il 5 % al prezzo odierno di 109 a 110, giacchè con questi fondi si avrà il medesimo frutto, a partire dal 16 agosto, che si avrebbe con un capitale di franchi 120 impiegato al 3 %.

Questo ragionamento sarebbe esattissimo se il futuro 4 1/2 % dovesse vivere eternamente; ma questo non avrà avanti a sè che dieci anni di esistenza assicurata. Al termine di questo tempo potrà venire rimborsato a 100 franchi

o di bel nuovo convertito e la divisione in serie di 760 milioni di franchi renderà facilissime le future conversioni.

Sarà dunque prudente considerare il 4 1/2 come una rendita 4 % che per dieci anni gode di un aggio suppletorio di 50 centesimi e che passato questo spazio di tempo si trasformerà in rendita 4 % al sicuro di qualunque nuovo pericolo di conversione?

In questa ipotesi gli attuali corsi di 109 o 110 non corrisponderebbero affatto a quelli di 80 franchi ai quali è quotato il 3 %, giacchè seguendo la stessa proporzione il 4 % dovrebbe valere 106 66.

La parità per il 4 % chiamato a succedere al 4 1/2 sarebbe di franchi 111 66. poichè questo 4 % avrebbe goduto durante dieci anni di una rendita supplementare annua di 50 centesimi che rappresenterebbe 5 franchi.

Se si fosse sicuri che il 4 1/2 di adesso non venisse rimborsato alla pari o almeno non potesse subire unn riduzione sotto al 4 %, vi sarebbe un piccolo vantaggio a preferire il 5 al 3 %; ma questa sicurezza manca assolutamente, nè può conciliarsi colle dichiarazioni del ministro, che nel corso della discussione relativa alla conversione ha avuto cura di ricordare i procedimenti di conversioni ammesse in Inghilterra, nel Belgio e negli Stati Uniti, aggiungendo che l'esempio dato da questi paesi era quello cui in seguito si sarebbe ispirato.

Abbiamo detto che il 4 1/2 % della conversione non potea aspirare a corsi superiori a quelli del 106 o 108 franchi. Questo fondo resterà di fronte al 3 % nello stesso stato d'inferiorità del 5 %. Questo valeva 116 a 118 franchi, quando il 3 % costava 82 o 83 franchi, ed indubitamente il 5 % era quotato molto basso in rapporto del 3, poichè il prezzo cui avrebbe dovuto proporzionatamente corrispondere sarebbe stato 108 33. La stessa cosa avverrà pel nuovo 4 1/2.

I corsi più alti del 5 % sono stati quelli di 120 franchi. V'è a temere che i più alti corsi del 4 1/2 non siano quelli di 108. Al corso attuale del credito in Francia un franco di rendita rappresenta 26 o 27 franchi di capitale e per conseguenza i 50 centesimi di rendita che si tolgono ai portatori del 5 % rappresentano 13 franchi di capitale che debbono esser tolti dai più alti corsi del 5 %; ora i corsi più alti come abbiamo veduto, essendo stati di 120, togliendo da questi 13 resta 107.

Questi calcoli che abbiamo fatto per vedere quale potrà essere approssimativamente il valore dei nuovi fondi, i possessori del prestito li hanno fatti da loro stessi; in conseguenza di questi calcoli hanno gettato sul mercato una quantità enorme di rendita 5 %. Le vendite per contanti vanno forse a continuare e lo spostamento che è già abbastanza grande potrà ancora accentuarsi. Questo è il vero pericolo della situazione.

Il signor Tirard ha detto che la conversione sarà delle più facili e che non si avranno dimande di rimborso, ciò è vero. Non si andrà al Tesoro a farsi dare 100 franchi per quel che può vendersi al di sopra di 109 sul mercato. Ma quanti possessori di rendita andranno alla Borsa a cercare il rimborso al disopra della pari vendendo i loro titoli? Il portafoglio e la speculazione potranno così presto assorbire le offerte dei venditori? Ecco la gran questione.

La speculazione trovasi molto a disagio, giacchè non sa con precisione quale importanza avrà il suo còmpito. Nel momento della liquidazione si è venuto in suo aiuto con molta larghezza. I riporti sono stati sopportabili grazie al buon volere di tutti quelli che potevano mettere delle risorse a disposizione della piazza. Malgrado però l'affluenza dei capitali non si sono potuti rilevare i corsi ed è ben difficile di prevedere come si comporterà il mercato durante il mese di maggio. Senza dubbio sarà molto agitato almeno per qualche giorno.

Allo spirare del termine di ozione, fissato dal decreto relativo alla conversione, si vedrà un poco più chiaro, si conoscerà approssimativamente l'importanza dello spostamento che si è operato.

Sembra che gli accomodamenti colle Compagnie di strade ferrate siano a buon porto. Si potrà così restringere la cifra dei futuri prestiti dello Stato; ma non per questo il risparmio non sarà posto a contributo dei bisogni interni: ciò che non chiederà lo Stato lo chiederanno le Compagnie, perciò è necessaria una grande prudenza.

Convenzioni tra il governo francese e le Compagnie ferroviarie. — Le basi generali delle nuove convenzioni tra il governo francese e le Compagnie di strade ferrate sarebbero le seguenti:

Le Compagnie s'incaricherebbero di costruire un certo numero di linee numerate nel programma del signor De Freycinet. A tale oggetto esse emetterebbero la quantità di obbligazioni necessarie. Lo Stato ne garantirebbe l'interesse e l'ammortamento.

Nel caso in cui gl'introiti dell'esercizio non coprissero le spese di costruzione, le deficienze delle nuove linee sarebbero coperte in una proporzione da determinarsi, con le eccedenze degli introiti delle linee attuali.

Essendosi però riconosciuto che non tutte le Compagnie si trovano nella stessa situazione, sarà indispensabile di stipulare con ciascuna di esse convenzioni diverse.

Così il *Lyon* ed il *Nord*, che fino ad oggi non hanno avuto bisogno di far appello alla garanzia dello Stato, domanderanno e otterranno la fissazione di un dividendo *minimum* al di là del quale le eccedenze degl'introiti serviranno alla costruzione di nuove linee.

Il *Midi*, l'*Orléans* e l'*Est*, che ora consacrano le eccedenze d'introito a rimborsare lo Stato delle anticipazioni ricevute in virtù della clausola della garanzia degli interessi, otterranno così senza dubbio una maggior larghezza nel limite del loro dividendo attuale, perchè attribuendo le eccedenze dei loro introiti, in una misura da determinarsi, alla costruzione di nuove linee, queste Compagnie ritarderebbero la data della loro liberazione, cioè la data nella quale secondo l'attuale loro regime avrebbero potuto aumentare sensibilmente la cifra dei riparti annuali.

Per ciò che riguarda l'*Ovest* anche con questa compagnia, la convenzione avrà un carattere speciale. Ma in conclusione ciascuna delle convenzioni particolari s'informerà al medesimo principio, quello cioè che è stato consacrato dai trattati del 1859, trattati in virtù dei quali le nuove linee delle Compagnie attingano negli introiti delle antiche, a partire da una cifra determinata, quelle somme che sono necessarie a colmare e attenuare le loro deficienze.

Pietro Carini.

Avv. FRANCESCO JACOMETTI, Direttore.

I CATTOLICI NELLA SOCIETÀ ITALIANA

I.

Niente a parer mio è più difficile quanto farsi un concetto giusto della piega che prende la società al tempo nel quale in essa si vive. Alcuni periodi storici guardati oggi retrospettivamente, esaminati con imparzialità, assoggettati al severo giudizio della critica, ci appaiono chiari e ben delineati: coloro che vissero allorquando quei fatti si svolgevano ebbero del loro tempo quella conoscenza così nitida come l'abbiamo noi, che li consideriamo quando sono già passati nel dominio della storia? — Io ho ragione di credere che no: e me lo persuadono due argomenti, uno razionale, l'altro storico. L'argomento razionale mi fa concludere, che pronunciare un giudizio sicuro dove entrano in scena un mondo di passioni, è per fermo cosa assai difficile se non meglio impossibile. Or nella vita contemporanea non ci verrà mai fatto di liberarci da passioni e da pregiudizi molteplici, dal momento che in tanto viviamo, in quanto respiriamo quell' aria della quale quella vita si nutrisce e diviene nostra propria. Interessi, apprensioni, pregiudizi d'educazione, apprezzamenti fatti con criteri soggettivi c'impediscono di veder chiaro dove la società pieghi; e immedesimati come siamo con essa, è ben facile che, desiderandola a verso nostro, ce la raffiguriamo quale la vorremmo, non qual'essa è di fatto.

L'argomento storico viene a confermare questa verità. La società umana alcune volte è passata per fasi difficilissime; si sono svolte epoche intiere sotto l'influenza di idee delle quali le conseguenze — giudicandolo oggi — dovevano apparire evidentissime: eppure, o nessuno,

o pochi hanno veduto più in là di quello che presentavano allora i fatti, e hanno antiveduto quel che virtualmente in essi era compreso.

Quali idee, per esempio, sono oggi più chiare di queste, che cioè l'impero romano giunto al colmo della potenza doveva dar giù; che la società pagana demoralizzata e guasta doveva cedere il posto al cristianesimo? — Eppure la ricostituzione di quest'impero romano fu il sogno dorato d'intieri secoli, e la società pagana fu voluta puntellare e sostenere con mille artifizi da una lunga serie di uomini ai quali non mancava davvero intelligenza ed ardire; e tanto si è voluto sostenere cotesta società, che ancora ai giorni nostri si spera di poterla ripristinare scavalcando il cristianesimo da cui è stata fondamentalmente distrutta. Nel mille, si credeva ad un finimondo che chi sa quanto ancora si dovrà aspettare. Nell'epoca di mezzo, nessuno pensò mai che si sarebbe un giorno denominato dal ferro quel periodo storico, nel quale la cavalleria, la donna, i fiori, i tornei, il romanzo trovarono quel culto così patetico, ispirato a sentimenti tanto delicati.

In Francia, sino alla seconda metà del secolo decimottavo, dalle classi alte si passò la vita cacciando, danzando, assistendo all'opera; e da tutta quella brava gente che formava la Francia d'allora si stimava che così potesse viversi impunemente la vita. Quanto tremenda dovè sopraggiungere dopo quella festa permanente e prolungata della nobiltà di Francia, la tragedia sanguinosa della rivoluzione borghese!

La Spagna scuopre l'America, e da potenza di prim'ordine scende, massime pel commercio, al secondo gradino, proprio per quel fatto da cui si poteva credere che avrebbe anzi aumentato la sua importanza commerciale e politica: e così tanti altri fatti.

Sembra che nella storia contemporanea avvenga quel che succede d'estate ad un grande esercito in marcia nell'aperta campagna, che la polvere sollevata da esso stesso al passaggio gl'ingombra la bassa atmosfera, e gl'impedisce di vedere l'orizonte preciso, quell'orizonte che si scorge invece limpido e ben delineato da chi stia a riguardare quella moltitudine ambulante un po' da lontano e dall'alto d'una collina.

Dell'epoca nostra, della sua convulsa attività che la rende caratteristica, qual'è l'indirizzo? Potremo sperare di sollevarci tant'alto da

non aver la vista ingombrata da quelle più gravi passioni che gli sconvolgimenti straordinari in essa successi debbono di necessità lasciare in retaggio all'osservatore?

Abbracciare con uno sguardo complessivo la società umana nel suo presente movimento, richiederebbe altra vista, altra penetrazione; bisognerebbe poter comprendere nel raggio visuale tutta la superficie della terra ovunque son popoli. E qual'è quella facoltà visiva che possa spingersi sicuramente tant'oltre? Sarebbe follia il figurarsela soltanto.

Noi ci terremo più in basso: ci fermeremo ai confini del nostro paese: e dentro questi stessi confini, senza fermarci a considerare gli svariati coefficienti che sommati insieme costituiscono la società italiana al momento d'oggi, tenteremo di investigare se la tendenza di questa società è bene compresa da tutti noi; onde, resaci ragione del dove essa va, possiamo essere in grado di farci un criterio giusto delle vere sue grandi esigenze, e non errare in quest'interessante apprezzamento, con danno nostro e dei nostri posteri.

II.

Nel 1870, alla memoranda giornata del 20 settembre, quanti prognostici non furono fatti qui in Roma e fuori su quel fatto straordinario che può nella storia della società cristiana dirsi nuovo se non meglio unico! I liberali italiani dissero — per usare la loro frase prediletta — che avevano gloriosamente coronato l'edificio dell'unità nazionale: ma lo dissero con una sicurezza più apparente che reale, più ostentata e millantata che sentita e vera. Non erano per niente affatto tranquilli del fatto loro: conoscevano d'aver dato mano ad un'opera piena di rischi, d'essersi messi in un impegno che poteve mettere a repentaglio la solidità di quell'edifizio stesso cui ponevano il tanto sospirato fastigio. Ed aveano ragione di temere: chè per quanto li favorissero gli sconvolgimenti in cui era allora l'Europa, e cogliessero quel momento direi più con destrezza manesca che con vera abilità politica, non po-

tevano nascondersi che laceravano in pieni sentimenti una convenzione firmata con una potenza vicina, che rompevano un ordine di cose stabilito da dieci e più secoli, che s'avventavano nell'incertezza delle conseguenze che sarebbero potute derivare dall'audace impresa.

Alla lor volta i devoti alla S. Sede — fatte rare eccezioni — tanto poco si persuadevano che fosse per durare l'unità d'Italia con Roma Capitale, che non si peritavano di precisare il giorno o designare, se non altro, il periodo entro il quale Roma sarebbe stata restituita al papa. Era una ragionevole fiducia dei più che non badando alla sostanziale diversità che v'era tra quella occupazione e le altre avvenute per l'addietro, lusingati da un mondo di circostanze che sembravano mandate apposta dalla Provvidenza per mettere alla prova la loro confidenza in Dio, si figuravano che presto si sarebbe tornati a rivedere il pontefice benedicente il popolo romano tra le ovazioni delle consolate moltitudini.

Ma trascorsi oramai tredici anni, i primi che a buona ragione avrebbero dovuto sperare di meno e temere di più, hanno mano mano smesso ogni timore; e tanto si sono rassicurati nella loro impresa, da convertire l'audacia in baldanza, e macchinare qui in Roma stessa disegni legislativi che i loro antichi ispiratori non si arrischierebbero ad attuare oggi, se oggi, di netto, si ritrovassero al mondo con in mano le redini dello Stato. Gli altri che avevano tutto il diritto di sperare, che rassicurandosi con gli ammaestramenti della storia in fatti a parer loro consimili, avevano fondata ragione di credere che anche questa volta si sarebbe quanto prima cantato il *Te Deum*, non pure hanno veduto fallire sin qui le loro speranze, ma di giorno in giorno, di anno in anno veggono allontanarsi sempre più quel *ritorno* che al 20 settembre stimavano vicinissimo: e veggono inoltre tanto annebbiarsi l'aria e farsi buio l'orizonte, che quello stesso giorno creduto allora così prossimo, oggi, se pur s'inducono a raffigurarselo, se lo figurano lontano assai e preceduto da sconvolgimenti mondiali così necessari e micidiali, che ripensandoci, si cuoprono il viso con ambedue le mani per nascondere in qualunque modo lo spiacevole fantasma alla sbalordita immaginazione.

Si sbagliavano dunque gli uni e gli altri: quelli dissimulando l'incertezza d'un'opera compiuta furtivamente e voluta portare a termine senza considerarne la portata e le conseguenze; questi lasciatisi troppo leggermente andare a una speranza che s'appropriava indebitamente le bende della fede e diveniva cieca.

Intanto che cosa è avvenuto nel frattempo? — I liberali, condotto a termine l'edifizio nazionale, con quei mezzi che la storia imparziale non tralascerà di registrare, dovevano rimunerare tutti i liberi muratori che avevano concorso con tanto zelo ad innalzarlo: di più, compiuta l'opera, bisognava consolidarla al di dentro e al di fuori: e per ottenere questo intento assai più serio e difficile v'era un espediente solo: " l'ordine ". Ma ordine e rivoluzione sono due concetti che si divorano senza pietà. Combinare la distribuzione delle ricompense tra gente alle quali il disordine ne avea procurato il titolo, e il consolidamento dello Stato con quell'unico elemento col quale poteva conseguirsi, dovea avere per effetto necessario, che un buon numero dei vecchi satelliti della rivoluzione, anzi i più audaci, i meno disposti ad assoggettarsi ad un ordinamento politico serio, dovevano rimaner malcontenti. Di necessità quindi dovevano esser lasciati in condizioni di continuare a cospirare per buttar giù quelli cui essi avevano aiutato a buttar giù altri. In questa maniera divennero conservatori parte di quelli che alla lor volta erano stati cospiratori e rivoluzionari; e questi nuovi conservatori si trovarono essi pure incalzati, come quand'erano rivoluzionari aveano scalzato e minato l'ordine pubblico del loro periodo rivoluzionario.

Questo pure era facile a prevedersi: ed oggi che lo vediamo come fatto, spariscono le asserzioni d'un tempo non lontano con le quali si assicurava da uomini eminenti in politica, che data l'unità politica alla nazione, le passioni si sarebbero calmate, il paese sarebbe entrato nella sua vita normale; che si sarebbero messe in movimento le varie classi sociali con l'avviamento delle industrie, con lo sfogo dei commerci, e si sarebbe così prodotto l'equilibrio interno e la tranquillità pubblica.

Invece è successo ben altro. Il fondo della scena che ci si rappresenta oggi davanti è alquanto oscuro per motivo di questi cospiratori di mestiere, che da congiurati politici insoddisfatti, diventando sovver-

titori dell'ordine sociale, da rivoluzionari, evoluzionisti; fabbricano teorie comunistiche, adunano congressi, tengono circoli, impiantano giornali, e qualche volta escono pure in fatti d' arme per affermarsi a viso aperto contro le autorità politiche d'oggi, come un tempo, insieme, da buoni fratelli si affermavano contro le autorità d'allora.

Fuori d' Italia, mi si dirà, che si sta peggio per questo lato: sia pure; ma ciò non costituisce un argomento assai valido, e molto meno un sollievo ai guai di casa nostra. Certo, se fosse un male che avesse la sua sede qui soltanto, potrebbe dominarsi più facilmente da un governo serio che non avesse la stessa fede di nascita degli emuli suoi: ma il vedere che in altri paesi d'Europa e d'America le teorie del sovvertimento sociale sono lasciate spacciare con indifferenza, fa pensare che il male debba, se già non lo è, diventar grave un giorno anche qui da noi, e che la nuova società italiana costituita sugli stessi principî che invocano in loro favore i sovvertitori dell'ordine sociale, debba di necessità risentire l'influenza di dottrine che anche fuori fanno il giro del mondo senza incontrare resistenza.

Dico teorie: perchè quanto alla loro applicazione immediata, è ben altra cosa: stanno là le leggi scritte, le requisitorie, i verdetti dei giurati per reprimere, qualche volta severamente, qualche altra assai risibilmente: e così in Italia, come fuori.

Ma vedete controsenso! Le istituzioni con scopo ed indole sovversiva si lasciano vivere ovunque, per rispetto alla libertà; si permette che facciano adepti, che diffondano le loro massime, che si corrompa insomma il senso morale delle popolazioni; e si inquisisce, si condanna sol quando si scende a fatti criminosi, di quelli previsti e numerati nel codice penale; e dalle stesse popolazioni di giorno in giorno più guaste si domanda che si pronunzino come giudici di fatto in assisie quando si tratta di teorie applicate.

Intanto, quanto all'Italia, eccovi un brano del *Sole dell'avvenire:* " Per l'indirizzo dei nostri studi (sic) non possiamo, quantunque non lo neghiamo, ammettere nulla di trascendentale nella natura; e però bisogna assolutamente che noi rinunciamo le teorie mazziniane, le quali appunto si basano sul soprannaturale; perchè noi non vogliamo fare la

figura di coloro che dicono di esser mazziniani e di non credere in Dio: ai quali starebbero bene le orecchie dell'asino perchè tutti potessero *a priori* giudicare della loro ignoranza. „

Lo *Scamiciato* comincia il suo articolo di fondo dell'11 marzo scorso con queste parole: " Le rivoluzioni si sviluppano come le malattie. Il tempo ne accumula lentamente, inavvertitàmente, misteriosamente le cause; e tutto ad un tratto la febbre scoppia e sorgono le barricate. Così è: e mentre si sprigionano da ogni parte queste fiammelle, prodromi dell'incendio che deve distruggerla, la borghesia non le vede, e seguita a vivere tranquilla nella certezza che la sua *tirannide* è troppo naturale perchè gli uomini possano mai abolirla. „

La *Favilla* chiama il Cavallotti " l'illustre, l'ardentissimo poeta di libertà, impavido campione del *bene*, l'autore immortale dei *Messeni* e del *Cantico dei cantici* „.

L' *Ilota* propone, che toscani, romagnoli, marchigiani, Italia meridionale e Alta Italia, si intendano fra loro sul mezzo migliore per tenere un generale congresso dei socialisti italiani.

Il *Moto*, a proposito dei progetti di legislazione sociale presentati dal ministro Berti, esclama: " Il *grande Lazzaro* che finora chiese quasi per carità ciò che da un secolo fu dichiarato competergli per giustizia, oggi dopo tanto inutile aspettare lo chiede per diritto, sorgendo innanzi minaccioso. „

Nel congresso dei socialisti tenuto a Pisa negli ultimi dello scorso febbraio, si stabilì la divisione dei socialisti in quindici circoli, battezzati coi seguenti rispettabili nomi: Hödel — Pisacane Carlo — Cipriani Amilcare — Robespierre — Nobling — Blanqui — Proudhon — Marat — Vannino Aurelio — Natta Agenore — Cafiero Carlo — Spartaco — Cernisorsizi — Rousseau —. E il *Nuovo Vangelo* se n' esce francamente con queste domande e risposte di catechismo socialistico ad uso del popolo: " — Da chi viene inculcato il digiuno? — Dal *prete* satollo. — Da chi viene inculcato il lavoro? — Dal *borghese* ozioso — „: e a maniera di dilucidazione, soggiunge: " Il prete predica il digiuno per facilitare il ricatto che il borghese compie sul lavoro altrui: l'uno tiene, l'altro ruba, e viceversa: l'uno promette nell'altra vita, tutti e

due rubano in questa: fra l'uno e l'altro v'è questa sola differenza: il borghese ha solo l'anima nera, mentre il prete ha nera anima e veste. „

È vero che l'autorità del procuratore del re non fa difetto del suo intervento in presenza di queste modeste aspirazioni dei vecchi e nuovi malcontenti; e il solo direttore del *Sole dell' avvenire* doveva comparire il 13 marzo scorso avanti la Corte d'assisie di Ravenna per rispondere a niente più che quattordici accuse, consistenti in provocazioni all'odio tra le varie classi sociali, offese alla persona del re, apologie di delitti qualificati, voti di distruzione dell'odierno ordine *sociale* e politico, e simili bagattelle; ma che può fare il procuratore del re quando la lezione da siffatti maestri è data in pubblico, è propagata a mezzo della stampa giornaliera, è inoculata, direi, col sangue nelle crescenti generazioni? È il giovane mondo, quando si tratta di teorie dall'applicazione delle quali ha tutto a sperare, niente a temere, impara presto e disimpara assai difficilmente. Osservate i fatti: Nel 1875 furono giudicati in Italia 43,312 imputati: di questi, 12,620 sono giovanetti ed adolescenti dai 14 ai 21 anni, tradotti avanti i tribunali correzionali, 862 avanti alle Corte d'assisie: in tutto 13,620, vale a dire quasi un terzo del numero totale dei giudicati. Qualche permaloso vorrà eccepire che questi son frutti dell'educazione data sotto il passato regime: ma le cifre disilludono. Nel 1876, il numero dei giovanetti tradotti davanti i tribunali, da 13,620 si elevò a 14,618: e nel 1880 salì a 22,341, dei quali 1,186 dovettero comparire alle assisie. Se la statistica dei delitti è il termometro delle condizioni sociali d'uno Stato, bisogna ben dire che i principî sovversivi si facciano da noi strada assai rapidamente a danno di quella conservazione sociale alla quale dicono di attendere gli antichi rivoluzionari insediati oggi al potere. E tralascio le statistiche dei delitti in generale, quelle delle nascite illegittime, della emigrazione, ecc., perchè abbastanza conosciute, e per non mettere anche una volta al pubblico cifre che non fanno davvero troppo onore al *bel paese*.

A tutto questo, bisogna dire che pensassero assai poco i fondatori della indipendenza e dell'unità d'Italia, quando per darle questa indipendenza, quest' unità, si valsero senza scrupoli di mezzi e invocarono

massime che aveano virtualmente la capacità di darci un giorno quei risultati di cui, tra le altre, quelle cifre statistiche sono un piccolo saggio.

Dunque, i liberali di 50 anni fa evocati dal sepolcro o chiamati a dire spassionatamente la verità sul loro conto, dovrebbero confessare che si sono riscaldata la serpe in seno, che quel fuoco patriottico che hanno voluto suscitare a lor modo, e soffiandovi dentro da tutti i lati, andrà a diventare incendio a danno non pure delle istituzioni, ma della società intera, senza poter antivedere quali proporzioni sarà per prendere la fiamma, o a quali forze sarà dato arrestarla.

Ma, se per i liberali di 50 anni fa è venuta ingrandendosi in questo frattempo una questione, che ogni giorno più fa temere per l'opera loro, e li costringe ad adoperare nel governo del paese una politica di altalena, a tenere una linea di condotta che è la risultante tra l'audacia dei radicali e l'astuta condiscendenza d'un ministro; gli italiani che nutrono sentimenti di devozione per gl'interessi anche temporali della S. Sede, si trovano oggimai davanti non più un impedimento solo alla risoluzione della questione pontificia, bensì due: cioè oltre quello d'indole politica, l'altro più colossale di carattere sociale. Questo è evidente: e lo dovette essere sin da molto tempo fa, ed anche assai prima del 1870: perchè sin d'allora si poteva prevedere a quali condizioni sociali avrebbe portato l'Italia la rivoluzione politica lasciata fare nella maniera e co' mezzi co' quali fu fatta.

La questione pontificia è divenuta dunque più complicata. Non la guardiamo per carità con criteri soggettivi, perchè nei criteri soggettivi ha grande influenza la seducente attrattiva del passato che ci mette confusamente dinnanzi agli occhi le vittorie di altri tempi e di altre circostanze, e ci fa immaginare un avvenire che, non rappresentato da fatti reali, ma da congetture e prognostici, fa sì che assai facilmente ci foggiamo le cose secondo le speranze e i desideri. Se invece l'avremo considerata coi criteri oggettivi, ossia con quelli che emergono dall'analisi dei fatti, e tenendo conto dell'influenza che essi hanno nella piega che va prendendo la società, noi l'avremo considerata come, per logica induzione, si troverà all'epoca in cui le conseguenze di questi fatti si sa-

ranno naturalmente avverate: avremo insomma preveduto la situazione avvenire della questione.

Ora nella situazione avvenire di questa questione è impossibile negare che avrà maggior influenza l'elemento sociale che non il politico: 1° perchè essa stessa è più che question politica, questione d'ordine e d'interesse sociale; 2° perchè al giorno d'oggi quel che minaccia non è la questione politica, sibbene la sociale: la politica è minacciata per questo verso essa stessa da minacciante che era un giorno. Distruggete pure qualunque ostacolo politico alla definizione della questione pontificia, vi troverete di fronte imponente la situazione della società al momento d'oggi, e quella peggiore in cui si troverà di qui a qualche anno. E questa è una riflessione che bisogna fare oggi, affinchè non avvenga che di qui ad un tempo più o meno lontano non s'abbia a riconoscere che la lusinga avea sedotto la severa induzione che si poteva ricavare dai fatti, e che anche una volta, ed in un ordine d'interessi più elevati, la speranza s'era indebitamente appropriate le bende della fede e s'era fatta cieca.

III.

Avanti ad un processo storico-sociale, di cui, mano mano che si viene svolgendo, si possono presagire almeno a grandi linee le fasi principali per le quali esso sarà per passare, a me sembra che nella questione pontificia — oggimai più che negli anni addietro, nei quali stava passando per uno stato, direi, acuto — si confonde da molti un principio dottrinale, con la necessità, dura se volete, ma inevitabile dei fatti.

Chi nega — se vuol essere buon cristiano — che il papa nell'esercizio del suo ministero debba essere libero, indipendente, ed in quella misura e modo che egli giudica acconcio all'alta sua missione? Ma il fatto è, che ogni qualvolta nella mente nostra concretiamo questo concetto di libertà ed indipendenza, ci riportiamo sempre al modo col quale questa libertà era garantita nel passato: e quanto concretiamo il concetto in quella forma, tanto più astragghiamo dai fatti ai quali è legato

il ritorno di quel modo: e specialmente astragghiamo da quelli d'indole sociale che sono l'ostacolo ognora crescente perchè, in un percorso di tempo umanamente prevedibile, quel ritorno si avveri. In sostanza, parlando d'indipendenza pontificia, prescindiamo dalla questione sociale, facciamo per essa una posizione privilegiata; ci lusinghiamo quanto a questo modo d'indipendenza considerato di fronte all'ostacolo sociale, nè più nè meno, come immaginandoci una posizione privilegiata, ci lusingavamo nel 1870 ne' suoi rapporti con la questione politica italiana.

La questione dell'indipendenza pontificia chi l'ha detta risoluta, chi morta, chi sopita o dormiente: e chi ha aggiunto che se sonnecchiava, fu risvegliata la notte del 13 luglio. I fatti negano che sia risoluta: i fatti confermano che non è neppure nè morta, nè dormiente: ma altri fatti assai eloquenti dimostrano pure che a risolverla come era risoluta prima che prendesse questo appellativo, non pure ci manca assai, ma che ogni giorno se ne accresce la difficoltà.

Nell'ordine dei fatti la questione è dunque pregiudicata. Nell'ordine del diritto, debbo ritenere che il sillabo non abbia compreso nella proposizione sessantunesima quello che ha la S. Sede alla libertà ed indipendenza, tra quei cui reca nocumento la fortunata ingiustizia del fatto. [1] Debbo ritenere invece che non vi sia ingiustizia in fatto fortunata che possa arrecar detrimento alla santità d'un diritto così preeminente. Allora questa questione, allo stato d'oggi, pregiudicata in fatto inpregiudicabile in diritto, non è nè risoluta, nè morta, nè sopita o dormiente: è una questione che rimane *intatta* avanti a qualunque fatto che tendesse a diminuirne il peso; una questione, cui le proteste ripetutamente fatte a quelle da farsi dalla S. Sede, non conservano il valore intrinseco onde altrimenti nol perda, ma servono solamente a ricordarne al mondo l'importanza e la necessità di risolverla secondo il suo merito. E questo è più che sufficiente perchè essa passi alla posterità tale quale è oggi, e senza temere offese dall'altrui ingiustizia o corrosioni di prescrizione.

[1] La proposizione seguente è condannata nell'enciclica dell'8 dicembre 1864: *Fortunata facti iniustitia nullum sanctitati iuris detrimentumaffert.*

Non si scandalizzino i lettori perchè ho detto che stante l'imprescrittibilità assoluta del diritto che ha la S. Sede alla sua prima libertà ed indipendenza, le proteste del papa sono *più che sufficienti* per ricordarne al mondo l'importanza, e la necessità di risolverla secondo il suo merito. Ciò non vuol mica dire che essi commettono un pleonasmo quando aggiungono la lor voce alle proteste del sommo pontefice: ma io mi son posto a considerare i due ostacoli che si frappongono a questa risoluzione, ed uno l'ho definito ostacolo d'indole politica, l'altro d'ordine sociale: ho bisogno d'analizzare un po la portata di questi due ostacoli in relazione ai mezzi di cui si può disporre per superarli.

Quanto al politico, i buoni in Italia non ne hanno nessuno veramente efficace: non gl'illegali perchè loro proibiti dal vangelo; non i legali perchè loro non consentiti. Tutto ciò dunque che possono si riduce ad una protesta la quale faccia eco alla voce del sommo pontefice. È una bella dimostrazione di dovuto ossequio alla S. Sede, un grande argomento per condannare sui libri e nelle orazioni apologetiche la condotta del governo che sordo a voci così autorevoli, a reclami così universali e ripetuti, seguita per la sua via sfacciatamente e come se ne prendesse argomento a far peggio. Ma in relazione all'ostacolo d'ordine sociale che efficacia maggiore hanno le querimonie, le proteste? A prima giunta si comprende facilmente che nell'ordine sociale i fatti sono quelli che hanno valore: le proteste e le teorie in quanto non influiscono direttamente sui fatti, o non ne hanno alcuno, o certo non raggiungono alcun obiettivo pratico. Per una autorità politica, quantunque essa alzi le spalle a chi le grida protestando appresso, è sempre un pensiero, un imbarazzo il sentirsi ripetere una storia: farà finta che non le giunga all'orecchio, ma intanto la sente e se ne disturba. Ma nello svolgimento dei fatti sociali, qual'è l'autorità alla quale potrete far giungere i vostri reclami, se la società procede di male in peggio, se si rallentano i vincoli domestici, se si moltiplicano i delitti, se i principî fondamentali della convivenza umana, la religione, la morale, sono scossi e caduti in noncuranza?

Poste quelle tali cause sociali, dalle quali dipende il rallentamento di questi vincoli, la noncuranza di questi principî, le conseguenze, non

ostante tutte le proteste, debbono necessariamente avverarsi a suo tempo. Non serve fare amplificazioni per parti, o scendere a particolareggiate descrizioni delle cause sociali d'oggi, per inferirne quali ne saranno gli effetti in avvenire: sarebbe un perditempo. Che la società volga verso il precipizio, sta nella coscienza di tutti: e ne hanno ferma convinzione tanto quelli che cercano di opporre alla corrente la resistenza degli avvertimenti e delle teorie, quanto coloro che, messivisi dentro, ne sono trasportati più o meno a seconda che si mantengono vicino alle sponde o si arrischiano al filone. Avanti a questo fatto di cui non dubitano nemmeno quelli i quali asseriscono che andando così la società va sulla sua vera strada — e son coloro i quali vorrebbero che da una corrente anche più violenta fosse presto cancellata ogni traccia dell'antico suo corso; — le proteste, le argomentazioni, le parole insomma — è innegabile — hanno un gran valore teorico, indicano che grazie al cielo v'è ancora chi vede la cattiva piega che essa va prendendo, chi ha il coraggio di proclamarlo; ma nonostante cotali grida, le acque seguiteranno il loro corso, seguiteranno a travolgere, a corrodere, sorde come sono, e disdegnose di qualunque ritegno che non sia, secondo la loro natura, atto a rattenerle o a modificarne il corso.

Ed uscendo di metafora, si vuol dire che al guasto della società non arreca riparo efficace la parola; che il vero, unico e naturale rimedio sono le opere.

Ma per poter operare il bene sociale è condizione indispensabile entrare nella società, e vivere in essa, buona o rea che sia, assai diversamente da come facciamo noi che dal primo all'ultimo, ce ne siamo al tutto e da tanto tempo volontariamente sequestrati.

Come! mi si dirà: si è parlato di piene, di allagamenti: e come immaginare che possa viversi in questa società che corre a ruina senza che venga pure in mente il pensiero che vivervi ed esserne travolti sono due termini corrispondenti? — È questa una domanda o meglio un argomento al quale si è dato tutto il valore che gli procaccia la rigorosa applicazione della metafora, senza badare che le metafore non camminano, come suol dirsi, su tutte e quattro le gambe. A stretto rigore di logica, è vero sempre che se vuolsi arrestare un corso d'acqua maligno,

o modificarlo, non v'è altro spediente che opporgli ostacoli proporzionati e fabbricargli attorno argini e ripari che lo emendino e lo avviino a quell'*iter melius* che è nel nostro interesse di fargli prendere.

Parlando poi il linguaggio proprio nel quale non v'è pericolo di incorrere in malintesi rettorici, è indiscutibile che l'impedire con tutti i mezzi onesti il maggior corrompimento della società è dovere strettissimo di tutti e d'ognuno, perchè *reipublicae salus suprema lex est.* A procurarle un maggior bene non saremo obbligati nè tutti, nè sempre; ma ad allontanarne il danno, a cooperare che non si renda impossibile la convivenza in essa, siamo tenuti tutti con obbligazione assoluta e grave di guisa, che non se ne può concepire una maggiore, come non può concepirsi opera più indispensabile e necessaria per una casa che minacci ruina, del puntellarla e rifarne i fondamenti. Non ci erigiamo maestri o giudici: il decidere in pratica il momento nel quale faccia mestieri inoculare anche negli organi vitali di questo corpo sociale infermo un umor nuovo che lo rinsangui, non è ufficio che s'appartenga a noi. Qui esponiamo soltanto una teoria che considerata in sè e raffrontata co' fatti che le servono di sostegno ci sembra inappuntabile.

Io ho sempre creduto che il trionfo del cristianesimo dopo tre secoli di sangue e di martirî fosse un miracolo dell'onnipotenza divina; ma trovo pure registrato nella storia che, al comparire del labaro vittorioso, tanti e tanti i quali si credevano l'un l'altro adoratori degli idoli, li guardarono in viso e si maravigliarono che pel contrario ed essi e tanta parte di mondo si facesse il segno della croce.

Quei nostri gloriosi antenati avevano conservata intrepidi la fede avanti le minacce del preside e la mannaia del carnefice; ma non avevano fatto questo solo: avevano lavorato pel trionfo delle loro idee; s'erano, anzichè allontanati, insinuati nella società, infiltrati nel pretorio, nelle prefetture, negli eserciti; non avevano avuto scrupolo di rimanere operosi in mezzo a quella società che oltre il putridume d'una religione di carne, aveva tutte le attrattive del lusso, tutta la tirannide dell'egoismo, tutte le seduzioni affascinanti del senso: erano cristiani a casa, cristiani e cittadini nella società tuttochè pagana.

E si trattava d'impadronirsi del terreno: noi si tratta di conservarne almeno gli ultimi lembi, se vogliamo riconquistarlo e non perderlo del tutto.

Questo, a parer mio debolissimo, è quel che da molti non si vede oggi, per timori che, se rivelano qualche cosa, rivelano la nostra debolezza; per interessi che come polvere vanissima, ma dannosissima ancor rimangono sollevati in aria dalle speranze del passato; ma che si vedrà chiarissimamente, quando a questi timori sarà succeduta la tarda riflessione, i pregiudizi avranno dovuto cedere al fatto, gl' interessi del tutto spenti.

IV.

Testè s'è tentata nel Belgio una revisione del codice civile. I lavori preparatori furono affidati al Laurent, uomo non meno celebre per la sua erudizione giuridica che per la temeraria incredulità. Cito un riassunto di questo nuovo progetto legislativo che, dopo due anni di studio, or sono due mesi, è stato ultimato e depositato al parlamento belga, tenendo conto soltanto di quelle disposizioni che interessano la morale pubblica, la domestica e la religione. — Chiunque si lega verso la Chiesa cattolica con un voto qualunque è privato dei diritti civili. — Il divorzio per mutuo consenso è supposto: basta la volontà d'un solo dei contraenti perchè abbia luogo di diritto. — Il figlio naturale è pareggiato in tutto al legittimo; e l'adulterino, e l'incestuoso, ugualmente. — È ammessa la ricerca della paternità. — L'autorità maritale e la patria potestà sono qualificati abusi, e cancellati dal codice. — Il padre perde la *sorveglianza* sui figli se infligge loro una punizione afflittiva, se non li manda ad una scuola ufficiale laica, se si ricusa di sottomettere all'approvazione dell'autorità civile la loro educazione domestica. — Le fabbricerie, i seminari, le congregazioni di carità, soppresse, e i loro beni attribuiti allo Stato che l'impiega a vantaggio dell'insegnamento laico. — Devoluti pure allo Stato i beni delle opere pie, degli istituti di educazione ed istruzione, delle scuole private; quelli di religiosi se

occupati da loro; i beni stessi de' privati pel solo fatto di servire a congregazioni religiose.

L'articolo 542 è di una mostruosità legislativa affatto sconosciuta. Le corporazioni o stabilimenti non autorizzati non hanno persona per stare in giudizio come attori; ma si può agire contro di essi come società di fatto per impadronirsi dei loro beni, i quali saranno aggiudicati al Comune: e, se il Comune non li rivendica, potrà averne azione qualunque cittadino che ne guadagnerà la quarta parte.

Non vogliamo mica dire che questa mostruosità alla quale il Laurent ha dato il nome di codice civile sarà dimani accettata nel Belgio e dal Belgio passerà nelle altre legislazioni. Nel Belgio stesso, presso lo stesso ministero liberale, incontra difficoltà enormi la sua sola presentazione alla Camera: ma quel lavoro intanto sta là depositato negli archivi della massoneria per esser cavato fuori al momento opportuno e presentato come tipo di legislazione civile all'Europa moderna. E anche oggi credete voi che non si proporrebbe alle Camere belghe se non si sapesse la resistenza che gli opporrebbe il partito dell'ordine?

Non mi spaventa tanto il progetto considerato nelle sue disposizioni ostili alla morale cristiana e al sentimento religioso, quanto il pensare che quel progetto rivela le aspirazioni degli acattolici, e segna il punto al quale essi si propongono di arrivare in un tempo più o meno prossimo. — È dunque la questione sociale quella che oggi s'impone a preferenza di qualunque altra.

V.

L'unico dissenso che esiste presentemente in Italia tra cattolici e cattolici si aggira intorno a questo grave punto. Quei che guardano le cose coi criteri del passato, pongono per base di qualunque loro interessamento pel bene della società italiana, la restituzione del principato civile al papa: quei che le guardano con criteri di fatto e preoccupandosi dell'avvenire della società, pongono a base del discorso la necessità che essa non si guasti di più. Quelli ritengono che non sia salva

la questione dell'indipendenza pontificia, se i fatti non la pongono di nuovo in uno stato indiscutibile; questi rispondono che cotali fatti, nelle circostanze che esistono ora, non dipendono da potere umano; che, non ostante la loro mancanza, la questione per l'alto suo interesse rimane sempre intatta; e che in questo stato di cose, è necessario occuparsi a tutt'uomo a risolvere, od avviare almeno, quella d'un carattere più essenziale, d'un'indole più comprensiva e che può risolversi per opera d'uomo o se non altro mantenersi in una situazione tale da non divenire in appresso disperata e rendere irresolubile l'altra eziandio.

A questo bivio è nata da qualche tempo una certa divergenza d'idee tra cattolici e cattolici. Altri sono d'avviso che si debba mantenere stereotipata la linea di condotta presa dopo il 1870; che si abbia a continuare dura, ostinata opposizione a tutto ciò che rivestito all'italiana trionfa a danno dell'indipendenza pontificia. Quindi nella stampa, polemica accigliata, non mai scendere sul terreno della discussione, ma sentenziare autorevolmente, rigidamente: restare a qualunque costo nel piccolo mondo fatto *all'antica*, aspettando dalla Provvidenza che ad esso facciano quanto prima ritorno gli uomini di Stato, di lettere, di armi, di scienze, che se ne sono per loro danno allontanati.

Ma non è forse vero che fuori di quel giro, il mondo reale, la società tutta intiera continua il suo movimento convulsivo, ed è lasciata in balìa di chi sa meglio impadronirsene per guastarla e rovinarla a suo talento? Oggi non si agitano più questioni politiche, ma si discutono importanti problemi sociali, i quali mettono a tortura la mente dei dotti. Alle scienze si va dando un indirizzo affatto nazionale; dalle arti si domandano arditamente nuove manifestazioni del pensiero umano; le grandi industrie suscitano questioni nelle quali la democrazia del lavoro impone all'aristocrazia del capitale le sue ragioni con esattezza matematica, con logica stringente; dai codici si esige l'accettazione di articoli che non sono nè più nè meno che la traduzione in diritto scritto di esigenze sociali nuove (compreso per certuni perfino il divorzio!); e qui come altrove si forma un *corpus iuris* affatto per l'innanzi sconosciuto, una intera *legislazione sociale* che creerà rapporti nuovi nel campo economico, nel giuridico, nel morale: da tutto ciò — lasciato a se stesso —

può venire un qualche filo di bene, ma può sorgere pure un gran male: e la società avvenire sarà buona o rea a seconda che oggi si saranno in essa innestati elementi vivificanti o maligni, a seconda che tutto questo movimento delle scienze, delle lettere, delle arti, delle leggi, i costumi insomma del popolo, saranno in accordo o in opposizione con le dottrine cristiane.

Assistere a questa scena fuori del teatro nel quale essa si configura e assorge a cosa reale, e volere che si rappresenti a modo nostro, è pretesa a parer mio arrischiata; come pure è arrischiato il credere che di questa nuova società si possa fare a meno; e non ostante tutti i rapporti che per la necessità inesorabile del fatto nascono tra noi ed essa ed a lei ci legano ogni giorno più, noi ce ne dobbiamo formare una a parte, lasciando l'altra ai suoi capricci e alle sue utopie, come se non esistesse: quando per contrario è pur troppo vero che in essa viviamo ora noi e avranno a vivervi i nostri posteri.

È per queste considerazioni che altri invece, preoccupati dalla piega che va prendendo la società, credono coscienziosamente che il male sociale non si ripara altrimenti che rimanendo nella società nella quale al postutto si deve vivere: chè il sequestrarsene perchè il mondo si fa pessimo, è pusillanimità o incoscienza del dovere che incombe a tutti di migliorarla: che la prevalenza dei tristi non autorizza i buoni a ripartire tra loro soli i benifizi della propria bontà; chè allora il mondo da pessimo diverrebbe ancora peggiore.

Anche altra volta — osservano — la società cristiana s'è trovata alle prese con nemici astuti, crudeli, ostinati: e non si è mai nessuno dato a credere che in quei frangenti bastasse lasciar l'errore far la sua strada: e non solo non si è fatta mai diserzione dalla società, sapendosi esser condizione vantaggiosissima per rimanerne padroni non abbandonarla; ma si è fatto invece di tutto per dominarla, infiltrandosi ovunque, onde attrarre gli avversari a seguir la buona strada. Così sull'esempio dei greci che vinti dai romani nella guerra delle armi riuscirono vincitori nella lotta della civiltà, più d'una volta la civiltà cristiana, costretta a vivere tra le armi di barbari ariani, s'era adattata alla convivenza per guadagnare a sè i conquistatori.

Essi insomma ritengono che perchè non cada la società nella barbarie morale alla quale, lasciata fare, sta avviandosi, peggiore assai di quella che invase il mondo nei primi secoli dell'èra nostra, sia necessario sorreggerla. La gran secessione d'oggi, simile a quella fatta un giorno dalla plebe romana sul monte sacro, avrebbe altrimenti le stesse conseguenze che Menenio Agrippa espose alla plebe col suo apologo del corpo umano.

VI.

Noi invero non sappiamo per quali fasi la Provvidenza divina voglia condurre la Chiesa nella sua vita a traverso i secoli. Una sfida temeraria fu scagliata contro la Chiesa cattolica da Voltaire, il nemico più implacabile del Cristo nell'epoca moderna: " Spogliatela, esso disse, di quel manto reale di cui è rivestito il suo capo, e il pallio sarà guadagnato da noi. „ Nel percorso di diciannove secoli la Chiesa o è stata perseguitata e costretta a vivere nelle catacombe, o non appena uscì alla piena luce del giorno, il suo capo s'avviò al più splendido dei troni. Benchè sprovvista di questo, essa oggi continua, faticosamente, come sempre, la sua gloriosa missione sulla terra: forse Dio le riserva quest'altra prova della sua divinità, affinchè sia palese ad ognuno che esso solo la sostiene nell'abbandono dei troni, senza trono anch'essa.

Nei fatti degli uomini — anche negli empi — dobbiamo adorare gl'imperscrutabili decreti di Dio, e senza sgomentarci per la loro tristezza, continuare l'opera della civilizzazione cristiana sotto la divisa caratteristica della carità dimostrata principalmente con le opere a chiunque è nostro prossimo.

I lettori, spero, vorranno usarne un po' pure verso me, interpretando secondo i suoi dettami questo scritto: giacchè se nel trattar qualunque argomento abondano spine, in questo se ne incontrano pungentissime; e raro è che rassicurati anche dall' usbergo del sentirsi puri si sfugga la taccia di poco men che eretici se la carità non soccorre.

Noi abbiamo posto la questione sopra un terreno nel quale le personalità non hanno accesso; gl'interessi particolari sono subordinati a quello preeminente della società in generale e della nostra italiana in particolare.

È in vista di quest'interesse precipuo, nel quale si assommano in sintesi il religioso, il morale, l'educativo, l'economico, che ci siamo fatti animo a dire anche una volta, quanto modestamente altrettanto chiaramente, il nostro pensiero, volgendo la considerazione all'avvenire della società; convinti che soltanto in un atmosfera più serena e con l'impiego di forze vigorose e saggiamente adoperate, potranno risolversi quelle questioni che oggi rimangono stazionarie e che in avvenire saranno di fatto maggiormente pregiudicate.

Se mi si obbiettasse che tendendo a migliorare la società, si consolida in pari tempo l'ordinamento politico d'oggi avverso al papato, risponderei: che non migliorandola, l'ostacolo politico sarà sempre più gagliardo, migliorandola può divenirlo meno. In secondo luogo: che, come valendosi uno del proprio diritto non deve avere a calcolo il danno che occasionalmente arreca altrui; così, ove si adempia un dovere d'ordine altissimo non è ragion sufficiente a rimuovercene il vantaggio che accidentalmente procuriamo a chi non vorremmo. D'altronde, il buon senso solo basta per ravvisare che un potere politico perverso si trova più disagiato in una società buona che non in una corrotta; come pure che in una società corrotta qualunque potere politico ora e sempre sarà o corrotto pur esso, o despota.

A coloro che mi accusassero perchè non difendo per prima cosa la libertà e l'indipendenza del pontefice, rispondo invitandoli a procacciargliela essi questa indipendenza con mezzi che sieno in loro potere: chè quanto a me, non ne trovo alcuno che direttamente valga ad ottener quello scopo; e degl'indiretti, il sostanziale è quello di rendere la società capace di riconoscerlo e di conseguirlo a suo tempo.

A chi da ultimo volesse interrogarmi come entreremmo nella vita italiana noi che reclamiamo la libertà e l'indipendenza pontificia contro l'ordinamemto politico d'oggi — e non possono essere che i liberali moderati, giacchè ai radicali si risponde *in eadem causa es* —, direi: 1° che

v'interveremmo inalberando la stessa bandiera sotto la quale combattono i cattolici in Germania,[1] i quali difendono principalmente gli interessi sociali del loro paese e subordinatamente i politici; 2° che a distruggere si fa presto, a rifabbricare ci vuol tempo, e *sufficit diei malitia eius*.

Del resto, se la mia opinione non trovasse accoglienza presso coloro co' quali condivido i sentimenti e i principi, mi valga il rassicurarli che m' arrischiai ad esporla

per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

F. JACOMETTI.

---

[1] In Francia penso che i cattolici nelle sfere governative ottengano meno, perchè s'interessano a preferenza della questione politica o dinastica: la sociale non vi sta, come in Germania, al primo posto.

I CENTRI ABITATI

NELLA CAMPAGNA ROMANA NEL MEDIO EVO

Il generale fervore onde sono animati uomini di Stato e persone colte pel miglioramento della campagna romana mi fa sperare che possano riuscir gradite alcune considerazioni intorno alle abitazioni della campagna romana nel medio evo. Esse sono d'ordine puramente storico, ma non perciò inutili a chi si occupa del suddetto argomento. Imperocchè io tendo a dimostrare quali e quanti furono i centri abitati nel medio evo, quali i criterî adottati nell'istituirli, quali le circostanze che diedero causa alla formazione spontanea di essi, quale la storica evoluzione dei principali, affinchè possa trarsene qualche ammaestramento nel condurre le desiderate riforme. Dico qualche ammaestramento, poichè oltre che l'esperienza della altrui attività insegna il modo di ordinare la nostra, è poi sempre utilissimo in tal genere di ordinamenti il continuare le tracce di quelli precedenti, come si fece nel medio evo, quando generalmente si tennero d'occhio i centri dell'età imperiale.

Molto si è scritto dal secolo decimosettimo in poi intorno all'aria di Roma e della sua campagna, intorno alle cause che ne produssero la infezione. E poichè la storia politica ebbe gran parte nello svolgimento di siffatte cause, così è avvenuto che in questo difficilissimo argomento siensi trovati alle prese i dottori fisici e naturalisti cogli storici e cogli eruditi. Io non pretendo di tessere una bibliografia della campagna romana, che sarebbe troppo grave còmpito, ma soltanto indicare agli amanti di questo genere di studî le opere, nelle quali le nozioni fisiche intorno all'argomento in discorso sono svolte con qualche richiamo alla

storia, ovvero le notizie storiche illustrano le fisiche vicende del suolo. Sottopongo pertanto ai cortesi lettori questa serie di scritti per ordine cronologico, che può agevolmente venire omessa da chiunque preferisce il testo qualunque, che riprendo fra poco, all' arida erudizione bibliografica. Gli scritti principali adunque degni di esser citati sono, per quanto io conosco, i seguenti:

CAGNATUS MARSILIUS. *De romani aëris salubritate.* — Romae, 1602.

PANAROLO D. *Aerologia o discorso dell'aria.* — R., 1642.

DONI JO. B. *De restituenda salubritate agri romani opus posthumum.* — Florentiae, 1667.

DEGLI EFFETTI ANT. *Dei borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte*, ecc. — R., 1675.

FULVII FULVIO. *Discorso nel quale si dimostra il modo di accrescere e stabilire l'arte agraria nella campagna di Roma.* — R., 1694.

NUZZI FERD. *Discorso intorno alla coltivazione e popolazione della campagna di Roma.* — R., 1702.

LANCISI JO. M. *Dissertatio de nativis deque adventitiis romani caeli qualitatibus, cui accedit historia epidemiae rheumaticae quae per hyemem anni 1709 vagata est.* — R., 1711.

LANCISI (idem). *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis, libri duo.* — R., 1715.

DE GIOVANNI can. G. *Difesa del popolo romano sull'abbandono della campagna.* — Non l'ho, e non conosco la data, ma è del secolo scorso.

LAPI G. G. *Ragionamento contro la volgare opinione di non poter venire in Roma nell'estate.* — R., 1749.

ESCHINARDI F. *Descrizione di Roma e dell'agro romano fatta già ad uso della carta top. del Cingolani, accresciuta* ecc., da Ridolfino Venuti. — R., 1750.

GALLETTI PIERLUIGI. *Capena Municipio dei Romani.* — R., 1756.

CACHERANO G. F. M. dei conti di BRICHERASIO. *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell'agro romano.* — R., 1785.

GIGLI PH. L. *Agri romani historia naturalis.* — R., 1791.

NICOLAI N. M. *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma.* — R., 1803.

POTENZIANI M. *Rapporto alla società di agricoltura e manifatture di Roma.* — R., 1811.

PETIT RADEL. *Sur le climat de Rome*, nel vol. II del *Voyage hystorique, corographique et philosophique de l'Italie.* — Paris, 1811-12.

MICHEL. *Recherches medico-topographiques sur Rome et l'agro Romano.* — R., 1813.

DE MATTHAEIS G. *Sul culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febbre.* — R., 1814.

DE MATTHAEIS (idem). *Ratio instituti Clinici romani a primo eius exordio ad kal. sept. a. 1816 exposito.* — R., 1816.

BONSTETTEN C. V. *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Eneide suivi de quelques observations sur le Latium moderne.* — Paris, 1816.

CANCELLIERI F. *Lettera al sig. dott. Koreff sopra il Tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna*, ecc. — R., 1817.

RIGAUD DE L'ISLE. *Lettres à M. Charles Pictet*, nel *Giornale Letterario*, 1816 e 1817.

FEA C. *Novelle del Tevere* (nel vol. I degli *Atti dell'Accad. romana di archeologia*).

MORICHINI dott. DOM. *Sulle cause dell'aria malsana dell'agro romano.* — R., 1820.

NICOLAI N. M. *Storia dei luoghi una volta abitati nell'agro romano* (*Atti* citati, vol. I, II, III, IV e V; in questo volume sono *nove* le monografie del Nicolai sullo stesso tema).

BROCCHI. *Dello stato fisico del suolo di Roma.* — R., 1820 (e un discorso all'Accademia dei Lincei).

MICARA CLEM. *Della campagna romana e del suo ristoramento.* — Bologna, 1827 (2ª ediz., Faenza, 1854).

LEOPARDI conte MONALDO. *Osservazioni sul progetto di colonizzare l'agro romano.* — Recanati, 1829.

DE TOURNON C. *Études statistiques sur Rome*, etc. — Paris, 1831-1837.

COPPI ANT. *Memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'agro*

romano. (*Atti dell'Accad. rom. di archeologia*, vol. VII, VIII e IX; parecchie monografie).

Coppi (idem). *Discorso sull'agricultura dell'agro romano*, letto all'Accademia tiberina. — R., 1837.

Coppi (idem). *Discorso sulle servitù e sulla libera proprietà dei fondi in Italia*, letto come sopra. — R., 1840.

Coppi (idem). *Discorsi agrari*, R. 1842, 1843, 1846, 1847 *con idea di tenuta modello;* 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1867; quasi tutti letti all'Accademia tiberina; ed inoltre uno sulle *Memorie di Maccarese.*

Galli Ang. *Cenni economico-statistici sullo Stato pontificio, con appendice e discorso sull'agro romano e sui mezzi di migliorarlo.* — R., 1840.

Reumont bar. Alfredo. *Della campagna di Roma*, memoria. — Firenze, 1842. — È la lettera 33ª delle *Römische Briefe von einem Florentiner*, edite a Lipsia dal 1840 al 1844.

Bofondi Pio. *L'agro romano e la presente sua coltivazione, non che proposta dei mezzi per migliorarne l'aria e la rendita*, discorsi tre. — R.. 1844.

Canina Luigi. *Storia topografica di Roma e sua campagna.* — Roma, 1846.

Nibby Ant. *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma.* — R., 1848 (ediz. 2ª).

Nibby (idem). *Viaggio antiquario ad Ostia*, nel vol. III degli *Atti dell'Accad. d'archeologia.*

Coppi (idem). *Sopra le finanze di Roma nei secoli di mezzo*, nel vol. XIII degli *Atti dell'Accad. rom. di archeologia.* — *Memorie relative ad alcune tenute dell'agro romano adiacenti alla via Appia*, ivi. — *Documenti storici del medio evo relativi a Roma ed all'agro romano*, vol. XV degli *Atti* citati.

Sismondi Sismondo (de'). *Del modo di ristaurare la popolazione e l'agricoltura nelle campagne di Roma*, nel vol. II della *Biblioteca dell'Economista* (serie 2ª).

Vernouillet. *Roma agricola*, ivi.

PONZI GIUS. *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, nel *Giornale Arcadico*, 1858. — *Storia naturale del Lazio*, ivi, 1861.[1]

SECCHI A. *Del clima di Roma*, nel *Giornale Arcadico*, 1864.

DE ROSSI comm. G. B. *Bullettino d'archeologia cristiana.* — R., 1863-1883, *passim.*

ZUCCAGNI ORLANDINI ATTILIO. *Roma e l'agro romano. Illustrazioni storico-economiche.* — Fir., 1870.

CORVISIERI COSTANTINO. *Dell' acqua Tocia*, nel periodico *Il Buonarroti*, 1870.

MILELLA N. *Riflessioni sopra l'agro romano.* — Fir., 1871.

PARETO. *Relazione sulle condizioni agrarie della campagna di Roma.* — R., 1872. (*Annali del Min. d'agric. e commercio.*)

GREGOROVIUS FERD. *Storia della città di Roma nel medio evo.* — Venezia, 1872-1876.

CANEVARI. *Cenni sulle condizioni altimetriche e idrauliche dell'agro romano.* — Roma, 1874. (*Annali del Min. d'agricoltura e commercio*, vol. 71.)

BALESTRA dott. PIETRO. *L'igiene nella campagna e città di Roma.* — R., 1875.

SECCHI A. (idem). *Intorno ad alcune opere idrauliche antiche rinvenute nella campagna romana*, negli *Atti dei Nuovi Lincei*, 1876.

MILELLA (idem). *I papi e l'agricoltura.* — R., 1878.

JORDAN HEINR. *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I. — Berlin, 1878.

TOMASSETTI GIUSEPPE. *Della campagna romana nel medio evo.* — Roma, 1879 (nell'*Archivio di storia patria*, in corso).

[1] Di altre monografie del PONZI negli *Atti dei Lincei*, di altre del DEGLI ABBATI, del cav. MICHELE STEFANO DE ROSSI (*Il bacino idraulico dell'acqua Tepula*, R., 1875; *I rapporti paleoentologici*, ecc.), del MANTOVANI, come ancora di quelle esclusivamente spettanti alla materia medica non posso tener conto. Così la letteratura relativa al Tevere, ch'è amplissima, non può riferirsi al mio proposito. Per essa si consulti la serie edita dal NARDUCCI nel 1876 e la nota del prof. LANCIANI nei *Comentarî di Frontino*, pag. 4. Qualche pubblicazione di ordine fisico l'ho notata, perchè contiene qualche confronto con testi relativi ad età antica.

TOMMASI CRUDELI CORRADO. *Studî sul bonificamento dell' agro romano.* R., 1881 (Lincei). — *L'ancien drainage de la campagne romaine*, nei *Mélanges* della scuola francese di Roma, 1882.
DE LA BLANCHÈRE M. R. *Le drainage profond des campagnes latines*, ivi.

Questo elenco dei principali lavori, quantunque imperfetto, pure abbastanza formidabile a chi si accinge a questo genere di studî, lascia un vuoto che io tenterò di colmare col mio presente ragionamento. Imperocchè nei lavori analitici si desiderano conclusioni e norme generali; nei lavori sintetici si desidera maggior profondità. Io mi proverò di collocarmi nel punto medio; e senz'altro vengo all'argomento esponendo il primo quesito: quali erano le condizioni della campagna romana sul principio del medio evo.

Non mi trattengo ad esaminare lo stato della campagna nel tempo antico perchè divagherei dal mio tema, e mi limiterò a richiamare quel poco che mi sarà necessario per confrontare il criterio che si ebbe nel medio evo con quello che si ebbe nell'antichità. Soltanto premetto una osservazione, come necessaria per quanto notoria, ed è che il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio aveva dato un colpo terribile alla floridezza del romano territorio. Non vi è scrittore di questa materia, che trascuri quella causa certissima del deperimento della campagna romana. E se io dimostrassi, cosa che non sarebbe difficile e potrebbe esser tema di un lavoro speciale, che la nostra campagna nei tempi della repubblica e specialmente nell'età imperiale fu popolatissima di paghi e di ville signorili, rimarrebbe confermata la verità di quell'asserzione. Imperocchè il trasferirsi che fecero tante nobili famiglie colla corte imperiale a Costantinopoli produsse l'abbandono immediato di tanti luoghi, che da selvosi, coltivati e magnifici ch'erano, restarono in poco spazio di tempo incolti e avidamente saccheggiati da infedeli ministri. Un'altra causa, questa per verità non l'ho trovata messa in sufficiente evidenza da alcuno, un'altra causa di deperimento fu l'eccessivo aggravio delle imposte che oppresse allora l'impero romano. Per quanto voglia ai nostri giorni qualche economista far credere che le tasse cagionino un risveglio nella industria e per conseguenza sieno

desiderabili in uno Stato ben ordinato, io dirò che a prescindere da regole generali e da teorie molto discutibili, e venendo al fatto storico ed all'atto pratico, è provato che le gravezze eccessive rovinano gli Stati e che anche le moderate debbono essere imposte con ordine graduato, in modo da corrispondere a quel progresso della industria che è cagionato dalla necessità. In atto pratico ho io veduto co' miei occhi atterrarsi le quercie ed altri alberi salubri nelle più floride regioni d'Italia alla vigilia della scadenza della tassa. Quando un legislatore non modera le sue pretese secondo l'ordine della attività umana e secondo l'azione della natura stessa, che si manifesta nelle condizioni della stagione, non può sperare di veder fiorire l'agricoltura. Ora pensino i lettori quanto divenisse infelice lo stato della campagna romana in tempo nel quale mancavano molti degli odierni mezzi di rivincita contro siffatte sventure. Tutti sappiamo che l'agro romano era diviso in latifondi; ora quelli non occupati da ville non erano coltivati, ma convertiti in pascoli perchè, notiamo la ragione, perchè la grande affluenza dei prodotti delle provincie in Roma rendeva superflua la coltivazione. Ma quando l'impero incominciò a soffrire turbamenti tali che impedirono questa affluenza in Roma, molti proprietari si affrettarono a trasformare in colonie agricole i loro latifondi; ed ecco l'industria sollevarsi in base dell'utilità; e chi sa a qual grado sarebbe pervenuta se non le fosse piombata sopra quella grandine d'imposte. Quando al periodo dell'indizione, dopo quindici anni, giungevano i decreti che raddoppiavano le imposte, la scure faceva le spese del proprietario, e i boschi della campagna romana sparivano sotto gli artigli del *comes sacrarum largitionum*.

Un'altra causa della decadenza dell'agro romano fu per comun consenso degli scrittori il disastro frequente nei secoli quinto e sesto e settimo delle invasioni dei barbari. La campagna di Roma è stata corsa dai Visigoti di Alarico, dai Vandali di Genserico, dagli Ostrogoti di Vitige e finalmente dai Longobardi, senza contare altre invasioni minori, da quella di Ricimero nel secolo quinto a quella del duca nepesino Toto nell'ottavo. Qualunque territorio fertilissimo avrebbe ricevuto fatale impressione da così ostili invasioni; molto più ne fu danneggiato il nostro, che sopra ho dimostrato esser già in via di decadenza. Un fatto

speciale, che risultò immediatamente dalle barbariche invasioni e fu causa di peggioramento dell'aria non dell'intiera campagna romana ma della più prossima alla città, fu la rottura degli acquedotti operata dai barbari, per la quale le acque stagnarono lungo tempo presso le nostre mura. Nella minuta analisi dei documenti relativi ai fondi suburbani, ho trovato un grosso numero di fondi coltivati nel medio evo nella zona suburbana, che portavano il nome di *pantanum*, di *rivus* e di *stagnum*, nomi che certamente non convenivano più ad essi mentre appariscono in perfetto stato di coltivazione, ma che ricordano le condizioni nelle quali essi fondi giacevano nel primo periodo del medio evo. Insomma, l'allagamento della zona suburbana, cagionato dalla rottura degli acquedotti e dalla incuria dei cittadini sulle acque, rappresenta una delle cause più efficaci sulla malaria della prossima campagna romana nel primo medio evo. La campagna meno vicina restò immune da cotesto difetto finchè il progressivo diboscamento, l'abbandono delle ville, il deperimento delle colonie non rese infelice ancora la rimanente. Sotto il governo bizantino non risorse certamente la sorte della campagna; che dovette anzi peggiorare perchè gli uomini vennero obligati al servigio militare, dal quale erano stati esenti sotto la dominazione di Odoacre e di Teoderico. Un melanconico epigramma, che il Muratori trasse da un codice dell'archivio capitolare di Modena, e giudicò spettare appunto all'età del dominio greco, lamenta la sorte di Roma, a cui rivolto l'anonimo poeta esclama:

In te nobilium rectorum nemo remansit
Ingenuique tui rura pelasga colunt [1]

Gli eruditi spiegano quell'*ingenui* pei senatori o nobili romani che ridotti alla miseria dovevano lavorar la terra. [2] Del resto niuno è che ignori le vessazioni fiscali del governo bizantino e l'avidità di Narsete, che gli suscitò contro l'invidia e gli fruttò la degradazione. Dovendo pertanto stabilirsi un criterio approssimativo sulla condizione della cam-

1 Muratori. *Antiquit. m. aevi,* diss. XXI.
2 Troya. *Cod. Longobardo,* I, 143. — Pizzetti. *Antichità toscane,* I, 332.

pagna in quel periodo, per ciò che spetta alla popolazione, dovremo non perdere di vista le fatte osservazioni, e concludere in questo senso. Il turbamento della popolazione dell'agro romano nel secolo quinto fu grandissimo per le invasioni barbariche, cessò nel periodo di Odoacre e di Teoderico, quando il territorio romano ebbe circa 80 anni di riposo. I coloni eran tornati al lavoro, i villici ad abitare le ville; la crescente diffusione del cristianesimo nelle campagne compensava i danni arrecati dal governo bizantino, perchè faceva stringere più abitanti attorno alle chiese suburbane che sorgevano sugli antichi cimiteri cristiani o sul sito del martirio di qualche martire insigne. Così, per esempio, in Selva Candida, sito del martirio delle ss. Rufina e Seconda, tra le vie Aurelia e Cornelia, sorse un villaggio importante. Cosìpresso il sepolcro di s. Alessandro sulla via Cassia esistette un aggregato di case che trovo in una bolla di Leone IX detto *burgus S. Alexandri*. Non deve sfuggire a mio credere questa nuova occasione di riunir gente ed abitanti la quale si offerse dal secolo sesto in poi, e fu come un temperamento alla disgrazia della campagna. Fanno fede di queste abitazioni campestri presso cotesti santuarî non solo parecchi documenti, che per brevità non adduco, ma eziandio i frequenti nomi di santi rimasti a taluni villaggi o fondi un tempo abitati. Quando noi troviamo un fondo campestre col nome di un santo dobbiamo ricercarne soltanto queste ragioni: o che sia appartenuto a qualche chiesa od ente religioso, o che ricordi qualche santuario o qualche sepolcro di santo. Potrei citare numerosi esempî dell'uno e dell'altro caso, ma per brevità mi restringo a due: cioè pel primo caso alla tenuta di s. Maria Nuova sulla via Appia che toglie il nome dalla chiesa che la possedeva, e pel secondo caso il monte s. Valentino nei Parioli. Del resto, considerato questo rimedio che sopravenne nel sesto secolo, possiamo stabilire che se ancora era trista la sorte della parte suburbana non era tale quella della restante campagna, e non occorreva altro che un impulso come fu quello dei pontefici nel secolo ottavo per avvivarla.

Con ciò entriamo nell'argomento del secondo quesito: quali fossero le fondazioni agricole della Chiesa Romana nel secolo ottavo. Tra gli scrittori di cose suburbane si è alquanto trattenuto su questo proposito

il Coppi nella sua monografia sulla domusculta *Capracoro*, nel tomo IX degli *Atti dell'accademia romana di archeologia*, ma senza passare in rassegna le diverse fondazioni e definirne alcuna. Ora io intendo schierare innanzi a voi le voci appartenenti al suolo rustico di Roma nel secolo ottavo, il che significa esaminare le diverse condizioni dei terreni in quel tempo e brevemente additare quelle dovute alle istituzioni pontificie. Rinunzio alla parte etimologica perchè trovandosi nei lessici può omettersi; e mi fermo a dare di ognuna quella definizione che dall'esame dei relativi documenti mi sembra più certa. Incomincio dal nome più generale e d'indole amministrativa ch'era il *patrimonium*, e significava il complesso dei beni urbani e rustici dell'imperatore. Anche il pontefice romano quando da Costantino ricevette le numerose donazioni di beni immobili che si leggono nella biografia di s. Silvestro nel *liber pontificalis*, la quale fu recentemente definita dal ch. prof. Duchesne un'appendice di forma ufficiale, anche il pontefice romano intitolò *patrimonium* il complesso dei beni immobili. La più antica menzione che ne abbiamo sta in una lettera di Pelagio I, che è del secolo sesto. Il patrimonio della Sede Romana era diviso topograficamente, e perciò a buon diritto io l'ho collocato a capo delle voci territoriali. Vi era il *patrimonium Urbanum*, che ci è stato rivelato da una lapide di Sergio I, del settimo secolo, rivendicata e restituita dal ch. comm. De Rossi; vi era il *patrimonium Tusciae*, il *patrimonium Appiae*, il *Sabinense*, il *Labicanum*, il *Tiburtinum*. Lascio di nominare i patrimonii che stavano fuoui della campagna romana, Io posso determinare la estensione dei suddetti patrimonî dicendo che quello della Tuscia corrispondeva alterritorio percorso dalle vie Flaminia, Cassia e Aurelia; quello dell'Appia comprendeva il territorio delle vie Ostiense, Laurentina, Ardeatina ed Appia; il *Sabinense* comprendeva il territorio delle vie Nomentana, Salaria e Pinciana; quello *Labicanum* il suolo delle vie Labicana, Prenestina e Latina; il *Tiburtinum* finalmente la via omonima col territorio di Tivoli e circostanti paesi. Ognuno di questi patrimonî era amministrato da un *rector*, ovvero da un *actionarius*, di taluno dei quali esistono tuttora alcuni volumi di rendiconti nell'archivio della S. Sede. E qui mi si permetta una breve digressione, di osservare cioè quanta

utilità alla storia della nostra campagna sia pervenuta dalla conservazione dei documenti che le proprietà ecclesiastiche ci hanno trasmesso. Senza gli archivi di s. Pietro, di s. Maria in Trastevere, di s. Maria in via Lata, di s. Angelo in pescheria, di s. Prassede sarebbe stato impossibile al Galletti, al Cancellieri, al Coppi, a quanti hanno scritto di cose suburbane, l'agglomerare le necessarie notizie. Inoltre la stessa continuità del nome e della proprietà degli enti ecclesiastici nei respettivi fondi ci hanno aiutato immensamente a ricostituire siffatta parte di storia. Non v'è, io credo, persona colta la quale non debba deplorare la dispersione di tante memorie, insieme alla trasformazione della proprietà, che fa sparire le tracce di monumenti storici sul suolo non meno che sulle carte.

Dopo il *patrimonio* veniva nel secolo ottavo la *massa*, voce latina volgare, che gli scrittori spiegano con molta facilità per *tenuta*, senza calcolare che nel testo del *libro pontificale* descrivente la costruzione delle mura della città Leonina, le masse vengono enumerate dopo le *civitates*, e che parecchie città d'Italia, almeno dodici ne ricordo io, portano il nome di *massa*, senza contare le derivazioni. La massa, a mio credere, era un aggregato di poderi dipendente da una sola amministrazione che se era pontificia od imperiale era subordinata alla *rectoria* del patrimonio, se poi era privata era indipendente. Spesso troviamo che uno dei *fundi* componenti la massa porta il nome della massa medesima; ciò significa l'origine storica della massa, che si è sviluppata attorno a quel fondo. Così, per esempio, la massa Cesana ci rappresenta un territorio molto grande sulla via Cassia, mentre il fondo omonimo corrisponde al villaggio di Cesano. Adunque mi par certo che la massa non significasse tanto un possedimento quanto un gruppo di fondi nei quali potevano essere compresi o no anche più villaggi: il suo distintivo era l'unità topografica ed amministrativa. Perciò la nostra lingua ha tolto da essa le voci di *masseria*, *massaio*, *ammassare* e simili che sono le più vaste e le più generali nell'idea agraria. Perciò nei documenti si trovano sempre indicati i fondi spettanti ad una massa colla formola *ex corpore massae*, che significa il carattere speciale di quei possessi.

Dopo le *masse* la maggiore importanza storica e topografica è pro-

pria delle *domuscultae*. Siffatta voce non è antica, quantunque composta di due antiche, ma significa una speciale fondazione tutta propria dei secoli settimo e ottavo, e tutta d'iniziativa pontificia. Il Coppi, quantunque ne abbia ragionato, ne ha evitato qualunque determinazione. Il ch. card. Bartolini nella storia di s. Zaccaria la spiega nel senso di *borgo* e *pago*;[1] il comm. De Rossi nel senso di *colonia*;[2] tutte spiegazione non improprie ma soltanto troppo generiche.

Due sono le singolarità che distinguono la *domusculta* dalle altre colonie agrarie; l'una consiste nella novità della sua fondazione che fa supporre una istituzione formale escogitata; l'altra consiste nella utilità pratica della medesima, tanto sotto il punto di vista igienico quanto sotto quello economico. La novità della istituzione non si rileva soltanto dall'apparire che fanno le *domusculte* quasi tutte insieme, cioè tra i secoli settimo e ottavo, ma eziandio dall'espressione che ne riferiscono la formazione, che sono — *constituit*, e *noviter ordinavit*, *instituit*. Quanto alla estensione delle *domusculte* mi sembra che la voce *pago* proposta dal Bartolini sia la più corrispondente sotto il punto di vista quasi dirò storico, come dimostrerò fra poco; sotto poi il punto di vista topografico io tengo che la *domusculta* sia stata un gruppo di piccoli villaggi con una o più chiese e con numerosi poderi variamente coltivati; io tengo che non possa paragonarsi colla *massa*, perchè questa non era una istituzione ma un aggruppamento fatto col tempo, ed è perciò che i pp. *Maurini* furono ingiustamente rimproverati dal Zaccaria nella sua opera *De patrimonis S. R. E.* perchè essi nelle note alla epistola 44 di s. Gregorio Magno avevano detto la massa essere uguale alla domusculta, giacchè essi misuravano dalla vastità dei confini delle domusculte, che trovavano uguale a quella delle masse. Anzi aggiungerò che la domusculta di *Capracoro* conteneva, come rilevasi dal libro pontificio intiere masse nel proprio territorio. Ed ebbe torto lo Zaccaria di scrivere che *domusculta idem fuit quod*

[1] D. card. Bartolini. *Di s. Zaccaria Papa comentarii.* — Ratisbona, 1879, pag. 539, 550.

[2] De Rossi comm. G. B. *Bullettino di Arch. Crist.*, 1873, pag. 102

casale, poichè in più d'un testo abbiamo espressa la suddivisione della *domusculta* in *fundi casales vineae oliveta*. La *domusculta* non può neppure confrontarsi colla *colonia*, perchè questa è spontanea formazione senza idea preconcetta in luogo più o meno acconcio all'abitazione, mentre quella è una fondazione sistematica e regolare. Gittiamo uno sguardo a queste *domuscutte* che Zaccaria e Adriano I, questi grandi papi del secolo ottavo, istituirono nel territorio più vicino a Roma; esse furono:

Calvisiano, tra la via Ardeatina e la Laurentina;

Galeria, sull'Aurelia;

Capracorum ed un'altra anonima, sulla Cassia;

S. Leucio, sulla via Flaminia;

Laurento, sulla Laurentina;

Galeria, sulla Portuense,

S. Cecilia, sulla Tiburtina;

Sulpiciana, sull'Appia.

Queste nove fondazioni agricole, con chiese e con abitazioni, distavano dalla città quasi ad un medesimo raggio, e sembrano ideate da un uomo solo od almeno dipendenti da un concetto fondamentale pieno di valore e frutto di lunga meditazione. Noi abbiamo la notizia di queste opere dal libro pontificale che altro non è se non una ingenua benchè officiale relazione delle opere pontificie, ma compilata sotto il punto di vista religioso; perciò non vi possiamo trovare considerazioni d'ordine economico e molto meno igienico; ma ci è necessario supporlo a forza di confronti e di ragionamento.

Io propongo le cause che debbono aver mosso la mente di Zaccaria e di Adriano a siffatta intenzione. Penso pertanto che codesti pontefici volessero in primo luogo provvedere alla conversione totale delle campagne al cristianesimo piantandovi altrettanti centri di culto e di carità; quindi intendessero incoraggiare l'agricoltura grandemente abbattuta dalle invasioni dei barbari; finalmente mirassero a riordinare il territorio circostante a Roma nel modo come lo era anticamente trasportandovi popolo e industria. Si potrebbe ancora domandare se i pontefici suddetti ebbero alcun obbiettivo politico in tutto

ciò; ed io fra poco dimostrerò che essi non l'ebbero affatto, ma che tuttavia un effetto politico ne seguì. Prima di abbandonare le *domusculte* dirò che di una di esse, cioè della *Sulpiciana*, presso la via Appia, non possiamo determinare l'autore, ma possiamo riconoscerne il sito a Castel Savello di Albano e supporla opera di s. Zaccaria, perchè il biografo di Adriano I, ricordando il restauro che questi fece della antica basilica di s. Teodoro in Sabello, la indica siccome posta *iuxta domumcultam Sulpitianam* (§ 76); ora se questa fosse opera di Adriano non avrebbe potuto dimenticarne la menzione fra le altre che Adriano istituì. Infatti mi sembra più scusabile la dimenticanza di essa nella biografia di s. Zaccaria, di quello che nella biografia di Adriano in cui ne capitava per incidenza la menzione.

Enumerate le *domusculte* che furono le principali fondazioni agricole del secolo ottavo, scorro rapidamente sulle altre voci spettanti alla campagna di quel tempo. La più antica è certamente la voce *colonia*, che nel primo medio evo significò ciò che vale adesso nella nostra regione delle Marche, un'abitazione campestre di uno o più coloni o coltivatori. Scorrendo i documenti relativi ai fondi rustici di quel tempo vediamo come non sarebbe fondato il sospetto che le grandi proprietà ecclesiastiche abbiano potuto nuocere all'economia ed all'aria nella campagna. Le colonie furono così numerose prima e anche dopo le invasioni barbariche da convincere esse sole, senza neppur contare le *domusculte*, che la campagna romana fu grandemente popolata. Nella sola bolla di Sergio III a Ildebrando, vescovo di Selva Candida, che corrisponde alla diocesi di Porto e s. Rufina, bolla che il Jaffè ha fissato all'anno 905, si enumerano a 18 miglia incirca da Roma undici colonie ciascuna col suo nome proprio. E in documenti della stessa diocesi, di età posteriore, il numero di quelle colonie cresce invece di diminuire, perchè vi si trovano aggiunte altre quattro. Ho citato questo solo documento per esser breve, e perchè è il più convincente.

Chi sa quante volte voi avrete attraversato viaggiando ovvero per diporto quella larga parte di territorio che dalla via Cassia si estende alla Flaminia; avrete passato il solitario colle detto della Merluzza, percorso il prosciugato cratere del lago di Baccano; avrete contem-

plato quella vasta solitudine che verso il mare non è limitata da colline, e verso terra è orlata dalla catena dei monti Cimini. La vostra anima si sarà profondamente rattristata a quella lugubre vista di campi deserti, di quell'immenso squallore interrotto solo da poche torri diroccate e da miserabili capanne. Ebbene, nel primo medio evo, innanzi che il feudalismo del secolo XI s'impadronisse di quel suolo, laggiù sorgeva una piccola città vescovile, Galeria, con due chiese, con ospedali e numerose colonie, sorgeva il borgo di S. Alessandro, e sorgevano quindici altre colonie agricole tutte ricche e popolose.

Passiamo ad altri nomi e velocemente. Avevamo le *salae:* questo nome *sala* che nei glossari del Ducange, dell'Henschel, dello Schilter suona sempre *porzione di terra* senza trovarsene mai la determinazione, io lo dichiaro, dopo studiati i testi che ce lo rammentano, un semplice ma grosso edifizio di uso campestre per agricoltori e pel bestiame. Così nell'editto longobardo si legge: *si quis bovolcum*, cioè un bifolco, *de sala occiderit* (tit. 48). Nessuno scrittore ha cercato se queste sale abbiano mai esistito nell'Italia centrale. Io confesso di non averne trovate che due vicino a Roma, una in Sabina presso Poggio Mirteto, nella campagna romana una sulla via Labicana col nome trasformato in Salona, ove stanno le notissime sorgenti dell'acqua di Trevi. Dovevo però nominare questo vocabolo rustico perchè importava nuovo argomento favorevole alla mia tesi sull'abitato della campagna. Nessuna meraviglia del resto deve farci la scarsezza delle notizie relative alle *sale*, siccome luoghi di secondaria importanza. Quando nelle successive vicende si trasformò qualche *sala* in castello, ne trasse il nome qualche proprietario. Ricordo, per un esempio, quel nobile *Gentilis de la Sala*, che apparisce in un documento edito dal Theiner.[1]

Vi erano le *curtes*, sulle quali giova notare come differiscano dalle altre agricole fondazioni in ciò che suppongono sempre il recinto, un muro infine od un'altra qualunque limitazione. Dalla corte campestre io credo sia derivata la corte domestica, il moderno cortile, senza ricorrere ad etimologie molto strane come alcuni lessicografi hanno fatto.

[1] Theiner. *Codex diplom.*, III, pag. 294.

Imperocchè nessuna menzione della corte domestica è anteriore a quella della *curtis* di campagna che pel contrario risale ai primordi dell' età media. Confrontando le memorie e le vicende delle diverse *domusculte* ho scoperto che quando soffersero limitazione vennero intitolate *curtes*, di guisa che ho potuto persuadermi che la *curtis* sta alla *domusculta*, dicendolo con metodo matematico, come una parte sta all'intiero. Quanto al *castrum* o *castellum*, generalmente parlando, esso non surse nella nostra campagna che dopo il secolo XI, quando le grandi proprietà furono date in enfiteusi ai signori. Nel secolo ottavo il *castello* non esisteva che nella terminologia militare.

V'erano eziandio le *militiae*, ma esse si trovano nominate nelle *domuscultae* ed in altri luoghi della campagna subito dopo il secolo ottavo, cioè nel secolo nono. Che cosa fosse la *milizia suburbana* io credo che possa dedursi dall'espressione del regesto di Leone IX, laddove leggiamo: *licet romano pontifici milites ponere*, e chiunque si opponga a queste milizie *suorum bonorum amissione multetur (Deusd. Borgia* pag. 8) ed altrove *debet praefatum monasterium domum Pontificem suscipere cum XXX militibus, nuntium eius cum X et totidem caballis* (ivi). Le milizie suburbane furono formate sul sistema delle urbane, la istituzione delle quali risaliva a Narsete; esse erano destinate a presidiare le domusculte, le *curtes:* e quando queste rimasero deserte, le torri o vedette che servivano di difesa sopravvissero alla distruzione: furono anzi ristaurate dai feudatari nel secolo XI e seguenti: e noi tuttora le scorgiamo seminate per la campagna della quale formano, insieme cogli acquedotti romani, il più pittoresco ornamento.

Se le *domusculte* si trasformarono in corti, queste divennero castelli, di questi ci rimasero le torri, abbiamo adunque nelle nostre torri, od almeno nella maggior parte di esse, la memoria di antichissime abitazioni. Finalmente dirò che la campagna romana fu nel secolo ottavo popolatissima di *casali*, e che questa voce non significò soltanto la casa, come oggi intendiamo, ma un borgo. Che se non possiamo convenire coi pp. Maurini nel credere casale equivalente di *domusculta* non dobbiamo per ciò limitare il senso del casale nel medio evo a quello di semplice casa. Per determinare anche meglio la qualità del casale dirò

che di fronte alla *domusculta* esso rappresentava questa medesima ma in piccole proporzioni, e che il casale era di fondazione privata mentre quella era d'ordine più elevato. Non v'era colonia senza casali, ma talvolta un solo casale apparisce più grande di una tenuta, e nessuno ignora che venti tenute moderne vastissime conservano il prenome *casale* nel suo ampio significato. Metto da parte i vocaboli rustici *mansus*, *pedica*, *petia*, *vinea bobarica* e *vinea manarica*, cioè vigna con prato arativo e vigna senza prato, e però tutta da coltivarsi a mano, (*manarica*) metto da parte altre parole più o meno rimaste nel volgare moderno, che non hanno bisogno d'interpretazione; e a riguardo di esse dico soltanto che se nei documenti risguardanti la campagna romana nel secolo ottavo e seguenti, ci appariscono frequenti, esse ci forniscono un altro argomento per concludere che la campagna romana in quel tempo, non ostante le pericolose condizioni dell'Italia, fu e sopratutto per opera della proprietà religiosa popolatissima, coltivata e relativamente felice.

Il penultimo quesito è d'indole storica. Quale corrispondenza storica avessero le fondazioni agricole del secolo ottavo all'incirca coi centri abitati nell'antichità. Sarò brevissimo nel risolverlo, quantunque possa porgere occasione a più monografie. Enuncierò soltanto le generali corrispondenze, e citerò qualche esempio per dimostrazione. I pontefici dal secolo quinto in poi partirono da punti fissi e reali nel colonizzare la campagna. Due furono questi punti di partenza, l'uno che chiamerò edilizio, l'altro religioso. Il primo consisteva nel profittare delle costruzioni di città e di ville antiche per nucleo materiale delle nuove istituzioni; l'altro religioso stava nel conciliar queste fondazioni con memorie spettanti al culto cristiano, e in caso di inconciliabilità preferire il punto di vista religioso. Le colonie semplici come istituzioni di tempi differenti, e non tutte dovute alla iniziativa dei papi, fiorirono come una vegetazione spontanea sulle ville abbandonate dai ricchi proprietari, e quindi spesso presero il nome gentilizio dell'antico padrone, quantunque non gli spettassero più. Se non portarono di questi nomi l'ebbero sacro, ossia di qualche martire, a cui fu sacro qualche oratorio sul posto. Le *domusculte*, come istituzione quasi d'un

tempo, ebbero tutte per base un antico territorio abitato. Mi è riuscito di rintracciarlo per ognuna e perciò le dichiaro tutte. *Calvisiano* fu fondata sopra una villa antica dei *Calvisii* e vicino ad una chiesa detta di s. Edistio, presso la quale sorgeva pure un villaggio che io piuttosto che *domusculta* considero come un'appendice della Calvisiana. *Galeria* era una *domusculta* che sorgeva sulla via Aurelia presso il monte di Buccea: essa si collegava coll'altra (*Lauretum*) che sorgeva sulla villa di Antonino Pio; questa si collegava coll'altra *Galeria* sulla Portuense, che stava in luogo certamente abitato in antico e dentro il territorio dei famosi sette pagi etruschi;[1] si collegava finalmente dalla parte nord coll'altra domusculta Capracoro, la quale fu fondata nel territorio della città di Veio. La domusculta di s. Leucio fu costituita non lungi al suolo della celebre villa Veientana di Livia; l'altra *Sulpiciana* sull'Appia nel territorio dell'antica città di Boville, e perfino di quella di s. Cecilia sulla via Tiburtina che è la più vicina a Roma, sul quinto miglio incirca, è stato recentemente scoperto che il suolo relativo era occupato da uno degli antichi pagi suburbani, floridissimi anche prima dell'età imperiale [2]

Se io avessi tempo e lena da sottoporvi l'analisi di tutti i luoghi circostanti a Roma nei quali possiamo supporre la esistenza di antichi pagi, potrei aggiungere a ciascuno di essi o almeno alla maggior parte la notizia che li dimostra continuati nel medio evo. I pagi Succusano, Lemonio, Amentino maggiore, Amentino minore, Ulmano, Transulmano e Peleciano stavano vicini alla città, e nei loro luoghi ritroviamo le lapidi del secolo IV e cimiteri di quel secolo e del seguente che ci attestano la durata della loro popolazione. La costituzione degli antichi pagi suburbani non è compiutamente conosciuta. Ciò che ne sappiamo si è rivelato da frammenti epigrafici e da congetture sottili. Ad ogni modo è ormai accertato che il gruppo dei pagi rappresenta lo stato primitivo del suolo romano, rappresenta la condizione esclusivamente agricola

[1] Proferisco la ubicazione dei sette pagi data nella pianta del Nibby a quella del Coppi. (*Atti* cit., V, p. 313) che li trasporta a *Tor di Quinto*.

[2] Stevenson E. nel *Bull. Archeol. Comunale*, 1878, p. 226.

degli antichi Latini, quando questa campagna, ora spopolata, era gremita di gente laboriosa e forte. Sorta che fu Roma sui sette colli, i suoi abitanti furon detti *montani* in opposizione ai *pagani* cioè abitanti della grande pianura; ma i pagi restarono sempre non lungi anche dalle porte di Roma, come il *gianicolense* di cui fu scoperta la memoria in una lapide trovata nel fare i fondamenti della moderna fabbrica dei tabacchi. Le ville romane pertanto dell'impero si alternavano ai pagi più antichi e formavano un complesso di numerose abitazioni. A questo si aggiungano le numerose città che ornavano la campagna, ed avremo un'idea della sua condizione. Ora tutta questa eredità fu raccolta dalla Chiesa romana, che ai pagi fece succedere le *domuscultc*, alle ville le colonie, alle città le diocesi, come Gabio, Ficulea, Cere, Labico, Subaugusta ed altre ch'ebbero vescovi titolari fin quasi al mille. Adunque non è necessario che io più insista nel dimostrare che tutte le istituzioni agricole del primo medio evo ebbero per base gli antichi centri abitati dai romani. Volesse il cielo che i propugnatori delle odierne leggi sul bonificamento dell'agro romano rammentassero queste cose, e s'ispirassero a quei medesimi concetti che vennero in mente ad uomini del secolo ottavo.

Rimane a vedere quali furono gli effetti di coteste fondazioni. Essi furono 1° il risorgimento dell'agricoltura favorito dallo spezzamento cui diedero luogo i numerosi affitti ed incoraggiato dal guadagno e dal diritto che dalle numerose enfiteusi proveniva; 2° il miglioramento dell'aria della campagna, che derivava dalle stesse abitazioni, dalla cultura e dal governo delle acque e degli acquedotti che fu tra le principali cure di Adriano I; 3° l'incremento immenso dell'autorità pontificia prodotto sì dalla gratitudine della gente beneficata come dalla moralità delle istituzioni promosse. Un quarto effetto non ancora abbastanza studiato fu a mio credere la grande influenza di queste istituzioni verso la sovranità dei papi in Roma. Non credo che Zaccaria e Adriano si proponessero alcuno scopo d'indole politica. Nessuno terrà che Gregorio VII volesse, per esempio, la libertà dei comuni italiani come si costituirono nel XII secolo. Tuttavia nessuno negherà che le azioni di lui abbiano influito per la massima parte nel consolidamento dei comuni italiani. Così mi sembra certo che l'ultimo gradino alla sovranità tem-

porale pontificia fosse nell'ottavo secolo la beneficenza del pontefice verso la campagna. Quando ancora i papi non si occupavano di esercitare giurisdizione temporale in Roma, essi già possedevano una dominazione di quel genere sulla campagna romana. Ne fanno fede gli obblighi cui troviamo sottoposte le domusculte e le colonie suburbane nel secolo ottavo e nono. Esse concorrevano a fabbricare le mura della città Leonina, come attestano le lapidi tuttora esistenti; esse fornivano milizia e tributi al pontefice romano, esse quindi formarono, a mio avviso, il vero nucleo della sovranità pontificia.

Gittiamo adesso uno sguardo ad un'altra epoca culminante del medio evo, al secolo undecimo, quando le trasformazioni politiche avevano mutato in gran parte l'aspetto della campagna romana. Dove sono a quel tempo i centri abitati e con tanta sollecitudine amministrati trecento anni innanzi? In gran parte essi sono spostati, in parte derelitti e surrogati da altre che non possiamo chiamare fondazioni agricole perchè non partono da un concetto d'iniziativa e perchè non hanno verun obbiettivo di utilità, ma esclusivamente militare. Voglio dire dei castelli feudali, che incominciarono a sorgere in quel tempo e crebbero fino al secolo XIII, epoca del massimo loro splendore nel nostro territorio. I castelli rappresentano la evoluzione della seconda fase storica del nostro medio evo, la lotta delle investiture. I nostri feudatarî non furono i cavalieri d'origine straniera che appariscono nelle regioni dell'alta Italia, ed anche della inferiore (Normanni); essi furono semplici enfiteuti delle grandi proprietà ecclesiastiche trasformatisi nel tempo di quelle turbolenze in altrettanti proprietarî. La Chiesa romana non riconobbe i contratti feudali e gli atti d'investitura che dopo il *mille;* non era dunque possibile fino a quel tempo un libero svolgimento e progresso della feudalità nel nostro territorio. D'altronde, la costituzione della immensa proprietà ecclesiastica era tale che in forza di affitti e di enfiteusi veniva porgendo occasione a numerose speculazioni ed a colpi di mano arditi ma efficaci. Fatta eccezione dei conti Tuscolani, che furono grandissimi proprietarî tanto nella Tuscia romana quanto nel Lazio, tutti gli altri signori non ebbero origine diversa dal semplice possesso temporaneo divenuto perpetuo in virtù di circostanze

diverse. Si potrebbe forse sospettare una eccezione riguardo ai conti di Galeria; ma oltre che non si può provare la purezza del titolo dei loro acquisti, sembra ancora ch'essi spettassero al ceppo dei conti Tuscolani; per la qual cosa ricadrebbero nella già notata eccezione.[1] Del resto, nell'undicesimo secolo il concetto militare, come accennai sopra, aveva preso il posto di quello economico; laonde se vogliamo rintracciare i centri allora abitati non dobbiamo che tener dietro allo sminuzzamento dei più antichi ed alla limitata riunione di quelli che avevano una ragione di opportunità strategica per continuare. Mi sforzerò di essere breve quantunque si tratti di ricerche analitiche; e quindi mi limiterò ai soli punti di precipua importanza, che verrò esaminando da quell'epoca sino alla fine del medio evo.

Il suburbio propriamente detto incominciò ad essere coltivato nel secolo XI. I documenti di quella età sono concordi nel provare che tanto gli enti ecclesiastici quanto i privati bonificarono quei terreni che sopra ho detto essere stati quasi intieramente impaludati e ne formarono vigneti ed orti ubertosi. Ne rimangono i nomi quali memorie dell'antico stato, come, per esempio, l'*acquataccio*, il *pozzo pantaleo*, e cento *pantani*, *stagni*, *rivi*, *fossati* e simili appellazioni. Fu questa parte del nostro territorio in continuo progresso, perchè vennero successivamente corrette le rive delle principali correnti che vi fluiscono, come l'*Almone*, il fosso delle *Tre fontane*, la marrana dell' *Annunziatella*, l'*acqua traversa* e le altre. Ma quando il suburbio migliorò nella coltivazione non migliorò nell'aria, sì perchè la orticoltura, principale e più lucrosa industria che vi si sviluppava, non è atta a migliorare le condizioni igieniche; sì perchè in ragione del progresso del suburbio decadeva il resto della campagna, le cui esalazioni nocive rifluivano al suburbio stesso; sì finalmente perchè la vicinanza alla città non rendeva necessaria, com'è anche al presente, l'abitazione dei proprietarî e neppure degli stessi affittuarî sul sito. Usciamo dal raggio del suburbio ed esploriamo rapidamente i centri abitati da quell'epoca in poi.

La sontuosa villa di Erode Attico, detta il *triopio*, era stato un

[1] *Archivio della S. di Storia Patria*, 1882, pag. 77.

opportuno centro di abitazione nel primo medio evo, secondo quella spontanea evoluzione che accennai da principio. Vi si era formato un *pago* ricordato negli atti di s. Cecilia come sede episcopale. Nel secolo XI sembra scomparso; e tale scomparsa è giustificata dalla formazione di un vicino centro strategico che dovette naturalmente disperdere i pacifici abitatori, distruggerne le proprietà, gli alberi per farne macchie, deviarne le acque per proprio uso. Questo fu il castello di *capo di bove*, il magnifico sepolcro di Cecilia Metella che fu trasformato in rocca non sappiamo quando, ma certamente nel periodo che chiamerò castellano dall'undicesimo al decimoterzo secolo. Sulla fine di questo, la rocca di Capo di Bove fu circondata da una fortezza con abitazioni e con una chiesa che, per quanto sia stata smantellata sotto Sisto V, tuttavia si scorge abbastanza ancora ai nostri giorni. L'autore della nuova fortezza fu Pietro Caetani, nipote di Bonifazio VIII. Nel secolo decimoquarto vi si piantarono i Savelli; e ad essi successero i Colonna. Nel secolo seguente vi dominarono gli Orsini; e così può questo solo castello nella storia della campagna rappresentare la scena delle principali famiglie del medio evo romano. Io credo che fosse destinato a dominare la strada di Napoli, e a farne pagare il pedaggio. Credo che parecchie torri, che qui non ho spazio per descrivere, formassero le *vedette* di questa fortezza, e la rendessero quindi di somma importanza. [1] Nell'archivio Caetani non esistono memorie di così ragguardevole possesso. Procedendo per la via Appia noi usciamo presto dal moderno agro romano, perchè alle *Frattocchie* noi ci troviamo nel territorio di Marino, e poi in quello di Albano. Ma nel medio evo quella era campagna romana, perchè il raggio di questa era da Albano fino a Sutri, come da testi antichissimi rileviamo. Colà esisteva un tempo un centro di abitazioni sorto sulle rovine della città di Boville, voglio dire la *domusculta Sulpiciana* la cui antichità e importanza mostrò il comm. De Rossi agli eruditi. [2] Questo centro eziandio, come l'altro del primo tronco dell'Appia, fu spostato nelle vi-

[1] Una tenuta confinante con *Capo di Bove* era nel secolo XV denominata *quinqueturrium*. — F. Galletti. *Capena*, p. 109.

[2] *Bull.*, 1873, p. 102.

cende dell'età feudale. Nel secolo XII una famiglia potente la cui origine è ignota, perchè trasse il nome dal fondo *Sabellum*, la famiglia Savelli dominò quella contrada, forse dapprima nelle stesse mura di Boville, poi secondo il metodo strategico fabbricò sull'alto della prossima isolata collina il castello, i cui ruderi torreggiano ancora su quella pittoresca cima, e portano il nome di *castel Savello*. Fu già notato da competente scrittore che il castello fu costruito da Giovanni Savelli nel tempo stesso che i Caetani ergevano la loro fortezza di Capo di Bove. Così la via Appia restava chiusa da capo e da piedi per ciò che spetta alla campagna romana. La storia di Castel Savello è importante, ma qui non è necessario di narrarla. Certo è che gli abitanti dei villaggi Sulpiziani in parte restarono oppressi, in parte dovettero emigrare nella prossima Albano; e forse questa città, ben meschina fino al secolo XII, ne trasse incremento, e tutto ciò a danno della campagna romana.

Esplorando la zona delle vie Ostiense, Laurentina e Ardeatina non dissimili fasi storiche ci verranno sott'occhio. La basilica di s. Paolo, circondata da un muro e fortificata per opera di Giovanni VIII pontefice del secolo IX, fu dei primi castelli che dissi già per motivi strategici aver preceduto qualunque altra costruzione di questo genere. Ebbe però tale importanza per la sua costruzione, forse ancora per la gente che lo custodiva, che nella iscrizione situata già sulla sua porta maggiore veniva chiamato una città, quasi in confronto colla città Leonina del Vaticano:

Praesulis octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis urbs veneranda cluit.

e quindi possiamo considerarla come un centro di abitazione ragguardevole. Nel secolo XI però era semplicemente nominato nei documenti come *castellum S. Pauli;* [1] e d'allora in poi ne viene a scomparire ogni memoria. Di Giovannipoli, del castello, delle sue abitazioni che cosa rimane al presente? Un frammento della iscrizione, che ho ricordato, nel primo piano del chiostro di s. Paolo, non altro. Il tronco medio

[1] *Bullarium Casinense*, II, n. 112.

delle tre vie indicate ci offre parecchi centri abitati nel primo medio evo, come la *massa Paulli cum colonia*, che io ho ritrovato nella moderna tenuta di *Paglian casale*, dimostrando la derivazione di questo nome da quello e la coincidenza del sito;[1] la *domusculta Calvisiano* che toglieva il nome da una villa romana dei Calvisii, e che si estendeva nella moderna tenuta della *Solforata;* un altro villaggio che col nome di *s. Edistio* è ricordato verso la via Laurentina, è che non era altro che un'appendice di Calvisiano, e *Ardea*, *Ostia* e *Patrica* e *Laurento* sempre abitate.

Quali fossero le vicende di cotesti centri sarebbe lungo il raccontare. Pel mio proposito mi basterà il notare che nel secolo XIII Calvisiano era ridotto a semplice *curia* o *curtis*, e nel secolo XIV era un castello tenuto da un Giovanni di Leone, antico enfiteuta della basilica Lateranense, poi signore di una gran parte del fondo. E quasi non bastasse questa causa di dispersione della domusculta, sopravvennero i Savelli ad impadronirsi di parte di quel suolo, ove fabbricarono o ristaurarono la *turris maior* della domusculta e vi fondarono il *casale Sabellensium*. Anche quivi non mancò il punto di rifugio degli abitanti. V'erano due piccole città che poteva attirarli, Ostia e Ardea. La prima fu sufficientemente abitata nel medio evo; la seconda parimenti non mancò d'importanza; ed anzi è singolare il caso come in un testo del 1130 Ardea venga nominata come *civitas*, indizio di un certo incremento non estraneo forse alla emigrazione che abbiamo ricordato. Ardea poi decadde; più tardi anche Ostia; ma in ogni modo esse si erano popolate in gran parte cogli avanzi dei centri del medio evo dispersi dai signorotti della campagna romana. Così nel secolo decimoquarto anche nella zona Ostiense incominciava lo spopolamento. La terra di *Pratica*, l'antica *civitas Pratica* del primo medio evo, che sorgeva sulle rovine della vetustissima *Lavinio*, diventò semplice castello nel secolo XII per motivi strategici, attesa la sua vicinanza al mare; nel secolo XIV era indicato come *tenimentum castri Patricae* perchè già incominciava a predominare in esso la importanza del terreno

[1] *Archivio di storia patria*, 1879, p. 401.

sopra quella dell'abitato; nel secolo XV è addirittura divenuto un *tenimentum casalis quod vocatur Patrica* manifesta graduale decadenza in forza della quale oggidì essa non è più che un palazzo baronale della nobile casa Borghese con una torre dalla quale si gode uno sterminato orizzonte, una delle più elevate della campagna romana. *Laurento* eziandio decadde come la precedente, cioè prima che Ardea ed Ostia. Potrei dimostrare che anche nel medio evo Laurento fu collegata nella sua sorte con Pratica come l'antica Laurento lo fu con Lavinio nell'età romana. Laurento fu centro di una *domusculta* dell'ottavo secolo, che doveva estendersi fino a Pratica con una ben intesa serie di costruzioni, delle quali rimangono tuttora alcune vestigia sul sito. Essa pure decadde colla ripetuta sua compagna, della quale fu soltanto in ciò più infelice, che non essendo posta in luogo elevato, com'è Pratica, non fu considerata come punto strategico; però siccome vicinissima al mare le rimase una torre che possiamo considerare quale vedetta del castello di Pratica. Le paludi e gli stagni non sentirono più la mano sollecita dell'agricoltore e dell'abitante, e coi loro maligni effluvi finirono di desolare quelle poetiche spiagge.

Volgiamo adesso uno sguardo sulla zona della riva destra del Tevere, compresa tra le vie Portuense ed Aurelia. Ho già enumerato i centri abitati laggiù nel secolo ottavo e seguenti, nel primo medio evo. Le *domusculte* di *Galeria Portuense* (situata ove oggidì è il *ponte Galera)* l'altra *Galeria* sull'Aurelia, l'altra anonima fondata da Zaccaria nel patrimonio della Tuscia, le numerose colonie, a capo delle quali metterò quella dei Côrsi concentrati a Porto per ordine di Leone IV, numerosi altri centri sull' Aurelia fino a Ceri, ch'era importantissimo, erano tutti luoghi che rendevano coltivato ed abitato in gran parte cotesto territorio. Ora giunti che siamo al secolo XII colle ricerche storiche di quei singoli centri, noi troviamo che alcuni di essi erano assolutamente scomparsi, come Porto e la Galeria della via Portuense, via che fu abbandonata quasi intieramente in causa appunto della scomparsa di quella colonia. Alcuni altri centri ci compariscono trasformati secondo il fatto costante già osservato sulla riva sinistra del Tevere. La *domusculta* Galeria dell'Aurelia, per esempio, fondata presso il santuario

delle martiri Rufina e Seconda venne attirata dall'incremento feudale di signori, i quali aggrappatisi all'estremo lembo della medesima verso la via Cassia, per motivi strategici, vi si stabilirono e vi dominarono fortemente. Gli abitanti non potevano salvarsi verso la via Aurelia perchè il *Castel di Guido*, altro centro feudale, lo impediva; perciò in parte emigrarono, in parte si posero sotto la giurisdizione dei nuovi conti di Galeria, che spostando l'antico centro, costruirono quel castello sulla via Cassia, che tuttora si scorge presso il moderno casale detto perciò appunto *s. Maria di Galera*. Una storia di assalti, di battaglie, di conquiste si può tessere intorno a quell'ammasso di rovine che torreggia sopra un burrone, in mezzo alla solitudine ed al silenzio rotto soltanto dal romoreggiante Arrone che gli scorre alle falde. La città di Ceri non più vescovile, non più florida per l'incremento dei signori dominanti la via, pure fino al secolo XIV era, dice l'anonimo autore della vita di Cola, un *forte et opulento castello.* [1] Ma sotto gli Orsini decadde perchè involto in troppe guerre che cagionavano continui guasti e saccheggi.

Volgiamoci rapidamente al territorio delle vie Cassia e Flaminia ed avremo non guari diverso aspetto di cose. La città di Veio, ragguardevole municipio nell'età romana, venne trasferita, per così dire, nella *domosculta* di Capracoro, fondata dal pontefice Adriano I. Di questo luogo ragguardevolissimo mi è riuscito di ritrovare il centro, il nucleo primitivo. [2] La ragione della decadenza di Capracoro fu l'essere cincondata da piccoli altri centri abitati, di più antica data, i quali approfittando delle vicende politiche, di circostanze favorevoli, attrassero nei rispettivi ambienti la vita di quella troppo ampia istituzione. Essi furono il *Nepi*, il castello dell'*Isola* (detto poi *Isola Farnese*, già acropoli di Veio e non mai disabitata intieramente), *Cesano*, antica villa romana, *Formello*, *Mazzano*, *Stabia*, *Calcata*, *Campagnano*, *Formello*, *Porciano* e *Roncigliano*. [3] Così altrettanti villaggi più o meno antichi si divisero le forze di una immensa fondazione agricola; dalla qual cosa ne seguì lo

[1] *Vita di Cola*, c. 20.-Papencordt. *Cola*, ediz. Gar., p. 136.

[2] *Archivio di Storia Patria*, 1882, p.147.

[3] Questi due ultimi non esistono più.

spopolamento di quella campagna, ch'è forse la più squallida, la più desolata. Dall'altra parte i feudatari di Galeria e i conti di Anguillara spazzavano la campagna; laonde gli agricoltori si rifugiavano a Bracciano ed a Sutri; dalla parte della via Flaminia scompariva la *domusculta* di s. Leucio, poichè quella via diventava, come la Cassia, pericolosa perchè soggetta ad invasioni e a battaglie. Tuttavia un *burgus s. Nicolai* vi durava nel secolo XIII, e forse vi si erano rifugiati gli ultimi avanzi della detta *domusculta;* e tutora conserva il nome in peggiorativo, come indizio della sua posterior decadenza *(Malborghetto* ovvero *Borghettaccio*). Anche colà i piccoli villaggi della via Tiberina fecero il resto. I monaci di s. Paolo padroni di quasi tutta la zona flaminio-tiberina non curarono la colonizzazione delle campagne; perciò il loro dominio non fu più vantaggioso sotto questo punto di vista di quanto lo fu quello dei Colonna, che andaronsi annidando ora in questo ed ora in quello dei castelli di s. Paolo, secondo loro se ne porgeva il destro.

Con un solo cenno intorno alla vasta contrada che si può abbracciare coll'occhio sulla riva sinistra del Tevere, dalla via Salaria fino alla via Latina, avrò terminato queste osservazioni. Non ricordiamo centri d'importanza sulla Salaria, eccettuate le *corti* di *Vico Novo*, di s. *Vito in palmis*, di *s. Maria*, di *Bariliano* e di *Ponziano*, non vicine però a Roma, e la città di *Fidene* distante cinque sole miglia. Questa nel primo medio evo fu vescovile, ma poi scomparisce dalla storia fino al secolo XIII, quando non più come città, ma come *castrum seu castellarium s. Angeli*, proprietà di s. Maria in via Lata, ritorna nella serie delle notizie suburbane; quindi mutato il nome in *Castel Giubileo*, da una famiglia romana del rione Pigna, ci fornisce una storia di combattimenti che termina colla sua distruzione nell'anno 1484. Anche la Salaria partecipò alla sorte delle altre vie, cioè nel secolo XIV fu danneggiata dal feudalismo corrotto. La via Nomentana ebbe non ispregevoli centri, quali furono *Ficulea*, città ch'esisteva ov'è oggi la tenuta della *Cesarina*, e non priva di memorie del cristianesimo trionfante, alla quale ebbe relazione il cimitero di s. Alessandro. [1] Quivi erano inoltre antichissimi *paghi* subur-

[1] STEVENSON. *Il cimitero di Zotico*, p. 96.

bani, che possiamo supporre essere stati abitati anche nel medio evo, esistendo tuttora le rovine delle chiese relative, come quella di s. Alessandro, quella di s. Basilio ed altre. Il secolo XIII è quivi rappresentato. mi si permetta la espressione, dai soliti fortilizi (la torre di *Capo bianco*, quella della *Cesarina* ed altre) abbastanza eloquenti per indicarci la storica evoluzione di quei centri abitati. Numerosi furono i centri delle vie Tiburtina, Prenestina, Labicana e Latina. La *domusculta* di s. Cecilia ed altri centri venuti in mano dei monaci di s. Silvestro furono dati in enfiteusi, nel secolo XIII, ai conti di Poli, che contribuirono non poco a far man bassa dell'agricoltura. Questa era floridissima sulla via Tiburtina, nel medio evo, come si deduce dai documenti; ed ora non vi sono che pascoli, come del resto dappertutto. Saltando dal primo all'ultimo tronco della via in un momento, per amor di brevità, dirò che la storia di *Castell'Arcione* tuttora visibile verso il decimo miglio, uno dei principali della campagna, non è anteriore al secolo XIII, e fu a mio avviso costruito dai conti di Poli, non dai Capocci come suppone il Nibby, ciò che qui non è necessario il discutere.

Le vie Prenestina e Labicana conducevano a parecchi centri abitati nell'età media. Gli eruditi corrono col pensiero alla villa imperiale dei Gordiani (ora tenuta di *Tor de' Schiavi*) che tuttora giganteggia colle sue maestose rovine, e che fu intitolata nei documenti dei secoli X e XI col nome di *s. Andrea*, a cui venne dedicato il gran tempio rotondo trasformato in chiesa cristiana, ove gli affreschi sacri del secolo XI sono visibili ancora. Gli eruditi ricordano *Subaugusta* (moderna tenuta di *Centocelle*) altro centro cospicuo e diocesi suburbicaria del primo medio evo fondata sulla villa di Elena Augusta; la famosissima città di Gabio, che fu pure diocesi (tenuta di *Castiglione)* ed altri che per brevità tralascio di illustrare, come Labico, città importante, il suolo dell'antica tribù *Pupinia* ed altre masse e corti abitate. Dal secolo XIII in poi le due note cause agirono colà siccome altrove. I Sanguigni trasformarono in castello il fondo abitato di s. Andrea; altri conquistatori trasformarono Gabio in castello, ove si accampò Cola di Rienzo quando marciava contro i Colonna a Palestrina, e tale rimase finchè Bonifacio IX lo fece smantellare; i Labicani furono attirati dai centri

più sicuri contro le insidie dei Colonnesi, cioè da Valmontone e da Monte Compatri; sotto la protezione poi dei Colonnesi formavansi e fortificavansi Zagarolo e Palestrina, in una parola si spopolava la campagna e si popolavano i centri più lontani. La via Latina, erede del poetico e glorioso nome del popolo legislatore, fu quella che conservò più a lungo la impronta delle antiche istituzioni agricole, miste a gran numero di splendide ville romane.[1] Così nel medio evo in essa continuò l'agricoltura coll'abitazione, alla quale la villa Adriana, da non confondersi colla Tiburtina, quella dei Cecilii ed altre molte si prestavano. Pertanto delle primitive colonie agricole del medio evo restano quivi le memorie in poche menzioni diplomatiche ed in cadenti rovine di numerose chiese.[2] Deve peraltro notarsi che i centri della via Latina furono dei primi ad essere abbandonati, in causa della posizione poco strategica di questa, della formazione di un castello che domina la parte più esposta, cioè più avvallata della medesima. Quel castello, le cui rovine sono di un vaghissimo romantico aspetto, porta due nomi abbastanza significanti, vale a dire *Borghetto* e *Civitella*. S'intende facilmente, esaminandone le memorie e le rovine, che fu dei più antichi castelli della campagna romana, che colà si era formato un centro abitato, del quale s'impadronirono in breve i Colonnesi, lo fortificarono, e divennero così padroni della via. Contribuirono alla dispersione dei centri adiacenti alla Latina, tanto i vicini castelli Colonnesi come il *castrum Algidi*, quel di *Marino* ed altri, quanto ancora il monistero di Grottaferrata e quell'antico centro abitato che, rinforzato dalla emigrazione dei prossimi Tuscolani, divenne la città di Frascati.

Mi sieno indulgenti i lettori per avere abusato della loro pazienza con questo rapido *excursus*, nel quale non ho fatto che toccare alcune

[1] Lanciani. Op. cit., p. 48, 81, 323.

[2] De Rossi. *Bull.* cit., 1872, p. 87-121; 1873, p. 83-112. È singolare il fatto che nella valle Marciana, sul decimo miglio della via Latina, che fu villa romana nell'età imperiale e *colonia (Pofinis)* nel primo medio evo, sonosi rinvenuti le vestigia di abitazioni preistoriche (A. De Rossi, M. Stef., *Rapporti sulle scop. palevetu.*, 1867, 1868). Laonde codesto fu centro perpetuo di abitazioni dall'età preistorica fino al secolo XIV.

principali memorie della campagna. D'altronde questo cenno mi era indispensabile per dimostrare la evoluzione storica dei centri abitati, cioè le cause della loro decadenza nel secondo periodo del medio evo. Non fa dunque mestieri ch'io aggiunga prove per concludere come il criterio nella formazione dei centri abitati fu puramente storico, e che le cause della dispersione dei medesimi furono le politiche vicende che obbligarono i *pagani*, così mi si permetta di chiamare gli agricoltori delle pianure latine tanto dell'antichità quanto del medio evo, a divenire *montani*, a risalire cioè o nei luoghi fortificati dai feudatarî riparandosi sotto la loro tirannica protezione, ovvero in luoghi inaccessibili, più lontani dalle vie pubbliche, ove sorgevano i moderni limitrofi comuni della nostra provincia. Questi sono di due classi: alcuni formati, come ho dimostrato, in luoghi immuni dalle continue turbolenze, ma che furono poi assoggettati talvolta da prepotenti signori, altri poi sono gli stessi castelli signorili trasformati in comuni alla caduta del feudalismo. Abbandonate pertanto le pianure, la coltivazione di queste si veniva trasformando, di guisa che riprendevano l'aspetto ch'ebbero nei tempi anteriori ai Latini, quando nella pastorizia consisteva l'attività degli uomini. Nel secolo decimoquarto infatti l'agro romano incominciava ad essere temporaneamente occupato da pastori abruzzesi, come lo è ai nostri giorni, nella stagione invernale. [1]

Io non saprei determinare un pratico spediente, risultante dalle osservazioni fin qui fatte, nello studio delle proposte relative al bonificamento dell'agro romano. Soltanto due criteri, oltre quello già indicato di tener d'occhio i centri antichi nel costituire colonie di agricoltori a sede fissa, due criteri d'ordine economico-rurale indicherò per esattezza storica, quantunque del resto notissimi e spontanei in ogni

[1] Bonifazio IX rescriveva nel 1402 ai pastori: *Cum nonnulli tam de Aprutina quam de aliis partibus cum eorum armentis ad pascua romana seu provinciae nostrae patrimonii b. Petri in Tuscia et loca finitima ad hyemandum venire proponant, universis et singulis in quocumque numero cum huiusmodi armentis pastoribus rebus et bonis eorum in here ac personis, debitis tamen et consuetis solutis pedagiis et gabellis, salvum conductum concedimus.* Theiner. *Codex diplom.*, III, n° 64.

età. L'uno riguarda le piantagioni che ci appariscono esser state copiose nei centri del medio evo, a giudicare dai nomi che sono indicati dai documenti e che tuttora rimangono in parte. I nomi di *selva*, *loreto*, *sorbo* e simili restano tuttora in alcuni luoghi, nei quali appena l'ortica ed il papavero sono adesso i rappresentanti del regno vegetale. L'altro criterio è quello dell'acqua potabile, la cui memoria nell'analisi dei luoghi abitati e ora deserti mi è stata sempre utilissima. I nomi dei *rivi*, dei *formelli*, delle *forme*, delle *fonti* e simili mi hanno spesso condotto a rintracciare la sede delle colonie e dei centri abitati nel medio evo. Inoltre rileviamo dai documenti un altro fatto costante che dovrebbe imitarsi nella restituzione dei centri abitati; ed è la partenza dai centri più grandi, la estensione graduata, non la creazione di centri isolati e lontani.

Un ultimo criterio d'indole storica non posso trascurare, ed è quello che chiamerò del demerito nella storia della campagna. Dopo aver provato che le nostre campagne hanno sofferto per la dispersione dei centri, prodotta dalla miseria dello Stato, dalle ambizioni dei ricchi e dagli interessi dei limitrofi comuni, mi sembra non ingiusta il dedurne che a queste tre potenze, ch'ebbero quel demerito, si dovrebbe assegnare una parte del grave ma glorioso còmpito di ridonare la vita e la prosperità all'agro romano. Io credo pertanto che sarà benemerito della patria quell'economista che saprà trovare una formola da tradursi in una disposizione legislativa, la quale sappia conciliare l'interesse dei grandi possidenti e dei comuni limitrofi con quello del popolo che si vorrebbe richiamare alla coltivazione. I progressi odierni dell'industria agricola potrebbero fornire i mezzi per rendere possibile cotesta conciliazione. Lo Stato poi dovrebbe assumere le opere di assoluto bonificamento rispettando la proprietà. Se la storia ci dimostra che la incuria dello Stato e le usurpazioni dei privati desolarono la campagna, auguriamoci che provvide leggi mettano l'uno e gli altri in condizione di restituire con generale vantaggio la fertilità al nostro suolo.

G. TOMASSETTI.

LE ARTI INDUSTRIALI ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

OSSERVAZIONI ECONOMICHE.

Le esposizioni che in breve spazio di tempo ebbero luogo in alcune principali città della nostra penisola hanno fatto palese il vero stato dell'arte e della industria in Italia. Nell'arte, specialmente nella scultura, si vede un indirizzo che tende ad una erronea e direi quasi storpiata interpretazione del *vero;* nell' industria un vero progresso; quantunque nella romana non facciano mostra di sè i tessuti di lana e di cotone; i velluti e le sete unite; i prodotti chimici, le sostanze alimentari, le macchine, le gomme elastiche, le armi da fuoco, i cementi laterizi ed altri prodotti che pur dovrebbero figurare, poichè abbiamo in Italia le materie prime ed abili imprenditori i quali dar potrebbero tali lavori che non solo rivaleggiassero con gli stranieri, ma quelli ancora superassero.

Mi piace di richiamare alla memoria gli stupendi intagli in legno del *Giarrizzo* e del *Mazzucchelli*, del *Mastrodonato*, del *Toso*, lo stile certosino del *Bolla*, gli stupendi intarsi del *Gatti*, del *Pazzi*, del *Pogliani* e del *Zuccarelli*. È bello il ricordare la imitazione di arazzi del *Marianucci*, la collezione delle maioliche e della ceramica del *Farina*, del *Pediconi*, del *Simonetti* e tanti altri; i musaici intarsiati del *Bedendo;* i vetri soffiati, i lampadari del *Salviati;* le stoffe, le drapperie e le mobilie del *Levera* e del *Noci*.

Tralascio per brevità gli stupendi musaici specialmente della fabbrica del Vaticano, i lavori in orificeria del *Pierret* e del *Castellani;* i bronzi, le incisioni in smalto e tanti altri egregi lavori che richiamano l'attenzione del visitatore.

Questa mostra dunque rivela che pel genio italiano tutt' altro che spento, le industrie potrebbero stupendamente svilupparsi: e riandando un poco alla mostra di Milano, è evidente che pure le tessiture della seta, della lana, del lino, del cotone ed altre industrie, hanno intelligenti artisti ed imprenditori che forniscono eccellenti prodotti certamente non inferiori ai prodotti stranieri della stessa specie.

Ma, un problema si presenta tosto alla mente e mi piace di esaminarlo in breve, poichè sembra d'interesse massimo, ed è: se questi nostri prodotti eccellenti, questi lavori sublimi i quali si sostengono nella concorrenza straniera per la finitezza, per la eleganza dello stile e pel gusto artistico possano reggere nella concorrenza coi prodotti stranieri altresì nel prezzo?

La concorrenza, come tutti sanno, si fonda sulla qualità e bontà del prodotto e sulla misura del prezzo. Ora la concorrenza addiviene quasi inutile o almeno non se ne ottiene l'effetto precipuo, cioè il sostegno e lo sviluppo della produzione, se siavi soltanto il primo requisito e manchi il secondo. Quantunque un prodotto si riconosca buono quanto un altro, ed anche superiore; se il prezzo è diverso, la concorrenza sarà in favore di quello che costa meno. E però la bontà del prodotto e la mitezza del prezzo sono le colonne fondamentali della concorrenza.

In quanto alla bontà del prodotto, questa deriva ancora dalla probabilità che ha il produttore di ottenere un vantaggio. Vi potranno essere produttori che mirano soltanto a renderlo eccellente senza aver riguardo a fatica e spesa, e pel solo compenso della soddisfazione dell'animo per aver raggiunto il nobile scopo della gloria nazionale ed il plauso degli ammiratori. Ma questo oltrechè è da sperarsi molto raramente nelle arti applicate all' industria, in genere nei prodotti industriali, non può tenersi a calcolo; chè i produttori in generale producono per mira di guadagno; e da questa mira risulta insieme al vantaggio personale, anche il vantaggio generale, cioè l'aumento della ricchezza nazionale per mezzo dello sviluppo della produzione.

I capitali, alla loro volta, i quali non sono altro che il risultamento dei profitti e dei risparmi destinati a nuova produzione, aumenteranno sempre più, se il prezzo sarà rimuneratore delle spese di produ-

zione. E precisamente questi profitti e questi risparmi saranno adoperati al miglioramento delle produzioni, se havvi fondata speranza che questo miglioramento sia pur rimunerato dal prezzo che si spera dal prodotto migliorato.

La bontà dei prodotti dunque difficilmente potrà ottenersi se il prezzo non rimuneri completamente le spese di produzione, le quali, come tutti sanno, sono costituite dal costo della materia prima, dal salario degli operai, dal compenso all'opera dell' imprenditore, dall' interesse del capitale impiegato; a dir tutto, in breve, se non rimuneri il lavoro direttivo, il lavoro esecutivo ed il lavoro capitalizzato in machine, strumenti, materie prime, danaro.

Perchè dunque il prodotto, lo ripeto, regga alla concorrenza deve esser fornito di due essenzialissime qualità: che abbia il maggior perfezionamento e possa ritrarsene un prezzo che sia rimuneratore.

Ora dalle mostre industriali sia di Milano, sia di Roma, abbiamo la prova incontrastabile che la perfezione del lavoro può ottenersi in Italia, e che gl'industriali italiani, per il loro ingegno, per il loro buon gusto possono gareggiare vantaggiosamente con gli stranieri. Potranno peraltro reggere alla concorrenza dei prodotti simili che vengono dall'estero, in quanto al prezzo? Il prezzo che essi dovranno esigere per compensare i servigi dell'imprenditore, dell'operaio, del capitale sarà tale da non superare quello che per simili prodotti esigono gli stranieri, di guisa che si possa far vera concorrenza ed ottenere lo scambio?

Questo è il problema interessantissimo la cui soluzione è domandata non solo dai produttori industriali, ma anche dagli agricoli della nostra penisola. Essi tutti sostengono che non possono affatto reggere alla concorrenza straniera; e però pongono recisamente l'alternativa: o un aumento di dazi che formi una protezione alle industrie nazionali, o un alleviamento d'imposte che faccia diminuire il costo di produzione, perchè, come tutti sanno, l'imposta che il produttore è obbligato a pagare fa parte della spesa della produzione.

A dir vero non havvi strada di mezzo: o l'uno o l'altro rimedio è d'uopo scegliere. Qual dei due sarà migliore? Vediamolo: coloro che richiedono un aumento dei dazi di confine per proteggere i prodotti na-

zionali non mi sembra che indichino il vero rimedio al male. Non è sempre buon sistema impedire ai prodotti stranieri l'entrata nel regno per mezzo di dazi protettori, in modo che aumentandone il prezzo non possano far concorrenza ai prodotti indigeni. Non è raro il caso che senza arrecare alcun vantaggio ai produttori si porti un danno gravissimo ai consumatori. Il dazio protettore potrà in alcuni casi ammettersi, quando cioè una temporanea protezione possa far sviluppare la produzione senza grave incomodo dei consumatori, o quando *non siavi altro rimedio* per impedire la rovina di alcune produzioni che possono d'altronde facilmente ottenersi nel paese.

Ma tolti questi due casi, il dazio protettore è un errore economico. Il dazio protettore farà aumentare il prezzo dei prodotti stranieri e permetterà di mantenere il prezzo alto dei prodotti indigeni. Or bene, questo prezzo alto dei prodotti indigeni renderà impossibile la esportazione, e più difficile lo smercio interno. Quindi insieme all'aumento delle produzioni che sarebbe conseguenza dei più larghi profitti del produttore, ne deriverà un abbondanza, e diremo quasi una pletora, che obbligherà ad un ribasso di fronte all'offerta addivenuta superiore alla domanda, o almeno resa meno intensa; e lo sperato vantaggio cesserà, perchè il prezzo ribassato non compenserà più, come lamentavasi per lo innanzi, il costo di produzione.

Il problema dunque è di difficile soluzione; e credo che assai malamente, se non pure in linea di eccezione, come dissi di sopra, sarebbe sciolto con l'aumento delle tariffe doganali contro la importazione delle merci straniere. Che se non credo un rimedio universale l'aumento dei dazi doganali, penso nello stesso tempo che una revisione delle tariffe doganali sarebbe opera di sommo interesse. Egli è d'uopo distinguere le materie prime che possono servire ai prodotti indigeni, ed i prodotti stessi.

Le materie prime necessarie ai prodotti indigeni dovrebbero essere, a mio avviso, liberate da ogni tassa, da ogni ostacolo d'indole fiscale; e mitissimi dovrebbero essere i dazi di uscita per i prodotti ottenuti nel paese.

Niuno potrà negare che diminuito il costo delle materie prime, ed

alleggerito il dazio di esportazione, il produttore avrebbe già non lieve vantaggio. Che se a tutto questo si aggiunga un sistema di viabilità e di comunicazioni più facile, la eliminazione degli ostacoli doganali, all'interno, la diminuzione delle tariffe ferroviarie e del prezzo delle acque, che rendano più facile l'uso di queste come forza motrice e di irrigazione, la produzione sarebbe, a mio avviso, potentemente favorita. Per parlare solo delle spese di trasporto, sono queste ad un costo così alto che sembra appena credibile se non fosse dura verità. Affermava l'onorevole Lucca nella seduta dei 30 maggio decorso: " Le compagnie " marittime che ricevono sussidî dal governo, anzichè favorire il com- " mercio italiano e le industrie nostre, concedono particolari agevolezze " ai forestieri a detrimento dei nazionali, caricando merci con nolo mi- " nore per Marsiglia che per i porti italiani; e si sa pure che le merci " caricate in Anversa per Ancona pagano 30 lire per tonnellata, e quelle " caricate a Genova per Anversa pagano 60!! *È vero del pari che per " spedire le merci in Sardegna si paga più che per spedirle in Ame- " rica!!* " (È vero!)

Ma il rimedio radicale e diretto il quale trarrebbe seco certamente il ribasso del costo di produzione, e per necessaria conseguenza anche il ribasso dei prezzi, è la modificazione del sistema tributario. Le Camere di commercio, i circoli commerciali ed industriali, i comizî agrari, tutti ad una voce reclamano l'alleviamento della imposta sui redditi agrari e della tassa sulla ricchezza mobile. La prima è del 35 °/°, la seconda del 13 20! E questa specialmente è così grave e vessatrice, che lo stesso onorevole Luzzatti affermava: " Nessun altro popolo della terra la sop- " porterebbe a sì alta ed inesorabile pressione di fiscalità. " Le imposte dunque sono il tarlo roditore della produzione e della ricchezza nazionale.

Queste, assottigliando i profitti, spingono il produttore a due ripieghi egualmente dannosi: aumentare il prezzo e diminuire il salario al povero operaio. Ma se il secondo è quasi sempre possibile, quantunque tragga seco la emigrazione di tanti infelici e la perdita di tanta forza viva del paese, il primo, cioè l'aumento del prezzo, non può sempre ottenersi, perchè in molti casi i nostri produttori aumentando i prezzi rimarrebbero soffocati dalla concorrenza straniera. Quindi si è verificata

pur troppo la diminuzione dei salari, ma i fabbricanti hanno dovuto mantenere i prezzi limitando perciò a loro danno i profitti i quali restano assorbiti in gran parte dalle imposte.

Cotesti effetti sono riferiti con molta chiarezza e lealtà dall'onorevole Luzzati nella sua elaborata relazione sulla riforma della tariffa doganale. Al capitolo " filatori, tessitori, tintori e nastrai di sete ", egli scrive: " Qui (nei consumi della seta) vi è una antinomia fra le stati-
" stiche commerciali e la condizione reale delle cose.

" Imperocchè attesterebbe una lieta condizione la eccedenza delle
" esportazioni sulle importazioni della seta. Nell'ultimo decennio in
" media si rappresentava in chilogrammi 2,600,000, tenuto conto del
" calo di lavorazione della seta greggia importata nel passare allo stadio
" di lavorata, ma negli ultimi due anni la eccedenza delle esportazioni
" superò di chilogrammi 3,250,000, mentre in nessuno degli anni prece-
" denti del decennio si era giunti mai neppure a chilogrammi 2,750,009.
" E ciò nonostante il maggior consumo in paese, dovuto all'aumento
" della tessitura nazionale.

" *E tuttavia le sofferenze crebbero* e se ne hanno indizi nei prezzi
" unitari che servano di base alla valutazione di cotali esportazioni e
" che in 10 anni ribassarono del 40 per cento. *Nè la tessitura pur pro-*
" *gredita anch'essa è più lieta.* Splende di bella luce principalmente nella
" operosa Como. Nelle stoffe unite tiene il campo sui mercati esteri con
" la stessa fabbrica lionese, ma si regge in questa concorrenza *(lo si*
" *avverta bene nonostante lo scoppio dei nostri entusiasmi alle esposi-*
" *zioni industriali)* solo restringendo il compenso dell'operaio e il
" profitto dell'imprenditore il quale a tal punto si assottiglia da togliere
" la lena ed i mezzi idonei a crescere la produzione. "

Da queste brevi parole è ritratta, con chiarezza che affligge, la situazione della industria serica in Italia, e tanto più affligge essendo posto in sodo che la tessitura della seta specialmente *splende di bella luce, e nelle stoffe unite* tiene il campo sui mercati esteri con la stessa fabbrica lionese!! E ciò che si dice della industria serica può ripetersi per altre, perchè tutte, senza eccezione, sono colpite dal flagello fiscale delle tasse eccessive.

Siamo dunque a questo punto: se l'imprenditore vuol reggere alla concorrenza deve restringere il profitto per sè, ed il compenso all'operaio. I due principali agenti di produzione, cioè il lavoro ed il capitale, non ricevono il compenso dovuto ai loro utili servigi! Or bene, quali sono le conseguenze? L'imprenditore perde la lena perchè mancano i mezzi a mantenere e migliorare la produzione, ed i prodotti che ammiriamo nelle esposizioni sono un risultato di sforzi generosi che rivelano l'ingegno e la perizia del produttore e dell'artista, e la sua anima veramente patriottica che mira con pieno disinteresse all'onore e gloria dell'industria nazionale. Ma quanto sacrificio non richiesero cotesti sforzi e cotesta generosa volontà? E ad onta di codesti sacrifici e di codesti sforzi, che cosa potrà guadagnare la grande industria nazionale, quella che non può contare sul sagrificio e che deve fondarsi sul profitto che tutti hanno diritto di ritrarre dalle loro industrie?

Quegli stupendi lavori nascondono due gravissime piaghe, la perdita dell'imprenditore e la miseria dell'operaio. E questo specialmente a quali condizioni è ridotto? Il caro dei viveri e delle abitazioni aumenta ogni giorno più, ed il salario reale che dovrebbe per necessaria conseguenza aumentare, anch'esso invece diminuisce. Sventuratamente il salario reale non è misurato, come pur dovrebbe essere in ragione del bisogno dell'operaio, ma in ragione del profitto dell'imprenditore, e però diminuendo questo, diminuisce anche il salario, ed il povero operaio è costretto o a languire per fame o ad emigrare.

In tale stato di cose, per trovare un qualche alleviamento, riferisce il Luzzatti, alcune industrie abbandonano il territorio nazionale e si stabiliscono all'estero presso ai nostri confini, e gli operai emigrano anche essi in cerca di migliori condizioni. Questo, a cagion d'esempio, si verifica nelle preparazioni chimiche. L'onorevole Luzzatti scrisse, esser
" l'Italia ricca di materie prime e specialmente di giacimenti magne-
" siaci, in specie delle varietà mineralogiche, *Dolomie*, *Giobertite*, *Ma-*
" *gnesite; e valorosi fabbricanti italiani ebbero occasione più volte d'im-*
" *pensierirsi dell'abbandono* in cui si lasciano queste materie prime
" *delle quali è largamente dotato il paese e con le quali si potrebbe dar*
" *lavoro a migliaia di operai.*

“ I giacimenti dolomitici del lago di Garda, così bene ed elegante-
“ mente descritti e studiati dallo Stoppani fin dal 1866, formano centro
“ di un eletto lavoro per la estrazione del carbonato di magnesia, e da
“ quell'anno in cui sorse l'importante fabbrica Comboni di Limone ben
“ *altre quattro fabbriche si eressero nel vicinissimo Tirolo nella valle*
“ *di Ledro*.

“ Dalle rimostranze dei fabbricanti italiani appariscono le ragioni
“ che consigliarono di erigere quelle fabriche al *di fuori del confine*
“ *nostro*, ma pur sempre nella zona dei giacimenti dolomitici; il *governo*
“ *austriaco asseconda quella industria*, agevolata dal minor prezzo del
“ combustibile, *dalle condizioni felici di viabilità*, dalla mano d'opera
“ più facile, *dalle tasse meno opprimenti*, *condizioni tutte che fanno di-*
“ *fetto in diversa misura alle fabbriche italiane ed in ispecie a quelle*
“ *di Limone* „.

Da tutto questo è facile concludere che la necessità di un rimedio s'impone, poichè è d'uopo rammentarsi, ciò che molto giustamente scrive Poulett Scrope nei suoi *Principî di economia*: “ Il lavoro ed il
“ capitale si pongono in attività *non per piacere del travaglio e delle*
“ *spese che costino*, *ma per il compenso che promettono*. Quanto più
“ alto è il compenso, tanto maggiore l'impulso all'impiego del lavoro
“ e del capitale; quanto minore è il compenso, tanto minore lo stimolo
“ a porre in moto il capitale ed il lavoro. „ E siccome è provato che cotesto compenso è minimo in Italia, è indispensabile che insieme ad una prudente revisione delle tariffe doganali si studi e si attui una riforma del sistema tributario che permetta una sensibile diminuzione delle imposte che gravano la produzione nazionale.

Ma una sinistra voce, che è ripetuta dall'onorevole Luzzati nella sua relazione, annuncia che la diminuzione delle imposte, attesa la situazione finanziaria, è una impossibilità, perchè “ *l'Italia ha ancora tutte*
“ *le imposte dirette ed indirette montate sul piede di guerra contro*
“ *il disavanzo* „, il quale minaccia di ricomparire (se pur è scomparso *effettivamente* e positivamente una volta, o non piuttosto siasi ottenuto come pensa alcuno con la emissione di rendita) nell'anno *fatale* 1884 in cui cesserà interamente la tassa sul macinato.

E che sia un vero stato di guerra è dimostrato abbastanza dal fatto che mentre l'abolizione del macinato doveva essere compensata con gli avanzi risultanti dall'economie e dalle riforme, queste economie si convertirono invece in maggiori spese per 98 milioni, e le riforme produssero un aumento di 20 milioni d'imposte a danno del capitale nazionale.

Infatti, mentre la diminuzione del macinato fu di 37 milioni con problematico vantaggio dei contribuenti, atteso l'aumento della tassa comunale sulle farine, paste e pane; si ebbe un aumento di aggravi sicuri sul bollo, registro, zucchero, alcool, caffè, petrolio e dazi di confine per 56 milioni!

E poichè mancano in Italia, appunto per la eccessiva ed insuperabile misura cui sono giunte le imposte, " quelle forze occulte che gl'in- " glesi chiamano *poteri dormienti*, e sono energie in riserva, le quali " nel momento del pericolo o del bisogno si suscitano e si maneggiano " come un'arma formidabile di guerra e di pace „, come avviene appunto con la *income tax*, destinata a sostituire all'occorrenza agli scemati proventi; sarà d'uopo supplire con nuove passività.

Il Luzzatti quindi prosegue a dire: " Nel 1884..... anno critico " delle finanze italiane, cessando interamente il provento del macinato " *la curva ascendente delle entrate non si fermerà soltanto*, ma retroce- " derà. Non solo non avanzerà alcuna somma per gli ammortamenti, " ma rimarrà scoperta una parte di spese straordinarie quantunque non " ragguardevole giova sperarlo. *Quindi si dovrà provvedere* colla emis- " sione autorizzata dal Parlamento di obbligazioni demaniali ed eccle- " siastiche:

" *a*) Alla spesa di L. 2,800,000 rappresentante la differenza " passiva tra l'entrata e l'uscita del movimento dei capitali, cioè alla " spesa degli ammortamenti;

" *b*) Ad una parte, da 8 o 9 milioni all'incirca, delle spese straor- " dinarie: *e tutto questo ammettendo che si avverino interamente le pre- " visioni del ministro per le maggiori entrate e si contengano nei limiti " da lui designati le maggiori spese del 1884*, secondo la splendida es- " posizione dell'otto aprile, IL CHE È PIÙ FACILE SPERARE CHE CREDERE,

" considerando le nostre abitudini spenderecce. „ E tutto questo senza tener conto del problema ferroviario e l'incognita delle pensioni sulla quale l'onorevole Luzzatti prevede fra dieci anni un *deficit* di 110 milioni!!! . . . .

Questi brevi cenni, tratti da documenti ufficiali, e che rivelano anche l'opinione illuminata degli uomini più competenti che seggono a capo delle pubbliche amministrazioni, dimostrano fino all'evidenza che lo stato della finanza italiana è ben lungi dal permettere che sieno soddisfatti i giusti voti dei produttori italiani per l'alleviamento delle imposte, ed anche una razionale riforma della tariffa doganale, che diminuisca il dazio sulle materie prime e sulla esportazione di prodotti indigeni.

Quale sarà dunque l'avvenire dell'industria nazionale? Non mi sembra di poter essere accusato di pessimismo se affermo che la produzione non potrà al certo prosperare. Per lo innanzi eravi almeno un compenso nell'aggio sull'oro che formava una specie di dazio protettore e che compensava in parte la fiscalità e la gravezza delle imposte; ma ora pure questo è cessato, e però *non ostante lo scoppio dei nostri entusiasmi alle esposizioni industriali*, come disse il Luzzatti, l'industria nazionale non potrà reggere alla concorrenza straniera. Non resta quindi che far voti acciò la pubblica amministrazione, passando in mani d'altri che miri soltanto al bene delle popolazioni, giunga a conformare il bilancio in modo che ogni miseria, ogni lavoro, ogni risparmio sieno sottratti alle imposte, cogliendo il capitale soltanto quando si è formato, agevolandone in tal guisa la formazione. Questo peraltro non si raggiunge senza grandi economie e senza una prudente e savia amministrazione. Ma di ciò non vedo, almeno per ora, la minima probabilità di attuazione!

G. Re.

UN' ESECUZIONE CAPITALE NEL SECOLO XVII

Si leggeva, non ha molto, nelle cronache cittadine delle gazzette di Roma, come le autorità avessero scoperto dentro e fuori le mura parecchi depositi di carne equina, che l'avidità di alcuni pizzicagnoli teneva in serbo per darla poi a mangiare ai buoni quiriti sotto forma di zamponi o salcicciotti. Il fatto recò qualche ribrezzo ai buongustai, i quali, come Macbeth l'ombra di Banco, vedevano apparire attraverso ai profumi appetitosi di un buon desinare, la carcassa sanguinante di un asino morto per decrepitezza da molti giorni.

Eppure sarebbe loro toccato di peggio se invece di vivere sullo scorcio del secolo decimonono fossero venuti al mondo un paio di secoli prima.

Facilmente potrà persuadersi di tale asserzione chi vuol darsi la pena di leggere il racconto che segue.

Esso è tolto da un manoscritto del secolo XVII, favoritomi per isquisita gentilezza dal signor conte Orazio Bucelli, appassionato ed intelligente raccoglitore di patrie antichità; il manoscritto appartiene alla categoria delle tante compilazioni di annedoti romani dei secoli XVI e XVII, le quali hanno la particolarità di contenere tutte alcuni fatti più noti trascritti esattamente dall'una all'altra, e di recare, al tempo istesso, ciascuna qualche nuovo episodio opportunissimo a completare la più ricca storia di Roma, voglio dire quella annedottica.

Ritorneremo in questo periodico sopra tal fonte utilissima ad illustrare alcuni monumenti storici o almeno a farci conoscere le costumanze dei nostri proavi; intanto rechiamo questo fatto a semplice titolo

di curiosità trascrivendolo alla lettera ed invitando i lettori a perdonare al redattore seicentista la molta rettorica e la poca ortografia, perchè sembra che quella gliela avessero insegnata male, e questa per niente.

F. Saverio Benucci.

RELAZIONE

della giustizia fatta esseguire sulla piazza della Rotonda in persona di due Empij Norcini che condivano la carne porcina con la carne umana nel pontificato di Urbano Ottavo.

Il giorno de 23 Febro 1638, si vidde sulla Piazza della Rotonda eretto un gran Palco, dove dovevano morire, di Mazzola, Scanno, e Squarto due miseri Macellari di Carne Porcina, i quali con barbaria inudita peggiori de Neroni, e Diocleziani uccidevano gl'uomini come si ammazzano le bestie ne Macelli per darli in cibo agli stessi uomini cioè con condirci la carne di porco, e averli causato gran lucro la vendita del med. per causa di un tal condimento.

Lo scoprimento di questo abominevole misfatto, fu per voler di Dio, che non permise, che andassero esenti dal meritato castigo gli empi e scellerati assassini per salvare la vita agli Innocenti. In riprova di ciò correva fama di questi macellari, che condissero così conditam. la carne di Porco in salsiccia, che non vi era alcuno in Roma che sapesse meglio soddisfare al gusto della gola de concorrenti, e perciò vi concorrevano li cuochi tutti de Prencipi, Cardinali, Cav. e dame et ogni altra sorta di Persona che facevano a gara di averle, con grande utile e smaltim. de Macellari Norcini, restando tutti gl'altri della medesima arte amirati del concorso, ignoranti tutti del fatto, e ognuno diceva la sua per screditarli parlando ognuno di essi con diverso linguaggio, perchè veniva loro tolto il guadagno in tal mestiere.

Tenevano questi forfanti una stanza sotterranea chiamata da essi la stanza della caldara, situata sotto la medesima bottega, nella quale ammazzavano li porci, e con l'istessi istromenti uccidevano gl'uomini, e nella stessa stanza per colorire la loro empietà vi tenevano un banco con carne di porco e salciccie, e questo serviva di traghetto per condurre le genti, dandole a credere che ivi si conservasse la carne migliore, e giunti in quella nell'atto che uno gli mostrava la carne e gli dava ciarle, l'altro con la mazzola attergo, lo colpiva in una tempia all'uso del Boia, e poi lo scannava; e chiuse doppo le porte, gli spolpavano la testa, la quale unita a tutte le ossa, interiori, e vestiti, facevano consumare al fuoco, e il magro della carne di quel misero, la pistavano e mescolavano con quella del porco.

In questo stato di cose essendo mancati due cuochi et un porta-spese, e fu l'uno doppo l'altro in meno tempo di due mesi. Il primo aveva servito il Cardinal della Queva et era un bellissimo uomo, cognito a tutti li cuochi delle Corti de Prencipi, il quale si trovava senza impiego, et era solito di conversare e sempre praticare con i cuochi; avvenne che doppo la sua morte seguita per mano degl'accennati assassini, un cuoco del contestabile andava cercando di lui, e non si trovava in alcun luogo per quante diligenze fossero state fatte. Onde fu creduto essersi partito da Roma e andato altrove; Ma sparsasi poi la voce del contrario supposto, perchè un suo nepote ne faceva minute pratticbe, e raccontava aver lasciate tutte le sue robbe e fino li denari; e perciò molti sospettarono che non fosse stato ucciso, e occultato il suo cadavere, o sepolto nel Tevere. Ma questo sospetto non aveva probabilità alcuna, perchè l'ultima festa di Natale asseriva il nepote essere andato il detto suo zio verso le ore due di notte a spendere et asseriva di averlo lasciato in Piazza di Sciarra. Tutti questi, et altri discorsi si andavano facendo del misero et infelice cuoco già ucciso, e dato in pasto a' viventi.

Il secondo poi fu un uomo porta spese che aveva servito l'abate Teveroli e aveva un figliolo, essendogli poco avanti morta la moglie che conviveva con il cognato a Capo le Case che era della medesima sfera di porta spese. Ne diede il cognato la relazione al Governo doppo avere

fatte le dovute diligenze, ma dal Governo non ne fù fatto caso perchè fu creduto che questi fossero andati a servire in altro luogo e Paese come succede alle volte; oltre che non essendovi alcuni indizij non poteva il Góverno procedere a cattura, per mancanza di accuse e di sospetti. Non mancava il cognato di cercare per tutti gl' angoli di Roma, e di scrivere lettere e fare altre diligenze, che tutte vane riuscirono.

Nel decorso di poco intervallo, mancò un cuoco francese che serviva un personaggio a Ripetta, et era aiutante di cucina, mandato a spendere dal primo cuoco, et essendosi una sera accompagnato con un suo amico per strada, allora che fu mandato a spendere, et al quale l'amico avea consegnato certe calzette, et erano stati assieme a bere all'osteria della Stella vicino alla casa dei Signori Capranica, e poco distante da quella delli due assassini macellari, da quali per sua disgrazia, essendo capitatò il francese a spendere, cioè a comprare carne di porco, e salsiccie, e di fuori aveva lasciato il compagno suo amico che si pose a discorrere con un altro; avendolo veduto entrare in detta bottega de norcini, e lo stava però al di fuori aspettando, ma terminato il discorso e non vedendolo comparire, domandò di lui alli norcini, i quali gli dissero che era partito (e in quanto a ciò, non dicevano la bugia perchè era già partito da questo mondo) e serravano la bottega per calare nella stanza a terminare la loro carneficina.

In quel punto non ne prese alcun sospetto l'amico, ma il giorno seguente andato a trovare il cuoco suo Prone il quale, come si disse, lo aveva mandato a spendere, e sentendo che non era tornato e non se ne sapeva cosa alcuna, entrò in sospetto con la mancanza del terzo, e gli narrò di averlo veduto entrare nel macello de norcini, fuori del quale egli lo stette per un pezzo aspettando, ma poi domandatone a quelli gli avevano risposto che erasene andato; che però risolverono il cuoco suo padrone e l'amico di portarsi ambedue alla medesima bottega, e domandarono a quei ribaldi di lui novella; Ma gli venne risposto da questi che egli non tenevano conto di chi entrava et usciva dalla loro bottega. Per questa semplice richiesta e domanda fatta alli norcini si posero in una profonda malinconia; Ma dall'altro canto non

vi essendo alcun segno che potesse dare indizio del sagrilego eccesso, si tennero sicuri che contro essi non potesse procedere il fisco, e per meglio prevenire il fatto istruirono il garzone che non si era mai trovato presente alla funesta tragedia di quei miseri; e passarono cinque o sei giorni doppo il successo, quale pubblicato come gli altri due senza variaz. Il cognato del porta spese diede un Memoriale a Monsig. Gov., con rappresentargli la mancanza delli tre cuochi e il sospetto che aveva, et accompagnò l'istanza con la voce. Vi applicò l'animo grandem. il Gov. con il chiaro indizio dell'ultimo, che perciò volle si adunassero indizij per procedere alle catture, e mandò improvvisam. a far il perquiratur in casa di costoro per vedere se si potesse trovare indizio rilevante a favore della Giustizia; ma per quanto fosse ricercata, non vi fu trovata cosa che potesse fondare il sospetto. Doppo la perquisiz. furono chiamati al Governo alcuni per essere esaminati, e fu anche chiamato l'accusatore, e interrogato dal notaro, disse quanto sapeva e precisamente di aver veduto entrare il giovane Guglielmo nella bottega de norcini, e non averlo più veduto uscire, e interrogato come sapesse non essere uscito, rispose, che lui med. nell'entrare gli aveva detto che lo aspettasse di fuori come aveva fatto. Furono ancora esaminati all'ufficio alcuni de auditu che deposero giustam. come gl'altri; siccome l'amico di l'amico di Guglielmo persisteva costantem. di non averlo veduto uscire dalla bottega; fu dal Tribunale fatto carcerare il garzone de due norcini giovane di 15 in 16 anni, che non era complice di tale delitto, et esaminato e più volte interrogato, variava spesse volte nell'esame. I norcini si posero in maggior cordoglio, e volevano porsi in sicuro, non sapendo i disgraziati, che non vi era refugio più per essi, ma dubitando d'insospettire la Giustizia pensarono di badare à fatti loro.

Nel progresso dell'esame depose il garzone che li norcini conducevano le genti in cantina, nella stanza della Caldara, dove si ammazzavano i porci e venendoli detto quante persone fossero state condotte in quella stanza, se di giorno, o di notte, rispose, che di giorno e di notte aveva veduto andarvi della gente; et interrogato che cosa vi andassero a fare rispose, che vi andavano molti per comprar carne di porco, e

salciccie, et altri per curiosità di vedere ammazzare li porci, e interrogato circa il vendere, e la causa per ché vendessero la carne porcina in detta stanza, rispose, perchè vi era il Banco simile a quello che stava nella stanza di sopra che corrispondeva alla strada.

Interrogato se sapeva esservi stato ucciso alcuno in detta stanza; rispose, non saperlo, ma credeva di nò, e minacciato di castigo, se non confessava e diceva la verità, intimorito doppo alcuni interrogatori, rispose che una sera sentì un rumore in cantina, bestemmiare e menare le mani, e che uno chiamava S. Antonio! Ma che li padroni avendo serrate le porte, gli diedero da cena, e lo mandarono a letto, onde non aver veduto, ne sapere altro sopra di ciò, e come terminasse la lite.

Si vennero con maggior diligenza a ripetere gli esami, con li quali il Fisco venne ad armarsi di molti indizj rilevanti; che perciò, doppo replicate più e diverse esami del garzone, si venne alla cattura dei due norcini e fu chiuso il macello, e serrato in modo, che per memoria dell'orrendo eccesso, non mai fu più aperto.

Seguita questa carceraz. si sciolsero le lingue a disputare, circa le pretenzioni che poteva avere il Tribunale contro li norcini, e tutti quelli che interpretravano il fatto con la probabilità del successo, non giungevano alla metà del vero, ma venivano creduti assassini, e che in quella stanza sotterranea, spogliati di ogni umanità, uccidessero quelli per rubarli i denari, e li vestimenti, e che li sotterrassero in detta cantina e che per tale effetto tenessero ivi quel Banco che serviva loro di Traghetto.

Ne meno i Giudici Criminali si diedero a credere l'iniquità sudetta, prima esaminato il più anziano e interrogato sopra l'andar delle genti in quella stanza, ne rese conto rispondendo, che vi andavano per comprar carni, alcuni altri vi andavano per veder uccidere i porci.

Interrogato circa la persona di Guglielmo, veduto entrare e non uscire dal relatore sudetto, rispose non averne alcuna memoria e però non poter darne conto. Interrogato se aveva mai dato ricetto ad alcuno in detto macello, rispose che neanche a suoi parenti non che amici.

Interrogato se era mai venuto in contesa con qualcuno nella stanza suddetta se con le mani o con armi, rispose aver cacciati più volte

alcuni da detta stanza con male parole, perchè gli davano impaccio, e dettogli se ciò era seguito di notte o di giorno, rispose che di notte e di giorno era ciò succeduto.

Interrogato se era seguito alcun'omicidio in detta stanza, rispose, che in tutto il tempo che teneva il Macello non vi era seguita alcuna cosa di male.

Fu ricondotto in segreta, e posto sotto all'esame l'altro suo compagno, al quale furono dati gl'istessi interrogatorj, mà perchè variavano nella sostanza, si rendeva maggiorm. manifesto l'indizio e la colpa ne sudetti, perchè il secondo disse esser venuto più volte in contesa, con alcuni che non conesceva, ne poteva dar conto, e finalm. confessò avergli messo le mani addosso ma non sapere se fosse Cuoco o d'altra professione. Fu di nuovo esaminato il Giovane di Bottega, e ripetendo la sua esame disse avere inteso rumore di bastonate e pugni: e fu condotto poi il Giovane in faccia al vecchio negante, il quale stimandosi convinto dalla deposizione di quello, disse, che non se n'era ricordato per non aversi pensato, che affermava quanto detto aveva, ma che non eran state ferite, ma con li pugni delle mani, e rese conto della ragione alterata con invenzione, et ora variando e negando quello, che aveva deposto, gli fu data mezz'ora di corda, quale sostenne vigorosamente, ma non così fece il vecchio, che doppo un quarto d'ora, non potendo sostenere il tormento disse di voler confessare ma però mascherando il delitto disse avere ucciso un cuoco in cantina; ma sapendo i Giudici che le persone mancanti erano tre vollero conto esatto dell'altre e delli cadaveri, e dove fossero stati occultati, e non volendo sinceram. confessare il delitto, fu di nuovo esaminato il più anziano, con minacciarlo prima di più severo et atroce castigo se non palesava il tutto con ogni sincerità, et interrogato nuovamente dove avessero nascosti li cadaveri degli uccisi, ritornò a replicare lo stesso detto poc'anzi, con la più sfacciata franchezza; onde venne ordinato dal Giudice che di nuovo fosse messo alla corda, dove appena fu alzato, che disse, che lo calassero, che avrebbe confessato il tutto sinceram.; che però fu ordinato si sciogliesse; e quando si credeva di udire tutto il fatto, ostinatam. ritornò dire quello che sempre aveva detto.

Fu allora stimato di farli dare la veglia, e però fu raso da capo à piedi come è costume di fare, e poi subitamente vi fu posto.

Non potendo allora il disgraziato soffrire un tal tormento, doppo breve spazio di tempo, confessò intieram. tutto il fatto, che per verità fece inorridire lo stesso Giudice e Ministri della Giustizia. Confessò che tutti due uniti insieme avevano condotti in quella cantina quattro poveri sfortunati, e con la mazzola; li avevano gettati a terra, e poi a guisa di bestie scannati e poscia divisa la loro carne dagl'ossi, l'avevano ben bene pestata, e poi mescolata con la carne di porco, e vi lavoravano poi le loro salciccie; e li loro abiti ossa e interiori, l'avevano gettate sul fuoco; affinchè ridotte in cenere, non si potesse scoprire un tal fatto: e che l'inventore di tutto ciò era stato il suo compagno, da cui era stato indotto a fare quanto aveva confessato, tanto più che glie ne ridondava un gran lucro; et interrogato se per qual ragione si faceva una tal mescolanza; rispose, per avergli detto il suo compagno, che la carne umana, avesse la proprietà di dar gusto e condimento saporito a chi se ne fosse cibato; e che tutto ciò lo aveva esperimentato per vero, dal grandissimo esito che di tali salciccie facevano.

Fu posto alla veglia il giovane seduttore, e non ostante essere stato convinto, avendo sostenuta la corda, credeva di sostenere la veglia, ma nel proseguimento del tormento, destituto e mancante affatto di forze, confessò il tutto, e rattificò ogni cosa.

Fu terminato il Processo, et andata la loro causa nella Congregazione Criminale; furono condannati alla morte di mazzola, scanno e squarto.

Volle il Pontefice che si dasse essecuzione con ogni sollecitudine a questa Giustizia, la quale si vidde esseguire nella Piazza della Rotonda alla presenza d'infinito Popolo, ivi concorso spettatore dove comparvero i delinquenti, doppo essere stati muniti de sagramenti della Chiesa, e saliti sul palco, ivi morirono con atti di gran contrizione et il garzone fu posto sopra il palco come stimato consapevole di una tal barbara e sagrilega empietà e poi condannato alle Carceri per 5 anni, e di poi alla Galera.

L'ANELLO DEI NIBELUNGHI

I.

La storia dei Nibelunghi è contenuta in alcuni canti dell'*Edda di Saemund*. Fo uso di questa designazione, prescindendo da ogni questione precisa di tempo e di autore, per indicare quell'antico libro di mitologia scandinava, scritto in una lingua che può risalire avanti al secolo X, in forma poetica, al quale Brynjulf Swendsen, che per primo ne ritrovò un manoscritto nell'anno 1643, appose il titolo di *Edda Saemundar hinns froda*. Tutti sanno che vicino a questa *Edda* ne esiste un'altra posteriore di più secoli, in prosa, che va sotto il nome di *Edda Snorra*, perchè è ritenuta opera di Snorri Sturluson.

Siano o no autentici i nomi di Saemund e di Snorri, è cosa indubitabile che le due Edde sono vere epopee nazionali, tra il mitologico e l'eroico, e non certo poemi letterari. Quelle due persone, od altre, possono aver dato loro l'ultima forma; ma nessuno potrebbe mai considerare come opera propria il poema a cui avesse dato il nome, forse senza volerlo. L'epopea nazionale è opera eminentemente collettiva e naturale, produzione spontanea del pensiero, della coscienza, del genio particolare di un popolo. Ogni antica letteratura ha la sua: quelle moderne mancano di teogonie e di epopee perchè i tempi nostri non creano più divinità nè eroi di nessuna specie.

La distinzione precisa delle categorie logiche, la perfezione del linguaggio, specialmente come espressione d'idee generali, l'abitudine a considerare le persone e i fatti entro limiti determinati nettamente dalla realtà ha spento in noi la scintilla di quella poesia istintiva e

spontanea, che in altri tempi diè vita ai simboli, ai miti, alle tradizioni epiche.

Ma queste sono cose sapute oramai da tutti; anzi, come affermazioni generali, non possono nemmeno figurare tra le conquiste della scienza moderna. Con esattezza meravigliosa Giambattista Vico parlava dell'età *degli dei*, *degli eroi e degli uomini*, e scrutando l'*essenza delle favole* diceva che, " i primi uomini, come fanciulli del genere " umano, non essendo capaci di formare i generi *inintelligibili* delle " cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono " generi o universali o fantastici, da ridurvi, come a certi modelli, oppure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere " simiglianti ". E condensava in poche parole la sintesi ultima della filologia e mitologia comparata quando scriveva che, " gli uomini prima " sentono senza avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e " commosso; finalmente riflettono con mente pura ".

Ma se per un riguardo può sembrare miracolosa la intuizione del Vico, il vanto d'avere fatto un'analisi minuta e rigorosissima dei miti e delle epopee, decomponendone le parti sino a trovarne gli elementi semplici, è tutto della filologia e della critica degli ultimi tempi.

Ed ora, per ritornare all'*Edda*, sentiamo, per prima cosa, il racconto.

Tre divinità, Odin, Loki e Hoenir viaggiavano per la terra. Giunti dinanzi a un corso d'acqua vedono un serpe divorare un pesce; Loki uccide il serpe, lo scuoia e soddisfatto della sua bravura ne porta via la pelle. — Venuta la sera, i tre dei entrano nella capanna di Hreidmar per passarvi la notte, e mostrano a Hreidmar la pelle della bestia uccisa. Questi s'avvede che gli è stato ucciso il figlio Ottur, il quale viveva presso al fiume vicino sotto forma di serpe *(otter)*. Dolore e sdegno gli entrano nell'animo: chiama gli altri due figli, Fafnir e Regin, insieme a loro assale gli dei, li abbatte e li lega. Questi offrono riscatto; Hreidmar chiede tant'oro quanto n'è necessario a ricoprire all'esterno la pelle del serpe.

Subito Loki, il dio astuto, si pone in cerca dell'oro e s'impadro-

nisce del nano Andvari, che vive anch'esso nell'acqua sotto forma di pesce. Questo nano era custode di un tesoro immenso ed anche di una verga che dava a chi la possedesse il potere di procurarsi tant'oro, quanto ne avesse desiderato. Il nano per liberarsi cede anche la verga, ma consacra alla morte chiunque avesse posseduto il tesoro.

Appena gli dei hanno sborsato a Hreidmar il prezzo del riscatto, la maledizione del nano comincia a produrre effetto. Fafnir e Regin reclamano al padre una parte del prezzo: questi rifiuta e ne muore ucciso. Fafnir s'impadronisce delle armi di lui, della spada e dell'elmo, la cui vista fa tremare tutti. Indi caccia via il fratello, si fa padrone assoluto del tesoro e si nasconde sotto forma di drago nella foresta di Gnitaheide.

Regin si rifugia presso il re Hialprek e diviene suo fabbro. Egli educa il giovine Sigurd, figlio di Sigmund della famiglia dei Wolsunghi, discendente di Odino. Dopo avergli fabbricato una spada impareggiabile e avergli scelto nelle scuderie di Hialprek il cavallo Grani, lo conduce sulla Gnitaheide e lo spinge ad uccidere Fafnir. Sigurd scava una fossa e quando il drago la passa gli figge la spada nel cuore. Fafnir muore: Regin accorre, ne beve il sangue e chiede a Sigurd che ne faccia arrostire il cuore per farsene cibo. Sigur, mentre incombe a quest'opera, si brucia le dita, se le pone in bocca e appena il sangue del drago gli ha toccato la lingua, impara a comprendere il linguaggio degli uccelli. Subito ode da alcune aquile, dall'alto d'un albero, come Regin mediti d'ucciderlo, ed egli tronca senza indugio la testa del traditore. Quindi, dopo aver mangiato il cuore di Fafnir e averne bevuto il sangue, pone il tesoro sul dorso di Grani, e obbedendo al consiglio delle aquile, s'avvia verso la terra de' Franchi.

— A Hindarfiall, in un castello circondato di fiamme, riposa un guerriero bellissimo. Sigurd gli toglie l'elmo e con la spada fa uno strappo alla sua cotta d'arme: in quel punto s'accorge che quell'armatura ricopre una donna. Questa è Brunhild, che, come Walkyria, si chiama Sirgurdrifa. Odino l'aveva assopita in un sonno magico per punirla d'una disobbedienza: nè poteva esser destata mai, se non da un uomo che non avesse conosciuto timore.

Appena svegliata intona un inno bellissimo al giorno e alla luce:

“ Salute, o giorno, salute a voi, figli del giorno, salute anche a voi, notte e figlie della notte!

“ Rivolgete sopra di noi uno sguardo propizio e concedete la felicità a quelli che soffrono!

“ Salute a voi, o Asi, salute a voi Asìne! Salute a te o terra che nutri tutte le cose.

“ Dateci, a noi due, che ne siamo degni, la ragione, la scienza e le mani piene di conforti.

Ella s'accende presto del suo liberatore e gl'insegna tutta la scienza dei runici.

Dopo avere vissuto qualche tempo con lei, Sigurd va presso i figli di Giuki, Gunnar e Hoegni e diviene loro fratello d'armi. Grimhild, loro madre, porge a Sigurd una bevanda che gli fa scordare il suo amore per Brunhild, e così gli fa rompere la fede del giuramento e sposare Gudrun sua figlia.

Gunnar vuole ottenere lui la mano di Brunhild e parte per conquistarla. Sigurd l'accompagna: nascosto sotto le spoglie di Gunnar e condotto da Grani, il solo cavallo che osi varcare le fiamme che circondano Brunhild, può giungere sino a questa.

Passa una notte al fianco di lei, ma separato dalla spada che giace sul letto, a traverso, fra loro due. Brunhild sposa Gunnar, ma fedele alla memoria di Sigurd continua ad amarlo in segreto, è inconsolabile d'averlo perduto, e tra le angoscie dell'amore e della gelosia ha l'anima lacerata.

Mentre Brunhild e Gudrun si bagnano nel fiume e si stanno lavando i capelli, prendono a disputare intorno al valore dei mariti. Dice Gudrun: Sigurd ha ucciso Fafnir e Regin. — Ma Brunhild risponde: — Gunnar ha cavalcato traverso il Vafrlogi, il cerchio di fiamme che circondava il mio soggiorno —.

No affatto — riprende la prima — quegli che ha fatto ciò è stato Sigurd e la prova ne è quest'anello ch'egli t'ha sfilato dal dito e ha donato a me.

Brunhild arde di vendicarsi, e spinge Gunnar a uccidere Sigurd infiammandolo col desiderio d'impadronirsi del tesoro. Hoegni tenta in-

vano di sconsigliarlo; finalmente entrambi s'accordano e fanno che Gutthorm, loro terzo fratello, uccida Sigurd mentre riposa a fianco di Gudrun. Sigurd, ferito a morte, lancia la spada contro l'uccisore che cade diviso in due dalla violenza del colpo. Morto Sigurd, Brunhild non gli sopravvive; fa innalzare un gran rogo e su quello si squarcia il seno per morire bruciata insieme a Sigurd.

Dopo d'aver preso possesso del tesoro di Fafnir, Gunnar e Hoegni si riconciliano con Gudrun, la quale sposa Atli, fratello di Brunhild e figlio di Budli. Atli vuole a sua volta impossessarsi del tesoro e pensa che se uccidesse i cognati, la moglie sua l'avrebbe in eredità. Fa invitare Gunnar e Hoegni a recarsi presso di lui. Gudrun li fa avvisati per mezzo di runici, che essa stessa incide sopra una tavoletta di legno; ma i messaggeri ne cancellano un segno e quello ch'era un consiglio segreto di rifiutare, diventa invece un invito. I due figli di Giuki appena giunti alla residenza d'Atli sono attaccati furiosamente. Si difendono da eroi e Gudrun stessa combatte al loro fianco, ma finiscono per soccombere. Atli vuol sapere da Gunnar ove sia riposto il tesoro dei Nibelunghi; Gunnar dice che non lo svelerà finchè non gli sia pôrto il cuore di Hoegni. Gli è presentato quello di Hiali, il vigliacco; ma egli, — no, dice, questo cuore trema! non è quello di Hoegni. — Ucciso Hoegni davvero, — Ora, dice Gunnar, nessuno più saprà ove sia riposto il tesoro perchè noi l'abbiamo gettato nel Reno, e io solo oramai so dove stia.

Gunnar è rinchiuso nella torre dei serpenti, stretto di catene; ed egli, servendosi dei piedi tira dall'arpa suoni così efficaci da incantare tutti i serpenti, tranne una vipera che lo morde nel cuore. Atli per allontanare la vendetta di Gudrun le offre ricchezze d'ogni specie. Questa cela per un poco l'odio che cova implacabile, indi strozza i due figli che ha avuto da Atli e durante un festino ne offre a mangiare le membra tagliate in pezzi, e a bere il sangue mischiato con l'idromele. Dopo compiuto il delitto, lo svela ad Atli, lo pugnala, o mette il fuoco alla sala del banchetto, ove tutti i convitati muoiono storditi dal sonno e dal vino. Gudrun ha degnamente vendicato Gunnar e Hoegni.

Questi canti dell'*Edda*, raccolti in Islanda, contengono la tradizione di Siegfrid, che è l'eroe del poema, il quale ha per titolo *Nibelunge-nôt*, scritto in quella lingua che i filologi chiamano medio-alto-tedesca, e contenuto in manoscritti del secolo XIII. Anche intorno a questo poema si fecero dispute interminabili per determinare il tempo e l'autore: furono indicati Corrado di Wurzburg, Warner, Wolfran di Escenbach, Klingsoer, Enrico di Ofterdingen ed altri. Disputa infruttuosa, e, sino ad un certo punto, impossibile per quello che già è stato detto. Certamente il *Nibelunge-nôt* appartiene ad altra epoca che l'*Edda* e a paese d'altra religione e d'altra cultura. Il mito si è trasformato completamente in leggenda: la rappresentanza della più pura idea pagana ha dovuto prendere il battesimo e farsi cristiana. Tutti gli eroi sono stati identificati con personaggi storici del quarto, quinto e sesto secolo. Gunther è localizzato in Borgogna dove era re Gundaharius, e Atli è identificato con Attila, re degli Unni. Sigurd, l'amante di Brunhild, viene sostituito con Sigebert, re d'Austrasia, marito di Brunehaut, il quale sconfisse veramente gli Unni e morì assassinato da Fridegund, concubina di Chilpéric, fratello di lui.

Dopo che la Germania fu convertita al cristianesimo, i popoli di Danimarca e Norvegia, una volta fratelli dei franchi e dei sassoni, divennero il loro nemici più mortali. Rotta ogni relazione, le tradizioni eroiche, una volta comuni, ebbero svolgimento e natura diversa. Così avvenne che per influenza della chiesa, e, più tardi, della cavalleria, l'*Edda* scandinava si trasformò nella prima parte del *Nibelunge-nôt* dei germani. Ho detto della prima parte, in cui si svolge il ciclo di Siegfrid, perchè le tradizioni intorno a Gunther e ad Etzel sono d'epoca posteriore e pienamente storiche, se per storia s'intenda non solamente la verità dei fatti, ma anche la realtà delle impressioni prodotte dai fatti stessi, e produttrici alla loro volta della leggenda.

Così incomincia il poema dei Nibelunghi:

" Le antiche tradizioni ci raccontano meraviglie e ci parlano di eroi degni d'encomio, d'imprese ardite, di gaie feste, di pianti e di gemiti. Ora voi potete udir narrare la storia meravigliosa di questi guerrieri valenti ".

Mentre Krimhilt, fanciulla bellissima, cresceva in Borgogna, cresceva nel Niterlant Siegfrid, figlio del potente re Sigemunt e di Sigelint. Acceso dal desiderio di vedere la bellezza di Krimhilt egli si reca a Worms, e si presenta a re Gunther. Hagene conosce tutta la storia anteriore di Siegfrid e la narra al re in questi termini:

" La mano di questo guerriero ha vinto gli arditi Nibelunghi, Schilbung e Nibelung, figli d'un re potente. Egli ha compiuto grandi meraviglie con la forza del braccio.

" L'eroe trovatosi a cavalcare solo e senza alcun seguito, incontrò al piede d'una montagna, m'è stato detto, presso al tesoro di Nibelung, molti uomini arditi ch'egli non conosceva, ma che imparò allora a conoscere.

" Tutto il tesoro di Nibelung era stato trasportato fuori della montagna incavata. — Ora udite il racconto di queste meraviglie. — Appena i Nibelunghi si mettevano a dividerlo, Siegfrid li vide e ne fu ammirato.

" Egli si fece così presso a loro, che lui vide i guerrieri e anche i guerrieri videro lui. Uno d'essi gridò: " Ecco che viene il forte Siegfrid, l'eroe del Niterlant. „ Gli capitarono presso i Nibelunghi avventure molto straordinarie.

" Schilbung e Nibelung riceverono assai bene Siegfrid, il valoroso. Di comune accordo pregarono il nobile e giovine capo, l'uomo bellissimo, di dividere fra loro il tesoro. Essi desideravano ciò così ardentemente, che Siegfrid cominciò ad ascoltarli.

" Egli vide lì tante gemme, a quanto abbiamo inteso dire, che cento carri a quattro ruote non avrebbero potuto portarle, e una quantità anche maggiore d'oro rosso, del paese di Nibelung. La mano del valoroso Siegfrid doveva dividere tutto ciò.

" Essi in compenso di questa fatica gli diedero la spada di Nibelung. Ma essi erano poco soddisfatti del servigio che loro rendeva Siegfrid, il cortese eroe: egli non potè finire il suo còmpito, tanto essi erano montati in collera.

" Egli non potè giungere a spartire il tesoro, perchè gli uomini dei due re si misero a querelare con lui. Ma con la spada del loro

proprio padre, chiamata Balmung, egli tolse loro il paese e il tesoro di Nibelung.

" Essi avevano lì per amici dodici uomini arditi, che erano forti giganti; ma che valsero? Siegfrid li abbattè con la sua mano furiosa e soggiogò settecento guerrieri del paese di Nibelung.

" Con la buona spada che si chiamava Balmung, per il gran timore che ispiravano a molti giovani guerrieri la spada e l'uomo valoroso, il paese e le città si sottomisero a lui.

" Già egli aveva percosso a morte i due re potenti, quando la sua vita fu posta in grave pericolo da Alberico, che fece sforzi potenti per vendicare i suoi signori, sino a che provò egli stesso la forza smisurata di Siegfrid.

" Il nano vigoroso non valse a resistergli. Essi corsero sulla montagna come due leoni selvaggi, e lì Siegfrid tolse ad Alberico anche la Tarnkappe. Così si rese padrone del tesoro Siegfrid, l'uomo terribile.

" Quelli che osarono di combatterlo, furono tutti abbattuti. Subito egli fece trasportare e deporre il tesoro là donde l'avevano tratto gli uomini di Nibelung. Alberico il fortissimo ne divenne il custode.

" Egli dovè giurargli il suo giuramento che lo servirebbe da servitore fedele. Da questo punto in ogni cosa gli fu devoto. Così parlò Hagene de Troneje: Ecco ciò che fece Siegfrid; mai alcun guerriero non acquistò più grande potenza.

" E io so pure di lui cose più meravigliose che mi sono ben conosciute. La mano dell'eroe ha ucciso il drago. Egli si è bagnato nel sangue di questo e la pelle gli è divenuta come di corno; spesso s'è visto, nessun'arme l'offende. „

Siegfrid è ben ricevuto da Gunther e difende validamente quest'ultimo contro i sassoni e i danesi. Gunther vuole sposare Brunhild, la vergine valorosa che faceva tagliare il capo a chi non la vincesse di forza e destrezza nelle armi; e Siegfrid gli promette aiuto, ma vuole in premio la mano di Kriemhilt. Gunther, assistito da Siegfrid, il quale è reso invisibile dalla Tarnkappe, trionfa in tutte le prove di Brunhild che è costretta a sposarlo, e ad andare a Worms ad abitare con lui. Ma ella

rifiuta d'essergli moglie; nè Gunther avrebbe potuto vincerla di forza senza l'intervento invisibile di Siegfrid, il quale le toglie l'anello e la cintura per farne dono a Kriemhilt.

Dopo alcun tempo di convivenza, grande rivalità insorge fra Brunhild e Kriemhilt. Questa, invitata a Worms ad una festa, contrasta a Brunhild la precedenza all'ingresso della cattedrale e offende la onestà di lei, mostrandole l'anello e la cintura che Siegfrid le aveva tolto quando era accorso in aiuto di Gunther contro di lei. I guerrieri di Gunther si propongono d'uccidere Siegfrid: Hagene sorprende a Kriemhilt il segreto che Siegfrid è vulnerabile in un solo punto del corpo, gli tende agguato e giunge a ferirlo in una caccia, mentre, deposte le armi, s'era curvato a bere in una fontana. Lo scellerato Hagene depone il corpo di Siegfrid avanti la porta di Kriemhilt perchè ella lo veda al mattino recandosi in chiesa. Ma questa dopo d'averlo pianto giura di vendicarlo.

E qui comincia la seconda parte del poema nella quale appariscono Etzel (Attila) e gli Unni. Dietrich finisce per soggiogare Hagene e Gunther e li dà ambedue legati in mano a Kriemhilt. Questa, dopo mostrato a Hagene il capo reciso di Gunther, gli offre il perdono della vita se le insegni il luogo ove ha riposto il tesoro dei Nibelunghi, che le aveva rubato dopo la morte di Siegfrid. Ma, ricusando Hagene di palesarglielo, lo uccide con la spada di Siegfrid che egli stesso cingeva. Hildebrant vendica Hagene con l'uccisione di Kriemhilt.

Questa è la tela del poema germanico, che è stato oggetto di tante dispute, di tanti commenti, di tanta ammirazione. Fu in questi ultimi tempi tradotto, annotato, illustrato, messo in scena, rappresentato con tutte le forme dell'arte. Appena scoperto non fu veramente apprezzato quanto doveva essere. Quando Cristiano Müller ne pubblicò la prima edizione completa, Federico il Grande non esitò a scrivergli: " Voi avete opinione troppo favorevole di simili cose; a mio giudizio esse non valgono una carica di polvere, nè io vorrei conservarle nella mia biblioteca. „ Ma non appena, per reazione alla conquista francese, si svegliò il germanismo, l'entusiasmo pel poema dei *Nibelunghi* non

ebbe più limite. Ecco come a proposito di esso si esprime Enrico Heine, lui stesso, l'autore dell'*Atta Troll*:

" Per lungo tempo non si parlò d'altro tra noi che del libro dei Nibelungen, e i filologi classici non furono poco scandalizzati a sentir paragonare questa epopea all'Iliade, ed anche a veder sorgere una discussione intorno alla maggiore eccellenza delle due opere. Il pubblico in questa occasione somigliava assai a quei bambini a cui vien domandato seriamente: che ti piace di più, un cavallo o i dolci? Tuttavia il canto dei Nibelunghi è d'un'alta potenza: è difficile che un francese possa farsene un'idea. La lingua nella quale è composto gli sarebbe anche più incompresibile. È quello un linguaggio di pietra e i versi sono blocchi rimati; qua e là, fra gl'interstizi, sorgono di bei fiori rossi come goccie di sangue. Di quelle passioni da giganti che si agitano in quest'epopea voi potete ancor meno formarvi un concetto, buona gente civile e educata che siete!

Figuratevi una notte serena d'estate, le stelle pallide come l'argento, grandi come il sole, scintillanti su di un cielo azzuro; tutte le cupole gotiche dell'Europa sembrano essersi date convegno in una vasta pianura, e in mezzo a questa folla di colossi verrebbero tranquillamente la badìa di Strasburgo, il duomo di Colonia, il campanile di Firenze, la cattedrale di Rouen, la cuspide d'Amiens e il tempio di Milano, che s'addenserebbero intorno alla bella Notre-Dame di Parigi e le farebbero galantemente la corte. È vero che il loro andamento è un po' pesante, che qualcuna si comporta goffamente, e che qualche volta uno si sente tentato a ridere dei loro trasporti amorosi; ma questa burla cessa appena le si vedono montare in furore e scagliarsi l'une sull'altre, cessa quando Notre-Dame di Parigi alza disperatamente le sue due braccia di pietra verso il cielo, afferra all'improvviso una spada e abbatte il capo della più grande di queste cupole. Ma no; voi non potreste ancora farvi un'idea dei personaggi principali del canto dei Nibelungen. Non v'è torre tanto alta, nè pietra tanto dura quanto il feroce Hagen e la vendicativa Kriemhild.

" Ma chi ha composto questo poema? Il nome dell'autore dei Nibelunghi è tanto poco conosciuto quanto quello dell'autore de' canti popo-

lari. Cosa singolare! È quasi sempre ignorato il nome del creatore dei libri più ammirabili, dei poemi, degli edifizi e dei più nobili monumenti dell'arte. Come si chiamava l'architetto che immaginò il duomo di Colonia? Chi ha dipinto sotto a quella cupola il quadro d'altare ove la madre di Dio e i tre re sono così meravigliosamente rappresentati? Chi ha composto quel libro di Giobbe che ha consolato tante generazioni d'uomini afflitti? Gli uomini dimenticano troppo facilmente il nome dei loro benefattori: i nomi dei nobili personaggi che si sono affaticati per il bene dei loro concittadini si trovano raramente sulla bocca dei popoli; la loro memoria ottusa non conserva altro che i nomi dei loro oppressori e dei loro crudeli eroi di guerra. L'albero scorda il tacito giardiniere che l'ha preservato dal freddo, annaffiato nella siccità, protetto contro le bestie nocive; ma esso conserva fedelmente i nomi che vengono incisi sulla corteccia con un acciaro tagliente e li trasmette alle razze future in lettere che si fanno sempre più grandi „.

Ma se il poema tedesco dei *Nibelunghi* è tratto da alcuni canti dell'*Edda di Saemund*, qual'è il fondo originale dell'antica tradizione scandinava? è leggenda o mitologia, e quale può essere il significato del mito? È d'uopo ricordare alcune idee generali.

Il sole non fu sempre considerato siccome un dio particolare, spesso è una parte integrante del dio *cielo*, e allora sole e cielo si trovano designati con un nome solo significante *rotondità*. Quindi il sole fu detto figlio del cielo, chiamato il *celeste* per eccellenza, e adorato di culto particolare. Il concetto di divinità non poteva andar diviso da quello di essere vivente e perciò stesso di una figura materiale, così che le idee abituali e il modo di vivere di ciascun popolo suggerirono la figura della divinità solare. I popoli pastori, cacciatori o guerrieri concepirono il sole come un animale maschio, ardente e fecondante, e lo avvicinarono al toro, al montone, alla renna, a un focoso cavallo percorrente gli spazi celesti, irraggiante luce dagli occhi e dalle narici, con criniera risplendente e coda di fiamme.

Fu anche il sole rassomigliato allo scudo, e, come tale, cessò di essere una divinità esso stesso, per divenire uno strumento divino. Ma

lo scudo non poteva convenire se non ad una divinità in forma umana, e così una divinità *antropomorfa* sorse ad imbracciare lo scudo solare. Questa non poteva, evidentemente, ritenere tutti gli attributi del sole concepito come un toro o come un cavallo, e allora il toro e il cavallo, come già lo scudo, non furono più il sole, ma diventarono gli animali del sole.

Appena sorto il tipo di divinità in forma umana, ecco che gli vengono attribuite le qualità, le abitudini, le passioni degli uomini: ecco il dio che mena a pascolare le vacche per i campi del cielo rassomigliato a vasta e verdeggiante pianura, che dà la caccia al cignale per le foreste superne, che combatte i nemici della luce e del calore, armato d'arco, di frecce e di scudo. Il giovine dio è detto figlio del cielo e della terra; è padre a sua volta del dio dall'arco, del dio dallo scudo, del dio dal carro: i figli di questi sono, in genere, indicati come padri dei più nobili re. Così il dio solare viene chiamato padre e signore di tutta la razza, amico e protettore degli uomini.

La molteplice varietà, sia degli attributi, sia delle qualità umane fece sì che si moltiplicassero anche le divinità, le quali con l'andar del tempo si andarono sempre allontanando dal tipo originale, si confusero, si ravvicinarono a seconda degli spostamenti dei caratteri distintivi, e quelle che da principio erano divinità sorelle, finirono per ritrovarsi orribilmente congiunte in unioni incestuose e impossibili.

Il cuore degli antichi poeti batteva all'unisono con quello della natura. Il sole che bacia la rugiada fu per l'uomo il simbolo dell'amore: il sole che segue incessantemente l'aurora, la perde quanto più ansiosamente la cerca col guardo, fu immagine del dolore provato per la separazione da ogni cosa amata. Quando il sole tramontava in un occidente lontano, perseguendo Aurora, la sua fidanzata celeste, l'uomo ne seguì l'ultimo raggio e lo pregò di rimostrarsi al domani; quando al mattino rivide l'aurora e poi, appresso a lei, il sole, come nel giorno innanzi, pensò all'eterne vicende delle cose, e, come si era rattristato all'idea della morte dopo la vita, s'allietò a quella della vita dopo la morte.

In fine quando per tre anni non apparisse più il sole, e sulla terra

sterile e infeconda regnasse l'inverno e le tenebre, credè che il mondo ritornerebbe nel caos; e, come segni precursori, indicò i costumi degli uomini resi selvaggi, i legami fraterni spezzati dalla cupidigia e dall'invidia, guerre atroci; in una parola, presentì il *crepuscolo degli dei*.

La storia d'un giovine eroe che muore nel fiore della gioventù è narrata, personificata in tutte le mitologie, perchè tutti gli uomini videro il sole morire alla fine del giorno. Quest' eroe può chiamarsi Achille, Meleagro, Endymion, Képhalos o Siegfried, è sempre immagine dell' idea stessa. Esso, assai sovente, è scampato per miracolo dalla morte minacciatagli nell'infanzia; diviene, crescendo, forte e generoso, ma è condannato a operare fatalmente, ad amare, a perdere l'oggetto dell' amor suo, a tradire o ad essere tradito; muore colpito da potenza avversa, per mano di parenti, di amici o per un tradimento involontario.

Képhalos è marito di Prokris, l'ama, e per esserle fedele rifiuta l'amore di Eos. Questa scommette sulla infedeltà di Prokris; Képhalos ne acquista la prova e fugge a Creta. Lì Diana gli dà un cane e una lancia: Prokris gli si avvicina in veste di cacciatore e si riconcilia con lui: è sempre gelosa di Eos, che teme riacquisti l'amore di Képhalos, finchè quest' ultimo finisce per ucciderla. Orfeo ama Euridice, amata anche da Plutone che gliela rapisce. Ottiene di liberarla a patto di non guardarla; non regge al desiderio, la guarda e la perde di nuovo.

Tutta la natura — scrive Max Müller — è divisa in due regni: uno nero, freddo, simile all' inverno e alla morte; l'altro splendido, caldo, pieno di vita come l'estate. Nell' *Edda* scandinava, Balder, il prototipo divino di Sigurd e di Siegfrid è amato da tutti. Gli dei e gli uomini, la natura intiera, tutto quello che cresce e vive ha giurato alla madre di non ferire l'eroe risplendente. Solo è stata dimenticata la spina che non è della terra, ma è fitta nei rami degli alberi. Balder è ucciso al solstizio d' inverno appunto da una spina che Hoder gli getta addosso sbadatamente.

Sigurd, l'eroe solare dell'*Edda*, il figlio di Odin, uccide il serpente Fafnir, e acquista il tesoro sul quale Andvari, il nano, aveva pronunziato maledizione. Questo è il tesoro dei *Niflung's* o dei *Nibelung;* il tesoro della terra che le tetre potenze della notte e dell'oscurità avevano

involato furtivamente. Sigurd, che qui rappresenta il sole primaverile, riprende il tesoro, e la terra si arrichisce di tutte le ricchezze della primavera. Poi, secondo l'*Edda,* Sigurd con un bacio ridesta Brunhild, che era stata condannata ad un sonno magico, ma che ora, come la primavera dopo il sonno invernale, rinasce a nuova vita per amore di Sigurd. È questo il bacio che dà il cielo alla terra, per farsela sposa e quindi renderla madre. Così Logau cantava del mese di maggio:

Dieser Monat ist ein Kuss, den der Himmel giebt der Erde
Dass sie jetzo eine Braut, künftig eine Mutter werde.

Sigurd, il padrone del tesoro, è trascinato dal suo destino. Egli giura fede a Brunhild e le dona l' anello fatale che ha preso nel tesoro dei Nibelunghi. Ma è d'uopo che abbandoni Brunhild, e quando giunge al castello di Gunnar, Kriemhild, la moglie di Gunnar, gli fa scordare Brunhild, ed egli sposa Gudrun figlia di quella. Le stagioni passano e il corso del sole incomincia a declinare. Sigurd è legato a Gunnar (l'oscuro) e deve conquistare per lui l'antica sposa Brunhild, che Gunnar prende per moglie. Così tutta la favola significa che la primavera la quale si sveglia e fiorisce è poi rapita a sua volta come Proserpina da Plutone.

Skirnir per vedere Gerdur, ossia per passare dal cielo alla terra, doveva passare attraverso il fuoco: le fiamme sono a guisa di quattro fiumi savrapposti; due di questi sono d'acqua vaporosa e bollente, due di fuoco rosso, *(örmt- Vörmt).* Egli doveva montare un cavallo capace di passare il fuoco: così il cavallo che prima era stato dio esso stesso, divenne in seguito il cavallo di dio. Ha bisogno d'una spada magica per combattere contro i giganti; deve difendersi dai cani-lupi che difendono il luogo; deve persuadese Gerdur con offerta di doni preziosi. La semenza e la messe sono rappresentate dall'oro, sia pel colore biondo sia per l'utilità: così l' anello d' oro, come la semenza, è confidato alla terra perchè si moltiplichi, è rubato, è ritolto, con l'eterna vicenda della riproduzione.

La verga, emblema del pastore che comanda alla greggia, è considerata come simbolo di potenza per uno scambio assai facile; il simbolo

diviene causa, e la verga magica acquista essa stessa forza e virtù straordinaria; Sigurd toglie al nano la verga che fa nascere e trovare i tesori. Ercole sopporta dodici fatiche: Apollo per un anno è schiavo a Laomedonte, Siegfrid è costretto ad operare a vantaggio di Gunther. Ercole uccide l'idra di Lerna, Apollo il serpente *python*, Siegfrid il drago-verme Fafnir. Achille è anch'egli l'uccisore del serpente e, come Siegfrid, è vulnerabile in una sola parte del corpo.

L'identità del mito è evidente: potrebb'essere dimostrata anche presso tutti i popoli di stirpe ariana, e esteso a particolari assai più minuti, ma il compito sarebbe lungo e inadeguato allo scopo di questo breve scritto.

Il quale ha voluto solamente raccogliere alcune pochissime idee fondamentali per la critica del poema dei Nibelunghi, risparmiando al lettore citazioni in ogni specie di lingua e confronti troppo minuti, che quando si fanno in maniera incompleta e senza il più stretto rigore scientifico, annoiano senza vantaggio, invece di spiegare confondono, e servono tutt'al più a dare un saggio *di policromia applicata al tatuaggio dello stile.*

GIULIO NAVONE.

II.

Questo decimonono secolo è dai più detto materialista e privo di imaginazione. Paragonato a quelli che lo precedettero, viene ritenuto come cieco ai raggi del bello, ed insensibile alle emozioni dell'ideale. Si ripete che le sue gioie sono frivole e sordide, e che tutta l'attività che esso risparmia nella manìa di arricchire, è impiegata a preferenza nei progressi delle scienze, non nel culto dell'arte.

Nè può negarsi che in simili apprezzamenti sulle caratteristiche dei nostri tempi sia molto di vero: ma, a ben esaminare la questione, mettendo da parte vari fatti che ci dovrebbero impedire dal cadere nell'esagerato, vi è un punto capitale, bastevole da solo a farci dubitare forte sulla verità di quel giudizio, pronunciato da noi come generazione di un'epoca antiartistica. Questo fatto tanto importante, è il posto occupato ai giorni nostri dalla musica, la meno pratica, la meno prosaica, anzi la più ideale di tutte le arti?

Ogni epoca di produzione artistica ha le sue speciali forme, nelle quali meglio si traduce la coscienza umana. Così la poesia ebbe vari stadi di floridezza, per la sua maggiore attitudine e versatilità, a riprodurre l'eccitamento delle menti: la scultura invece non fiorì davvero che in quel periodo che fu detto di Pericle, e la pittura dal XIV al XVI secolo.

Noi potremo, senza tema d'andare errati, assegnare all'epoca moderna l'età della musica.

Prima di Bach e di Gluck quest'arte (almeno come è intesa oggigiorno) può dirsi fosse allo stato d'infanzia, mentre adesso appena è possibile concepire un ulteriore sviluppo al di là delle forme sinfoniche di Beethoven, o dell'opera-dramma di Wagner.

La musica è il linguaggio moderno per eccellenza, nel quale esprimiamo le nostre aspirazioni: i drammi di Wagner, questa nuova forma dell'arte tedesca, che colle creazioni di Lessing e di Goëthe rappresentano uno sforzo potente dell'attività germanica, sono degni di tutto l'interesse dei musicisti non solo, ma anche e più di tutti coloro che studiano le vie dello sviluppo del pensiero moderno e del sentimento umano.

Le rappresentazioni dell'*Anello dei Nibelunghi* in Italia hanno posto fra noi in discussione il merito, la comprensibilità e, mi si passi il termine, la *musicalità* dell'opera-dramma, come fu concepito da Wagner nel suo più completo lavoro.

Se ne son dette naturalmente da una parte e dall'altra di tutti i colori, essendosi fatta dai più una deplorevole confusione fra l'*Opera* eminentemente italiana, e la tedesca imaginata dal maestro di

Lipsia; fra il teatro, mezzo di allegro trattenimento serale, e la scena in cui tutte le arti concorrano a creare un insieme altamente estetico, e tale da allettare con sensazioni elevate quelli che le solite combinazioni armoniche o le usate cantilene non riescono a togliere dall'indifferenza. Si è confusa l'indole tedesca lenta e riflessiva coll'allegria e lo spirito dei popoli meridionali; la nessuna tendenza di questi per l'idealizzazione, colla naturale inclinazione che hanno le razze nordiche al misterioso, al leggendario, a tutto quel modo di concepire mitico ed allegorico che è il loro fondamento poetico, e che fece dire a Teodoro Mommsen mancare a noi latini il sacro fuoco della poesia.

Noi tutti rammentiamo il disgusto generale per quella frase così arrischiata del grande storico: eppure se ci facciamo a considerare l'intima essenza della poesia germanica, e il modo poetico di concepire di quel popolo, ci renderemo facilmente conto del perchè il Mommsen fosse tratto a così esprimersi a nostro riguardo.

Basterebbe questo soltanto a metterci in guardia quando parliamo d'arte, e specialmente della più intima di tutte, la musica. Quanto è facile non tener il debito conto dell'elemento nazionale, che è così indispensabile ad una sana critica, e per tal modo dare il miserando spettacolo di vuote declamazioni infiorate di un rettoricume di cattiva lega che mal nasconde la vacuità di ogni retto giudizio e la deficienza di qualunque impressionabilità musicale.

Un altro fatto che si avvera costantemente quando è in causa Wagner si è, che sorge a parlare di cose musicali tutta una classe di persone che non hanno alcuna pratica col soggetto, e che si credono autorizzate a farsi avanti, perchè nei teatri hanno spesso assistito alle solite rappresentazioni, fatte più per far valere l'abilità dei cantanti che il merito della composizione. Questi tirano giù botte da orbi sull'autore del *Lohengrin*, colla medesima leggerezza con cui ti parlano di Offembach o di Lecocq.

Non si comprende come per tante volte di seguito si possa cadere nello stesso errore, mentre la più elementare riflessione sui fatti basterebbe a rendere tutti più avveduti.

Quale è infatti quell'opera musicale che alla prima abbia prodotto un'impressione proporzionata al suo valore?

Chi non rammenta le vicende della *Vestale* di Spontini, della *Sinfonia in do minore* di Beethoven, che fu giudicata da Weber indecifrabile, del *Barbiere* di Rossini fischiato a Roma, della *Sinfonia* coi cori, che lasciò freddo il pubblico di Porta Carinzia a Vienna, e di tanti capolavori che appunto per la potente loro originalità non potevano dal principio produrre tutto il loro effetto?

Come può aggiustarsi fede a quelli che pretendono comprendere un'opera alla prima? " Io ho, nella mia vita, inteso abbastanza di musica, e preso una certa confidenza colle opere di tutte le scuole e di tutti i tempi: ebbene, non mi arrischierei a portare un giudizio improvvisato neppure sopra una composizione della più evidente fattura. " Così scriveva il principe Odojewsky a Glinka, quando comparvero, nel 1847, le opere di Berlioz in quei concerti di Pietroburgo che rimasero tanto celebri. Ecco come devono parlare e scrivere le persone in cui il senso dell'arte è serio ed elevato.

E se è necessaria una lunga pratica per provare le sublimi sensazioni delle opere antiche, specialmente di quelle della grande arte di Palestrina, di Bach, di Marcello, di Händel, di Pergolesi, informate a quel profondo sentimento religioso che fa vibrare all'unisono i cuori di tutti; quanto maggiore dovrà essere l'attenzione e lo studio a penetrare la polifonia dell'istrumentazione moderna, ricca di nuovi effetti, che alla prima ci lasciano perplessi e meravigliati, e che lentamente producono dentro di noi quell'immensa gioia che si sviluppa quando il sentimento interno incosciente e la cosciente persuasione si confondono in una assoluta unità!

L'audizione dell'*Anello dei Nibelunghi* ci ha confermato ancora una volta nella nostra persuasione. Wagner, qualunque sia il giudizio che l'indole nazionale più o meno sviluppata nell'ascoltatore lo consiglia a dare, è certo che ha composto la più colossale partizione che dopo le *Sinfonie* di Beethoven sia uscita dalla mente dell'uomo. Il suo talento eccessivo non può essere messo a raffronto con quello di nessun altro compositore; e quelli che di simili raffronti non possono fare a meno

nel parlare d'arte, è necessario smettano dal discorrere di Wagner e dei suoi lavori, perchè chiaramente addimostrano la loro incapacità a provare le sensazioni che si destano in noi all'audizione delle sue opere. Coloro che accettano alcune parti di queste composizioni ci provano che solo alcuni elementi giungono a commuoverli. Se questi elementi, che sono i soli ad essere afferrati dai più, saranno preponderanti in una data opera, nel *Tannhauser*, per esempio, o nel *Lohengrin*, allora i più ci concederanno assai facilmente che in quei drammi c'è del bello assai. Ed hanno ragione; perchè il diletto che procura la musica è tutto interno in noi, e sarebbe altrettanto irragionevole il pretendere che ad altri dovesse per forza piacere una *Messa* di Pierluigi o una *Sinfonia* di Mozart, quanto sarebbe ridicolo il pretendere che uno dovesse annoiarsi per forza al *Rheingold* o alla *Walküre*: tutti gli argomenti dei critici non raggiungerebbero lo scopo, perchè le sensazioni artistiche non si impongono per forza di raziocinio.

Chi vuole veramente persuadersi se un dato lavoro artistico è capace di destare in lui l'eccitazione poetica, deve cercare di mettersi nelle condizioni volute dall'autore; allo stesso modo per iscorgere l'effetto d'un dipinto bisognerà mettersi in un dato punto di vista, senza di che si scambierà un affresco per una parete imbiancata.

Eppure (chi lo crederebbe?) mentre tutto questo, che nelle arti rappresentative, anzi nella percezione degli oggetti esteriori, è elementare, viene rigorosamente osservato, sotto pena di passare per pazzi; quando invece si tratti di musica, la più spirituale, la più intima delle arti, che deve tutte ricercare le recondite vie del sentimento, allora molti credonsi dispensati dall'obbedire a certe condizioni che sono necessarie alla retta percezione dell'opera. Anzi, quasi ad arte, cercano di mettersi in tale posizione che sia di ostacolo alla comprensione musicale; come se per meglio vedere quello che succede entro una stanza, giovasse uscirne fuori e serrarne l'uscio!

E se ciò vale per la musica in genere, tanto più è necessario tenerne conto quando trattasi delle opere di Wagner.

È certamente innegabile che nei *Nibelunghi* vi sono gravi difficoltà a che l'opera possa produrre tutto l'effetto voluto; e se lo spettatore non

giunge a mettersi nello stato di impressionabilità provato dall'autore, forza è che si trovi molto a disagio.

È appena necessario l'aggiungere come simili difficoltà siano anche più serie pel pubblico italiano che non pel tedesco.

Ed invero, questo compositore il quale in pieno secolo decimonono fa risorgere l'antica mitologia delle razze nordiche, che si trasfuse poi nei poemi leggendari di quell'epoca in cui al morente paganesimo succedeva gigante l'idea cristiana informata alle tradizioni gotiche, quest'uomo che in una sola opera d'arte muove cielo e terra, e ricerca nell'aurora del sentimento umano lo sfacelo dell'Olimpo germanico, ci si rivela come un talento tanto straordinario, da non poter essere assolutamente giudicato alla stregua di coloro che seguono una via già nota, e che esprimono in una data forma artistica idee e concetti che sono già nel patrimonio di tutti.

Wagner infatti può dirsi sia stato il primo che, staccandosi dallo stile italiano, che servì sinora di base all'opera, abbia creato un nuovo genere musicale, o meglio abbia adattato le forme sinfoniche di Beethoven alla rappresentazione scenica.

Nessuno può ragionevolmente contestare a noi italiani la gloria di essere stati i creatori del melodramma: e non è necessario impiegare molte parole per ricordare qui come all'influenza della scuola fiorentina del XVII secolo si debba attribuire l'origine dell'opera francese, e come più tardi i maestri napoletani venissero spesso chiamati in Germania ed in Russia a dare le loro composizioni.

Mentre la musica religiosa del XVI secolo conservava il carattere fiammingo e quella complicazione di parti che era l'ornamentazione scolastica degli antichi corali liturgici, avanzo forse della melopèa greca, l'opera italiana, sorta dalle arie di danza e dalle canzoni dei trovatori, si spiegava in una forma facile e ritmica divenendo popolare in tutta Europa.

Ecco perchè le opere di scuole tanto differenti hanno nondimeno conservato un carattere così spiccatamente italiano, fissando per quasi due secoli la forma del dramma musicale. L'opera si può dire che è stata italiana dapertutto, e i più grandi compositori di tutti i popoli,

Balfe per l'Inghilterra, Halévy per la Francia, Mozart per la Germania, Glinka per la Russia, hanno scritto opere che in fondo sono di stile italiano.

Vi fu, è vero, qualche tentativo per dare un carattere più nazionale all'opera, come quello di Gluck e l'altro di Mozart nel *Flauto Magico*. Weber poi nell'*Euriauthe* e nel *Freischutz*, non certo nell'*Oberon*, accennò a sciogliersi dai vincoli che tenevano schiava la scena tedesca; ma i mezzi di cui questi grandi autori disponevano, non eran adeguati all'impresa. Essi comprendevano che mentre la forma italiana rispondeva assai bene alle esigenze dell'epoca in cui sorse il melodramma, e al genere di questo, era poi divenuta insufficiente a tradurre le idee, le situazioni della nuova scuola romantica.

Era necessario che il genio di Beethoven creasse nelle sue sinfonie le armi per liberare l'opera tedesca dalla dipendenza della scuola italiana. E lo stesso Beethoven forse neppure si avvide come le sue forme sinfoniche potessero operare una sì grande trasformazione, che non era riuscita nè a Gluck, nè a Mozart, nè a Weber. E ne è una prova il carattere quasi interamente italiano del suo *Fidelio*.

Fu Wagner che, sacrificato appena nel *Rienzi* e in parte del *Tannhauser* all'arte italiana, ebbe fissa l'idea di creare *un'opera* nazionale indipendentemente da tutte le forme che sin allora erano state in uso sulle scene.

Ecco perchè è impossibile giudicare Wagner alla stregua degli altri maestri. Fu lui veramente il primo che adattò gli elementi sinfonici dell'arte germanica alla rappresentazione teatrale. L'opera di Wagner non è solo una successione di dialoghi tradotti in canti ora descrittivi ora espressivi: i suoi drammi sono un complesso sinfonico e declamato che investe tutto l'ascoltatore, lo distacca dalle sensazioni del mondo esteriore e lo trasporta in un ambiente tutto poetico e musicale, nel quale l'impressione è nulla, se non è tutta quella che ha intesa l'autore ed ha tradotto nell'opera sua.

Per questo nei drammi di Wagner, e specialmente nei *Nibelunghi* e nel *Parsifal*, che sono i suoi più completi lavori, e che più si discostano dalle forme dell'*opera*, troverete sempre due uditori, di cui uno si eccita,

si esalta e prova alte impressioni, mentre l'altro rimane freddo, impassibile, nè sa rendersi ragione dell'eccitamento del suo vicino. Questo avviene perchè il primo è stato attratto nel cerchio magico segnato da Wagner intorno alle sue creazioni, e l'altro ne è rimasto fuori.

Ma e come, mi sento domandare, potremo provare una emozione umana, se il dramma che si rappresenta è tutto fantastico e soprannaturale? E qui sorge la questione del come una rappresentazione mitologica, leggendaria, fantastica, possa commuovere l'animo umano, e se la musica sia limitata ad esprimere le sole passioni.

Nessuno ha mai prescritto alle diverse forme dell'arte, alla poesia, o alla pittura, i confini entro cui dovesse restringersi la loro azione. Non è solamente quando si svolgono le passioni umane che restiamo ammirati alle sublimi creazioni di Omero o di Virgilio: non è nè l'amore nè l'odio, ultima ratio degli umani, che ci imparadisa avanti agli ispirati dipinti del divino Raffaele, o che ci fa fremere alle fantastiche apparizioni del *Freischutz* e trasalire all'incanto del *Sogno di una notte d'estate*.

La questione sulla capacità o meno della musica a rendere altro che l'umana passione, è una questione assurda. Tanto varrebbe negare a tutte le arti la facoltà di sollevare l'uomo al disopra della realtà della vita.

Un soggetto poetico può essere rivestito di forme liriche o drammatiche, perchè la musica è *espressione*, e questa non può che accrescere la forza del soggetto stesso: se questo sarà ideale, fantastico, anche la musica aggiungerà vigore e vita a un soggetto che sorpassa l'azione umana.

Nei *Nibelunghi*, la gigantesca lotta fra gli uomini e gli Dei per l'impero del mondo, ha trovato nelle forme musicali di Wagner una nuova forza di espressione che la sola forma poetica non poteva certamente più dare.

Quale rappresentazione più completa della prima scena del *Rheingold*, quando il nano Alberich scende nei misteriosi recessi del Reno a rubare l'anello incantato? Quali sarebbero le parole bastevoli da sole a riprodurre la maestosa figura del dio che si desta sorpreso alla vista

del Walhalla sorto per opera dei giganti! E la figura di Loge, tutta brio e gaiezza, che allieta l'impassibile serenità di Wotan, e la rissa fra i giganti pel possesso del tesoro, scultoria allegoria della lotta per la ricchezza, e l'ascensione radiante dei numi sull'iride al Walhalla: tutto questo non è egli così pienamente artistico, quale sinora nessun'arte, da per se sola, era riuscita a dare, e che tutte le arti insieme aggruppate possono solo produrre?

Nella *Walküre* ci sono dei momenti in cui lo sviluppo della passione umana è condotto con tal magistero da non aver possibili confronti; ma pur troppo la voce dell'uomo è spesso insufficiente a realizzare il voluto effetto: l'invocazione di Siegmund alla spada paterna, e quasi tutta la parte di Brunhilde, difficilmente potrà raggiungere tutto il risultato musicale, per le tante difficoltà della partizione. È facile però farsi un'idea del portentoso effetto che si otterrebbe con una esecuzione perfetta.

Malgrado tutto questo, che al valore intrinseco dell'opera è così poca cosa, dalla *Walküre* scorre una tal vena melodica, un tal vigore investe tutta l'opera, che anche coloro che non sono abituati all'istromentazione moderna, e che non concepiscono altra arte che l'antica, restano profondamente colpiti a questa grandiosa creazione, a questo quadro completo, che dalla capanna di Hunding si svolge avanti di noi sino alla scena in cui Wotan commosso stampa sulla fronte della diletta figliuola il suo bacio divino, e con un cenno del brando immortale desta l'incendio a custodia della sua virtù. La scena d'amore fra Siegmund e Sieglinde, con quel delizioso *idillio del chiaro di luna*, il canto di Brunhilde, la scena con Siegmund, la cavalcata, e l'*arioso* finale di Wotan, sono di tale chiarezza da produrre alla prima un'impressione profondissima.

Nel *Siegfried* veramente c'è qualche cosa di assai difficile e che alla prima genera peso e confusione. È in questa terza parte della tetralogia che la lentezza del modo di concepire e creare tedesco è in troppo grande opposizione colla prontezza del carattere latino. La scena dell'educazione del giovinetto eroe nella fucina di Mime riesce di soverchio prolissa, benchè l'*apparizione* di Wotan fra i lampi e il

tremuoto che in lui rivelano la divinità, rompa in modo imponente la lunghezza di questa scena.

Nel secondo atto il colloquio fra Wotan e Alberich viene soppresso, e si passa subito ad uno dei punti più salienti, l' *Idillio* di *Siegfried* smarrito nel bosco.

Si è detto (non so chi fosse il primo), e poi venne ripetuto da molti, che l'incanto della foresta di Wagner non è altro che una servile imitazione della *Sinfonia* pastorale di Beethoven.

È un equivoco madornale. Beethoven volle riprodurre le sensazioni esterne della campagna, il mormorio del ruscello, la gaiezza delle danze campestri, lo scoppio del temporale, e ci diede un capolavoro di musica imitativa e realista che non fu superato da altri. Wagner invece in un istromentale mirabile, in mezzo a cui si svolge una melodia declamata delle più drammatiche, ci ha espresso le intime impressioni che il misterioso stormire d'una foresta produce sull'animo dell'eroe che per la prima volta si trova solo coi suoi pensieri, e si accinge a correre le avventure segnategli dal destino.

Ogni paragone colla *Pastorale* di Beethoven è assurdo. Il soggetto è troppo diverso.

Dalla scena finale fra Siegfried e Brunhilde, una delle pagine musicali le più ispirate che sieno uscite dalla penna di Wagner, fu impossibile al pubblico di Roma formarsi anche una languida idea.

Le difficoltà di intonazione superavano troppo le forze degli artisti e l'effetto ne andò miseramente perduto. Sono sicuro però che qualunque pubblico si solleverebbe a questa scena portentosa, in cui il parossismo della passione è sviluppato con linee sì grandiose. Il destarsi della Walküre all'infuocato bacio del giovinetto, e quella gioia infinita che tutta l'investe al primo rivelarsi dell'amore umano, non poteva essere scolpita con maggiore ispirazione di quello che fece Wagner in questo finale...

Ed eccoci al *Crepuscolo degli Dei*, la parte sulla quale furono e sono ancora più vive le discussioni.

Debbo però schiettamente confessare, che forse per l'idea che me ne era formato come d'un'opera incomprensibile, quest'ultima parte della Tetralogia ha su di me prodotto grande impressione.

Nel *Götterdämmerung* v'è certo più azione, più movimento scenico; e se l'esecuzione è all'altezza dell'opera, l'effetto non può mancare. Il secondo preludio, lo splendido duetto di Siegfried e Brunhilde, il giuramento di Gunther, il grandioso finale primo, la scena della caccia, la marcia funebre, la scena del Reno e l'ultimo canto di Brunhilde si succedono con tanta varietà di tinte e vivacità di espressione, che non so davvero comprendere come anche in Germania si sieno sollevate in proposito tante questioni.

Per me non temo di esprimere modestamente il pensier mio: il *Götterdämmerung* è la parte della Tetralogia più adatta a produrre un effetto immediato sul gran pubblico. Se questo sinora non è accaduto, deve attribuirsi a ragioni estrinseche che non è qui il luogo di ricercare.

Forse una di queste ragioni, benchè non sia la sola, deve essere l'estrema difficoltà di esecuzione. Wagner, come quasi tutti i compositori tedeschi, concepisce la musica in modo principalmente sinfonico, e tratta la voce umana quasi alla maniera degli stromenti, mentre i maestri italiani trattarono sempre gli stromenti al modo delle voci. Perciò nelle nostre partizioni troveremo una eccessiva semplicità, mentre in quelle tedesche le voci assumono una forma complicatissima. Prendete i compositori che conservano maggiormente il carattere nazionale, Bach, Beethoven, Schumann, e ve ne persuaderete. È un difetto che va attribuito alle prime origini dell'arte. La musica nacque fra noi italiani *vocale*, e sorse dalle canzoni popolari *a una parte sola*: in Germania invece trasse principio dalle armonie di più stromenti pastorali uniti insieme. Nè l'uno nè l'altro di questi due rami dell'arte perdette per iscorrer di secoli la sua primitiva natura; udrete ancora per le nostre strade le canzoni ad una sola parte, e nelle campagne tedesche dei canti armonizzati a tre o a quattro parti.

Questa complicazione delle voci, forza è confessarlo, è la maggiore difficoltà perchè le opere melodrammatiche tedesche possano essere giustamente apprezzate in Italia. Siamo per natura inclinati al canto facile e scorrevole; male ci adattiamo ad imaginarci l'effetto musicale indipendentemente dall'esecuzione.

Nel *Götterdämmerung*, le durezze d'intonazione e gli eccessi della

voce umana sono assai pronunciati, per la maggiore azione che si svolge sulla scena, per lo sviluppo più concitato della passione. Da quando il sentimento umano si rivela in Brunhilde al bacio dell'eroe, sino al momento in cui la perduta Walküre si slancia sul rogo del morto amante, sparisce quella calma serena che aleggia in tutta l'opera, e succede il cozzo delle passioni, l'amore di Gunther, la gelosia e l'invidia di Hagen, il tradimento, il delitto: l'azione si infiamma, e le parti vocali si risentono di quello stento, di quello sforzo che guasta i più stupendi effetti, ed affatica l'orecchio e la mente dell'ascoltatore.

Ma resta l'opera: mirabile per altezza di concetti, per grandezza di stile, per sublime espressione di un ideale profondamente inteso, malgrado il soggetto così al di fuori della vita intellettuale e del sentimento artistico dell'uomo moderno.

L'Italia avea creato un genere di melodramma che per un difetto di origine cadeva nel convenzionale, nel falso. Dei genî di primo ordine seppero in questa forma d'arte dare risalto ad uno stile che l'uso consacrò e la moda rese popolare in tutta Europa. Cimarosa e Rossini, Cherubini, Spontini e più di tutti Bellini, ci immersero in un fiume di deliziose melodie, esprimendo con frasi appassionate i sentimenti del cuore umano, e con canzoni gaie e brillanti la contentezza della vita spensierata. Ma raramente ci venne dato raggiungere un insieme perfetto e commovente, in cui l'incanto d'una impressione drammatica irresistibile investisse tutto il nostro organismo.

Wagner, oltrepassando forse i confini segnati all'arte musicale dalla rappresentazione scenica e dalla voce umana, richiamò l'attenzione di tutti alla coscienza del pericolo che correva il teatro. Esso additò all'arte tedesca come potesse risollevarsi il dramma musicale all'altezza di un gusto artistico, puro ed elevato, nella grande corrente dello spirito e del pensiero moderno, e ciò non tanto per la scelta del soggetto, quanto pel modo d'intenderlo e trattarlo.

Forse ha talvolta oltrepassato il segno; il suo genio prepotente lo ha tratto troppo in alto perchè a noi fosse dato di sempre seguirlo!

Anche gli italiani possono e devono imparare molto dalle sue opere. L'arte va coltivata con rispetto, con religione: il genio è uni-

versale: in esso, nella nobile alleanza del bello col vero, sta la solidarietà, la comunanza dell'umana famiglia che ce ne rivela l'origine divina.

L'arte italiana troverà ancora nelle pure fonti del canto nazionale nuova forza a ricostruire sulla base incrollabile dell'espressione le sorti del dramma musicale, mettendo a profitto le ricchezze e la varietà dell'armonizzazione moderna, e risollevando così la scena lirica da un volgare sensualismo a sorgente di emozioni profonde.

G. M. Angelini.

L'ESPOSIZIONE

DELL'ACCADEMIA SPAGNUOLA DI BELLE ARTI IN ROMA

Da qualche tempo a questa parte è gran moda blaterare contro le accademie, contro gl'istituti di belle arti, e contro ogni tutela o ingerenza dello Stato nell'insegnamento e nell'indirizzo di queste. — Le arti, perchè fioriscano, si debbono lasciare in balìa di se stesse — lo Stato non ha nè il diritto nè il dovere d'imporre un insegnamento officiale ai pittori, agli statuari, agli architetti — si vocia da ogni parte —; e si grida morte alla tirannia e al dispotismo accademico, s'inneggia alla libertà e all'indipendenza delle arti, come già s'inneggiava alla libertà e all'indipendenza de'popoli. Le grida di questi innamorati della libertà artistica offuscano spesso la voce più roca di altri — la maggior parte artisti provetti e critici vecchi del mestiere — i quali, pur combattendo le tendenze ristrette delle accademie e lo spirito troppo esclusivo dell'insegnamento officiale, si sforzano tuttavia di dimostrare coll'eloquenza de' fatti l'utilità d'una certa ingerenza dello Stato negli studi artistici, e nell'avviamento dei giovani per l'aspro sentiero dell'arte. Costatiamo un fatto e nulla più: chè non è nostro intendimento l'addentrarci qui in una quistione delicata e assai controversa, di sapere, cioè, quale sistema si debba adottare da'governi per far sì che anche al dì d'oggi l'architettura, la scultura e la pittura si avviino di nuovo a fiorire come già una volta ne' bei tempi di Pericle o di Leone X. Quel grande uomo di Stato che fu lord Beaconsfield, pochi mesi prima di morire, in un de' soliti banchetti annuali della *Royal Academy* di Londra, diceva molto bene a questo proposito:

“ Vi sono alcuni, i quali pretendono che in simile materia l'influenza dello Stato è nulla: altri affermano, che non è nulla, ma ch'è funesta e disastrosa. Il positivo è questo; che ci è molto difficile, a noi ministri, che desideriamo favorire il progresso dell'arte, di prendere una misura qualsiasi, il cui successo sia certo, o almeno probabile, *that is likely to be successful.* Se ci avviene d'innalzare una statua ad un uomo di merito che non è più, possiamo contare che sin dall'indomani se ne farà la caricatura. Se acquistiamo qualche opera de' grandi maestri del passato nella speranza ch'essa diventi una sorgente d' ispirazione pei pittori contemporanei, non si manca di dimostrarci che cotesto preteso capolavoro non è altro che una copia, e se abbiamo la disgrazia di non comperarlo, ci si accuserà con veemenza d'esserci lasciati sfuggire una occasione d'oro. Ciò nondimeno — egli aggiungeva — noi ci faremo sempre un dovere di proteggere le arti e gli artisti. „

* * *

Frattanto al di là dell' Alpi le grida dei partigiani della libertà nell'arte ebbero già qualche risultato. Il signor Antonino Proust, messo a capo, or fa un anno, del nuovo dicastero *delle Belli Arti* — vedi contradizione! — inaugurava la sua amministrazione col sopprimere i così detti *Ateliers de l'Ecole*, e poco mancò non sopprimesse pure d'un tratto di penna l' *Accademia di Francia* in Roma. Contro questa antica istituzione s'erano allora scatenati critici e giornalisti d'ogni fatta e d'ogni colore, lanciandole addosso tutti i fulmini della loro eloquenza. Non v'è attacco, non critica, non sarcasmo, che fosse risparmiato alla scuola di villa Medici. Si evocò un motto del pittore Géricault, che in un istante di malumore avea chiamato l'Accademia di Roma “ una cucina borghese, che ingrassa il corpo e annienta l'anima „: un lepido pubblicista non si peritò di scrivere in un giornale, de' più divulgati di Parigi, che la villa Medici “ è una antica casa di falsa educazione „, e il tradizionale “ *prix de Rome* „ una cosa “ fastidiosa, invecchiata, funesta all'avvenire dell'arte francese „; si disse e ripetè su tutti i tuoni, che cotesta scuola a nulla giova, nulla produce, fa perdere il

tempo a' giovani artisti, gl' intorpidisce, distrugge la loro originalità, dà loro idee false; è una fabbrica di mediocrità..... Per buona sorte della vecchia istituzione, non le mancarono strenui difensori, e fra questri strenuissimo l'Houssaye, il quale, combattendo nella *Revue des Deux Mondes* gli atti e i progetti del nuovo ministro, sostenne con solidi argomenti di fatto l'utilità d'una istituzione, che ha sempre onorato la nazione cui appartiene e la città che l'annida, e dalla quale ai giorni nostri uscirono — fra i tanti — l' Ingres, il Flandrin, il Pradier, il Gerôme, il Cabanel, il Baudry, il Régnault, il Carpeaux, il Mercié, l' Hérold, l' Halévy, il Berlioz, il Gounod..... artisti tutt'altro che *accademici*, il cui nome è iscritto nel libro d'oro dell' arte francese. E l'Accademia di Francia in Roma fu salva per miracolo!

* * *

Mentre l'eco di queste polemiche appassionate si ripercuoteva in tutta Europa, e più specialmente in Roma, la Spagna facea sorgere là sul Gianicolo, quasi di fronte a villa Medici, accanto a quel gioiello d'architettura ch'è il *tempietto* del Bramante, un elegante edifizio destinato a raccogliere a vita comune i suoi giovani pensionati di belle arti, e sulle facciata di esso facea scrivere a grandi caratteri: *R. Academia de España.*

L'idea di questa Accademia era balenata alla mente di Emilio Castelar, e fu egli medesimo che durante il suo breve governo ne piantò le basi. Quel grande sognatore, dotato d'un ingegno così vasto e perspicace, d'una imaginazione così vivace e poetica, si persuase che lo Stato compie un dovere nazionale col perfezionare e rinvigorire l'educazione artistica di quei giovani eletti che mostrino per l'arte una più spiccata attitudine; riconobbe la magica attrattiva di questa Roma, di questa città la più monumentale del mondo, la più ricca di tesori d'arte antica e del Rinascimento; l' influenza salutare che esercitano su menti giovanili le lezioni prese ogni giorno nello studio raccolto dei grandi maestri de' tempi andati; i vantaggi d'un mezzo ritiro tanto favorevole al lavoro serio e alla concezione d'opere grandi; i benefizi

d'una esistenza, che si trascorre in comunanza d'idee e di lavori con compagni che si scontreranno un giorno nel mare magno del mondo: e da questi riflessi fu indotto a fondare in Roma un'accademia di belle arti.

L'edifizio, costruito sui disegni dell'architetto Alessandro Herrero, venne compiuto ed inaugurato solennemente nel 1881, e ieri l'altro un cortese invito dell'attuale Direttore signor Vincente Palmaroli — distinto pittore anch'egli — riuniva lassù quanto v'è in Roma di più eletto nell'aristocrazia, nella diplomazia, nella politica e nelle arti per osservare alcune opere eseguite dai giovani pensionati nel corso di quest'anno.

* * *

Gli spagnuoli hanno grandi tradizioni artistiche: essi hanno ereditato da' loro maggiori un'arte tradizionale, regole, precetti che sanno mettere a profitto. Fu detto — non rammentiamo da chi — che le belle arti sono in Ispagna come un prodotto del suolo, del clima, e del genio nazionale. La piccola mostra dell'Accademia spagnuola di Roma conferma la verità di queste asserzioni.

Quello che anzitutto ci ha gradevolmente sorpresi e — ci si lasci dire — rallegrati in cotesta Esposizione è l'assoluta mancanza di composizioni accademiche. Bacco, Venere, Psiche, Prometeo, Ettore trascinato da' cavalli sotto le mura d'Ilio, Ulisse ferito, Agamennone, gli Orazî e i Curiazî, gli dei e gli eroi greci e romani sen vanno — fortunatamente — anche dalle accademie! Ma neanche si trovano in quella sala quei quadrettini miniati, quelle figurine leziose, *leccate*, che avea messe di moda il Fortuny. Abbiamo pure notato con vera soddisfazione l'assenza totale di ricette accademiche, una emancipazione completa dal formulismo classico e romantico nella maniera di dipingere e di scolpire di quei non degeneri pronipoti del Velasquez. È un'arte la loro, franca e vigorosa, che tien conto de' progressi del tecnicismo moderno; ma ad un tempo arte seria, nobile, improntata ad un *verismo*, che non è la riproduzione minuziosa e indifferente della realtà; ad un

idealismo, che non è l'espressione monca e incompleta d'una sensazione superficiale, d'un sogno vago d'una fantasia esaltata, Mirabile è poi ne' loro quadri la forza e la magia del colorito, di cui la scuola spagnuola possiede il segreto.

Una sola osservazione ci è occorso di fare, ed è la scelta quasi esclusiva di scene lugubri, tetre, per soggetti delle loro opere di pittura. Perchè fra i sentimenti dell'anima questa preferenza studiata per la tristezza e pel dolore? La gioia non è forse anch'essa tra i sentimenti, tra le aspirazioni dell'anima umana? Ma è questa una semplice osservazione, e non intendiamo punto muoverne critica a quei bravi giovinotti. Quale che sia il soggetto d'un'opera d'arte, l'importante si è ch'esso sia nobile, elevato, e sopratutto trattato convenientemente; e questi pregi non si possono disconoscere ne' loro dipinti. Ed ora esaminiamo partitamente ciascun lavoro.

* * *

In uno de' ridenti piani lombardi l'Adige furioso ha rotto gli argini, ed ha inondato le fertili campagne, spargendo ovunque desolazione e morte: grossi e neri nuvoloni si accavallano sul cielo; il vento soffia impetuoso e piega la cima degli alberi, sfrondati dai primi rigori del verno: l'acqua gorgogliante, limacciosa, torbida, lascia appena scoperto il tetto d'un casolare campestre, sul quale hanno cercato scampo un uomo, due fanciulli e un grosso cane: laggiù, a destra, una donna... una madre trascinata dall'impeto della corrente si dibatte fra l'onde, e fa sforzi sovrumani per salvare la vita a un suo figliuolino, che solleva in alto colle braccia: questa vista commuove il gagliardo contadino, che dal tetto va per slanciarsi nell'acqua e recare aiuto, s'è possibile, a quella madre infelice: il cane mosso dal suo istinto generoso sta per seguire l'esempio del suo padrone... Tale è il soggetto che il signor Muñoz Decrain, pensionato di primo anno, ha scelto pel suo grande quadro. La scena, ritratta con verità, ha carattere potentemente drammatico, senza cadere nell'esagerazione. La figura dell'uomo è tratteggiata e dipinta con forza: il terrore è bene espresso nel volto e nell'atteggiamento dei

due fanciulli, quantunque il disegno e il colorito di queste due figure non ci soddisfino appieno: così pure troppo piccolo, impacciato, confuso. ci sembra il gruppo della madre trascinata dalla corrente col suo bambino. In ogni modo è cotesta un'opera, che rivela talento ed ottime qualità artistiche nel giovine pittore.

Il signor Moreno Carbonero — un simpatico giovinotto appena ventenne — pensionato di primo anno, ci trasporta nel mondo romano; ma nel mondo romano di Pietro Cossa e di Raffaello Giovagnoli, che ha ben poco che vedere con quello convenzionale degli eroi di Metastasio e de' quadri del Camuccini. Nel sotterraneo d'un circo, nel quale una luce fioca piove dall'alto, un *gladiatore* dalle forme erculee, dalle braccia poderose, dal collo taurino, narra le sue gesta ad un giovine seduto, che lo ascolta attentamente. Le due figure — grandi al vero — ed in ispecie quella del gladiatore, sono dipinte con una vigoria e una larghezza di tocco, una maestria di pennello, veramente singolari.

Lo stesso signor Carbonero ha esposto pure il bozzetto d'un quadro, ch'egli eseguirà in grandi proporzioni per l'anno venturo, raffigurante *S. Francesco Borgia, Duca di Gandia, dinanzi al cadavere d'Isabella imperatrice*. Narra la storia che Francesco nel vedere il cadavere corrotto di lei, poco prima splendente di vaghezza e di brio, ne fu così fortemente impressionato, che esclamò: " Non vo' più riporre il mio affetto in cosa che sia soggetta a morire „: e fin d'allora concentrò tutto il suo amore nel solo Dio, e fe' proposito di ritrarsi a vita di chiostro quando avesse perduta la sposa. In questo istante appunto ce lo ritrae il signor Carbonero. La composizione di questo quadro ci sembra ottima; ma di esso speriamo poter discorrere l'anno venturo.

L'Ultimo scritto di Cervantes, è il titolo che il signor E. Oliva, pensionato di quarto anno, ha dato al suo bel quadro. Il grande scrittore vedendo approssimarsi la morte, pensò di dare un ultimo tributo di riconoscenza e d'affetto al suo mecenate ed amico D. Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos, vicerè e governatore del reame di Napoli, dedicandogli quel lavoro ch'ei predilesse fra tutti, la novella di *Persiles y Sigismunda*. Il signor Oliva ci rappresenta Cervantes nella sua modesta cameretta di *Calle dos Francos*, seduto su d'un seggiolone, pallido,

emaciato dalla malattia che lo consuma, mentre di suo pugno scrive sul frontispizio del volume le parole:

Puesto ya el pie en el estribo
Con las ansias de la muerte.....

Il confessore, — un gesuita, — sorregge all'infermo il libro sul quale scrive: di dietro la moglie si china lievemente sul seggiolone in atto di leggere: a dritta un frate cappucino ed un personaggio vestito di nero assistono muti e pensosi alla melanconica scena. La composizione è semplice e facilmente intelligibile; il carattere storico è ben osservato; la figura e sopratutto la testa del Cervantes disegnate e dipinte con maestria; buona l'intonazione generale; accurati i dettagli e gli accessori: solo ci sembrano soverchiamente acuti e duri i profili del gesuita e del personaggio a dritta, e non perfettamente riuscita la figura del cappucino. Ma son questi piccoli nèi, che poco o nulla tolgono al merito del quadro del signor Oliva.

È nota la storia e la tragica fine del famoso connestabile di Castiglia D. Alvaro de Luna, ministro e favorito del re Giovanni II; di quell'uomo straordinario, che dopo aver esercitato per oltre trent'anni il maggior potere di cui offrano esempio gli annali delle monarchie, lasciò il capo sul patibolo, vittima del suo orgoglio e della sua smodata ambizione. Lo storico Lafuente, dopo aver narrati minutamente i particolari del supplizio, aggiunge: “ Di lì a pochi istanti si offrì agli occhi del pubblico l'orribile spettacolo della testa del gran connestabile e maestro di S. Giacomo don Alvaro de Luna separata dal corpo e conficcata ad un chiodo fissato su d'un palo, dove rimase esposta tre giorni. Per maggior ignominia si era collocato appiè della gogna un bacile di rame per raccogliere le elemosine, che si volessero dare per la di lui sepoltura, siccome era uso di praticare pe' rei comuni. Dopo tre giorni venne raccolto il cadavere e recato a seppellire presso l'eremo di Sant'Andrea, dove si seppellivano i malfattori. „ [1]

[1] MODESTO LAFUENTE. *Historia General de España.* — Madrid, 1861: parte II, lib. III, pag. 415.

Appunto questo *orribile spettacolo* è stato scelto dal signor M. Ramirez, pensionato di quarto anno, per soggetto d'un quadro di grandi dimensioni. Appiedi del palo, su cui vedesi conficcata la testa dell'infelice Luna, tre frati recitano preghiere: un giovinetto s'inginocchia timidamente e depone il suo obolo: dietro di lui alcune giovani donne si avanzano paurose: a sinistra la bara su cui posa il cadavere decapitato, innanzi al quale arde su d'un candelabro un cero acceso: laggiù in distanza Valladolid colle sue torri e le sue mura merlate, e un'onda confusa di popolo che si avanza: il cielo è nuvoloso, grigiastro..... È cotesta senza dubbio una ben lugubre scena; è un quadro severo, austero, ma dipinto con franchezza, con vigore, con brio. Più lo si guarda e più si resta colpiti: non vi seduce certo, ma vi s'impone. L'artista ha curato coscienziosamente i dettagli facendoli con molt'arte concorrere all'effetto generale: nella sua opera tutto armonizza, tutto si accorda in un mirabile insieme: il cielo, la bara, il nero tappeto che si distende sul prato, il candelabro, il bacile, l'espressione di profonda tristezza e di terrore che si legge ne'volti di quei frati, di quel giovinetto, di quelle fanciulle, e fin quella testa mozza, sanguinolente, schifosa, infissa lì su quel palo! Non sapremmo raccomandare abbastanza questo quadro a quegli artisti, che cercano gli effetti drammatici negli atteggiamenti esagerati e teatrali.

Larghezza di tocco e vigorìa spiccano pure nella mezza figura di frate, esposta dallo stesso signor Ramirez.

Il signor Alcazar Tegelar, pensionato del Consiglio municipale di Madrid, giunto di fresco in Roma, espone una *ciociaretta* dai capelli corvini, dagli occhi furbescamente languidi, seduta tra 'l verde primaverile d'un cespuglio e d'un prato. È un semplice studio senza pretese, ma è una festa degli occhi per la magìa del colore.

Un po' troppo *aggiustato* è forse il paesaggio del signor H. Esteban, pensionato di primo anno; troppo biancastro il suo cielo; ma la vivacità, il brio della luce, del verde, di quei riflessi dell'acqua non fanno davvero torto alla scuola cui egli appartiene. Lo stesso signor Esteban si rivela valente disegnatore nel suo *Viottolo in una selva;* noi siam persuasi che v'è in lui la stoffa d'un eccellente paesista.

* * *

Le opere di scultura esposte dai pensionati spagnuoli sono ben poche; ma due di esse per la loro grande importanza meritano una speciale menzione.

È l'una il gesso della statua colossale di *Diego Velasquez*, che si eseguisce pel monumento che dovrà sorgere in onore di lui su d'una piazza di Madrid, e la cui esecuzione è stata affidata ad un pensionato di quarto anno, che ha la strana ventura di rispondere a un nome immortale; il signor Torquato Tasso. Il grande pittore naturalista, solidamente piantato sulle sue gambe, regge con una mano la tavolozza e con l'altra il pennello, ed è rigorosamente ritratto nel suo tipo caratteristico, nel suo costume scrupolosamente — forse fin troppo — esatto. La statua ci sembra ben modellata, ed è un vero peccato che la ristrettezza dello spazio in quella sala non abbia permesso d'esporre al pubblico tutto l'insieme del grandioso monumento.

L'altra opera è il bozzetto d'un gruppo colossale, che si sta ora fondendo in bronzo nello stabilimento romano del Nelli, e destinato anch'esso ad ornare una delle piazze di Madrid. Il gruppo rappresenta la regina Isabella la Cattolica a cavallo, avente a fianco da un lato il suo sposo, re Ferdinando, dall'altro il suo famoso ministro, cardinale Ximenes. Il monumento riuscirà degno della illustre donna, cui la Spagna va debitrice della sua unità e della sua liberazione dal giogo maomettano, e che partecipò coll'immortale Colombo alla gloria della scoperta del nuovo mondo. Con quest'opera insigne il signor M. Oms chiude splendidamente il suo corso di perfezionamento nell'Accademia di Roma. Egli ha pure esposto una statuina in bronzo, figurante un monello, lacero e scalzo, che piange un uccellino mortogli in gabbia: grazioso lavoretto, che fu acquistato dal Rappresentante di Spagna presso la corte italiana, signor D. Cipriano Del Mazo.

* * *

A questi lavori dei giovani pensionati dell'Accademia se ne sono aggiunti altri di alcuni artisti spagnuoli dimoranti in Roma, e destinati a figurare nella Esposizione di belle arti che sta per aprirsi in Monaco di Baviera. Il Pradilla, il Villegas, il Peralta, l'Echena, il Villadoso sono artisti troppo noti, di fama ormai troppo salda perchè crediamo necessario d'esaminare qui le opere — d'altronde di non molta importanza — ch'essi hanno inviato alla mostra del Gianicolo. Ma non ci possiamo dispensare dallo spendere due parole intorno ad un quadro immenso d'un pittore ancor giovanissimo, il signor Alonso Perez. Egli lo ha intitolato *La preghiera dei pazzi:* rappresenta infatti il funerale d'un pazzo nella cappella interna d'un manicomio. È cotesto un di quei soggetti che sfuggono alla descrizione: convien vedere il quadro per formarsene un'idea; ma è pur mestieri di confessare, ch' e' bisogna aver avuto in dono da Domeneddio un talento singolare per cimentarsi alla rappresentazione d'una simile scena, e — quel ch'è più — costringere il pubblico a fermarvi sopra lo sguardo con curiosità e con interesse; e questo talento non si può certo negare al signor Perez. Egli ha saputo ritrarre le varie fisonomie e gli atteggiamenti di quegli infelici mentecatti con una verità e una naturalezza da sbalordire. Rimarchevole è poi l'effetto di luce de' ceri accesi nella semi-oscurità della cappella. L'esecuzione è forse un po' trascurata: tutto è accennato meglio che dipinto; ma accennato con una sicurezza davvero magistrale. Questo quadro, che rammenta il genere e la maniera del Michetti, è destinato a suscitare vive discussioni fra i gravi critici tedeschi.

* * *

Da questa Esposizione dell'Accademia spagnuola si potrebbero — a parer nostro — ricavare parecchi utili insegnamenti. A mo' d'esempio:

Che il più delle volte, non a vizio organico delle accademie, ma alla maniera onde sono organizzate, a' metodi in esse vigenti si debbono attribuire i poco felici risultati che soglion dare.

Che consimili istituzioni, come tutte le altre di questo mondo, non possono durare, se non a patto di trasformarsi sotto l'influenza delle trasformazioni sociali.

Che s'è impossibile a' governi costringere gli artisti a produrre de' capilavori, possono tuttavia, conservando le grandi tradizioni dell'arte, somministrando con buoni metodi ai giovani artisti tutte quelle cognizioni di cui abbisognano, incoraggiando i migliori, contribuire — almeno in parte — a produrre qualche opera insigne.

Roma, 3 giugno 1883.

ALBERTO X.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 10 GIUGNO 1883 IN ROMA

Con libera parola nel fascicolo dell'agosto 1882 la *Rassegna Italiana* dette il suo giudizio sul risultato delle elezioni amministrative di quell'anno, e non risparmiando amici ed avversari, biasimò i primi ed i secondi. Ed ora non certo per vana boria di personale soddisfazione, ma per sincero amore del pubblico bene, deve goder l'animo all'autore od autori di quell'articolo, vedendo che il sistema allora combattuto dalla *Rassegna* è stato abbandonato, e quello per contrario fu propugnato sia stato in quest'anno fedelmente eseguito. Certo siamo ben lungi dal presumere che quell' articoletto sia stata cagione di conseguenze così gravi: ma la Direzione della *Rassegna* deve ben rallegrarsi dell'essersi essa giustamente apposta, avendo il risultamento delle elezioni di domenica data piena ragione alle sue osservazioni. In quell'articolo, se biasimavasi l'esclusività degli *unionisti* e dei *costituzionali* pel danno che da questa *esclusività* veniva così ai secondi che ai primi, non si condannava meno l'altro sistema tenuto da quei dell' *Unione*, di accordarsi soltanto coi moderati, infeudandosi ad una frazione dei medesimi, cioè ai costituzionali puri. Si sosteneva in sostanza che a noi, estranei per adesso alle lotte politiche, conveniva allargare le basi dell'accordo sul vasto terreno del rispetto alla religione, alla buona morale, e della onesta ed intelligente amministrazione.

Ora è bello vedere il cammino che questa idea ha fatto in un anno, ed i felici risultati che se ne sono raccolti. Sembrò sulle prime che la

sconfitta dell'anno scorso avesse siffattamente avviliti gli animi dei seguaci dell'*Unione*, da rendere possibile la dissoluzione di quel corpo tuttochè assai robustamente organizzato. La crisi avvenuta nel comitato dirigente confermava la sinistra previsione, e per vari mesi parve che ogni forza vitale si fosse spenta nell'*Unione*. Ma era apparente la morte, e tostochè si diffuse la notizia che per la cifra verificatasi nell'ultimo censimento della popolazione di Roma o si sarebbe in quest'anno sciolto il Consiglio o si sarebbero dovuti eleggere, oltre gli uscenti, venti nuovi consiglieri, si animò nuovamente il corpo elettorale dell'*Unione*, e con una rapidità tale si ricomposero le membra intorno al nuovo comitato da far sì che l'esercito si trovasse al momento della lotta elettorale se non in perfettissimo e compitissimo assetto, in condizione certo da potersi cimentare con onore e vantaggio. E di ciò deve rendersi assai gran lode al novello comitato centrale, nel quale — pur questo dee dirsi — si trovarono fraternamente riuniti i membri più abili dei diversi comitati degli anni scorsi, non esclusi quelli dell'ultimo.

Il governo abbandonò l'idea di rinnovare per intero il Consiglio, ma non cessò per altro la straordinaria importanza delle nuove elezioni, portando le sole supplettive l'imponente numero di 34 candidati.

Il criterio cui accennava di seguire l'*Unione romana* era evidentemente quello degli accordi sul campo neutrale dell'amministrazione, ma nel campo della politica si erano svolti due fatti di tal gravità che non potevano non influire a renderne difficile l'applicazione.

Il colpo fierissimo dato per mezzo del Coccapieller al partito radicale ed il voto del 19 maggio — che nell'apparenza consumava la fusione della destra e della sinistra storica in un solo partito ministeriale — sembrava che dovessero togliere di mezzo tutte quelle cause che negli anni andati avevano prodotto l'accordo dei moderati coi clericali e l'ingresso in Consiglio dei candidati dell'*Unione*.

Il partito moderato e costituzionale, libero dal timore dei radicali e forte dell'amicizia del partito ministeriale che sembrava aver rinunziato ai suoi vecchi amori, dichiarava apertamente per organo de' suoi giornali che in quest'anno non poteva aver luogo connubio veruno fra l'*Associazione costituzionale* e l'*Unione romana*, ma che i nuovi con-

siglieri doveano uscir fuori esclusivamente dalla fusione di tutti i partiti liberali.

Peraltro nei fenomeni sociali, come nei fisici, è mestieri tener calcolo di tutti quegli altri fatti che attraversandone l'esplicamento impediscono che abbiano quegli effetti che a filo di logica ne discenderebbero. Molti se ne potrebbero rinvenire, prodotti indirettamente da quelle cause medesime che rendevano più difficile l'accordo dell'*Unione romana* col partito liberale, ma la ristrettezza del tempo e dello spazio ci obbliga a fermare l'attenzione sopra uno soltanto di quei fatti indipendentemente dalle cause sopra accennate; cioè gl'interessi materiali nuovi creati dal piano regolatore.

L'interesse materiale è uno degli agenti più poderosi del movimento sociale, quantunque non si palesi con pompose parole, come l'interesse politico. L'approvazione del piano regolatore non solo ha divisi gl'interessi materiali della città in due direzioni dette dei *quartieri alti* e dei *quartieri bassi*, ma nell'immenso movimento economico, cui necessariamente ha dato occasione, ha aperto un campo assai ambìto alla speculazione privata. Ora se noi ricerchiamo da qual parte ha principiato l'agitazione elettorale, prevenendo così l'opera del governo e delle grandi associazioni, troviamo che le prime liste furono, almeno in chi le promoveva, ispirate al soddisfacimento di materiali interessi. Quest'agitazione ha prodotto subito l'effetto di scompigliare le file, tanto abilmente condotte nell'anno antecedente dal governo insieme alla lega dei giornali, e di ravvicinare fra loro, senza distinzione di colore politico, quanti miravano a conseguire lo scopo del bene della città e non quello della speculazione privata.

Il governo, se non direttamente, certo però per via indiretta, si affrettò a riafferrare quel mezzo che tanto bene eragli riuscito altra volta, di comporre cioè una lista di suo genio insinuandola nella pubblica opinione per mezzo della lega dei giornali quotidiani di tutte le frazioni del partito liberale: e quantunque desse prova di tolleranza inserendo nella lista moderati in gran numero e due dell'*Unione*, pur tuttavia sfuggì all'accordo non solo qualche giornale di autorità in fatto di elezioni, ma ciò che più monta gli sfuggì il partito costituzionale puro. Il quale,

veduto il criterio sinceramente amministrativo dell'*Unione*, entrò in accordi colla medesima sostenendo sei de' suoi candidati oltre i due già portati dalla stampa.

Si ebbero per tal guisa tre liste principali di candidati, cioè della stampa, dell'*Unione* e dell'*Associazione costituzionale*. L'unica però la quale avea una qualche probabilità di trionfare sola in qualche nome era la lista dell'*Unione*, non tanto per la compattezza e per il numero degli elettori, quanto per il nome de'suoi candidati.

L'evento ha corrisposto alla previsione. Della lista dell'*Unione*, su trentaquattro sono riusciti venticinque, così ripartiti, cioè: quattordici portati dai giornali ed associazioni liberali ed appoggiati dall'*Unione* (compresi tra quei quattordici due aderenti all'*Unione*), sei portati dall'*Unione* ed appoggiati dalla *Costituzionale*, cinque portati dalla sola *Unione*.

La elezione di questi cinque, che erano candidati dell'*Unione* solamente, è tanto più notevole, in quanto che nessun altro degli eletti fu portato sopra una sola lista, eccettuato l'Azzurri. Che se questi riuscì non fu certo per la forza dovuta alla lista dei giornali in cui figurava, e lo prova il fatto che gli altri cinque candidati esclusivi di quella lista non furono eletti ed anzi restarono a grande distanza: la riuscita di lui devesi esclusivamente al vantaggio del suo nome, alla sua alta posizione rimpetto agli artisti come già presidente dell'Accademia di S. Luca e vice-presidente del comitato dell'Esposizione di belle arti, ed al favore che meritamente gode in Roma presso ogni classe di cittadini senza distinzione di partiti politici. Sicchè è da credere che molti dei voti che hanno data tanta superiorità all'Azzurri sugli altri candidati esclusivi della stampa, gli siano venuti anche dagli elettori dell'*Unione* a danno forse di taluno dei candidati propri. Circostanza questa che conferma quanto possa essere pericoloso il non tener conto di certe candidature che per meriti personali s'impongono all'opinione dei più.

Ma, a parte questa digressione, il successo che ha riportato l'*Unione romana* è incontestabile. Potrà dolere a molti che taluno dei buoni candidati sia rimasto a breve distanza dalla riva, ed io sono il primo a partecipare a questo dolore per la stima particolare che faccio di pa-

recchi tra i candidati non riusciti. Ma quale battaglia sarebbe vinta se si dovessero annoverare le perdite parziali ed individuali? Nel complesso, il risultato di domenica deve giudicarsi più che soddisfacente per l'*Unione romana*, ottimo per Roma. Soddisfacente per l'*Unione* che, oltre ad aver fatto riuscire venticinque dei candidati proprî o da sè appoggiati, sola può dire, tra tutte le schiere dei combattenti, d'aver riportato vittoria sopra cinque nomi esclusivamente iscritti sulla propria lista. Ottimo per Roma che vide uscire dalle urne elettorali un numero ragguardevole di amministratori intelligenti ed onesti, i quali, poste da un lato le gare politiche, daranno mano ad altri antichi consiglieri degni di loro per promuovere unicamente il vero bene della nostra città sotto il triplice riguardo religioso, morale ed economico.

Inoltre il risultato di domenica ha un'importanza singolare sotto il punto di vista che accennavo da principio ricordando l'articolo della *Rassegna Italiana* dell'agosto 1882 sulle elezioni amministrative. La nota degli eletti non rappresenta più nè un solo partito, nè la risultante degli accordi fra due partiti soli. Essa rappresenta una cerna fatta con buon criterio tra i più rispettabili amministratori di ogni parte politica: con che si vede finalmente tradotta in atto la vagheggiata neutralità politica del campo amministrativo a vantaggio vero di Roma.

Del quale risultato devesi certo concedere una parte di merito a tutti i partiti e segnatamente ai costituzionali, che accettarono di appoggiare sei candidati dell'*Unione*. Ma la maggior lode si deve all'*Unione romana*, che con sincera imparzialità da un lato non solamente raccolse dalle varie liste i migliori candidati di parte liberale che offrissero le maggiori guarentigie di rispetto a quel triplice interesse religioso, morale ed economico, ma di più di propria iniziativa portò due liberali lasciati in abbandono e dai giornali e dalle varie associazioni, e pur degni di tutto l'appoggio; e dall'altro lato sostenne uomini di parte sua quanto fermi nei principî, altrettanto temperati nella forma e rispettabili sotto ogni riguardo.

Finalmente, per le elezioni di domenica c'è motivo da rallegrarsi anche perchè la cittadinanza romana, della quale tanto leggermente talora si giudica, ha dato il più bel saggio di senno e di indipendenza,

scegliendo a suoi rappresentanti coloro che essa ha riputati degni di rappresentarla decorosamente e capaci di tutelare i veri e propri interessi senza cedere ad ingerenze indiscrete o farsi trascinare da correnti affaristiche. Così apparve sempre meglio, che se pur talvolta gli elettori di Roma si lasciarono andare per vie che non parvero a tutti degne di lode, ciò non fu per traviamento di giudizio o di sentimento, ma soltanto per reazione (la si giudichi pure per intemperante se così piace) contro certe pressioni, o settarie, o ufficiali, o affaristiche, che si volevano risolutamente respingere.

C. Santucci.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dettare una rassegna drammatica che si acconci a tutti i geni, in questi tempi che corrono, non la è cosa di lieve momento.

Alcuni amerebbero venissero lodate quelle opere solamente nelle quali una eterna morale vorrebbe concambiarle in prediche quadragesimali meglio che in azioni teatrali.

Altri invece, stucchi e ristucchi di questa prolungata morale delle antiche commedie, solo applaudite vorrebbero quelle composizioni nelle quali i sentimenti più sfrenati d'ira, di lascivia, di vendetta si veggono sparsi a larghissima mano.

Taluni altri, invero assai più temperati, amerebbero il brio ed il sale attico, e senza farsi pedanti d'un frizzo, d'uno scherzo o d'una parola vorrebbero si riprovasse tuttochè offende le orecchie oneste di coloro che assistono agli spettacoli per diletto, e non amano di veder rappresentate azioni o troppo spinte o di frequente scollacciate di troppo da ripugnare ad ogni onesto sentire.

Suol dirsi da parecchi: “ *Il gusto di oggi non è più quello di vent'anni fa!! Allora Goldoni, Avelloni, Nota, Federici, Giraud e mille altri si sentivano con piacere, poichè non si era gustato il meglio; oggi si va col secolo, si cammina, anzi si va col vapore, quindi non azioni lunghe, fredde, di poco interesse, del tutto famigliari, in fine non soggetti predicabili.* „

Ma adagio a ma' passi. Da un soggetto predicabile ad uno pornografico abbiamo già fatto un salto di quinta..... e il punto medio?

Il punto medio, a mio credere, opino sia quello accennato di sopra:

frizzo, brio, interesse, novità, se è possibile, ma onestà, convenienza e decoro. Se l'arte vuole essere rispettata, deve imprima rispettare se stessa.

Quale differenza fareste, o lettore benevole, fra molte produzioni francesi ed italiane del giorno, colle commedie recitate dai nostri antichi istrioni e co' canti fescennini? Io non ne trovo che una, che i nostri antichi padri, per mezzo dei loro pretori, emisero delle leggi colle quali si dichiarava *infame* colui che prendeva parte alla scena, ed in oggi invece questi cotali autori ed attori si cuoprono di fiori, s'inneggiano con odi e sonetti e finiscono a far parte dell'innumerevole esercito dei cavalieri.

Credete voi, lettore benevolo, che sia esagerazione la mia? o che questo sistema di lode, di onore sia giusto, conveniente, onesto?..... Se savio siete, come ritengo e v'auguro, risponderete che no.

Basato adunque su questi principî, e fatta, per così dire, la mia professione di fede, non mi perito dire che la rassegna drammatica che intraprendo a scrivere non sarà informata che a questi sentimenti, i quali potranno essere veri o falsi, ma compri o inonesti non mai.

Chi scrive riviste dev'essere libero, a tutto suo carico resta poi il giudizio del pubblico. Se questo è savio, saviamente giudicherà, se no... tal sia di lui.

Mentre il teatro francese quasi giornalmente si arricchisce di nuove drammatiche composizioni, il nostro teatro italiano va a rilento in guisa che si aspetta una nuova commedia non altrimenti che gli ebrei aspettavano la manna nel deserto. Non conosco se il governo francese incoraggi con premi i distinti scrittori teatrali, e se da ciò provenga che miriadi di produzioni nuove veggonsi rappresentate in quei teatri e quindi tradotte pei nostri. Quello che so si è che poco incoraggiamento, all'infuori di quello che dona il pubblico, ha il nostro teatro, e gli scrittori drammatici nostri ben poco ne hanno da chi dovrebbe incoraggiarli. Mi si dirà forse: e non valutate voi per compenso una decorazione cavalleresca? sarà questa sempre più nobile d'una somma di danaro!..... Nol contrasto, rispondo, ma è sempre un semplice foglio di carta, e molti geni hanno più bisogno di pane che di croci, quali

loro non mancano al certo, e che se non sul petto, forse a malincuore portano sulle loro spalle.

Non credo andare errato nell'esprimere un mio desiderio.

Nella stessa guisa che si distribuiscono premi nelle classi della pittura, architettura, scultura, nella maniera istessa che nell'arte salutare si concedono posti e pensioni per incoraggiamento, sviluppo, progresso di quelle arti e di quelle scienze, coll'istesso affetto potrebbe esser trattato il teatro italiano senza ritenerlo a figliastro o in dispregio. Ciascuna arte o scienza ha il suo scopo, tende ad un fine. Se le arti belle sviluppano il loro genio, se l'arte salutare prolunga la vita, il teatro diletta: *ludus animo debet aliquando dari.* È antico il precetto ancora che *castigat ridendo mores.* Adunque qualche cosa di buono opera pure il teatro. Dunque, considerazione, protezione e premio invoco con tutte le mie forze a pro' di questo.

E qui cade in acconcio il trascrivervi, amico lettore, un autografo che gelosamente conservo e che tratta nientemeno d'un incoraggiamento ai bravi scrittori drammatici italiani. Non pensate sia una lettera recente, è del 5 gennaio 1842, e la dettava l'inallora vescovo di Imola il cardinale Giovanni Maria Mastai, poi sommo pontefice Pio IX di S. M.

La lettera [1] è confidenziale e diretta all'Emo signor cardinal Mario Mattei segretario in quell'epoca del pontefice Gregorio XVI per gli affari di Stato interni. Eccone il testo:

" *Emo e Rmo signor mio Osseqmo,*

" Una piaga fra le tante che serpe nella società, è senza dubbio la manìa che regna nei moderni autori di romanzi e commedie di voler sempre far trionfare il vizio, o almeno almeno lasciarlo impunito agli occhi degli spettatori o lettori. Anche in questi giorni di carnevale essendo qui una compagnia comica, mi convinco di questa triste verità, che nei fogli di Francia ho veduto sviluppata ampiamente, avendo in mira questa ampia sètta di scrittori di educare la società ai sentimenti

[1] Questa lettera non è stata giammai da altri pubblicata.

della ferocia. In questo stato di cose io mi prendo la libertà di pregare caldamente Vra Emza, affinchè voglia degnarsi di emanare una circolare in proposito. Sarebbe poi, secondo le mie corte vedute, un ottimo espediente d'*incoraggiare qualche idoneo scrittore* ad ammettere produzioni dalle quali fossero banditi i coltelli, gli stili, ecc., e molto più i delitti che si rappresentano contro la morale, e si verificasse che il teatro è un luogo dove *per accidens* si possono apprendere buoni principî e sane massime. Perdoni, Emza, questo incomodo, e lo attribuisca al desiderio del bene da cui sono animato. Mi comandi e mi creda pieno di stima e rispetto, mentre le bacio umilissimamente le mani

" Di Vra Emza Rma

" Imola, 5 del 1842.

" *Umo e Dvmo servitore*

" Firmato: Gio. Maria Cardinal Mastai.

" *Illmo e Rmo signor Card. Mattei*
" *Segrio di Stato per gli affari interni*
" *Roma.* „

Nel 1842 si riconosceva, e da un vescovo, il bisogno d'incoraggire i nostri autori drammatici. Da quell'anno all'anno di grazia 1883 che cosa si è fatto ?..... Ai lettori la non ardua sentenza.

Sarà forse per questo che nel cominciare la mia rivista drammatica, con mio sommo rincrescimento, non posso dare un apprezzamento sopra una sola recente produzione italiana, se non vogliamo fra queste comprendere la nuova commedia in dialetto veneziano del De Biasio, ***Nobili de ondese onze,*** nella quale appariscono notevoli pregi, essendo brillante il dialogo e ben tratteggiato qualche carattere, se non lodevolissimo l'intreccio. Questa commedia unitamente a qualche altra briosa novità del teatro veneziano è stata rappresentata al teatro Costanzi nel decorso marzo dalla egregia compagnia Moro-Lin, nella quale rifulgono il Moro-Lin, lo Zago e molti altri artisti distinti, e fra le attrici le signore Arnous, Moro-Lin, Ninfa Borisi ed altre. Questa compagnia ha i suoi autori nel Barrera, Gallina, Testoni, De Bia-

sio, abili scrittori tutti nel veneziano dialetto. Poca risorsa per l'intero teatro italiano

Pluto, *commedia allegorica in due parti di* Aristofane *scritta 430 anni prima della venuta di N. S. Gesù Cristo, tradotta dal professore* G. Franceschi.

Non so darmi una ragione perchè il signor professore G. Franceschi, colto d'assai, in luogo di offrire al teatro italiano *Le Rane* di Aristofane che pel valore sembrami la prima commedia, abbia invece presentato il *Pluto* che è forse l'ultima.

È lodevole far risorgere l'antica commedia, ma questo azzardo può solamente essere gradito ritornando alla luce il classico.

Non intendo con ciò menomare le bellezze delle quali è arricchito il *Pluto*, amerei però che in questo genere, qualora si volesse pescare, si preferisse sempre la più grossa preda.

Il *Pluto* non è propriamente detto una commedia, ma un impasto di dialoghi staccati ed alla meglio raffazzonati per dar loro un titolo di commedia. Risente in una parola, come forma comica, di tutta quella anchità dei secoli che si trascina appresso. Ma tralasciamo ciò che non possiamo toglierle. Contrariamente a quanto altri ha scritto nella circostanza della riproduzione di questa..... azione teatrale,..... ossia che nel riprodurre l'antico, unico scopo deve essere la combinazione dei vecchi co' nuovi costumi per lodarli, se buoni, e corregerli, se malvagi dirò; che anzi trovo che sia stata rappresentata *a tempo*.

Aristofane, se non fosse per altro scopo che per contradire a Platone, cerca con questa azione di mettere in ridicolo il *socialismo*, e siccome questa piaga serpe e si fa strada nella moderna società, così trovo questa commedia, per ciò solo che riguarda costumi, acconcia ai nostri tempi.

Solamente io non l'avrei intitolata *Pluto*, Dio delle ricchezze, e neppure, come altri oggi vorrebbe, il *Trionfo della povertà*, ma semplicemente le avrei dato a titolo *Lavoro*. Ecco il fatto in succinto.

Pluto rende doviziosi, e la povertà..... intendete bene..... povertà, e non miseria, è da tutti sfuggita..... Si trova persino un medico oculista

che ridona a Pluto la vista che Giove gli aveva tolto, ma nel meglio scende dal Cielo il *Deus ex machina*, l'araldo degli Dei, Mercurio, il Dio occupato più d'un segretario ministeriale, che vendica Giove tornando ad accecare Pluto, e riduce tutti a richiamare la povertà che consiglia per unica umana salvezza e felicità il *lavoro*.

In mezzo a qualche difetto, primo forse dei quali, mel perdoni il traduttore, è l'aggiunta di nuove scene composte appositamente dal detto professor Franceschi, l'azione di Aristofane è un impasto di sale attico, di brio e di sentenze attissime ai nostri giorni e per i nostri costumi. Quelle grandi orecchie poi di Mida, che Aristofane trovava fin d'allora sulla testa dei ricchi, pare impossibile, ma parlando in genere..... non mi sembra siensi rimpicciolite nel lunghissimo spazio di meglio che ventidue secoli.

I Rantzau*, idillio in quattro atti di* Erckamnan e Chatrian.

Fu una vera sorpresa per tutti il leggere pei manifesti teatrali una nuova commedia dei suddetti autori. Si disse in prima perchè non le avessero dato il titolo di *Riabilitazione* (s'intende col pubblico), giacchè altra produzione scritta dalla medesima ditta dal titolo l'*Amico Fritz*, non era stata troppo gradita, in guisa che ognuno avrebbe creduto si fossero tolti l'impaccio dello scrivere nuove commedie, serbando il loro genio nel produrre romanzi per i quali sono valenti. Ma passando sopra al *non omnia possumus omnes* vollero presentare al giudizio del pubblico i loro Rantzau. Ecco il soggetto dell'azione che intitolavano *idillio*.

Gianni e Giacomo fratelli Rantzau sono due borghesi di Chambre. Gianni è un negoziante di legna, e Giacomo, più aristocratico, è il sindaco del luogo. Questi due fratelli hanno, Gianni un figlio per nome Giorgio, e Giacomo una figlia chiamata Luisa. I due fratelli Rantzau si odiano mortalmente ed ecco il perchè: Gianni detesta Giacomo perchè lo ritiene autore d'un brutto tiro, ossia d'avere colle moine indotto il loro comune genitore Antonio a lasciargli, morendo, per testamento, la maggior parte dell'asse paterno, defraudandone l'altro, e Giacomo abomina Gianni perchè nei suoi affari commerciali gli allontana obla-

tori dei pubblici incanti. I due figli Giorgio e Luisa mentre credono odiarsi, si amano e tanto, che sentendo Luisa che il suo padre l'ha fidanzata con un tal Lobel comandante le guardie forestali, dopo averne rimbrottato ed essersi opposta al padre nel dare il suo consenso, si ammala gravemente, e morrebbe forse se Giacomo facendo uno sforzo erculeo, non andasse in casa di Gianni a perorare per il matrimonio da stabilirsi fra i cugini, matrimonio la cui scritta co' relativi patti duri e condizioni durissime viene segnato nella camera stessa ove era morta la madre dei fratelli Rantzau, e per la quale segnatamente Gianni ha una specie di venerazione. Le condizioni della scritta sono trovate eccessive da Giorgio e da Luisa che le rifiutano, quindi con uno slancio e norme di amor fraterno i due Rantzau si abbracciano, annullano il gravoso patto e..... e finisce la commedia.

Chi lega tutte queste scene è un tal Fiorenzo, segretario del comune, cantore della parrocchia e maestro di scuola. Si trova sempre in iscena come vecchio conoscente dei due fratelli, e come già maestro dei giovani Giorgio e Luisa. Vi sono altre particelle di poco conto come, per esempio, la moglie e la figlia di Fiorenzo, un medico, il Lobel, e varie persone di servizio più o meno al solito pettegole. Questo è il tema della commedia. Enumererò in prima tutto ciò che sembrami buono, riserbandomi in fine a tracciarne i difetti. Parlando in genere deve dirsi che i Rantzau può entrare nel novero delle buone commedie se non delle commedie del tutto nuove.

Non vi è intreccio, ma l'azione è ben sviluppata, i caratteri sono veri, forse con una leggera tinta d'esagerazione. Il carattere di Fiorenzo poi è benissimo tratteggiato, interessa dal principio al termine dell'azione. Il dialogo è vivo, naturale, la finale o chiusa del terzo atto, sebbene risenta una tragica crudezza pure è spiccante e vero. In quanto ai difetti, troverei un abuso di soliloqui in Fiorenzo, poca nobiltà in quei dispettucci più da ragazzi che da uomini che si fanno tra loro i due fratelli, varie combinazioncelle di pretto comodo scenico, posizione non nuova dei due amanti, e vecchia di Fiorenzo, carattere quest'ultimo staccato di pianta dall'*Ajo nell'imbarazzo* del nostro romano conte Giraud. Altro non saprei trovare. Questi non gravi difetti però se

appaiono all'occhio del critico scrutatore scompaiono dalla massa del pubblico.

Questa commedia ha entusiasmato al Valle, grazie alla rappresentazione eseguita con arte finissima e con pari studio dalla compagnia Emmanuel, e ne furono i principali interpreti l'Emmanuel stesso, lo Zerri, il Beltramo, e fra le donne la Reiter, la Gerbino, la Tamberlani, ecc.

Una gita di piacere, di GONDINET, *commedia in due atti.*

In questa commedia altro non si rappresenta nel corso di tre atti che la posizione critica d'un marito che cela alla moglie d'esser costretto ad andare in prigione per un alterco ed insulto fatto alla forza pubblica in una casa di piacere, facendole credere che per una quindicina di giorni si assenta da lei per un viaggio di divertimento in Italia.

Sebbene per la moralità della scena poteva l'autore scegliere altro motivo che faceva lo stesso per l'azione, pur tuttavia nei caratteri vi è molto brio, ed il soggetto è ben diviso in tre atti. La partenza per l'Italia, ossia per la prigione, i varî annedoti che l'accompagnano, non ultimo l'imbarazzo del marito nel sentire che la moglie vuol seguirlo nella gita; nel secondo atto poi la prigione, il direttore delle carceri, libertino anch'esso, il quale avendo per una combinazione conosciuta di vista la moglie del condannato, cerca di avvicinarla e farsela amante. Nell'atto terzo poi il ritorno dall'Italia, ossia dalla prigione, la scoperta dell'arresto, quadro generale..... e pace finale colla moglie colle solite promesse.

La commedia è divertente, ma in quanto ad esagerazione nei caratteri e nelle circostanze, è francese, puro sangue. Esageratisimo poi a mio vedere, è il carattere del direttore, come ne è poco verosimile la sua posizione, essendo in pari tempo e funzionando nello stesso luogo, ossia alle carceri nel suo gabinetto, da direttore, musicante, pittore. Però questa commedia, lasciandola nelle classe di quelle che sono dichiarate di seconda forza, può piacere anche sentita una seconda volta.

La De Caprile, lo Zerri e l'Emmanuel la fecero figurare al Valle nello scorso aprile anche al di sopra del merito reale della produzione.

Fedora, *dramma in quattro atti di* VITTORIANO SARDOU.

Da moltissimi si dice che Vittoriano Sardou, colle sue produzioni teatrali, s'impone al pubblico. Non sono dell'opinione di costoro sull'espressione imporsi. Il Sardou non s'impone ma rapisce il pubblico..... E bene a ragione. L'imporsi in senso morale è un atto di tirannia, di predominio, di superbia e via dicendo. Chi rapisce invece esercita un'azione più nobile, attrae a sè la stima e l'affetto. In senso materiale l'imporsi è l'incubo, il peso che mal sopportasi perfino da coloro che debbono esser soggetti.

Restar rapito è un gusto, un piacere che si cerca da tutti... Infine l'imporsi è frutto dell'alterigia e dell'odio, il rapire è parto dell'ingegno e del genio..... e Sardou rapisce. Prendete in rivista tutte le commedie di questo autore ed analizzatele.

Se in alcuna voi troverete qualche carattere mancante, questo sarà supplito da un intreccio meraviglioso.

Se in altra l'intreccio non sarà sviluppato o precipitato, o spigliato di troppo, la verità dei caratteri vel farà dimenticare.

Se troverete esagerata una scena d'amore, di vendetta, d'odio, ve la compenserà una scenetta naturale, domestica, tutto affetto tutto brio... per ultimo... qualunque esca di teatro dopo avere udito una produzione di Sardou può sempre dire e con tutta coscienza: mi sono divertito.

Delle opere di Sardou non convien dire che il pubblico è chiamato a raccorre le perle da un letamaio, ma di scegliere i fiori migliori che nascono in un giardino in mezzo ad una miriade d'altri fiori, di minore bellezza, ma tutti fiori, e tutti raccolti in un giardino più o meno ridente, ma sempre però giardino.

Sardou adunque ha compito al suo ufficio, ha toccato il suo puntoSardou è la potenza del genio, è l'*excellens in arte* nel teatro francese.

Bramando le attualità ha cercato la sua *Fedora* tra i russi ed il nichilismo, pur troppo vera novità del giorno.

Ha diviso l'azione in quattro atti.

Fedora, principessa russa, bella, ricca e vedova, alla vigilia del suo matrimonio col principe Yariskine, figlio del capo della polizia, inquieta per non aver veduto nell'intera giornata il suo sposo, va a prenderne notizia nel palazzo di lui. Sente finalmente il ritorno della carrozza del principe. Affannata corre ad incontrarlo temendo qualche disgrazia, ma invece dello sposo compaiono figure misteriose che annunziano alla principessa che lo sposo, gravemente ferito da un colpo di rivoltella, privo di sensi, è stato adagiato sul suo letto. Disperazione di Fedora, principio d'un processo fatto domesticamente da un funzionario di polizia, conoscente di Fedora, subito sopracchiamato. Si ritiene il principe caduto in un agguato nichilista e vien designato Loris Ipanoff come il feritore. Si corre per arrestarlo, ma non lo si trova. Yarisckine spira senza poter parlare, e Fedora giura di vendicarsi. Questo è il tema del primo atto.

Naturalissima la sceneggiatura, verissimo e ben espresso il dolore e la disperazione di Fedora, un tutto insieme tanto felice dall'essere in forse nel dire: è commedia, o mi trovo realmente spettatore di questo fatto doloroso.?.....

All'alzarsi della tela del secondo atto, Sardou ci trasporta in Francia ed in un *salon* nel quale una bella signora russa tiene conversazione ed ove figurano ancora alcuni esuli russi sospetti di nichilismo.

È là che Fedora ed Ipanoff s'incontrano. Fedora cerca d'innamorare Ipanoff per strappargli di bocca se egli ha colpito Yariskine.

Nell'espansione dell'amore Loris lo confessa, Fedora fa un arresto... Loris teme d' esser preso per un volgare assassino e vuol ritirarsi offeso. Fedora chiede spiegazione del fatto. Ipanoff non trova quel luogo atto a ciò, e promette svelarle tutto alla domane. Fedora non può aspettare, quindi un convegno in casa di Fedora a notte tarda. Fin qui l'atto secondo.

Oltre alla bella *macchietta* della signora russa che va in cerca di emozioni, è rimarchevolissimo in quest'atto il contrasto degli affetti nei personaggi principali. Fedora odia Ipanoff e cerca mostrargli che l'ama per farlo parlare. Loris arde per Fedora, mentre non si mostra per nulla turbato d'aver ucciso Yariskine, ritenendosene in diritto per

ragione che apparirà nell'atto terzo. È un continuo giuoco d'arte, di passione, di rabbia, di vendetta tutto ben simulato, ed espresso in modo da rapire. Non troverei una leggera pecca in questo secondo atto, il quale sembra tanto facile e piano, e forse sarà riuscito di non lieve fatica pel suo inventore.

Nell'atto terzo si rappresenta l'abitazione di Fedora. Si vede in sul primo la casa di lei trasformata in un ufficio di polizia. Fedora rende noto al commissario l'ora nella quale deve giungere segrétamente Loris. Essa col commissario stabiliscono il tempo e il modo d'arrestarlo. Fedora consegna al commissario suddetto le prove eziandio della colpabilità del fratello d'Ipanoff e d'un suo amico. Si pongono uomini di polizia in agguato in tutti gli anditi. Scocca l'ora dell'appuntamento, si ritira il funzionario pubblico, e Loris viene per una parte segreta. Dopo le espressioni del più toccante affetto per Fedora, Loris racconta aver ucciso il principe Yariskine, punto da gelosia ed ira, per colpevole corrispondenza provata e verificata che il principe avea colla signora Loris Ipanoff, e ne mostra a Fedora le lettere originali. Con tale confessione, esclusa a un tratto l'idea dell'assassinio, Fedora eseguisce un rapido passaggio, e tutto l'affetto che sentia pel principe ucciso, lo rivolge, corrisposto, a Loris, e riversa al principe tutta l'ira e il dispetto per il suo amore offéso. Ma che fare?..... Il commissario è là in agguato e attende il momento che Loris esca di casa per arrestarlo. Ipanoff per l'ora tarda vuole uscire ad ogni patto, e Fedora presa d'amore vero per lui, volendo salvarlo gli impedisce l'uscita, chiamando a soccorso tutti i vezzi e l'affetto, di guisa che Loris invece di partire trova il meglio di restare gettandosi fra le braccia dell'amante. Così si chiude il terzo atto.

Meraviglioso e forte di contrasti e d'affetti è quest'atto. Comincia coll'odio represso sopra una bocca ridente, prosegue con dubbio, con incertezza, finisce con un passaggio del più sentito amore. L'azione è naturale e tale, a mio credere, da non potersi eccepire. Il rapido passaggio dall'odio all'amore (che sembrerebbe troppo forte) e ben giustificato e naturalissimo, tolta non solo la ragione dell'ira, ma aggiuntovi l'amore offeso. Questa offesa in amore è per Fedora tanto

potente quanto lo era l'odio che portava a Loris, e da questi due potenti contrasti ne nasce il più ardente amore.

L'atto quarto si rappresenta in Inghilterra ove i due amanti sonosi recati.

Il turbine è cessato giacchè il vecchio generale Yariskine, padre del principe ucciso da Loris, è caduto in disgrazia del suo sovrano. Un amico di Loris gli ottiene la grazia dallo czar ed il ritorno in patria. Tutto volge a meraviglia quando giunge per parte di questo amico di Loris Ipanoff la notizia che il fratello e l'amico, carcerati in seguito di denunzia fatta da una donna, sono spenti entrambi in modo differente, e spenta è ancora di crepacuore la madre di Loris. Questi dà in pianto e smanie, mostra la ferma volontà di vendicarsi di colei che gli ha ucciso i suoi cari. Fedora ben sa che è sua la denunzia.

L'amico giunge in Inghilterra a dare spiegazioni a Loris, e Fedora ansante è costretta a palesare al suo amante ch'essa è l'accusatrice. Trasale e impreca Loris. Non vedendo altro scampo Fedora s'avvelena, ma perdonata, muore fra le braccia di Ipanoff.

Cala la tela recando un dispetto al pubblico non per altro se non perchè il dramma è finito.

Questo quarto atto è portentoso per la verità degli effetti, svolti con un ammirabile artificio; la gioia, il dolore, il riso, il pianto, l'ira, il represso rimorso s'intrecciano insieme e senza recare una confusione al mondo; nella forza delle loro svariate passioni mantengono un ordine perfetto.

I critici troppo spinti troveranno forse nella morte di Fedora un passo troppo forte; è audace, non lo niego, ma è così bene collocato a posto ed è tanto rapido che l'ascoltante ha appena il tempo di rabbrividire.

D'altra parte poi se qualche lieve difetto s'incontra in questo dramma, di fronte a colosso simile, il difetto cede il posto a qualche neo e di nei s'adornavano il volto nei secoli passati tutte le belle signore.

Mi auguro per l'amore che intenso io sento pel mio paese, non che

per l'arte drammatica che dal genio di parecchi fra i nostri bravi commediografi, sorga un'azione che possa parificarsi alla *Fedora* di Vittoriano Sardou.

Per debito di verità e di gratitudine non posso non conchiudere augurarmi altresì di vedere nuove produzioni, francesi ed italiane, che sieno rappresentate dall' egregia compagnia diretta dall' esperto Emmanuel, pel quale non troverei in alcun dizionario tante parole di lodi per quante ne meriti egli ed i suoi, sia per la perizia nel dirigerle, sia per l'accuratezza nel presentarle.

GIROLAMO SABATUCCI.

CRONACA SCIENTIFICA

SOMMARIO. — 1) Storia naturale dei Chetognati. — 2) Micro-organismi distruttori dei materiali da costruzione. — 3) Zoologia degli abissi oceanici. — 4) Il *bathybius* e le ultime scoperte. — 5) Misura della gravità in Roma. — 6) Liquefazione di gas perfetti. — 7) L'idrogeno e le macchie solari.

1. — Nell'attività febbrile che distingue l'attuale periodo del progresso delle scienze naturali, i vari rami della zoologia sono presi di mira, di modo che, gruppi intieri di esseri per gli studi di osservatori numerosi e diligenti vanno ad essere posti nel loro vero punto di vista, più di quello che non fosse fatto da Cuvier, Owen, Lamark in poi. Ad onta di ciò, rimangono tuttora numerose lacune specialmente nelle infime classi, in quelle che per la difficoltà di rinvenirne gli individui, e per la piccolezza della loro mole, più facilmente si sottraggono alle ricerche. Malgrado tutto quello che si dice sui libri elementari e nei trattati zoologici, i gruppi, ad esempio, dei briozoi, dei brachiopodi, degli spongiarii, dei nematelminti ed altri, sono ben lungi dall'essere conosciuti. La loro anatomia comparata, la embriologia, la fisiologia, e perfino la sistematica, sono o ignorate o soggetto di gravi discussioni. Di quando in quando pregevoli monografie dilucidano taluno dei punti oscuri, o la storia biologica di un gruppo più o meno numeroso di specie, lasciando tutto il resto nella incertezza. Quindi il numero sempre crescente di specialisti, i quali tendono a riempire i vuoti, improntando i loro lavori di quella esattezza d'osservazioni, particolarmente microscopiche, che è la base indispensabile su cui si possa ricostruire l'edificio zoologico. È innegabile che il primato di questo contingente scientifico spetti ai naturalisti tedeschi, ma questa volta siamo ben lieti

di constatarvi il prezioso contributo di un italiano. Il dottor B. Grassi ha preso di mira il gruppo dei *chetognati*, uno dei meno conosciuti dai zoologi, e ne ha fatto soggetto di uno studio completissimo, sotto tutti i punti di vista, che trovasi pubblicato nell'ultimo volume degli *Atti della R. Accademia dei Lincei.*

Nel riassumere gli studi di distinti naturalisti, in questi creduti *vermi* marini, il Grassi discute distintamente le opinioni di Krohn, Kowalevski, Gegembaur, Müller, D'Orbigny, Darwin, Hertwig ed altri sul posto zoologico assegnato ai chetognati. E prova come non si possano mettere nè tra gli eteropodi, nè tra i celenterati, appoggiandosi alle numerose osservazioni proprie tanto sulla anatomia che sulla embriologia di quegli animali. Non potendolo riportare ad alcuno dei gruppi zoologici conosciuti, egli ne stabilisce i caratteri distintivi nel modo seguente: Corpo allungato e sottile, trasparente come cristallo; con apparato digestivo a due aperture assai lontane, ed ambedue nella faccia ventrale; a circolazione quasi intieramente lacunare; a respirazione cutanea; senza traccie di segmentazione esterna o metameria; con tre sezioni distinte, anteriore o cefalica, media, e posteriore o caudale; a sistema nervoso ganglionare, con collare esufageo, un ganglio addominale, e distinti organi sensitivi. Con sistema muscolare striato, ed appendici cutanee simili a pinne, ma non locomotrici; a riproduzione sessuale, ma con evidente ermafrodismo.

Dopo questo insieme di caratteri zoologici che valgono a separare i chetognati da tutti gli altri gruppi, l'autore viene alla descrizione di venti specie da lui osservate e riordinate in due generi, *Spadella* e *Sagitta.* Alcune di queste specie erano già conosciute nella scienza; altre, cioè la *Spadella enflata*, *minima*, *subtilis*, la *Sagitta claparedi*, e *Darwinii*, sono state da lui scoperte e denominate. Nella spiaggia di Messina, dove ha raccolto il materiale de'suoi studi, ha pure esaminato i costumi, il genere di vita e la distribuzione di quegli animali. Essi si riproducono tutto l'anno in grande abbondanza, e quindi abbondano da per tutto, quantunque sieno pasto di ogni sorta di animali marini. Vivono in maggior copia nei climi caldi, dimorano alla superficie delle acque, ma emigrano in fondo, specialmente quando depongono le uova,

e ciò spiega la estrema rarità degli individui maturi. Imprigionati nei recipienti per lo studio, muoiono in breve, spesso dopo aver deposto le uova. Per la lunghezza variano da cinque millimetri a sette centimetri, secondo la specie. I movimenti sono agilissimi, e vengono dall'autore attribuiti all'avere i muscoli striati, oltre che assai copiosi nella corporatura. Le pinne non fanno alcun ufficio nella locomozione, ma il corpo ora si gira attorno al proprio asse longitudinale, più spesso salta come una molla dopo essersi ripiegato su se stesso ad arco nel senso dorso-ventrale. Il loro alimento è costituito da pesciolini, da minuti crostacei, da diatomee, ma qualche volta si mangiano tra loro. Ingoiano la preda tutta intiera; gli uncini che guarniscono l'apparato buccale servono solo ad afferrarla. In questa operazione la testa si allunga, e la porzione buccale del tubo digestivo (che è tutto intestiniforme) prende un aspetto piramidale che favorisce l'introduzione della preda. Il tegumento è formato da un epitelio delicatissimo, e nella maggior parte dei casi incoloro, così che l'animale rimane del suo aspetto cristallino. In qualche caso però si sono trovate cellule pigmentate che danno un colore all'animale, ed è notevole che questo colore è simile a quello dell'ambiente in cui vive, o del cibo di cui si nutre. Le tinte più frequenti sono quindi l'azzurro e il giallo-verde.

Questi pochi cenni intorno alle particolarità più salienti della storia naturale dei chetognati, osservate dal Grassi, ci dispensano dall'entrare negli estesi e ricchissimi dettagli sulla loro anatomia, istologia ed embriologia. Di questi è quasi intieramente costituito il lavoro del naturalista italiano, sì che non se ne potrebbe imaginare uno più completo. Sulla base di queste osservazioni egli cerca a stabilire le affinità zoologiche più probabili, onde trovare un posto nella classificazione ai chetognati. Ma un minuto esame comparativo istituito con tutti i gruppi più rassomiglianti esclude qualunque affinità. Il Grassi confessa la difficoltà di coordinare questo gruppo cogli altri a seconda delle moderne teorie trasformistiche, e dice che quando la rassomiglianza sta per i caratteri anatomici, allora gli embriogenici si dimostrano contrari: ed ove invece questi sieno conformi con altri gruppi zoologici, allora appunto dissentono gli anatomici. Egli provvisoria-

mente propende a far dei chetognati un tipo a parte, fino a che nuovi studi sugli altri gruppi non chiariscano meglio le affinità. È per altro degna di nota l'implicita confessione che egli fa della insufficienza della teoria della discendenza, di fronte a tali difficoltà le quali tendono ad isolare del tutto una classe di animali dalle compagne. Egli esprime la sua sfiducia colle parole seguenti che riportiamo testualmente: " Quando " si perdesse la speranza di scovrire queste affinità (e forse non queste " sole), potrebbe almeno rampollare il dubbio, che certe altre oggidì " proclamate inconcusse sieno invece apparenze ingannevoli; atteso che " ammessa per alcuni tipi la mancanza di documenti geneologici fossili " o viventi, per ritenere ancora la teoria della discendenza occorrerebbe " fare una immensa parte a tipi, che durante la discendenza stessa sa- " rebbero scomparsi, senza lasciare alcuna traccia. Ed allora se tanto " minato è il terreno, con quale animo edificheremo sopra di esso? "

2. -- Le scoperte intorno agli organismi microscopici moltiplicantisi a danno di ogni sorta di prodotti dell'uomo e di materiali a lui utili, crescono continuamente in ragione della attività con cui si ricercano. È un campo che si addimostra sempre più vasto, e nel quale le più strane sorprese attendono il naturalista: nè si saprebbe prevedere fin dove si arresti, di maniera che non sembra esagerato il dire che questi infinitesimi tentano da per tutto e in tutti i modi di sopraffarci. I materiali da costruzione non ne vanno esenti, giacchè recenti osservazioni hanno dimostrato perfino nell'interno dei mattoni che formano le mura di edifici, la presenza di organismi distruttori. In qual modo poi possano prosperare e moltiplicarsi là entro, fuori del contatto dell'aria, e lungi da qualunque ombra di materia alimentare, è una questione che speriamo sarà risoluta da ricerche avvenire. La scoperta è stata fatta recentemente dal signor Parize, direttore della stazione agricola di Morlaix (Finistère). Egli nell'esaminare certe mucedini sviluppatesi a ridosso di un muro in mattoni, in un ambiente chiuso ed umido, non tardò ad accorgersi di alcune foracchiature di cui era crivellato il rivestimento in gesso della parete, le quali avendo allargato, ne trasse fuori una polvere rossastra impalpabile, che a tutta prima poteva confondersi col lavoro delle larve di certi insetti. Se non

che dopo aver distemperato nell'acqua quella polvere, e sottopostala al microscopio, non tardò a scoprirvi, misti ai frustuli silicei di diatomee e ad altri detriti appartenenti all'argilla primitiva del mattone, innumerabili corpuscoli viventi che si muovevano con grande rapidità, e taluni mostravano anche un principio di moltiplicazione per gemme. Vi predominavano alghe monocellulari, micrococchi, spore ciliate di alghe, amibe e spore di mixomiceti (funghi).

La esistenza di questi micro-organismi fu accertata più copiosa verso l'esterno che verso l'interno dei mattoni, i quali dovunque si vedevano corrosi e polverizzati da una specie di calce, là indubbiamente la ricerca riusciva fruttuosa. È dunque dimostrato che in tali esseri si asconde una causa potente del deterioramento degli edifizi. Quante volte il rapido invecchiare di antichi monumenti è stato attribuito intieramente all'azione della umidità, o delle variazioni di temperatura! Eppure queste cause non agivano che per coadiuvare la moltiplicazione e la erosione degli organismi distruttori.

Ben più importanti sono le conseguenze che da tale scoperta si deducono in ordine alla durata della vita dei germi che allignano nelle pareti delle abitazioni. Se nel caso esposto essi si mostravano così tenaci e duraturi, da doversi rimontare, per ispiegare la loro presenza alla prima argilla che fu adoperata per la fabbricazione, è chiaro che nella umidità e nell'aria infiltrata attraverso alle pareti si devono ritrovare le condizioni, per quanto meschine, che li aveano fatti prosperare. Vi possono essere dunque nelle pareti delle abitazioni tali circostanze, per le quali possa prolungarsi indefinitivamente la esistenza anche di altri germi, i quali per avventura potrebbero derivare da malattie contagiose e infettive sviluppatesi in quegli ambienti. Se tutto ciò è vero, non si potrà più chiamare pregiudizio del volgo, quello che cerca di abradere e rinnovare le pareti, là dove simili malattie si svilupparono. La lavanda delle pareti negli ospedali, e la prolungata disinfezione degli ambienti non avranno più uno scopo vago e teorico, dal momento che esse possono essere il nido prescelto da quei germi, i quali non attendono che un altro organismo su cui ricominciare la loro opera malefica.

Fra le altre conseguenze pratiche che trae dalle sue importanti

scoperte il signor Parize, annovera anche quella di mezzi speciali da adottarsi onde preservare i muri degli edificî e dei monumenti da una distruzione, che per opera dei micro-organismi potrebbe essere troppo rapida. Ad ogni modo è aperto un campo di studî ai micrografi, i quali potranno rendere alla scienza e alla pratica non pochi servigi, cercando di precisare la natura, le cause, gli effetti e le circostanze con cui operano questi esseri fin qui sconosciuti.

3. — All'Accademia delle scienze di Parigi continua l'esame del prezioso materiale raccolto dalla draga del *Travailleur*, nella spedizione dell'anno scorso, lungo il golfo di Guascogna e il mare Mediterraneo. Il signor Perrier ha descritto una nuova specie di *Comatula* a cinque sole braccia, mentre d'ordinario se ne trovano con dodici. Questo crinoide, tratto dal fondo del golfo di Guascogna, assai lungi dalla costa, con grande sorpresa dei naturalisti della spedizione, apparisce identico ad una specie fin qui ritenuta esclusiva del Pacifico. Sulle conseguenze di questa importante scoperta, non è possibile il menomo dubbio; le condizioni dell'ambiente che trovansi negli abissi del Pacifico, sono uguali a quelle del fondo dell'Atlantico. E poichè la circostanza che più influisce nella distribuzione delle faune marine è la temperatura, bisogna dire che questa sia straordinariamente uniforme a quelle profondità. Tale conseguenza del resto non è che una brillante conferma delle leggi oramai accertate intorno alla distribuzione della temperatura nelle acque del mare. Tutti gli idrografi, che nelle ripetute spedizioni scientifiche organizzate a bella posta si sono occupati dell'argomento, sono d'accordo nel dire, che le variazioni di temperatura dipendenti dal calor solare, cessano nei mari alla profondità approssimativa di 200 metri, dopo di che le temperature, divenute costanti per una stessa profondità, si abbassano regolarmente col crescere della profondità, finchè ottrepassati i 5,500 metri (pei mari intertropicali) il calore si fa uniforme per tutte le profondità maggiori, e a qualunque latitudine. Dai poli all'equatore, questa temperatura, che si può chiamare degli abissi, oscilla tra — 3° e + 1° centigrado. Qual meraviglia dopo ciò, se le faune laggiù sieno straordinariamente uniformi a tutte le latitudini e in tutti i mari?

Anche i geologi potranno trarre preziose conclusioni da tali scoperte; imperocchè dalla uniformità delle faune delle epoche passate, si era creduto trarre un criterio distintivo dall'epoca presente, caratterizzata da profonde differenze di climi e quindi di distribuzione zoologica. Oggi invece simile uniformità viene a dimostrarsi anche per l'epoca attuale, se si riguardano gli animali, che in fondo all'Oceano preparano i sedimenti caratteristici dei tempi attuali.

Ma altre scoperte zoologiche della campagna del *Travailleur* aspettano di essere passate in rassegna. Il celebre malacologo Fischer, assuntosi il carico di studiare i molluschi raccolti, vi ha trovato finora ben diciotto specie, appartenenti alla famiglia *Dentalidae*, e ripartite in quattro generi. Questi molluschi, a conchiglia tubulosa lievemente acuminata, sono in genere assai piccoli, eppure una delle specie trovate raggiunge la lunghezza di 10 centimetri. Essi sono ciechi, lo che è in rapporto col loro vivere affondati nel limo. Ma anche qui è venuto in luce un fatto che ha la più grande influenza sulla paleontologia. Tra le specie raccolte a 2,000 metri al sud della costa spagnuola, ne figura una identica al *Dentalium Delesseri*, che fin qui non fu trovato se non nei terreni pliocenici d'Italia. Ma neppure questa scoperta è isolata: giacchè altre specie che si ritenevano solo rappresentate nelle faune fossili, furono in diverse spedizioni trovate viventi negli abissi del mare. Si può dire oramai, senza timore di essere esagerati, che la fauna dell'epoca pliocenica, è vivente nelle profondità, là dove si andava a trovare quella uniformità di clima, che veniva sparendo dalla superficie. In tal caso il cambiamento climatologico, lungi dall'uccidere tutti i rappresentanti di quelle forme specifiche, permise il loro accantonamento là dove rimasero al sicuro da ogni variazione e disturbo. Dopo ciò l'idea di qualunque cataclisma geologico, se non fosse già abbattuta dalla moderna geologia, riceverebbe un nuovo colpo: perchè il cambiamento fisico della superficie terrestre, dall'epoca pliocenica all'attuale, deve essere stato abbastanza lento e graduato, da lasciare alle singole specie il tempo di ricoverarsi in fondo agli oceani.

4. — Altre e ben più importanti questioni vanno ad essere dilucidate da simili perlustrazioni sottomarine. Pochi oramai ignorano come

il celebre *bathybius*, che negli ultimi anni fece molto parlare di sè tra i naturalisti, dovesse la sua origine e la sua primitiva scoperta alla spedizione del *Porcupine* del 1868. I naturalisti Carpenter e Wyville-Thompson, che erano a capo di quella spedizione, trovarono tra i fanghi dragati alla profondità di 25,000 piedi nell'Atlantico, una specie di gelatina a movimenti lentissimi, senza forma nè confini definiti, nella quale nuotavano corpuscoli calcarei distintissimi. Era l'epoca nella quale le scoperte dell'Haeckel sulle *monere* e sulle *protamoebe* tenevano entusiasmati gli scienziati, che vedevano realizzarsi le loro speranze sulla scoperta delle forme primitive della vita. Non ci volle altro per indurre i naturalisti del *Porcupine* a vedere nella loro gelatina una forma anche più primordiale della materia organizzata. Era, secondo essi, la vita sorpresa nell'atto che si svolgeva dalla materia inorganica, quando ancora non aveva assunto una forma individuata; era il passaggio dalla materia bruta alla vivente. L'Huxley colla sua autorità appoggiò le loro idee, e descrisse minutamente la nuova forma chiamandola: *Bathybius Haeckelii*, e lo stesso Haeckel dell'università di Jena ne fece il perno principale delle dottrine che da un pezzo sostiene. I materialisti della sua scuola, e tutti i fautori della generazione spontanea e della libera evoluzione della materia, non vollero altro dopo questa scoperta. Per essi la origine spontanea della materia organizzata dalla inorganica non era più una ardita teoria, ma un fatto: la evoluzione delle specie che Darwin avea prudentemente fatto arrestare alla prima origine del primo organismo, attribuendolo a un distinto atto creatore, questa evoluzione si estendeva anche al primo organismo, e il *Bathybius Haeckelii* presentava appunto il momento in cui questa evoluzione stava avvenendo. Se non che a tanto lirismo non tardò a sostituirsi la discussione spassionata, e sopratutto l'osservazione più diligente. Se davvero le origini della organizzazione doveansi cercare nei fondi marini, laggiù la materia sarcodica informe dovea formare una specie di strato universale, che dovunque si tenea pronto a svolgersi in più elevate forme. Fu appunto tale la ricerca che si assunse un'altra spedizione scientifica, quella del *Challenger*, diretta dallo stesso Wyville-Thompson: ma questa volta per quanto si frugasse nei fanghi raccolti, per quanto si spazzassero per

lungo e per largo gli oceani, il *bathybius* non fu più rinvenuto. Il capo della spedizione, e lo stesso Huxley, non esitarono a tornare sulle loro prime deduzioni, e sconfessando del tutto il *bathybius*, convennero d'essersi ingannati con quel lieve precipitato che mostra al microscopio il solfato di calce esistente nell'acqua marina quando vi si aggiunge l'alcool concentrato. Ma l'Haeckel non volle darsi per vinto, tanto più perchè egli diceva che quella gelatina si colorava in rosso col carminio, e in giallo coll'jodio e coll'acido nitrico, reazioni che non presenta il solfato di calce. Questa sua ostinazione sembrò giustificata dalle osservazioni di un altro naturalista, il dottor Bessel, il quale a bordo del *Polaris* raccolse nello stretto di Smith, alla profondità di sole 92 braccia, alcune masse protoplasmiche, che corrispondevano in tutto alla descrizione data dall'Huxley, ma delle quali fece un altro genere il *Protobathybius*, perchè non presentavano i nuclei calcari del primo. Ma ecco che le osservazioni del Milne-Edwards fatte nelle acque del Mediterraneo come in quelle del Pacifico, distruggono tutto l'edifizio. La famosa gelatina vivente non è altro che una mucosità eliminata dalle spugne quando sono a contatto degli apparecchi d'esplorazione sottomarina. — Dopo ciò noi saremmo curiosi di sapere quale risposta sarà data dall'Haeckel e dagli altri materialisti suoi seguaci, e dove si rivolgeranno per ritrovare il mancato appoggio alle loro arrischiate teorie.

5. — Una delle proposte più vivamente raccomandate dalla commissione scientifica internazionale per la misura del grado in Europa, è lo studio dell'intensità della forza di gravità nei singoli luoghi. È noto infatti che dalle variazioni di tale intensità si deduce il grado di compressione della terra ai poli, e quindi la variazione della lunghezza dell'arco di meridiano che è tra due paralleli successivi. Un'altra ragione che mosse a far questa proposta sta nelle irregolarità trovate colle operazioni geodetiche in punti limitati della superficie terrestre, irregolarità che potranno essere eliminate dal computo definitivo, quando si saprà a qual causa attribuirle. Astronomi e fisici valenti si sono perciò dedicati a questa misura difficilissima e di altissima importanza scientifica; le cifre ottenute da antiche determinazioni si vanno correggendo, e quando molte di queste misure si saranno compiute per diversi punti

della superficie terrestre, anche la questione del valore dello schiacciamento polare sarà risoluta. Qui in Roma la determinazione della gravità è stata compiuta l'anno scorso, dopo lunghe e minutissime esperienze preparatorie, dal professor Respighi, direttore dell'osservatorio il Campidoglio. Egli, prendendo di mira la durata delle oscillazioni del pendolo, si servì non del pendolo Repsold invertibile, già raccomandato dalla commissione, perchè si è trovato che in esso le oscillazioni si trasmettono ai sostegni, con evidente alterazione dei risultati. Preferì invece il più semplice pendolo che possa aversi praticamente, cioè una sfera di piombo del peso di 9 chilogrammi sospesa a un filo d'acciaio dello spessore di sette decimi di millimetro, la cui lunghezza nei diversi esperimenti eseguiti fu fatta variare da metri 5,06 a 7,80. La sospensione del filo, che in simili sperienze ha la più grande influenza, dipendendo da essa la precisa lunghezza della parte oscillante del pendolo, fu fatta con una morsa cilindrica composta di tre settori uguali, che si avvicinavano e stringevano con una vite, stringendo fra loro il filo di sospensione. Non si trascurò di notare la influenza che poteva avere nelle oscillazioni il modo di sospensione e la probabile non coincidenza del centro di figura della sfera col suo centro di gravità. Di vitale interesse per la buona riuscita del calcolo era la misura precisa della durata delle oscillazioni, e questa dal Respighi fu presa col mezzo di un cronografo che registrava l'istante del passaggio del pendolo sulla verticale.

Stabilite tutte queste precauzioni, che costituiscono la parte più essenziale in simili studi, il Respighi procedette alle esperienze definitive, dalle quali ebbe per risultato che la lunghezza del pendolo, che in Roma alla temperatura zero e al livello del mare batte il minuto secondo di tempo medio, è metri 0,9934891, e per conseguenza che la intensità della gravità in Roma nelle stesse circostanze, ha il valore di metri 0,805343. Però queste cifre, a detta dello stesso illustre autore, non vanno considerate come definitive, non essendo egli sicuro delle diverse lunghezze del filo, quantunque determinate colla maggiore accuratezza possibile. Ognuno che conosce di quali e quanto perfetti metodi disponga oggi la fisica pratica per misurare le lunghezze, sa bene come in certi casi sia impossibile andare del tutto esenti da caus-

di errore. Pertanto lo scopo precipuo che il Respighi si prefisse in questi esperimenti, e che può dire di aver raggiunto, si è di provare come queste determinazioni riescano bene col pendolo semplice, senza bisogno di ricorrere ad apparati speciali, come il pendolo di Borda, quello di Repsold ed altri.

6. — Le esperienze eseguite due anni fa dal fisico Cailletet fecero gran rumore tra i fisici, giacchè per esse si giunse ad avere allo stato liquido taluni gas, che niuno mai avea potuto condensare, e che per ciò stesso erano chiamati *gas perfetti*. Quelle esperienze con esito anche più brillante, sono state recentemente continuate, da un antico allievo di Cailletet, il chimico Wroblewski di Cracovia, il quale ha seguito lo stesso metodo dell'abbassamento di temperatura accompagnato da enorme pressione, che a un dato istante si faceva bruscamente cessare. Il mezzo al quale ha ricorso per ottenere l'abbassamento di temperatura è stato l'etileno liquido, tenuto nel vuoto, il cui punto di ebollizione allora discende da 105° a 136° sotto zero. Un tubo capillare circondato da questo liquido conteneva il gas da liquefare, soggetto a una pressione che si andava gradatamente accrescendo, per poi arrestarla instantaneamente, lo che dilatando improvvisamente il gas raffreddato ne abbassava ancora più la temperatura trasformandolo in una nebbia densa o perfino in un liquido perfetto. Il Cailletet avea potuto ridurre l'ossigeno allo stato di nebbia, ma allo stato liquido vi era riuscito solo per l'ozono. Oggi il Wroblewski è giunto col suo metodo a liquefare l'ossigeno ordinario, il quale alla pressione di 26 atmosfere e mezza ha cambiato stato a — 131°, 6, e con sole 22 atmosfere e mezza si è liquefatto a — 135°, 8. Questo liquido è perfettamente incoloro, a differenza dall' ozono che è azzurro. Estendendo poi le esperienze ad altri gas, o liquidi ritenuti fin qui insolidificabili, lo stesso chimico ha agghiacciato il solfuro di carbonio a — 116°, mentre il suo punto di fusione lo ha trovato a — 110°. L'alcool è viscoso a — 129°, perfettamente solido e biancastro a — 130°, 5. L'azoto sembrava il più restìo, tanto che all'enorme freddo di — 360° e sotto la pressione di 150 atmosfere era tuttora gassoso. Ma, laddove la espansione brusca non vi produceva il voluto effetto, regolandola invece in modo che la pres-

sione si arrestasse a 50 atmosfere, anche l'azoto si mostrò liquido, ed a contatto del tubo capillare offriva un menisco convesso assai netto. Le stesse precauzioni hanno condotto alla liquefazione dell'ossido di carbonio, un altro gas che le esperienze del Cailletet non aveano potuto liquefare.

In tutti questi esperimenti del Wroblewski la misura delle bassissime temperature non sarebbe stata possibile nè coi termometri ad aria, nè cói termometri ad alcool, nè molto meno con quelli a mercurio. Si ottenne invece coi termometri a idrogeno.

7. – Il signor Faye, che è uno dei più distinti cultori di astronomia fisica, non cessa di studiare accuratamente il sole, sul quale le conoscenze oggi possedute sono in gran parte frutto delle sue scoperte. Ora egli propone una nuova e ingegnosa teoria per ispiegare le macchie solari insieme alle protuberanze, nelle quali ultime si sa che l'idrogeno ha la parte principale. Il Faye, dice adunque che questo gas nella cromosfera partecipa a vortici sterminati, conseguenza dei quali si è la sua discesa verticale nella sottoposta fotosfera, dove si approfonda fino a 800 chilometri. Lo squarcio prodottosi in tal modo nella fotosfera, è visibile da noi sotto forma di macchia. Ma come conseguenza di questo stesso moto vorticoso discendente, sui lati se ne forma un altro ascendente, pel quale l'idrogeno è riportato alla superficie della fotosfera. La velocità acquistata nella salita, e più la altissima temperatura insieme all'estrema leggerezza, fanno sì che venga proiettato entro la cromosfera, e la oltrepassi, slanciandosi nel vuoto, dove forma le famose protuberanze rosee della *corona*. È in queste protuberanze che gli spettroscopisti avrebbero scoperto un nuovo metallo, l'*elio* fino ad ora esclusivo dell'astro centrale. Pertanto la velocità di proiezione spiegherebbe l'altezza enorme a cui sogliono arrivare quei getti d'idrogeno. Però essi si presentano come materia slanciata dalla superficie del sole, e che distaccatasi da questo si dilegua negli spazii, quindi era agevole il determinare la sua velocità di proiezione. Il risultato del calcolo portava questa velocità da 80 a 120 leghe al minuto secondo, cifra enorme, di cui non si trova confronto neppure tra le velocità planetarie, così che sembrava impossibile che la materia

ponderabile potesse essere animata da quel moto. Ora però il Faye spiega questa apparente anomalia, dicendo che i getti d'idrogeno sono bensì lanciati con una velocità molto minore, ma diffusi in più vasto spazio si raffreddano rapidamente, e cessando di essere incandescenti, divengono invisibili. Ma l'irradiazione del sole non tarda a raggiungerli, e li riscalda ritornandoli incandescenti dal basso all'alto, perchè primi in tal caso ad essere riscaldati sono gli strati d'idrogeno più vicini alla superficie. Siccome questo riscaldamento delle protuberanze progredisce colla rapidità della irradiazione calorifica, così apparisce che i getti *visibili* d'idrogeno sieno animati da una velocità molto maggiore della reale.

G. A. Tuccimei.

BIBLIOGRAFIA

G. Carducci. — *Ça ira.* Settembre 1792. — Roma 1883.

Annunziati già da varie settimane, sono usciti abbastanza puntualmente i nuovi sonetti del Carducci che recano per titolo il *Ça ira* di canagliesca ed atroce memoria.

Diremo subito che il titolo è il *la* di quella musica? Non potremmo sfuggire ai fulmini del signore Scarfoglio, una delle lancie — e una buona lancia invero — del Carducci, che già una settimana prima, nella *Domenica Letteraria* del 5 maggio, ci avvertiva che sono sonetti epici. Ma con tutto il rispetto al campione ed all'araldo, al poeta ed al critico, ci permettiamo di notare che mentre la poesia lirica può farsi di ogni cosa che in qualunque modo commova l'animo ed ecciti la fantasia, per la poesia epica è necessaria la materia epica. Nè ciò già si nota per insegnarlo ad alcuno, e tanto meno al poeta ed al critico che affermano esservene stata in gran copia nella rivoluzione francese e particolarmente in quel terribile settembre dell'anno 1792, ma per farci strada a considerare quanta il poeta ha saputo trovarne e presentarne ne' suoi versi. Dico avvertitamente trovarne; perchè natura e qualità e forza della poesia epica si è di procedere meno che dalla fantasia individuale del poeta dalla fantasia popolare che trasfigura idealmente le memorie d'una gente, o — quando si cerchi ispirazione epica da fatti ancor troppo recenti per essersi trasformati in saghe — dalla coscienza popolare interrogata dall'anima e dalla mente d'un vate, cioè d'un poeta che dal presente ricongiunto al passato sappia in qualche modo divinar l'avvenire. Il signore Scarfoglio invece vanta nel suo autore un primo saggio d'una nuova poesia epica tutta fondata nella pura storia, nella storia positiva. E potrebbe aver ragione per quei non molti punti delle storie in cui la materia è per se stessa epica e grande (qual è quello, ad esempio, che il Carducci fu felicemente ispirato a scegliere quando prese a scrivere quella

Canzone di Legnano, della quale il saggio che anni sono fu pubblicato ci diede un altissimo concetto ed una impaziente aspettazione); ma la sua teoria, se buona, sta contro di lui, dopo che ci ha fatto sapere a quali fonti di storia positiva attinge (almeno a suo credere) il Carducci. Col Thiers e il Michelet nomina e addita come fonte precipua il Carlyle, cioè quell'autore ch'è andato più innanzi di tutti nella esposizione fantastica della rivoluzione francese. È noto infatti che questo scozzese di facoltà insigni, ma non equilibrate, e che per essere storico, poeta, filosofo, oratore aveva sempre qualche cosa di troppo e qualche cosa di mancante, pretese di fare la storia della rivoluzione francese colla serie dei quadri che si dipingevano nella camera oscura del suo cervello: degli uomini e dei fatti non doveva apparire se non ciò ch'era conforme a' suoi preconcetti, i suoi colori erano caricati od attenuati a seconda delle sue simpatie ed antipatie, e ciò che non entrava nelle sue idee non entrava nemmeno nelle sue *visioni* (parola stata usata da critici al Carlyle non avversi). Tale — qualunque sia lo studio da lui posto ne' documenti — o ciò naturalmente derivasse dal suo lasciarsi trascinare da quelle facoltà immaginative, affettive e raziocinanti (per diritto e per traverso) che non pensava di dover imbrigliare per far opera di storico, ovvero, come fu narrato, dall'essere andato distrutto il primo manoscritto del suo lavoro e averlo egli in breve tempo tutto rifatto a mente — è il libro del Carlyle sulla rivoluzione francese. E da questo idealista, nel peggior senso della parola, avrebbe preso la sua materia epica — prettamente storica — il poeta! Ma questa può essere soltanto un'opinione del signore Scarfoglio, e se del critico sta bene accettare tutto ciò che può servire a spiegazione e giustificazione dal pensiero del poeta, non è giusto riprendere il poeta se non di ciò che l'opera sua per sè manifesta. Guardiamo dunque soltanto i sonetti.

Il primo (un bello e fiero sonetto che apre degnamente la serie) ci presenta un villano che pieno di furori patriotici ara il suo campo: è una bella pittura e può essere anche un bel simbolo poetico, ma non è punto storico, e, non essendo che fantasia del poeta, non fa poesia epica, ma sempre lirica. I villani tormentati nel loro campo dagli spiriti eroici non erano o ben radi fra gli *azzurri:* correvano invece altrove a formare le falangi dei *bianchi*. E sono già molti anni che la storia, la vera storia, la storia positiva ha cancellato le leggende dell'entusiastico accorrere dei campagnuoli sotto il vessillo tricolore. Nè l'enumerazione dei giovani eroi degli eserciti della Repubblica (II sonetto), nè l'immagine della Parca che attorce il filo sulle Tuileries (III) mi sembrano uscire dalla poesia solita; bello veramente ed epico sarebbe il IV *(L'un dopo l'altro i messi di sventura)*, ma me lo guasta (la colpa non è del poeta, che non l'ha inventato) quel retoricissimo *morir* dell'assemblea seduta, un'assem-

blea di Francia, dove ogni attore di provincia ed ogni scolaro di retorica non può non rammentarsi il famoso *qu'il mourût* del vecchio Orazio. Come fare poesia epica di queste reminiscenze di teatro e di scuola? Il V sonetto raccoglie l'eco dei furori giacobini contro Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente colla ghigliottina. Nè dica il poeta: giustizia! chè non è giustizia quella che può destare così profonda pietà, imprimendo un marchio di Caino sulla fronte dei giudici e degli esecutori. Nel VI e nel VII fra il tappeto ed il bossolo di belle frasi e d'imagini potenti si fanno sparire le orrende *stragi di settembre* di cui, come tutti sanno, il principal merito appartiene al *pallido enorme* (bell'aggettivo victorughiano) Danton. Non è dimenticato nemmeno Marat colla sua continua morbosa visione di sangue: ma si può dire in coscienza e buon senso che in qualunque modo giovasse alla difesa della patria questo mostro, non mai sazio di spinger vittime al patibolo? Il VII si chiude con un barocco e sofistico paragone fra l'eroica damigella di Sombreuil, che, costretta dai manigoldi, per salvare la vita al padre beve una tazza di sangue umano, e la Francia! la Francia che per salvarsi dall'invasione straniera spargeva non sui campi di battaglia, ma nelle sue piazze, non per mano de'nemici, ma per sentenze e per mano di fratelli Caini il migliore suo sangue! Ma il colmo dell'aberrazione è il sonetto VIII, che non esito a dichiarare (benchè materialmente ottimo) un delitto contro tutte le muse: e dicendo muse non intendo le mitiche figlie della Memoria, ma quanto vi ha di più nobile e di più gentile nell'anima umana. Nè mi si dica che l'orribile strazio della principessa di Lamballe, innocente, o non rea che di leggerezza, fu severa ed ancora scarsa espiazione della lunga orgia che illustri donne e compiti signori, a cominciare dal *primo gentiluomo di Francia*, avevano fatto di quel vile secolo decimottavo: no, quando la poesia raccoglie ed esprime la religiosa commozione di queste tremende espiazioni non prende gaiamente il linguaggio della nefanda feccia che ne è stata strumento. Nè più giusto concetto del corrispondere della pena alla colpa ha il poeta nel IX sonetto, dove al re imprigionato nel Tempio e circondato dall'onda del popolo furente fa chiedere a Dio perdono della notte di San Bartolomeo. L'opera di sangue di quella notte fu compiuta in pienissimo accordo col popolo di Parigi che era nel secolo decimosesto cattolico furioso e veramente *ultra:* quindi sarebbe assurdo che questo buon popolo ne facesse ne'suoi discendenti giustizia sull'erede del fiacco e crudele re-poeta. E lasciando da parte la distruzione dell'Ordine de' Templari, che poteva non essere senza buone cause, quantunque il fine che moveva il re fosse una bassa cupidigia, e la forma del giudizio fosse precipitosa e tirannica e l'esecuzione efferata, si collegavano al Tempio memorie di fatti più recenti che domandavano una tragica espiazione. È ben noto infatti che al tempio, sotto il suo gran priore

principe di Conti (il beneficio era continuato nonostante la cessazione dell'officio. come anche adesso in Prussia vi sono generali che godono le rendite di antiche prebende canonicali), si tennero per un pezzo famose orgie, dove si radunava il fiore della miscredenza e del vizio elegante: ivi era nata (a quel che si narra) l'idea di quel poema che strascinava nel fango tutto ciò che l'antica Francia avea sacro, e certo di questa sua *Pulcella* Francesco Arouet vi era venuto a leggere fra gli applausi i primi saggi. E tutti questi sonetti non hanno niente di epico e si può dubitare che siano buona lirica, non potendosi dire che esprimano i sentimenti del poeta. Ma il Carducci non vuol vedere poesia che nei fantasmi dell'immaginazione, e in questi sonetti fantasmi ce ne sono di molti e forse anche troppi. Negli ultimi tre sonetti invece non manca lo spirito epico. ma guasto dalla retorica dei *clubs* e delle gazzette e degli storici che ne raccolsero e tramandarono la tradizione. Certo la difesa delle Argonne fu un lampo di genio militare che fa onore a Dumouriez e a' suoi cooperatori, ma il cannoneggiamento di Valmy (la *canonnade de Valmy*, come la chiamano gli storici francesi) fu in se stesso ben poca cosa, e per decidere il duca di Brunswick. dopo le spampanate del suo manifesto, a ritirarsi ci volevano altre ragioni: venissero poi dalla frammassoneria, di cui lo stesso generalissimo degli alleati si trovava essere gran maestro, ovvero, come molti asserirono, da un basso mercato, di cui i diamanti della Corona, appunto in quei giorni spariti, sarebbero stati il prezzo. Nell'ultimo sonetto, che chiude la serie così felicemente come il primo l'apriva e con bella rispondenza, la *Marsigliese* pare un'eco del canto dei Greci a Salamina del vecchio Eschilo, e la parola conscia del presente e presaga del futuro si raccoglie dal labbro del grande poeta moderno che facea parte di quell'ingloriosa anàbasi.

Ciò che tolse d'esser epica, cioè genuinamente ed altamente umana e così espressiva dei destini della specie, a quella storia fu appunto quello spirito giacobino che, trascurando e rinnegando la verità della natura umana, si pasceva di sogni e di frasi e spingeva a tutti gli eccessi; e quello spirito è pur causa di ciò ch'è di falso e manchevole in questi sonetti. L'eccellente fattura dei versi, della quale quando si tratta del Carducci è inutile far parola, e i vivi fantasmi non bastano: quando l'anima umana è offesa nel suo sacro diritto al vero e al giusto in ogni cosa, non può per lei svolgersi il fiore dell'alta poesia. E di necessità l'aduggia quel giacobinismo, che già da molti anni in Francia accusato e condannato da liberali dei più noti, ed ora sottoposto a terribile processo da un duce dei positivisti, fra noi, gentil sangue latino, avvezzi a pascerci con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti e sempre inclinati alla servile imitazione, rifiorisce di novelle fronde e si prepara per non lontani trionfi. I quali sembra che gli si augurino con questo titolo che dal passato fa-

cilmente si trasporta al presente. Pel poeta non è, crediamo, che il motto storico d'un momento storico; ma è sempre un motto che si collega inevitabilmente colla ribalda canzone giacobina di cui intonava il truce e sguaiato ritornello.

Insomma, per concludere, applaudo al pensiero d'una corona di sonetti epici, applaudo a questo novello o rinnovato atteggiarsi di questa quasi congenita forma della nostra poesia, invoco anch'io un qualche ridestarsi della musa epica e lo attendo con fiducia splendido nella *Canzone di Legnano;* ma quella preparazione del pubblico (da tanto tempo divezzato) a rigustare la poesia epica, che secondo lo Scarfoglio (e parmi buon pensiero) gioverebbe si facesse con piccoli frammenti di codesta poesia, non parmi possa essere molto aiutata da questi nuovi sonetti del Carducci. Questi sonetti sono di rado — per colpa del soggetto — di materia epica e d'epica ispirazione; sono per lo più ancora lirica: e ahimè! non soltanto lirica, ma lirica partigiana, complice dei ciechi furori della plebe e dei sofismi dei demagoghi: lirica e retorica repubblicana.

A Legnano! poeta, a Legnano! Là ci rivedremo per salutarvi autore d'un poema epico nazionale che potrà in qualche modo consolarci di non aver avuto nè la *Canzone di Orlando* nè la *Canzone di Antiochia.*

M. T.

Borelli G. B. ***Antiche strade romane.*** — Roma, Tipografia Eredi Botta, 1883.

L'onorevole senatore Borelli, assai versato nella topografia e nelle cognizioni storiche dell'Italia superiore, ha rivolto particolari studi alle antiche strade romane, che traversavano la nona regione e la provincia delle Alpi marittime. Sul territorio di Cuneo il dotto scrittore ne addita alcune non conosciute finora, e di queste ha studiato accuratamente il raccordamento colle strade storiche romane. Importanti sono le sue conclusioni per ciò che si attiene alla dichiarazione della grandiosa rete stradale, che faceva capo all'Aurelia del litorale e alla Emilia Scauro dell'Alto Piemonte, per congiungersi con quelle dei versanti meridionali delle Alpi marittime.

Con molta diligenza il ch. autore ha esaminato i monumenti, le tradizioni, le notizie storiche, ed ogni altra fonte utile a consultare per siffatte ricerche. Ma l'epigrafia è stata particolarmente chiamata in sussidio: il quale ramo dell'archeologia ognuno sa quanto proficuo riesca, come in ogni materia storica ed antiquaria, così pure nello studio dell'antica topografia.

Ora, siccome tutto il valore del ragionamento in materia epigrafica dipende dal valore dei monumenti presi ad esame, e nello scritto dell'onorevole Borelli l'esistenza e la denominazione di talune strade sono provate unicamente coll'autorità di antiche iscrizioni; così non potremo essere accusati di troppo rigore se spingiamo qualche indagine sul valore critico delle medesime.

Nell'anno 1769 il dotto piemontese Giacomo Durandi pubblicava il libro *Delle antiche Città di Pedona, Caburro, Germanicia,* ecc. e cinque anni appresso dava in luce l'altra opera *Il Piemonte Cispadano antico.* Perchè questi suoi lavori riuscissero viepprù ricchi di notizie storiche ed antiquarie, egli ebbe ricorso ad alcuni suoi amici in siffatte materie versati, dai quali ricevette varie erudite comunicazioni. Tra questi vi fu Giuseppe Francesco Meyranesio, del quale in Torino nella biblioteca del re, e in quella dell'Università, si conservano manoscritte varie opere storiche sopra i popoli Auriatesi, su Pedona, sulla storia di Cuneo, ecc. Da lui il Durandi ebbe copia di antichi monumenti epigrafici, che il Meyranesio affermava aver egli stesso " discoperti e trascritti sul luogo *(Piem. cisp.,* pag. 6); ma che invece nel libro su Pedona, il Durandi dice essere state trascritte " sino dall'anno 1520 da un anonimo assai dili- " gente, il quale molte antiche iscrizioni appartenenti al superiore Piemonte " raccolse e descrisse in un suo codice „ (pag. 45). Il quale codice poi — che in altro luogo dello stesso libro (pag. 81) dice aver contenuto epigrafi trascritte nell'anno 1526 — nell'opera *Il Piemonte cispadano,* chiama " manoscritto originale del 1537 „ (pag. 66), ed anche attribuisce genericamente al secolo XVII (p. 174).

Chi fosse quest'antico autore di una silloge epigrafica, che per molti anni era rimasto anonimo e dal Durandi incertamente assegnato ai secoli XV, XVI e XVII, fu finalmente rivelato nell'anno 1780 dal predetto Meyranesio. Costui pubblicò nel *Nuovo giornale dei letterati di Modena* (vol 21 p. 111 segg.) la vita di un tale Dalmazzo Berardenco, di cui affermò essere scrittura originale il codice epigrafico donde avea tratto le iscrizioni comunicate al Durandi. Il Berardenco — a detta del Meyranesio — nacque a Valloriate (valle di Stura) nel 1404: fu notaio prima a Bene, poi a Cuneo, ove morì nel 1499 in età di 95 anni. Fu diligente indagatore delle patrie antichità: e nel codice che il Meyranesio disse di aver comprato in Cuneo, erano trascritte circa 300 lapidi vedute dal Berardenco medesimo, con precise indicazioni del giorno e del luogo in cui erano state copiate. In margine a vari fogli del manoscritto — continua a dire il Meyranesio — vi erano aggiunte e postille di mano diversa; e queste giudicò essere di Giacomo Berardenco, figlio di Dalmazzo, il quale è indicato come autore di una inedita cronaca dall'anno 900 al 1540. Disgraziatamente, soggiunge il Meyranesio, il prezioso codice andò perduto: giacchè " avendolo " dato in prestito ad un amico, questi morì, ed io non l'ho mai potuto ricupe-

" rare ". Le iscrizioni però in gran parte si trovano nei mss. del Meyranesio, ed anche stampate nei libri del Durandi, del Vernazza *(Alba Pompeia)* e di altri; e da coteste opere l'onor. Borelli le ha riprodotte nella sua monografia.

Ora è cosa già pienamente dimostrata ed a tutti gli epigrafisti notissima, che il predetto codice di Dalmazzo Berardenco non è altro che una solenne impostura del Meyranesio. Il quale non solamente falsificò il testo delle iscrizioni, ma inventò di sana pianta la persona del Berardenco, la vita di lui, il notariato, il codice, il figliuolo, la cronaca e tutt'altro; riuscendo, presso i contemporanei, a coprire queste sue imposture col fittizio nome di un autore che non è mai esistito. Cotali falsificazioni purtroppo non furono avvertite nè sospettate dal Durandi, dal Vernazza e da altri dotti, ai cui libri l'onorevole Borelli ha in buona fede attinto le sue notizie epigrafiche. Ma già da parecchi anni tutte queste iscrizioni finte dal Meyranesio sono state condannate e rigettate tra le false nel *Corpus inscr. Lat.* (vol. V p. 84 segg., 776); ed anzi fin dallo scorso secolo l'Oderici *(Lettere ligustiche*, p. 50) aveva dichiarato fittizia la lapide, con la quale il ch. Borelli crede confermato storicamente il passaggio della via Emilia per la valle di Pesio, e che ha poi prodotto una straordinaria confusione nella nomenclatura delle antiche strade romane, facendo scambiare la Giulia-Augusta con la pretesa Emilia nelle Alpi marittime. Laonde il chiarissimo autore farebbe opera utilissima se, respingendo tutto ciò che ha fondamento nelle imposture epigrafiche del Meyranesio, presentasse nuovamente i suoi importanti studi scevri di tutte quelle falsità che, certamente per colpa non sua, vi si sono quasi furtivamente intromesse.

G.

Le Gilde inglesi, studio storico del Dott. G. B. Salvioni. — Firenze, 1883.

Colla data del 1° novembre 1388, per desiderio espresso dal parlamento inglese nella sua seconda sessione di quell'anno, tenuta a Cambridge, furono da quel governo emanati due decreti, nei quali si ordinava, colla minaccia di gravi pene, a tutte le gilde e maestranze del regno, d'inviare, prima del 2 febbraio 1389, una particolareggiata relazione sulla loro fondazione, sulle patenti che avessero ottenute, sulle loro costituzioni, sul patrimonio, e via discorrendo. Queste relazioni furono rinvenute nei pubblici archivi dal Toulmin Smith: ed essendo stato esso colto da morte, mentre si accingeva a renderle di pubblica ragione,

furono date alle stampe dalla figlia di lui in Londra l'anno 1870. Il lettore vede di per sè quanto grande sia l'importanza di questi documenti, i quali ci rivelano, nel miglior modo che si potrebbe desiderare, lo stato delle associazioni inglesi al tempo di Riccardo II: alcune delle quali hanno statuti assai più antichi di quell'epoca; e la fondazione di alcune delle quali è così remota, che fino nell'associazione stessa e ne' suoi archivi se n'era smarrita la traccia. Quindi il dottor Salvioni, che con molto ardore, e assai profondità di vedute e di dottrina, si applica allo studio delle associazioni dei tempi di mezzo, ha fatto opera raramente proficua, rendendo noti ai dotti italiani quei documenti, i quali spargono molta luce anche sulle corporazioni degli altri paesi.

L'autore, ad illustrare codesti documenti, tratta alcune interessanti questioni storiche, che ad essi si attengono: e prima gli si presenta quella della origine delle gilde. Fra le diverse opinioni, ch'esse sorgessero a' tempi feudali, fra gli artieri raccoltisi intorno ai castelli, pel servizio delle corti baronali, ovvero derivassero dai *collegia opificum* dei romani, o non piuttosto dalle antiche gilde germaniche, sorte esse medesime dall'uso antichissimo di que' popoli di raccogliersi a sacri banchetti celebrati a comuni spese, l'autore presceglie quest'ultima. E certo da un lato l'alta antichità di quelle fraternite, dall'altro l'avere la conquista romana lasciate pochissime traccie nella gran Brettagna, par che costringano a metter da banda le altre opinioni.

A buon diritto quindi egli confuta il Brentano ed il Furniwal, che tengono le gilde una istituzione sorta in origine nell'Inghilterra. Al quale proposito ragiona delle traccie antichissime di cosiffatte associazioni, che si riscontrano in Francia ed in Danimarca.

L'autore insiste assai, e assai si estende a dimostrare che le gilde sorsero anticamante fra i popoli germanici, come una istituzione che venne surrogata alla famiglia, quando l'azione di questa s'indedolì. È abbastanza noto quanta fosse fra i germani la potenza della famiglia: simili in ciò a tutti i popoli di una civiltà ancora non molto avanzata. Alla famiglia si appoggiava unicamente l'individuo: essa ne assumeva le amicizie e le nimicizie: essa lo vendicava, e ne perseguitava i nemici: essa lo soccorreva in tutti i suoi bisogni, e in caso di delitti la famiglia sborsava il guidrigildo, ovveramente lo riscoteva. Nella famiglia ogni importante avvenimento veniva celebrato con un banchetto: alla famiglia si spettava il culto divino, e il rendere i dovuti onori ai defunti suoi membri. Ma coll'invigorirsi del civile consorzio, illanguidendosi i vincoli della famiglia, ovveramente fra le famiglie essendo venute alcune a maggiore stato, e procacciando di opprimere le altre rimaste deboli e impotenti, e trovandosi a volte gl'individui, vuoi per le emigrazioni, vuoi per ragione di commercio, lontani dalla famiglia, e privi però di difesa; alla famiglia venne surrogata la

gilda, la cui essenza era un vincolo fra uomo e uomo, che si manifestava e rafforzava colla difesa e i soccorsi agli associati, coi banchetti sociali, colle feste religiose, coi suffragi ai fratelli defunti. Insomma furono i deboli che nella forza dell'associazione cercarono difesa contro i potenti: e primi a unirsi doverono essere i piccoli proprietari, i quali si trovarono nel bivio, o di collegarsi vigorosamente per resistere al feudalismo che invadeva ogni cosa, ovvero di vedersi violentemente di arimanni tramutati in vassalli.

Ma coll'avanzamento della civiltà sorti nei popoli nuovi bisogni di relazioni coi popoli vicini e di scambi di prodotti, sorse anche una nuova classe, fornita molto spesso da stranieri, la quale a ciò provvedeva. Ed essa intese presto il bisogno di togliersi alla soggezione dell'aristocrazia territoriale, istituendo un nuovo genere di associazioni con uno scopo determinato: le gilde commerciali. La quale nuova organizzazione molto conferì in parecchi casi al sorgere e crescere dei comuni, come quella che tendeva a trasformare le borgate feudali in vere città. Siffattamente che in appresso la concessione di una gilda mercantile ad una borgata equivalse a riconoscerne la libertà comunale.

Ma quando si volle principiare a fare a meno dei prodotti importati dall'estero, si formò un'altra classe, quella degli artieri: i quali venuti da umile condizione, perchè o erano schiavi liberati, o uomini appartenenti al più basso grado della gerarchia feudale, furono da principio tenuti in poco conto e oppressi dai nobili e dai ricchi. Ma rinvigoritisi di numero, anch'essi cercarono potenza nell'associazione, fondando le gilde di arti e mestieri. Questa classe degli artigiani assai e molto violentemente lottò presso parecchi popoli di Europa, a fine di venire in istato, a detrimento delle altre classi, che fino ad allora erano state dominatrici. Ma osserva il nostro autore che di questa lotta poche traccie sono rimaste in Inghilterra, nella quale, al vedere, essa fu meno aspra che altrove, a cagione dell'indole più ragionevole e conciliativa che in quel paese hanno le classi aristocratiche e artigiane. Comunque ciò sia, non è dubbio che le arti non giunsero in Inghilterra a potenza politica, ma acquistarono l'indipendenza economica, rimanendo lungamente padrone del commercio, impedendo i monopoli e la prevalenza dei grossi industriali, regolando l'esercizio de' mestieri, e punendo i contravventori a' loro ordini. Nel che ebbero mestieri dell'aiuto dei magistrati cittadini, l'autorità dei quali dovevano riconoscere per andar con loro di conserva.

Se io volessi dare un cenno di ciò che contengono i documenti pubblicati dal Toulmin Smith, occorrerebbe che riproducessi buona parte del libro del Salvioni. Mi si permetta in cambio di aggiungere alcune parole sull'importanza degli studi sulle corporazioni del medio evo, i quali per avventura potrebbero ad alcuno non sembrare che un soggetto di vana curiosità per gli eruditi.

La storia di un popolo non va confusa colla storia della dinastia, ovvero della classe prevalente, che ne resse le sorti. Chè, oltre a questa, c'è un'altra storia a fare, altrettanto interessante, comecchè a volte più malagevole, per manco di documenti: la storia della civiltà, la storia dello stato economico di quel popolo, la storia delle arti, delle industrie, del commercio, la storia delle classi disprezzate ed oppresse, della loro condizione, de' loro patimenti, delle loro aspirazioni, delle loro lotte. Ora a codesta storia così intesa, grandissima luce deriva dallo studio delle corporazioni del medio evo, le quali ci rappresentano i deboli che si uniscono contro i forti, e tanto vigorosamente combattono per essere anch'essi tenuti uomini nell'umano consorzio, che alcuna volta di oppressi si cambiano in oppressori.

Oltre che una migliore conoscenza delle gilde e delle confraternite medioevali rischiarerebbe di molto le origini de' comuni. Che fra l'undicesimo secolo e il dodicesimo, di mezzo allo sminuzzamento del feudalismo, in tutta Europa sorgessero i comuni, dando a quello un tal colpo, che più non se ne riebbe, e formando come l'aurora delle nostre libertà moderne; è uno fra i fatti storici più limpidi. Ma altrettanto oscuro e intricato è lo studio delle cause, le quali valgono a spiegare adeguatamente così grandioso avvenimento. Forse in alcuni centri più importanti si conservarono sempre, malgrado le invasioni barbariche e l'oppressione feudale, alcuni avanzi delle istituzioni municipali romane; ovveramente i popoli occidentali, nell'indole de' quali non è mai stato il dimenticare la libertà, ne serbarono sempre, a traverso ai secoli, gelosa memoria? La questione, a mio avviso, è complessa: le cagioni furono diverse nei diversi casi, non raramente forse l'una coll'altra intrecciandosi. Ma fra queste vanno senza fallo annoverate le gilde, le quali ebbero tanta parte alla formazione del comune, che sovente giunsero fino a confondersi con esso. Di modo che alle volte l'entrare nella gilda dava il diritto di cittadinanza, e gli stranieri erano esclusi dalla gilda, perchè non era loro consentito di divenir cittadini. E tanta fu la potenza, che col tempo le arti acquistarono in taluni comuni italiani, per la debolezza e la lontananza del potere centrale cresciuti a repubblica, che qualche volta l'essere radiato dai registri della corporazione artigiana ed essere iscritto nella classe dei nobili equivalse all' esser privato di ogni partecipazione al governo della città.

Ma un altro gran vantaggio potrebbe derivare dallo studio delle confraternite del medio evo, quello di offrirci un gran lume alla soluzione della grande questione dei tempi nostri, della questione sociale. " Venendo a tempi più vi-
" cini, dice il nostro autore, un nuovo nemico inaspettato sorprende e sba-
" raglia la corporazione d'arte e mestiere: la macchina, e con essa il capitale.
" Le corporazioni ed i loro vecchi sistemi non si reggono più. Il progresso

" meccanico si afferma, loro malgrado, sulle regole restrittive, sui processi
" tecnici, che esse hanno ufficialmente riconosciute. Devono scomparire o tra-
" sformarsi. Il capitale è il nuovo potere che sorge, il nuovo feudatario che
" opprime: il progresso umano ha fatto luogo a nuovi tormenti e nuovi tor-
" mentati. Ma non va lontana la sofferenza: l'associazione si rincalza, si rinnuova,
" si ritempra. I confratelli delle vecchie gilde — padroni e lavoratori — si
" trovano l'uno contro l'altro armati: lo sciopero, malattia sporadica nei se-
" coli di mezzo, diventa una vera epidemia, è l'arma delle novelle battaglie.
" Le *trade-unions* guidano di nuovo i ciompi alla riscossa ed atterriscono e
" sgominano gl'imprenditori. Questi alla loro volta si trincerano in altre as-
" sociazioni: allo sciopero contrappongono la chiusura delle fabbriche. In mezzo
" ai contendenti non parla più l'antica parola dell'affetto e dell'amore cristiano;
" la voce della religione è spenta, il vecchio balsamo delle piaghe sociali è
" spezzato. Sorge un nuovo redentore: lo Stato; un nuovo vangelo: la legge;
" ma lo Stato è egli disinteressato nella lotta sociale, ma la legge da quale
" dei due contendenti è o sarà fatta? Dalla borghesìa di ieri o dalla democra-
" zia dell'indomani? „

Nè le società cooperative mi paiono sufficienti a sciogliere la gran questione. Perchè come può ragionevolmente sperarsi la distruzione della classe dei capitalisti? e in ogni modo sarebbe equo e giovevole di tentarla? o come potrebbero gli operai, sia pure col mezzo dell'associazione, giungere a tanta ricchezza, da bastare da soli alle spese immense, che richiede l'industria moderna?

Ma nei secoli passati codeste questioni fra le diverse classi furono sciolte sovente coll'unire i contendenti nella medesima associazione. Così in Inghilterra l'autore ci offre l'esempio delle gilde mercantili, le quali fondate per difendere i trafficanti contro l'aristocrazia fondiaria, che gli opprimeva, in breve prevalsero, opprimendo alla loro volta i proprietari. Ma tosto le gilde degli uni vennero fuse colle gilde degli altri, e di questa guisa venne fatto l'accordo fra il capitale e la proprietà immobiliare. L'esempio opposto delle repubbliche italiane, nelle quali la classe prevalente spogliava di ogni diritto quella che soccombeva, e della debolezza e dei danni che ne derivarono, è conferma dello stesso principio.

In questa maniera, seguendo il sistema storico, si potrebbe per avventura giungere alle medesime conseguenze, che trasse il Mazaroz, studiando la questione scientificamente e praticamente.[1] Codesto autore, il quale conosce assai

[1] Vedi: *Mazaroz und die genossenschaftliche Organisation der nationalen Arbeit*, nel fascicolo dello scorso maggio dell'*Oesterreichische Monatsschrift*.

bene per propria esperienza la questione da ambedue i lati, perchè, prima di divenire industriale, è stato lungo tempo operaio, propone appunto delle associazioni, in cui e capitalisti e lavoranti siano compresi, e nel cui seno si possono perciò trattare e sciogliere le questioni che ora mettono a gran rischio la quiete sociale. Così sarebbe trasformato il concetto delle società, e mentre ora servono a mantener viva la lotta, in futuro dovrebbero essere istrumento di pace. Di più queste associazioni dovrebbero avere il diritto di essere rappresentate al parlamento nazionale, nel quale perciò sarebbero tutelati i diritti di ambedue le classi; uscendosi così dalla presente disorganizzazione, nella quale non esiste nulla di mezzo fra lo Stato e l'individuo, e che deve recare per necessaria conseguenza l'oppressione di questo, quando non abbia sufficiente forza da sostenersi da sè.

Accennato, come mi venne fatto, il grande interesse degli studi ai quali si dedica il dottor Salvioni, non mi rimane che manifestare il mio desiderio che voci ben più autorevoli della mia lo confortino, se pure egli ne ha bisogno, a continuarli; e augurare ai dotti italiani di poterne godere sempre nuovi frutti in avvenire.

R.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO.

1) L'*evoluzione* del Depretis. — La ricostituzione del gabinetto. — 2) Il processo pei fatti di piazza Sciarra. — La commemorazione di Garibaldi e l'ambasciata austro-ungarica. — Che cosa ne pensa la *Gazzetta d'Italia*. — 3) Morte di Alberto Mario. — Il monumento ai fratelli Cairoli. — Ricciotti Garibaldi-Coccapieller-Colonna. — Le elezioni amministrative a Roma. — 4) La politica religiosa in Francia. — Il cardinale Lavigerie ed i ministri. — La nota vaticana, le dichiarazioni del Waldeck e del Ferry. — I manuali Bert ed il Concordato. — Il *Figaro* ed il segreto di Bismarck. — 5) La situazione a Xeres. — I reali di Spagna e di Portogallo e le loro dichiarazioni. — 6) Il *bill* Dowdon a Londra. — La circolare della propaganda sulla colletta Parnell e l'accoglienza ricevuta in Irlanda. — Monsignor Croke. — Il *meeting* della *Land League*. — Fitz-Maurice ed Errington. — 7) La questione religiosa in Germania. — La *Norddeutsche*, le note vaticane e prussiane. — Schlœzer, la stampa tedesca ed il *Moniteur de Rome*. — Il nuovo progetto di legge ecclesiastica. — Le feste a Lutero. — 8) La Dieta di Boemia. — 9) L'incoronazione dell'imperatore Alessandro III. — I polacchi, l'amnistia e monsignor Felinski. — 10) Le riforme in Armenia. — Costantinopoli e Londra. — Wassa pascià. — 11) La Francia, il Tonkino e la Cina. — La morte di Abd-el-Kader. — Un nuovo canale di Suez. — 12) Chili e Perù. — 13) Germania, Francia e Russia. — 14) Monsignor Mermillod ed il Consiglio federale a Berna.

1. — La famosa *evoluzione* è compiuta; la destra e la sinistra storiche non sono più. Da una causa assai piccola in apparenza è derivato un grande effetto. L'estrema sinistra e la frazione radicale si erano unite per attaccare il ministro Depretis. Lo si voleva o staccare dagli antichi amici, o mettere in diffidenza dei nuovi. Si è presa a pretesto la sua politica interna e su questa è stato interpellato tra gli altri da un radicale, il Fortis. Costui ha cominciato per glorificare Oberdank, la cui morte doveva necessariamente ridestare l'odio contro l'Austria. Esso ha asserito che le misure prese in quei frangenti dal governo italiano costituivano un oltraggio alla libertà, un omaggio all'Austria, un atto di servilismo. Replicando, il Depretis sconfessò gl'irredentisti, i quali, osservò egli, non accettano che provvisoriamente l'ordine delle cose stabilito. Io non so, aggiuns'egli, quale sia il programma di politica estera favorito all'estrema sinistra, ma io so perfettamente quali sono i doveri internazionali del governo e questi osserverò. Il governo italiano non può turbare la pace

dell'Europa, esso non può venir meno ai doveri che ha di fronte alle altre potenze. Questo non è servilismo o paura, ma sapienza e prudenza. La maggioranza della Camera ha approvato fin qui la nostra condotta interna ed estera, questo ci basta. Il governo, replicò il Fortis, vuole allearsi col centro dell'Europa, l'estrema sinistra preferisce un'alleanza coll'occidente. Il Depretis se ne rimise allora all'opinione pubblica e conchiuse dicendo che faceva appello alla Camera. Ecco allora sorgere su il vecchio condottiero del partito democratico, il Nicotera, il quale, sebbene privo ormai di ogni influenza, non vuol persuadersi ancora che, per lui l'ora del tramonto è definitivamente suonata. Cominciò egli per a rimproverare al Depretis d'aver adottato un programma politico il quale, per ciò stesso che conviene perfettamente agli uomini di destra, non è è più quello della sinistra. Vi è contradizione tra il primo ministro, lo Zanardelli ed il Baccarini. La destra dando il suo voto al ministero ripiega la sua bandiera. Conviene togliere qualsiasi confusione, conviene definire i partiti parlamentari, conviene che ciascuno sappia se fa parte della destra o della sinistra. Replicò immedietamente il Depretis osservando, essere cosa assai difficile di governare un paese in questi momenti, dove le condizioni di tutti i governi per quel che riguarda le tutela della pubblica sicurezza ed il mantenimento delle istituzioni sono abbastanza cattive. Bisogna dunque che, per eseguire il suo còmpito, il governo sia appoggiato dall'opinione pubblica. Il Parlamento già sa del resto quali sono le sue idee di governo.

Sorse, dopo lui, l'antico capo della destra, il Minghetti. Questo in un abilissimo discorso — di cui è spiacevole non possa qui riportarsi il testo per intero, tanto è esso importante — spiegò i motivi che avevano spinto lui ed i suoi amici ad appoggiare il gabinetto Depretis. Le leggi votate ultimamente, gli atti del governo, specie nella quistione di pubblica sicurezza, le dichiarazioni del Mancini sulla politica dell'Italia all'estero, tutto ciò prova evidentemente, assicurò il Minghetti, che il programma attuale del governo è in tutto somigliante a quello della destra. Sarebbe un servire gl'interessi dei radicali, separare in due il partito liberale per un programma che può assolutamente convenirgli. Il secondo partito che dovrebbe esistere sarebbe il conservatore: disgraziatamente esso non esiste. I conservatori italiani si tengono indietro, bisogna attenderli, noi siamo in un periodo di transazione. Il Depretis si è mostrato fedele servitore della casa di Savoia; ebbene senza più oltre discutere di destra e di sinistra, io rimarrò con lui, ha esclamato il Minghetti, e gli darò il mio appoggio, finchè non si slontanerà da quella linea di condotta politica che ha seguìto in questi ultimi tempi.

Questo discorso, che fu assai applaudito, riassumeva già a mio credere la vera situazione e faceva prevedere il risultato ultimo, l'unione cioè della parte

moderata di destra e sinistra, l'abbattimento dell'estrema sinistra e della frazione radicale, il consolidamento del Depretis e della sua politica, l'approvazione definitiva della trasformazione compiuta secondo il programma di Stradella. Eppure chi il crederebbe? Malgrado la quasi certezza di una sconfitta, l'estrema sinistra ha voluto bruciare le sue ultime cartuccie: ecco quindi venir fuori i pezzi grossi del partito, i ministri Zanardelli e Baccarini. Il primo si contenne nei limiti della convenienza, fu estremamente corretto, e si contentò di dire solo che, essendo il ministro della sinistra storica di cui accetta tutti i principî, voleva restar tale sino alla fine.

Assai diversamente si contenne il Baccarini. Esso fu assai ruvido, oltraggiò tanto il presidente del Consiglio quanto il Minghetti, e disse francamente che, per parte sua, credeva si dovessero carezzare i radicali. Aggiunse che era nato dalla sinistra, in grembo alla quale voleva morire. Le male lingue affermano, a questo proposito, che il Baccarini — altra volta uno dei sudditi più fedeli della S. Sede — siasi gittato di un subito in braccio alla destra, alla quale è restato fedele fino all' anno di grazia 1876. È allora che si convertì alla luce della sinistra perchè — dicono sempre i malevoli — gli fu offerto un segretariato generale. Più tardi, quando salì ministro, esso divenne l'amico ed il protettore di quanto v' ha di più radicale e repubblicano in Italia. Era evidente che il Depretis, volendo restar fedele alla monarchia, non poteva più a lungo conservare un tale elemento nel suo gabinetto. Ha colta dunque la palla al balzo e, chiudendo una discussione che minacciava divenire eterna, ha dichiarato che, pur rimanendo fedele al suo partito, alla sua bandiera, doveva, per applicare il suo programma di governo, dimandare *costituzionalmente* l' approvazione dalla maggioranza del Parlamento, senza rifiutare l'aiuto dei suoi antichi avversari. Io non ho dimenticato, affermò egli, i miei doveri d'uomo politico, ma dal mio posto non posso neppur dimenticare i doveri che ho verso il re ed il paese; io accetto dunque l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Ercole. Quest'ordine del giorno, che portava la firma di 88 deputati, diceva: " La Camera approva la condotta politica del governo. „ Si è assistito allora ad una scena che potrebbe con giustezza paragonarsi a quelli ultimi sforzi con cui un condannato a morte cerca divincolarsi dalle mani del giustiziere. Il Nicotera, incorreggibile fino all'ultimo momento, ha fatto presentare dal Miceli un emendamento all'ordine del giorno Ercole. L'emendamento diceva: " La Camera approva, ecc., ferma restando al programma della sinistra parlamentare. „

Che cosa avesse sperato raggiungere con ciò il Nicotera, non è davvero difficile indovinare. Esso si è persuaso che la destra non avrebbe mai votato quell'emendamento, che il ministro Depretis per conseguenza o si sarebbe trovato in minoranza, o avrebbe dovuto scendere a patti con lui ed i suoi. Ed è qui

che si è sbagliato, non comprendendo affatto che il presidente del Consiglio, deciso a compiere tutta intiera l'evoluzione, non avrebbe accettato l'emendamento. Questo adunque fu respinto, e l'ordine del giorno Ercole puro e semplice fu approvato con 348 voti contro 29 e 8 astensioni. Dinanzi ad una così notevole maggioranza, ogni equivoco venne naturalmente a cessare; ed il Depretis, vedendo che lo Zanardelli ed il Baccarini, quest'ultimo specialmente, erano restii a dare le loro dimissioni, offrì egli quelle di tutto intero il gabinetto. Incaricato dal re di formarne uno nuovo, il Depretis ricostituì l'antico ministero sostituendo ai due ministri su menzionati il senatore Giannuzzi-Savelli e l'onorevole Genala, due uomini di sentimenti assai moderati e non aventi precedenti politici, ove se ne eccettui il Giannuzzi che fu estensore della sentenza nella famosa questione Theodoli-Martinucci.

L'evoluzione è stata bene accolta all'estero, specie in Germania, la quale, dicesi, non sia stata estranea nel consigliare al Depretis di mettersi su di una via di maggiore conservazione.

2. — A gittare tuttavia un poco d'acqua sugli entusiasmi austro-tedeschi è venuto il verdetto nel processo pei fatti di piazza Sciarra. È noto già essersi trattato là di una dimostrazione contro l'Austria, in favore dell'Oberdank. I giurati, non tenendo conto della forte requisitoria del procuratore del re, ed incoraggiando quasi le nuove dimostrazioni anti-austriache che accusati e difensori fecero nell'aula stessa del tribunale assolvettero tutti gl'imputati, eccettuati i tre che avevano più direttamente offeso la casa di Savoia.

Nuovo motivo di lamento per l'estero è stato la commemorazione per Garibaldi. Parte infatti dei garibaldini, che andavano processionalmente al Campidoglio passando pel Corso, gittarono le solite grida di *viva all'Oberdank* e *morte all'Austria*, proprio sotto le finestre dell'ambasciata austro-ungarica.

Tutto ciò ha portato la *Gazzetta d'Italia* a smentire il prossimo convegno di Gastein, almeno per quel che riguarda l'intervento del re Umberto. Ha notato essa che, innanzi tutto, vi dev'essere la restituzione della visita fatta dal re all'imperatore Francesco Giuseppe. Questa visita, afferma la *Gazzetta*, non avverrebbe mai a Roma; perchè però si verificasse in un'altra città d'Italia converrebbe che l'imperatore austro-ungarico fosse sicuro di non ricevere alcuno sfregio fra noi. Alla *Gazzetta* non pare che, almeno per il momento, questa sicurezza possa essere garantita.

3. — Il giorno stesso in cui si commemorava la morte del Garibaldi, giungeva in Roma la notizia di quella del famoso conte Alberto Mario, avvenuta a Lendinara, presso Rovigo. Costui che fu discepolo del Cattaneo, non mancava d'intelligenza e di cognizioni. Amico del Mazzini e del Garibaldi vagheggiava l'idea di una repubblica federativa, ed in omaggio a tali principî rifiutò di es-

sere eletto deputato, affermando che non avrebbe potuto mantenere il giuramento. Ateo in religione, egli fondò un giornale, la *Lega della Democrazia*, che perde in lui il suo più valido appoggio.

Pochi giorni innanzi alla commemorazione garibaldina, inauguravasi al Pincio un monumento ai fratelli Cairoli. In quella circostanza un tal Maineri, additando al popolo il Vaticano, disse, contro ogni verità storica, che là risiedeva il nemico secolare dell'Italia.

La elezione di un deputato a Roma in rimpiazzo del dimissionario Lorenzini ha eccitato una parte, ben piccola invero, della popolazione. Il Coccapieller, e con lui i suoi seguaci, sostenevano la candidatura del Ricciotti-Garibaldi che, divenuto di un tratto agnello, protestò di essere monarchico, di volere il mantenimento dell'ordine ed il rispetto alla religione. Ciò non gli valse però, ed in sua vece fu eletto un quasi conservatore, D. Fabrizio Colonna, con 5000 voti. Notevole è stata in questa occasione l'astensione degli elettori. Sopra 25,000, soli 8,000 si sono recati a votare.

Quanto all'elezioni amministrative, per cui uscirono liste all'infinito, perfino una detta umanitaria, il risultato è stato assai favorevole ai candidati dell'*Unione romana;* ma il successo di questa associazione sarebbe stato anche più splendido, se un numero maggiore di elettori, ubbidendo alla voce del dovere, si fosse recato alle urne.

4. — Mentre le finanze della repubblica francese continuano ad andar assai male, si è avuto un miglioramento nella politica religiosa. Il cardinale Lavigerie, reduce da Roma, avrebbe fatto comprendere al presidente della repubblica ed ai suoi ministri che il papa finirebbe per protestare vivamente contro la persecuzione fatta ai vescovi ed ai curati. Ciò sarebbe di grave nocumento alla Francia per quel che riguarda specialmente la sua politica orientale, la quale si appoggia tutta sulla protezione degli interessi religiosi colà. La cancelleria vaticana ha del resto spedito al governo una nota moderata nella forma, ma assai energica nella sostanza. Il governo francese ha risposto che manterrebbe intatto il Concordato ed assolverebbe i vescovi dalle pene inflitte. Il ministro Waldeck-Rousseau, rispondendo ad un vescovo, protestò contro il rimprovero fatto al governo di voler attentare alla libertà di coscienza. Il governo, diss'egli, desidera solo che tutti i cittadini rispettino le leggi; il cattolicismo correrebbe pericolo solo se si rendesse solidale di partiti chiamati a scomparire. Il Ferry poi, rispondendo al Beranger, che in nome della libertà di coscienza protestava contro la soppressione dei cappellani e la laicizzazione degli ospedali, riconobbe esservi ospedali dove i cappellani e le suore sono necessarie. In omaggio a ciò si sono nominati dei cappellani militari i quali accompagnino la spedizione militare al Tonkino. Lo stesso ministro, rispondendo

ad un'altra interpellanza del duca di Broglie, disse che proporrà al Consiglio superiore dell'istruzione che i famosi manuali Bert non s'introducano nelle scuole se non dopo essere passati sotto gli occhi del ministro dell'istruzione. Come si vede vi è dunque un rallentamento nella lotta religiosa, ed il governo della repubblica non farà che bene rinunziando alle velleità di un Culturkampf le cui funeste conseguenze ricadrebbero tutte su lui. A titolo di curiosità storica non sarà male notare che il *Figaro*, in un articolo intitolato: *Il segreto di Bismarck*, articolo che ha menato gran rumore, sostiene, secondo rivelazioni avute, che la causa per cui il conte di Chambord rinunziò ad esser elettore, fu l'aver saputo che Bismarck in tal caso avrebbe dichiarato una nuova guerra alla Francia. Resterebbe però a sapere quale valore avessero le minacce del cancelliere tedesco, e se non sarebbe stato meglio tentare in ogni modo una restaurazione monarchica.

5. — Secondo il giornale spagnuolo il *Correo*, la situazione nella provincia di Xeres sarebbe sempre assai cattiva. In seguito a minacce anonime della *Mano nera* si teme che i lavori per i raccolti saranno impediti per mancanza di operai. Il senato spagnuolo approvò l'introduzione del giurì in materia criminale. A Madrid si sono fatte grandi feste per l'arrivo dei reali di Portogallo che furono ricevuti alla stazione dai sovrani di Spagna. I cittadini accorsi in gran numero fecero alle loro maestà una accoglienza entusiastica. Il re Luigi, rispondendo alle felicitazioni della deputazione spagnuola, disse che le relazioni fra il Portogallo e la Spagna diverranno sempre più strette. Il re Alfonso pronunziò dal canto suo un discorso all'esposizione mineralogica. In questo disse, che la Spagna ed il Portogallo cammineranno sempre uniti. Una sola lotta è possibile tra loro, la lotta pacifica dell'industria e del progresso, poichè le due nazioni sono sorelle. Questo discorso, accolto tra i gridi di viva la Spagna viva il Portogallo, ,mostra quali siano attualmente i sentimenti dei due paesi.

6. — Alla Camera dei Comuni in Inghilterra, Dowdon svolse un *bill* regolante le relazioni fra i proprietari fondiari ed i fittaiuoli. Scopo del *bill* è che il proprietario compensi il fittaiuolo per i miglioramenti fatti nel fondo, nel caso in cui questo ne lasci il fitto. Qualunque contratto non accordante compenso sarà nullo. Il sequestro per fitti arretrati fu limitato ad un anno. Il *bill* fu approvato in prima lettura senza discussione. Essendosi a Dublino aperta una colletta per Parnell, ed alcuni ecclesiastici avendovi apposta la loro firma, la *Propapanda Fide* ha, con una lettera firmata dal cardinal prefetto Simeoni, consigliato di astenersi da ciò, senza per questo condannare i reclami degl'irlandesi quando questi siano giusti e fatti nelle vie legali. La cosa non è piaciuta a tutti: quindi a Dublino stesso, in una riunione della lega nazionale, Biget, protestando che la parola del papa merita grande rispetto, disse essere

necessario esprimere chiaramente l'opinione del partito irlandese. Il deputato Mayne disse allora che il partito nazionale farà come O' Connell: prenderà cioè la teologia, ma non la politica da Roma. Il papa è il capo della Chiesa cattolica, ma Parnell è capo della Chiesa politica: capo, che il popolo irlandese seguirà fino al raggiungimento del suo scopo, l'indipendenza della patria.

A Chicago poi, Finerty, uno dei delegati della convenzione di Filadelfia, pubblicò un articolo nel quale dice che la lettera del papa ai vescovi irlandesi è un atto intollerabile d'ingerenza papale. Propose quindi di provocare una riunione in Irlanda, per combattere i principî esposti nella lettera e far cessare le offerte per l'obolo di S. Pietro. Frattanto il vescovo di Cashel, monsignor Croke, reduce da Roma, tenne un discorso nella cattedrale a Thurles. Ivi egli narrò il suo colloquio col papa che gli parlò dell'aspetto miserando dell'Europa, ed espresse l'opinione che lo spirito di licenza che ha invaso gli animi, sia stato cagionato dall'aumento del numero delle società segrete. Monsignor Croke disse aver risposto al papa di non avere di tali società nel proprio distretto, ed i vescovi cattolici averle sempre condannate. Quindi monsignore pregò il popolo a non parlare mai in modo irreverente di Leone XIII, che è un amico sincero dell'Irlanda. Malgrado ciò, nel meeting delle *Land League* tenuto a Sexton, si criticò vivamente l'atto della propaganda, e si dichiarò che gl'irlandesi si opporranno energicamente a qualsiasi restrizione del diritto di agitazione, sola arma di cui dispongono ancora per realizzare le loro speranze.

Mentre queste cose avvengono in Irlanda, il deputato Fitz-Maurice, rispondendo al Cowen, disse che l'Errington non ha missione qualsiasi presso il Vaticano, che non riceve quindi rimunerazioni; che il documento del papa è spontaneo e però non poteva esserne stato felicitato dal governo inglese, questo non avendone fatta dimanda qualsiasi.

7. — In Germania tutta l'attenzione è ora rivolta alle varie fasi per cui passa la lotta religiosa. La *Norddeutsche*, con un tatto molto discutibile, ha pubblicato la nota vaticana in risposta a quella berlinese. La nota pontificia, gentile nella forma, ha nella sostanza un carattere puramente negativo. Vi s'insiste specialmente sulla necessità che si proceda ad una revisione organica delle leggi di maggio, revisione di cui non si era fatto il minimo cenno nell'ultima nota del governo prussiano. In questa invece — pure pubblicata dalla *Norddeutshe* — la Prussia vuole essere posta, per la denuncia dei beneficî, sul medesimo piede degli altri Stati. La denuncia, aggiunge la nota, è importante per lo Stato in quanto sarebbe una necessaria condizione per l'azione concorde colla Chiesa. In caso che la Chiesa non acconsenta, la Prussia, per mezzo di una legge propria, concederà ai sudditi cattolici tutto quello che stimerà compatibile coll'autorità sua, ma eserciterà, dato il bisogno, quest'autorità con fer-

mezza. Il governo però desidera di non essere costretto a porsi su tale via; esso spera in un'intesa. Se la curia concederà l'*Anzeigepflicht* — diritto di denuncia — il governo rinuncerà in cambio per tutta la monarchia al diritto di revoca. La brusca pubblicazione di queste due note ha fatto credere per un'istante che qualunque ulteriore negoziato sarebbe impossibile tra Roma e Berlino. Vivissima è stata allora la polemica tra i giornali contrari alla lotta religiosa e quei favorevoli. Questi ultimi hanno gridato, come al solito, contro lo spirito bellicoso della S. Sede, ed hanno attaccato il *Moniteur de Rome*, perchè assai giustamente ha difeso i diritti sacrosanti della Chiesa di Roma.

Le cose sono giunte a tale che, non solo si è parlato di un richiamo — chiarito poi falso — dello Schlözer, ma si è andato fino ad affermare che il *Moniteur de Rome*, infeudato al cardinale Ledochowshi — il cui animo estremamente mite ed alieno da ogni desiderio d'ingerenza è noto ad ogni imparziale — faceva pressione sull'animo del papa, quasi questi avesse perduto di un tratto tutta la sua saggezza e prudenza riconosciutagli del resto dal mondo tutto. Che questi attacchi però partissero dalla Germania non fa meraviglia; quel che invece sorprende è che in Roma stessa siasi voluto sconfessare il *Moniteur*, e questo per opera e fatto di persone che la pretendono più o meno a cattolici. Ma, per tornare più direttamente alla quistione, le cose hanno già cambiato nuovamente di aspetto. Si ha infatti il testo di un nuovo progetto di legge ecclesiastica elaborato dal Bismarck. Questo progetto non contiene misure repressive. Esso chiede l'abolizione della denuncia per tutti i vicari amovibili; vuole la soppressione della corte ecclesiastica come corte di appello per il diritto di veto. Le attribuzioni della corte ecclesiastica sono conferite al ministero dei culti, ciò che fu già respinto dal Centro l'anno scorso.

I giornali cattolici riconoscono che il governo si riavvicina con questo progetto, in certa misura, alla Chiesa, ma deplorano che non abbia cambiato l'attitudine sul punto principale, cioè nella questione del veto per rapporto ai curati ed agli amministratori. I giornali protestanti moderati riconoscono anch'essi e salutano con gioia queste disposizioni pacifiche del cancelliere tedesco, ed esprimono il desiderio che venga ad una pace definitiva colla Chiesa cattolica, tanto più che, nella lotta sostenuta fin qui, sono i protestanti, non i cattolici, quelli che hanno avuto a deplorare le maggiori perdite.

Il *Monitore* dell'impero pubblica un decreto dell'imperatore, diretto al ministro dei culti ed al Consiglio superiore ecclesiastico evangelico, col quale ordina la celebrazione solenne del 400° anniversario della nascita di Lutero. Le feste avranno luogo nelle scuole e nelle chiese il 10 e l'11 del prossimo novembre.

8. — Ove si eccettui lo scioglimento della Dieta di Boemia, scioglimento voluto dal Taaffe per eliminare l'elemento tedesco che vi era penetrato, nul-

l'altro si ha di notevole occorso in questi ultimi tempi in Austria-Ungheria. La pace più perfetta seguita a regnare nelle varie parti della monarchia e tutte le cure degli uomini politici di colà seguitano ad essere rivolte alle cose di Oriente.

9. — L'incoronazione dell'impegatore Alesessandro III ha finalmente avuto luogo a Mosca senza che si verificasse alcuno dei temuti accidenti. Le varie ambasciate estere hanno ricevuto le più festose accoglienze; la stampa estera è stata invitata ad assistere da apposite tribune alle feste che sono state date con uno sfarzo veramente asiatico; l'imperatore e l'imperatrice hanno preso parte a tutto, anche a quelle feste che, per essere popolari e solennizzate sulle pubbliche piazze, davano più facilmente a temere. Si è osservato, del resto, in tutto l'antico ceremoniale, e le loro maestà sono alle volte andate per fino senza scorta. I nichilisti si sono dunque tenuti quieti, il che non vuol dir certo che essi abbiano rinunziato ai loro disegni; ciò significa solo che il momento voluto non è ancor giunto. Si comprende che questo sarebbe stato assai mal scelto, quando i rappresentanti di tutta Europa erano là, quando il popolo — il quale, si voglia o no, è ancora attaccatissimo alla monarchia — era nel più grande entusiasmo, quando infine la polizia vegliava in modo veramente straordinario. Non è meglio, del resto, ingenerare un poco di fiducia prima di tentare un colpo tanto più pericoloso quanto meno preveduto? E non si era poi parlato anche di riforme? Perchè dunque non attenderle? Solamente queste non sono giunte e non pare giungeranno. Ciò non è forse il migliore degli spedienti escogitati in questa circostanza. Certo non si aveva ad accordare tutto, ma qualche cosa sì. L'imperatore si è invece limitato ad accordare un'amnistia politica a quelli insorti di Polonia i quali, tornando in patria, promettano sottomissione e fedeltà esemplari all'imperatore; essi però rimarranno per due anni sotto l'alta sorveglianza della polizia. Il manifesto condona anche molte pene inflitte per delitti non politici, e libera dal pagamento di numerose multe ed imposte arretrate i contribuenti delle classi povere.

Monsignor Felinski, ex-arcivescovo di Varsavia, è stato autorizzato a dimorare all'estero con una pensione di 5,000 rubli. Esso lasciò Jaroslaw, ove era internato; si recherà a Roma e quindi andrà a fissare sua stanza a Cracovia.

10. — Lord Dufferin ha dichiarato al sultano che la non esecuzione delle riforme in Armenia avrebbe per risultato inevitabile la perdita di questa provincia: raccomandò quindi l'esecuzione immediata dell'articolo 67 del trattato di Berlino. Secondo lo *Standard* il sultano consultò Said pascià ed Aarifi; di questi il primo approvò, il secondo combattè i consigli del Dufferin. Siccome però tanto l'ambasciatore d'Austria-Ungheria quanto quello di Germania si pronunciarono energicamente in favore di quest'ultimo, il sultano ordinò immedia-

tamente a Said pascià d'iniziare le riforme nelle provincie dell'Asia. Sembra del resto che le relazioni tra la Porta e l'Inghilterra siano migliorate d'assai, quest'ultima cercando a tenere in scacco l'influenza russa a Costantinopoli. Il nuovo governatore del Libano, Wassa pascià, si è già recato a prendere possesso del suo nuovo posto. Di lui si è detto molto bene, rimane ora a vederlo sul campo dell'azione per poterne giudicare con piena cognizione di causa.

11. — La Francia si trova impegnata in una lotta assai pericolosa nel Tonkino ove intende d'insediarsi: tale è almeno il senso della lettera che il Grévy ha diretto all'imperatore Tu-Duc. Il presidente dichiara che l'imperatore essendo impotente ad assicurare l'ordine nel Tonkino, la Francia è obbligata di stabilirvisi definitivamente. Kergaradec era incaricato d'invitare il re a non impedire l'occupazione, ad ordinare ai mandarini di restare ai loro posti, ed a firmare un protocollo riconoscente il protettorato della Francia colla garanzia dell'integrità degli Stati di Tu-Duc. La Francia avrebbe diritto per quel protocollo di presiedere alle relazioni estere in Annam, a stabilirvi dogane, e prelevare imposte per coprire le spese. Tu-Duc dovrebbe riconoscere non solo l'occupazione francese del Tonkino, ma il protettorato francese su tutto il regno di Annam. Le spese previste per l'occupazione ascendono a 30 milioni. L'occupazione del Delta condurrebbe al possesso di tutta la provincia; quanto alla navigazione, essa sarebbe assicurata ponendo delle cannoniere lungo il fiume, La Francia realizzerà il protettorato riscuotendo le imposte ed istallando funzionari a lei devoti. Questi i progetti e le speranze; quanto alla realtà, assai brutta fin qui.

Gli annamiti non intendono ragione e si rifiutano a qualunque protettorato, nel che sono aiutati copertamente fin oggi — pubblicamente forse in seguito — dai cinesi che si mostrano assai ostili alla Francia. Non si dispera tuttavia di giungere ad un compromesso con loro. Il male si è però che intanto le vittime crescono; così il povero comandante Rivière è stato barbaramente ucciso, ed un missionario cattolico è stato decapitato. Sotto tali impressioni non è meraviglia che il credito per la spedizione del Tonkino sia stato approvato con 358 voti contro 50, ma basterà questo per salvare le tante migliaia di poveri cristiani che versano in gravissimo pericolo?

La Francia ha avuto partecipazione officiale della morte di Abd-el-Kader, uno dei suoi amici più fidi e valorosi. Fu esso appunto che, nel luglio del 1860, salvò a Damasco da una strage sicura 14,000 cristiani. Quest'atto gli assicura un posto specialissimo nella storia dell'umanità.

All'assemblea degli azionisti del canale di Suez, tenutasi ultimamente a Parigi, Lesseps ha constatato, in una sua relazione approvata dal governo inglese, che un accordo perfettissimo non cessò di regnare tra il Consiglio e la Compa-

gnia di Suez. Il governo inglese fu rappresentato dai tre amministretori inglesi. La relazione conchiude dicendo che la Compagnia da un anno decise di procedere essa stessa all'esecuzione più rapida possibile di una doppia via marittima. Le trattative avviate in questo senso fra la Compagnia ed il governo inglese promettono di riuscire. Ciò, com'è manifesto, distrugge i pericoli di collisione sperati da alcuni tra Francia ed Inghilterra, e crea uno stato di cose assai migliore del passato.

12. — Pare — dico pare perchè le smentite e contro-smentite si succedono con una rapidità vertiginosa — che un trattato di pace sia stato finalmente firmato tra il Chilì ed il Perù. Questo cede per dieci anni a quello Tacna ed Arica; spirato questo periodo, un plebiscito deciderebbe a chi apparterranno le due provincie.

13. — In Germania si sono fatte amabili accoglienze al Waddington, che si recava a Pietroburgo per rappresentarvi il governo della repubblica. Ciò ha fatto supporre che si cerchi a Berlino di migliorare i rapporti colla Francia. V'ha però chi dice che il tutto dipenda dal timore d'un troppo forte ravvicinamento tra Russia e Francia. Il fatto è che a Mosca si è stati assai cortesi col rappresentante francese, ma non si è trascurato per questo l'ambasciatore tedesco.

14. — In un colloquio avuto a Berna col presidente della Confederazione, monsignor Mermillod portò al Consiglio la benedizione papale, lo assicurò delle intenzioni pacifiche del Vaticano ed alluse alla quistione del ristabilimento di una nunziatura a Losanna. Rimane a vedere se i giusti desiderî del papa saranno ascoltati, e se si vorrà quindi ridare la pace definitiva ai cattolici di Svizzera.

Roma, 10 giugno 1883.

EDOARDO SODERINI.

RIVISTA FINANZIARIA E COMMERCIALE

Roma, 9 giugno 1883.

SOMMARIO. — Mercato italiano. — Marina mercantile. — Borsa di Parigi. — Valori stranieri.

Mercato italiano. — Quantunque l'intonazione delle Borse italiane si riceva da Parigi, pur tuttavia è mestieri confessare che anche da questa dipendenza ci andiamo a poco a poco affrancando. Mentre infatti le rendite francesi non segnano che inazione e ribasso, la nostra invece si mantiene fermissima dando anche luogo a non poche transazioni.

Indubitatamente il fatto della conversione del prestito 5 °/₀ francese ha contribuito non poco al rialzo della nostra Rendita, ma è anche certo che questo è un valore che merita tutta la fiducia dei capitalisti.

Se la Rendita è ferma e se su di essa ha luogo qualche affare, non può dirsi altrettanto dei valori. Di qualunque natura essi sieno sono completamente abbandonati e nessuna speranza si presenta ancora di vederli risorgere da questa atonia.

Debolissimi i cambi e offerti sotto la pari.

Marina mercantile. — È stato recentemente distribuito l'ultimo volume degli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla marina mercantile, il quale contiene la relazione dell'onorevole Boselli, vice-presidente e relatore, opera veramente egregia e coscienziosa, la quale riassume sinteticamente in ventun capi i fatti ed i giudizi principali raccolti in ordine ai vari argomenti che più interessano la nostra marina mercantile. In ciascun capo furono eziandio molto opportunamente compresi i voti della commissione col riassunto delle discussioni che li hanno preceduti.

È poi esposto sommariamente e con frase chiara ed elegante tutto l'ordine dei concetti e delle proposte che scaturirono dal lungo lavoro della commissione.

Parve alla medesima che oggi occorra promuovere l'aumento della marina a vapore italiana in proporzione corrispondente al grado di potenza effettiva che la nostra marina mercantile deve raggiungere e conservare nell'economia generale dei trasporti marittimi, e che sia giusto e utile nel medesimo tempo fare quanto più è possibile per affrancare dai soverchi pesi e sorreggere la marina a vela, affinchè continui ad esistere, in quei limiti che le sono ora assegnati dalla natura delle cose, e ad attendere a quelle navigazioni nelle quali può ancora esercitare proficuamente la sua attività.

A conseguire questi intenti vogliosi, oggidì, adoperare dallo Stato italiano mezzi diretti temporanei i quali, ristabilite le condizioni normali della concorrenza nell'esercizio dei trasporti marittimi, mettano in grado l'intrapredenza dei privati di svolgersi adeguatamente alle proprie attitudini ed alla propria energia. Ed è mestieri eziandio procedere a disgravi di tasse, i quali sollevino lo stato dell'intera marina mercantile italiana, che attualmente spesso è costretta, anche dai pesi fiscali, in tanto ribasso di noli, a subire gravi perdite o a rimanere inoperosa e vinta dalle navi di altri paesi. Mentre il basso prezzo dei capitali e la discrezione dei tributi concorrono del pari a favorire l'industria marittima di altre nazioni, l'industria marittima italiana fu, al contrario, per più cagioni trascurata ed oppressa. Condotta da simili criteri, la commissione d'inchiesta non raccolse i suoi suffragi sopra proposte di aiuti indiretti, benchè ad essa indirizzate da uomini illustri nella scienza o peritissimi nei negozi marittimi.

Così avvenne per i disegni intesi a procacciare alla marina mercantile, mercè ben divisati ordinamenti di credito marittimo, i capitali che le abbisognano ad interessi meno elevati di quelli che sono di ragion comune, o ad alleviare, coll'intervento dello Stato, le ingenti spese che si debbono incontrare, in ispecie dai piroscafi, per le assicurazioni marittime.

Fra i mezzi diretti temporanei la commissione ricercò quelli che a lei parvero più semplici, più giusti, più pronti e valevoli, e quasi unanime deliberò la proposta di premi per la costruzione dei piroscafi in ferro ed in acciaio e. a maggioranza, quella di premi di navigazione, così a piroscafi, come ai velieri. Contemporaneamente dovrà essere sospesa l'applicazione dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile per quei bastimenti che non fruiranno dei premi di navigazione; dovrà riordinarsi la tassa d'ancoraggio in modo favorevole alla marina a vela e specialmente ai piccoli velieri, e saranno riformati e ridotti i diritti consolari, i diritti marittimi e largamente le tasse di registro e quelle sulle assicurazioni marittime.

Nella serie dei provvedimenti di maggior urgenza ed utilità per la marina mercantile dovranno essere comprese le disposizioni legislative, mercè le quali

sia affidato alla bandiera nazionale il trasporto dei carboni necessari alle amministrazioni governative e ferroviarie. Mentre deve rivolgersi speciale sollecitudine alla condizione dei pescatori di corallo italiani che sono in Algeria, e deve essere oggetto di ponderatissimi studi la molto disputata introduzione nei porti italiani di sopratassa sulle provenienze indirette, pare alla commissione d'inchiesta che sia mestieri regolare, con legge interna, la materia del cabotaggio, non concedendo il libero esercizio di esso, fra i porti italiani, se non alle bandiere di quegli Stati i queli consentono alla bandiera italiana perfette reciprocità. Oltre ciò dovranno, pur essendosi taluno dei membri della commissione chiarito del tutto contrario al sistema delle sovvenzioni, a tempo opportuno riordinarsi i patti e i servizi relativi alle linee regolari di navigazione che hanno sovvenzioni governative, in guisa da migliorarli nell'interesse dello Stato, dell'economia nazionale e della libera concorrenza.

In un decennio la marina mercantile italiana riceverà, secondo i calcoli della commissione d'inchiesta, 16 milioni e mezzo dai premi di costruzione e 24 milioni circa dai premi di navigazione.

Non si può con esattezza stabilire il benefizio che deriverà alla marina mercantile dallo sgravio di tasse, il quale può aggirarsi intorno a un milione di lire. Per le nostre amministrazioni governative e ferroviarie si trasportano approssimativamente ogni anno sul mare tonnellate 500,000 di carbone, i cui noli ascendono per avventura a 9 milioni di lire. Infine le bandiere estere hanno oggi effettivamente il 20 % circa del cabotaggio fra i porti italiani, e la bandiera nazionale potrà riacquistare per l'avvenire una parte maggiore di quella che oggi conserva in questa specie di commerci e di navigazioni.

Per creare un'importante marina a vapore è necessario che le industrie metallurgiche e le industrie meccaniche si svolgano vigorosamente in Italia; è necessario che i materiali e la costruzione degli scafi in ferro o in acciaio, che le macchine marine e le caldaie si facciano dal lavoro nazionale in officine e cantieri nazionali. A ciò mira un seguito di proposte formulate dalla commissione d'inchiesta, la quale è d'avviso che sarebbe opera manchevole quella dello Stato se non si accogliessero queste proposte d'essenziale importanza, insieme con quelle già sopra accennate, relativamente ai premi ed al trasporto dei carboni. Trattasi invero di un sistema complessivo d'incoraggiamenti, dei quali fanno anche parte le riforme invocate per le concessioni dei terreni arenili e per le discipline riguardanti i cantieri destinati alle costruzioni navali.

Ma invano si attenderanno dall'intervento e dai favori dello Stato i vantaggi desiderati per l'industria marittima, se i porti italiani non saranno riformati sollecitamente secondo i bisogni della navigazione e del commercio, se non si costruiranno, nei principali porti italiani, bacini di carenaggio, se l'or-

dinamento e le tariffe delle ferrovie non saranno informati a criteri che meglio giovino al movimento marittimo del nostro paese.

Non basta porgere alla marina mercantile straordinari incoraggiamenti, non basta che le opere e i servizi dei porti italiani e l'indirizzo del reggimento ferroviario ne assecondino e ne promuovano lo sviluppo. Essa deve trovare alimento nell'espansione dell'operosità nazionale all'estero e perciò le interessa supremamente tutto ciò che concerne lo sviluppo di colonie e fattorie in remote contrade, essa deve trovare guarentigia e difesa quando esercita i suoi traffici lontana dalla patria, e perciò si raccomandano calorasamente i voti della commissione d'inchiesta relativi al servizio consolare e alle stazioni navali, essa dee godere di libertà in ogni parte, dee trovare in tutti i pubblici uffizi prescrizioni chiare, semplici e larghe, applicate con prontezza ed equità, e perciò si confida che la dogana italiana proseguirà la sua opera riformatrice; che i sistemi contumaciali saranno riordinati e resi meno molesti e meno dannosi ai nuovi lazzaretti. Si confida del pari che dal codice per la marina mercantile, dal suo regolamento, dai servizi delle capitanerie e degli uffizi di porto scompariranno quei vincoli, quelle formalità, quegli aggravi, che oggi spesso impigliano l'attività e recidono l'iniziativa dei nostri uomini di mare.

Il governo deve, con tutti i suoi atti, rimuovere gli ostacoli che recano impedimento al progresso marittimo del paese, e avvalorare l'energia di coloro che lo promuovono nei suoi vari elementi e nelle sue molteplici manifestazioni. È mestieri che si provveda efficacemente alle agenzie d'emigrazione, che si tolgano quei vincoli i quali, mentre non fanno conseguire lo scopo per il quale furono stabiliti, spingono gli emigranti nazionali a salpare da porti esteri, e si devono trarre, con particolari agevolezze, gli emigranti esteri ad imbarcarsi nei porti italiani.

Col riordinamento degli insegnamenti nautici occorre accrescere di continuo le cognizioni scientifiche e le attitudini pratiche dei nostri navigatori, per guisa che sappiano e possano non essere secondi ad alcuno nell'esercitare l'arte e i traffici marittimi e nel valersi dei benefizi d'ogni nuovo progresso.

Perchè la marina mercantile italiana validamente risorga fa d'uopo che tutte le istituzioni che la riguardano abbiano possente assistenza dallo Stato, trovino nelle leggi e in tutto l'ambiente in cui operano un nuovo spirito di riforma vera, un nuovo concorso d'illuminati e solleciti provvedimenti.

Il governo italiano deve stimolare, anche con aiuti diretti, l'industria dei nostri pescatori, così in Italia come all'estero, industria nella quale talune nostre popolazioni portano qualità impareggiabili e che è scuola di fortissimi marinai.

Nuove discipline legislative, savie ed eque previdenze e giusti soccorsi del-

bono sollevare e confortare le condizioni della gente di mare. Una nuova legge sulle società d'assicurazioni marittime; l'unificazione delle casse degli invalidi in una amministrazione condotta gratuitamente dallo Stato e resa meno molesta agli armatori e più larga di benefizi alla gente di mare; le accresciute guarentigie nell'amministrazione del registro italiano dovranno, secondo i concetti e i voti della commissione d'inchiesta, compiere l'opera restauratrice che il paese invoca, perchè occorre che tutto ciò che riguarda la marina mercantile sia governato con unità di concetto e d'azione, ed è mestieri, a difesa di questo altissimo interesse nazionale, vegliare, studiare, sapere e provvedere in tempo e quanto basti con sellecitudine speciale ed assidua. Ed affinchè non siano tarde le utili iniziative, e vani i necessari ripari, la commissione d'inchiesta propose che tutti i servizi concernenti la marina mercantile ed il commercio marittimo del paese si concentrino in un nuovo ed apposito ministero della marina mercantile.

Per conchiudere, secondo i calcoli della commissione, l'onere annuo che lo Stato dovrebbe sopportare per venire in aiuto della marina mercantile nazionale sarebbe in media di circa 4 milioni e mezzo secondo le proposte della maggioranza della commissione, di altri 2,500,000 secondo le proposte della minoranza.

Borsa di Parigi. — I timori che eransi concepiti verso la fine di maggio circa l'andamento della liquidazione svanirono al momento della liquidazione stessa. Il capitale accorse abbondante e il tasso del riporto fu moderatissimo. Quantunque i fondi di Stato francesi siano da qualche tempo soggetti a forti oscillazioni i compratori non si scoraggiano: alla fine di ciascune mese persistono nel farsi riportare le loro posizioni in attesa di un prossimo compenso che sono sicuro di ottenere mercè la grande abbondanza di capitali, la brillante apparenza di raccolti e i buoni risultati che dal punto di vista dell'equilibrio del bilancio non possono mancare di produrre le nuove condizioni con le Ferrovie. Le facilitazioni del credito permettono ai compratori di aver pazienza; con i corsi stazionari la loro situazione non si aggraverebbe dappoichè il cupone copre e anche un poco al di là il tasso dei riporti accresciuto dalle spese di commissione.

La frazione mensile del cupone è di 25 centesimi per il 3 °/₀ e di 42 centesimi pel 5 °/₀. Finchè il peso imposto al compratore a termine per il riporto e la commissione non supera i 25 centesimi pel 3 °/₀ e 42 centesimi pel 5 °/₀ può quegli mantenere la sua posizione senza sacrifizi. Però ciò fino al 16 agosto, epoca in cui il 5 °/₀ non sarà che 4 1/2; allora le cose prenderanno un altro aspetto, e si vede fin da ora come moltissimi portatori del 5 °/₀ continuano a fare la loro conversione con un sistema assoluta mente diverso da quello proposto dal signor Tirard, poichè vendono il 5 °/₀ per acquistare rendita 3 °/₀, non

volendo neppure sentir parlare del futuro 4 1/2 che non sarà che un fondo provvisorio destinato a trasformarsi in altri tipi decrescenti. Le conversioni in questo senso riescono benissimo in America. In Francia però chi ha delle rendite ama i fondi stabili e non vuole che periodicamente si venga a turbare la sua posizione.

La vera causa del malessere attuale del mercato di Parigi sta nello spostamento del 5 %. Le partite uscite dai portafogli sono state raccolte dalla speculazione e dai stabilimenti finanziari che gli hanno dato un asilo temporaneo. La difficoltà sarà di piazzare nuovamente tutto questo *stock*. Se si vede la speculazione conservare ancora una certa confidenza, è perchè suppone che la considerevole quantità di denaro proveniente dalle realizzazioni del 5 % si stanchera ben presto dell'ozio e ritornerà in massa sul mercato appena sarà un po' scancellato il ricordo dei disinganni provati dalla conversione.

Esisteranno realmente tutti questi capitali disponibili? Lo credo poco; sono invece sicuro che questi capitali siano già stati collocati in fondi stranieri. Il ministro che ha fatto la conversione ha lavorato nell'interesse dell'Italia dell'Austria, della Spagna e della Russia. Da quando fu intempestivamente decisa quest'operazione il 3 % ha ribassato più di 3 franchi, e il 5 % di 7 franchi. Al contrario l'italiano è salito di 3 franchi, l'austriaco di 4 franchi e il 5 % russo di 5 franchi. A questi aumenti non avranno per nulla cotribuito le disponibilità provenienti dalle vendite del 5 % francese? Che se anche esistono tuttavia capitali in attesa di collocamento troveranno facilmente dove impiegarsi nelle prossime emissioni delle Compagnie di strade ferrate. Credo dunque che sia un'illusione il supporre che presto il denaro ritorni sul mercato per la porta donde è sortito.

Come cause secondarie della debolezza delle rendite francesi vanno citate le cattive notizie del Tonkino e il timore che la spedizione nell'estremo Oriente sia costosissima e che pesi gravemente sul bilancio in un momento in cui le economie sono di rigore. A tutto ciò v'è da aggiungere la freddezza delle relazioni straniere e il minor reddito delle imposte che nel mese di maggio è stato di oltre 6 milioni di franchi.

Di fronte a questi auspici meno che buoni è mestiéri contraporre la prospettiva ei buonissimi raccolti e la riconciliazione, di cui sembra essersi alla vigilia, tra lo Stato e le grandi Compagnie alleate all'alta Banca. In qual misura poi le influenze contrarie e le influenze favorevoli si faranno equilibrio è difficilissimo prevedere.

L'unico valore francese che accenna a maggior sostegno è l'azione della Banca di Francia. Causa di questa fermezza è l'avvicinarsi del dividendo. L'ultimo bilancio presenta un considerevole aumento di portafoglio (103 milioni).

La circolazione è parallelamente cresciuta di 105 milioni. Il conto corrente del tesoro è aumentato di 5 milioni e mezzo. I benefizi dell'ultima settimana sono stati di franchi 787,000, ciò che porta l'ammontare totale dal principio del semestre a franchi 17,346,014.

Valori stranieri. — I fondi ottomani si mantengono su per giù agli stessi prezzi: il 5 °/₀ resta all'11,50 circa.

È stato pubblicato il conto degli introiti effettuati nell'aprile scorso dal Consiglio di amministrazione dei portatori dei boni turchi. La tassa sui tabacchi ha prodotto 6,070,000 piastre, la tassa sul sale 2.900,000 piastre. Il totale delle entrate è stato, lordo, di 11,480,000 piastre, contro 14,160,000 piastre incassate in marzo.

Prelevate le spese di amministrazione restano nette piastre 11,020,000, ossiano 107,031 lire turche, contro 129,361 in marzo 1883. Il tributo di Bulgaria ha prodotto 6,032 lire turche; quello di Rumelia 15,417 lire turche. L'entrate nette del mese di aprile sono state dunque di 129,226 lire turche, contro 133,505 lire turche in marzo 1883. Nel mese di aprile 1883 l'entrate nette erano state di 115,133 lire turche.

Dal 1° marzo al 30 aprile l'amministrazione ha incassato per conto dei portatori dei boni la somma totale di 262,564 lire turche, contro 286,063 incassate nel periodo corrispondente del 1882. Questa somma è stata depositata quasi per intero alla Banca ottomana.

Pochissimi cambiamenti sui valori egiziani l'obbligazione del debito unificato resta a 370. La questione del rimborso del prestito demaniale è sempre sospesa; continuano a questo riguardo i negoziati col credito fondiario egiziano. Una legge promulgata recentemente in Egitto stabilisce la costituzione dei consigli provinciali, di un consiglio legislativo, d'una assemblea generale e d'un consiglio di Stato.

La tenuta dei fondi russi è più soddisfacente di quando si è potuto constatare che le minaccie fatte dai nihilisti all'occasione dell'incoronazione dello czar erano vane. Il 5 °/₀ 77 si tiene sul 94,25. Si annuncia officialmente che il ministro delle finanze di Russia ha deciso l'emissione dei boni del Tesoro dell'impero al 4 °/₀ per la somma di 30 milioni di rubli. L'ammortizzamenfo comincierà il 23 novembre 1883. La banca dell'impero ha per suo conto sottoscritto per 20 milioni di rubli di boni del Tesoro testè emessi.

I fondi della monarchia austro-ungarica sono molto fermi, ma con pochi affari. L'*austriaco* 4 °/₀ si tratta a 84,50, il 4 °/₀ ungherese a 76,75. In questi ultimi giorni hanno avuto luogo nuove conferenze col credito mobiliare d'Austria: si è discussa la questione di vedere se era luogo di emettere una nuova

serie di rendita 4 °/₀ ungheresi, ma vista la situazione generale si decise di aggiornarne l'operazione. Tra i motivi di questo aggiornamento si è messo innanzi lo stato d'indisposizione del mercato parigino, gl'inconvenienti della stagione morta e le incertezze politiche.

Le rendite spagnuole non hanno dato luogo che a un piccolo numero di transazioni. La rendita esteriore 4 °/₀ resta a 6 1/2.

La situazione finanziaria della Spagna è sempre estremamente tesa. Quest'anno sarà possibile mettere in equilibrio il bilancio straordinario, al quale si sono fatti sopportare parecchi pesi ordinari, grazie alla Rendita dei beni nazionali, al reliquato della conversione e ad altre risorse eccezionali; ma per l'avvenire a qual partito si appiglieranno? Sarà mestieri ricorrere ad un prestito e a contrarre nuovi impegni ai quali non si potrà fare onore. In Ispagna tra le risorse e le spese normali corre una considerevole sproporzione.

PIETRO CARINI.

Avv. FRANCESCO JACOMETTI, Direttore.

INDICE DEL II VOLUME DELL'ANNO III

Fascicolo I. Aprile 1883.

Fascicolo II. Maggio 1883.

Fascicolo III. Giugno 1883.

Il lutto gravissimo ed improvviso da cui fu addolorata la famiglia del direttore nello scorso mese gl'impedì di poter attendere alla compilazione del fascicolo di Maggio con quell'impegno che era nei suoi desideri. Debbono quindi nel medesimo farsi le seguenti correzioni tipografiche:

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	218	*linea*	5	agricoltore	agricoltura
„	„	„	11	chiude	chiuda
„	„	„	21	soggiunga	soggiunge
„	„	„	23	prolunge	prolunga
„	„	„	28	Anciata	Amiata
„	219	„	11	Rievole	Nievole
„	223	„	19	silvacea	silvana
„	224	„	24	*grencignòlo*	*gremignòlo*
„	225	„	8	molti	monti
„	„	„	11	*Caccaiòlo*	*Canaiuolo*
„	„	„	13	scadente	scandente
„	226	„	4	Cosentino	Casentino
„	„	„	17	è	e
„	228	„	28	Toiano	Foiano
„	„	„	32	giuggiolo	giaggiòlo
„	229	„	3-6-10	id.	id.
„	„	„	19	Malmantite	Malmantile
„	„	„	20	Ortinimo	Ortimino
„	„	„	21	Elta	Elsa
„	230	„	11	*totus*	*lotus*
„	„	„	19	frequentatissimi	frequentissimi
„	„	„	24	asparigi	asparagi
„	232	„	3	ripozzano	Nipozzano
„	„	„	31	;	e
„	234	„	4	Rievole	Nievole
„	„	„	6	sicura	sicuro
„	„	„	8	*postellina*	*pestellina*
„	„	„	36	grasso	Grana
„	236	„	1	giuggiolo	giaggiòlo
„	„	„	9	vicinissimi	vicinissimo
„	238	„	12	o	a